

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: Enrico V. Maltese, Luigi Silvano, Anna Maria Taragna, Paolo Varalda

Redazione: R. Angiolillo, T. Braccini, G. Cattaneo, R. Ciocca, G. Cortassa, E. Elia, E. V. Maltese, E. Nuti, E. Roselli, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino
Dip.to di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

16 (2016)



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese, A. M. Taragna, P. Varalda

© 2016

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

ISBN 978-88-6274-707-3

Realizzazione editoriale e informatica: BEAR (<http://www.bibliobear.com>)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Spigolature coriciane (II)*

I. *Dialexis* 1 (Op. I F.-R.)¹

1. § 2, p. 1, 9-13

Coricio, indirizzandosi, in una sorta di prosopopea, ai Λόγοι,² chiede loro di giungere in suo soccorso onde celebrare in maniera opportuna l'elogio del vescovo Marciano:

Ἄγετε οὖν, ὦ Λόγοι, πρόσφορον γὰρ ἑορταῖς ἀγλαΐα, εἵποτέ μοι πρὸς ἕτερον ἄθλον ἐνεκαλλωπίσασθε, νῦν ἦκετε μᾶλλον ἐστεφανωμένοι τε εὖ μάλα καὶ ἀβροτέρους ἐνδεδυμένοι χιτῶνας καὶ ποικίλην παραθήσοντες εὐωχίαν.

Ἐνεκαλλωπίσασθε alla l. 2 è correzione di Foerster per ἐγκαλλωπίσασθε di M (Matr. 4641), *codex unicus* per la maggior parte dei discorsi di Coricio.³ Una correzione più economica (e meglio aderente al contesto) potrebbe senz'altro essere ἐγκαλλωπίσησθε (per l'uso, cfr. Plu., *Gen. Socr.* 858D) o anche ἐγκαλλωπίσεσθε (per l'uso, cfr. Theod. Stud., *Ep.* 181, 38 Fatouros; Psell., *Or. for.* 5, 24 Dennis). S'intenda: «Forza, dunque, o Parole, ché pompa si addice alle feste, semmai facciate (o semmai farete) le ritrose con me in altra gara, per ora giungete più che mai affatto ben incoronate, con indosso più splendidi chitoni e pronte ad offrire un variegato banchetto».

* La I serie si legge in «Appunti Romani di Filologia» 17, 2015, pp. 131-144.

¹ Il testo di Coricio è citato secondo l'edizione teubneriana Choricii Gazaei *Opera*, recensuit R. Foerster, confecit E. Richtsteig, Stutgardiae 1929.

² Tale tipo di allocuzione, indirizzata alle parole personificate dello stesso oratore, ritorna altrove nelle *Dialexeis* coriciane: cfr. *Op.* XXIV (*Dial.* 14), 5.

³ Per la tradizione manoscritta coriciane ed il ruolo in essa giocato da M (*codex unicus* per la maggior parte degli scritti di cui ci occuperemo in questa sede), vd. E. Amato, *Aperçus sur la tradition manuscrite des Discours de Chorikios de Gaza et état de la recherche*, in C. Saliou (ed.), *Gaza dans l'Antiquité Tardive. Archéologie, rhétorique et histoire. Actes du colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004)*, Salerno 2006, pp. 93-116, e P. D'Alessio, *Aspetti della tradizione manoscritta di Coricio di Gaza (1)*, in E. Amato, A. Corcella, D. Lauritzen (edd.), *L'École de Gaza: espace littéraire et identité culturelle dans l'Antiquité Tardive. Actes du Colloque international de Paris, Collège de France, 23-25 mai 2013*, Louvain 2016, pp. 473-520 (in c.d.s.): 508-513 per la descrizione del manoscritto; un approfondito esame codicologico e paleografico del testimone madrileno è ora fornito da I. Pérez Martín, *El Madrid, Biblioteca Nacional, Mss/4641 de Coricio de Gaza, un nuevo manuscrito copiado por Gabriel de Mangana*, «Estudios Bizantinos» 3, 2015, pp. 75-99.

Quanto all'abbigliamento immaginato da Coricio per le Parole, esso annuncia implicitamente il tema della festa delle Giacinzie ricordato dal retore al § 4 della sua *dialexis*: durante tale festa, infatti, dopo un primo giorno trascorso senza corone durante i pasti (cfr. Polycr., *FGHist* 588 F 1 [*ap.* Athen. 4, 139d]), sembra che gli Spartani s'incoronassero nuovamente (cfr. Macrob. 1, 18, 2); relativamente al chitone, si tratta di un abito indossato precisamente dai ragazzi spartani durante la celebrazione delle medesime feste.

2. § 4, p. 2, 2-6

Come annunciato nella nota precedente, Coricio descrive la festa delle Giacinzie a Sparta:

Ἐν Σπάρτῃ μὲν οὖν Ὑακινθίων ποιουμένων, τιμῶσι γὰρ τὸ μειράκιον Σπαρτιᾶται, χορὸς ἡλικῶν τε τοῦ τιμωμένου πρὸς λύραν ᾄδουσι καὶ αὐλὸν καὶ παρθένοι χοροῖαν τελοῦσιν ἴσα βαίνουσαι τῇ μελωδίᾳ, λόγοις γὰρ οὐ σφόδρα ἴσασιν ἐορτάζειν οἷς ἐν ὄπλοις ὁ βίος.

Di primo acchito, si sarebbe tentati di accogliere la correzione di Foerster, τελοῦσιν *pro* ἐτέλουν di M, e ciò per evitare il brusco passaggio dal presente (ᾄδουσι) all'imperfetto. Sennonché, essa appare senz'altro eccessiva da un punto di vista paleografico. L'imperfetto ἐτέλουν andrà preservato (come già fatto a suo tempo da Boissonade⁴), dando ad ᾄδουσι un valore di *praesens pro praeterito*, ampiamente attestato in greco fin dall'età classica e proprio in alternanza, talora all'interno di una medesima frase, con l'imperfetto (o anche con l'aoristo): cfr. e.g. X., *An.* 1, 5, 15 (εὐθύς δ' ἔλαβε τὰ παλτὰ εἰς τὰς χεῖρας καὶ σὺν τοῖς παροῦσι τῶν πιστῶν ἦκεν ἐλαύνων εἰς τὸ μέσον, καὶ λέγει τάδε) e 1, 8, 26 (καὶ εὐθύς οὐκ ἠνέσχετο, ἀλλ' εἰπὼν «Τὸν ἄνδρα ὀρώ» ἔτεο ἐπ' αὐτὸν καὶ παίει κατὰ τὸ στέρνον καὶ τιτρώσκει διὰ τοῦ θώρακος).

II. *Dialexis* 2 (*Op.* II F.-R.)

3. § 2, p. 27, 2-6

Dopo aver richiamato la descrizione erodotea (1, 181) del mitico tempio di Zeus-Bel di Babilonia, l'oratore s'indirizza direttamente al vescovo Marciano:

Ἄλλὰ ταῦτα, ὦ τοῦδε τοῦ χοροῦ κορυφαίε, ἴσως μὲν μῦθος, φιλόμυθος γὰρ ὁ ἀνὴρ, ἴσως δὲ λόγος· εἰ δὲ καὶ λόγος, οὐ νικᾷ σου τὸ φιλοτέχνημα, ὥστε τοῦ Βαβυλωνῶνος μὲν οὐ χρήζομεν ἱεροῦ, τῆς δὲ Ἡροδότου γλώττης δεόμεθα.

Foerster segue Boissonade nel correggere ἡδόμεθα di M in δεόμεθα: il contesto richiede effettivamente la presenza di un verbo denotante la mancanza, che faccia da

⁴ J. F. Boissonade (ed.), *Choricii Gazaei Orationes declamationes fragmenta. Insunt ineditae orationes duae*, Parisiis 1846.

pendant con οὐ χρήζομεν precedente. Tuttavia, non è improbabile che ἡδόμεθα della tradizione manoscritta sia piuttosto corruzione per ἤδη (= lat. *nunc* o anche *abhinc*) δεόμεθα. S'intenda: «Ma queste cose, o eminenza del coro qui presente,⁵ forse son favola – ché amante delle favole era l'uomo –, forse vera storia:⁶ ma se anche son vera storia, esse non superano la tua opera d'arte, al punto che noi non sentiamo la mancanza del tempio di Babilonia, bensì abbiamo bisogno ora (o di qui in poi) della lingua di Erodoto».

4. § 4, pp. 27, 23-28, 1

Coricio conclude il prelude al II elogio del vescovo Marciano, rivolgendosi direttamente al suo beneamato pubblico:

Μὴ τοίνυν νεμέσα, ὦ φιλότης, εἴ τις καὶ νῦν οὕτως ὅπως ἂν δύναιτο τὸν νεῶν ὑπογράφοι· οὐ γάρ, εἰ μὴ πάντα τις δύναται λέγειν, δίκαιός ἐστι σιγᾶν ὅσα δύναται λέγειν.

La formula μὴ νεμέσα rappresenta una chiara ripresa omerica (cfr. *Il.* 10, 145 e 16, 22), attestata, prima di Coricio, unicamente in poesia (cfr. Theoc., *Id.* 27, 63; Nonn., *D.* 4, 187 e 7, 74; *AP* [Leont.] 9, 614, 1 e 784, 1), ma del tutto sfuggita tanto a Boissonade e Foerster-Richtsteig, quanto più di recente a Penella.⁷

L'eventuale allusione da parte di Coricio al primo dei due luoghi omerici sarebbe tanto più significativa, in quanto in Omero a pronunciare l'espressione è Nestore, tradizionalmente «il soave oratore» (cf. *Il.* 1, 248 e 4, 293), il quale si rivolge all'«accorto» (πολυμήχανος) Odisseo; anzi, nel suo indirizzo al figlio di Laerte, il saggio re dei Pili lo invita a seguirlo e ad andare a destare gli altri eroi achei onde chiedere loro consiglio se sia meglio, vista la sventura occorsa agli Achei, fuggire o combattere. L'allusione al passo omerico potrebbe ben adattarsi metaforicamente al contesto, in cui Coricio – novello Nestore – esorta tra le linee il suo pur accorto pubblico (il πολυμήχανος Odisseo omerico) a “seguirlo” nella descrizione che egli farà della chiesa di S. Stefano, rifuggendo così il silenzio (la fuga in Omero) e preferendo piuttosto lanciarsi nell'agone (il combattimento per il quale operano i principi achei), pur a fronte della difficoltà del compito che gli spetta (il che corrisponde, nell'ipotesto omerico, alla sventura occorsa agli Achei con il venir meno di Achille).

⁵ Il coro è quello sacro ovvero sacerdotale, come Coricio indica apertamente al § 36 del II encomio per Marciano (cui la presene *dialexis* fa da introduzione); il “capo” (Marciano) è, dunque, il vescovo (in tale accezione, il termine κορυφαῖος compare, ad es., in Bas. Caes., *Ep.* 94, 32 Courtonne).

⁶ Un concetto affatto simile è espresso da Procopio di Gaza in *Op.* VIII, 2 Amato.

⁷ Cfr. R. J. Penella, *Rhetorical Exercises from Late Antiquity. A Translation of Choricus of Gaza's Preliminary Talks and Declamations; with an Epilogue on Choricus' Reception in Byzantium*, ed. by R. J. P., with E. Amato, M. Heath, G. A. Kennedy, T. L. Papillon, W. W. Reader, D. A. Russell and S. Swain, Cambridge-New York 2009.

III. *Dialexis* 5 (Op. IX F.-R.)5. *Inscr.*, p. 129, 1-4

Ἡ διάλεξις τῶν φοιτητῶν πολλακίς εἰπεῖν δεηθέντων τῆς μέχρι τοῦ παρόντος ἀναβολῆς διηγήσεται τὴν πρόφασιν.

Il parallelo con l'*inscriptio* di *Dial.* 16 (Op. XXVII: Ἡ διάλεξις τῶν νέων ἡμᾶς ἀξιούντων πυκνότερον παριέναι δείκνυσιν οὐκ ἀνόνητον οὔσαν τὴν μετρίαν τοῦ χρόνου διάστασιν) springe senz'altro ad integrare, dopo φοιτητῶν, il pronome di prima persona plurale ἡμῶν – al genitivo in quanto in dipendenza dal verbo δέομαι –, chiaramente caduto per salto da simile a simile. S'intenda: «La *dialexis*, giacché gli allievi spesso ci hanno chiesto di parlare, spiegherà le ragioni per cui abbiamo esitato fino a questo momento». In alternativa, si potrebbe anche ipotizzare la caduta, sempre per *saut-du-même-au-même* – facilitato per giunta dallo scambio, frequente in minuscola, tra *v* e *υ* – del pronome di prima persona μου.

6. § 3, pp. 129, 16-130, 4

Al fine d'instaurare un paragone con Terpandro, Coricio ricorda un aneddoto, non attestato altrove, donde si evince come il citarodo rifiutasse che assistesse alla sua *performance* un pubblico di impreparati:⁸

Μέλλοντος γὰρ κιθαρίζειν ἐκείνου θεράπων μουσικὸς παρὰ τὴν αὐλείον θύραν εἰστήκει, ὃς «τίς ἀκροᾶσθαι βούλεται Τερπάνδρου;» βοῶν, ἅμα τὴν λύραν ἐπιδιδούς, ἔφερε γάρ, ἐκέλευεν ἕκαστον τὴν ἀρμονίαν εὖ μάλα ἐντεινόμενον κρούειν ἢ ἀπαλλάττεσθαι ὡς ἀνάρμοστον ὄντα Τερπάνδρου κιθάρας ἀκούειν.

Su suggerimento di Rohde e di Radermacher, Foerster corregge, alla l. 2, βοῶν, ἀλλὰ di M in βοῶν, ἅμα. Si scriva piuttosto: βοῶν οὐ μόνον, ἀλλά⁹ (cfr. Op. XXIX, 54, p. 329, 4-5: καλοῦσι γοῦν κυβερνήτην οὐ τὸν ἰθύνοντα μόνον εὐστόχως τὴν ναῦν, ἀλλ' ὃν ἂν ἴδωσιν ἐν πρύμνῃ πλοίου καθήμενον).

IV. *Dialexis* 6 (Op. XI F.-R.)7. *Inscr.*, p. 151, 1-5

Διάλεξις αἰσθομένη τινῶν τὸν θεσπέσιόν μου διδάσκαλον μεμφομέναν μὴ παραβάλλοντα ταῖς δημοσίαις τῶν λόγων συνόδοις δείκνυσιν, ὡς ἐν γήρᾳ καλὸν ἡσυχία.

⁸ Su tale aneddoto, vd. M. Di Marco, *Minima Terpandrea*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 56/2, 1997, pp. 31-33: 32, e T. Power, *The Culture of Kitharōidia*, Washington, DC-Cambridge 2010, pp. 324-326.

⁹ In generale, per la costruzione οὐ (ο μή) μόνον... ἀλλά (senza καί), attestata in attico tanto in poesia che in prosa, cfr. e.g. S., *Ph.* 555-556 e Th. 3, 59, 1. Vd. al riguardo J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1966², p. 3.

Indistintamente, l'*inscriptio* di tutte le *dialexeis* coriciane presenta la formula ἡ διάλεξις κτλ. con l'articolo, dunque, di tipo determinativo: fanno eccezione soltanto l'*inscriptio* di *Dial.* 6, qui oggetto di esame, e quella di *Dial.* 8 (*Op.* XV). Se, tuttavia, in quest'ultimo caso Foerster integra per congettura (e a ragion veduta) l'articolo assente in M, non è chiaro perché non abbia fatto lo stesso per l'*inscriptio* della nostra *dialexis*. In una futura edizione di Coricio, si uniformerà stampando ἡ διάλεξις anche nel presente caso.

8. § 3, p. 151, 16-18 (= *Dial.* 8 [*Op.* XV F.-R.], 6)

Coricio s'indirizza al suo maestro Procopio, criticato da taluni del pubblico per aver cessato di esibirsi pubblicamente:

Καίτοι σύ γε, ὦ θαυμάσιε καὶ μέλιτος γλυκίων ῥέων αὐδὴν, αἰχμὰς δὲ ἔφης αἰχμάσουςι νεώτεροι οἵπερ ἐμεῖο.

L'oratore adatta chiaramente qui due versi omerici, rispettivamente *Il.* 1, 249 (τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων αὐδὴ) e 4, 324 (αἰχμὰς δ' αἰχμάσουςι νεώτεροι, οἵ περ ἐμεῖο), entrambi relativi all'anziano oratore Nestore.

Penella propone di correggere γλυκίων in γλυκίω e ciò sulla base anche di *Dial.* 8 (*Op.* XV F.-R.), 6, p. 195, 14, dove Foerster stampa μέλιτος γλυκίω ῥέειν αὐδὴν.¹⁰ Si tratta, tuttavia, in tal caso di un intervento operato personalmente da Foerster, il quale corregge così la lezione γλυκείων di M^{Pc} (γλυκείαν M^{ac}). La proposta di Penella è stata accolta recentemente da Corcella.¹¹ In realtà, essa non è minimamente necessaria: nessuno si è finora accorto, infatti, che Coricio imita qui il seguente passo di Libanio: ὦ μέλιτος γλυκίων τὴν αὐδὴν (*Ep.* 780, 5, 2 Foerster). E come nel retore antiocheno, così in Coricio l'accusativo αὐδὴν è usato in senso relazionale.

V. *Dialexis* 8 (*Op.* XV F.-R.)

9. § 2, p. 194, 10-14

Attraverso l'esempio noto di Tamiri, che osò sfidare finanche le Muse, Coricio attribuisce alla millanteria la causa che avrebbe spinto le Muse ad infondere negli uomini mancanza di musicalità:

Ἐλπίει τὰς Μούσας ὁ Θάμυρις [...] ὅτι σοβαρὸς ἦν καὶ ὑψηλόφρων καὶ ταῖς θεαῖς ἐρίζειν ἠξίου. ἀλαζονεῖα δὲ ἄρα, ὡς ἔοικεν, ἀναγκάζει καὶ Μούσας ἀνθρώποις ἐμβαλεῖν ἀμουσίαν.

Nessun parallelo è segnalato da Foerster-Richtsteig per tale assunto, laddove Penella richiama, invece, i vv. 127-128 e 1350-1353 dell'*Antigone* di Sofocle.¹² Tali

¹⁰ Cfr. Penella, *Rhetorical Exercises*, cit., p. 39 n. 13.

¹¹ Vd. A. Corcella, *Coricio: 1929-2010*, «Lustrum» 2016 (in corso di pubblicazione).

¹² Cfr. Penella, *Rhetorical Exercises*, cit., p. 40 n. 18.

passi (in particolare il primo) non sembrano, tuttavia, aderire perfettamente a quanto affermato da Coricio: se, difatti, nel secondo dei due il coro canta genericamente che i grandi discorsi degli «orgogliosi» attirano grandi colpi (μεγάλοι δὲ λόγοι / μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεράυχων / ἀποτείσαντες / γήρα τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν), nel primo lo stesso attribuisce a Zeus l'odio verso le «vanterie della lingua» (Ζεὺς γὰρ μεγάλης γλώσσης κόμπους / ὑπερεχθαίρει); nulla, dunque, che sia riconducibile propriamente alle Muse e all'*amouisia* da esse infusa nei mortali come punizione per la loro ἀλαζονεία.

A fronte di una lunga tradizione letteraria che ricollegava l'ἀμουσία vuoi ad una sorta di ἀναισθησία vuoi ad una mancanza di gusto e sensibilità se non proprio ad ottusità,¹³ Coricio sembra qui essere suggestionato da quanto Luciano mette in bocca significativamente ad Apollo in *Fug.* 22. Suggerendo a Zeus il modo per punire i ciarlatani della filosofia, il dio della poesia esclama: μισῶ γὰρ καὶ αὐτὸς ἦδη τοὺς ἀλαζόνας ἀμούσους ὄντας, ὑπὲρ τῶν Μουσῶν ἀγανακτῶν («Anch'io senz'altro odio i ciarlatani in quanto *amousoi*, e mi adiro in nome delle Muse»). È da ritenere, dunque, che il Gazeo abbia rielaborato qui il modello luciano, facendo dell'ἀλαζονεία la causa ultima dell'ἀμουσία notoriamente instillata dalle Muse negli uomini.¹⁴

VI. *Dialexis* 10 (*Op.* XVIII F.-R.)

10. § 5, pp. 222, 15-223, 2

Per evitare di essere ulteriormente ripreso dai suoi allievi per la tendenza ad introdurre nei suoi discorsi favole, Coricio evita di sviluppare il racconto relativo al cavallo e alla tartaruga così da non essere interrotto dal suo pubblico, che lo accuserebbe di condurre a teatro gli studenti di retorica:¹⁵

Εἰ δὲ μὴ ἐδεδοίκειν ἐγὼ τοὺς ἐπὶ τῇ μυθολογίᾳ με σκώψοντας, ἥδιστα ἂν ὑμῖν καὶ Αἰσώπου μῦθον διηγησάμην· νῦν δὲ ἵππον τινὰ καὶ χελώνην εἰς μέσον ἐνεγκῶν, «ὡς» ποσὶν ἀμφω μὲν ἠριζέτην ἀλλήλοισιν, ἦττητο δὲ ὁ ἵππος ἀργία, εὐ οἶδα ὅτι μοι τὸν μῦθον ἀρχόμενον διακόψετε εἰς θέατρον ἄγειν με φάσκοντες τὰ τῶν ἀρτίως εἰς Ἑρμοῦ παλαίστραν φοιτῶντων.

Un primo problema nel passo sopra trascritto è rappresentato dalla scelta di Foerster di correggere, su indicazione di Kurtz, σκώψαντας di M in σκώψοντας: il testo

¹³ Per un'analisi dettagliata, vd. R. Harmon, *From Themistocles to Philomathes: Amousos and amousia in Antiquity and the Early Modern Period*, «International Journal of the Classical Tradition» 9, 2003, pp. 351-390, e S. Halliwell, *Amousia: Living without the Muses*, in I. Sluiter, R. M. Rosen (edd.), *Aesthetic Value in Classical Antiquity*, Leiden-Boston 2012, pp. 15-46.

¹⁴ Cfr. ad es. D. Chr., *Or.* 32, 61; Callisth. *Hist.*, *FGrHist* 124 F 5, 2.

¹⁵ Secondo la metafora consueta in Coricio e negli scrittori della Scuola di Gaza, l'arte retorica viene simboleggiata nel nostro passo dal dio Hermes: vd. al riguardo Procope de Gaza, *Discours et fragments*, texte établi, introduit et commenté par E. Amato, avec la collaboration de A. Corcella et G. Ventrella, traduit par P. Maréchaux, Paris 2014, p. 415 n. 8.

del manoscritto non pone alcuna difficoltà né a livello sintattico né di senso (Coricio, avvertito del fastidio che evidentemente già in passato i suoi studenti gli avranno manifestato per il suo riportare continuamente favole,¹⁶ preferisce bonariamente non aggravare la sua situazione riportando per esteso un ulteriore racconto), per cui si riverrà al testo di M.

Quanto, poi, alla fonte coriciana per la favola del cavallo e della tartaruga, il rinvio fatto da Penella ad Aesop., *Fab.* 254 Hausrath-Hunger (Χελώνη καὶ λαγῶς) ci sembra poco calzante: come lo studioso americano segnala egli stesso in nota, si tratta in effetti di una variante rispetto alla favola cui accenna Coricio, la cui fonte – come, del resto, già correttamente individuato da Foerster – andrà piuttosto riconosciuta in Lib., *Progymn.* 1 (*fab.*), 2 Foerster (= *Fab. Liban.* 2 Hausrath-Hunger).

Com'è noto, la paternità libaniana della favola è quanto mai dubbia: essa è respinta, ad esempio, da Norman,¹⁷ il che spiega anche l'inclusione della stessa da parte di Hausrath e Hunger nel *Corpus fabularum Aesopicarum*. La favola doveva, comunque, essere nota a Libanio, che vi allude non solo in *Or.* 1, 114 Foerster, ma anche in *Ep.* 74, 1 Foerster; donde la probabile attribuzione posticcia al retore antiocheno. La testimonianza di Coricio, che riconduce sostanzialmente il racconto ad Esopo, fornirebbe un ulteriore argomento a favore della non paternità libaniana del pezzo.

Come che sia, che il nostro retore abbia voluto fare riferimento proprio alla favola trasmessa nel corpo dei proginnasmi di Libanio mi sembra indubbio, visto anche l'*interpretamentum* finale della stessa di tipo chiaramente pedagogico: Καὶ σύ, ὦ παῖ, – si legge nella chiusa della favola libaniana – μὴ τῆ φύσει πιστεύσας κάθειυδε, ἀλλ' οἴου καὶ πόνου δεῖν. εἰ δὲ μή, παραδραμεῖται σε ῥαδίως ἐκεῖνος οὐκ εὖ πεφυκῶς. Il tema è il medesimo di quello affrontato da Coricio nella sua *dialexis*.

Ciò chiarito, il confronto proprio con uno dei tre passi libaniani relativi al racconto del cavallo e della lepre permette di sanare in maniera, mi sembra, più soddisfacente il testo di Coricio di quanto non sia stato fatto da Foerster.

Costui corregge, infatti, il testo M, νῦν δὲ ἵππον τινὰ καὶ χελώνην εἰς μέσον ἐνέγκω πρὸς ἄμφω μὲν ἠρισέτην ἀλλήλοιν, in νῦν δὲ ἵππον τινὰ καὶ χελώνην εἰς μέσον ἐνεγκῶν, <ὡς> ποσὶν ἄμφω μὲν ἠριζέτην ἀλλήλοιν. L'intervento è doppiamente insoddisfacente, e ciò tanto dal punto di vista ritmico (μέσον ἐνεγκῶν costituisce, difatti, una clausola irregolare del tipo 3-PO) che da quello paleografico (difficile spiegare, tra l'altro, l'eventuale corruzione di ὡς ποσὶν in πρὸς). Il che spiega l'intervento successivo di Sykutris,¹⁸ il quale, per sanare in parte il problema,

¹⁶ Di tale fastidio vi è traccia, ad es., nell'*inscriptio* di *Dial.* 24 (*Op.* XXXIX F.-R.): Ἡ διάλεξις ἔχει μὲν τὸ ῥόδον ὑπόθεσιν, ἐπισταμένη δὲ διακορεῖς ὑμᾶς ὄντας τοῦ μύθου καινότερον συνεισφέρει διήγημα.

¹⁷ Vd. A. F. Norman (ed.), *Libanius, Selected Works*, I, *The Julianic Orations*, Cambridge, MA-London 1969, p. xlix.

¹⁸ Vd. J. Sykutris, rec. di *Choricii Gazaei Opera*, edd. F.-R., «Deutsche Literaturzeitung» 51, 1930, coll. 1839-1843: 1842.

ha proposto opportunamente di stampare, per la prima parte della frase, νῦν δὲ ἵππον τινὰ καὶ χελώνην <ἦν> εἰς μέσον ἐνέγκω.

Per la seconda parte (da intendere come una parentetica), mi sentirei di proporre la seguente soluzione: – πρὸς¹⁹ πόδας *vel* πρὸς τὸ ποδῶν τάχος (o anche semplicemente πρὸς τὸ τάχος) ἄμφω μὲν ἠρισέτην ἀλλήλοιν –, e cioè sulla base appunto di Lib., *Progymn.* 1, 2 (Σεμνὸς ἦν ὁ ἵππος ἐπὶ τῷ τάχει), così come di *Or.* 1, 114 Foerster (χελώνης ἵππου τάχει χρωμένης).

L'intero passo così costituito va inteso nel modo seguente: «Ma se ora introducessi nel bel mezzo del mio discorso un cavallo e una tartaruga – entrambi gareggiavano l'uno contro l'altro per la velocità delle loro zampe, ma il cavallo fu sconfitto per la sua pigrizia –, so bene che mi interromperete all'inizio della favola, affermando che io conduco a teatro quanti ora frequentano la palestra di Hermes».

11. § 6, p. 223, 2-4

A commento di quanto riportato nel passo precedente, Coricio interroga il suo pubblico:

Ἐὰρ οὖν ποδῶν μὲν ὀξύτης καὶ σώματος ῥώμη ἢ μὲν ἵππον, ἢ δὲ στρατιώτην ῥάθυμον ἀποσείεται, λόγοι δὲ μένειν ἀνέχονται παρορώμενοι;

Si avverte chiaramente la mancanza di un attributo per ἵππον che faccia da parallelo a ῥάθυμον detto di στρατιώτην, tanto più che il testo di M, così come stampato da Foerster, risulta irregolare dal punto di vista ritmico sia che si voglia prendere in conto la sillaba accentata di μὲν (= 0-OP) o meno (= 3-PP). Ebbene, l'aggettivo caduto si ricava agevolmente dal § 5 (trascritto *supra*, nr. 10), dove è detto che il cavallo è sconfitto «per la pigrizia» (ἀργία): dopo ἵππον, s'integri, dunque, ἀργόν, caduto senza dubbio alcuno per salto da simile a simile.

12. § 7, p. 223, 8-11

A conclusione della *dialexis*, Coricio allude all'episodio cantato da Omero in *Il.* 8, 273-299, relativo ad Agamennone:

Ἄτὰρ ἔοικα καὶ πρὸς ὑμᾶς, ὦ νέοι, παθεῖν τὸ τοῦ Μυκηναίου πρὸς Τεῦκρον, ὃς τὸν τοξότην ὀρῶν ἐπιμελῶς κεχρημένον τῇ τέχνῃ ὅμως ὑπ' εὐνοίας παρήνει ποιεῖν ὥσπερ ἐκεῖνος ἐποίει.

Boissonade, seguito da Foerster, corregge ὥσπερ di M in ὡσπερ. Si scriva piuttosto ἄπερ (cfr. *Op.* XIV, *Theor.* 4, p. 180, 18-19: ποιεῖν [...] οὐχ ἄπερ δοκοῦσιν αἰτεῖν, ἀλλ' ὦνπερ ὄντως ὀρέγονται), intendendo: «egli (il Miceneo), vedendo l'arciere impegnarsi pienamente nella sua arte, pure lo esortava, in toni benevoli, a fare *esattamente quel che egli faceva!*».

¹⁹ La costruzione di ἐρίζω + πρὸς τι è classica: cfr. *e.g.* Hdt. 7, 50.

VII. *Dialexis* 12 (*Op.* XXI F.-R.)

13. § 5, p. 249, 23-26

Ζωγράφος μὲν γὰρ ὅπως ἂν ἔχοι τὰ εἶδη φιλοτεχνεῖτω, τοῦτο γὰρ ἐκείνου τὸ ἔργον, ῥήτορι δὲ τὰ αἰσχρά, εἴτε σώματα εἴτε πράγματα φαῖνοι, δίδωσιν ἐπισκιάζειν ἢ τέχνη.

Come già osservato da Sykutris,²⁰ risulta del tutto non necessaria la correzione di Foerster φαῖνοι *pro* φαίης di M. A conforto di tale posizione, cfr. Eustrat., *In Arist. Anal. post. comm.* p. 157, 17-18 Hayduck (εἴτε τὴν κατὰ φύσιν φαίης εἴτε τὴν κατὰ βίαν ἀνάγκην) e Jo. Cypariss., *Or. antirr.* 3, 4, 100-101 Marangoudakis (ὁπότερον εἴτε τὴν Τριάδα φαίης [...] εἴτ' αὖ τὴν ἄκτιστον φύσιν). S'intenda: «Che un pittore dipinga le forme come esse sono, questo è difatti il suo compito! Ad un oratore, invece, le cose turpi, che tu ti riferisca a corpi o ad azioni, la sua arte gli dà la possibilità di ombreggiarle».

VIII. *Dialexis* 13 (*Op.* XXII F.-R.)

14. § 2, p. 250, 11-13

Coricio esemplifica la necessità di prendere talora una pausa nelle attività con l'esempio dell'ateniese Filippide, che, di ritorno in patria, trasse profitto da una breve sosta.²¹ In tale occasione, costui si addormentò e fece un prezioso sogno:

Ἔδοξε γὰρ οἱ τὸν Πάνα εἰπεῖν, ὡς ἐπιμελοῖτο τοῦ δήμου τῶν Ἀθηναίων κὰν τῶ πρὸς Μήδους πολέμῳ, τότε γὰρ ἐνειστήκει, σφίσις ἀρήξοι.

Il testo sopra trascritto risulta da ben sette interventi operati da Foerster (in qualche caso su indicazione di Radermacher), che tenta così di rimediare ad una serie di presunte corrotture del manoscritto M, con il quale leggeremmo altrimenti (in corsivo le varianti rispetto al testo di Foerster):

Ἔδοξε γὰρ οἱ τὸν Πάνα εἰπεῖν, ὡς ἐπιμελεῖτο τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων καὶ τῶ πρὸς δήμους πολέμῳ, τότε γὰρ ἐνειστήκεισαν, σφίσις φησὶν ἀροιγοί.

Ebbene, a parte le doverose correzioni Πάνα, ἐπιμελοῖτο e Μήδους così come l'eliminazione di φησὶν frutto senz'altro di geminazione facilitata da itacismo, i restanti

²⁰ Vd. Sykutris, rec. di Choricii Gazaevi *Opera*, cit., col. 1842.

²¹ L'aneddoto, da datare al tempo dello sbarco dei Medi in Attica, è narrato da Erodoto (6, 105-106), ripreso, tra gli altri, da Paus. 1, 28, 4 e Cl. Al., *Protr.* 3, 44, 3. Coricio, come la maggior parte delle fonti antiche, adotta per il nome del protagonista dell'aneddoto la forma Φιλιππίδης anziché Φειδιππίδης, forma che troviamo attestata in una parte della tradizione manoscritta erodotea e risulta essere accolta, ad es., nell'edizione del libro VI di Erodoto curata da G. Nenci: Erodoto, *Le Storie*, VI, *Libro VI. La battaglia di Maratona*, Milano 2000², al cui commento (pp. 266-267) si rimanda per una discussione più particolareggiata.

restauri operati dall'editore tedesco o non appaiono essere del tutto necessari o meritano soluzioni diverse. Andiamo per ordine: 1) come già correttamente osservato da Sykutris²² e recentemente ribadito da Corcella,²³ la costruzione ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων è perfettamente attica (cfr. *e.g.* D., *Or.* 9, 3, 42); essa non richiede, dunque, intervento alcuno; 2) il soggetto sottinteso della proposizione incidentale è rappresentato non già da πόλεμος, bensì da Μῆδοι: la terza persona plurale del p.pf. di ἐνίστημι (ἐνειστήκεισαν) è, pertanto, perfettamente legittima; 3) ἀροιοί è da considerare una correzione piuttosto per ἀρήγει che per ἀρήξοι: si tratta molto chiaramente di un esempio di *praesens propheticum pro futuro*, tipico dei testi profetici o dal tono profetico²⁴ (in alternativa, si potrebbe proporre anche ἀρήγοι); 4) σφίσιν dipende da ἐνειστήκεισαν,²⁵ non già da ἀρήγει / ἀρήγοι, donde, al contrario, dipende τῷ πολέμῳ: inutile, di conseguenza, correggere καὶ della tradizione in κὰν. In sintesi, il testo che mi sentirei di stampare risulta essere il seguente:

Ἔδοξε γὰρ οἱ τὸν Πάνα εἰπεῖν, ὡς ἐπιμελοῖτο τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων καὶ τῷ πρὸς Μήδους πολέμῳ, τότε γὰρ ἐνειστήκεισαν σφίσιν, ἀρήγει.

Gli apparve Pan dire che si sarebbe preso cura del popolo degli Ateniesi e che li soccorrerebbe (o li avrebbe soccorsi) per la guerra contro i Medi (ché, allora, essi incombevano su di loro).

15. § 3, p. 250, 13-15

Ἄλλὰ καὶ Κῦρος ὁ Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος, ὅτε δύναντι ἀγείρας εἰς Πέρσας ἀνῆι τῆς βασιλείας τὸν ἀδελφὸν ἀπαιτήσων τὸ μέρος κτλ.

Foerster corregge ἐγείρας di M in ἀγείρας. L'intervento non è forse necessario, come dimostra il parallelo di D. S. 14, 104, 1 (τὴν δύναντι ἐγείρας). Va da sé che, nel contesto, ἐγείρω avrebbe il senso traslato di «stimolare», «infervorare», ampiamente attestato in attico.

S'intenda: «Invero, anche Ciro, il figlio di Dario e Parisatide, allorché, infervorato il suo esercito, si diresse verso i Persiani a richiedere al fratello la sua parte di regno, etc.».

IX. *Dialexis* 14 (*Op.* XXIV F.-R.)

16. § 4, p. 281, 13-16

Dopo aver ricordato l'esempio omerico di Apollo arciere intervenuto per vendicare

²² Vd. Sykutris, rec. di Choricii Gazaei *Opera*, cit., col. 1842.

²³ Vd. Corcella, *Coricio: 1929-2010*, cit.

²⁴ Su tale tipo di presente, vd. Fr. Blass, A. Debrunner, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento* [1976¹⁴], trad. it., Brescia 1982, § 323, e N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari 1998, p. 348.

²⁵ Per ἐνίστημι + dat. nel senso di «incombere su», estremamente significativo il parallelo di Is., *Or.* 5, 2: τὸν πόλεμον τὸν ἐνστάντα σοὶ καὶ τῇ πόλει.

il torto subito per opera di Agamennone dal suo sacerdote Crise (*Il.* 1, 8-52), Coricio, immaginando di rivolgersi direttamente al prologo personificato, lo invita a proporgli un modello meno elevato:

Ποῖ δὴ με θράσους μετεωρίζεις, ὦ πρόλογε, θεὸν εἰς παράδειγμα φέρων καὶ τοῦτον χοροῦ τῶν Μουσῶν ἡγεμόνα; ἀλλ' ἄγε δὴ, κατὰβηθι καί μοι ἑτέραν εἰκόνα που ζητεῖ χαμαὶ ἐρχομένων ἀνθρώπων.

La correzione ποῖ di Foerster in luogo di ποῦ della concorde tradizione manoscritta si rivela, a ben vedere, una scelta infelice: l'avverbio ποῦ, che come ποῖ può costruirsi col genitivo di luogo (anche figurato), parimenti come questo può denotare talora un'idea di movimento (anziché quella tradizionale di quiete): si tratta di un uso poetico (cfr. *e.g.* Hom., *Il.* 13, 219 e S., *Aj.* 1237), stabilizzatosi, poi, anche in prosa, a partire dalla *koiné* neotestamentaria.²⁶ Estremamente significativo per il nostro caso risulta essere il parallelo di Roman. Mel., *Cant.* 17, 10, 4 Grosdidier de Matons: ποῦ μετεωρίζομεθα;. Nel testo della futura edizione di Coricio, si salverà, dunque, la lezione trādita, ritornando al testo di Boissonade.

Nella linea seguente, risulta nuovamente non convincente la scelta dell'editore tedesco di preferire la variante κατὰβηθι di M contro μετὰβηθι della restante tradizione manoscritta: in effetti, nessun editore o studioso di Coricio si è finora accorto che il passo costituisce una chiara ripresa omerica da *Od.* 8, 492, tanto più significativa in quanto, precisamente con le parole ἀλλ' ἄγε δὴ μετὰβηθι, Odisseo invita Demodoco a "cambiare tema" e passare a cantare un altro soggetto; il che è quanto arriva esattamente nel testo di Coricio, in cui l'oratore prega il prologo di proporgli un soggetto diverso rispetto a quello fin lì sviluppato e passa a narrare, quindi, il mito di Marsia. A riprova del vero, se la formula omerica ἀλλ' ἄγε δὴ μετὰβηθι, per indicare il passaggio ad un nuovo soggetto, è variamente imitata anche prima di Coricio (cfr. Aristid., *Or.* 36, 64 Keil; Lib., *Ep.* 298, 1 Foerster; [Bas. Sel.], *V. Thecl.* 2, 35, 43 Dagron; Anon., *De sc. polit.* p. 54, 15 Mazzucchi), la sola espressione μετὰβηθι ritorna nuovamente, con il medesimo intento, in Coricio in *Op.* XL, 86, p. 501, 10.

X. *Dialexis* 16 (*Op.* XXVII F.-R.)

17. § 3, p. 310, 10

Ἄλλὰ καὶ ἀνὴρ ἄγροικος ὀπώρας δένδρεσιν ὀμιλῶν κτλ.

Penella traduce: «And a man who lives in the country, who is always among his trees in the summer etc.».²⁷ Mi sembra, tuttavia, che il senso del passo sia altro: «Ma anche un contadino che attende alla coltivazione di alberi da frutto etc.». Per

²⁶ Vd. Blass, Debrunner, *Grammatica*, cit., § 103.1.

²⁷ Penella, *Rhetorical Exercises*, cit., p. 48.

ὄπωρας δένδρα, nel senso di «alberi da frutto», cfr. *e.g.* Aristaenet. 1, 3, 6 Mazal; Procop. Caes., *Vand.* 1, 17, 10; [Jo. Chr.], *In decoll. S. Jo.* in PG LIX, col. 488, 46 e *De Laz.* in PG LIX, col. 593, 67; quanto alla costruzione di ὀμιλέω + dat., nel senso di «praticare», «occuparsi di», «coltivare», essa è classica: cfr. LSJ, *s.v.* (V).

18. § 4, pp. 310, 21-311, 2

Λέγει οὖν ὁ μῦθος [...] Ἄριονα τὸν Μηθυμναῖον κιθαρίζειν τε ὅσα ἦδε καὶ ἄττα ἔκρουεν ἄδειν.

La traduzione inglese di Penella così recita: «According to the story [...] Arion of Methymna played what he knew on the lyre and sang while playing».²⁸ Ancora una volta, il senso del passo – che Coricio costruisce secondo un abile schema a chiasmo – mi pare essere differente: «Riferisce dunque il mito [...] che Arione di Methymna suonasse [ἦδε da ἄδω] con la cetra quanto cantava e cantasse quel che suonava».

19. § 6, p. 311, 16-19

Καὶ δι' αὐτό μοι, δοκῶ, ἐς Ἰταλίαν ἀπῆρε, πρόφασιν μὲν, ἵνα κερδαῖνοι, ἀληθεῖ δὲ λόγῳ χρωμένῳ, ὅπως αὐτὸν ποθήσει πλέον ἢ Κόρινθος, αὐτὸν τε ἅμα καὶ τὴν λυραν αὐτοῦ.

Bene fa il Foerster ad intervenire sulla lezione trādita ποθοῦσι, del tutto impossibilmente sintatticamente, che egli corregge in ποθήσει. Tuttavia, mi sembra che, dal punto di vista paleografico, sarebbe senz'altro più opportuno emendare il testo del manoscritto vuoi in ποθήσουσι vuoi in ποθῶσι (lo scambio, in fase di minuscola, ω/ου è piuttosto banale). Quanto al plurale, si tratta evidentemente di una *concordantia ad sensum* con soggetto (collettivo) al singolare,²⁹ ἢ Κόρινθος potendo indicare l'insieme degli abitanti di Corinto. Emblematico è, in tal senso, il parallelo classico di Th. 1, 13, 1: ναυτικά τε ἐξηρτύετο ἢ Ἑλλάς καὶ τῆς θαλάσσης μᾶλλον ἀντείχοντο.

XI. *Dialexis* 19 (*Op.* XXXI F.-R.)

20. § 3, p. 343, 15-20

Coricio riporta la storia, narrata da Erodoto (1, 17), relativa al re lidio Aliatte, il quale marciò contro i Milesi accompagnato da un aulo dal doppio registro femminile e maschile³⁰ senza però disporre di suonatrici e suonatori:

²⁸ Penella, *Rhetorical Exercises*, cit., p. 49.

²⁹ Per il fenomeno, già classico, vd. R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, 1³, Hannover-Leipzig 1898, p. 53.

³⁰ In Frigia e in Lidia, l'aulo era, in effetti, composto di una doppia canna, di cui una per riprodurre i suoni acuti-femminili, l'altra per quelli gravi-maschili. Vd. al riguardo J. Curtis, *The Dou-*

Ἦ που καὶ Ἀλυάττης ὁ Λυδὸς ταῦτα ἐφρόνει. καὶ διὰ τοῦτο ἄρα ἐκεῖνος ἐπεστρά-
τευε Μιλησίοις ὑπ' αὐλῶν γυναικείων τε καὶ ἀνδρείων οὔτοι αὐλητρίδας ἔχων
καὶ αὐλητάς – τί γὰρ γυναικὶ καὶ πολέμῳ; – ἀλλὰ θηλυπρεπῆ τε καὶ σύντονον
αὐλησιν, ὅπως ἡ μὲν ἀκονήσειε τὸν θυμὸν, ἡ δὲ θέλγοι αὐτῷ καὶ ἀναπαύοι τὸ
στράτευμα.

La narrazione doveva essere stata mal compresa da taluni autori nell'antichità, stando almeno alla variante registrata da Aulo Gellio (1, 11, 7): per costui, infatti, Aliatte avrebbe portato con sé delle suonatrici di aulo; di qui la precisazione di Coricio sull'assenza di suonatrici al fianco del re lidio.

In maniera, a mio avviso, troppo leggera, Foerster corregge, su indicazione di Radermacher, αὐλῶ γυναικείῳ τε καὶ ἀνδρείῳ di M in αὐλῶν γυναικείων τε καὶ ἀνδρείων, e ciò per uniformare servilmente il testo di Coricio al modello erodoteo, in cui ὑπό è costruito al genitivo (ἐστρατεύετο δὲ ὑπὸ [...] αὐλοῦ γυναικείου τε καὶ ἀνδρείου).

L'intervento è doppiamente infelice: 1) dal punto di vista della sintassi, ὑπό ha nel contesto valore di accompagnamento e, in quanto tale, esso può costruirsi col dativo (particolarmente significativo il parallelo – con il sostantivo αὐλός – offerto da Luc., *DDeor* 6, 2: ὑπ' αὐλῶ καὶ τυμπάνοις εὐρυθμα βαῖνε; ma cfr. anche ed *e.g.* Plu., *Publ.* 10, 2: ὑπὸ ράβδοις ὁμοῦ πάσαις καὶ πελέκεσι κατιόντα, e *Galb.* 14, 4: ὑπὸ φωτὶ πολλῷ προήει); 2) in Erodoto, fonte di Coricio, compare, per αὐλός, il singolare, non già il plurale.

A ciò si aggiunga che la soluzione prospettata da Radermacher risulta essere, a conti fatti, antieconomica: essa presuppone, al contempo, un errore nella tradizione manoscritta ed un allontanamento da parte dell'autore rispetto al testo di Erodoto, dove si parla di aulo al singolare; stampando, invece, il testo del manoscritto, sarebbe solo da presupporre, da parte di Coricio, un adattamento del modello erodoteo di tipo esclusivamente sintattico, in linea con le tendenze linguistiche di età imperiale e tarda.

XII. *Dialexis* 23 (*Op.* XXXVII F.-R.)

21. § 1, pp. 431, 17-432, 2

Indirizzandosi ad un interlocutore assente, che lo aveva criticato per l'eccessivo spazio concesso al protagonista della sua declamazione (Patroclo), Coricio replica:

Τί οὖν, ὦ βέλτιστε; – διαλέξομαι γὰρ ὡς παρόντι τῷ μεμνημένῳ, ἐπειδὴ συμμε-
τρίας ἡμῖν ἐπαινέτης εὐχεται εἶναι καθ' Ὁμηρον – τὸ θρυλλούμενον ἐπίταγμά σοι
δοκῶ μέτρον ἄριστον ἀγνοεῖν;

Mi sembra che il passo attenda ancora una sistemazione definitiva. Effettivamente,

ble Flutes, «Journal of Hellenic Studies» 34, 1914, pp. 89-105, e A. Pepin, *A propos d'une controverse sur Théognis (237-254)*, «Revue des Études Anciennes» 53, 1951, p. 107.

esso, oltre a richiedere una diversa interpunzione, adombra una chiara citazione omerica: non vi è dubbio, difatti, che εὔχεται εἶναι sia una corruzione per εὔχεται εἶναι, formula omerica (cfr. *Il.* 4, 264; *Od.* 9, 529 e 22, 32), variamente ripresa in poesia (cfr. [Hom.], *Hymn. Merc.* 378; *Aethiop.* F 2, 1 Bernabé; A. R. 2, 22; Gr. Naz., *Carm. mor.*, PG XXXVII, col. 579, 8; Q. S. 3, 258 e 13, 361).³¹ L'intero passo va, dunque, così riscritto:

Τί οὖν, ὦ βέλτιστε; – διαλέξομαι γὰρ ὡς παρόντι τῷ μεμψαμένῳ – ἐπειδὴ συμμε-
τρίας ἡμῖν ἐπαινέτης εὔχεται εἶναι καθ' Ὅμηρον, τὸ θρυλλούμενον ἐπίταγμά σοι
δοκῶ μέτρον ἄριστον ἀγνοεῖν;

Che dunque, carissimo – converserò, infatti, con chi mi ha criticato come fosse presente – visto che con noi «ti vanti di essere», per dirla con Omero, un estimatore dell'adeguatezza, ti sembro ignorare la regola notissima «la misura è la cosa migliore»?³²

Eugenio Amato

³¹ La correzione di εὔχεται del manoscritto in εὔχεται era in realtà già stata proposta dubbiosamente da Foerster nell'apparato dell'*editio princeps* della *dialexis* coriciana (R. Foerster, *Anecdota Choriciana nova*, «Philologus» 54, 1895, pp. 93-123: 122), senza però che lo studioso si sia accorto della presenza della citazione omerica: di qui la scelta di scartare la sua stessa proposta a favore della lezione di M.

³² La sentenza, variamente attestata, è fatta risalire al savio Cleobulo da Stobeo (*Fl.* 3, 1, 172 = VS 73a 3).

Aldo Manuzio, la *Suda* e l'ordine alfabetico

Suidae Lexicon (Venetiis 1514)

L'edizione aldina (1514) del *Lexicon Suda*¹ uscì poco prima della morte di Aldo (6 febbraio 1515) e traeva origine da un manoscritto, giunto tra le mani di Aldo ma non conosciuto da Calcondila che aveva curato l'*editio princeps* del 1499.² La scoperta di un nuovo codice, testimone pregevole dell'opera di un autore, permetteva (come in varie altre occasioni) di correggere, migliorare il testo o dissipare le nebbie di passi dubbiosi.

L'edizione del *Lexicon* è preceduta da una breve prefazione, in lingua e scrittura greca, che tradotta suona così:³

Aldo Manuzio ai lettori.

Poiché il presente testo della *Suda* non osserva il medesimo ordine delle lettere che si ha nell'alfabeto, ma tutt'altro ordine e diverso, mi sembra di far cosa utile agli studiosi esponendo qui sotto in qual modo si susseguano le lettere e i dittonghi; prima tutte le lettere dell'alfabeto insieme, nella loro successione, poi singolarmente ciascuna delle suddette, così:

segue questa tabella esplicativa:

α β γ δ α ι ε ζ ει η ι θ κ λ μ ν ξ ο ω π ρ σ τ υ φ χ ψ

Τὸ α μεθ' ἑαυτοῦ καὶ τῶν ἄλλων ἐφεξῆς ὁδε· α β γ δ ε ζ ει η ι θ κ λ μ ν ξ ο π ρ σ τ ο ι υ φ χ ψ

Τὸ β μετὰ τῶν α δ α ι ε ει η ι λ ο ου ω ρ ο ι υ

Τὸ γ μετὰ τῶν α αυ α ι ε ευ ει η ι λ ν ο ου ω ρ υ

¹ *Censimento Nazionale delle Cinquecentine: Edizioni* (CNCE) 37492. Si tratta, come noto, di un lessico enciclopedico allestito nella seconda metà del sec. X e annovera circa 30000 lemmi di argomenti variegati: letteratura, filosofia, storia, geografia, grammatica, scienze etc. Fonte importantissima per la conoscenza della cultura ellenica e bizantina, esso ha goduto di straordinaria fama e diffusione; vedi anche A. Adler, *s.v. Suidas*, in *RE*, IV A (1932), coll. 675-717; A. Kazhdan, *Souda*, in *ODB*, III, pp. 1930-1931. Il lessico è oggi consultabile anche *online* con traduzione e commento inglese: <http://www.stoa.org/sol>.

² *Incunabula Short Title Catalogue* (ISTC) is00829000; consultabile *online*: <http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0005/bsb00050756/images/index.html?id=00050756&groesser=&fip=yztsxdsydxdsydxdsydwqeyawyztseayaweaya&no=14&seite=1>.

³ Si cita qui la traduzione di Orlandi: *Aldo Manuzio editore. Dediche, Prefazioni, Note ai testi*, intr. di C. Dionisotti, testo latino con trad. e note a cura di G. Orlandi, II, Milano 1975, p. 293 nr. LXXXI. Si veda anche la recentissima traduzione inglese: *Aldus Manutius. The Greek Classics*, Edited and Translated by N. G. Wilson, Cambridge, MA-London 2016, pp. 256-259.

Τὸ δ μετὰ τῶν α αυ αι ε ευ ει η ι μ ν ο ου ω ρ ο ι υ
 Ἡ αι μετὰ τῶν α β γ δ αι ε ζ ει η θ κ λ μ ν ξ ο ω π ρ σ τ φ χ ψ
 Τὸ ε μετὰ τῶν α αυ β γ δ ε ζ ει η ι θ κ λ μ ν ξ ο ω π ρ σ τ ο ι ευ φ χ ψ
 Τὸ ζ μετὰ τῶν α ε ευ ει η ι ο ω υ
 Ἡ ει μετὰ τῶν α β γ δ ε η θ κ λ μ ν ξ ο ω π ρ σ τ φ χ
 Τὸ η μετὰ τῶν α β γ δ ε ει ι θ κ λ μ ν ξ ο ο ι ω π ρ σ τ υ φ χ ψ
 Τὸ ι μετὰ τῶν α β γ δ ε ζ ει η θ κ λ μ ν ξ ο ου ω π ρ σ τ υ φ χ ψ
 Τὸ θ μετὰ τῶν α αυ αι ε ευ ει η ι λ ν ο ου ω ρ ο ι υ
 Τὸ κ μετὰ τῶν α αι ε ει η ι λ ν ο ω ρ τ ο ι υ
 Τὸ λ μετὰ τῶν α αυ αι ε ευ η ι ο ου ω ο ι υ
 Τὸ μ μετὰ τῶν α αυ αι ε ει η ι ν ο ω ο ι υ ι υ
 Τὸ ν μετὰ τῶν α αυ αι ε ευ η ι ο ου ω ο ι υ
 Τὸ ξ μετὰ τῶν α αι ε ει η ι ο ου υ
 Τὸ ο μετὰ τῶν α β μ β γ δ ζ θ ο ι κ λ μ ν ξ ι ἐν διφθόγγω π ρ σ τ υ ἐν διφθόγγω φ χ ψ
 Τὸ ω μετὰ τῶν α β γ δ ε ζ η θ κ λ μ ν ξ ο π ρ σ τ υ φ χ ψ
 Τὸ π μετὰ τῶν α αυ αι ει η ι λ ν ο ου ω ω ρ τ ο ι υ
 Τὸ ρ μετὰ τῶν α αι ε ει η ι ο ου ω ο ι υ
 Τὸ σ μετὰ τῶν α αυ αι ε ευ ει η ι θ κ μ ο ου ω π τ υ φ χ
 Τὸ τ μετὰ τῶν α αυ αι ε ευ ει η ι λ μ ο ου ω ρ ο ι υ
 Τὸ υ μετὰ τῶν α β γ δ ει η θ ι υ λ μ ν ο ω π ρ σ ο ι φ ψ
 Τὸ φ μετὰ τῶν α αυ αι ε ευ ει η ι θ λ ο ου ω ρ ο ι υ
 Τὸ χ μετὰ τῶν α αυ αι ε ευ ει η ι θ λ ν ο ου ω ρ ο ι υ
 Τὸ ψ μετὰ τῶν α αυ αι ε ευ ει η ι ο ου ω ο ι υ.

dove sulla prima linea leggiamo la sequenza di lettere e dittonghi (da *alpha* a *psi*) e segue lo schema di ogni lettera:

α con la stessa (lettera) e le altre a seguire così: α β γ δ αι ε ...

β con α δ αι ε ει ...

etc.

La sequenza dei lemmi è, come noto, κατ' ἀντιστοιχίαν, cioè allo stesso tempo su una base alfabetica e fonetica; pertanto essa, come si evince dalla tabella soprastante, presenta ai nostri occhi delle evidenti peculiarità.⁴

La disposizione avviene secondo la lettera iniziale, ma con casi nei quali si segue la prima sillaba o le prime due/tre lettere di ciascun lemma⁵ o si tiene conto della pronuncia bizantina.⁶

⁴ Un'ampia panoramica sull'argomento: H. Günther, *Schrift als Zahlen- und Ordnungssystem – alphabetisches Sortieren*, in H. Günther, O. Ludwig (Hrsgg.), *Schrift und Schriftlichkeit. Ein interdisziplinäres Handbuch internationaler Forschung*, II, Berlin-New York 1996, pp. 1568-1583: 1576-1581, con bibliografia.

⁵ Sull'argomento vd. K. Alpers, rec. a Daly, *Contributions to a History*, «Gnomon» 47, 1975, pp. 113-117; R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, entretiens préparés et présidés par F. Montanari, Genève 1994, pp. 143-209: 148-149, 151-152, 154-155, 161-162, 174, 176, 200-201, 205-207.

⁶ Un'ampia panoramica sulle peculiarità del greco bizantino in A. Rollo, 'Greco medievale' e 'greco bizantino', «ΑΙΩΝ» 30, 2008, pp. 429-473.

Si legga anche l'epistola ad Eulogio nel *Lexicon* di Esichio, I, p. 1, 12-15 (Latte):

προέθηκε δὲ κατ' ἀρχὴν ἐκάστης λέξεως τριῶν ἢ τεσσάρων στοιχείων τάξιν, ἵν' οὕτως εὐμαρεστέραν ἔχοι τὴν εὐρεσιν ἧς ἐπιζητεῖ τάξεως ὁ τοῖς βιβλίοις ἐντυγχάνειν προαιρούμενος.

I testimoni antichi (età alessandrina) che attestano una disposizione alfabetica giunti sino a noi sono quattro:⁷

- P.Hib. 175 [LDAB⁸ 6984] (metà III a.C.)
- P.Hib. 5v + P.Bad. 180v + P.Ryl. 16a fr. 2 [LDAB 2736] (prima metà III a.C.)
- P.Berol.inv. 9965 [LDAB 7028] (III-II a.C.)
- P.Freib. 1c [LDAB 5266] (II-I a.C.)

La sequenza si basa sulla lettera iniziale o al massimo sulla seconda; ma è noto che i Greci conoscono questo ordine fin da quando hanno adottato la scrittura alfabetica e rilevante risulta pure l'origine orientale della struttura alfabetica. Indiscutibilmente l'ordine alfabetico è un chiaro indizio dell'autonomia di un lessico e ciò denota che esso possiede una funzione indipendente da quella di *subsidium lecturae* di un determinato testo (come, per es., Omero).⁹

In epoca tarda (VIII-IX sec.) si venne affermando l'*ordo antistoechicus* (κατ' ἀντιστοιχίαν)¹⁰ che unisce vocali e dittonghi omofoni (α, β, γ, δ, αι, ε, ζ, ει, η, ι, θ, κ, λ, μ, ν, ξ, ο, ω, π, ρ, σ, τ, οι, υ, φ, χ, ψ) e senza distinzione tra le consonanti doppie; tale ordine si riscontra già nel Περὶ ὀρθογραφίας di Teognosto (IX d.C.)¹¹ ed è impiegato, pur con adattamenti, anche nell'allestimento dei monumentali lessici etimologici come per es.: *Etymologicum Genuinum* (seconda metà del sec. IX),¹² *Etymologicum Symeonis* (prima metà del sec. XII),¹³ *Etymologicum Magnum* (metà XII sec.).¹⁴

⁷ A riguardo vd. G. Ucciardello, *Esegesi linguistica, glosse ed interpretamenta tra hypomnemata e lessici. Materiali e spunti di riflessione*, in G. Avezzi, P. Scattolin (edd.), *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali. Atti del convegno (Rovereto, 20 ottobre 2006)*, Rovereto 2006, pp. 35-83: 37-39 e *passim*.

⁸ *Leuven Database of Ancient Books*, <http://www.trismegistos.org/ldab>.

⁹ Tosi, *La lessicografia e la paremiografia*, cit., pp. 205-207.

¹⁰ Cfr. L. W. Daly, *Contributions to a History of Alphabetization in Antiquity and the Middle Ages*, Bruxelles 1967, pp. 62-69; E. Degani, *La lessicografia* [1995], in M. G. Albani et al. (edd.), *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, Zürich-New York 2004, pp. 790-812; L. Zgusta, *Lexicography of Ancient Greek*, in F. J. Hausmann et al. (Hrsgg.), *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexicographie*, II, Berlin-New York 1990, pp. 1694-1704: 1697.

¹¹ K. Alpers, *Theognostos, Περὶ ὀρθογραφίας. Überlieferung, Quellen und Text der Kanones 1-84*, Diss. Hamburg 1964; J. Schneider, *Les traités orthographiques grecs antiques et byzantines*, Turnhout 1999, pp. 278-340.

¹² Cfr. *Etymologicum Symeonis γ-ε*, recensuit et prolegomena adiecit D. Baldi, Turnhout 2013, pp. XXVI-XXVIII con bibliografia.

¹³ *Ibid.*, pp. XXIII-LIII.

¹⁴ *Ibid.*, cit., p. XXXII.

Un parallelo: i numerali

Paragonabile a questa tabella alfabetica è la nota *Ad lectorem* posta dopo l'indice dei toponimi nel volume *Claudii Ptolemei viri Alexandrini [...] opus novissima tractatione e Graecorum archetypis castigatissime pressum [...]*.¹⁵ Essa è in realtà la lettera (datata 23 agosto 1508) che l'umanista Lilio Gregorio Giraldi (1479-1552)¹⁶ scrisse al collega alsaziano Matthias Ringmann (1482-1511)¹⁷ nella quale espone i numerali greci.¹⁸ Il testo dice:

[...] Super Graecorum minutiis et numero consultus per Philesium doctissimus ille Gregorius Lilius Ziraldus brevibus in haec respondit.

Lilius Gregorius Ziraldus suo Philesio S. D. P.

Cum hinc Venetias versus proficisceris suavissime Philesi ex me petijsti ut breviter tibi conlegerem Graecorum numerorum & eorum particularum figuras quae in C. L. Ptolemaei tabulis reperiuntur. Exigebas tu quidem ab amico de quo tibi possis omnia polliceri rem brevem; verum cum id altius considerarem ut morem gererem visum est mihi rem non ingratham tibi fore si numeros omnis & eorum figuras charecteresque tibi tamquam in abaco hic in parva pagina effingerem ut nedum τῶν πινάκων Ptolomaei sed Graeci cuiuscunque Authoris arithmeticas figuras possis vel legere vel tumet effingere. Quod ut tenacius memoriae insideat brevi canone conclusi.

Monades quas nostri singulares numeros appellant incipiunt a prima Graecorum littera α usque ad octavam quae est θ. Verum quoniam nulla est quae sex significet ideo figuram hanc ς adscribere soliti sunt Graeci.

Decades¹⁹ vero ab ι usque ad π confingunt, sed cum nulla sit quae numerum nonagenarium significet, effingitur ideo hocce ϙ quo id significatur.

Centenarij autem numeri a ρ usque ad ω perducuntur. Sed nulla pariter littera est quae noningentesimum ostendat, unde hoc ipso signo id comprehenditur λ.

Numerus vero qui mille dicitur ab α iterum resumitur virgula subter obliqua apposita in formam τῆς προσωδίας ὀξιάς usque ad θ. Decades etiamnum milium ab ι usque ad π annotantur.

Centenarij quoque milium ab ρ usque λ eadem omnibus virgula apposita. Consuevere quoque Graecorum doctiores scriptores cuique numero accentum μάκρῶν ad-

¹⁵ Strassburg, Johann Schott 1513; riprod. *Claudius Ptolemaeus Geographia*, Strassburg 1513, with an Introduction by A. R. Skelton, Amsterdam 1966 (Theatrum orbis terrarum, A Series of Atlases in Facsimile, 4); sul significato e l'importanza di tale edizione: pp. V-XX; vd. anche D. Baldi, *La visione diretta della realtà da Omero al Rinascimento*, in D. Baldi, M. Maggini, M. Marrani, *Le origini toscane della Cosmografia di Matthias Ringmann e Martin Waldseemüller*, Firenze 2015, pp. 29-67: 55-64.

¹⁶ S. Foà, *Giraldi, Lilio Gregorio*, in *DBI*, LVI (2001), pp. 452-455.

¹⁷ A. Ronsin, *Le nom de l'Amérique. L'invention des chanoines et savants de Saint-Dié*, Strasbourg 2006, pp. 119-122, 129-132, 142-150.

¹⁸ Un rapido panorama offre M. Folkerts, *Number. III*, in H. Cancik, H. Schneider (edd.), *Brill's New Pauly*, IX, Leiden-Boston 2006, pp. 882-890, con bibliografia; ma vd. anche M. N. Tod, *The Greek Numeral Notation*, «The Annual of the British School at Athens» 18, 1911-1912, pp. 98-132; H. D. Allen, *Understanding through Number Systems*, «The Mathematics Teacher» 55, 1962, pp. 184-188.

¹⁹ Ho corretto: nel testo si trova *Derades*, evidente errore di stampa.

ponere. Id quod etiam vel ex ipsius Ptolemaei exemplari prospicies in primo volumine, quod ut facilius cognoscas quoque brevissime hic subsignavi.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
α	β	γ	δ	ε	ς	ζ	η	θ	ι	ια	ιβ	ιγ	ιδ	ιε	ις	ιζ	ιη	ιθ

20	21		30	31		40	41		50	51	
κ	κα	etc.	λ	λα	etc.	μ	μα	etc.	ν	να	etc.
60	61		70	71		80	81		90	91	
ξ	ξα	etc.	ο	οα	etc.	π	πα	etc.	ρ	ρα	etc.

100	101		200	201		300	301		400	401	
ρ	ρα	etc.	σ	σα	etc.	τ	τα	etc.	υ	υα	etc.
500	501		600	601		700	701		800	801	
φ	φα	etc.	χ	χα	etc.	ψ	ψα	etc.	ω	ωα	etc.
900	901		1000								
λ	λα	etc.	,α								

2000		10000		20000		100000		100001	
,β	etc.	,ι	etc.	,κ	etc.	,ρ	etc.	,ρα	etc.

Designatis his iam deveniamus ad numerorum particulas quas modo minutias Arithmetici vocant. Formantur vero hae particulae eisdem numerorum literis paucis immutatis figuris gemino accentu acuto supposito, aut quandoque simplici, in dextra ipsius parte. Uti si subdimidium (hoc est quod Graeci ὑπημιόλιον dicunt) velis effingere sic formabis Β²⁰ vel β²⁰ nostri 1/2. Subtertium Graeci ὑπότριτον Γ²¹ vel γ²¹ nostri 1/3: vel si duas ipsius Γο²² 2/3 & similiter in aliis. Subquartus, quod illi ὑποτέτρατον Δ, nos 1/4. Subquintus ε²³ 1/5. Subsextus ς²⁴ 1/6 & pari pacto quousque opus sit.

Postquam notavimus quaecumque pertinent ad eos quibus nunc utuntur Graeci numeros, opere precium me quoque facturum arbitratus sum, si eos characteres subsignavero quos in usu habuisse antiquos numerorum inscriptiones adhuc testantur. Unum igitur usque ad quattuor per iota notabant. hoc est ι ιι ιιι ιιιι. quinque vero per primam numeri literam, hoc est π quod & apud nos post Herodianum notat Priscianus. Sex vero usque ad novem, addito semper iota. hoc est πι πιι πιιι πιιιι. Decem vero per primam literam numeri Δ. Undecim Δι &c., quindecim Δπ. Sexdecim Δπι &c. Viginti per duo ΔΔ. Triginta per tria ΔΔΔ. Quadraginta per quattuor ΔΔΔΔ. Quinquaginta per Π interposito Δ, hoc modo ΠΔ.

Quinquaginta & unum Πι &c. Sexaginta ΠΔ & deinceps ut supra. Septuagin[ta] ΠΔΔ Octoginta ΠΔΔΔ. Nonaginta ΠΔΔΔΔ. Centum vero per Η. Ducenta per duo ΗΗ. Trecenta ΗΗΗ. Quattuorcenta per quattuor ΗΗΗΗ. Quingenta autem per Π. Sexcenta per ΠΗ. Septemcenta ΠΗΗ. Octocenta ΠΗΗΗ. Nongenta λ. Milia idest χίλια²² per primam numeri literam Χ. Duo milia per ΧΧ &c. Quinque milia Π. Sex milia ΠΧ. Decem milia hoc est Myrias μ.

²⁰ Ho corretto: nel testo si trova ς, evidente errore di stampa.

²¹ Ho corretto: nel testo si trova Γ, evidente errore di stampa.

²² Ho corretto: nel testo si trova χελία, evidente errore di stampa.

Absolvi atque etiam cum mantissa ut puto quod postulabas. Si complacui gratum mei laboris praemium accepi quae abs te amor.
Vale Ferrariae X cal. Septemb. MDVIII.
[...]

Ovvero:

[...] Riguardo alle figure numeriche del greco, il dottissimo Giraldi, interpellato da Ringmann, brevemente risponde.

Lilio Gregorio Giraldi saluta il suo Filesio.

Quando ti sei allontanato da qui verso Venezia, o amatissimo Filesio, mi hai chiesto di riunire brevemente per te i simboli dei numeri greci e delle loro frazioni che si trovano nelle tavole di Tolomeo. Tu esigevi quindi una cosa breve dall'amico, al quale da parte tua tu potevi concedere tutto; in realtà poiché consideravo ciò maggiormente importante rispetto al procedere secondo il mio criterio, mi sembrò di fare cosa a te gradita se raffiguravo per te tutti i numeri e i loro simboli e caratteri qui nel piccolo foglio come in un abaco o ancora meglio come delle tavole, affinché tu possa leggere e a tua volta raffigurare i simboli aritmetici di Tolomeo e di qualsiasi altro autore greco. Al fine di rendere più durevole il ricordo, a ciò ho aggiunto in chiusura brevi regole.

Le unità che i Latini chiamano numeri singolari cominciano dalla prima lettera greca *alpha* fino all'ottava che è *theta*;²³ in realtà manca quella che indica il sei, per il quale i Greci sono soliti usare questa figura: lo *stigma*.

Le decine corrono da *iota* a *pi*, ma poiché non esiste quella che indica il numero novanta, si raffigura quindi con questo *koppa* che ha quel valore.

Le centinaia poi corrono da *rho* fino ad *omega*, ma ugualmente non esiste la lettera che indica il novecento per cui si usa questo segno: il *sampi*.

In realtà il numero che indica mille si riesuma di nuovo da *alpha* con una virgola obliqua apposta sotto, nella forma dell'accento acuto, fino a *theta*.

Le decine di migliaia si indicano ancora da *iota* a *pi*; le centinaia di migliaia da *rho* fino a *sampi*, apponendo a tutti la stessa virgola.

I più dotti scrittori greci hanno l'abitudine di apporre sopra a ciascun numero un grande accento. Cosa che nell'esemplare dello stesso Tolomeo vedi nel primo volume o che più facilmente tu puoi comprendere anche in ciò che molto brevemente qui sotto io ho raffigurato.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
α	β	γ	δ	ε	ς	ζ	η	θ	ι	ια	ιβ	ιγ	ιδ	ιε	ις	ιζ	ιη	ιθ

20	21		30	31		40	41		50	51	
κ	κα	etc.	λ	λα	etc.	μ	μα	etc.	ν	να	etc.
60	61		70	71		80	81		90	91	
ξ	ξα	etc.	ο	οα	etc.	π	πα	etc.	ρ	ρα	etc.

²³ Si tratta del sistema numerale milesio dove la successione alfabetica delle lettere corrisponde alla progressione numerica; cfr. anche V. E. Gardthausen, *Griechische Palaeographie*, II, Leipzig 1913, pp. 353-381; per i problemi connessi all'errata lettura dei numerali vd. F. Ronconi, *La translitterazione dei testi greci: una ricerca tra paleografia e filologia*, Spoleto 2003, pp. 145-153.

100	101		200	201		300	301		400	401	
ρ	ρ α	etc.	σ	σ α	etc.	τ	τ α	etc.	υ	υ α	etc.
500	501		600	601		700	701		800	801	
φ	φ α	etc.	χ	χ α	etc.	ψ	ψ α	etc.	ω	ω α	etc.
900	901		1000								
λ	λ α	etc.	,α								
2000		10000		20000		100000		100001			
,β	etc.	,ι	etc.	,κ	etc.	,ρ	etc.	,ρ α	etc.		

Dopo aver illustrato questi, passiamo pure alle frazioni dei numeri che i matematici chiamano anche “minuzie”, piccole parti. In realtà queste frazioni si formano con le stesse lettere dei numeri, piccole identiche figure, con l'apposizione di un accento acuto doppio (talora anche semplice) nella parte destra del numero stesso. Così se vuoi raffigurare “un mezzo” (ciò che i Greci chiamano *hypemiolion*) disegnerai in questo modo Β̣̣ o β̣̣, noi 1/2. Un terzo, i Greci *hypotriton*, Γ̣̣ o γ̣̣, noi 1/3; o se vuoi due terzi Γο̣̣, 2/3 e similmente con gli altri. Un quarto, che quelli chiamano *hypotetraton* Δ, noi 1/4. Un quinto ε̣̣ 1/5. Un sesto ς̣̣ 1/6 etc. in modo analogo finché occorre.

Dopo aver indicato ogni cosa che riguarda quei numeri, che ancora i Greci utilizzano, ho ritenuto di accrescere il valore dell'opera indicando anche quei caratteri numerici antichi che erano in uso e che le epigrafi ancora attestano.²⁴ Quindi da uno a quattro erano segnati con iota, cioè ι υ ιι ιιι; cinque in realtà con la prima lettera del numero, cioè *pi*,²⁵ cosa che anche presso di noi, dopo Erodiano,²⁶ indica Prisciano.²⁷ Da sei a nove in realtà aggiungendo sempre lo iota, cioè π ι π ι π ι π ι π ι π ι. Dieci con la prima lettera del numero, *delta*.²⁸ Undici *delta-iota* etc., quindici *delta-pi*; sedici *delta-pi-iota* etc. Venti con due *delta*, trenta con tre *delta*, quaranta con quattro *delta*, cinquanta con *delta* incastonato a *pi*²⁹ in questo modo ΠΔ. Cinquantuno ΠΔι etc., sessanta ΠΔΔ e a seguire come sopra. Settanta ΠΔΔΔ, ottanta ΠΔΔΔΔ, novanta ΠΔΔΔΔΔ.

²⁴ Si tratta del sistema numerale attico, acrofonico, attestato dal secolo VI a.C. al I a.C.

²⁵ *Pi* è infatti la prima lettera del termine *pente* che significa cinque.

²⁶ Il breve trattato *Sui numeri* è tramandato, in base alle nostre attuali conoscenze, da sedici manoscritti (vd. <http://pinakes.iht.cnr.fr>, s.v. Herodianus Alexandrinus, *De numeris*). Nel 1495 venne dato alle stampe, «Venetiis in aedibus Aldi Romani» [ISTC ig00110000], in appendice (cc. MM2v - MM3v) all'edizione della *Grammatica introductiva* di Teodoro Gaza e al *De constructione* di Apollonio Discolo, con il titolo *Herodianou peri ton arithmon*. Tale testo fu poi ripreso e stampato nell'*Appendix ad Henrici Stephani Thesaurum graecae linguae*, edd. C. B. Hase, G. Dindorfius, L. Dindorfius, VIII, Parisiis 1865, col. 345 B-D seguito da un *Herodiani de notis numerorum tractatus* (coll. 346-354). Vedi anche A. Pontani, *Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia nel '400*, «Scrittura e Civiltà» 16, 1992, pp. 77-227: 223-224 (e anche 203-206).

²⁷ *De figuris numerorum*, I, in *Prisciani grammatici Caesariensis institutionum grammaticarum libri XVIII*, II, ex recensione M. Hertzii, Lipsiae 1859, pp. 406-407.

²⁸ *Delta* è infatti la prima lettera del termine *deka* che significa dieci.

²⁹ Si tratta di una fusione con valore moltiplicativo: *pi* = *pente* e *delta* = *deka* (5×10 = 50).

Cento invece con H (*eta*), duecento con due H (*eta*), trecento con tre H (*eta*), quattrocento con quattro H (*eta*), cinquecento invece con Η, seicento con ΗΗ, settecento ΗΗΗ, ottocento ΗΗΗΗ, novecento ρ (sampi).

Mille, cioè *chilia*, con la prima lettera del numero X (*chi*), duemila con due X (*chi*) etc., cinquemila Η, seimila ΗΧ, diecimila, cioè *myrias*, Μ (*my*).

Ho assolto, come credo, anche con un'aggiunta a quanto tu chiedevi. Se ti ho soddisfatto, ho ricevuto anche il gradito premio della mia fatica, l'affetto da parte tua. [...]

Ricordiamo anche che nel 1553 a Venezia venne pubblicata postuma la miscellanea erudita di Giraldo *Dialogismi XXX*³⁰ all'interno della quale, nel *Dial.* III (pp. 20-29) si affronta anche la numerazione greca (pp. 25-29).

Conclusioni

Quando si forniscono strumenti accessori (come la divisione di parola, l'apposizione dell'accento etc.) significa che si è giunti a un punto nodale e che diffusa è ormai la percezione che le persone non padroneggino più in modo eccellente quella lingua.

Così accadde in epoca tardoantica quando agli inizi del IX sec. prese vita il fenomeno della traslitterazione indotto dalla difficoltà nella lettura dei codici in scritture artificiali (come le maiuscole) e sotto il forte influsso che la scrittura corsiva dei documenti esercitava; un'operazione di non breve durata, ma che fu fondamentale per la sopravvivenza stessa del materiale.³¹

Allo stesso modo dopo vari secoli di scrittura greca, durante i quali le abbreviazioni abbondarono senza creare grossi problemi di comprensione ai contemporanei (suscitando piuttosto errori di lettura e di comprensione nei fruitori dei secoli XVIII-XX), si giunse ad un momento in cui esse non erano più così facili e spontanee da leggere, non perché esse fossero divenute più complesse, ma semplicemente perché i lettori avevano perso familiarità e padronanza della lingua greca.³²

Lo stesso si può affermare della sequenza alfabetica tipicamente bizantina che troviamo adottata in lessici ed *Etymologica*; a nessun copista, anche nel sec. XV e/o XVI, era mai venuto in mente di porre una tabella esemplificativa per guidare la consultazione e il reperimento dei lemmi posti in un ordine alfabetico, la cui sequenza tiene conto di vocali e dittonghi omofoni senza distinzione di consonanti doppie e che segue un criterio diverso da quello che è poi prevalso e che risulta a noi naturale.

Si tratta soltanto di due elementi (che riguardano aspetti grafici e linguistici) ma

³⁰ Consultabili anche online: http://reader.digitale-sammlungen.de/en/fs2/object/display/bsb-10192347_00145.html.

³¹ Vd. sull'intera questione Ronconi, *La traslitterazione*, cit.

³² Fu proprio Aldo Manuzio il primo a stampare nell'appendice degli *Erotemata* di Costantino Lascaris (1495; ISTC il00068000) il breve trattatello sulle abbreviazioni greche; per un'ampia panoramica rinvio a un mio contributo: *Abbreviationes perpulchrae scitu. Le abbreviazioni greche e il loro sviluppo*, in corso di stampa.

che risultano, a mio avviso, essere emblematici dell'ulteriore passaggio culturale vissuto da una civiltà, come quella rinascimentale che, da circa un secolo, aveva riconquistato con grande fervore la padronanza della lingua e cultura greca.

Con la sua infaticabile attività di editore di testi greci classici e bizantini, corredata da grammatiche e da altri strumenti di apprendimento, e di sussidio alla lettura, della lingua ellenica, Aldo aveva mostrato slancio affettivo nei confronti dell'umanità e ottime capacità imprenditoriali. Considerata infatti la tipologia di testi e le difficoltà di mercato, create *in primis* dalla lingua greca, la sua impresa fu una scommessa ardita, ma la pazienza e il tempo gli diedero perfettamente ragione. La decisione di pubblicare testi classici e in particolare greci, peraltro, fu molto intelligente e protesse Aldo dagli eventuali "marosi" del periodo storico.³³

Per di più, Aldo aveva anche infranto le pareti delle biblioteche sanando l'antico desiderio di ricerca del codice di un tal autore o una tale opera, poiché con le sue pubblicazioni tanti studiosi potevano finalmente godere, anche in casa propria, della lettura e dell'analisi di testi noti e meno noti e talora rarissimi o difficili da reperire. Tale concetto venne felicemente espresso, alcuni decenni più tardi, da Pier Vettori (1499-1585) che aveva piena consapevolezza del fatto che un ottimo modo per tramandare agli altri era dare alle stampe testi che fino a quel momento erano inediti e conservati su codici e quindi un bene riservato a pochi; un testo stampato invece ha una diffusione decisamente molto più ampia: può giungere in tutte le nazioni, risulta più agevolmente leggibile permettendo a chiunque di fruirne e preserva l'originale manoscritto da potenziali accidenti. Pier Vettori, rivolgendosi al granduca Cosimo I, così si esprime nell'*Epistola* VI 21:

Perge igitur supplere bibliothecam tuam valde celebrem, ac copiosam, nec minorem diligentiam adhibe in cura ista tractanda, qua communicetur tam pulcher honestusque thesaurus cum omnibus nationibus; haec enim magis grata erit, et magis fructuosa bibliotheca, quae nullis parietibus claudetur, ac brevi per omnes terras, non omnino incultas, disseminabitur, et ab omnibus casibus periculorum vacua semper erit [...]³⁴

Continua quindi ad implementare la tua biblioteca, tanto celebre e ricca; prenditi cura ugualmente della sua gestione affinché un tesoro tanto fulgido e incomparabile sia condiviso con tutte le nazioni; questa biblioteca sarà infatti molto più gradita e ricolma di frutti se non sarà chiusa da pareti e rapidamente potrà diffondersi per tutte le terre, non del tutto incolte, e così sarà sempre libera da ogni tipo di pericolo [...]

³³ Vd. anche *Aldo Manuzio editore*, cit., I, p. XXII.

³⁴ Petri Victorii *Epistolarum libri X, Orationes XIII, et liber De laudibus Ioannae austriacae*, Florentiae, Apud Iunctas, 1586; tale epistola è in realtà la lettera di dedica a Cosimo I dell'edizione *Ἰππάρχου Βιθύνου τῶν Ἀράτου καὶ Εὐδόξου Φαινόμενων ἐξηγήσεων βιβλία γ. Τοῦ αὐτοῦ ἀστερισμοί. Ἀχιλλέως Στατίου προλεγόμενα εἰς τὰ Ἀράτου Φαινόμενα. Ἀράτου βίος καὶ σχόλια παλαιῶν τινῶν εἰς τὸ αὐτοῦ ποίημα. Hipparchi Bithyni in Arati et Eudoxi Phaenomena Libri III. Eiusdem liber Asterismorum. Achillis Statii in Arati Phaenomena. Arati vita et fragmenta aliorum veterum in eius poema*, Florentiae, In officina Iunctarum Bernardi filiorum, 1567. Su questa edizione vd. anche D. Baldi, *Il greco a Firenze e Pier Vettori (1499-1585)*, Alessandria 2014, pp. 51, 61, 64, 87, 89.

Tale civiltà, che grazie all'invenzione e alla diffusione della stampa poteva fruire con facilità di molti testi greci (e non solo), stava anche però progressivamente perdendo, o non aveva proprio acquisito, la sensibilità visiva e linguistica e non aveva raggiunto la profonda conoscenza grammaticale e lessicale, che invece erano state patrimonio radicato della gloriosa generazione protagonista dell'Umanesimo.

Un umanesimo non solo della parola, ma soprattutto della passione profonda verso il bene del genere umano, come afferma lo stesso Aldo al termine della prefazione all'appendice degli *Erotemata* di Lascaris (1495):

Haec tam multis verbis dixi amore incredibili erga omnes homines incitatus meo.³⁵

Mi sono soffermato su tali argomenti perché spinto dal mio amore grandissimo verso tutta l'umanità.

e come del resto Vettori nella stessa epistola del 1567, sopra citata, sviluppa e chiarisce:

Eos autem, qui sedulo hoc faciunt, sibi aditum ad immortalitatem aperire, et quasi humanam naturam exuere, exploratum est; nam praeterquam quod nulla alia re mortales magis similes Deo fieri possunt, quam beneficia hominibus dando. Qui disertos viros [...] adiuvant in cursu honestorum studiorum facilius hoc consequuntur.

È accertato poi che coloro, che fanno ciò [cioè arricchire biblioteche e far stampare libri] con passione, aprono davanti a sé la strada dell'immortalità, quasi spogliandosi della loro natura umana; del resto niente altro rende i mortali simili a Dio meglio dell'elargizione di benefici. Quelli poi che [...] giovano ai dotti negli studi delle *humanae litterae*, sicuramente conseguono ciò più facilmente.

I meriti di Aldo, non solo in riferimento alla diffusione del greco e dei testi della cultura ellenica e bizantina, ma più genericamente per la sua attività di tipografo-umanista, sono stati ben presto riconosciuti e resi immortali nella menzione di onore che Thomas More (1478-1535)³⁶ gli ha tributato nella sua opera più famosa, *L'Utopia* (1516), dove nel libro II verso la fine del cap. *De peregrinatione Utopiensium* (*I viaggi degli Utopiani*) afferma:

Nam quum ostenderemus eis libris chartaceis impressas ab Aldo literas, et de chartae faciendae materia, ac literas imprimendi facultate loqueremur: aliquid magis quam explicaremus [...] ipsi statim acutissime coniecerunt rem [...]

Mostrando infatti noi a loro i caratteri a stampa in libri di Manuzio, fatti di carta, e parlando un po' della materia per fabbricare la carta e della possibilità di imprimere le lettere, molto meglio rispetto alla nostra spiegazione [...] loro stessi afferrarono immediatamente il procedimento con grande acume [...].

Davide Baldi

³⁵ Si cita qui la traduzione di Orlandi: *Aldo Manuzio editore*, cit., II, p. 196 nr. I B.

³⁶ Vd. il recentissimo M.-C. Phélippeau, *Thomas More*, Paris 2016, con bibliografia.

Un manoscritto inesplorato del *Philogelos*: un primo sondaggio

Com'è noto, la tradizione del *Philogelos*, l'unica vera e propria raccolta di facezie giuntaci dall'antichità e problematicamente attribuita agli oscuri Ierocle e Filagrio, si divide in due rami.¹

Da un lato si colloca una recensione più ampia (comprendente un totale di 270 facezie se si segue l'edizione di Dawe) e in genere ritenuta più antica, detta *a*.² Il suo rappresentante principale e più completo è il codice Paris, Bibliothèque Nationale, Suppl. gr. 690 (indicato come A), pergameneo, datato tra la fine dell'XI e l'inizio del XII sec.,³ che giunse a Parigi da un monastero del monte Athos alla metà dell'Ottocento⁴ e contiene, oltre a materiale esopico, il testo più ampio del *Philogelos*. Alla recensione A fanno capo anche i codici Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 112 (C), del XIV sec., e München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 551 (M), risalente al XV sec., contenente tra l'altro anche le favole di Esopo ed una traduzione di *Kalila e Dimna*.

Una recensione più ristretta (comprende solo 69 storie, undici delle quali però non sono attestate in *a*⁵) e generalmente considerata più tarda (ma in più di un caso utile per emendare o integrare il testo dell'altra recensione quando i testimoni ne sono irrimediabilmente corrotti), detta *b* (in precedenza β), è rappresentata da tre codici del XV sec.: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Phil. gr. 192 (V); Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α .P.7.16 = Puntoni 35 (E) e, con un nu-

¹ Cfr. almeno B. E. Perry, *On the Manuscripts of the Philogelos*, in *Classical Studies in Honor of William Abbott Oldfather*, Urbana 1943, pp. 157-166 (= Perry); *Philogelos: der Lachfreund*, ed. A. Thierfelder, Munich 1968 (= Thierfelder), pp. 129-146; A. Thierfelder, *s.v. Philogelos*, in *RE*, Supplementband 11 (1968), coll. 1062-1068: 1063-1064; *Philogelos*, ed. R. D. Dawe, Monachii et Lipsiae, 2000 (= Dawe), pp. V-XVI; M. Andreassi, *Le facezie del Philogelos: barzellette antiche e umorismo moderno*, Lecce 2004, pp. 27-28.

² Così nell'edizione di Dawe; cfr. anche R. D. Dawe, *Textual Observations on Philogelos*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 38, 3, 1997, pp. 307-324: 307. Occorre peraltro osservare che l'uso di *a* e *b* per indicare le due recensioni si presta in qualche modo a confusioni, e dunque c'è da chiedersi se, tornando in certo senso all'*usus* di Thierfelder, non convenga adottare le sigle α e β per indicare le due recensioni.

³ Sulla datazione del codice A si veda in ultimo la dettagliata messa a punto di M. D'Ambrosi, *Giorgio Pisida, epigr. XCVI Sternbach (= 11 Tartaglia): nota metrico-testuale*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 47, 2010, pp. 5-29: 9-10 n. 4.

⁴ Sul personaggio dell'intermediario-compratore Minoides Minas e sulle attività poco chiare che lo videro protagonista, cfr. Perry, pp. 159-160.

⁵ Si tratta dei nrr. 253-259 e 261-264 secondo la numerazione di Dawe.

mero ridotto di facezie, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Palatinus gr. 146 (P).

In una posizione intermedia si colloca infine il codice più antico, risalente al X-XI sec., ossia New York, Pierpont Morgan Library, M.397 = Cryptoferratensis A 33 (G), pergamenaceo, trafugato dal monastero di Grottaferrata durante il periodo napoleonico. Nell'ultima pagina di tale manoscritto (112^v), senza alcun titolo, compaiono sette facezie ricavate dal *Philogelos*,⁶ la prima delle quali non è presente in alcun altro testimone (si tratta della n. 265),⁷ mentre l'ultima si interrompe a metà, facendo sospettare una perdita. G, nei quattro casi in cui presenta storielle attestate in entrambe le recensioni, concorda per ben tre volte con *b*, che pure, si è visto, usualmente è considerata frutto di una rielaborazione posteriore.

Esistono inoltre alcuni *descripti* e altri manoscritti, in genere piuttosto recenti, che non sono stati collazionati.⁸ Tra questi testimoni negletti si trova, tuttavia, un codice di un certo interesse che, curiosamente, sembra essere sfuggito sino a oggi all'attenzione degli studiosi, al punto che non viene nemmeno menzionato dagli editori del *Philogelos*. Si tratta di Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, Cl. II 117, risalente al XIV sec. (probabilmente agli ultimi decenni),⁹ cartaceo, rubricato, che ai ff. 139^v-144^v¹⁰ riporta 71 facezie introdotte dal titolo Ἐκ τοῦ Ἱεροκλέους συντάγματος Φιλόγελος ὧπερ ἐντυχῶν σωφρόνως μειδιάσης.¹¹ Il titolo si presenta vicino ma non esattamente corrispondente a quello di V (Ἐκ τοῦ Ἱεροκλέους συντάγματα ὁῖσπερ ἐντυχῶν τις σωφρόνως μειδιάσει), rispetto al quale aggiunge il ti-

⁶ Si tratta dei nrr. 22, 24, 29, 34, 104, 106, 265.

⁷ Sul manoscritto G cfr. anche B. Baldwin, *John Tzetzes and the Philogelos*, «Byzantion» 56, 1986, pp. 339-341, e N. G. Wilson, *Filologi bizantini* [1983], tr. it., Napoli 1989, p. 324.

⁸ Per un elenco di *codices descripti* o molto recenti, si rimanda a Thierfelder, pp. 132-134.

⁹ Il codice di Ferrara non era stato a suo tempo segnalato da E. Martini, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, I, 1-2, Milano 1893-1896, e di quest'assenza aveva dato puntualmente notizia A. Ehrhard nella sua recensione pubblicata su «Byzantinische Zeitschrift» 6, 1897, pp. 410-417: 413, dove per quanto riguarda le facezie del *Philogelos* si fa riferimento a «Fragmente des Hierokles». Oltre alla fondamentale scheda in E. Mioni, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, I, Roma 1965, pp. 99-100, tra i pochi studi che si sono occupati del manoscritto di Ferrara bisogna ricordare J. A. M. Sonderkamp, *Untersuchungen zur Überlieferung der Schriften des Theophanes Chrysobalantes (sog. Theophanes Nonnos)*, Bonn 1987, pp. 96-97. Il codice ferrarese contiene tra l'altro il *De natura hominis* di Melezio, la *Vita di Esopo* di Massimo Planude seguita dalle favole esopiche (che anche in altri casi si trovano associate al *Philogelos*), i *Tetrasticha* di Ignazio Diacono (favole di animali in quattro versi, perlopiù ricavate da Babrio), cinque *chreiai* ironiche di argomento latamente medico attribuite a non meglio specificati filosofi, a un generale e all'oratore Demade, collocate direttamente dopo le facezie dal *Philogelos* (le prime due ricorrono, nella medesima posizione, anche in V: cfr. *Philogelos: Hieroclis et Philagrii facetiae*, ed. A. Eberhard, Berlino 1869, pp. 71-72; su queste *chreiai* vd. *infra*, n. 16), il *De alimentis* di Teofane Crisobalante, e infine i *Loci communes* dello Ps.-Massimo Confessore.

¹⁰ Ringrazio la dottoressa Mirna Bonazza della Biblioteca Comunale Ariosteana per avermi procurato, con squisita gentilezza, riproduzioni digitali delle pagine in questione.

¹¹ Nella trascrizione, qui e in seguito, sono state introdotte le iota sottoscritte, mancanti nel manoscritto.

tolo dell'opera (Φιλόγελος), altrimenti attestato dai soli codici A ed M.¹² Fin dall'*incipit*, dunque, sembra di notare che il manoscritto di Ferrara (per cui si propone la sigla F) sia molto vicino alla recensione *b* ma presenti punti di contatto anche con la *a*, e quest'impressione è rafforzata se si esaminano i contenuti.

Nella seguente tabella vengono indicate, facendo riferimento alla numerazione adottata da Dawe, le facezie e i titoli delle sezioni presenti in F e quelli attestati nella recensione *b* (rappresentata, come già accennato, dai manoscritti EPV).

Manoscritto F	Recensione <i>b</i>
1 (f. 139 ^v)	–
2	2
4	4
5	5
34	34
37	37
253 (f. 140 ^r)	253
8	8
9	9
41	41
11	11
14	14
15	15
45	45
6 (f. 140 ^v)	6
46	46
254	254
49	49
19	19
51	51
52 (ff. 140 ^v -141 ^r)	52 (assente in P)
22	22
56	56
255	255
64	–
256	256
257 (f. 141 ^v)	257 (assente in P)
29	29
30	30
31	31
55	55
258	258 (assente in P)
40	40
259 (ff. 141 ^v -142 ^r)	259 (assente in P)

¹² Per la precisione, A riporta Φιλόγελος ἐκ τῶν Ἱεροκλέους καὶ Φιλαγρίου γραμματικοῦ; M Ἐκ τοῦ Φιλογέλου; περὶ σχολαστικῶν (con l'aggiunta in margine ἐκ τῶν τοῦ Ἱεροκλέους καὶ Φιλαγρίου γραμματικοῦ); E Ἐκ τοῦ Ἱεροκλέους; P ha Ἱεροκλέους aggiunto dal rubricatore, mentre C e G non presentano alcun titolo. Qui e di seguito, le citazioni dal testo del *Philogelos* e dei suoi manoscritti sono ricavate dall'edizione di Dawe (con gli unici adattamenti consistenti nel rendere sottoscritte le iota ascritte e nell'inserire alcune maiuscole).

65	65
17	17
39	39 (assente in P)
44	44 (assente in P)
227 (ff. 142 ^r -142 ^v)	227 (assente in P)
Περὶ δυσκόλων	Περὶ δυσκόλων (assente in P)
184	184 (assente in P)
187	187 (assente in P)
188	188 (assente in P)
190	190 (assente in P)
193	193 (assente in P)
191 (ff. 142 ^v -143 ^r)	191 (assente in P)
194	194 (assente in P)
–	185 (assente in P e V)
Περὶ φιλαργύρων	Περὶ φιλαργύρων (assente in P)
104	104 (assente in P)
105	105 (assente in P)
Περὶ λιμοξήρων	Περὶ λιμοξήρων (assente in P)
261	261 (assente in P)
220	220 (assente in P)
221	221 (assente in P)
223	223 (assente in P)
Περὶ ὀκνηρῶν	Περὶ ὀκνηρῶν (assente in P)
211 (ff. 143 ^r -143 ^v)	211 (assente in P)
212	212 (assente in P)
213	213 (assente in P)
229	229 (assente in P)
244	244 (assente in P)
245	245 (assente in P)
Περὶ μισογοναίου	Περὶ μισογοναικῶν ἀνδρῶν (assente in EP)
247	247 (assente in P)
248	248 (assente in P)
Περὶ εὐτραπέλων	–
141 (ff. 143 ^v -144 ^r)	Περὶ εὐτραπέλων (assente in P)
239	239 (assente in P)
143	143 (assente in P)
262	262 (assente in P)
151b	151b (assente in P)
263	263 (assente in P)
146	146 (assente in P)
151	151 (assente in P)
264 (ff. 144 ^r -144 ^v)	264 (assente in P)
149	149 (assente in P)
152	152 (assente in P)

Come si può notare, la sequenza è vicinissima a quella della recensione *b*, con particolare riferimento ai manoscritti EV. Non c'è, tuttavia, una corrispondenza esatta: non solo *b* presenta una facezia in più rispetto a F (si tratta della 185, peraltro tramandata esclusivamente da E), ma soprattutto F contiene tre storielle che, fino a oggi, erano ritenute di esclusiva pertinenza della recensione *a*. Si tratta di 1, 64 e 141, per le quali non sarà dunque fuori luogo riportare il testo del manoscritto.

1. Σχολαστικός ἀργυροκόπῳ ἐπέταξε λύχνον ποιήσαι. Τοῦ δέ, ἐρωτήσαντος πηκίλου μεγέθους, εἶπεν αὐτῷ Πρὸς ὀκτῶ ἀνθρώπους.

Il testo corrispondente della recensione *a*, in questo caso rappresentata dai manoscritti A ed M, è il seguente: Σχολαστικός ἀργυροκόπῳ ἐπέταξε λύχνον ποιήσαι. Τοῦ δὲ ἐξετάσαντος πηκίλον ποιήσει, ἀπεκρίνατο· Ὡς πρὸς ὀκτῶ ἀνθρώπους. Si nota che il testo è in larga misura corrispondente; in F si segnala la lezione erronea πηκίλου, dovuta a metatesi.¹³

64. Σχολαστικός βράκας ὠνήσατο· στενῶν οὖν οὐσῶν, ἐδρωπακίζεν αὐτάς.

Il testo corrispondente, veicolato dal solo manoscritto A, recita Σχολαστικός βράκας ἀγοράσας, ἐπεὶ δὲ στενὰς οὐσὰς μόγις ὑπεδύσατο, ἐδρωπακίσατο (Boissonade; ἐδρωπακίσατο A). Anche in questo caso l'identità della facezia è fuor di dubbio, ma è evidente come il testo di F nella parte finale sia frutto di un fraintendimento (lo scolastico, ovvero il saccente svampito protagonista della storiella, nel tentativo di indossare le brache attillate depila se stesso, non certo queste ultime!).

141. Εὐτράπελος κυβερνήτης ἐρωτηθεὶς τί φυσᾶ, εἶπε· Φάβα καὶ κρόμμου.

Il testo corrispondente, ancora una volta trasmesso dal solo manoscritto A, recita Εὐτράπελος κυβερνήτης (κυβερνήτης nel ms.) ἐρωτηθεὶς, τί φυσᾶ, εἶπε· Φάβα καὶ κρόμμου (κρόμμου nel ms.).

La presenza di queste tre facezie segna un notevole punto di contatto tra il manoscritto ferrarese e la recensione più ampia del *Philogelos*, e ne rivela dunque la natura particolarmente interessante. D'altro canto, questo non deve oscurare il fatto che F è vicinissimo alla recensione *b*, di cui condivide la maggior parte delle caratteristiche (si può pensare oltre all'ordine e all'identità delle narrazioni, anche alla *facies* testuale nella stragrande maggioranza, anche se non nella totalità, dei casi¹⁴), compresi alcuni fraintendimenti di quello che doveva essere il testo originario, e che guastano completamente il senso delle facezie;¹⁵ nella stessa direzione va anche

¹³ Il medesimo errore ricorre anche nella facezia 51 (καὶ πηκίλους εἶχον τραχήλους).

¹⁴ La vicinanza di F alla recensione *b* risulta evidente, per fare solo un esempio, dalla *facies* della storiella 15, che nel manoscritto di Ferrara è la seguente: Σχολαστικός κατ' ὄναρ ἰδὼν ἦλον πεπατηκένας, καὶ δόξας ἀλγεῖν τὸν πόδα, περιεδήσατο· ἕτερος δὲ μαθὼν τὴν αἰτίαν, ἔφη· Διὰ τί γὰρ ἀνυπόδητος [sic] κοιμάσαι; Nei manoscritti AM il testo recita Σχολαστικός καθ' ὑπνοῦς (καθ' ὑπνοῦς è omissa da M) ἦλον πεπατηκένας δόξας τὸν πόδα περιέδησεν. Ἐταῖρος δὲ αὐτοῦ πυθόμενος τὴν αἰτίαν καὶ γνοῦς· Δικαίως, ἔφη, μοροὶ καλούμεθα· διὰ τί γὰρ ἀνυπόδητος κοιμάσαι; Il testo di EPV invece è il seguente: Σχολαστικός κατ' ὄναρ ἰδὼν ἦλον πεπατηκένας καὶ δόξας ἀλγεῖν, τὸν πόδα (ἀλγεῖν τὸν πόδα, P) περιεδήσατο. Ἐτερος δὲ μαθὼν τὴν αἰτίαν ἔφη· Διὰ τί γὰρ ἀνυπόδητος κοιμάσαι (P riporta καθεύδεις, κοιμάσαι);

¹⁵ È il caso, per esempio, della facezia 4, che nei manoscritti AM risulta Σχολαστικοῦ ἵππου (ἵππου M) πιπράσκοντος ἠρώτησέ τις εἰ πρωτοβόλος ἐστίν. Τοῦ δὲ εἰπόντος δευτεροβόλος εἶναι, εἶπε· Πῶς; Ὁ δὲ ἀπεκρίνατο· Ὅτι ἅπαξ ἐμὲ ἔβαλε κάτω καὶ ἅπαξ τὸν πατέρα μου. La *pointe* consiste in un gioco di parole. Nel testo greco infatti si chiede se il cavallo sia πρωτοβόλος (un aggettivo tecnico denotante l'animale che aveva messo i primi denti), e lo scolastico rispon-

la presenza in F, in coda al testo del *Philogelos*, di cinque ulteriori storielle che hanno come comune denominatore l'ambito medico, le prime due delle quali compaiono, pur con qualche variazione testuale, anche in V.¹⁶

Tutto lascia ritenere, dunque, che per quanto *sui generis* il manoscritto ferrarese possa essere inquadrato all'interno della recensione *b*.¹⁷ Esattamente in quali termini, però? Anche se non è questa la sede per un'approfondita analisi delle varianti trasmesse da F, che ci riserviamo di presentare in futuro, si può osservare preliminarmente che una serie di dati permette di scartare con sicurezza l'ipotesi che il manoscritto ferrarese possa essere un *descriptus* di EPV. Lo si può affermare sia per motivi cronologici, sia per il fatto che, oltre a fornire tre facezie in più, in vari luoghi presenta un testo superiore,¹⁸ talora confermato dalla recensione *a*.¹⁹ D'altro

de che è δευτεροβόλος, letteralmente «che ha messo i secondi denti»; l'equivoco è giocato sulla connessione dei due aggettivi col verbo βάλλειν, «gettare (per terra)», per cui lo scolastico li interpreta come «che ha gettato per terra una volta» e «che ha gettato per terra due volte» (cfr. *Come ridevano gli antichi. Philogelos*, a cura di T. Braccini, prefazione di M. Bettini, Genova 2008, p. 104). Il senso della storiella va perduto, però, nella versione che ricorre pressoché identica in F (Σχολαστικὸν ἵππον πιπράσκοντος ἠρώτησέ τις εἰ πρωτοβόλος ἐστίν· τοῦ δὲ, φήσαντος δευτεροβόλον εἶναι, ἔφη Πῶς οἶδας; Ὁ δὲ, ἔφη· Ὅτι ἅπαξ ἐδούλευσεν καὶ ἐμὲ καὶ τὸν πατέρα μου) e in EPV, che hanno Σχολαστικὸν ἵππον πιπράσκοντος ἠρώτησέ τις εἰ πρωτοβόλος ἐστί. Τοῦ δὲ φήσαντος δευτεροβόλον εἶναι, ἔφη Πῶς οἶδας; Ὁ δὲ εἶπεν· Ὅτι (om. EP) ἅπαξ ἐδούλευσεν ἐμὲ καὶ τὸν πατέρα μου. Risulta evidente come la *pointe* così risulti assolutamente incomprensibile a causa della presenza erronea del verbo ἐδούλευσεν, «asservì» (non a caso inserito tra *crucis* da Dawe), che fa presupporre un antenato comune a monte di EPVF.

¹⁶ Cfr. *supra* n. 9; il testo delle brevissime narrazioni che compaiono al f. 144^v è il seguente (sono state introdotte le iota sottoscritte): [1] Τῶν σοφιστῶν τις ἤρετο τοῖς μὲν νοσοῦσιν ἰατρούς, τοῖς δὲ δυστυχουσί, φίλους δεῖ παρεῖναι· ὡς ἰατρόν, καὶ φίλον, οὐ τὸν ἰδιώτην, ἀλλὰ τὸν ὠφελιμώτατον δεῖ ἐκλέγεσθαι. [2] Φιλόσοφος ἀκούσας παρὰ ἰδιώτου ὅτι γέρων γέγονεν, ἔφη· διότι σοὶ οὐκ ἐχρῶμιν ἰατρῷ. [3] Ὁ αὐτὸς μεμφθεὶς ὑπὸ τινος, ὑπὸ πείραν μὴ ἐσχηκῶς αὐτοῦ μήτε βλάβης πειραθεὶς παρ' αὐτοῦ, οὕτω κομφθεὶ αὐτὸν· εἶπεν· εἰ ἔλαβον αὐτοῦ πείραν, οὐκ ἂν ἔζων. [4] Στρατηγὸς κολακεύων ἰατρόν, ἔλεγεν ἐπαινῶ σου τὴν ἐμπειρίαν ὅτι οὐκ ἔας τοὺς ἀρρώστους κατασαπῆναι τάχιον αὐτοὺς ἀπαλλάττων. [5] Δημάδης ὁ ῥήτωρ, μακαριοτάτους εἶπεν εἶναι τοὺς ἰατρούς, ὅτι τοὺς μὲν τῶν ἀρρώστων πόμασι περιοδεύοντες, τοὺς δὲ τέμνοντες, ἄλλους δὲ καίοντες, πάντας θανατοῦσιν. Per la storiella nr. 2 già Eberhard (p. 71) riportava il parallelo di Plutarco, *Apophthegmata Laconica* 231A ("Ἄλλου δ' ἰατροῦ εἰπόντος αὐτῷ «γέρων γέγονας», «διότι» εἶπεν «οὐκ ἐχρησάμην σοὶ ἰατρῷ»); anche la storiella 3 ha un parallelo nel medesimo passo, Μεμφομένου δὲ τινος αὐτὸν τῶν φίλων, διότι ἰατρόν τινα κακῶς λέγει, πείραν οὐκ ἔχων αὐτοῦ οὐδ' ἀδικηθεὶς τι, «ὅτι» εἶπεν «εἰ ἔλαβον αὐτοῦ πείραν, οὐκ ἂν ἔζων» (si tratta dell'*apophthegma* che precede direttamente quello succitato). La storiella 4 ha invece un parallelo in un passo della *Vita di san Cirillo Fileota* di Nicola Catascepeno (42.10.25-27 ed. Sargologos, Ἐγὼ δὲ ἐπαινῶ τὴν ἐμπειρίαν τοῦ ἰατροῦ μου, ὅτι οὐκ ἔα τοὺς ἀνθρώπους τοὺς ἀρρώστους κατασαπῆναι τάχιον αὐτοὺς τοῦ ζῆν ἀπαλλάττων), risalente al XII sec.

¹⁷ A questa conclusione era giunto lo stesso Mioni, *Catalogo*, cit., p. 99, identificando correttamente il testo come «Hierocles, *Philogelos*, secundum recensionem cod. Vind. Phil. Gr. 192»; potendo utilizzare solo l'edizione di Eberhard, tuttavia, lo studioso non aveva potuto cogliere pienamente le peculiarità di F, delle cui facezie fornisce pure un dettagliato elenco.

¹⁸ È il caso, per es., della facezia 34, dove ὀργισθεὶς οὖν ἐξήει λέγων di F sembrerebbe preferibile a ὀργισθεὶς οὖν ἐξήλεγγεν di EPV (Thierfelder non a caso metteva la *crux* prima del verbo).

¹⁹ Si può ricordare il caso della facezia 9, in cui il testo di F (διδάξει μὴ τρώγειν, οὐ παρέβαλεν

canto, non si può nemmeno pensare che a monte di EPV (magari con la mediazione di uno o più *codices interpositi*) si possa collocare lo stesso F, che in vari punti presenta un testo inferiore²⁰ e che non riporta la facezia 185, tradata peraltro dal solo E, e per giunta in maniera mutila. La caduta di questa storiella (attestata in forma completa in ACM) in V (oltreché in P, che tuttavia omette in blocco tutta la seconda metà delle narrazioni presenti in *b*) ed F potrebbe essere poligenetica. Una spiegazione potrebbe essere costituita da un *saut-du-même-au-même* dovuto al fatto che, nella recensione *b*, la facezia che precede (194) inizia anch'essa con Δύσκολος, mentre questo non si verifica nella recensione *a*, dove la storiella 185 è collocata tra la 184 (Δυσκόλω) e la 186 (Πρὸς δύσκολον) nel manoscritto A, tra la 183 (Δυσκόλω) e la 186 in M, tra la 182 (Κυμῆιος) e la 186 in C. Altrimenti, e forse meglio, seguendo l'opinione di Thierfelder²¹ si può pensare che negli antigrafici di F e di E(P)V la facezia fosse già incompleta, e questo abbia indotto indipendentemente i copisti di F e V a non trascriverla.²²

Da questo primissimo sondaggio sembrerebbe in ogni caso di poter perlomeno sospettare che i manoscritti finora noti di *b*, ovvero EPV, derivino da un antenato comune all'interno del quale, tra l'altro, risultavano già cadute le tre facezie condivise invece da F e dalla recensione *a*. In questo antenato era invece conservata, verosimilmente, la facezia 185, confluita in E e caduta indipendentemente in V e in F.

αὐτῷ τροφάς) è identico a quello di AM (διδάξει μὴ τρώγειν οὐ παρέβαλεν αὐτῷ τροφάς), e pare evidenziare la natura di interpolazione del πολλά che compare in EPV (διδάξει μὴ τρώγειν πολλά οὐ παρέβαλεν αὐτῷ τροφάς). Nella facezia 45, AM ed F riportano il verbo ὀχεύεις, “montare”, senz'altro superiore rispetto all'ὄχλευεις, “disturbare”, di EPV (forse corretto anche per *pruderie*). Un'altra occorrenza è quella della facezia 239 dove, a fronte degli incomprensibili εὐοχνώτου ed εὐοχνότου di V ed E (stampati tra *crucis* da Thierfelder e Dawe), il manoscritto di Ferrara riporta ὄσοχνώτου, nettamente più vicino alla lezione corretta di A, ὄσοχρώτου, rispetto alla quale è separato solo da un banale scambio tra *rho* e *ny*.

²⁰ Si può citare per esempio l'*incipit* della facezia 19, che in F recita Σχολαστικός ὑπὸ δένδρον λάθρα ἔλθων, καὶ ὑφαπλώσας τὸν κόλπον, a fronte di Σχολαστικὸς (σχολαστικοῦ P) ἰδὼν στρουθοῦς ἐπὶ δένδρου, λάθρα ὑπεισελθὼν, ὑφαπλώσας τὸν κόλπον della recensione *b* e di Σχολαστικὸς ἰδὼν πολλοὺς στρουθοῦς ἐπὶ δένδρου ἐστῶτας, ἀπλώσας τὸν κόλπον della recensione *a*; nella facezia 211 τύλην di *b* è reso da F come πύλην, che dà un senso divertente ma è comunque inferiore (tra l'altro è spiegabile come errore paleografico) alla variante attestata nei manoscritti EV (due pigri coricati a letto, ai quali un ladro ha appena rubato la coperta, decidono di catturarlo quando verrà a prendersi anche “il materasso”, τύλην appunto, che nel contesto suona molto meglio di “porta”); nella facezia 151, che nei manoscritti AEV recita Εὐτράπελος ἰδὼν πορνοβοσκὸν μισθοῦντα μέλαιναν ἑταίριδα εἶπε· Πόσου τὴν νύκτα μισθοῖς; F al posto di νύκτα riporta la banalizzazione γυναῖκα.

²¹ Cfr. Thierfelder, p. 161.

²² Allo stesso modo, ci si potrebbe chiedere se anche la caduta delle storielle 1, 64 e 141 nei manoscritti EPV della recensione *b* non si possa almeno in qualche caso spiegare con salti da uguale a uguale (con ogni probabilità effettuati dal copista di un antenato comune). La facezia 1 (la prima in F e nella recensione *a*) inizia infatti con Σχολαστικός, esattamente come la 2 (con cui inizia la recensione *b*); anche la 64 inizia con Σχολαστικός, esattamente come la 255 e la 256, che la precedono e la seguono in *b*; la 141 inizia con Εὐτράπελος, esattamente come la 239 che la segue nella recensione *b*.

A loro volta, F e l'antenato comune di EPV devono dipendere da un ulteriore antenato comune, che, oltre alle facezie 1, 64 e 141, 185 e ad altri tratti vicini alla recensione *a* (scomparsi nel suo discendente dal quale dipendono EPV, ma conservati in F), dopo il *Philogelos* presentava probabilmente le storielle di argomento medico confluite in F e, parzialmente, in V. Dallo stemma risultante emerge come F costituisca dunque un ramo di *b* indipendente da quello cui fanno capo EPV, risultando così di grande importanza sia per stabilire il testo della stessa recensione *b*, sia come termine di confronto per la *constitutio textus* del *Philogelos* in generale, perlomeno nel contesto delle 71 storielle che tramanda.

Si possono solo anticipare, in questa sede, i risultati parziali di una primissima ricognizione dei possibili apporti testuali, in attesa di esporli prossimamente in uno studio più approfondito. Nella storiella 44, il testo di F recita

Σχολαστικὸς μετὰ τοῦ πατρὸς κοιμώμενος τῆ νυκτὶ ἀπὸ τῆς κλίνης ἀνιστάμενος, σταφυλὰς ἔτρωγεν ἐπάνω κρεμαμένας. Τοῦ δὲ πατρὸς σκανδαλισθέντος καὶ ὑπὸ χύτραν λαμπάδα κρύψαντος, ἐν τῷ ἐκείνων νυκτὶ ἀναστῆναι πρὸς τὸ ἔθος, ὁ πατὴρ ἄφνω τὸ φῶς ἔδειξεν. Κάκεινος ἐστὼς καμμύων ἔρρηγγε κοιμᾶσθαι ποιούμενος.

Di particolare interesse è l'ultima frase, che in EV recita κάκεινος ἐστὼς καμμύων ἔτρωγε (ἔτρυχε E) κοιμᾶσθαι προσποιούμενος. Il verbo ἔτρωγε è mantenuto da Dawe (Thierfelder invece, che peraltro leggeva ἔτρεχε in E, poneva la *crux*). Il punto è che F, con il suo ἔρρηγγε, concorda esattamente con i manoscritti A ed M che riportano ὁ δὲ ὀρθῶς ἐστὼς ἔρεγγε καθεύδειν προσποιούμενος. La coincidenza, veramente da manuale, tra un ramo della tradizione e un rappresentante dell'altro ramo rivela che anche in *b* si dovrebbe leggere ἔρρηγγε, e che le lezioni di E e V derivano, con ogni probabilità, da un'errata lettura del verbo influenzata anche dall'ἔτρωγεν che compare all'inizio della facezia.

Un altro caso è quella della facezia 193, che in F appare come

Δυσκόλω τις, ἐφώνει· ὁ δὲ, ἀπεκρίνατο· Οὐκ εἰμι ἔσω. Τοῦ δὲ εἰπόντος ὅτι Ψεῦδη τῆς φωνῆς σου γὰρ ἀκούω, ἔφη· Κάθαμα· εἰ μὲν ὁ παῖς μου εἶπεν, ἐπίσθησ ἄν· ἐγὼ δὲ σοι οὐ φαίνομαι ἀξιопιστότερος εἶναι;

La parte iniziale in EV risulta Δυσκόλω τις ἐφώνει· ὁ δὲ ἀπεκρίνατο· Οὐκ εἰμι ἐγώ. Quest'ultima frase non risulta molto soddisfacente, e per questo Dawe integra Οὐκ εἰμι ἐγὼ <ᾧδε>, basandosi sul testo di AC (Δύσκολόν τις ἐζήτηι. Ὁ δὲ ἀπεκρίνατο· Οὐκ εἰμι ᾧδε). L'integrazione tuttavia si rivela superflua in quanto ἔσω di F si rivela nettamente superiore a ἐγὼ di EV, che ne risulta una banalizzazione favorita forse anche da un errore paleografico.

La storiella 105 in F compare come

Φιλάργυρος ἐρωτηθεὶς Διὰ τί οὐδὲν ἄλλο ἐσθίεις εἰ μὴ ἐλαίας, εἶπεν· Ἴνα τὸ μὲν ἔξωθεν ὄψον ἔχω· τὸ δὲ ὀστοῦν, ἀντὶ ξύλου· καὶ ἵνα φαγὼν, μὴ ἀπονίψωμαι· ἀλλὰ τὴν κεφαλὴν ἐκμαζάμενος, ἠλειμμένος ᾧ.

Rilevante è soprattutto la parte finale, giacché colma una lacuna presente invece in

EV, che riportano Ἴνα τὸ μὲν ἔξωθεν ὄψον ἔχω, τὸ δὲ ὄστούν ἀντὶ ξύλου· καὶ ἴνα φαγῶν μὴ ἀπονίψωμαι, ἀλλὰ τὴν κεφαλὴν μου ἐκμαζάμενος..., integrato con λουτροῦ μὴ δέωμαι da Thierfelder (che peraltro integrava anche εἰς prima di τὴν κεφαλὴν, accolto anche da Dawe) sulla base del testo di A (φαγῶν δέ, εἰς ἑαυτοῦ κεφαλὴν σφογγισάμενος λουτροῦ οὐκ ἐπιδέομαι).

Infine, per quanto riguarda la facezia 262, trasmessa solo dalla recensione *b*, a fronte del testo di EV che recita

Εὐτράπελος ἀποδηήσας καὶ κηλίτης [κυλίτης nei manoscritti] γενόμενος ἐπανελθὼν ἠρωτᾶτο τί ἤγαγεν. Ὁ δὲ Σοὶ μὲν, εἶπεν, οὐδέν, τοῖς δὲ μηροῖς σου [corretto in μου da Dawe, seguendo una proposta di de Rhoer] προσκεφαλᾶδιον,

il manoscritto di Ferrara invece riporta

Εὐτράπελος ἀποπηδήσας καὶ κηλήτης γενόμενος, ἠρωτᾶτο παρὰ τῆς γυναικός, τί αὐτῇ ἔφερεν· Σοὶ μὲν, εἶπεν, οὐδέν· τοῖς δὲ μηροῖς σου προσκεφαλᾶδιον.

Al di là di alcune sviste ed errori di itacismo, l'elemento forse più interessante è che il testo di F pare confermare l'integrazione di Thierfelder (respinta però da Dawe), che stampava Εὐτράπελος ἀποδηήσας καὶ κηλίτης γενόμενος, ἐπανελθὼν ἠρωτᾶτο <ὑπὸ τῆς γυναικός>, τί ἤγαγεν κτλ. Può sorgere il sospetto che quella di F sia in realtà un'interpolazione finalizzata a chiarire il passo, ma in ogni caso probabilmente è opportuno un supplemento di riflessione.

Questa prima serie di evidenze, per quanto parziale e limitata, sembra in ogni caso dimostrare l'importanza di F per il testo della recensione *b*, e di conseguenza del *Philogelos* in generale. Nel recensire nel 2001 l'edizione di Dawe, Victoria Jennings, pur dichiarandosene assolutamente insoddisfatta, riteneva che «the time is well overdue for scholars to stop editing this text and, rather, to examine its contents».²³ La presenza di un nuovo e significativo testimone come F può tuttavia costituire un impulso a rivedere quest'ordine di priorità e a riconsiderare nuovamente il *Philogelos* anche dal punto di vista ecdotico: si auspica che queste note preliminari, alle quali si intende far seguire un lavoro più articolato, possano fornire un primo contributo verso tale obiettivo.

Tommaso Braccini

²³ La recensione, comparsa su «Bryn Mawr Classical Review», è accessibile all'indirizzo <http://bmcbr.brynmawr.edu/2001/2001-04-05.html> (consultato il giorno 18 aprile 2016).



Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Cl. II 117, ff. 139^v-140^r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Irony as a discursive practice in historiography: A Byzantine case in point

1. Theoretical framework for discussing irony in historiography

1. 1 Rhetoric and historiography

Rhetoric is not stylistic ornamentation but persuasive discourse, it is not simply a matter of how thoughts are presented but is itself an influence on ways of thinking. Language is not a neutral medium, rhetorical forms are deeply and unavoidably involved in the shaping of realities. All discourse is unavoidably rhetorical.

In these words, Daniel Chandler describes the central proposition of the special academic interest in rhetoric and the epistemological implications of certain rhetorical tropes revived in the second half of the twentieth century within such fields as structuralism, poststructuralism, and cognitive semantics.¹ As Chandler explains, this revived interest in rhetoric reflects a radical challenge to the language of objectivism which derives from the seventeenth century quest to establish a 'scientific' use of purely literal language, free of 'deceitful' rhetorical figures which were seen as distorting reality.² Nevertheless, also scientific or scholarly texts are not unproblematic presentations of knowledge, but are subtle rhetorical constructions with epistemological implications. The use of rhetorical tropes is unavoidable. Tropes generate 'imagery' with connotations over and above any purely denotative 'literal' meaning. Consequently, identifying figurative tropes in texts and practices can help to highlight underlying thematic frameworks. In other words, the application of tropological frameworks to given contexts can be illuminating with respect to specific cultural (e.g. literary) practices, worldviews, and ideologies.³

Especially irony due to its 'affective charge' may offer greater insight into the intellectual, ethical, and emotive aspects of specific contexts than other figures of speech, even those which it might structurally seem to resemble (metaphor, allegory, puns). As Linda Hutcheon argues, irony's pointed 'edge' or 'sting' aiming at some 'target' (or even 'victim') is what makes it distinctively different from other

¹ D. Chandler, *Semiotics: The Basics*, London 2002, 2007². Online version *Semiotics for Beginners*, chapter on *Rhetorical tropes* (online since 1995), University of Aberystwyth (<http://users.aber.ac.uk/dgc/Documents/S4B/sem07.html>).

² As manifested in the writings of Thomas Hobbes (1588-1679), John Locke (1632-1704), and Thomas Sprat (1635-1713).

³ See e.g. H. White, *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Baltimore, MD 1978.

rhetorical strategies. Irony involves the attribution of an evaluative, even judgemental attitude and this is where its emotive or affective dimension enters.⁴ In setting up a differential relationship between the said and the unsaid (otherness or even opposition), irony seems to invite inference, not only of meaning, but also of attitudes and feelings. Within a dynamic interplay between ironists, targets, and interpreters, irony allows for the simultaneous perception of plural and different meanings (said and unsaid) in order to convey (mostly judgemental) attitudes and (mostly unfavourable) feelings at the same time provoking specific emotional responses.

With this in mind, an investigation of the special significance of ironic expression in Byzantine texts may be particularly revealing with regard to their literary and socio-philosophical dimensions (their poetics, aesthetics, ethics, and politics) along with specific aspects of Byzantine mentality and emotionality. What is more, historiography, the supreme discipline of Byzantine literary culture, seems to offer the most intriguing point of departure for such an investigation, not least because of the debated status of this genre in modern times «as either a rigorous science or a genuine art».⁵

As Hayden White points out, thinkers of the twentieth century (from the fields already mentioned above with respect to the revival of a special academic interest in rhetoric as opposed to objectivism) have cast serious doubts on the value of a specifically “historical” consciousness, stressed the fictive character of historical reconstructions, and challenged history’s claims to a place among the sciences.⁶ Following this, White argues that historical works are most manifestly verbal structures in the form of a narrative prose discourse and consequently subjected to the specifically *poetic* perspectives of their authors on history and its processes. In this manner, historiography uniquely combines (even if doubted) claim to truth and to scientific historical knowledge with the literary issues of narrativity and fictionality,⁷ which in turn are closely linked to the employment of specific rhetorical tropes.

⁴ L. Hutcheon, *Irony’s Edge. The Theory and Politics of Irony*, London-New York 1994, here esp. pp. 11-15, 37-43.

⁵ H. White, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-century Europe*, Baltimore-London 1973, p. 2. Recent publications on this issue in the field of Byzantine studies are the following: R. Macrides (ed.), *History as Literature in Byzantium. Papers from the Fortieth Spring Symposium of Byzantine Studies, University of Birmingham, April 2007*, Farnham-Burlington, VT 2010; P. Odorico et al. (eds.), *L’écriture de la mémoire: la littérature de l’historiographie; actes du IIIe colloque international philologique ‘Hermēneia’ Nicosie, 6-7-8 mai 2004, organisé par l’E.H.E.S.S. et l’Université de Chypre sous la direction de P. Odorico, P. A. Agapitos, M. Hinterberger*, Paris 2006. See also I. Nilsson, R. Scott, *Towards a New History of Byzantine Literature: The Case of Historiography*, «Classica et Mediaevalia» 58, 2007, pp. 319-332; I. Nilsson, *To Narrate the Events of the Past: On Byzantine Historians, and Historians in Byzantium*, in J. Burke et al. (eds.), *Byzantine Narrative. Papers in Honour of Roger Scott*, Melbourne 2006, pp. 47-58.

⁶ White, *Metahistory*, cit., pp. 1-2; H. White, *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore, MD 1987; *The Fiction of Narrative: Essays on History, Literature, and Theory, 1957-2007*, Edited with an Introduction by R. Doran, Baltimore, MD 2010.

⁷ See e.g. H. Porter Abbot, ‘Narrativity’, in P. Hühn et al. (eds.), *Handbook of Narratology*,

1.2 Historiography as a species of narrative

As White indicates, historical discourse has traditionally featured narration or story-telling as a preferred mode of representation and even of explanation, where narrative is understood as any literary form in which the voice of a narrator rises against a background of ignorance, incomprehension, or forgetfulness to direct our attention, purposefully, to a segment of experience organized in a particular way.⁸ To be sure, representations of history do not have to be cast in a story form; they can also be cast in non-narrative discursive modes: descriptive, analytical, even lyrical, as the case may be.⁹ There is nothing in historical events themselves to require that accounts of them be cast in a narrativist mode, historical reality does not possess a structure such that it can be truthfully represented in a story (rather than simply be rendered intelligible by representing it as a story of a specific kind). In fact, the dominant view among historians nowadays is to regard the narrative mode of representation as an impediment to history's transformation into a science, rather than as the "natural" way of representing historical phenomena.¹⁰ The proponents of a "return to narrative" in historical writing explicitly grant to "story-telling" only a rhetorical function. They recommend it only as a means of reviving an interest in history among a laity disaffected by the abstractive methods of structuralist and social scientific historiography and the dryness or impersonality of scientific prose.¹¹

However, as Hayden White further explains, according to the results of many decades of research into the nature of rhetoric in general and of narrative discourse or story-telling in particular, narration is not a neutral discursive form, an ornamental device that carries no message in its own right and does not therefore affect in any important way the representation either of the events spoken about or the historian's thought about the events produced by the application of scientific principles of analysis.¹² Narrative is not a *form* of discourse that can be adapted to the

Berlin-New York 2009, pp. 309-328; R. Walsh, *The Rhetoric of Fictionality: Narrative Theory and the Idea of Fiction*, Columbus 2007; White, *The Fiction of Narrative*, cit. Recent publications on these issues in the fields of Byzantine and Medieval studies respectively are the following: P. Roilos (ed.), *Medieval Greek Storytelling. Fictionality and Narrative in Byzantium*, Wiesbaden 2014; P. Agapitos, L. B. Mortensen (eds.), *Medieval Narratives between History and Fiction: From the Centre to the Periphery of Europe 1100-1400*, Copenhagen 2012; Burke et al. (eds.), *Byzantine Narrative*, cit.

⁸ White, *The Fiction of Narrative*, cit., p. 119: «The important point is that in the concept "narrative history" the literal meaning and usage direct attention, not to the "story" being told as a "fiction," but to the knowledge-ability of the person telling the story. It is this presupposition of a "knower" present in the discourse that is the true basis of the distinction between narrative verbal structures, on the one side, and non-narrative verbal structures, on the other. In short, literally speaking, the term "narrative" qualifies the term "history" in an *epistemological* not an aesthetic sense».

⁹ *Ibid.*, pp. 119, 273.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 234, 236.

¹¹ *Ibid.*, p. 273.

¹² *Ibid.*, p. 274.

presentation of a wide variety of cognitive *contents*. On the contrary, presenting the *results* of a structural-functionalist or synchronic analysis of historical phenomena in a *narrative form* means adding significant conceptual and cognitive content to the account. Far from being a neutral medium in which events, whether imaginary or real, can be represented with perfect transparency, narrative is an expression in discourse of a distinct mode of experiencing and thinking about the world, its structures, and its processes.

1.3 The structure of historical narrative

According to Hayden White's line of argument, it is obvious that narrative accounts of real events, whether of individual lives or of complex social processes, do provide a kind of explanation of such events.¹³ They explain the events which they treat by endowing them with the kind of coherence – the structures, tonalities, auras, and meanings – typically met with in “stories”. The storyline is thus not the same thing as the events contained in it; a set of events arranged chronologically is not a story at all, but only a chronicle.¹⁴ What we miss in the chronicle is the narrative voice that orders the materials syntactically and then directs our attention to the materials thus ordered in such a way as to gain retrospectively characterizable effects, theoretical, moral, or aesthetic as the case may be.¹⁵ The explanation effect of historical story-telling derives from the kind of coherence with which it endows events by its imposition upon them of a specific plot-structure.¹⁶ This is to say that narrative accounts can be said to explain real events by representing them as possessing the coherence of generic plot-types – epic, comic, tragic, farcical, and so on. This kind of coherence is not found in reality, it is rather imposed upon reality by the technique of *emplotment*.

Each kind of work “explains” what is happening in the storyline by the progressive emplotment of their stories in such a way as to make them recognizable as stories of a particular type.¹⁷ Historical narratives achieve a secondary explanatory effect, over and above whatever arguments they advance, by the progressive identification of the story they tell as belonging to a certain *class* of stories. In short, in historical narrative, plot “explains” not the events in the story but the story itself, by identifying it as a certain *kind* of story. This secondary explanation is moral or aesthetic in nature, but not subjective or purely personal for all that.¹⁸ It is culturally provided in the archetypes of storytelling that a culture recognizes as different ways of telling stories about certain kinds of events in order to get different kinds of emotional effects. In particular, plot-structures charge the phases of a story with different affective valences or weights, so that we can read the change in continuity

¹³ *Ibid.*, p. 280.

¹⁴ *Ibid.*, p. 121.

¹⁵ *Ibid.*, p. 120.

¹⁶ *Ibid.*, p. 280.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 115-116.

¹⁸ *Ibid.*, p. 121.

(or the reverse) figured in the story as a consummation, a culmination, or a degeneration – that is to say, as a drama with Comic, Tragic, or Ironic significance, as the case may be.¹⁹ These are the modes of the basic plot-structures of Western historiography. These are the general meanings of any narrative history of genuinely classic scope and profundity in our historiographical tradition.

In good narrative history what we respond to specifically is the narrator's voice as it directs our attention to three different levels on which explanatory effects can be achieved: story, argument, and plot, respectively.²⁰ Each of different kinds of historical narratives tells a story, can be said to have a plot, and has an argument to make about its subject.²¹ Particularly, in histories there appear to be three levels of comprehension. On the first level, there are the atomic events (what might be called lexical elements) ordered in a rough chronicle. On a second level (that of *story-elaboration*), we have the provisional ordering of these events into motific clusters and thematic continuities (a kind of grammar). And then there is a third (syntactical) level, on which themes and motifs are related as either components of an *argument* or as phases of recognizable, traditional story-models (*plot-articulation*). The different levels of organization give to historical narratives different aspects as an explanation of the events in the chronicle.²² Motific and thematic organization gives one kind of explanatory effect, argument another,²³ and plot-structure, once it becomes recognizable, yet a third. Finally, the ideological dimensions of a historical account reflect the ethical element in the historian's assumption of a particular position on the question of the nature of historical knowledge and the implications that can be drawn from the study of past events for the understanding of present ones.²⁴

1.4 Modes of emplotment

Providing the "meaning" of a story by identifying the *kind of story* that has been told is called explanation by emplotment.²⁵ Emplotment is the way by which a se-

¹⁹ *Ibid.*, p. 124.

²⁰ *Ibid.*, p. 120.

²¹ *Ibid.*, pp. 113, 123.

²² *Ibid.*, p. 5: «I begin by distinguishing among the following levels of conceptualization in the historical work: (1) chronicle; (2) story; (3) mode of emplotment; (4) mode of argument; and (5) mode of ideological implication».

²³ On "explanation by formal argument" see White, *Metahistory*, cit., pp. 11-21, here esp. p. 11: «Such an argument provides an explanation of what happens in the story by invoking principles of combination which serve as putative laws of historical explanation».

²⁴ On "explanation by ideological implication" see White, *Metahistory*, cit., pp. 22-29, here esp. p. 22: «By the term "ideology" I mean a set of prescriptions for taking a position in the present world of social praxis and acting upon it (either to change the world or to maintain it in its current state)». And p. 27: «I consider the ethical moment of a historical work to be reflected in the mode of ideological implication by which an *aesthetic* perception (the emplotment) and a *cognitive* operation (the argument) can be combined so as to derive prescriptive statements from what may appear to be purely descriptive or analytical ones».

²⁵ *Ibid.*, pp. 7-10.

quence of events fashioned into a story is gradually revealed to be a story of a particular kind. Following the line indicated by Northrop Frye in his *Anatomy of Criticism*, Hayden White identifies at least four different modes of emplotment: Romance, Tragedy, Comedy, and Satire.²⁶ There may be others, such as the Epic,²⁷ and a given historical account is likely to contain stories cast in one mode as aspects or phases of the whole set of stories emplotted in another mode. But a given historian is forced to emplot the whole set of stories making up his narrative in one comprehensive or *archetypal* story form. Romance, Comedy, Tragedy, and Satire are the four archetypal story forms which provide us with a means of characterizing the different kinds of explanatory effects a historian can strive for on the level of narrative emplotment.

The Romance plot structure is fundamentally a drama of self-identification symbolized by the hero's transcendence of the world of experience, his victory over it, and his final liberation from it. It is a drama of the triumph of good over evil, of virtue over vice, of light over darkness, and of the ultimate transcendence of man over the world in which he was imprisoned by the Fall. The archetypal theme of Satire is the precise opposite of this Romantic drama of redemption; it is, in fact, a drama of *diremption*,²⁸ a drama dominated by the apprehension that man is ultimately a captive of the world rather than its master, and by the recognition that, in the final analysis, human consciousness and will are always inadequate to the task of overcoming definitively the dark force of death, which is man's unremitting enemy.

Comedy and Tragedy, however, suggest the possibility of at least partial liberation from the condition of the Fall and provisional release from the divided state in which men find themselves in this world. But these provisional victories are conceived differently in the mythic archetypes of which the plot structures of Comedy and Tragedy are sublimated forms. In Comedy, hope is held out for the temporary triumph of man over his world by the prospect of occasional *reconciliations* of the forces at play in the social and natural worlds. In Tragedy, there is a gain in consciousness for the spectators of the tragic contest, and this gain is thought to consist in the epiphany of the law governing human existence which the protagonist's exertions against the world have brought to pass. The reconciliations which occur at the end of Comedy are reconciliations of men with men, of men with their world and their society. The reconciliations that occur at the end of Tragedy are more in the nature of resignations of men to the inalterable and eternal conditions under which they must labor in the world.

²⁶ For Frye's characterization of the basic plot structures see N. Frye, *Anatomy of Criticism. Four Essays*, Princeton 1957, pp. 158-238.

²⁷ The Epic plot structure would appear to be the implicit form of chronicle itself.

²⁸ *Entzweiung*, a philosophical term coined by G. W. F. Hegel (1770-1831): «Dialektik ist nicht nur die Darstellung der Vereinigung der Gegensätze, sondern ist die konstitutive Bewegung der Dinge selbst. Die *unendliche Vernunft* entzweit sich, so Hegel, permanent neu. Das Bestehende nimmt sie in einem unendlichen Prozess in sich auf und bringt es erneut aus sich heraus. Im Grunde vereint sie sich dabei mit sich selbst (GP 20)» (http://de.wikipedia.org/wiki/Georg_Wilhelm_Friedrich_Hegel#Prim.C3.A4rtexte. Retrieved on June, 9th, 2015).

Satire, which is the fictional form of the Ironic mode, represents a different kind of qualification of the hopes, possibilities, and truths of human existence revealed in Romance, Comedy, and Tragedy respectively. It views these hopes, possibilities, and truths ironically, in the atmosphere generated by the apprehension of the ultimate inadequacy of consciousness to live in the world happily or to comprehend it fully. Satire presupposes the ultimate inadequacy of the visions of the world dramatically represented in the genres of Romance, Tragedy, and Comedy alike (as well as its *own* inadequacy as an image of reality). Stories cast in the Ironic mode gain their effects precisely by frustrating normal expectations about the kinds of resolutions provided by stories cast in other modes (Romance, Comedy, or Tragedy, as the case may be). Stories associated with Ironic plot-structures are stories that “go nowhere” precisely because they are intended to annihilate prospects that there is anywhere to go in either a significantly moral or a significantly epistemological sense.²⁹ In Ironic stories things are “explained” by being represented as what they *appear* to be, no more and no less.³⁰

1.5 Poetic tropes

As Hayden White argues, historiographical style represents a particular *combination* of modes of emplotment, argument, and ideological implication. The dialectical tension that usually arises from an effort of the historian to wed a mode of emplotment with a mode of argument or of ideological implication, evolves within the context of a coherent vision or presiding image of the form of the whole historical field.³¹ This gives to the individual thinker’s conception of that field the aspect of a self-consistent totality. And this coherence and consistency give to his work its distinctive stylistic attributes. In Hayden White’s view, the grounds of this coherence and consistency are poetic, and specifically linguistic, in nature. That is to say, the historian’s task is to construct a linguistic protocol, complete with lexical, grammatical, syntactical, and semantic dimensions, by which to characterize the field and its elements *in his own terms* (rather than in the terms in which they come labeled in the documents themselves), and thus to prepare them for the explanation and representation he will subsequently offer of them in his narrative. This preconceptual linguistic protocol will in turn be – by virtue of its essentially *prefigurative* nature – characterizable in terms of the dominant tropological mode in which it is cast. In the poetic act which precedes the formal analysis of the field, the historian both creates his object of analysis and predetermines the modality of the conceptual strategies he will use to explain it. But the number of possible explanatory strategies is not infinite. There are, in fact, four principal types, which correspond to the four principal tropes of poetic language. Accordingly, we find the categories for analyzing the different modes of thought, representation, and explanation met with in such nonscientific fields as historiography in the modalities of poetic language itself.

²⁹ White, *The Fiction of Narrative*, cit., p. 117.

³⁰ *Ibid.*, p. 118.

³¹ White, *Metahistory*, cit., pp. 29-38.

Both traditional poetics and modern language theory identify four basic tropes for the analysis of poetic, or figurative, language: Metaphor, Metonymy, Synecdoche, and Irony.³² These tropes permit the characterization of objects in different kinds of indirect, or figurative, discourse. They are especially useful for understanding the operations by which the contents of experience which resist description in unambiguous prose representations can be prefiguratively grasped and prepared for conscious apprehension. In Metaphor (literally, “transfer”), phenomena can be characterized in terms of their similarity to, and difference from, one another, in the manner of analogy or simile.³³ Through Metonymy (literally, “name change”), the name of a part of a thing may be substituted for the name of the whole.³⁴ With Synecdoche, which is regarded by some theorists as a form of Metonymy, a phenomenon can be characterized by using the part to symbolize some *quality* presumed to inhere in the totality.³⁵ Through Irony, finally, entities can be characterized by way of negating on the figurative level what is positively affirmed on the literal level.³⁶

Irony, Metonymy, and Synecdoche are kinds of Metaphor, but they differ from one another in the kinds of *reductions* or *integrations* they effect on the literal level of their meanings and by the kinds of illuminations they aim at on the figurative level. Metaphor is essentially *representational*, Metonymy is *reductionist*, Synecdoche is *integrative*, and Irony is *negational*. Metaphor asserts that a similarity exists between two objects in the face of manifest differences between them. Metonymy reduces the whole to one of its parts. Two different objects are being implicitly compared, but the objects are explicitly conceived to bear a part-whole relationship to each other. While Metonymy asserts a difference between phenomena construed in the manner of part-part relationships in the manner of a *reduction* of the whole to one of its parts, by the trope of Synecdoche it is possible to construe the two parts in the manner of an *integration* within a whole that is *qualitatively* different from the sum of the parts.³⁷

We consider the three tropes thus far discussed as paradigms, provided by language itself, of the operations of which consciousness can prefigure areas of experience that are cognitively problematic in order subsequently to submit them to analysis and explanation. That is to say, in linguistic usage itself, thought is provided with possible alternative paradigms of explanation. Metaphor sanctions the pre-

³² K. Burke, *A Grammar of Motives*, Berkeley-Los Angeles 1969, p. 9.

³³ As in the phrase «my love, a rose».

³⁴ As in the phrase «fifty sails» when what is indicated is «fifty ships».

³⁵ As in the expression «he is all heart».

³⁶ The figures of the manifestly absurd expression (catachresis), such as «blind mouths», and of explicit paradox (oxymoron), such as «cold passion», can be taken as emblems of this trope.

³⁷ For example, in the expression «He is all heart», the term “heart” is not meant to be construed as designating a part of the anatomy whose function can be used to characterise the function of the whole body, as in «fifty sails» for «fifty ships». Rather, it is to be construed as a symbol of a quality that is characteristic of the whole individual, considered as a combination of physical and spiritual elements, all of which participate in this quality.

figuration of the world of experience in object-object terms, Metonymy in part-part terms, and Synecdoche in object-whole terms.³⁸

Against these three tropes, which Hayden White characterizes as “naive” (since they can be deployed only in the belief in language’s capacity to grasp the nature of things in figurative terms), the trope of Irony stands as a “self-conscious” counterpart. It has been suggested that Irony is essentially dialectical, inasmuch as it represents a self-conscious use of Metaphor in the interests of verbal self-negation. The basic figurative tactic of Irony is catachresis (literally, “misuse”), the manifestly absurd Metaphor designed to inspire Ironic second thoughts about the nature of the thing characterized or the inadequacy of the characterization itself. The rhetorical figure of *aporia* (literally, “doubt”), in which the author signals in advance a real or feigned disbelief in the truth of his own statements, could be considered the favored stylistic device of Ironic language, in both fiction of the more “realistic” sort and histories that are cast in a self-consciously skeptical tone or are “relativizing” in their intention.

The aim of the Ironic statement is to affirm tacitly the negative of what is on the literal level affirmed positively, or the reverse. It presupposes that the reader or auditor already knows, or is capable of recognizing, the absurdity of the characterization of the thing designated in the Metaphor, Metonymy, or Synecdoche used to give form to it.³⁹ It can be seen immediately that Irony is in one sense metatropological, for it is deployed in the self-conscious awareness of the possible misuse of figurative language. Irony presupposes the occupation of a “realistic” perspective on reality, from which a nonfigurative representation of the world of experience might be provided. Irony thus represents a stage of consciousness in which the problematical nature of language itself has become recognized. It points to the potential foolishness of all linguistic characterizations of reality as much as to the absurdity of the beliefs it parodies. The trope of Irony, then, provides a linguistic paradigm of a mode of thought which is radically self-critical with respect not only to a given characterization of the world of experience but also to the very effort to capture adequately the truth of things in language. It is, in short, a model of the linguistic protocol in which skepticism in thought and relativism in ethics are conventionally expressed.⁴⁰

³⁸ Each trope also promotes cultivation of a unique linguistic protocol. These linguistic protocols can be called the languages of identity (Metaphor), extrinsicality (Metonymy), and intrinsicality (Synecdoche).

³⁹ Thus, the expression «He is all heart» becomes Ironic when uttered in a particular tone of voice or in a context in which the person designated manifestly does *not* possess the qualities attributed to him by the use of this Synecdoche.

⁴⁰ Existentially projected into a full-blown world view, Irony would appear to be transideological, depending on whether the Ironist is speaking against established social forms or against “utopian” reformers seeking to change the status quo. As the basis of a world view, Irony tends to dissolve all belief in the possibility of positive political actions.

1.6 Historiography, narrativity, and fictionality

From the Renaissance (and we may argue also from ancient and medieval times) to the early nineteenth-century, historiography had been regarded as a literary art, more precisely a branch of rhetoric; and even those eighteenth-century historians who disdained rhetoric in favor of a more properly “philosophical” approach to the subject matter of history, such as Voltaire and Edward Gibbon, nevertheless insisted that history writing – the verbal representation of historical events, structures, and processes – was still a literary enterprise.⁴¹ All this changed, however, in the early nineteenth century which conceived of literature as the artistic alternative to ordinary or everyday language. Academic historians of the nineteenth century wished to disengage historiography from that literature (most often called simply “fiction”) that implicitly undermined any claim to a linguistically *innocent* discourse, any possibility of establishing facts “for their own sake,” and of reporting facts in plain, straightforward, unembellished prose.⁴² In order to permit them to pass off their work as a *special kind* of science, historians had had to renounce in the course of the nineteenth century the “literariness” or the rhetoricity of the historical discourse, which is to say, the inventiveness, the fictiveness of that discourse, its status as a verbal performance that constitutes its subject in the moment that it pretends to be describing its referent. History, then, had to be made into a discipline by the renunciation of its literary origins, its long association with rhetoric, its fictive aspect. History, however, could not renounce being literature; for that in fact was what the historical discourse was, that is a consciously fashioned verbal performance.

According to the dominant opinion among professional historians themselves nowadays, narrative representations are to be accorded the status of literary, by which is meant “novelistic” or “fictional,” accounts of the matter of which they treat.⁴³ To be sure, this does not mean that a narrative (or story) account of any given phenomenon has no truth-value; but it does mean that historical accounts cast in the form of a narrative may be as various as the *modes of emplotment* that literary critics have identified as constituting the different principles for structuring narratives in general.⁴⁴ For no set of real events displays the kind of formal coherency met with in what we conventionally recognize as a story. Neither the reality nor the meaning of history is “out there” in the form of a story awaiting only a historian to discern its outline and identify the plot that comprises its meaning. Real events are tragic or comic or epic or farcical only when viewed from the *perspective* of the interests of specific agents or groups involved in them. These are not

⁴¹ White, *The Fiction of Narrative*, cit., pp. 188-190, 200.

⁴² Cfr. the similar views put forward by 20th century thinkers – from Paul Valéry and Martin Heidegger to Jean-Paul Sartre, Claude Lévi-Strauss, and Michel Foucault (White, *Metahistory*, cit., pp. 1-2).

⁴³ White, *The Fiction of Narrative*, cit., p. 229.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 230. Cfr. p. 112: «The emplotment of a set of events can endow them with different, though by no means mutually exclusive meanings».

categories *descriptive* of real events. As applied to real events, such categories are at best *interpretive*, which is to say, ways of imputing meaning to such events by emplotting them as stories of a recognizable, but culturally specific, kind.

A given set of historical events might be variously but equally plausibly emplotted (while the plausibility of such stories will reside in the perceived adequacy of the plot-structures chosen by the historian to make a sense out of what would otherwise be only a chronicle of events). This is exactly what we have to take account of when we encounter what appear to be mutually exclusive *narrative interpretations* of the same historical phenomenon. Narrative accounts of real historical events, then, admit of as many equally plausible versions in their representation as there are plot-structures available in a given culture for endowing stories, whether fictional or real, with meanings.⁴⁵ This is *not* to say that certain events never occurred or that we have no reasons for believing in their occurrence. But a specifically *historical* inquiry is born less of the necessity to establish *that* certain events occurred than of the desire to determine what certain events might *mean* for a given group, society, or culture's conception of its present tasks and future prospects.

2. A Byzantine historical narrative in the ironic mode: The satirical portrayal of Emperor Konstantinos IX Monomachos in Michael Psellos's *Chronographia* (11th century)

Theoretical reflections on the literaricity or the rhetoricity of historical discourse as opposed to claims to truthfulness and objectivity are not unique to the nineteenth century or to Western Europe for that matter, but have occupied the minds of thinkers in other times and places as well, notably in Byzantium. Upon examination of the aesthetics of Byzantine historiography from the 9th to the 12th century, Stratis Papaioannou ascertains that after at least the mid-eleventh century valuation of the aesthetic form of history is both voiced through statements and explored in narrative attempts, in contrast to earlier approaches that (even if purportedly) insisted on historical accuracy and truth disavowing any literary aspirations.⁴⁶ Byzantine historians after the mid-eleventh century, however, explicitly articulate or implement (even though in no consistent, comprehensive or unidirectional fashion) the acknowledgement that history-writing cannot but be affected by rhetoric's ornate and varied forms.⁴⁷ This new type of historiography that foregrounds rather than effaces rhetoric⁴⁸ can even resort to fiction at the expense of historical accuracy.

⁴⁵ These meanings, in turn, would be as correlatable as Northrop Frye (*The Anatomy of Criticism*, cit.) conceives the archetypes of fiction to be or as Kenneth Burke (*A Grammar of Motives*, cit.) conceives the "master tropes" of figurative language to be.

⁴⁶ S. Papaioannou, *The Aesthetics of History: from Theophanes to Eustathios*, in Macrides (ed.), *History as Literature in Byzantium*, cit., pp. 3-21: 11.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 21.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 17.

cy, when it comes to producing a persuasive and engrossing narrative.⁴⁹ As already discussed above in detail, the use of figurative tropes (such as Irony) and their correspondent modes of emplotment (which is Satire⁵⁰ in the case of Irony) are thereby pivotal for structuring formally coherent narratives that provide specific narrative interpretations of particular historical phenomena in a plausible and at the same time gripping manner.

The 11th century historiographical work by the polymath and statesman Michael Psellos (1018-ca. 1078) entitled *Chronographia* offers a good case in point for a Byzantine historical narrative deliberately cast in the ironic mode and emplotted as a satire in order to fulfil its specific aims.⁵¹ This text displays distinct novelistic characteristics⁵² and, indeed, holds the title of the “most attractive literary work of the Byzantine 11th century”.⁵³ It offers the most striking example of history as a series of portraits or character studies of successive emperors (in the manner of Plutarch’s *Parallel Lives*) with a heavy dose of autobiography and authorial self-portrayal.⁵⁴ It is exactly Psellos’s subtle descriptions of personalities (in relation to his own role as a historical figure of the narrative) where irony and its edge come into play. That is, Psellos readily makes use of the ironic register as a vehicle for pointed criticism against the weaknesses of the emperors and statesmen whose characters he depicts. It seems that Psellos’s aim in deploying irony is not so much

⁴⁹ See e.g. M. Jeffreys, *Psellos and ‘his Emperors’: Fact, Fiction and Genre*, in Macrides (ed.), *History as Literature in Byzantium*, cit., pp. 73-91.

⁵⁰ Frye, *Anatomy of Criticism*, cit., p. 223: «The chief distinction between irony and satire is that satire is militant irony: its moral norms are relatively clear, and it assumes standards against which the grotesque and absurd are measured. Sheer invective or name-calling (“flying”) is satire in which there is relatively little irony: on the other hand, whenever a reader is not sure what the author’s attitude is or what his own is supposed to be, we have irony with relatively little satire».

⁵¹ Michaelis Pselli *Chronographia*, hrsg. von D. R. Reinsch, I-II, Berlin-Boston 2014; Michael Psellos, *Leben der byzantinischen Kaiser (976-1075)*. *Chronographia*, griechisch-deutsch, eingeleitet, herausgegeben, übersetzt und mit Anmerkungen versehen von D. R. Reinsch in Zusammenarbeit mit L. H. Reinsch-Werner, Berlin-München-Boston 2015. For complete recent bibliography (since 1998) on Michael Psellos and his works, see <http://proteus.brown.edu/psellos/8126>.

⁵² On signs of ‘novelisation’ (using the example of Byzantine texts of the 12th century) see M. Mullett, *Novelisation in Byzantium: Narrative after the Revival of Fiction*, in Burke et al. (eds.), *Byzantine Narrative*, cit., pp. 1-28: 1) developing and playing with the concept of genre, 2) a very high level of characterization and dialogisation, 3) an interest in different levels of language, 4) a characterized wit in the text’s chosen hero, 5) fact and fiction merge by means of combining the ‘bare truth’ of the facts with the embellishments of rhetoric.

⁵³ In the words of Michael Jeffreys (*Psellos and ‘his Emperors’*, cit., p. 73).

⁵⁴ Cfr. Nilsson, *To Narrate the Events of the Past*, cit., p. 53. On the literaricity of Psellos’s *Chronographia* see the following most recent publications: Reinsch, in Michael Psellos, *Leben der byzantinischen Kaiser*, cit., pp. 9-16 (with complete bibliographical references on modern literary interpretations of the *Chronographia* at p. 23); W. Treadgold, *The Middle Byzantine Historians*, Basingstoke 2013, pp. 289-308; S. Papaioannou, *Michael Psellos: Rhetoric and Authorship in Byzantium*, Cambridge 2013.

to veil his often disparaging criticism, but rather to put emphasis on it, since the decoding of irony requires an act of inference from the part of the reader/interpreter, who ultimately derives pleasure from creative participation in meaning-making.⁵⁵ In this manner, ironic indirection enhances the text's impact as compared to direct expression.⁵⁶

Psellos's account of Emperor Konstantinos IX Monomachos's reign (June 1042-January 1055) in the sixth book of his *Chronographia* serves as an ideal starting point for analysing the manifestations⁵⁷ and effects⁵⁸ of ironic discourse in historical narrative, since it features an overall ironic structure as opposed to single ironic passages.⁵⁹ As a matter of fact, Monomachos happened to have been Psellos's pro-

⁵⁵ Hutcheon, *Irony's Edge*, cit., p. 42.

⁵⁶ Apparently, Psellos's ironic style in portraying emperors in his *Chronographia* did not pass unnoticed by his contemporary readers: Warren Treadgold (*The Middle Byzantine Historians*, cit., p. 278), for instance, refers to Konstantinos X Doukas (an acquaintance of Psellos from student days and ruling emperor at the time of the composition of the first part of the *Chronographia*) as being not quite amused by Psellos's often unfavourable depiction of emperors.

⁵⁷ According to L. Hutcheon (*Irony's Edge*, cit., pp. 143, 156) there are both contextual signals and specific textual markers that work to lead the interpreter to recognize or to attribute irony. Hutcheon cites three contextual signals (the circumstances or situation of uttering/interpreting; the text of the utterance as a whole; other relevant intertexts) and five generally agreed-upon categories of textual markers that function structurally to enable irony to happen in semantic and evaluative terms (various changes of register; exaggeration/understatement; contradiction/incongruity; literalization/simplification; repetition/echoic mention).

⁵⁸ The effects of ironic discourse as manifested in Byzantine texts coincide with the meanings of the terms denoting irony (the abstract noun *eirōneia* [εἰρωνεία] itself and its cognates, the person noun *eirōn* [εἰρων], the adjective *eirōnikos*, -ē, -on [εἰρωνικός, -ή, -όν], the verb *eirōneuomai* [εἰρωνεύομαι] and the adverb *eirōnikōs* [εἰρωνικῶς]) as used in those same texts. As I have shown in my recent article on this subject (*Eirōn-terms in Greek Classical and Byzantine Texts: A Preliminary Analysis for Understanding Irony in Byzantium*, «Millennium. Jahrbuch zu Kultur und Geschichte des ersten Jahrtausends n. Chr. / Yearbook on the Culture and History of the First Millennium C.E.» 11, 2014, pp. 289-360) the vast majority of Byzantine uses of *eirōn*-words refers to *eirōneia* as a rhetorical device, i.e. «the use of words to denote something other than and especially the opposite of the literal meaning with the aim to express a specific feeling or attitude», which is in most cases either scorn and derision, or bitterness. Furthermore, for the precise reason that the rhetorical device named *eirōneia* is in many cases deployed to express mockery, derision, scornful sarcasm, or, less aggressively, jest and wit, *eirōn*-words are very often used by Byzantine writers interchangeably with such notions.

⁵⁹ Of course, the employment of ironic discourse is not confined exclusively to the sixth book of the *Chronographia* nor is the *Chronographia* the only ironic text to stem from Psellos's pen. On the contrary, ironic expression seems to be common practice in Psellos's oeuvre but it is not yet systematically researched. Nevertheless, there are some recent studies that spotlight irony as a discursive practice in several passages of the entire *Chronographia* on the one hand and in further works of Psellos on the other: E. Braounou, *On the Issue of Irony in Michael Psellos's Encomium on Michael Keroularios*, «Scandinavian Journal of Byzantine and Modern Greek Studies» 1, 2015, pp. 9-23; D. R. Reinsch, *The Venomous Praise. Some Remarks Concerning Michael Psellos's Letters to Leon Paraspondylos*, in M. Lauxtermann, M. Jeffreys (eds.), *Papers of the International Workshop on Psellos's Letters held in Oxford, 6th-7th November 2010* (forthcoming);

moter to high ranking positions at the imperial court, where Psellos had functioned both as an advisor to and a panegyrist of the emperor.⁶⁰ Nevertheless, in his historiographical account (which was written several years after Monomachos's death) Psellos sets out to present his former benefactor from a somewhat different (rather unflattering) perspective as compared to the encomia he had addressed to the ruler during the latter's lifetime.⁶¹

Konstantinos Monomachos was an easygoing aristocrat who owed his ascension to the throne only to his marriage with Empress Zoë, who chose him among other candidates as her third husband. Accordingly, in Psellos's narrative, the short joint reign of the last true-born heiresses to the throne of the Macedonian dynasty, the two sister empresses Zoë and Theodora (April-June 1042), forms the preamble to his account of Emperor Monomachos's reign. The narrator's choice to cast his narrative about these particular rulers (Zoë, Theodora, and Konstantinos Monomachos) in the ironic mode makes itself discernible from the very beginning.

Indeed, the narrator begins his report on the joint reign of Zoë and Theodora in an ostensibly positive tone, professing the general acceptance shown by the subjects to the unusual sole rule of women (VI 1). But this first impression is quickly undermined by an exaggeratedly praising remark of the narrator which appears quite suspicious in light of the further course of the story. In the form of a short digression, the narrator expresses his amazement at the great glory of the long-lasting Macedonian dynasty, although it was founded by means of murder.⁶² The mention of the dynasty's inglorious beginnings is a side blow in itself⁶³ and, besides, not all of its members were equally glorious, as the narrator purports. Especially, the two empresses in question could by no means match up with such illustrious ancestors as their uncle, the emperor Basileios II (reigned 976-1025).⁶⁴ Directly after this os-

Der Dual als Mittel literarischer Gestaltung in Michael Psellos' Chronographia, «Byzantinische Zeitschrift» 106, 2013, pp. 133-142; J. V. de Medeiros Publio Dias, *O riso melancólico de Psello na Chronographia*, in A. V. Neyra, G. Rodríguez (eds.), *¿Qué implica ser medievalista? Prácticas y reflexiones en torno al oficio del historiador*, I, Mar del Plata 2012, pp. 219-237; J. N. Ljubarskij, *How should a Byzantine Text be Read?*, in E. Jeffreys (ed.), *Rhetoric in Byzantium. Papers from the Thirty-fifth Spring Symposium of Byzantine Studies, Exeter College, University of Oxford, March 2001*, Aldershot 2003, pp. 117-125; *The Byzantine Irony. The case of Michael Psellos*, in A. Abramea, A. Laiou, E. Chrysos (eds.), *Βυζάντιο – Κράτος και Κοινωνία. Μνήμη Νίκου Οικονομίδη*, Athens 2003, pp. 349-360.

⁶⁰ On Psellos's life and multifarious career see Reinsch, in Michael Psellos, *Leben der byzantinischen Kaiser*, cit., pp. 5-8; Treadgold, *The Middle Byzantine Historians*, cit., pp. 271-281; Papanoannou, *Michael Psellos*, cit., pp. 1-25.

⁶¹ Michaelis Pselli *Orationes panegyricae*, ed. G. T. Dennis, Stuttgart-Leipzig 1994, *orationes* 1-7.

⁶² A hint at the assassination of Emperor Michael III by his successor and founder of the Macedonian dynasty, Basileios I. One year earlier (in 865), before Basileios had been proclaimed co-emperor by Michael III, he had also assassinated the emperor's uncle, the Caesar Bardas.

⁶³ Especially if read against a character trait of Zoë described below, that is her carelessness with human life (VI 4, 9-10): «her hand was equally swift in distributing both, I mean life [zōē] and death».

⁶⁴ Cfr. VI 8.

tensible praise follows quite apparent criticism from the part of the narrator against the two empresses for not undertaking radical changes as concerns the composition of the government, after their accession to the throne (VI 2).

Following this, the narrator draws a vivid picture of the ceremonial array of high officials and guards around the two empresses presiding over conferences on state affairs, thereby conveying an atmosphere of dignity and solemnity (VI 3). Shortly afterwards, however, (after a rather unflattering portrayal of the character qualities of the two sisters, of whom the elder one, Zoë, displayed capriciousness and thriftlessness, whereas the younger one, Theodora, exhibited stinginess [VI 4])⁶⁵ the impression is swiftly shuttered as the narrator invokes claim to historical truth and explicitly declares that, in fact, none of the two empresses was intellectually able to rule. In addition, he recognises in Zoë's flippant wastefulness the original cause for the empire's ensuing economic decline (VI 5).⁶⁶ Imperial ceremonial is made in this case to appear as nothing but empty semblance, if not as a grotesque spectacle.

Subsequently, after a detailed description of the two empresses' personal appearance and ways (VI 6), the narrator once again sets out to criticise the sheer prodigality of Empress Zoë and to deplore its disastrous consequences for the empire (VI 7). Especially, he laments the fact that the salaries of the military were not paid regularly, but the money was instead wasted on flatterers and parasites (VI 8). As a consequence, the empire was not sufficiently protected from the pretensions of barbarian neighbouring peoples, who seized the opportunity and started to raid on the empire's outer borders (VI 9).

Very soon, it became clear that the state required the leadership of a capable and prudent male emperor, someone with military as well as political experience who would be able to remedy old, deep-rooted shortcomings and to foresee and prevent future threats (VI 10-11). After many dissenting opinions were given on who of the two sisters, Zoë or Theodora, should assume the leadership of the empire, Empress Zoë finally took full control of the situation. She decided to search for a suitable male candidate for the throne and constitute him as a legitimate ruler by means of marriage, that is by taking him as her third husband. As is to become clear in the further course of the narrative, Zoë's final choice makes the list of the new emperor's sought-after properties the narrator had given above appear quite ironical.

The first candidate for the throne, the aristocrat Konstantinos Dalassenos, appeared as too arrogant towards the empress and the court officials and was thus rejected (VI 12). The second candidate, the capable imperial secretary (and, according to rumours, secret lover of Empress Zoë), Konstantinos Artoklines, died unexpectedly (VI 13). So, the lot finally came out for another aristocrat, Konstantinos Monomachos (VI 14). The narrator (the courtier Psellos) explains that he was in the service of this emperor from the very beginning of his reign and, what is more,

⁶⁵ VI 4-8: particularly the extravagance of Empress Zoë is heavily rebuked.

⁶⁶ This was already implied by the remark that the empresses were largely dependent on their advisors (VI 3).

he had a close personal relationship to the ruler that enabled him to gather plenty of information, not only about the emperor's public deeds but also about his private conduct. For this reason (and also because Konstantinos Monomachos's reign was much longer than the ones of all the other emperors who had ruled after Basileios II), the narrator promises to deliver a much more detailed account about the period of office of this specific emperor. But what is more important, is, that already at this early point of his report, the narrator hints at his intention not to write a pure eulogy about his former patron, but to adhere to the truth and to reveal also the wrong deeds of Emperor Monomachos.

After this, the narrator reports on the background of Konstantinos Monomachos, his noble lineage, his good looks, his remarkable social skills, his relations to the previous emperors, and especially his very close relationship with Empress Zoë. Monomachos's intimacy with Zoë had displeased her second husband, Emperor Michael IV (reigned 1034-1041), who eventually exiled him on the island of Lesbos (VI 15-18). Monomachos had to stay there for more than seven years, until Zoë, after several turbulences, became sole empress in 1042, chose him as her third husband, and called him back.⁶⁷ Subsequently, the narrator gives an account of the pompous entering of Konstantinos Monomachos in the capital and in the imperial palace, his wedding with Empress Zoë, and, finally, his ascension to the throne – thereby not missing the opportunity to make an ironic remark concerning the union between Zoë and Monomachos (VI 19-21).

That is, Patriarch Alexios tolerated the marriage between Empress Zoë and Konstantinos Monomachos although it was the third marriage for both parts, not allowed by the church (VI 20). Initially, the narrator seems to justify this behaviour by professing that the patriarch was forced to submit to the political circumstances if not to the will of God, to whom the choice of a new emperor was traditionally attributed. However, the narrator's following rhetorical question, if this behaviour is to be held as worthy of a priest or rather as characteristic of a flatterer and an opportunist, reveals the purported equation of political necessity with the will of God as scornful irony.

After this, the narrator (the courtier Psellos) delivers a lengthy and overconscientious explanation on the fact that he only very reluctantly reports on the reign of Emperor Konstantinos IX Monomachos who had been his benefactor and whose official panegyrist the narrator himself had used to be, since the rules of historiography oblige him to tell the whole truth about the emperor, even if it is at times unflattering (VI 22–28). As he professes, this could be in turn used by captious critics as an opportunity to accuse the historiographer of ungratefulness towards his patron. Further on, he purports not to have lied in the encomia he had addressed to Monomachos at the time of the latter's reign, but just to have selected only the

⁶⁷ After the successor of Michael IV, his nephew Michael V, was forcefully deposed and blinded by the angry populace of Constantinople, because he had confined Empress Zoë (his stepmother) to a convent on the island of Príncipus, and after Zoë had reigned for a short while together with her sister Theodora.

praiseworthy deeds and qualities of the emperor leaving the less favourable ones by side, thus abiding by the rules of the literary genre. But now, much to his regret, he is forced to reveal in his historiographical work also the less commendable sides of the ruler. Nevertheless, he assures the dead emperor's soul in the manner of a direct address that he will not withhold from the readers his good deeds and positive qualities either (VI 28, 4-10). Indeed, alongside reproaching the emperor, he repeatedly sets about praising him – only to undermine the alleged praise immediately afterwards.

Directly after the narrator has expressed his compunction for being forced to tell the unflattering truth about his benefactor, he begins his report on Monomachos's reign by denying (without the slightest qualm) the emperor's general aptitude as a ruler.⁶⁸ Monomachos regarded his imperial position as a means for satisfying his personal desires while trifling dangerously with the two pillars of command and control over the empire, the management of the state coffers⁶⁹ and the bestowal of offices (VI 29).⁷⁰ Following this, Psellos openly criticizes the emperor for readily granting highly remunerative official positions to far too many and, what is more, wholly unqualified persons, thus mindlessly emptying the state coffers and causing a downgrade of the prestige of high offices (VI 30).⁷¹

After that, the narrator professes his will to set some positive character traits of the emperor against his wastefulness and thoughtlessness (VI 31). On this view, the narrator proceeds to attribute to Monomachos several characteristics that can be subsumed under the label of extreme modesty and clemency paired with remarkable affability. However, the exaggerated praise of such virtues appears alerting in the case of the ruler of an empire who is expected to exhibit, at least to some extent, severity and rigour, and can be easily interpreted as scornful irony pointing to the emperor's simple-mindedness and imprudence. Additionally, the narrator's introductory words to this ostensible praise may be interpreted as self-ironic, considering the encomia he had composed for Monomachos during the latter's reign.

After the alleged praise of the emperor's mildness and, by all appearances, a sincere short praise of his communication skills (VI 32), the narrator again directly rebukes the emperor for his lack of earnestness and his addiction to entertainment (VI 33-34).

Nevertheless, Emperor Konstantinos IX Monomachos cared for erudition and on this account surrounded himself with learned men (VI 35). This remark serves in turn as an introduction to a lengthy self-publicising digression on the author's intellectual career (VI 36-46) that ultimately led him to his high position as an imperial advisor at the side of Monomachos. After this, the characterization of the ruler is being resumed.⁷²

⁶⁸ Cfr. *Or.* 1, p. 4, lines 55-66 Dennis.

⁶⁹ Cfr. *Or.* 5, pp. 83-84, lines 75-85 Dennis.

⁷⁰ Cfr. *Or.* 2, pp. 43-44, lines 661-679 Dennis.

⁷¹ Cfr. *Or.* 1, pp. 4-6, lines 74-99 Dennis.

⁷² The narrator/author touts the introduction of himself as a character in the story as a guarantee

At this point, the theme of Emperor Monomachos's inaptitude as a ruler on grounds of his irresponsibility and hedonism is taken up again (VI 47-48). His lack of seriousness paired with the frivolity of the two empresses, Zoë and Theodora, endangers the welfare of the state (VI 49). In order to underline the emperor's inappropriate conduct, the author chooses to report up next in detail not on some commensurable political actions of the ruler but, instead, on his scandalous love affair with Maria Skleraina. The story of Monomachos's excesses concerning Skleraina takes up thirteen subchapters (VI 50-63): Not only does the emperor persuade his legal wife, Empress Zoë, to call Skleraina back from exile to the capital, not only does he have a luxurious residence built for her, not only does he lavish precious gifts upon her but, finally, he even brings Zoë round to let Skleraina move in the palace, to sign an official pact of friendship with her, and to bestow upon her the title of *Sebaste*.

Undoubted highlights of the story are the embarrassment of court officials at the ceremony for concluding the contract of friendship between Empress Zoë and Skleraina (which could be construed as a parody of an act of state) (VI 58), the juicy description of the ménage à trois between Monomachos, Zoë, and Skleraina after the latter's moving in the palace (VI 63),⁷³ as well as the episode where a court official cites a Homeric verse referring to Helen of Troy (*Iliad* 3, 156) in order to praise Skleraina (VI 61). The narrator characterises this court official as a «great flatterer» (VI 61, 9: *περὶ τὴν κολακείαν πολὺς*). One is tempted to assume, this might have been the erudite Psellos himself, thus making of the passage a blatant case of self-sarcasm.

Following the Skleraina affair, the narrative leads over to the conduct of life of the two sister empresses, Zoë and Theodora (VI 64).⁷⁴ As in the case of Emperor Monomachos, the narrator has nothing to tell about any political skills they possessed or any achievements they performed. Instead, he presents their fatuity in a clear and striking manner by providing a detailed report on the senseless diversions in which they squandered their time, that is the creation of perfumes, in the case of Zoë, and the hoarding of gold coins, in the case of Theodora.

After explicitly declaring that there is nothing particularly laudable about most of Empress Zoë's character traits, the narrator (making heavy use of rhetorical embellishment) proceeds to profess that the empress had at least one praiseworthy quality, that is her piety (VI 65). This is how the introduction to the story goes:⁷⁵

As to the other features of the empress who ranked first [i.e. Zoë] [...], I find them not particularly praiseworthy. Nevertheless, she partook of one special quality I have always admired her for, that is the fact that she surpassed all women but also the whole male gender as concerns her love of God. That is to say, just as those who be-

for the truthfulness of his narrative (VI 46). Understandably, though, the author endows his narrative with his own subjective meaning, whereas objective truth is not possible.

⁷³ On Zoë's lack of jealousy cfr. VI 59 and VI 62.

⁷⁴ Cfr. also VI 62.

⁷⁵ All English translations of citations from Psellos's *Chronographia* are mine.

come merged with God by means of contemplation or rather as those who have got even further than that and, entirely taken up in God, they wholly adhere to this ultimate goal of their striving and stick to it, so did she let her ardent veneration of God merge completely, so to speak, in «the first and purest light».⁷⁶ For there was no occasion in which she did not constantly utter the name of God.

In the vivid account that follows, however, the alleged virtue of the empress proves to be nothing but a further fault, and the so enthusiastically anticipated praise of her piety in reality turns out to be sharp criticism (VI 66-67). For the empress's piety was in fact not located at a higher spiritual level, as one might expect, but was rather confined to her obsession with a specific icon of Christ she had specially made for herself of precious materials and which she worshipped in an almost idolatrous manner by kissing, embracing, and talking to it, because it supposedly answered her questions about her concerns by changing its colour. This kind of religiosity, as described by the narrator, is obviously not supposed to reveal the highly elevated spiritual state of the empress's soul, but rather to emphasise her simple-mindedness. Seen in this light, the lofty introductory words to the account of Zoë's alleged piety are actually meant ironically and have a rebuking or even mocking undertone. Especially the statement that «there was no occasion in which she did not constantly utter the name of God» seems to allude to a violation of the Third Commandment: «Thou shalt not take the Lord's name in vain».

Following the account about Empress Zoë's life and conduct, the narrator returns to Skleraina in order to finish her story by reporting on the occasion of her illness and subsequent death and the emperor's overreaction to it (VI 68-71). The narrator asserts that details about the emperor's excessive mourning upon the loss of his lover have no place in serious historiography and therefore he pretends to refrain from such a report, at the same time dropping explicit hints in this direction.⁷⁷

Emperor Konstantinos IX Monomachos wished for a peaceful reign,⁷⁸ however, he had to cope with hard turbulences such as revolts inside and barbarian raids from outside the empire (VI 72). This statement serves the narrator as an opportunity to reflect upon his way of writing history (VI 73). As he declares, his narrative will pass on details concerning military operations in order to avoid prolixity. For the same reason, it will omit even some noteworthy events and generally do without precise specification of chronology. Instead, it will offer a concise report on those events which imprinted themselves in the author's memory and which he considers to be the most essential to his story. Apparently, these are the incidents of the ruler's scandalously irresponsible personal conduct which ultimately caused a considerable deterioration of the condition of the state on all fronts.

⁷⁶ A theological formula borrowed from Gregory of Nazianzus (cfr. *PG* XXXV, col. 1084C4 τῷ ἀκραιφνεστάτῳ φωτὶ κραθῆναι and *PG* XXXVI, col. 412C10 λαβόμεθα τοῦ πρώτου καὶ ἀκραιφνεστάτου φωτός).

⁷⁷ He also announces that he will tell later on about the emperor's extravagant building activities regarding Skleraina's sepulchral monument (VI 185).

⁷⁸ Cfr. VI 29; 34; 47.

Accounts of the reign of Emperor Monomachos are also recorded in the historiographical works of Psellos's somewhat younger contemporaries, Michael Attaleiates (whose *History* covers the years 1034-ca. 1079) and Ioannes Skylitzes (whose *Synopsis Historiōn* covers the years 811-1057),⁷⁹ however, the ruler's personality and conduct of life does not form their central point. Attaleiates' narrative is dominated by war and political rivalry⁸⁰ and also in Skylitzes' account it is war (civil or foreign) that occupies centre stage.⁸¹

As Hayden White argues, historians seek out different kinds of facts because they have different kinds of stories to tell.⁸² We can construct a comprehensible story of the past only by a decision to "give up" one or more of the domains of facts offering themselves for inclusion in our accounts. It is in this capacity to exclude certain facts in the interest of constituting others as components of comprehensible stories that the historian displays his tact as well as his understanding. The "overall coherence" of any given "series" of historical facts is the coherence of a story, but this coherence is achieved only by a tailoring of the "facts" to the requirements of the story form.

On this view, from the many military conflicts that took place during Emperor Monomachos's reign, Psellos picks out three to report on, that is the revolts of Georgios Maniakes (1043) and Leon Tornikios (1047) as well as the naval raid of the Kievan Rus' against Constantinople (on July 17th, 1043). It is this time the emperor's behaviour in the midst of crisis that forms the focal point of the narrative.

After some introductory thoughts on the rulers' habitual enviousness of gifted individuals (VI 74-75), the narrative leads over to the story of the revolt of general Georgios Maniakes against the emperor – on whose undiplomatic behaviour towards the competent general the blame for the revolt is in fact put (VI 76-89). As the emperor handled his tense relationship to Maniakes unskillfully, things between them soon got out of hand with Maniakes being initially in the lead. Accidentally, though, the conflict had an unexpectedly positive outcome for the emperor. In the crucial battle between the rebel troops led by Maniakes himself and those of the emperor led by an inexperienced eunuch, the accomplished general Maniakes very soon gained the upper hand and he would have definitely won the battle, were it not for his bad luck to get fatally wounded at the decisive moment. The narrator makes quite clear that it was only by pure accident that the emperor was able to save his throne, and then proceeds to recount the large festivities by

⁷⁹ On the relationship and a comparison between these three works see E.-S. Kiapidou, *Ἡ Σύνοψη Ἱστοριῶν τοῦ Ἰωάννη Σκυλίτζη καὶ οἱ πηγές της (811-1057)*. Συμβολή στη βυζαντινὴ ἱστοριογραφία κατὰ τὸν ΙΑ αἰῶνα, Athen 2010, pp. 122-124, 141, 144, 147, 149, 447-449, 451-453, 456.

⁸⁰ Michael Attaleiates, *The History*, Translated by A. Kaldellis and D. Krallis, Cambridge, MA-London 2012, p. xvi.

⁸¹ John Skylitzes, *A Synopsis of Byzantine History, 811-1057*, Translated by J. Wortley, with Introductions by J.-C. Cheynet and B. Flusin and Notes by J.-C. Cheynet, Cambridge 2010, p. xxvi.

⁸² White, *Tropics of discourse*, cit., pp. 85, 90-91.

which the emperor celebrated his alleged victory. The account of the festival closes with the following words (VI 88, 6-8):

And after he had thus celebrated this great parade [sc. the emperor], he proceeded to the imperial palace at the sound of festive songs of praise garlanded with a victor's laurels.

These solemn words are obviously incongruent with the fact that the accidental victory over the rebel was by no means a personal achievement of the emperor who had not even led his troops on the battlefield himself.⁸³ In this manner, a scornfully ironic effect is brought about, meant to expressly underline the emperor's military incompetence as well (next to his diplomatic one).

This effect is actually amplified by the narrator's following (apparently feigned) praise of the emperor for being so modest that he never boasted about his triumphs (VI 88, 9-89, 6):

After he had made the most of his glorious victory up to that point, the emperor found back to the modest manner that was characteristic of his nature. Indeed, this aspect of the emperor's character is impressive and fully worthy of praise; for he didn't boast of his successes nor did he make any ostentatious statements on them. On the contrary, after he had enjoyed his achievements as much as possible, he was again the same [modest] person he always used to be.

As a matter of fact, there was nothing to boast about.

A renewed mention of the emperor's imprudence, which the narrator makes ultimately responsible for all adversities he was confronted with (VI 89, 6-9), serves as a transition to the account of the next military challenge he had to face. Shortly after the purely accidental suppression of Maniakes's revolt, the Kievan Rus' launched a naval assault against Constantinople (VI 90-96). Again, the emperor does not personally take part in military operations but spectates at the sea battle taking place in the Bosphorus from the top of a hill, with courtiers (particularly Psellos himself) at his side (VI 93, 23-26). And again, it is an accidental occurrence that decisively abbreviates the sea battle and gives the victory to the emperor's fleet, that is a sudden sea storm which the enemies' dugout canoes could not withstand.⁸⁴ As in the case of the emperor's unhoped-for victory against the rebel Maniakes, the narrator closes his account of the similarly accidental successful repulsion of the Russian attack with excessively lofty words:

So, after the emperor had thus defeated the barbarians in the battle, he returned as a triumphant victor from the sea to the imperial palace.

Obviously, it is again a scornfully ironic effect these words are meant to create,

⁸³ Cfr. *Or.* 4, p. 60, lines 112-124; *Or.* 5, p. 86, lines 132-136 Dennis.

⁸⁴ Cfr. *Or.* 2, pp. 47-49, lines 759-797 Dennis.

since the emperor did not perform any personal achievement in this case either. He simply happened to be in luck.

Precisely this point, the emperor's good luck when confronted with adversities, is discussed in what follows. In particular, because the emperor used not to be anxious in the face of danger, people attributed to him visionary abilities (VI 96). The narrator, however, explicitly declares that the emperor's carefree attitude was only due to his light-mindedness and based on no extraordinary abilities whatsoever. It was only by chance that he escaped danger on a number of occasions, whereas the outcome of things rests only with God and hence cannot be foreseen (VI 97-98).⁸⁵

After these remarks, the narrative proceeds to give a lengthy account of a further revolt against the emperor, the one initiated by his own nephew, Leon Tornikios (VI 99-123). For a long time, Tornikios was suspected of planning to usurp and, for this reason, Monomachos had him finally become a monk by force (VI 99-101). Subsequently, the emperor regarded Tornikios as deactivated thus underestimating his potential and not behaving diplomatically towards him but showing him openly his hostility. It was exactly because of the emperor's unwise handling of the situation that Tornikios's supporters considered this to be the right moment for them to realise their long-cherished plans and persuaded their leader to start the rebellion (VI 102).

At first, things for the rebels went according to plan whereas the emperor found himself in a threatening position, especially as he was himself in a desolate physical condition and his troops were on a mission in the Caucasus region and could not possibly return in time to defend the capital (VI 103-111). In his despair, the emperor sought to assemble an army of convicts whom he released from prison as well as of civilians without any military training and also had a shallow ditch dugged around an outwork (VI 112-113). As in the case of the sea battle against the Rus', the emperor seated himself at a high-lying place (on the top of the city wall) from where he could watch the battle against the revolvers at a safe distance (VI 112, 21-22). At first sight, the rebels reacted perplexed to the emperor's large army and thought the regular troops did after all manage to come back from the East. But as they soon realised it was only a pathetic bunch and the ditch was too shallow, they made fun of the emperor's foolishness and stormed the outwork victoriously.

Although the emperor once again proves insufficient first in preventing and subsequently in managing crisis,⁸⁶ he once again has great luck (VI 114). Tornikios overestimated his chances of success and did not take advantage of his victory to move into the city. Instead, he postponed his entrance for the next day in the confidence that the populace would receive him as a hero. However, things turned out differently (VI 115-123). For in the next day, the defenders of the city put into play a catapult and the huge stones they hurled against the besiegers threw them into a disordered retreat (VI 118). The enemies' flight was perceived by the city populace as a brilliant victory (VI 120).

⁸⁵ Cfr. *Or.* 2, pp. 41-42, lines 584-619 Dennis.

⁸⁶ Cfr. also below VI 117, 3-9; 119, 8-15.

The emperor had sworn to God to be merciful to the defeated Tornikios and his followers, nevertheless, as soon as he had managed to make the rebel surrender together with his closest confidant (under the guarantee of their safety), he flew into a fury at the sight of them and ordered for them to be blinded straightaway (VI 123). The narrator, then, closes his account of this further military challenge the emperor accidentally got over in his usual scornfully ironic manner, this time also with a potshot at the emperor's professed clemency:

Subsequently, the emperor staged the greatest triumphal procession ever recounted and having put a check on his rage at that point, he terminated in the most merciful manner the conflict with those who had conspired against him.

In the Tornikios story, Emperor Konstantinos Monomachos is not the only target of irony. Also the usurper himself gets his share of it, especially because of his delusions of grandeur at the outset and his cowardice as revealed in the end of the story. As the narrator tells us, at the very beginning of the rebellion, no sooner had Tornikios been proclaimed emperor by his supporters than he behaved as if he were already the actual ruler and appointed in all solemnity his closest followers as high officials (VI 104). Subsequently, after his victorious storm of the outwork, Tornikios overestimated his ability to find favour with the city populace and did not enter the city immediately, in the confidence that he would be granted a triumphant entrance on the next day (VI 114). For this reason, he also showed off with ostentatious clemency by preventing his soldiers from killing the defeated defenders of the city.

Thereupon, Emperor Monomachos supposedly confides to Psellos (who stood at his side) his worry that the usurper might possibly gain divine favour due to his extreme clemency (VI 115). This expression of worry on the part of the emperor gains an ironic undertone in consideration of the story's outcome (which is anticipated in VI 116, 7-11). Indeed, the next morning, the usurper marched out with his troops towards imperial rule, «as though it was already available to him» (VI 117, 11-12: *ὡς ἐπὶ προκειμένην τὴν βασιλείαν συνήλαυνε*). However, with the aid of a stone-throwing catapult, the defenders of the city unexpectedly managed to change the course of the battle to their advantage (VI 118).

After a series of misfortunes, Tornikios was abandoned by his followers despite their previous oaths of loyalty to him (VI 119-121). Together with his close confidant, Ioannes Vatatzes, who was the only person to remain loyal to him to the end, Tornikios sought sanctuary in a church (VI 122). As the two of them finally found themselves constrained to surrender, Tornikios proved to be a coward begging for mercy, whereas Vatatzes kept his pride even under those adverse circumstances. And as in the end Emperor Monomachos decided to have Tornikios and Vatatzes blinded (in spite of his previously given guarantee of their safety), Tornikios collapsed fully whereas Vatatzes endured his fate courageously (VI 123).

After the report on the military challenges to the emperor's authority is completed, the narrative leads over to another theme, that is the emperor's physical appearance and condition and, particularly, their abrupt disintegration shortly after

his accession to the throne (VI 124). At the beginning of his rule, Emperor Monomachos was (in his early forties) still an outstandingly handsome and vigorous man (VI 125-126). Nevertheless, as early as within the first year of his reign, he fell seriously ill (in all probability with rheumatoid arthritis) and his condition deteriorated rapidly (VI 127-130). His body was deprived of its agility, he could no longer move autonomously and suffered great pain. Especially three passages depict his utter helplessness in a particularly graphic manner:

As a result of the fact that his [sc. the emperor's] legs were bent out of shape, his knees stood out in the manner of elbows. Therefore, he could not stand firm any more nor could he sit up in any way but was laid up most of the time. Nonetheless, when he decided to hold an audience, he was put together by means of bandages and was thus made into a coherent whole. (VI 128, 19-23)

Since he [sc. the emperor] regarded the imperial processions as a kind of unremitting debt he had to pay to the citizens [of Constantinople], he suffered in such cases most. A special equestrian technique helped him mount his horse and fit himself into the saddle. Then, after he had got on his horse, he could barely breathe and the reins were completely useless to him. When he finally got riding, tall and strong grooms supported him on both sides and keeping him up in this way by means of pressure and counterpressure as if he were a sort of load, they brought him there, where he wanted to abide [...]. (VI 129, 1-11)

Hardly any way he placed himself on his bed could give him sufficient ease any more, but to the contrary, every bodily posture he assumed was uncomfortable. For this reason, his valets, who supported and counter supported his poor body, as soon as they had found a position that comforted him, tried to fix him in place and hold him there by erecting constructions to support him and by inventing devices to uphold him, in order to stabilize his position. (VI 130, 6-12)

In these passages, the emperor as a physical entity appears to be an almost inanimate plaything in the hands of his servants, not very dissimilar from a doll. The idea suggests itself that the narrator at this point subtly *literalizes* the mental image of a “straw man” in the sense of a mere appearance lacking real substance, thus once again alluding to Emperor Monomachos's inaptitude as a ruler.⁸⁷

The narrator closes his description of the emperor's bad physical condition by praising the sufferer's courageous endurance of pain and his philosophical attitude towards it (VI 131). Nevertheless, the praise seems somewhat contrived, considering the exaggerated diction it is introduced with. The narrator needs to assert emphatically the veracity of his depiction of the emperor bearing hardship with fortitude and even to appeal to God as a witness for it (VI 131, 1-2: λέγω δὲ ἐν τούτοις διατεινόμενος· καὶ Θεὸν τοῦ λόγου ποιούμενος μάρτυρα). On the other hand, at the end of his report, the narrator concludes that if one were to leave aside all of the emperor's faults and to judge him only by his stoic endurance of suffering, one

⁸⁷ Also the image of a puppet with strings one can move at one's convenience flashed across my mind, but then, considering the stiffness of the emperor's body, I found it rather inappropriate.

might truly declare him a man of God (VI 131, 14-16). However, this kind of phrasing seems to imply that one single virtue does not suffice to compensate for the emperor's many vices.

Following this, the narrator comments negatively upon a further quality of the emperor which the ruler himself used to tout as a virtue, that is his carelessness with his personal safety (VI 132-133). Monomachos maintained that one who is emperor by the grace of God is protected by God himself and therefore has no need of guards. The narrator, on the other hand, argues it was precisely this unmindful behaviour on the emperor's part that eventually encouraged a number of attempts on his life. This remark introduces in turn a lengthy account on assassination attempts on the emperor which are shown to stand in close relationship to his overall frivolous conduct and, especially, his connections to dubious individuals (VI 134-155).

Within the frame of a brief digression, the narrator complains of the many uncouth individuals of non-Greek descent and ignoble origins to have been admitted in the senate and other high offices of the Byzantine state and cites a striking example (VI 134-135).⁸⁸ Subsequently, he proceeds to give a further example of a person of humble birth who, after having insinuated himself into the sphere of high-level officials, even went so far as to lay claim to imperial rule itself and thus make an attempt on the emperor's life, taking advantage of the fact that the emperor was unguarded (VI 136-137). However, this attempt was ill-conceived and remained unsuccessful.

The next assassination attempt on the emperor the narrator gives an account of is a very special case, since it reveals intimate aspects of the emperor's and the two sister empresses' frivolous and reprehensible conduct of life. The would-be-assassin was someone who had a close personal relationship with Emperor Konstantinos Monomachos as well as with the two empresses, Zoë and Theodora, and for this reason, his story is dealt with in great length and detail (VI 138-155).⁸⁹

As the narrator yet again asserts, the emperor was by nature prone to unserious amusements (VI 138-143). Thus, he fell an easy prey to the dubious charm of an otherwise witless person who simply happened to entertain the ruler by means of a speech defect he had. As is often the case in the *Chronographia*, this person is not mentioned by name but we know from other sources, notably Skylitzes's *Synopsis Historiōn*, that he was called Romanos Boilas.⁹⁰ Psellos portrays Boilas as a crude court buffoon who shamelessly profits from the emperor's simple-mindedness, Skylitzes, on the contrary, describes him as eloquent and witty.⁹¹ The fact is that this person was appointed by the emperor to high offices, enjoyed the privilege of fools and scandalous intimacy with him⁹² and did not stop entertaining the ruler with his drolleries even during official occasions.

⁸⁸ Cfr. *Or.* 1, pp. 79-81, lines 92-97; *Or.* 3, p. 52, lines 2-37 Dennis.

⁸⁹ Skylitzes gives an only short account of this incident: Ioannis Scylitzae *Synopsis historiarum*, rec. I. Thurn, Berolini 1973, pp. 473-474.

⁹⁰ Ioann. Scyl. p. 473, line 64 Thurn. Cfr. also *PBW*, s.v. *Romanos* 62.

⁹¹ Ioann. Scyl. p. 473, lines 65-68 Thurn.

⁹² Cfr. *Or.* 4, pp. 66-67, lines 258-277; *Or.* 6, p. 96, lines 212-216 Dennis.

The narrator then chooses to report in detail on a characteristically crude practical joke the buffoon played on the emperor in order to make him donate precious gifts to one of Boilas's friends. The story concludes with sharp criticism against the emperor's foolishness which, much to their chagrin, none of his courtiers (among whom was also Psellos himself) dared to red-flag (VI 143, 10-15). Subsequently, the narrator declares he would have many stories of this kind to tell but his work is supposed to be serious historiography where, in actual fact, such trivial frivolities have no place. Therefore, he decides to leave it at that and resume his narrative (VI 143, 15-19). The narrator's declaration obviously creates a strong ironic effect considering the fact that everything he has reported so far on Emperor Monomachos and the two sisters Empressess Zoë and Theodora, as well as everything he will give account of in the further course of his narrative can be safely classified with "trivial frivolities". One is tempted to assume that the genre of historiography itself is being ironised by means of an unworthy subject which is in this case an inglorious triad of inapt rulers.

Indeed, no sooner has the narrator professed his determination to leave trite flippancies aside than he proceeds to account the coarse jokes by means of which Boilas wormed his way into the affections of the two shallow-brained empresses too, and thus managed to attain privileges and great wealth preying upon the fatuous generosity of both the emperor and the empresses (VI 144).

It was exactly this insolent buffoon next in line to attempt upon the emperor's life (VI 145-150). Both his motive for hatching his murderous plan and the final outcome of his undertaking are to be looked upon as nothing but ludicrous. According to the narrator, it was only Boilas's lust for the emperor's favourite concubine (an Alan princess) that prompted him to his daring deed. And since he enjoyed unrestricted access to the emperor, he thought his plan would be easy to carry out. Nevertheless, as he was surrounded by a band of flatterers and parasites, he foolishly confided his secret to many of them. For this reason, there was eventually someone who got to infringe the murderous attempt on the emperor, albeit in the nick of time. Upon revelation of his criminal intentions, the would-be assassin sought sanctuary in a chapel nearby and finally confessed everything.

But the most ludicrous thing of all was the emperor's reaction to his rescue, for he was furious about the one who sniffed out the plot of his dearest friend. Only very reluctantly did he put Boilas on what turned out to be a mock trial the following day, solely because there was no way to hush up the assassination attempt after Boilas's confession. At the trial, the emperor could not even bear the sight of his friend in bonds and immediately dropping all charges, he headed for Boilas's defence. The culprit, in his turn, shrewdly acted the part of a simpleton with the result that he not only escaped punishment but he even extracted further gifts from the emperor. Finally, after Boilas was solemnly proclaimed innocent to the amusement of everyone present, the emperor hosted a *lucullan* banquet in celebration of the auspicious occasion.⁹³

⁹³ Cfr. *Or.* 4, p. 67, lines 279-291 Dennis.

However, Empress Theodora⁹⁴ as well as the emperor's redoubtable sister Euprepia⁹⁵ were outraged at the emperor's misplaced clemency towards Boilas and severely reproached him for his foolishness (VI 150). Thereupon, the emperor felt ashamed before them and found himself forced to exile Boilas. Nevertheless, instead of banishing him to some remote wasteland, he only had him sent to one of the Princes' Islands in the Bosporus where he was able to live with all conveniences and called him back to the capital after only ten days, for that matter. As if this was not enough, after his return from the mock exile, the court buffoon enjoyed even more privileges and greater favour from the emperor.

At this point, the narrator declares to have omitted the most absurd details of the Boilas-story since he was too ashamed to account them and besides, they would only cause annoyance to the readers. The narrator had made a similar declaration earlier in concluding his report on the Skleraina-affair (VI 70, 1-7). There, he had purported to consider compromising details concerning the emperor's excessive mourning upon his mistress's death to be inappropriate for serious historiography and therefore to have left them out, at the same time dropping explicit hints in this direction. Similarly in the Boilas-story, despite his declaration, the narrator has in fact told enough to demonstrate the absurdity of the whole matter.

Following this, the narrator dwells upon even further "trivial frivolities" concerning this time the emperor's turbulent love life and proceeds to report in more detail on the ruler's love affair with the Alan princess (VI 151-155). As in the earlier case of his involvement with Skleraina (VI 50-63), it is again the emperor's excesses in relation to his new affair that are to the fore. Not only does the emperor entertain the idea of taking his mistress as his fourth wife (against sacred and profane law) and crowning her empress, not only does he eventually bestow upon her the title of *Sebaste*, but he also lavishes downright extravagant gifts on her and her family in her homeland. At this point, the narrator proclaims his love for his country and openly criticises the emperor's wastefully reckless use of public funds. He even explicitly asserts he had been ashamed of his master and emperor at that time and still is (VI 154, 1-5).

After that, the narrator turns again to Boilas's passion for that very same Alan princess (which supposedly had instigated his assassination attempt on the emperor) and concludes the ludicrous story of the emperor's entanglement with these two not quite respectable individuals (i.e. Boilas and the Alan girl) by relating an even more ludicrous episode that had taken place after Boilas's return from exile (VI 155). The narrator purports to have been uncertain as to whether the emperor was aware of Boilas's desire for the Alan girl until there occurred an incident that cleared up his uncertainty. One day, the emperor was on his way to his concubine's apartments with his courtiers Boilas and Psellos (the narrator) among his en-

⁹⁴ At the time of Boilas's attempt on the emperor's life (c. 1051), Empress Zoë had already passed away (in June 1050). Cfr. above VI 145, 2-4.

⁹⁵ Euprepia was mentioned earlier in the context of Leon Tornikios's rebellion as a sympathiser of the rebel (VI 101, 21-24).

tourage. As the emperor was held back by some piece of business, Boilas gave to the girl publicly many daring proofs of his love by means of his facial expression. Thereupon, the emperor poked Psellos (who stood at his side) gently in the ribs and remarked, to the latter's great embarrassment, that Boilas was still in love and nothing of what had happened before (that is his banishment from the capital) could bring him to reason. As the narrator concludes, in spite of it all, Boilas's desire was to remain unfulfilled.

Subsequently, the narrative leads over to Empress Zoë and proceeds to complete what was told about her character qualities up to this point⁹⁶ and to close her portrayal by accounting her death (VI 156-160). Similarly to the earlier passages dealing with Zoë's personality while still young, also her characterisation as an old lady is not flattering at all. She is depicted as mentally confused and as not having the faintest notion of state affairs. As in the time of her youth, she remains excessively extravagant with no sense of measure whatsoever.⁹⁷ Her only virtue is purported to be her effusive piety, because in this case even excess is supposedly forgiven. The narrator refers at this point to the earlier passage where he had praised the empress for this quality of hers.⁹⁸ Nevertheless, as discussed above, this was an only feigned praise, with lofty phraseology bringing about an ironic effect and providing the passage with a rebuking or even mocking undertone.

Immediately afterwards, the narrator depicts Empress Zoë as downright psychically disturbed, her reactions being overweening and at the same time unpredictable, at one moment clement and tender-hearted and in the next moment cruel and severe and towards one and the same person at that. What is more, similarly to her father Emperor Konstantinos VIII, she was totally unscrupulous with regard to the draconic penalty of blinding to which she sentenced people for the most minor of offences. As the narrator remarks, many people would have lost their eyes for no reason at all were it not for Emperor Monomachos's salutary intervention.

A further negative quality of the empress was her exorbitant and at the same time fatuous generosity. She was ready to make precious gifts to anyone who might play a buffoonish trick on her or who might recount to her rhapsodically the heroic deeds of her uncle, Emperor Basileios II, thus displaying her simple-mindedness. Apart from that, she wanted to be left undisturbed by the duties of a ruler and therefore devolved all tasks unto Emperor Konstantinos Monomachos (with this type of behaviour hinting at her laziness). Neither did she have any interest in typical feminine activities such as spinning wool into yarn and weaving cloth, neither did she care about wearing jewels and fancy dresses as would suit an empress (with this type of behaviour hinting at her negligence and carelessness). Furthermore, she preferred to worship God not spiritually by prayer and penance but materialistically by burning incense (again a hint at Zoë's simple-mindedness), since her great passion applied to the creation of perfumes⁹⁹ and apparently also ointments,

⁹⁶ VI 4-7; 64-67.

⁹⁷ Cfr. above VI 62-64.

⁹⁸ VI 65.

⁹⁹ Cfr. VI 62.

by means of which she could keep her face wrinkle-free beyond the age of seventy. However, her back was hunched and her hands trembled heavily. At the age of seventy two, Empress Zoë fell seriously ill and she sensed that her death was in the offing. In her striving for a mild divine judgement on her soul in the Everafter, she manifested for one last time her propensity for intemperance of all kinds in the form of abatements of penalties, remissions of debts, and, especially, charitable donations beyond measure. It was only with her death that the sheer waste of public funds could finally come to an end.

After having completed his report on Empress Zoë's life conduct and death, the narrator reverts to Emperor Konstantinos Monomachos resuming in an excessively verbose manner a theme he had already dealt with at an earlier point (VI 22-28), that is his unpleasant task as a historiographer to tell nothing but the truth about this ruler who happened to have been his benefactor (VI 161-163). As the narrator again purports, he would rather write a pure encomium on this particular emperor (as he had done on a number of occasions during Monomachos's reign) but, to his regret, the rules of historiography oblige him to tell fully and impartially the plain truth about his former master, even if it is at times unflattering. Nevertheless, he asserts he will not be sparing with praise either, in those cases where the emperor's deeds and qualities give rise to it.

Similarly to the earlier passages dealing with this same theme, the narrator discusses also at this point his method of composing encomia. In the earlier passages, he had claimed that the panegyrist simply enhances the positive aspects of the person being praised (even if it is only one single such aspect) at the same time withholding all negative ones, thus composing encomia that do not violate the truth in any way. In the present passages, however, he adds to this strategy also the panegyrist's readiness to manipulate the facts and put a slant on the negative aspects of the person being praised in order to make them appear laudable. By this statement, the narrator undermines the credibility of the encomia he had composed on Emperor Monomachos during the latter's reign. What is more, also the narrator's assertion that in telling the plain truth about the emperor, he will not be sparing with praise of him either, when justifiable, proves deceptive in what follows.

Indeed, directly after these methodological reflections, the narrator allegedly sets out to praise Emperor Monomachos for specific aspects of his character, notably his sharp intellect, his quick-wittedness, his excellent memory and, above all, his exemplary self-control as concerns anger and his exceeding clemency (VI 164). As the narrator states, Emperor Monomachos surpassed even the famous rulers of classical antiquity¹⁰⁰ in terms of these virtues and to a greater degree at that than he was inferior to them with regard to bravery in the field. Yet, at the next moment, the impression that the narrator would honestly praise Monomachos's extreme meekness begins to crumble. For, as the narrator states, the ruler felt too inhibited to act in a manner adequate to his imperial status every time it was necessary for him to display severity and rigour to some degree (VI 164, 12-15). Similarly, when

¹⁰⁰ Mentioned by name above, in VI 163, 3-5.

acting as a judge, the overly clement emperor was unfit to pass sentence plainly, with the result that it was often unclear which of the adversaries had actually won the trial (VI 165). Especially in the court cases of would-be assassins of the ruler himself, the emperor's exceeding clemency towards them ended up in completely ludicrous behaviour on his part (VI 166). At this point, the narrator summarizes the pattern of the emperor's absolutely inadequate handling of such cases which he had already illustrated above using the example of Romanos Boilas (VI 145-150).

Following this, the narrator explicitly indicates his conscious decision to focus his narrative on the emperor's private conduct and to leave the task of recording the ruler's public actions to other historians. What is more, he declares to have deliberately picked out those of Monomachos's renowned deeds which are in his view ambiguous as to whether they are worthy of praise or rather of blame. More specifically, it is manifestations of the emperor's exceeding clemency (even towards the ones who had turned against him) that the narrator chooses to tell about (VI 167-169).

Indeed, being a very soft-hearted person, Emperor Monomachos was lenient with those who had committed minor offences but nevertheless tried to be severe with those who went as far as to speak blasphemous words against God. Despite his vigorous efforts, however, severity was not really his strongest skill and, thus, after having consulted also his courtier Psellos, he finally preferred to settle things in a benign manner. As the narrator asserts, Monomachos outshined all former rulers with regard to compassion and generosity, that is those qualities which he held to suit an emperor best. Yet, at the very next moment, the narrator's seeming praise of Monomachos turns into criticism, for, as we are told, the emperor was so unwise as to waste his compassion and generosity on utterly ungrateful individuals.

Nevertheless, directly afterwards, the narrator proceeds to cite in an apparently commending manner an illustrative example of Emperor Monomachos's great clemency (VI 170-172). It is the story of someone who was accused of having embezzled money from the military administration and was therefore sentenced to pay a fine that exceeded by far the worth of his entire property, although he happened to be rich. Because of the sheer severity of the verdict, the emperor himself was finally to decide about the case. Thereupon, the accused person depicted his desperate situation to the emperor so hauntingly that the latter was moved to tears and in the end freed the man from all charges.¹⁰¹ Considering the narrator's critical remarks preceding it, this story is quite ambiguous as to whether it is meant as a sincere praise of the emperor's magnanimity or rather as a graphic illustration of his simple-mindedness.

After that, the narrator states this may have been a praiseworthy deed of the emperor, but an accomplished orator would be able to appropriate also less laudable aspects of the ruler's conduct for the purpose of composing an encomium on him (VI 173). The first part of this statement could be understood as being ironical, if the story that is supposed to be illustrating the emperor's great clemency is in fact

¹⁰¹ Cfr. *Or.* 5, p. 82, lines 35-48 Dennis.

meant to highlight his naïvety, while in the second part, the narrator seems to be distancing himself from his earlier encomia on Emperor Monomachos. Subsequently, after having allegedly praised the emperor, the narrator indicates his intention to enumerate also some of the ruler's less commendable qualities, especially his craving for pleasure as manifested in his passion for laying out extravagant gardens (VI 174).

The narrator proceeds to comment negatively upon Monomachos's intensive occupation with leisure activities by clearly indicating that such pastimes do not befit the highly responsible position of the ruler of an empire (VI 175). He even goes so far as to expose the cunning stratagems being most often employed for the composition of an encomium by showing how an actually negative deed or quality can be artfully presented as if it were a positive one. As a matter of fact, the narrator ironises in this manner his own earlier role as the official panegyrist of Emperor Monomachos. Following this, he even explicitly renounces the rhetorical tricks habitually used to mould a false panegyric, that is exactly those tricks he had been using himself in his encomia on Monomachos (VI 176).

Therefore, in this case, the narrator opts for following the rules of the historiographical genre which call for objectivity and absolute veracity, thus presenting the reprehensible aspects of the emperor's conduct as such without any attempts at their beautification (VI 177). On this view, he is obliged to rebuke the emperor for indulging in unserious pastimes as well as for closely consorting with unworthy persons. With that said, the narrator goes over to recording the steep rise of a still further, in his opinion totally undeserving, imperial favourite. As is common practice in similar passages of the *Chronographia*, the person in question is not mentioned by name. Nevertheless, we know from other sources that he was a eunuch named Ioannes Logothetes.¹⁰²

The narrator uses the episode concerning the eunuch Ioannes as an opportunity to undertake a flashback to the beginning of Emperor Monomachos's reign and thereby to show how unfairly the ruler treated his truly competent advisors – in contrast to the great favour he showed to the inept ones (VI 178). The narrator repeats his initial remark¹⁰³ that Monomachos regarded his imperial position solely as a means for satisfying his personal desires and for enjoying the comforts of life to the full.¹⁰⁴ For this reason, right at the outset of his reign, he had delegated all burdensome government affairs to a particularly competent and in all respects remarkable person with a solid and profound judicial and rhetorical training. As is also the case with the eunuch Ioannes, this person is not being mentioned by name either, but we know he was the later patriarch of Constantinople Konstantinos Leichoudes, one of Psellos's closest friends.¹⁰⁵

Under Leichoudes's able leadership, the state prospered in every way while the

¹⁰² Cfr. *PBW*, s.v. *Ioannes* 115.

¹⁰³ See above, VI 29.

¹⁰⁴ VI 178, 1-4; 179, 1-4.

¹⁰⁵ See below, VI 181, 7-10; VII 66.

charismatic head of government himself enjoyed great esteem (VI 179).¹⁰⁶ At the same time, however, the emperor for his part felt overlooked and this situation gradually aroused his envy against Leichoudes. Hence, he finally decided to remove the competent statesman from office and to take charge of the affairs of state himself. As the narrator remarks, the reason for this decision of the emperor was by no means his confidence in his ability to do things better than Leichoudes but rather his desire to get his own will.

Further on, the narrator tells us that he discerned the emperor's intentions concerning Leichoudes on the basis of several observable signs (thereby suggesting his own close relationship to the ruler) and that he in fact warned the head of government about his imminent deposition (VI 180). Nevertheless, as a man of character, Leichoudes was very reluctant to accommodate the emperor's egoistic wishes at the expense of the welfare of the state simply in order to keep his position. As he told his friend Psellos, he even felt sorry for the emperor because his decision to go without Leichoudes's wise guidance would bring him to ruin.

Indeed, despite all advice to the contrary (apparently from his consultant Psellos), Emperor Monomachos finally got his own way and deposed (the future head of the church) Leichoudes from office (in c. 1050) (VI 181). At this point, the narrator ironically remarks that even this unwise deed of the emperor could be presented by a rhetorically skilled panegyrist in a praising manner. As he explains, the rhetor could allege, for instance, that the ruler possessed sufficient strength of judgement so as to be in the position to confidently do without instructions from advisors. Once again, the narrator ironises his earlier function as Emperor Monomachos's panegyrist.

To the same effect, the narrator remarks in what follows that Monomachos's envy towards competent political consultants (as in the case of Leichoudes) could be assessed either positively or negatively, according to each person's discretion, and then carries on with his criticism against the emperor's multifarious excesses (VI 182). As the narrator informs us, especially Monomachos's expressions of affection or aversion towards other people (operating in any case beyond logic and above reason) tended to be particularly intense and overweening. At this point, the narrator cites two illustrative examples of the emperor's unbalanced behaviour: the first concerning his grossly overstated expression of exceeding affection towards Empress Zoë after her death (VI 183) and the second concerning his shocking display of absolute indifference towards his sister Helen in the occasion of her death, respectively (VI 184).

As concerns Monomachos's expression of strong affection towards the deceased Empress Zoë, the narrator red-flags the fact that the emperor did not restrict himself to his ostentatious lamentation for the loss of his (during her lifetime little loved) wife,¹⁰⁷ but he even aspired to declare her a saint on grounds of an alleged

¹⁰⁶ Leichoudes was head of government (*mesazōn*) from 1042 to 1050 (cfr. *PBW*, s.v. *Konstantinos 13*; *ODB*, s.v. *Constantine III Leichoudes*).

¹⁰⁷ Cfr. *Or.* 1, pp. 9-10, lines 183-193 Dennis.

miracle that was supposed to have taken place at her sepulchral monument. It happened that the silver revetment on one of the columns that surrounded the empress's tomb got a crack and absorbed humidity, with the result that a small mushroom pullulated on that spot. In view of this, the emperor ecstatically and vociferously announced to everyone in the palace that God had performed a miracle at the empress's tomb in order to provide evidence of her sainthood.

As the narrator comments, everyone realised what had really happened but nobody dared to contradict the emperor, some because they were afraid and others again because they took advantage of the emperor's folly in order to make profit for themselves. It turns out that this is a particularly self-sarcastic remark on the part of the narrator, since he apparently belonged himself to the second category of people he describes. The fact is that in one of his earlier encomia on Emperor Monomachos, the narrator (the courtier Psellos) not only verbosely panegyrises the veracity of the "miracle" at the empress's tomb and her consequent sainthood, but he even makes out of the small mushroom five beautiful roses!¹⁰⁸

In what follows, the narrator dwells upon other kinds of extravagances of Emperor Monomachos, this time not in the realm of interpersonal relationships but in the field of activity in the building line (a very traditional area of imperial activity). In particular, the building project in question concerns the construction of the magnificent Church of Saint George in the Mangana quarter in Constantinople (VI 185-188).¹⁰⁹ As the narrator declares, the emperor's original motivation for this lavish undertaking was not a noble one (as would be sincere piety or the like), but he consciously refrains from naming it at this point. Nevertheless, at a much earlier point of his narrative where he had dealt with the Skleraina affair (VI 54-55), the narrator had explained that the magnificent building of Saint George's Church girded by parks and a bath was related to the construction of a luxurious residence for the emperor's mistress.

As the narrator further informs us, the emperor was extremely ambitious about this project and was geared to erect a building meant to surpass all extant similar constructions with respect to magnitude and splendour. On that account, he was never quite satisfied with what had been achieved so far and did not hesitate to let demolish most of the painstakingly completed parts of the church and have them built anew. For this purpose, «a veritable torrent of gold gushed from the public purse in the manner of abundant spring water» (VI 185, 20-22).

Subsequently, the narrator proceeds to discuss Emperor Monomachos's unbalanced behaviour and character inconsistency in the light of his actions as regards foreign policy (VI 189-190). As he observes, the emperor aspired on the one hand to win fame for his military conquests of foreign territories, and indeed he succeeded in expanding the borders of his empire to the East by annexing a considerable part of Armenia. On the other hand, however, he was inclined to show unacceptable acquiescence towards foreign rulers in his diplomatic correspondence with

¹⁰⁸ Cfr. *Or.* 4, pp. 75-76, lines 464-491 Dennis.

¹⁰⁹ Cfr. *Or.* 6, pp. 96-97, lines 229-242 Dennis.

them, despite all efforts of his secretary and consultant Psellos to induce him to display more resoluteness.

As the narrator (Psellos) confesses, his cunning rhetorical strategies by means of which he subtly sought to degrade the ruler of Egypt in Monomachos's letters to him and at the same time to exalt the latter, did not pass unnoticed by the emperor and displeased him to the degree that he released Psellos from the duty of writing the diplomatic correspondence addressed to this particular ruler. Perhaps this confession of the narrator is meant to allude to the fact that also his often ironic manner of portraying emperors in his *Chronographia* did not entirely pass unnoticed by contemporary readers either.¹¹⁰

Following this, the narrator addresses a further negative quality of Emperor Monomachos's character, that is the fickleness and waywardness he displayed in dealing with his closest associates whom he first promoted to high offices only to all of a sudden let fall again. This was exactly the case with three distinguished scholars at his court: The *Consul of the Philosophers* [*hypatos tōn philosophōn*] and *highly honorable* [*hypertimos*] Konstantinos Psellos¹¹¹ (the narrator) and two of his closest friends who (in the usual manner of the *Chronographia*) are not being mentioned by name (certainly the *Guardian of the Law* [*nomophylax*] Ioannes Xiphilinos and most probably the established teacher and orator and later metropolitan of Euchaita Ioannes Mauropous).¹¹² As the three of them sensed that their position at court was growing insecure, they searched for a way to resign their offices without insulting the emperor and finally decided to take monastic vows and enter a convent in Bithynia. The narrator reports on the exact course of events in a lengthy self-publicising digression (VI 191-200), similar to the earlier one where he had given an account of his intellectual career (VI 36-46).

Subsequently, the narrative turns to the emperor's conduct of life once he was deprived from the intellectual guidance of his wise advisors (VI 201). As one might expect, he fully succumbed to his greed for sensual pleasure and resumed his well-trodden frivolities. He had a swimming pool dug amidst an orchard meadow and had the pool's edges assimilated to the surrounding ground. In this way, the pool was not discernible but only from a very short distance. As a result, many people who didn't know about the pool's existence accidentally fell into the water, in their attempt to pick some fruit from the fruit-bearing trees which were all around. The emperor was highly amused at this occurrence and eventually had a *maison de plaisance* built for him near the swimming pool. During his stay there, he enjoyed so much swimming in the pool himself that he dived into the water and got out again several times a day. However, without noticing it, he thereby caught a bad cold and fell seriously ill with pleuropneumonia.

¹¹⁰ Treadgold (*The Middle Byzantine Historians*, cit., p. 278), for instance, refers to Konstantinos X Doukas (an acquaintance of Psellos from student days and ruling emperor at the time of the composition of the first part of the *Chronographia*) as being not quite amused by Psellos's often unfavourable depiction of emperors.

¹¹¹ "Michael" was the name he assumed later as a monk.

¹¹² Cfr. Treadgold, *The Middle Byzantine Historians*, cit., p. 276 with n. 25.

The emperor soon realised that his health condition was desperate and death was near (VI 202). So, he ruminated about his succession, since he was poised to pass over his official co-empress Theodora. Nevertheless, his plans could not be kept secret from the empress who preempted him by means of a decisive action. She sailed together with her entourage to the Great Palace¹¹³ and took over power with the support of the imperial guard which acknowledged her as the sole true-born heiress to the crown of the Macedonian dynasty. Expectedly, the news about Theodora's coup de main filled the emperor with bitterness. His condition deteriorated rapidly and, soon, he literally pined away with grief about his utter helplessness.

So, the emperor passed away on January 11, 1055, after he had ruled for 12 years (from June, 11th, 1042). In concluding his narrative about Konstantinos Monomachos's reign, the narrator makes an overall assessment of the emperor's personality (VI 203). As he professes, «the emperor attained great glory from his political action as a whole, while at the same time, his personal conduct bequeathed many examples for imitation to those who strive after a morally accomplished life». ¹¹⁴ Immediately afterwards though, the narrator sets out to moderate this pompously enthusiastic assertion by stating that the emperor could indeed be considered the most benign of all men, were it not for his tendency to display extremely volatile behaviour. For this reason, as the narrator further explains, the narrative about Konstantinos Monomachos's reign often appears to contradict itself in a way, since it follows the twists and turns of the emperor's comportment. Nevertheless, it is supposed to be a strictly historical narrative aspiring to truth, and no rhetorical composition in the manner of an encomium or an invective. It only adapts itself each time to the emperor's current behaviour and, so to speak, sympathizes with him.

In spite of the narrator's overconscientious concluding explanations or, better, cheap excuses (or perhaps just because of them), our close reading of his report on Konstantinos IX Monomachos's rule has made quite clear that, as concerns this emperor's portrayal, a derogatory tone obviously prevails over a more neutral style of expression. In contrast to this result of our analysis, Jakov Ljubarskij, in his monograph on the *Personality and Work of Michael Psellos* (1978; 2004²), takes the narrator up on his concluding explanations concerning his assessment of Emperor Monomachos's rule and speaks for a well-balanced portrayal of the ruler's vices and virtues.¹¹⁵ Nonetheless, our textual analysis has rendered obvious the fact that

¹¹³ Apparently from the Blachernai palace through the Golden Horn in the Bosphorus, while Emperor Monomachos himself resided in the Mangana palace (see Reinsch, in Michael Psellos, *Leben der byzantinischen Kaiser*, cit., pp. 835-836 n. 242).

¹¹⁴ Cfr. *Or.* 6, p. 100, lines 331-335 Dennis.

¹¹⁵ J. N. Ljubarskij, *Η προσωπικότητα και το έργο του Μιχαήλ Ψελλού. Συνεισφορά στην ιστορία του βυζαντινού ουμανισμού* [1978], μετάφραση: Αργυρώ Τζέλεσι, Athens 2004, pp. 310-315. Ljubarskij holds a similar opinion concerning the depiction of the two Empresses, Zoë and Theodora: *ibid.*, pp. 321-323. Ljubarskij's opinion on the portrayal of the three rulers (Konstantinos Monomachos, Zoë, and Theodora) by Psellos is adopted by Apostolos Karpozēlos

all the alleged virtues attributed by the narrator to the emperor in the end turn out to be characteristics totally unsuitable for the ruler of an empire. Hence, quite contrary to the narrator's depiction of Konstantinos Monomachos as an ordinary human being exhibiting both positive and negative character traits which might indeed be regarded as balanced (although I personally doubt that as well), his portrayal of Emperor Monomachos as the ruler of the greatest empire of his time proves itself (upon scrutiny of the rhetorical mode it is cast in) to be excoriating.¹¹⁶

In short, Monomachos's earlier protégé and official panegyrist sets out to depict him posthumously as a ruler who could in no way live up to the demands of his office. Not surprisingly, then, the outcome of this literary project is a subtly satirical portrayal of the late emperor by means of a thoroughly ironic historical narrative, unmistakably marked as such – both textually and intertextually.

3. Conclusion: Towards a 'new' history of Byzantine literature

In his recent article *Contesting Conceptual Boundaries: Byzantine Literature and its History*, Panagiotis Agapitos discusses the problems of writing a 'new' history of Byzantine literature.¹¹⁷ In view of the fact that Byzantine Philology has not so far laid the foundations for any kind of synthetic and interpretive narrative history of Byzantine writing, Agapitos proposes a radical paradigm shift by means of which this particular literary production in Medieval Greek can be studied within the broader context of Medieval European literatures as an integrated entity rather than as a separate and peripheral phase in the histories of Ancient or Modern Greek literature. Agapitos advocates an approach of Byzantine literature as a variegated, dynamic and historically changing entity, rather than as a series of generic variations and failed imitative transmutations, unrelated to the other literary systems of their time.¹¹⁸

As Agapitos explains, a 'new' history of Byzantine literature should display a spatiotemporal narrative form. But, in order to 'represent' (*apeikonizein* [ἀπεικονί-

(*Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ καὶ χρονογράφοι, Γ' τόμος (11ος-12ος αἰώνας)*, Athens 2009, pp. 133-137) and Eirēnē-Sophia Kiapidou (*Ἡ Σύνοψη Ἱστοριῶν τοῦ Ἰωάννη Σκυλίτζη*, cit., pp. 453; 456).

¹¹⁶ Also an older researcher, Rosario Anastasi, had come to a similar conclusion in his *Studi sulla "Chronographia" di Michele Psello*, Catania 1969, p. 175, and was for this reason criticised by J. Ljubarskij, *Ἡ προσωπικότητα καὶ τὸ ἔργο τοῦ Μιχαὴλ Ψελλοῦ*, cit., p. 315 n. 47. Cfr. also Treadgold, *The Middle Byzantine Historians*, cit., p. 290: «Invoking the historian's painful duty to tell the truth, he [sc. Psellos] begins a thoroughly damning portrait of his dead patron Constantine IX [...]».

¹¹⁷ P. A. Agapitos, *Contesting Conceptual Boundaries: Byzantine Literature and its History*, «Interfaces» 1, 2015, pp. 62-91.

¹¹⁸ As Agapitos observes, the introduction of literary theory to the study of genre has shown that Byzantine texts are far removed from imitation as perceived in nineteenth-century terms, which means that genres in Byzantium were not the homogeneous products of mechanical application of Roman Imperial school rhetoric (Agapitos, *Contesting Conceptual Boundaries*, cit., p. 72).

ζειν]) and to ‘explain’ (*exegeisthai* [ἐξηγεῖσθαι])¹¹⁹ the fluidity and multileveled character of this particular textual production, it is in his opinion necessary to establish a series of criteria by means of which we might detect structural breaks. For the purposes of his proposal, Agapitos has developed three types of criteria, which he labels as ‘authorly,’ ‘operative’¹²⁰ and ‘sociopolitical’ respectively. The first two are textually intrinsic categories and the third one is textually extrinsic. In Agapitos’s opinion, the four authorly criteria¹²¹ and the seven operative principles¹²² he has developed are two satisfactory, textually intrinsic, tools for looking at texts in order to determine their poetical and rhetorical strategies, their structural mechanics and their social logic within a broader historical frame.

Our case study from 11th century Byzantium on irony as a discursive practice in historiography applies, for the most part, to Agapitos’s four ‘authorly’ criteria:

- i. The choice of at least two contemporary authors with a sizeable *oeuvre* so as to conduct a satisfactory comparison on the basis of substantial textual material.
- ii. A study of the structural, generic and stylistic characteristics of the various works of the authors chosen.
- iii. A study of the ‘consciousness’ of these authors concerning: (a) their opinion about the structural, generic, stylistic or other formative elements that are to be found in their works; (b) their more general opinions as authors, possibly in relation to their real or imagined predecessors; (c) the degree of convergence, divergence or innovation as to these predecessors.
- iv. A study of the primary and secondary reception of their works, that is on the one hand, of their immediate addressees and their contemporary audience and, on the other hand, of later readers.

On the basis of the highly relevant theoretical framework developed by Hayden White, we have studied the structural, generic and stylistic characteristics of a major work¹²³ of the most prominent and prolific author of the 11th century, thereby discussing also this author’s reflections on the principles of composing a historiographical work as opposed to a panegyric (along with his observations on the different kinds of historical narratives) and the particular method he actually employs in his own work. In addition to this, we have discussed the different interpretations of this specific narrative by modern readers and have also touched upon possible reactions by contemporary readers.

¹¹⁹ Where both these Byzantine theological categories of analysis (corresponding to the modern concepts of representation and explanation respectively) include the notion of narrative – visual in the former case, verbal in the latter (Agapitos, *Contesting Conceptual Boundaries*, cit., p. 79).

¹²⁰ Agapitos labels as ‘operative’ certain ‘inner principles’ which determine a new aesthetic frame and a new understanding of structure, different, in his view, from those of Antiquity and Early Modernity (Agapitos, *Contesting Conceptual Boundaries*, cit., p. 84).

¹²¹ *Ibid.*, p. 80.

¹²² *Ibid.*, p. 84.

¹²³ Or, more precisely, of a significant part of it.

Because Michael Psellos was the first of the three great historians of the Middle Byzantine period and an important influence on the other two, Anna Comnena and Nicetas Choniates,¹²⁴ detailed studies on irony as employed in their works (the *Alexiad*¹²⁵ and the *Chronological Narrative* respectively) as well as a subsequent comparison to ironic discourse as deployed in Psellos's *Chronographia* would prove particularly fruitful with respect to the development of a method for determining possible relationships between specific authors and their respective textual practices in literary historical terms.

Efthymia Braounou

¹²⁴ Cfr. Treadgold, *The Middle Byzantine Historians*, cit., p. 271. See *ibid.*, pp. 354-386 on Anna Comnena and pp. 422-456 on Nicetas Choniates.

¹²⁵ The recent article by D. R. Reinsch, *Komik, Ironie und Humor in der Alexias Anna Komnenes*, in C. Gastgeber, C. Messis, D. Mureşan, F. Ronconi (eds.), *Pour l'amour de Byzance. Hommage à Paolo Odorico*, Frankfurt am Main 2013, pp. 219-228 could serve as a most helpful point of departure for a more thorough study.

Michele Psello, Teodoreto di Cirro, Anastasio Sinaita:
nota a margine di Psell. *Theol.* II 42, p. 150 Westerink-Duffy

Il secondo volume dei *Theologica* di Michele Psello,¹ edito da Leendert G. Westerink e John M. Duffy,² include sette opuscoli ricavati dal manoscritto Athous Laurae 82 K³ (I) e numerati dagli editori 39-45.⁴ Si tratta di «*explicationes breves variorum Sacrae Scripturae locorum quae solo codice Athoo in marginibus satis male servantur*».⁵

Solamente nel primo dei sette opuscoli, il 39, è conservata interamente l'esplicita indicazione dell'autore, Τοῦ Ψελλοῦ. Il 40 è invece preceduto dal lemma Τοῦ αὐτοῦ, che è stato integrato dagli editori anche per gli opuscoli 41 e 42. Poi, siccome nel manoscritto l'autore dell'opuscolo 44 è segnalato come Τοῦ αὐτοῦ, gli editori hanno ipotizzato che prima del 43 fosse caduto Τοῦ Ψελλοῦ. Infine, la titolazione del 45 è stata parzialmente ripristinata in [Τοῦ Ψε]λλοῦ.

Theol. II 39 si presenta come l'escerto di un commento al salmo 59, di cui vengono analizzati i versetti 9-10: ἐμός ἐστι Γαλααδ, καὶ ἐμός ἐστι Μανασση, καὶ Εφραιμ κραταίωσις τῆς κεφαλῆς μου, Ιουδας βασιλεύς μου· Μωαβ λέβηθ τῆς ἐλπίδος μου, ἐπὶ τὴν Ἰδομαίαν ἐκτενῶ τὸ ὑπόδημά μου, ἐμοὶ ἀλλόφυλοι ὑπετάγη-

Ringrazio E. V. Maltese e P. Varalda per aver letto con attenzione questo contributo e avermi fornito preziosi suggerimenti che hanno apportato notevoli miglioramenti all'elaborato.

¹ Sui *Theologica* di Michele Psello, editi in due volumi all'interno del progetto di edizioni pselliane coordinato da L. G. Westerink (Michael Psellus, *Theologica*, I, ed. P. Gautier, Leipzig 1989 e Michael Psellus, *Theologica*, II, edd. L. G. Westerink et J. M. Duffy, Monachii-Lipsiae 2002) vd. in particolare E. V. Maltese, *In margine alla recente edizione dei Theologica di Michele Psello*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 83, 1990, pp. 110-116; *Un nuovo testimone parziale dei Theologica di Michele Psello: Vat. gr. 409*, *ibid.* 84, 1991, pp. 121-125; *Psello commentatore di Gregorio di Nazianzo: note per una lettura dei Theologica*, in C. Moreschini, G. Menestrina (edd.), *Gregorio Nazianzeno teologo e scrittore*, Bologna 1992, pp. 227-248; *I Theologica di Psello e la cultura filosofia bizantina*, in R. Maisano (ed.), *Storia e tradizione culturale a Bisanzio fra XI e XII secolo. Atti della prima Giornata di studi bizantini sotto il patrocinio della Associazione Italiana di Studi Bizantini (Napoli, 14-15 febbraio 1992)*, Napoli 1993, pp. 51-69; Michele Psello, *La rosa d'inverno. Al sultano (Opuscola theologica I 32; II 3)*, a cura di A. Mussini, Alessandria 2015.

² Cfr. Psellus, *Theologica*, II, cit. Si vedano anche le recensioni all'edizione realizzate da E. V. Maltese («Medioevo Greco» 2, 2002, pp. 312-313) e C. Bevegni («Byzantinische Zeitschrift» 96, 2, 2003, pp. 800-801).

³ Sull'Athous Laurae K 82, codice cartaceo del XIV sec., vd. Spyridon Lauriotès, S. Eustratiades, *Catalogue of the Greek Manuscripts in the Library of the Laura on Mount Athos*, Cambridge, MA 1925, pp. 231-232; Westerink, Duffy in Psellus, *Theologica*, II, cit., pp. XVII-XVIII.

⁴ Psellus, *Theologica*, II, cit., pp. 146-153.

⁵ Westerink, Duffy in Psellus, *Theologica*, II, cit., p. XVII.

σαν.⁶ Questi versetti vengono commentati da Psello in un altro *Theologicum*, ovvero il I 35, 38-64, pp. 143-144 G., in cui viene ripreso quasi *ad verbum* il commento di Massimo il Confessore al medesimo salmo.⁷

Psell. *Theol.* II 42, p. 150 W.-D. si legge ai ff. 19^v-20^r del codice athonita e gli editori lo definiscono un commento «in locum aliquem LXX».⁸ Riportiamo il testo dell'opuscolo seguito dall'apparato dell'edizione di riferimento e da una nostra traduzione:

«Τοῦ αὐτοῦ» [.....] ἔτω σου τῆς διανοίας [.....] τ[ὸν] τρόπον. καί φημι ὡς τοῖς τοιοῦτοις οὐχ ὁ θεὸς τὴν ἡγεμονίαν ἔδωκεν, ἀλλ' ἡ τῶν ἀρχομένων πονηρία τὴν τούτων ἀρχὴν ἐπεσπάσατο. ὄνησιν γὰρ οὐδεμίαν παρὰ τῶν καλῶς ἡγησαμένων ἐλκύσαι θελήσαντες, ἀλλὰ τῇ μοχθηρίᾳ τοῦ τρόπου τὴν ἐκείνων διδασκαλίαν ἐξυβρίσαντες τῆς θείας ἐπιμελείας ἐαντούς ἀπεστέρησαν, εἶτα τῆς θείας γυμνωθέντες οἰκονομίας τῶν τοιούτων ἡγουμένων ἀπήλυσαν· πάτταλοι γὰρ παττάλοις ἐκκρούονται.^a δώσω γάρ, φησίν, ἄρχοντας κατὰ τὰς καρδίας αὐτῶν,^b ἵνα τῇ πείρᾳ τῶν χειρόνων εἰς μνήμην ἔλθωσι τῶν κρειττόνων καὶ τῆς καλῆς καὶ ἀγαθῆς ἐκείνων ἀναμνησθῶσι παιδαγωγίας. εὐρίσκομεν δὲ τὸν θεὸν δι' ὑπερβολὴν πονηρίας ἀνθρώπων τὰς ἡνίας ἐὼντα πολλάκις καὶ φέρεσθαι τῶν ἀνθρώπων ὡς ἂν ἐθέλῃ^c συγχωροῦντα τὸ γένος. καὶ τοῦτο ἡμᾶς αὐτὸς διὰ Ζαχαρίου διδάσκων καὶ πρὸς τὸν Ἰσραὴλ ἔλεγεν· «καὶ εἶπον, οὐ ποιμα[νῶ] ὑμᾶς· τὸ ἀποθνήσκον ἀποθνησκέτω, καὶ τὸ ἐκλείπον ἐκλείπετω, καὶ τὰ^d κατάλοιπα ἐσθιέτωσαν ἕκαστος τὰς σάρκας τοῦ πλησίον αὐτοῦ».^c

^a πάτταλοι ... ἐκκρούονται CPG I 253; II 116, 9-10; 171, 15-16⁹ || ^b δώσω ... αὐτῶν Ierem. 3, 15 || ^c καὶ εἶπον ... αὐτοῦ Zach. 11, 9

I 19^v-20^v mg., ined. || ^c ἐθέλῃ : ἐθέλ() I || ^d νῶ ... καὶ τὰ : unus versus abscissus in I

[.....] e sostengo che Dio non ha dato il potere a persone tali, ma l'animo vile dei loro sudditi li ha innalzati al trono. Infatti dal momento che non vollero trarre alcun vantaggio da coloro che governarono in rettitudine, ma per la loro malvagità disprezzarono l'insegnamento dei buoni governanti, privarono essi stessi della cura di Dio. Poi, spogliati del governo di Dio, ebbero tali sovrani: del resto, chiedo scaccia chiedo. Infatti dice: «Darò re secondo i loro cuori», affinché attraverso l'esperienza dei regnanti peggiori richiamino alla memoria i migliori, e ricordino il loro virtuoso insegnamento. Notiamo che Dio spesso lascia le briglie degli uomini per la loro eccessiva malvagità e lascia che il genere umano si lasci trascinare come vuole, ed Egli stesso, volendo dimostrare questo attraverso Zaccaria, disse a Israele: «E dissi: Non sarò più il vostro pastore. Chi vuol morire, muoia; chi vuol perire, perisca; e divorino quel che resta, ognuno le carni del proprio vicino».

⁶ Ps. 59, 9-10 (C. Martone [ed.], *La Bibbia dei Settanta. 3. Libri poetici*, Brescia 2013, p. 72).

⁷ Cfr. Max. Conf. *Expos. in Ps. LIX*, PG XC, col. 864C.

⁸ Westerink, Duffy in Psellus, *Theologica*, II, cit., p. XVIII.

⁹ Sono tre citazioni tratte dal *Corpus paroemiographorum Graecorum*, edd. E. L. Leutsch et F. G. Schneidewin, Gottingae 1839-1951, rispettivamente dalle Παροιμίαι δημῳδες di Diogeniano, dalle Παροιμίαι di Giorgio-Gregorio di Cipro e dalla Ῥοδωνιά di Macario Crisocefalo. A questi *loci paralleli* aggiungerei anche una brevissima lettera di Sinesio di Cirene ad Olimpio (*Ep.* 44 Garzya): Λυπούσι τὴν ἐκκλησίαν ἀλλότριον πονηροί. Διάβηθι κατ' αὐτῶν· «οἱ πάτταλοι γὰρ παττάλοις ἐκκρούονται».

L'opuscolo consiste nella rielaborazione di un passo tratto dall'*Oratio VIII de providentia* di Teodoreto di Cirro.¹⁰ Teodoreto confuta chi incolpa la divina Provvidenza di aver affidato un popolo ad un sovrano ingiusto (PG LXXXIII, coll. 684D-685A):

Εἰ δὲ βλέπων ἐνίους τῶν δεσποτῶν, ἄγαν ὠμούς, καὶ λίαν ἀκολάστους, καὶ τινὰς τῶν ἀρχόντων δώροις ἀπεμπολοῦντας τὸ δίκαιον, προσπαταίεις, καὶ τὴν ἀντιλογίαν ὠδίνεις, ἐγὼ σου προλαμβάνω τὸν πονηρὸν τῆς διανοίας τόκον, καὶ φημι, ὡς τοῖς τοιοῦτοις οὐχ ὁ Θεὸς τὴν ἡγεμονίαν ἐπίστευσεν, ἀλλ' ἡ τῶν ἀρχομένων πονηρία τὴν τούτων ἀρχὴν ἐπεσπάσατο. Ὅνησιν γὰρ οὐδεμίαν παρὰ τῶν εὐ καὶ καλῶς εἰσηγησαμένων ἐλκύσαι θελήσαντες, ἀλλὰ τῇ μοχθηρίᾳ τοῦ τρόπου τὴν ἐκείνων διδασκαλίαν ὑβρίσαντες τῆς θείας ἐπιμελείας σφᾶς αὐτοὺς ἀπεστέρησαν· εἶτα τῆς θείας γυμνωθέντες οἰκονομίας, τῶν τοιούτων ἡγεμόνων ἀπήλαυσαν, ἵνα τῇ πείρᾳ τῶν χειρόνων εἰς μνήμην ἔλθωσι τῶν κρειττόνων, καὶ τῆς καλῆς καὶ ἀγαθῆς ἐκείνων ἀναμνησθῶσι παιδαγωγίας. Εὐρίσκομεν δὲ τὸν τῶν ὅλων Θεόν, δι' ὑπερβολὴν τῆς τῶν ἀνθρώπων πονηρίας τὰς ἡνίας ἐὼντα πολλάκις καὶ φέρεσθαι τῶν ἀνθρώπων ὡς ἂν θέλωσι συγχωροῦντα τὸ γένος. Καὶ τοῦτο ἡμᾶς αὐτοὺς διὰ τοῦ προφήτου διδάσκων, καὶ πρὸς τὸν Ἰσραὴλ ἔλεγε· «Καὶ εἶπον· Οὐ ποιμανῶ ὑμᾶς· τὸ ἀποθνήσκον ἀποθνησκέτω, καὶ τὸ ἀπολλύμενον ἀπολλύσθω, καὶ τὰ κατάλοιπα κατεσθιέτω ἕκαστος τὰς σάρκας τοῦ πλησίον αὐτοῦ».

Giacché il testo stampato dal Migne presenta notevoli differenze testuali rispetto a quello di *Theol.* II 42, potrebbe essere stato lo stesso Psello l'autore di questa rielaborazione; quindi l'opuscolo potrebbe realmente essere un inedito pselliano, come affermano gli editori in apparato.

In verità, la rielaborazione del passo di Teodoreto è contenuta in una versione accresciuta e pesantemente interpolata delle *Quaestiones et responsiones* di Anastasio Sinaita.¹¹ Questa redazione delle *Quaestiones et responsiones* (costituita da 154 *quaestiones* e nota agli studiosi come collezione *a*) è stata datata intorno all'XI sec.

¹⁰ Sulle dieci orazioni vd. Théodoret de Cyr, *Discours sur la Providence*, tr., intr. et notes par Y. Azéma, Paris 1954, pp. 15-91; Th. P. Halton, *Studies in the De Providentia of Theodoret of Cyrus*, diss., Washington, DC 1963; Teodoreto di Cirro, *Discorsi sulla Provvidenza*, tr., intr. e note a cura di M. Ninci, Roma 1988, pp. 5-59. Sulla vita di Teodoreto valga su tutti il riferimento alla recente monografia I. Pásztori-Kupán, *Theodoret of Cyrus*, London 2006.

¹¹ Sulla vita e le opere di Anastasio Sinaita (seconda metà del VII sec.) vd. J. Haldon, *The Works of Anastasius of Sinai: A Key Source for the History of Seventh-Century East Mediterranean Society and Belief*, in A. Cameron, L. Conrad (edd.), *The Byzantine and Early Islamic Near East*, I, *Problems in the Literary Source Material*, Princeton 1992, pp. 107-147; K.-H. Uthemann, *Anastasius the Sinaita*, in A. Di Berardino (ed.), *Patrology. The Eastern Fathers from the Council of Chalcedon (451) to John of Damascus (†750)*, Cambridge 2008, pp. 313-331; *Anastasios Sinaites: Byzantinisches Christentum in den ersten Jahrzehnten unter arabischer Herrschaft*, I-II, Berlin 2015 (soprattutto la ricchissima bibliografia alle pp. 811-845); *Anastasios Sinaites*, in C. G. Conticello (ed.), *La théologie byzantine et sa tradition*, I 1, Turnhout 2015, pp. 511-770; C. Kuehn, *Anastasius of Sinai: Biblical Scholar*, «Byzantinische Zeitschrift» 103, 1, 2010, pp. 55-80; e la raccolta di studi di prossima pubblicazione K.-H. Uthemann, *Studien zu Anastasios Sinaites, mit einem Anhang zu Anastasios I. von Antiochien*, Berlin-Boston 2016.

da M. Richard,¹² il quale ha anche dimostrato come tale raccolta «résulte de la combinaison de deux collections antérieures»: ¹³ si tratterebbe infatti del risultato della fusione di un florilegio delle *Quaestiones* originali con 88 *Quaestiones spurie*.¹⁴

La collezione *a* è quella stampata sia dall'*editor princeps* delle *Quaestiones et responsiones* Jacob Gretser¹⁵ sia dal Migne.¹⁶ In tale versione, ad ogni coppia di *quaestio* e *responsio* seguono brani tratti da opere di vari autori,¹⁷ brani che non sono stati inclusi nella recente edizione delle *Quaestiones et responsiones* curata da Marcel Richard e Joseph A. Munitiz in quanto ritenuti non appartenenti alla raccolta originaria di Anastasio.¹⁸

Per la versione accresciuta ci dobbiamo quindi attenere all'edizione Migne, in cui leggiamo, al termine della *responsio* alla *quaestio* 16 τοῦ Ἀποστόλου λέγοντος, ὅτι Αἱ ἐξουσίαι τοῦ κόσμου ὑπὸ τοῦ Θεοῦ τεταγμέναι εἰσὶν· ἄρα λοιπὸν πᾶς ἄρχων καὶ βασιλεὺς, καὶ ἐπίσκοπος, ὑπὸ Θεοῦ προχειρίζεται;¹⁹ (PG LXXXIX, col. 481A-B):

Θεοδωρήτου ἐκ τοῦ περὶ Προνοίας. Εἰ δὲ βλέπων τινὰς τῶν ἀρχόντων δώροις ἀπεμπαλοῦντας τὸ δίκαιον, προσπταίεις τῇ Προνοίᾳ, ἐγὼ σου διασκεδάσω^a τῆς διανοίας τὸν τρόπον, καὶ φημι, ὡς τοῖς τοιούτοις οὐχ ὁ θεὸς ἡγεμονίαν ἐπίστευσεν, ἀλλ' ἡ τῶν ἀρχομένων πονηρία τὴν τούτων ἀρχὴν ἐπεσπάσατο. Ὅνησιν γὰρ οὐδεμίαν παρὰ τῶν καλῶς ἡγησασμένων ἐλκύσαι θελήσαντες, ἀλλὰ τῇ μοχθηρίᾳ τοῦ τρόπου τὴν ἐκείνων διδασκαλίαν ἐξυβρίσαντες τῆς θείας ἐπιμελείας σφᾶς^b αὐτοὺς ἀπεστέρησαν^c. Εἶτα τῆς θείας γυμνωθέντες οἰκονομίᾳ^d τῶν τοιούτων ἡγεμόνων ἀπήλαυσαν· πάπταλοι γὰρ παττάλοις ἐκκρούονται. Δώσω γάρ, φησὶν, ἄρχοντας κατὰ τὰς καρδίας αὐτῶν, ἵνα τῇ πείρᾳ τῶν χειρόνων εἰς μνήμην ἔλθωσι τῶν κρείττωνων, καὶ τῆς καλῆς καὶ ἀγαθῆς ἐκείνης ἀναμνησθῶσι παιδαγωγίας. Εὐρίσκομεν

¹² Risalgono a questo secolo i più antichi manoscritti della collezione *a* Laur. Plut. 4, 16; Laur. Plut. 6, 35; Vat. Ott. gr. 414. Cfr. M. Richard, *Les véritables Questions et Réponses d'Anastase le Sinaïte*, «Bulletin de l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes» 14, 1967-1969, pp. 39-56; M. Richard, J. A. Munitiz (edd.), *Anastasii Sinaïtae Quaestiones et responsiones*, Turnhout 2006, p. XXI; Uthemann, *Anastasios Sinaïtes: Byzantinische Christentum*, cit., pp. 782-783.

¹³ Richard, *Les véritables Questions et Réponses*, cit., p. 40.

¹⁴ Cfr. Richard, *Les véritables Questions et Réponses*, cit., pp. 40-41; Richard, Munitiz (edd.), *Anastasii Sinaïtae Quaestiones et responsiones*, cit., pp. XXI-XXII.

¹⁵ Cfr. *Anastasii Sinaïtae patriarchae Antiocheni Quaestiones et responsiones* [...] nunc primum Graece et Latine cum insigni auctario publicatae cura Jacobi Gretseri, Ingolstadii 1617. Il nostro passo si legge a pp. 188-190.

¹⁶ Cfr. PG LXXXIX, coll. 311-824.

¹⁷ Cfr. Richard, Munitiz (edd.), *Anastasii Sinaïtae Quaestiones et responsiones*, cit., pp. XXI-XXII.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. XXI-XXII. Munitiz ha curato anche una traduzione inglese dell'opera in *Anastasios of Sinai, Questions and Answers*, Intr., Transl. and Notes by J. A. Munitiz, Turnhout 2011.

¹⁹ La prima parte della *quaestio* 16 della collezione *a* corrisponde alla *quaestio* 65 della collezione originale (cfr. Richard, Munitiz [edd.], *Anastasii Sinaïtae Quaestiones et responsiones*, cit., pp. 115-117). Il passo paolino è Rom. 2, 1.

δὲ τὸν θεὸν δι' ὑπερβολὴν ἀνθρώπων πονηρίας τὰς ἡνίας ἔωντα πολλάκις, καὶ φέρεσθαι^c τῶν ἀνθρώπων ὡς ἂν ἐθέλη συγχωροῦντα τὸ γένος. Καὶ τοῦτο ἡμᾶς αὐτὸς διὰ Ζαχαρίου διδάσκων, καὶ πρὸς τὸν Ἰσραὴλ ἔλεγεν· «Καὶ εἶπον· Οὐ ποιμανῶ ὑμᾶς· τὸ ἀποθνήσκον ἀποθνησκέτω, καὶ τὸ ἀπολλύμενον ἀπολλύσθω, καὶ τὰ κατὰλοιπα κατεσθιέτω ἕκαστος τὰς σάρκας τοῦ πλησίον αὐτοῦ».

^a var. διασκεδάζω ^b var. σαφῶς ^c var. ἀπεστέρησεν ^d var. ἐπιμελείας ^e var. φαίνεσθαι

Anche così, l'escerto di Teodoreto non coincide perfettamente con l'edizione Westerink-Duffy dell'opuscolo pseudo-pselliano²⁰ e, in assenza di un consistente apparato critico nella *Patrologia Graeca*, potremmo ancora pensare che dietro le variazioni del testo del *Theologicum* vi sia la mano del poliistore. Tuttavia, le differenze sono minime e si potrebbe pensare che queste varianti fossero contenute nel manoscritto utilizzato dallo scriba che copiò *Theol.* II 42 in I.

Individuato il modello, possiamo proporre alcune correzioni al testo del *Theol.* II 42 rispetto a quanto riportato dall'edizione Westerink-Duffy. Innanzitutto, siccome la prima parte è gravemente danneggiata e di difficile lettura, mi chiedo se non si debba leggere ἐγὼ anziché ἔτω, dal momento che il gamma maiuscolo di modulo piccolo può facilmente confondersi con un tau.²¹ Inoltre, colmerei il secondo *vacuum* con διασκεδάζω o διασκεδάσω, che si troverebbe posposto a τῆς διανοίας come in Laur. Plut. 4, 7, f. 80^v, codice contenente le *Quaestiones* di Anastasio.²²

All'interno della citazione tratta da Zach. 11, 9, integrerei anziché [νῶ ὑμᾶς τὸ ἀποθνήσκον ἀποθνησκέτω, καὶ τὸ ἐκλείπον ἐκλείπέτω, καὶ τὰ], [νῶ ὑμᾶς τὸ ἀποθνήσκον ἀποθνησκέτω, καὶ τὸ ἀπολλύμενον ἀπολλύσθω, καὶ τὰ].²³ τὸ ἀπολλύμενον ἀπολλύσθω è una variante del libro di Zaccaria che sembra attestata unicamente in Teodoreto (e in Anastasio) e non dai manoscritti recensiti dal Rahlfs per la sua edizione della LXX;²⁴ non è però necessario ricondurre questa lezione all'esemplare veterotestamentario consultato dal vescovo di Cirro, ma si potrebbe attribuire a Teodoreto stesso, come risultato di una citazione a memoria della pericope biblica. Invece, Westerink e Duffy integrano la frase secondo l'edizione Rahlfs.

Così la nuova proposta di lettura per l'opuscolo conservato nel codice I con traduzione:

[.....]^a ἐγὼ^b σου τῆς διανοίας [διασκεδάζω]^c τ[ὸν] τρόπον. καὶ φημι ὡς τοῖς τοιοῦτοις οὐχ ὁ θεὸς τὴν ἡγεμονίαν ἔδωκεν, ἀλλ' ἡ τῶν ἀρχομένων πονηρία τὴν τούτων ἀρχὴν ἐπεσπάσατο. ὄνησιν γὰρ οὐδεμίαν παρὰ τῶν καλῶς εἰς-

²⁰ τὴν ἡγεμονίαν Psell. : ἡγεμονίαν Theodor. || ἑαυτοῦς Psell. : σφῶς αὐτοῦς Theodor. || ἡγουμένων Psell. : ἡγεμόνων Theodor. || πονηρίας ἀνθρώπων Psell. : ἀνθρώπων πονηρίας Theodor.

²¹ Per una conferma, sarebbe ovviamente necessario consultare direttamente il manoscritto athonita.

²² Cfr. *Bibliothecae Mediceo-Laurentianae catalogus* a Antonio Maria Biscionio [...] digestus atque editus. Tomus secundus, codices Graecos complectens, Florentiae 1752, pp. 21-22.

²³ In corsivo le parti modificate rispetto all'edizione Westerink-Duffy.

²⁴ Cfr. *Septuaginta. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes*, II, ed. A. Rahlfs, Stuttgart 1979², p. 556.

ηγησαμένων ἐλκύσαι θελήσαντες, ἀλλὰ τῇ μοχθηρίᾳ τοῦ τρόπου τὴν ἐκείνων διδασκαλίαν ἐξυβρίσαντες, τῆς θείας ἐπιμελείας ἑαυτοὺς ἀπεστέρησαν. εἶτα τῆς θείας γυμνωθέντες οἰκονομίας τῶν τοιούτων ἡγουμένων ἀπήλαυσαν· πάτταλοι γάρ πατάλοις ἐκκρούονται. δώσω γάρ, φησίν, ἄρχοντας κατὰ τὰς καρδίας αὐτῶν, ἵνα τῇ πείρᾳ τῶν χειρόνων εἰς μνήμην ἔλθωσι τῶν κρειττόνων, καὶ τῆς καλῆς καὶ ἀγαθῆς ἐκείνων ἀναμνησθῶσι παιδαγωγίας. εὐρίσκομεν δὲ τὸν θεὸν δι' ὑπερβολὴν πονηρίας ἀνθρώπων τὰς ἡνίας ἐῶντα πολλάκις καὶ φέρεσθαι τῶν ἀνθρώπων ὡς ἂν εθέλη συγχωροῦντα τὸ γένος. καὶ τοῦτο ἡμᾶς αὐτὸς διὰ Ζαχαρίου διδάσκων, καὶ πρὸς τὸν Ἰσραὴλ ἔλεγεν· «καὶ εἶπον, οὐ ποιμα[νῶ ὑμᾶς· τὸ ἀποθνήσκον ἀποθνήσκέτω, καὶ τὸ ἀπολλύμενον ἀπολλύσθω^d, καὶ τὰ] κατὰλοιπα ἐσθιέτωσαν ἕκαστος τὰς σάρκας τοῦ πλησίον αὐτοῦ».

^a fort. εἰ δὲ βλέπων τινὰς τῶν ἀρχόντων δόροις ἀπεμπαλοῦντας τὸ δίκαιον, προσπταίεις τῇ Προνοίᾳ ^b malim ἐγὼ : ἐτώ Westerink-Duffy ^c vel διασκεδάσω ^c καὶ τὸ ἐκλείπον ἐκλείπέτω Westerink-Duffy

[Se, vedendo che alcuni dei sovrani svendono la giustizia in cambio di donativi, te la prendi con la Provvidenza], io confuto la tua tesi, e sostengo che Dio non ha dato il potere a persone tali, ma l'animo vile dei loro sudditi li ha innalzati al trono. Infatti dal momento che non vollero trarre alcun vantaggio da coloro che governarono in rettitudine, ma per la loro malvagità disprezzarono l'insegnamento dei buoni governanti, privarono essi stessi della cura di Dio. Poi, spogliati del governo di Dio, ebbero tali sovrani: del resto, chiodo scaccia chiodo. Infatti dice: «Darò re secondo i loro cuori», affinché attraverso l'esperienza dei regnanti peggiori richiamino alla memoria i migliori, e ricordino il loro virtuoso insegnamento. Notiamo che Dio spesso lascia le briglie degli uomini per la loro eccessiva malvagità e permette che il genere umano si faccia trascinare come vuole, ed Egli stesso, volendo dimostrare questo attraverso Zaccaria, disse a Israele: «E dissi: Non sarò più il vostro pastore. Chi vuol morire, muoia; *chi vuole essere annientato, sia annientato*; e divorino quel che resta, ognuno le carni del proprio vicino».²⁵

In conclusione, siccome l'opuscolo attribuito a Psello non presenta nel manoscritto l'indicazione dell'autore e lo stesso passo si ritrova pressoché identico nella collezione *a* delle *Quaestiones et responsiones* di Anastasio Sinaita con attribuzione al *De providentia* di Teodoreto di Cirro potremmo proporre che questo *Theologicum* venga escluso dal *corpus* delle opere pselliane, onde evitare «il pericolo [...] di attribuire a Psello come originali tratti e spunti che invece risalgono alla tradizione».²⁶ Si potrebbe perciò sostenere che colui che vergò i *Theol.* 39-45 avesse raccolto sui margini del codice athonita un breve florilegio di passi di vari autori a commento delle Sacre Scritture, come Teodoreto di Cirro e Michele Psello, i cui commenti al *Cantico dei Cantici*, ad esempio, si leggono giustapposti anche nella cosiddetta *catena B₂* insieme a quelli di Gregorio di Nissa, Nilo di Ancira e Massimo il Confessore.²⁷

²⁵ In corsivo le parti modificate alla luce della nuova *constitutio textus*.

²⁶ Maltese, rec. a Michael Psellus, *Theologica*, II, cit., p. 312.

²⁷ Sulla *catena B₂* cfr. M. Faulhaber, *Hobelied-, Proverbien- und Prediger-Catenen*, Wien 1902, pp. 6-19, 64-65. Viene classificata come tipologia IV in G. Karo, J. Lietzmann, *Catenarum grae-*

D'altra parte, dal momento che la collezione *a* delle *Quaestiones et responsiones* fu assemblata nell'XI sec. e il brano attribuito a Teodoreto presenta numerose differenze rispetto alla fonte (Theodoret., *De prov.* VIII, PG LXXXIII, coll. 684D-685A), nulla vieterebbe di pensare che sia stato proprio Psello ad interpolare il passo dell'orazione di Teodoreto, poi confluito nella collezione *a*; tuttavia, non vi è alcuna prova che possa ricondurre alla mano di Psello la rielaborazione di questo escerto.

Come ulteriore ipotesi, si potrebbe pensare che il passo risalga ad una perduta opera di Psello, in cui il poliistore non avrebbe indicato la fonte della sua citazione, come spesso accade in altri *Theologica*,²⁸ e così tratto in inganno il copista di I. Infatti, come ricorda C. Bevegini, «questi trattatelli teologici si configurano non di rado come centoni di passi mutuati da opere altrui e sapientemente assemblati da Psello»,²⁹ e *Theol.* II 42 potrebbe non essere altro che il frutto del consueto metodo di lavoro del dotto bizantino.³⁰

Gianmario Cattaneo

carum catalogus, Göttingen 1902, pp. 317-318 e come C81 – tipo B in CPG IV, pp. 222-224. Sulla tradizione delle *catenae* si vedano in particolare G. Dorival, *La postérité littéraire des chaînes exégétiques grecques*, «Revue des Études Byzantines» 43, 1985, pp. 209-226; R. Ceulemans, *What Can One Know about Michael Psellus' LXX Text? Examining the Psellian Canticles Quotations*, «Byzantion» 77, 2007, pp. 42-44; L. Bossina, *Teodoreto restituito. Ricerche sulla catena dei Tre Padri e la sua tradizione*, Alessandria 2008, pp. 99-147.

²⁸ È il caso del già citato *Theol.* I 35 costituito in larga misura da riprese e citazioni tacite tratte dall'*Expositio in Psalmum LIX* di Massimo il Confessore o di *Theol.* I 23, 46-52, p. 88 G., che secondo Westerink conterrebbe una citazione non dichiarata dell'*Ἀντίρρησις εἰς τὰ Πρόκλου θεολογικά* di Procopio di Gaza: cfr. L. G. Westernik, *Proclus, Procopius, Psellus* [1942], in *Text and Studies in Neoplatonism and Byzantine Literature*, Amsterdam 1980, pp. 1-6; E. Amato (ed.), *Procopius Gazaeus, Opuscula rhetorica et oratoria*, Berolini et Novi Eboraci 2009, p. XXIII. Per altri casi di questo genere casi si rimanda a Bevegini, rec. a Michael Psellus, *Theologica*, II, cit., p. 800.

²⁹ Bevegini, rec. a Michael Psellus, *Theologica*, II, cit., p. 800.

³⁰ Sul quale vd. in particolare D. J. O'Meara, *Aspects du travail philosophique de Michel Psellus (Philosophica minora, vol. II)*, in C. F. Collatz, J. Dummer, J. Kollesch, M. L. Werlitz (Hrsgg.), *Dissertatiunculae criticae: Festschrift für Günther Christian Hansen*, Würzburg 1998, pp. 431-439.

Rara und Athesaurista aus Dokumenten des Lavra- und Zographou-Klosters auf dem Athos

Unsere Kenntnisse der altgriechisch-byzantinischen Lexikographie sind trotz der Masse der überlieferten Texte und der rastlosen Tätigkeit von Generationen von Philologen oft nur fragmentarisch. So „banal“ diese Feststellung auch klingen mag: der Lexikograph stößt auf diesem Gebiet immer wieder an seine Grenzen.

Der erfreuliche Umstand, daß sich hinter Vornamen, Nachnamen, Ortsnamen und Gemarkungen in spätbyzantinischen Urkunden auch aus dem Lavra- und dem Zographou-Kloster (die Auswahl ist beim Lavra-Kloster zufällig) auf dem Athos (11. bis 14. Jh.) neues und seltenes lexikographisches Material (dazu viele Berufsbezeichnungen, denen ein weiterer Beitrag gewidmet sein wird) „versteckt“, das unser Wissen um die Lexik nicht zuletzt der byzantinischen und spätbyzantinischen Sprache vermehrt, mag nun ein kleiner, belebender Tropfen auf dem spannenden, aber auch steinigen Feld der griechischen Lexikographie sein.

Die vorliegende Sammlung von Wörtern aus Urkunden des Lavra- und Zographou-Klosters bringt eine Anzahl von Rara und Athesaurista zu Tage, die man in den herkömmlichen, auch großen, Lexika meistens vergeblich sucht.

Die Lemmata aus dem Zographou-Kloster stammen aus der umfangreichen neueren Arbeit von Cyril Pavlikianov.¹

Die Masse von Urkunden des Lavra-Klosters finden sich in den „konzertierten“ Ausgaben einiger Byzantinisten.²

Der vorliegende Beitrag³ ist eine kleine Ergänzung zur Erforschung der grie-

E. Schiffer (Wien), W. Brunsch (Groß Strömkendorf) und W. Voigt (Hamburg) danke ich für wertvolle Hinweise und Hilfe bei der Literaturbeschaffung.

¹ C. Pavlikianov, *The Mediaeval Greek and Bulgarian Documents of the Athonite Monastery of Zographou*, Sofia 2014 (= AZogP).

² A. Guillou, P. Lemerle, D. Papachryssanthou, N. Svoronos, *Actes de Lavra. I. Des origines à 1204*, Paris 1970; A. Guillou, P. Lemerle, D. Papachryssanthou, N. Svoronos, *Actes de Lavra. II. De 1204 à 1328*, Paris 1977; A. Guillou, P. Lemerle, D. Papachryssanthou, N. Svoronos, *Actes de Lavra. III. De 1329 à 1500*, Paris 1979; weiters P. Meyer, *Die Haupturkunden für die Geschichte der Athosklöster*, Amsterdam 1965 (= ALavra).

³ Vgl. z.B. J. Diethart, *Hinter Personennamen „versteckte“ Berufsbezeichnungen im byzantinischen Griechisch mit einem Exkurs über Beinamen nach Berufen in den Papyri*, «Münstersche Beiträge zur Antiken Handelsgeschichte» 25, 2006, S. 195-236; *Weitere Berufsbezeichnungen auf -ἀς/-ᾶς im Griechischen der byzantinischen Zeit*, *ibid.* 26, 2009, S. 55-74; ders. (gemeinsam mit W. Voigt), *Toponomastisches Material aus Unteritalien als Frühbelege für seltene und neue griechische Berufsbezeichnungen auf -ἀς*, «Marburger Beiträge zur Antiken Handels-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte» 30, 2012, S. 123-138.

chischen Lexik durch die griechische Sprachgeschichte vom Altertum bis in die Neuzeit.

Als Bezugs- und Vergleichswerke gelten neben den unverzichtbaren „klassischen“ Nachschlagwerken (Lampe, LSJ) das *PLP*, das *LBG* und der *TLG*.

Augenmerk wird auch auf seltene Ethnika gelegt, die vor allem von LSJ und Lampe (mit Ausnahmen) stark vernachlässigt worden sind.

1. ἄγγουροκήπιον, τό

finden wir als χωράφιον im Dokument des Lavra-Klosters Nr. 139⁴ vom Jahre 1361: τὸ χωράφιον τὸ καλούμενον Ἀγγουροκήπιον). Weiters begegnet uns dieses χωράφιον noch in der Lavra-Urkunden Nr. 136⁵ (63) 13 aus dem Jahre 1355 und in Nr. 126⁶ (1346 n.Chr.), Z. 18.

Zusammengesetzt aus ἄγγουρον bzw. ἄγγούριον, Gurke, und der Verkleinerungsform von κήπος, Garten, bedeutet es einen Garten, in dem Gurken gezogen werden.

ἄγγουρον selbst ist selten belegt (vgl. *LBG s.v.*), häufiger dagegen die (ursprüngliche) Verkleinerungsform ἄγγούριον / ἄγγούριν⁷ (ebenfalls *LBG s.v.*, wo auch weitere Wörter aus dem Wortfeld, wie etwa ἄγγουρέα, ἄγγουρόσπορος oder eine Kopfbedeckung mit der Bezeichnung ἄγγουρωτόν, aufzufinden sind).

Bedeutungsgleich ist auch die spätbyzantinische weibliche Form ἄγγουρίς,⁸ Synonym von ἄγγουρον/ ἄγγούριον.

LSJ verzeichnen die Verkleinerungsformen κηπίον und κηπίδιον, während ja sonst bekanntlich bei Zusammensetzungen meistens auf die Grundform, hier eben auf ἄγγουρον/ ἄγγούριον, bzw. auf κήπος zurückgegriffen wird.

ἄγγουρεῖον, aus den *Acta Monasterii Lembiotissae* (des Inhaltes: *Gudeles Tyrannus monasterio cedit possessiones suas* [a. 1294], l. 12), dürfte bedeutungsmäßig dem genannten ἄγγουροκήπιον entsprechen: ἕτερον μαγκιπεῖον τὸ ἐν τῷ ἄγγουρεῖῳ, wobei Ἀγγουρεῖον wohl (zumindest als) τόπος verstanden werden sollte.

Weiters sei aus dem Lavra-Dokument Nr. 122, Z. 7 und 9, einem *Practicum Joannis Vatatzae* aus dem Jahre 1334, ein χωρίον ἢ Ἀγγουρίνα) genannt. Dieses Ἀγγουρίνα begegnet auch als Frauennamen.⁹

Der Porikologos bringt einen „satirisch gefärbten“ Τετράγγουρος:¹⁰ οἱ δὲ σοφοὶ τοῦ βασιλέως κριταὶ· ὁ Καταπεπόνιος καὶ ὁ Τετράγγουρος ...

⁴ *Acta Monasterii Lavrae, Practicum Georgii Synadeni Astrae*, (79) 41.

⁵ *Acta Monasterii Lavrae, Practicum censorum Lemni*.

⁶ *Acta Monasterii Lavrae, Restitutio possessionum Georgii Ducae Philanthropeni*.

⁷ z.B. in den *Erotopaignia (e manuscripto Londinense)* [M. 15. Jh.], Abschn. 4, Z. 527: Ὡσὰν ῥίκτηι ὁ κηπουρὸς τὸ κίτρινον ἄγγούριν [...] (ngr. αγγούρι).

⁸ z.B. bei Georgios Chortatzes, ed. E. Kriaras, *Γεωργίου Χορτάτζη Πανώρια*, Thessalonike 1975, Abschn. 3, Z. 191: Ἀμὶ ὁ καιρὸς, ἀφέντρα μου, πὸν κάνει τσ' ἄγγουρίδες / γλυκειές ...

⁹ Constantinos VII. Porphyrogenetos, *De thematibus*, Asia, cap. 12, Z. 6: ὁ μέγας ἐκεῖνος καὶ γιγαντοειδῆς Ἀρμένιος ὁ τῆς Ἀγγουρίνης τῆς Λαικαστρίας γαμβρὸς ...

¹⁰ *Porikologos, Liber brevis de fructibus (redactio C)*, l. 10.

2. ἄγιογεωργίτης, ὁ

ἄγιογεωργίται μοναχοί werden die Mönche des Zographou-Klosters auf dem Athos in Nr. 7, 44.47.48 (Z. 48 ohne μοναχοί) aus dem Jahre 1267 n.Chr. neben Ζωγραφηνός (Nr. 6, 11.37.48.56 von 1267 n.Chr.) und Ζωγραφίτης (οἱ Ζωγραφίται μοναχοί Nr. 7, 33 von 1267 n.Chr.; Nr. 29, 22 von 1327 n.Chr. etc.) auch genannt: οἱ [...] μοναχοὶ τῆς σεβασμίας καὶ ἀγίας καὶ ἐνδόξου μεγαλομάρτυρος καὶ τροπαιοφόρου Γεωργίου καὶ ἐπικεκλημένης τοῦ Ζωγράφου ... (Z. 1-2).

Der *TLG* verzeichnet aus dem Patriarchatsregister¹¹ die Unterschrift eines Priesters: + Ὁ εὐτελής ἱερεὺς Ἰω(άνν)ης Ζῦμαρᾶς ὁ Ἀγιογεωργί(της) στέργων ὑπ(έγ)ρ(αψα) +.

Laut E. Schiffer (Wien) handelt es sich um einen konstantinopolitanischen Geistlichen, der mit dem Zographou-Kloster an und für sich nichts zu tun hat. Es ist natürlich nicht ausgeschlossen, daß Ἰω(άνν)ης Ζῦμαρᾶς früher Athosmönch gewesen ist.

Das aus dem Wortfeld stammende Eigenschaftswort ἄγιογεωργάτος¹² ist indessen eine Münze mit der Darstellung des Hl. Georg.

3. ἄγιολαυρίτης, ὁ

Auch dieser Begriff bezeichnet die Mönche des Lavra-Klosters in ALavra Nr. 113,¹³ 15.20.23 (1321 n.Chr.).

Laut *TLG* gibt es nur diese drei Belege in der genannten Urkunde des Lavra-Klosters.

4. ἄγριδιώτης, ὁ

In ALavra Nr. 126,¹⁴ 31 (1346 n.Chr.) finden wir den sonst nicht belegten Begriff Ἀγριδιώτης als Beinamen.

Während nun im *LSJ* ἀγρίδιον einen „(kleinen) Acker“ bezeichnet, so bietet das *LBG* die Bedeutung „Dorf“.

Also läßt sich der Beiname Ἀγριδιώτης hier vielleicht als „Dörfler“ bezeichnen, legt man allerdings die altgriechische Bedeutung zu Grunde, hätten wir einen „Ackersmann“ vor uns.

Es gibt also nur einen Beleg für Ἀγριδιώτης im *TLG* aus dem Lavra-Kloster, fünf Belege für Ἀγριδιωτικόν als Ortsname aus Demetrios Chomatenos (13. Jh.).¹⁵

Das *PLP* kennt nur die Form Ἀγριδιώτης, wo sicherlich Ἀγριδιώτης zu lesen ist (vgl. e.g. Καμπιώτης) (I 273-275, 1272-1377/85 n.Chr.), dazu 93024.

¹¹ *Registrum patriarchatus Constantinopolitani (1350-1363)*, Dok. 234, Z. 72.

¹² *Typicon monasterii Christi Pantocratoris in Constantinopoli (sub auctore Joanne II Comneno)*, Z. 900: τὰ δὲ λοιπὰ [sc. νομίσματα, Diethart] ὑπαλλατέσθωσαν εἰς ἀγιογεωργάτα νομίσματα καὶ διδόσθωσαν ταῦτα εἰς τὰ σίγνα.

¹³ *Acta Monasterii Lavrae, Cessio monydrui Jacobi archiepiscopi Lemni et Imbri*.

¹⁴ wie Anm. 6: Ἰωάννης ὁ Ἀγριδιώτης.

¹⁵ Demetrios Chomatenos, *Πονήματα διάφορα*, ponema 106, l. 47.106.163.370.

5. ἀετοφωλεά, ἡ, -έα

Das „Adlernest“, eine Landmarke (lieu-dit) auf Lemnos, begegnet uns in dem Dokument ALavra Nr. 139,¹⁶ (79) 13.21 (1361 n.Chr.): ἀκουμβίζει εἰς τὴν Ἄετοφωλεάν, ἔνθα καὶ ἤρξατο (Z. 21).

Der Begriff findet sich weiters ausschließlich in Dokumenten des Lavra-Klosters (insgesamt acht Belege), einmal -έα, dann wieder -εά akzentuiert.

Auch Κορακοφωλεά (das „Rabennest“) finden wir nur als Landmarke, und zwar 18 x in Dokumenten von Athos-Klöstern.

6. ἀμμοπόταμος, ὁ

In ALavra Nr. 108¹⁷ (12) 61 (1321 n.Chr.) heißt es von einem Fluß: τοῦ ἐγγχωρίως ὀνομαζομένου Ἀμμοποτάμου.

Es handelt sich also um einen sandführenden Fluß, welcher Umstand vor allem im Winter und im Frühjahr zutrifft.

Diesen Flußnamen finden wir noch in einem Dokument des Iviron-Klosters¹⁸ und in insgesamt fünf Belegen aus Dokumenten des Lavra-Klosters (Zeitraumen 1300 bis 1321 n.Chr.).

Der Begriff ἀμμοπόταμος selber ist bisher nicht nachgewiesen.

7. ἀνεργής

Ein μύλων ἀνεργής ist eine Mühle, die nicht in Betrieb, also außer Betrieb ist. Ähnlich finden wir einen μύλων ἡμελημένος z.B. in ALavra Nr. 109¹⁹ (231) 16.

Eine in Betrieb befindliche Mühle ist ein μύλων ἐνεργής (231) 16.

Das zeigt uns das genannte Dokument 109,²⁰ (231) 7.19 (1321p).

Der Begriff hat eine Vielzahl von Bedeutungen: so wird z.B. das Abschießen von Pfeilen als „wirkungslos“ beschrieben in den *Anonyma Tactica Byzantina, Sylloge tacticorum*, cap. 43, sectio 4, l. 7: κἀντεῦθεν ἀνεργεῖς συμβαίνει τοὺς οἴστοὺς πέμπεσθαι. Ein religiöses Moment begegnet bei Pseudo-Gregentios, *Vita sancti Gregentii*, cap. 7, l. 245: ἀνεργέσιν δὲ καὶ ἀνωφελέσιν καὶ ἀποιήτοις μῆτε ἀναργύρως παραχωρήσης ὡς ἔν τι, καθότι οὐκ ἔθετο ὁ θεὸς ἐν τῷ οὐρανῷ ἄνω. Eine medizinische Komponente finden wir bei Pedanios Dioskorides, *De materia medica*, lib. 2, cap. 111, sectio 1, l. 2: ποιεῖ δὲ τὸ σπέρμα αὐτῆς ἀνεργῆ τὰ θανάσιμα προπινόμενον, μείγνυται δὲ καὶ ἀντιδότοις.

Zu unserer Stelle paßt die in LSJ gegebene Bedeutungsangabe nicht, die als „inefficacious“ wiedergegeben ist.

¹⁶ wie Anm. 4.

¹⁷ *Acta Monasterii Lavrae, Constantini Pergameni et Georgii Phariseae delimitationes et descriptiones*.

¹⁸ *Acta Monasterii Iviron, Practicum Joannis Comneni* (a. 1104), S. 235, l. 7.

¹⁹ *Acta Monasterii Lavrae, Pergameni et Phariseae censorum inventarium reddituum*.

²⁰ wie Anm. 19.

8. ἀπόρρυπτος

Das *LBG* nennt verschiedene Verben: ἀπορρυπώ (von Schmutz reinigen), ἀπορρυπτέω (abwaschen), aber auch ἀπορρυπαίνω²¹ (beschmutzen).

Der Vorname Ἀπορρυπτή (l. Ἀπορρυπτή) in ALavra Nr. 109,²² (239) 41 (1321 n.Chr.) ist wohl zu ἀπορρυπτέω zu stellen und ist als „Abwäscherin“ zu übersetzen.

9. Ἀρμένισσα, ἡ

Die „Armenierin“ ist in ALavra Nr. 136,²³ (63) 21 (1355 n.Chr.) eine Gemarkung (lieu-dit, *edd.*) auf Lemnos: περικλείει (sc. die Grundstücksgrenze) ἐντὸς τὸ λεγόμενον τοῦ Κουτζολύμπη καὶ καταντᾶ εἰς τὴν Ἀρμένισσαν, διέρχεται τὴν Ἡσυχασίαν Πέτραν ...

Als Name ist Ἀρμένισσα im *PLP* nicht belegt.

Erst das *LBG* bringt für das (maskuline) Adjektiv „armenisch“, „aus Armenien“, die Begriffe Ἀρμενικός und Ἀρμένιος. Unter diesem Stichwort wird auch auf feminines Ἀρμένις verwiesen.

Im *TLG* ist für Ἀρμένισσα nur eine andere Stelle ausgewiesen.²⁴

Als Parallele bietet sich das Femininum Γαλάτισσα, (ursprünglich) Frau aus Galatien, aus fünf Belegen in drei Dokumenten des Lavra-Klosters (Zeitraumen 1300-1321 n.Chr.) an.²⁵

Weiters kann e.g. auf eine weitere Parallele, nämlich auf Τούρκισσα²⁶ aus Michael Panaretos (14. Jh.), verwiesen werden: Οἱ δὲ πεσόντες Τοῦρκοι καὶ Τούρκισσαι καὶ Τουρκόπουλα ὑπὲρ τοὺς ῥ' ἠριθμήθησαν.

10. ἀστραποκεκαυμένος

„Vom Blitz verbrannt“ wird ein κρημνός genannt, wohl ein Bergabhang, auf dem vom Blitz getroffene und verbrannte Bäume stehen. Das entspricht dem im *LBG* genannten ἀστραπόκαυτος.

Der Begriff steht in ALavra Nr. 108,²⁷ (4) 37 (1321 n.Chr.).

11. βαθυρύαξ, ὁ

Βαθυρυάξ ist der Name eines tiefen Flusses in ALavra Nr. 108,²⁸ (9) 3 und (14)

²¹ K. Horna, *Die Epigramme des Theodoros Balsamon*, «Wiener Studien» 25, 1903, S. 165-217 [s. XII], 214 VII 2.

²² s. Anm. 19.

²³ s. Anm. 5.

²⁴ A. Strittmatter, *Ein griechisches Exorzismusbüchlein*, Rom 1932, S. 144 Anm. 5. Die Handschrift stammt aus dem 11. Jh.

²⁵ z.B. *Acta Monasterii Lavrae, Constantini Pergameni et Georgii Phariseae delimitationes et descriptiones* (a. 1321), sectio 3, l. 20: ἀκουβίζει εἰς τὴν ὁδὸν τὴν ἀπὸ Θεσσαλονίκης εἰς τὴν Γαλάτισσ(αν) ἀπάγουσ(αν).

²⁶ *Chronica de imperatoribus Comnenis*, S. 79, l. 28.

²⁷ wie Anm. 17.

²⁸ wie Anm. 17.

21 (1321 n.Chr.): ἄρχεται (sc. der Grenzverlauf) ἀπὸ τῆς μίξεως τῶν δύο ῥυακίων, τοῦ τε Βαθυρύακος τοῦ καὶ Βροθροντοῦ λεγομ(έν)ου καὶ τοῦ ἑτέρου Κοντορύακος, ...

Im *Synaxarium Ecclesiae Constantinopoleos*²⁹ ist es der Name eines Klosters: Ἦσι συνέδραμε καὶ ἡ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν μνήμη Ἰγνατίου τοῦ γενομένου τετάρτου ἡγουμένου τῆς μονῆς τοῦ Σωτήρος τοῦ λεγομένου Βαθυρύακος.

Drei Belege in Joseph Genesios³⁰ bezeichnen ebenfalls einen Fluß.

Das *LBG* nennt ein βαθυρρύακον.

Βαθυρρυακίται werden im *Digenes Akrites*³¹ genannt:

Ποδανδίται οἱ δόκιμοι, Ταρσίται, Μαυρονίται,
Βαγδαῖται οἱ ἐκλεκτοὶ σὺν Βαθυρρυακίταις,
Βαβυλώνιοι εὐγενεῖς καὶ πολλοὶ ἐκ τοῦ ἡμετ ...

12. Βατοπεδινός, ὁ

Der Mönch von Batopedi begegnet in *AZogP* Nr. 20, 8.13.31.47 (1316 n.Chr.).

Das Kloster heißt τὸ Βατοπέδιν in vier Klosterdokumenten vom Athos (Zeitraumen von 1308-1371 n.Chr.).

Βατοπεδινός: Von βατοπεδινὰ δίκαια, „auf das Batopedi-Kloster bezüglich“, spricht ein Dokument des Panteleemon-Klosters (1419 n.Chr.).³² Οἱ Βατοπεδινοί, die Mönche des Batopedi-Klosters, begegnen in zahlreichen Urkunden vom Athos (vgl. *TLG*).

13. Βουλγαροτύμβη, ἡ

Die Gemarkung Βουλγαροτύμβη (tumba, *edd.*), „Bulgarenkogel“, findet sich in *ALavra* Nr. 108,³³ (1) 30 (1321 n.Chr.).

Geschichtsmächtig geworden ist z.B. der Begriff Βουλγαροκτόνος.³⁴

14. Γεννουῖτης, ὁ

Der „Genuese“ begegnet uns auch als Beiname: Κωνσταντῖνος ὁ Γ. in *ALavra* Nr. 136,³⁵ (63) 34 (1355 n.Chr.).

Die Genuesen selber begegnen in zahlreichen Werken und Dokumenten: Äußerst zahlreich bei Georgios Pachymeres (13. Jh.), Nikephoros Gregoras (13./14. Jh.), auch bei Johannes VI. Kantakuzenos (14./15. Jh.) und einigen anderen Autoren (vgl. *TLG*). Als Beinamen finden wir den Begriff Γεννουῖτης aber nur in unserer Lavra-Urkunde!

²⁹ *Synaxarium mensis Septembris*, Tag 27, Abschn. 4, l. 4.

³⁰ *Βασιλείαι*, lib. 4, sectio 36, l. 10.13.49.

³¹ *Digenes Acritas* (e cod. *Grottaferrata*), lib. 8, l. 206.

³² *Acta Monasterii Panteleemonis, Assignatio palaeochorii* (a. 1419), l. 15.17.

³³ wie Anm. 17.

³⁴ z.B. Georgios Akropolites, *Historia in brevis redacta*, sectio 11, l. 20: παρὰ τοῦ βασιλέως Βασιλείου χειροῦνται, ὃν διὰ ταῦτα Βουλγαροκτόνον ἢ φήμη ἐκάλεσε.

³⁵ wie Anm. 5.

Daneben findet sich das Adj. Γεννουϊτικός z.B. als Herkunftsbezeichnung, etwa für Schiffe: Davon spricht etwa Georgios Pachymeres:³⁶ Καὶ ἐπειδήπερ νῆες μακρὰὶ Γεννουϊτικαὶ τῶ λυμένι ἐνώρμουσιν ...

Im *PLP* II unter Nr. 91609 ist nur unser Γ. angeführt.

15. διαβολόκαμπος, ὁ

„Teufelsfeld“ (eine περιοχή, *edd.*).

ALavra Nr. 108,³⁷ (90) 2 (1321 n.Chr.) und weitere zwölf Belege ausschließlich aus Dokumenten von Athos-Klöstern (Zeitrahmen 1302-1369 n.Chr.): Ὁ περιορισμός τῆς γῆς τοῦ Λινοβροχείου τῆς εἰς τὸ Ὕξυνον εὐρισκομένης (καὶ) εἰς τὸν Διαβολόκαμπον, τ(ῆς) οὕτω π(ως) ὀνομαζομ(έν)ης τοῦ Κλαπατουρᾶ, ἔχει οὕτως ...

Als vergleichbare Bildung bringt das *LBG* den Begriff διαβολοκαλόγερος.³⁸

16. ἐξώκαμπον, τό / ἐξώκαμπος, ὁ

In der Lavra-Urkunde Nr. 111, 42³⁹ und 183,⁴⁰ beide aus dem Jahre 1321 n.Chr., finden wir auch eine Geländemarke (lieu-dit, *edd.*) in der Schreibung Ἐξώκαμπον, die eben in der Schreibung Ἐξ- nicht richtig sein kann.

Der Begriff begegnet noch in zwei weiteren Lavra-Urkunden und in einer des Xenophontos-Klosters (1325 n.Chr.),⁴¹ wo das Wort allerdings als Maskulinum begegnet: ἔτ(ε)ρ(ον) [*sc.* χωράφιον] εἰς τ(ὸν) Ἐξώκαμπον πλησίον τοῦ Δεβλυτζηνοῦ.

Wir verweisen auf die analogen Formen ἐξωθύριον („außerhalb des Ortes gelegenes Landgut“, *LBG*) sowie auf das zugehörige Adjektiv ἐξώθυρος (ebenfalls *LBG*), und ἐσωθύριον bzw. ἐσωθύρον sowie auf ἐσωπερίβολον (alle *LBG*).

Ein *ἐξώκαμπον/ἐξώκαμπος ist also ein außerhalb einer Dorfflur gelegenes Feld.

Zusammensetzungen mit ἕξ(ι), sechs, werden mit einem Fugen-/α/ gebildet (zahlreiche Belege im *LBG*, z.B. ἐξαξεστιαῖος, sechs Xestai enthaltend); passend aus dem Dokument des Lavra-Klosters Nr. 136,⁴² (63) 8 vom Jahre 1355 n.Chr. stammt Ἐξαδάκτυλον, der Name eines καστέλλιον auf Lemnos.

Was den zweiten Wortbestandteil betrifft, so begegnen in den Athos-Urkunden

³⁶ Georgios Pachymeres, *Historia brevis*, lib. 11, cap. 29, l. 13.

³⁷ wie Anm. 17.

³⁸ P. Maas, *Der vergnügte Lexikograph*, «Byzantinische Zeitschrift» 38, 1938, S. 58-67 (ca. 1400).

³⁹ *Acta Monasterii Lavrae, Diploma Constantini Pergameni et Georgii Pharisaeae*: χωράφιον [...] ἔτερ(ον) εἰς τὸ Ἐξώκαμπον πλη(σί)(ον) τ(ῆς) ὁδοῦ τ(ῆς) ἀπαγωγῆς εἰς τ(ὸν) ποταμὸν (καὶ) τοῦ Καλαμ(α)ρᾶ ...

⁴⁰ *Acta Monasterii Lavrae, Pergameni et Pharisaeae traditio bonorum falsa* (a. 1321 putativum) [Appendix X], l. 49.

⁴¹ *Acta Monasterii Xenophontis, Locatio terrae Hermeleiae a Georgio Pharisaeo censore* (a. 1325), S. 168, 21.

⁴² wie Anm. 5.

z.B. die Beinamen Κάμπος⁴³ ← *campus*, Feld, oder Καμπιώτης⁴⁴ in der möglichen Bedeutung „Feldarbeiter“ oder „Feldbesitzer“, schließlich Καμπίτης.⁴⁵

17. ἐπίμηκος

τῆς [...] μικρῶς ἐπιμήκου τύμβης heißt es in ALavra Nr. 108,⁴⁶ (8) 2 (1321 n.Chr.).

Das LBG nennt einen Beleg aus Michael Choniates⁴⁷ (ca. 1200 n.Chr.). Zur häufigeren, älteren Form ἐπιμήκης vgl. das LBG *s.v.*

ἐπίμηκος statt ἐπιμήκης läßt an ὄξιος statt ὄξυς (vgl. LBG) denken und zeigt die Reduzierung „schwieriger“ Deklinationen im byzantinischen Griechisch.

18. Ζιχνιώτης, ὁ

Der Ζιχνιώτης, geschrieben Ζυχνιώτης, ist der Einwohner von Ζίχνα in ALavra Nr. 109,⁴⁸ (235) 33. (236) 25 (1321 n.Chr.).

Auch Λημναῖος und Μιτυληναῖος als Beinamen finden sich in Urkunden vom Athos (q.v.).

Der Begriff Ζιχνιώτης begegnet noch zweimal im TLG, aber auch nur als Beiname aus Papa Synadenos⁴⁹ (16. Jh.), *Σερρών*, cap. 1, § 12, l. 14 und § 18, l. 1: Τῷ αὐτῷ χρόνῳ ἀπέθανεν ὁ πατὴρ κύριος Ἄγγελος ὁ πρωτοσύγγελος ὁ Ζιχνιώτης.

Kein Beleg im PLP.

19. καστρίον, τό

Im Dokument des Lavra-Klosters Nr. 136⁵⁰ vom Jahre 1355 begegnet uns in Abschn. (64) 14 und 29 ein Theotokos-Kloster mit dem Namen Καστρίν auf Lemnos, das nach dem Ausweis des Dokuments auch den Beinamen Σεργουνιώτισσα trägt.

Dieses Gottesmutter-Kloster scheint heutzutage auf Lemnos aber nicht mehr zu bestehen.

Lateinisches „klassisches“ Pluralwort *castra* begegnet dann später als castrum als Wort im Singular, das dann als Lehnwort κάστρον häufig in byzantinischen Texten begegnet.

Ein Diminutivum καστρίον ist sonst bisher nur aus Papyri bekannt geworden.⁵¹

⁴³ Das PLP V 10843 schreibt Καμπός.

⁴⁴ wie Anm. 1, Nr. 19, 56 (vor 1303 n.Chr.).

⁴⁵ PLP V 10840 aus einer Athos-Urkunde (Batopedi) von 1338.

⁴⁶ wie Anm. 17.

⁴⁷ Sp. Lampros, *Μιχαὴλ Ἀκομινάτου τοῦ Χωνιάτου τὰ σωζόμενα*, I-II, Athen 1879-1880, II S. 289, 10.11.

⁴⁸ wie Anm. 19.

⁴⁹ P. Odorico, *Conseils et mémoires de Synadinos, prêtre de Serrès en Macedoine (XVIe siècle)*, Paris-Athen 1996.

⁵⁰ wie Anm. 5.

⁵¹ H. Förster, *Wörterbuch der griechischen Wörter in den koptischen dokumentarischen Texten*, Berlin-New York 2002, *s.v.* κάστρον.

In Z. 14 begegnet uns die byzantinische (volkssprachliche) Kurzform Καστρίν, in Z. 29 ist der Gen. Καστρίου regelkonform geschrieben und akzentuiert. Wir können also von ursprünglichem καστρίον ausgehen.

Der *TLG* bringt 15 Belege für Καστρίν, aber lediglich für ein Toponym, davon 14 in Dokumenten vom Athos (Zeitraumen 1071-1410), und nur ein einziger Beleg stammt aus Johannes VI. Kantakuzenos, *Historiae* I, S. 473, l. 21: καὶ εἶλε τὸν τε Γόλον καὶ Καστρίν καὶ Λυκόστομον πολίσματα αὐτῆς.

20. κελλόπεδον, τό

Das *LBG* bietet einen Beleg aus einem Athos-Dokument aus dem Jahre 1341 n.Chr.⁵² in der Übersetzung „Ruinenfeld“. In unserem Text ALavra Nr. 108⁵³ (12) 59 (1321 n.Chr.) ist es der Name eines niedrigen Hügels: τὰ Κελλόπεδα τὴν [...] χαμαιτὴν τύμβην τὴν ὀνομαζομένην Κελλόπεδα. Der Begriff begegnet noch dreimal in Lavra-Urkunden (Zeitraumen 1300 bis 1341 n.Chr.).

21. κεραμιδόχωμα, τό

ALavra Nr. 108,⁵⁴ (14) 86 (1321 n.Chr.) nennt einen Hügel, τύμβη, diesen Namens: διέρχεται τὴν ὄξει(αν) τύμβην μετὰ τ(ῆς) αὐτῆς ὁδοῦ τὴν ὀνομαζομ(έν)(ην) Κεραμιδόχωμα.

Ausgehend von der Bedeutung von κέραμος, κεράμιον, kann es sich hier z.B. um ein Ziegeldepot handeln, an dem der genannte Weg vorbeigeführt hat.

Der Begriff scheint sonst nicht belegt zu sein.

22. κλωστογένης, ὁ

Meint „von einem Spinner geboren“, „von einem Verrückten abstammend“: Νικόλ(αος) ὁ Κλωστογένης 25, weiters Δημήτρ(ιος) ὁ Κλωστογένης 27 in ALavra Nr. 109,⁵⁵ (255) 25.27 (1321 n.Chr.).

Kein Beleg im *TLG*. Zu vergleichen ist κλώστης, „der Spinner“ (sc. der Verrückte) im *LBG*.

Sogenannte „despektierliche“ Bezeichnungen für Personen sind seit dem Altgriechischen nicht gerade selten. Verwiesen sei e.g. auf den in den Papyri häufig auftretenden Personennamen Κοπρῆς, der zu κόπρος, „Dreck“, „Scheiße“, zu stellen ist.

Für die byzantinische Zeit mag die Nennung von Σκοτίοψις,⁵⁶ „Finstergesicht“, dem Schimpfnamen des Patriarchen Konstantinos II., und Σκυλοϊωάννης,⁵⁷ „Johannes der Hund“, (dem Schimpfnamen für den Zaren Kalojan) genügen.

⁵² *Acta Monasterii Docheiarii, Confirmatio Joannis Vatatzae protocynegi*, l. 64: τὰ ἐκεῖσε ἐλληνικὰ κελλόπεδα.

⁵³ wie Anm. 17.

⁵⁴ wie Anm. 17.

⁵⁵ wie Anm. 19.

⁵⁶ *Theophanis chronographia*, rec. C. de Boor, I-II, Leipzig 1883-1885: I, S. 441, 18; *PMZ* 3820.

⁵⁷ Georgios Akropolites, *Annales*, Abschn. 13, l. 74; *Historia in breuius redacta*, Abschn. 13, l. 55.

23. κοντορύαξ, ὁ

Bezeichnung eines Flusses: ἄρχεται (ein Grundstück bzw. dessen Begrenzung) ἀπὸ τῆς μίξεως τῶν δύο ρυακίων, τοῦ τε Βαθυρύακος τοῦ καὶ Βροθροντοῦ λεγομ(έν)ου καὶ τοῦ ἑτέρου Κοντορύακος, ὅπου διαχωρίζονται τὰ δίκαια τοῦ Δραγουμ(ά)νου (καὶ) τοῦ Ῥαδηνοῦ.

Das *LBG* kennt den Begriff κοντορρυάκιον.

Ein κοντορρυάξ ist ein längenmäßig begrenzter Fluß.

Er findet sich als Flußname in ALavra Nr. 108,⁵⁸ (9) 3 (1321 n.Chr.).

24. κουκουβαῖόπετρα, ἡ

Name einer „Geländeformation“ (lieu-dit, *edd.*) auf Lemnos: „Eulenfelsen“, ist in ALavra Nr. 139,⁵⁹ (78) 21 (1361 n.Chr.) zu finden.

Dieser Begriff steht auch in einer zweiten Lavra-Urkunde vom Jahre 1304.⁶⁰

25. κρυοπηγάδιον, τό

„kühle Quelle“: erschlossen aus dem Personennamen Κρυοπηγαδίτης in ALavra Nr. 109,⁶¹ (239) 4.38 (1321 n.Chr.). Insgesamt nennt der *TLG* 12 Belege für Κρυοπηγαδίτης, und das ausschließlich in Dokumenten der Athos-Klöster und ausschließlich als Beinamen (Zeitraumen 1301 bis 1341 n.Chr.).

κρυοπηγάδιον scheint sonst nicht belegt zu sein. Auch κρυοπήγιον oder κρυόπηγον finden sich nicht, während πηγάδιον (Quelle) im *LBG* zahlreich vertreten ist.

26. Λημναῖος, ὁ

Mann aus Λῆμος: Ξένος ὁ Λημναῖος, dazu Καλή χήρα ἡ Λημναία (232) 42 in ALavra Nr. 109,⁶² (232) 16 (1321 n.Chr.).

Weder Lampe noch LSJ bringen Belegstellen zu diesem auf die Insel Lemnos verweisenden Ethnikon. Erst im *TLG* wird man ausreichend fündig.

Aus Theodoros Prodromos⁶³ lernen wir Λημναϊκός kennen, und zwei Dokumente des Λημναῖον πῦρ spielen in der Alexandra des Lykophron (Z. 227) und in einem Scholion⁶⁴ eine Rolle.

Verweisen kann man auf Parallelformen wie Μιτυληναῖος oder Ζιχνιώτης etc. in den Athos-Urkunden, die nur zum Teil von den gängigen Lexika erfaßt sind.

Das *PLP* VI nennt drei Belege für Λημναῖος aus dem Lavra-Kloster, dazu wei-

⁵⁸ wie Anm. 17.

⁵⁹ wie Anm. 4.

⁶⁰ *Acta Monasterii Lavrae, Actum Constantini Tzyrapae*, Nr. 96, l. 9.

⁶¹ wie Anm. 19.

⁶² wie Anm. 19.

⁶³ Theodoros Prodromos, *Carmina historica*, poema 4, l. 273.

⁶⁴ *Scholía in Lycophronem*, scholion 227, l. 4 und 5. In Z. 5 heißt es ausführlicher: Λημναῖω πυρὶ ἀπὸ κεραυνοβόλου δένδρου ἐν Ἑλληνικαῖς χώραις ἐν Λήμῳ.

ters Belege in den Nr. 14823-14840, dazu den Θεόδωρος Λημνιώτης⁶⁵ in *PLP VI* 14841 (13./14. Jh.). Die weibliche Λημναία finden wir in *PLP VI* 14820-14822 aus Kloster-Urkunden (Zeitraumen von 1320-1321 n.Chr.).

27. λυκοβίγλιον, τό

Mit dem Begriff „Wolfswache“ ist (auf einem Hügel) vielleicht ein (ursprünglicher) Ansitz (auf Wölfe) gemeint: τύμβη [...] οὕτως καλουμένη finden wir in *ALavra* Nr. 108,⁶⁶ (2) 18 (1321 n.Chr.).

28. λυκόβουνον, τό

Λυκοβουνόν, den „Wolfsberg“, finden wir mit dieser Betonung in *ALavra* Nr. 139,⁶⁷ 21 (1361 n.Chr.) und Nr. 77⁶⁸ (1284 n.Chr. (?)), insgesamt in sechs Belegen. Diese Akzentsetzung ist sicherlich von endbetontem βουνός beeinflusst.

Ein Dokument hat „reguläres“ Λυκόβουνον.

Dieser Begriff begegnet nur in Urkunden des Lavra-Klosters (Zeitraumen von 1284-1361 n.Chr.) als Name einer Geländeformation auf Lemnos: ἀνέρχεται κατ' ἰσότητα τοῦ βουνοῦ τοῦ καλουμ(έν)ου Φαινοῦ, κατέρχεται τὸν ῥύακα τοῦ Σωληναρ(ίου), περᾶ τὸν αὐτὸν κατ' ἰσότητα τοῦ Λυκοβουνοῦ, εἴτ' ἀνέρχεται(αι) τὸ Ἄνεμοδοῦριν (καὶ) καταντᾶ εἰς τ(ὴν) ῥάχιν (Nr. 73, l. 19, 1284 n.Chr.).

29. μαγειρίδιον, τό

Im Dokument des Lavra-Klosters Nr. 139⁶⁹ aus dem Jahre 1361 begegnet in Abschn. (80) in Z. 20 bisher unbelegtes μαγειρίδιον, das als Landmarke ausgewiesen ist und wohl als „(kleine) Küche“ zu verstehen ist.

Wir haben hier ein sogenanntes doppeltes Diminutivum vor uns, welches Phänomen uns aus dem Griechischen wohlvertraut ist, z.B. aus den Formen ὀθόννη, ὀθόνιον, ὀθονίδιον, um eines von vielen zu nennen.

Der Begriff begegnet lediglich in drei Lavra-Urkunden, der auch als χωρίον Μαγειρίδιον⁷⁰ ausgewiesen ist.

30. μαλαθρέα, ἡ

Bei dem Begriff in *ALavra* Nr. 136,⁷¹ (3) 18 vom Jahre 1355 n.Chr. ist auf μάλαθρον, den Fenchel, im *LBG* hinzuweisen.

Wir haben wohl die Fenchelstaude selber oder ein mit Fenchel bewachsenes Feld vor uns.

⁶⁵ E. N. Kyriakudes, *Θεόδωρος (Θεόφιλος) Λημνιώτης*, «Βαλκανικά Σύμμικτα» 1, 1981, S. 1-23.

⁶⁶ wie Anm. 17.

⁶⁷ wie Anm. 4.

⁶⁸ *Acta Monasterii Lavrae, Practicum censoris Lemni de possessionibus metochii*, l. 21.

⁶⁹ wie Anm. 4.

⁷⁰ *Acta Monasterii Lavrae, Nota falsa de possessionibus Lavrae in Lemno [Appendix XVIII]*, l. 19.

⁷¹ wie Anm. 5.

Der Begriff begegnet als Landmarke in drei Lavra-Urkunden mit insgesamt vier Belegen. Es begegnet auch die Schreibung Μαλαθραία,⁷² die nach den analogen Fällen sicherlich als Μαλαθρέα zu verstehen ist.

Als weitere analoge Begriffe kann man e.g. auf ἐλέα (LSJ) oder auf καστανέα⁷³ (Kastanienbaum) verweisen.

Auszugehen ist also wohl von μάλαθρον, dem Fenchel, bzw. von μαλάθριον⁷⁴ (ebenfalls ein Rarum): Ἀπὸ τὴν ρίζαν τύλιξον με δέρμα βοῦς καὶ με ὀλίγον μαλαθρίου ρίζαν καὶ βάλε εἰς πλοῖον ὅπου νὰ ἀρμενίζῃ ...

Der Kuriosität halber sei eine Etymologie aus dem *Etymologicum Gudianum* (ζείδαρος – ὄμαι), μ, S. 378, l. 34 zitiert:⁷⁵ Μάλαθρον, παρὰ τὸ μάλα ἀθρεῖν, ἤγουν λίαν βλέπειν· ἢ ὅτι μάλα θρεῖ, ἤτοι ὠφελεῖ τὴν ὄρασιν.

31. Μιτυληναῖος, ὁ

Der „Einwohner von Μιτυλήνη“ begegnet in ALavra Nr. 109,⁷⁶ (248) 33 (1321 n.Chr.) als Beiname.

Wie beim oben genannten Λημναῖος haben wir Personen, die tatsächlich aus Mitylene stammen, wozu z.B. Plutarch⁷⁷ zu vergleichen ist: Χάρης δ' ὁ Μιτυληναῖός φησι; weiters Athenaios, um ein weiteres Beispiel von vielen zu nennen: Ἡράκλειτος ὁ Μιτυληναῖος.

Als Beiname bzw. Familiennamen taucht nun Μιτυληναῖος in zahlreichen Athos-Urkunden auf, wofür die genannte Lavra-Urkunde nur stellvertretend stehen kann (vgl. oben Λημναῖος).

Lampe und LSJ verzerren den lexikalischen Befund durch Nichtnennung des Begriffs völlig. Im TLG gibt es etwa 250 Nennungen dieses Ethnikons.

Das PLP verzeichnen diesen Beinamen/Familiennamen in Bd. VII 18140-18150 als Paröken in verschiedenen Athos-Klöstern, dazu VII 94174 (ein Grundbesitzer bei Zichnai 1344-1347 n.Chr.).

32. μονοξυλίτης, ὁ

In zwei Urkunden des Lavra-Klosters⁷⁸ und zwei Urkunden des Xenophontos-Klosters⁷⁹ auf dem Athos (mit vier Belegstellen, 1089 und 1322 (?) n.Chr.) begegnen wir dem Begriff μονοξυλίτης, der wohl zu μονόξυλον, meistens in der (wörtli-

⁷² *Acta Monasterii Lavrae, Actum Theodori Tzimpeae de possessione bonorum in Longo et de delimitatione* (a. 1304), Nr. 97, S. 133, l. 17.

⁷³ *Acta Monasterii Lavrae, Actum Calabaris de donatione* (a. 1350-1351?), Nr. 130, 6.

⁷⁴ *Astrologica, De septem herbis planetarum (excerpta e cod. Petropol. Mus. Palaeogr. Acad. Scient., fol. 97v)*, XII, S. 129, l. 20.

⁷⁵ *Etymologicum Gudianum* (ζείδαρος - ὄμαι), μ, S. 378, l. 34.

⁷⁶ wie Anm. 19.

⁷⁷ Plutarch, *Alexander*, cap. 54, sectio 4, l. 1.

⁷⁸ *Acta Monasterii Lavrae, Actum Gabrielis protii* (a. 1141), l. 28: τὴν τοποθεσίαν τὴν οὕτως ἐπιλεγομένην τοῦ Μονοξυλίτου; *Acta Monasterii Lavrae, Hypomnema de possessionibus monasterii [Appendix II]*, l. 79: μετόχιον τοῦ Μονοξυλίτου.

⁷⁹ *Acta Monasterii Xenophontis, Donatio et regulae monasterii Xenophontis* (a. 1089), S. 73, l. 27:

chen) Bedeutung „Einbaum“, gehört, aber durchaus auch größere Seefahrzeuge meinen kann.⁸⁰

Das Grundwort ξυλίτης/-ίτις begegnet laut LSJ nur als Adjektiv. Als Substantiv finden wir dagegen den ξυλιστής, den Holzknecht („woodcutter“), der dem ξυλεύς entspricht.

μονόξυλος, ursprünglich ein Adjektiv, „aus einem Stück Holz bestehend“, ist durch die elliptische Wendung μονόξυλα (πλοῖα, πλοιάρια) seit dem Altertum häufig bezeugt, z.B. bei Strabon,⁸¹ dann bei Leon VI.⁸² (9./10. Jh.) oder in spätbyzantinischen Texten.

In vielen Kloster-Urkunden vom Athos werden die Anteile an einem μονόξυλον verbucht.⁸³ Das betrifft wohl den Fischfang,⁸⁴ wie wir ihn seit dem Altertum kennen. In ALavra Nr. 104, 41 (1317 n.Chr.) und öfter lautet im selben Zusammenhang die Formulierung καραβίου τὸ ἥμισυ, in Z. 14 desselben Dokuments steht schließlich γριπου τὸ τρίτον. γριπος ist ein Fischerboot (vgl. LBG).

Im *PLP* ist dieser (Bei-)Name nicht enthalten.

33. μονόπετρον, τό

„Lieu-dit“ auf Lemnos nach den Herausgebern in ALavra Nr. 136⁸⁵ (1355 n.Chr.).

Im *TLG* steht unsere Stelle. Dazu ein μονοπέτρην aus der *Ilias Byzantina*,⁸⁶ das unser Μονόπετρον wohl zuverlässig legitimiert:

ἡ θάλασσα τὸν ἔφθασεν ἀπάνω εἰς μονοπέτρην,
καὶ δράσσει καὶ ἀποκρατεῖ ὥστε νὰ ξημερώσῃ.

μονόπετρα aus dem *LBG* findet sich nicht im *TLG*.

34. νερόλακκον, τό

Νερόλακκον ist der Name einer „Geländeformation“ (lieu-dit, *edd.*, wobei auf ἰε-

παραδίδομ(έν) σοι ἀντὶ τῆς μονῆς τοῦ Φαλακροῦ τὴν τοῦ Μονοξυλίτου μονὴν εἰς μετόχι(ον); auch in den anderen Xenophontos-Urkunden ist von Kloster (μονή und μονύδριον) die Rede.

⁸⁰ Vgl. Hesychios, *Lexicon (A-O)*, μ 1627, l. 1: μονοξύλοις· πλοίοις.

⁸¹ Strabon, *Geographica*, lib. 3, cap. 3, sectio 7, l. 33: νυνὶ δὲ καὶ τὰ μονόξυλα ἤδη σπάνια.

⁸² Leon VI. (Sapiens) Imperator, *Tactica*, cap. constitutio 17, sectio 7, l. 5: γέφυραν, ἢ διὰ ξύλων μεγάλων, ὡς ἔστιν ἔθος τὰς πολλὰς γεφύρας γίνεσθαι, ἢ διὰ μικρῶν πλοιαρίων, τῶν λεγομένων μονοξύλων.

⁸³ *Acta Monasterii Lavrae, Pergameni et Phariseae censorum inventarium reddituum (a. 1321)*, sectio 5, S. 233, l. 14: Λεοντῶ χήρα ἢ γυνὴ Κω(νσταντί)ν(ου) τοῦ Κλαδῆ, ἔχει υἱ(όν) Νικόλ(αον), νύμφην ἐπ' αὐτῶ Ἄνν(αν), ἐγγόνην Μαρ(ίαν), μονοξύλ(ου) (ἥμισυ), ἀμπ(έ)λ(ιον) πλησ(ιον) τ(ῆς) Μακεδόνας μοδ(ίων) γ' (τετάρτου).

⁸⁴ *Acta Monasterii Macrinitissae, Despota Nicephorus Ducas Maliaseno confirmat possessiones omnes monasterii Macrinitissae et donationem monasterii Hilarionis in Almyro jactam a Michaele Duca Constantino Maliaseno (argentobullum – a. 1266)*: μονόξυλα ἔξ μετὰ τῶν ἀλιέων αὐτῶν.

⁸⁵ wie Anm. 5, S. 62, l. 29.

⁸⁶ *Ilias byzantina (e cod. Paris. suppl. gr. 926)*, l. 427.

ρόλακκος, s. Index, hinzuweisen ist) auf Lemnos und meint z.B. eine „(ständig) mit Wasser gefülltes Becken, Zisterne“. Der Begriff begegnet in ALavra Nr. 139.⁸⁷

35. Ξηροβουλγίδα, τά

Name einer Geländeformation (vallon, *edd.*) auf Lemnos: τὴν λαγγάδα τῶν Ξηροβουλγαριδίων aus ALavra Nr. 139⁸⁸ (1361 n.Chr.), eine Bucht (λαγγάς).

Es gibt zwei weitere Belege aus dem Lavra-Kloster, wobei der Begriff einmal in der Einzahl steht: Beschreibung eines Grundstücks: ἀπέρχεται εἰς τὸ σύνορον τ(ῆς) αὐτῆς μονῆς, ἄνευ τοῦ ἀντίπερα τοῦ Ξηροβουλγιδίου⁸⁹ λεγομ(έν)ου; dann ein weiteres Mal wieder im Plural: διέρχεται (*sic*) τὴν λαγγάδα τῶν Ξηροβουλγιδί(ων).⁹⁰

βουλγίδιον im LBG (← lat. bulga) (das LBG führt noch βουλγία ← bulgia, Leder-sack an) führt uns bei Ξηροβουλγίδα vielleicht zu einer sackartigen trockenen (möglicherweise auch felsigen) Schlucht.

Der TLG kennt nur die genannten Stellen. Verwiesen sei noch auf die Schreibung βουλίδια, die in Nr. 136⁹¹ der Lavra-Urkunden aus dem Jahre 1355 n.Chr. begegnet, was die Metathese anbelangt.

36. Ξηρόκαστρον, τό

ALavra verzeichnet in Nr. 118,⁹² 31 (1329 n.Chr.) ein Ξηρόκαστρον.

Der TLG verzeichnet für Ξηρόκαστρον neben dem als Beispiel genannten Dokument 18 Belege ausschließlich aus Athos-Klöstern (Iviron, Zeitrahmen 1015 bis 1353 n.Chr.; Lavra, Zeitrahmen 1108 (?) bis 1329 n.Chr.; Kastamonitou 1047 n.Chr.; Panteleemon, Zeitrahmen von 1051 bis 1169 n.Chr.; Monasterium Protatorum 1045 n.Chr.; Vatopedi 1018 n.Chr.; Chilandar 1076 n.Chr.; Xeropotamou 1081 n.Chr.), dazu eine einzige Stelle aus dem Patriarchatsregister von Konstantinopel.⁹³ Ξηρόκαστρον wird als μετόχιον, μονή oder μοναστήριον bezeichnet.

Unter ξηρόκαστρον verstehen wir eine in Trümmern liegende Festungsanlage, auf deren Ruinen im gegenständlichen Fall ein Kloster erbaut worden ist.

37. Ξηροπόταμον, τό

Das Wort finden wir in ALavra Nr. 112,⁹⁴ 74.75.78.79 (1321 n.Chr.).

Das LBG hat als einziges Lexikon einige wenige Belege, darunter einen einzigen

⁸⁷ wie Anm. 4, S. 78, l. 16.

⁸⁸ wie Anm. 4.

⁸⁹ *Acta Monasterii Lavrae, Practicum censoris Lemni de possessionibus metochii (a. 1284?)*, Nr. 99, l. 59.

⁹⁰ *Acta Monasterii Lavrae, Practicum Constantini Tzyrapae (a. 1304)*, Nr. 99, S. 144, l. 16; ebenso *Acta Monasterii Lavrae, Practicum Georgii Synadeni Astrae (a. 1361)*, S. 78, l. 1.

⁹¹ wie Anm. 5.

⁹² *Acta Monasterii Lavrae, Chrysobullum Andronici III Palaeologi*.

⁹³ *Registrum patriarchatus Constantinopolitani (1315-1331)*, doc. 106, l. 20.

⁹⁴ *Acta Monasterii Lavrae, Practicum Joannis Oenaotae et Theodori Aaronis*.

aus kirchlichem Umfeld. Der *TLG* verzeichnet allein für den Genetiv des Begriffs 339 Belegstellen, in der überwiegenden Zahl auf das Kloster Ξηροποτάμου bezogen.

Die Ξηροποταμίται⁹⁵ (μοναχοί oder elliptisch gebraucht) sind die Mönche des Klosters Ξηροποτάμου.

Ξηροπόταμον⁹⁶ ist ein ausgetrockneter Fluß, der nur im Winter und Frühjahr Wasser führt. Dazu passen die auch in Athos-Dokumenten auftauchenden Begriffe wie ξηροχειμαρρος,⁹⁷ ξηροαναρρύακον,⁹⁸ ξηρορ(ρ)ύαξ,⁹⁹ Ξηρορ(ρ)υάκιον¹⁰⁰ ist ein Flußname, wird aber auch als konkreter Fluß verstanden,¹⁰¹ dazu (τὸ) ξηρορρύακον¹⁰² und schließlich noch (τὸ) ξηρορυ(ακί)τζ(ιν),¹⁰³ um die wichtigsten zu nennen.

38. Ξυλορύγιον, τό

Der Spaten wird im *LBG* ὀρύγιον genannt. Unter ξυλορύγιον ist ein Spaten aus Holz gemeint, welcher Begriff ausschließlich (nach dem *TLG*) als Ortsname mit 20 Nennungen in Dokumenten aus Athos-Klöstern (Lavra und Iviron, Zeitrahmen von 1304 bis 1342 n.Chr.) bekannt ist.

Im e.g. genannten Lavra-Dokument ALavra Nr. 108,¹⁰⁴ (3) 47.51.52.62 (1321 n.Chr.) haben wir, wie gesagt, eine Ortschaft vor uns: ἀπὸ τῆς Ἁγίας Ἱερουσαλήμ εἰς τὸ Ξυλορύγιον (3) 51; in derselben Urkunde e.g. (33) 8 wird von einer τοποθεσία τοῦ Ξυλορυγίου gesprochen.

39. Ὀζόλακκος, ὁ

Ἄζόλακκος ist der Name einer „Gemarkung“ (lieu-dit, *edd.*) auf Lemnos, der z.B. (ursprünglich) „stinkende Zisterne“ bzw. deren offenbar unbrauchbares Wasser meinen kann.

⁹⁵ *Acta Monasterii Xeropotami, Decretio synodalis ab Athanasio I patriarcha (a. 1289-1293)*, I. 25.

⁹⁶ e.g. *Acta Monasterii Lavrae* Nr. 112, 79: *Practicum Joannis Oenaetiae et Theodori Aaronis (a. 1321) et passim*.

⁹⁷ z.B. *Acta Monasterii Iviron, Practicum Demetrii Apelmenae (a. 1301)*, S. 162, I. 6.

⁹⁸ *Acta Monasterii Iviron, Delimitationes Gregorii Xeri (a. 1090-1094)*, S. 164, I. 36.

⁹⁹ *Acta Monasterii Iviron, Delimitationes bonorum monasterii a logariasta Sguro (a. 1101)*, S. 200, I. 21: εἰσέρχ(ε)τ(αι) τὸν ξηρορ(ρ)ύ(α)κα, στρέφεται πρὸς(ς) ἀνατ(ο)λ(ά)ς, κρατ(εῖ) τ(ὸν) αὐτὸν ξηρορ(ρ)ύ(α)κα ...

¹⁰⁰ *Acta Monasterii Iviron, Practicum Joannis Comneni (a. 1104)*, S. 240, I. 27: ἐνοῦται τῶν (sic) ρύακι τῷ ἐπονομαζομ(έ)νω Ξηρορρύακιον.

¹⁰¹ *Acta Monasterii Chilandar, Practicum Michaelis Neocaesareitae (a. 1318)*, I. 15: διέρχεται τὸ ξηρορρύακιον, περᾶ τὸν ποταμὸν ...

¹⁰² *Acta Monasterii Iviron, Practicum Joannis Comneni (a. 1104)*, S. 235, I. 10.

¹⁰³ *Acta Monasterii Iviron, Practicum Michaelis Tzagitzacae (a. 1152)*, S. 80, I. 27: ἀπέρχ(ε)τ(αι) (sc. ein Grundstück) (καὶ) ἀκουμβίζει εἰς τὸ ξηρορυ(ακί)τζ(ιν) τὸ κ(α)τερχόμενον ἀπ(ὸ) Βρουσνίτζ(ης) ...

¹⁰⁴ wie Anm. 17.

Belege in ALavra Nr. 126,¹⁰⁵ 8 (1346 n.Chr.); 139,¹⁰⁶ (63) (1361 n.Chr.) und 136¹⁰⁷ (1355 n.Chr.).

40. παλαιόκαστρον, τό

Ein Παλαιόκαστρον begegnet auf Lemnos, nachgewiesen z.B. in ALavra Nr. 139,¹⁰⁸ (78) 17 (1361 n.Chr.) und stellt eine alte bzw. vormalige Burgranlage, zumindest einen befestigten Platz, dar.

Das Gegenteil stellt ein Νεόκαστρον dar, also eine neuerrichtete Festungsanlage, ein Ξηρόκαστρον (s.o.) ist dagegen eine verlassene Festungsanlage.

Auch bei diesem Begriff verzerren die gängigen Lexika die Befundlage völlig, denn Παλαιόκαστρον und παλαιόκαστρον begegnen (nicht nur in Kloster-Urkunden vom Athos, Zeitrahmen vom 11. bis 14. Jh.) in byzantinischen Texten über hundert Mal!

41. πασπαλᾶς, ὁ

ist der Feinbäcker; in LSJ und LBG bedeutet πασπάλη (feines) Mehl. Das LBG nennt darüber hinaus πάσπαλις und πάσπαλον für Mehl.

In ALavra Nr. 109,¹⁰⁹ (254) 33 (1321 n.Chr.) und vielen anderen Dokumenten vom Athos (Zeitrahmen 1321-1430 n.Chr.) begegnet ein Πασπαλᾶς als Grundbesitzer, bei zahlreichen Historikern ist der πατρικίος und στρατηγός (Κωνσταντῖνος) Πασπαλᾶς eine häufig genannte Person (bei Georgios Kedrenos, Georgios Monachos, Iohannes Skylitzes, Symeon Logothetes, um nur einige zu nennen).

Als Beruf selbst ist der πασπαλᾶς nicht belegt.

Πασπαλᾶς ist auch ein neugriechischer Name. Ein Namensvetter unseres Κωνσταντῖνος Πασπαλᾶς ist im „Facebook“¹¹⁰ vertreten.

Zu diesem Beruf ist bereits eine frühere Version in «Marburger Beiträge zur Antiken Handels-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte» 25, 2, 2006, S. 219 zu vergleichen.

42. Σαμοθρακίτης, ὁ

Der Einwohner von Samothrake begegnet in ALavra Nr. 136,¹¹¹ (63) 8 (1355p) als Beinamen: Γρηγόριος ὁ Σ.

Der TLG nennt insgesamt fünf Belege ausschließlich aus Urkunden zweier Athos-Klöster (Zeitrahmen 1296-1361 n.Chr.).

Im PLP X 24775 finden wir unseren Σαμοθρακίτης und keinen weiteren Beleg.

¹⁰⁵ wie Anm. 6.

¹⁰⁶ wie Anm. 4.

¹⁰⁷ wie Anm. 5, S. 63, l. 4.

¹⁰⁸ wie Anm. 4.

¹⁰⁹ wie Anm. 19.

¹¹⁰ vgl. <https://www.facebook.com/public/Konstantinos-Paspalas>.

¹¹¹ *Acta Monasterii Lavrae, Practicum censorum Lemni.*

43. Τορνευμένος, ὁ

Νικόλαος ὁ Τορνευμένος

Hier liegt das Partizip des passiven Perfekt vor, das eigentlich τετορνευμένος heißt.

Im *LBG* finden wir τὸρνευσις, im *LSJ* τορνεύω.

Τορνευμένος haben wir also den „Gedrechselten“ vor uns, der auf eine „glatte“ äußere Erscheinung oder einen kundigen Handwerker zurückgehen kann.

Zu finden in *ALavra* Nr. 109,¹¹² (240) 7 (1321n.Chr.).

44. τυροκόμος, ὁ

LSJ und *LBG* kennen das τυροκομεῖον (Käsekorb), der *LSJ* darüber hinaus das Zeitwort τυροκομέω.

Der Name Τυροκόμος¹¹³ bedeutet „Käsmacher“ und begegnet in *ALavra* Nr. 109,¹¹⁴ (250) 39.40 (1321 n.Chr.) als Beiname.

Kein weiterer Beleg im *TLG* oder bei Ruffing, welcher S. 803 die Berufsbezeichnungen τυρῶς, τυροποιός, τυροπῶλης (und die weibliche Form τυρόπωλις) für diese wichtige Berufssparte anführt.

Zum τυροπῶλος sind «Marburger Beiträge zur antiken Handels-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte» 25, 2, 2005, S. 202 zu vergleichen.

Auch das *PLP* XII 29414 verzeichnet nur unseren Τυροκόμος.

45. χαλικόπετρα, ἡ

κρατ(εῖ) (*sc.* die Grundstücksgrenze) τ(ῆν) ὁδὸν τῆν (καὶ) ὀνομαζομ(έν)(ην) Χαλικόπετρ(αν) heißt es in *ALavra* Nr. 108,¹¹⁵ (14) 76 vom Jahre 1321 n.Chr.

Die verschiedenen Bedeutungen von χάλιξ (vgl. *LSJ s.v.*) lassen keine gesicherte Deutung zu, wie allein schon der Begriff χαλικοκαύστης bei *LSJ* („lime-burner“) zeigt.

„Kieselfelsen“ (als verfestigtes Konglomerat) ist also nur eine vage Annäherung an den griechischen Begriff, der nur durch eine Verifizierung vor Ort, sofern das heutzutage überhaupt noch möglich wäre, gesichert werden könnte.

Verzeichnis der behandelten Begriffe

ἀγγουροκήπιον

ἀγιογεωργίτης

ἀγιολαυρίτης

¹¹² wie Anm. 19.

¹¹³ Begriffe auf -κομος/-κόμος können sowohl adjektivisch als auch substantivisch gebraucht werden, vgl. dazu W. Voigt, *Die Leiden der alten Wörter. Homonymie, labile Wortkörper und andere Faktoren im Wandel zwischen Alt- und Neugriechisch*, Frankfurt 2005, S. 230f. und S. 507.

¹¹⁴ wie Anm. 19.

¹¹⁵ wie Anm. 17.

ἀγριδιώτης
 ἀετοφωλιά, -έα
 ἀμμοπόταμος
 ἀνεργής
 ἀπόρρυπτος / Ἄπορ<ρ>υπτή
 Ἀρμένισσα
 ἀστραποκεκαυμένος
 βαθυρύαξ / βαθυρ<ρ>ύαξ
 Βατοπεδινός
 Βουλγαροτύμβη
 Γεννούιτης
 διαβολόκαμπος
 ἐξώκαμπον / ἐξώκαμπος
 ἐπίμηκος
 Ζιχνιώτης
 καστρίον
 κελλόπεδον
 κεραμιδόχωμα
 κλωστογένης
 κοντορύαξ / κοντορ<ρ>ύαξ
 κουκουβαϊόπετρα
 κρουπηγάδιον
 Λημναῖος
 λυκοβίγλιον
 λυκόβουνον
 μαγειρίδιον
 μαλαθρέα
 Μιτυληναῖος
 μονοξυλίτης
 μονόπετρον
 νερόλακκον
 ξηροβουλγίδια
 ξηρόκαστρον
 ξηροπόταμον
 ξυλορύγιον
 ὀζόλακκος
 παλαιόκαστρον
 πασπαλᾶς
 Σαμοθρακίτης
 Τορνευμένος
 τυροκόμος
 χαλικόπετρα

Un frammento inesplorato di Demostene nel *Commento* di Olimpiodoro al *Gorgia* di Platone

La terza sezione del *Gorgia* platonico è dedicata ad una riflessione sul ruolo della politica che s'intreccia a considerazioni più ampie sugli usi e lo scopo della retorica, tema cardine del dialogo. La voce che guida e alimenta il discorso è quella di Socrate, che nell'ultima fase dell'opera (506c sgg.) illustra a Callicle i motivi per cui compiere il male è peggio di esserne vittima (δυσὸν οὖν ὄντιον, τοῦ ἀδικεῖν τε καὶ ἀδικεῖσθαι, μεῖζον μὲν φαμεν κακὸν τὸ ἀδικεῖν, ἔλαττον δὲ τὸ ἀδικεῖσθαι, 509c).¹ Il dialogo affronta poi le caratteristiche del buon politico, se vi siano stati in passato bravi governanti ad Atene e, in definitiva, di quale sia il modo corretto di far politica (ὄντινά ποτε τρόπον οἶει δεῖν πολιτεύεσθαι ἐν ἡμῖν, Plat. *Gorg.* 515c). Dopo aver stabilito con un articolato processo maieutico qual è l'indicatore utile a stabilire chi sia un buon politico, ovvero la capacità di rendere migliori i cittadini,² Socrate chiede a Callicle se a suo avviso Milziade, Temistocle, Cimone e Pericle si siano dimostrati, secondo questo criterio, bravi uomini di governo.³

εἰ τοίνυν τοῦτο δεῖ τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα παρασκευάζειν τῇ ἑαυτοῦ πόλει, νῦν μοι ἀναμνησθεῖς εἰπέτε περὶ ἐκείνων τῶν ἀνδρῶν ὧν ὀλίγω πρότερον ἔλεγε, εἰ ἔτι σοι δοκοῦσιν ἀγαθοὶ πολῖται γεγονέναι, Περικλῆς καὶ Κίμων καὶ Μιλτιάδης καὶ Θεμιστοκλῆς.

Se questo deve, dunque, procurare alla propria città l'uomo per bene, rammentati

¹ «Di questi due mali, dunque – commettere e subire ingiustizia – io sostengo che maggiore è commetterla, minore è subirla» (trad. di F. Adorno: Platone, *Gorgia*, Roma-Bari 1997, pp. 153-155). Si tratta di uno degli assunti fondanti dell'etica socratica. Al contrario, secondo il pensiero di Callicle, che rappresenta la *communis opinio*, trovarsi in situazioni pericolose e sperimentare una condizione di vulnerabilità, come accade a chi sia colpito da *atimia*, è il peggiore dei mali. Sarebbe interessante approfondire il concetto di *atimia* in Platone, che nelle *Leggi* la annovera tra le condanne non ammesse nello Stato ideale (*Leg.* 855c) e che tanta importanza riveste per la vicenda politica e personale che sta alla base della stesura dell'epistolario demostenico.

² Prima di proseguire nel suo discorso Socrate, con una sorta di *recapitulatio*, richiama alla mente di Callicle le conclusioni cui insieme si è giunti e con una domanda retorica si assicura che su di esse l'interlocutore convenga con lui. Chiede, infatti, Socrate: ἢ ἄλλου του ἄρα ἐπιμελήση ἡμῖν ἐλθὼν ἐπὶ τὰ τῆς πόλεως πράγματα ἢ ὅπως οἱ βέλτιστοι οἱ πολῖται ὦμεν; ἢ οὐ πολλάκις ἤδη ὁμολογήκαμεν τοῦτο δεῖν πράττειν τὸν πολιτικὸν ἄνδρα; Questo compito di rendere migliori i cittadini che si attribuisce al politico ideale è tutto socratico ed è ribadito più volte nel corso del dialogo, vd. 502e, 503b, 514a, 515c.

³ Plat. *Gorg.* 515c (trad. Adorno, cit., p. 169). Socrate non sceglie *sua sponte* questi quattro nomi, ma li riprende perché precedentemente indicati da Callicle come chiari *exempla* di ἀνδρες ἀγαθοί, *Gorg.* 503c.

ora e dimmi se quei tali uomini che poco prima hai nominati ti sembra ancora che siano stati dei buoni politici: Pericle, Cimone, Milziade, Temistocle.

L'espressione εἰ τοίνυν τοῦτο δεῖ τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα ha guadagnato l'attenzione di Olimpiodoro, filosofo neoplatonico del VI sec. d.C.,⁴ che nel suo commento scrive:⁵

ἐπειδὴ λείπει τι τοῖς ἤδη εἰρημένους, δεῖ κάκεινο προσθεῖναι περὶ Πλάτωνος⁶ γεγόνασι ῥήτορες θαυμαστοὶ Ἰσοκράτης καὶ Δημοσθένης καὶ Λυκούργος· ἀλλ' ὁ μὲν Ἰσοκράτης ἰσόχρονος αὐτῶ, ὁ δὲ Δημοσθένης καὶ ὁ Λυκούργος μαθηταὶ αὐτοῦ. εἰ τοίνυν Δημοσθένης ἐπαινεῖ τὸν Πλάτωνα, πῶς δεῖ πείθεσθαι τοῖς φληνάφοις Ἀριστείδου; ὁ γὰρ Δημοσθένης γράφων πρὸς Ἡρακλεόδωρον τινα ἀκροασάμενον ἐπ' ὀλίγον Πλάτωνος, εἶτα ἀτυχῶς φερόμενον καὶ καταφρονήσαντα τῶν λόγων, ἐπιπλήττει αὐτῶ καὶ λέγει ὅτι «οὐκ αἰσχύνῃ παιδείας καταφρονήσας καὶ λόγων ὧν Πλάτωνος ἠκροάσασθαι;» καὶ πάλιν ὁ Φιλίσκος τὸν βίον γράφων τοῦ Λυκούργου φησὶν ὅτι «μέγας γέγονε Λυκούργος καὶ πολλὰ κατάρθωσεν ἃ οὐκ ἔστι δυνατὸν κατορθῶσαι τὸν μὴ ἀκροασάμενον τῶν λόγων Πλάτωνος».

Poiché ciò che ho detto finora è incompleto, è necessario aggiungere questo su Platone. Ci sono stati gli illustri oratori Isocrate e Demostene e Licurgo. Ma Isocrate era contemporaneo di Platone, mentre Demostene e Licurgo suoi allievi. Se dunque Demostene loda Platone, come si dovrebbe prestar credito alle sciocchezze di Aristide? Difatti Demostene scrivendo a un tale Eracleodoro che aveva ascoltato per bre-

⁴ Maestro della scuola filosofica di Alessandria, allievo di Ammonio e maestro di Simplicio e Filopono, Olimpiodoro scrisse alcuni commenti a opere platoniche (*Fedone*, *Gorgia* e *Alcibiade I*) e aristoteliche (*Meteorologie*, *Categorie*). Negli ultimi decenni la figura e l'opera di questo intellettuale hanno suscitato profondo interesse non solo per il contributo offerto alla scuola neoplatonica, di cui è quasi unanimemente considerato esponente di rilievo, ma anche per il ruolo di mediatore tra la filosofia greca d'età classica e la cultura dell'*élite* cristiana dell'Alessandria del VI sec. d.C. A capo dell'ultima grande scuola filosofica dell'antichità, nonostante l'editto di Giustiniano che allo scopo di abolire ogni forma d'insegnamento di matrice pagana stabilì la chiusura della scuola di Atene (529 d.C.), Olimpiodoro proseguì nell'insegnamento per lunghi anni, addirittura fino al 565 d.C., rivendicando una funzione intellettuale ed educativa di primo piano, se si tiene conto che il suo uditorio annoverava tra le proprie fila la futura classe dirigente di Alessandria: cfr. R. Jackson, K. Lycos, H. Tarrant (edd.), *Olympiodorus, Commentary on Plato's Gorgias*, Leiden-Boston-Köln 1998. Per informazioni sull'opera dei contemporanei di Olimpiodoro vd. G. A. Kennedy, *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton 1983, pp. 129-132, ma anche A. H. Armstrong, *The Cambridge History of Later Greek and Early Medieval Philosophy*, Cambridge 2008, pp. 314-317.

⁵ Olymp. *In Plat. Gorg.* 41, 10. L'edizione di riferimento è quella fornita da G. Westerink: *Olympiodorus, In Platonis Gorgiam commentaria*, Leipzig 1970; l'unica traduzione fino ad oggi proposta è quella di Jackson, Lycos, Tarrant (edd.), *Olympiodorus, Commentary*, cit., pp. 268-272. Il passo è riportato per intero al fine di dare contezza del paragrafo ed evitare un numero eccessivo di citazioni che potrebbero risultare frammentarie; Demostene e Platone sono oggetto di questa sezione del *Gorgia*.

⁶ La frase δεῖ κάκεινο προσθεῖναι περὶ Πλάτωνος si deve al fatto che, dopo essersi occupato di Platone da § 41, 6 a § 41, 8, Olimpiodoro passa ad Aristotele; per tale ragione, commentando l'espressione εἰ τοίνυν τοῦτο δεῖ τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα, osserva che a quanto detto in precedenza su Platone bisogna aggiungere alcune cose (δεῖ κάκεινο προσθεῖναι περὶ Πλάτωνος).

ve tempo Platone, ma che in seguito si era comportato sconsideratamente e aveva mostrato disprezzo per i suoi discorsi, lo rimprovera e dice: «non ti vergogni di disprezzare l'insegnamento e i discorsi di Platone che hai ascoltato?». E ancora, Filisco scrivendo la *Vita* di Licurgo dice che «Licurgo fu grande e ristabilì molte cose che non sarebbe stato possibile fare a uno che non avesse ascoltato gli insegnamenti di Platone».⁷

In questo passo Olimpiodoro introduce il tema del rapporto tra retorica e filosofia: Isocrate, Demostene e Licurgo sono stati retori illustri e in qualche modo tutti legati a Platone.⁸ Cogliendo, poi, l'occasione per una frecciata polemica contro Aristide,⁹ Olimpiodoro si chiede come si possa credere alle sciocchezze (τοῖς φληνώφοις) di questi, considerato che Demostene loda Platone in una lettera indirizzata a Eracleodoro.¹⁰ Inizia a questo punto la citazione dalla lettera che noi conoscia-

⁷ È probabile che Olimpiodoro, retore-filosofo come altri neoplatonici, abbia rintracciato il passo demostenico in una collezione di lettere d'età attica, che servivano da modello nelle scuole tardoantiche. L'epistolografia non divenne mai un genere progimnastico, ma della sua importanza presso le scuole filosofiche è testimonianza una breve sezione del *De elocutione* attribuito al peripatetico Demetrio Falereo (223-225).

⁸ Olimpiodoro dà seguito alla tradizione secondo cui Demostene fu allievo di Platone. La notizia è riportata anche da Plutarco (*Dem.* 5), che come Gellio (III 13) e la *Suda* (s.v. Δημοσθένης) la legge in Ermippo di Smirne, storico del III sec. a.C. La notizia su Licurgo è riferita da Pseudo-Plutarco, *Vitae decem oratorum*, ma a 848d e non 871d come si riporta erroneamente in Jackson, Lycos, Tarrant (edd.), Olympiodorus, *Commentary*, cit., p. 268 n. 799. Per ulteriori riferimenti bibliografici vd. *infra*, n. 14.

⁹ A. M. Milazzo, *Il dialogo difficile: la retorica in conflitto nei Discorsi Platonici di Elio Aristide*, Hildesheim 2002.

¹⁰ A quale passo di Elio Aristide Olimpiodoro faccia riferimento è difficile dire con certezza, ma in generale il motivo di questa malcelata ostinazione verso lo smirneo, accusato di scrivere per lo più φληνώφους, va individuato nella posizione assunta da Aristide nel discorso Πρὸς Πλάτωνα ὑπὲρ τῶν τεττάρων (*Hieroi logoi* IV 19), in cui egli confuta il giudizio platonico secondo il quale Milziade, Temistocle, Cimone e Pericle non furono buoni politici perché non resero migliori i loro concittadini, ma solo buoni amministratori perché arricchirono e difesero la città (vd. *supra*, il già citato *Gorg.* 515c); a ciò si aggiunga che anche in Πρὸς Πλάτωνα περὶ ῥητορικῆς Aristide sostiene la superiorità della retorica rispetto alla filosofia (§ 45). Quel che sfugge a Olimpiodoro è che il discorso di Aristide non è diretto contro Platone: «Dieser Kampf richtet sich aber nicht gegen die Person Platons, wie Aristides gleich zu Beginn der Rede betont, und die Hochschätzung Platons als des erstern aller Philosophen [...] zeigt sich deutlich auch im folgenden», H. O. Schröder (ed.), Publius Aelius Aristides, *Heilige Berichte*, Heidelberg 1986, p. 87. Tuttavia Olimpiodoro interpreta questa posizione di Aristide come una *deminutio* nei riguardi del pensiero platonico e in talune occasioni giunge addirittura ad accusare Aristide d'incoerenza se non di superficialità. Di seguito al passo oggetto del presente studio, Olimpiodoro scrive che Aristide «non sa di contraddirsi» quando afferma che Demostene era la copia di *Hermes Logios*, epiteto coniato dal retore di Smirne appositamente per l'oratore: δεῖ δὲ καὶ τὸ χαρίεν εἰπεῖν ὃ ἔφη τις φιλόσοφος, ὅτι ἐαυτῷ ἐναντιούμενος ὁ Ἀριστείδης οὐκ οἶδεν· εἰ γὰρ αὐτὸς ὁ Ἀριστείδης Ἑρμοῦ τύπον ἔφη τὸν Δημοσθένην, ὁ δὲ Δημοσθένης ἐπαινεῖ Πλάτωνα, πολλῶ πλεον Πλάτων θεῖος (Olymp. *In Plat. Gorg.* 41, 10; citazione aristidea presente anche in Olymp. *In Plat. Alcibiadem* 190, 15), e applica un semplice entimema per dimostrarlo:

a. la retorica è superiore alla filosofia, tanto che Demostene è copia (τύπον) di *Hermes Logios*;

mo come *Ep. V* del *corpus Demosthenicum*, il cui destinatario è un certo Eracleodoro, ascoltatore di Platone. Questi comportandosi in seguito in modo sconsiderato e disprezzando i discorsi del maestro suscita lo sdegno di Demostene, che gli chiede: οὐκ αἰσχύνῃ παιδείας καταφρονήσας καὶ λόγων ὧν Πλάτωνος ἠκροάσσω;

La quinta delle sei epistole pervenute, insieme ai *Prooimia*, in coda alle opere di Demostene¹¹ è indirizzata, come si è detto, a *Eracleodoro*, personaggio a noi sconosciuto¹² e di diversi anni più vecchio di Demostene (λόγισσαι ὅτι καὶ σύ ποτ' ἦσθα νέος καὶ τὴν ἡλικίαν εἶχες ἦν ἡμεῖς νῦν, *Ep. V* 4-5). Datata agli anni della gioventù dell'oratore, tra il 360 e il 355, questa breve missiva non fornisce elementi utili a individuarne il luogo di composizione.¹³ Si tratta di un breve scritto in cui

b. Demostene loda Platone (*Ep. V*);

c. Platone è tanto più divino (θεῖος) in quanto lodato da Demostene.

Questo con cui Olimpodoro, in modo un po' semplicistico, tenta di azzerare la posizione aristidea si può definire un entimema semplice, fatto dai tre momenti della *propositio, ratio, conclusio*: H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1990, § 370. Invece, all'epiteto adoperato da Aristide per Demostene, Ἑρμοῦ τύπον, è dedicato un intero capitolo in L. Pernot, *L'ombre du tigre. Recherches sur la réception de Démosthène*, Napoli 2006, pp. 129-175.

¹¹ L'*Ep. V* è tramandata per tradizione diretta tramite i mss. principali (S, Q, F) e, come la quarta e la sesta lettera, risulta assente dalle fonti papiracee. Sull'autenticità di questo breve biglietto si continua tutt'ora a discutere, in particolare perché se fosse stato scritto da Demostene si datebbe eccezionalmente circa un trentennio prima delle altre cinque lettere, tutte composte tra la primavera e l'estate del 323 a.C. Inoltre, l'oratore vi formula un caldo elogio della διατριβὴ τοῦ Πλάτωνος (*Ep. V*) e, senza affermare di avervi preso parte in prima persona, dimostra di nutrire grande considerazione per l'impostazione etico-filosofica della scuola platonica. Non vogliamo in questa sede approfondire la questione dell'autenticità, ma è necessario farvi qualche breve accenno per illustrare al meglio i termini della questione. Se lo Schaefer scrive: «hanc epistolam non puto a Demosthene scripta esse», Goldstein nella sua monografia considera apocriefa la quinta e la sesta lettera; parimenti Clavaud scrive: «c'est un exercice littéraire qui essaie de tirer parti d'une tradition bizarre, mais ancienne, sur la formation de Démosthène». Il resto della critica, tra cui Rennie, concorda sull'inautenticità. Vd. rispettivamente: G. H. Schaefer, *Apparatus criticus et exegeticus ad Demosthenem*, V, London 1827, p. 756; J. Goldstein, *The Letters of Demosthenes*, New York 1968, pp. 261-264; R. Clavaud (ed.), *Démosthène, Lettres et fragments*, Paris 1987, p. 66; W. Rennie (ed.), *Demosthenis Orationes*, III, Oxford 1931, *praefatio*. Le indagini sono tuttavia in corso e attendiamo che si concludano prima di formulare anche la più cauta conclusione. Per il rapporto con Platone vd. *infra*, n. 13.

¹² Su questo personaggio di nome Eracleodoro la *Prosopographia Attica* non fornisce alcun indizio, né compare nella *Prosopographia Imperii Romani*, il che sarebbe stato indizio utile a indirizzarci verso un'ipotesi di datazione in età romana; occorre notare che Aristotele nella *Politica* scrive che un certo Eracleodoro a Oreo, a nord dell'Eubea, una volta divenuto magistrato fece cadere l'oligarchia e instaurò una πολιτεία democratica (Arist. *Polit.* 1303a). Tra le *vexatae quaestiones* poste da questa lettera occorre aggiungere quella che riguarda questa presunta raccomandazione (αἰσχύνομαι τοὺς συνειδόμενοι μοι τοὺς λόγους οὓς ἐγὼ περὶ σοῦ πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους ἔλεγον, *Ep. V* 2) che un giovane Demostene avrebbe fatto per un uomo che si rivela, proseguendo nella lettura del biglietto, più vecchio di lui (*Ep. V* 5). È plausibile per l'etica sociale ateniese del IV sec. che un giovane avesse l'autorevolezza per intercedere a favore di un cittadino, seppure meno illustre, più anziano di lui?

¹³ Si può infatti indifferentemente ipotizzare che Demostene si trovi ad Atene e si rivolga ad Era-

l'oratore muove aspre critiche al destinatario, col quale vi è un rapporto di relativa familiarità, e lo invita a riconsiderare la propria condotta pubblica, non conforme agli insegnamenti ricevuti in passato nell'ambito dell'Accademia platonica (*Ep.* V 2-3).¹⁴ Nell'*incipit* della lettera Demostene esordisce dichiarandosi scettico intorno alle notizie che gli giungono: pare che un cittadino di nome Epitimo sia stato denunciato (ἐνδεδειχθαι) e fatto incarcerare (ἀπῆχθαι) per mano di un tale Arato, e che Eraclodoro non solo discuta la causa (ἀγωνίζεσθαι) ma si sia dimostrato a dir poco implacabile (χαλεπώτατον) nei suoi confronti,¹⁵ e prosegue:¹⁶

εὖ γὰρ ἴσθι, χωρὶς τοῦ μέλειν μοι τῆς Ἐπιτίμου σωτηρίας καὶ νομίσαι μεγάλην ἂν συμφορὰν, εἴ τι πάθοι καὶ τούτου σὺ συναίτιος εἴης, αἰσχύνομαι τοὺς συνειδότας μοι τοὺς λόγους οὓς ἐγὼ περὶ σοῦ πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους ἔλεγον, πεπεικῶς

cleodoro, il quale dopo avervi trascorso un certo periodo di tempo abbia fatto ritorno nella propria città, un altro centro della Grecia; al contrario, è altresì verosimile (e nessun passo dell'epistola si pone in contrasto con questa ipotesi) che la lettera sia stata scritta da Demostene lontano da Atene, mentre Eraclodoro vi si trova impegnato in contese giudiziarie. Clavaud non si pronuncia a proposito del luogo in cui D. scriverebbe la quinta lettera: «On dit toujours qu'Héracléodoros est dans une ville inconnue et Démosthène à Athènes. Pourquoi ne serait-ce pas l'inverse? Démosthène écrirait alors de l'extérieur à a un correspondant qui semble bien vivre à Athènes et suivre une procédure qui est celle de cette cité. En somme, rien de clair», vd. Clavaud (ed.), *Démosthène*, cit., p. 66.

¹⁴ Lenz, dopo aver fatto l'elenco delle fonti che riportano questa notizia, scrive: «no one considers these testimonies trustworthy» (F. W. Lenz, *The Quotations from Aelius Aristides in Olympiodorus' Commentary on Plato's Gorgia*, «American Journal of Philology» 67, 2, 1946, pp. 103-128). Dopo aver analizzato le fonti che riportano la notizia che Demostene fu discepolo di Platone (Ermippo, riferito da Plut. *Dem.* 5, 7; Diog. Laert. *Vitae philos.* III 47), Pernot conclude assai cautamente che si tratta del prodotto di un momento della riflessione antica su Demostene: «à considérer l'ensemble de la documentation, on ne peut porter qu'une appréciation nuancée: rien ne prouve que la mise en relation scolaire de Démosthène avec Platon soit une tradition fautive, mais il ne s'agit pas non plus d'une tradition autorisée» (Pernot, *L'ombre du tigre*, cit., p. 37). Più possibilista si dimostra Accame, il quale, dopo aver messo in luce i temi filosofico-politici e i *topoi* dell'oratoria politica in comune tra i due autori, afferma: «Somiglianza dunque di posizioni e ideali e identica accentuazione di contrasti nei discorsi di Demostene e nel *Gorgia* platonico che non possono risalire interamente ed unicamente alla temperie ambientale ed essere indipendenti e casuali» (S. Accame, *Demostene e l'insegnamento di Platone*, Milano 1947, p. 146). Il solo a pronunciarsi, pur con la dovuta cautela, a favore dell'autenticità è D. M. MacDowell, *Demosthenes the Orator*, Oxford 2009, p. 16. In definitiva a causa del riferimento a Platone la quinta epistola è considerata dalla critica opera di qualche *Vermittler* d'età ellenistica, fabbricata appositamente per fornire la prova di un rapporto tra due dei massimi intellettuali ateniesi del IV sec. Ciononostante, bisogna registrare la presenza di alcuni elementi, finora trascurati, che potrebbero fornire inediti spunti di riflessione e da parte nostra si sta già lavorando in tal senso. In particolare, ci sembra di poter trarre utili considerazioni dall'esame lessicale e retorico-stilistico (*iuncturae*, clausole prosodiche, etc.), delle orazioni 27-31 del *corpus Demosthenicum* che in linea di massima dovrebbero risalire allo stesso periodo di composizione della quinta lettera.

¹⁵ I tre verbi appartenenti al lessico giuridico (ἐνδεδειχθαι, ἀπῆχθαι, ἀγωνίζεσθαι) che indicano la triplice *actio* giudiziaria, accusare, far arrestare, discutere la causa, sono tecnicismi tipici dell'età attica, che possono portare un indizio in più a favore dell'epistola.

¹⁶ *Dem. Ep.* V 2-4, trad. nostra.

ἐμαυτὸν ἀληθῆ λέγειν, οὐκ ἐκ τοῦ πεπλησιακέναι σοι πεῖραν ἔχων, ἀλλ' ὁρῶν ὅτι δόξης ἐπιτυχάνων καὶ παιδείαν ἀπεδέχου, καὶ ταῦτα τὴν ἀπὸ τῆς Πλάτωνος διατριβῆς, ἥπερ ἐστὶν ὡς ἀληθῶς τῶν μὲν πλεονεκτημάτων καὶ τῶν περὶ ταῦτα σοφισμάτων ἔξω, τοῦ βελτίστου δὲ καὶ τοῦ δικαιοτάτου πάνθ' ἔνεκ' ἐξητασμένη· ἥς μὰ τοὺς θεοὺς τῷ μετασχόντι μὴ οὐχὶ ἀψευδεῖν καὶ πρὸς ἅπαντας ἀγαθῶ εἶναι οὐχ ὅσιον ἡγοῦμαι.

Sappi bene che, a parte il mio interesse per la salvezza di Eritimo e il mio convincimento che sarebbe una grave sciagura se lui dovesse soffrire qualcosa e tu fossi responsabile della sua disgrazia, proverei vergogna dinanzi a quanti conoscono i discorsi che ho tenuto a tuo riguardo. Ero persuaso di aver detto la verità, non per la mia personale esperienza di familiarità con te, ma perché ho visto che tu guadagnando la reputazione hai acquisito anche la *paideia*, e questo lo hai ottenuto frequentando l'insegnamento di Platone, che è quanto di più onestamente estraneo all'avidità e ai sofismi che riguardano queste cose, e che, invece, cerca per queste ragioni quanto c'è di più nobile e giusto. Per gli dèi, io ritengo che non sia onorevole che colui che è stato partecipe di questo insegnamento non coltivi la verità e non sia buono nei confronti di tutti.

Nel pregarlo di non creare una situazione spiacevole l'oratore scrive che se Eritimo dovesse incorrere in un qualche male sarebbe certo una disgrazia e che egli non esiterebbe a provare vergogna dinanzi a coloro ai quali ha parlato bene di Eracleodoro. L'oratore spiega di essere intervenuto in suo favore non per la conoscenza che ha di lui (οὐκ ἐκ τοῦ πεπλησιακέναι σοι πεῖραν ἔχων), ma in virtù del solo fatto che egli fu ascoltatore di Platone (ἀπὸ τῆς Πλάτωνος διατριβῆς), esperienza che, si deduce, gli è valsa ad acquisire *doxa* e *paideia* (ἀλλ' ὁρῶν ὅτι δόξης ἐπιτυχάνων καὶ παιδείαν ἀπεδέχου).¹⁷

La difformità di questo passo dalla breve citazione olimpiodorea (οὐκ αἰσχύνῃ παιδείας καταφρονήσας καὶ λόγων ὧν Πλάτωνος ἠκροάσω;) è stata già notata da altri senza ulteriori considerazioni.¹⁸ Noi condurremo un'indagine che prenderà le mosse dalla quinta lettera demostenica tentando di far chiarezza tra due principali ipotesi: la prima, che il neoplatonico abbia citato a memoria l'epistola parafrasando

¹⁷ È questo il solo passo del *corpus Demosthenicum* in cui si cita Platone, se si eccettua un passo dell'*Erotikos* (46), e anche per questo avrà attratto l'attenzione di Olimpiodoro.

¹⁸ Lenz scrive: «λέγει does not introduce a quotation from the letter but a very vague paraphrase» (*The Quotations from Aelius Aristides*, cit., p. 108). Occorre tuttavia notare che l'intero contributo rappresenta più che altro una critica all'edizione di Norvin (di cui Lenz illustra le sviste e propone una revisione del testo; solo nel 1970 sarebbe arrivata l'edizione del Westerink, vd. *supra*, n. 5) e un commento a 11 citazioni che Olimpiodoro fa da Aristide. Per il resto manca in Lenz una piena riflessione sul pensiero di Olimpiodoro riguardo a Demostene e al rapporto tra Platone e l'oratoria attica. Per ciò che concerne, invece, il metodo dell'alessandrino egli scrive in definitiva: «The interpretation of the eleven passages of the commentary enables us to understand better, with the help of this special case, one of the stages of the great battle which raged between the representatives of ancient philosophy and rhetoric, the development of which, as a whole, is still an unwritten chapter. In this chapter, the relations between Olympiodorus and Aristides play a role, the importance of which we must not underrate because these relations are of typical value» (p. 128).

done il contenuto; la seconda, che Olimpiodoro abbia utilizzato una redazione dell'epistola demostenica che noi non possediamo più, e questo aiuterebbe a spiegare la scelta di citare con il discorso diretto, che in apparenza lascerebbe trapelare l'intenzione di essere più precisi.¹⁹ Passeremo poi ad analizzare le altre citazioni demosteniche in Olimpiodoro e dopo aver raccolto dati sufficienti a gettar luce sul laboratorio del maestro alessandrino proveremo a definire quale idea, posta a fondamento del suo *modus operandi*, egli avesse elaborato del rapporto tra il pensiero platonico e l'oratoria politica ateniese di IV sec. a.C.

Anche se in questa sede ci asterremo da un commento *ad verbum* dell'*Ep. V*,²⁰ pur capace d'offrire spunti su aspetti interessanti, si rendono necessarie alcune osservazioni in merito ai due passi. Demostene sembra aver raccomandato Eracleodoro presso altri pur non avendo intrattenuto con lui una frequentazione diretta (οὐκ ἐκ τοῦ πεπλησιακέναι σοι πείραν ἔχων): di fatti in virtù dell'insegnamento platonico Eracleodoro ha acquisito la *paideia* (παιδείαν ἀπεδέχου) e *ipso facto* è meritevole di approvazione da parte della società. La notizia in *incipit*, che Eracleodoro sosterrà l'accusa contro Epitimo, ci consente di ipotizzare che egli fosse un oratore forense con formazione filosofica, il che doveva incontrare i gusti di Olimpiodoro. La διατριβή platonica è qui definita come «quanto di più onestamente estraneo all'avidità e ai sofismi, ma del tutto volta a quel che è più perfetto e giusto»; ne consegue che chi vi prende parte sarà veritiero (ἀψευδεῖν) e ἀγαθός verso tutti.²¹ Come in Olimpiodoro, anche in Demostene è presente il verbo καταφρονέω (εἰ δ' ἡμῶν καταπεφρόνηκας ὅτι τῶν πρώτων οὐκ ἐσμέν πω, λόγισαι ὅτι καὶ σύ ποτ' ἦσθα νέος καὶ τὴν ἡλικίαν εἶχες ἦν ἡμεῖς νῦν, ἐκ δὲ τοῦ συμβουλεύειν καὶ πράττειν γεγένησαι τηλικούτος. κἂν ἡμῖν τοῦτο συμβαίη, *Ep. V* 4) ed è legato a una profezia *ante eventum*, che costituisce uno dei principali argomenti contro l'autenticità della lettera.²² In effetti, si avverte un certo colorito etico-filosofico, non alieno dal linguaggio platonico, nel contrasto πλεονεκτήματα / σοφίσματα da una parte e τὸ βέλτιστον / τὸ δικαιοτάτον dall'altra. Anche l'accento all'ἀψευδεῖν richiama simili concetti platonici. Tutto ciò non sarà sfuggito all'attento Olimpiodoro.

Una visione così positiva della filosofia platonica da parte di un illustre oratore non poteva non costituire per il filosofo tardoantico una fonte degna di attenzione.²³ L'idea-chiave olimpiodorea è del tutto in linea col tenore dell'epistola attri-

¹⁹ Per l'uso di ὡς φησι, ad esempio, Lenz osserva: «although the words ὡς φησι 'Aristeides seem to indicate that he cites a certain passage of Aristeides, it is not a real quotation but rather a loose paraphrase». Esso non è, quindi, garanzia di una citazione *ad verbum* (Lenz, *The Quotations from Aelius Aristeides*, cit., p. 106).

²⁰ Questo costituisce già l'oggetto di un altro studio attualmente in corso di revisione finale (*Introduzione, traduzione e commento alle Epistole di Demostene*, tesi di dottorato, Palermo 2014).

²¹ La *iunctura* βέλτιστος καὶ δικαιοτάτος è presente in Isocrate (ἂν ὡς βέλτιστον καὶ δικαιοτάτον σαντὸν παρέχης, *Ad Nic.* 20, 3) e in un'orazione apocrifia di Demostene (ψηφίζεσθαι ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῆ βέλτιστον καὶ δικαιοτάτον εἶναι, *In Olympiod.* 58).

²² Vd. *supra*, n. 14. Notiamo qui il ricorso alla tecnica retorica della ταπεινώσις o *deminutio* applicata da Demostene a se stesso.

²³ Si è recentemente chiarito che l'opera e il pensiero di Olimpiodoro hanno poco o nulla a che

buita a Demostene: per la società antica il pensiero platonico ha costituito una fondamentale tappa non solo filosofica ma anche culturale e, in senso più ampio, civile.

In seguito alla lettura di Dem. *Ep.* V 2-4 si può affermare che la frase che Olimpiodoro attribuisce a Demostene (οὐκ αἰσχύνῃ παιδείας καταφρονήσας καὶ λόγων ὦν Πλάτωνος ἠκροάσω) è costituita da parole-chiave che riassumono il senso dell'intera epistola demostenica:

- un sentimento di vergogna (οὐκ αἰσχύνῃ) che dovrebbe suscitare una condotta in contraddizione con l'eredità etica e civile platonica;
- il ruolo formativo e sociale dell'insegnamento (παιδεία) e dei discorsi di Platone (καὶ λόγων ὦν Πλάτωνος);
- l'eventuale disprezzo (καταφρονήσας) causa, successivamente, di αἰσχύνῃ.

A sostegno del ruolo educativo di primo piano che svolse l'insegnamento platonico anche per i *rhetores* ateniesi Olimpiodoro aggiunge che un certo Filisco,²⁴ autore di una *Vita di Licurgo*, scrive che l'oratore corresse (κατώρθωσεν) molte cose che non sarebbe stato possibile correggere a chi non avesse ascoltato i discorsi di Platone. Si può dunque pensare che l'*Epistola* V di Demostene e la *Vita* di Licurgo scritta da Filisco costituiscano due fonti che Olimpiodoro adopera per suffragare la propria tesi iniziale, e cioè che la figura di Platone abbia rivestito un'importanza primaria nella formazione di personaggi di primo piano della scena culturale ateniese.²⁵ Un'allusione che non sarà sfuggita ad Olimpiodoro risiede nel riferimento al concetto di *phronesis*, cara a Platone.

Ci si può interrogare sul motivo per cui nel commentare un passo in cui si discute dell'oratore ideale, facendo seguito a quanto detto su Pericle, Temistocle, Milziade e Cimone (*Gorg.* 503c), Olimpiodoro scelga invece di portare l'esempio di Isocrate, Demostene e Licurgo, politici la cui attività cade esattamente un secolo più tardi di quella dei quattro statisti prima citati (la militanza politica dei primi si colloca nel 450 ca., quella degli altri tre intorno al 350 ca.).²⁶ Per Olimpiodoro, che non ap-

vedere con la filosofia di Plotino e il pensiero neoplatonico *stricto sensu*, il suo scopo era piuttosto dare impulso allo studio della filosofia platonica nel VI sec. d.C. (Jackson, Lycos, Tarrant [edd.], Olympiodorus, *Commentary*, cit., pp. 6-7).

²⁴ Secondo lo Pseudo-Plutarco si tratta di un gregario di Isocrate, ἐποίησε δὲ καὶ εἰς αὐτὸν ἐπιγράμμα Φιλίσκος ὁ Ἰσοκράτους μὲν γνώριμος ἑταῖρος δὲ Λυσίου, *Vitae decem oratorum* 836c. La *Suda* (s.v. Φιλίσκος) riporta che un Filisco di Egina fu un precettore di Alessandro Magno, mentre Filisco di Mileto fu discepolo di Isocrate.

²⁵ Anche il fatto che nel passo demostenico sia del tutto assente il verbo ἀκροάομαι, mentre in Olimpiodoro è ripetuto ben quattro volte (ἀκροασάμενον [...] ἠκροάσω [...] ἀκροασάμενον [...] ἠκροάτο), indica una scelta ideologica da parte del filosofo alessandrino, che accetta talvolta tradizioni di dubbia autenticità al fine di conferire solidità alla propria posizione, e in particolare all'idea che nel IV sec. a.C. le lezioni di Platone costituissero una preziosa opportunità di crescita culturale e civile ancora valida (e degna di essere insegnata) ben dieci secoli dopo, nell'Alessandria del VI sec. d.C.

²⁶ Platone pone l'attività politica di Pericle intorno al 450-430, di Temistocle intorno al 480, di Milziade al 480-470, di Cimone al 470.

profondisce anzi minimizza la condanna rivolta da Platone ai quattro,²⁷ il politico ideale, capace di rendere migliori i cittadini (*Gorg.* 515c), è ben rappresentato, invece, da personalità che hanno condiviso col filosofo la medesima temperie culturale e le cui vite si sono tutte svolte nel IV sec. a.C. Un altro elemento che non si può trascurare è che Demostene e Licurgo furono *rhetores* e non semplicemente *strategoi* alla stregua dei colleghi di V sec. a.C., e ciò vale tanto più per Isocrate, insegnante di retorica, che di politica si occupò per lo più nei *pamphlet* indirizzati ai personaggi più influenti della sua epoca o, comunque sempre in via teorica, destinati ai propri discepoli. Alla critica in qualche modo “distruttiva” svolta da Platone, che non propone esempi positivi in alternativa agli statisti del passato ma respinge con fermezza i personaggi politici di ieri e di oggi, Olimpiodoro con discrezione elabora una *pars construens*, che individua negli oratori ateniesi di IV sec. la più illustre sintesi di quel connubio tra retorica e politica che era stato auspicato nel *Gorgia*. Da ἀκροατής di Platone, così come Licurgo e Isocrate, Demostene diventa per Olimpiodoro un esempio di retorica autentica, erede di quel τὸ ἀγαθόν che – secondo la visione politica platonica espressa nel *Gorgia* – Atene, impegnata nella lotta al nemico persiano, nel V secolo non aveva ancora conosciuto.

Come va interpretata, dunque, la citazione che Olimpiodoro fa dell’*Ep.* V? Ci sembra che sia necessario capire se egli adoperi le fonti in modo diretto o piuttosto citi a memoria il contenuto dei testi che non erano a sua diretta disposizione. A questo proposito abbiamo ritenuto utile svolgere un’indagine sulle citazioni da Demostene nelle opere di Olimpiodoro, e i riferimenti a parole ed espressioni demosteniche sono più di uno:

- «τί βούλεσθε; τί γράψω; τί ὑμῖν χάρισωμαι;» (*In Plat. Gorg.* 1, 1): nella *Terza Olintiaca* (§ 22) Demostene descrive l’atteggiamento degli oratori interessati solo a piacere al popolo e del tutto indifferenti agli interessi della *polis*, impegnati a dire soltanto «cosa vorreste? che proposta debbo fare? come posso compiacervi?»; Olimpiodoro adopera la citazione testuale per delineare meglio il personaggio di Callicle: il dialogo è agli inizi e occorre spiegare chi siano gli oratori impegnati a compiacere il *demos*. Olimpiodoro riprenderà la citazione in altre tre occasioni (1, 13; 12, 4; 32, 2);²⁸

²⁷ «Olympiodorus’ concerne to minimize Plato’s criticism of famous Athenian statesmen colours the whole of this section» (Jackson, Lycos, Tarrant [edd.], Olympiodorus, *Commentary*, cit., p. 47).

²⁸ Gli altri casi in cui l’alessandrino inserisce la citazione sono i seguenti: (a) nel commentare la dichiarazione di apertura del *Gorgia* in cui Socrate afferma di voler sapere da Gorgia in cosa consista la sua arte (*Gorg.* 447c), Olimpiodoro spiega che vi sono cinque diverse forme di governo (aristocrazia, timocrazia, oligarchia, democrazia, tirannide) e altrettanti tipi di retorica, e che quella di Demostene, Temistocle e Pericle fu senz’altro la ἀληθινή ρητορική, mentre la retorica φιλήδονος, volta a compiacere, è senz’altro la peggiore, κάκιστον (Olymp. *In Plat. Gorg.* 1, 13); (b) quando si sofferma sulla definizione che Socrate dà di retorica come πράγμα e respinge quella di τέχνη (*Gorg.* 462b), necessitando di un esempio di ρητορική πρὸς ἡδονήν Olimpiodoro richiama il passo di Demostene in oggetto (Olymp. *In Plat. Gorg.* 12, 4); (c) il terzo richiamo al § 22 della *Terza Olintiaca* avviene quando Olimpiodoro si sofferma a spiegare τίς ἐστὶν ἡ πολι-

- καὶ γὰρ ὁ Δημοσθένης φησὶν «τέθνηκε Φίλιππος; οὐ μὰ Δία ἀλλὰ ἀσθενεῖ» (*In Plat. Gorg.* 32, 5): nella *Prima Filippica* (§ 10) Demostene scuote gli Ateniesi dal loro torpore criticando aspramente la loro inerzia politica capace di rendere potente qualunque nemico; egli osserva infatti che qualora Filippo morisse, essi sarebbero in grado di «creare subito un altro Filippo». Questa seconda citazione letterale da un testo demostenico mira a spiegare che uomini come Demostene non furono politici in senso stretto ma piuttosto servitori²⁹ dello stato, capaci di indirizzarne le passioni³⁰ (διὰ τοῦτο τοίνυν φαμὲν ὅτι οὐκ ἦσαν πολιτικοὶ ἀλλὰ διακονικοὶ καὶ ἐπιθυμίας προτρεπτικοί), un talento importante perché, come Olimpiodoro spiega subito dopo, alla cura dell'anima va riservata la più grande attenzione³¹ (οὐ δεῖ γὰρ σωμάτων μόνον φροντίζειν, ἀλλὰ μάλιστα ψυχῆς· ἡ γὰρ εὐδαιμονία τῆς ψυχῆς ἐστίν, οὐ τοῦ σώματος. χρὴ οὖν τὸ ἀγαθὸν αἰεὶ προσαγκαλίζεσθαι, *In Plat. Gorg.* 32, 5);
- πόλις γὰρ ἐστίν, ὡς καὶ ὁ Δημοσθένης φησὶν, οὐ τὰ κτίσματα ἀλλὰ οἱ ἄνθρωποι· λέγει γὰρ ὅτι «πόλιν δὲ ὅταν λέγω, ὑμᾶς λέγω» (*In Plat. Gorg.* 42, 2): il richiamo letterale di *De cor.* 88 proviene dal momento in cui l'oratore ricorda agli Ateniesi che in passato essi furono in grado di prendere la decisione giusta.³² L'identificazione tra i cittadini e la loro *polis* che Demostene illustra nel *De corona* è impiegata da Olimpiodoro allorché, nel commentare la parte finale del dialogo (*Gorg.* 517b sgg.), si affrontano temi di urgente attualità, come ad es. il fatto che i governanti contemporanei non solo non sono dei buoni politici, perché non rendono migliori i cittadini, ma non sono neppure all'altezza dei buoni amministratori di un tempo alla maniera di Cimone, Milziade, Temistocle e Pericle.

τική εὐδαιμονία e opera la contrapposizione tra la retorica come κολακεία e la retorica ἀληθής, di cui Demostene risulta esponente di grande levatura (*Olymp. In Plat. Gorg.* 32, 2).

²⁹ È un termine che Platone adopera varie volte nel corso del dialogo: 517b, 517d, 518a.

³⁰ Nel *Gorgia* si parla di μεταβιβάζειν τὰς ἐπιθυμίας (517b), della necessità di combattere le passioni dei cittadini.

³¹ Questo riferimento alla necessità di aver cura dell'anima è una *gnome* di chiara impronta platonica. Tralasciando il *Carmide* (156e), il *Filebo*, il *Simposio*, l'*Apologia*, scritti in cui il rapporto tra σώμα e ψυχή è affrontato come tema non secondario, si pensi al *Fedone*, opera tutta incentrata sul dualismo anima-corpo, che si risolve sempre a favore della superiorità della ψυχή; infine il nostro *Gorgia* (479b), dove Socrate afferma: «(coloro che cercano di sfuggire alla giustizia) hanno solo occhi per l'aspetto doloroso della pena, mentre sono ciechi per quel che ne riguarda l'utilità, ignorando quanto sia più triste del non avere sano il corpo, avere ammalata l'anima, avere un'anima non sana, ma corrotta, ingiusta, empia» (trad. Adorno, cit., p. 81). Per Olimpiodoro la visione del rapporto tra il politico e il cittadino passa inevitabilmente attraverso l'interpretazione che ne dà Platone nel *Gorgia*.

³² Nella fattispecie si tratta del momento in cui Atene si risolse per l'intervento in favore di Bisanzio, che era stata assediata da Filippo perché non accettò di allearsi alla Macedonia contro Atene. Se la città non avesse reagito all'atto di forza di Filippo, sarebbe poi stata esclusa dai circuiti commerciali d'approvvigionamento granario. Atene mosse contro Filippo in difesa di Bisanzio perché l'Ellesponto non cadesse in mano ad altri, e tutti i cittadini dimostrarono di saper decidere come parti di una sola entità, appunto, la città. Il ricordo di quegli avvenimenti nella parole di Demostene è in *De cor.* 87-89.

In altre occasioni Olimpiodoro fa riferimento a Demostene senza citarne espressioni o termini particolari:

- quando spiega la necessità, per i moderni, di una esposizione (ἀπόδειξις) che illustri le opere degli antichi, Olimpiodoro istituisce una *comparatio* secondo la quale la *Poetica* aristotelica trova la sua ragion d'essere nell'esperienza omerica esattamente come il trattato ermogeniano sull'*Arte retorica* si fonda sull'eloquenza di Demostene (οὕτω γοῦν καὶ Ὅμηρος καὶ Δημοσθένης οὐκ ἐδεήθησαν οὔτε τοῦ Περι ποιητικῆς Ἀριστοτέλους οὔτε τῆς Ἑρμογένους τέχνης, ἀλλὰ τὸναντίον αὐτοὶ τούτων ἐδεήθησαν, ἵνα τὰς μεθόδους συστήσονται ἐκ τῶν συγγραμμάτων αὐτῶν, Olymp. *Prolegom.* 18, 7). Se Platone e Aristotele sono i punti di riferimento in campo filosofico, Demostene in qualità di campione dell'arte oratoria è accostato al più grande dei poeti dell'antichità;
- nel passo in cui espone la teoria secondo la quale nel muovere un rimprovero si adopera volentieri il nome di qualcun altro per conferirgli più efficacia, Olimpiodoro ricorda che in Omero Fenice critica Achille menzionando Peleo, e allo stesso modo Demostene biasima gli Ateniesi come se tutti i Greci fossero del suo stesso parere (οὕτω γὰρ καὶ παρὰ τῷ ποιητῇ ὁ Φοῖνιξ βουλόμενος καταδρομῇ χρῆσασθαι ἐλέγχων κατὰ τοῦ Ἀχιλλέως οὐκ ἐκ προσώπου οἰκείου εἰσάγει τοὺς λόγους, ἀλλ' εἰσαγαγὼν τὸν Πηλέα οὕτως ἐλέγχει· οὕτως καὶ ὁ Δημοσθένης ἐλέγξει θέλων τοὺς Ἀθηναίους τῇ καταδρομῇ χρῆται ὡς ἐκ τῶν Ἑλλήνων πάντων, Olymp. *In Plat. Alcibiadem* 103, 5), e anche in questo caso Demostene rappresenta l'*auctoritas* per l'oratoria come Omero per la poesia;
- in merito ad una questione lessicale sui termini γοητεία e μητραγυρτής Olimpiodoro richiama Demostene in riferimento alla madre di Eschine, che era μητραγυρτής (Olymp. *In Plat. Alcibiadem* 159, 15).³³

La natura del demagogo, la necessità che il *rhetor* sappia indirizzare alla virtù le passioni dei cittadini, l'unità del corpo civico dinanzi alle emergenze, sono tutti temi cari a Demostene, che incarnava per Olimpiodoro il modello della ἀληθινὴ ῥητορικὴ. L'epistola ad Eracleodoro per il caposcuola neoplatonico rappresentava il pezzo più interessante dell'intero epistolario giacché documentava chiaramente la stima dell'oratore per la διατριβὴ platonica. È così che parafrasandone, con ogni probabilità, il contenuto egli la cita, svelandoci in qualche modo il motivo che sta alla base del frequente ricorso, nei suoi scritti, alla figura e all'opera di Demostene: la sua "formazione" platonica.

³³ È presente, infine, due volte una citazione su un epiteto dato da Aristide a Demostene, cfr. *supra*, n. 10. I rimanenti passi olimpiodorei in cui si nomina Demostene si trovano anch'essi nel suo *Commento al Gorgia* e contengono allusioni a situazioni di politica estera o interna (l'ammirazione di Demostene per Pitone, oratore di Filippo, 1, 13; la necessità di combattere contro la Macedonia, 6, 11; l'arte del prestare servizio come ambasciatori, 12, 1); non li abbiamo citati per esteso perché poco significativi nell'economia della nostra indagine.

Il fatto che la tecnica argomentativa di Olimpiodoro consista nell'addurre citazioni che conferiscano efficacia persuasiva alle proprie osservazioni non implica sempre che egli selezioni le fonti più autorevoli, come dimostra la parte conclusiva del passo citato all'inizio di questo contributo:³⁴

λόγος τοίνυν ὅτι ὁ Δημοσθένης ἠκροῶτο Πλάτωνος καὶ τὴν φράσιν ἐπὶναι, εἴτα ἐταῖρός τις παρέσχεν αὐτῷ κόνδυλον ὡς μὴ προσέχοντι τοῖς θεωρήμασι.

da qui la storia secondo cui Demostene ascoltava Platone e lodava il suo stile, quando uno dei suoi compagni gli diede un pugno perché non prestava attenzione al contenuto delle teorie.

L'aneddoto del pugno che un compagno di studi avrebbe sferrato a Demostene perché interessato allo stile e non alle teorie platoniche non è testimoniato se non da Olimpiodoro;³⁵ il commentatore sceglie dunque di trasmettere una notizia non attestata altrove (una probabile eco del più celebre pugno di Midia a Demostene) allo scopo di dimostrare la considerazione che l'oratore nutrì per il filosofo.

Abbiamo presentato un passo in cui Olimpiodoro commentando un brano del *Gorgia* platonico cita l'*Ep. V* di Demostene e abbiamo messo in luce le analogie che la citazione mostra con la redazione della lettera trasmessa dalla tradizione manoscritta. Per comprendere a fondo il significato della citazione si sono esaminati i casi in cui Olimpiodoro all'interno della sua opera cita Demostene, distinguendo le citazioni testuali da semplici riferimenti a orazioni più e meno note.³⁶

Alla riflessione sull'uso delle fonti da parte del filosofo alessandrino si è unita una considerazione di più ampio respiro sul ricorso agli oratori attici e, in particolare, a Demostene. È emerso chiaramente che il riferimento agli oratori ateniesi in occasione del commento a *Gorg.* 515c non è affatto scontato.

Il Peaniense risulta non solo una fonte autorevole ma anche il campione di quell'unico tipo di retorica che Platone nel suo dialogo aveva promosso, delineando contestualmente le caratteristiche del ῥήτωρ τεχνικός τε καὶ ἀγαθός. Demostene, spesso accostato ad Omero, in Olimpiodoro rappresenta così un'*auctoritas* non solo letteraria ma anche e soprattutto politica: non interessato a suscitare l'amore del popolo (ἔρωσ τοῦ δήμου, *Gorg.* 513d) incarna l'oratore ideale, impegnato in un'inedefessa attività di difesa della patria dal nemico macedone e di educazione politica e morale. Nei commenti olimpiodorei la sua figura, modello di *symbolos* e *didaskalos* di etica sociale, trae origine dalla notizia, non attestata, secondo la quale egli fu allievo di Platone. Seguendo questa tradizione, pur non verificabile, Olimpiodoro elabora una visione del tutto positiva di Demostene che gli consente di operare un tentativo concreto di raccordo tra retorica e filosofia, in un *milieu* culturale –

³⁴ Olymp. *In Plat. Gorg.* 41, 10.

³⁵ Il solo pugno con cui Demostene fu costretto a misurarsi è quello che gli diede Midia e il processo contro questo gesto di *hybris* è riportato nell'*or. XXI* del *corpus*: D. M. MacDowell (ed.), *Demosthenes, Against Meidias*, with Introduction, Translation and Commentary, Oxford 1990.

³⁶ Vd. *supra*, n. 33.

l'Alessandria del VI sec. – che viveva un difficile momento di transizione e che necessitava di *exempla* positivi di *areté* politica cui ispirarsi.³⁷ Il riferimento all'oratore di Peania, così come a Licurgo e Isocrate, va letto perciò nell'ottica di un programma intellettuale e ideologico più ampio, che consisteva nell'abbattere ogni muro che nei primi secoli dell'era cristiana, in particolare sotto la Seconda Sofistica, fosse stato eretto tra retorica e filosofia, con una conferma esplicita dell'interpretazione di G. A. Kennedy sul ruolo del neoplatonismo tardoantico nel perseguire una ricongiunzione tra le due *artes* nemiche, all'insegna dell'*imitatio* di Platone e Demostene.³⁸

Irene Giaquinta

³⁷ Maestro di un pubblico più cristiano che pagano, Olimpiodoro sapeva che il ricorso agli oratori attici per le questioni riguardanti l'etica politica non avrebbe comportato gravi controindicazioni. Al contrario, di altre opere egli decise con ogni probabilità di non scrivere commenti. Jackson spiega che non è casuale l'assenza di commenti di autori neoplatonici alle opere più "teologiche" di Platone, come ad es. *Filebo*, *Simposio*, *Fedro*, *Parmenide*. Già l'ambiente intellettuale Alessandrino faceva pressioni perché si prestasse più spazio ad Aristotele, il cui sistema filosofico era più facile da armonizzare con la teologia cristiana; sarebbe stato del tutto controproducente proporre agli allievi della scuola commenti a opere più problematiche, tanto più che la scuola di Alessandria sopravviveva in un periodo in cui le altre erano state chiuse. Vd. Jackson, Lycos, Tarrant (edd.), *Olympiodorus, Commentary*, cit., pp. 2-4.

³⁸ G. A. Kennedy, *Later Greek Philosophy and Rhetoric*, «Philosophy and Rhetoric» 13, 3, 1980, pp. 181-197.

Aus der Formularsammlung eines königlichen Sekretärs auf Zypern: Ein Fall typischer Mimesis oder Alltag in einer Kanzlei?

Im Zuge der Neubearbeitung der *Epistularum Byzantinarum Initia*,¹ welche unter dem Titel *Epistularum Graecarum Initia* erscheinen werden,² fielen wiederum einige exemplarische Fälle der Adaption von Vorbildern in der epistolographischen Tradition auf. Ein bislang übersehener Zusammenhang wirft ein Licht auf den byzantinischen Kanzleialltag. Es lässt sich abermals zeigen, wie Briefschreiben funktionieren konnte bzw. welche Methoden man anwandte, um ein geeignetes Schreiben zu kompilieren oder – positiver formuliert – zu komponieren.³ Anders als im westlichen, lateinischen Mittelalter lassen sich für den byzantinischen Kulturkreis kaum normative Quellen zu Instruktionen für das Briefschreiben finden (z.B. *artes dictaminis*).⁴ Man ist aus diesem Grund auf die Dokumente und ihre Überlieferung angewiesen, um Spuren der Arbeitstechniken ausfindig zu machen.⁵ Eine übergreifende Untersuchung würde noch manche Überraschungen mit sich bringen. Am augenfälligsten ist immer der Anfang eines Schriftstückes, denn der

Dieser Beitrag wurde auch im Kontext des im Herbst 2014 unter der Leitung von Gerald Schwedler (Zürich) und Jörg Sonntag (Dresden) angelaufenen DFG-Netzwerks „Imitation – Mechanismen eines kulturellen Prinzips im Mittelalter“ (siehe <http://www.netzwerk-imitation.de/index2.htm>) diskutiert.

¹ M. Grünbart, *Epistularum Byzantinarum Initia*, Hildesheim-Zürich-New York 2001.

² In den letzten 15 Jahren wurden einige Neueditionen von Briefen vorgenommen sowie weitere Handschriftenbestände erschlossen. Die Einbeziehung der Briefe vor 300 n.Chr. trägt der Überlieferung der Zeugnisse Rechnung, da diese in vielen Fällen zusammen mit byzantinischen Sammlungen zu finden sind.

³ Vgl. M. Grünbart, *Zusammenstellen vs. Zusammenstehlen. Zum Traditionsverständnis in der byzantinischen Kultur*, in A. Rhoby, E. Schiffer (Hrsgg.), *Imitatio – Aemulatio – Variatio. Akten des internationalen wissenschaftlichen Symposiums zur byzantinischen Sprache und Literatur (Wien, 22.-25. Oktober 2008)*, Wien 2010, pp. 129-136.

⁴ G. Ferrari, *Formulari notarili inediti dell'età bizantina*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano» 33, 1912, pp. 41-128; Michaelis Choniatae *Epistulae*, rec. F. Kolovou, Berlin-New York 2001, pp. 288-291; vgl. M. Grünbart, *Formen der Anrede im byzantinischen Brief vom 6.-12. Jahrhundert*, Wien 2005, pp. 47-49. — Zu den *artes dictaminis* F. Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern 2013, und ders., *Eloquence and Friendsip. Letter-writing Manuals and the Importance of Being Somebody's Friend*, in S. Steckel, N. Gaul, M. Grünbart (Hrsgg.), *Networks of Learning. Perspectives on Scholars in Byzantium and the Latin West, c. 1000-1200*, Berlin 2014, pp. 67-86.

⁵ Die üblichen Editionen eines Briefschreibers, also die Rekonstruktion einer „Idealsammlung“, verwischen oft die unterschiedlichen Stadien der Überlieferung bzw. Wiederverwendung.

Wahl des ersten Wortes oder Satzes kam auch in den byzantinischen Schreibstüben ein entscheidender Faktor zu.⁶

Eine vor knapp zehn Jahren herausgegebene Sammlung von Dokumenten aus dem Vaticanus Palatinus graecus 367 wirkt zunächst unauffällig, die Ausgabe enthält zahlreiche Verbesserungen des Textes von Spyridon Lampros sowie Ersteditionen einiger Stücke.⁷ Die Handschrift bzw. die Sammlung stellt ein Konvolut aus Texten dar, das in einer zypriotischen Kanzlei um die Mitte des 13. Jahrhunderts verwendet bzw. zusammengestellt wurde. Der Band gehörte Konstantinos Anagnostes.⁸ Ähnliche Kompilationen kennt man aus anderen Regionen des byzantinischen Reiches, wie aus Epirus und Ätolien/Akarnanien, wo Demetrios Chomatenos und Ioannes Apokaukos tätig waren.⁹

Die vatikanische Handschrift und ihr Kontext wurden eingehend untersucht.¹⁰ Bei der Lektüre stellt man allerdings fest, dass ein Gefolgsmann des Grafen Johannes von Ibelin einen großen Teil eines Schreibens wortwörtlich aus seiner Vorlage, einem Brief des Eustathios von Thessalonike,¹¹ wiederverwendete. Das Schriftstück wird von 1246/47 bis 1266 datiert, entstand also mindestens 50 Jahre nach dem Wirken des Erzbischofs. Der Schreiber versuchte seinen Adressaten mit der langen, in hochsprachlichem Griechisch gehaltenen Passage zu beeindrucken, um im zweiten Teil den Anlass des Briefes zu formulieren. Dem Verfasser schien die Vorlage passend – allerdings kann man in diesem Fall nicht von *Mimesis* im eigentlichen Sinn sprechen, denn das Vorbild wird nicht umgearbeitet und entspre-

⁶ M. Grünbart, *Chortasmenos und Libanios oder wie beginnt man einen Brief?*, «Ελληνικά» 50, 2000, pp. 117-118; *Athanasios Chatzikes und Michael Psellos*, «Byzantion» 70, 2000, pp. 307-308; *Epistularum Byzantarum Initia*, S. 4*-5*; *Beobachtungen zur byzantinischen Briefrhetorik*, in W. Hörandner, M. Grünbart (Hrsgg.), *L'épistolographie et la poésie épigrammatique. Actes de la 16e Table ronde du XXe Congrès international des Études byzantines*, Paris 2003, pp. 31-41.

⁷ A. Beihammer, *Griechische Briefe und Urkunden aus dem Zypern der Kreuzfahrerzeit. Die Formularsammlung eines königlichen Sekretärs*, Nikosia 2007, ersetzt Sp. Lampros, *Κυπριακά και άλλα έγγραφα εκ του Παλατινού κώδικος 367 της βιβλιοθήκης του Βατικανού*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 14, 1917, pp. 14-50.

⁸ C. N. Constantinides, R. Browning, *Dated Greek Manuscripts from Cyprus to the Year 1570*, Nikosia 1993, pp. 153-165 (Nr. 31).

⁹ N. A. Bees, *Unedierte Schriftstücke aus der Kanzlei des Johannes Apokaukos, des Metropolitens von Naupaktos (in Aetolien)*, «Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher» 21, 1971-1976, pp. 55-160; H. Bee-Sepherle, *Unedierte Schriftstücke aus der Kanzlei des Johannes Apokaukos, des Metropolitens von Naupaktos (in Aetolien)*, «Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher» 21, 1971-1976, pp. 1-54; Demetrios Chomateni *Ponemata diaphora*, rec. G. Prinzing, Berlin-New York 2002.

¹⁰ D. Beihammer, *Identität, Eigen- und Fremdwahrnehmung im zypriotischen Griechentum der frühen Frankokratie: Ein Interpretationsversuch anhand von zeitgenössischen Briefen und Urkunden*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 56, 2006, pp. 205-237; *Multilingual Literacy at the Lusignan Court: The Cypriot Royal Chancery and its Byzantine Heritage*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 35, 2011, pp. 149-169.

¹¹ F. Kolovou, *Die Briefe des Eustathios von Thessalonike*, Einleitung, Regesten, Text, Indizes, München-Leipzig 2006.

chend eingefügt.¹² Klar wird der stilistische Bruch zwischen dem langen Zitat aus Eustathios und dem Rest des Briefes.

Im Folgenden werden die Texte synoptisch wiedergegeben, wobei die Entsprechungen fett gedruckt sind. Abweichungen/Verlesungen wurden an der betreffenden Stelle markiert.

Formularsammlung Nr. 40 Beihammer

Διέτριβεν ἐκτεθείς πρὸς Ἑλλήνων περὶ που Λημνίαν ἀπάνθρωπον ἔρημον Φιλοκτῆτης ὁ Ποϊάντος, ὃν πολλὰ πολλάκις ἐκ τῆς τοῦ Ὀμήρου διελέχθην σοι. Σὺ τῇ τιμίᾳ μοι κεφαλῇ καὶ αἰδεσίμῳ καὶ ᾧκει μὲν περὶ [*sic*, πέτραν?] αὐτόροφον, ὑπετρέφετο δὲ ὅσα καὶ θήρ. ὕδωρ δὲ διῶκει τοῦτον, οὐκ ἀένναον, οὐδ' ἀπόρρητον, ἀλλ' ὄμβρου λείψανον σεσηπός, γῆς ἐναπομείναν κοιλώματα, καὶ μυρίοις ὄσοις ἐπάλαιε τοῖς δεινοῖς. ἄλλως δὲ οὐδὲ ἀρτίπους ὦν, ἀλλὰ κατὰ γῆς ἔρπων [*l.* ἔρπων], καὶ τοῦτο δὴ τὸ μέρος τὴν ἐκδοκούσαν [*l.* ἐνδοκούσαν] τοῦτον μιμούμενος ἔχιδναν. ἀλλ' ὅμως οὔτε τὸ τῆς τροφῆς τοῦτον ἐλύπει τοσοῦτον δυσπόριστον, οὔτε τὸ στατὸν ὕδωρ, οὔτε τὸ τῆς ἐχίδνης φόνιον χάραγμα· ἐπειδὴν δὲ τις χρόνιον ἐνδημήσας προσείποι μὲν ἐκείνον καὶ δεξιῶσαιτο, καὶ ἐλληνικῆς ποθεν φωνῆς αἰσθανόμενος, ὡς ἐξεστηκῶς ἐβόα· ὦ φίλατον φώνημα, φεῦ τὸ καὶ λαβεῖν πρόσφθεγμα τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἐν χρόνῳ μακρῷ. Τοιαῦτα γάρ, αἰδέσιμε κεφαλῇ καὶ παντόθητε, πάσχομεν καὶ ἡμεῖς ὡς ὁ ἦρωσ ἐκεῖνος. Φωνὰς γὰρ ἀκούομεν ἐκ πολλῶν μερόπων, ἡμεῖς δ' ἀναυδοὶ καί, ὡς φέρε εἰπεῖν, ἄφωνοι καθηήμενοι καὶ χεῖρα ἐπὶ στόματι ἔχοντες κατὰ τὴν παροιμίαν, ὅμως εὐρόντες ὧδε τὸ τοῦ Θεοῦ δῶρον, τὸν καλὸν Θεόδωρον, τὸν ἐμοὶ κατὰ πνεῦμα φίλατον υἱὸν καὶ σὸν γαμβρόν, ἀναψυχὴν, ἀνάπαυλαν καὶ ἀνάλωμα. ἐψυχαγώγησεν γὰρ ἡμᾶς ὅτι πολλῷ, ὃν Κύριος ὁ Θεὸς ἀποδώσῃ ἐν ἡμέρα κρίσεως. Πορευόμεθα δὲ ἀρτίως πρὸς τὸ Γεῶφα, Θεοῦ εὐδοκούντος καὶ τοῦ κούνητη συνεργούντος, ἔκτοτε δὲ γενέσθαι τοῦ Θεοῦ τὸ θέλημα. Τὸν αὐθέντην, τὸν αὐταδελφόν σου, πολλὰ πολλὰ προσκυνῶ σὺν πάσῃ τῇ κατηκόφῳ αὐτοῦ ἐκκλησίᾳ ἀπὸ μικροῦ ἕως μεγάλου. Τοὺς ὑπὸ σὲ πάντας χαιρετίζω, σὲ δὲ νοερῶς κατασπάζομαι κατὰ

Eustathios von Thessalonike *Ep.* 18 Kolovou
Διέτριβεν ἐκτεθείς πρὸς Ἑλλήνων περὶ που τὴν λημνίαν ἀπάνθρωπον ἔρημον Φιλοκτῆτης, ὁ Ποϊάντος.

καὶ ᾧκει μὲν πέτραν αὐτόροφον, ὑπετρέφετο δὲ ὅσα καὶ θήρ· ὕδωρ δὲ διῶκει τοῦτον οὐκ ἀένναον οὐδ' ἀπόρρητον, ἀλλ' ὄμβρου λείψανον σεσηπός, γῆς ἐναπομείναν κοιλώματα καὶ μυρίοις ὄσοις ἐπάλαιε τοῖς δεινοῖς· ἄλλως τε οὐδ' ἀρτίπους ὦν, ἀλλὰ κατὰ γῆς ἔρπων καὶ τοῦτο δὴ τὸ μέρος τὴν ἐνδοκούσαν τοῦτον μιμούμενος ἔχιδναν. ἀλλ' ὅμως οὔτε τὸ τῆς τροφῆς τοῦτον ἐλύπει δυσπόριστον, οὔτε τὸ στατὸν ὕδωρ, οὔτε τὸ τῆς ἐχίδνης φόνιον χάραγμα. ἐπειδὴν δὲ τις χρόνιον ἐνδημήσας προσείποι μὲν ἐκείνον καὶ δεξιῶσαιτο καὶ τέλος ἀναγόμενος πιστευθεῖ μὲν πρὸς τὰνδρὸς ἐπιστολὴν ὡς τοὺς οἰκείους, εἴτ' ἀμελήσοι – ἀλλ' ἦν τοῦτο τῷ Φιλοκτῆτῇ πάντων δεινότερον. ἔγνωσ, ὃ λέγω, καὶ φθάσας τοὺς λόγους ἀφήρπασας.

οὕτω σοι νοῦς δέξυτατος· καὶ εἰ μὴ κωμικός ἦν ὁ λόγος, κυνηδὸν ἂν φαίην σε τὸν λόγον σιτήσασθαι. καὶ γὰρ τοὶ καὶ κύνες πτώμα ριπτούμενον ἀέριον, πρηνὴ κατὰ γῆς πεσεῖν, φθάνουσι καταφαγεῖν. ἀλλ', ὦ δαιμόνιε, ἔασσον ὅλον με τὸν λόγον εἰπεῖν. λυπεῖ καὶ ἡμᾶς τὸ τῆς ἡμετέρας ἐρήμου ἀπόκροτον καὶ τὸ τῆς τροφῆς μεμετρημένον καὶ τὰ τῆς καθ' ἡμᾶς ἐχίδνης χαράγματα· ἀλλ' ἔδακε πλέον τοῦτον ἡμᾶς, ὅτι περὶ τὰς πρὸς σὲ δυστυχοῦμεν γραφάς, καὶ γράφοντες δοκοῦμεν μὴ γράφειν. καίτοι τίνι ἄλλω τὴν πρὸς σὲ γραφὴν ἐνεπιστεύσαμεν, ἢ τῷ τοῦ δεσπότη τοῦ διδασκάλου ἀδελφῷ καὶ θείῳ σῷ; ἀλλ' (ὡς εἶοικε) δεύτερα τὰ ἡμέτερα θέμενος, τὸν οἰκαδε ἤπειγε πλοῦν, ἵνα ἡμῖν ὁ πᾶς εἴη λόγος τραγωδικός. οὕτως ἡμεῖς δυστυχοῦμεν, ἐφ' οἷς εὐτυχοῦμεν. μὴ γοῦν ἡμᾶς μέμφου· κατα-

¹² Vgl. die Arbeitsweise des Iakobos Kokkinobaphos: Iacobi Monachi *Epistulae*, edd. E. et M. Jeffreys, Turnhout 2009.

Παῦλον ἀγίῳ φιλήματι. Τὸν κύριόν μου, τὸν ῥῆγαν, χαιρετίζω. Τὸν τίμιον γέροντα σὺν τῇ κατηκόῳ αὐτοῦ ἐκκλησίᾳ προσαγορεύω. Ἔρρωσο ἐν Κυρίῳ.

Übersetzung Nr. 40:

Von den Griechen ausgesetzt, fristete Philoktetes, der Sohn des Poias, über den ich Dir, meinem geachteten und ehrwürdigen Haupt, oft vieles aus Homers Werk erzählt habe, irgendwo in der unmenschlichen Einöde von Lemnos seinen Aufenthalt. Er wohnte in einer einfachen Hütte und ernährte sich von allem, was wilde Tiere essen. Er bekam weder fließendes noch unterirdisches Wasser zu trinken, sondern nur eine faulige Regenpfütze, die in einer Bodenhöhhlung zurückgeblieben war, und hatte mit unzähligen Drangsalen zu ringen. Außerdem hatte er keine heilen Füße, sondern er kroch auf dem Erdboden, so dass er in dieser Hinsicht der Viper, die ihn gebissen hatte, glich. Dennoch betrübten ihn weder der Umstand, dass die Nahrung so schwer zu beschaffen war, noch das abgestandene Wasser, noch der mörderische Biss der Viper.

Als ihn aber einer, der dort lange Zeit lebte, einmal ansprach und willkommen hieß, stand er, Worte in griechischer Sprache vernehmend, auf und rief: «O liebster Klang, dass ich den Gruß dieses Mannes nach so langer Zeit zu hören bekomme».

Ebendies, geachtetes und heiß geliebtes Haupt, haben auch wir zu erdulden, genauso wie jener Held. Wir hören nämlich die Stimmen vieler Menschen, bleiben selbst aber sprachlos und sitzen sozusagen lautlos mit der Hand auf dem Mund da, wie das Sprichwort sagt. Doch fanden wir hier das Geschenk Gottes, den guten Theodoros, meinen liebsten Sohn im Geiste und Deinen Schwiegersohn, zur Erbauung, zur Erholung und zum Zeitvertreib. Denn er bot uns reiche Unterhaltung, was ihm der Herr, unser Gott, am Tage des Gerichts vergelten möge. Mit Gottes Wohlgefallen und der Hilfe des Comte befinden wir uns gerade auf der Reise nach Jaffa. Also möge Gottes Wille geschehen.

Dem Herrn, Deinem Bruder, und seiner

τοξάζου δὲ τῆς οὔτω βαρείας τύχης, δι' ἣν ἡμῖν οὐκέτι οὐδ' οἱ λόγοι πεπενημένοι, ἀλλὰ βραχύτερον πεπενημένοι πεπενημένοι αὐθις καὶ περὶ μέσσην που τὴν ὁδὸν τῆς πτήσεως παύονται.

Übersetzung Brief 18

Und bei seiner Abreise wurde er schließlich mit einem Brief an seine Verwandten betraut; wenn er sich nicht darum kümmerte, wäre das das allerschlimmste für Philoktetes gewesen. Du verstehst, was ich sage, und hast die Wörter schnell gerissen. So scharf ist dein Verstand. Wenn das Wort nicht komisch wäre, würde ich sagen, dass Du nach Hundart das Wort gefressen hast. Denn die Hunde verschlingen schnell den in die Luft geworfenen Happen, ehe er auf die Erde gefallen ist. Aber, Unglücklicher, lass mich den ganzen Sermon vortragen. Es schmerzen uns die Härte unserer Einsamkeit, die Beschränktheit unserer Nahrung und die Bisse, die uns die Viper zugefügt hat. Aber mehr als das beißt uns, dass wir Unglück haben mit den an Dich gesandten Briefen, und wir nicht an Dich zu schreiben scheinen, obwohl wir schreiben. Sollen wir einem anderen den Brief an Dich anvertrauen als dem Bruder des Herrn, des Lehrers und deinem Onkel? Aber wie es scheint, stellte er unsere Angelegenheiten an die zweite Stelle

ganzen Hausgemeinschaft, Klein und Groß, erweise ich meinen allertiefsten Fußfall. Alle Deine Untergebenen grüße ich. Dich aber küsse ich im Geiste Paulus' gemäß mit dem heiligen Kuss. Meinen Herrn, den König, grüße ich. Dem ehrbaren Alten entbiete ich zusammen mit seiner gesamten Hausgemeinschaft meinen Gruß.
Lebt wohl im Herrn. [Übersetzung nach Beihammer]

und nahm das Schiff nach Hause, damit für uns jedes Wort tragisch ist. So sind wir unglücklich, worüber wir glücklich sind. Tadle uns nicht. Spanne aber den Bogen gegen ein so schweres Schicksal, durch das für uns die Wörter keine Flügel mehr haben, sondern die Beflügelten nach einer kürzeren Strecke die Flügel wieder sinken lassen und irgendwo in der Mitte des Weges mit dem Fliegen aufhören.

Die Formulierung der Geschichte des Philoktetes geht eindeutig auf Eustathios zurück¹³ und der zyprische Schreiber muss Zugang zur Briefsammlung des Gelehrten gehabt haben. Wie die Beziehung zur Madrider Handschrift Scorialensis graecus 265 (Y-II-10), welche vor der Eroberung 1204 entstanden ist und Eustathiana enthält,¹⁴ herzustellen ist, kann nicht geklärt werden; jedenfalls ist klar, dass der Brief oder die Sammlung des Eustathios in der Mitte des 13. Jahrhunderts greifbar waren. Aus dem zyprischen Kanzleiprodukt wird zudem deutlich, wie sich Schreiber bemühten, passende Stücke zu finden, die sie – in diesem Fall minimal – adaptierten und damit glänzen wollten. Dieses Beispiel stellt auch ein weiteres Mosaiksteinchen zur Rekonstruktion der Technik bzw. Aneignung des Briefschreibens dar. Hier entwendete der findige Schreiber einfach einen Großteil aus einem Stück des Eustathios für ein eigenes Prooimion, an das er dann seinen Inhalt anhängte.¹⁵ Mimesis im klassischen Verständnis ist dies allerdings nicht.¹⁶

Michael Grünbart

¹³ Einen Anklang findet man auch in dem Hypomnestikon an den Patriarchen Michael III. Anchialu (1170-1178), wo Eustathios über seine Zurücksetzung auf den 12. Diakonrang hadert; Eustathii Thessalonicensis *Opera minora, magnam partem inedita*, rec. P. Wirth, Berlin-New York 2000, p. 301, 50-56: Ἐπένθει Φιλοκτῆτης, ὅτε αὐτὸς μὲν τὸν οἴκαδε κατὰ τὴν Σοφόκλειον διασκευὴν πόρρωθεν ἐφαντάζετο πλοῦν καὶ ἐν ἐλπίσι κείμενον εἶχε τὸ καλόν, ἡ δὲ τύχη τῷ Λημίῳ αὐθις αὐτὸν σπηλαίῳ παρέβυε. Τί οὖν ἐκεῖνος ἂν ἔπαθεν, εἰ καὶ τῆς πατρίδος γεγόμενος πρὸς μικρόν, εἶτα παλίμπους ἄκων ἐστέλλετο, τοῦτο δὲ, ὃ πεπονθέναι ξυνέπεσεν ἡμῖν, οἵπερ ὅσα καὶ πατρίδι τῇ ποθομένη καταπαύσει προσβάντες, εἶτα πάλιν πλαγχθέντες εἰς τὸ πρότερον ἐξεπέσομεν;

¹⁴ Wirth, Eustathii *Opera minora*, cit., pp. 11*-12* sowie Kolovou, Michaelis Choniatae *Epistulae*, cit., pp. 14*-15* (mit weiterer Literatur). Interessant ist hier, dass es Ähnlichkeiten zwischen der Madrider Handschrift und einer Urkunde in Genua gibt (datiert 1199, siehe N. Wilson, *Three Byzantine Scribes*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 14, 1973, pp. 223-228).

¹⁵ Dies ist eine übliche Vorgangsweise in der byzantinischen Briefkultur, siehe Grünbart, *Beobachtungen zur byzantinischen Briefrhetorik*, cit., pp. 38-39 (Maximos Homologetes als Archetyp des Briefprooimions von Leon Diakonos), oder M. Grünbart, *Zwei Briefe suchen ihren Empfänger: Wem schrieb Theodoros Prodromos? Mit Anhang: Edition der beiden Schreiben*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 51, 2001, pp. 199-214: Im Oxoniensis Baroccianus 131 existieren Abschriften von Prodromosbriefen, die nur Rücksicht auf das Briefprooimion legen.

¹⁶ H. Hunger, *On the Imitation (μίμησις) of Antiquity in Byzantine Literature*, «Dumbarton Oaks Papers» 23/24, 1969/1970, pp. 15-38.

The Titling of Byzantine Historiographical Texts

This article is the outcome of research prompted by educational interaction in the lecture hall. Over the years that I have been teaching Byzantine Historiography in the Department of Philology at the University of Patras, I have frequently had students remark on the one hand on the similarity of the titles of the historiographical texts they are required to study – which are, moreover, often cited in different forms in the secondary literature – and on the other on the incompatibility that sometimes exists between the title of a text and its modern classification as history or chronicle. I eventually became sufficiently intrigued by these questions to decide to investigate the subject of the titling of Byzantine historical texts more thoroughly.

Certain cases of titles of Byzantine historical texts that have raised questions are, of course, well-known, perhaps the prime example being the lengthy title of the chronicle composed by Michael Psellus, the authenticity of which has now been seriously challenged.¹ Although a global compilation and critical comparison of all the titles of Byzantine historical texts known to date has never, to my knowledge, been done, the subject of the titling of Byzantine texts in general has begun to interest contemporary research, judging by the focus of a symposium held in September 2014 in Leuven, the theme of which was “Chapters and Titles in Byzantine Literature”.² In other branches of philology, too, and especially those dealing with modern European literature, including Modern Greek philology, a more systematic discussion of these questions began some time ago.³

Before we move on to specific elements of this research, there are two points that

This article is a more fully elaborated version of my address to the second “Parekbolai” Symposium on Byzantine Literature and Philology (Thessaloniki, Department of Philology, 28.11.2014). I wish to thank the anonymous readers for making valuable suggestions on earlier versions of this paper.

¹ For more on this subject see below p. 125. Related issues include, indicatively, the authenticity of the title in John Cinnamus’ historical narrative (see n. 21), and questions relating to later conventional names of texts (e.g. *Theophanes Continuatus* or *Continuation of Theophanes?*), etc.

² *Chapters and Titles in Byzantine Literature. A One-day Colloquium, Institute for Early Christian and Byzantine Studies*, Faculty of Arts, KU Leuven, 12th September 2014 (see www.arts.kuleuven.be/english/calendar/calendar1). See also A. Gribomont, *La question du titre dans la littérature byzantine: quelques pistes de réflexion autour du terme ὑπόμνημα*, «Byzantion» 82, 2012, pp. 89-112.

³ For a brief introduction to the study of titling see N. Falagas, *Συμβολή στη μελέτη του τίτλου. Το παράδειγμα του Σεφέρη από τη Στροφή ως τις Μέρες*, «Κονδυλοφόρος» 10, 2011, pp. 139-170: 139-152, who lists all the literature on the subject.

need to be clarified: (a) why examining the title of a text is of philological interest, and especially, as in our case, with regard to Byzantine literature; and (b) why I have focused specifically on the titles of historiographical works.

As has become clear from the works of, first and foremost, Grivel,⁴ Hoek⁵ and Genette,⁶ the addition of a title to any text serves three purposes, primarily those of identifying and describing its content and secondarily that of highlighting it within the context of the literature and the period to which it belongs. Consequently, although the title is an autonomous element in relation to the text, an element which was added later and not always chosen by the author himself (in Byzantium there is the intervention of the scribe, today that of the publisher), it is not independent of the text, but accompanies it as a label or description. Moreover, precisely because it is the product of a choice with many fields of reference (genre, preceding works, personality of the author, readership, etc.), it can not only contribute to the interpretation of the text itself, but also enrich our picture of the process of transmission and reception of knowledge in the cultural environment in which each work was written, given that the title is the first element with which the reader comes into contact, affecting and influencing his reading and interpretation of the text which follows. And since the reality of Byzantine literature is that in most cases the supplementary information accompanying modern publications (foreword, extra-textual quotations, dedications, illustrations, etc.) does not exist, the study of the titles of Byzantine texts becomes of greater interest still, in my opinion, in the context especially of any endeavour to understand the culture which created and received them, a matter which must necessarily be of interest to Byzantine philology.

My research field is confined to the corpus of Byzantine historiography for reasons not only of personal interest but also of substance. This is a genre that was developed systematically in the Byzantine era and is represented not only by numerous surviving texts from every period but also, given their importance, by several critical editions of those texts, which provide information about their manuscript transmission and any associated changes in their titling. In addition, since the titles have a direct bearing on the distinction between history and chronicle, it is interesting to see what our study can add to the debate on how that distinction was – or was not – perceived in Byzantine and post-Byzantine times.

There are, of course, a number of caveats attached to this inquiry.

- a. Data come solely from the extant texts and the titles handed down in the available manuscripts; in other words, the sample is not the whole of Byzantine historiographic production, but simply what remains to us of it.
- b. Sometimes the titles we commonly use to refer to a work are not part of the manuscript tradition (either because the text is untitled in the manuscript or

⁴ Ch. Grivel, *Production de l'intérêt Romanesque. Un état du texte (1870-1880), un essai de constitution de sa théorie*, La Haye-Paris 1973.

⁵ L. H. Hoek, *La marque du titre: dispositifs sémiotiques d'une pratique textuelle*, La Haye-New York 1981.

⁶ G. Genette, *Seuils*, Paris 1987.

because the name was the choice of the modern editor) or occur in it alongside other, often entirely different, titles. While such cases ought to be noted and any variations in titling examined, this is not always possible, especially in cases where there is no complete critical edition.

- c. Even when we know the titles of the works, we are not always certain that they come from the author and are contemporary with the work, since they may have been added later by a copyist.

Taking these three parameters into account, I used the following method to collect and treat the material available: I first listed the titles of the Byzantine historical works by period (Early, Middle and Late), both as they appear in the secondary bibliography⁷ and as they are recorded in modern editions of the texts.⁸ Then I searched for variations in the titles in the manuscript tradition that could be of interest in this study. The object was not, of course, to contest the editorially accepted title of a text or to assess the reliability of its variants (this would presuppose a close examination of the historical manuscripts, which does not fall within the objectives of this paper), but to record whatever differences there might be as evidence of how the text, once written, was received and disseminated. From this point of view every version of the title is of value, even when it is essentially a careless miscopying of the original.

In total, then, I examined in this way one hundred and sixteen titles of Byzantine historical texts, either still extant (in whole or in part) or now lost but whose titles are referenced in the *Bibliotheca* of Patriarch Photius or *Suda*, and have for that reason been included in the research.⁹ The overwhelming majority of these titles correspond to works that are published in contemporary critical editions and for which we therefore have a description of the manuscripts in the introduction and an extensive *apparatus criticus*. Only a fifth are texts that have been published in incomplete editions, notably the Bonn series, which however provides some information relating to our subject.

More specifically, thirty-six titles come from the Early Byzantine period,¹⁰ forty-

⁷ I used the standard handbooks on Byzantine historiography – i.e. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur, von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1891; H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I-II, München 1978; A. Karpozilos, *Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ καὶ χρονογράφοι*, I-IV, Athens 1997-2015; W. Treadgold, *The Early Byzantine Historians*, New York 2007; *The Middle Byzantine Historians*, New York 2013, plus specific studies as necessary.

⁸ All editions are fully cited in the appendix.

⁹ These are, specifically, the church histories of John Diacrinomenus (*Bibliotheca*, cod. 41) and Basil the Cilician (*Bibliotheca*, cod. 42), the histories of Eunapius of Sardis (*Bibliotheca*, cod. 77), Olympiodorus of Thebes (*Bibliotheca*, cod. 80), Priscus of Panium (*Suda s.v.* Πρίσκοϋ, 2301), Malchus (*Bibliotheca*, cod. 78), Candidus (*Bibliotheca*, cod. 79), Nonnosus (*Bibliotheca*, cod. 3) and Theophanes of Byzantium (*Bibliotheca*, cod. 64), and the chronicles of Heliconius of Byzantium (*Suda s.v.* Ἑλικώντιος, 851), Eustathius of Epiphania (*Suda s.v.* Εὐστάθτιος, 3746) and Trajan the Patrician (*Suda s.v.* Τραϊανός, 901).

¹⁰ Excluded from the study are the lost chronicles of Porphyrius (its very existence has been seriously questioned by B. Croke, *Porphyry's Anti-Christian Chronology*, «The Journal of Theolog-

two from the Middle period¹¹ and thirty-seven from the Late period; of these last, nineteen titles belong to extensive texts and seventeen to the “Short Chronicles” of the Schreiner edition.¹²

The research showed that some Byzantine historical texts are today widely known by titles that for various reasons appeared at some point (e.g. an untitled text was for practical reasons given a title by the contemporary editor, or the first editor had only a few manuscripts on which to base his titling, etc.) and were retained for reasons of convenience, brevity or habit, despite the fact that they were not the exact titles of the particular works preserved in the manuscript tradition. This is the case with sixteen texts, the titles of which either were not taken into account at all (when they were later additions of the editor) or were taken into consideration in the version that is presented analytically below. In general, in the following analysis as “original” title is classified the editorially accepted one, which comes from the manuscript tradition.

1. The work of Hesychius of Miletus (6th century) is known in the bibliography as Χρονική Ἱστορία, based on *Suda*.¹³ It is, however, titled Ἱστορία Ῥωμαϊκή τε καὶ παντοδαπή in Müller’s edition, based on the explicit reference of Patriarch Photius.¹⁴
2. The history of Theophylact Simocatta is called Ἱστορίαι in the first pages of the de Boor edition (evidently influenced by the reference in the *Bibliotheca*,¹⁵ with which de Boor prefaces Simocatta’s text) and is now generally known by that name. However, in the Table of Contents and at the beginning of the text the title is given as Οἰκουμενική ἱστορία.

ical Studies» 34, 1983, pp. 168-185), Theophilus, Magnus, Eutychianus and Nestorianus, which John Malalas includes in his sources, but without giving specific titles or further information about their content and character: e.g. [...] τὸν δὲ Πλούταρχον τὸν Χαίρωνήσιον Πορφύριος ἐν τῇ φιλοσόφῳ αὐτοῦ χρονογραφίᾳ ἐδόξασεν p. 40, 51-53, [...] ὡς ὁ σοφώτατος Μάγνος ὁ χρονογράφος ὁ Καρηνός, ὁ συνὼν αὐτῷ Ἰουλιανῷ βασιλεῖ, συνεγράψατο p. 252, 48-49, etc.; see also E. Jeffreys, *Malalas’ sources*, in E. Jeffreys (ed.) with B. Croke, R. Scott, *Studies in John Malalas*, Sydney 1990, pp. 167-216: 191, 194-195, 186, 181 and 187. Included, by contrast, is the title Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία for the now lost work by Zacharias Scholasticus, which is preserved only in a Syriac epitome, the Latin version of which in the *Patrologia Graeca* series is titled *Historiae Ecclesiasticae Capita Selecta* (PG LXXXV, coll. 1149A-1178D).

¹¹ Three of these titles designate the three fragments constituting the *Scriptor Incertus* (see p. 123).

¹² These are, specifically, the Chronicles numbered 8, 9, 14, 17, 30, 36, 37, 50A, 50B, 55, 56, 58, 59, 63, 71, 72a and 104. No account was taken of the designation “Short Chronicles” for the 116 chronicles in the Schreiner edition, most of which are anonymous and untitled, since it does not occur in the manuscripts.

¹³ ἔγραψεν [...] καὶ Χρονικὴν ἱστορίαν... (*Suda s.v.* Ἡσύχιος Μιλήσιος, 611).

¹⁴ [...] καὶ ἡ ἐπιγραφὴ τοῦ βιβλίου μετὰ τοῦ ἱστορίας Ῥωμαϊκῆς τε καὶ παντοδαπῆς τυγχάνει (*Bibliotheca*, cod. 69). In my analysis I identify Photius’ evidence with the ‘original’ title, for it explicitly refers to ἐπιγραφὴ τοῦ βιβλίου and is also accepted as such by the editor. Later I discuss the evidence of *Suda* as a variant.

¹⁵ Ἀνεγνώσθη Θεοφυλάκτου ἀπὸ ἐπάρχων καὶ ἀντιγραφέως ἱστοριῶν λόγοι ὀκτώ (*Bibliotheca*, cod. 65).

3. The Χρονογραφία (or Χρονικόν) of John Malalas¹⁶ is indeed titled Ἰωάννου Μαλάλα Χρονογραφία on an unnumbered page of Thurn's modern edition, which is also called *Ioannis Malalae Chronographia*. However, the title used on the first page of the edition of the Byzantine text is Ἐγκύκλιον Ἰωάννου καταγομένου ἐκ τῶν χρόνων Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου ἐκ χρόνων κτίσεως κόσμου.
4. The anonymous early seventh-century chronicle known as the *Chronicon Paschale* (or *Chronicon Alexandrinum* or *Chronicon Constantinopolitanum*) has in fact the lengthy title Ἐπιτομὴ χρόνων τῶν ἀπὸ Ἀδάμ τοῦ πρωτοπλάστου ἀνθρώπου ἕως κ' ἔτους τῆς βασιλείας Ἡρακλείου τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ μετὰ ὑπατείας ἔτους ιθ' καὶ ιη' ἔτους τῆς βασιλείας Ἡρακλείου νέου Κωνσταντίνου τοῦ αὐτοῦ υἱοῦ ἰνδικτιῶνος γ'.
5. *Scriptor Incertus de Leone Armenio* is the conventional name given to a now lost ninth-century historical work, of which three fragments have survived, each with a different title: Περὶ Νικηφόρου τοῦ βασιλέως καὶ πῶς ἀφίησιν τὰ κῶλα ἐν Βουλγαρία,¹⁷ Ἐτέρα συγγραφή χρονογραφικὴ τὰ κατὰ Μιχαὴλ τοῦ Ῥαγκαβέ περιέχουσα and Περὶ τῆς βασιλείας Λέοντος υἱοῦ Βάρδα τοῦ Ἀρμενίου.¹⁸
6. The conventional name *Theophanes Continuatus* for the Middle Byzantine collection of anonymous chronicles covering the period 813-961 came from the title of the manuscript Χρονογραφία συγγραφείσα ἐκ προστάξεως Κωνσταντίνου τοῦ φιλοχρίστου καὶ πορφυρογεννήτου δεσπότου ἡμῶν, [...] ἀρχομένη ἔνθεν κατέληξεν ὁ <κατὰ γένος προ>σῆκων τῷ βασιλεῖ μακαρίτης Θεοφάνης... Also included in the research data is the different title of the fifth book of the collection (*Vita Basilii*) Ἱστορικὴ διήγησις τοῦ βίου καὶ τῶν πράξεων βασιλείου τοῦ αἰοιδίμου βασιλέως, ἦν Κωνσταντῖνος βασιλεὺς ἐν Θεῷ Ῥωμαίων, ὁ τούτου υἱωνός, φιλοπόνως ἀπὸ διαφόρων ἀθροίσας διηγημάτων τῷ γράφοντι προσανέθετο.
7. The title Χρονογραφία for the universal chronicle of Pseudo-Symeon does not come directly from the manuscript tradition, where instead of a title the work is headed by the iambic couplet Ἀρχὴ μὲν Ἀδὰμ ἔσχε βίβλος καὶ τέλος / τὸ πορφυρογέννητον εὐσεβὲς κράτος.¹⁹
8. Another conventional title, *Skylitzes Continuatus*, comes from the title

¹⁶ See the former edition of L. Dindorf (ed.), Ἰωάννου Μαλάλα Χρονογραφία, Bonn 1831.

¹⁷ This is the so-called "Chronicle of 811": J. Dujčev, *La chronique byzantine de l'an 811*, «Travaux et Mémoires» 1, 1965, pp. 210-216, and F. Iadevaia (ed.), *Scriptor Incertus*, Messina 1997², pp. 16-23.

¹⁸ Iadevaia, *Scriptor Incertus*, cit., pp. 25-33 and pp. 35-57. The second and third fragments were published together under the title Συγγραφή χρονογραφίου τὰ κατὰ Λέοντα υἱὸν Βάρδα τοῦ Ἀρμενίου περιέχουσα as an appendix to the work known as the chronicle of Leo Grammaticus (see I. Bekker [ed.], *Leonis Grammatici Chronographia*, Bonn 1842, pp. 335-362).

¹⁹ See Karpozilos, *Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ καὶ χρονογράφοι*, cit., II, p. 401. To date only part of the Pseudo-Symeon text has been edited: I. Bekker (ed.), *Symeonis Magistri ac Logothetae Annales*, Bonn 1838.

Ἰωάννου Σκυλίτση Χρονογραφίας Συνέχεια, which was added by the editor Eu. Tsolakis, for want of a separate title for that part of the narrative in the manuscript of the text.²⁰

9. The work by John Cinnamus known as Ἱστορία is more properly designated in Meineke edition by the long, two-part title Ἐπιτομή τῶν κατορθωμάτων τῷ μακαρίτῃ βασιλεῖ καὶ πορφυρογεννήτῳ κυρίῳ Ἰωάννῃ τῷ Κομνηνῷ. Καὶ ἀφήγησις τῶν πραχθέντων τῷ αἰοιδίμῳ υἱῷ αὐτοῦ τῷ βασιλεῖ καὶ πορφυρογεννήτῳ κυρῷ Μανουήλ τῷ Κομνηνῷ πονηθεῖσα Ἰωάννῃ βασιλικῷ γραμματικῷ τῷ Κιννάμῳ.²¹
10. *Chronicle of Monemvasia*²² and *Chronicle of the Tocco*²³ are conventional names which do not occur in the manuscripts of the texts to which they refer; in fact, the titles of these two works remain unknown. On the other, the *Chronicle of Morea* has the title Τὰ Χρονικὰ τοῦ Μορέως.
11. The actual title of the work known as the *Chronicle of Michael Panaretos* is Περὶ τῶν τῆς Τραπεζοῦντος βασιλέων, τῶν μεγάλων Κομνηνῶν, ὅπως καὶ πότε καὶ πόσον ἕκαστος ἐβασίλευσεν.
12. The *Chronicle of Ioannina* is the title conventionally given to the text known today only from printed editions (the manuscripts from the Ottoman period upon which these editions were based have been lost), which is headed Ἱστορικὸν περὶ διαφόρων δεσποτῶν τῆς Ἡπείρου καὶ τοῦ τυράννου Θωμᾶ τοῦ δεσπότη καὶ Κομνηνοῦ τοῦ Πρελοῦμπου.²⁴ However, in the oldest codex of the text Oxon. Aedis Christi gr. 49, which was found later and whose text remains unedited, the title is given as Σύγγραμμα ἱστορικὸν ὡς ἐν συνόψει συντεθὲν δηλὸν τοὺς ἀπὸ τοῦ εὐσεβοῦς βασιλέως κυροῦ Ἀνδρονίκου τοῦ Παλαιολόγου κατὰρξαντας μέχρι καὶ τοῦ δεσπότη Θωμᾶ τοῦ τυράννου τοῦ ἐπωνομαζομένου Κομνηνοῦ τοῦ Πρεαλούμπου.²⁵

²⁰ Eu. Tsolakis (ed.), *Ἡ Συνέχεια τῆς Χρονογραφίας τοῦ Ἰωάννου Σκυλίτση*, Thessaloniki 1968.

²¹ P. Wirth (*Zur Frage nach dem authentischen Titel von Johannes Kinnamos' Geschichtswerk*, «Byzantion» 41, 1971, pp. 375-377) questioned the authenticity of this title, arguing that the matter would be not finally decided until there is a critical edition of the text. He also cited two notes on codex Vat. gr. 163, which give the titles ἱστοριῶν λόγος α' and ῥωμαϊκῆς ἱστορίας βιβλίον δεύτερον.

²² I. Dujčev (ed.), *Cronaca di Monemvasia*, Palermo 1976.

²³ This title comes essentially from the heading of the first chapter Στερέωσις τῆς ἀρχῆς τῶν Τόκκων καὶ πρῶται κατακτήσεις τοῦ Καρόλου (see G. Schirò [ed.], *Cronaca dei Tocco di Cefalonia di anonimo*, Roma 1975).

²⁴ See the edition by L. Vranoussis, *Τὸ Χρονικὸν τῶν Ἰωαννίνων κατ' ἀνέκδοτον δημόδην ἐπιτομὴν*, «Ἐπετηρὶς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου» 12, 1962, pp. 57-115.

²⁵ I owe this information to my colleague Dimitris Georgakopoulos, who is preparing the critical edition of the *Chronicle of Ioannina*; see D. S. Georgakopoulos, *Τὸ ζήτημα τῆς κριτικῆς ἐκδόσεως τοῦ Χρονικοῦ τῶν Ἰωαννίνων: ἀπὸ τον Κ. Krumbacher στη σύγχρονη ἐρευνα*, «Ἡπειρωτικό Ἡμερολόγιο» 31, 2012, pp. 255-262; for the codex Oxon. Aedis Christi gr. 49 see also P. Schreiner, *Τὸ ἀρχαιότερο χειρόγραφο τοῦ Χρονικοῦ τῶν Ἰωαννίνων*, in E. Chryssos (ed.), *Πρακτικά Διεθνούς Συμποσίου για τὸ Δεσποτάτο τῆς Ἡπείρου (Ἄρτα 27-31 Μαΐου 1990)*, Arta 1992, pp. 47-51.

13. The title *Michaelis (?) Ducae Historia Turcobyzantina*²⁶ does not occur in the manuscript tradition of Ducas' history, as it is preserved in a fifteenth-century codex with neither head- nor tailpiece, so that we do not know what title the author gave his work.²⁷
14. Finally, the full title of the work by George Sphrantzes, known as the *Chronicon Minus*, is actually Οἰκτρὸς Γεώργιος Σφραντζῆς ὁ καὶ πρωτοβεστιαρίτης, Γρηγόριος τάχα μοναχός, ταῦτα ἔγραψε ὑπὲρ τῶν καθ' ἑαυτὸν καὶ τινῶν μερικῶν γεγονότων ἐν τῷ τῆς ἀθλίᾳς ζωῆς αὐτοῦ χρόνῳ.

Special mention must be made of the title of Michael Psellus' *Chronographia*. The text is given directly after the history of Leo the Deacon in a single codex from the late 12th century, the Par. gr. 1712, with the lengthy title {Χρονογραφία πονηθεῖσα τῷ πανσόφῳ μοναχῷ Μιχαῖλ τῷ ὑπερτίμῳ, ἱστοροῦσα τὰς πράξεις τῶν βασιλέων, τοῦ τε Βασιλείου καὶ Κωνσταντίνου τῶν πορφυρογεννῆτων· τοῦ τε μετ' αὐτοῦ Ῥωμανοῦ τοῦ Ἀργυροπάλου· τοῦ μετ' ἐκεῖνον Μιχαῖλ τοῦ Παφλαγόνο· τοῦ ἀπὸ καισάρων ἄρξαντος μετ' αὐτὸν ἀνεπιού τούτου Μιχαῖλ· τῶν ἐξῆς δύο ἀνταδέλφων καὶ πορφυρογεννῆτων, τῆς τε κυρᾶς Ζωῆς· καὶ τῆς κυρᾶς Θεοδώρας· τοῦ σὺν αὐταῖς, Κωνσταντίνου τοῦ Μονομάχου· τῆς μονοκρατορίσεως θατέρας τῶν δύο ἀδελφῶν, κυρᾶς Θεοδώρας· τοῦ μετ' ἐκείνην, Μιχαῖλ τοῦ Γέροντος· τοῦ μετ' ἐκεῖνον, Ἰσακίου τοῦ Κομνηνοῦ· καὶ ἕως τῆς ἀναρρήσεως Κωνσταντίνου τοῦ Δούκα}.²⁸ The brackets have already been added by the former editor Impellizzeri,²⁹ in whose opinion the passage is an annotation by the copyist and not a title indited by Psellus. Arguing that in the text Psellus describes his work mainly as a history, the modern editor of the text Reinsch edits the Byzantine text under the title Μιχαῖλ τοῦ Ψελλοῦ Ἱστορία, retaining, however, the traditional designation "Chronographia" in the initial title of the edition in order to avoid any confusion.³⁰ In this present study of the titling practices of Byzantine historiography, I chose to take into account the long title of the *Chronographia*, as it is given in the manuscript, on the grounds that, whatever its origin, the passage serves the purpose of a title to Psellus' work, is the only title that is preserved, and while very likely not expressing Psellus' intentions, does nonetheless reflect the thinking of his not much later copyist and is therefore a valuable testimony that should not be ignored.

Having thus established the available material, we are in a position to make the following observations.

²⁶ V. Grecu (ed.), Ducas, *Istoria Turco-Bizantina (1341-1462)*, Bucharest 1958.

²⁷ For the codex Par. gr. 1310 see S. Kotzabassi, *Ist der Kopist des Geschichtswerk von Dukas Dukas selbst?*, «Byzantinische Zeitschrift» 96, 2003, pp. 679-683.

²⁸ D.-R. Reinsch (ed.), Michaelis Pselli *Chronographia*, Berlin-Boston 2014.

²⁹ S. Impellizzeri (ed.), Michele Psello, *Imperatori di Bizanzio (Cronografia)*, I-II, Milano 1984. He actually adopts the argumentation of J. Sykutris, *Zum Geschichtswerk des Psellus*, «Byzantinische Zeitschrift» 30, 1929-1930, pp. 60-67: 62-63 n. 5. See also D.-R. Reinsch, *Wie und wann ist der uns überlieferte Text der Chronographia des Michael Psellus entstanden?*, «Medioevo Greco» 13, 2013, pp. 209-222: 220-222.

³⁰ See Reinsch (ed.), Michaelis Pselli *Chronographia*, cit., pp. III and 307; Id., Michael Psellus, *Leben der byzantinischen Kaiser (976-1075) Chronographia*, Berlin-München-Boston 2015, p. 805.

The titles of most works – certainly in the case of histories and often in that of chronicles – include the name of the author in the genitive case,³¹ but in the Middle period a participial construction is frequently found, the agent expressed either with a prepositional phrase³² or, twice, with the more elaborate dative of agency.³³ In two cases the name of the author is given in the nominative case.³⁴ Many titles give further information about the author in addition to the name: his office, ecclesiastical or secular, his profession or capacity, his origin, his orthodoxy, or a combination of the above. In the titles of works from the Early Byzantine period the few additions of this sort are brief, confined to a descriptor,³⁵ and serve primarily to identify the person, as was the case with the classical historians.³⁶ By contrast, in works of the Middle period this part of the title is often so long and complex, including elements of information as well as descriptors,³⁷ that it can no longer serve simply to identify the author. It is interesting to note that there was a return to the simpler custom in the Late Byzantine period,³⁸ the exception being the title of Sphrantzes' chronicle, an emotionally charged title couched in the first person, that differs sensibly from all others, alerting the reader to the intensely autobiographical nature of this narrative.³⁹

No matter how the name of the author is expressed, the titles of Byzantine historical texts may be divided into three categories, following – in general lines – Genette's typology:⁴⁰ (a) *titres rhématiques*, which declare what sort of work fol-

³¹ See Σωκράτους Ἐκκλησιαστικῆς Ἱστορίας βιβλίον πρῶτον; Λέοντος Διακόνου Ἱστορία...; Τοῦ κυροῦ Μιχαήλ τοῦ Γλυκᾶ Βίβλος Χρονική, and others.

³² See Ἐκλογή χρονογραφίας συνταγεῖσα ὑπὸ Γεωργίου μοναχοῦ συγκέλλου γεγονότος Ταρασίου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως ἀπὸ Ἀδάμ μέχρι Διοκλητιανοῦ; Σύννοψις ἱστοριῶν [...] συγγραφεῖσα παρὰ Ἰωάννου κουροπαλάτου καὶ γεγονότος μεγάλου δρουγγαρίου τῆς βίγλας τοῦ Σκυλίτζη, and others.

³³ [Χρονογραφία πονηθεῖσα τῷ πανσόφῳ μοναχῷ Μιχαήλ τῷ ὑπερτίμῳ (i.e. Michael Psellus)...] and Ἐπιτομή τῶν κατορθωμάτων [...] καὶ ἀφήγησις τῶν πραχθέντων [...] πονηθεῖσα Ἰωάννη βασιλικῷ γραμματικῷ τῷ Κιννάμῳ.

³⁴ Ἱστορία σύντομος τῶν παρὰ τῆ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ βασιλευσάντων καὶ αὐθις τῆ νεωτέρᾳ, [...] Συγγραφεὺς δὲ τῆς ἱστορίας ὁ ἐρικυδέστατος ὑπέρτιμος ὁ Ψελλός and Οἰκτρὸς Γεώργιος Σφραντζῆς, ὁ καὶ πρωτοβεστιαρίτης...

³⁵ See Θεοδωρήτου ἐπισκόπου Κύρου Ἐκκλησιαστικῆς Ἱστορίας τόμος πρῶτος; Ἀγαθίου σχολαστικοῦ Ἱστορία, and others.

³⁶ E.g. Θουκυδίδου ἱστοριῶν α'; Ξενοφῶντος Κύρου Ἀναβάσεως α'; Διονυσίου Ἀλικαρνασσεῶς Ῥωμαϊκῆς Ἀρχαιολογίας λόγος πρῶτος, etc.

³⁷ Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Θεοφάνους ἡγουμένου τοῦ Ἄγρου καὶ ὁμολογητοῦ χρονογραφία...; Ἱστορία ἐκτεθεῖσα παρὰ Μιχαήλ, προέδρου, κριτοῦ ἐπὶ τοῦ ἵπποδρόμου καὶ τοῦ βήλου, τοῦ Ἀτταλειάτου, etc.

³⁸ See Νικηφόρου τοῦ Γρηγορᾶ Ῥωμαϊκῆς Ἱστορίας λόγος Α'; Ἰωάννου τοῦ Καντακουζηνοῦ Ἱστοριῶν βιβλία δ', and others.

³⁹ For more on George Sphrantzes and his work see Karpozilos, *Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ καὶ χρονογράφοι*, IV, cit., pp. 571-592. Also written in the first person is the title of *Short Chronicle no. 36*: Ἐντεῦθεν ἄρχομαι ἀπὸ τὸν καιρὸν τῆς Βενετίας, πότε ἔγινεν, καὶ θέλω εἰπεῖν ἕως τὸν καιρὸν τῆς Μοθώνης.

⁴⁰ Genette, *Seuils*, cit., pp. 81-93.

lows by designating its genre (ἱστορία, χρονογραφία) or form (διήγησις, συγγραφή, etc.⁴¹); (b) *titres thématiques*, which declare the subject matter of the work or the historical period it covers; and (c) compound titles, comprising two distinct parts, a *titre rhématique* and a *titre thématique*, where in some cases, apart from the specific period covered, the title describes the way in which it is presented (e.g. in the title of Psellus' *Short History*) or the conditions in which the work was composed (e.g. in the title of *Theophanes Continuatus*).

There is also a small fourth group, of four titles that belong to none of the above categories (unclassified titles); all four of these refer to works of the Middle Byzantine period or later.⁴²

Purely *titres rhématiques* are found in all periods and are used almost exclusively by the historiographers of the early period. From the Middle period on the titles are longer, and in most cases are compound. Purely *titres thématiques* are in general few in number, and are rare in the Early⁴³ and Middle periods,⁴⁴ most accompanying short chronicles written in the Late Byzantine period.⁴⁵

Consequently, assigning the text to the literary genre of historiography via a generic or paragenetic title, alone or in combination with a thematic title, is a standard feature of the titling of Byzantine historical texts. This is a point upon which I shall dwell a little longer.

The titles of sixteen texts contain a single-word assertion of their literary genre, in the form of a noun in the nominative or, if preceded by the author's name, the genitive case and in the singular (ἱστορία,⁴⁶ χρονογραφία,⁴⁷ χρονικόν,⁴⁸ χρονο-

⁴¹ See p. 132.

⁴² (a) *Short Chronicle no. 1*: 'Ἀπὸ τοῦ μεγάλου χρονογράφου (there survive fourteen fragments of Μέγας Χρονογράφος), (b) Βίβλος Γενέσεως, (c) Ἄννης τῆς Κομνηνῆς Ἀλεξιάς and (d) the title of George Sphrantzes' chronicle (see p. 125).

⁴³ See John the Lydian's *Περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαϊκῆς πολιτείας*, Peter the Patrician's *Περὶ πολιτικῆς καταστάσεως* (*Suda s.v.* Πέτρος, 1406), Malchus' *Βυζαντιακά* (see n. 9 and p. 129) and Procopius' *Ὑπὲρ τῶν πολέμων*.

⁴⁴ Ἰωάννου κληρικοῦ καὶ κουβουκλειοῦ τοῦ Καμινιάτου εἰς τὴν ἄλωσιν τῆς Θεσσαλονίκης and Joseph Genesius' *Βασιλείαι*; see also p. 123 for the titles of two fragments from the *Scriptor Incertus*.

⁴⁵ *Περὶ τῶν ἀπὸ κτίσεως κόσμου ἐτῶν καὶ τῶν ἀνεκαθεν βασιλευσάντων ἐν τῇ Ῥωμανίᾳ* (*Short Chronicle no. 14*), *Περὶ τῆς Μυτιλήνης* (*Short Chronicle no. 30*), *Short Chronicle no. 36* (see n. 39), *Περὶ τῆς Κωνσταντινουπόλεως καὶ τῆς Ἁγίας Σοφίας πότε ἐκτίσθησαν* (*Short Chronicle no. 50B*), *Περὶ τῶν Τούρκων τῶν βασιλέων, ἐν ποίῳ χρόνῳ ἔλαβαν τὰ κάτωθεν κάστρη* (*Short Chronicle no. 58*), and others.

⁴⁶ Ἀνεγνώσθη Κανδίδου ἱστορίας λόγοι τρεῖς (*Bibliotheca*, cod. 79); Ἀνεγνώσθη Nonνόσου ἱστορία... (*Bibliotheca*, cod. 3); *Περὶ πρέσβων Ῥωμαίων πρὸς ἐθνικούς. Ἐκ τῆς ἱστορίας Μεγάνδρου* (R. C. Blockley [ed.], *The History of Menander the Guardsman*, Liverpool 1985); Λέοντος Διακόνου Ἱστορία...; Ἱστορία ἐκτεθεῖσα παρὰ Μιχαὴλ [...] τοῦ Ἀτταλαιάτου.

⁴⁷ ...Θεοφάνους [...] χρονογραφία...; Χρονογραφία συγγραφείσα ἐκ προστάξεως Κωνσταντίνου τοῦ φιλοχρίστου καὶ πορφυρογεννήτου δεσπότου... (see p. 123); [Χρονογραφία πονηθεῖσα τῷ πανσόφῳ μοναχῷ Μιχαὴλ τῷ ὑπερτίμῳ, ...

⁴⁸ See Συμεῶν Μαγίστρου καὶ Λογοθέτου Χρονικόν.

γραφεῖον,⁴⁹ χρονογραφικόν⁵⁰) or plural number (ἱστορίαι,⁵¹ χρονικά⁵²). Such titles superscribe texts from every period and do not of course indicate a special inspiration or desire for originality on the part of the author, whose primary intention was presumably to state the literary genre of their text and perhaps (in the case of historians) to associate their work with classical historiography through its title. This is probably the explanation for the use of the title Ἱστορίαι, which occurs frequently in the classicising historiography of the Early Byzantine period.

In the titles of twenty-nine texts the generic classification is accompanied by a qualifying adjective. The histories are described in a variety of ways, especially in the Early Byzantine period: ἐκκλησιαστική,⁵³ χριστιανική,⁵⁴ ῥωμαϊκή,⁵⁵ παντοδαπή,⁵⁶ οἰκουμενική,⁵⁷ βυζαντιακή,⁵⁸ νέα,⁵⁹ and σύντομος.⁶⁰ From the later period we have the curious title Συγγραφικαὶ ἱστορίαι for the work by George Pachymeres.⁶¹

⁴⁹ Χρονογραφεῖον Σύντομον ἐκ τοῦ Εὐσεβίου τοῦ Παμφίλου Πονημάτων; Χρονογραφεῖον ἀφ' οὗ εἰσήλθον οἱ Σαρακηνοὶ εἰς Σικελίαν (*Short Chronicle no. 45*).

⁵⁰ Χρονογραφικόν ἀπὸ τοῦ ἐν ἁγίοις Κωνσταντίνου (*Short Chronicle no. 17*).

⁵¹ See the titles of the works of Peter the Patrician, Agathias, John of Eriphania and John Cantacuzenus.

⁵² «Θεοδώρου Σκουταριώτου» Χρονικὰ παρεκβόλαια συντετημένα ἀπὸ τοῦ Ἀδάμ... According to the editor Tocci, the title of the work is Χρονικά and not Χρονικὰ παρεκβόλαια; see also R. Tocci, *Bemerkungen zur Hand des Theodoros Skutariotes*, «Byzantinische Zeitschrift» 99, 1, 2006, p. 128.

⁵³ These are the histories of Eusebius of Caesarea, Gelasius of Caesarea (based on *Bibliotheca*, cod. 89: ἐπιγραφήν μὲν ἔχει τοιαύτην· «Προοίμιον ἐπισκόπου Καισαρείας Παλαιστίνης εἰς τὰ μετὰ τὴν ἐκκλησιαστικὴν ἱστορίαν Εὐσεβίου τοῦ Παμφίλου»), Philostorgius, Socrates Scholasticus, Sozomen, Theodoret of Cyrrhus, John Diacrinomenus [based on the title in the *Bibliotheca*, cod. 41: Ἀνεγνώσθη Ἰωάννου ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία; the title in the edition Ἰωάννου τοῦ Διακρινόμενου ὅσα ἐκ τῶν αὐτοῦ σποράδην ὡς ἀναγκαίωτερα παρεξέβαλον ἐκ τοῦ πρώτου λόγου specifies the collection of preserved fragments of the original work), Basil the Cilician (based on the title in the *Bibliotheca*, cod. 42: Ἀνεγνώσθη Βασιλείου Κίλικος ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία), Zacharias Scholasticus, Theodore Anagnostes, Evagrius Scholasticus and Nicephorus Callistus Xanthopoulos.

⁵⁴ Χριστιανικὴ Ἱστορία of Philip Sidetes (C. de Boor [ed.], *Neue Fragmente des Papias, Hegesippus und Pierius in bisher unbekanntem Excerpten aus der Kirchengeschichte des Philippus Sidetes*, Leipzig 1889, pp. 165-184; see also *Bibliotheca*, cod. 35: Ἀνεγνώσθη βιβλίον Φιλίππου Σιδήτου, οὗ ἡ ἐπιγραφή Χριστιανικὴ ἱστορία).

⁵⁵ Ἱστορία Ῥωμαϊκῆ τε καὶ παντοδαπῆ of Hesychius of Miletus (see p. 122) and Νικηφόρου τοῦ Γρηγοῦ Ῥωμαϊκῆς Ἱστορίας Λόγος α'.

⁵⁶ See n. 55 for Hesychius of Miletus.

⁵⁷ Θεοφυλάκτου ἀπὸ ἐπάρχων καὶ ἀντιγραφέως οἰκουμενικῆς ἱστορίας βιβλίον α'.

⁵⁸ Priscus' Ἱστορίαν Βυζαντιακὴν, καὶ τὰ κατ' Ἀτίλαν.

⁵⁹ Ζωσίμου κόμης καὶ ἀποφισκοσυνηγόρου Ἱστορίας Νέας βιβλίον πρώτον.

⁶⁰ See the [...] Ἱστορία Σύντομος... of Patriarch Nicephorus and the Ἱστορία Σύντομος... of Michael Psellus.

⁶¹ The manuscripts also record the variant title Ῥωμαϊκὴ Ἱστορία (perhaps influenced by Nicephorus Gregoras?), while in the table of contents the title is given as Χρονικὸν Γεωργίου Παχυμέρη τοῦ πρωτεκδίκου καὶ δικαιοφύλακος (see A. Failler, V. Laurent [eds.], *Georges Pachymères, Relations historiques*, I-II, Paris 1984, pp. 23 and 3 respectively).

By contrast, in every period chronicles are described simply and solely as σύντομες⁶² or ἐν συνόψει.⁶³

Apart from the qualifiers “short” and “new” for the history of Zosimus, all the other terms concern the content of the history and occur almost exclusively in the Early Byzantine period (the exceptions are the Ῥωμαϊκὴ Ἱστορία of Nicephorus Gregoras and the Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία of Nicephorus Callistus Xanthopoulos⁶⁴). The adjective βυζαντιακὴ is also interesting: although not included as a headword in either LSJ or contemporary etymological dictionaries of the Greek language, it occurs once and once only, in the title of Priscus’ history, when the author’s contemporary, Malchus, seems to call his work Βυζαντιακά – a title *hapax legomenon*, I note, in Byzantine historiography.

The designation “ecclesiastical” for a history was introduced by Eusebius of Caesarea, who most probably wanted to distinguish his work from the secular histories of his age. It seems, thus, to be a conscious choice directly related to the content of the text and apparently of sufficient weight that all other church historians (including, much later, Nicephorus Callistus Xanthopoulos) would piously follow his lead, giving the same sort of title to their works. The only exception to the rule is Philip Sidetes, who, according to Photius, called his work Χριστιανικὴ Ἱστορία. It could have been a conscious choice, Χριστιανικὴ instead of Ἐκκλησιαστικὴ, as he wrote the history from Creation to his own days.

In ten titles from the Middle period and afterwards the generic designation history or chronicle occurs in the genitive case next to another noun. Specifically, we have: ἐκλογαί⁶⁵ / ὕλη⁶⁶ ἱστορίας, ἐκλογή⁶⁷ / σύννομις⁶⁸ / ζυγγραφή⁶⁹ / ἐπιτομή⁷⁰ / ἀποδείξεις ἱστοριῶν,⁷¹ ἐκλογή χρονογραφίας,⁷² ἐκλογή χρονικῶν.⁷³ Another title

⁶² Χρονικὸν Σύντομον of Trajan the Patrician (*Suda s.v.* Τραϊανός, 901: [...] ἔγραψε χρονικὸν σύντομον, πάνυ θαυμάσιον...); Χρονογραφικὸν σύντομον of Patriarch Nicephorus; Χρονογραφία Σύντομος, ἀφ’ οὗ ἡ οἰκουμένη ἐκτίσθη καὶ ὁ πρῶτος ἄνθρωπος; Χρονογραφεῖον σύντομον ἐκ τοῦ Εὐσεβίου τοῦ Παμφίλου Πονημάτων; Χρονικὸν νέον ἐν συντόμῳ (*Short Chronicle no. 8*), Χρονικὸν μερικόν (*Short Chronicle no. 9*).

⁶³ See Ἰωήλου χρονογραφία ἐν συνόψει.

⁶⁴ Νικηφόρου Καλλίστου τοῦ Ξανθοπούλου Ἐκκλησιαστικῆς Ἱστορίας βιβλία ιη’.

⁶⁵ Ἐκλογαὶ ἀπὸ τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας.

⁶⁶ The title was given on the basis of final words of the preamble [...] πρὸς ταυτηνὴν τὴν γραφὴν ἐξώρμησα· ταύτη τοι καὶ Ὑλὴ ἱστορίας ὄνομα ἔστω τῷ λόγῳ... (P. Gautier [ed.], *Nicephori Bryennii Historiarum Libri quattuor*, Bruxelles 1975, p. 73, 10-11).

⁶⁷ Ἐκλογή Ἱστοριῶν ἀπὸ τε τῆς Μωσείας βίβλου καὶ τῶν ἕξω ἱστοριογραφησάντων ἐπισήμων ἀνδρῶν, καὶ τῆς θείας Γραφῆς τομῶς διερχομένη μέχρι τῆς Ἀναστασίου βασιλείας.

⁶⁸ Σύννομις ἱστοριῶν [...] συγγραφείσα παρὰ Ἰωάννου κουροπαλάτου καὶ γεγονότος μεγάλου δρουγγαρίου τῆς βίγλας τοῦ Σκυλίτζη and Γεωργίου τοῦ Κεδρηνοῦ Σύννομις Ἱστοριῶν.

⁶⁹ Κριτοβούλου Ξυγγραφῆς Ἱστοριῶν πρώτη.

⁷⁰ Ἐπιτομὴ ἱστοριῶν συλλεγεῖσα καὶ συγγραφείσα παρὰ Ἰωάννου μοναχοῦ τοῦ Ζωναρᾶ τοῦ γεγονότος μεγάλου δρουγγαρίου τῆς βίγλας καὶ πρωτοασκηκῆτις.

⁷¹ See Laonikos Chalkokondyles’ title.

⁷² Ἐκλογή χρονογραφίας συνταγεῖσα ὑπὸ Γεωργίου μοναχοῦ συγκέλλου...

⁷³ Ἐκλογή τῶν Χρονικῶν ἀπὸ Ἰωάννου Ἱστορικοῦ ἀπὸ Ἀδάμ ἕως βασιλείας Καίσαρος. See also the variant title of Malalas’ chronicle in the eleventh-century codex Par. 1336: Ἐκλογή τῶν

in the same category is that of *Short Chronicle no. 2*: Ἐκ τοῦ χρονικοῦ περὶ Λέοντος τοῦ Ἰσαύρου.

The authors' aim here is slightly different compared to the previous group of titles, since the emphasis is less on the kind of text than on the selective or abridged presentation of the historical material: not, in other words, on what the work is, but rather on how it was written. With his choice of title, then, the author appears to be interested in declaring something more: his method. The same is true when he adds the qualifier "brief" or "in brief" (see preceding group of titles).

Referencing the synoptic nature of a text is a titling practice that began in the Middle Byzantine period, to which the overwhelming majority of such texts belong. The only such title for a work of the early period is that of the chronicle penned by Trajan the Patrician (*Χρονικὸν Σύντομον*), which, however, is known indirectly, from the reference in *Suda*.⁷⁴ What do the authors mean when they describe their works as "synoptic"? It is certainly not that their texts are short, nor, in reference to a chronicle, that it begins from the creation of the world. The term seems to describe, rather, their method of composition: it means that they compile their accounts by synopsising information from other sources.

One interesting title in this group is that of the work by historian Laonikos Chalkokondyles Ἀποδείξεις Ἱστοριῶν, which is drawn from the chapter headings Ἀπόδειξις ἱστοριῶν α', β' and so on. It should, however, be noted that many 16th-century codices give the variant ἱστορικόν and two from the same period χρονικόν.⁷⁵

In thirteen titles the generic designation history or chronicle occurs in adjectival form (ἱστορικός, χρονικός / χρονογραφικός) next to a noun: ἱστορικοὶ λόγοι,⁷⁶ ἱστορική διήγησις,⁷⁷ σύγγραμμα ἱστορικόν⁷⁸ in the one case, and βίβλος⁷⁹ / σύνοψις⁸⁰ χρονική, χρονική διήγησις⁸¹ / συγγραφή⁸² / ἐπιτομή⁸³ and συγγραφή χρονο-

χρονικῶν ἀπὸ Ἀδάμ ἕως Μιχαὴλ γαμβροῦ Νικηφόρου βασιλέως ἀπὸ Ἰωάννου Ἀντιοχέως τοῦ ἱστορικοῦ (I. Thurn [ed.], *Ioannis Malalae Chronographia*, Berlin-New York 2000, p. 3).

⁷⁴ See n. 62.

⁷⁵ Νικολάου χαλκοκανδύλου ἱστορικόν, ὅθεν τε ἤρξαντο οἱ αὐθένται τῶν τούρκων, καὶ πράξεις αὐτῶν καὶ ἀνδραγαθίματα ἕως τῶν ἀνδραγαθιμάτων τοῦ μεγάλου αὐθέντου τοῦ μεχέτμπεη and Νικολάου χαλκοδύλου, λαονίκου χρονικόν περὶ τῆς κατασκάψεως ἀπάσης τῆς ἐλλάδος, καὶ συμβεβηκότων ἄλλων πραγμάτων ἐν τῇ ἰταλία, ἰσπανία καὶ γερμανία καὶ παιονία καὶ περὶ πράξεων τῶν τούρκων ἕως τοῦ αὐθέντη τοῦ μεχμπέη respectively (E. Darkó [ed.], *Laonici Chalcocondylae Historiarum Demonstrationes*, I-II, Budapest 1922-1923: I, p. 1).

⁷⁶ Ἀνεγνώσθη Ὀλυμπιοδώρου ἱστορικοὶ λόγοι κβ'... (*Bibliotheca*, cod. 80); see R. C. Blockley (ed.), *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*, II, Liverpool 1983, pp. 151-220.

⁷⁷ Ἱστορική διήγησις τοῦ βίου καὶ τῶν πράξεων βασιλείου τοῦ αἰοίδιμου βασιλέως... (see p. 123).

⁷⁸ Σύγγραμμα ἱστορικόν ὡς ἐν συνόψει συντεθέν... (= *Chronicle of Ioannina*, see p. 124).

⁷⁹ Τοῦ κυροῦ Μιχαὴλ τοῦ Γλυκᾶ Βίβλος Χρονική.

⁸⁰ Τοῦ κυροῦ Κωνσταντίνου τοῦ Μανασσῆ Σύνοψις Χρονική; Σύνοψις χρονική ἀπὸ Ἀδάμ τὴν ἀρχὴν λαβοῦσα... (*Synopsis Satbas*); Σύνοψις χρονική περὶ τῶν ὅσοι Ῥωμαίων ἐβασίλευσαν; Σύνοψις χρονική Ἰακώβου τοῦ Κυριανίτη (*Short Chronicle no. 37*).

⁸¹ Χρονική διήγησις τοῦ Χωνιάτου κύρ Νικίτα ἀρχομένη ἀπὸ τῆς βασιλείας Ἰωάννου τοῦ Κομνηνοῦ καὶ λήγουσα μέχρι τῆς ἀλώσεως τῆς Κωνσταντινουπόλεως.

γραφική⁸⁴ in the other. In one title, too, the adjective ιστορικός occurs in the nominative plural as a substantive (ιστορικά⁸⁵).

However, in the titles of four texts the adjective χρονικός specifically accompanies the noun ιστορία. Thus, there are the Χρονική Ιστορία of Eunapius of Sardis⁸⁶ and that of George the Monk, the Ιστορία Χρονική of John of Antioch and the Χρονική Ιστορία of Ephraim. The same “curious” usage frequently appears in variant titles (see e.g. the case of Hesychius of Miletus⁸⁷). It is evident that in such cases both words cannot have the same genre-defining value; logically, the weight must belong to the noun. Only Eunapius, however, actually wrote a history: the others, John of Antioch and Ephraim, and Hesychius and George the Monk, wrote chronicles. Consequently, either the Byzantine authors or their copyists seem to have titled in the same way texts belonging to different generic categories, at least according to the modern classifications of “history” and “chronicle”, a practice that suggests that in the Byzantine and post-Byzantine period the terms history/historical and chronicle/chronographical were used fairly loosely.

The question is a familiar one, and the titling of Michael Psellus’ work, with all the discussion there has been about its labelling as a chronicle, is probably the best-known and much-debated example. It is, however, very interesting, and a point worth dwelling on here, that sometimes the manuscript tradition of a text preserves different variations of its title, in which the generic designation is entirely different, even in manuscripts from the same period, Middle or Late, suggesting that the same text in the same period was described and read both as history and as a chronicle. Some characteristic examples of this practice are as follows: (a) a marginal annotation on a 14th-century manuscript of the history of Agathias gives the title: Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ χρονική διήγησις τῆς βασιλείας Ἰουστινιανοῦ,⁸⁸ (b) in the codex British Library Add. 19390 of Patriarch Nicephorus’ *Short History*, from the first half of the 10th century (which preserves variation L of the text), the title is given as Χρονογραφικὸν Νικηφόρου τοῦ ἁγιωτάτου καὶ οἰκουμενικοῦ Πατριάρχου,⁸⁹ (c) in the E. de Muralt edition (based on codex Synod. 251/406) the chronicle of George the Monk is titled Χρονικὸν σύντομον ἐκ διαφόρων χρονογράφων τε καὶ ἐξηγητῶν, συλλεγὲν καὶ συνταχθὲν ὑπὸ Γεωργίου μοναχοῦ τοῦ

⁸² Γεωργίου τοῦ Ἀκροπολίτου Χρονική Συγγραφή.

⁸³ Ἐλικώνιος [...] χρονικὴν ἐπιτομὴν ἀπὸ τοῦ Ἀδάμ μέχρι τῶν χρόνων Θεοδοσίου τοῦ μεγάλου ἐν βιβλίοις ι´ (*Suda s.v.* Ἐλικώνιος, 851), Εὐστάθιος, Ἐπιφανεύς, Χρονικὴν ἐπιτομὴν τῶν ἀπὸ Αἰνείου μέχρι Ἀναστασίου βασιλείας, ἐν τόμοις θ´... (*Suda s.v.* Εὐστάθιος, 3746).

⁸⁴ Ἐτέρα συγγραφή χρονογραφικὴ τὰ κατὰ Μιχαὴλ τοῦ Ῥαγκαβῆ περιέχουσα (the second fragment of the *Scriptor Incertus*, see p. 123).

⁸⁵ Ἀνεγνώσθη Θεοφάνους Βυζαντίου ἱστορικῶν λόγοι δέκα (*Bibliotheca*, cod. 64).

⁸⁶ Ἀνεγνώσθη Εὐναπίου χρονικῆς ἱστορίας τῆς μετὰ Δέξιππον... (*Bibliotheca*, cod. 77); see Blockley (ed.), *The Fragmentary Classicising Historians*, cit., II, pp. 1-150.

⁸⁷ See p. 122.

⁸⁸ R. Keydell (ed.), *Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, Berlin 1967, p. 3.

⁸⁹ C. Mango (ed.), *Nikephoros, Patriarch of Constantinople, Short History*, Washington, DC 1990, p. 165.

ἐπίκλιν ἁμαρτωλοῦ,⁹⁰ while in the de Boor edition, based mainly on manuscripts Coisl. gr. 310 and Coisl. gr. 134, it is titled Χρονικὴ Ἱστορία; (d) the title Χρονικὴ διήγησις τοῦ Χωνιάτου κῦρ Νικήτα ἀρχομένη ἀπὸ τῆς βασιλείας Ἰωάννου τοῦ Κομνηνοῦ καὶ λήγουσα μέχρι τῆς ἀλώσεως τῆς Κωνσταντινουπόλεως for Nicetas Choniates' work comes from the 13th-century manuscript Vat. gr. 163, which also gives (along with Vat. gr. 1623 from the same century) his second, *a(u)ctior*, draft of the text. However, in Vat. gr. 1623 the title is given as Ἱστορία ἀρχομένη ἀπὸ τῆς βασιλείας τοῦ Κομνηνοῦ κῦρ Ἰωάννου...;⁹¹ (e) George Acropolites' Χρονικὴ συγγραφή appears with a variety of titles in the manuscript tradition:⁹² Τοῦ ἀκροπολίτου ἱστορικὸν ἀρχόμενον ἀπὸ τῆς ἀλώσεως τῆς κωνσταντινουπόλεως (Vat. gr. 166, 14th-15th c.), Τὸ τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιμωτάτου λογοθέτου ἱστορημα γεωργίου τοῦ ἀκροπολίτου, ἀρχόμενον ἀπὸ τῆς ἀλώσεως τῆς πόλεως (BM Add. 28828, 15th c.), Τοῦ φιλοσοφωτάτου μεγάλου λογοθέτου γεωργίου τοῦ ἀκροπολίτου χρονικὴ διήγησις (Upsal. gr. 6, 14th c.).⁹³

Our sense that Byzantine writers and copyists used genre-defining terms loosely is further confirmed by the case of twelve titles which contain neither of the words history or chronicle in either nominal or adjectival form, as we saw them in the preceding examples, but use other, similar terms to designate a generally historical work: σύνταγμα,⁹⁴ ἐγκύκλιον,⁹⁵ ἔκθεσις,⁹⁶ ἀφήγησις,⁹⁷ συγγραφή,⁹⁸ διήγησις,⁹⁹ συναγωγή,¹⁰⁰ ἐνθύμησις,¹⁰¹ ἐπιτομή¹⁰² and ἱστορημα.¹⁰³

⁹⁰ PG CX, coll. 41-42.

⁹¹ I. A. van Dieten (ed.), *Nicetae Choniatae Historia*, Berlin-New York 1975, p. 1.

⁹² A. Heisenberg (ed.), *Georgii Acropolitae Opera*, I, Leipzig 1903, p. 3.

⁹³ For the variant versions of Chalcocondyles' text see p. 130.

⁹⁴ Gelasius of Cyzicus' *Σύνταγμα τῆς ἐν Νικαίᾳ ἀγίας συνόδου περὶ ὧν διημισηθήσαν πρὸς τοὺς ἁγίους πατέρας οἱ αἰρετικοὶ καὶ ἐκφώνησις τοῦ κρατήσαντος ὀρθοδόξου δόγματος. προοίμιον περὶ τῶν κατὰ τὴν ἐν Νικαίᾳ ἀγίαν σύνοδον πραχθέντων.*

⁹⁵ See Malalas' *Ἐγκύκλιον Ἰωάννου καταγομένου ἐκ τῶν χρόνων Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου ἐκ χρόνων κτίσεως κόσμου.*

⁹⁶ Πέτρου χριστιανοῦ καὶ ὀρθοδόξου Ἀλεξανδρέως *Ἐκθεσις χρόνων ἐν συντόμῳ ἀπὸ Ἀδάμ ἕως νῦν* (Z. G. Samodurova, *Chronika Petra Aleksandrijskogo*, «Vizantijskij Vremmenik» 18, 1961, pp. 180-197; see also the variant title of John of Antioch's work in Vat. gr. 1630: *Ἐκθεσις περὶ χρόνων καὶ κτίσεως κόσμου*; Karpozilos, *Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ καὶ χρονογράφοι*, I, cit., p. 575).

⁹⁷ [...] καὶ ἀφήγησις τῶν πραχθέντων τῷ αἰοδίμῳ υἱῷ αὐτοῦ τῷ βασιλεῖ καὶ πορφυρογεννήτῳ κυρῷ Μανουὴλ τῷ Κομνηνῷ πονηθεῖσα Ἰωάννη βασιλικῷ γραμματικῷ τῷ Κιννάμῳ.

⁹⁸ Εὐσταθίου τοῦ Θεσσαλονίκης συγγραφή τῆς εἴθε ὑστερας κατ' αὐτὴν ἀλώσεως...

⁹⁹ *Διήγησις περὶ τοῦ ἐν Κωνσταντινουπόλει γεγονότος πολέμου κατὰ τὸ 573 ἔτος*, [...] συγγραφείσα παρὰ κυρίου Ἰωάννου τοῦ Κανανοῦ; *Διήγησις περὶ τῆς τελευταίας ἀλώσεως τῆς Θεσσαλονίκης συντεθεῖσα πρὸς τινα τῶν ἀξιολόγων, πολλακίς αἰτήσαντα περὶ ταύτης, ἐν ἐπιτόμῳ*; *Διήγησις βασιλέων τῶν Ἰσραηλιτῶν εἰς πόσα ἔτη ἐπέρασαν καὶ ἐπερίλαβαν βασιλείας τῆς οἰκουμένης ὅλης* (*Short Chronicle no. 72a*). For the use of the term "diegesis" in hagiography see C. Rapp, *Storytelling as Spiritual Communication in Early Greek Hagiography: The Use of Diegesis*, «Journal of Early Christian Studies» 6, 3, 1998, pp. 431-448.

¹⁰⁰ *Συναγωγή χρόνων κατὰ τὸν ἀκριβῆ ψήφον τῶν Ἀλεξανδρέων καθὼς ὑποτέτακται.*

¹⁰¹ *Ἐνθύμησις ἐβγαλμένη ἀπὸ τῆς ἀλώσεως τῶν Χριστιανῶν ἐπὶ τῶν ἀπίστων ἐπὶ χωραῖς,*

Such titles accompany texts from every period. Their use is a clear indication that, while the authors of these works considered them as belonging to the genre of historiography, they felt no compelling need to label them as specifically histories or chronicles, but were content to adopt a broader, more general term.

In sum:

a. Specific features and functions of titling practices in Byzantine historiography

Byzantine historiography, a demanding literary genre with specific rules of composition, displays a fair degree of regularity as regards titling, following certain basic principles which, however, adapt to the evolution of the genre and the needs or expectations of their readership in each age.

There appear to be four basic fields of reference as regards the titles of Byzantine historical texts: first, as one would expect, is the genre (almost all the writers are interested in making it clear that their text is a work of history); secondly, the content of the text; and then the method of composition and titles of other works of history, either ancient (this applies particularly to the Early Byzantine period) or contemporary, as seen in the number of very similar titles given to works of the same period, presumably because they reflect a generally accepted style or corresponded to the way in which history was perceived in the particular period. In very few cases is the field of reference a non-historical text (Anna Comnene's *Ἀλεξιάς*, Michael Glycas' *Βίβλος χρονική* and *Βίβλος Γενέσεως*), a fact that certainly relates directly to the author's education and interests, or to the author himself (Μέγας Χρονογράφος, the chronicle of Sphrantzes, *Short Chronicle no. 36*).

As pre-eminently generic, that is, as basically intended to assign the text to the broader category of similar works, the titles of Byzantine historical texts are often much the same, serving to some extent the first two basic purposes of a title, that is, to identify a work and describe its content. Given that many texts have the same title, the distinction between them must depend on the name of the author, which is added to the title, forming an inseparable part of it. As regards content, in the Early Byzantine period the writers designated it concisely with one or two qualifiers, a custom that was abandoned in the middle period, when titles were expanded, usually indicating the beginning and end-point of the historical narrative, more rarely the specific content.

As regards more specifically the literary genre, however, the titles seem to take into account the internal distinction between history and chronicle, in the sense that one or the other term is used, but it is only in the Early Byzantine period that

διδαγμένη γραφικῶς ὑπὸ τοῦ τοῦ Ἁγίου Ὁρους Διονυσίου (*Short Chronicle no. 56*), Ἐνθύμησις περὶ τῆς συνόδου (*Short Chronicle no. 104*).

¹⁰² Ἐπιτομή χρόνων τῶν ἀπὸ Ἀδὰμ τοῦ πρωτοπλάστου ἀνθρώπου... (*Chronicon Paschale*), Ἐπιτομή τῶν κατορθωμάτων τῷ μακαρίτῃ βασιλεῖ καὶ πορφυρογεννήτῳ κυρίῳ Ἰωάννῃ τῷ Κομνηνῷ...

¹⁰³ Variant of the title of George Acropolites' work (see above).

the titles correspond absolutely to one or the other sub-genre, as these are now classified. From the Middle period onwards, when the boundaries between histories and chronicles begin to blur, we find more descriptive references to genre, with the emphasis often laid on the method of composition (*synopsis*) of the text rather than the literary genre. That is also when many peculiar titles begin to appear in the manuscript tradition, either as principle or as variant titles, something which further reinforces the sense that the Byzantines used the terms ‘history’ and ‘chronicle’ fairly loosely, designating the general type of work (historical) rather than the precise generic category (history or chronicle).

As regards the third function of the title, which might be described as promotion, the basic similarity of the titles with their very minor differences creates the impression that the authors of the texts had little interest in attracting readers through the use of imaginative titles. The variety seen in Early Byzantine classicising historiography, when writers seem to have been more concerned with the question of titling their works, is not repeated in subsequent periods, with very few isolated exceptions of truly remarkable titles. We should not assume, though, that Byzantine authors had no interest in “advertising” their works through their titles. What changed, as I see it, was the way in which they sought to do so: precisely since these were works of history, a rhetorical title would presumably be less likely to attract potential readers than one which stressed the author’s credentials and social position, citing his offices, titles and honours, a custom very much in evidence, as we have seen, in the Middle Byzantine period.

I would also interpret in the same light the constant use of terms like ‘synopsis’, ‘epitome’, ‘selection’, particularly in the Middle period. Evidently, what this era was looking for was compendious historical narratives, handbooks covering long historical periods, which made it clear from the outset that this was what the reader was getting.

From this point of view the titles of Byzantine historical texts had a direct influence on the perception and interpretation of the text they accompanied, declaring their genre (generally historical) and more specifically their content (history of which period) and method of composition (brief presentation).

b. Historical dynamic of titling practice in Byzantine historical works

In the Early Byzantine period, when history-writing can easily be divided into three basic groups, we also have three different titling practices: ecclesiastical histories are always labelled as such, presumably because it was necessary to distinguish this new kind of work from historiography in the classical manner. By contrast, the titles of the latter type of historiography are varied, inventive, and obviously intended to declare a link with older history-writing tradition: their authors seek both to break new ground as better-educated while at the same time proclaiming themselves the bearers of ancient Greek tradition. They are also influenced by the titles of contemporary works, that is, what might be described as intertitling was a feature of this period in the domain of history-writing, while chronicles, by contrast, were given a variety of titles, markedly more expansive, and often non-standardised.

In the Middle period, when histories and chronicles shared more common characteristics, titling practice is also similar and has become fairly standardised. We have long, two-part titles, more references to the person of the author, emphasis on the method of composition, and versions of titles moving between history and chronicle.

In the Late period, writers appear to be freer than ever in their choice of title, both in relation to genre (see for example the use of the term διήγησις) and in relation to the other historical texts of the period: for the first time intertitling does not seem to play a particular role in the selection of a title, since it is hard to find similar titles, and it would perhaps be more accurate to say that writers were looking back to the history-writing of the Early Byzantine period, re-adopting titling practices that had been abandoned. The titling of chronicles at this time appears to be totally *ad libitum*.

All these observations on the titling of Byzantine historical works should be broadly associated with the titling of other kinds of Byzantine texts, and I look forward to seeing similar studies for other genres, in order to round out the image we have of the creation of Byzantine literature and how it was received by the readers of its day.

Appendix

List of titles of Byzantine historical works taken into account in this paper.

Early Byzantine period

Agathias, Ἀγαθίου σχολιαστικοῦ Ἱστορίαι¹⁰⁴

Basil the Cilician, Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία¹⁰⁵

Candidus, Ἱστορία¹⁰⁶

Chronicon Paschale: Ἐπιτομὴ χρόνων τῶν ἀπὸ Ἀδὰμ τοῦ πρωτοπλάστου ἀνθρώπου ἕως κ' ἔτους τῆς βασιλείας Ἡρακλείου τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ μετὰ ὑπατεῖαν ἔτους ιθ' καὶ ιη' ἔτους τῆς βασιλείας Ἡρακλείου νέου Κωνσταντίνου τοῦ αὐτοῦ υἱοῦ ἰνδικτιῶνος γ'¹⁰⁷

Eunapius of Sardis, Χρονικὴ Ἱστορία¹⁰⁸

Eusebius of Caesarea, Εὐσεβίου Ἐκκλησιαστικῆς Ἱστορίας Α¹⁰⁹

Eustathius of Epirhania, Χρονικὴ ἐπιτομή¹¹⁰

¹⁰⁴ Keydell (ed.), *Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, cit.

¹⁰⁵ See n. 53.

¹⁰⁶ See n. 46.

¹⁰⁷ L. Dindorf (ed.), *Chronicon paschale*, Bonn 1832.

¹⁰⁸ See n. 86.

¹⁰⁹ G. Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique*, I-III, Paris 1952-1958.

¹¹⁰ See n. 83.

- Evagrius Scholasticus, Εὐαγρίου Σχολαστικοῦ Ἐπιφανέως καὶ ἀπὸ ἐπάρχων ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας τόμος Α¹¹¹
- Gelasius of Caesarea, Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία¹¹²
- Gelasius of Cyzicus, Σύνταγμα τῆς ἐν Νικαία ἀγίας συνόδου περὶ ὧν διημι-
σβήτησαν πρὸς τοὺς ἀγίους πατέρας οἱ αἰρετικοὶ καὶ ἐκφώνησις τοῦ
κρατήσαντος ὀρθοδόξου δόγματος. προοίμιον περὶ τῶν κατὰ τὴν ἐν Νικαία ἀ-
γίαν σύνοδον πραχθέντων¹¹³
- Heliconius of Byzantium, Χρονικὴ ἐπιτομή¹¹⁴
- Hesychius of Miletus, Ἱστορία Ῥωμαϊκὴ τε καὶ παντοδαπή¹¹⁵
- John Diacrinomenus, Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία¹¹⁶
- John Malalas, Ἐγκύκλιον Ἰωάννου καταγομένου ἐκ τῶν χρόνων Κωνσταντίνου
τοῦ μεγάλου ἐκ χρόνων κτίσεως κόσμου¹¹⁷
- John of Antioch, Ἱστορία Χρονικὴ¹¹⁸
- John of Eriphania, Ἱστορίαι¹¹⁹
- John the Lydian, Περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαϊκῆς πολιτείας¹²⁰
- Malchus, Βυζαντιακά¹²¹
- Menander the Guardsman, Ἱστορία¹²²
- Nonnosus, Ἱστορία¹²³
- Olympiodorus of Thebes, Ἱστορικοὶ λόγοι¹²⁴
- Peter the Patrician, Περὶ πολιτικῆς καταστάσεως¹²⁵
- Peter the Patrician, Ἱστορίαι¹²⁶
- Philip Sidetes, Χριστιανικὴ Ἱστορία¹²⁷

¹¹¹ J. Bidez, L. Parmentier (eds.), *The Ecclesiastical History of Evagrius with the Scholia*, London 1898.

¹¹² See n. 53.

¹¹³ M. Heinemann, G. Löschcke (eds.), *Gelasius, Kirchengeschichte*, Leipzig 1918.

¹¹⁴ See n. 83.

¹¹⁵ K. Müller (ed.), *Fragmenta historicorum Graecorum (FHG)*, IV, Paris 1841, pp. 143-177.

¹¹⁶ G. C. Hansen (ed.), *Theodoros Anagnostes, Kirchengeschichte*, Berlin 1971, pp. 152-157.

¹¹⁷ Thurn (ed.), *Ioannis Malalae Chronographia*, cit.

¹¹⁸ U. Roberto (ed.), *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica*, Berlin 2005.

¹¹⁹ Müller, *Fragmenta*, cit., pp. 273-276.

¹²⁰ A. C. Bandy (ed.), *Ioannes Lydus On Powers or The Magistracies of the Roman State*, Philadelphia 1983.

¹²¹ See n. 43.

¹²² See n. 46.

¹²³ See n. 46.

¹²⁴ See n. 76.

¹²⁵ See n. 43.

¹²⁶ Müller, *Fragmenta*, cit., pp. 184-199.

¹²⁷ See n. 54.

- Philostorgius, Ἐκ τῶν Ἐκκλησιαστικῶν Ἱστοριῶν Φιλοστοργίου ἐπιτομὴ ἀπὸ φωνῆς Φωτίου πατριάρχου¹²⁸
- Priscus of Panium, Ἱστορίαν Βυζαντιακὴν, καὶ τὰ κατ' Ἀττίλαν¹²⁹
- Procopius, Ὑπὲρ τῶν πολέμων¹³⁰
- Socrates Scholasticus, Σωκράτους Ἐκκλησιαστικῆς Ἱστορίας βιβλίον πρῶτον¹³¹
- Sozomenus, Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία¹³²
- Theodore Anagnostes, Ἐκλογαὶ ἀπὸ τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας Θεοδώρου Ἀναγνώστου¹³³
- Theodoret of Cyrhus, Θεοδωρήτου ἐπισκόπου Κύρου Ἐκκλησιαστικῆς Ἱστορίας τόμος πρῶτος¹³⁴
- Theophanes of Byzantium, Ἱστορικά¹³⁵
- Theophylact Simocatta, Θεοφυλάκτου ἀπὸ ἐπάρχων καὶ ἀντιγραφέως οἰκουμενικῆς ἱστορίας βιβλίον α'¹³⁶
- Trajan the Patrician, Χρονικὸν σύντομον¹³⁷
- Zacharias Scholasticus, Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία¹³⁸
- Zosimus, Ζωσίμου κόμιτος καὶ ἀποφισκοσυνηγόρου Ἱστορίας Νέας βιβλίον πρῶτον¹³⁹

Middle Byzantine period

- Anna Comnena, Ἀννης τῆς Κομνηνῆς Ἀλεξιάς¹⁴⁰
- Constantine Manasses, Τοῦ κυροῦ Κωνσταντίνου τοῦ Μανασσῆ Σύνοψις Χρονική¹⁴¹
- Eustathius of Thessalonica, Εὐσταθίου τοῦ Θεσσαλονίκης συγγραφή τῆς εἴθε ὑστέρας κατ' αὐτὴν ἀλώσεως, ἠρρωστημένης μὲν ἐπὶ τῆς κατὰ τὸν Κομνηνὸν Ἀνδρόνικον δυσδαίμονος βασιλείας καχεξίας λόγῳ, ἣν ἐκεῖνος φαῦλα διαι-

¹²⁸ F. Winkelmann (ed., post J. Bidez), Philostorgius, *Kirchengeschichte*, Berlin 1981³.

¹²⁹ Blockley (ed.), *The Fragmentary Classicising Historians*, cit., II, pp. 221-440.

¹³⁰ J. Haury (ed.), Procopii Caesariensis *Opera omnia*, I-III, Leipzig 1905-1913.

¹³¹ P. Maraval, P. Périchon (eds.), Socrate de Constantinople, *Histoire ecclésiastique (Livres I-VII)*, Paris 2004-2007.

¹³² J. Bidez, G. C. Hansen (eds.), Sozomenus, *Kirchengeschichte*, Berlin 1960.

¹³³ Hansen (ed.), Theodoros Anagnostes, *Kirchengeschichte*, cit., pp. 96-151.

¹³⁴ L. Parmentier, F. Scheidweiler (eds.), Theodoret, *Kirchengeschichte*, Berlin 1954².

¹³⁵ See n. 85.

¹³⁶ C. de Boor (ed.), Theophylacti Simocattae *Historiae*, Leipzig 1887 (repr. P. Wirth, Stuttgart 1972).

¹³⁷ See n. 62.

¹³⁸ See n. 10.

¹³⁹ F. Paschoud (ed.), Zosime, *Histoire nouvelle*, I-III, Paris 1971-1989.

¹⁴⁰ D. R. Reinsch, A. Kambylis (eds.), Annae Comnenae *Alexias*, Berlin-New York 2001.

¹⁴¹ O. Lampsidis (ed.), Constantini Manassis *Breviarium Chronicum*, Athens 1996.

τῶν κατὰ τῆς οἰκουμένης πολλὴν ἐκ μακροῦ ἤθροιζε, ταχὺ δὲ πάνυ τεθεραπευμένης ὑπὸ τοῦ ἐλευθερωτοῦ μεγάλου βασιλέως Ἰσαακίου τοῦ Ἀγγέλου, διαδεξαμένου ἐκείνον εὐδαιμόνως καὶ εὐτυχῶς τῷ κόσμῳ προνοίᾳ καὶ εὐμενείᾳ θεοῦ μετ' οὐ πολλὰς ἡμέρας τοῦ ἀλῶναι τὴν πόλιν, ἐν τῷ χρήσασθαι ὀξυχειρίᾳ ἔργων, ὡς δέον μάλιστα ἦν, ἧς αὐτῷ θεὸς συνεφήμητο, καθὰ λόγος ἕτερος καιρὸν εὐρηκῶς περιηγήσεται¹⁴²

George Cedrenus, Γεωργίου τοῦ Κεδρηνοῦ Σύνοψις Ἱστοριῶν¹⁴³

George Syncellus, Ἐκλογή χρονογραφίας συνταγεῖσα ὑπὸ Γεωργίου μοναχοῦ συγκέλλου γεγονότος Ταρασίου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως ἀπὸ Ἀδάμ μέχρι Διοκλητιανοῦ¹⁴⁴

George the Monk, Χρονικὴ Ἱστορία¹⁴⁵

John Cameniates, Ἰωάννου κληρικοῦ καὶ κουβουκλεισίου τοῦ Καμινιάτου εἰς τὴν ἄλωσιν τῆς Θεσσαλονίκης¹⁴⁶

John Cinnamus, Ἐπιτομὴ τῶν κατορθωμάτων τῷ μακαρίτῃ βασιλεῖ καὶ πορφυρογεννήτῳ κυρίῳ Ἰωάννῃ τῷ Κομνηνῷ. Καὶ ἀφήγησις τῶν πραχθέντων τῷ αἰοιδίμῳ υἱῷ αὐτοῦ τῷ βασιλεῖ καὶ πορφυρογεννήτῳ κυρῷ Μανουὴλ τῷ Κομνηνῷ πονηθεῖσα Ἰωάννῃ βασιλικῷ γραμματικῷ τῷ Κιννάμῳ¹⁴⁷

John Skylitzes, Σύνοψις ἱστοριῶν ἀρχομένη ἀπὸ τῆς ἀναιρέσεως Νικηφόρου βασιλέως τοῦ ἀπὸ γενικῶν καὶ μέχρι τῆς βασιλείας Ἰσαακίου τοῦ Κομνηνοῦ συγγραφεῖσα παρὰ Ἰωάννου κουροπαλάτου καὶ γεγονότος μεγάλου δρουγγαρίου τῆς βίγλας τοῦ Σκυλίτζη¹⁴⁸

John Zonaras, Ἐπιτομὴ ἱστοριῶν συλλεγεῖσα καὶ συγγραφεῖσα παρὰ Ἰωάννου μοναχοῦ τοῦ Ζωναρᾶ τοῦ γεγονότος μεγάλου δρουγγαρίου τῆς βίγλας καὶ πρωτοασηκρήτις¹⁴⁹

Joseph Genesisius, Βασιλεῖαι¹⁵⁰

Leo the Deacon, Λέοντος Διακόνου Ἱστορία, ἀρχομένη ἀπὸ τῆς τελευτῆς τοῦ αὐτοκράτορος Κωνσταντίνου, μέχρι τῆς τελευτῆς Ἰωάννου τοῦ αὐτοκράτορος, τοῦ ἐπιλεγομένου Τζιμισκῆ¹⁵¹

¹⁴² S. Kyriakidis (ed.), Eustazio di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*, Palermo 1961.

¹⁴³ I. Bekker (ed.), Georgius Cedrenus *Ioannis Scylitzae Ope*, I-II, Bonn 1838-1839.

¹⁴⁴ A. A. Mosshammer (ed.), Georgius Syncellus, *Ecloga chronographica*, Leipzig 1984.

¹⁴⁵ C. de Boor (ed.), Georgii Monachi *Chronicon*, I-II, Leipzig 1904 (repr. P. Wirth, Stuttgart 1978).

¹⁴⁶ G. Böhlig (ed.), Ioannis Caminiatae *De Expugnatione Thessalonicae*, Berlin-New York 1973.

¹⁴⁷ A. Meineke (ed.), Ioannis Cinnami *Epitome rerum ab Ioanne et Alexio Comnenis gestarum*, Bonn 1836.

¹⁴⁸ I. Thurn (ed.), Ioannis Scylitzae *Synopsis Historiarum*, Berlin-New York 1973.

¹⁴⁹ M. Pinder (ed.), Ioannis Zonarae *Annales*, I-II, Bonn 1841, 1844.

¹⁵⁰ A. Lesmüller-Werner, I. Thurn (eds.), Iosephi Genesisii *Regum Libri Quattor*, Berlin-New York 1978.

¹⁵¹ C. B. Hase (ed.), Leonis Diaconi Caloënsis *Historia, scriptoresque alii ad res byzantinas pertinentes*, Bonn 1828.

Michael Attaleiates, Ἱστορία ἐκτεθεῖσα παρὰ Μιχαήλ, προέδρου, κριτοῦ ἐπὶ τοῦ ἵπποδρόμου καὶ τοῦ βήλου, τοῦ Ἀτταλειάτου¹⁵²

Michael Glycas, Τοῦ κυροῦ Μιχαήλ τοῦ Γλυκᾶ Βίβλος Χρονικὴ¹⁵³

Michael Psellus, {Χρονογραφία πονηθεῖσα τῷ πανσόφῳ μοναχῷ Μιχαήλ τῷ ὑπερτίμῳ, ἱστοροῦσα τὰς πράξεις τῶν βασιλέων, τοῦ τε Βασιλείου καὶ Κωνσταντίνου τῶν πορφυρογεννήτων· τοῦ τε μετ' αὐτοὺς Ῥωμανοῦ τοῦ Ἀργυροπάλου· τοῦ μετ' ἐκείνον Μιχαήλ τοῦ Παφλαγόνο· τοῦ ἀπὸ καισάρων ἄρξαντος μετ' αὐτὸν ἀνεπιού τούτου Μιχαήλ· τῶν ἐξῆς δύο ἀνταδελφῶν καὶ πορφυρογεννήτων, τῆς τε κυρᾶς Ζωῆς· καὶ τῆς κυρᾶς Θεοδώρας· τοῦ σὺν αὐταῖς, Κωνσταντίνου τοῦ Μονομάχου· τῆς μονοκρατορίσεως θατέρας τῶν δύο ἀδελφῶν, κυρᾶς Θεοδώρας· τοῦ μετ' ἐκείνην, Μιχαήλ τοῦ Γέροντος· τοῦ μετ' ἐκείνον, Ἰσαακίου τοῦ Κομνηνοῦ· καὶ ἕως τῆς ἀναρρήσεως Κωνσταντίνου τοῦ Δούκα}¹⁵⁴

Michael Psellus, Ἱστορία σύντομος τῶν παρὰ τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ βασιλευσάντων καὶ αὐτῆς τῇ νεωτέρᾳ, τοὺς μηδὲν ἀξιόλογον πράξαντας τῶν βασιλέων ὑπερβαίνουσα, τὴν μέντοι ἀρχὴν ἀπὸ Ῥωμίλου ποιησαμένη. Συγγραφεὺς δὲ τῆς ἱστορίας ὁ ἐρικυδέστατος ὑπέρτιμος ὁ Ψελλός¹⁵⁵

Nicephorus Bryennius, Ὑλὴ Ἱστορίας¹⁵⁶

Nicetas Choniates, Χρονικὴ διήγησις τοῦ Χωνιάτου κύρ Νικήτα ἀρχομένη ἀπὸ τῆς βασιλείας Ἰωάννου τοῦ Κομνηνοῦ καὶ λήγουσα μέχρι τῆς ἀλώσεως τῆς Κωνσταντινουπόλεως¹⁵⁷

Patriarch Nicephorus, Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Νικηφόρου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως Ἱστορία Σύντομος ἀπὸ τῆς Μαυρικίου βασιλείας¹⁵⁸

Patriarch Nicephorus, Χρονογραφικὸν σύντομον¹⁵⁹

Peter of Alexandria, Πέτρου χριστιανοῦ καὶ ὀρθοδόξου Ἀλεξανδρέως Ἐκθεσις χρόνων ἐν συντόμῳ ἀπὸ Ἀδὰμ ἕως νῦν¹⁶⁰

Scriptor Incertus de Leone Armenio: Περὶ Νικηφόρου τοῦ βασιλέως καὶ πῶς ἀφήσιν τὰ κῶλα ἐν Βουλγαρίᾳ,¹⁶¹ Ἐτέρα συγγραφή χρονογραφικὴ τὰ κατὰ Μιχαήλ τοῦ Ῥαγκαβὲ περιέχουσα, Περὶ τῆς βασιλείας Λέοντος υἱοῦ Βάρδα τοῦ Ἀρμενίου¹⁶²

¹⁵² Eu. Tsolakakis (ed.), *Michaelis Attaliatae Historia*, Athens 2011.

¹⁵³ I. Bekker (ed.), *Michaelis Glycae Annales*, Bonn 1836.

¹⁵⁴ See n. 28.

¹⁵⁵ W. J. Aerts (ed.), *Michaelis Pselli Historia Syntomos*, Berlin-New York 1990.

¹⁵⁶ Gautier (ed.), *Nicephori Bryennii Historiarum Libri quattuor*, cit.

¹⁵⁷ van Dieten (ed.), *Nicetae Choniatae Historia*, cit.

¹⁵⁸ Mango (ed.), *Nikephoros, Patriarch of Constantinople, Short History*, cit.

¹⁵⁹ C. de Boor (ed.), *Nicephori archiepiscopi Constantinopolitani Opuscula historica*, Leipzig 1880, pp. 91-135.

¹⁶⁰ See n. 96.

¹⁶¹ See n. 17.

¹⁶² See n. 18.

Short Chronicle no. 1: Ἀπὸ τοῦ μεγάλου χρονογράφου¹⁶³

Short Chronicle no. 2: Ἐκ τοῦ χρονικοῦ περὶ Λέοντος τοῦ Ἰσαύρου¹⁶⁴

Short Chronicle no. 45: Χρονογραφίον ἀφ' οὗ εἰσηλθον οἱ Σαρακηνοὶ εἰς Σικελίαν¹⁶⁵

Symeon Magistros and Logothetes, Συμεὼν Μαγίστρου καὶ Λογοθέτου Χρονικόν¹⁶⁶

Theophanes Confessor, Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Θεοφάνους ἡγουμένου τοῦ Ἀγροῦ καὶ ὁμολογητοῦ χρονογραφία ἐτῶν φκῆ ἀρχομένη ἀπὸ πρώτου ἔτους Διοκλητιανοῦ ἕως δευτέρου ἔτους Μιχαήλ καὶ Θεοφυλάκτου υἱοῦ αὐτοῦ· τοῦτ' ἔστιν ἀπὸ τοῦ ,εψοζ' ἔτους τοῦ κόσμου ἕως ἔτους ,σετ' κατὰ τοὺς Ἀλεξανδρεῖς, κατὰ δὲ Ῥωμαίους ,σκα¹⁶⁷

Theophanes Continuatus: Χρονογραφία συγγραφείσα ἐκ προστάξεως Κωνσταντίνου τοῦ φιλοχρίστου καὶ πορφυρογεννήτου δεσπότης ἡμῶν, υἱοῦ Λέοντος τοῦ σοφωτάτου δεσπότης καὶ ἀοιδίμου ἡμῶν βασιλέως, ἀρχομένη ἔνθεν κατέληξεν ὁ κατὰ γένος προσηκῶν τῷ βασιλεῖ μακαρίκτης Θεοφάνης ὁ τῆς Σιγριανῆς, ἦγον ἀπὸ τῆς βασιλείας Λέοντος τοῦ ἐξ Ἀρμενίας· ἥς τὰς τε καθ' ἕκαστα ὑποθέσεις ὁ αὐτὸς βασιλεὺς Κωνσταντίνος φιλοπόνως συνέλεξε καὶ εὐσυνόπτως ἐξέθετο κρὸς εὐκρινῆ τοῖς μετέπειτα δῆλωσιν¹⁶⁸

Vita Basilii: Ἱστορικὴ διήγησις τοῦ βίου καὶ τῶν πράξεων βασιλείου τοῦ ἀοιδίου βασιλέως, ἦν Κωνσταντίνος βασιλεὺς ἐν Θεῷ Ῥωμαίων, ὁ τούτου υἱωνός, φιλοπόνως ἀπὸ διαφόρων ἀθροίσας διηγημάτων τῷ γράφοντι προσανέθετο¹⁶⁹

Βίβλος Γενέσεως¹⁷⁰

Ἐκλογαὶ ἀπὸ τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας¹⁷¹

Ἐκλογή Ἱστοριῶν ἀπὸ τε τῆς Μωσέως βίβλου καὶ τῶν ἔξω ἱστοριογραφησάντων ἐπισήμων ἀνδρῶν, καὶ τῆς θείας Γραφῆς τομῶς διερχομένη μέχρι τῆς Ἀναστασίας βασιλείας¹⁷²

Ἐκλογή τῶν Χρονικῶν ἀπὸ Ἰωάννου Ἱστορικοῦ ἀπὸ Ἀδὰμ ἕως βασιλείας Καίσαρος¹⁷³

¹⁶³ P. Schreiner (ed.), *Die byzantinischen Kleinchroniken*, Wien 1975, pp. 40-45.

¹⁶⁴ Schreiner (ed.), *Kleinchroniken*, cit., pp. 47-49.

¹⁶⁵ Schreiner (ed.), *Kleinchroniken*, cit., pp. 331-340.

¹⁶⁶ S. Wahlgren (ed.), *Symeonis Magistri et Logothetae Chronicon*, Berlin-New York 2006.

¹⁶⁷ C. de Boor (ed.), *Theophanis Chronographia*, I-II, Leipzig 1883-1885.

¹⁶⁸ J. M. Featherstone, J. Signes-Codoñer (eds.), *Chronographiae quae Theophanis Continuati nomine fertur Libri I-IV*, Boston-Berlin 2015.

¹⁶⁹ I. Ševčenko (ed.), *Chronographiae quae Theophanis continuati nomine fertur liber quo Vita Basilii Imperatoris amplectitur*, Berlin 2011.

¹⁷⁰ C. Frick (ed.), *Chronica Minora*, I, Leipzig 1892, pp. 3-77.

¹⁷¹ J. A. Cramer (ed.), *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, II, Oxford 1839, pp. 87-114.

¹⁷² Cramer (ed.), *Anecdota Graeca*, cit., pp. 166-230.

¹⁷³ Cramer (ed.), *Anecdota Graeca*, cit., pp. 231-241.

Συναγωγή χρόνων κατὰ τὸν ἀκριβῆ ψῆφον τῶν Ἀλεξανδρέων καθὼς ὑποτέτακται¹⁷⁴

Σύνοψις χρονικὴ περὶ τῶν ὅσοι Ῥωμαίων ἐβασίλευσαν¹⁷⁵

Χρονογραφεῖον Σύντομον ἐκ τοῦ Εὐσεβίου τοῦ Παμφίλου Πονημάτων¹⁷⁶

Χρονογραφία Σύντομος, ἀφ' οὗ ἡ οἰκουμένη ἐκτίσθη καὶ ὁ πρῶτος ἄνθρωπος¹⁷⁷

Late Byzantine period

Chronicle of Ioannina: Σύγγραμμα ἱστορικὸν ὡς ἐν συνόψει συντεθὲν δηλὸν τοὺς ἀπὸ τοῦ εὐσεβοῦς βασιλέως κυροῦ Ἀνδρονίκου τοῦ Παλαιολόγου κατάρξαντας μέχρι καὶ τοῦ δεσπότης Θωμᾶ τοῦ τυράννου τοῦ ἐπωνομαζομένου Κομνηνοῦ τοῦ Πρεαλούμπου¹⁷⁸

Chronicle of Morea: Τὰ Χρονικὰ τοῦ Μορέως¹⁷⁹

Ephraim, Ἐφραὶμ Αἰνίου Χρονικὴ Ἱστορία¹⁸⁰

George Acropolites, Γεωργίου τοῦ Ἀκροπολίτου Χρονικὴ Συγγραφή¹⁸¹

George Pachymeres, Συγγραφικαὶ ἱστορίαι¹⁸²

George Sphrantzes, Οἰκτρὸς Γεώργιος Σφραντζῆς ὁ καὶ πρωτοβεστιαρίτης, Γρηγόριος τάχα μοναχός, ταῦτα ἔγραψεν ὑπὲρ τῶν καθ' ἑαυτὸν καὶ τινῶν μερικῶν γεγονότων ἐν τῷ τῆς ἀθλίας ζωῆς αὐτοῦ χρόνῳ¹⁸³

Joel, Ἰωήλου χρονογραφία ἐν συνόψει¹⁸⁴

John Anagnostes, Διήγησις περὶ τῆς τελευταίας ἀλώσεως τῆς Θεσσαλονίκης συντεθεῖσα πρὸς τινὰ τῶν αξιολόγων, πολλακίς αἰτήσαντα περὶ ταύτης, ἐν ἐπιτόμῳ¹⁸⁵

John Cananus, Διήγησις περὶ τοῦ ἐν Κωνσταντινουπόλει γεγονότος πολέμου κατὰ τὸ 578 ἔτος, ὅτε ὁ Ἀμουράτ Πεῖς παρέπεσε ταύτῃ μετὰ δυνάμεως βαρείας καὶ παρολίγον ταύτην ἐκράτει, εἰ μὴ ἡ ὑπέραγνος Μήτηρ τοῦ

¹⁷⁴ de Boor (ed.), Nicephori archiepiscopi Constantinopolitani *Opuscula historica*, cit., pp. 218-226.

¹⁷⁵ F. Cumont (ed.), *Anecdota Bruxellensia*, I, *Chroniques byzantines du manuscrit 11376*, Gand 1894, pp. 16-34.

¹⁷⁶ A. Schöne (ed.), *Χρονογραφεῖον Σύντομον, Eusebi Chronicorum liber prior*, I, Berlin 1875, appendix IV, pp. 63-102.

¹⁷⁷ A. Bauer (ed.), *Anonymi Chronographia Syntomos e codice Matritensis No. 121 (nunc 4701)*, Leipzig 1909.

¹⁷⁸ See nn. 24 and 25.

¹⁷⁹ J. M. Egea (ed.), *La crónica de Morea. Estudio preliminar, texto y traducción*, Madrid 1996.

¹⁸⁰ O. Lampsides (ed.), Ephraem Aenii *Historia Chronica*, Athens 1990.

¹⁸¹ A. Heisenberg (ed.), *Georgii Acropolitae Opera*, I, Leipzig 1903.

¹⁸² See n. 61.

¹⁸³ R. Maisano (ed.), Giorgio Sfranze, *Cronaca*, Roma 1990.

¹⁸⁴ F. Iadevaia (ed.), Gioele, *Cronografia Compendiaria*, Messina 1979.

¹⁸⁵ G. Tsaras (ed.), *Διήγησις περὶ τῆς τελευταίας ἀλώσεως τῆς Θεσσαλονίκης. Μονοψία ἐπὶ τῇ ἀλώσει τῆς Θεσσαλονίκης*, Thessaloniki 1958.

- Κυρίου ταύτην ἐφύλαξε, συγγραφείσα παρὰ κυρίου Ἰωάννου τοῦ Κανανου¹⁸⁶
 John Cantacuzenus, Ἰωάννου τοῦ Καντακουζηνου Ἱστοριῶν βιβλία δ¹⁸⁷
 Laonikos Chalkokondyles, Ἀποδείξεις Ἱστοριῶν¹⁸⁸
 Michael Critobulus, Κριτοβούλου Ξυγγραφῆς Ἱστοριῶν πρώτη¹⁸⁹
 Michael Panaretos, Περὶ τῶν τῆς Τραπεζούντος βασιλέων, τῶν μεγάλων
 Κομνηνῶν, ὅπως καὶ πότε καὶ πόσον ἕκαστος ἐβασίλευσεν¹⁹⁰
 Nicephorus Callistus Xanthopoulos, Νικηφόρου Καλλίστου τοῦ Ξανθοπούλου
 Ἐκκλησιαστικῆς Ἱστορίας βιβλία ιη¹⁹¹
 Nicephorus Gregoras, Νικηφόρου τοῦ Γρηγοῦ Ῥωμαϊκῆς Ἱστορίας λόγος Α¹⁹²
Short Chronicle no. 8: Χρονικὸν νέον ἐν συντόμῳ¹⁹³
Short Chronicle no. 9: Χρονικὸν μερικόν¹⁹⁴
Short Chronicle no. 14: Περὶ τῶν ἀπὸ κτίσεως κόσμου ἐτῶν καὶ τῶν ἀνεκαθεν
 βασιλευσάντων ἐν τῇ Ῥωμανίᾳ¹⁹⁵
Short Chronicle no. 17: Χρονογραφικὸν ἀπὸ τοῦ ἐν ἀγίοις Κωνσταντίνου¹⁹⁶
Short Chronicle no. 30: Περὶ τῆς Μυτιλήνης¹⁹⁷
Short Chronicle no. 36: Ἐντεῦθεν ἄρχομαι ἀπὸ τὸν καιρὸν τῆς Βενετίας, πότε
 ἔγινεν, καὶ θέλω εἰπεῖν ἕως τὸν καιρὸν τῆς Μοθώνης¹⁹⁸
Short Chronicle no. 37: Σύνοψις χρονικῆ Ἰακώβου τοῦ Κυριανίτη¹⁹⁹
Short Chronicle no. 50A: Αἱ παρούσαι χῶραι ἐκτίσθησαν πρὶν τοῦ Χριστοῦ²⁰⁰
Short Chronicle no. 50B: Περὶ τῆς Κωνσταντινουπόλεως καὶ τῆς Ἁγίας Σοφίας
 πότε ἐκτίσθησαν²⁰¹
Short Chronicle no. 55: Περὶ τῆς χρονογραφίας τῶν Ἰσραηλιτῶν²⁰²

¹⁸⁶ E. Pinto (ed.), Giovanni Cananos, *L'assedio di Costantinopoli*, Messina 1977.

¹⁸⁷ L. Schopen (ed.), Ioannis Cantacuzeni eximperatoris *Historiarum libri IV*, I-III, Bonn 1828-1832.

¹⁸⁸ Darkó (ed.), Laonici Chalcocondylae *Historiarum Demonstrationes*, cit.

¹⁸⁹ D. R. Reinsch (ed.), Critobuli Imbriotae *Historiae*, Berlin 1983.

¹⁹⁰ O. Lampsidis (ed.), Μιχαὴλ τοῦ Παναρέτου *Περὶ τῶν Μεγάλων Κομνηνῶν*, Athens 1958.

¹⁹¹ PG CXLV, coll. 557-1332; CXLVI, coll. 9-1274; CXLVII, coll. 9-448.

¹⁹² I. Bekker, L. Schopen (eds.), Nicephori Gregorae *Historiae Byzantinae*, I-III, Bonn 1829-1855.

¹⁹³ Schreiner (ed.), *Kleinchroniken*, cit., pp. 74-87.

¹⁹⁴ *Ibid.*, pp. 91-100.

¹⁹⁵ *Ibid.*, pp. 128-155.

¹⁹⁶ *Ibid.*, p. 170.

¹⁹⁷ *Ibid.*, pp. 219-221.

¹⁹⁸ *Ibid.*, pp. 290-296.

¹⁹⁹ *Ibid.*, pp. 298-302.

²⁰⁰ *Ibid.*, p. 361.

²⁰¹ *Ibid.*, pp. 362-366.

²⁰² *Ibid.*, pp. 397-406.

Short Chronicle no. 56: Ἐνθύμησις ἐβγαλμένη ἀπὸ τῆς ἀλώσεως τῶν Χριστιανῶν ἐπὶ τῶν ἀπίστων ἐπὶ χωραῖς, διδαγμένη γραφικῶς ὑπὸ τοῦ τοῦ Ἁγίου Ὁρους Διονυσίου²⁰³

Short Chronicle no. 58: Περὶ τῶν Τούρκων τῶν βασιλέων, ἐν ποίῳ χρόνῳ ἔλαβαν τὰ κάτωθεν κάστρον²⁰⁴

Short Chronicle no. 59: Περὶ τῶν Ἀγαρηνῶν, ὅτι ἐν ποίῳ ἔτει ἔλαβον τὴν βασιλεύουσαν τῶν πόλεων καὶ τὰ ἕτερα κάστρον²⁰⁵

Short Chronicle no. 63: Αἱ βασιλεῖαι τῶν Τουρκῶν, οἱ ἐβασίλευσαν τῆς Κωνσταντινουπόλεως²⁰⁶

Short Chronicle no. 71: Περὶ πῶς οἱ Ἀγαρηνοὶ ἀπὸ τὴν Ἀνατολὴν ἦλθον εἰς τὴν Δύσιν²⁰⁷

Short Chronicle no. 72a: Διήγησις βασιλέων τῶν Ἰσμηλιτῶν εἰς πόσα ἔτη ἐπέρασαν καὶ ἐπερίλαβαν βασιλείας τῆς οἰκουμένης ὅλης²⁰⁸

Short Chronicle no. 104: Ἐνθύμησις περὶ τῆς συνόδου²⁰⁹

Synopsis Sathas: Σύνοψις χρονικὴ ἀπὸ Ἀδὰμ τὴν ἀρχὴν λαβοῦσα καὶ κατιοῦσα μέχρι καὶ τῶν κατὰ καιροὺς ἀρχόντων, τῶν τε κριτῶν καὶ τῶν βασιλέων τῶν τε Περσῶν καὶ τῶν ἄλλων ἐθνῶν, ἕως καὶ τῶν τῆς παλαιότερας Ῥώμης καισάρων, καὶ τῶν τῆς νεωτέρας βασιλέων, δηλοποιοῦσα τίνες τε οὗτοι καὶ πόσον ἕκαστος χρόνον τὰ τῆς βασιλείας διώκησε, καὶ τίς τίνα ἔσχε διάδοχον²¹⁰

Theodore Scutariotes, <Θεοδώρου Σκουταριώτου> Χρονικὰ παρεκβόλαια συντεμημένα ἀπὸ τοῦ Ἀδὰμ ἄχρι καὶ τῆς βασιλείας τοῦ Ἀλεξίου Κομνηνοῦ²¹¹

Eirini-Sophia Kiaridou

²⁰³ *Ibid.*, pp. 407-409.

²⁰⁴ *Ibid.*, pp. 418-431.

²⁰⁵ *Ibid.*, pp. 436-444.

²⁰⁶ *Ibid.*, pp. 471-482.

²⁰⁷ *Ibid.*, pp. 551-553.

²⁰⁸ *Ibid.*, pp. 560-564.

²⁰⁹ *Ibid.*, pp. 662-663.

²¹⁰ K. N. Sathas (ed.), Ἀωνόμου Σύνοψις Χρονικὴ, Venice 1894.

²¹¹ R. Tocci (ed.), Theodori Scutariotae *Chronica*, Berlin-Boston 2015.

Byzantine Chapter Collections: Investigations into the Roots of a Genre

It goes without saying that chapter literature¹ was not created *ex nihilo*. Scholars generally concur that the Christian monk Evagrius Ponticus (4th c.) is to be identified with the founder of the genre.² Evagrius was certainly influenced by existing literary forms in Greek moral and philosophical literature. He was the first author to use this profane literary form within the framework of – monastic and ascetic – theological literature.

In the present article, I would like to go back to the roots of the *capita* genre. The question of the ancestors of *capita* literature has been briefly touched upon by scholars examining specific chapter collections, but an in-depth study of the source(s) of inspiration of Evagrius while creating this genre is currently lacking. This article wants to offer a more comprehensive understanding of the genesis of the genre of chapter collections.

Generally, scholars concur that these roots are to be found in the monastic genre of *apophthegmata* on the one hand and of secular stoic *dicta* on the other. Von Ivánka, in his article about the classical roots of Byzantine κεφάλαια, advances that these roots can be identified with the *Encheiridion* of Epictetus, the *Sentences* of Sextus, the *Meditations* of Marcus Aurelius and the *Sententiae ad intelligibilia ducentes* of Porphyry.³ In his overview of Byzantine chapter collections, Géhin pursues this angle of investigation laid out by von Ivánka and adds some other possible sources of inspiration.⁴ According to Géhin, the influence of Clement of Alexandria (2nd c.) and his *Stromata* too should not be underestimated; as is also the case for the *Bible*, and more particularly the book of *Psalms* and Biblical wis-

¹ Although Byzantine chapter literature has escaped nearly all scholarly attention, some valuable contributions cannot be left unmentioned: I. Hausherr, *Centuries, DSAM*, II, pp. 416-418; E. von Ivánka, *Κεφάλαια. Eine byzantinische Literaturform und ihre antiken Wurzeln*, «Byzantinische Zeitschrift» 47, 1954, pp. 285-291; A. and C. Guillaumont (eds.), *Évagre le Pontique, Traité pratique ou Le moine*, Paris 1971, pp. 113-116; P. Géhin, *Les collections de kephalaia monastiques: naissance et succès d'un genre entre création originale, plagiat et florilège*, in A. Rigo, P. Ermilov, M. Trizio (eds.), *Theologica minora. The Minor Genres of Byzantine Theological Literature*, Turnhout 2013, pp. 1-50.

² See H. U. von Balthasar, *Die gnostischen Centurien des Maximus Confessor*, Freiburg 1941, p. 10; von Ivánka, *Κεφάλαια*, cit., p. 287; Guillaumont (eds.), *Évagre le Pontique, Traité pratique*, cit., p. 113; Géhin, *Les collections de kephalaia*, cit., pp. 2-7. For more information about Evagrius Ponticus, see B. Baldwin, A. Kazhdan, *Evagrius Pontikos*, *ODB*, II, pp. 760-761.

³ von Ivánka, *Κεφάλαια*, cit.

⁴ Géhin, *Les collections de kephalaia*, cit.

dom literature (*Proverbs, Ecclesiastes*). Thus, the chapter genre as it was created by Evagrius has undergone a triple influence: biblical, secular and patristic.⁵

Before going back to the cradle of chapter literature, it is important to recapitulate the basic characteristics of Byzantine chapter literature because one will need to keep them in mind when examining possible ancestors.⁶

Chapter literature: features

The Greek word for chapter, the substantivated adjective κεφάλαιον designates «a chief or main point».⁷ To speak ἐν κεφαλαίῳ means to speak «summarily». This entry in LSJ already shows that one cannot compare a Greek *caput* with the modern conception of a chapter. Indeed, a Byzantine chapter is characterized above all by its supreme conciseness and its apparent autonomy. The length of Byzantine chapters can vary from 1 or 2 lines to 30 lines or even more. This brevity seems to have an edifying goal: the aphoristic character stimulates the reader to memorize these chapters and to meditate upon them. The question remains whether these collections were meant as some sort of spiritual testament written down by the author for personal use only⁸ (in this respect, they remind us of ὑπομνήματα, personal notes⁹) or if they had a more instructive, pedagogical goal, i.e. the education of novices.

A second important feature of chapter literature is the observation that each *caput* forms an entity on its own that can be read for its own merits, without taking into account the surrounding chapters. At first glance, these chapters, which are mostly of philosophical, spiritual or theological nature, seem to have been jotted down arbitrarily, but research has shown that the order of chapters within a collection is far from fortuitous.¹⁰ Maybe the seeming randomness of chapter collections can be explained by their goal of serving as some sort of mnemonic device. Our memory too does not function in a linear and continuous way: it works by associations. This could explain the lack of continuity within chapter collections. The striking chaotic disposition of chapter collections clearly prevents readers from skimming and scanning the text and forces them to apply themselves to it with par-

⁵ Géhin, *Les collections de kephalaia*, cit., pp. 11-12.

⁶ A more detailed survey of the features of Byzantine *capita* collections can be found in the book chapter: E. De Ridder, K. Levrie, *Capita Literature in Byzantium*, in R. Ceulemans, P. De Lee-mans (eds.), *On Good Authority: Tradition, Compilation and the Construction of Authority in Literature from Antiquity to the Renaissance*, Turnhout 2015, pp. 123-137.

⁷ LSJ s.v. κεφάλαιος.

⁸ A. P. Kazhdan, *Chapters*, ODB, I, p. 410.

⁹ F. Montanari, *Hypomnema*, *Neue Pauly*, V, coll. 813-815.

¹⁰ von Balthasar, *Die gnostischen Centurien*, cit.; Géhin, *Les collections de kephalaia*, cit., pp. 12-15, 41-44; E. De Ridder, *Structuring Patterns in the Anthologium gnomicum by Elias Ecdicus*, «Medioevo Greco» 13, 2013, pp. 57-72; K. Levrie, *À la recherche d'un ordre perdu. Structure et composition des Capita gnostica (CPG 7707.11) de Maxime le Confesseur*, «Byzantion» 84, 2014, pp. 241-256.

ticular attention. In addition, the fact that many of these chapter collections do present an underlying structure makes them transcend the level of ὑπομνήματα. Nevertheless, it is possible that they somehow do originate from a collection of personal notes which would explain their hypomnematic disposition. Still, this disposition sometimes complies with an underlying principle like numerology. It is in fact the case that several chapter collections consist of a multiple of 100 *capita*; the number 100 symbolizing perfection and completeness. These groups of 100 chapters are called ἑκατοντάδες. Other combinations based on numerological meanings also occur.¹¹ Apart from numerology, one can come across other organizing principles: (1) a continuous numbering (κατ' ἀκολουθίαν), (2) an alphabetical arrangement (κατ' ἀλφάβητον), or (3) acrostics.

Lastly, with their content and subject matter, chapter collections honour the Byzantine tradition of cherishing the past. Indeed, chapter literature clearly answers to the Byzantine tendency to collect older material in order to preserve it for posterity. *Capita* mostly contain traditional ideas, for example in the form of quotations or allusions. However, chapter collections differ from *florilegia* because they do not merely reproduce ancient wisdom but use it to introduce and elucidate new ideas.

Classification

It is not easy to offer a theoretical approach to the phenomenon of Byzantine chapter collections because it is very difficult to decide upon whether we are dealing with a genre or a literary form. This complex matter exceeds the scope of the present article, but still, it is possible to make some general remarks concerning the nature of this kind of literature.

First of all, chapter literature seems to be a representative of what is called fragmentary literature, which has enjoyed a wide popularity in a number of domains. Although a general underlying idea or goal seems to be lacking in this kind of literature, one cannot underestimate the ingenious nature of this genre that is characterized by a more discontinuous style of writing marked by conciseness.

Secondly, it is not always clear which exactly were an author's intentions in writing down a collection of chapters. However, it seems that we also have to classify this genre as a representative of the so-called *Gebrauchsliteratur*:

Unter Gebrauchstexten werden solche Texte verstanden, die nicht, wie poetische Texte, ihren Gegenstand selbst konstituieren, sondern die primär durch außerhalb ihrer selbst liegende Zwecke bestimmt werden. Gebrauchstexte dienen der Sache, von der sie handeln; sie sind auf einen bestimmten Rezipientenkreis ausgerichtet und wollen informieren, belehren, unterhalten, kritisieren, überzeugen, überreden oder agitieren.¹²

¹¹ For a list of examples, see Hausherr, *Centuries*, cit., p. 416.

¹² H. Belke, *Gebrauchsliteratur*, in H. L. Arnold, V. Sinemus (eds.), *Grundzüge der Literatur- und Sprachwissenschaft*, I, München 1975³, p. 320.

This label also has an influence on the transmission of the text, as for example Piccione¹³ remarks. Indeed, *letteratura d'uso* is transmitted to another end than other kinds of literature. While most texts are transmitted in order to preserve them, *Gebrauchsliteratur* is copied with a more practical end in view. This also implies that the product is less stable than in other cases. The transmission of *Gebrauchsliteratur* consists in a process of choices, associations and organizations made by each scribe with his own needs at the back of his mind. However, the transmission of chapter literature seems less dynamic than one would expect. Thus, the chapter genre bears certain similarities with *Gebrauchsliteratur*, but is not a typical representative. Although the label of *Gebrauchsliteratur* is often judged to be outmoded, it does appear useful within the context of Byzantine chapter collections.

It is evident that we are dealing with a genre or literary form that belongs to different categories, which makes it very difficult to establish which exactly were its ancestors. This problem, linked to the concept of genre, has been aptly put by Bussi eres in her concluding remarks during the *erotapokriseis* symposium, held in Utrecht in 2003:

Le probl eme fondamental de toute  tude sur les genres litt eraires [est] celui de savoir si le genre est d etermin e par la forme, c'est- a-dire [...] des caract eristiques formelles communes rencontr ees dans des textes apparent es, par la fonction – ex eg etique ou strictement didactique dans le cas qui nous occupe ? –, par le sujet d'un texte, ou par son public [...] ou par tous ces termes   la fois.¹⁴

Influence of the *Apophthegmata Patrum*

It seems clear that Evagrius was partly inspired by Egyptian monastic life in which circulated collections of sayings of the Desert Fathers.¹⁵ The Egyptian spiritual life was not one of mere solitude. One must imagine a context in which young monks asked their spiritual father (*abba*) for advice: Εἰπέ μοι λόγον πῶς σωθῶ. («Speak a word to me: how may I be saved?»).¹⁶ This wisdom was then handed down from one generation to another. In this way, *apophthegmata* lost their confidential character and became public property.¹⁷ Putting one's trust in these *sententiae*, was the only way to make spiritual progress. Only one book was at the disposal of all

¹³ R. M. Piccione, *Forme di trasmissione della letteratura sentenziosa*, in M. S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, Firenze 2004, p. 403.

¹⁴ M.-P. Bussi eres, *Questions (encore) sans r ponses*, in A. Volgers, C. Zamagni (eds.), *Erotapokriseis. Early Christian Question-and-Answer Literature in Context*, Leuven 2004, pp. 188-189.

¹⁵ Information about the sayings of the Desert Fathers can, for instance, be found in D. Burton-Christie, *The Sayings of the Desert Fathers*, in *The Word in the Desert: Scripture and the Quest for Holiness in Early Christian Monasticism*, Oxford 1993, pp. 76-106; J.-Cl. Guy, *Les apophtegmes des P eres : collection syst ematique : chapitres I-IX*, Paris 1993.

¹⁶ K. Savvidis, *Apophthegmata patrum*, *Neue Pauly*, I, col. 894.

¹⁷ Guy, *Les apophtegmes des P eres*, cit., p. 26.

hermits in the desert, even of the illiterate, and this was Scripture (which they learnt by heart). Guy, one of the most renowned scholars in the field of the *Apophthegmata Patrum*, emphasizes that the Bible does not contain practical guidelines for a virtuous life in the desert, as a result of which manuals had to be created in order to delineate a way of life in the desert in conformity with Scripture.¹⁸ The Desert Fathers had recourse to their experience (successes and failures) to compose these manuals in the form of collections of sayings. It is clear that instruction was the key concept within this kind of communities. The conversations between *abba* and disciple were passed down orally before they were written down around the end of the 5th c. when the first generations of great personalities, *abbas*, had disappeared and one felt the need to commit this wisdom to paper in order to crystallize it for further generations to come.¹⁹ These collections began as an oral tradition in Coptic, but were later on written down in Greek.²⁰

The *Apophthegmata Patrum* belong to what is called fragmentary literature. They consist of an accumulation of words, sayings and conversations which have no underlying link or homogeneity. An important characteristic, however, is the fact that we are dealing with a collection that has not been written by one particular author at one specific moment in time. It is the product of a yearlong evolution and collaborations between ‘authors’ adding new sentences to the collection.²¹

Guy distinguishes five types of *apophthegmata*:²² (1) the first one responds the best to the origin of the genre and reflects the conversation between an *abba* and his pupil. It contains a question and a – mostly enigmatic – answer; (2) the second type is the product of a collective exhortation made to a group of monks; (3) certain *apophthegmata* are of more biographical nature and recount the ordeals of a certain *abba*; (4) this third type can turn into much longer narratives; (5) the last type has no oral origin, but consists of excerpts taken from works of literature. Here we can even find citations from Evagrius Ponticus.

We can distinguish between two types of collections: the alphabetical-anonymous collections and the systematic collections. In the first type *apophthegmata* are arranged alphabetically by speaker while in the second one they are arranged by theme. These last ones are organized under headings (like prayer, self-control, etc.) which are called κεφάλαια in the collection’s prologue (ἐπὶ τήνδε τῶν κεφαλαίων τὴν ἔκθεσιν²³). It is clear that the concept κεφάλαιον does not correspond with the later, Byzantine *caput*, but designates a thematic subdivision as we know it today.

¹⁸ *Ibid.*, p. 20.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 82-83.

²⁰ This kind of literature can also be found within the rabbinic tradition: cfr. A. Guillaumont, *L’enseignement spirituel des moines d’Égypte : la formation d’une tradition*, in M. Meslin (ed.), *Maître et disciples dans les traditions religieuses*, Paris 1990, p. 151.

²¹ Guy, *Les apophthegmes des Pères*, cit., p. 19.

²² *Ibid.*, pp. 21-23.

²³ *Ibid.*, p. 94, 4, l. 5.

The *Apophthegmata Patrum* had a twofold function: on the one hand, they provided monks with the opportunity to get familiarized with the sayings of some of the major spiritual fathers. On the other hand, they fitted the idea of a spiritual pedagogy that wanted to educate and instruct young monks and encourage meditation.²⁴ They were read in the privacy of a cell or read aloud to the community of monks.²⁵

When reading this survey of the main features of *apophthegmata*, the resemblances with chapter literature are legion. Both genres are monastic, belong to what is called fragmentary literature and have a clear instructive and meditative goal. One can encounter different types of *apophthegmata* and chapter collections, according to their alphabetical or thematic disposition. We know that the *apophthegmata* were meant to be read aloud to a group of monks or in the privacy of one's cell, something we also suspect to be the case with chapter collections, though we have no metaliterary clues at our disposal.²⁶

There are, however, also a few differences between the two. First the most salient of all: while the *apophthegmata* literature emanates clearly from a series of questions, whether explicitly mentioned in the text or not, this is not the case with *capita*. Another distinction can be found in the function of both genres. It was already mentioned that they do share a clear pedagogical goal, but in addition, *apophthegmata* also want to commemorate important spiritual characters, which is hardly the case with *capita*. Last but not least, chapter collections are in general written by a single author, while the *Apophthegmata Patrum* have been gathered by different 'authors' throughout the ages. A collection of *apophthegmata* is therefore a less stable product than *capita*. These findings have been visualized in the following table:

	apophthegmata	capita
monastic	✓	✓
fragmentary literature	✓	✓
instructive & meditative goal	✓	✓
alphabetical disposition	✓	✓
thematic disposition	✓	✓
read aloud	✓	(✓)
origin = questions	✓	–
function = commemoration	✓	–
multiple authors	✓	–
dynamical product	✓	–

Clement of Alexandria's *Stromata*

Other reminiscences of the *capita* genre can be found in Clement of Alexandria's *Stromata* (2nd c.) where some metaliterary remarks in the text's preface inform us on the goal and function of the treatise. As the title indicates (στρωματεῖς, patch-

²⁴ *Ibid.*, p. 32.

²⁵ *Ibid.*, p. 31.

²⁶ Cfr. De Ridder, Levrie, *Capita Literature in Byzantium*, cit.

work), this work is a miscellany, a sort of anthology. In his preface, Clement admits that he borrowed material from philosophy and other traditions: οὐδὲ ὀκνήσει συγχρήσασθαι φιλοσοφίας καὶ τῆς ἄλλης προπαιδείας τοῖς καλλίστοις τὰ ὑπομνήματα ἡμῖν («Our *hypomnemata* do not hesitate to borrow the most beautiful elements of philosophy and other preparatory teaching».²⁷

The full title of the work gives us yet another clue about its nature: ὑπομνημάτων στρωματέων πρῶτος.²⁸ Indeed, it has been conceived as a collection of reminders: Ἦδη δὲ οὐ γραφὴ εἰς ἐπίδειξιν τετεχνασμένη ἢδε ἡ πραγματεία, ἀλλὰ μοι ὑπομνήματα εἰς γῆρας θησαυρίζεται, λήθης φάρμακον.²⁹ It was primarily written for the author himself and was meant as a mnemonic device to preserve the valuable traditional works from oblivion. Clement does not intend to give an explanation of the mysteries of Christianity, he only wants to remind his readers to it, if they have forgotten them. In order to stimulate this recollection of ancient wisdom, Clement had recourse to a systematic exposition in chapters (κεφαλαίων συστηματικὴν ἔκθεσιν³⁰) which condense wisdom in just a few sentences. However, scholars seem to agree that the structure of this collection of chapters is rather fortuitous.³¹

In his preliminary remarks, Clement seems to suggest that on a more general level, these *Stromata* are meant for a large audience, but that the true mysteries are only revealed to the “happy few”.³² This is probably why Méhat argues that these *Stromata* were written for an esoteric audience. He makes a distinction between the simple apostolic κήρυγμα (preaching) meant for everyone and a more esoteric education, *gnosis*.³³

Méhat distinguishes three objectives of the work: (1) the conservation of tradition; (2) to serve as apologetic propaganda (it was written against heresies); (3) the initiation into *gnosis*.³⁴

It seems that we have found one of the most striking roots of chapter literature. We know that Evagrius was well informed about Clement of Alexandria’s works, which makes an influence of the *Stromata* very likely.³⁵ As is the case with the *Stromata*, chapter collections seem to have been conceived as some *memoria technica*. Scholars have also advanced the hypothesis that chapter collections could be spiritual testaments of a specific author, written for himself and possibly some friends.³⁶ The element of instruction is clearly visible in both genres. Clement’s *capita*, how-

²⁷ C. Mondésert, M. Caster (eds.), Clément d’Alexandrie, *Les Stromates. Stromate I*, introduction de C. Mondésert, traduction et notes de M. Caster, Paris 1951, p. 54 (I 15, 3).

²⁸ Guillaumont (eds.), Évagre le Pontique, *Traité pratique*, cit., p. 43.

²⁹ *Ibid.*, p. 51 (I 11, 1).

³⁰ *Ibid.*, p. 53 (I 14, 2).

³¹ An overview of scholars adhering to this view can be found in A. Méhat, *Études sur les Stromates de Clément d’Alexandrie*, Paris 1966, p. 35.

³² Guillaumont (eds.), Évagre le Pontique, *Traité pratique*, cit., pp. 20; 52 (I, 12).

³³ Méhat, *Études*, cit., p. 118.

³⁴ *Ibid.*, p. 119.

³⁵ A. Guillaumont, *Un philosophe au désert*, Paris 2004, p. 31.

³⁶ Cfr. Kazhdan, *Chapters*, cit., p. 410.

ever, are a lot longer than Byzantine chapters usually are. They are not exactly the same. Nevertheless, the similarities between the two exceed their differences. Another striking resemblance is the observation that the κεφάλαια in the *Stromata* are not clearly linked together. Indeed, the apparent randomness of chapter collections is one of the most conspicuous features of the genre. Furthermore, the same esoteric tendencies one can observe in Clement's *Stromata* pop up in Byzantine chapter collections, which often proclaim to be pursuing an intended obscurity. Evagrius himself said:

Καὶ τὰ μὲν ἐπικρύψαντες, τὰ δὲ συσκιάσαντες, ἵνα μὴ δώμεν τὰ ἅγια τοῖς κυσὶ μηδὲ βάλωμεν τοὺς μαργαρίτας ἔμπροσθεν τῶν χοίρων. Ἔσται δὲ ταῦτα ἐμφανῆ τοῖς εἰς τὸ αὐτὸ ἵχνος αὐτοῖς ἐμβεβηκόσιν.³⁷

Maybe we can argue that Clement was the first Christian author who had recourse to some kind of κεφάλαια.

	<i>Stromata</i>	<i>capita</i>
memoria technica	✓	✓
spiritual testament	✓	✓
instructive goal	✓	✓
extreme brevity	–	✓
seeming randomness	✓	✓
esoteric tendencies	✓	✓

Κεφάλαια versus philosophical discourses

The weight of the *Apophthegmata Patrum* and Clement's *Stromata* is evident, but the genre of Byzantine chapter literature seems to be particularly indebted to philosophy. Indeed, von Ivanka already showed that there is a clear-cut influence from the genre of stoic *dicta*.³⁸ The *Encheiridion* of Epictetus, the *Sentences* of Sextus and the *Meditations* of Marcus Aurelius, they all bear great resemblance to *capita*. These works condensed philosophical doctrines in just a few lines and did not seek a coherence between their literary units. They were conceived as spiritual exercises that stimulated meditation. Furthermore, they were subdivided in small literary units that facilitated the memorizing process and the general use. The idea behind these collections and chapter collections appears to be the same. The main intended audience for these texts seems to have been the author himself, as becomes clear from the title of the *Encheiridion* in one of the anonymous paraphrases: ὑποθήκαι ὅς εἰς ὑπόμνησιν ἑαυτῶν γεγράφασι σπουδαῖοι καὶ ὠνόμασαν ἐγχειρίδιον («Instructions which zealous people have written down for the sake of their own mem-

³⁷ Guillaumont (eds.), Évagre le Pontique, *Traité pratique*, cit., pp. 492-494 («We have concealed certain things and obscured others, lest we give what is holy to the dogs and cast pearls before swine, but it will be clear to those who have embarked with them on the same path»).

³⁸ von Ivanka, *Κεφάλαια*, cit.

ory and which they called manual»³⁹). For the Stoics, philosophy was a way of life and this was reflected in their writings. The same is true for chapter collections, as they too often aim to lead their readers the way to a more virtuous life.

The Stoics did not use the word κεφάλαιον to denominate the literary units that made up their texts. Marcus Aurelius, for instance, talks of δόγμα and θεώρημα.⁴⁰ He does use the word κεφάλαιον, but not in the meaning of a short paragraph, but more as a chapter-head or fundamental point.⁴¹ These fundamental points return throughout the *Meditations* and are ruminated upon.

Despite the resemblances between the *Encheiridion* and the *Meditations*, we must note that there are also divergences. While the *Encheiridion* was put together by an editor, Arrian, the *Meditations* were conceived by Marcus Aurelius himself by writing down his thoughts while meditating, without imposing any order. This can explain the repetitions and inconsistencies of the text. At the beginning of the 17th c., however, a scholar named Caspar Barth suggested that these *Meditations* were excerpts, ἐκλογαί, from a treatise on ethics of Marcus Aurelius because one could identify some traces of organization within the collection. This hypothesis of Marcus' intention to compose an ethics handbook has been taken up by other scholars later on.⁴²

The reminiscences of chapter literature are not far: apparent lack of order, extreme concision, meditation, aide-mémoire, etc. Moreover, scholars have found it very difficult to establish the literary genre of the *Meditations*. The work has been labeled “spiritual diary”, “handbook”, “anthology of edifying quotations” and “hypomnemata”.⁴³ The lack of clarity of the work can be ascribed to the fact that Marcus wrote his *Meditations* just for himself and that he was not addressing a public.

However, despite the resemblances, the question remains whether Evagrius knew Epictetus' *Encheiridion* or Marcus Aurelius' *Meditations*. Spanneut, in his impressive overview on Epictetus, argues that one can only observe an interest in Epictetus by Byzantine writers from the 10th c. onwards⁴⁴. The same is true with regard to the *Meditations*: Hadot mentions that it is not until the 10th c. that we can find the first evidence of the fact that this work was read and copied in Byzantium.⁴⁵ Maybe there has not been a direct influence from these two specific works, but this does not mean that Evagrius did not know similar works belonging to the same genre. As a matter of fact, the earliest Christian mention of the *Sentences* of

³⁹ A. Carlini, *Rifacimenti cristiani di opere pagane: il «Manuale» di Epitteto e le «Sentenze di Sesto»*, in M. S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, Firenze 2004, p. 102.

⁴⁰ P. Hadot, *The Inner Citadel: The Meditations of Marcus Aurelius*, Translated by Michael Case, Cambridge, MA-London 1998, pp. 36-37.

⁴¹ *Ibid.*, p. 38.

⁴² *Ibid.*, pp. 26-27.

⁴³ *Ibid.*, pp. 27, 30.

⁴⁴ M. Spanneut, *Epiktet*, *RAC*, V, pp. 672-673.

⁴⁵ Hadot, *The Inner Citadel*, p. 22.

Sextus can be found in the work of Origen (*Contra Celsum*, VIII 30).⁴⁶ So we can imagine that Evagrius knew these stoic *dicta* as well, especially because it is known that Evagrius enjoyed a good literary and philosophical education, which makes Evagrius' affinities and possible contact with philosophical writings very probable.⁴⁷ For instance, a reminiscence to the *Sententiae ad intelligibilia ducentes* of Porphyry, a neoplatonic work, can be found in *caput* 52 of Evagrius' *Practicus*⁴⁸ and on the level of stylistics, also his *Gnostic centuries* resemble Porphyry's sentences.⁴⁹

A more stringent likeness can be found some centuries before the above mentioned authors. Epicurus' Κυρία δόξα (*Ratae Sententiae*) and his *Sententiae Vaticanae* bear great resemblances with Byzantine chapter collections. In his *Ratae Sententiae*, Epicurus gathered his teachings in a collection of 40 aphorisms condensing in this way the essential points of his doctrine in a concise overview. At first sight, these aphorisms look as if they were randomly put together, without an ordering principle in mind. However, a closer look reveals correlations between the constituting elements of the collection. The *Principal Doctrines* functioned as some kind of manual for beginners to become initiated in Epicurus' teaching. Simultaneously, for more advanced students it served as a catechism or breviary whose form facilitated the memorization and meditation process. The *Sententiae Vaticanae* are a supplement to these *Ratae Sententiae*. These sentences had a clear pedagogical goal and gave Epicurus' students the opportunity to have his principal doctrines always at hand. It is clear that these two genres, i.e. the Epicurean sentences and the Byzantine κεφάλαια, could not be more similar. The main difference, however, is the fact that Epicurus' sentences are rather secondary by nature, because they serve as a summary, a systematic synopsis, of Epicurus' treatises and letters, of his philosophical system as a whole. In this respect, the *Ratae Sententiae* and the *Sententiae Vaticanae* are summarizing writings (loosely) belonging to the genre of the *epitome*.⁵⁰ This means that they do present a certain coherence because they comply with a specific editorial plan, that is to say the concise reproduction of some basic principles written down in larger treatises. What is more, the *Sententiae Vaticanae* were not written by Epicurus himself, but were compiled by an editor. The authentic nucleus, excerpted from Epicurus' works, has been extended with other aphorisms throughout antiquity by pupils and disciples of Epicurus. In this way, the Epicurean writings are differentiated from Byzantine chapter literature. These collections are the work of one author and remain mostly the same throughout the ages.

⁴⁶ H. Chadwick, *The Sentences of Sextus: A Contribution to the History of Early Christian Ethics*, Cambridge 1959, p. 107.

⁴⁷ Guillaumont, *Un philosophe au désert*, cit., p. 31.

⁴⁸ Guillaumont (eds.), *Évagre le Pontique, Traité pratique*, cit., pp. 618-619.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 114.

⁵⁰ H. A. Gärtner, U. Eigler, *Epitome, Neue Pauly*, III, coll. 1175-1177.

	Epicurus' sententiae	capita
concision	✓	✓
seeming randomness	✓	✓
memorization	✓	✓
meditation	✓	✓
pedagogical goal	✓	✓
multiple authors	✓	–
dynamical	✓	–

Philosophy versus Christianity: spiritual exercises

It goes without saying that this connection between philosophical texts and *capita* literature is rather salient. However, these similarities do not need to surprise us. In fact, Christian apologists from the 2nd century AD like Justin Martyr and Clement of Alexandria considered Christianity as being the one and true φιλοσοφία.⁵¹ The above mentioned works belong to what Hadot called «spiritual exercises». They are ὑπομνήματα one needs to keep at hand (πρόχειρος) in order to keep in mind the stoic principles (κεφάλαια). The key concept within this context is προσοχή, attention to oneself. Man had to be aware of everything he does, but also of what he is, more particularly of his place in the cosmos. This προσοχή also plays a major role in Christianity. A Christian must act consciously and must know his place within God's plan. Προσοχή presupposes self-control and the triumph of reason over the passions. Monastic literature often emphasizes the detrimental effects of the passions which are frequently personified as demons.⁵² The ultimate goal of philosophical spiritual exercises consists in having the most important dogmas within reach. These exercises had to be memorized and were meditated upon. The same practice existed within the monastic tradition where one meditated upon biblical commandments instead of philosophical dogmas. This meditative aspect is clearly present in two important monastic genres: the *apophthegmata* and the *capita*. However, Hadot stresses that it is important to be aware of the fact that the presence of these spiritual exercises within Christian literature is limited to Christian authors who enjoyed a philosophical education.⁵³ This does not imply that other authors cannot have been influenced by these philosophical genres. The Cappadocian Fathers (viz. Basil of Caesarea, Gregory of Nazianzus, Gregory of Nyssa), but also John Chrysostom and Evagrius Ponticus, adopted the view of Christianity and monasticism as the one and only true philosophy. Through the Alexandrian tradition specific philosophical practices were introduced in the Christian and

⁵¹ P. Hadot, *Exercices spirituels et philosophie antique*, Paris 1981, p. 61; Mondésert, Caster (eds.), Clément d'Alexandrie, *Les Stromates*, cit., p. 10.

⁵² This is for instance the case in a chapter collection attributed to Maximus the Confessor, *Capita gnostica* (CPG 7707.11), edited in my (unpublished) PhD thesis (K. Levrie, *L'ordre du désordre : la littérature des chapitres à Byzance. Édition critique et traduction du «De duabus Christi naturis» et des «Capita gnostica» attribués à Maxime le Confesseur*, Leuven 2014).

⁵³ Hadot, *Exercices spirituels*, cit., pp. 72-73.

monastic spirituality, even into the works of less educated authors without a special training in philosophy. Christian authors cultivated the Christian ideal by borrowing vocabulary and models from the philosophical tradition.⁵⁴ Therefore the revelation of philosophical roots within the genre of chapter collections does hardly come as a surprise.

Προβλήματα, ζητήματα, παραγγέλματα

Great resemblance can also be found in the so-called *προβλήματα* and *ζητήματα* literature. They belong to the same category as *αίτια*, *λύσεις* and *ἀπορία* which we consider being almost synonyms. This is a philosophical-exegetical method of questioning which in general tried to elucidate difficult passages from, for example, Plato's works.⁵⁵ *Problemata* were also used to formulate certain problems and to propose a solution. It is important to stress that they do not aim at proposing one unique solution, but rather want to explore multiple solutions to a problem.⁵⁶ A remarkable feature of *problemata* is their open and evolutive nature: new problems are added, others disappear. The genre flourished in the Hellenistic era.⁵⁷ *Πρόβλημα* is originally a military term meaning «obstacle».⁵⁸

Chapter literature bears indeed great resemblance with this popular genre. *Capita* too often provide their readers with explanations of difficult passages. Even their form – separate units without a clear mutual link – reminds us of the *problemata* literature. Of course, the affinities are not of the same nature as the affinities with the stoic *dicta*, but judging from the popularity of the *problemata* genre in antiquity,⁵⁹ one can imagine that this genre has influenced the development of other genres with a similar aim. A striking resemblance between *problemata* and *capita* literature can be found in the way they should be read. As is also the case with

⁵⁴ Cfr. W. Jaeger, *Early Christianity and Greek Paideia*, Cambridge, MA-London 1961, pp. 57 ff.; D. L. Balás, *Philosophy, EEC*, II, pp. 914-918; H. R. Drobner, *Christian Philosophy*, in S. A. Harvey, D. G. Hunter (eds.), *The Oxford Handbook of Early Christian Studies*, Oxford 2008, pp. 672-690; etc.

⁵⁵ H. A. Gärtner, *Zetema*, in H. Cancik, H. Schneider (eds.), *Brill's New Pauly Online*, 2014 (<http://referenceworks.brillonline.com/entries/brill-s-new-pauly/zetema-e12216680>; last consultation June 2014); A. Blair, *The "Problemata" as a Natural Philosophical Genre*, in A. Grafton, N. Siraisi (eds.), *Natural Particulars: Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, Cambridge, MA-London 1999, pp. 171-204.

⁵⁶ C. Jacob, *Questions sur les questions: archéologie d'une pratique intellectuelle et d'une forme discursive*, in A. Volgers, C. Zamagni (eds.), *Erotapokriseis: Early Christian Question and Answer Literature in Context*, Leuven 2004, p. 42.

⁵⁷ M. Meeusen, *Picturing the World. A Study of Plutarch's Causes of Natural Phenomena*, Leuven 2013, p. 13 (unpublished PhD thesis). I would like to thank Michiel Meeusen for allowing me to consult his PhD thesis.

⁵⁸ LSJ translates *πρόβλημα* as: «I. hindrance, obstacle; II. anything put before one as a defence, bulwark, barrier» (p. 1471).

⁵⁹ See for instance Pseudo-Aristotle's *Problemata physica*, Plutarch's *Causae naturales*, Alexander of Aphrodisias' *Quaestiones*, etc.

chapter collections, *problemata* seem to have been cast arbitrarily in a collection without a clear link between different *problemata*. One would expect that each reader could decide for himself which problems he would like to read and in which order he will do so. However, *problemata* contain subtle links (viz. associative connections, parallel argumentations, connective phrases) between one another that rather suggest a linear and coherent reading of the questions.⁶⁰ Meeusen refers to this phenomenon with the notion of *concatenatio*.⁶¹ Furthermore, the lack of any index at the beginning or the end of a work corroborates this hypothesis of a linear reading. One should also note that the division in isolated *problemata* prevents the reader from scanning the text. The same is true with regard to chapter collections. We know that Evagrius received an education in philosophy,⁶² so chances are that he was familiar with *problemata* literature, for instance Pseudo-Aristotle's *Problems*, which could have inspired him while conceiving the chapter genre. That *problemata* and chapter literature bear great similarities is once again confirmed by the following quote from Oikonomopoulou about Plutarch's *problemata*, but which is also applicable to chapter literature in general:

a literary aesthetic that is characteristic of imperial projects of knowledge accumulation: this entails an experimentation with different structural schemes, and a preference for transitions that are associative, and often abrupt, rather than logical or following criteria of thematic coherence; a predilection for inconclusiveness, which strongly conveys the sense that a project is incomplete, or unfinished; and a restless negotiation of ideas of totality.⁶³

	problemata	capita
problems & solution	✓	–
multiple contrastive solutions	✓	–
philosophical-exegetical	✓	✓
open and evolutive nature	✓	–
seeming randomness	✓	✓
linear reading	✓	✓

Also παραγγέλματα have to be taken into account when investigating the roots of the *capita* genre. Παραγγέλματα belong to the paraenetic literature: moral literature that exhorts its readers to pursue a certain way of life. They are instructions or precepts. This literary form was used throughout the ages by multiple authors like St Paul and Plutarch (viz. his *Conjugal Precepts*). Formally, chapter literature does not resemble παραγγέλματα literature, but one has to admit that representatives of this Byzantine genre often express the same underlying idea: exhorting their read-

⁶⁰ Meeusen, *Picturing the World*, cit., p. 26.

⁶¹ *Ibid.*, p. 27.

⁶² Guillaumont, *Un philosophe au désert*, cit., p. 31.

⁶³ K. Oikonomopoulou, *Plutarch's Corpus of Quaestiones in the Tradition of Imperial Greek Encyclopaedism*, in J. König, G. Woolf (eds.), *Encyclopaedism from Antiquity to the Renaissance*, Cambridge 2013, pp. 130-131.

ers to a certain way of life, often by means of instructions and precepts. The *Anthologium gnomicum* by Elias Ecdicus (CPG 7716) for example, shows signs of παραγγέλματα influence.⁶⁴ In this respect, *capita* do have a moral character that fits in with the παραγγέλματα.

Doxography

Other possible roots can be found in the genre of doxography. Texts belonging to this philosophical genre give an overview of the doctrines or views of other ancient philosophers. The value of doxographical texts should not be underestimated because these doxographical lists often contain references to texts that are currently lost. They originated from the peripatetic philosophy and found wide circulation in Antiquity.⁶⁵ Later on, doxography was also used in patristics to give an overview of heretic views. In this respect, it fits in with certain chapter collections of polemical nature, like for instance *De duabus Christi naturis* of Maximus the Confessor (CPG 7697.13).⁶⁶ This text is a particular form of chapter literature in which Maximus provides his reader with a dogmatic survey of the opinions of heretics concerning Christ and the Trinity opposed to the views of the Church. We should note that Clement of Alexandria's *Stromata* too are sometimes considered to belong to the doxography genre.

Concluding remarks

The purpose of this article was to identify the roots of the Byzantine genre of chapter collections. Previous studies had only briefly touched upon the possible influences of other genres, but a real in-depth study has never been performed. Our research has led us to a multitude of different contexts: from other monastic genres like the *Apophthegmata Patrum* and Clement's *Stromata* to less obvious sources of inspiration belonging to the genre of philosophical spiritual exercises. Sometimes the influence was abundantly clear (viz. the stoic *dicta*), other times one can only suspect a more limited influence of certain features (viz. προβλήματα, ζητήματα and παραγγέλματα).

This study has given the initial impetus to resolve the issue of the roots of the Byzantine *capita* genre, but a lot remains to be done. Further research would benefit from focusing on the educational background of authors like Evagrius to determine if they could have come in contact with these possible sources and to what extent they actually knew this kind of literature. For example, a detailed study of

⁶⁴ A critical edition can be found in the unpublished PhD thesis of E. De Ridder, *The Fruitful Vineyard of Prayer. A Critical Edition of the Anthologium Gnomicum by Elias Ekdikos* (CPG 7716), Leuven 2015.

⁶⁵ D. T. Runia, *Doxographie, Neue Pauly*, III, coll. 803-806.

⁶⁶ More information about this short polemical treatise can be found in my PhD dissertation (Levré, *L'ordre du désordre*, cit., pp. 82-89).

Evagrius' work could bring to light his familiarity with authors like Aristotle by detecting explicit or implicit references or allusions to his works. Lackner, for instance, mentions that the influence of the Stoic writing on Evagrius' works has already been established.⁶⁷ However, the question remains whether this influence has been direct or rather indirect, through the writings of other Fathers.

Katrien Levrie

⁶⁷ W. Lackner, *Zur profanen Bildung des Euagrios Pontikos*, in *Hans Gerstinger-Festgabe zum 80. Geburtstag*, Graz 1966, p. 17.

Un problema testuale in Tzetzes, *De trag.* 146-153

Nel suo trattato didattico in giambi *Περὶ τραγικῆς ποιήσεως*, dopo aver riportato (e già criticato) le opinioni di Euclide e di altri sulla partizione della tragedia, Tzetzes esorta i suoi discepoli a non fidarsi delle confuse trattazioni di quegli eruditi, e ad apprendere invece da lui come stiano veramente le cose. I vv. 146-153 sono stampati così in quasi tutte le edizioni del poemetto tzetziaco, ivi compresa quella recente, ed ottima, di Giovanna Pace:¹

οὐτῶ μὲν οὐτοὶ φασι συμπεφυρμένως.
ὅταν ὁ Εὐκλείδης τε καὶ Κράτης γράφων
ἄλλοι τε πολλοὶ τῶν λόγοις διηρμένων,
ἄνθρωπε, κἂν κρᾶξωσι τοῖς στρόφοις λόγων
τὰ σκηνικὰ γράφοντες ἐμπεφυρμένως,
μάθησ δὲ μηδὲν ἐξ ἐκείνων ὧν θέλεις,
Τζέτζη προσελθὼν ἀκριβῶς ἅπαν μάθε
λόγῳ διαυγῆ καὶ σαφεῖ καὶ συντόμῳ.

150

Così dicono costoro disordinatamente. Qualora, lettore, Euclide e Crate-² e molti altri tra coloro che hanno uno stile elevato facciano clamore con i loro discorsi contorti, scrivendo confusamente di argomenti relativi al teatro, non apprendere da loro niente di ciò che vuoi sapere, ma dando ascolto a Tzetzes apprendi tutto con esattezza attraverso un discorso limpido, chiaro e conciso (trad. Pace).

Il senso generale del passo è sufficientemente perspicuo, ma la sintassi pone qualche problema. Come si spiega la coesistenza di ὅταν (v. 147) e κἂν (v. 149), entrambi a precedere il verbo κρᾶξωσι? L'ultima editrice – l'unica, a mia conoscenza,

¹ G. Pace (ed.), Giovanni Tzetzes, *La poesia tragica*, Napoli 2011²: un lavoro intelligente ed utilissimo, che arricchisce le nostre conoscenze sull'attività erudita e didattica di Tzetzes e segna notevoli progressi rispetto alle edizioni precedenti (cfr. «Prometheus» 41, 2015, pp. 301-303). Queste ultime sono, andando a ritroso nel tempo, W. J. W. Koster, *Scholia in Aristophanem*, I 1A, *Prolegomena de comoedia*, Groningen 1975, pp. 99-109; G. Kaibel, *Comicorum Graecorum fragmenta*, I 1, Berlin 1899, pp. 43-49; J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, III, Oxford 1836, pp. 343-349; F. Dübner, *Inedita et nuper primum edita*, IX, «Rheinisches Museum für Philologie» 4, 1835, pp. 393-409 (con contributi di F. G. Welcker).

² Sull'identità di questi due eruditi molto si è discusso: *status quaestionis* in Pace (ed.), Tzetzes, *La poesia tragica*, cit., pp. 12-17, che propende per la teoria di Koster secondo cui si tratterebbe di personaggi fittizi (favorevole P. Marciniak, «Bryn Mawr Classical Review» 2012.04.19; scettico C. M. Mazzocchi, «Aevum» 86, 2012, p. 835).

ad aver compiuto l'impresa di tradurre il trattatello tzetziano in una lingua moderna – rende la subordinata con «qualora... facciamo clamore», evidentemente intendendo *kān* come nient'altro che una particella rafforzativa di *ōtan*: e questo, in effetti, sembra l'unico modo possibile di giustificare il testo tràdito. Non so tuttavia se per *kān*, vuoi che equivalga a *καὶ ἄν*, vuoi a *καὶ ἐάν*, una simile funzione ancillare trovi dei paralleli.³ In prossimità di *ōtan*, la normale funzione di *kān* (= *καὶ ἐάν*) è quella di introdurre una concessiva: per alcuni esempi classici cfr. Soph. fr. 930 Radt κλέπτων δ' ὅταν τις ἐμφανῶς ἐφευρεθῆ, / σιγᾶν ἀνάγκη, *kān* καλὸν φορῆ στόμα; Eur. *Hipp.* 424-425 δουλοὶ γὰρ ἄνδρα, *kān* θρασύπλαγχνός τις ἦ, / ὅταν ξυνειδῆ μητρὸς ἢ πατρὸς κακά; fr. 946 Kannicht εὐ ἴσθ', ὅταν τις εὐσεβῶν θύη θεοῖς, / *kān* μικρὰ θύη, τυγχάνει σωτηρίας; Pl. *Crat.* 433a ὅταν γὰρ τοῦτο ἐνῆ, *kān* μὴ πάντα τὰ προσήκοντα ἔχη, λέξεταί γε τὸ πρᾶγμα, κτλ.⁴

Mi ero domandato in un primo tempo se proprio nel *kān* del v. 149, apparentemente pleonastico, si dovesse sospettare una corruttela: tanto più che nel ms. V (Vat. gr. 97), uno dei due soli portatori di tradizione,⁵ non si legge *kān* κράζωσι bensì σὲ ραζῶσι (con uno spazio vuoto tra le due parole). Questo potrebbe indurre a congetturare qualcosa come σ ο ἰ κ ρ ᾶ ξ ω σ ι: «qualora... ti faccio strepito», vale a dire «ti rintronino». Spiacerebbe però rinunciare a *kān* κράζωσι come subordinata concessiva, il cui attacco con *kān* + cong. rientra appieno nelle abitudini del polemicissimo Tzetzes quando vuole, come qui, irridere chi vede le cose diversamente da lui.⁶ «Per quanto clamore facciamo», sta dicendo il caustico grammatiko bizantino al suo allievo ideale, «tu lasciali perdere e dai retta solo a me».

Forse il guasto è invece da individuare al v. 147 in γράφων, esso sì pleonastico se usato al participio. Era lì, in origine, il verbo di modo finito introdotto da *ōtan*? Qualcuno già si era mosso, seppur inconsapevolmente, in questa direzione. Friedrich Dübner, l'*editor princeps* del poemetto,⁷ stampava il v. 147 nella forma ὅταν ὁ

³ Diverso è il caso di *Exeg. II*. I 342 (p. 89, 21-24 Lolos = pp. 314, 20-315, 2 Papathomopoulos), segnalatomi da Giovanna Pace, in cui ad οὐχ ὅταν con congiuntivo segue ἀλλὰ *kān* con un secondo e diverso congiuntivo.

⁴ Nel greco neotestamentario *kān* può perdere il suo valore di congiunzione per significare semplicemente «anche solo», «almeno»: cfr. *Mc.* 5, 28 ἐὰν ἄνωμαι *kān* τῶν ἱματίων αὐτοῦ σωθήσομαι («se toccherò anche solo le sue vesti, sarò salvata») e gli altri esempi raccolti da Blass-Debrunner-Rehkopf, § 374 (F. Blass, A. Debrunner, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, nuova ed. di F. Rehkopf, ed. it. a cura di G. Pisi, Brescia 1982). Ma questo non ha nulla a che vedere col nostro passo.

⁵ Sulla tradizione manoscritta dell'opuscolo vd. l'accurata ricostruzione di Pace (ed.), Tzetzes, *La poesia tragica*, cit., pp. 19-30.

⁶ Cfr. *Prol. de com.* II (p. 34, 42-46 Koster) ἐκ τῶν κειμένων ἀνθέων τῶν βίβλων ὡσπερ τις μέλισσα φιλεργὸς ὅποια δυναίμην συμβλοποιῶ, οἶμαι δὲ καὶ τῷ μέλιτι πολλοὺς διεκτρέφω, *kān* μυῖαί τινες δυσγενεῖς, ὡς οὐδὲ τῷ Ἀττικῷ οὐδὲ τούτῳ ἰζησαὶ δυνάμεναι, ὅμως λάθρα σὺν ὁμοτρόποις περιπτάμεναι περιβομβοῦσιν ἀνήκουστά τε καὶ παράληρα, ο *epist.* 14 (p. 27, 22-24 Leone) ταύτην τὴν ἰκετηρίαν εὐσεβεστάτῳ ζήλω προσφέρω σοι, *kān* τισιν ὀλίγοις οἰνοβαροῦσιν ἀνθρώποις ἀπάδουσα καταφαίνηται – ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

⁷ Anche se in realtà la sua edizione e quella di Cramer uscirono pressoché in contemporanea: vd. Pace, *La poesia tragica*, cit., pp. 19-20.

Εὐκλείδης τε καὶ Κράτης γράφει: un anno dopo, in un breve articolo di rettifiche,⁸ egli precisò che il codice da lui usato (A, il Paris. gr. 2644, l'altro testimone indipendente dell'opera) riportava in realtà non γράφει ma γράφων, e il participio non è più stato messo in discussione dagli editori successivi. Eppure Dübner, per quanto inconsciamente, doveva avere avvertito che il testo richiedeva qualcosa del genere. Si corregga non in γράφει, ma in γ ρ ά φ η, facendo dipendere sia quest'ultimo sia μάθης del v. 151 da ὅταν, e ogni cosa va al suo posto: «Qualora, lettore, scrivano Euclide e Cratete e molti altri [...], se anche fanno clamore con i loro discorsi contorti, scrivendo confusamente di argomenti relativi al teatro, e nondimeno tu non apprenda da loro niente di ciò che vuoi sapere, dando ascolto a Tzetzes apprendi tutto con esattezza [...]». La sostituzione del congiuntivo con un participio sarà avvenuta non per ragioni paleografiche, bensì per influsso del contesto (cfr. v. 150 γράφοντες). Per ὅταν... γράφη, ammesso anche che sia necessario addurre paralleli, cfr. Pl. *Phdr.* 276c τοὺς μὲν ἐν γράμμασι κήπους, ὡς ἔοικε, παιδιᾶς χάριν σπερεῖ τε καὶ γράψει, ὅταν γράφη, *Thet.* 208a, *Charm.* 161d; Dem. 23, 62 e 23, 88, etc.; in poesia bizantina, Man. Phil. *Carm.* I 81, 4 = II 40, 4 Miller ὅταν δὲ καὶ νοῦν καὶ πυρὸς φλόγα γράφη, ed anche II 65, 32-33 M.⁹

Enrico Magnelli

⁸ *Corrigenda in Ioannis Tzetzae opusculis, editis Mus. Rhen. vol. IV p. 393-408*, «Rheinisches Museum für Philologie» 5, 1836, pp. 154-156.

⁹ Ringrazio anzitutto Giovanna Pace, per la disponibilità con cui ha discusso con me del controverso passo tzetziaco, e inoltre Marta Cardin, Maria Jagoda Luzzatto e Francesco Valerio, che hanno letto in anteprima questa breve nota.

Chapter E 17 of the *Florilegium Coislinianum* and its Relationship with Earlier Iconodule Anthologies

The work known as the *Florilegium Coislinianum* (*FC*) is a monumental anthology composed some time between 850 and 950, possibly in southern Italy.¹ It is arranged alphabetically, in a way similar to the *Sacra Parallela*. The disposition of the *FC* is as follows: the work is divided into *στοιχεῖα*, each of which contains a number of chapters. Every chapter consists of one or more excerpts and features in its title a key-word starting with the letter of the book in which it is included. For instance, book Δ includes chapters such as Περὶ δ α κ ρ ὺ ω ν φυσιολογίας, Περὶ διαφόρων δ ι κ α ι ο σ υ ν ὧ ν and Περὶ δ ι α β ὀ λ ο υ καὶ δ α τ ι μ ὶ ν ω ν. Today, the letters Α-Γ, Η, Ξ and Ψ have been edited and the publication of Θ and Ρ is forthcoming. I am preparing the critical edition of letters Δ to Ζ.

Three *recensiones* of the *FC* have come down to us.² The first *recensio* is the longest one and it is attested in the Paris. Coisl. 294 (A) (s. XI-XII) which ends mutilated in the middle of letter Ο. The fourth book of the *Florilegium Hierosolymitanum* (*FH*), an important indirect witness of the *FC*, also relates to this *recensio*.³ Two manuscripts of the *FH* are known, i.e., Hierosol. Sancti Sepulchri 15 (s. X-XI) (T) and Athen. Metochion Sancti Sepulchri 274 (s. XIV).⁴ The second *recensio* of the *FC* transmits a text that is slightly shorter. Its oldest witnesses are Athen. Bibl. Nat. 464 (B) (s. X) and Paris. gr. 924 (C).⁵ The third *recensio* offers the shortest ver-

This article reworks a paper presented at the “Primer coloquio bizantino de la UBA. Βυζαντινὰ ἀκοαί: leer y escuchar en Bizancio” (Universidad de Buenos Aires, 20-21 August 2015). I thank my promotors Prof. P. Van Deun and Prof. R. Ceulemans who read different versions of this article and made many insightful remarks. I also thank T. Fernández for his useful comments. Lastly, I want to express my gratitude to B. Markesinis who kindly discussed with me about the different possible links between the anthologies studied here.

¹ As to the date of the *FC*, see Fernández 2010, p. xxiv and Ceulemans *et alii* 2011, pp. 90-92. With respect to the place of composition, see *ibid.*, pp. 92-93.

² See Richard 1962, coll. 484-485; De Vos *et alii* 2008, pp. 160 ff. and 2010, pp. 72 ff.; Fernández 2010, pp. cv ff.; Ceulemans *et alii* 2011, pp. 74 ff., 2013, pp. 50 ff. and 2014, pp. 49 ff.

³ I follow Fernández’s view which is based on *errores coniunctivi* found in both A and T absent from other witnesses of the *FC* (2010, pp. cxxxiv ff.). My own collations of *FC* Δ-E provided further evidence to sustain the hypothesis that A and T relates to the same hyparchetype. While Fernández was working on the edition of *FC* A, De Vos *et alii* reached a different conclusion in the editions of Β-Γ (2008, p. 166 and 2010, p. 75). However, they indicated that a thorough analysis of *FC* A might prove that A and T descend from the same hyparchetype (see De Vos *et alii* 2010, p. 79 n. 9).

⁴ According to F. Petit (1978, p. 24 n. 5), Metochion 274 could be an apograph of T.

⁵ The link between these two MSS has proven a point of discussion. De Vos *et alii* (2008, p. 167

sion which lacks many original chapters and excerpts. The five main witnesses are: Ambr. Q 74 sup. (s. X) (D), Argentor. Bibl. nat. et univ. gr. 12 (a. 1285-1286) (E), Athen. Bibl. Nat. 329 (s. XIII-XIV) (F), Ath. Iviron 38 (a. 1281-1282) (G) and Vat. gr. 491 (s. XIII) (H). There are, moreover, a number of indirect witnesses which record only a small selection of the *FC*, most of which relate to the third *recensio*.⁶

One of the main lines of inquiry in research on the *FC* is its relation with anthologies which the compiler could have used as sources or which present parallels with sections of the *FC*. So far, focus lay above all on the link between the *FC* and the *Sacra Parallela*,⁷ a topic brought up by M. Richard, who in his standard survey of spiritual florilegia arranged the *FC* among the “florilèges damascéniens” (1962, col. 484). In recent years, this link was studied by T. Fernández (2010, pp. xxxiii ff.) and other editors of the *FC* (De Vos *et alii* 2008, pp. 173-176, and 2010, pp. 80-83; Ceulemans *et alii*, 2013, p. 60). On the other hand, Fernández also called attention to a possible link between the *FC* and a compilation made by a certain Leontius of Damascus (2008 and 2010, pp. lv ff.).

Continuing this line of research, I will analyze the relationship between the last chapter of book Epsilon of the *FC* (E 17), which deals with the veneration of images, and a group of iconophile anthologies. The presence of some link between those compilations and the *FC* is undeniable, since the excerpts they share not only have the same (or a similar) *incipit* and *desinit* but also feature readings that all of those florilegia have in common with each other against the source text. The iconophile anthologies in question are the following: John of Damascus’ *De imaginibus* (I 28, 39, 35; II 24, 26, 31; III 48, 138)⁸ (= *De imag.*) and three iconophile compilations transmitted in the manuscripts Paris. gr. 1115 (a. 1276),⁹ ff. 235^v-283^v (P); Marc. gr. 573 (s. IX), ff. 2^r-26^r (V); Mosqu. Synod. gr. 265 (Vladimir 197) (s. IX-X), ff. 141^v-241^r (M).¹⁰

and 2010, p. 77) sustained that B and C are brothers. In turn, Fernández argued that B is an apograph of C (2010, pp. cvi ff.) which is also supported by my collations of *FC* Δ-Z. In the subsequent editions of other books of the *FC*, the editors retained a *stemma* in which B and C are brothers, although they adopted a more cautious position (see Ceulemans *et alii* 2011, pp. 80-81; Michels, Van Deun 2013, p. 287). In a forthcoming article on an excerpt from *FC* Λ, P. Van Deun adduces evidence in favor of the view that C was the model of B.

⁶ See Fernández 2010, pp. cxliv ff. The anthologies transmitted in MSS Ath. Lavra B 43 (R) (s. XII) and Bodl. Barocc. gr. 91 (U) (s. XIV), that parallel sections of the *FC*, relate to mixed *recensiones* which include a number of particular variants proper to the third *recensio*, whereas contain some excerpts only preserved in the first and/or the second *recensiones* (see Fernández 2010, pp. cxl-cxliii; Ceulemans *et alii* 2011, pp. 82-83 and 2013, pp. 56-57).

⁷ For the date and place of composition of the *Sacra Parallela*, see Declerck 2015.

⁸ I follow Kotter’s numeration (1975).

⁹ This is the date that appears in the colophon of the manuscript and it was not objected by any scholar (see Uthemann 1981, p. 42; Alexakis 1992, p. 131 and 1997, p. 47).

¹⁰ Other iconodule compilations that I looked do not exhibit a strong link with the *FC* and can be left aside. The *Acts* of Nicaea II has two excerpts in common with *FC* E 17 (4 and 5), but they are so different that I am inclined to rule out any relationship between them (compare Lamberz 2008, p. 150, 5-6 and 2012, p. 398, 5-10). Both excerpts can also be found in the flori-

Before starting my comparative study, a word about the relationship between these iconodule florilegia themselves is in order. A. Alexakis has devoted much attention to this question and concluded, on the basis of a comprehensive study of the excerpts shared by P, M and V, that these three compilations ultimately depend on a single monumental iconophile anthology from the year 770 (= F) that is lost today and would have included at least all of the fragments quoted in the three aforementioned florilegia (Alexakis 1996, p. 107 and 2011, pp. 49-50). He furthermore proposed that P and V do not depend on F directly, but through a copy of it, which he dated to the years 774/5 (1996, p. 108). The kind of link that would have existed between F and *De imag.* is not clear at all: in spite of his efforts, Alexakis did not reach conclusive results, as he observed that while the *De imag.* could have been the source of F for certain excerpts, the analysis of other fragments suggested the opposite scenario (*ibid.*, pp. 134-135).

Alexakis' view was strongly refuted by K.-H. Uthemann, especially with regard to the relationship between P and the source that it would have shared with V. Uthemann (1999, pp. 54 ff.) believed that P and V depend only in part on a common source. That source, which he called β, would not have been Alexakis' τεύχος of the year 774/5, but a different work. Alexakis saw the volume a copy of the monumental florilegium F from which P and V would have taken almost all of their excerpts. Uthemann, in turn, did not conceive β as a very voluminous compilation, and he argued convincingly that it was not the only source of P and V. He showed that, except for three epigrams, all of the fragments in the first part of V (ff. 2^r-16^r) have a counterpart in P, but that in the second part only two parallels can be found: this would mean that V would only have depended on β in the first section (*ibid.*, pp. 55-57).¹¹ Furthermore, he introduces the *Acts* of Nicaea II as a second source of P (*ibid.*, *passim*) – a position that is supported by the modern editor of the *Acts* (see Lamberz 2008, p. xxx and 2012, pp. xv ff.).¹²

A detailed discussion of the origins of, and the relations between, all these iconodule florilegia is beyond the aim of this paper. For our goal it suffices to know that all of them belong to an iconodule anthological tradition that originated in the eighth century and which could have been used by the compiler of the *FC* to compose the iconophile chapter in book E. The main goal of my study shall be to demonstrate that most of the excerpts quoted in E 17 relate to this iconophile an-

legium of Nicetas of Medicion, but in a version much shorter than and different from the *FC* (see Alexakis 1994, pp. 183 and 187). Chapter 45 of the *Doctrina patrum*, which deals with the veneration of icons, offers one excerpt that can also be found in *FC* E 17 (5): the *Doctrina* fragment is more extensive than the corresponding one in the *FC*, but its text is inferior (cf. Diekamp, Phanourgakis, Chrysos 1981, p. 329, XIV). Lastly, I did not find any link between the *FC* and the iconodule chapter in Euthymius Zigadenus' *Panoplia dogmatica* (PG CXXX, coll. 1164, 39-1173, 41).

¹¹ Uthemann's position is convincing: in this paper I will refer to the common source of P and V as β.

¹² Alexakis proposed the opposite view, namely that the *Acts* would have depended either on F or on the τεύχος of 774/5 (1996, p. 222).

thological tradition. The last section of the paper will be devoted to an analysis of diverse hypotheses on the composition of E 17. To facilitate the discussion, a diplomatic edition of the excerpts in E 17 is offered at the end of this article.

1. Analysis of FC E 17

The seventeenth and last chapter of book E of the *FC* bears the title *Περὶ εἰκόνων προσκυνήσεως* and consists of ten excerpts. Here I cite the attribution, *incipit* and *desinit* of each of these excerpts, while specifying if it is also quoted in any of the abovementioned iconodule anthologies with an identical or similar *incipit* and *desinit*.¹³ The survey shows that eight excerpts in *FC* E 17 can also be found in one or more of the iconodule florilegia.¹⁴ It would appear unlikely that these parallels are incidental – they rather seem to show that the compiler of the *FC* used one or more earlier anthologies to compose his chapter on the adoration of images.

E 17.1 Τοῦ ἁγίου Διονυσίου τοῦ Ἀρεοπαγίτου ἐκ τοῦ περὶ θεῶν ὀνομάτων *inc.* Ταύτης ἡμεῖς μεμυήμεθα, νῦν μὲν ἀναλόγως... *desin.* ...τῇ ποικιλίᾳ τῶν μεριστῶν συμβόλων πληθυνούσης τε καὶ διαπλαττούσης.

Ps.-Dionysius Areopag., *De divinis nominibus* I 4, ed. Suchla 1990, p. 114, 1-7.
De imag. I 30; II 26.

E 17.2 Τοῦ αὐτοῦ ἐκ τῆς πρὸς Τίτον ἐπιστολῆς *inc.* Χρῆ τοιγαροῦν καὶ ἡμᾶς ἀντὶ τῆς δημῶδους... *desin.* ...εἰκόνας ἐμφανεῖς τῶν ἀπορρήτων καὶ ὑπερφυῶν θεαμάτων.

Ps.-Dionysius Areopag., *Epistula* IX 2, ed. Ritter 1991, p. 199, 9-12.
De imag. I 28; II 24.

E 17.3 Μεθοδίου ἐπισκόπου Φιλίππων¹⁵ καὶ μάρτυρος ἐκ τοῦ β' λόγου τοῦ ἀντιρρητικοῦ οὗ ἡ ἀρχή· Ἰδωμεν δὴ οὖν *inc.* Αὐτίκα γοῦν τῶν τῆδε βασιλέων αἱ εἰκόνες... *desin.* ...οὐδ' ὡς χρυσὸν ἐξευτελίσας κρίνεται, ἀλλ' ὡς εἰς αὐτὸν ἀσεβήσας τὸν βασιλέα.

Methodius Olympius, *De resurrectione* XXIV 1, ed. Bonwetsch 1917, p. 379, 9-16.
De imag. III 138; P 89*.

E 17.4 Ἐπιφανίου Κύπρου· Καὶ γὰρ καὶ οἱ βασιλεῖς διὰ τὸ ἔχειν εἰκόνας οὐ δύο εἰσὶ βασιλεῖς, ἀλλὰ βασιλεὺς εἷς σὺν τῇ εἰκόνι.

Eriphanius, *Panarion* 65, 8, 10, ed. Holl 1933, p. 12, 11.
P 86*.

¹³ For the *De imag.*, I refer to Kotter (1975) and for the unedited anthologies in P, V and M, I rely on the inventory drawn up by Alexakis (1996, pp. 313-342).

¹⁴ E 17.7 can be found in the *Sacra Parallela* (PG XCVI, col. 17, 3-30) in a chapter entitled *Περὶ θεῶν μυστηρίων*. The version in the *Sacra Parallela* is closer to the source than the one in the *FC*.

¹⁵ To my knowledge, Φιλίππων is identified as Methodius' episcopal see only in two Greek texts: the *FC* and the so-called florilegium *De Spiritu Sancto* (see Alexakis 1996, p. 283), which is included in the Paris. gr. 1115 (f. 182^r, see *ibid.*, p. 284). However, it is strongly attested in the Slavonic tradition of Methodius' works, see Bracht 2001, pp. 5-7.

E 17.5 Τοῦ ἁγίου Βασιλείου ἐκ τοῦ περὶ τριάδος *inc.* Πῶς οὖν εἶπερ εἷς καὶ εἷς, οὐχὶ δύο θεοί; Ὅτι βασιλεὺς λέγεται... *desin.* ...Ὁ οὖν ἐστὶν ἐνταῦθα μιμητικῶς ἢ εἰκῶν, τοῦτο ἐκεῖ φυσικῶς ὁ Υἱός.

Basilius Caes., *De Spiritu Sancto*, XVIII 45, ed. Pruche 1968, p. 406, 14-21.

De imag. I 35; II 31; III 48; P 25*; V 8.

E 17.6 Κυρίλλου Ἀλεξανδρείας ἐκ τῶν θησαυρῶν *inc.* Ὡσπερ ἂν εἶ τις εἰκόνα διαγεγραμμένην ἄριστα βλέποι... *desin.* ...Οὕτως ἐστὶ καὶ ὁ Υἱὸς ὁ λέγων· Ὁ ἐωρακῶς ἐμέ, ἐώρακε τὸν Πατέρα.

Cyrillus Alex., *Thesaurus*, PG LXXV, coll. 184, 49-185, 7.

P 67*; V 28.

E 17.7 Τοῦ Χρυσοστόμου ἐκ τῶν μυσταγωγικῶν πρὸς φωτισθέντας λόγος Γ' *inc.* Τί οὖν ὁ Μωϋσῆς; Θύσατε, φησί, πρόβατον ἀλόγου... *desin.* ...οὐκ ἐπειδὴ αἷμα ἦν, ἀλλ' ἐπειδὴ τοῦ αἵματος τούτου τύπος ἦν.

Iohannes Chrys., *Catecheses ad illuminandos III*, 14, ed. Wenger 1970², p. 159, 1-11.

E 17.8 Τοῦ αὐτοῦ *inc.* Ταῦτα προὔλεγον, ταῦτα ἐξέβη νῦν, καὶ τῆς ῥαθυμίας τῆς πρώην τίνομεν δίκας... *desin.* ...ἀλλ' ὅμως δίκην ἔδωκαν οἱ ταῦτα ὑβρίσαντες.

Iohannes Chrys., *Ad populum Antiochenum, hom. II*, PG II, coll. 38, 20-24; 57, 11-25.

M 44.

E 17.9 Μόσχου μοναχοῦ *inc.* Προσκυνοῦμεν τὰ ἅγια εὐαγγέλια ὡς ἄχραντα λόγια Θεοῦ... *desin.* ...προσκυνεῖται ὁ δοξάσας αὐτὸν Θεός.

Cfr. Alexakis 1998.

P 126*.

E 17.10 Θεοδώρου Στουδίτου *inc.* Πᾶσα τεχνικὴ εἰκῶν ὁμοίωσίς ἐστιν... *desin.* ...ἀλλὰ τὸν ἐν αὐτῇ γεγραμμένον προσεκύνησε.

Theodorus Studites, *Epistula 57*, 17-23, ed. Fatouros 1992, pp. 164, 17-165, 2.

1. E 17.1. The *FC* and *De imag.* have the same attribution (except for Τοῦ αὐτοῦ *De imag.*] Τοῦ ἁγίου Διονυσίου τοῦ Ἀρεοπαγίτου *FC*), *incipit* and *desinit*, but the text of *De imag.* is closer to the source than is that of the *FC*. There are five instances where *De imag.* agrees with Ps.-Dionysius against the *FC*, whereas the opposite scenario does not occur. Lastly, both anthologies share one reading absent from the testimonies of Ps.-Dionysius' work: ταύτης *FC De imag.*] ταῦτα Ps.-Dion. (1.2).

2. E 17.2. The *FC* and *De imag.* have the same attribution (except for Τοῦ ἁγίου Διονυσίου τοῦ Ἀρεοπαγίτου *De imag.*] Τοῦ αὐτοῦ *FC*), *incipit* and *desinit*. Their texts are quite similar and close to the source.

3. E 17.3. The attribution in *De imag.* (Τοῦ ἁγίου Μεθοδίου, ἐπισκόπου Πατάρων, περὶ ἀναστάσεως λόγου δευτέρου) is less extensive than that in the *FC*. Both anthologies have the same *incipit*, but at the end John of Damascus quotes one

more sentence: Τὰς μὲν ἀπὸ χρυσοῦ κατεσκευασμένας εἰκόνας τῶν αὐτοῦ ἀγγέλων, τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ἐξουσίας, εἰς τιμὴν καὶ δόξαν αὐτοῦ ποιούμεν. The *FC* offers a better text than *De imag.* does, which has several omissions such as ὕλης (3.4), τεχνημένας (3.5) and τῶν ἄλλων (3.6) and poorer variants: οἱ *FC*] ὡς *De imag.* (3.6), πάσας *FC*] πᾶσαν *De imag.* (3.6).

The attribution in P is longer than the one in the *FC*: Τοῦ ἀγίου Μεθοδίου ἐπισκόπου Πατάρων καὶ μάρτυρος ἐκ τοῦ β' ἀντιρρητικοῦ λόγου περὶ ἀναστάσεως οὗ ἡ ἀρχή· Ἴδωμεν δὴ οὖν ἃ τὸ πρῶτον εἰς τὸν ἀπόστολον προήχθημεν εἰπεῖν. The *incipit* and *desinit* are the same in both compilations, as is their text, with the exception of a few slight divergences: χρυσοῦ, ἀργύρου, ἠλέκτρον ἢ ἐλέφαντος *FC*] χρυσοῦ τε καὶ ἠλέκτρον καὶ ἀργύρου ἢ ἐλέφαντος P (3.4); ὧσι *FC*] ὡς ἦν P (3.4); ὕλης τεχνημένας *FC*] τετεχνημένας ὕλη (*sic*) P (3.5); οὐχ'... οὐδ'... *FC*] οὔτε... οὔτε... P (3.8).

4. E 17.4. This is the shortest excerpt in E 17. P offers two versions of the same text,¹⁶ namely the original one and the “retroversion” of a Latin translation which was included in the epistle that Pope Hadrian I sent to Constantine VI and his mother Irene in 785.¹⁷ In P, the text runs as follows: Τοῦ ἀγίου Ἐπιφανίου· Μὴ γὰρ βασιλεὺς ἔχων εἰκόνα δύο βασιλεῖς εἰσίν, ἀλλ' ὁ βασιλεὺς εἷς ἐστὶ καὶ μετὰ τῆς εἰκόνας. Τοῦ αὐτοῦ· καὶ γὰρ καὶ οἱ βασιλεῖς διὰ τὸ ἔχειν εἰκόνας, οὐ δύο εἰσὶ βασιλεῖς, ἀλλὰ βασιλεὺς εἷς σὺν τῇ εἰκόνι. The second part of the excerpt (καὶ γὰρ καὶ... εἷς σὺν τῇ εἰκόνι), which reproduces Eriphanius' original text, is identical with the one in the *FC* and both anthologies in fact agree twice against the source: εἰκόνα *Epi.*] εἰκόνας *FC* P (4.2); οὐ ante διὰ *Epi.*] ante δύο transp. *FC* P (4.2).

5. E 17.5. *De imag.* offers the following attribution: Τοῦ αὐτοῦ [i.e. τοῦ ἀγίου Βασιλείου] ἐκ τῶν πρὸς Ἀμφιλόχιον τριάκοντα κεφαλαίων περὶ τοῦ ἀγίου πνεύματος ἀπὸ κεφαλαίου ιζ'.¹⁸ The one given in the *FC* (Τοῦ ἀγίου Βασιλείου ἐκ τοῦ περὶ τριάδος)¹⁹ refers to an alternative title of Basil's *De Spiritu Sancto*, namely Περὶ

¹⁶ Alexakis (1996, p. 177) took both versions as one excerpt (P 86*). On his part, Uthemann considered them «zwei Texte» (1999, p. 40 n. 7).

¹⁷ Compare the excerpt with the Latin text in the *Libellus Synodalis Parisiensis* (825) which, according to Alexakis (1996, p. 177), preserves the original text of Hadrian's letter: «Item sancti Eriphanii episcopi Constantiae Cypri: Etenim imperatores pro eo, quod habent imagines, non duo sunt imperatores, sed imperator unus cum imagine» (Werminghoff 1908, p. 511, 34-35). See the comparative analysis of these versions in Alexakis 1996, pp. 177-178 and Lamberz 1997, pp. 21-23.

¹⁸ The excerpt actually belongs to chapter XVIII of Basil's work. Compare with the title in V.

¹⁹ As such, this title is not preserved in any of the witnesses of the *FC*. The Paris. Coisl. 294, f. 151^v (= A) reads Τοῦ ἀγίου Βασιλείου ἔτι περὶ τριάδος. Manuscripts C (Paris. gr. 924) and D (Ambros. Q 74 sup.) give the name of the author plus ἐκ τοῦ περὶ followed by a somehow triangular sign. In C, the symbol in question is very similar to the one commonly used to refer to the sun (also in C itself: see f. 293^r col. A l. 8 and col. B l. 12, although most often the sign refers to a scholion, see f. 103^v col. A l. 19 and f. 140^r col. B l. 4).

θεολογίας τῆς ἁγίας τριάδος.²⁰ *De imag.* lacks the question that opens the excerpt in the *FC*: Πῶς οὖν εἶπερ εἰς καὶ εἰς, οὐχὶ δύο θεοί; (5.2). On the other hand, *De imag.* I 35 and II 31 include at the end two authentic lines that are absent from the *FC*; *De imag.* III 48, in turn, has the same *desinit* as *FC* 17.5. As to the text, both anthologies present a very similar version, although *De imag.* is closer to the source as far as two readings are concerned. Compare: διαμερίζεται Bas. *De imag.*] μερίζεται *FC* (5.4); κρατούσα ἡμῶν Bas. *De imag.*] κρατούσα *FC* (5.4). Both anthologies share a reading absent from the source: ἡ ἐξουσία Bas.] ἐξουσία *FC De imag.* (5.4).

V offers an attribution that is close to that in *De imag.*: Τοῦ αὐτοῦ [i.e. Βασιλείου τοῦ ἁγιωτάτου ἐπισκόπου Καισαρείας Καππαδοκίας] ἐκ τοῦ πρὸς Ἀμφιλόχιον περὶ ἁγίου πνεύματος ἀπὸ κεφαλαίου ιη'. It lacks not only the question with which the excerpt starts in the *FC*, but also the ὅτι at the beginning of the second sentence (5.2). At the end, V includes the same lines of Basil's work that are absent in the *FC* but present in the *De imag.* I 35 and II 31. From a textual point of view, V offers a poorer version than that in the *FC*: οὔτε... οὔτε Bas. *FC*] οὐδὲ... οὐδὲ V (5.3); ὡς γὰρ... καὶ οὐ πολλὰ Bas. *FC*] om. V (5.4-5); ἡ Bas. *FC*] om. V (5.6); τοῦτο Bas. *FC*] om. V (5.6).

P 25* opens mutilated: a *fenestra* of 20 letters makes it begin abruptly with λέγεται ἡ τοῦ βασιλέως εἰκόν. However, P quotes a much longer passage (45.22-46.9) than do the other anthologies.²¹ For the part they share, P and the *FC* present very similar versions, but P agrees twice with the source against the *FC*: διαμερίζεται Bas. P] μερίζεται *FC* (5.4); κρατούσα ἡμῶν Bas. P] κρατούσα *FC* (5.4). The *FC* and P agree on one reading against the source: ἡ ἐξουσία Bas.] ἐξουσία *FC* P (5.4), but this is of little weight.

6. E 17.6. The attributions in P (Τοῦ αὐτοῦ [i.e. τοῦ ἁγίου Κυρίλλου Ἀλεξανδρείας] ἐκ τῶν θησαυρῶν ιβ' κεφαλαίου) and V (Κυρίλλου ἁγιωτάτου ἀρχιεπισκόπου Ἀλεξανδρείας ἐκ τοῦ βιβλίου τοῦ θησαυροῦ δωδεκάτου κεφαλαίου) are longer than that in the *FC*. The three compilations have the same *incipit*, but the *FC* quotes two more authentic lines of the source at the end: οὕτως ἐστὶ καὶ ὁ Ὑἱὸς ὁ λέγων Ὁ ἑωρακὼς ἐμέ, ἑώρακε τὸν Πατέρα (6.9-10). Although the texts in the three florilegia are very similar, those in P and V agree with Cyril three times against the *FC*: εἰς εἰκόνα Cyr. P V] εἰκόνα *FC* (6.2); καὶ Cyr. P V] om. *FC* (6.3); ὅσαπερ Cyr. P V] ὡς ἄπερ *FC* (6.3). On the other hand, the *FC* agrees with Cyril twice against P and V: εἶ Cyr. *FC*] om. P V (6.2); τὸ³ Cyr. *FC*] om. P V (6.8). The *FC*, V and Cyril agree once against P: εἶδος Cyr. *FC* V] εἶ P (6.9). Lastly, the three florilegia agree once against the source: πάντως σώζεται Cyr.] σώζεται *FC* P V (6.9).

7. E 17.8. This is the only excerpt that can be found in both the *FC* and M. The

²⁰ According to Pruche's edition (1968, p. 250), this title is poorly attested. See Gribomont 2012, pp. 93-94.

²¹ In citing this longer passage, P agrees with the *Doctrina patrum* 1 XI. As Uthemann pointed out (1999, pp. 60-61), it is likely that P 25* belongs to an anthological tradition that deals with the subject of the trinity in stead of the veneration of icons. Indeed, in P the excerpt in question occurs among a group of passages taken from the *Doctrina patrum* (see Alexakis 1996, pp. 316-319).

attribution in the *FC* is very simple and does not give any information about the work the excerpt in question comes from: Τοῦ αὐτοῦ, according to some MSS, or τοῦ Χρυσοστόμου, according to others. *M* is more precise, indicating not only the name of the author but also the title of the work: τοῦ Χρυσοστόμου ἐκ τοῦ λόγου περὶ τῆς καταστροφῆς τῶν ἀνδριάντων. In both compilations the excerpt is a cento. The passage quoted in *M* combines three sections of Chrysostom's *Ad populum Antiochenum II* (*PG* II, coll. 38, 20-24; 38, 48-58; 57, 9-26), whereas the quotation in the *FC* puts together two of these three sections.²² Both anthologies share readings that are absent from the *PG* text: ἐκείνης Chrys.] τῆς πρώην *FC* *M* (8.2); Πᾶσι κίνδυνον Chrys.] κίνδυνον *FC* *M* (8.4); δῶμεν Chrys.] τίσωμεν *FC*, στήσωμεν *M* (8.4); οὐχὶ Chrys.] οὐ *FC* *M* (8.5); ἔλκη Chrys. (sed vid. app. in *PG*)] καταβάλλης *FC*, καταβάλλεις *M* (8.6); ὁ ἄνθρωπος ἐστὶ τῷ Θεῷ Chrys.] ἔστι τοῦ Θεοῦ ὁ ἄνθρωπος *FC*, ἔστι τῷ Θεῷ ὁ ἄνθρωπος *M* (8.7-8); εἰσι Chrys.] ἔστιν *FC* *M* (8.8); ἐκλήθησαν Chrys.] ἐκλήθη *FC* *M* (8.8). On the other hand, the *FC* agrees with Chrysostom against *M* in six cases: προὔλεγον Chrys. *FC*] προλέγων *M* (8.2); ἐκείνης Chrys., τῆς πρώην *FC*] τῆς πρώην νῦν *M* (8.2); ἵνα Chrys., ἴν' *FC*] ἦν a.c. *M* (alt. man. corr.) (8.4); τοῦ Θεοῦ Chrys. *FC*] τῶν ἁγίων *M* (8.5); ἄγγελος Chrys. *FC*] ἔχεις *M* (8.6); οὖν Chrys. *FC*] om. *M* (8.8). Lastly, *M* and the source agree three times against the *FC*: Τὸν Θεὸν ὑβριζόμενον περιεῖδες (παρίδες [*sic*] *M*) Chrys. *M*] om. *FC* (8.3); ἐπικρεμασθῆναι Chrys. *M*] κρεμασθῆναι *FC* (8.3-4); τῷ Θεῷ Chrys. *M*] τοῦ Θεοῦ *FC* (8.7).

8. E 17.9. The excerpt is quoted in the *FC* and *P*. The latter offers the attribution Διάλογος Μόσχου μοναχοῦ καὶ ἐγκλειστοῦ πρὸς τινα περὶ εἰκόνων ἁγίων, whereas the *FC* merely mentions Μόσχου μοναχοῦ. The version in *P* covers three folia, whereas the text in the *FC* only ten lines. The differences found in the section that both anthologies have in common are the following: ἄχραντα μεγαλεῖα *P*] ἅγια εὐαγγέλια *FC* (9.2); τοῦ Θεοῦ *P*] Θεοῦ *FC* (9.2); ἁγίων μαρτύρων *P*] ἁγίων *FC* (9.3); ὡς χειροποίητον *P*] χειροποιήτῳ *FC* (9.3); Θεῷ *P*] Θεοῦ *FC* (9.4); τοῦ δοξασθέντος *P*] δοξασθέντος *FC* (9.5); προσκυνεῖται καὶ *P*] προσκυνεῖται *FC* (9.5).

2. Assessment of the evidence and relationship between the anthologies

2.1 The *FC* could not have been the model for any of the other anthologies

Since *De imag.*, V²³ and M²⁴ are older than the *FC*, one can rule out that they

²² Lines 14-18 ("Ἀκουσον γοῦν ... ὁμοίωσιν) and 21-24 (Οὐδὲ γὰρ ὁ χαλκὸς ... ἄνθρωποι) are absent from both the *FC* and *M*, but lines 21-23 appear in a modified form at the end of the *FC* E 17.8 (καὶ γὰρ ὁ χαλκοῦς ἀνδριάς οὐκ ἦν τῆς οὐσίας τοῦ βασιλέως, ἀλλ' ὅμως δίκην ἔδωκαν οἱ ταῦτα ὑβρίσαντες).

²³ Confirmation is offered by the presence in *V* of material of the source that is absent from the *FC* (see excerpt 5). In the case of E 17.6, the version of *V* is at some points closer to the source than the one in the *FC*.

²⁴ Observe furthermore that *M* quotes sections of Chrysostom's *Homilia ad populum Antio-*

would have depended on it. With respect to P, attention should be drawn to the colophon, in which Leo Cinnamos²⁵ – the scribe of P – stated that he copied the manuscript from a single book, which he had found in the Library of the Holy Church of Rome, which in turn was a copy of a previous work, composed in the year 774/5 (see Alexakis 1992, p. 142) – certainly not the *FC*.²⁶ Even if there is strong evidence to be suspicious of that colophon and to think that the original of P was younger than the Second Nicaean Council (see Uthemann 1981 and 1999), one would need to conclude that *FC* E 17 could have been the source of P only for the second part of P 86* (E 17.4), i.e. Epiphanius' original Greek text. As to the other fragments that the *FC* and P share, it has to be noted (1) that P has a fuller attribution for Methodius' excerpt; (2) that P quotes a very long passage of Basil's *De Spiritu Sancto* (probably taken from the *Doctrina patrum*) that is absent from the *FC* E 17.5; (3) that although the text of Cyril's excerpt in P is shorter than that in the *FC*, P agrees with the source in three instances against the *FC*; (4) that Moschus' excerpt in P is much longer than E 17.9.

2.2 V could not have been the model of the *FC*

A comparison between the fragments that both these anthologies share shows that V could not have been the model of the *FC*. Both E 17.5 and E 17.6 cite sections of the source that are absent from V. In the first case, the *FC* moreover cites Basil's excerpt more faithfully than does V. With regard to Cyril's excerpt, too, V omits readings that the *FC* does have.

2.3 M could not have been the model of the *FC*

A comparison between the versions of the Chrysostomic cento in both anthologies shows that M could not have been the model of the *FC*, for the latter agrees with Chrysostom six times against M. Furthermore, the *FC* quotes a section of the source that is absent from M.

2.4 β could have been the model of *FC* E 17.3, 4 and 9

P could not be the model of the *FC* for chronological reasons, for Leo Cinnamos copied his work in 1276. Nonetheless, one of the models of P, β, could have been used by the compiler of the *FC*,²⁷ but only for some excerpts. The *FC* cites only one fragment that was doubtless included in β, i.e. E 17.6, as it has parallels in both P and V. For E 17.3, 4 and 9 the situation is less clear. The other known iconodule

cbenum ii that are absent from the *FC*. The attribution in the *FC* is much less precise than that in M.

²⁵ For an analysis of Leo Cinnamos' handwriting see *RGK* 2, nr. 330.

²⁶ A transcription and commentary of the colophon of P is available in Uthemann 1981, pp. 29 ff. and Alexakis 1996, pp. 46 ff.

²⁷ The actual date of β is impossible to establish. However, it must have been already composed by the ninth century, when V (which is believed to rely on β, see above) was made (see Mioni 1981, pp. 476-478).

source of P, namely the *Acts* of Nicaea II, does not include them²⁸ and they are not very commonly found in iconodule anthological literature.²⁹ Nonetheless, until proven otherwise one could presume that P 89*, P 86* and P 126* might also have been included in β and it could have been the model of E 17.3, 4 and perhaps 9³⁰ in the *FC*.

Although E 17.6 is paralleled in P and V, and therefore was most probably included in β , the compiler of the *FC* cannot have taken this excerpt from β as the *FC* quotes more authentic text (*PG* col. 185, 5-7; see also $\epsilon\dot{\iota}$ and $\tau\acute{o}$) than do P and V.

With regard to E 17.5, I am inclined to think that P 25* was not included in β , but that β quoted a version close to V 8.³¹ The text of V is poorer than that of both the *FC* and *De imag.* Whether that was the state of Basil's excerpt in β or it resulted from an intervention by the scribe of V we are not able to decide.

2.5 *De imag.* could have been the model of *FC* E 17.1-2

Our analysis has shown that the *De imag.* could have been the model only of *FC* E 17.1-2, and not of E 17.3 and 5. In the latter case, the *FC* offers a passage of the source absent from John of Damascus' work. With respect to the excerpt of Methodius, the *FC* cites a better text and a more precise title than does *De imag.*

3. Hypothetical compositional possibilities for E 17

The above analyses invite the formulation of several hypotheses on the composition of *FC* E 17. One option is that the compiler of the *FC* used at least three iconodule anthologies: *De imag.* (E 17.1-2), β (E 17.3, 4 and perhaps 5 and 9) and a certain compilation, which might have been related to β ³² and included E 17.6, 8 and perhaps 5 and 9 in identical or better, fuller forms than those found in the *FC*. A possible *stemma* would then look as follows:

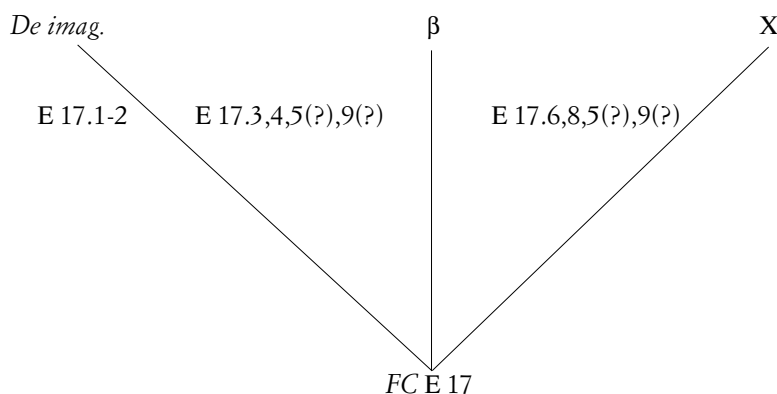
²⁸ The excerpt from Epiphanius that is included in the *Acts* of Nicaea II is the retroversion of a previous translation into Latin and does not transmit the same text as P does (compare above).

²⁹ P 89* is transmitted only in P, *De imag.*, the *FC* and Nicephorus' *Adversus iconomachos* (same *desinit* as the one in the *FC* and P, but including eight more lines at the beginning, see Pitra 1858, p. 290, 11-29). The second part of P 86* has two readings that are found only in the *FC* and P. P 126* is only attested in P and the *FC*.

³⁰ Since Moschus' work has not come down to us, it is not possible to decide with certainty whether the text of P is closer to the source than is that of the *FC*.

³¹ Note that the citation of Basil's excerpt in V occurs in the first part of the compilation, which, according to Uthemann, relies on β .

³² A link between this work (X) and β may be supported on the basis that both anthologies would have cited parallels of E 17.6 with identical *incipit* and a very similar *desinit*. Both anthologies would moreover have shared the omission of a $\pi\acute{\alpha}\nu\tau\omega\varsigma$ present in the source (6.12).



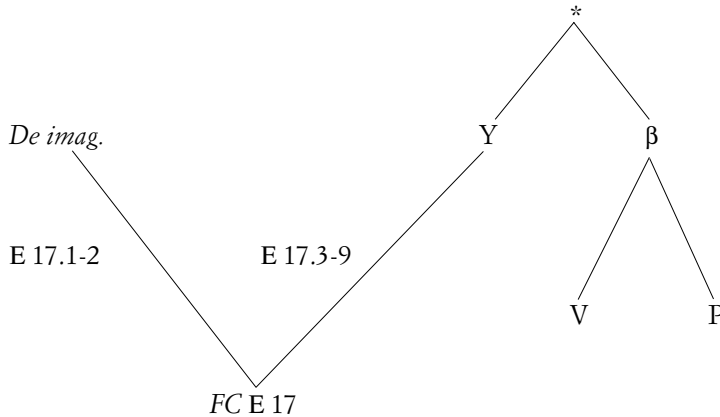
However, it is not very likely that the compiler of the *FC* consulted three different anthologies, all of them related to each other, in order to compose a single, very brief chapter.³³ According to another, more economic and likely possibility, the compiler would have employed *De imag.* and only one iconodule anthology, which could have been a descendent of the model of β ³⁴ and which would have included also E 17.3-9. According to this line of reasoning, we can accept the existence of a work that was a common model (although not the only one) of β (P V) and M³⁵

³³ It covers only two folia in the Paris. Coisl. 294.

³⁴ The coincidences in *incipit*, *desinit* and readings between the excerpts of the *FC* E 17 and β would indicate that the sources of these works were linked. A quotation in Nicephorus' *Antirrheticus* III (*PG* C, col. 413, 20-34) might help to fathom the relationship between *FC* E 17 and β . The citation in question parallels *FC* E 17.6 and covers Cyril's text of *PG* coll. 184, 49-185, 7. The excerpt in Nicephorus (= Nic.) shares one reading with the anthologies against the source: πάντως Cyr.] om. *FC* P V Nic. The *FC* and Nic. in turn share two readings with Cyril against β : εἶ Cyr. *FC* Nic.] om. P V; τὸ Cyr. *FC* Nic.] om. P V. In turn, P and V agree once with Cyril against the *FC* and Nic.: εἰς Cyr. P V] om. *FC* Nic. In one case the *FC*, Nic., V and Cyril agree against P: εἶδος Cyr. *FC* V Nic.] εἰ P. Also once Nic., P and V coincide with the source against the *FC*: καὶ ὅσαπερ Cyr. P V Nic.] ὡς ἄπερ *FC*. Lastly, Nic. and the source also agree against the *FC*: ὁ *FC*] om. Cyr. Nic. Taking into account the risks of drawing conclusions on the basis of *PG* editions, I advance here only an hypothetical scenario for the transmission of *FC* E 17.6 and its parallels in P, V and Nic. All of them could ultimately depend on the same model whose main characteristics should have been: *incipit*, *PG* col. 184, 49; *desinit*, *PG* col. 185.7; omission of πάντως. The compiler of β would have used this text as his model and introduced some changes in it: he would have shortened it by the exclusion of the last sentences and omitted two words (εἶ and τὸ). On the other hand, the work used by the compiler of β as a source could not have been the source of *FC* E 17 or Nic. as both appear to have employed an exemplar where εἰς was already absent. This leads us to think that at least an intermediary version (= Y in the *stemma*) would have existed between *FC* E 17 and Nic. and the model of β .

³⁵ Alexakis strongly supported the existence of a common source of P, V and M (1996, pp. 100-103). Lamberz's analysis of the excerpts in M shared with P or V and paralleled in the *Acts* of Nicaea II (13 excerpts) could support this as well, for it shows (a) that only one excerpt (P 104*/ M 46) points at a common model of P and M; (b) that a common model of M and V is unquestionable in one fragment (V 34/ M 38); and (c) that a common model of P, V and M is

and postulate that a descendent of this “older florilegium” was a possible model of E 17 (Y in the *stemma* below). This hypothesis would explain why the *FC* at times agrees with the sources against the other anthologies (E 17.6, 8), but at other times the iconodule compilations agree with the sources against the *FC* (E 17.5, 6, 8), and at some instances the *FC* and the iconodule works share readings absent from the sources (E 17.4, 6, 8). According to this proposal, an hypothetical *stemma* for the composition of *FC* E 17 would look as follows:



One could ponder on the position of *De imag.* in the two *stemmata* that are presented above. Why would the compiler of the *FC* have quoted only two excerpts from this text? Why would he have preferred to use as (a) model(s) (an) anonymous compilation(s) over the one composed by a well-reputed author whose works are quoted four times in other parts of the *FC*?³⁶ It is tantalizing to suppose that the excerpts from Ps.-Dionysius (E 17.1-2) would have been also taken from “X” or “Y”, seeing that many excerpts in P, V and M can also be found in the *De imag.*³⁷ (although E 17.1-2 do not occur).

Another possibility that should be taken into account is that the compiler of the *FC* could have taken E 17.1-2 from a florilegium that contained only excerpts from Ps.-Dionysius’ (cfr. Alexakis 1996, pp. 129, 135 and Louth 1997, p. 334).³⁸ In *FC* E 17, the passages from Ps.-Dionysius’ are crucial for the compiler’s argument and consultation of an individual compilation including excerpts of this author would have been justified. One of the arguments used by the iconoclast party to disap-

«denkbar, aber nicht nachweisbar» in three cases (P 53*/ V 10/ M 26; P 55*/ V 30/ M 24; P 94*/ V 38/ M 49) (see Lamberz 2012, p. xix). While not adopting a position on the ultimate relationship between β and M, he only remarked in a note that «Eine solche gemeinsame Vorlage würde in etwa dem von Alexakis [...] postulierten Florileg F entsprechen» (2012, p. xix n. 58).

³⁶ The four quotations occur in στοιχείον O. Moreover, the direct source of one excerpt of Ps.-Dionysius (*FC* A 12) was John of Damascus’ *Expositio fidei* 17, 66-74 (see Fernández 2010, p. 22).

³⁷ Compare Alexakis 1996, pp. 126-127.

³⁸ *FC* A 2.1 quotes an excerpt of Ps.-Dionysius which is also cited in P (P 79*) (see Fernández 2010, pp. 7-19) and, according to Alexakis, the compiler of the iconodule anthology in P could

prove the adoration of images was that it was a new practice which lacked any biblical or patristic support.³⁹ The iconodules in turn resorted to a counter-argument stating that, though the practice was not attested in the New Testament, it was performed in early Christian circles and transmitted by unwritten tradition (cfr. *De imag.* I 23; II 16; *Antirrheticus* III 389, 43-392, 4). Such a traditional aspect is, I think, what the compiler tried to stress by means of the disposition of the excerpts in E 17,⁴⁰ since, except for Chrysostom and Cyril, the authors included there follow a perfect chronological order that covers from the very beginning of Christianity (Ps.-Dionysius⁴¹) until the period in which the compiler worked (Theodorus Studites⁴²). In this perspective, the presence of excerpts taken from works of Ps.-Dionysius, a “pupil” of Paul, would have been indispensable to prove the genuineness of the adoration of images.

Although the two aforementioned alternative origins of E 17.1-2 appear to be more likely than a dependence of them on *De imag.*, one lacks textual evidence to confirm any of them. For this reason, I decide to maintain *De imag.* as the model of FC E 17.1-2 in my *stemma*.

With regard to E 17.10, I have not found parallels of it in any anthology and one should not rule out the possibility that, in order to complete the aforementioned chronological row, the compiler of the FC excerpted it from the original work of Theodorus.

The study carried out in this article shows that there is strong evidence to relate FC E 17 to an iconophile anthological tradition which dates to the second half of the eighth century. The texts of four important compilations that belong to this tradition have been studied and compared with the FC. Textual and chronological evidence strongly suggest that the compiler of the alphabetical anthology would not have used three of these compilations, i.e. P, V, and M, to compose the chapter on the veneration of images in his work. The actual relationship between FC E 17.1-2 and *De imag.*, in turn, is less clear. On the basis of a textual survey, one could support a dependence of these excerpts on Damascenus’ work, however, common

have taken the excerpt in question from a compilation which contained only passages from Ps.-Dionysius’ works (1996, 129).

³⁹ Indeed, a large part of Damascenus’ three orations for the adoration of icons is devoted to analyzing biblical passages which, according to the author, approve *proskynesis* before images (see especially *De imag.* III 11).

⁴⁰ This would be the first time an internal disposition of excerpts in the FC would be detected (compare Fernández 2010, p. xxxv).

⁴¹ Ps.-Dionysius’ apostolic authority is still attested by the end of the eighth century, as shows Hadrianus’ Epistle to Charlemagne (a. 788): «Iste [i.e. Dionysius Areopagita] sub temporibus apostolorum fuit, ut in actibus apostolorum monstratur. Unde et a predictis sanctissimis predecessoribus nostris pontificibus in sacris conciliis eorum eius confirmata sunt veridica testimonia pro sacris imaginibus veneratione inter cetera» (Hampe 1899, p. 40).

⁴² Moschus would have been active between 425 and 460 (cfr. Alexakis 1998, p. 209). However, it is likely that the compiler of the FC thought that this Moschus was John Moschus, the author of the *Pratum spirituale* (550-620/634).

sense forces one to wonder why the compiler of the *FC* would have quoted only two excerpts from the work of such a well reputed author. In the last section of the article, I offered two possible explanations of the composition of E 17, the second of which I do consider more likely. However, it remains hypothetical until further research on both the *FC* and iconodule works supplies evidence to confirm or rectify my conclusions.

Ratio edendi

For the diplomatic edition of E 17 offered here, I took into account only the MSS Paris. Coisl. 294 (ff. 151^r-153^r) (s. XI-XII) (A), Paris. gr. 924 (ff. 137^r-140^r) (s. X) (C) and Ambros. Q 74 sup. (ff. 46^v-48^r) (s. X) (D) as A and C are the most prominent witnesses of the first and the second *recensiones* and D is the oldest witness of the third. Since my intention was to keep the *apparatus criticus* as brief as possible, I have not recorded readings *ex, ante* or *post correctione(m)*. With regard to the orthography, the spelling and accentuation were normalized without any indication of that in the *apparatus*. As to the punctuation, I tried to follow the one given in the MSS as much as possible, however, I changed it when I considered it pertinent.

Sigla

Recensio I

A Paris. Coisl. 294 (s. XI-XII), ff. 151^r-153^r

Recensio II

C Paris. gr. 924 (s. X), ff. 137^r-140^r

Recensio III

D Ambros. Q 74 sup. (s. X), ff. 46^v-48^r

IZ' – Περὶ εἰκόνων προσκυνήσεως

1. Τοῦ ἁγίου Διονυσίου τοῦ Ἀρεοπαγίτου ἐκ τοῦ περὶ θεῶν ὀνομάτων

Ταύτης ἡμεῖς μεμυήμεθα, νῦν μὲν ἀναλόγως ἡμῖν διὰ τῶν ἱερῶν παραπετασμάτων τῆς τῶν λογίων ἱεραρχικῶν παραδόσεων φιλανθρώπως αἰσθητοῖς τὰ νοητὰ καὶ τοῖς οὖσι τὰ ὑπερούσια περικαλυπτούσης, καὶ μορφᾶς καὶ τύπου τοῖς ἀμόρφοις τε καὶ ἀτυπώτοις περιτιθείσης, καὶ τὴν ὑπερφῶ καὶ ἀσχημάτιστον ἀπλότητα τῆ ποικιλία τῶν μεριστῶν συμβόλων πληθυνούσης τε καὶ διαπλαττούσης.

Titulus capituli IZ'] ρΒ' C, ΠΓ' D

2. Τοῦ αὐτοῦ ἐκ τῆς πρὸς Τίτον ἐπιστολῆς

Χρὴ τοιγαροῦν καὶ ἡμᾶς ἀντὶ τῆς δημώδους περὶ αὐτῶν ὑπολήψεως εἶσω τῶν ἱερῶν συμβόλων ἱεροπρεπῶς διαλαβεῖν καὶ μὴ ἀτιμάζειν αὐτὰ τῶν θεῶν ὄντα χαρακτήρων ἔγγονα καὶ ἀποτυπώματα καὶ εἰκόνας ἐμφανεῖς τῶν ἀπορρήτων καὶ ὑπερφῶν θεαμάτων.

1 τῆς] τοῦ C || 3 αὐτὰ] αὐτὸν C, αὐτοῦ D || 5 καὶ] om. C

3. Μεθοδίου ἐπισκόπου Φιλίππων καὶ μάρτυρος ἐκ τοῦ β' λόγου τοῦ ἀντιρρητικοῦ οὗ ἡ ἀρχή· Ἴδωμεν δὴ οὖν

Αὐτίκα γοῦν τῶν τῆδε βασιλέων αἱ εἰκόνες, κἂν μὴ ἀπὸ τῆς πολυτιμοτέρας ὕλης, χρυσοῦ, ἀργύρου, ἠλέκτρου ἢ ἐλέφαντος, ὧσι κατασκευασμέναι, τιμὴν ἔχουσι πρὸς ἀπάντων· οὐ γὰρ τὰς μὲν ἀπὸ τῆς πολυτιμοτέρας ὕλης τεχνημένας θεραπεύοντες ἐξολιγοροῦσι τῶν ἄλλων οἱ ἄνθρωποι, ἀλλὰ πάσας ἐπίσης τιμῶσι, κἂν ἀπὸ γύψου ἢ χαλκοῦ ὑπάρχωσι· καὶ ὁ δυσφημήσας εἰς ὀποτέραν οὐχ' ὡς πηλὸν ἀτιμάσας ἀφίεται, οὐδ' ὡς χρυσὸν ἐξευτελίσας κρίνεται, ἀλλ' ὡς εἰς αὐτὸν ἀσεβήσας τὸν βασιλέα.

1-2 ἐκ ... οὖν] om. D || 2 ἀντιρρητικοῦ] ἀντιρρηκοῦ (sic) A | δὴ] om. A || 3 κἂν] καὶ D || 5 τεχνημένας] τεχνητευμένας C || 7 ὑπάρχωσι] ὑπάρχουσι A

4. Ἐπιφανίου Κύπρου

Καὶ γὰρ καὶ οἱ βασιλεῖς διὰ τὸ ἔχειν εἰκόνας οὐ δύο εἰσὶ βασιλεῖς, ἀλλὰ βασιλεὺς εἰς σὺν τῇ εἰκόνι.

1 Ἐπιφανίου Κύπρου] illeg. C

5. Τοῦ ἁγίου Βασιλείου ἐκ τοῦ περὶ τριάδος

Πῶς οὖν εἴπερ εἷς καὶ εἷς, οὐχὶ δύο θεοί; Ὅτι βασιλεὺς λέγεται καὶ ἡ τοῦ βασιλέως εἰκὼν καὶ οὐ δύο βασιλεῖς· οὔτε γὰρ τὸ κράτος σχίζεται, οὔτε ἡ δόξα μερίζεται. Ὡς γὰρ ἡ κρατοῦσα ἀρχὴ καὶ ἐξουσία μία, οὕτως καὶ ἡ παρ' ἡμῶν
 5 δοξολογία μία καὶ οὐ πολλαί, διότι ἡ τῆς εἰκόνας τιμὴ ἐπὶ τὸ πρωτότυπον διαβαίνει. Ὁ οὖν ἐστὶν ἐνταῦθα μιμητικῶς ἡ εἰκὼν, τοῦτο ἐκεῖ φυσικῶς ὁ Υἱός.

1 Τοῦ ἁγίου] om. D | ἐκ] ἔτι A | τοῦ] om. A | τριάδος] signum incertum CD || 4 ἡμῶν] ἡμῖν C

6. Κυρίλλου Ἀλεξανδρείας ἐκ τῶν θησαυρῶν

Ὡσπερ ἂν εἶ τις εἰκόνα διαγεγραμμένην ἄριστα βλέπει καὶ ἀποθαυμάζει μὲν τὸ τοῦ βασιλέως σχῆμα, ὡς ἄπερ ἐν ἐκείνῳ φαίνεται, ταῦτα καὶ ἐν τῇ γραφῇ
 5 δυνάμενός τε καὶ ἔχων ὄραν, εἰς ἐπιθυμίαν ἔλθοι τοῦ καὶ αὐτὸν ἰδεῖν τὸν βασιλέα· εἶποι δ' ἂν εἰκότως πρὸς αὐτὸν ἡ γραφή· Ὁ ἑωρακῶς ἐμέ, ἑώρακε τὸν βασιλέα· καὶ ἄλιν· Ἐγὼ καὶ ὁ βασιλεὺς ἐν ἑσμεν ὅσον εἰς ὁμοιότητα καὶ ἀκριβεστάτην ἐμφέρειαν· καὶ ἄλιν· Ἐγὼ ἐν τῷ βασιλεῖ καὶ ὁ βασιλεὺς ἐν ἐμοί, κατὰ τὸ τῆς μορφῆς σχῆμα, τὸ γὰρ εἶδος τὸ ἐκείνου πάντως φορεῖ ἡ
 10 γραφή καὶ τὸ τῆς γραφῆς εἶδος ἐν ἐκείνῳ σώζεται. Οὕτως ἐστὶ καὶ ὁ Υἱὸς ὁ λέγων· Ὁ ἑωρακῶς ἐμέ, ἑώρακε τὸν Πατέρα.

5-6 Io. 14, 9 || 6-7 Io. 10, 30 || 7-8 Io. 14, 10 || 10 Io. 14, 9

1 Κυρίλλου ... θησαυρῶν] om. C || 2 ἀποθαυμάζου] ἀποθαυμάζει D || 4 ἰδεῖν] εἰδεῖν A || 8 μορφῆς] γραφῆς A | εἶδος] εἰδὸς A || 9 καί²] om. D

7. Τοῦ Χρυσοστόμου ἐκ τῶν μυσταγωγικῶν πρὸς φωτισθέντας λόγος Γ

Τί οὖν ὁ Μωϋσῆς; Θύσατε, φησί, πρόβατον ἀλόγου καὶ τὸ αἷμα αὐτοῦ χρίσατε τὴν θύραν. Τί λέγεις, ὦ Μωϋσῆ; Αἷμα ἀλόγου σώζειν ἀνθρώπους τοὺς λογικοὺς οἶδε; Ναί, φησίν, οὐκ ἐπειδὴ αἷμά ἐστίν, ἀλλ' ἐπειδὴ τοῦ αἵματος τοῦ
 5 δεσποτικοῦ τύπος ἐστί. Καθάπερ γὰρ οἱ ἀνδριάντες οἱ βασιλικοὶ ἄψυχοι καὶ ἀναίσθητοι ὄντες, τοὺς καταφεύγοντας εἰς αὐτούς, ἀνθρώπους τοὺς ἐμψύχους καὶ αἰσθησιν ἔχοντας, διασώζουσιν οἱ ἄψυχοι καὶ ἀναίσθητοι, οὐκ ἐπειδὴ χαλκός εἰσιν, ἀλλ' ἐπειδὴ εἰκὼν τοῦ βασιλέως εἰσίν. Οὕτω δὴ καὶ τὸ αἷμα ἐκεῖνο τὸ ἄψυχον καὶ ἀναίσθητον ὄν τοὺς ψυχὴν ἔχοντας ἀνθρώπους ἔσωσεν,
 10 οὐκ ἐπειδὴ αἷμα ἦν, ἀλλ' ἐπειδὴ τοῦ αἵματος τούτου τύπος ἦν.

2 Ex. 12, 21-25

3-4 τοὺς λογικοὺς] post οἶδε transp. D || 8 χαλκός] χαλκοὺς C | εἰσιν] ἐστίν C || 9 τοὺς] τῆς C | ἀνθρώπους] post ἔσωσεν transp. D

8. Τοῦ αὐτοῦ

Ταῦτα προὔλεγον, ταῦτα ἐξέβη νῦν, καὶ τῆς ῥαθυμίας τῆς πρώην τίνομεν δίκας· ἰδοὺ συνεχώρησεν ὑβρισθῆναι βασιλέα καὶ τὸν περὶ τῶν ἐσχάτων κρεμασθῆναι κίνδυνον, ἵν' ἐν τῷ φόβῳ τούτῳ τῆς ῥαθυμίας ἐκείνης τίσωμεν δίκην. Πόσοι τὰς εἰκόνας τοῦ Θεοῦ οὐ κατήνεγκαν μόνον, ἀλλὰ καὶ κατεπάτησαν; 5
 "Ὅτ' ἂν γὰρ ἄγχης τὸν ὑπεύθυνον, ὅτ' ἂν ἀποδύης, ὅτ' ἂν καταβάλλης, τοῦ Θεοῦ τὴν εἰκόνα καταπατεῖς· ἂν δὲ λέγῃς ὅτι οὐχὶ τῆς αὐτῆς οὐσίας ἔστι τοῦ Θεοῦ ὁ ἄνθρωπος, ὥσπερ οὖν οὐδὲ ἔστιν, ἀλλ' ὅμως εἰκὼν ἐκλήθη καὶ διὰ τὴν προσηγορίαν ἔδει τιμῆς ἀπολαύειν. Καὶ γὰρ ὁ χαλκοῦς ἀνδριάς οὐκ ἦν τῆς οὐσίας τοῦ βασιλέως, ἀλλ' ὅμως δίκην ἔδωκαν οἱ ταῦτα ὑβρίσαντες. 10

1 Τοῦ αὐτοῦ] τοῦ Χρυσοστόμου C || 3 βασιλέα] βασιλεῖς C || 3-4 κρεμασθῆναι] κρυμασθέντα (sic) A, κρεμασθέντα C || 4 δίκην] δίκας CD || 6 ἀποδύης] ἀποδύεις A | καταβάλλης] καταβάλης C || 7 λέγῃς] λέγεις A || 8 οὖν] om. D || 9 γὰρ] καὶ add. D || 10 οἱ ... ὑβρίσαντες] illeg. A

9. Μόσχου μοναχοῦ

Προσκυνοῦμεν τὰ ἅγια εὐαγγέλια ὡς ἄχραντα λόγια Θεοῦ· προσκυνοῦμεν καὶ τῇ εἰκόνι τῶν ἁγίων οὐ ψιλῶ ξύλῳ ἢ χειροποιήτῳ, ἀλλὰ τοῦ τιμηθέντος καὶ δοξασθέντος παρὰ Θεοῦ τὸν περιεχόμενον ἐκεῖσε χαρακτήρα· δούλου γὰρ δοξασθέντος καὶ προσκυνουμένου, προσκυνεῖται ὁ δοξάσας αὐτὸν Θεός. 5

1 Μόσχου μοναχοῦ] om. C

10. Θεοδώρου Στουδίτου

Πᾶσα τεχνικὴ εἰκὼν ὁμοίωσίς ἐστιν οὗ ἂν εἶη εἰκὼν καὶ ἐν ἑαυτῇ τὸν χαρακτήρα τοῦ ἀρχετύπου δείκνουσι· τὸ ἐκότερον ἐν ἐκατέρῳ παρὰ τὸ τῆς οὐσίας διάφορον. "Ὡστε ὁ προσκυνῶν τὴν εἰκόνα προσεκύνησεν ὄνπερ ἐμφαίνει ἢ εἰκὼν ἀσφαλῶς· οὔτε γὰρ τὴν τῆς εἰκόνας οὐσίαν, ἀλλὰ τὸν ἐν αὐτῇ γεγραμμένον προσεκύνησε. 5

1 Θεοδώρου Στουδίτου] om. C || 2 ἐστιν] εἰκὼν add. D | εἶη] εἶ AD | εἰκὼν²] ἢ praem. A | ἑαυτῇ] αὐτῇ A || 4 ὄνπερ] οἴπερ A, illeg. C || 5 αὐτῇ] αὐτῷ C

Bibliography

- Alexakis, A., *Some Remarks on the Colophon of the Codex Parisinus Graecus 1115*, «Revue d'Histoire des Textes» 22, 1992, pp. 131-143.
- , *A Florilegium in the Life of Nicetas of Medicion and a Letter of Theodore of Studios*, «Dumbarton Oaks Papers» 48, 1994, pp. 179-197.
- , *Codex Parisinus Graecus 1115 and Its Archetype*, Washington DC 1996.
- , *The 'Dialogue of the Monk and Recluse Moschos concerning the Holy Icons', An Early Iconophile Text*, «Dumbarton Oaks Papers» 52, 1998, pp. 187-224.
- , *Some Remarks on Dogmatic Florilegia Based Mainly on the Florilegia of the Early Ninth Century*, in P. Van Deun, C. Macé (eds.), *Encyclopedic Trends in Byzantium?*, Leuven 2011, pp. 45-55.
- Bonwetsch, G. N. (ed.), *Methodius*, Leipzig 1917.
- Bracht, K., *The Question of the Episcopal See of Methodius of Olympus Reconsidered*, «Studia Patristica» 34, 2001, pp. 3-10.
- Ceulemans, R., I. De Vos, E. Gielen, P. Van Deun, *La continuation de l'exploration du Florilegium Coislinianum : la Lettre Èta*, «Byzantion» 81, 2011, pp. 74-126.
- Ceulemans, R., E. De Ridder, K. Levrie, P. Van Deun, *Sur le mensonge, l'âme de l'homme et les faux prophètes : la Lettre Ψ du Florilège Coislin*, «Byzantion» 83, 2013, pp. 49-82.
- Ceulemans, R., P. Van Deun, F. A. Wildenboer, *Questions sur les deux arbres du Paradis : la Lettre Ξ du Florilège Coislin*, «Byzantion» 84, 2014, pp. 49-79.
- Declerck, J., *Les Sacra Parallela nettement antérieurs à Jean Damascène. Retour à la datation de Michel Le Quien*, «Byzantion» 85, 2015, pp. 27-65.
- De Vos, I., E. Gielen, C. Macé, P. Van Deun, *L'art de compiler à Byzance : la lettre Γ du Florilège Coislin*, «Byzantion» 78, 2008, pp. 159-223.
- , *La lettre Β du Florilège Coislin : editio princeps*, «Byzantion» 80, 2010, pp. 72-120.
- Diekamp, F., B. Phanourgakis, E. Chrysos, *Doctrina patrum de incarnatione verbi. Ein griechisches Florilegium aus der Wende des 7. und 8. Jahrhunderts*, Münster 1981².
- Fernández, T., *Un auteur inconnu dans le Florilège Coislin : Léonce de Damas*, «Sacris Erudiri» 47, 2008, pp. 209-221.
- , *The Florilegium Coislinianum and Byzantine Encyclopaedism*, in S. Neocleous (ed.), *Papers from the First and Second Post-graduate Forums in Byzantine Studies. Sailing to Byzantium*, Newcastle upon Tyne 2009, pp. 127-144.
- , *Book Alpha of the Florilegium Coislinianum: A Critical Edition with a Philological Introduction*, Diss. Doct., KU Leuven 2010.
- Gribomont, A., *La question du titre dans la littérature byzantine. Quelques pistes de réflexion autour du terme ὑπόμνημα*, «Byzantion» 82, 2012, pp. 89-112.
- Hampe, K. (ed.), *Epistolae selectae pontificum Romanorum Carolo Magno et Ludowico Pio regnantibus scriptae*, in E. Dümmler (ed.), *Epistolae Karolini aevi*, III, Berlin 1899, pp. 1-84.
- Heil, G., M. A. Ritter (edd.), *Corpus Dionysiacum II. Pseudo-Dionysius Areopagita. De coelesti hierarchia; De ecclesiastica hierarchia; De mystica theologia; Epistulae*, Berlin-New York 1991.

- Holl, K. (ed.), *Epiphanius, I. Ancoratus und Panarion*, Leipzig 1915-1933.
- Kotter, B. (ed.), *Die Schriften des Johannes von Damaskos, III, Contra imaginum calumniatores orationes tres*, Berlin-New York 1975.
- Lamberz, E., *Studien zur Überlieferung der Akten des VII. Ökumenischen Konzils: Der Brief Hadrians I. an Konstantin VI. und Irene (JE 2448)*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 3, 1997, pp. 1-43.
- (ed.), *Concilium universale Nicaenum secundum. Concilii actiones I-III*, Berlin-New York 2008.
- (ed.), *Concilium universale Nicaenum secundum. Concilii actiones IV-V*, Berlin-Boston 2012.
- Louth, A., *St Denys the Areopagite and the Iconoclast Controversy*, in de Andia, Y. (ed.), *Denys l'Aréopagite et sa postérité en Orient et en Occident. Actes du Colloque International. Paris, 21-24 septembre 1994*, Paris 1997, pp. 329-339.
- Michels, J., P. Van Deun, *On the Topaz Island: Diodorus of Sicily and the Byzantine Florilegium Coislinianum*, «Byzantion» 83, 2013, pp. 283-296.
- Mioni, E., *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*, II, Roma 1981.
- Petit, F. (ed.), *Philon d'Alexandrie. Quaestiones. Fragmenta Graeca*, Paris 1978.
- Pitra, J. B. (ed.), *Spicilegium Solesmense Complectens Sanctorum Patrum Scriptorumque Ecclesiasticorum Anecdota hactenus Opera etc.*, IV, Paris 1858.
- Pruche, B. (ed.), *Basile de Césarée. Traité du Saint-Esprit. Texte grec, introduction et traduction*, Paris 1968.
- Richard, M., *Florilèges spirituels grecs*, in *DS*, fasc. 33-34, Paris 1962, coll. 475-512 (reprinted in *Opera minora*, I, Turnhout 1976).
- Suchla, B. R. (ed.), *Corpus Dionysiacum I. Pseudo-Dionysius Areopagita. De divinis nominibus*, Berlin-New York 1990.
- Uthemann, K.-H., *Ein Beitrag zur Geschichte der Union des Konzils von Lyon (1274). Bemerkungen zum Codex Parisinus gr. 1115 (Med. Reg. 2951)*, «Annuaire Historiae Conciliorum» 13, 1981, pp. 27-48.
- , *Neues zum Kolophon des Parisinus Graecus 1115*, «Revue d'Histoire de Textes» 29, 1999, pp. 39-84.
- Wenger, A. (ed.), *Jean Chrysostome. Huit Catéchèses baptismales*, Paris 1970².
- Werminghoff A. (ed.), *Libellus Synodalis Parisiensis (825 Nov. 1)*, in *MGH, Concilia*, II, 2, *Aevi Karolini* I, 2, Hannover-Leipzig 1908, pp. 473-551.

José P. Maksimczuk

Due citazioni dal *Timeo* in Michele Psello e il *Commento al Timeo* di Proclo. Prime osservazioni su *Philosophica minora* II 4-5

I testi di Michele Psello ora editi in *PM* II, 4, 5, 6 (*IP* PHI 73-75), insieme ad alcuni capitoli del *De omnifaria doctrina*, conservano ampie testimonianze del *Timeo* e/o del commento di Proclo al *Timeo* platonico,¹ alle quali si aggiungono citazioni diffuse nel resto dell'opera di Psello e, soprattutto, l'opuscolo sulla generazione dell'anima (τοῦ ψελλοῦ εἰς τὴν ψυχογονίαν τοῦ πλάτωνος è la titolatura in un celebre codice pselliano, Laurenziano Plut. 58, 29), *IP* PHI 72 (a), da più parti considerato spurio anche per la sua presenza, seppur parziale, nei manoscritti di Nicomaco Gerasetano (*IP* PHI 72 [b]), alcuni dei quali recano un'attribuzione a Soterico.²

Uno studio a parte merita in effetti proprio lo scritto PHI 72, il primo ad essere considerato in relazione alla tradizione medievale di Proclo da Bidez e di seguito da Diehl, in particolare in rapporto alla linea tradizionale della cosiddetta "vulgata" della tradizione procliana: il testo PHI 72 del *corpus Psellianum* rappresenta un caso ancora da investigare anche per il significato della testimonianza in rapporto al commento di Proclo.³ Lo scritto compare, tra i manoscritti pselliani, nel già cita-

IP = P. Moore, *Iter Psellianum. A Detailed Listing of Manuscript Sources for all Works Attributed to Michael Psellus, Including a Comprehensive Bibliography*, Toronto 2005; *PM* II = Michael Psellus, *Philosophica minora*, II, ed. D. J. O'Meara, Leipzig 1989.

¹ Per il commento di Proclo al *Timeo* in Psello cfr. J. Bidez, *Psellus et le commentaire du Timée de Proclus*, «Revue de Philologie» 29, 1905, pp. 321-327; E. Diehl (ed.), *Procli Diadochi In Platonis Timaeum commentaria*, Lipsiae 1903-1906: III, pp. IX-XII; D. O'Meara, *Michael Psellos*, in S. Gersh (ed.), *Interpreting Proclus: From Antiquity to the Renaissance*, Cambridge 2014, pp. 165-181: 169, 174.

² In particolare il Vat. gr. 198, ff. 19^v-21^r, con il lemma τοῦ κυρίου Σωτηρῖκου τοῦ φιλοσόφου σχόλια εἰς τὸ ῥητὸν τοῦ δευτέρου βιβλίου τῆς ἀριθμητικῆς τὸ «χρησιμεύει δὲ εἰς τε τὴν Πλάτωνος ψυχογονίαν καὶ εἰς τὰ ἀρμονικὰ διαστήματα πάντα», inc. τὸ μὲν λεγόμενον [...] des. [...] λείμματα δὲ ἐννέα (*IP* PHI 72 [b], pp. 275-276). Al Vaticano sarebbe riconducibile il ms. Berlin, Deutsche Staatsbibl. Hamburg Cod. Philol. 89 (cfr. *IP*, pp. 375-376, e soprattutto, p. 275, dove si segnala la ripetizione della titolatura iniziale al termine del lungo brano). Sul problema cfr. anche O'Meara, *Michael Psellos*, cit., p. 169 n. 12: «The question of the authorship of the *Commentary on Plato's Psychogony* attributed to Psellos in Migne, *Patrologia graeca* 122, 1077-1101 (it is also attributed to Soterichus in some manuscripts) remains to be examined». Se per gli scritti filosofici di Psello la tradizione è stata indagata e l'edizione critica fornisce una base testuale salda, PHI 72 è stato escluso dalla recente iniziativa di edizione e necessita di nuove cure editoriali. Si è avviata al momento la collazione sia dell'opera completa, presente nei manoscritti che raccolgono scritti di Michele Psello, sia dell'ampio *excerptum* che si legge nei manoscritti di Nicomaco di Gerasa, cfr. *infra*.

³ Cfr. Bidez, *Psellus et le commentaire du Timée*, cit., pp. 321-327; Diehl (ed.), *Procli Diadochi In Platonis Timaeum*, cit., pp. IX-XII.

to celebre testimone primario dei *PM*, Laur. Plut. 58, 29 (ff. 27^v-33^r), del sec. XIV, e significativa appare anche la sua copia in numerosi altri codici pselliani, tra i quali il Par. gr. 2731 (ff. 120^r-133^v) si segnala per la presenza contestuale (f. 132^v) dell'indicazione Πυθαγόρου ὀκτάχορδος λύρα· διάγραμμα ἀπὸ φωνῆς Μιχαὴλ τοῦ Ψελλοῦ, che sembra ricondurre ancora una volta l'opera e/o la sua tradizione a Psello e/o al suo ambiente, venendo a contribuire alla discussione sulla paternità.⁴ La duplice tradizione dell'opera coinvolge inoltre, come si è accennato, alcuni manoscritti di Nicomaco di Gerasa. Il testimone con ogni probabilità più antico della tradizione di Nicomaco a contenere il lungo *excerptum* iniziale dello scritto PHI 72 che circola con il matematico (= PHI 72 [b]) è un codice di Nicomaco, Par. gr. 2479, da attribuire al sec. XII, che peraltro non reca il riferimento a Soterico. La collazione del Laur. Plut. 58, 29 di Psello e del Par. gr. 2479 di Nicomaco mostra al tempo stesso che per i due manufatti la tradizione è del tutto univoca e unitaria, corredata in più degli stessi schemi esegetici. I dati della tradizione non appaiono dunque di per sé cogenti per l'esclusione del testo PHI 72 dal *corpus* delle opere di Psello, o quantomeno per l'esclusione dal suo ambiente: la presenza di un ampio *excerptum* con Nicomaco di Gerasa non è di fatto argomento decisivo se si pensa anche al *Nachleben* delle opere di Psello, alla loro circolazione in manoscritti del quadrivio in età paleologa, e/o ancora al reimpiego delle stesse nel contesto della tradizione di altri autori.⁵

Se al tempo stesso PHI 72, pur essendo un testo cruciale per lo studio della lettura del commento di Proclo a Bisanzio, resta di autorialità controversa, la ricerca su Psello studioso del *Timeo* e del commento di Proclo al dialogo, nonché sulle fonti usate da Psello, può prendere avvio dalle opere incluse nei *PM* recentemente editi.⁶

⁴ Cfr. la ricca messe di dati in *IP*, p. 274.

⁵ Per esempio al riuso di estratti dai commenti a Gregorio di Nazianzo di Psello, che circolano non solo con le opere di Psello ma talvolta smembrati in associazione con le opere di Gregorio di Nazianzo. Sulla circolazione dell'esegesi di Psello a Gregorio di Nazianzo cfr. E. V. Maltese, *Michele Psello commentatore di Gregorio di Nazianzo: note per una lettura dei Theologica* [1992], in *Dimensioni bizantine. Tra autori, testi e lettori*, Alessandria 2007, pp. 1-21; *I Theologica di Psello e la cultura filosofica bizantina* [1993], *ibid.*, pp. 45-60. La circolazione con Nicomaco appare altresì del tutto comprensibile se si considera il ruolo svolto da Psello, il suo insegnamento ai vertici degli studi a Bisanzio, la sua conoscenza di trivio e quadrivio per giungere nell'ambito della filosofia («al golfo di Proclo») e la circolazione in età paleologa delle opere di Psello con manoscritti del quadrivio e/o legati al quadrivio. Sulla circolazione delle opere di Psello cfr. anche I. Pérez Martín, *The Transmission of Some Writings by Psellos in Thirteenth-Century Constantinople*, in A. Rigo, P. Ermilov, M. Trizio (edd.), *Theologica Minora. The Minor Genre of Byzantine Theological Literature*, Turnhout 2013, pp. 159-174; *The Transmission of Michael Psellos' Writings on Meteorologica*, in J. Signes Codoñer, I. Pérez Martín (edd.), *Textual Transmission in Byzantium: between Textual Criticism and Quellenforschung*, Turnhout 2014, pp. 291-311.

⁶ Per l'interesse manifesto di Psello verso Proclo cfr. anche il noto passo di Psell. *Chronogr.* VI 38. Ἐντεῦθεν οὖν ὀρηθεὶς αὐθις ὡσπερ περίοδον ἐκπληρῶν, ἐς Πλωτίνους καὶ Πορφύριους καὶ Ἰαμβλίχου καταστειν, μεθ' οὗς ὁδῶ προβαίνων εἰς τὸν θαυμασιώτατον Πρόκλον ὡς ἐπὶ λιμένα μέγιστον κατασχών, πᾶσαν ἐκεῖθεν ἐπιστήμην τε καὶ νοήσεων ἀκρίβειαν ἔσπευσα. «Di nuovo, come a descrivere una circumvoluzione, ripartii di qui per tornare a Plotino, Porfirio e Giamblico. Li superai ed avanzai ancora un poco per sostare, come in un golfo immenso, nelle

Tra esse *PM II 6 = IP PHI 75* è uno scritto dedicato a un tema specifico, e legato in misura consistente al commento di Proclo, dal quale mutua la pratica esegetica sul testo,⁷ mentre *PM II 4 = IP PHI 73* e *PM II 5 = IP PHI 74* uniscono testo platonico ed esegesi, premettendo al commento di Proclo due lunghi brani del *Timeo*.

In entrambi gli scritti, in effetti, in risposta alla richiesta e/o al desiderio di un interlocutore, Psello presenta un lungo passo del dialogo platonico e ad esso giustappone numerosi brani tratti dall'esegesi di Proclo, riorganizzando e riordinando brevi passi del testo del commento procliano.

I due interventi pselliani forniscono dunque una testimonianza precisa della pratica esegetica di Psello sul *Timeo*, una rappresentazione concreta della sua operazione di lettura e riscrittura del testo, condotta unendo Platone e la sua esegesi principale. Nella Bisanzio del sec. XI Michele Psello leggeva d'altro canto, e commentava, il *Timeo* con l'aiuto del *Commento al Timeo* di Proclo secondo una prassi altrimenti documentata sia dalla tradizione indiretta (Giorgio Oinaïotes ne scriverà a Xanthopoulos, proponendosi di assistere alle sue lezioni⁸), sia dai manoscritti, ovvero dalla circolazione materiale del *Timeo* di Platone e del fortunato commento di Proclo dedicato al dialogo, più volte trascritti da una medesima mano.⁹

meraviglie di Proclo, donde mirai a raggiungere la dottrina della conoscenza in tutto il suo rigore», trad. di S. Ronchey, in Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, I, *Libri I-VI 75*, introd. di D. Del Corno, testo critico di S. Impellizzeri, comm. di U. Criscuolo, trad. di S. Ronchey, Milano 1984, pp. 284-285.

⁷ Su Psello commentatore cfr. ancora Maltese, *Michele Psello*, cit.; *I Theologica di Psello*, cit.; su Michele Psello e la sua attività cfr. ora anche S. Papaioannou, *Michael Psellos. Rhetoric and Authorship in Byzantium*, Cambridge 2013, con bibliografia.

⁸ Su Oinaïotes cfr. in primo luogo E. Rein, *Die Florentiner Briefsammlung (cod. Laur. s. Marco 356)*, «*Annales Academiae Scientiarum Fennicae*» Ser. B, 14, 2, 1916, pp. 1-150; per l'identificazione di Giorgio Oinaïotes cfr. S. Kourouses, *Μανουήλ Γαβαλάς εἶτα Ματθαῖος, Μητροπολίτης Ἐφέσου*, Athina 1972, pp. 99-121, e sull'epistolario cfr. anche H. Ahrweiler, *Le récit du voyage d'Oinaïotes de Constantinople à Ganos*, in W. Seibt (Hrsg.), *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit. Referate des Internationalen Symposiums zu Ehren von Herbert Hunger (Wien, 30. November bis 3. Dezember 1994)*, Wien 1996, pp. 9-27; su Oinaïotes e la lettura del *Timeo* cfr. M. Menchelli, *Giorgio Oinaïotes lettore di Platone*, in A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio (edd.), *Vie per Bisanzio, Atti del Convegno Nazionale della Associazione Italiana di Studi Bizantini (AISB), Venezia, novembre 2009*, Bari 2013, pp. 831-853.

⁹ La prima testimonianza della circolazione congiunta appartiene al IX sec., alla "collezione filosofica", sulla quale cfr. in ultimo soprattutto G. Cavallo, *Qualche riflessione sulla "collezione filosofica"*, in C. D'Ancona (ed.), *The Libraries of the Neoplatonists*, Leiden-Boston 2007, pp. 155-165; F. Ronconi, *La collection philosophique: un fantôme historique*, «*Scriptorium*» 67, 2013, pp. 119-140; N. Zito, *Platonismo e astrologia a Bisanzio nel IX secolo: il caso del Περί Καταρχῶν di Massimo*, in H. Seng (Hrsg.), *Platonismus und Esoterik in byzantinischen Mittelalter und italienischer Renaissance*, Heidelberg 2013, pp. 9-28; D. Marcotte, *La «collection philosophique»: historiographie et histoire des textes*, «*Scriptorium*» 68, 2014, pp. 145-165. In età paleologa il *Timeo* viene trascritto da Gregorio di Cipro nel Par. gr. 2998 (RGK II 99), e il commento nel Marc. gr. 194 del patriarca, per il quale cfr. M. Menchelli, *Un nuovo codice di Gregorio di Cipro, il Marc. gr. 194 con il Commento al Timeo e le letture del Patriarca tra Sinesio e Proclo*, «*Scriptorium*» 64, 2, 2010, pp. 227-250; trascrive il *Timeo* nel Laur. Plut. 80, 19 Giovanni Catrario (secondo l'identificazione di D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso*

Nel caso del *Timeo* la linea tradizionale utilizzata da Psello non è stata investigata, e lo stesso ricorso da parte del primo “console dei filosofi” all’esegesi di Proclo richiede nuovi studi, anche alla luce del “nuovo” rotolo di Patmos, un esemplare che conserva larghe parti del libro III del commento procliano su un rotolo scritto *transversa charta*, da attribuire su base paleografica alla seconda metà dell’XI sec., il secolo di Psello.¹⁰

Tra i due opuscoli PHI 73 e PHI 74, è in particolare per quest’ultimo che Psello attinge diffusamente a brani del commento tràditi anche dal rotolo di Patmos, all’interno della ricca base tradizionale procliana, di recente sottoposta ad una nuova *eliminatio codicum descriptorum* tuttora in corso. L’analisi della struttura compositiva stessa delle due opere di Psello, nella loro relazione con la tradizione di Platone e con la tradizione del commento di Proclo, può risultare preziosa anche per la ricerca sul nuovo reperto.

Il presente contributo si propone di analizzare le citazioni ampie dal *Timeo* in PHI 73 e in PHI 74 nella loro relazione con il testo di Platone e di Proclo, e di considerare le fonti utilizzate nelle citazioni pselliane, allo scopo di presentare alcune prime indagini sugli esemplari impiegati da Michele Psello.

1. Psello PM II, 4 e 5 = IP PHI 73 e IP PHI 74

Tràdito da due ampie raccolte degli scritti di Psello, il Marc. gr. 524 (M) e il Laur. Plut. 58, 29 (f1),¹¹ PHI 73 conosce una circolazione stabile all’interno delle raccolte

della cultura scritta, Paris 2005, pp. 118 n. 110; 180-181; 248; 250; sul copista cfr. D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario*, «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 69-91), che completa la copia sottoscritta dei primi due libri del commento nel Neapol. BN III.D.28 nell’anno 1314. Un *Timeo* in arcaizzante compare nel Vat. gr. 226, secondo tomo del Vat. gr. 225, di Matteo di Efeso, sul quale cfr. soprattutto G. Prato, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche* [1994], in *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994, pp. 115-131: 122-123, con tavole; G. De Gregorio, G. Prato, *Scrittura arcaizzante in codici profani e sacri della prima età paleologa*, «Römische Historische Mitteilungen» 45, 2003, pp. 59-101 (con ulteriore bibliografia e in particolare pp. 62-63 e n. 6 per il Platone Vat. gr. 225-226, con le annotazioni di Matteo di Efeso, sulle quali cfr. anche RGK III 445 [= II 370 = I 270] e De Gregorio, Prato, *ibid.*, p. 63 n. 6, per il Vat. gr. 226 e le note al *Timeo*); la stessa mano arcaizzante ha trascritto il commento procliano nel Par. Coisl. 322 (cfr. M. Menchelli, *Un copista di Planude. Platone ed Elio Aristide in moderne e arcaizzanti di XIII secolo*, «Scripta» 7, 2014, pp. 193-204).

¹⁰ Il rotolo venne segnalato come *Eileton Alpha* da L. Benakis, su indicazione di A. Kominis, in L. Benakis, *Neues zu Proklos-Tradition in Byzanz*, in G. Boss, C. Steel (edd.), *Proclus et son influence. Actes du Colloque de Neuchâtel, juin 1985*, Zürich 1987, pp. 247-259; cfr. ora M. Menchelli, *Nota storico-tradizionale al Commento al Timeo di Proclo nelle età macedone, commena, paleologa tra supporti librari e documentari (il rotolo di Patmos, Eileton 897, il Marc. gr. 195 e la “collezione filosofica”; il Coisl. 322, il Chis. R VIII 58 e il Marc. gr. 194)*, «Studia Graeco-Arabica» 5, 2015, pp. 145-164; *Il rotolo di Patmos del commento di Proclo al Timeo platonico*, «Segno e Testo» 2016, in corso di stampa; *Dal codice al rotolo. Considerazioni sul ‘nuovo’ rotolo di Patmos del commento di Proclo al Timeo platonico*, in G. Agosti, D. Bianconi (edd.), *Pratiche didattiche nel Mediterraneo tardoantico, Atti del convegno di Roma, maggio 2015*, in corso di stampa.

¹¹ Il codice M reca il titolo τοῦ αὐτοῦ ἐξηγήσις τῆς ἐν τῷ Τιμαίῳ τοῦ Πλάτωνος μαθηματικῆς

te pselliane. In PHI 73 Michele Psello si rivolge a un anonimo interlocutore per fornirgli, soprattutto, una adeguata spiegazione matematica, sulla scorta di Proclo, del celebrato passo di *Timeo* 35b4-36b6, con l'inizio dell'operazione compiuta dal demiurgo per l'anima del mondo. L'intervento di Psello avviene in risposta ad una domanda specifica, alla richiesta del διάγραμμα platonico sull'anima, intorno al quale occorre apprendere il pensiero nascosto del filosofo. Ma Psello risponde che si deve in primo luogo esporre tutto il contenuto matematico del discorso (δεῖ δὲ πρῶτον πᾶσαν ἐρεῖν τὴν μαθηματικὴν τοῦ λόγου περιοχὴν), e alla spiegazione matematica fornita, sulla base del commento di Proclo, farà di nuovo riferimento nelle parole conclusive della propria breve opera, sottolineando come un'altra sia la esegesi "nascosta" della generazione dell'anima platonica mentre questa da lui presentata è quella matematica (ἢ μὲν οὖν κρύβιος τῆς Πλατωνικῆς ψυχογονίας ἐξήγησις ἄλλη· ἢ δὲ μαθηματικὴ αὐτή). In PHI 73 compare dunque in citazione quasi letterale il lungo passo 35b4-36b6 del *Timeo* platonico:¹²

μίαν ἀφεῖλεν τὸ πρῶτον ἀπὸ παντὸς μοῖραν, μετὰ δὲ ταύτην ἀφήρει διπλασίαν ταύτης, τὴν δ' αὖ τρίτην ἡμιολίαν μὲν τῆς δευτέρας, τριπλασίαν δὲ τῆς πρώτης, τετάρτην δὲ τῆς δευτέρας διπλῆν, πέμπτην δὲ τριπλῆν τῆς τρίτης, τὴν δ' ἕκτην τῆς πρώτης ὀκταπλασίαν, ἐβδόμη δ' ἑπτακαικκοσιπλασίαν τῆς πρώτης· μετὰ δὲ ταῦτα συνεπληροῦτο τὰ τε διπλάσια καὶ τριπλάσια διαστήματα, μοίρας ἔτι ἐκεῖθεν ἀποτέμων καὶ τιθεὶς εἰς τὸ μεταξύ τούτων, ὥστε ἐν ἐκάστῳ διαστήματι δύο εἶναι μεσότηας, τὴν μὲν ταυτῶ μέρει τῶν ἄκρων αὐτῶν ὑπερέχουσαν καὶ ὑπερεχομένην, τὴν δὲ ἴσῳ μὲν κατ' ἀριθμὸν ὑπερέχουσαν, ἴσῳ δὲ ὑπερεχομένην. ἡμιολίων δὲ διαστάσεων καὶ ἐπιτρίτων καὶ ἐπογδῶν γενομένων ἐκ τούτων τῶν δεσμῶν ἐν ταῖς πρόσθεν διαστάσεσιν, τῷ τοῦ ἐπογδοῦ διαστήματι τὰ ἐπίτριτα πάντα συνεπληροῦτο, λείπων αὐτῶν ἐκάστου μόριον, τῆς τοῦ μορίου ταύτης διαστάσεως λειψθείσης ἀριθμοῦ πρὸς ἀριθμὸν ἐχούσης τοὺς ὄρους ἕξ καὶ πενήκοντα καὶ διακοσίων πρὸς τρία καὶ τετταράκοντα καὶ διακόσια. Καὶ δὴ καὶ τὸ μειχθέν, ἕξ οὗ ταῦτα κατέτεμεν, οὕτως ἤδη κατανηλώκει.¹³

Il passo trova corrispondenza in *PM* II, 4, pp. 3, 16-4, 4 O'Meara:

μίαν ἀφεῖλεν ἀπὸ παντὸς μοῖραν, μετὰ δὲ ταύτην ἀφήρει διπλασίαν ταύτης, τὴν δὲ αὖ τρίτην ἡμιολίαν μὲν τῆς δευτέρας, τριπλασίαν δὲ τῆς πρώτης, τετάρτην δὲ τῆς

περὶ ψυχῆς ὑπάρξεως ἢ γεννήσεως, il codice f1 il titolo τοῦ αὐτοῦ ὑπάτου τῶν φιλοσόφων Ψελλοῦ ἐξήγησις τῆς ἐν τῷ Τιμαίῳ τοῦ Πλάτωνος μαθηματικῆς περὶ ψυχῆς ὑπάρξεως ἢ γεννήσεως. I due manoscritti sono i soli testimoni primari dell'opera, cfr. *PM* II, p. 14 per lo *stemma codicum*.

¹² Riporto il testo secondo l'edizione Rivaud (Platon, *Timée. Critias*, texte établi et traduit par A. Rivaud, Paris 1925). Evidenzia in *s p a z i a t o* i segmenti nei quali si riscontrano varianti significative per una collocazione della fonte di Psello nella tradizione.

¹³ Rivaud si discosta in alcune scelte testuali da Burnet (Platonis *Opera*, recognovit brevisque annotatione critica instruxit I. Burnet, IV, Oxonii 1902), che in particolare a 36b6 segue Proclo con parte della tradizione. Sul dialogo e la critica cfr. ora anche A. Carlini, *La tradizione manoscritta del Timeo*, in F. Celia, A. Ulacco (edd.), *Il Timeo. Egesesi greche, arabe, latine*, Pisa 2012, pp. 1-23; M. Tulli, *La tradizione indiretta del Timeo*, *ibid.*, pp. 25-56.

δευτέρας διπλῆν, πέμπτην δὲ τριπλῆν τῆς τρίτης, τὴν δὲ ἕκτην τῆς πρώτης ὀκταπλασίαν, ἑβδόμην δ' ἑπτακαικεκοσαπλασίαν τῆς πρώτης. Μετὰ δὲ ταῦτα συνεπλήρου τὰ τε διπλάσια καὶ τριπλάσια διαστήματα, μοίρας ἔτι ἐκείθεν ἀποτέμων καὶ τιθεὶς εἰς τὸ μεταξὺ τούτων, ὥστε ἐν ἑκάστῳ διαστήματι δύο εἶναι μεσότητος, τὴν μὲν ταύτῳ μέρει τῶν ἄκρων αὐτῶν ὑπερέχουσαν καὶ ὑπερεχομένην, τὴν δὲ ἴσῳ μὲν κατ' ἀριθμὸν ὑπερέχουσαν, ἴσῳ δὲ ὑπερεχομένην. ἡμιολίων δὲ διαστάσεων καὶ ἐπιτρίτων καὶ ἐπογδῶν γενομένων ἐκ τούτων τῶν δεσμῶν ἐν ταῖς πρόσθεν διαστάσεσι, τῷ τοῦ ἐπογδῶου διαστήματι τὰ ἐπίτριτα πάντα συνεπληροῦτο, λείπων αὐτῶν ἑκάστου μόριον, τῆς δὲ τοῦ μορίου ταύτης διαστάσεως λειφθείσης ἀριθμοῦ πρὸς ἀριθμὸν ἐχούσης τοὺς ὄρους ἕξ καὶ πενήκοντα καὶ διακοσίων πρὸς τρία καὶ τετταράκοντα καὶ διακόσια. Καὶ δὴ τὸ μὴθὲν ἕξ οὐ ταῦτα κατέτεμνεν οὕτως ἤδη πάντα κατανηλώκει.

Le variazioni volontarie di Psello rispetto al testo platonico appaiono assai limitate, e se al primo rigo, per esempio, può essere senza dubbio volontaria l'omissione della espressione avverbiale τὸ πρῶτον, il dettato del testo pselliano appare aderente al passo del dialogo, salvaguardato nella sua interezza. Le varianti che si leggono in Psello (talvolta solo in parte della tradizione manoscritta) devono più plausibilmente trovare ragione nella linea tradizionale alla quale il filosofo bizantino attingeva (vd. *infra*).

Anche PHI 74, dal titolo Ἐτέρας Πλατωνικῆς διανοίας ἐξηγήσεις ἀπὸ τοῦ Τιμαίου, è concordemente tràdito in M e in f1. Qui Psello si rivolge al proprio interlocutore, che manifesta un vero e proprio amore per la fonte platonica, alla quale aspira ad attingere, e ricerca il significato delle parole successive al già considerato passo di Plat., *Tim.* 35b4-36b6. Il passo che segue nel *Timeo*, 36b6-36d7, viene infatti citato da Psello in PHI 74, e corredato ancora una volta dell'esegesi procliana, scomposta e poi ricomposta a formare l'opera pselliana. Ecco, nell'ordine, Plat. *Tim.* 36b6-36d7 e Psell. *PM II*, 5 (= *IP PHI 74*):

Ταύτην οὖν τὴν σύστασιν πᾶσαν διπλῆν κατὰ μῆκος σχίσας, μέσσην πρὸς μέσσην ἑκατέραν ἀλλήλαις οἶον χει προσβαλὼν κατέκαμψεν εἰς ἓν κύκλῳ, συνάψας αὐταῖς τε καὶ ἀλλήλαις ἐν τῷ καταντικρῷ τῆς προσβολῆς, καὶ τῇ κατὰ ταῦτα ἐν ταύτῳ περιαγομένη κινήσει περίξ αὐτὰς ἔλαβεν, καὶ τὸν μὲν ἕξω, τὸν δ' ἐντὸς ἐποιεῖτο τῶν κύκλων. Τὴν μὲν οὖν ἕξω φορὰν ἐπεφήμισεν εἶναι τῆς ταυτοῦ φύσεως, τὴν δ' ἐντὸς τῆς θατέρου. Τὴν μὲν δὴ ταυτοῦ κατὰ πλευρὰν ἐπὶ δεξιὰ περιήγαγεν, τὴν δὲ θατέρου κατὰ διάμετρον ἐπ' ἀριστερά, κράτος δ' ἔδωκεν τῇ ταυτοῦ καὶ ὁμοίου περιφορᾷ· μίαν γὰρ αὐτὴν ἄσχιστον εἶασεν, τὴν δ' ἐντὸς σχίσας ἕξαχθὶ ἐπὶ τὰ κύκλους ἀνίσους κατὰ τὴν τοῦ διπλασίου καὶ τριπλασίου διάστασιν ἑκάστην, οὐσῶν ἑκατέρων τριῶν, κατὰ τάναντία μὲν ἀλλήλοις προσέταξεν ἰέναι τοὺς κύκλους, τάχει δὲ τρεῖς μὲν ὁμοίως, τοὺς δὲ τέτταρας ἀλλήλοις καὶ τοῖς τρισὶν ἀνομοίως, ἐν λόγῳ δὲ φερομένους.

Ταύτην οὖν τὴν σύστασιν (περὶ τοῦ δημιουργοῦ λέγων ὁ Πλάτων) διπλῆν κατὰ μῆκος σχίσας, μέσσην πρὸς μέσσην ἑκατέραν ἀλλήλαις οἶον χι προσβαλὼν κατέκαμψεν εἰς κύκλον, συνάψας αὐταῖς τε καὶ ἀλλήλαις ἐν τῷ καταντικρῷ τῆς προσβολῆς, καὶ τῇ κατὰ ταῦτα καὶ ἐν ταύτῳ περιαγομένη κινήσει περίξ αὐτὰς ἔλαβε, καὶ τὸν μὲν ἕξω, τὸν δ' ἐντὸς ἐποιεῖτο τὸν κύκλον. Τὴν μὲν οὖν

ἔξω φορὰν ἐπεφήμισεν εἶναι τῆς ταύτου φύσεως, τὴν δ' ἐντὸς τῆς θατέρου. Τὴν μὲν δὴ ταύτου πλευρὰν ἐπὶ δεξιὰ περιήγαγε, τὴν δὲ θατέρου κατὰ διάμετρον ἐπ' ἀριστερά, κράτος δ' ἔδωκε τῇ ταύτου καὶ ὁμοίου περιφορᾷ: μίαν γὰρ αὐτὴν ἄσχιστον εἶασεν, τὴν δ' ἐντὸς σχίσας ἔξαχῆ ἑπτὰ κύκλους ἀνίστους κατὰ τὴν τοῦ διπλασίου καὶ τριπλασίου διάστασιν ἑκάστην, οὐσῶν ἑκατέρων τριῶν, κατὰ τὰναντία μὲν ἀλλήλοις προσέταξεν ἰέναι τοὺς κύκλους, τάχει δὲ τρεῖς μὲν ὁμοίως, τοὺς δὲ τέταρτας ἀλλήλοις καὶ τοῖς τρισὶν ἀνομοίως, ἐν λόγῳ δὲ φερομένους.

Come accade nella citazione dell'opera precedente, anche in questo caso il passo non appare segnato da interventi significativi di Psello (ad eccezione dell'aggiunta *περὶ τοῦ δημιουργοῦ λέγων ὁ Πλάτων*, che rende autonoma la citazione dal contesto, richiamandolo esplicitamente), e le varianti testuali sembrano invece ricevere luce dal confronto con i manoscritti.

2. Le citazioni: tra Platone e l'esegesi neoplatonica

Data la contiguità con il commento di Proclo, è legittimo chiedersi in quale misura il testo di Psello sia legato ai lemmi del commento procliano, che, come osservato da Diehl, nella loro forma originaria dovevano presentarsi come ampi e non scorciati.¹⁴ Tuttavia, per quanto in ambedue le opere pselliane la cospicua citazione platonica posta in apertura sia seguita da lunghi passi tratti dal commento di Proclo al *Timeo*, e il testo di Proclo sia per Psello il punto di riferimento, Psello non sembra avere tenuto conto nelle due citazioni platoniche dei lemmi di Proclo: come suggeriscono le varianti, è al testo del *Timeo* tradito dai manoscritti di Platone che si volge l'attenzione del filosofo bizantino per presentare il passo platonico, al quale subentra solo in un secondo momento il ricorso ad un testimone del commento procliano per l'esegesi. I lemmi di Proclo si collocano infatti in più casi in una diversa linea tradizionale, e/o sono portatori di lezioni singolari dalle quali il testo che Psello offre al lettore nelle due ampie citazioni di PHI 73 e di PHI 74 è del tutto immune.

Al tempo stesso, se si considera il caso del *Fedro*, ancora una volta commentato con l'aiuto dell'esegesi neoplatonica, il comportamento di Psello sembra essere stato analogo: per il *Fedro* Psello utilizzò infatti nel testo del dialogo un codice platonico, appartenente in quel caso alla linea tradizionale del Vindob. Suppl. gr. 7 (W), e assai vicino allo stesso codice W di Platone,¹⁵ con un impiego diretto del filosofo antico, senza la mediazione della esegesi neoplatonica utilizzata per l'interpretazione.

Per il *Timeo* l'analisi delle varianti induce, come si è detto, a suggerire ancora una volta un ricorso diretto da parte di Psello ad una fonte appartenente alla tradizione manoscritta di Platone (vd. *infra*).

¹⁴ Cfr. soprattutto E. Diehl, *Der Timaiostext des Proklos*, «Rheinisches Museum» 58, 1903, pp. 246-269. Notevole è il fatto che i lemmi scorciati compaiano soprattutto in una famiglia della tradizione procliana, la prima, rappresentata dal Par. Coisl. 322; cfr. Menchelli, *Nota*, cit.

¹⁵ Cfr. A. Carlini, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone*, Roma 1972, pp. 172-173: 172 n. 10 per ulteriori indicazioni.

3. Vettori tradizionali del *Timeo* nel nuovo *stemma codicum*

Un primo problema per lo studio della tradizione indiretta del *Timeo* è rappresentato dalla base testuale sulla quale si fonda il testo del dialogo. Gli studi di G. Jonkers sulla tradizione manoscritta di *Timeo* e *Crizia* hanno prodotto, in virtù della nuova *eliminatio codicum descriptorum*, nuovi stemmi, all'interno dei quali anche manoscritti già noti hanno trovato nuova collocazione.¹⁶

Per il *Timeo* risultato della ricerca di Jonkers è una pluralità di testimoni primari, alcuni dei quali vengono ad aggiungersi ai *codices adhibiti* da Burnet e da Rivaud, o ancor più a sostituirsi ad essi.

Se noto da tempo è lo *status* primario del Par. gr. 1807, A, il più antico codice medievale di Platone superstite, appartenente alla cosiddetta “collezione filosofica”, accanto ad A viene riconosciuto da Jonkers, per una sezione del testo, lo *status* primario anche al Vindob. Phil. gr. 337, del XV sec.¹⁷ Merito di Burnet era quello di avere portato l'attenzione sul Vind. Suppl. gr. 39, F, del XIII-XIV sec., risalente, come stabilito dalle successive ricerche, *recta via* all'antichità: la linea tradizionale di F rappresenta il recupero di età paleologa di un ramo assai antico del testo.¹⁸ Per il *Timeo* risulta altresì conservata una fonte mediobizantina, il codice Tubing. UB Mb 14, C, del sec. XI, al quale va riconosciuto ancora una volta, secondo Jonkers, lo *status* di testimone primario, e che lascia traccia del proprio passaggio anche in età paleologa, oltre che in età umanistica.¹⁹ All'età dei Paleologi appartengono tre

¹⁶ Cfr. G. Jonkers, *The Textual Tradition of Plato's Timaeus and Critias*, Amsterdam 1989.

¹⁷ Cfr. anche Jonkers, *ibid.*, per lo *stemma codicum*. Sul Par. gr. 1807 e la collezione cfr. in ultimo gli studi sopra citati. Sulla sorte del codice cfr. anche M. Menchelli, *Alla scuola di Isocrate, nella scuola di Platone. Corpus isocrateo e corpus platonico fra scritti autentici e pseudoepigrafi*, Parma 2015, pp. 131-141 (soprattutto in relazione alla mano A3, di X sec.), con bibliografia.

¹⁸ Sul codice F di Platone vd. soprattutto J. Irigoin, *Traces de livres antiques dans trois manuscrits byzantins de Platon (B, D, F)*, in M. Joyal (ed.), *Studies in Plato and the Platonic Tradition: Essays Presented to John Whittaker*, Aldershot 1997, pp. 229-244; sull'Anonimo Γ che ha vergato il codice cfr. M. Menchelli, *L'Anonimo Γ del Laur. Plut. 85.6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F). Apunti sul 'gruppo omega' della tradizione manoscritta di Platone e su una 'riscoperta' di età paleologa*, «Medioevo Greco» 7, 2007, pp. 159-182; *Cerchie aristoteliche e letture platoniche (Manoscritti di Platone, Aristotele e commentatori)*, in A. Bravo Garcia, I. Pérez Martín, J. Signes Codoñer (eds.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid – Salamanca, 15-20 September 2008)*, Turnhout 2010, pp. 493-502, 891-897. Sulle aggiunte nel manoscritto di mano di Manuele Meligalas vd. soprattutto B. Mondrain, *Les écritures dans les manuscrits byzantins du XIVE siècle – quelques problématiques*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 44, 2007 (= *Ricordo di Lidia Perria*, III), pp. 157-196 (con 11 tavv.); Ch. Gastgeber, *Manuel Meligalas. Eine biographisch-paläographische Studie*, in Ch. Gastgeber (Hrsg.), *Miscellanea codicum Graecorum Vindobonensium*, I, *Studien zu griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, Wien 2009, pp. 53-77. In età umanistica il codice F è appartenuto a Francesco Barbaro.

¹⁹ Sulla relazione di C con il resto della tradizione cfr. Jonkers, *The Textual Tradition*, cit., pp. 90-94, 157-167; per l'*Eutifrone* cfr., di recente, F. Manfrin, *Studi sulla tradizione manoscritta dell'Eutifrone di Platone: la prima famiglia*, in S. Costa, F. Gallo (edd.), *Miscellanea Graecolatina*, II, Milano-Roma 2014, pp. 3-45; sul codice cfr. soprattutto E. Berti, *Ancora una riflessione sul*

testimoni, il Par. gr. 2998 (Ψ) del patriarca Gregorio di Cipro, il Vind. Phil. gr. 21 di Massimo Planude e Niceforo Moscopulo (Y), il Vat. gr. 226 (Θ) di Matteo di Efeso (complementare del Vat. gr. 225), risalenti secondo l'analisi di Jonkers a una fonte comune perduta, g, e dunque da accogliere in apparato.²⁰

Se si considera l'ultima edizione critica del *Timeo*, alla luce della nuova *eliminatio codicum descriptorum* il pur ricco apparato di Rivaud risulta privo di alcune fonti primarie e, in più, presenta tra i *codices adhibiti* alcuni manoscritti ora risultati apografi di testimoni conservati.

Compaiono infatti nel *conspectus siglorum* di Rivaud il Par. gr. 1807 (*sigl.* A), con la mano correttrice A2, il Vind. Phil. gr. 21 (Y), il Vind. Suppl. gr. 7 (W), il Vind. Suppl. gr. 39 (F), il Vat. Pal. gr. 173 (P), il Par. gr. 1812 (1812).²¹

La ricerca sul Vind. Suppl. gr. 7 ha portato tuttavia a distinguere le diverse unità codicologiche del manoscritto. Il codice contiene il *Timeo* nella sua parte, frutto di restauro, trascritta da W2, un copista della cerchia di Gregorio di Cipro che ha collaborato alla trascrizione dello Scorial X.I.13 del patriarca.²² Lo stesso W2 risale ora, secondo gli studi di Jonkers, al codice Par. gr. 2998, nel quale il *Timeo* è stato trascritto nella grafia "giovanile" di Giorgio di Cipro.²³

Il Par. gr. 1812 deve essere ricondotto, ancora secondo gli studi di Jonkers, al Tubing. Mb 14 (C), ora riconosciuto appunto testimone primario, e il cui ruolo in età paleologa è corroborato dall'analisi degli interventi presenti nel manoscritto (vd. *infra*).

L'edizione critica più recente del *Timeo* fornisce dunque lezioni di alcuni testimoni ora riconosciuti come primari soltanto attraverso loro copie seriori, nel caso del Tubingense attraverso la sua copia Par. gr. 1812, nel caso della fonte g perduta (che deve essere ricostruita dall'accordo del Par. gr. 2998, del Vind. Phil. gr. 21,

fondamento greco della versione di Leonardo Bruni del Fedone di Platone, in S. Costa, F. Gallo (edd.), *Miscellanea Graecolatina*, III, Milano-Roma 2015, pp. 3-41.

²⁰ Cfr. Jonkers, *The Textual Tradition*, cit., pp. 94-111, anche per la discussione della relazione tra la fonte g, comune ai tre codici, e il Tubingensis. Lo *stemma codicum* di Jonkers risulta al tempo stesso, se si considerano gli studi paleografici recenti, 'popolato' di una folta schiera di filologi e lettori di Platone, che rendono viva davanti agli occhi del lettore la fitta rete di scambi e relazioni all'interno della *élite* bizantina che ne ha decretato la fortuna e/o le sorti. Come risulta altresì dalla *eliminatio codicum descriptorum* di Jonkers, particolarmente rilevante è il ruolo svolto dalla sottofamiglia del codice Y in età paleologa, e ancora dal Par. gr. 2998 di Gregorio di Cipro.

²¹ Nella edizione di Burnet i *codices adhibiti* sono il Par. gr. 1807, il Vind. Suppl. gr. 39, il Vind. Phil. gr. 21; nella edizione di Rivaud si aggiungono appunto il Vind. Suppl. gr. 7, il Par. gr. 1812 e il Vat. Pal. gr. 173. Notevole appare anche il fatto che lo *status* del codice P sia mutato, secondo le collazioni recenti, che lo riconducono al Par. gr. 1807.

²² Sul problema della testimonianza di W cfr. anche la raccolta *Il Lobcoviciano di Platone sotto analisi paleografica e filologica*, in *Studi su codici e papiri filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle*, Firenze 1992, pp. 7-144; D. J. Murphy, *Contribution to the History of Some Manuscripts of Plato*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 123, 1995, pp. 155-168: 155-162; per una analisi delle mani cfr. soprattutto I. Pérez Martín, *Estetica e ideologia nei manoscritti bizantini di Platone*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 42, 2005, pp. 122-134.

²³ Cfr. ancora Jonkers, *The Textual Tradition*, cit., pp. 203-205; e per il Par. gr. 2998, RGK II 99; il codice è visibile sul sito www.gallica.fr.

del Vat. gr. 226), attraverso il Vind. Suppl. gr. 7, copia del Par. gr. 2998, e attraverso il Vind. Phil. gr. 21 di Planude e Moscopulo.²⁴

4. Codici platonici del *Timeo* accessibili a Michele Psello e/o del secolo di Psello: il Tubing. UB Mb 14

Tra i manoscritti superstiti del *Timeo* il Par. gr. 1807 (A), della “collezione filosofica”, è senza dubbio assai anteriore a Psello, che può avere avuto accesso ai neoplatonici della collezione stessa.²⁵ Tuttavia uno strato di correzioni nel Parigino A di Platone, dovuto alla mano A5, di Costantino di Ierapoli, che verga la propria nota di possesso alla fine del manoscritto (dopo l'*Assioco*), deve essere retrodatato, su base paleografica, dal XII – datazione generalmente accolta – alla prima metà del sec. XI, e/o all'età di Basilio II:²⁶ il codice A dunque, nell'età di Psello poteva essere in mani private, e non necessariamente accessibile allo ὑπατος dei filosofi.

Secondo testimone primario del *Timeo* in ordine di tempo è il Tubing. UB Mb 14, in *Perlschrift* del sec. XI, contemporaneo a Psello e ultimo manufatto conservato a lui vicino sotto il profilo cronologico, dal momento che tutti gli altri testimoni, primari o meno, sono seriori.

Nella complessa stratigrafia del codice C sono stati studiati in particolare alcuni interventi del XV sec., di seguito alla fortuna umanistica del manoscritto rilevata da Ernesto Berti, che vi ha individuato una delle fonti di Leonardo Bruni: il codice è ora in corso di studio.²⁷ Al tempo stesso occorre distinguere nel manoscritto una serie di interventi di XIII-XIV sec., e ancor più una serie di interventi di XI sec., assai vicini alla confezione del manufatto.

All'età paleologa risale il più cospicuo intervento di restauro di C, all'interno dell'*Eutifrone*, per il quale, come ha mostrato Francesca Manfrin, C appare riconducibile al Laur. Plut. 85, 6, copia, nel *Timeo*, del Par. gr. 2998 del patriarca.²⁸

In tale restauro di C compare una mano avvicinata a mio avviso allo scriba che vergò alcuni *marginalia* nel Par. gr. 1897 A, scriba nel quale Pantelis Golitzis ha proposto di individuare Costantino Acropolita, il noto allievo di Gregorio di Cipro.²⁹

²⁴ Assente resta la registrazione del Vat. gr. 226, per il quale cfr. ancora una volta Jonkers (anche per la registrazione di alcune lezioni singolari del codice nel brano qui considerato).

²⁵ A tale proposito cfr. anche F. Ronconi, *La collection brisée. La face cachée de la «collection philosophique»: les milieux socioculturels*, in P. Odorico (éd.), *La face cachée de la littérature byzantine. Le texte en tant que message immédiat. Actes du colloque international, Paris, 5-6-7 juin 2008 organisé par le Centre d'Études Byzantines de l'EHESS*, Paris 2012, pp. 137-166, partic. n. 58.

²⁶ Cfr. Menchelli, *Alla scuola*, cit., p. 133.

²⁷ Cfr. Berti, *Ancora una riflessione*, cit.; sul codice e sulla sua fortuna umanistica sono in corso gli studi di F. Manfrin.

²⁸ Per la dipendenza, cfr. Manfrin, *Studi sulla tradizione*, cit.

²⁹ Per la mano di Costantino Acropolita cfr. P. Golitzis, *Copistes, élèves et érudits: la production de manuscrits philosophiques autour de Georges Pachymère*, in A. Bravo García, I. Pérez Martín, J. Signes Codoñer (edd.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon*, cit., pp. 157-170, con tavole.

Nel confronto tra la mano restauratrice di C e la nota marginale del codice Par. gr. 1897 A, appare significativa la dilatazione delle lettere, l'andamento curvilineo della scrittura, il modulo ingrandito, e il tratteggio di alcune singole lettere e di alcune legature: tra gli altri il tratteggio di *sigma* lunato di grandi dimensioni con piccola appendice alla base, di *epsilon-rho*, di *tau-omicron* sovrapposti, identici nelle due mani, del *kappa* di grandi dimensioni dai tratti obliqui ondulati; comuni anche il tratteggio di *epsilon-iota* con *epsilon* ingrandito, della congiunzione *kai* (che ricorda la mano di Giorgio di Cipro, maestro di Costantino), il tratteggio del *rho* di piccole dimensioni e desinente in un ricciolo, il *tau* alto dalla traversa ondulata, il *phi* minuscolo chiuso; sono comuni inoltre le inclusioni e le sovrapposizioni di lettere.

Assai vicina alla mano che restaura il Tubingense risulta altresì la mano che collabora alla copia in un altro manoscritto riconducibile in parte al Laur. Plut. 85, 6, il Vat. gr. 1028, copia del Laur. Plut. 85, 6 nel *Critone*, secondo gli studi di E. Berti. Si vedano in particolare le forme che assume l'inclusione sistematica di lettere nel secondo anello di *omega*; alcuni tratteggi avvicinano questa mano del Vat. gr. 1028 alla grafia di Giorgio di Cipro: lo scriba in questione del Vat. gr. 1028 appare adottare un *ductus* più corsivo rispetto al restauro del Tubingense ma il fenomeno potrebbe essere spiegabile anche con la diversa destinazione dell'operazione di copia, sempre nell'ambito della comune appartenenza a un medesimo clima grafico.

La stessa nota finale di XIII-XIV sec. che si legge in C lo connette con il patriarcato. Ma significative sono anche le note di XI sec. presenti in C, soprattutto per il *Parmenide* e il *Timeo*, le quali mostrano un impiego del codice ravvicinato nel tempo alla sua confezione, come accade peraltro per lo stesso codice W di Platone, che nella sua parte originaria presenta in margine al *Filebo* annotazioni altrettanto antiche e vicine alla produzione del manufatto. Nel secolo di Psello, come si è ricordato, soltanto C risulterebbe superstita per il *Timeo*. Vicino al codice C Jonkers colloca peraltro la perduta fonte g del dialogo,³⁰ ricostruibile secondo Jonkers dai codici sopra citati, prodotti da, e/o per, noti filologi di età paleologa.

5. Varianti testuali al *Timeo* in Psello PHI 73 e PHI 74

Per il brano citato da Psello è possibile fornire nuove collazioni, in particolare del codice Tubingense e del Par. gr. 2998 di Gregorio di Cipro, che devono sostituire in apparato la registrazione delle loro copie (Par. gr. 1812, copia del Tubingense e Vind. Suppl. gr. 7, copia del Par. gr. 2998).³¹

³⁰ Cfr. la discussione in Jonkers, *The Textual Tradition*, cit., pp. 157-178.

³¹ Non è stato possibile al momento collazionare il terzo ramo della fonte g (Vat. gr. 226), né il Vindob. Phil. gr. 337, strettamente apparentato con il Par. gr. 1807 secondo la ricostruzione di Jonkers e in questo senso di significato più limitato per la presente indagine, che sembra orientare verso la fonte g, cfr. *infra*.

5.1. Varianti in Psello PHI 73

Nella citazione di Psello si rilevano, come si è osservato, poche lezioni singolari: e.g. a 35b4 τὸ πρῶτον om. Psellus.

In 35b5 Psello è in accordo con AFWY Proclo e Plutarco per la lezione παντὸς che A2 (forse la mano stessa del copista nella sua versione meno calligrafica) ha corretto in τοῦ παντὸς aggiungendo l'articolo *supra lineam*,³² a 36a Psello ancora una volta si accorda con la maggior parte della tradizione nell'isolare una innovazione di F, del quale non segue la linea tradizionale neppure in 36b1.

Ancora più significativi per individuare l'esemplare di Platone letto da Psello sono le innovazioni che accomunano Psello agli altri codici registrati, contro A e contro F.

In 36b2 τῆς τοῦ (μορίου) è la lezione di A, F, Proclo e Plutarco accolta a testo dagli editori, mentre Psello legge τῆς δὲ τοῦ (μορίου), lezione che Rivaud registra come di W, Y e Par. gr. 1812, quest'ultimo con δὲ *supra lineam*; a un nuovo controllo del codice C, non registrato da Rivaud e fonte, secondo lo stemma di Jonkers, dello stesso Par. gr. 1812, è possibile rilevare come la particella sia introdotta *supra lineam* nello stesso C, che secondo Jonkers oltre ad essere vicino alla fonte g ha anche ricevuto varianti per correzione da un testimone che risale alla fonte g; la registrazione della variante in W (= W2) e in Y potrebbe far pensare appunto ad una aggiunta nella fonte comune g: un controllo del Par. gr. 2998 mostra che la lezione è già dell'antigrafo del Vind. Suppl. Gr. 7 (W2) ovvero dello stesso Par. gr. 2998; la lezione apparirebbe dunque innovazione comune alla fonte g e a Psello.

In 36b5 a fronte della lezione δὴ καὶ τὸ di A, stampata a testo, e della lezione τὸ di F, Psello legge δὴ τὸ (ma va osservato che la congiunzione καὶ figura invece in f1, ovvero nel Laur. Plut. 58, 29 di Psello) che Rivaud registra ancora una volta in W, Y e Par. gr. 1812; in C la congiunzione omessa anche dal Par. gr. 1812 viene espunta materialmente con una serie di puntini: è frutto dunque ancora una volta di correzione, mentre un controllo del Par. gr. 2998, che presenta la stessa lezione della sua copia W2, mostra che la lezione è già del Par. gr. 2998 e viene a corroborare l'accordo tra Psello e la fonte g.

Più incerto il caso di 36b6 dove la lezione di Psello πάντα κατανηλώκει trova più complessa spiegazione nella tradizione: come registra Burnet πᾶν κατανηλώκει è lezione di Y e Proclo, πᾶν καταναλώκει è lezione di F, πάντ' ἀναλώκει è lezione di A; la lezione di W (=W2) registrata in Rivaud è πᾶν ἀπανηλώκει. La lezione di Psello potrebbe dipendere sempre dallo stesso ramo tradizionale e conoscere per collazione anche parte della lezione di A. La lezione introdotta in C potrebbe provenire dal codice W di Platone, vale a dire da W2, frutto di restauro nell'ambiente di Gregorio di Cipro (aspetto che ben si comprende se il restauratore di C è Costantino Acropolita).

Gli accordi in innovazione nel passo del *Timeo* di PHI 73 si registrano dunque

³² In 36c2 peraltro Psello non è in accordo neppure con lo stesso A, seppure si tratti di una variazione minuta.

soprattutto con i codici che come Y sembrano essere riconducibili alla perduta fonte g ricostruita da Jonkers.³³

Gli stessi accordi si manifestano con C ma soltanto *post correctionem* (forse attingendo sistematicamente da W2?). Il codice C è inoltre affetto all'inizio del passo citato da Psello in PHI 73 da una omissione consistente, né può essere dunque il codice base dal quale il passo è stato estratto; le varianti testuali sembrano convergere con la fonte g della tradizione del dialogo.

5.2. Varianti testuali al *Timeo* in PHI 74

In PHI 74 il quadro tradizionale sembra ancora più chiaro.

Significativo è il caso di 36c1, εἰς ἔν κύκλω, dove ancora una volta Psello non legge la lezione stampata a testo, presente in A, F e in Proclo, ma la lezione εἰς κύκλον, considerata inferiore e registrata da Rivaud in W Y Par. 1812, oltre che sui margini di A; la stessa lezione è frutto di correzione in C.

Appare significativo inoltre il caso di 36c2 (ma 36c3) κατὰ ταῦτᾶ ἐν ταῦτῳ, dove Psello condivide ancora una volta la lezione inferiore (aggiunta della congiunzione καὶ) che Rivaud registra in W e Y (contro la buona lezione di A e F).

Il quadro degli altri accordi non contraddice quanto rilevato: in 36c3 Psello segue F W Y, Par. gr. 1812 e Proclo in buona lezione, contro l'innovazione di A; in 36d5 segue A F W Y Par. 1812 Proclo, di contro alla lezione di A2 e di Ippolito; in 36d6 Psello segue la lezione di A W Y Par 1812, contro F Proclo e Ippolito e è altresì immune dall'innovazione introdotta da A2, mentre in 36d7 è immune dalla omissione di A. Sia la linea tradizionale di A, sia la linea tradizionale di F non presentano dunque innovazioni inferiori comuni con Psello, che si accorda appunto in innovazione con testimoni (e apografi) riconducibili alla fonte g. Anche in PHI 74 le varianti testuali che Psello presuppone conducono alla linea tradizionale della fonte g Jonkers.

Per le due ampie citazioni dal *Timeo* un corollario della presente indagine è rappresentato dalla osservazione che la fonte g comune al gruppo di codici di età paleologa studiati da Jonkers sembrerebbe essere attestata già almeno in età mediobizantina con Psello.

Le varianti, in particolare le lezioni separative presenti nei lemmi di Proclo, consentono inoltre di stabilire, come si è sopra accennato, che Psello attinge alla tradizione di Platone e non tiene conto dei lemmi procliani del commento, dal quale estrae i numerosi brani dell'esegesi.

Gli *auctores* di riferimento in PHI 73 e in PHI 74 sono dunque Platone e Proclo.

All'interno della tradizione platonica la posizione di PHI 73 e di PHI 74 è omogenea. Sulla base dell'analisi delle varianti è possibile sostenere che Psello si avvale di un esemplare dei dialoghi platonici, per i lunghi brani del *Timeo* da commentare, e di un esemplare del commento di Proclo per l'esegesi ad essi correlata.

³³ Anche in qualità di apografi di testimoni conservati nel caso di W (ovvero W2 copia del Par. gr. 2998).

Il contesto dell'operazione di commento è dunque legato a una raccolta libraria che comprendeva materialmente diversi manufatti di riferimento.

Per quanto il commento di Proclo presenti, in particolare nella seconda famiglia, i lemmi lunghi, che Diehl mostrò essere gli originari, solitamente scorciati nella prima famiglia della tradizione del commento, lo studio delle ampie citazioni pselliane di PHI 73 e di PHI 74 mostra come il grande studioso bizantino si sia di fatto rivolto del tutto, nei lunghi passi in questione tratti dal *Timeo*, ai manoscritti di Platone, senza tenere conto dei lemmi procliani che accompagnavano l'esegesi di Proclo impiegata da Psello. Se per le fonti procliane utilizzate da Psello l'indagine era stata avviata da Bidez e ripresa da Diehl in riferimento da un lato alla linea tradizionale della cosiddetta "vulgata", dall'altro ai codici più significativi di Proclo e al Marc. gr. 195 – per quanto problematico sia ancora, come è stato evidenziato, il quadro degli scritti di riferimento del *corpus* pselliano allora considerati –, la fonte platonica utilizzata da Psello è vicina alla fonte g Jonkers di alcuni codici di età paleologa legati a filologi illustri. Lo stesso lascito pselliano in termini di opere e scritti di varia estensione avrà del resto nell'età dei Paleologi fortuna e impiego diffuso.

Mariella Menchelli

On How to “Read” the Chora Monastery

The constructed world of visual narratives in Byzantine art were true because everyone knew that they were true.¹

H. Maguire

The original 5th century church on the site of Kariye was located outside the walls of Constantine. The designation ἐν τῇ χώρᾳ («in the countryside»)² is usually attributed to the location of the first structure,³ based on an 11th century text. This text describes that the church once stood outside the walls in χωρίον («village»)⁴ but not in the χώρᾳ, which as a word has a broader meaning. A hundred years

This study is a result of my stay in İstanbul during the period of June-July 2012 as a fellow in the Getty Research Program *Visions of Byzantium* which provided me the opportunity to visit Kariye Camii, revise and enlarge my research on the monument, published previously with many shortcomings in the *Greek Encyclopedia of Constantinople*: E. Moutafon, *Μονὴ Χώρας (Καριγιέ Τζαμί) / Chora Monastery (Kariye Camii)*, «Εγκυκλοπαίδεια Μείζονος Ελληνισμού», Athina 2009: <http://constantinople.ehw.gr/Forms/fLemma.aspx?lemmaid=11767&contlang=58> (Greek version) / <http://constantinople.ehw.gr/forms/fLemma.aspx?lemmaid=10900&contlang=57> (English version). I would like to thank the Getty Foundation for selecting me as a fellow in the program, as well as Professor Robert Ousterhout and Professor Robert Nelson, who gave us a fantastic tour to the pearls of the Byzantine art in Constantinople. My special thanks go to Professor Bram Tucker from University of Georgia and Mr. James Rodriguez, a PhD student at Yale University, for reading and editing parts of this paper.

¹ H. Maguire, *Rhetoric and Reality in the Art of the Kariye Camii*, in H. A. Klein, R. G. Ousterhout, B. Pitarakis (eds.), *The Kariye Camii Reconsidered*, İstanbul 2011, p. 97.

² Ἐν τῇ μονῇ τῆς ἀχωρήτου χώρας τοῦ Σωτῆρος Χριστοῦ προσαγορευομένης / Ἐν τῇ μονῇ τῆς χώρας: *Constantinopolis Christiana, seu Descriptio urbis Constantinopolitanae, qualis extitit sub Imperatoribus Christianis*, I-IV, Parisiis 1688, ch. 4, p. 180; Ἡ μονὴ τῆς χώρας: MM, II, p. 363; A. G. Paspates, *Βυζαντιναὶ μελέται τοπογραφικαὶ καὶ ἱστορικαὶ μετὰ πλείστον εἰκόνα*, ἐν Κωνσταντινουπόλει 1877, p. 328 (Symeon Metaphrastes from *Vita* of St. Babylas: Ὁ ἅγιος οὗτος μετὰ τινῶν παίδων, ἀπεκεφαλίσθη ἐν Νικομηδεῖα ἐπὶ τῆς βασιλείας τοῦ Μαξιμιανοῦ. Χριστιανοὶ δὲ τινες, ἐλθόντες διὰ νυκτὸς ἔλαβαν τὰ λείψανα τῶν Ἁγίων μέσα εἰς ἓν μικρὸν πλοῖον, καὶ τὰ ἔπηγαν εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν [...] τὰ ἐντάφιασαν ἔξω τοῦ τείχους τῆς πόλεως κατὰ τὸ βόρειον μέρος, ὅπου εἶναι μοναστήριον, Χώρα ὀνομαζόμενον); *Synax. Sept.* 4: ἔξω τειχέων [...] ἔνθα ἐστὶ μονὴ χώρα ἐπονομαζόμενη; Niceph. Greg. *Hist. Rom.* I p. 309 Bekker-Schopen: κατὰ τὴν αὐτῷ νεοσυργηθεῖσαν μονὴν τῆς Χώρας (ca. 1045). For the date of the foundation of the church and a discussion of the name Chora as a toponym, see F. T. Schmit, *Kabrie-dzami*, «Izvestija Russkago Archeologičeskago Instituta v Konstantinopolé» 11, 1906, pp. 3-46; P. A. Underwood (ed.), *The Kariye Djami*, I, New York 1966, pp. 4-7, etc.

³ P. A. Underwood, *First Preliminary Report on the Restoration of the Frescoes in the Kariye Camii at Istanbul by Byzantine Institute (1952-1954)*, «Dumbarton Oaks Papers» 10, 1956, pp. 253-288: 284-285.

⁴ R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire Byzantine*, I 3, Paris 1969, p. 531; A. van Millingen, *Byzantine Churches in Constantinople. Their History and Architecture*, London 1912,

later, in the 12th century, an Athonite manuscript containing the *Vita* of the founder of the monastery – monk Theodoros (born in 477) – states, τοῦ ἰλλουστρίου Χαρισίου, οὐτινος ἐκ τῆς ἐπωνύμου τοῦ τόπου καὶ ἡ Θεοδοσιακὴ πόρτα τοῦ τείχους μέχρι τῆς σήμερον τῷ ὀνόματι τοῦ Χαρισίου ἐπονομάζεται, where he discovered on the hill καὶ κελλίον μικρὸν σὺν βραχυτάτῃ ἐκκλησίᾳ.⁵ This text also mentions that the monastery was dedicated by Theodoros to Theotokos and does not use the term *χώρα* as a toponym or original name of the previous structure. That makes me think that Chora could also be a corruption of the name of the old gate Χαρισίου / Χωρισία πύλη.

The Chora Monastery was built on the sixth hill of Constantinople, to the south of the Golden Horn, in the modern district of Edirnekapi. According to some sources and scholars, the full name of the *katholikon* of this monastic complex was «the church of the Holy Savior in the countryside [ἐν τῇ χώρᾳ]»; it was dedicated to Christ. For this reason it is sometimes called the Holy Savior of the Chora.⁶ The term *χώρα* thus refers to the location of the church outside the pre-Theodosian walls,⁷ although R. Janin argues that the abbreviated title of Chora «originally applied to the monastery as a toponym, and the mystical interpretation was introduced later».⁸ The title Chora also assumed a symbolic meaning as two 14th century mosaics of the narthex imply: the inscriptions on these mosaics refer to Christ as the Land of the Living (ἡ χώρα τῶν ζώντων) and Mary as the Container of the Uncontainable (ἡ χώρα τοῦ ἀχωρήτου).

These two inscriptions, Land of the Living and the Container of Uncontainable, indicate the direction of scholarly research involving epigraphy, theology and iconography and they possibly hold the answer to decoding the symbolic name of the monument.⁹ Iconoclastic hymnography describes Christ as «uncontainable», whereas in his *Canon of the Annunciation* from the 9th century, Theophanes Graptos used this particular adjective: Διὰ σοῦ γάρ ἀχώρητος βροτοῖς ἀναστραφήσεται...¹⁰ The same Theophanes Hymnographer was once a monk at Chora mo-

p. 290; R. G. Ousterhout, *The Architecture of the Kariye Camii in Istanbul*, Washington, DC 1987, p. 12, etc.

⁵ Cod. 13, ff. 175^v-189^v, in the Library of Pantocrator monastery: M. I. Gédéon, *Θεόδωρος ὁ ἀρχαιότερος κτίτωρ τῆς μονῆς τῆς Χώρας*, «Ἑλληνικὸς Φιλολογικὸς Σύλλογος» 24-26, 1896, pp. 19-23.

⁶ Ousterhout, *The Architecture*, cit.; *The Art of the Kariye Camii*, London-İstanbul 2002, with the older bibliography on this subject.

⁷ Dorotheus of Laodicea, *Καριὲ τζαμί (ἡ μονὴ τῆς Χώρας). Πόθεν ἡ ἐπωνυμία;*, «Ὁρθοδοξία» 5, 1930, pp. 484-486, 585-595; Gennadius of Helioupolis, *Ἡ ὀνομασία τῆς μονῆς τῆς Χώρας*, *ibid.*, pp. 575-584; *Ὁ Πατριάρχης Κωνσταντινουπόλεως Φιλόθεος περὶ τῆς ὀνομασίας τῆς μονῆς Χώρας*, *ibid.*, 22, 1947, p. 278, etc.

⁸ Janin, *La géographie ecclésiastique*, cit., I 3, pp. 531-533; van Millingen, *Byzantine Churches*, cit., pp. 288-290; Underwood (ed.), *Kariye Djami*, cit., I, pp. 1-6; Ousterhout, *The Architecture*, cit., p. 12.

⁹ E. Moutafov, *ΜΗΤΗΡ ΘΕΟΥ Η ΜΕΓΑΛΗ ΠΑΝΑΓΙΑ – pojava, razprostranenie, variant i hipotezi. ΠΡΟΛΕΓΟΜΕΝΑ*, «Mediaevalia Christiana» 2, 2007, pp. 108-122.

¹⁰ Vv. 100-101, p. 240 Christ-Paranikas.

nastery, and he is depicted in a pendentive of the funeral chapel writing a hymn to the Virgin.¹¹ From as early as the 9th century, then the monks of Chora honored the Theotokos as Χώρα τοῦ Ἀχωρήτου. In the writings of Joseph the Hymnographer – not a monk at Chora – the Mother of God becomes a vessel, or χώρα; she is χωρίον of God in the 11th homily by Clemens of Alexandria, as well as in the 7th homily on the Birth of the Theotokos by John Damaskenos, as well as in the works of Gregory Palamas.¹² Representations of Mary as Container of the Uncontainable (Χώρα τοῦ Ἀχωρήτου) appear in the 20th line of the *Theotokion tou Savvatonu* in the *Akathistos Hymn*, composed by Joseph the Hymnographer in the 9th century.¹³

Of course, the most important use of the epithet appears in the works of Theodoros Metochites, who owned the monastery and writes in his second poem (vv. 546-572): «I built this thy monastery, a Chora of refuge».¹⁴ In his first poem Metochites concludes with prayers of supplication first to Christ, then to his Mother: «[...] to whom I have consecrated this sacred precinct, which has been called by thy precious name of Chora. So, may you, O container of the uncontainable, most pure and specious, sacred and beautiful Palace of the King of all, take care of me in that hour of judgment, which I most fear and save me. Be then my safeguard and my land of refuge» (1st Poem, vv. 1252-1299).¹⁵ Metochites’ notable emphasis on the dedication of the monument to the Virgin led¹⁶ Robert Ousterhout to suggest that the church and monastery may have had different dedications.¹⁷ This is possible, but it was not a common practice in Byzantium and especially in Constantinople.¹⁸ Anyway, one cannot easily exclude the dedication to Christ,¹⁹ because of the existence of numerous written sources that call the monastery «Christ Savior».

The name of the Chora Monastery in İstanbul can be approached in a similar manner. Most scholars until today agree that the monastery was dedicated both to the Life-giving Christ²⁰ and, by Theodoros Metochites, to Theotokos as the Con-

¹¹ Maguire, *Rhetoric and Reality*, cit., p. 97.

¹² For a more detailed analysis of related hymnographic texts see Underwood (ed.), *Kariye Djami*, cit., I, pp. 40-41; E. Wellesz, *The Akathistos Hymn*, Copenhagen 1957, ad XXV, xv, 1, 8; R. G. Ousterhout, *The Virgin of the Chora: An Image and Its Contexts*, in R. G. Ousterhout, L. Brubaker (eds.), *The Sacred Image. East and West*, Urbana, IL 1995, pp. 91-109: 105, etc.

¹³ Where we read (vv. 19-24): Στάχυν ἢ βλαστήσασα τὸν θεῖον / ὡς χώρα ἀνήροτος σαφῶς / χαῖρε, ἔμψυχε τράπεζα, / ἄρτον ζωῆς χωρήσασα, / χαῖρε τοῦ ζῶντος ὕδατος / πηγῆ ἀκένωτος, Δέσποινα. Here the word χώρα symbolizes the earth and the ground, directly linked to the participle χωρήσασα.

¹⁴ The English translation appears in J. M. Featherstone, *Metochites’s Poems and the Chora*, in Klein, Ousterhout, Pitarakis (eds.), *The Kariye Camii Reconsidered*, cit., p. 215.

¹⁵ P. Magdalino, *Theodore Metochites, the Chora, and Constantinople*, *ibid.*, p. 172.

¹⁶ *Ibid.*, p. 174.

¹⁷ Ousterhout, *The Virgin of the Chora*, cit., pp. 96-98.

¹⁸ Among known churches in Constantinople there is no monastery dedicated to both Christ and the Virgin, as can be seen in Janin, *La géographie ecclésiastique*, cit., I 3, pp. 556-582.

¹⁹ As it appears in N. Teteriatnikov, *The Dedication of the Chora Monastery in the Time of Andronikos Palaiologos*, «Byzantion» 64, 1996, pp. 188-207.

²⁰ This epithet is obviously based on Psalm 116, 9, but the used phrase there is ἐν γῆ ζώντων.

tainer of the Uncontainable. This suggests that the word *χώρα* has the sense of «land» or «vessel», an unusual epithet of Jesus rather than another name of Mary. However, this name is first and foremost a characterization not of Christ but of the monastery itself. It was inspired by a written source, possibly one like the *Chronography* of Pseudo-Phrantzes (15th century), where we read about «the monastery of the Zoodotes [Life-giving, *i.e.* Christ], the so called Chora».²¹

Χώρα can also signify a large, populated city. The word is used from the late Byzantine period onwards to describe the central, fortified town on a hill in Greek islands. The abovementioned passage from the *Chronography* should be translated as «the monastery of the Zoodotes in the *χώρα*», especially since churches dedicated to the Life-giving Christ appear in the 14th century in Mystras and Empore (Albania). Actually the town of Mystras is divided to ἄνω *χώρα* and κάτω *χώρα*,²² just as Constantinople at that time had two populated cores, the second of which was around Blachernae palace. It is my belief that the name of the monastery should be interpreted mostly as an epithet of Mary, which turned into a place of refuge for Theodoros Metochites,²³ rather than as an epithet for Christ; it signifies the monastery of the Zoodotes in the part of the city (Constantinople), indicating with this the major dedication of the central church. As J. Featherstone observes from analyzing the poems of Metochites, it is uncertain which meaning of the Greek word *χώρα* was intended when the monastery was first founded in the 6th century. For him one meaning is simply «land» or «field», because it stood in a sparsely settled chorion of the city. Simultaneously Christ is not called *Chora ton zonton* in the poems, where Metochites plays on another meaning of the word as a «confined space» or as a «keep». That is how his protectress Theotokos became the keep of the boundless Christ, who cannot be kept in.²⁴

There are many *χώραι* that can be seen in the mosaic over the inner narthex. This image depicts Christ with the kneeling donor Theodoros who is offering Him a small model of the 14th century church. All the similar models of buildings are highly conventional in Byzantine art and this particular one is also symbolic: the edifice has three entrances and three domes, which incidentally does not correspond with the six domes of the late Byzantine complex of Metochites; one could assume that this is usual for the arbitrary nature of vision in the Orthodoxy. This model is also quite symmetrical in contrast to the asymmetrical corpus of the building we can see now. At the same time Charalambos Bakirtzis has shown that the pitchers depicted in the mosaic of the Marriage of Cana in Chora reproduce the shapes of contemporary Byzantine vessels that have been found in archaeologi-

²¹ P. 180, 2 Grecu.

²² Moutafov, *MHTHP ΘΕΟΥ*, cit., p. 119.

²³ The fortified *χώρα* on a hill could be also interpreted in an apocalyptic matter since the citizens of the Byzantine capital were expecting to be overflowed by the sea or conquered by the infidels. For such prophecies see P. Magdalino, *Prophecies of the Fall of Constantinople*, in A. Laiou (ed.), *Urbs capta: The Fourth Crusade and its Consequences / La IVe croisade et ses conséquences*, Paris 2005, pp. 41-53.

²⁴ Featherstone, *Metochites's Poems*, cit., pp. 218-219.

cal excavations and that are referred to in historical texts.²⁵ The hat and the cloth of Theodoros follow real models of that period as well. Is such apparent artistic clumsiness possible in the case of the donor’s portrait, when this building was «an extension of the founder’s self, and founder’s palace and private estate – his οἶκος»²⁶ According to P. Underwood the image above the entrance to the naos shows Metochites presenting the church – that is the naos, but not the parekklesion with the narthexes.²⁷ This is a hypothesis we can hardly accept, because the main church was not built by Metochites and it has two entrances, but not three. It is well known also that Metochites was «personally involved in the project»,²⁸ that «the Kariye is structured like a vast epic poem»²⁹ and that it has a «snob appeal».³⁰

In later treatises on art, such as that of priest Daniel from the 17th century, it is only Mary who is called «Χώρα (Land) [of the Living]».³¹ On one rather inexact plan by Charles Texier from ca. 1833-1835 of the Kariye katholikon, which survived in the Royal Institute of British Architects in London,³² is written the caption, Σεβάσμα μονή τῆς Παναγίας σήμερον Καχριε̇ τζαμισι̇ πλησίον τῆς Πύλης Ἰδριανουπόλεως. So we can assume that in the 19th century the Westerners were accompanied by local Greeks during their visit at that area of İstanbul and were told about the former dedication to Virgin of the mosque. In the Chora Monastery, it is Christ who appears as «the Land of the Living»; this characterization can only be interpreted in relation to the representation of Mary above the entrance and on the apse’s columns. These representations, the «Theotokos, Container of the Uncontainable» and «Christ, Land of the Living», surround the entrances that lead to the nave and the βῆμα, or – according to Christianity – the entrances leading to the veneration and to the reward in heaven, through immortality. From a symbolic point of view, these two representations remind us of conception and Birth of the Savior, and his transformation into a church, that is a place of the living and of those saved from sin. Christ as «Land of Living», in this case, embodies the idea of the Church as the body of the Lord and represents the only entrance to Heaven (that is why marble doors were transferred here from Hagia Sophia).³³ Therefore, the depiction of Jesus above the entrance of the *katholikon* should probably be interpreted as «the realm of the living», that is, of the Church, while the image of the apse of the βῆμα signifies the «realm of the immortals», that is, the heavenly kingdom. The epithet «Land of the Living» does not appear in other

²⁵ Ch. Bakirtzis, *Βυζαντινὰ τσουκαλολάγηνα*, Athens 1989, p. 93, pls. 24, 40b.

²⁶ Magdalino, *Theodore Metochites*, cit., p. 170.

²⁷ Underwood (ed.), *Kariye Djami*, cit., I, pp. 27-28, 42-43.

²⁸ R. G. Ousterhout, *Reading Difficult Buildings: The Lessons of the Kariye Camii*, in Klein, Ousterhout, Pitarakis (eds.), *The Kariye Camii Reconsidered*, cit., p. 98.

²⁹ *Ibid.*, p. 95.

³⁰ *Ibid.*, p. 99.

³¹ See Dionysios of Fourna, *Ἑρμηνεία τῆς ζωγραφικῆς τέχνης*, en Petroupolei 1909, p. 281.

³² Ousterhout, *The Architecture*, cit., pl. 30.

³³ As was shown in the paper of R. Nelson, *Ritual Images in the City of Constantinople*, presented at the conference *Visions of Byzantium* in İstanbul, on June 12th 2012.

monuments. It is possible that this theological idea behind the iconography of the Chora Monastery did not become popular, for the additional reason that *χώρα* is a feminine noun, mostly referring to the Theotokos (in three known cases).

The image of the Virgin positioned in the lunette above the western entrance to the church, in the central bay of the narthex, is usually termed a *Blachernitissa*, named after the famous icon housed in the Blachernae monastery, located nearby in the capital. The appellations *Episkepsis* (visit), *Znamenie* (sign) and *Platytera ton Ouranon* («wider than the heavens») are also used later and in different parts of the Byzantine spiritual oikoumene.³⁴ The popularity of this image in the late 11th and 12th centuries corresponds with the adoption of the Blachernae Palace as a primary imperial residence of the Comnenoi.³⁵ Christ Chalkites shown in the Deesis is also an imperial image, connected with the imperial residence³⁶ and they both somehow are a substitute for the emperor Andronikos II in the decorative program of Chora.³⁷ The same type of Blachernitissa from the 13th century³⁸ however is known from the Athonite notes of V. Barskij also as *Μεγάλη Παναγία*.³⁹ This variation of the Blachernitissa image is important, because it gives us a more clear connection with the liturgical patens called *panagiaria*, which were already commented as a way to interpret the Virgin in the Chora' outernarthex.⁴⁰ These patens appeared in the 10th century monastic rituals to serve the ministry called Ἀκολουθία τῆς τραπέζης / Ὑψωσις τῆς Παναγίας⁴¹ held in the refectories.⁴² This rite was probably invented for the first time in Blachernae.⁴³ That is why I dare to interpret this Virgin Blachernitissa in Kariye as ἔμψυχος τράπεζα, who embrace incarnated

³⁴ N. P. Kondakov, *Ikonografia Bogomateri*, II, Moskva 1998, ill. 42, pp. 114-115; Underwood (ed.), *Kariye Djami*, cit., I, pp. 40-41; N. P. Ševčenko, *ODB*, s.v. *Virgin Blachernitissa*, III, pp. 2170-2171; A. W. Carr, *A Byzantine Masterpiece Recovered: The Thirteenth-Century Murals of Lysi, Cyprus*, Austin, TX 1991, pp. 43-46; A. Weis, *Die Madonna Platytera*, Königstein im Taunus 1985; M. Tatić-Čurić, *Ikona Bogoroditse Znamenya*, «Zbornik za Likovne Umetnosti» 13, 1977, pp. 3-23; *Vrata Slova. Ka liku i znacenia Vlabernitise*, *ibid.* 8, 1985, p. 85. The types of Blachernitissa in general could be as follows: 1. Intercessor (Παράκλησις); 2. Tenderness (Ἐλεοῦσα); 3. Enthroned (Ἐνθρόνη); 4. Orans (Δεομένη) and 5. Hodegetria (Ὁδηγήτρια). Virgin Ἐλεοῦσα is also present in the Chora *pareklesion*.

³⁵ W. Müller-Wiener, *Bildlexikon zur Topographie Istanbuls: Byzantion, Konstantinupolis, Istanbul bis zum Beginn des 17. Jahrhunderts*, Tübingen 1977, pp. 223-224; Carr, *A Byzantine Masterpiece*, cit., p. 43.

³⁶ Janin, *La géographie ecclésiastique*, cit., I 3, pp. 161-171; Ousterhout, *The Virgin of the Chora*, cit., p. 96.

³⁷ In *Poem I*, 1014-1015, Metochites speaks of raising «a great building before Christ and the emperor»; see Magdalino, *Theodore Metochites*, cit., p. 174.

³⁸ V. Barskij, *Vtoroe poseshenie Sviatoi Afonskoi goroi Vasilija Grigorovicha Barskogo im samim opisannoe*, St. Peterburg 1887, p. 314.

³⁹ Kondakov, *Ikonografia*, cit., II, ill. 43, p. 115; Moutafov, *MHTHP ΘΕΟΥ*, cit., pp. 108-122.

⁴⁰ Ousterhout, *The Virgin of the Chora*, cit., p. 98.

⁴¹ *Τὸ Μέγα Ὡρολόγιον*, Athine 1995³, pp. 198-199.

⁴² G. Gerov, B. Penkova, R. Božinov, *Stenopisite na Roženskija manastir*, Sofia 1993, p. 137 with older bibliography.

⁴³ Moutafov, *MHTHP ΘΕΟΥ*, cit., p. 120.

Christ as a bread, ἄρτον ζωῆς χωρήσασα. This idea gives us a chance to explain also the flanking scenes of miracles with wine and loaves in the domical vault above, the miracle of Cana, the Multiplication of loaves and the Virgin fed by an angel, which were not often placed together in Byzantine art, as R. Ousterhout observed.⁴⁴ Sometimes wine and bread are not only Eucharistic symbols, but simply beverage and food. According to the description of the monastic refectory, Metochites mentions that there were scenes of miracles at the *trapeza*, which could have been originally at the space before belfry at the west-south part of the building, because the iconographic program before one enters the naos illustrates probably the service of «Raising of the panagiaron».⁴⁵ In his second poem (v. 334) Metochites talks of a «quite long and wide» refectory, which he constructed «nearby besides» the church (πάρα τ' ἄγχι).⁴⁶ Because of this poem, years ago some scholars thought that the refectory was in the funeral chapel,⁴⁷ which also contains a cistern.⁴⁸ Actually the Virgin as a life-giving fountain (ζῶντος ὕδατος Πηγῆ ἀκένωτος), described by Joseph in the abovementioned Theotokion, is represented in the north niche of the same outernarthex of Chora. The Virgin above the entrance appeared in the decorative program of Michael III (842-867) at the Chrysotriclinium in the Great Palace, facing an image of the Christ,⁴⁹ just like here. Of course, the space of the narthexes of Kariye was eventually used for a triclinium/refectory before it became a place for aristocratic funerals, which imposed its moving to another building.

In my opinion the name of the Chora Monastery means «the monastery within the walls of Constantinople»; the word χώρα as an iconographical epithet refers mainly to the Theotokos and derives from hymnography. Christ as the «Land of the Living» appears here only in relation to Mary as «Container of the Uncontainable». This is why the church was dedicated both to the Life-giving Savior and Mary, «Containing» Life.⁵⁰ On the other hand, the iconographical program of the burial chapel symbolizes the «Land of the Dead», who await the absolution of

⁴⁴ Ousterhout, *The Virgin of the Chora*, cit., p. 99.

⁴⁵ ΓΕΓΟΝΕΝ Η ΚΟΙΛΙΑ ΟΥ ΑΓΙΑ ΤΡΑΠΕΖΑ, ΕΧΟΥΣΑ ΤΟΝ ΟΥΡΑΝΙΟΝ ΑΡΤΟΝ ΧΡΙΣΤΟΝ ΤΟΝ ΘΕΟΝ ΗΜΩΝ ΕΞ ΟΥ ΠΙΑΣ Ο ΤΡΟΓΟΝ ΟΥ ΘΝΗΣΚΕΙ, ΟΣ ΕΦΙΕΝ Ο ΤΟΥ ΠΑΝΤΟΣ ΘΕΟΓΕΝΝΗΤΟΡ ΤΡΟΦΕΥΣ [...], as the text appears on a wooden *panagiaron* nr. 6085 from 17th century in the National Church Historical and Archaeological Museum in Sofia: E. Genova, *Niakolko nepublikovani proizvedenia na tsarkovnata miniatiurna plastika v balgarskite muzeini sbirki*, «Art Studies Quarterly» 1, 2006, p. 43.

⁴⁶ Underwood (ed.), *Kariye Djami*, cit., III, p. 189; S. der Nersessian, *Program and Iconography*, *ibid.*, IV, pp. 305-307; Featherstone, *Metochites's Poems*, cit., p. 220.

⁴⁷ For more detailed discussion of *parekklesion* with bibliography R. G. Ousterhout, *Temporal Structuring in the Chora Monastery*, «Gesta» 34, 1, 1995, pp. 63-76.

⁴⁸ Ousterhout, *The Architecture*, cit., pls. 92-93.

⁴⁹ S. der Nersessian, *Two Images of the Virgin in the Dumbarton Oaks Collection*, «Dumbarton Oaks Papers» 14, 1960, pp. 61-72; Ousterhout, *The Virgin of the Chora*, cit., p. 101.

⁵⁰ Patriarch Philotheos of Constantinople (1354, 1364-1376) writes: Ἡ δ' ἀπήει παρὰ τὸ σεπτὸν ἐκεῖνο τῶν μοναστῶν φροντιστήριον – ὁ Χώραν προσαγορεύουσιν ἄνωθεν, εἴτε τὴν τῶν ζῶντων χώραν, δηλαδὴ τὸν Χριστὸν, εἴτε τὴν τοῦ ἀχωρήτου χώραν αὐτοῦ τούτου, φημί, τὴν Παρθένον ἅμα καὶ Θεομήτορα – κτλ. (*Enc. Greg. Pal.* 133 Tsames).

their sins and the Second Coming through Resurrection. That is why the model of the church that Theodoros offers to Jesus has three domes and entrances: for the land of the living, for the land of the dead and one for the land of the uncontainable or of the universe.

After Chora was converted to a mosque, a church appeared in the same district of the city dedicated to Virgin ton Ouranon (Salamatmruk Panagia Kilisesi), which is almost in the territory of the former monastery.⁵¹ Needless to say, this epithet corresponds to the above mentioned Blachernitissa or Platytera ton Ouranon and that because of its location it seems obvious that this church is a successor of the Byzantine one. The existence of this church was mentioned for sure in the 17th-18th century,⁵² and it was renovated totally in 1834.⁵³ On its western façade there is an interesting stone relief with an unusual pyramidal architectural composition, which includes three churches, a double arched gate, and on the top is represented a smiling sun.⁵⁴ The central building is the biggest, and it is highly stylized, but it has five arched entrances just like the blind arches on the western part of Chora. This stone slab does not correspond with the other two on the same wall that have reliefs of crosses and are of regular quadrangular shape, which makes me believe that it is older – probably from the 16th-17th century structure. On the other hand, the most important detail here is that the composition does not agree at all with the profile of the post-Byzantine churches on the Balkans. That gives me an occasion to presume that it is an image of another and older temple, which could be Kariye, and the smaller extensions of it are the later churches dedicated to Virgin in the same *chora / mahalle*⁵⁵ – Salmatomruk Panagia and Panagia Tekfur Saray⁵⁶ – as a syncretism⁵⁷ of the local cult and Greek nostalgia of the glorious past of Constantinople.

In this text I simply created another byzantineline narrative that just claims to become true.

Emmanuel Moutafov

⁵¹ Janin, *La géographie ecclésiastique*, cit., I 3, p. 223.

⁵² A. Papadopoulos-Kerameus, *Ναοὶ τῆς Κωνσταντινουπόλεως κατὰ τὸ 1583 καὶ 1604*, «Ἑλληνικὸς Φιλολογικὸς Σύλλογος» 28, 1904, pp. 118-145.

⁵³ Ο ΝΑΟΣ ΟΥΤΟΣ ΤΗΣ ΠΑΝΑΓΝΟΥ ΠΑΡΘΕΝΟΥ ΗΓΕΡΘΗ ΗΔΗ ΕΚ ΘΕΜΕΛΙΩΝ ΕΚ ΝΕΟΥ [...] 1834 ΑΠΡΙΑΙΟΥ 1^Η as it is published in Z. Karaca, *İstanbul'da Tanzimat öncesi Rum Ortodoks Kilisereli*, İstanbul 2008, p. 255. The author calls the church Salmatobruk Panagia.

⁵⁴ Karaca, *İstanbul'da Tanzimat*, cit., p. 256.

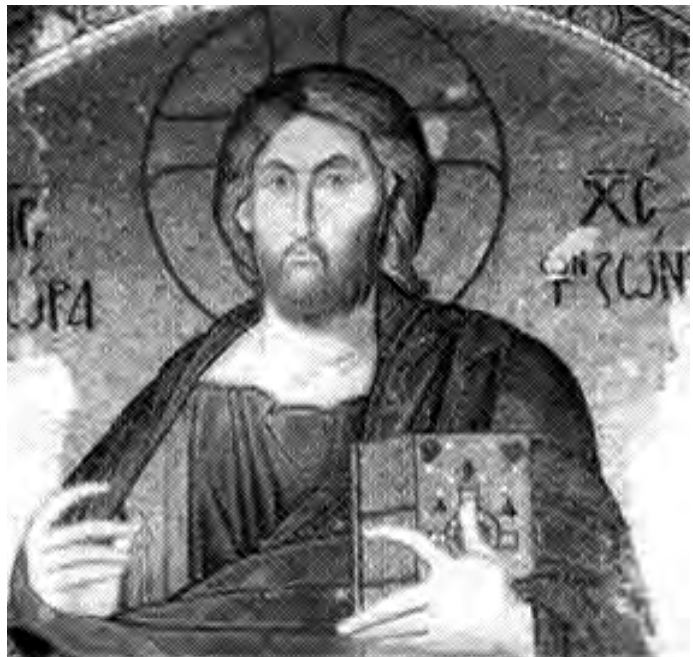
⁵⁵ The mosque of Kariye was surrounded by its own mahalle as probably was in the Byzantine period. K. Süleyman, *Converted Byzantine Churches in İstanbul. Their Transformation into Mosques and Masjids*, İstanbul 2001, p. 76.

⁵⁶ The existence of this church was mentioned in 1652, 1669 and 1800. The contemporary view of the building is a result of the renovation made in 1837: Karaca, *İstanbul'da Tanzimat*, cit., p. 265.

⁵⁷ About such syncretism, but between Christian buildings and Muslim functions and especially about the transformation of the trapeza of Chora to a türbe see Ousterhout, *The Architecture*, cit., pp. 86-87 and fig. 147; *Contextualizing the Later Churches of Constantinople: Suggested Methodologies and a Few Examples*, «Dumbarton Oaks Papers» 40, 2000, p. 243.



Virgin Mary as the Container of the Uncontainable, 14th century mosaic in the narthex of the Chora monastery, Istanbul.

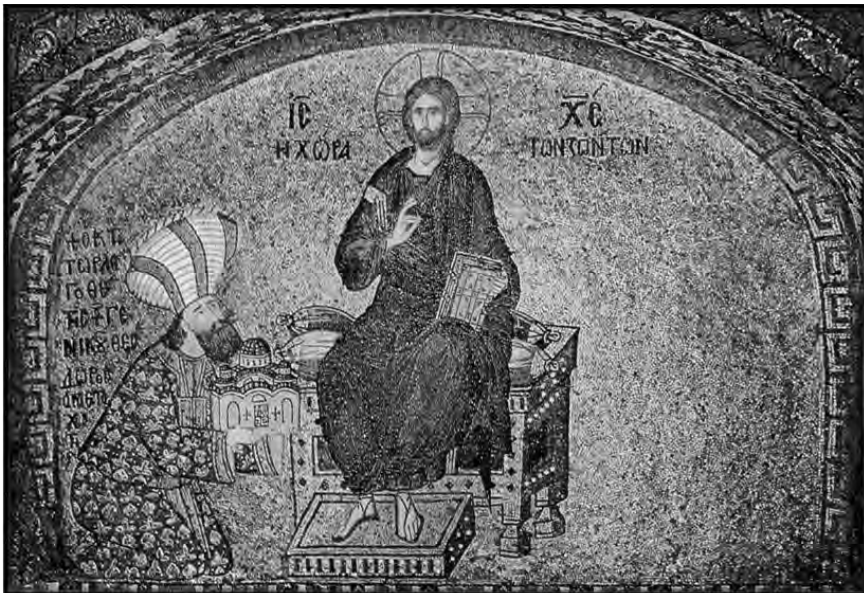


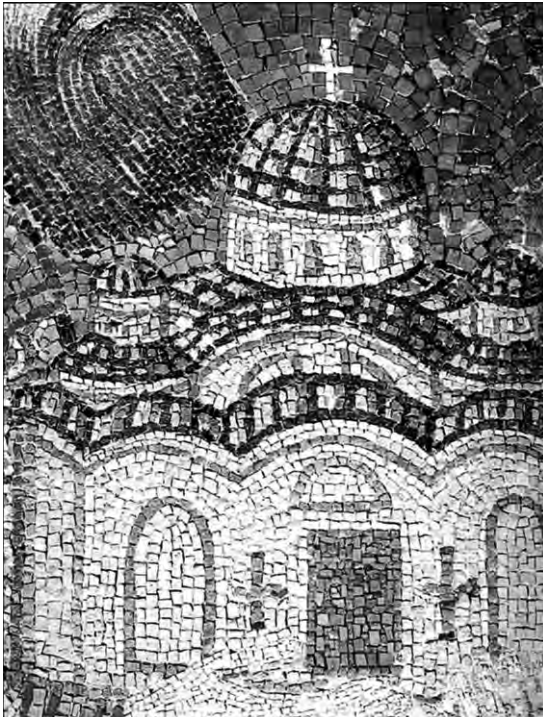
Christ as the Land of the Living, 14th century mosaic in the narthex of the Chora monastery, Istanbul.



St. Theophanes Graptos, 14th century wall-painting in the pendentive of the funeral chapel of the Chora monastery.

Ο ΚΤΗΤΩΡ ΛΟΓΟΘΕΤΗΣ ΤΟΥ ΓΕΝΙΚΟΥ ΘΕΟΔΩΡΟΣ Ο ΜΕΤΟΧΙΤΗΣ donates the church to Christ, 14th century mosaic in the narthex of the Chora monastery.

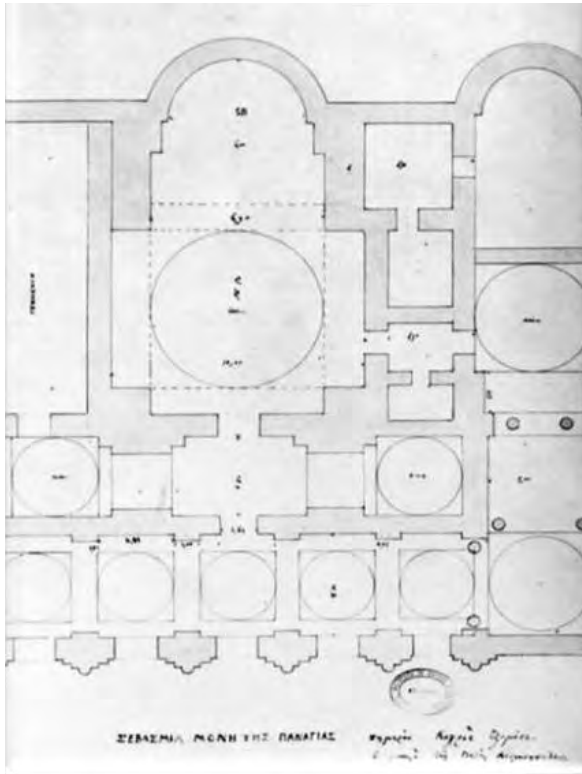




Model of the 14th century church offered by T. Metochites to Jesus, a detail of the previous mosaic.



West façade of Kariye Camii before restoration, 19th century photo.



Plan by Charles Texier of the Karyie from ca. 1833-1835.



Paten of Pulcheria, 14th century.

Triple temple structure on the west façade of the Post-byzantine church Panagia ton Ouranon, renovated in 1834.



Sketch of the Kariye mosque from 1877.

Le demegorie protrettiche di Costantino VII Porfirogenito. Nuova edizione e traduzione

Il contesto storico-culturale. Costantino VII e il παρακοιμώμενος Basilio
Il codice Ambrosianus B 119 sup. (*olim* N 128), ai ff. 154^r-161^r, conserva due demegorie protrettiche, attribuite all'imperatore Costantino VII Porfirogenito ([913-] 945-959),¹ che sono di un certo rilievo non solo sul piano storico e ideologico al quale si riferiscono, ma anche per il contesto culturale che ne determina la tradizione testuale.

I due componimenti nascono infatti in occasione degli scontri che nel X sec., lungo i confini meridionali e orientali dell'Asia Minore, infuriarono tra i Bizantini e gli Arabi della dinastia hamdanide di Mosul e Aleppo, e propongono, nel particolare,

¹ Mentre la seconda demegoria reca nell'intestazione il riferimento Κωνσταντίνου βασιλέως (f. 157^r), la prima non presenta l'*inscriptio* (f. 154^r) e, per questo, nel catalogo dell'Ambrosiana a cura di Martini e Bassi venne indicata come *Oratio anonyma* (*Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, digesserunt Ae. Martini et D. Bassi, I, Mediolani 1906, p. 158) e a Niceforo Foca fu assegnata da A. Dain (*Manuscripts de Venise 974-975-976*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati*, III, *Archeologia, storia, filologia classica e bizantina, filologia orientale, glottologia*, Milano 1951, pp. 273-281: 278). L'attribuzione di entrambi i testi a Costantino VII Porfirogenito è, tuttavia, un fatto ormai assodato negli studi che di essi si sono specificatamente occupati, a cominciare dal contributo fondamentale, e tutt'ora insuperato, che Carlo Maria Mazzucchi ha dedicato al codice Ambrosiano (*Dagli anni di Basilio parakimomenos* (*Cod. Ambr. B 119 sup.*), «Aevum» 52, 1978, pp. 267-316), per proseguire con i lavori più recenti sulle due demegorie: E. McGeer, *Two Military Orations of Constantine VII*, in J. W. Nesbitt (ed.), *Byzantine Authors: Literary Activities and Preoccupations. Texts and Translations Dedicated to the Memory of Nicolas Oikonomides*, Leiden-Boston 2003, pp. 111-135 (cui si deve l'unica traduzione moderna completa di entrambe le demegorie); P. Koutouvalas, *Δύο δημηγορίες του Κωνσταντίνου Ζ' Πορφυρογέννητου προς τον στρατό στο πλαίσιο των Αραβοβυζαντινών συγκρούσεων*, «Journal of Oriental and African Studies» 18, 2009, pp. 115-137; A. Markopoulos, *The Ideology of War in the Military Harangues of Constantine VII Porphyrogenetos*, in J. Koder, I. Stouraitis (edd.), *Byzantine War Ideology between Roman Imperial Concept and Christian Religion. Akten des Internationalen Symposiums* (Wien, 19.-21. Mai 2011), Wien 2012, pp. 47-56. Cfr. inoltre: I. Ševčenko, *Re-reading Constantine Porphyrogenitus*, in J. Shepard, S. Franklin (edd.), *Byzantine Diplomacy. Papers from the Twenty-fourth Spring Symposium of Byzantine Studies, Cambridge, March 1990*, Aldershot-Brookfield 1992, pp. 167-195: 186 e 187 n. 49 (che sostiene l'attribuzione indiretta delle due demegorie al Porfirogenito per il tramite di un *ghostwriter*); A. Kolia-Dermitzaki, *Ἡ ιδέα τοῦ «ἱεροῦ πολέμου» στό Βυζάντιο κατά τόν 10ο αἰώνα. Ἡ μαρτυρία τῶν τακτικῶν καί τῶν δημηγοριῶν*, in A. Markopoulos (ed.), *Constantine VII Porphyrogenitus and his Age. Second International Byzantine Conference, Delphi, 22-26 July 1987*, Athens 1989, pp. 39-55; I. Eramo, *ἜΩ ἄνδρες στρατιῶται. Demegorie protrettiche nell'Ambrosianus B 119 sup.*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari» 50, 2007, pp. 127-165.

due momenti-chiave della lotta che l'esercito d'Oriente intraprese contro il potente emiro Sayf al-Dawla, la "Spada della dinastia" (Χαμβδᾶν nel testo).² La prima demegoria (= *Dem. I*) venne redatta sul finire del 950, dopo che i Bizantini erano riusciti a sconfiggere l'emiro presso il lago di al-Ḥadath e gli avevano offerto una tregua, subito sprezzantemente rifiutata:³ le minacce del bellicoso avversario dovevano aver creato un qualche turbamento fra i soldati bizantini e per questo Costantino VII – che, stando alle sue parole, avrebbe desiderato trovarsi sul campo di battaglia assieme ai suoi uomini – inviò loro un incitamento per esortarli a proseguire, senza timore e con la fede in Cristo, nella guerra contro quel nemico che sembrava fino ad allora così invincibile. Al 958 risale invece la seconda demegoria (= *Dem. II*), che rimanda alla nuova fase di attacco con la quale Costantino si era proposto di scardinare il sistema difensivo arabo mediante un'operazione in grande stile: essendo stato costituito un corpo scelto di soldati bizantini, affidato al comando strategico del παρακοιμώμενος Basilio, l'imperatore esortava pertanto il proprio esercito a mostrare una volta di più la forza e il coraggio di cui era capace, per travolgere e annientare definitivamente l'empio nemico odiatore di Dio.

Le due composizioni riguardano, dunque, un momento molto delicato della storia dell'Impero bizantino, quando la lotta tra potenze rivali venne a configurarsi non solo come scontro di potere tra forze militari, ma come scontro di civiltà e di fedi religiose, assumendo i connotati di una "guerra santa".⁴

² Nota figura di condottiero e uomo politico, Sayf al-Dawla governò la Siria settentrionale fra il 945 (lo stesso anno di inizio del regno autonomo di Costantino VII) e il 967, diventando il più importante avversario dell'Impero bizantino nel momento in cui esso riprese ad avanzare nei suoi antichi territori siriani perduti nel VII secolo. Come il Porfirogenito, anche Sayf al-Dawla svolse il ruolo del mecenate e la sua corte fu centro di cultura e sede di letterati (tra cui i grandi poeti al-Mutanabbī e Abū Firās che ne celebrarono le gesta). Si vedano M. Canard (ed.), *Sayf al-Dawla. Recueil de textes relatifs à l'émir Sayf al Daula le Hamdanide avec annotations, cartes et plans*, Alger 1934; A. Hamori, *The Composition of Mutanabbī's Panegyrics to Sayf al-Dawla*, Leiden 1992; *The Encyclopedia of Islam*, New Edition, IX, Leiden-New York 1997, pp. 103-110, s.v. *Sayf al-Dawla* (Th. Bianquis); M. Larkin, *Al-Mutanabbī: Voice of the 'Abbasid Poetical Ideal*, Oxford 2008; M. Diez (ed.), *al-Mutanabbī. L'emiro e il suo profeta. Odi in onore di Sayf ad-Dawla al-Ḥamdānī*, Milano 2009; PMZ V, pp. 716-727, s.v. *Sayfaddawla Abū l-Ḥasan 'Alī b. 'Abdallāh b. Ḥamdān – Χαμβδᾶς* (# 26998). Cfr. inoltre J. D. Latham, *Towards a better Understanding of al-Mutanabbī's Poem on the Battle of al-Ḥadath*, «Journal of Arabic Literature» 10, 1979, pp. 1-22; C. E. Bosworth, *The City of Tarsus and the Arab-Byzantine Frontiers in Early and Middle 'Abbasid Times*, «Oriens» 33, 1992, pp. 268-286. Per queste indicazioni sono grata a Francesca Bellino.

³ Per la datazione al 950 di questa prima demegoria, vd. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., p. 298 e n. 95, che, sulla base dei riferimenti interni al testo e il confronto con le fonti arabe, respinge correttamente l'ipotesi del 952/953 formulata dall'editrice del testo (H. Ahrweiler, *Un discours inédit de Constantin VII Porphyrogénète*, «Travaux et Mémoires» 2, 1967, pp. 393-404: 402). Ulteriori annotazioni, sulla scia di Mazzucchi, si trovano in McGeer, *Two Military Orations*, cit., pp. 116-117 e 120 sgg.

⁴ Vd. in proposito Kolia-Dermitzaki, *Ἡ ἰδέα τοῦ «ιεροῦ πολέμου»*, cit.; Markopoulos, *The Ideology of War*, cit. Cfr. inoltre Eramo, *Ἦ ἄνδρες στρατιῶται*, cit., p. 148 e n. 98; O. Heilo, *The Holiness of the Warrior: Physical and Spiritual Power in the Borderland between Byzantium and*

E proprio l'elemento della religiosità e della difesa della fede in Cristo, a fronte dell'empietà degli avversari seguaci di Maometto, è quello su cui maggiormente insiste Costantino, in due testi che, per il resto, sono infarciti dei temi più noti ed abusati dell'esortazione militare, secondo una tradizione ben consolidata sia sul piano storiografico e oratorio sia su quello prettamente teorico, della trattatistica polemologica. Se da un lato si riscontrano, perciò, citazioni bibliche e patristiche in grande numero, in forma diretta e indiretta,⁵ o il richiamo insistito alla guida e al favore divino⁶ e l'invito ad essere difensori dei Cristiani e vendicatori di Cristo,⁷ o la richiesta di preghiere rivolta ai religiosi dei monasteri e delle chiese di Costantinopoli⁸ e il riferimento all'acqua benedetta, messa a contatto con le reliquie della Passione di Cristo, che viene inviata ai soldati romei perché ne siano aspersi alla vigilia dello scontro,⁹ dall'altro lato dominano quei *topoi* del genere protrettico che Siriano Magistro, ad esempio, aveva ampiamente illustrato nella cosiddetta *Rhetorica militaris*, manuale di teoria ed *exempla* di discorsi di guerra *ad usum strategorum* che il Porfirogenito con tutta probabilità ben conosceva:¹⁰ oltre all'espressione

Islam, in Koder, Stouraitis (edd.), *Byzantine War Ideology*, cit., pp. 41-46; A. Kolia-Dermizaki, "Holy War" in Byzantium Twenty Years Later. A Question of Term Definition and Interpretation, *ibid.*, pp. 121-132.

⁵ Le citazioni e i rimandi al linguaggio biblico e patristico si concentrano soprattutto nelle parti iniziali delle due demegorie (*Dem. I*, §§ 1-3; *Dem. II*, §§ 1-2) e in quella conclusiva della seconda (§§ 9-10). Dominano le riprese dall'Antico Testamento: in partic. da Esodo (vd. *Dem. I* 3, 44 e *Dem. II* 10, 169-170, entrambi da Ex. 14, 26-31; *Dem. II* 2, 21-22) e Deuteronomio (vd. *Dem. I* 2, 20; *Dem. I* 3, 37-38; *Dem. II* 1, 6); dal libro dei Salmi (specie da Ps. 17, in *Dem. I* 3, 39-41 e *Dem. II* 10, 170. 175-177; vd. la citazione diretta da Ps. 83, 3 in *Dem. II* 2, 24-25. Cfr. inoltre *Dem. I* 3, 36-38; *Dem. II* 2, 21. 28. 32-33; *Dem. II* 9, 153-154; *Dem. II* 10, 171. 173) e dei Proverbi (*Dem. II* 10, 172-173); dai profeti Isaia e Geremia (citati direttamente in *Dem. I* 1, 13-14, da Jer. 9, 21; *Dem. I* 3, 48-49, da Is. 13, 14). Per il Nuovo Testamento, il vangelo di riferimento è quello di Giovanni sia per la citazione diretta in *Dem. II* 1, 14-15 (da Jo. 3, 16) sia per i rimandi alla Passione di Cristo in *Dem. II* 9, 156 sgg. (cfr. Jo. 19, 19 sgg.); ma non mancano i richiami ai sinottici (in partic. a Mt. 13, 24-30 in *Dem. II* 5, 82-83) e alle epistole paoline. Per un'analisi dell'aspetto religioso nelle due demegorie, vd. Koutouvalas, *Δύο δημηγορίες*, cit.; Markopoulos, *The Ideology of War*, cit., pp. 52-54.

⁶ Vd. *Dem. I* 1, 11-17; *Dem. I* 2, 20-21; *Dem. I* 3, 34 sgg.; *Dem. I* 5, 70; *Dem. II* 4, 64-65; *Dem. II* 10, 166 sgg.

⁷ Vd. *Dem. I* 3, 32 sgg. e 5, 70 sgg.; *Dem. II* 9, 149-150.

⁸ Vd. *Dem. II* 4, 56 sgg.

⁹ Vd. *Dem. II* 9, 152-165 e *infra*, n. 6 alla traduzione.

¹⁰ Nel breve trattato "Ὅσα δεῖ γίνεσθαι τοῦ μεγάλου καὶ ὑψηλοῦ βασιλέως τῶν Ῥωμαίων μέλλοντος φουσσατεῦσαι, p. 106, 196-202 Haldon, Costantino VII consiglia al figlio Romano (II) di portare con sé durante le campagne militari alcuni libri, tra cui quello di un certo Siriano (βιβλία ιστορικά, ἐξαιρέτως δὲ τὸν Πολύαινον καὶ τὸν Συριανόν): secondo la tradizione degli studi, questi sarebbe stato un alto funzionario dell'apparato amministrativo bizantino, autore di un'ampia opera militare costituita dalla *Rhetorica militaris*, dal *De re strategica* (il Περὶ στρατηγικῆς οὐ στρατηγίας del cosiddetto Anonymus Byzantinus) e da uno scritto di tattica navale pubblicato con il titolo Ναυμαχία. La *Rhetorica militaris* (= *RhM*) è stata edita di recente per le cure di I. Eramo: *Siriano, Discorsi di guerra*, testo, traduzione e commento, con un[a] nota di L. Canfora, Bari 2010 (con ampia bibliografia), su cui vd. A. M. Taragna, *La cosiddetta Rhetorica*

del fervore religioso,¹¹ nei due testi ricorrono quindi argomenti tipici,¹² che vanno dal valore e la bravura dimostrati dai soldati¹³ – e che ancora a loro si richiedono¹⁴ – alla fama che deriva dalle imprese e si diffonde tra i connazionali e gli altri popoli;¹⁵ dalla difesa della patria¹⁶ alla fedeltà e ubbidienza che soldati ed attendenti devono al *basileus* e ai propri superiori;¹⁷ dall'apparente preminenza tecnica dei nemici¹⁸ agli artifici ed inganni messi da costoro in atto al fine di celare paura e viltà;¹⁹ dalla preoccupazione costante dell'imperatore per le sorti della guerra e l'incolunità dei suoi uomini²⁰ alla promessa di ricompense e onori a quanti avranno combattuto con slancio.²¹

Questo insieme composito di elementi, che rimandano sia alla realtà storica del momento sia all'espressione letteraria più tradizionale, può spiegare la particolare trasmissione manoscritta delle due demagogie. Nel 959, anno della morte di Costantino, o comunque non più tardi del 963,²² venne confezionato il codice Ambr.

militaris di Siriano Μάγιστρος: in margine a una nuova edizione, «Medioevo Greco» 13, 2013, pp. 323-358. — Le demagogie di Costantino VII rispondono alle prescrizioni presenti anche in altri trattati militari, tra cui – come osserva Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., pp. 299 sg. n. 100 – «Maurizio VII, 4 (Περὶ τοῦ προθυμοποιεῖσθαι τὸν στρατὸν διὰ δημηγορίας), dove – fra l'altro – si consiglia al comandante quanto segue (il testo secondo la recensione ambrosiana: B 119 sup., f. 28r): ὑπαναγινώσκει τε αὐτοῖς (scil. all'esercito raccolto κατὰ μέρη ἢ μοίρας) καὶ τὰ ἐγγράφως δοθέντα παραγγέλματα διὰ τῶν ἀρχόντων τῶν ἰδίων ἐκάστου τάγματος. Con gli stessi termini Costantino VII definisce le sue δημηγορίες: πολλάκις ὑμᾶς (i.e. i comandanti e le truppe) δι' ἐγγράφων ὑπαναγινώστικῶν πρὸς ἀνδρείαν ἐπηλείψαμεν» (*Dem. II 2*, 28-29).

¹¹ Il motivo della fede religiosa è ben attestato anche all'interno della *Rhetorica militaris*, che è un testo dal carattere marcatamente cristiano, fondato su una diretta conoscenza delle fonti scritturistiche da parte dell'autore, e che per questo è stato considerato «as the first Christian, and, in a way, the first Byzantine rhetoric» (C. Zuckerman, *The Military Compendium of Syrianus Magister*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 40, 1990, pp. 209-224: 223). Vd. i richiami alla presenza di un Dio "alleato" dei soldati, il tema dello zelo per la fede e l'argomento speculare dell'empietà dei nemici, ad esempio in *RbM* 10, 1-2; 26, 1; 36, 8 e 11; 44, 7; 50, 3; 55, 1-2. Su questo aspetto, cfr. Eramo, *ἽΩ ἄνδρες στρατιῶται*, cit., pp. 149 sg.

¹² Cfr. Eramo, *ἽΩ ἄνδρες στρατιῶται*, cit., pp. 142-157 in partic.

¹³ Vd. *Dem. I 1*, 1 sgg.; *Dem. II 5*, 71 sgg.; *Dem. II 7*, 105 sgg.; *Dem. II 8*, 118 sgg.

¹⁴ Vd. *Dem. I 2*, 20 sgg.; *Dem. II 5*, 69 sgg.; *Dem. II 8*, 121 sgg.

¹⁵ Vd. *Dem. I 1*, 14-19; *Dem. II 8*, 116 sgg.

¹⁶ Vd. *Dem. II 2*, 27-28; *Dem. II 9*, 145-146.

¹⁷ Vd. *Dem. I 7*, 85 sgg.; *Dem. II 1*, 7-8; *Dem. II 9*, 144 sgg.

¹⁸ Vd. *Dem. I 1*, 8-11; *Dem. II 7*, 102 sgg.

¹⁹ Vd. *Dem. I 3*, 49-5, 70.

²⁰ Vd. *Dem. I 6*, 74 sgg.; *Dem. I 8*, 97 sgg.; *Dem. II 1*, 12 sgg.; *Dem. II 2*, 28 sgg.; *Dem. II 4*, 66-68; *Dem. II 6*, 92 sgg.; *Dem. II 9*, 152 sgg.

²¹ Vd. *Dem. I 6*, 81-82 e 7, 89 sgg.

²² Datato al X sec. da Martini e Bassi (*Catalogus*, cit., I, p. 159) o alla fine del medesimo secolo da A. Dain (*Les stratègistes byzantins, texte mis au net et complété par J.-A. de Foucault*, «Travaux et Mémoires» 2, 1967, pp. 317-390: 385 [ma cfr. la tabella a p. 377, con datazione del codice al X/XI sec.; alla prima metà dell'XI sec. era stato precedentemente assegnato da Dain nell'*Inventaire raisonné des cent manuscrits des "Constitutions tactiques" de Léon VI le Sage*, «Scriptorium» 1, 1946-1947, pp. 33-49: 40]), l'Ambrosiano è stato più precisamente collocato negli an-

B 119 sup. che le conserva. E ad essere committente di questo, che è uno dei più importanti testimoni per la tradizione dei manuali militari greci antichi e bizantini,²³ fu proprio il παρακοιμώμενος Basilio che nella seconda demegoria viene citato – seppure non esplicitamente per nome – ed elogiato come il più fedele e stimato tra i θεράποντες dell'imperatore (*Dem. II 3, 35-37*), e di cui, nel medesimo manoscritto, si legge un esteso panegirico, dalle lodi mirabolanti, espresso nei dodici versi esametri e nel proemio con i quali si apre un testo di Ναυμαχικά a lui dedicato.²⁴ Figlio illegittimo del coimperatore Romano I Lecapeno (920-944) – e pertanto

ni tra il 959 e il 963 (vd. in proposito anche *infra*, n. 24) grazie all'accurata analisi paleografica e storico-contenutistica condotta da Mazzucchi (*Dagli anni di Basilio*, cit.). La datazione al 959 è generalmente accolta negli studi più recenti: cfr. B. Leoni, *La Parafrasi Ambrosiana dello Strategicon di Maurizio. L'arte della guerra a Bisanzio*, Milano 2003, p. XIX; Eramo (ed.), *Siriano*, cit., pp. 27-28 (con bibliografia).

²³ L'Ambrosiano B 119 sup. – membranaceo di grandi dimensioni, vergato in un'elegante minuscola – è l'unico tra i manoscritti di arte militare che trasmetta, assieme ad altri testi, un corpus di trattati sulla guerra navale: presenta infatti una prima sezione di manuali di tattica di terra (con una parafrasi dello *Strategicon* di Onasandro e una dello *Strategicon* di Maurizio; i capp. 15-33 del *De re strategica*; il *Cynegeticus* e il *Tacticon* di Urbicio; gli *Strategemata Ambrosiana*; le *Tacticae constitutiones* di Leone VI), una seconda sezione di opere di oratoria protrettica (con la parte conclusiva della *Rhetorica militaris* e una serie di *conciones*, tra cui le due demegorie di Costantino VII) e una sezione finale di trattati nautici (il *De navali proelio* e l'*Excerptum nauticum* di Leone VI; il *De fluminibus traieendis*, che parafrasa XII 8, 21 dello *Strategicon* di Maurizio; Ναυμαχία e *Ad Basilium patricium Naumachica*). L'Ambrosiano è anche il solo codice che riporti, sebbene notevolmente decurtate, tutte e tre le probabili sezioni del compendio di Siriano Magistro (su cui vd. *supra*, n. 10). Stando a studi recenti, il codice doveva possedere in origine un apparato illustrativo molto più ricco di quanto si sia conservato: vd. in proposito L. Bevilacqua, *Basilio parakoimomenos e i manoscritti miniati: impronte di colore nell'Ambrosiano B 119 sup.*, in A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio (edd.), *Vie per Bisanzio. VII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini. Venezia, 25-28 novembre 2009*, II, Bari 2013, pp. 1013-1030.

²⁴ Si tratta del dizionario nautico, *Ad Basilium patricium Naumachica*, compilato su dati contemporanei e sulla scorta dell'*Onomasticon* di Polluce, con cui si chiude il codice ai ff. 339^r-342^v. Rispetto agli altri testi militari – antichi, tardo-antichi e bizantini – presenti nel manoscritto, questo trattato è l'unico ad essere stato composto *ex novo* e per volontà del committente Basilio, che nell'intestazione viene designato con la carica di πατρικίος: dal momento che nel 963 venne insignito della carica superiore di πρόεδρος da Niceforo II Foca (963-969), l'Ambrosiano deve essere stato copiato prima del 963 (vd. *supra*, n. 22), poiché è probabile che un alto personaggio come Basilio non avrebbe mancato di far aggiornare i propri titoli. Editto da A. Dain (*Naumachica*, Paris 1943, pp. 61-68), il manuale è stato ripubblicato, con traduzione inglese, in J. H. Pryor, E. M. Jeffreys, *The Age of the ΔΡΟΜΩΝ. The Byzantine Navy ca 500-1204, with an Appendix Translated from the Arabic of Muḥammad Ibn Mankali* by A. Shboul, Leiden-Boston 2006, pp. 521-545; una traduzione italiana del solo proemio si legge in Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., pp. 294-295. — In merito alla committenza dell'Ambrosiano, è da notare che, in uno studio del 1994, Markopoulos l'aveva attribuita direttamente all'iniziativa personale di Costantino VII ('Αποσημειώσεις στον Λέοντα ΣΤ' τόν Σοφό [1994], in *History and Literature of Byzantium in the 9th-10th Centuries*, Aldershot-Burlington 2004, XVI, p. 198); in *The Ideology of War*, cit., p. 48, il codice viene indicato, sulla linea di Mazzucchi (*Dagli anni di Basilio*, cit.), come «composed under the direct supervision of Basil Lecapenus», sebbene Markopoulos sottolinei la stretta

ufficiosamente cognato di Costantino VII (sposo nel 919 della figlia primogenita di Romano) –, personaggio di gran rispetto presso la corte bizantina per potere, denaro e cultura,²⁵ Basilio avrebbe fatto vergare l'Ambrosiano in risposta ai suoi interessi e all'ambizioso carattere – forse per sponsorizzare la propria candidatura al comando della spedizione per Creta del 960 (se si accetta la datazione del codice al 959)²⁶ –, inserendo a questo scopo pezzi d'eccezione ed altri scritti ai quali poteva avere facile accesso per la sua vicinanza al *basileus* e alla biblioteca imperiale.²⁷

Le due demagogie costantiniane vennero poste all'interno di una sezione estremamente omogenea di testi, poiché compaiono dopo la *Rhetorica militaris* di Siria-no (di cui l'Ambrosiano reca ai ff. 135^r-140^v la parte finale, capp. 41, 2-58) e di se-

connessione che lega l'Ambrosiano con gli *Excerpta Constantiniana* commissionati dal Porfirogenito: su questo punto vd. *infra* e n. 29.

²⁵ Per oltre quarant'anni – a cominciare dal regno di Costantino VII e fino al 985, sotto Basilio II (976-1025) –, sia pure con periodi di offuscamento, Basilio παρακοιμώμενος fu «l'uomo più ossequiato dopo l'imperatore» (Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., p. 293). Il suo *cursus honorum*, di tutto rispetto, si può ricostruire in maniera dettagliata grazie alle numerose citazioni nelle fonti storiche (Liutprando da Cremona, Leone Diacono, il Continuatore di Teofane, Michele Psello, Giovanni Scilitze, etc.), nelle quali è lodato anche per la sua cultura. Basilio si distinse come uno dei più attivi mecenati dell'epoca Macedone, committente di lavori dioreficeria, di manoscritti (oltre all'Ambrosiano, l'Athous Dionysiou 70, con omelie di Giovanni Crisostomo; è stato anche ipotizzato, ma con minori certezze, il Petropolitanus RNB gr. 55, contenente i vangeli e le epistole di s. Paolo) e di un monastero dedicato al suo santo eponimo. Sulla sua biografia, si veda in partic. W. G. Brokkaar, *Basil Lacapenus. Byzantium in the Tenth Century*, in W. F. Bakker, A. F. Van Gemert, W. J. Aerts (edd.), *Studia Byzantina et Neohellenica Neerlandica*, Leiden 1972, pp. 199-234. Vd. inoltre: L. Bouras, 'Ο Βασίλειος Λεκαπηνός παρανελλιόδοτης έργων τέχνης, in Markopoulos (ed.), *Constantine VII Porphyrogenitus and his Age*, cit., pp. 397-434; L. Bevilacqua, *Basilio 'parakoimomenos', l'aristocrazia e la passione per le arti sotto i Macedoni*, in A. Acconcia Longo, G. Cavallo, A. Guiglia, A. Iacobini (edd.), *La Sapienza bizantina. Un secolo di ricerche sulla civiltà di Bisanzio all'Università di Roma*, Roma 2012, pp. 183-202; Ead., *Basilio parakoimomenos e i manoscritti miniati*, cit.; Chr. Angelidi, *Basile Lacapène. «Deux ou trois choses que je sais de lui»*, in Chr. Gastgeber, Ch. Messis, D. I. Mureşan, F. Ronconi (edd.), *Pour l'amour de Byzance. Hommage à Paolo Odorico*, Frankfurt am Main 2013, pp. 11-26; *PMZ* I, pp. 588-598, s.v. *Basileios Lakapenos – Βασίλειος* (# 20925). Di recente è stato proposto che si debbano alla volontà di Basilio παρακοιμώμενος sia un'edizione del *De cerimoniis* di Costantino VII, che include interpolazioni successive ai fatti del 963, attestata da un manoscritto di Lipsia (Rep. I 17, [Bibl. Urb. 28]), sia il libro VI del Continuatore di Teofane, che riporta la descrizione della cerimonia funebre di Costantino VII Porfirogenito, a cui Basilio prese parte: vd. O. Kresten, *Sprachliche und inhaltliche Beobachtungen zu Kapitel I 96 des sogenannten „Zeremonienbuches“*, «Byzantinische Zeitschrift» 93, 2000, pp. 474-489; M. J. Featherstone, *Theophanes Continuatus VI and De cerimoniis I, 96*, «Byzantinische Zeitschrift» 104, 2011, pp. 115-122.

²⁶ La spedizione a Creta, iniziata nell'estate del 960 e conclusasi, con il successo dei Bizantini, nel 961, fu poi condotta da Niceforo Foca, e non da Basilio. Il nuovo imperatore Romano II (959-963), succeduto al trono alla morte del padre Costantino VII, non sentendosi evidentemente tanto forte da resistere alle influenze di una personalità come Basilio, preferì allontanarlo dalla direzione dello Stato e da posti di effettivo potere.

²⁷ Tra le sue cariche, Basilio ebbe anche quella di πρωτοβεστιάριος e, come tale, ebbe una responsabilità diretta non solo del guardaroba personale di Costantino VII, ma della biblioteca di Palazzo: in proposito, vd. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., pp. 305 sg. e n. 117 in partic.

guito ad un piccolo *corpus* di diciassette esortazioni parenetiche, del tutto analoghe nei *topoi* a quelle del Porfirogenito, tratte dalle opere storiografiche di Senofonte, Giuseppe Flavio ed Erodiano (ff. 141^r-153^r). Studi sull'argomento hanno correttamente affermato che è alquanto improbabile che il compilatore dell'Ambrosiano abbia potuto attingere ad una raccolta già confezionata di discorsi,²⁸ così come sembra ormai del tutto assodato che non siamo di fronte ad una parte della perduta sezione *Περὶ δημηγοριῶν* degli *Excerpta Constantiniana*: motivazioni di natura cronologica e testuale inducono ad escludere questa possibilità.²⁹ È lecito, piuttosto, affermare che, nel disegno compositivo dell'Ambrosiano, l'insieme delle diciannove demegorie degli storiografi del passato e del Porfirogenito abbia costituito l'opportuno completamento delle norme oratorie presenti all'interno della *Rhetorica militaris*, e che i due testi costantiniani, nello specifico, ne abbiano rappresentato una sorta di esemplificazione pratica "aggiornata", tratta dalla storia contemporanea.³⁰ Nel compiere l'operazione di trascrizione, il copista sarebbe d'altronde intervenuto sulle circolari originali del *basileus* cancellando, in due punti del secondo scritto (*Dem. II* 7, 106 e 111), i nomi propri degli strateghi bizantini Basilio Examilita e Giovanni Zimisce, di cui venivano ricordate le recenti vittorie, e sostituendoli con un generico ὁ δεῖνα (f. 159^r, rr. 17 e 24), il che porterebbe a ipotizzare un'azione mirata a conferire un aspetto più "letterario", e meno "documentario" al testo in questione, così da renderlo più ampiamente fruibile come esempio dimostrativo delle teorie formulate da Siriano Magistro. Se si pensa, invece, ai possibili intenti di autopromozione del committente dell'Ambrosiano, si può intravedere dietro l'intervento del copista una ragione di opportunità, in omaggio al παρακοιμώμενος Basilio che, seppure fra grandi elogi, nella medesima demegoria veniva però ricordato in modo alquanto generico (αὐτοῦς, οὓς εἶχομεν κρείττονας τῶν θεραπόντων: *Dem. II* 3, 35), e non con il nome proprio. La natura delle due composizioni costantiniane, nella forma tramandata dall'Ambrosiano B 119 sup., si configura, dunque, come piuttosto peculiare, perché "a metà" tra i documenti di cancelleria, in senso stretto, e le orazioni o epistole create a tavolino, in modo fit-

²⁸ Lo dimostra l'analisi dei fascicoli del manoscritto condotta da Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., pp. 303-304 e 310-316.

²⁹ Così ha chiarito, in modo convincente, Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., pp. 290-292; cfr. P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971, p. 273; Eramo, *ἹΩ ἀνδρες στρατιῶται*, cit., pp. 133-137. L'attribuzione delle *conciones militares* dell'Ambrosiano alla sezione *Περὶ δημηγοριῶν* degli *Excerpta Constantiniana* era stata avanzata come ipotesi da K. K. Müller, *Eine griechische Schrift über Seekrieg*, Würzburg 1882, pp. 26-27, ed era stata data per certa dall'editore della seconda demegoria costantiniana, R. Vári, *Zum historischen Exzerptenwerke des Konstantinos Porphyrogenetos*, «Byzantinische Zeitschrift» 17, 1908, pp. 75-85: 75-76. Di recente, Markopoulos, *The Ideology of War*, cit., p. 48, si è ricollocato su questa linea di pensiero, sottolineando la presenza del medesimo *modus operandi* per l'inclusione sia delle demegorie nel codice Ambrosiano sia dei testi negli *Excerpta*; cfr. in proposito A. Németh, *The Imperial Systematisation of the Past in Constantinople. Constantine VII and his Historical Excerpts*, in J. König, G. Woolf (edd.), *Encyclopaedism from Antiquity to the Renaissance*, Cambridge 2013, pp. 232-258.

³⁰ McGeer, *Two Military Orations*, cit., p. 113; Eramo, *ἹΩ ἀνδρες στρατιῶται*, cit., pp. 138-141.

tizio, nel rispetto delle norme del genere letterario delle *δημηγορίαί προτρεπτικάί*.³¹

Edizioni precedenti. Tradizione manoscritta. Criteri della presente edizione
 Il testo delle due demegorie costantiniane è noto da tempo grazie alle *editiones principes* fornite nel 1908 da Rudolph Vári (= Vá), per il secondo scritto, e nel 1967 da Hélène Ahrweiler (= Ahr.), per il primo, e confluite nel *TLG*,³² ma è altresì da tempo riconosciuto da parte degli studiosi che le due edizioni, e in particolare quella della prima demegoria, per quanto meritorie – per aver messo a disposizione della comunità scientifica le due composizioni e aver anche proposto, seppure spesso tacitamente, alcune correzioni necessarie –, sul piano ecdotico non risultano tuttavia pienamente soddisfacenti.³³ I commentatori hanno infatti evidenziato diverse sviste ed erronee letture dell'Ambrosiano, cui vanno aggiunte altre considerazioni ed *emendationes* finora sfuggite all'attenzione. A questo proposito, a titolo esemplificativo, si riporta di seguito una breve rassegna dei principali tipi di errori presenti nelle due edizioni rispetto alle lezioni attestate nell'Ambrosiano, rimandando all'apparato critico per ulteriori congetture e indicazioni più esaustive, an-

³¹ Sulla definizione di questi due testi si è variamente dibattuto: come vere circolari, autentici atti imperiali promulgati da Costantino VII, sono stati ritenuti ad es. da Ahrweiler (*Un discours inédit*, cit., p. 401) ed Eramo (*Ἔ ἀνδρες στρατιῶται*, cit., p. 133; *Siriano*, cit., p. 142 n. 62); semplici esercizi di stile, ad imitazione di un genere letterario, li hanno invece definiti, tra gli altri, Lemerle (*Le premier humanisme byzantin*, cit., p. 273) e G. Dagron (*Byzance et le modèle islamique au X^e siècle. À propos des Constitutions Tactiques de l'empereur Léon VI*, «Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 127, 1983, pp. 219-243; 231 e n. 57). La soluzione corretta sta forse proprio nel mezzo, come suggerito da McGeer (*Two Military Orations*, cit., p. 113): le due demegorie poggiano su una realtà storica effettiva quanto al contenuto (e devono essere esistiti dei veri documenti indirizzati ai soldati al fronte: Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., p. 304, osserva del resto che il copista dell'Ambrosiano non ha calcolato con esattezza quanto spazio avrebbero occupato le circolari di Costantino VII, specie la seconda, «molto probabilmente perché, come documenti di cancelleria, avevano formato diverso»), ma, nella loro *facies*, i due testi hanno un'impronta marcatamente letteraria, già ricercata dal loro autore, per l'evidente adesione alle norme della *Rhetorica militaris*, ed ulteriormente enfatizzata – specie con l'intervento del *δεῖναι* (sempre che non si ipotizzi che già nell'originale fosse presente) – nella trascrizione che ne è stata effettuata nell'Ambrosiano.

³² Vári, *Zum historischen Exzerptenwerke*, cit., pp. 78-84; Ahrweiler, *Un discours inédit*, cit., pp. 397-399 (con interpretazione, più che puntuale traduzione, alle pp. 400-401), reperibili in *TLG*, s.v. *Constantinus VII Porphyrogenitus Imperator*, rispettivamente come *De contionibus militibus*, n° 3023.006, e *Oratio ad milites*, n° 3023.019.

³³ Le critiche più severe in Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., p. 296 e n. 83, con la proposta di una serie di emendamenti per sanare soprattutto «la debolezza» dell'articolo di Ahrweiler: alcune delle lezioni dell'Ambrosiano, malamente interpretate dall'editrice, «sono necessarie anche per una sommaria comprensione del testo; critiche meriterebbe pure la punteggiatura, ma le tralascio». Ulteriori correzioni e note al testo sono state proposte, per entrambi gli scritti, da Ševčenko, *Re-reading Constantine*, cit., p. 187 n. 49, e McGeer, *Two Military Orations*, cit.; per la sola seconda demegoria, da E. Kurtz, *Zur Δημηγορία Κωνσταντίνου βασιλέως πρὸς τοὺς τῆς ἀνατολῆς στρατηγούς herausg. von R. Vári (B. Z. XVII 78-84)*, «Byzantinische Zeitschrift» 25, 1925, p. 321.

che relative a problemi di interpunzione (su cui vd. *infra*) che, in più di un caso, inficiano la corretta interpretazione del testo.

1. Omissioni di parole:

Dem. I 1, 9 ἵπποις] om. Ahr.

Dem. I 1, 18 τὴν] om. Ahr.

Dem. I 5, 69 οὖν] om. Ahr.

Dem. I 5, 72 πλούτου] om. Ahr.

2. Confusioni di lettere:

Dem. I 1, 9-10 πεφραγμένων] πεφραγμαίνων Ahr.

Dem. I 1, 11 ἐλλειπόντων] ἐλλείποντο Ahr.

Dem. I 3, 30 ὦ] ᾠ Ahr.

Dem. I 3, 52 αὐτὴν] αὐτῆς Ahr.

Dem. I 3, 53 φαντασίαις] φαστασίαις Ahr.

Dem. I 5, 69 θορυβεῖτω] θορυβεῖτο Ahr.

Dem. I 6, 74 τούτου] τούτον Ahr.

Dem. II 4, 63 πίστει] πίπτει Vá.

Dem. II 8, 129 ὦν] ὡς Vá.

Dem. II 10, 172 ὑπερηφάνους] ὑπερηφάνους Vá.

3. Errori di accento e/o spirito:

Dem. I 2, 24 ὀ] ὀ Ahr.

Dem. I 3, 32 Βελίαρ] Βελιάρ Ahr.

Dem. I 3, 32 εἶτ' οὖν³⁴] εἶτουν Ahr.

Dem. I 3, 32 Μουχούμετ] Μουχοῦμετ Ahr.

Dem. I 3, 43 κραταιοὺς] κραταίους Ahr.

Dem. I 4, 61 ἀνάξια] ἀναξία Ahr.

Dem. I 6, 74 ᾠ] ᾠ Ahr.

Dem. I 7, 85 Ὀρκίζω] Ὀρκίζω Ahr.

Dem. I 8, 99 ἔξομεν] ἔξομεν Ahr.

Dem. II 1, 17 μελῶν] μέλων Vá.

Dem. II 10, 182 ἀναλώτους] ἀναλωτοὺς Vá.

L'edizione di Vári della seconda demegoria di Costantino VII, nonché la traduzione di McGeer e gli studi ad essa dedicati, non hanno messo inoltre nella dovuta evidenza il fatto che, a tramandarne il testo, non è soltanto l'Ambr. B 119 sup. (= A), segnalato come *codex unicum*, ma anche altri due manoscritti, suoi apografi, risalenti al XVII sec. e legati alla figura di Émery Bigot:³⁵ il Par. gr. 3111 (= P¹), che

³⁴ Propriamente, al f. 154^v, r. 13, si legge εἶτοῦν senza il segno di elisione, che manca per mera svista occasionale come anche in altri casi (per i quali, vd. *infra*).

³⁵ Noto anche con il nome Louis-Émery o Louis-Émeric Bigot (1626-1689), come il padre Jean Bigot è stato un grande erudito e bibliofilo francese, con un particolare interesse per i codici greci. Alla sua morte, la sua biblioteca contava più di 21.000 volumi, tra cui 522 manoscritti greci e latini. Nel catalogo della vendita della biblioteca bigotiana avvenuta nel 1706, a p. 100 della V sezione è riportata la menzione di una raccolta di note di Bigot tratta da manoscritti presenti a Milano (tra cui, appunto, doveva esserci l'Ambr. B 119 sup.), oltre che a Firenze e in altre città («442: Collectanea ex Bibliothecis Mediolanensi, S. Laurentii Florentiae et aliis, seu variantes Lectiones, restitutiones, collationes, emendationes et notae criticae in varios Auctores, scilicet in Ignatium, Themistium, et Cassianum, in Octavii Falconerii Inscript. Athleticas, in Evagrium,

riporta lo scritto per intero ai ff. 3^r-13^r (facendolo significativamente seguire dai Ναυμαχικά per Basilio παρακοιμώμενος),³⁶ e il Par. suppl. gr. 270 (= P²), che conserva su un unico *folium* (435^r) una parte – o meglio, la somma di due parti – della demegoria.³⁷ Di fatto, P¹ è il codice che Friedrich Hermann Haase intendeva impiegare per pubblicare la demegoria del Porfirogenito in seno al suo progetto di edizione di «libros omnes Graecos Latinosque, qui sunt de universa arte militari usque ad sec. XV. scripti»,³⁸ e del quale furono editi solo gli intenti e la presentazione della struttura: la «Δημηγορία Κωνσταντίνου βασιλέως πρὸς τοὺς τῆς ἀνατολῆς στρατηγούς, adhuc inedita, quam descripsi e cod. Paris. 3111. qui est Bigotii manu exaratus»³⁹ avrebbe dovuto essere collocata all'interno del VI volume, in aggiunta ad altre brevi opere costantiniane e scritti polemologici bizantini di più ampio respiro. Quanto al testo della demegoria presente in P², non è stato finora rilevato che si tratta di una copia diretta, della stessa mano bigotiana, di quello tramandato da P¹. P² infatti riporta l'inizio della composizione del Porfirogenito, titolo compreso, fino a *Dem. II 2, 29* (ἐνουθετήσαμεν), equivalente dei ff. 3^r-4^r di P¹;

Oribasium Pergaminum, Eusebium Pamphilum, et Plutarchum, in Theodor. Studitam, Libanium, Tertullianum, Asconium Pedianum, Epiphanium, Theophilactum, Didymum, Plinium, Anastasium, Alexand. Aphrodisaeum, Hesychium, Cassiodor. Eulogium, et plurimos alios, tam Graecos quam Latinos. 13. vol.», in *Bibliotheca bigotiana seu catalogus librorum, quos (dum viverent) summā curā et industriā, ingentique sumptu congressere Viri Clarissimi DD. uterque Joannes, Nicolaus, et Lud. Emericus Bigotii, Domini de Sommesnil et de Cleuille, alter Praetor, alii Senatores Rothomagenses. Quorum plurimi mss. antiqui bonae notae tam Graeci quam Latini; alii ipsorum Bigotiorum, nec-non et diversorum doctrinā Illustr. Virorum manu et annotatis ornati*, Parisiis 1706). Sulla figura di É. Bigot, vd. L. Delisle, *Bibliotheca Bigotiana manuscripta: catalogue des manuscrits rassemblés au XVIIe siècle par les Bigot, mis en vente au mois de juillet 1706, aujourd'hui conservés à la Bibliothèque Nationale*, Rouen 1877, pp. VI-XXI; L. E. Doucette, *Emery Bigot, Seventeenth Century French Humanist*, Toronto 1970; J.-D. Mellot, *Au cœur de la vie (érudite) du livre: Émery Bigot (1626-1689) et la Bibliothèque Bigotiana*, «Sources. Travaux Historiques» 41-42, 1995, pp. 65-78. Cfr. inoltre S. Lecouteux, *Sur la dispersion de la bibliothèque bénédictine de Fécamp. Partie 1: identification des principales vagues de démembrement des fonds*, «Tabularia “Études”» 7, 2007, pp. 1-50: 8-9.

³⁶ Codice miscelaneo di piccolo formato, di appena 34 *folia*, su cui vd. H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, III, *Ancien Fonds Grec, Belles-Lettres, Coislin – Supplément, Paris et Départements*, Paris 1888, p. 109: «3111. Eusebii Pamphili fragmentum de universo, ex Plutarcho (1); – Constantini imp. oratio ad orientales duces (3); – Basilii patricii naumachica (13 et 18); – “Franciscus Petrarca de sua Laura” (15); – Leonis imp. tacticorum supplementa (29); e codd. Ambrosianis – 34 fol.». Cfr. Dain, *Inventaire raisonné des cent manuscrits*, cit., pp. 45 e 47.

³⁷ Codice miscelaneo di 523 *folia*, costituito da *cabiers* di formati diversi, su cui vd. H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits du Supplément grec de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1883, p. 33; *Inventaire sommaire des manuscrits grecs*, cit., p. 241. Cfr. A. Dain, *Les manuscrits des traités tactiques d'Arrien*, «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales» 2, 1934 (= *Mélanges Bidez*), pp. 157-184: 178-183.

³⁸ *De militarium scriptorum Graecorum et Latinorum omnium éditione instituenda narratio*, qua edita muneris professoris ordinarii in Universitate Litterarum Uratislaviensi rite suscipiendi causa *Orationem de Graecorum artis militaris historia* die XXVI. M. Jul. A. MDCCCXLVII Hora XI. A se publice habendam indicit Fridericus Haase [...], Berolini 1847, p. 4.

³⁹ *Ibid.*, p. 18.

salta i rigli *Dem. II 2*, 29-5, 87 (da καὶ κόρον a τούτους καὶ), che corrispondono agli interi ff. 5^r-7^r di P¹, e riprende da *Dem. II 5*, 87-88 (da διὰ λόγων), ovvero dall'*incipit* del f. 8^r di P¹, per poi interrompersi definitivamente dopo τροπαίους (in *Dem. II 7*, 101). Nel predisporre una nuova copia della demegoria ambrosiana, a partire da una sua precedente trascrizione, Bigot ha dunque distrattamente omesso alcuni *folia* – salto che è stato però poi da lui stesso (o da un altro erudito) rimarcato con un segno di riferimento (∧) al rigo 31 del f. 435^r di P² –; e sempre per distrazione, quest'unica pagina di testo di P² si è poi mescolata nel tempo ad altre carte tratte dall'*Ars Tactica* di Arriano (ff. 436^r-442^r, seguiti da un *folium* bianco), il che ha portato a menzionare nel catalogo di Omont come *Oratio Constantini ad orientales duces* l'intera sezione formata dai ff. 435-443.⁴⁰ I due manoscritti P¹ e P², oltre a presentare diversi errori congiuntivi – in particolare vd. *Dem. II 5*, 88 διεγεροῦντας A Vá.] διεγεροῦντες P¹P²; *Dem. II 6*, 92 ταῖς Vá.] τας A : om. P¹P² –, variano talvolta tra di loro e rispetto all'antigrafo quanto alla grafia unita o disgiunta delle parole e la presenza o assenza dello iota sottoscritto e delle abbreviazioni per i *nomena sacra*; in un caso (in *Dem. II 1*, 13-14), P² attesta tuttavia la lezione corretta βουλόμενα (proposta tacitamente da Vári come βουλόμενά) in luogo di βουλλόμενα tramandato da A e P¹.

Considerato pertanto lo stato della tradizione e della pubblicazione delle due demegorie protrettiche di Costantino VII, si è ritenuto necessario proporre una nuova edizione del loro testo, che porti anzitutto a sanare gli errori di Ahrweiler e Vári sulla base di una lettura più attenta del codice A e di una serie di congetture avanzate dai commentatori e ulteriormente proponibili, e in cui venga inoltre dato conto dell'intera tradizione manoscritta, segnalando in apparato le lezioni dei due manoscritti parigini finora trascurati. A fondamento di questo lavoro di edizione si pone tuttavia anche un altro ordine di motivazioni.

Per la trasmissione delle due brevi composizioni di Costantino, l'Ambr. B 119 sup. è un codice di particolare autorevolezza sotto il profilo prettamente ortografico. Pur non presentando i documenti scritti di propria mano dal *basileus*, il manoscritto conserva una loro versione fatta eseguire da uno stretto collaboratore del Porfirogenito a brevissima distanza di tempo dagli originali – l'anno dopo la seconda demegoria e forse ancora vivente l'imperatore (morto il 9 novembre), se si data l'Ambrosiano al 959 –, ragione per cui il cod. A può essere indicato, in senso tecnico, come un "quasi autografo".⁴¹ La sua notevole vicinanza all'autore, non soltanto

⁴⁰ Vd. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs*, cit., p. 241. Sulle vicende del testo arriano e di questa particolare distrazione, vd. Dain, *Les manuscrits des traités tactiques*, cit., pp. 180-182. Dain indica in realtà come «recto du folio 345» quello che dovrebbe essere il f. 435. Una lieve confusione commette anche Eramo, *Ἔανδρες στρατιώται*, cit., p. 127 n. 1, che nel segnalare il cod. Par. gr. 3111 impiegato da Haase, riporta l'annotazione tratta da Dain, che non si riferisce a questo codice, bensì al cod. Par. Suppl. gr. 270.

⁴¹ Per la definizione dei "quasi autografi" e le norme ecdotiche da seguire per la loro edizione, vd. E. V. Maltese, *Ortografia d'autore e regole dell'editore: gli autografi bizantini*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 32, 1995, pp. 91-121. Si tratta di «un'area che per valore è contigua alle testimonianze autografe: l'area dei codici che rivestono autorità particolare per la loro comprovata prossimità all'originale dell'autore. In quest'area possiamo collocare testimoni quali ad

in senso cronologico, lo rende per questo un testimone estremamente affidabile anche per l'individuazione dei tratti ortografici con i quali le due demegorie furono prodotte da Costantino VII. Sulla linea delle più recenti indicazioni metodologiche,⁴² l'edizione che si intende qui proporre mira, dunque, ad evitare la normalizzazione attuata da Ahrweiler e Vári in merito a questioni, ad esempio, di divisione di parola (per alcune forme avverbiali) e di accentazione (per enclitiche e sinenclitiche, l'infinito $\tau\iota\varsigma$, $\tau\iota$, o la congiunzione $\tau\epsilon$), e punta piuttosto a costituire i testi con una *facies* che, nel riprodurre le peculiarità ortografiche del codice – pur con un inevitabile senso pragmatico, a favore del lettore moderno –, rispecchi il più da vicino possibile gli usi grafici del loro autore. Di seguito si fornisce una rassegna delle scelte che sono state operate riguardo all'ortografia delle due demegorie, permettendo alcune osservazioni su ulteriori questioni (paragrafazione, punteggiatura, etc.) relative alla presentazione del testo.

Paragrafazione

Il cod. A segnala con estrema chiarezza il cambio di paragrafo, ponendo in $\epsilon\kappa\theta\epsilon\sigma\iota\varsigma$ la lettera iniziale del paragrafo che segue, oppure, in certi casi, lasciando uno spazio vuoto di due-tre lettere sulla linea di scrittura davanti a parola iniziale di paragrafo e mettendo in $\epsilon\kappa\theta\epsilon\sigma\iota\varsigma$ la prima lettera della parola che comincia il rigo successivo. Si è scelto per questo di conservare l'articolazione logica del testo presente in A, che differisce in parte da quella proposta da editori e traduttori;⁴³ nella seconda demegoria sono stati tuttavia ag-

esempio i manoscritti rivisti e corretti direttamente dall'autore; le copie commissionate dall'autore ed eseguite sotto la sua sorveglianza; ancora, gli apografi direttamente tratti da esemplari autografi» (p. 112). In proposito, viene segnalata a p. 113 l'edizione di tre scritti militari di Costantino VII curata da Haldon sulla base di due codici – L (= Lips. Rep. I 17 [Bibl. Urb. 28], su cui vd. anche *supra*, n. 25), scritto tra il 963 e il 969, e M (= Laur. 55, 4), scritto prima del 955 – strettamente legati al Porfirigenito, in quanto provenienti entrambi da uno *scriptorium* imperiale ed entrambi prodotto della collezione “enciclopedica” di Costantino VII (J. F. Haldon [ed.], *Constantine Porphyrogenitus, Three Treatises on Imperial Military Expeditions*, Introduction, Edition, Translation and Commentary, Wien 1990): «considerata la prossimità – in tutti i sensi – dei due testimoni all'autore, Haldon non rettifica i volgarismi e le incongruenze grammaticali e sintattiche, che riflettono il ben noto, e scolasticamente non ineccepibile, stile dell'autore. Quanto all'ortografia, là dove Haldon rettifica, o accoglie rettifiche del precedente editore, Reiske, dà l'opportuna segnalazione in apparato (p. 74)».

⁴² Vd. in partic. Maltese, *Ortografia d'autore*, cit.; J. Noret, *L'accentuation byzantine: en quoi et pourquoi elle diffère de l'accentuation “savante” actuelle, parfois absurde*, in M. Hinterberger (ed.), *The Language of Byzantine Learned Literature*, Turnhout 2014, pp. 96-146; cfr. i contributi pubblicati in A. Giannouli, E. Schiffer (edd.), *From Manuscripts to Book. Proceeding of the International Workshop on Textual Criticism and Editorial Practice for Byzantine Texts (Vienna, 10-11 December 2009) – Vom Codex zur Edition. Akten des internationalen Arbeitstreffens zu Fragen der Textkritik und Editionspraxis byzantinischer Texte (Wien, 10.-11. Dezember 2009)*, Wien 2011. A questi lavori si rimanda anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

⁴³ Per *Dem. I*: il primo paragrafo comincia al f. 154^r, r. 1, con l'omissione dell'iniziale della prima parola (1, 1: $\langle A \rangle \kappa\acute{o}\upsilon\omega\nu \kappa\acute{o}\upsilon\omega\nu A$), che però doveva essere esterna e, con tutta evidenza, «destinata al trattamento di rubricatura delle *inscriptions* (vergate dalla stessa mano con un inchiostro rosso porporino), lavoro non condotto a termine in quanto la demegoria fu aggiunta nel fascicolo contenente i discorsi di Erodiano successivamente (Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio parakimonos*, cit., p. 304). La *mise en page* (28 righe di testo con spazio per un rigo sul margine superiore; 28 righe, *inscriptio* e iniziale maiuscola rubricata presenta la successiva lettera costantiniana-

giunti, per ragioni di senso, due ulteriori rientri segnalati da spazio vuoto, ma senza lettere in ἔκθεσις.⁴⁴

na) suggerisce che il testo sarebbe stato corredato, come la seconda circolare, di una *inscriptio* e di una iniziale maiuscola rubricate»: Eramo, Ἦ ἀνδρες στρατιῶται, cit., p. 132 n. 26.

Per il seguito di *Dem. I*, vd.:

- f. 154^r, r. 26: Ἐν ταύτῃ θαρροῦντας (§ 2, r. 20), con *epsilon* iniziale, di formato grande, posta a capo leggermente esterna. Il cambio di paragrafo è segnalato da McGeer (p. 118, § 2), non da Ahr.;
- f. 154^v, r. 11: Θαρσεῖτε (§ 3, r. 30), con *theta* iniziale esterna. Cambio non segnalato da Ahr. e McGeer (che a p. 119 segnala invece come § 3 il testo seguente che inizia con Ἐκείνου ὁ μισρός; vd. f. 154^v, r. 31 = *Dem. I* 3, 44);
- f. 155^r, r. 12: Νῦν μὲν (§ 4, r. 54), con *ny* iniziale esterna. Cambio non segnalato da Ahr. e McGeer;
- f. 155^v, r. 1: Μὴ ταῦτα οὖν (§ 5, r. 69). In questo caso, il copista lascia al r. 1 uno spazio vuoto di due-tre lettere davanti alla frase che così comincia, e pone in ἔκθεσις la prima lettera della parola che inizia il rigo successivo (la *my* di μὴ δὲ ταῖς). Cambio non segnalato da Ahr. e McGeer;
- f. 155^v, r. 7: Ἦ (§ 6, r. 74), con *omega* iniziale esterna. Il cambio è segnalato sia da Ahr. (p. 399, r. 71) sia da McGeer (p. 119, § 4);
- f. 155^v, r. 22: Ὀρκίζω (§ 7, r. 85), con *omicron* iniziale esterna. Il cambio è segnalato sia da Ahr. (p. 399, r. 82) sia da McGeer (p. 120, § 5);
- f. 156^r, r. 7: Ἀλλὰ νῦν μὲν (§ 8, r. 97), con *alpha* iniziale leggermente esterna. Cambio non segnalato da Ahr. e McGeer.

Per *Dem. II*, vd.:

- f. 157^r, r. 1: Καὶ τὸ πολλάκις (§ 1, r. 1 = p. 78, § 1 Vá.; p. 127, § 1 McGeer), con *kappa* iniziale esterna e rubricata;
- f. 157^r, r. 26: Τεκνία (§ 2, r. 21), con *tau* iniziale leggermente esterna. Cambio non segnalato da Vá. e McGeer;
- f. 157^v, r. 15: Νῦν δὲ (§ 3, r. 34), con *ny* iniziale esterna. Il cambio è segnalato sia da Vá. (p. 79, § 2) sia da McGeer (p. 128, § 2);
- f. 158^r, r. 1: Ἐπεὶ δὲ (§ 4, r. 47), con *epsilon* iniziale esterna. Il cambio è segnalato sia da Vá. (p. 79, § 3) sia da McGeer (p. 129, § 3);
- f. 158^v, r. 29: Ἐγὼ μὲν γάρ (§ 6, r. 92): il copista lascia uno spazio vuoto di due-tre lettere davanti ad ἐγὼ, ultima parola del r. 29, e pone in ἔκθεσις la *my* di μὲν che inizia il rigo successivo. Cambio non segnalato da Vá. e McGeer;
- f. 159^r, r. 5: Εἰ οὖν ἐστίν (§ 7, r. 97), con *epsilon* iniziale esterna. Il cambio è segnalato sia da Vá. (p. 81, § 5) sia da McGeer (p. 130, § 5);
- f. 159^r, r. 29: Περὶ μὲν γάρ (§ 8, r. 116), con *pi* iniziale esterna. Il cambio è segnalato sia da Vá. (p. 82, § 6) sia da McGeer (p. 131, § 6);
- f. 160^v, r. 8: Ὁ δὲ τῶν αἰώνων (§ 10, r. 166): in questo caso, il copista lascia uno spazio vuoto più ampio del solito, di cinque-sei lettere, davanti alla frase che così comincia, e mette in ἔκθεσις il *kappa* di κτίσεως che inizia il rigo successivo. Il cambio non è segnalato né da Vá. né da McGeer.

⁴⁴ Come osserva Leoni, *La Parafrasi Ambrosiana*, cit., p. XXX, nel codice Ambrosiano compaiono normalmente «spazi vuoti all'interno della linea di scrittura per indicare una pausa più marcata rispetto alla semplice τελεία, ma di minor importanza rispetto alla fine di paragrafo segnalata tramite l'apposizione della successiva lettera iniziale in ἔκθεσις». Nell'edizione di *Dem. II* si aggiungono i seguenti due paragrafi:

- § 5, r. 69 (Τεκνία). Si tratta dello stesso *incipit* di frase di f. 157^r, r. 26 (§ 2, r. 21), segnalato come inizio di paragrafo sia da Vá. (p. 80, § 4) sia da McGeer (p. 129, § 4). Il copista, tuttavia, non pone il *tau* iniziale in ἔκθεσις, ma lascia uno spazio vuoto di due-tre lettere davanti

Interpunzione

Si è cercato di rispettare il più possibile – però diradandola, perché troppo fitta e di non facile fruizione da parte del lettore moderno – la punteggiatura conservata dall’Ambrosiano, che, come è usuale nei manoscritti greci medievali, ha un ruolo eminente di sussidio alla lettura del testo soprattutto in termini di pause ed intonazione, più che di articolazione sintattica e logica del testo medesimo, che è comunque presente. La pratica osservabile in A di prevedere una costante ortotonia nel caso di parole ossitone seguite da interpunzione forte e la baritonesi per ossitoni seguiti da interpunzione debole – su cui vd. *infra* – è un ulteriore aiuto nell’individuazione delle pause maggiori e minori volute dall’autore delle due demegorie. È da notare, a questo proposito, che proprio la mancata adesione al sistema di punteggiatura di A o la sua non corretta interpretazione, da parte dei precedenti editori, ha portato, in alcuni casi, a fraintendimenti del costruito della frase: si veda in particolare

- *Dem. I 1*, 8 ποιούμενοι, καίτοι interpunxi] ποιούμενοι. Καίτοι interp. Ahr.: il cod. A presenta una *teleia stigmé* (f. 154^r, r. 11) ma, mettendo il punto fermo, l’editrice lascia in sospeso una serie di tre genitivi assoluti (ἐπιβεβηκότων αὐτῶν, ... πεφραγμένων [erroneamente letto da Ahr. come πεφραγμαίων] ... ἐλλειπόντων [erroneamente letto – o tacitamente corretto? – da Ahr. come ἐλλείποντο]: *Dem. I 1*, 9-11) che dipendono dalla proposizione principale che precede.
- *Dem. I 1*, 9 τάχος οὐκ sine interpunctione A Ševč.] τάχος, οὐκ interp. Ahr.: inserendo una virgola, là dove il cod. A non mette alcun segno di interpunzione (f. 154^r, r. 12), Ahr. slega il complemento di limitazione (τὸ τάχος, preceduto da virgola nel manoscritto) dall’aggettivo che lo regge (οὐκ ἐφικτοῖς, riferito ai cavalli di cui si avvalgono i nemici).
- *Dem. I 7*, 88 προθυμίας, μάλλον interpunxi] προθυμίας. Μάλλον interp. Ahr.: mettendo il punto fermo, in luogo della virgola, per la *teleia stigmé* di f. 155^v, r. 26, Ahr. separa il successivo infinito ἀποσημίνασθαι (*Dem. I 7*, 88) dal verbo Ὀρκίζω (*Dem. I 7*, 85) che lo regge assieme ad altri due infiniti (προτιμήσαι e καταμηνύσαι, *Dem. I 7*, 86 e 87), e costruisce al tempo stesso un periodo senza proposizione principale.
- *Dem. II 2*, 28 δεδώρηται; Πολλάκις interpunxi] δεδώρηται. πολλάκις Vá.: nel codice A (e nei suoi apografi P¹ e P²), essendo presente nella frase un avverbio interrogativo (πῶς), secondo la tradizione non viene impiegato il punto e virgola, equivalente del nostro punto di domanda, ma viene inserito un altro segno di interpunzione (una *teleia stigmé* in questo caso: vd. f. 157^v, r. 8). Mettendo un punto fermo, l’editore ha pertanto perso il senso interrogativo dell’intero periodo in *Dem. II 2*, 25-28 (Καὶ πῶς γὰρ οὐκ ἀγαλλιᾶν χρὴ ..., ὅποτε τοιαῦτα στρατεύματα ... ὁ Θεὸς τῆ ἑαυτοῦ κληρονομία δεδώρηται;).⁴⁵

a τεκνία al f. 158^r, r. 31: cfr. casi analoghi in *Dem. I*, § 5, r. 69 (Μὴ ταῦτα οὖν: f. 155^v, r. 1), e *Dem. II*, §§ 6, r. 92 (Ἐγὼ μὲν γὰρ: f. 158^v, r. 29) e 10, r. 166 (Ὁ δὲ τῶν αἰώνων: f. 160^v, r. 8), dove però viene posta in ἔκθεσις la prima lettera della parola che inizia il rigo successivo: per il vocabolo Τεκνία di f. 158^r, r. 31 questo non è possibile, perché siamo sull’ultimo rigo del foglio;

- § 9, r. 140 (Πᾶσιν ὑμῖν), con spazio vuoto di due-tre lettere davanti a Πᾶσιν, al f. 160^r, r. 2, ma senza che ci sia una lettera in ἔκθεσις al rigo successivo. Il cambio di paragrafo è segnalato anche da McGeer (p. 132, § 8), non da Vá., il quale indica come §§ 7 ed 8 due porzioni precedenti di testo che iniziano, rispettivamente, con Ταῦτα καὶ (vd. f. 159^v, r. 17 = *Dem. II 8*, 129 = p. 132, § 7 McGeer) e con Μετ’ αὐτῶν (vd. f. 159^v, r. 26 = *Dem. II 8*, 135), anticipati da spazi vuoti.

⁴⁵ Vd. altri casi di presenza di *teleia stigmé* con pronome o avverbio interrogativo: *Dem. I 3*, 34

- *Dem. II 10*, 187 post ἐνωραῖζομένην interp. AP¹ Kurtz Ševč.] post ἀριστείας interp. Vá.: come osserva giustamente Kurtz, «Der Herausgeber hat mit Unrecht die überlieferte Interpunktion, die das Komma [sc. *teleia stigmé*, f. 161^r, r. 7] hinter ἐνωραῖζομένην [sc. detto della Maestà, τὴν βασιλείαν, di Costantino VII, *Dem. II 10*, 185-186] setzt, verschmähst; ἐνωραῖζομένην gehört zu ἀριστείας („stolz auf eure Heldenstaten“), und der so häufig vorkommende Dativ πρεσβείαις heißt „durch die Fürbitten, dank den Fürbitten“ [sc. dell’immacolata Madre di Dio, τῆς παναχράντου καὶ Θεοτόκου, *Dem. II 10*, 187]». ⁴⁶

Segni grafici

1. Spirito

Nella porzione di testo delle due demegorie conservate da A, non si osservano errori od oscillazioni nella notazione degli spiriti, che pure sono riscontrabili in altre zone del codice Ambrosiano.⁴⁷ Si rileva, come unico *lapsus*, la mancanza di spirito aspro su ἠ-γούμενοι in *Dem. II 3*, 35 (f. 157^v, r. 16; in P¹ invece lo spirito è presente), che si rettifica (come già tacitamente in Vá.), senza ulteriore indicazione in apparato.

Quanto all’annotazione di spirito su *rbo*,⁴⁸ mentre compare regolarmente in A su *rbo* iniziale, è del tutto assente sulla *rbo* geminata interna di parola (che invece si riscontra, pur con qualche oscillazione, nei due codici tardi P¹ e P²) e pertanto, in questo secondo caso, non è stata segnata.

2. Apostrofo

Di fronte a palesi sviste, specie in nessi con la preposizione ἐπί, si è ripristinato il segno di elisione occasionalmente mancante, ma praticato dall’autore in casi analoghi.⁴⁹

Viene invece mantenuta nel testo, come uso del Porfirogenito, la perfetta oscillazione numerica attestata dall’Ambrosiano per l’avverbio οὐχ, che a Bisanzio, come è noto, viene considerato sovente come l’abbreviazione di οὐχί e pertanto è seguito in molti casi da un apostrofo.⁵⁰ In A l’avverbio compare due volte, a brevissima distanza, come οὐχ’ (in connessione, in tutte e due le occorrenze, con ὡς; *Dem. I 1*, 6 e 7) e due volte come οὐχ (di nuovo con ὡς in *Dem. I 2*, 23, e con ὁρᾶτε in *Dem. I 4*, 60).

3. Coronide

Si è rispettato a stampa il testo trådito, sia nei due casi di assenza del segno di crasi – su

(Τί οὖν, f. 154^v, r. 16); *Dem. I 3*, 46-47 (Οἱ δὲ ... τί ... φανήσεσθε, f. 155^r, rr. 1-4); in entrambi i casi, si introduce in questa edizione il punto e virgola. Un’eccezione a quest’uso si ha tuttavia in *Dem. II 2*, 30 (Τί τοῦτο, con punto e virgola: f. 157^v, r. 10): cfr. in proposito Leoni, *La Parafrasi Ambrosiana*, cit., p. XXX (in A è impiegato «il punto e virgola come punto interrogativo, anche in presenza di pronomi o particelle interrogative»). La tradizione manoscritta preserva invece normalmente il punto e virgola là dove soltanto il tono può marcare che la frase è concepita come un’interrogativa: così si rileva in *Dem. I 3*, 34-36, f. 154^v, rr. 16-18 (“Ἀνθρώποι μὲν ... ὁ δὲ Χριστὸς οὐκ ὀρέξει ... ὀπλιζόμενοι; [preceduto da Τί οὖν, con *teleia stigmé*, al r. 16]); *Dem. I 4*, 60-61, f. 155^r, rr. 20-22 (Οὐχ ὁρᾶτε ... πῶς ... οὐ τέχνας ἐπινοεῖ;).

⁴⁶ Kurtz, *Zur Demagogia Kωνσταντίνου*, cit., p. 321; cfr. Ševčenko, *Re-reading Constantine*, cit., p. 187 n. 49: «punctuate with the manuscript».

⁴⁷ Cfr. Leoni, *La Parafrasi Ambrosiana*, cit., p. XXVI.

⁴⁸ Vd. Noret, *L’accentuation byzantine*, cit., p. 117.

⁴⁹ Vd. *Dem. I 3*, 39 ἐπαύτων (f. 154^v, r. 24), *Dem. I 3*, 45 ἐφοῖς (f. 154^v, r. 31), *Dem. II 9*, 151 e 160 ἐφύμιν (f. 160^r, rr. 19 e 31); *contra*, vd. *Dem. I 1*, 14 ἐπ’ αὐτῆ (f. 154^r, r. 19), *Dem. II 2*, 25 ἐφ’ ὑμῖν (f. 157^v, r. 4), *Dem. II 10*, 179 ἐφ’ ὑμᾶς (f. 160^v, r. 27). Analogamente, si rettifica *Dem. II 9*, 160 διαύτου (f. 160^v, r. 1), a fronte dei numerosi casi di διά correttamente eliso.

⁵⁰ Vd. Noret, *L’accentuation byzantine*, cit., pp. 118-119.

ταυτὸ (come da tradizione medievale)⁵¹ in *Dem. II* 1, 5, e sul verbo προύκριναν in *Dem. II* 4, 51 – sia nell’unico caso di presenza di coronide (καυτοὶ in *Dem. II* 8, 132). Per una pragmatica ragione di leggibilità, in *Dem. I* 4, 67 si è invece intervenuti rispetto al cod. A, ripristinando, sulla linea normalizzatrice di Ahr., il segno di crasi sulla forma κᾶν (κᾶν al f. 155^r, r. 31).

Accentazione

1. Accento di parole ossitone davanti a segno di interpunzione

L’Ambrosiano è molto accurato nel segnare un accento grave su parola ossitona davanti ad interpunzione debole (virgola, nel testo) e un accento acuto su parola ossitona davanti ad interpunzione forte (punto fermo o punto in alto, nel testo). Quest’uso, proprio dei manoscritti medievali, viene sistematicamente rispettato in questa edizione, per segnalare al lettore le pause maggiori e minori apposte dal Porfirogenito alla sua prosa.⁵²

2. Accento di enclitiche

Dopo ossitona

Nel testo delle due demegorie di Costantino VII l’accentazione delle enclitiche monosillabiche – μου, μοι e sei volte τε (non seguito da καί, su cui vd. *infra*) – e bisillabiche (una sola occorrenza con ἐστι), dopo parola ossitona, segue la norma tradizionale.⁵³

Dopo parossitona

Il codice A presenta come atone, secondo la regola, le enclitiche monosillabiche poste di seguito a parola parossitona, ma si segnalano, a questo proposito, due ulteriori mende nell’edizione di Ahr. che, pur normalizzando, pone un accento grave (non attestato e *contra legem*) sull’enclitica: *Dem. I* 2, 22 διδάσκει με] διδάσκει με̄ Ahr. (p. 398, r. 21); *Dem. I* 6, 74 ἔχει με] ἔχει με̄ Ahr. (p. 399, r. 71).⁵⁴

Nel caso di enclitiche bisillabiche che, in base alla norma, dovrebbero ricevere un accento sull’ultima sillaba, si registra e si mantiene nel testo a stampa, come uso d’auto-re, il caso particolare di enclitica bisillabica atona preceduta da parossitona con dop-

⁵¹ *Ibid.*, pp. 119-120.

⁵² Vd. Leoni, *La Parafrasi Ambrosiana*, cit., p. XXIV; Noret, *L’accentuation byzantine*, cit., pp. 111-112. Il principio sopra enunciato porta ovviamente ad alcune modifiche rispetto alle edizioni di Ahr. e Vá., non solo perché vengono da noi segnate con accento grave, anziché acuto, le parole ossitone seguite da virgola (si veda però una “svista” da parte di Vá., che a p. 78, § 1, r. 18, accenta anche lui come grave la parola υἰόν di *Dem. II* 1, 15 seguita da virgola), ma anche perché, in alcuni casi, sulla base di quanto il cod. A attesta, vengono apposte pause forti in luogo delle pause deboli inserite dagli editori precedenti: vd. e.g. *Dem. I* 3, 31 (ψυχᾶς.] ψυχᾶς, in Ahr., p. 398, r. 29, con “svista” quanto all’accento, normalmente inserito dall’editrice come acuto prima di virgola); *Dem. I* 3, 36 (βοηθός.] βοηθός, in Ahr., p. 398, r. 35); *Dem. I* 5, 69 (ἐμός.] ἐμός, in Ahr., p. 399, r. 66); *Dem. I* 6, 74 (ψυχῆν.] ψυχῆν senza segno di interpunzione in Ahr., p. 399, r. 71); *Dem. II* 8, 124 (ψυχᾶς.] ψυχᾶς, in Vá., p. 82, § 6, r. 10).

⁵³ Vd. in *Dem. I*: γάρ μοι (1, 4), δειλός (δεινός nel cod.) ἐστι (3, 51); in *Dem. II*: σάρξ μου (2, 25), ἔκ τε (4, 64), ἔκ τε (4, 65), ἔκ τε (4, 66), ἱερὸν τε (5, 69), τὴν τε (5, 78), τό τε (8, 120). Come osserva Noret, *L’accentuation byzantine*, cit., pp. 135 sgg., la maniera in cui funziona l’enclisi nei manoscritti medievali resta stabile nel tempo soprattutto dopo ossitona, come in questo caso, e perispomena. Stando alle indicazioni di Leoni, *La Parafrasi Ambrosiana*, cit., p. XXV, il cod. A non presenta mai, per la sezione dello *Strategikon* di Maurizio, enclitiche monosillabiche accentate dopo ossitoni, ad eccezione di due sole occorrenze, mentre attesta, nel 19% circa dei casi, enclitiche bisillabiche che, *contra legem*, ricevono un accento grave sull’ultima sillaba.

⁵⁴ Corrette anche in Ahr. sono invece le altre due occorrenze di enclitica monosillabica: *Dem. I* 6, 74 διανάπτει μου; *Dem. II* 2, 24 καρδία μου.

pio accento (uno “corretto”, di parola, sulla penultima sillaba, e uno d’enclisi, “anomalo”, sull’ultima sillaba): *Dem. I 8*, 98 οὐτέ τινας (f. 156^r, r. 8) rispetto al normalizzato οὐτε τινας scelto da Ahr.⁵⁵ Si ripristina invece l’accento mancante sulla seconda sillaba dell’enclitica ἐστι (f. 155^r, r. 16) in *Dem. I 4*, 57 (φοβουμένης ἐστὶ, stampato da Ahr., p. 399, r. 55, come φοβουμένης ἔστι, con errore nella posizione dell’accento d’enclisi).

Dopo proparossitona

In questi casi, secondo la normativa tradizionale, l’enclitica dovrebbe essere atona, mentre la proparossitona che precede dovrebbe ricevere un accento supplementare sull’ultima sillaba: le occorrenze che si osservano nel testo delle due demegorie costantiniane rispondono nella quasi totalità a questa norma. Tuttavia, talvolta la prassi medievale prevedeva che la proparossitona non presentasse un accento ulteriore, che veniva invece segnato sull’ultima sillaba dell’enclitica bisillabica che seguiva: così avviene in *Dem. II 8*, 130 θεοσύλλεκτα φαμὲν, attestato da A e P¹, e così si stampa, come uso d’autore (*contra* θεοσύλλεκτά φαμεν Vá.). Si registra un’oscillazione quando si ha proparossitona seguita da φησί(v): nella prima demegoria ci sono casi “regolari”: *Dem. I 1*, 13 ἐγένοντό φησιν A] ἐγένοντο, φησίν, Ahr.; *Dem. I 3*, 49 πρόβατόν φησι A] πρόβατον, φησί Ahr. (tutte e due le volte con aggiunta di virgola, non corrispondente ad alcun segno di interpunzione nel manoscritto, prima di φησι(v) da parte di Ahr.); mentre nella seconda demegoria si trova la forma “anomala”: *Dem. II 1*, 13-14 βουλόμενα, φησίν (propriamente: βουλλόμενα, φησίν in A e P¹), corretto tacitamente da Vá. in βουλόμενά φησιν (senza segno di interpunzione). In tutti i casi, si segue l’accentazione attestata dal codice.

Dopo perispomena

Oltre ai casi particolari, che vengono mantenuti a stampa, del pronome indefinito τις (monosillabico, con accento acuto) e della congiunzione τε (con accento grave, seguito da καὶ) – su cui, per entrambi, vd. *infra* – che, quando seguono parola perispomena, in A presentano *contra legem* un accento, anziché essere atoni (*Dem. II 7*, 97: ὕμιν τίς πόθος ... ἡμᾶς τὲ καὶ), si conserva in questa edizione anche l’enclitica bisillabica accentata τινός (con accento grave) posta di seguito a perispomena: *Dem. II 7*, 107 προκαιροῦ τινός, edito da Vá. nella forma normalizzata πρὸ καιροῦ τινοσ (p. 81, § 5, rr. 12-13). Le altre occorrenze di enclitiche sono “regolari”.⁵⁶

Dopo properispomena

Tutti i casi che si riscontrano nella tradizione manoscritta delle due demegorie non seguono la norma tradizionale – che prevede l’aggiunta di un accento acuto di enclisi sull’ultima sillaba della parola properispomena –, ma osservano una prassi tipicamente medievale, testimoniata da molti codici, di assenza di tale accento, e come tali si conservano nel testo a stampa perché indicativi del probabile *usus* dell’autore. Nell’edizione si scrive dunque: ἐκεῖνος ἐστὶ in *Dem. I 3*, 36 (in luogo di ἐκεῖνός ἐστι Ahr.); ποῖον ἐστὶ in *Dem. I 5*, 70 (in luogo di ποῖόν ἐστι Ahr.); καταισχυνεῖτε μου in *Dem. II 9*, 142 (in luogo di καταισχυνεῖτέ μου Vá.). Si mantiene a stampa anche la forma *Dem. II 8*, 119 μοῖραι τινές (attestata da A e P¹ e normalizzata come μοῖραί τινες da

⁵⁵ Noret, *L’accentuation byzantine*, cit., pp. 135-137, osserva che l’aggiunta di un accento acuto sull’ultima sillaba della parossitona prima di enclitica monosillabica (per es. ἄλλο τι, ἄρμά σου, ράβδόν μου) in realtà risponde ad una regola antica, ben attestata nei manoscritti bizantini, per parossitone considerate come trocaiche.

⁵⁶ Come i casi “anomali”, anche quelli che seguono la regola ricorrono solo in *Dem. II*: οὖν ἐστιν (7, 97), τῶν τε (8, 128), τῶν τε (9, 155), τοῦ τε (9, 157), ἀληθινῶ μου (9, 161). Le tre occorrenze di τε non sono qui seguite da καὶ.

Vá.), in quanto anche l'apposizione di accento sull'ultima sillaba dell'enclitica posta di seguito a properispomena risulta tipica in molti manoscritti bizantini (il cod. A *in primis*).⁵⁷

3. Accento di sinenclitiche

Si osserva in A e si mantiene in questa edizione la successione di due accenti posti su parole brevi di 2 o 3 sillabe – l'ultima delle quali è etimologicamente un'enclitica –, seguite da un'altra enclitica:⁵⁸ è il caso di *Dem. I 8, 98 οὔτε τινας* (in luogo di οὔτε τινας Ahr.), segnalato anche *supra*, nelle norme sulle enclitiche dopo parossitona.

4. Accento del pronome e aggettivo indefinito τις / τι

Dal momento che la presenza di accento – in forma di accento acuto, non grave – sull'indefinito, normalmente atono, τις / τι è tutt'altro che rara nei manoscritti bizantini,⁵⁹ si conserva l'occorrenza testimoniata dal solo codice Ambrosiano in *Dem. II 7, 97 τίς* (rispetto a τις P¹P² Vá., cui *supra* si accennava). È il contesto, in questi casi, che permette di vedere che si tratta di un indefinito e non di un interrogativo (in *Dem. II 7, 97*, la frase è: Εἰ οὖν ἐστὶν καὶ ἐν ὑμῖν τίς πόθος τοῦ θεάσασθαι ἡμᾶς κτλ.).

5. Accento della congiunzione τε

Nel testo a stampa delle due demagogie costantiniane si conserva fedelmente la grafia trādita dall'Ambrosianus per la congiunzione τε, sia quando questa risulta enclitica (specie di seguito ad articolo o preposizione)⁶⁰ sia quando si incontra con accento grave, come è estremamente usuale nei manoscritti bizantini. È da notare, in particolare, il trattamento di τε in immediata connessione con la congiunzione καί: viene praticata la baritonesi se τε è posto di seguito a parola perispomena (*Dem. II 7, 97 ἡμᾶς τὲ καὶ*, di contro a ἡμᾶς τε καὶ in P¹P² e Vá.) oppure properispomena (*Dem. II 7, 104 ἀνδρεῖοι τὲ καὶ*, di contro a ἀνδρεῖοί τε καὶ in P¹ e Vá.; e *Dem. II 9, 145 δούλοι⁶¹ τὲ καὶ*, di contro δούλοι τε καὶ in P¹ e Vá.); se invece τε è posto di seguito a parola proparossitona, risulta sempre atono: *Dem. II 2, 22 ἤξιησέν τε καὶ*; *Dem. II 3, 40 ἐκλέξασθαι τε καὶ*; *Dem. II 3, 44 τάγματά τε καὶ*; *Dem. II 4, 51 προῦκρινάν τε καὶ*; *Dem. II 5, 83 ἀπερρίφησάν τε καὶ*; *Dem. II 8, 135 ἐχειρώσαντό τε καὶ*; *Dem. II 9, 151-152 κατορθώμασί τε καὶ*; *Dem. II 9, 162 αἵματός τε καὶ*; *Dem. II 9, 163 ἀνέπλασέν τε καὶ*.

6. Accenti occasionalmente mancanti

Sono stati rettificati nel testo alcuni casi in A di mancanza di accento attribuibili, alla

⁵⁷ Cfr. Leoni, *La Parafrasi Ambrosiana*, cit., p. XXVI.

⁵⁸ Per esemplificazioni in altri manoscritti bizantini vd. Noret, *L'accentuation byzantine*, cit., pp. 138-140 (con indicazione di vari casi di sinenclitiche, e.g. εἴτε τι / τις / τινα; οὔτε τις / τι / τινη / τινος / τῶ; μήτε του / τι; ὥστέ τι; εἰπέρ που / τις / τι / τινη / τινες / ἐστὶν; ἄπέρ ἐστι; ὄπέρ ἐστι / τις; καθάπέρ τινη / τινα / τισιν; ὥσπέρ ἐστι / τις / τι / τινες / τινος / τινη / τισι / τινα / τινας; ὅστις ποτε; ὄτι ποτε; ἦτις ποτε, etc.). I codici attestano anche sequenze di due enclitiche monosillabiche, tutte e due senza accento (come se formassero una sola enclitica bisillabica): εἶ τι που; εἶ τις σε; πιστά σου γε; καλός γε τις.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 133-135.

⁶⁰ Vd. *supra*, le occorrenze segnalate alle n. 53 e 56. Sull'accentazione di τε, vd. in partic. J. Noret, *L'accentuation de τε en grec byzantin*, «Byzantion» 48, 1998, pp. 516-518; I. A. Liverani, *L'accentazione di τε in Eustazio di Tessalonica*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» 36, 1999, pp. 117-121; Noret, *L'accentuation byzantine*, cit., pp. 129-130.

⁶¹ L'Ambrosiano tramanda propriamente δούλοι con accento acuto (f. 160^r, r. 9), che è un probabile *lapsus* – forse generato dalla presenza di δούλωσιν quasi in corrispondenza al rigo precedente – qui sanato, anche alla luce delle altre occorrenze corrette del termine (in *Dem. II 4, 53 e 8, 136*).

luce dell'uso del Porfirogenito, a una mera svista: *Dem. I 3*, 34 ὑπὲρ αὐτῶν (ὑπεραὐτῶν al f. 154^v, r. 16); *Dem. II 4*, 67 περὶ ὑμῶν (περιὑμῶν al f. 158^r, r. 29); *Dem. II 5*, 88 δι' ἔργων (διεργῶν al f. 158^v, r. 25); *Dem. II 8*, 117 ὄρμην (ὄρμην al f. 159^v, r. 1); *Dem. II 8*, 119 τῶν μὲν (τῶνμεν al f. 159^v, r. 4); *Dem. II 10*, 177 ὑπὲρ αὐτοῦ (ὑπεραὐτοῦ al f. 160^v, r. 23); *Dem. II 10*, 181 κατευθυνεῖ (κατευθυνει al f. 160^v, r. 29); *Dem. II 10*, 189 ὑπὲρ αὐτοῦ (ὑπεραὐτοῦ al f. 161^r, rr. 9-10).

Si veda inoltre *infra* per i casi di grafia sintetica di due vocaboli.

7. Doppia accenti

Si segnala in questa sede la consuetudine del doppio accento su singola sillaba che, nel codice Ambrosiano, corredata unicamente le particelle μὲν e δέ, solo in talune occorrenze di particolare enfasi: *Dem. I 1*, 18 μὲν (f. 154^r, r. 24: correlato con δέ, r. 25, che è segnato però con accento singolo); *Dem. I 3*, 43 μὲν e 44 δέ (f. 154^v, rr. 29-30); *Dem. I 7*, 93 μὲν e 94 δέ¹... δέ² (f. 156^r, rr. 3-4); *Dem. II 5*, 73 μὲν ... δέ (f. 158^v, rr. 5-6). Tale accentazione non viene riprodotta nel testo a stampa.⁶²

Lettere

1. Iniziali maiuscole

A fronte della generale grafia in minuscolo presente nel codice A, si è seguita la norma odierna di inserire l'iniziale maiuscola per i nomi propri di persona (tra cui Χαμβδάν, traslitterato in traduzione) e i *nomina sacra* (ad eccezione di κύριος e βασιλεύς, quando riferiti a Dio, segnati tuttavia in maiuscolo nella resa italiana), per gli etnonimi e i toponimi.

2. Vocali

Errori di quantità vocalica o di timbro (itacismi)

La tradizione manoscritta delle due demegorie riporta rari casi di errore – che sono stati sanati nell'edizione – nella distinzione della quantità vocalica o del timbro vocalico: γενήσωμαι, in luogo di γενήσομαι, in *Dem. II 7*, 101-102; ἡδεῖω, corretto secondo la congettura di Kurtz ἡδιον, in *Dem. II 1*, 12; ῥωμαλαιότης, in luogo di ῥωμαιολεωότης, in *Dem. II 2*, 22.

Iota sottoscritto

Normalmente omissa in A (e presente invece talvolta in P¹ e P²), lo *iota subscriptum*, per ragioni di leggibilità, è stato sistematicamente introdotto nel testo a stampa.

3. Consonanti geminate vs. scempie

Viene sanato nel testo l'unico caso di consonante doppia errata, βουλλόμενα in luogo di βουλόμενα (*Dem. II 1*, 13-14) – attestato sia da A che da P¹, ma corretto in P² (e tacitamente da Vá.) –, che, alla luce dell'uso dell'autore (cfr. *Dem. I 6*, 83 βουλόμενος; *Dem. II 2*, 31 βουλόμενοι), pare una mera svista occasionale da parte di Costantino.

Per quanto riguarda i casi di scempiamento di consonante geminata: si è mantenuta a stampa la forma trādita Λαγοβαρδία (*Dem. II 8*, 133, regolarizzata da Vá. come Λαγοβαρδία), per l'attestazione dello stesso toponimo con *gamma* scempia in altre opere del *basileus*;⁶³ mentre sono state accolte nel testo le correzioni proposte, con l'inserimento di consonante doppia, per le lezioni δι' αγγέλων, evidente *lapsus* in luogo del verbo διαγγέλλων in *Dem. I 4*, 54 (erroneamente edito da Ahr. come διαγγέλων), e ἀπορεύσαντος in luogo di ἀπορρεύσαντος in *Dem. II 9*, 157. Caso potenzialmente dubbio di consonante scempia in luogo di doppia è quello invece attestato in tutti i manoscritti

⁶² Sull'argomento, vd. K. Oikonomakos, *Ἀγαθὸν τὸ διτονεῖν*, «Byzantion» 75, 2005, pp. 295-309.

⁶³ Cfr. e.g. Const. Porph. *De them.* 11, 1. 2. 18. 31 Pertusi; *De cer.* pp. 660, 13; 661, 11. 12. 18; 662, 3. 5 Reiske et al.

con συγγενηθέν (da συγγίγνομαι), corretto da Vári in συγγεννηθέν (da συγγεννάω), in *Dem. II* 1, 18: considerata l'occorrenza, a poche righe di distanza, della forma ἐγέννησα (*Dem. II* 2, 21), si è accolta a stampa la correzione proposta da Vá. per quello che parrebbe un semplice *lapsus*.⁶⁴

Vocaboli

1. Grafie compendiarie

Le abbreviazioni sono state sciolte tacitamente.

2. Grafie unite

Nell'Ambrosiano è presente, come in tutti i manoscritti bizantini, la grafia sintetica *contra usum* di numerose locuzioni avverbiali o prepositive, per la quale due parole risultano unite tra loro in un agglomerato grafico che porta un solo accento. Tutti questi casi sono stati segnalati in apparato, e si sono mantenuti a stampa le seguenti espressioni, particolarmente diffuse: διαταῦτα (*Dem. I* 1, 12), καθεκάστην (*Dem. II* 4, 68), καταπρόσωπον (*Dem. II* 10, 177), κατεμαντὸν (*Dem. II* 1, 19), κατεμέ (*Dem. II* 1, 3), μεταταῦτα (*Dem. I* 2, 24), προκαιροῦ (*Dem. II* 7, 107), προμικροῦ (*Dem. II* 7, 111).

3. Grafie disgiunte

Nell'edizione si stampa in *Dem. I* 5, 69 la forma separata μὴ δὲ, attestata dall'Ambrosianus (f. 155^v, r. 2) e particolarmente usuale nei codici fino al XV secolo,⁶⁵ in luogo del normalizzato μηδὲ.

Il lavoro di edizione viene accompagnato da un apparato dei luoghi, che integra in molti punti e corregge quello proposto da editori e commentatori precedenti. Nel testo a stampa, a questo proposito, sono state aggiunte le virgolette basse per segnalare le citazioni dirette, includendo all'interno anche eventuali varianti rispetto ai testi editi. Per i semplici riecheggiamenti del linguaggio biblico e patristico non sono stati invece impiegati né segni di interpunzione né il corsivo.⁶⁶

Sulla base del testo qui costituito, viene inoltre proposta una nuova traduzione delle due demegorie costantiniane.⁶⁷ Per un commento storico-contentutistico, si rimanda a studi già esistenti.

Anna Maria Taragna

⁶⁴ Nel testo costantiniano, l'espressione συγγεννηθέν ricorre in connessione con συμπεφυκός (*Dem. II* 1, 17-18: ἐν ἕκαστον τῶν μελῶν ὡς συμπεφυκός καὶ συγγεννηθέν μεθ' ἑμῶν λογίζομαι), e tale accostamento, con scelta del verbo συγγεννάω in luogo di συγγίγνομαι, si trova ben attestato, senza preverbio συν-, sia nel linguaggio religioso (cfr. e.g. [Thdt.], *Qu. et resp. ad orth.*, p. 92, 22-23 Papadopoulos-Kerameus: ἡ γραφή μεθ' ὄρκου βοῶσα, ὅτι "οὐδεὶς γεννηθεὶς, ὃς οὐχ ἡμαρτεν, οὐδὲ πεφυκῶς, ὃς οὐκ ἠνόμησεν") sia in lessici e *scholia* (cfr. e.g. *Sch. (vet.) in Aesch. Th.* 1031g, 1 πεφύκαμεν] ἐγεννήθημεν; *Sch. (rec.) in Aesch. Pr.* 27, 17 οὐ πέφυκε πω] οὐκ ἐγεννήθη ἀκμήν; *Sch. (rec.) in Soph. OT* 261, 15 πεφυκότα κ. γεννηθέντα).

⁶⁵ Vd. Noret, *L'accentuation byzantine*, cit., p. 113.

⁶⁶ Sulle citazioni bibliche e patristiche presenti nei due testi, vd. *supra*, n. 5.

⁶⁷ La traduzione, che si rende necessaria a seguito del restauro di lezioni e interpunzione del testo delle due demegorie, intende sanare anche il salto di una frase (in *Dem. I* 6, 81-82) nella versione fornita da McGeer, *Two Military Orations*, cit., p. 120 (vd. *infra*, n. 2 alla traduzione).

Sigla

Codices

Demegoria I

A Ambrosianus B 119 sup., ff. 154^r-156^r

Demegoria II

A Ambrosianus B 119 sup., ff. 157^r-161^r

P¹ Parisinus gr. 3111, ff. 3^r-13^r

P² Parisinus Suppl. gr. 270, f. 435^r

Editiones

Demegoria I

Ahr. H. Ahrweiler, *Un discours inédit de Constantin VII Porphyrogénète*, «Travaux et Mémoires» 2, 1967, pp. 393-404: 397-399.

Demegoria II

Vá. R. Vári, *Zum historischen Exzerptenwerke des Konstantinos Porphyrogenetos*, «Byzantinische Zeitschrift» 17, 1908, pp. 75-85: 78-84.

Versiones et commentationes

Kurtz E. Kurtz, *Zur Δημηγορία Κωνσταντίνου βασιλέως πρὸς τοὺς τῆς ἀνατολῆς στρατηγούς herausg. von R. Vári* (B. Z. XVII 78-84), «Byzantinische Zeitschrift» 25, 1925, p. 321 (*Dem. II*).

Mazz. C. M. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio parakimomenos (Cod. Ambr. B 119 sup.)*, «Aevum» 52, 1978, pp. 267-316.

McGeer E. McGeer, *Two Military Orations of Costantine VII*, in J. W. Nesbitt (ed.), *Byzantine Authors: Literary Activities and Preoccupations. Texts and Translations Dedicated to the Memory of Nicolas Oikonomides*, Leiden-Boston 2003, pp. 111-135: 117-120 (tr. *Dem. I*); 127-134 (tr. *Dem. II*).

Ševč. I. Ševčenko, *Re-reading Constantine Porphyrogenitus*, in J. Shepard, S. Franklin (edd.), *Byzantine Diplomacy. Papers from the Twenty-fourth Spring Symposium of Byzantine Studies, Cambridge, March 1990*, Aldershot-Brookfield 1992, pp. 167-195.

<...>

A 154^r

[Abr. 397]

1. <A>κούων ὑμῶν, ὦ ἄνδρες, τὴν ἐκ τῶν ἔργων μεγίστην εὐκλειαν, οὐκ οἶδα ποῖον ὑμῖν τὸν ἔπαινον ἐκ βασιλικῆς ἄρτι πλέξω τῆς γλώττης· οἷα γὰρ ἤκουσταί μοι περὶ ὑμῶν καὶ οἷα διὰ τῆς ἀναφορᾶς ἀνηγγέλη τῶν ἐμῶν πιστῶν θεραπόντων. Ἐκεῖνοι γάρ μοι κατεμήνυσαν ἀκριβῶς, ἐκεῖνοι τὴν ὑμῶν ἀρετὴν φιλαλήθως ἐγγώρισαν· πόσῃ μὲν τὴν ἀνδρείαν, πόσῃ δὲ τὴν ὀρμὴν, πόσῃ δὲ τὴν κατὰ τῶν πολεμίων ἐπεδείξασθε γενναιότητα, καὶ ὅπως οὐχ' ὡς πρὸς ἄνδρας ἦτε διαμαχόμενοι, ἀλλὰ γυναικῶν οἷον ἀθλίων κατεπαιρόμενοι, καὶ οὐχ' ὡς ἀγῶνα καὶ πόλεμον διανύοντες, ἀλλ' ὡς παίγνιον τι μᾶλλον αὐτοὺς ποιοῦμενοι, καίτοι καὶ ἵπποις ἐπιβεβηκότων αὐτῶν, ἵπποις τὸ τάχος οὐκ ἐφικτοῖς, καὶ ὅπλοις ὀχυρώτατα πεφραγμένων, ὅπλοις τὴν τέχνην οὐ μιμητοῖς, καὶ πᾶν ὃ τι πρὸς ἀσφάλειαν καὶ ἐκπληξιν ἦν, οὐδενὸς ἐλλειπόντων. | Ἄλλ' ἐπέειπερ ἑνὸς ἐστέρηντο τοῦ μεγίστου, τῆς εἰς Χριστὸν ἐλπίδος φημί, πάντα αὐτοῖς εἰς κενὸν ἠλέγχετο καὶ μάταια ἦν· διαταῦτα καὶ ἐγένοντό φησιν «οἱ νεκροὶ αὐτῶν παράδειγμα ἐπὶ προσώπου πεδίου, καὶ ὡς χόρτος ὀπίσω θερίζοντος, καὶ ὁ συνάγων οὐκ ἦν». Ἵμεῖς δὲ ἐπ' αὐτῇ θαρρήσαντες καὶ τὰς ὑμετέρας αὐτῇ ψυχᾶς πιστεύσαντες, τοιαῦτα κατὰ τῶν ἐχθρῶν ἐστήσατε τρόπαια καὶ τοιαύτας ἤρασθε νίκας, αἱ πανταχοῦ μὲν τῆς οἰκουμένης διέδραμον, ὀνομαστοὺς δὲ ὑμᾶς οὐ κατὰ τὰς πατρίδας μόνον, ἀλλὰ καὶ κατὰ πάσαν πόλιν διέθηκαν. Καὶ νῦν ἅπανα γλώσσα καὶ οὖς ἅπαν, ἢ μὲν τὰ ὑμέτερα λέγει θαύματα, τὸ δὲ πρὸς τὴν ἀκοὴν διανίσταται.
2. Ἐν ταύτῃ θαρροῦντας ὑμᾶς καὶ ἔτι βούλομαι, λαὸς ἐμὸς περιούσιος, ἰσχύς ἐμῆ, σθένος ἀήτητον, προθύμως μᾶλλον ἢ πρότερον κατὰ τῶν ἐχθρῶν ἀγωνίσασθαι. Μᾶλλον δὲ καὶ || ἀγωνιεῖσθε, τοῦτ' οἶδα σαφῶς· αὐτὴ γὰρ ἡ φύσις διδάσκει με τῶν πραγμάτων. Ὁ γὰρ πρὸς τὸν ἀντίπαλον τὸν αὐτοῦ διαγωνισάμενος καὶ νενικηκῶς οὐχ ὡς πρότερον αὐτῷ χρῆται καὶ μεταταῦτα, ἀλλὰ λύσας ἅπαν τὸ δέος ὃ πρὸ τῆς πείρας αὐτὸν ἐθορύβει, σὺν πολλῷ τῷ θάρσει πρὸς τὸν σαφῶς ἤδη γνωσκόμενον ἐφορμᾷ· ἄλλωστε δὲ καὶ τοὺς ἐχθροὺς εἰδότες ὡς οὐ μετὰ τῆς αὐτῆς ὀρμῆς ἤξουσιν, εἰς πείραν ἐλθόντες ἤδη τῆς ὑμῶν ἀνδρείας, ἀλλὰ συσταλήσονται καὶ ὑπόψονται καὶ τὸ παθεῖν τὰ ὅμοια τοῖς προτέροις φυλάσσονται. Καὶ ὅπερ νῦν ὑμᾶς εἰς τόλμαν ἐμβάλλει, τοῦτ' ἐκείνους πάντως εἰς φόβον ὠθεῖ.
3. Θαρσεῖτε τοιγαροῦν, ὦ ἄνδρες ἐμοὶ, θαρσεῖτε καὶ προθυμίας ἐμπλήσατε τὰς ψυχὰς. Καὶ τοῖς ἐχθροῖς δεῖξατε τί μὲν οἱ πεποιθότες εἰς Χριστὸν δύνανται, τί δὲ οἱ

13-14 οἱ νεκροὶ – ἦν] cfr. Jer. 9, 21 || 20 λαὸς – περιούσιος] cfr. e.g. Ex. 19, 5. 23, 22; Dt. 7, 6. 14, 2. 26, 18; Tit. 14, 2; et al.

tit. om. A || 1 ante <A>κούων lacunam ind. Ahr. | <A>κούων] κούων A || 6 οὐχ' A] οὐχ Ahr. || 7 οὐχ' A] οὐχ Ahr. || 8 ποιοῦμενοι, καίτοι interpunxi] ποιοῦμενοι. Καίτοι interp. Ahr. || 9 ἵπποις A Mazz.] om. Ahr. | τάχος οὐκ sine interpunctione A Ševč.] τάχος, οὐκ interp. Ahr. | οὐκ ἐφικτοῖς Ahr.] οὐκεφικτοῖς A || 9-10 πεφραγμένων A Mazz. Ševč.] πεφραγμαίων Ahr. || 11 ἐλλειπόντων A Mazz.] ἐλλείποντο Ahr. || 12 διαταῦτα A] διὰ ταῦτα Ahr. || 13 ἐγένοντό φησιν A] ἐγένοντο, φησίν, Ahr. | ἐπὶ προσώπου Ahr.] ἐπιπροσώπου A || 18 τὴν A Mazz.] om. Ahr. || 22 διδάσκει με A] διδάσκει με Ahr. || 24 μεταταῦτα A] μετὰ ταῦτα Ahr. | ὁ A Mazz.] ὁ Ahr. : ὁ McGeer || 25 γνωσκόμενον A post corr.] γνωσκόμενον A ante corr. || 26 εἰδότες A Ahr.] an οἶδατε? || 30 τοιγαροῦν Ahr.] τοιγαροῦν A | ὦ A Mazz.] ὦ Ahr.

<...>

1. Sentendo parlare, o uomini, della gloria straordinaria che deriva dalle vostre imprese, non so quale elogio potervi ora intessere con la mia sovrana parola: che grandi cose ho infatti udito riguardo a voi, e quali grandi azioni mi sono state riferite attraverso il resoconto dei miei fedeli servitori! Essi mi hanno appunto informato con precisione, mi hanno fatto conoscere in tutta verità il vostro valore: quanto coraggio, quanto slancio, quanta bravura avete dimostrato contro i nemici, e in che modo avete combattuto non come contro uomini, ma come sovrastando delle povere donne, e non come se foste in battaglia o in guerra, ma avendo piuttosto a che fare con loro quasi si trattasse di un gioco, sebbene essi montassero su cavalli – cavalli fuori della nostra portata quanto a velocità – e fossero solidissimamente muniti di armi – armi ineguagliabili quanto a tecnica – e non mancassero di nulla di tutto quello che poteva dare sicurezza e suscitare al tempo stesso stupore. Poiché, tuttavia, essi erano privi della sola cosa più grande, intendo dire la speranza in Cristo, tutto a loro risultava vuoto ed era vano: per questo, dice il Signore, «i loro cadaveri erano un ammonimento sulla superficie del campo, e come fieno dietro il mietitore, e non c'era nessuno a raccogliarli». Voi, invece, avendo confidato in essa ed avendole affidato le vostre anime, contro i nemici avete ottenuto trofei tali e avete conseguito vittorie tali che hanno raggiunto tutti gli angoli della terra e vi hanno resi famosi non solo nelle vostre patrie, ma in ogni città.¹ Ed ora ogni lingua ed ogni orecchio sono lì, l'una a raccontare le vostre meravigliose imprese, l'altro a levarsi ad ascoltarle.

2. Confidando voi in questa speranza, mio popolo eletto, mia forza, possanza invincibile, voglio ancor più che più di prima combattiate con impegno contro i nemici. E che certo così, con più ardore, combatterete, lo so bene, perché la natura stessa delle cose me lo insegna. Chi infatti ha lottato con il proprio avversario e ha vinto, dopo non lo considera come in precedenza, ma, avendo dissolto tutta la paura che prima dello scontro lo turbava, affronta con molto ardimento il nemico che ormai conosce bene; d'altro canto, quanto ai nemici, voi sapete che non avanzeranno con lo stesso slancio, avendo ormai sperimentato il vostro coraggio, ma se ne staranno raccolti e guardinghi e baderanno a non subire la stessa sorte di prima. Proprio ciò che ora spinge voi all'audacia getta loro completamente nella paura.

3. Non abbiate dunque timore, o miei uomini, non abbiate timore, e riempite gli animi di fervore. Mostrate inoltre ai nemici che cosa possono fare quelli che credono in

¹ Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., p. 298 n. 95: «patrie (i.e. θέματα), ma in tutta Costantinopoli».

Βελίαρ εἶτ' οὖν Μουχοῦμετ ἐπιγραφόμενοι βοηθόν. Οὐ γὰρ χριστιανῶν μόνον ἐκδικηταὶ καὶ ὑπέρμαχοι, ἀλλὰ καὶ αὐτοῦ Χριστοῦ γίνεσθε τοῦ κακῶς ὑπ' ἐκείνων ἀθετουμένου. Τί οὖν; Ἐκείνους ἢ ἀνθρώποι μὲν ἴσασι τοὺς ὑπὲρ αὐτῶν ἀγωνιζομένους ἀμείβεσθαι, ὁ δὲ Χριστὸς οὐκ ὀρέξει χεῖρα τοῖς κατὰ τῶν ἐχθρῶν τῶν ἐκείνου ὀπλιζόμενοις; Ἐκείνος ἡμῖν, ὦ ἄνδρες, ἐκείνος ἐστὶ βοηθός· ὃς κραταιὸς μόνος καὶ δυνατὸς ἐν πολέμοις, οὐ παροξύνεται μὲν κατὰ τὴν ἀστραπὴν ἢ μάχαιρα, μεθύσκειται δὲ τὰ βέλη ἐξ αἵματος τῶν ἀνθεστηκότων αὐτῷ, ὃς συντρίβει τόξα καὶ τίθησι πόλεις ὀχυράς εἰς χῶμα, καὶ ὀφθαλμοὺς μὲν ὑπερηφάνων ταπεινοῖ, τῶν δὲ γε ἐπ' αὐτὸν ἐλπίζόντων διδάσκει μὲν τὰς χεῖρας εἰς πόλεμον, τίθησι δὲ τόξον χαλκοῦν τοὺς βραχίονας, δίδωσι δὲ αὐτοῖς ὑπερασπισμὸν σωτηρίας. Ἐπ' αὐτῷ τοιγαροῦν ὄλην τὴν ἐλπίδα θῶμεν, ἀντὶ πάντων ὄπλων τῷ ἐκείνου σταυρῷ φραξώμεθα, ᾧ καὶ πρῶην ἡμεῖς ὀπλισάμενοι τοὺς τοῦ Χαμβδᾶν κραταιοὺς τοὺς μὲν ἔργον μαχαίρας πεποιήκατε, τοὺς δὲ κατὰ τοὺς πρόπαλαι Αἰγυπτίους ὕδατι παρεδώκατε. Ἐκείνους ὁ μιαρὸς Χαμβδᾶν εἶχεν ἐφ' οἷς ἠλπίζεν, ἐκείνους ἢ ἠκούομεν εἶναι τὸν ὄλον αὐτοῦ βραχίονα καὶ τὸ σθένος. Οἱ δὲ τοὺς οὕτω γενναίους εὐχερῶς τροπώσαμενοι, τί πρὸς τοὺς ὑπολειφθέντας ἀχρεῖους καὶ μάλιστα περιδεεῖς ὄντας καὶ πεφοβημένους φανήσεσθε; Ὡς οὐδὲν ἴσως ἀπάδει τὸ παρὰ τοῦ θεοῦ ῥηθὲν Ἡσαΐου ὅτι «ἔσονταί οἱ ἐγκαταλειμμένοι ὡς δορκάδιον φεῦγον καὶ ὡς πρόβατόν» φησι «πλανώμενον». Οὐκ ἔχει τὴν ἰσχὺν ἐκ τῆς ἀληθείας. Μὴ ταῖς τέχναις αὐτοῦ πιστεύετε καὶ τοῖς δόλοις· δειλὸς ἐστὶ, κακότεχνός ἐστι, δύναμιν οὐκ ἔχων βεβαίαν καὶ σφόδρα τὴν ὑμῶν δεδοικῶς προσβολὴν καὶ πάντα τρόπον αὐτὴν | ἀπαθούμενος, πειρᾶται δόλοις καὶ φαντασίαις τὰς ὑμετέρας ψυχὰς ἐκφοβεῖν.

4. Νῦν μὲν διαγγέλλων δύναμιν αὐτῷ προσελθεῖν ἑτέραν καὶ συμμάχους ἀλλαχόθεν ἀποσταλῆναι, νῦν δὲ χρημάτων αὐτῷ πλῆθος ἐτέρωθεν ἐκπεμφθῆναι, ἄλλοτε λόγους ὑπερηφάνους διαθρυλεῖσθαι παρασκευάζει πρὸς τὴν τῶν ἀκουόντων ἐκπληξιν. Ταῦτα δὲ πάντα λίαν φοβουμένης ἐστὶ ψυχῆς, οὐ θαρροῦσης. Εἰ γὰρ ἀπὸ τῆς ἀληθείας τὸ θαρρεῖν εἶχεν, οὐκ ἂν ἐπὶ τὰς τέχνας ταύτας κατέφευγε καὶ τοὺς δόλους· νῦν δὲ τοῦ κατὰ φύσιν δύνασθαι ἀπορῶν, πρὸς τὰς κατὰ τέχνην ἐπινοίας χωρεῖ. Οὐχ ὁράτε τὸ γενναῖον τοῦτο θηρίον, τοὺς λέοντας, πῶς ἀπὸ τῆς φύσεως τὸ κρατεῖν ἔχον οὐ δόλους οἶδεν, οὐ τέχνας ἐπινοεῖ; Ἀλλὰ μικρὰ ταῦτα καὶ ἀνάξια θεῖς καὶ τῇ κατὰ φύσιν ῥώμῃ πιστεύσας, ἐξ εὐθείας πρὸς τὸν ἀντίπαλον ἀγωνίζεται.

36-37 κραταιὸς – πολέμοις] cfr. Ps. 23, 8 || 37 παροξύνεται – μάχαιρα] cfr. Dt. 32, 41 || 37-38 μεθύσκειται – αἵματος] cfr. Dt. 32, 42 || 38 συντρίβει τόξα] cfr. Pss. 45, 10; 75, 4 || 38-39 τίθησι – χῶμα] cfr. Is. 25, 2 || 39 ὀφθαλμοὺς – ταπεινοῖ] cfr. Ps. 17, 28 || 39-41 τῶν – σωτηρίας] cfr. Ps. 17, 31. 35-36; 2 Reg. [2 Sam.] 22, 35-36 || 44 κατὰ – παρεδώκατε] cfr. Ex. 14, 26-31 (vd. Const. Porph. *Dem. II* 10, 169-170) || 48-49 ἔσονταί – πλανώμενον] cfr. Is. 13, 14

32 Βελίαρ A] Βελιάρ Ahr. | εἶτ' οὖν Mazz.] εἵτοῦν A : εἵτουν Ahr. | Μουχοῦμετ A] Μουχοῦμετ Ahr. || 34 ὑπὲρ αὐτῶν Ahr.] ὑπεραὐτῶν A || 35 οὐκ ὀρέξει Ahr.] οὐκορέξει A || 36 ἐκείνος ἐστὶ A] ἐκεῖνός ἐστι Ahr. || 41 τοιγαροῦν Ahr.] τοιγαροῦν A || 42 ἀντὶ πάντων Ahr.] ἀντιπάντων A | ἡμεῖς tacite con. Ahr.] ἡμεῖς A Mazz. || 43 κραταιοὺς A] κραταιούς Ahr. || 44 κατὰ τοὺς Ahr.] κατατοὺς A || 49 πρόβατόν φησι A] πρόβατον, φησί Ahr. | post φησί duo puncta (lacunam?) inseruit Ahr. || 51 δειλὸς con. Ševč. McGeer] δεινός A Ahr. || 52 αὐτὴν A Mazz.] αὐτῆς Ahr. || 53 φαντασίαις A Mazz.] φαστασίαις Ahr. || 54 διαγγέλλων con. Mazz. Ševč.] δι' ἀγγέλων A : διαγγέλων Ahr. || 57 φοβουμένης ἐστὶ scripsit] φοβουμένης ἐστὶ A : φοβουμένης ἐστὶ Ahr. || 58 ἐπὶ τὰς Ahr.] ἐπιτὰς A || 59 κατὰ φύσιν Ahr.] καταφύσιν A | κατὰ τέχνην Ahr.] κατατέχνην A || 61 ἀνάξια A Mazz. Ševč.] ἀναξία Ahr. || 62 κατὰ φύσιν Ahr.] καταφύσιν A | ἐξ εὐθείας Ahr.] ἐξευθείας A

Cristo e che cosa quelli che si scelgono come aiuto Beliar o Maometto. Siate di fatto vendicatori e difensori non solo dei cristiani, ma di Cristo stesso, che da quelli viene scelleratamente rifiutato. Che dunque? Gli uomini sanno ricompensare quelli che combattono in loro difesa; Cristo, a sua volta, non tenderà forse la mano a quelli che si armano contro i Suoi nemici? È Lui, o uomini, è Lui che accorre in nostro aiuto: Lui che solo è forte e possente in guerra, la Cui spada è affilata come la folgore e i Cui dardi sono bagnati col sangue di quelli che si sono messi contro di Lui, Lui che spezza gli archi e riduce città solide in un mucchio di terra, fa abbassare gli occhi ai superbi, mentre a quelli che sperano in Lui addestra le mani alla guerra, rende arco di bronzo le braccia e dona ad essi protezione per salvarsi. Poniamo pertanto in Lui l'intera nostra speranza, e al posto di tutte le armi cingiamoci con la Sua croce, armati della quale voi di recente avete passato a fil di spada una parte dei possenti soldati di Chambdan, mentre gli altri, come un tempo gli Egiziani, li avete consegnati alle acque. Quelli erano gli uomini che l'empio Chambdan aveva e sui quali confidava, di quelli sentivamo dire che costituivano tutta la sua forza e il suo vigore. Voi che, senza nessuna difficoltà, avete volto in fuga guerrieri così forti, come apparirete a quelli rimasti che non sono adatti a combattere e sono completamente atterriti e spaventati? Per loro non suona forse per nulla stonato quanto ha detto il divino Isaia: «quelli rimasti indietro saranno come una gazzella messa in fuga e come una pecora» dice «che va errando». Chambdan, in verità, non ha nessuna forza. Non date retta ai suoi stratagemmi e ai suoi inganni: egli è vile, è tortuoso, e non avendo un esercito solido e temendo fortemente il vostro assalto e cercando di respingerlo in ogni modo, tenta con inganni ed illusioni di infondere paura nei vostri animi.

4. Ora Chambdan è qui che annuncia che un'altra truppa viene in appoggio presso di lui e che da altri luoghi gli sono stati mandati degli alleati, ora, invece, che da un'altra parte gli è stata spedita un'ingente somma di denaro, mentre altre volte fa in modo che si diffondano voci esagerate per impressionare chi le ascolta. Tutto questo è segno di un animo molto spaventato, non che è fiducioso. Se infatti fosse davvero fiducioso, non ricorrerebbe a questi espedienti ed imbrogli; ora, invece, non essendo in grado di prevalere in modo naturale, si avvale delle trovate dello stratagemma. Non vedete come quella che è la belva per eccellenza, il leone, sapendo dominare per innata predisposizione, non conosce inganni, non escogita sotterfugi? Lasciando, anzi, da parte questi piccoli trucchi senza valore e confidando nella propria forza naturale, affronta l'avversario direttamente. La volpe, invece – e di fatto tutte le bestie vili come lei, che non hanno la forza per davvero –, sceglie volutamente di ricorrere all'astuzia e sia con l'inganno va a caccia di prede, sia con l'inganno cerca di evitare di diventare a sua volta una preda. Oh, se fosse possibile guardare l'animo di Chambdan: allora potreste accorgervi di quanta viltà, di quanta paura l'opprime, e come, sentendo parlare del vostro esercito e guardando con apprensione al vostro attacco, non sappia che cosa possa essere di lui e dove dirigersi, anche se ora finge di avere coraggio ed essere fiducioso.

Ἐλάττω δὲ καὶ ὅσα δῆπου τοιαῦτα δειλὰ, τῆς πρὸς ἀλήθειαν ἀποροῦντα ῥώμης, ἐπὶ τὴν τέχνην αὐτομολεῖ καὶ δόλω μὲν θηρεύει, δόλω δὲ πειράται τὸ θηρευθῆναι
 65 διαφυγεῖν. Εἶθε τὴν ἐκείνου ψυχὴν δυνατὸν ἦν ἰδεῖν· καὶ τότε ἂν κατεμάθετε πόση μὲν δειλία, πόσος δὲ φόβος ἐκείνην πολιορκεῖ, καὶ πῶς τὴν ὑμετέραν ἀκούων δύναμιν καὶ τὴν προσβολὴν ὑποπτέων οὐκ ἔχει τίς γένηται καὶ ποῖ τράπηται, κἂν τὸ θαρρεῖν νῦν πλάττηται || καὶ τὸ πεποιθέναι.

A 155^v

5. Μὴ ταῦτα οὖν ὑμᾶς θορυβεῖτω, λαὸς ἐμός· μὴ δὲ ταῖς ἐκείνου προσέχετε μη-
 70 χαναῖς, ἀλλ' ἐν Χριστῷ θαρροῦντες κατὰ τῶν ἐχθρῶν διανάστητε. Οἶδατε ποῖον ἐστι καλὸν τὸ ὑπὲρ χριστιανῶν ἀγωνίσασθαι, πόσην ὁ τοῦτο πράττων ἑαυτῷ περιποιεῖται τὴν δόξαν. Τοῦτο παντὸς πλοῦτου κερδαλεώτερον, τοῦτο πάσης ἄλλης φιλοτιμίας ἐπικυδέστερον.

6. Ὡ πόσος ἔχει με τούτου πόθος, πόσος ἔρωσ διανάπτει μου τὴν ψυχὴν. Καὶ ὅλος
 75 ἤδη τοῦ πράγματος γίνομαι, καὶ αὐτὰς ἐκείνας ὄνειροπολῶ τὰς ἡμέρας· ἐφίεμαι μᾶλλον ἐνδύναμι θώρακα καὶ τὴν περικεφαλαίαν ἐπιθεῖναι τῇ κεφαλῇ καὶ δόρυ διασεῖσαι τῇ δεξιᾷ καὶ σάλπιγγος ἀκούσαι συγκαλούσης πρὸς τὸν ἀγῶνα, ἢ διάδημα καὶ πορφύραν περιβαλέσθαι καὶ σκῆπτρον μεταχειρίσαι καὶ βασιλικῶν ἀκούσαι εὐφημιῶν. Ταῦτα μὲν γὰρ, οἷς οἶδεν ἐκεῖνος τρόποις, καὶ τοῖς οὐκ ἀγαθοῖς πολλάκις
 80 παρὰ Θεοῦ δίδονται· ἐκεῖνα δὲ μόνων τῶν ἀρετῆς ἐρώντων εἰσὶ, μόνων τῶν ἡδονῆς προτιμῶντων δόξαν. Οὐ μὴν ἀλλ' οὐδ' ἄτιμον οὐδ' ἀγέραστον ἐγὼ τὴν τῶν ἀγωνιζομένων καταλείψω σπουδῆν. Οὐδὲ γὰρ μάτην τοὺς ἐμοὺς θεράποντας αὐτόθι διέπεμψα, ἀλλ' ὡς ἂν ἐμοῖς ὀφθαλμοῖς βουλόμενος αὐτοῖς χρήσασθαι, οὐς καὶ ὄρκω καταλήψομαι νῦν, καὶ πρὸς αὐτοὺς τρέψω τὸν λόγον.

7. Ὁρκίζω τοιγαροῦν ὑμᾶς καὶ εἰς Θεὸν καὶ εἰς αὐτὴν τὴν ἡμετέραν κεφαλὴν καὶ
 ζωὴν, μηδὲν προτιμῆσαι τῆς ἡμῶν ἀγάπης ἢ, κρεῖττον εἰπεῖν, τοῦ καλοῦ καὶ τῆς ἀληθείας, ἀλλὰ περὶ πάντων καταμηνῦσαι τῷ ἡμετέρῳ κράτει καθὼς ἕκαστος ἀρετῆς ἔχει καὶ προθυμίας, μᾶλλον δὲ καὶ ἐγγράφως ἀποσημῆσθαι, ἵνα καὶ ἐνταῦθα
 85 εἰσελθόντες ἡμῖν ἀναγγείλητε, ὥστε καὶ ἡδέως αὐτοὺς ὄψεσθαι καὶ τῶν παρ' ἡμῶν ἐπαίνων ἀξιῶσαι καὶ ἀντιλήψεων· καὶ ὅσοι μὲν τῶν στρατηγῶν εὐτελεστέρων ἄρχουσι θεμάτων εἰς μείζονα μετατεθῆναι, ὅσοι δὲ μειζόνων, δωρεαῖς ἐτέραις || καὶ
 90 ἀμοιβαῖς φιλοτιμηθῆναι· ἀλλὰ καὶ τῶν ταγματικῶν καὶ τῶν ἄλλων, οἵτινες ἂν εὐψύχως ἀγωνίσωνται, κατὰ τὸ ἔργον ἕκαστον τιμηθῆναι, καὶ τοὺς μὲν τουρμάρχας, τοὺς δὲ κλεισουράρχας, τοὺς δὲ τοποτηρητὰς γενέσθαι· μὴ τούτων δὲ μόνον, ἀλλὰ
 95 καὶ τῶν ἄλλων τῶν εὐτελῶν καὶ κοινῶν, ὅσοι ἂν ἀρετῆς ἐπιδείξωνται τρόπους, ἄξιον ἀπολαβεῖν τὸν μισθόν.

A 156^r

63-64 ἐπὶ τὴν Ahr.] ἐπιτὴν A || 67 κἂν Ahr.] κἂν A || 69 οὖν A Mazz. McGeer] om. Ahr. | θορυβεῖτω A] θορυβεῖτο Ahr. | μὴ δὲ A] μὴδὲ Ahr. || 70 ποῖον ἐστι A] ποῖόν ἐστι Ahr. || 71 ὑπὲρ χριστιανῶν Ahr.] ὑπερχριστιανῶν A || 72 πλοῦτου A Mazz. McGeer] om. Ahr. || 74 Ὡ A] Ὡ Ahr. | ἔχει με A Mazz.] ἔχει με Ahr. | τούτου A Mazz. Ševč.] τούτου Ahr. || 79 οὐκ ἀγαθοῖς Ahr.] οὐκαγαθοῖς A || 79-80 πολλάκις παρὰ sine interpunctione A Ševč.] πολλάκις, παρὰ interp. Ahr. || 82 Οὐδὲ γὰρ Ahr.] οὐδεγὰρ A || 85 Ὁρκίζω A] Ὁρκίζω Ahr. | τοιγαροῦν Ahr.] τοιγαροῦν A || 87 περὶ πάντων Ahr.] περιπάντων A || 88 προθυμίας, μᾶλλον interpunxi] προθυμίας. Μᾶλλον interp. Ahr.

5. Queste cose perciò non vi turbino, o mio popolo; e non badate neppure ai suoi giochetti, ma confidando in Cristo levatevi contro i nemici. Voi sapete quanto sia bene combattere per i cristiani, quanto sia grande la gloria che ottiene per sé chi compie un'azione simile. Questo dà più guadagno di ogni ricchezza, questo dà più vanto di ogni altro motivo di onore.

6. Oh quanto desiderio di questo mi possiede, quanto ardore infiamma la mia anima! E sono ormai tutto preso da questa prossima azione militare, e sogno proprio quei prossimi giorni: desidererei di più indossare una corazza e cingermi la testa con l'elmo e scuotere una lancia nella destra e sentire il suono della tromba che chiama allo scontro, piuttosto che mettermi addosso corona e porpora e reggere uno scettro e sentire acclamazioni imperiali. Queste cose, infatti, sono date da Dio, nei modi che Egli sa, sovente anche a chi non ne è degno, mentre le prime sono solo di chi ama la virtù, solo di chi antepone la gloria al piacere. Tuttavia non senza onore né senza ricompensa lascerò l'impegno di quelli che combattono.² E non è senza ragione, di fatto, che ho inviato proprio lì i miei attendenti, ma perché volevo servirmi di loro come miei occhi, ed ora li vincolerò con un giuramento e ad essi rivolgerò il mio discorso.

7. Io vi faccio dunque giurare, in nome di Dio e sulla nostra persona e vita, di non anteporre nulla al di sopra dell'amore per noi o, per meglio dire, al di sopra del bene e della verità, ma di dare informazioni alla nostra maestà riguardo a tutti su quanto sia il valore e l'impegno di ciascun soldato,³ anzi, di prendere nota per iscritto, per poterci riferire quando poi siete ritornati qua, così che possiamo guardare con benevolenza a quegli uomini⁴ e onorarli con i nostri elogi e favori: ovvero, trasferire a temi maggiori quanti tra gli strateghi comandano temi più piccoli ed elargire altri doni e ricompense agli strateghi di temi più grandi; ma anche i comandanti dei *tagmata* e degli altri reparti, che abbiano combattuto con coraggio, devono essere onorati ciascuno secondo le proprie azioni, col diventare gli uni *tourmarchai*, gli altri *kleisourarchai*, gli altri ancora *topoteretai*,⁵ e non solo costoro, ma anche tutti gli altri soldati semplici e comuni, che abbiano dato dimostrazioni di valore, devono ottenere il giusto compenso.

² La frase Οὐ μὴν ἀλλ' οὐδ' ἄτιμον οὐδ' ἀγέραστον ἐγὼ τὴν τῶν ἀγωνιζομένων καταλείψω σπουδὴν (rr. 81-82) è saltata nella traduzione di McGeer, *Two Military Orations*, cit., p. 120.

³ McGeer, *Two Military Orations*, cit., p. 120, intende ἕκαστος riferito ai θεράποντες inviati dall'imperatore («you will inform Our Majesty about all events, just as each of you has the virtue and will to do»); Ahrweiler, *Un discours inédit*, cit., p. 400, lo riferisce, nella parafrasi, ai soldati bizantini che stanno affrontando Chambdan («Je vous engage par le serment [...] de ne rapporter que la vérité en ce qui concerne la conduite de chacun dans les combats»). Anche se è possibile tradurre la frase «informare su tutto la nostra maestà secondo la capacità e l'impegno che ciascuno di voi ha», è forse più corretta l'interpretazione della Ahrweiler, considerata sia l'enumerazione successiva (ai rr. 89-96) di tutti i componenti dell'esercito, dai comandanti in capo ai soldati semplici, sia il rimando finale, in una sorta di «chiusa ad anello», a ciascuno dei soldati di cui sono prese informazioni (περὶ ἕκαστου, r. 97).

⁴ Ahrweiler, *Un discours inédit*, cit., p. 400, nella parafrasi riferisce αὐτοὺς αἱ θεράποντες di Costantino («en vue de rapport que vous me présenterez à votre retour dans la capitale, où vous [il corsivo è mio] recevrez les récompenses impériales»), e non ai soldati, come giustamente inteso da McGeer, *Two Military Orations*, cit., p. 120 («we will look with favour upon the men and deem them worthy of etc.»).

⁵ Sulle cariche qui indicate, cfr. *ODB*, s. vv. *tourmarches*, III, pp. 2100 sg. (A. Kazhdan); *kleisoura*, II, p. 132 (A. Kazhdan); *topoteretes*, III, pp. 2095 sg. (A. Kazhdan).

8. Ἄλλὰ νῦν μὲν δι' ὑμῶν δεχομένων ἡμῶν τὴν περὶ ἐκάστου πληροφορίαν, μετ' ὀλίγον δὲ οὐθ' ὑμᾶς οὐτέ τινας ἄλλους μάρτυρας τῶν τοιούτων, ἀλλὰ τοὺς ἡμετέρους μόνους ὀφθαλμοὺς ἔξομεν, καὶ αὐτοὶ παρόντες, αὐτοὶ τὴν ἐκάστου βλέποντες ἀρετὴν, αὐτοὶ καὶ τὰ βραβεῖα τοῖς ἀγωνιζομένοις παρέξομεν.

Δημηγορία Κωνσταντίνου βασιλέως πρὸς τοὺς τῆς ανατολῆς στρατηγούς ^{A 157*} [Vá. 78]

1. Καὶ τὸ πολλάκις ὑμῖν ὀμιλεῖν, χωρὶς τινὸς εὐλόγου αἰτίας, ἐπιθυμητὸν καὶ ἐπέραστον, ὥσπερ τὸ ἀπολιμπάνεσθαι τῆς μεθ' ὑμῶν προσλαλιᾶς λυπηρὸν καὶ ἐπώδυνον κατεμὲ καὶ κρίσιν ἐμήν. Οὐ γὰρ οὕτως ἐγὼ τοὺς ἐμοὺς στρατιώτας φιλῶ καὶ ὑπερασπάζομαι καὶ πάσης προσρήσεως καὶ προσφθέγματος ἀξιώ, ὡς καὶ μὴ διὰ ⁵ γραφῆς ταυτὸ τοῦτο πρὸς ὑμᾶς ἐνεργεῖν, οὐς κλῆρον ἐμὸν καὶ λαὸν θεοσύλλεκτον καὶ σχοίνισμα κληρονομίας κυρίου τὸ κράτιστον ὁ μόνος αἰώνιος καὶ ἀθάνατος βασιλεὺς δι' οἰκτιρμῶν ἀπείρους ἐμοὶ ἐχαρίσατο· ἀλλὰ καὶ τὸ διὰ γλώσσης τὰ τῆς εὐνοίας καὶ ὑπακοῆς ὑμῖν παραινεῖν ἥδιστον πάντων ἐμοὶ καὶ περισπούδαστον, καὶ τὸ διὰ συλλαβῶν τὰ περὶ πολέμων διδάσκειν καὶ ἐνηγεῖν, καὶ πρὸς ἀνδρείαν τοὺς ¹⁰ μὲν πρὸς τοῦτο ἐπιτηδεῖους ἀνδρειότερους ἐργάζεσθαι, τοὺς δὲ νωθροτέρους ἐπεγείρειν καὶ ἐξανιστᾶν πρὸς εὐτολμίαν καὶ στερρότητα, πάσης ἐμοὶ ἡδονῆς καὶ πάσης ἥδιον τρυφῆς γνωρίζεται καὶ καθέστηκεν. Τὰ μὲν ἱερὰ τοῦ θεοῦ εὐαγγελίου λόγια, τὸ τῆς ἀγάπης τοῦ Θεοῦ καὶ Πατρὸς μέγεθος πρὸς τοὺς ἀνθρώπους δηλῶσαι βουλόμενα, φησὶν· «Οὕτως γὰρ ἠγάπησεν ὁ Θεὸς τὸν κόσμον, ὥστε τὸν υἱὸν αὐτοῦ τὸν ¹⁵ μονογενῆ δέδωκεν» εἰς θάνατον· ἐγὼ δὲ οὐ τὸν μονογενῆ υἱὸν, ἀλλ' ἐμαυτὸν ὄλον καὶ σῶματι | καὶ ψυχῇ ὑμῖν ἐπιδίδωμι, καὶ προσηλῶ καὶ ἀναμίγνυμι τὰς ἐμὰς σάρκας [Vá. 79] ταῖς ὑμετέραις σαρκί καὶ ὅστ' αὐτοῖς ὅστέοις, καὶ ἐν ἑκάστῳ τῶν μελῶν ὡς συμπεφυκὸς καὶ συγγενηθὲν μεθ' ὑμῶν λογίζομαι, αὐτὴν δὲ τὴν ψυχὴν, καίπερ μίαν

5 λαὸν θεοσύλλεκτον] cfr. [Jo. Dam.] *Or. fid. dorm.* 15, PG XCV, col. 261; *Pass. Artem.* 3, 1 Kotter || 6 σχοίνισμα κληρονομίας] cfr. Dt. 32, 9; 1 Par. [1 Chron.] 16, 18; Ps. 104, 11 || 14-15 Οὕτως – δέδωκεν] cfr. Jo. 3, 16

97 περὶ ἐκάστου Ahr.] περιεκάστου A || 98 οὐτέ τινας A] οὐτε τινας Ahr. || 99 ἔξομεν A Ševč.] ἔξομεν Ahr.

Tit. βασιλέως AP² Vá.] βασιλέως P¹ ante corr. || 3 κατεμὲ A] κατ' ἐμὲ P¹P² Vá. | ἐμοὺς AP² Vá.] ἔμοις P¹ || 4-5 διὰ γραφῆς P² Vá.] διαγραφῆς AP¹ || 5 ταυτὸ AP¹P²] ταυτὸ Vá. || 7 διὰ γλώσσης P¹P² Vá.] διαγλώσσης A || 9 περὶ πολέμων P¹P² Vá.] περιπολέμων A || 12 ἥδιον coní. Kurtz] ἡδέϊω AP¹P² Vá. : ἡδίω coní. Ševč. || 13-14 βουλόμενα, P² Vá. (tacite corr. in βουλόμενά sine interpunctione)] βουλλόμενα, AP¹ || 14 φησὶν AP¹] φησὶν P² : φησιν Vá. || 16 ψυχῇ P¹ (ψυχῇ) P² Vá.] ψυχῇ A | post ψυχῇ tres vel quattuor litterae in rasura A || 17 μελῶν AP¹P² Kurtz] μέλων Vá. || 18 συγγενηθὲν Vá.] συγγενηθὲν AP¹P²

8. Tuttavia, anche se noi ora riceviamo piena assicurazione riguardo a ciascuno attraverso di voi, presto però non avremo come testimoni di tali uomini né voi né alcun altro, ma i nostri occhi soltanto, e nel momento in cui saremo presenti e vedremo di persona il valore di ciascuno, saremo noi stessi a dare il premio a quanti hanno combattuto.

Demegoria dell'imperatore Costantino agli strateghi dell'Oriente

1. Poter rivolgere sovente a voi le mie parole, anche senza che ci sia una vera occasione, è ciò che desidero ed amo fare, così come l'essere privato della possibilità di parlare con voi è per me, e per come lo ritengo io, motivo di pena e di dolore. E non è perché io ami ed abbia così a cuore i miei soldati e vi ritenga degni di ricevere soltanto parole e discorsi a voce, così da non esprimervi questi medesimi pensieri anche per iscritto, proprio a voi che il solo eterno ed immortale Signore, nella Sua infinita misericordia, mi ha concesso come mio possesso e popolo da Dio riunito e parte migliore dell'eredità divina; ma se da un lato l'esortarvi a voce, attraverso la parola, ad essere ben disposti ed ubbidienti è quello che più di tutto gradisco e bramo, dall'altro lato è vero che l'istruirvi ed ispirarvi, attraverso le lettere scritte, all'arte della guerra – e così pure, quanto al coraggio, rendere da una parte ancora più arditi quelli che già sono inclini ad esserlo, dall'altra incitare quelli che sono più fiacchi e spingerli all'audacia e alla resistenza –, è una cosa che mi è ben nota e mi è diventata più gradita di ogni altra gioia e delizia. Le sacre parole del santo Vangelo, che vogliono esprimere la grandezza dell'amore di Dio Padre per gli uomini, dicono: «Dio infatti ha così tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio unigenito» a morte; io, invece, per parte mia, vi do non il mio unico figlio, bensì tutto me stesso, in corpo ed anima, e lego e unisco le mie carni alle vostre carni e le mie ossa alle vostre ossa, e considero ciascuna delle mie membra come conaturata e generata insieme con voi, e la mia stessa anima, pur essendo una sola, la divido

οὐσαν, ἐν πᾶσιν ὑμῖν διαμερίζω καὶ διαιρῶ, καὶ τῷγε κατεμαντὸν μέρος ὑπ' ἐμοῦ καὶ
 20 ψυχουῖσθαι καὶ ζωογονεῖσθαι τὸν ἐμὸν θεοσύλλεκτον βούλομαι λαόν.

2. Τεκνία, οὓς ἐγὼ διὰ τοῦ εὐαγγελίου ἐγέννησα καὶ ἐν τῇ τοῦ Θεοῦ κληρονομίᾳ
 κατεφύτευσα, ὁ Θεὸς ἠΐξησέν τε καὶ εἰς μέτρον ἡλικίας ῥωμαλεωτάτης ἤγαγεν,
 δέξασθε τὴν παροῦσαν ἢ παραινέσιν ἐξ αὐτοῦ τοῦ τῆς ψυχῆς βάθους καὶ τῶν
 κρυπτῶν τῆς καρδίας ταμείων ἀναπεμπομένην πρὸς ὑμᾶς. «Ἡ γὰρ καρδία μου καὶ ἡ
 25 σὰρξ μου» κατὰ τὸν ἐν προφήταις ψάλλοντα Δαυὶδ «ἡγαλλιάσατο» ἐφ' ὑμῖν. Καὶ πῶς
 γὰρ οὐκ ἀγαλλιάων χρῆ καὶ σκιρτᾶν καὶ γεγηθέναι, ὅποτε τοιαῦτα στρατεύματα,
 τοιοῦτον ἀνδρεῖον καὶ γενναϊότατον λαόν, τοιοῦτους Ῥωμαίων προμάχους καὶ ὑπερ-
 30 ἀσπιστάς ὁ Θεὸς τῇ ἑαυτοῦ κληρονομίᾳ δεδώρηται; Πολλάκις ὑμᾶς δι' ἐγγράφων
 ὑπαναγνωστικῶν πρὸς ἀνδρείαν ἐπηλείψαμεν, πλειστάκις ἐνουθετήσαμεν, καὶ
 30 κόρον οὐδένα τῆς πρὸς ὑμᾶς παραινέσεως ἔσχομεν. Τί τοῦτο; Τὸ διακαῆς καὶ
 διάπυρον καὶ θερμὸν τοῦ ἐν ἡμῖν πόθου παραστήσαι βουλόμενοι, καὶ οὐδ' αὐτὸ τὸ
 ἀκαριαῖον ἐν παρέργῳ τιθέμεθα, μὴ οὐχὶ πτέρυγας περιστερᾶς ἀναλαβέσθαι καὶ
 πρὸς ὑμᾶς καταπαῦσαι, καὶ τὸ πρὸς ὑμᾶς φιλόστοργον φανερώσαι.

3. Νῦν δὲ, ὡσπερ μὴ ἀρκοῦμενοι τοῖς προτέροις καὶ μικρὰ ταῦτα πρὸς τὸ ἐν ἡμῖν
 35 ζέον τῆς ἀγάπης ἠγούμενοι, αὐτοὺς, οὓς εἶχομεν κρεῖττονας τῶν θεραπόντων,
 εὐνουστάτους, πιστοτάτους, ἀξιολογωτάτους, φρονήσει καὶ πείρα διαπρέποντας καὶ
 πλείω τῶν ἄλλων παρ' ἡμῶν τιμωμένους, πρὸς ὑμᾶς ἐξεπέμψαμεν, ἵνα καὶ τοῦτο
 σκοπεῖν ἔχοιτε, ὅτι ἐξ αὐτῶν τῶν σπλάγχων ἡμῶν καὶ τῆς καρδίας τοῦτους
 40 ἀποσπάσαντες εἰς ἡγεμόνας καὶ κυβερνήτας ὑμῶν προεστησάμεθα· πρῶτα μὲν τοὺς
 ἀνδρειοτάτους καὶ γενναϊοτάτους ἐξ ὑμῶν ἐκλέξασθαι τε καὶ τῶν ἄλλων ἀπο-
 χωρίσαι, ἵνα μὴ, τῆς ἐκείνων ἀνανδρίας τὸ ὑμῶν ἀνδρεῖον ἐπισκιαζούσης καὶ
 συγκαλυπτούσης, ἀφανῆ καὶ ἀδιάγνωστα τὰ τῆς ὑμῶν ἀρετῆς διαμεινοί, ἀντὶ δὲ
 τούτων οὓς ἂν ἐκείνοι ἐκλέξωνται ἀντεισάξωσιν, καὶ διὰ τοιαύτης παρασκευῆς καὶ
 45 θέματα πρὸς τὸ κρεῖττον καὶ ἄμεινον μεταγάγωσιν, ὡς ἐκ μόνης φήμης καταπτοεῖν τὸ
 ἀντίπαλον. ἢ

4. Ἐπεὶ δὲ διὰ γραμμάτων τῶν αὐτῶν περιφανεστάτων ἢ ἀνδρῶν καὶ ἀξιολογωτά-
 των ἡμῶν θεραπόντων ἀνεδιδάχθημεν ὡς ἤδη, κατὰ τὴν ἡμετέραν πρόσταξιν, μᾶλλον
 50 πιτήδειον ἀπεβάλλοντο, ὅσον δὲ γενναῖον καὶ χρήσιμον καὶ τῶν ἄλλων προκιν-

20 θεοσύλλεκτον [...] λαόν] vd. ad l. 5 || 21 οὓς – ἐγέννησα] cfr. 1 Cor. 4, 15 | Θεοῦ κληρονομίᾳ] cfr. e.g. 2 Macc. 2, 4; Pss. 67, 10; 78, 1; et al. || 21-22 κληρονομία κατεφύτευσα] cfr. Ex. 15, 17 || 22 εἰς μέτρον ἡλικίας] cfr. Eph. 4, 13 || 24 κρυπτῶν – ταμείων] cfr. Gr. Nyss. Or. dom. 3, p. 248, 6-7 Oehler || 24-25 Ἡ γὰρ καρδία – ἡγαλλιάσατο] cfr. Ps. 83, 3 || 28 Θεὸς – κληρονομίᾳ] vd. ad l. 21 || 32-33 πτέρυγας – καταπαῦσαι] cfr. Ps. 54, 7

19 κατεμαντὸν AP¹] κατ' ἐμαυτὸν P² Vá. || 22 ὁ Θεὸς AP¹P² Vá.] ὁ «δὲ» θεὸς prop. Kurtz | ῥωμαλεωτάτης tacite coní. Vá.] ῥωμαλοιοτάτης AP¹P² || 23 ἐξ αὐτοῦ P¹P² Vá.] ἐξ αὐτοῦ A || 26 οὐκ ἀγαλλιάων P¹P² Vá.] οὐκαγαλλιάων A || 28 δεδώρηται; Πολλάκις interrunxí] δεδώρηται. πολλάκις Vá. | δι' ἐγγράφων Vá.] διεγγράφων AP¹P² || 29-88 καὶ κόρον – τούτους καὶ (= ff. 5-7 P¹) desunt in P² || 31 ἡμῖν coní. Kurtz] ὑμῖν AP¹ Vá. || 32 οὐχὶ πτέρυγας P¹ Vá.] οὐχιπτέρυγας A || 34 μικρὰ ταῦτα P¹ Vá.] μικρατάτα A | ἡμῖν coní. Kurtz] ὑμῖν AP¹ Vá. || 38 ἐξ αὐτῶν P¹ Vá.] ἐξ αὐτῶν A || 39 εἰς ἡγεμόνας P¹ Vá.] εἰσηγεμόνας A || 42 ἀντὶ δὲ P¹ Vá.] ἀντιδὲ A || 43 διὰ τοιαύτης P¹ Vá.] διατοιαύτης A || 47 διὰ γραμμάτων P¹ Vá.] διαγραμμάτων A

e ripartisco tra voi tutti, e nella parte che mi spetta voglio che il mio popolo da Dio riunito sia da me animato e vivificato.

2. Figli, che io ho generato mediante il Vangelo e nell'eredità del Signore ho impiantato, e che Dio ha fatto crescere e ha portato al pieno sviluppo del vigore dell'età, accogliete questa esortazione che viene su a voi dal più profondo della mia anima e dai recessi nascosti del mio cuore. «Il mio cuore, infatti, e la mia carne», secondo le parole del profeta Davide nel libro dei *Salmi*, «sono esultati» in voi. D'altronde com'è possibile che non si esulti e si gioisca e ci si rallegri, quando tali eserciti, tale coraggioso e nobilissimo popolo, tali combattenti e difensori dei Bizantini Dio ha donato alla propria eredità? Molte volte attraverso delle lettere circolari scritte vi ho incitato ad aver coraggio, più volte ancora vi ho consigliato, e non ci siamo per nulla stancati di esortarvi. Perché mai questo? Siccome vogliamo mostrare quanto ardente e infiammata e calorosa sia la passione che c'è in noi, neppure per un attimo consideriamo questo di secondaria importanza, per non prendere ali di colomba e trattenerci riguardo a voi, ma per mostrare il nostro affetto verso di voi.

3. Ora, poi, come non contenti di quanto fatto in precedenza e ritenendolo di poco conto rispetto all'amore che arde in noi, vi abbiamo inviato questi uomini che consideriamo tra i nostri migliori servitori¹ – molto ben disposti, fidatissimi, degni di estrema fiducia e grandissima considerazione, che spiccano per saggezza ed esperienza e da noi stimati più degli altri –, di modo che vediate che è dalle nostre stesse viscere e dal nostro cuore che li abbiamo tratti per metterli come vostri capi e guide; e ve li abbiamo mandati col compito primario di scegliere tra di voi i più coraggiosi e valenti e separarli dagli altri, affinché² il vostro valore non rimanga nascosto e ignorato per il fatto che la viltà di questi ultimi mette in ombra e copre il vostro coraggio, e perché, al posto di quei vili, i nostri inviati introducano in sostituzione gli uomini che essi abbiano selezionato e, grazie a preparativi e scelte e sforzi laboriosi e accurati di questo genere, le nostre schiere e truppe devote a Cristo possano infine giungere alla condizione più forte e migliore, così da atterrire l'avversario già solo con la propria fama.

4. Dal momento però che dai comunicati scritti mandati da questi stessi illustrissimi uomini e nostri ottimi servitori siamo stati informati che, secondo il nostro ordine, o meglio, secondo la volontà e decisione di Dio, essi da un lato hanno già escluso tutta la parte inservibile dell'esercito non idonea a combattere, mentre, dall'altro, tutti gli elementi validi e utili e capaci di affrontare i pericoli in difesa degli altri li hanno prescelti

¹ Il riferimento è al παρακοιμώμενος Basilio, figlio naturale di Romano I Lecapeno e committente del codice Ambrosiano.

² La congiunzione ἵνα regge tre verbi: διαμείνοι (r. 42), ἀντεισάξωσιν (r. 43) e μεταγάγωσιν (r. 45). McGeer, *Two Military Orations*, cit., pp. 128 sg., spezza la frase dopo ἀντεισάξωσιν, dando al congiuntivo aoristo μεταγάγωσιν un valore esortativo all'interno di una proposizione indipendente: «Their first task is to pick out the most courageous [...] so that your virtue will not remain unnoticed and unremarked because the cowardice of the latter has overshadowed and obscured your courage, and they will replace them with the men whom they choose. With this kind of preparation, selection, toil, and painstaking effort, let them bring our Christ-loving tagmata and themata to a stronger and better state, etc.» [mio il corsivo].

δυνεῦον προύκρινάν τε καὶ εἰς πολέμους ἀφόρισαν, καὶ πάσῃ ἐπιμελείᾳ καὶ σπουδῇ καὶ φιλοπόνοις ἀγρυπνίαις πρὸς εὐταξίαν καὶ κατάστασιν ὑμῶν ἐχρήσαντο, καὶ μέλλουσιν οἱ τοιοῦτοι τῆς βασιλείας ἡμῶν δούλοι ἀναλαβέσθαι ὑμᾶς ὡς ἤδη κατηγορησμένους καὶ ἠτοιμασμένους, καὶ πρὸς ταξείδιον ἀποκινήσαι καὶ κατὰ τῶν

55 ἐχθρῶν ὀρμηῆσαι, ὅπου παρὰ τῆς βασιλείας ἡμῶν διωρίσθησαν, ἢ μὲν χαρὰ ἡμῶν εἰς τὸ ἀπειροπλάσιον ηὔξηθη. Καὶ δάκρυσιν ἅμα καὶ ἡδονῇ συσχεθέντες, ἑαυτοὺς μὲν ἀναξίους εἰς ἰκεσίαν τοῦ Θεοῦ ἠγησάμεθα, τοὺς δὲ τιμιωτάτους καὶ ἀγίους πατέρας τοὺς ἐν ὄρεσι καὶ σπηλαίοις καὶ ταῖς ὄπαϊς τῆς γῆς προσκαθεζομένους πρὸς δεήσεις ἐκκαλεσάμενοι καὶ πρὸς ἰκεσίας προτρεψάμενοι αὐτοὺς, ἀδιαλείπτως καὶ ἀγρύπνως

60 ὑπὲρ ὑμῶν προσεύχεσθαι διεταξάμεθα· ἀλλὰ καὶ ἐν ταῖς τῆς θεοφυλάκτου πόλεως ἐκκλησίαις καὶ τοῖς εὐαγέσι μοναστηρίοις τὸ αὐτὸ τοῦτο ποιεῖν διεκελευσάμεθα, ἵνα τῆς τούτων πάντων δεήσεως εἰς ὧτα κυρίου Σαβαῶθ ἀναβαινούσης καὶ συγκινησμένης καὶ συνενουμένης τῇ ὑμετέρᾳ προθυμίᾳ καὶ πρὸς ἡμᾶς πίστει, εὐκολοῦς ὑμῖν καὶ ἀπρόσκοπος ἢ παρούσα γένηται ὁδός. Ἐπεὶ οὖν τὸ θαρρεῖν ἐκ τε τῆς τοῦ

65 φιλανθρώπου Θεοῦ προνοίας καὶ βοηθείας ἔχομεν, ἐκ τε τῆς ἀγίας εὐχῆς τῶν ἱερῶν καὶ ὁσίων πατέρων, ἐκ τε τῆς ὑμετέρας ἐπαινετῆς ἀνδρείας καὶ εὐτολμίας, δέξασθε καὶ τὴν ἡμετέραν παραίνεσιν ὡς ἐκ πατρὸς φιλοστόργου καὶ τὰ σπλάγχνα περὶ ὑμῶν διακαιομένου καὶ μυρίαὶς φροντίσι καθεκάστην ὑπὲρ ὑμῶν συνεχομένου.

5. Τεκνία πιστὰ καὶ ἀγαπητὰ, στράτευμα || ἱερόν τε καὶ θεοσύλλεκτον· νῦν, εἴπερ ^{A 158*}

70 ποτὲ, καιρὸς ἦκει τὴν ὑμῶν ἀνδρείαν φανερωθῆναι, τὴν ὑμῶν εὐτολμίαν διαγνωσθῆναι, τὸ ἐπαινετὸν θάρσος πᾶσι δῆλον γενέσθαι. Εἰ γὰρ καὶ πολλάκις ἐν τοῖς παρελθοῦσι χρόνοις κατὰ τῶν ἐχθρῶν ἠνδραγαθήσατε καὶ κατ' αὐτῶν ἠριστεύσατε, ἀλλὰ τὰ μὲν ἐπράττετο κατὰ συμβεβηκὸς καὶ τύχην ἄστατον καὶ ἀνώμαλον, τὰ δὲ κατ' ἐπιτήδευσιν καὶ τέχνην ἀνδρείας μὲν ὀνόματι κεχρωσμένην, ἀνανδρίας δὲ

75 πρᾶγματι γνωριζομένην, καὶ οὔτε τὰ τῶν ἀνδρείων καθαρῶς διεγινώσκετο, οὔτε τὰ τῶν ἀνάνδρων διεκρίνετο, ἀλλ' ὥσπερ ἐν συγχύσει καὶ σκοτομήνῃ ἢ νυκτομαχίᾳ τὰ καθ' ὑμᾶς συνεζοφοῦτο καὶ συνεκαλύπτετο. Ἐπεὶ δὲ ἡ νῦν διὰ τῶν πιστοτάτων ἡμῶν δούλων καὶ γνησίων θεραπόντων γεγонуῖα ἐκλογὴ ἐκάστου ὑμῶν τὴν τε ἀνδρείαν καὶ γενναιότητα ἐφάνερωσεν, καὶ τοὺς πάλαι φθονερῶς (οὐκ οἶδα εἰπεῖν ἢ φιλα-

80 λήθως) καλυπτομένους καὶ ἀγνοουμένους εἰς φῶς προελθεῖν καὶ ἀναγνωρισθῆναι ἐκάστου ὑμῶν τὸ ἀνδρεῖον, τὸ εὐτολμον, τὸ καρτερικόν, καὶ ὑμεῖς μὲν δίκην ^[Vá. 81]

καθαροῦ σίτου εἰς ἐκλογὴν προεκρίθητε, οἱ δ' ἄλλοι ὥσπερ ζιζάνια συναυξηθέντα τῷ σίτῳ ἀπερρίφθησαν τε καὶ ἀπεβουκολήθησαν, δείξατε τὴν ὑμῶν κατὰ τῶν ἐχθρῶν ἀνυπόστατον ὀρμὴν καὶ καρτερίαν. Χωρήσατε κατ' αὐτῶν καὶ χωρήσατε οὐκ

85 ἐνδοιάζοντες, οὐ μετοκλάζοντες καὶ εἰς τὰ ὀπίσω χωροῦντες, ἀλλ' εἰς τὰ ἔμπροσθεν ἐπεκτεινόμενοι. Ἔχετε τοὺς τὴν ὑμῶν κατοπομένους ἀνδρείαν τοὺς ἀντιπροσώπους

58 ὄρεσι – γῆς] Heb. 11, 38 || 62 εἰς ὧτα – Σαβαῶθ] cfr. Jac. 5, 4 || 82-83 ζιζάνια – σίτῳ] cfr. Mt. 13, 24-30

51 προύκρινάν τε P¹] προύκριναν τε A : προύκρινάν τε Vá. || 54 πρὸς ταξείδιον Vá.] προσταξείδιον AP¹ || 58 πρὸς δεήσεις Vá.] προσδεήσεις AP¹ || 63 πίστει AP¹ Kurtz McGeer] πίπτει Vá. || 64 ἀπρόσκοπος AP¹ Vá.] ἀπρόσκοπος con. McGeer || 67 περὶ ὑμῶν P¹ Vá.] περιὑμῶν A || 68 καθεκάστην A] καθεκάστην P¹ : καθ' ἐκάστην Vá. || 69 στράτευμα A Vá.] στράτευμα P¹ ante corr. || 73 κατὰ συμβεβηκὸς Vá.] κατασυμβεβηκὸς AP¹ || 74 κατ' ἐπιτήδευσιν P¹ Vá.] κατεπιτήδευσιν A || 77 διὰ τῶν P¹ Vá.] διατῶν A || 79 γενναιότητα A Vá.] γενναιότατα P¹ ante corr. || 83 ἀπερρίφθησαν A Vá.] ἀπερρίφθησαν P¹

e riservati agli scontri, e che hanno messo ogni cura e sforzo e impegno incessante per posizionarvi in modo ordinato per la battaglia, e che questi servitori della nostra maestà stanno ora per prendervi, adesso che siete equipaggiati e pronti, e per muovervi in spedizione militare e balzare contro i nemici là dove dalla nostra maestà sono stati assegnati, ebbene: la nostra contentezza è cresciuta all'infinito. Coperti allora da lacrime di gioia, abbiamo ritenuto noi stessi indegni di rivolgere una supplica a Dio, e avendo chiamato i venerabilissimi e santi padri che dimorano nei monti e nelle spelonche e nelle caverne della terra e avendoli spinti a rivolgere invocazioni e suppliche, abbiamo dato disposizione di pregare incessantemente e in modo vigile per voi; ma abbiamo ordinato di fare la stessa cosa anche nelle chiese della Città da Dio protetta e nei santi monasteri, di modo che, salendo la preghiera di tutti costoro all'orecchio del Signore degli eserciti [= Sabaoth] e mescolandosi e unendosi al vostro ardore e alla fede che avete verso di noi, la strada che avete di fronte sia per voi agevole e senza inciampo. Poiché dunque traiamo fiducia dalla provvidenza e dall'aiuto di Dio benevolo, dalla sacra preghiera dei santi e venerati padri e dal vostro lodevole ardimento e dalla vostra audacia, accogliete anche la nostra esortazione che viene come da un padre amorevole, che arde nel cuore per voi e che ogni giorno è per voi oppresso da innumerevoli preoccupazioni.

5. Figli fedeli e amati, esercito santo e da Dio riunito, ora più che mai è giunto il momento di mostrare il vostro coraggio, di far conoscere la vostra audacia, di rendere a tutti evidente il vostro encomiabile ardore. Infatti, anche se sovente nei tempi passati vi siete comportati eroicamente contro i nemici e avete prevalso contro di loro, tuttavia alcune di queste gesta si realizzavano per pura combinazione e per l'instabilità e il capriccio della sorte, altre per una ricercata abilità dipinta con il nome di coraggio, ma di fatto da intendere come codardia, e non venivano né riconosciute chiaramente le imprese dei soldati coraggiosi né distinte le azioni dei codardi, ma le vostre gesta venivano offuscate e nascoste come in un confuso sconvolgimento, in una tenebra senza luna o in un combattimento che si svolge di notte. Poiché tuttavia la selezione fatta ora attraverso i nostri fidatissimi servitori e leali attendenti ha reso manifesti l'ardimento e il valore di ciascuno di voi, e ha fatto sì che quelli che un tempo rimanevano nascosti ed ignorati a causa dell'invidia (non so dire altro che la verità) siano venuti alla luce e sia stato riconosciuto il coraggio, l'audacia, la resistenza di ciascuno di voi, e poiché voi nella selezione siete stati prescelti come grano puro, mentre gli altri, come zizzania cresciuta insieme al grano, sono stati messi da parte e allontanati, mostrate allora il vostro irrefrenabile slancio contro i nemici e la vostra saldezza. Avanzate contro di loro e avanzate senza esitare, senza tentennare ed indietreggiare, ma spingendovi in avanti. Voi avete come testimoni che osserveranno il vostro coraggio questi inviati che rappre-

τῆς βασιλείας ἡμῶν καὶ τὸν τόπον ἡμῶν ἀναπληροῦντας· ἔχετε τούτους καὶ διὰ λόγων καὶ δι' ἔργων τὸ ὑμῶν διεγερῶντας πρόθυμον. Δείξατε τούτοις τὴν ἐνοῦσαν ὑμῖν ἐκ φύσεως γενναιοτάτην καὶ καρτερὰν ἐνστασιν. Ἰδέτωσαν ὑμῶν τοὺς ἰσχυροὺς
90 βραχίονας κατ' ἐχθρῶν ἀγωνιζομένους, καὶ θαυμασάτωσαν, καὶ Θεὸν ἐν τούτῳ δοξασάτωσαν.

6. Ἐγὼ μὲν γὰρ ὅλος πρὸς ὑμᾶς ἀνακείμενος καὶ ἐν αὐταῖς ταῖς καρδίαις ὑμῶν ὥσπερ ἐμβατεύων καὶ εἰσοικιζόμενος, τοσοῦτον ἢ τῷ πρὸς ὑμᾶς ἔρωτι καὶ τῷ πόθῳ
διεκινήθη καὶ ἀνεκράθη, ὥστε καὶ ἐτοιμασθῆναι καὶ εὐτρεπισθῆναι καὶ Θεοῦ
95 συνευδοκοῦντος καὶ ἐπινεύοντος συνεκστρατεύσαι μεθ' ὑμῶν, καὶ δι' ὄψεως αὐτῆς βεβαιωθῆναι, ἃ διὰ τῶν λόγων πάλαι προενηχοῦμεν καὶ ἤκουον.

7. Εἰ οὖν ἐστὶν καὶ ἐν ὑμῖν τίς πόθος τοῦ θεάσασθαι ἡμᾶς τὲ καὶ τὸν ἡμέτερον υἱὸν συνιπτότας ὑμῶν καὶ συνοπλίτας καὶ συστρατιώτας, νῦν διὰ τῶν ἔργων αὐτῶν τὸν τοιοῦτον βεβαιώσατε πόθον, διὰ τῶν πραγμάτων τὴν πρὸς ἡμᾶς ἐγκάρδιον ἀγάπην
100 ἀυξήσατε, ἵνα ταῖς ὑμῶν ἀριστεταῖς καὶ νίκαις καὶ κατὰ τῶν ἐχθρῶν ἐπικρατεῖαις καὶ τοῖς ἀητητοῖς τροπαίοις νευρούμενος καὶ θαρσοποιούμενος, προθυμότερος γενήσομαι τὴν μεθ' ὑμῶν ἐκστρατεῖαν ἀσπάσασθαι. Πρότερον μὲν γὰρ ὑπέτρεχε τις φήμη περὶ τοῦ δυσσεβεστάτου Χαμβδᾶ καὶ τῶν μισοχρίστων Ταρσιτῶν, ὡς εἰσὶν
105 ἀνδρεῖοι τὲ καὶ λαὸν πρὸς πολέμους ἄμαχον κέκτηνται, ἐξ οὗ πτοούμενοι καὶ καταχυνούμενοι τὴν πρὸς ἐκείνους συμπλοκὴν ὑπεφεύγετε. Ἀλλὰ νῦν τοῦτο οὐκ ἔστιν, ὡς γὰρ καὶ αὐτοὶ γινώσκετε, ὅτι ἀποσταλεῖς ὁ δεῖνα μετὰ καὶ τῶν λοιπῶν στρατηγῶν προκαιροῦ τινὸς κατὰ τῶν χωρῶν καὶ κάστρων τῆς θεολέστου Ταρσοῦ, καὶ εἰς τὰ ἐνδότερα τούτων εἰσελθὼν, καὶ πάσῃ προθυμίᾳ καὶ λόγοις προτρεπτικοῖς τὸν σὺν αὐτῷ λαὸν καθοπλίσας, ὁποῖον εἰργάσατο ταξειδίον, καὶ ὁπόσους ἐχειρώσατο
110 καῖτας καὶ λαὸν πλείστον τῶν Ταρσιτῶν, οὐδένα ὑμῶν διέλαθεν. Ἀλλὰ καὶ ὁ ἀποσταλεῖς λαὸς προμικροῦ ἐν Μεσοποταμίᾳ μετὰ τοῦ πατρικίου ὁ δεῖνα καὶ τῶν λοιπῶν, καὶ τὸ γενναῖον τοῦ Χαμβδᾶ καὶ ἀκαταγώνιστον – ὡς ἄετο – σύστημα τοῦ στρατεύματος αὐτοῦ καταβαλὼν καὶ ἀπονητὶ χειρωσάμενος, πάντως πείσει τὰς ὑμετέρας ψυχὰς εὐτολμοτέρας γενέσθαι καὶ θαρραλεωτέρας πρὸς τὴν κατὰ τῶν
115 ἐχθρῶν συμπλοκὴν. |

[Vá. 82]

8. Περὶ μὲν γὰρ τῆς ὑμῶν ἀνδρείας, πολλὴ καὶ μεγάλη φήμη τῶν ἐθνικῶν κατεκράτει ἀκοῶν, ὡς ἀνυπόστατον ἔχετε τὴν ἢ ὄρμην, ὡς ἀσύγκριτον τὴν ἀνδρείαν
120 ἐκέκτησθε, ὡς ἀταπεινωτον τὸ φρόνημα πρὸς πολέμους ἐνδείκνυσθε. Ἐπεὶ δὲ νῦν μοῖραι τινὲς τῶν τοιούτων ἐθνῶν μεθ' ὑμῶν συνεξεστράτευσαν, τῶν μὲν ἄλλων τῶν ἐν τοῖς προτέροις ταξειδίοις ἀριστευσάντων αὐταῖς ὄψεσι τό τε ἀνδρεῖον καὶ γενναῖον ἐξεπλάγησαν, νῦν καταπλαγήτωσαν καὶ τὴν ὑμῶν εὐτολμίαν, θαυμα-

A 159⁹

87-88 ab διὰ λόγων rursus inc. P² | διὰ λόγων P¹P² Vá.] διαλόγων A || 88 δι' ἔργων P¹P² Vá.] διεργων A | διεγερῶντας A Vá.] διεγερῶντες P¹P² || 90 κατ' ἐχθρῶν P¹P² Vá.] κατεχθρῶν A || 92 ταῖς Vá.] τας A : om. P¹P² || 97 τίς A] τις P¹P² Vá. | ἡμᾶς τὲ καὶ A] ἡμᾶς τε καὶ P¹P² Vá. || 98 συνιπτότας tacite coní. Vá.] σὺν ἰπτότας AP¹P² | διὰ τῶν P¹P² Vá.] διατῶν A || 99 διὰ τῶν P¹P² Vá.] διατῶν A || 101 post τροπαίοις des. P² || 101-102 γενήσομαι Vá.] γενήσωμαι AP¹ || 104 ἀνδρεῖοι τὲ καὶ A] ἀνδρεῖοί τε καὶ P¹ Vá. | ἐξ οὗ P¹ Vá.] ἐξοῦ A || 104-105 πτοούμενοι καὶ καταχυνούμενοι A^p P¹ Vá.] an πτοούμενοι καὶ χυνούμενοι A^{ac}? || 105 οὐκ ἔστιν P¹ Vá.] οὐκέστιν A || 107 προκαιροῦ A] πρὸ καιροῦ P¹ Vá. | τινὸς A] τινος P¹ Vá. || 111 προμικροῦ A] πρὸ μικροῦ P¹ Vá. | ὁ δεῖνα AP¹ Vá.] an τοῦ δεῖνα? || 116 Περὶ μὲν γὰρ P¹ Vá.] περιμενγάρ A || 117 ὄρμην P¹ Vá. (-ήν) ὄρμην A || 119 μοῖραι τινὲς AP¹] μοῖραί τινες Vá. | τῶν μὲν P¹ Vá.] τῶνμεν A

sentano la nostra maestà e sono lì al nostro posto; voi avete questi uomini che con parole e azioni susciteranno il vostro ardore. Mostrate loro la nobilissima e salda determinazione che è in voi innata per natura. Vedano essi le vostre forti braccia lottare contro i nemici, si meravigliano e glorifichino Dio per questo.

6. Io, per parte mia, essendo tutto a voi dedito e come uno che entra ed abita nei vostri cuori, sono stato talmente sconvolto e turbato dall'amore e dalla passione che ho per voi, al punto che mi sono preparato e predisposto a venire con voi in spedizione militare, con l'accordo e il consenso di Dio, per essere convinto dai miei stessi occhi di ciò di cui da tempo sono stato informato e sono venuto a conoscenza solo attraverso resoconti orali.

7. Se dunque anche in voi vi è un qualche desiderio di vedere noi e nostro figlio come vostri commilitoni di cavalleria e fanteria e vostri compagni d'armi, rafforzate ora tale aspirazione attraverso le vostre stesse imprese, con le vostre azioni accrescete l'amore che avete in cuore per noi, così che, rinvigorito e incoraggiato dalle vostre gesta e vittorie e dai vostri successi sui nemici e gli insuperabili trionfi, possa avere a mia volta ancora più desiderio di abbracciare l'idea di una campagna militare condotta insieme con voi. Prima, di fatto, riguardo allo scelleratissimo Chambdan e ai Tarsioti odiatori di Cristo correva voce che essi fossero coraggiosi e avessero un esercito invincibile in guerra, ragion per cui voi, presi da timore e fiacchezza, evitavate di scontrarvi con loro. Ora però non è così, come anche voi sapete, perché nessuno di voi ignora quale spedizione ha compiuto e quanti comandanti ha sottomesso, assieme ad una grandissima schiera di Tarsioti, quel tale³ che è stato inviato con gli altri strateghi un po' di tempo fa contro le terre e le fortezze di quella maledetta Tarso, ed è penetrato nelle loro zone più interne e ha armato con tutto lo zelo possibile e con discorsi di incoraggiamento le truppe che erano con lui. Ma anche l'esercito mandato poco tempo fa in Mesopotamia con quel tal patrizio⁴ e gli altri, che ha distrutto il valoroso ed imbattibile – per come si pensava – corpo dell'armata di Chambdan e l'ha catturato senza alcuno sforzo, indurrà senza dubbio i vostri animi a diventare più prodi e arditi nello scontro con i nemici.

8. Riguardo al vostro coraggio, inoltre, sono giunte all'orecchio delle popolazioni straniere molte e grandi notizie sul fatto che è irresistibile lo slancio con cui vi muovete, è incomparabile la prodezza che possedete, non è assolutamente ordinario lo spirito che mostrate in battaglia. E dal momento che or ora alcuni di questi contingenti forestieri hanno avanzato insieme con voi e hanno ammirato con i propri occhi l'ardimento e il valore di quegli altri soldati che si sono dimostrati i migliori in quelle precedenti spedizioni, rimangano adesso stupiti anche dalla vostra audacia, si meravigliano della

³ Costantino VII si sta qui riferendo a Basilio Examilita, stratego dei Cibirreoti: cfr. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., pp. 299-301; McGeer, *Two Military Orations*, cit., pp. 123 e 131 n. 78. Ahrweiler, *Un discours inédit*, cit., p. 396 n. 11, pensa erroneamente a Niceforo Foca.

⁴ Si tratta, in questo caso, di Giovanni Zimisce, patrizio e stratego di Mesopotamia: cfr. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio*, cit., *ibid.*; McGeer, *Two Military Orations*, cit., pp. 123 e 131 n. 80. Errata è invece l'indicazione di Basilio *parakimomenos* in Ahrweiler, *Un discours inédit*, cit., *ibid.*

σάτωσαν τὴν πρὸς βαρβάρους ἀνίκητον ἰσχὺν καὶ ἀήτητον. Γένεσθέ μοι καὶ τῶν ἔθνων θαῦμα καὶ ἔκπληξις, καὶ τῶν ὁμοφύλων ἰσχύς καὶ κραταίωσις. Νευρώσατε τὰς ψυχάς. Κρατύνετε τοὺς βραχίονας, παραθήξατε τοὺς ὀδόντας δίκην ἀγρίων συῶν,
 125 καὶ μηδεὶς νῶτα δοῦναι τοῖς ἐχθροῖς πειραθῆ, ὡς ὁ γε τοῦτο κατὰ νοῦν βαλλόμενος πρότερον τὴν ἑαυτοῦ ἀπαγορεύσει ζωὴν. Λαληθήτωσαν τὰ ὑμῶν ἀριστεύματα καὶ ἐν ταῖς ἀλλοτρίαις χώραις, ἐκπλαγήτωσαν καὶ οἱ συνόντες ὑμῖν ἔθνικοι τὰ ὑμῶν κατορθώματα, γενέσθωσαν κήρυκες τοῖς αὐτῶν συμφυλέταις τῶν τε τροπαίων καὶ νικοποιῶν συμβόλων, ὧν ἂν ὑμᾶς ἐργασαμένους θεάσωνται. Ταῦτα καὶ πρὸς τὰ τῆς
 130 ἀνατολῆς φιλόχριστα καὶ θεοσύλλεκτα φάμεν στρατεύματα καὶ πρὸς τοὺς ἀπὸ Μακεδονίας καὶ Θράκης συνεκστρατεύσαντας ὑμῖν, καὶ δηλοῦμεν καὶ γνωρίζομεν· καὶ οὗτοι γὰρ οὗτοι συστρατιῶται καὶ συνέκδημοι γεγόνασιν ὑμῶν, καὶ πολλάκις ἐν πολέμοις ἀριστεύσαντες κατεφάνησαν. Ἡλίκα γὰρ ἐν Λαγοβαρδία σταλέντες κατὰ τῶν ἐχθρῶν ἀνέστησαν τρόπαια, καὶ ὅπως τοὺς ἐναντιουμένους τῇ βασιλείᾳ ἡμῶν
 135 ἐχειρώσαντό τε καὶ καθυπέταξαν, ἡμᾶς μαρτυροῦντας προσδέξασθε. Μετ' αὐτῶν οὖν, ὡς μιᾶς καὶ βασιλείας καὶ δεσποτείας καὶ δούλοι καὶ στρατιῶται τυγχάνοντες, τὴν παρούσαν ἐκστρατεῖαν προθύμως ποιήσατε, ἀδελφικῶς πρὸς αὐτοὺς διακείμενοι καὶ πατρικῶς τῆς αὐτῶν σωτηρίας φροντίζοντες· συνεργοὶ γὰρ ὑμῶν ἀπεστάλησαν, ἢ καὶ κοινῶν τῶν ὑμετέρων κινδύνων καὶ ἀριστευμάτων γεγέννηται. A 160'

140 9. Πᾶσιν ὑμῖν, ὡς ἐμοῖς σπλάγχθοις καὶ μέλεσι, τὰ αὐτὰ παραινῶν καὶ διὰ τῆς παρούσης φθειγόμενος γραφῆς, πέποιθα ἐπὶ Χριστὸν τὸν ἀληθινὸν Θεὸν, τὸν μόνον ἀθάνατον βασιλέα, καὶ τοιαύταις ἐλπίσιν ἐπερείδομαι, ὡς οὐ κατασχευεῖτε μου τὴν εἰς ὑμᾶς προσδοκίαν, οὐκ ἀποσβέσετε τὰς ἐλπίδας, οὐ τὴν εὐγνωμοσύνην ἀμβλύνετε, οὐ νοθεύετε τὴν δούλωσιν, ἀλλ' ὡς τῆς βασιλείας ἡμῶν μὲν γνήσιοι καὶ πιστότατοι
 145 δούλοι τὲ καὶ ὑπήκοοι, καὶ τοῦ Ῥωμαϊκοῦ γένους ὑπέρμαχοι στερροὶ καὶ ἀκαταγώνιστοι, τοιαύτην καὶ τοσαύτην τὰ νῦν καὶ τὴν ἀνδρείαν καὶ ἄλλην πᾶσαν εὐτολμίαν καὶ γενναϊότητα ἐπιδείξεσθε, ὥστε νικητὰς ὑμᾶς καὶ τροπαιοφόρους κατὰ τῶν ἐχθρῶν ἀναφανέντας καὶ μετὰ νίκης καὶ ἀλαλαγμῶν χαροποιῶν ὑποστρέψαντας καὶ ἀγκαλισόμεθα ὑμᾶς καὶ ἢ προσδεξόμεθα, καὶ τὰ διὰ Χριστὸν τραυματισθέντα σώμα- [Vá. 83]
 150 τα ὑμῶν ὡς μαρτυρικὰ μέλη κατασπασόμεθα, καὶ τῷ τοῦ αἵματος λύθρῳ ἐγκαυχησόμεθα καὶ ἐνδοξασθησόμεθα ἐφ' ὑμῖν καὶ τοῖς ὑμετέροις γενναίοις κατορθώμασί τε καὶ ἀγωνίσμασιν. Ἴνα δὲ γνῶτε ὅποσον περὶ ὑμῶν ἐμπυρίζομαι τὴν ψυχὴν καὶ ὅλος διακαίομαι καὶ καταφλέγομαι πάντοθεν ὑμῖν ἐπινοῶν τὰ πρὸς σωτηρίαν συντείνοντα καὶ κατευοδοῦντα ὑμᾶς, ἰδοὺ ἐκ τῶν ἀχράντων καὶ πανσέπτων συμβόλων
 155 τοῦ πάθους Χριστοῦ τοῦ ἀληθινοῦ Θεοῦ ἡμῶν – τῶν τε τιμῶν ξύλων καὶ τῆς

153-154 σωτηρίαν – κατευοδοῦντα] cfr. Ps. 67, 20

125 ὁ γε τοῦτο Vá.] ὄγετοῦτο AP¹ ἢ 129 ὦν AP¹] ὡς Vá. ἢ 130 θεοσύλλεκτα φάμεν AP¹] θεοσύλλεκτά φάμεν Vá. ἢ 130-131 ἀπὸ Μακεδονίας P¹ Vá.] ἀπομακεδονίας A ἢ 133 Ἡλίκα AP¹ Vá.] ἠνίκα conit. McGeer | Λαγοβαρδία AP¹ (λαγοβαρδία) cfr. e.g. Const. Porph. *De them.* 11, 1. 2. 18. 31 Pertusi; *De cer.* pp. 660, 13; 661, 11. 12. 18; 662, 3. 5 Reiske et al.] Λαγοβαρδία Vá. ἢ 140 διὰ τῆς P¹ Vá.] διατῆς A ἢ 141 ἐπὶ Χριστὸν P¹ Vá.] ἐπιχριστὸν A ἢ 142 κατασχευεῖτε μου AP¹] κατασχευεῖτέ μου Vá. ἢ 143 οὐκ ἀποσβέσετε P¹ Vá.] οὐκαποσβέσετε A ἢ 144 δούλωσιν AP¹ Vá.] δούλευσιν conit. Kurtz ἢ 145 δούλοι τὲ καὶ scripsi] δούλοι τὲ καὶ A : δούλοι τε καὶ P¹ Vá. ἢ 147 ἐπιδείξεσθε conit. Kurtz] ἐπεδείξασθε A Vá. : ἐπιδείξασθε P¹ | κατὰ τῶν P¹ Vá.] κατατῶν A ἢ 148 μετὰ νίκης P¹ Vá.] μετανίκης A ἢ 149 διὰ Χριστὸν P¹ Vá.] διαχριστὸν A ἢ 151-152 κατορθώμασί τε καὶ A Vá.] κατορθώμασι τὲ καὶ P¹ ἢ 152 ἀγωνίσμασιν. Ἴνα δὲ interpuncti] ἀγωνίσμασιν, ἴνα δὲ interp. Vá.

vostra invincibile e indomabile forza contro i barbari. Siate meraviglia e stupore per me e gli altri popoli, nonché vigore e possanza della nostra stessa gente. Tenete saldi gli animi. Rinvigorite le braccia, affilate i denti come cinghiali, e che nessuno provi a dare le spalle ai nemici, poiché chi si mette questa idea in mente dovrà prima rinunciare alla propria vita. Fate in modo che delle vostre imprese si parli anche nelle regioni esterne, che anche gli alleati stranieri che sono insieme con voi rimangano colpiti dai vostri successi e diventino, presso i loro conterranei, araldi dei trionfi e segni di vittoria che vi vedano riportare. Questo lo diciamo riferendoci sia alle schiere a Cristo devote e da Dio riunite che sono venute da Est sia ai contingenti dalla Macedonia e dalla Tracia che hanno combattuto al vostro fianco, questo indichiamo e facciamo sapere: proprio costoro, infatti, sono stati vostri commilitoni e compagni d'armi, e molte volte in guerra hanno mostrato la loro bravura. A quanti successi abbiano ottenuto contro i nemici quando furono inviati in Longobardia,⁵ e a come abbiano sottomesso e assoggettato quelli che si opponevano alla nostra maestà, credeteci sulla base della nostra testimonianza. Come servitori e soldati di una sola maestà e un solo regno, intraprendete dunque con impegno assieme a loro questa campagna militare, ponendovi verso di essi come verso fratelli e come padri preoccupandovi della loro salvezza, dal momento che sono stati inviati per collaborare con voi e sono diventati compartecipi sia dei vostri pericoli che dei vostri atti di valore.

9. Nel rivolgere queste esortazioni a voi tutti, come a mie viscere e membra, e nell'esprimermi attraverso questo scritto, confido in Cristo vero Dio, il solo Re immortale, e spero fermamente che non disattenderete le attese che ho in voi, non deluderete le mie aspettative, non affievolirete il vostro ardore, non altererete il vostro spirito di servizio, ma che come leali e fedelissimi servitori e sudditi della nostra maestà, e come forti e invincibili difensori della stirpe romea, mostrerete adesso tale e tanto coraggio e ogni altra forma di audacia e valore che vi abbraceremo e accoglieremo, una volta che vi siete mostrati vincitori e trionfatori contro i nemici e siete ritornati con la vittoria e fra grida di gioia, e baceremo i vostri corpi feriti in nome di Cristo come fossero membra di martiri, e ci gloriemo del sangue versato e saremo glorificati in voi e nelle vostre nobili imprese e gesta. E affinché sappiate quanto per voi io bruci nell'anima e sia completamente arso e tutto infiammato nel pensare a ciò che possa portare alla vostra salvezza e vi guidi rettamente, ecco che, dai puri e santissimi segni della Passione di Cristo nostro vero Dio – dai preziosi legni e l'incorrotta lancia e l'onorato *Titulus* e la tauma-

⁵ Il riferimento è alla spedizione condotta nel sud dell'Italia nel 956 sotto il comando di Mariano Argiro: vd. McGeer, *Two Military Orations*, cit., p. 132 n. 83 (con rimandi bibliografici).

ἀχράντου λόγχης καὶ τοῦ τιμίου τίτλου καὶ τοῦ θαυματουργοῦ καλάμου καὶ τοῦ ἐκ τῆς τιμίας αὐτοῦ πλευρᾶς ἀπορρεύσαντος ζωοποιῦ αἵματος τοῦ τε πανσέπτου χιτῶνος καὶ τῶν ἱερῶν σπαργάνων καὶ τῆς θεοφόρου σινδόνης καὶ τῶν λοιπῶν τοῦ ἀχράντου πάθους αὐτοῦ συμβόλων – ἀπομυρίσαντες, ἐξαπεστείλαμεν ὑμῖν ἅγιασμα ¹⁶⁰ τοῦ ραντισθῆναι ἐφ' ὑμῖν ἢ καὶ δι' αὐτοῦ περιχρισθῆναι καὶ θεῖαν ἐξ ὕψους ^{A 160'} ἐπενδύσασθαι δύναμιν. Πιστεύω γὰρ τῷ ἀληθινῷ μου Θεῷ καὶ σωτῆρι Χριστῷ, ὅτι ὡσπερ διὰ τοῦ ἀπορρεύσαντος αἵματός τε καὶ ὕδατος ἐκ τῆς ἀχράντου αὐτοῦ πλευρᾶς τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος ἀνέπλασέν τε καὶ ἐζωοποίησεν, οὕτως καὶ διὰ τοῦ ραντισμοῦ τοῦ ἁγίου τούτου ὕδατος καὶ ζωογονήσει καὶ ἀναπλάσει ὑμᾶς, καὶ ¹⁶⁵ θάρσους καὶ ἰσχὺν καὶ δυναστείαν κατὰ τῶν ἐχθρῶν ἐπιχορηγήσει.

10. Ὁ δὲ τῶν αἰῶνων δημιουργὸς καὶ πάσης κτίσεως συνοχεὺς, Χριστὸς ὁ ἀληθινὸς Θεὸς ἡμῶν, ὁ σὺν τῷ ἀνάρχῳ αὐτοῦ Πατρὶ καὶ τῷ συμφυεῖ καὶ ζωοποιῷ Πνεύματι συνπροσκυνούμενος καὶ συνδοξαζόμενος, ὁ τὰ ἀσθενῆ ἐνισχύων καὶ τὰ ταπεινὰ δυναμῶν, ὁ καὶ Φαραωνίτιδα στρατιὰν βυθῷ θαλαττίῳ περικαλύψας καὶ ¹⁷⁰ λαὸν ταπεινὸν διασώσας, ὁ μόνος ὑψηλὸς καὶ δυνάστης, ὁ καθήμενος ἐπὶ τῶν Χερουβὶμ καὶ ἐφορῶν ταπεινὰ, ὁ περιζωννύων ῥομφαίαν τοῖς δυνατοῖς ἐν πολέμῳ καὶ χορηγῶν ἐξ ὕψους τοῖς ἐπικαλούμενοις αὐτὸν βοήθειαν, ὁ ὑπερηφάνους ἀντιτασσόμενος, ταπεινῶν δὲ ἁμαρτωλοὺς ἕως γῆς, ὁ διδάσκων χεῖρας εἰς πόλεμον καὶ τοὺς βραχίονας τῶν εἰς αὐτὸν ἐπιζόντων εἰς τόξον τιθέμενος χαλκοῦν, ὁ διδοὺς ¹⁷⁵ ὑπερασπισμὸν σωτηρίας καταδιώκειν τοὺς βλασφήμους ἐχθροὺς ἕως ἂν ἐκλίπωσιν, ὁ περιζωννύων δύναμιν εἰς πόλεμον, ὁ συμποδίζων πάντας τοὺς ἐπανισταμένους τοῖς ὑπὲρ αὐτοῦ πολεμοῦσιν καὶ λεπτύνων αὐτούς ὡσεὶ χνοῦν καταπρόσωπον ἀνέμου, αὐτὸς τῇ ἀπειρῳ καὶ ἀφάτῳ αὐτοῦ ἀγαθότητι καὶ τοῖς ἀμέτροις καὶ ἀκαταλήπτους οἰκτιρμοῖς ἐπόποιτο ὑμᾶς ἐν ἐλέῳ καὶ εὐμενείᾳ. Ἐπίδοι ἐφ' ὑμᾶς ἄνωθεν ἰλέῳ ἐν ¹⁸⁰ ὄμματι καὶ κατασκευάσει τὴν ὁδὸν ὑμῶν ἔμπροσθεν ὑμῶν. Αὐτὸς ἐξαποστελεῖ τὸν ἄγγελον αὐτοῦ καὶ κατευθυνεῖ τὴν ὁδὸν ὑμῶν. Αὐτὸς ἀγγελικαῖς παρεμβολαῖς

156 λόγχης] cfr. Jo. 19, 34 | τίτλου] cfr. Jo. 19, 19-20 | καλάμου] cfr. Mt. 27, 29-30. 48; Mc. 15, 19, 36 || 157 πλευρᾶς – αἵματος] cfr. Jo. 19, 34 || 158 χιτῶνος] cfr. Jo. 19, 23 | σπαργάνων] cfr. Jo. 19, 40. 20, 5-7 (ὀθόν-) | σινδόνης] cfr. Mt. 27, 59; Mc. 15, 46; Lc. 23, 53 || 162-163 αἵματός τε – πλευρᾶς] cfr. Jo. 19, 34 || 166 τῶν αἰῶνων – συνοχεὺς] cfr. Phot. *Hom.* 12, p. 124, 18-20 Laourdas || 167-168 ἀληθινὸς – συνδοξαζόμενος] cfr. [Didym.] *Trin.* III 28, PG XXXIX, col. 797 || 169-170 Φαραωνίτιδα – διασώσας] cfr. Ex. 14, 26-31 (vd. Const. Porph. *Dem.* I 3, 44) || 170 λαὸν ταπεινὸν διασώσας] cfr. Ps. 17, 28 || 170-171 ὁ καθήμενος – ταπεινὰ] cfr. Jo. Thess. *Dorm. BMV*, pp. 387, 15-16. 416, 6-9 Jugie | καθήμενος – Χερουβὶμ] cfr. e.g. 2 Reg. [2 Sam.] 6, 2; 4 Reg. [2 Reg.] 19, 15; 1 Par. [1 Chr.] 13, 6; Pss. 79, 2; 98, 1; Is. 37, 16; Dan. 3, 55 || 171 ἐφορῶν ταπεινὰ] cfr. Pss. 112, 6; 137, 6 | περιζωννύων – δυνατοῖς] cfr. Ps. 44, 4 || 172-173 ὑπερηφάνους ἀντιτασσόμενος] cfr. Pr. 3, 34 || 173 ταπεινῶν – γῆς] Ps. 146, 6 || 173-175 διδάσκων – σωτηρίας] cfr. 2 Reg. [2 Sam.] 22, 35-36; Ps. 17, 35-36 || 175 καταδιώκειν – ἐκλίπωσιν] cfr. Ps. 17, 38 || 175-176 ὁ περιζωννύων δύναμιν] cfr. Ps. 17, 33 || 176 περιζωννύων – ἐπανισταμένους] cfr. Ps. 17, 40 || 177 λεπτύνων – ἀνέμου] cfr. Ps. 17, 43 || 178-179 ἀκαταλήπτους οἰκτιρμοῖς] cfr. [Didym.] *Trin.* III 47, PG XXXIX, col. 964 || 180 κατασκευάσει – ἔμπροσθεν ὑμῶν] cfr. Mt. 11, 10; Lc. 7, 27 || 181 κατευθυνεῖ – ὑμῶν] cfr. 1 Thess. 3, 11

157 ἀπορρεύσαντος tacite conii. Vá.] ἀπορρεύσαντος AP¹ (sed cfr. 162 ἀπορρεύσαντος A: ἀπορρέυσαντος P¹) || 160 ἐξ ὕψους P¹ Vá.] ἐξύψους A || 162 διὰ τοῦ P¹ Vá.] διατοῦ A | αἵματός τε A Vá.] αἵματος τε P¹ || 168 συνπροσκυνούμενος A Vá.] συμπροσκυνούμενος P¹ || 170 ἐπὶ τῶν P¹ Vá.] ἐπιτῶν A || 172 ἐξ ὕψους P¹ Vá.] ἐξύψους A | ὑπερηφάνους AP¹] ὑπερηφάνους Vá. || 177 ὑπὲρ αὐτοῦ P¹ Vá.] ὑπεραυτοῦ A | καταπρόσωπον A] κατὰ πρόσωπον P¹ Vá. || 181 κατευθυνεῖ P¹ Vá.] κατευθυνεῖ A

turgica canna e il sangue vivificante sgorgato dal Suo onorato fianco e dalla santissima tunica e le sacre fasce e il lino teoforo e dalle altre reliquie della Sua incontaminata Passione –, abbiamo stillato da lì una santa essenza e vi abbiamo mandato quest’acqua benedetta⁶ perché fosse aspersa su di voi e da essa voi foste consacrati e rivestiti di una forza divina proveniente dall’alto. Credo infatti in Cristo, mio vero Dio e salvatore, perché come ha rigenerato e vivificato la stirpe degli uomini attraverso il sangue misto ad acqua che sgorgò dal Suo puro costato, così anche attraverso l’aspersione di quest’acqua santa vi vivificherà e vi darà forma nuova, e vi darà coraggio e forza e potenza contro i nemici.

10. Il creatore della vita eterna e che tiene insieme tutto il creato, Cristo, nostro vero Dio – Lui che è adorato e glorificato insieme al Padre Suo, che è senza principio, e allo Spirito, che è della stessa natura e dà la vita, Lui che dà forza a ciò che è debole e potenza a ciò che è misero, che sommerse nelle profondità del mare l’esercito del Faraone e pose in salvo il Suo umile popolo, Lui che solo è sommo e Signore, siede insieme con i cherubini e guarda verso ciò che è debole, cinge la spada a chi è abile in guerra e dispensa il Suo aiuto dall’alto a quanti Lo invocano, si oppone ai superbi e abbassa fino a terra i peccatori, Lui che addestra le mani alla battaglia e rende come arco di bronzo le braccia di quelli che sperano in Lui, Lui che ha dato lo scudo di salvezza per inseguire gli empi nemici fino a che essi non vengano annientati, che cinge di forza per la guerra, piega tutti coloro che si sollevano contro quelli che combattono per Lui e li frantuma come polvere di fronte al vento –, nella sua infinita e straordinaria bontà e nella sua smisurata e immensa misericordia vi guardi Egli con pietà e benevolenza. Volga su di voi lo sguardo dall’alto con occhio propizio e vi preparerà la strada davanti a voi. Egli stesso invierà il suo angelo e guiderà il vostro cammino. Vi circondi Egli di schiere di

⁶ L’ἁγίασμα di cui Costantino parla è, con tutta probabilità, l’acqua benedetta messa a contatto con il “profumo” delle reliquie della Passione di Cristo conservate a Costantinopoli nella cappella della Vergine del Faro, all’interno del palazzo del Bucoleone: sul passo (e in particolare per la complessa questione del “lino teoforo”) vd. in partic. A. Nicolotti, *Dal Mandyllion di Edessa alla Sindone di Torino. Metamorfosi di una leggenda*, Alessandria 2011, p. 76 e *passim*. Ahrweiler, *Un discours inédit*, cit., p. 397, nella sua parafrasi pare intendere che l’imperatore invii ai soldati non solo l’acqua benedetta, ma anche direttamente le reliquie di Cristo («voici que je vous envoie de l’eau bénite (ἁγίασμα), des symboles de la passion du Christ [longue énumération des symboles]»).

περικυκλώσαι ὑμᾶς καὶ ἀντιλάβοιτο καὶ ἀναλώτους τῆς ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν βλάβης ^[Vá. 84]
 διατηρήσαι, ἢ ὡς ἂν ἐν τῇ δυνάμει αὐτοῦ καὶ τῷ κράτει μετὰ νίκης καὶ τροπαίων ^{A 161'}
 ἐπανακάμπτοντες πρὸς ἡμᾶς σχοίητε μὲν τὸν ἐξ ἀνθρώπων ἔπαινον ἀείμνηστον καὶ
¹⁸⁵ ἀνεξάλειπτον γενεαῖς γενεῶν διαμένοντα καὶ λαλούμενον, σχοίητε δὲ καὶ τὴν
 βασιλείαν ἡμῶν εὐφραινομένην καὶ τερπομένην ἐπὶ τοῖς ὑμῶν κατορθώμασι καὶ ταῖς
 ὑμετέραις ἀριστεταῖς ἐνωραῖζομένην, πρεσβείαις τῆς παναχράντου καὶ Θεοτόκου
 Μητρὸς αὐτοῦ καὶ πάντων τῶν ἀγγελικῶν ἀσωμάτων δυνάμεων καὶ ἁγίων τῶν ἀπ'
 αἰῶνος τοῦτον θεραπευσάντων καὶ ὑπὲρ αὐτοῦ τελειωθέντων· ἀμήν.

187-188 πρεσβείαις – ἁγίων] cfr. e.g. Eriph. *Liturg. praes.* 3, 23-24 Moirates; Bas. *Liturg.*, PG XXXI, col. 1656; Mac. Aeg. *Prec.*, PG XXXIV, col. 448; Ephr. [Chrys.] *Hom. 3 in Ps. 118*, 5, PG LV, col. 708; et al.
 ἢ 188 ἀγγελικῶν ἀσωμάτων δυνάμεων] cfr. Eus. *Ps.*, PG XXIII, col. 1128

182 περικυκλώσαι coní. Kurtz] περικυκλώσαι AP¹ Vá. | ἀναλώτους AP¹ Kurtz] ἀναλωτοὺς Vá. : ἀναλώτων coní. Ševč. ἢ 183 διατηρήσαι coní. Kurtz] διατηρήσαι AP¹ Vá. ἢ 184 ἐξ ἀνθρώπων P¹ Vá.] ἐξανθρώπων A ἢ 186 ἐπὶ τοῖς P¹ Vá.] ἐπιτοῖς A ἢ 187 post ἐνωραῖζομένην interp. AP¹ Kurtz Ševč.] post ἀριστεταῖς interp. Vá. ἢ 188-189 ἀπ' αἰῶνος P¹ Vá.] ἀπαιῶνος A ἢ 189 τοῦτον coní.] τούτῳ AP¹ Vá. | ὑπὲρ αὐτοῦ P¹ Vá.] ὑπεραὐτοῦ A

angeli e vi assista e vi custodisca indenni dal male che viene dai nemici, così che, al vostro ritorno a noi con vittoria e trionfi grazie alla Sua potenza e forza, voi abbiate da un lato la lode degli uomini che resta e viene pronunciata in eterno e indelebile di generazione in generazione, dall'altro abbiate anche la nostra Maestà che è lieta e gioisce per i vostri successi e si adorna delle vostre valorose azioni, per intercessione dell'immacolata Madre di Dio, Sua madre, e di tutte le incorporee potenze angeliche e dei santi che da sempre Lo hanno onorato e per Lui sono stati resi perfetti attraverso la morte. Amen.

Le grazie che la Biblioteca Vaticana
sa fare agli studiosi sono infinite.

Maria Corti*

1. Una silloge di epigrammi su Omero

Si dà qui notizia di una piccola silloge di epigrammi su Omero, che è stata rintracciata in tre manoscritti, nei quali è posta a corredo del testo dell'*Iliade*. Alcuni degli epigrammi presenti in questi tre manoscritti figurano, inoltre, in altri cinque codici omerici, che della nostra silloge possono pertanto essere considerati testimoni secondari. Si tratta in tutti i casi di epigrammi già noti dall'*Anthologia Graeca* e da altre fonti, ma, per quanto mi risulta, la loro circolazione sotto forma di silloge organicamente strutturata non era finora mai stata studiata in maniera sistematica.

I tre testimoni principali, che, per una singolare circostanza, sono stati tutti sottoscritti e datati dai rispettivi copisti, sono i seguenti.¹

A = Ambr. I 4 sup. (ff. III + 232 + III, bomb., mm. 175 × 125), maneggevole codicetto che contiene l'*Iliade* (ff. 15^v-226^v), fittamente scoliata e preceduta da vari paratesti introduttivi (ff. 1^v-14^v; il f. 15^r è bianco).² A seguire, la nostra silloge (f. 227^r) e la *Batracomiomachia* (ff. 227^v-232^r). Tre copisti hanno collaborato alla confezione del manoscritto: il primo, che ebbe chiaramente il ruolo di supervisore, è il Melezio figlio di Nilo che ha apposto sul f. 232^v una sottoscrizione in monocondilio, datata all'*annus Mundi* 6784, vale a dire 1275/1276 d.C.³ Sul *recto* della guardia posteriore (= f. I^r posteriore) si legge la nota di possesso, datata 1452, dell'umanista Francesco da Castiglione († 1484), allievo di Vittorino da Feltre e (a quanto pare) maestro di greco di Marsilio Ficino.⁴ In seguito, il manoscritto appartenne a Gian

* «*Strambotti a la Bergamasca*» inediti del secolo XV. Per una storia della codificazione rusticale del Nord [1974], in *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano-Napoli 1989, pp. 273-291: 273.

¹ Nelle pagine che seguono, un asterisco premesso alla segnatura di un codice indica che esso è stato esaminato solo su riproduzione; due asterischi che esso mi è noto solo per via indiretta.

² Il testo dell'*Iliade* inizia propriamente a f. 16^r, mentre sul 15^v è stata trascritta, con gli opportuni segni di rinvio, una parte degli scoli ai versi del poema presenti nella pagina a fronte.

³ Descrizione del codice in E. Martini, D. Bassi, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Mediolani 1906, pp. 540-541 (nr. 450), e A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana-Chicago-London 1972, pp. 23-25 (con tavv. 12-13 e 223a). Vd. inoltre, tra gli altri, T. W. Allen (ed.), *Homeri Ilias*, I, Oxonii 1931, pp. 24 (nr. 57, siglum M⁷), 95, 102 n. 1, 185; J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York 1935, p. 34 n. 2; M. Grendler, *A Greek Collection in Padua. The Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, «*Renaissance Quarterly*» 33, 1980, pp. 386-416: 406 n. 66; F. Pontani, *Sguardi su Ulisse*, Roma 2005, pp. 162 n. 354, 267 e n. 591; C. Pasini, *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana (1857-2006)*, Milano 2007, pp. 270-271.

⁴ Su di lui vd. S. Bernardinello, *Autografi greci e greco-latini in Occidente*, Padova 1979, pp. 25 e

Vincenzo Pinelli (1535-1601), di cui si legge la nota di possesso nel verso della guardia anteriore (= f. III^v anteriore).⁵ In merito alla storia del codice, va poi segnalata la seguente annotazione, apposta, da una mano al momento non identificata, direttamente sul legno del contropiatto posteriore:

+ ἀνεκαινίσθη παρ' ἡμῶν ἢ βίβλος αὕτη κατὰ τὸ
 εἰς ἡμῶν ἔτος, ὡς συνάγεσθαι τὰ ἔτη
 αὐτῆς, ῥνς' : + ἀπὸ τοῦ εἰς πδ' : +⁶

Il codice conta 30 fascicoli, nell'ultimo dei quali (ff. 225-232, quaternione) trova posto la nostra silloge, incastonata, come si diceva, tra l'*Iliade* e la *Batracomiomachia*, che chiude il volume.⁷ La silloge occupa per la precisione la metà superiore del f. 227^r (ll. 1-22) ed è stata vergata dal terzo copista (C per Turyn), a cui si deve la maggior parte degli scolî all'*Iliade*.⁸ Gli epigrammi sono disposti su due colonne, a lettura orizzontale, e sono corredati di lemmi in inchiostro rosso, vergati nel cor-

nn. 15-18, 56, tav. 33; P. Eleuteri, P. Canart, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano 1991, pp. 173-175 (nr. LXXII). Nell'assetto attuale del codice, frutto del restauro eseguito a Grottaferrata nell'aprile del 1963 (di cui dà notizia l'etichetta apposta sul f. I^r anteriore), le antiche controguardie, staccate dai piatti, costituiscono i ff. I anteriore e III posteriore, mentre le antiche guardie sono i ff. III anteriore e I posteriore (i ff. II anteriore e II posteriore paiono invece aggiunte di restauro).

⁵ Su di lui, vd. Grendler, *A Greek Collection*, cit., e, più di recente, A. Nuovo, *Per una storia della Biblioteca Pinelli*, in P. Innocenti, C. Cavallaro (edd.), *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 50 anni*, III, Roma 2007, pp. 1175-1197.

⁶ Alla l. 3, ῥνς' è stato corretto in ῥμς': male, poiché, tra la data della sottoscrizione e quella del restauro (*annus Mundi* 6940 = 1431/1432 d.C.), intercorrono 156 anni, non 146. Questa interessante annotazione, che meriterà un'attenzione ben maggiore di quella che le si può dedicare in questa sede, non è riportata nelle descrizioni di Martini-Bassi e Turyn, evidentemente per ragioni materiali: gli uni di sicuro, ma a quanto pare anche l'altro, avevano esaminato il codice prima del restauro del 1963 (vd. *supra*, n. 4), quando il contropiatto doveva essere coperto dalla controguardia, che obliterava l'annotazione.

⁷ Di seguito lo schema della fascicolazione: 1 × 8 (ff. 1-8), 1 × 8-1 (ff. 9-15; f. 10 senza riscontro), 9 × 8 (ff. 16-87), 1 × 6 (ff. 88-93), 2 × 8 (ff. 94-109), 1 × 8-1 (ff. 110-116; f. 113 senza riscontro, ma il testo è integro), 6 × 8 (ff. 117-164), 1 × 6 (ff. 165-170), 3 × 8 (ff. 171-194), 1 × 6 (ff. 195-200), 4 × 8 (ff. 201-232). Le signature originali (da α' a λ') sono apposte sul verso dell'ultimo foglio di ciascun fascicolo, nell'angolo inferiore esterno, ma non sempre sono conservate (mancano ai ff. 15^v, 23^v, 63^v, 79^v, 132^v, 140^v). Una mano più tarda (il restauratore del 1431/1432?) le ha iterate sistematicamente nell'angolo inferiore interno del verso dell'ultimo foglio e le ha aggiunte nell'angolo inferiore esterno del *recto* del primo foglio di ogni fascicolo. Sopravvivono anche tracce di una più antica serie di signature, nell'angolo superiore esterno del *recto* del primo foglio del fascicolo (fasc. 4-7 = β'-ε', 10-11 = η'-θ', 14-17 = ιγ'-ις', 23-28 = κβ'-κζ'): doveva trattarsi di signature "di servizio", apposte nel corso della copiatura, poiché, dove presenti, risultano completamente inglobate nel corpo degli scolî.

⁸ Nella parte inferiore dello stesso f. 227^r (ll. 23-36), una mano posteriore, ma non di molto, ai tre copisti principali ha trascritto una rielaborazione della favola dei lupi e degli agnelli (cfr. Babr. 93 Luzzatto-La Penna), che peraltro la stessa mano aveva già copiato nella metà inferiore del f. 14^v (ll. 14-28), a conclusione dei paratesti.

po del testo a centro pagina (l'ultimo epigramma, che conta un solo verso, è vergato a centro pagina come il suo lemma). Rispetto ad H, che è il testimone più completo (vd. *infra*), A contiene 11 epigrammi su 12 (è omissso il nr. 5, probabilmente per omeoarcto con il nr. 4).

Da rilevare che il bifoglio 227/230 reca evidenti tracce di un intervento di restauro, con ogni probabilità quello del 1431/1432 ricordato nella nota sul contropiatto: nella parte superiore del bifoglio, a cavallo della piega, è andata persa, senza pregiudizio dei testi, una porzione di carta di forma triangolare (h mm. 50, b mm. 20), che è stata risarcita con una brachetta di forma trapezoidale, anch'essa in carta, applicata sulla faccia esterna del bifoglio. Sui ff. 227^r e 230^v, la brachetta ha finito per coprire una parte della scrittura, precisamente tutte le prime lettere della colonna sinistra del f. 227^r e le ultime lettere delle ll. 1-7 del f. 230^v. Lo scrupoloso restauratore ha però avuto cura di riscrivere sulla brachetta quasi tutte le lettere oblitrate, che sono comunque ancora visibili in controluce.⁹

V = Vat. gr. 29 (ff. a-b + 484, cart., mm. 310 × 220),¹⁰ massiccio tomo che ospita l'*Iliade*, preceduta da due dei consueti paratesti introduttivi (θεοὶ τῆς Θέτιδος e ἃ δέ ἐστιν ἐκ τῆς Ὀμήρου ποιήσεως; f. 1^{r-v}), e accompagnata per un buon tratto dalla parafrasi attribuita a Psello. All'ultimo verso del poema omerico (f. 483^r, l. 3) segue senza soluzione di continuità la nostra silloge. Essa si protrae fino al f. 484^v (l. 2) ed è a sua volta seguita dalla sottoscrizione del copista, Paisios, che informa di aver concluso la sua opera nell'*annus Mundi* 6800, vale a dire 1291/1292 d.C.¹¹ Po-

⁹ Sul f. 227^r, non sono però state riscritte sulla brachetta le lettere iniziali delle ll. 7 (*Epigr.* 6, 1 εὐρε), 11 (*Epigr.* 7, 5 [τεῖρό]μενον), 18 (*Epigr.* 11 lemma [Ο]μήρου).

¹⁰ La moderna numerazione dei fogli presenta alcune incongruenze: (a) mancano i nrr. 210-229; (b) dopo il nr. 254 la serie riparte da 245; (c) al posto di 287 è segnato 187; (d) il nr. 352 è ripetuto due volte. Il numero effettivo dei fogli è pertanto di 475.

¹¹ Descrizione del codice in G. Mercati, P. Franchi de' Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci*, I, *Codices 1-329*, Romae 1923, pp. 27-28, e A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saec. XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, In Civitate Vaticana 1964, p. 82 (con tavv. 49 e 175c). Vd. inoltre T. W. Allen, *Manuscripts of the Iliad in Rome*, «Classical Review» 4, 1890, pp. 289-293: 290 (nr. 4); G. Mercati, *Scritti di Isidoro il Cardinale Ruteno*, Città del Vaticano 1926, pp. 108, 112; Allen (ed.), *Homeri Ilias*, cit., pp. 44 (nr. 142, siglum V⁴), 102-108; Hutton, *Greek Anthology*, cit., p. 33 n. 2; J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952, p. 270 e n. 2; R. Devreesse, *Pour l'histoire des manuscrits du fonds Vatican grec*, in *Collectanea Vaticana in honorem A.M. Card. Albarreda*, I, Città del Vaticano 1962, pp. 315-336: 322 n. 1; *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965, pp. 9 e n. 5, 153 (nr. 11; cfr. anche *ad indicem*, p. 483); B. Fonkič, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive di ricerca*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 17-19, 1980-1982, pp. 73-118: 115; G. Derenzini, *La carta occidentale nei manoscritti greci datati del XIII e XIV secolo*, in G. Castagnari (ed.), *Contributi italiani alla diffusione della carta in Occidente tra XIV e XV secolo*, Fabriano 1990, pp. 99-146: 105, 128 (nr. 89); I. Vassis, *Die handschriftliche Überlieferung der sogenannten Psellos-Paraphrase der Ilias*, Hamburg 1991, pp. 26, 89-92, 201-202 (siglum q); F. Pontani, *Il mito, la lingua, la morale: tre piccole introduzioni a Omero*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 133, 2005, pp. 23-74: 42 e n. 3 (siglum R). Di altra bibliografia, specificamente connessa con la silloge epigrammatica, si darà conto più avanti. Sul copista Paisios, noto solo dal nostro manoscritto, vd. *RGK* III 533, dove

co più in basso, sullo stesso foglio, si legge la nota di possesso dell'umanista trevigiano Cristoforo Garatone (1390/1398-1448), vescovo di Corone dal 1437 alla morte, i cui codici, regnante Nicolò V (1447-1455), furono acquisiti dalla Vaticana grazie agli uffici di Giovanni Tortelli.¹²

Per quanto riguarda la struttura materiale, fino al f. 479 si contano 60 fascicoli, mentre gli ultimi 5 fogli (480-484) allo stato attuale sono tutti montati su brachette, peraltro piuttosto deteriorate (per la precisione, i ff. 482 e 483 sono sostenuti da una brachetta unica, attraverso cui passa la cucitura, mentre gli altri 3 si presentano come fogli singoli). Le signature dei fascicoli dimostrano tuttavia che in origine i ff. 480-483 costituivano un binione, seguito da un foglio singolo (484).¹³

Rispetto ad H, la silloge conta solo 10 componimenti (sono omessi i nrr. 5-6), ma presenta tre testi aggiuntivi, che saranno esaminati in dettaglio *infra* nel § 2: all'inizio (dunque subito dopo la fine dell'*Iliade*) un epigramma esametrico su Omero, tuttora inedito, e alla fine due epigrammi (già noti) di altro argomento.¹⁴ Tutti gli epigrammi sono vergati a piena pagina, con lemmi nel corpo del testo in inchiostro rosso e capilettera rubricati.¹⁵

In merito alla posizione della raccolta all'interno del manoscritto, si è già detto che essa inizia subito dopo l'ultimo verso dell'*Iliade* (f. 483^r, l. 4): si tratta del *recto* dell'ultimo foglio di quello che doveva essere il fascicolo conclusivo del codice (ff.

tuttavia gliene vengono attribuiti solo i ff. 329^r-484^v: gli spettano invece anche i ff. 1^r-60^v, 63^r-278^v e 297^r-320^v, mentre i restanti fogli (61^r-62^v, 279^r-296^v, 321^r-328^v, rispettivamente un bifoglio, un quaternione e un quinione, un quaternione: vd. n. 13) sono frutto di un restauro successivo, che Turyn data al tardo XIV sec. Inoltre, nel f. 1^v (ll. 4-13), dopo i paratesti iliadici, una mano più tarda ha aggiunto un breve testo di Manuele Moscopulo περὶ τοῦ ἠρωικοῦ μέτρου (vd. C. Gallavotti [ed.], *Theocritus quique feruntur Bucolici Graeci*, Romae 1993³, p. 327 n. 1; N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1996², p. 245 e n. 4).

¹² Oltre agli studi di Mercati e Devreesse citati alla n. prec., vd. anche S. Lilla, *I manoscritti Vaticani Greci. Lineamenti di storia del fondo*, Città del Vaticano 2004, p. 4 e n. 14. Su Garatone, vd. inoltre *PLP* 3550.

¹³ Di seguito lo schema della fascicolazione: 6 × 8 (ff. 1-48), 1 × 4 (ff. 49-52), 1 × 8 (ff. 53-60), 1 × 2 (ff. 61-62), 2 × 8 (ff. 63-78), 1 × 8-1 (ff. 79-85; f. 79 senza riscontro), 15 × 8 (ff. 86-205), 1 × 8-1 (ff. 206-209 + 230-232; f. 206 senza riscontro; in calce a f. 232^v lo scriba annota οὐδέν τι λείπει), 8 × 8 (ff. 233-286, con aggiunta dei nrr. 245bis-254bis), 1 × 10 (ff. 287-296), 23 × 8 (ff. 297-479, con aggiunta del nr. 352bis), 1 × 4 (ff. 480-483), 1 (f. 484). Sull'intrigante questione delle signature dei fascicoli, e della struttura materiale del codice, si tornerà più diffusamente in una prossima occasione. Qui si segnala intanto che, sia sul f. 480^r che sul 483^v, sono presenti i numeri delle tre serie di signature successivamente apposte sul codice (I: v; II: ξα; III: ξ'), mentre sul f. 484^r si distinguono solo i numeri delle prime due (I: va; II: ξβ' – l'atteso numero ξα' della terza serie è stato con ogni probabilità falcidiato dalla rifilatura).

¹⁴ L'omissione del nr. 5, come già in A, potrebbe essere dovuta ad omeoarcto con il nr. 4 (su questi due epigrammi, vd. *infra*, n. 57). Per quanto riguarda il nr. 6, in A, H e v si rileva al v. 1 l'omissione di μόλις, che pregiudica il metro: con ogni evidenza, l'errore doveva essere già nell'archetipo della silloge e pertanto è possibile che Paisios, il copista di V, abbia deliberatamente deciso di omettere l'epigramma a causa della corruzione. Sulla questione, vd. anche *infra*.

¹⁵ Solo il lemma del nr. 1 è scritto in inchiostro nero (con capolettera ripassato in rosso), mentre i lemmi dei nrr. 8-10 sono apposti a margine.

480-483, binione), e ciò dimostra come lo scopo primario della trascrizione della silloge sia stato quello di “riempire” due facciate (f. 483^{r-v}) che sarebbero altrimenti rimaste bianche.¹⁶ Le due pagine tuttavia non furono sufficienti per la serie degli epigrammi su Omero che Paisios aveva a disposizione, cosicché egli fu costretto ad aggiungere un foglio singolo (484) per inserire l'ultimo componimento (nr. 12), che è seguito da un vero e proprio *colophon* in inchiostro rosso (τέρμα Ὀμήρου πύξιδος Ἰλιάδος ἣν καλέσουσιν).¹⁷ In tal modo, tuttavia, si ricreò la stessa situazione cui si era inteso porre rimedio prima, poiché l'epigramma 12 e il *colophon* occupano solo le prime tre linee del f. 484^r, lasciando quasi due pagine vuote: per questo motivo il nostro copista decise evidentemente di aggiungere altri due testi quali che fossero, con cui riuscì ad occupare il resto del f. 484^r e le prime due righe del *verso*, ove appose infine la sottoscrizione.

H = *Lond. Harl. 5600 (ff. 239, membr., mm. 335 × 225),¹⁸ contiene l'*Iliade* (ff. 16^r-238^v), preceduta dalla *Vita Homeri Herodotea* e altri paratesti introduttivi, nonché dai nostri epigrammi (ff. 1^r-14^r; bianco il f. 14^v). Il f. 15^v (il *recto* è bianco) è occupato, a mo' di antiporta, da una miniatura a piena pagina, raffigurante in un medaglione centrale Omero, coronato di alloro, seduto in un paesaggio campestre, con un codice chiuso nella mano sinistra e una figura femminile che fa capolino dalla sua spalla destra (evidentemente Calliope); nella ghirlanda, che contorna il medaglione, sono inserite altre otto figure femminili (le altre Muse); negli angoli, quattro medaglioni più piccoli, sempre contornati da una ghirlanda, accolgono altrettante figure di uomini barbati e coronati di alloro, con un codice chiuso tra le mani.¹⁹ Sul f. 239^r si legge la sottoscrizione del copista, Giovanni Roso, data a Firenze, il 16 maggio 1466.²⁰ Il codice, insieme al gemello contenente l'*Odisea* (at-

¹⁶ Del resto, date da una parte la brevità e la “componibilità” che caratterizzano i testi epigrammatici, e dall'altra l'*horror vacui* che notoriamente assillava i copisti bizantini, un piccolo mazzetto di epigrammi si presentava come la soluzione più pratica e versatile per occupare i fogli rimasti bianchi alla fine di un fascicolo: per analoghi casi di sillogi epigrammatiche “riempitive”, cfr. e.g. F. Valerio, *Planudeum*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 61, 2011, pp. 229-236 (a proposito dei codici Vat. Barb. gr. 4 e Urb. gr. 125).

¹⁷ Come fa notare Enrico Magnelli (*per litteras*) questo *colophon* presenta una struttura latamente esametrica, a patto di correggere (con beneficio anche della sintassi) Ἰλιάδος in Ἰλιάδ(α) (dal punto di vista sintattico, anche il futuro καλέσουσιν suscita qualche perplessità: ci si aspetterebbe piuttosto il presente καλέουσιν, peraltro abituale in clausola di esametro). Potrebbe dunque trattarsi non di un'annotazione estemporanea dello scriba di V, bensì di un *colophon* metrico, chiaramente di epoca bizantina, che egli avrebbe ripreso dal suo antigrafo. Non è tuttavia possibile appurare se le corrottele siano da addebitare a Paisios o se fossero già nell'antigrafo (il testo non è censito in I. Vassis, *Initia carminum Byzantinorum*, Berlin-New York 2005).

¹⁸ Il nr. 2 è ripetuto due volte, quindi il totale dei fogli è 240.

¹⁹ Sulle miniature raffiguranti Omero nei codici del Quattrocento italiano, cfr. F. Pontani, *A Byzantine Portrait of Homer*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 68, 2005, pp. 1-26: 13 e n. 56.

²⁰ Descrizione del codice in *The British Library. Summary Catalogue of Greek Manuscripts*, I, London 1999, p. 126. Vd. inoltre, tra gli altri, Allen (ed.), *Homeri Ilias*, cit., pp. 12-13 (nr. 9, *siglum* Bm⁵), 95, 100 n. 1, 102-108, 168-169; C. E. Wright, *Manuscripts of Italian Provenance in*

tuale *Harl. 6325), appartenne alla famiglia Tornabuoni e il 13 settembre 1722 entrò a far parte della biblioteca di Edward Harley, second Earl of Oxford (1689-1741), della quale era bibliotecario Humfrey Wanley (1672-1726); intermediario dell'acquisto era stato il mercante John Gibson, da cui Wanley ottenne per la collezione harleiana la maggior parte dei manoscritti di provenienza italiana.²¹

I ff. 16-239, che contengono l'*Iliade*, sono ripartiti in 23 fascicoli, dotati di segnature da α' a $\kappa\gamma'$: sono tutti quinioni, tranne gli ultimi due, un quaternione (ff. 226-233) e un ternione (ff. 234-239). In testa al manoscritto, i fogli contenenti i paratesti presentano invece una serie autonoma di segnature: i ff. 1-9 (+ 2bis) formano un quinione, che presenta, in calce al f. 9^v, il numero α' ; in calce al f. 10^r è apposto un β' e, stando al catalogo, i ff. 10-14 compongono un fascicolo di 5 fogli.²² Il f. 14 peraltro, scritto solo sul *recto*, è un "mezzo foglio", di cui è stata asportata la parte inferiore, che doveva essere priva di scrittura; a meno che non sia stato sin dall'origine un "ritaglio", utilizzato di proposito in ragione della ridotta porzione di testo che si prevedeva di inserirvi (vd. *infra*). Infine, se con il f. 16 inizia il primo quinione dell'*Iliade*, ne consegue che il f. 15, contenente la miniatura, deve essere un foglio sciolto.²³

A differenza di A e V, in H la silloge non si trova a conclusione del poema, bensì lo precede, essendo agglutinata a quel manipolo di paratesti introduttivi che, con varia ampiezza e composizione, è presente quasi in ogni codice omerico.²⁴ In particolare, la silloge occupa le ultime due pagine del blocco dei paratesti, vale a dire il *verso* del f. 13 e il *recto* del mezzo foglio 14 (ll. 1-12), ed è delimitata da due elementi ornamentali in inchiostro rosso: nel margine superiore del f. 13^v, una testata con motivo a cordone e nodi alle estremità; dopo la l. 12 del f. 14^r, un finale con

the Harleian Collection in the British Museum: Their Sources, Associations and Channels of Acquisition, in C. H. Clough (ed.), *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, Manchester-New York 1976, pp. 462-484: 465-466; A. Garzelli, *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, I, Firenze 1985, p. 253 (con tav. 636, che riproduce il f. 16^r; doppiamente sbagliata la segnatura del codice, che nel testo è indicato come Harl. 56100 e nella didascalia della tavola come Harl. 5300); M. Vasiloudi, *Vita Homeri Herodotea. Textgeschichte, Edition, Übersetzung*, Berlin 2013, p. 22 (*siglum* H). Su Giovanni Roso, vd. RGK I 178 = II 237 = III 298.

²¹ Vd. Wright, *Manuscripts*, cit., in partic. pp. 465-466. Lo Harl. 6325 (su cui vd. Pontani, *Sguardi*, cit., p. 410 [*siglum* c]), reca, nel margine inferiore del f. 1^r, una miniatura con lo stemma dei Tornabuoni; nel nostro H, lo stemma che figurava in analoga posizione è stato eraso, ma nel verso della guardia anteriore è possibile distinguere (a rovescio) l'impronta lasciata dal *Besitzvermerk* di Niccolò Tornabuoni († 1598), vescovo di Borgo Sansepolcro, altrimenti noto per aver introdotto in Toscana la coltivazione del tabacco (la nota doveva dunque essere stata vergata su un foglio che seguiva la guardia e che in seguito cadde o fu asportato).

²² È inevitabile in questa sede attenersi alle indicazioni del catalogo (vd. *The British Library. Summary Catalogue*, cit., p. 126), poiché, per quanto riguarda la struttura materiale del codice, l'unico dato rilevabile dalla pur ottima digitalizzazione, consultabile sul sito internet della British Library, sono le segnature dei fascicoli.

²³ Che però come tale non è segnalato nel catalogo.

²⁴ Cfr. la panoramica di Pontani, *Il mito*, cit., pp. 26-30.

motivo a nodo. Gli epigrammi, in numero di 12 (dei tre, come si è già detto, H è il testimone più ricco), sono vergati a piena pagina, con capilettera rubricati e lemmi in inchiostro rosso collocati nel corpo del testo a centro rigo (per gli epigrammi privi di lemma, viene lasciato un rigo bianco).

Per concludere, va segnalato che, oltre agli epigrammi della silloge, H contiene, nel verso dell'ultimo foglio (239), due dodecasillabi, anch'essi dedicati ad Omero e, a quanto pare, inediti:²⁵

- (1) καὶ μὴ λαλῶν, Ὅμηρε, πάντας αἰσχύνεις
 (2) Ὅμηρε, Μουσῶν, χαῖρε, χρύσειον στόμα.

I testimoni secondari, che contengono ciascuno due (m), tre (h m²) e quattro epigrammi (m¹), sono invece i seguenti.²⁶

h = *Bodl. Holkh. gr. 116 (*olim* Holkh. 263; ff. IV + 471, membr., mm. 287 × 202),²⁷ contiene la *Batracomiomachia* (ff. 1^r-9^v), vite omeriche e altri paratesti introduttivi (ff. 10^r-14^v), l'*Iliade*, con scolii e glosse (ff. 15^r-468^r), e a conclusione, in questo ordine, gli epigrammi nrr. 7, 5/4 e 12 della nostra silloge (f. 468^r, il verso è bianco).²⁸ Confezionato da tre scribi coevi, il primo dei quali (responsabile dei ff. 1^r-325^v) è identificabile su base paleografica con Girardo da Patrasso, attivo nel secondo quarto del XV sec.²⁹ Il manoscritto appartenne all'umanista Pietro da Mon-

²⁵ Non se ne trova notizia nella bibliografia sul codice a me nota, né sono censiti in Vassis, *Initia*, cit. La mano che li ha vergati è sempre quella di Roso, di cui, lo ricordiamo, il *recto* del f. 239 ospita la sottoscrizione. Per un'iperbole analoga a quella di (1), benché con tutt'altra *Stimmung*, viene in mente Lucill. *AP* XI 148, 1-2 = 53, 1-2 Floridi μηδὲ λαλῶν πρῶην ἔσολοίκισε Φλάκκος ὁ ρήτωρ, / καὶ μέλλων χαίνειν εὐθύς ἐβαρβάρισεν. (2) ravviva il *topos* del poeta "bocca delle Muse" (su cui vd. A. D. Skiadas, *Homer im griechischen Epigramm*, Athen 1965, pp. 84-85; per Omero, cfr. Paul. Sil. *AP* VII 4, 1 = 1, 1 Viansino Πιερίδων τὸ σοφὸν στόμα, θεῖον Ὅμηρον e, con rovesciamento parodico, Lucill. *AP* IX 572, 4 = 2, 4 Floridi εἶπεν Ὅμηρεῖω Καλλιόπη στόματι) con l'innesto dell'aggettivo χρύσειον, che crea un riecheggiamento di un epiteto di densa memoria come χρυσόστομος (peraltro è interessante che il nesso χρύσειον στόμα si ritrovi nell'innografia bizantina proprio con riferimento a Giovanni Crisostomo: cfr. e.g. *AHG*, 13 nov., XXXI 129. In Posidipp. *Epigr.* 49, 5 Austin-Bastianini e *GV* 1938, 9 = *IGUR* 1305, 9 [età adrianea], un χρύσειον στόμα è invece attributo di figure femminili versate nel canto).

²⁶ Di essi si darà di necessità una presentazione più sommaria di quella che si è offerta per i tre testimoni principali, anche perché per tutti si dispone di descrizioni accurate e rispondenti ai moderni criteri catalografici. Per comodità, la presentazione segue l'ordine alfabetico dei *sigla*.

²⁷ Ma cartacei i ff. I-III e 469-471.

²⁸ L'ultimo fascicolo del codice (ff. 464-468) è un ternione decurtato dell'ultimo foglio. Con epigramma 5/4, si intende qui un *pastiche* che mette insieme il v. 1 dell'epigramma 5 e il v. 2 del 4: in merito, vd. *infra*, a proposito del codice m¹, e, più avanti, la n. 57.

²⁹ Descrizione in I. Hutter, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*, III 1, Stuttgart 1982, pp. 269-271 (nr. 177, con tavv. 631-635), che però registra semplicemente «drei Epigramme auf Homer» (p. 269). Vd. inoltre, tra gli altri, M. Maittaire (ed.), *Batrachomyomachia*, Londinii 1721, pp. XI-XII (*siglum* α; con accurata trascrizione dei tre epigrammi); Allen (ed.), *Homeri Ilias*, cit., pp. 17-18 (nr. 26, *siglum* H¹; segnala solo la presenza degli epigrammi 7 e 5/4, non del 12), 142-144; A. C. de la Mare, *Further Manuscripts from Holkham Hall*, «Bodleian Library Re-

tagnana († 1478), che vi ha apposto una serie di glosse greche e latine, marginali e interlineari.³⁰ Gli epigrammi (di mano del terzo copista, C per Hutter) sono vergati a piena pagina e seguono, dopo due linee bianche, il *colophon* dell'*Iliade*. Essi sono sprovvisti di lemmi e sono separati l'uno dall'altro da una linea bianca.³¹

m = *Malatest. plut. d. XXVII 2 (ff. I + 204, membr., mm. 280 × 215), contiene l'*Odissea* (ff. 3^r-204^r), con glosse e qualche scolio, preceduta (ff. 1^r-2^v) dal *Πρόλογος* di Matteo di Efeso (al secolo Manuele Gabala, 1271/1272-1359) e seguita dagli epigrammi 7 e 4 della nostra silloge (f. 204^r).³² Il copista principale, responsabile dei ff. 3^r-5^r e 10^r-204^r, ha apposto a f. 204^r una sottoscrizione (anonima) datata al mese di aprile dell'*annus Mundi* 6819, vale a dire il 1311 d.C. I ff. 5^v-9^v si devono invece alla mano di Niceforo Moscopulo († tra il 1322 e il 1332), metropolita di Creta e πρόεδρος κατ' ἐπίδοσιν di Sparta (nonché zio di Manuele Moscopulo), al quale si riferiscono le due note di possesso in forma di distico esametrico, vergate in inchiostro rosso l'una a f. 204^r, subito dopo la sottoscrizione del copista principale, e l'altra in testa a f. 204^v. Il *Πρόλογος* di Matteo, infine, è autografo dell'autore.³³ I due epigrammi di nostro interesse, sul f. 204^r, sono di mano del copista principale e si trovano tra il *colophon* dell'*Odissea* e la sottoscrizione. Li introduce il lemma στίχοι εἰς τὸν Ὅμηρον e li separa l'uno dall'altro un listello. Sono scritti a piena pagina, con capilettera rubricati, e il nr. 7 presenta alcune glosse interlineari in inchiostro rosso.³⁴ Per quanto riguarda la storia del codice, va segnalata su vari

cord» 10, 1978-1982, pp. 327-338: 328-330; Vassis, *Die handschriftliche Überlieferung*, cit., p. 67 n. 102; Pontani, *Il mito*, cit., p. 37 e n. 2 (*siglum* H); Sguardi, cit., p. 440 n. 990. Su Girardo da Patrasso, vd. RGK I 80 = II 107 = III 144.

³⁰ Su di lui, vd. Pontani, *Sguardi*, cit., pp. 369 e n. 851, 439-440. Cfr. anche *infra*, a proposito del codice m¹.

³¹ Per il presente studio, il codice è stato esaminato su riproduzione ed è stato poi ricontrollato in originale per mio conto da Matteo Agnosini.

³² Il ventiseiesimo e ultimo fascicolo del codice (ff. 200-204) conta 5 fogli.

³³ Descrizione del codice in E. Mioni, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, I-II, Roma 1965, I, pp. 58-59 (nr. 32); Turyn, *Dated Greek Manuscripts... Italy*, cit., pp. 113-116 (con tavv. 86-88 e 235e); P. Orsini, scheda catalografica (datata 2006), accessibile sul «Catalogo aperto dei manoscritti Malatestiani» (dove è disponibile anche una riproduzione digitale del manoscritto, utilizzata per il presente studio: <http://catalogoaperto.malatestiana.it/manoscritti/>). Vd. inoltre, tra gli altri, T. W. Allen, *The Text of the Odyssey*, «Proceedings of the British School at Rome» 5, 1910, pp. 3-85: 4 (nr. 3, *siglum* C); A. Pontani, *Ciriaco d'Ancona e la Biblioteca Malatestiana di Cesena*, in V. Fera, G. Ferrau (edd.), *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, II, Padova 1997, pp. 1465-1483 (con tavv. XXXVII-XXXVIII); Pontani, *Sguardi*, cit., pp. 273, 297-300 (*siglum* C); G. Fiaccadori, *Omero fra i 'Greci' di Malatesta Novello: sul codice Malatestiano dell'Odissea*, in L. Righetti, D. Savoia (edd.), *Il dono di Malatesta Novello*, Cesena 2006, pp. 321-333. Su Niceforo Moscopulo, vd. RGK I 303 = II 417 = III 492; su Matteo di Efeso, vd. Pontani, *Sguardi*, cit., pp. 271-273. Da precisare che le due note di possesso esametriche a f. 204^{r-v} non sono autografe di Niceforo, ma vanno attribuite alla mano di un suo segretario: vd. A. Pontani, *Ciriaco*, cit., p. 1465 n. 4; B. Markesinis, *Le «secrétaire» de Nicéphore Moschopoulos*, «Scriptorium» 58, 2004, pp. 3-15: 7.

³⁴ 2 ἀειράμενος] λαβόμενος (cfr. *schol.*^A Hom. *Il.* X 505a, III p. 106 Erbse; *schol.*^d Nic. *Ther.* 650c, p. 243 Crugnola) | 4 σύγχυσιν] παραχήν (cfr. *schol.*^M Eur. *Andr.* 291, II p. 275 Schwartz;

fogli la presenza di *marginalia* autografi di Ciriaco d'Ancona.³⁵ Inoltre, sul f. 204^v, dopo la seconda nota di possesso di Moscopulo, due o tre mani umanistiche hanno vergato, attingendoli alle raccolte di Ciriaco, gli epigrammi AP VII 3 e VII 15, in alfabeto maiuscolo e minuscolo, accompagnati da traduzioni latine.³⁶

m¹ = Marc. gr. cl. IX 2b (ff. 174-375, cart., mm. 300 × 220), contiene i canti XIII-XXIV dell'*Iliade*, corredati da una traduzione interlineare in latino e seguiti dagli epigrammi 9, 7, 4 e 12 della nostra silloge (f. 375^{r-v}).³⁷ Erroneamente datato al XVI sec. da Allen, risale invece alla metà del XIV, poiché Pertusi lo ha dimostrato autografo di Leonzio Pilato, che della traduzione latina fu anche autore, oltre che copista.³⁸ L'epigramma 9 segue il *colophon* dell'*Iliade* e occupa le ultime righe del f. 375^r, gli altri tre trovano posto sul *verso*.³⁹ Ciascuno è introdotto da un lemma in latino (per l'epigramma 9 in margine, per gli altri nel corpo del testo), e corredato, come il testo omerico, di una traduzione interlineare latina.⁴⁰ Come h, anche m¹ appartenne a Pietro da Montagnana, che vi ha apposto correzioni, aggiunte e note, utilizzando come "esemplare di collazione" proprio h.⁴¹ Di particolare interesse è il fatto che a f. 375^v il dotto, nel v. 1 dell'epigramma 4, abbia eraso le parole πόλις μάρναντο σοφὴν e le abbia sostituite con δ' ἐριδμαίνουσι πόλις (*sic*), così da tra-

ταραχὴ καὶ σύγχυσις saepissime in auctoribus) | 5 τειρόμενον] δαμαζόμενον (cfr. e.g. *schol.* Opp. *Hal.* IV 677, p. 355 Bussemaker; Orion 151, 25 Sturz; Eust. *in Il.* XXII 227, IV p. 609, 9 van der Valk) | 6 τοῦ] αὐτοῦ | λέχος] τό | ἀσπασίως] ἀγαπητικῶς (cfr. Hsch. α 7760 Latte) | εἶσιδε] ἴδεν | Πηνελόπη] ἦ.

³⁵ Vd. A. Pontani, *Ciriaco*, cit., pp. 1474-1483.

³⁶ Vd. ancora A. Pontani, *Ciriaco*, cit., pp. 1470-1474. Su AP VII 3 cfr. *infra*, n. 66.

³⁷ I fogli (202 in totale) sono numerati 174-375 (+ 359bis) poiché il codice fa tutt'uno con il Marc. gr. cl. IX 2a, che contiene *Il.* I-XII (ff. 1-173). Contrariamente a quanto afferma Mioni (vd. n. sg.), l'ultimo fascicolo del 2b (ff. 364-375, segnato XXXIII, non XXIII) è un senione regolare (sono il terzultimo e il penultimo fascicolo, ff. 339-351 e 352-363, segnati XXXI e XXXII, a comprendere 13 fogli ciascuno: si tratta infatti di senioni con l'aggiunta di un foglio sciolto senza riscontro, il f. 349 nell'uno e il 359bis nell'altro).

³⁸ Descrizione del codice in E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*, III, *Codices in classem nonam decimam undecimam inclusos et supplementa duo continens*, Roma 1972, p. 6 (e pp. 5-6 per il Marc. gr. cl. IX 2a). Vd. inoltre Allen (ed.), *Homeri Ilias*, cit., pp. 42 (nr. 134, *siglum* U⁹), 108-111; A. Pertusi, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma 1964, pp. 83-84, 94-96, 121-125, 200-202, 536 (con tavv. XIII-XIV); F. Di Benedetto, *Leonzio, Omero e le «Pandette»*, «Italia Medioevale e Umanistica» 12, 1969, pp. 53-112: 57, 80-81, 83, 88-99; S. Marcon, in *Scripturae et imagines. I codici leontei nella cultura calabrese tra l'XI e il XV secolo*, Vibo Valentia 2001, p. 178 (nr. 28, con tavola a p. 179); Pontani, *Sguardi*, cit., p. 348; D. Baldi, *Il Codex Florentinus del Digesto e il 'Fondo Pandette' della Biblioteca Laurenziana*, «Segno e Testo» 8, 2010, pp. 99-186: 127; E. Fumagalli, *Giovanni Boccaccio tra Leonzio Pilato e Francesco Petrarca: appunti a proposito della "prima translatio" dell'Iliade*, «Italia Medioevale e Umanistica» 54, 2013, pp. 213-283: 226, 232-249.

³⁹ Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices*, cit., p. 6, menziona solo l'epigramma sul f. 375^r e non fa parola degli altri tre sul *verso*.

⁴⁰ Le traduzioni sono pubblicate da Pertusi, *Leonzio*, cit., pp. 84, 95-96.

⁴¹ Vd. Pertusi, *Leonzio*, cit., pp. 123-124, 201-202.

sformarlo nel v. 1 dell'epigramma 5 della nostra silloge: in tal modo egli ha ricreato in m¹ lo stesso *pastiche* che, come si è detto, è presente in h, frutto forse di una svista del copista.⁴²

m² = Marc. gr. cl. IX 16 (ff. 405, cart., mm. 330 × 223),⁴³ un'altra *Iliade* copiata da Giovanni Roso, corredata della parafrasi di Psello e seguita dagli epigrammi 1, 10 e 9 della nostra silloge (f. 404^r).⁴⁴ La sottoscrizione (f. 405^r), apposta a Venezia, porta la data del 10 gennaio 1486.⁴⁵ Gli epigrammi occupano per intero il f. 404^r (a 403^v termina l'*Iliade*) e sono preceduti dai due seguenti dodecasillabi, a mo' di *colophon*:

ὥσπερ τὸ τέρμα χρηστὸν ἴδον, Χριστέ μου,
ἴδοιμι χρηστὸν καὶ τὸ κάλλος τῶν λόγων.⁴⁶

⁴² In conseguenza, Pietro corresse anche l'originaria versione leontea «septem ciuitates bellant sapienti pro radice homeri» in «septem autem prouocant (scilicet se) ciuitates propter radicem homeri»: vd. Pertusi, *Leonzio*, cit., p. 84 e n. 1. Lo studioso, con l'ausilio di una lampada di Wood, ha potuto leggere nel f. 375^v di m¹ resti del testo *ante rasuram* (ad un nuovo esame del manoscritto a luce ultravioletta, appare leggibile anche πό[.]εις, oltre al [.]αρναντο σοφ[.] già avvistato da Pertusi), e inoltre ha recuperato la versione leontea originaria nel **Paris. lat. 7881 (f. 80^v), un apografo della sola versione latina di m¹ allestito nel XIV sec., prima che esso passasse nelle mani di Pietro (su questo manoscritto, che peraltro contiene a f. 80^v la versione latina di tutti e quattro gli epigrammi presenti in m¹, cfr. ancora Pertusi, *Leonzio*, cit., pp. 148-150). Per quanto riguarda h, vale la pena di segnalare che, al v. 1 dell'epigramma 5/4, in corrispondenza di ἐριδμαίνουσι, sono apposte nell'interlineo le parole «prouocant s(cilicet) se»: si tratta della formula con cui Pietro aveva corretto in m¹ la traduzione di Leonzio, e che evidentemente l'umanista ha aggiunto sotto forma di glossa interlineare anche in h.

⁴³ Il nr. 68 è ripetuto due volte, cosicché i fogli sono in totale 406.

⁴⁴ L'ultimo fascicolo del codice (ff. 396-405, segnato μβ') è un quinione regolare.

⁴⁵ Descrizione del codice in Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices*, cit., pp. 16-17. Vd. inoltre Allen (ed.), *Homeri Ilias*, cit., pp. 42 (nr. 135, siglum U¹⁰), 187; Vassis, *Die handschriftliche Überlieferung*, cit., pp. 112-114 (siglum Q; cfr. anche *ad indicem*, p. 274).

⁴⁶ Al v. 2 il codice ha ἔδοιμι (i versi mancano a Vassis, *Initia*, cit.). Si ritrovano qui il lessico e gli stilemi convenzionali delle sottoscrizioni in dodecasillabi e in particolare, come termini di confronto più vicini, si possono addurre il v. 1 della sottoscrizione del menologio *Ambr. B 1 inf., ειλῆφει χρηστὸν ἦδε πυκτὶς τὸ τέρμα (f. 112^v, anno 1239/1240: vd. Turyn, *Dated Greek Manuscripts... Italy*, cit., p. 12, con tav. 221a), oppure il v. 1 della sottoscrizione del Tetravangelo *Lond. Burn. 20, ἰδὼν τὸ τέρμα τοῦ παρόντος βιβλίου (f. 288^v, anno 1285: vd. A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Great Britain*, Washington 1980, p. 43, con tav. 103b), o ancor meglio la sottoscrizione del Salterio **Andros, Μονῆς τῆς Ἀγίας 10, ὥσπερ κατηξίωσας, ὦ Θεοῦ λόγε, / τέρμα κατιδεῖν τῆς παρουσίας πυκτίδος / οὕτω καταξίωσον ἰδεῖν καὶ τέλος / τῶν συνεχουσῶν συμφορῶν καὶ κινδύνων (f. 371^v, XV sec.: vd. P. Eleuteri, *Altri manoscritti con i versi Ἡ μὲν χεῖρ ἢ γράψασα...*, "Ὡσπερ ξένοι χαίρουσιν... e simili, «Codices Manuscripti» 6, 1980, pp. 81-88: 83, nr. 1). Più in generale, per lo stile e il concetto, i nostri versi sembrerebbero in certa misura ispirarsi al tipico e diffusissimo *colophon* ὥσπερ ξένοι χαίρουσιν ἰδεῖν πατρίδα / οὕτως καὶ οἱ γράφοντες βιβλίου τέλος (che presenta numerose variazioni ed espansioni: cfr. Eleuteri, *Altri manoscritti*, cit., con bibliografia). Sempre dal punto di vista stilistico, si osserva inoltre un abile utilizzo della paronomasia χρηστός / Χριστός, diffusissima nel greco patristico e bizantino, mentre τὸ κάλλος τῶν λόγων è una

Sia in testa al foglio che nel margine esterno, in corrispondenza del primo dodecassillabo, è apposta la titolatura *στίχοι*. Dopo l'ultimo verso è delineato un finale con motivo floreale. L'epigramma 1 è privo di lemma, a differenza dei due successivi, per ciascuno dei quali il lemma è stato scritto due volte, sia nel corpo del testo (a centro rigo) che in margine. La *mise en page* è peculiare: ogni distico (4 in tutto: l'epigramma 1 consta di due distici elegiaci, il 10 e il 9 di un distico esametrico ciascuno) è trascritto in forma di prosa su tre linee, con la caratteristica che in ciascuna "terzina" la l. 2 è indentata rispetto alla 1 e la 3 è calibrata a centro rigo.⁴⁷ A dispetto dell'elegante impaginazione, la trascrizione abbonda tuttavia di triviali errori.⁴⁸

L'ultimo testimone rimasto, in ragione della sua singolarità, merita infine una discussione a parte.

v = Vat. gr. 915 (ff. 258, bomb., mm. 260 × 175),⁴⁹ labirintica miscellanea di poesia greca, da Omero (*Iliade*, *Odissea* e *Batracomiomachia*) ai *Carmina Iliaca* di Tzetzze, passando per Esiodo, Teognide, Pindaro, i *Monostici* di Menandro e altra letteratura gnomica, Teocrito, Licofrone, Dionigi Periegeta, Museo e Costantino Siculo. Vergato tra la fine del XIII sec. e il 1311 da otto scribi, dei quali i due principali ebbero nome Giorgio e Isaia, si colloca inequivocabilmente nell'ambiente planudeo.⁵⁰ Dei 12 componimenti della nostra silloge, v ne contiene 9, circostanza che

tessera atticista, che ha avuto una sua storia a Bisanzio (da segnalare in particolare Man. Phil. *Carm.* I 213, 165 Miller, in cui occorre, come qui, in clausola di dodecassillabo).

⁴⁷ Questa *mise en page* è conseguenza della maggiore ampiezza del modulo della scrittura nel f. 404^r rispetto ai fogli precedenti, che fa sì che, a parità di ampiezza dello specchio scrittorio (mm. 120), nello spazio di una linea non sia più possibile accomodare un verso intero, ma solo 4 o 5 piedi: la parte eccedente del primo verso viene dunque scritta sulla linea successiva, questa stessa linea viene completata con la trascrizione del primo emistichio, o poco più, del secondo verso, mentre il resto del secondo verso segue sulla terza linea.

⁴⁸ Che si elencano qui per non appesantire inutilmente l'apparato proposto *infra*: *Epigr.* 1, 3 ἀπυμάλδουεν *ante correctionem*; *Epigr.* 9, 2 ἔλομαν λιπόμεθα [...] φερόμεθα; *Epigr.* 10, 2 φύλαξα.

⁴⁹ I nrr. 1, 15 e 193 sono ripetuti due volte, il 21 manca. Da notare che i ff. 1 e 1^a-2 provengono da due diversi manoscritti.

⁵⁰ Descrizione del codice in P. Schreiner, *Codices Vaticani Graeci. Codices 867-932*, In *Bibliotheca Vaticana* 1988, pp. 125-137. Vd. inoltre, tra gli altri, Allen, *The Text*, cit., p. 11 (nr. 44, *siglum* R4), 18-21; Id. (ed.), *Homeri Ilias*, cit., pp. 45-46 (nr. 149, *siglum* V¹¹), 93-95; Irigoien, *Histoire*, cit., pp. 247 e n. 6, 260-261 (*siglum* Ø; cfr. anche *ad indicem*, p. 460); A. Garzya, *Epimetron planudeo e teognideo*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. VIII, 13, 1958, pp. 216-217 = *Storia e interpretazione di testi bizantini*, London 1974, cap. XXIV; N. A. Livadaras, *Ἱστορία τῆς παραδόσεως τοῦ κειμένου τοῦ Ἡσιόδου*, Athine 1963, p. 241 (nr. 211); I. Ševčenko, *Some Autographs of Nicephorus Gregoras*, «Zbornik Radova Vizantološkog Instituta» 8, 1964, pp. 435-450 = *Society and Intellectual Life in Late Byzantium*, London 1981, cap. XII: 449 n. 52; Devreesse, *Le fonds*, cit., p. 207 (nr. 467); Turyn, *Dated Greek Manuscripts ... Italy*, cit., pp. 33, 35; P. Eleuteri, *Storia della tradizione manoscritta di Museo*, Pisa 1981, pp. 28-29, 46-49 (nn. 119-127), 152-154, 167 (nn. 31, 33) (*siglum* V, con tav. 5); Gallavotti (ed.), *Theocritus*, cit., pp. 325-327 (*siglum* M); P. A. M. Leone (ed.), *Ioannis Tzetzae Carmina Iliaca*, Catania 1995, pp. V-VI, XVIII, XXXIV (*siglum* A); Wilson, *Scholars*, cit., p. 237; Pontani, *Sguardi*, cit., pp. 143 n. 296, 249 n. 561, 293-297 (*siglum* s, con

dovrebbe di fatto promuoverlo al rango di testimone “principale”, tuttavia in questo codice la silloge non si presenta nella sua veste organica e unitaria, nella misura in cui gli epigrammi sono “dispersi” in più punti del manoscritto e mescolati ad altro materiale (tanto che la presenza di alcuni di essi è finora sfuggita agli occhi dei catalogatori). La situazione è la seguente:

- sul f. 142^r, nel corpo del testo, tra i versi finali dell'*Iliade* e quelli iniziali dell'*Odissea*, sono trascritti l'anonimo *APL* 29, gli epigrammi 1 e 4 della nostra silloge e tre epigrammi bizantini inediti, che saranno studiati *infra* nel § 3.⁵¹ Tutti i testi sono disposti su tre colonne con lettura orizzontale (mentre i versi omerici che precedono e seguono sono impaginati su due colonne). *APL* 29 e il primo dei tre epigrammi bizantini sono scritti interamente in rosso; i restanti epigrammi in inchiostro bruno con capolettura rubricato. Nel margine interno del foglio, all'altezza dell'epigramma 1 della nostra silloge, si distinguono evanide tracce del lemma;⁵²
- sullo stesso f. 142^r, lungo il margine inferiore, è trascritto, con capolettura rubricato, l'epigramma 8 della silloge;

tav. 16); *Il mito*, cit., p. 73; C. Pernigotti (ed.), Menandri *Sententiae*, Firenze 2008, p. 66 (*siglum* H); F. Pontani, *The World on a Fingernail. An Unknown Byzantine Map, Planudes and Ptolemy*, «Traditio» 65, 2010, pp. 177-200. Sul copista Giorgio, vd. *RGK* III 133 (dove tuttavia viene proposta come *specimen* paleografico la porzione superiore del f. 171^v, che è vergata non da Giorgio, bensì dal quarto copista, D per Schreiner). Isaia manca del tutto al *RGK*.

⁵¹ *APL* 29, insieme ad Anon. *APL* 4 e Tib. Imp. (?) *AP* IX 387 = *FGE* 2104-2109, forma un'altra piccola silloge di epigrammi di argomento omerico (i tre testi sono in vario modo dedicati a Ettore), che è tramandata in coda ai seguenti codici dell'*Iliade*, tutti risalenti al XV sec.: (a) **Bodl. Barocc. 203, f. 673^r (solo *AP* IX 387 e *APL* 4; vd. H. O. Coxe, *Catalogi Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, I, Oxonii 1853, col. 358; Allen [ed.], *Homeri Ilias*, cit., pp. 29-30, nr. 82); (b) *Lond. Harl. 5601, f. 281^v (vd. *Summary Catalogue*, cit., pp. 126-127; Allen [ed.], *Homeri Ilias*, cit., p. 13, nr. 10; Pontani, *Il mito*, cit., p. 38 e n. 2); (c) *Lond. Harl. 5693, f. 303^v (vd. *Summary Catalogue*, cit., p. 174; Allen [ed.], *Homeri Ilias*, cit., pp. 13-14, nr. 12); (d) **Parm. 1130 (*olim* HH 11, 27), f. 222^r (vd. P. Eleuteri, *I manoscritti greci della Biblioteca Palatina di Parma*, Milano 1993, pp. 60-63; Allen [ed.], *Homeri Ilias*, cit., p. 37, nr. 112; Pontani, *Il mito*, cit., pp. 37-38 e n. 1); (e) **Perus. E 48, f. 351^r (vd. Mioni, *Catalogo*, cit., II, pp. 305-306, nr. 192; Allen [ed.], *Homeri Ilias*, cit., p. 38, nr. 115; Pontani, *Il mito*, cit., p. 37 e n. 2). Il nostro v contiene in effetti anche *APL* 4, aggiunto nel margine inferiore del f. 133^r, che ospita a testo l'episodio iliadico cui esso è ispirato (*Il. XXII* 369-375: i soldati achei inferiscono sul cadavere di Ettore): vd. Pontani, *Sguardi*, cit., p. 294. A proposito di *APL* 29, segnalo che i testimoni che ho potuto esaminare (v e i due Harleiani di cui *supra* ai punti [b] e [c]) recano al v. 2 *σθεναρὸν* al posto di *κρατερόν* (PI).

⁵² L. 1 [* * *]μῆρον (in rosso), l. 2 [* * *]ανοῦ. Alla l. 1 si può agevolmente restituire [εἰς τὸν] Ὀμηρον, mentre alla l. 2 si è tentati di integrare [Λουκ]ανοῦ, se è vero che l'epigramma in questione è tramandato isolatamente nel miscellaneo Ambr. C 4 sup. con il lemma ΛουκIANOῦ εἰς τὸν Ὀμηρον (sul codice, di mano di Demetrio Damilas, vd. Martini, Bassi, *Catalogus*, cit., p. 178, nr. 174; Pasini, *Bibliografia*, cit., pp. 216-217; l'epigramma si trova a f. 151^r, primo del quindicesimo numero 15, tra la *Varia Historia* di Eliano, che termina sullo stesso foglio, e gli *Excerpta Politiarum* di Eraclide, che iniziano a f. 152^r). In merito vd. anche *infra*.

- sempre sul f. 142^r, nel margine esterno, sotto forma di scolio, è trascritto l'epigramma 3, corredato di lemma;
- sul f. 196^v (l'*Odissea* termina a 197^r), nel margine esterno, sotto forma di scolî, sono copiati gli epigrammi 7, 6, 10 e 12, corredati di lemmi;
- nel margine inferiore dello stesso f. 196^v, infine, sempre sotto forma di scolio, trova posto l'epigramma 11, con relativo lemma.

Per quanto riguarda le mani, il copista del testo principale dei ff. 142^r e 196^v è Giorgio. A lui si devono naturalmente gli epigrammi inclusi nel corpo del testo a f. 142^r, ma anche l'aggiunta dell'epigramma 8 nel margine inferiore dello stesso foglio. L'epigramma 3 sul margine esterno del f. 142^r e tutti gli epigrammi nei margini del f. 196^v sono invece vergati con un inchiostro più scuro e da una mano diversa, che ritengo si possa identificare con il copista E, responsabile dei ff. 221^r-222^v e 235^v.⁵³ Un dato da rilevare è che al v. 1 degli epigrammi 3 (f. 142^r), 7, 10 e 11 (f. 196^v) manca la prima lettera della prima parola, segno evidente che era prevista la presenza di un capolettera rubricato (come per l'epigramma 8), che per qualche motivo non è stato mai inserito.

Dopo averne presentato i testimoni, possiamo ora finalmente analizzare da vicino la struttura e la composizione della nostra silloge.⁵⁴

⁵³ Sulle varie mani del codice, vd. Schreiner, *Codices*, cit., p. 134.

⁵⁴ In apparato, i testimoni della silloge sono citati sempre in quest'ordine: A V H v m m¹ h m². Si tengano inoltre presenti i seguenti sigla: P = Heidelb. Pal. gr. 23 + *Paris. suppl. gr. 384 (*Anthologia Palatina*, sive AP, X saec. med.); J = manus Constantini Rhodii, codicis P correctoris et lemmatistae; C = codicis P corrector; Pl = Marc. gr. 481 (*Anthologia Planudea*, anno 1299 vel 1301); APl = *Appendix Planudea* (scil. epigrammata a P omissa et a solo Pl servata); E = *Paris. gr. 2720, ff. 6^r-10^v, 11^v-12^v (*Sylloge Euphemiana*, XV saec. ex.: vd. Francesca Maltomini, *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008, pp. 79-94). Non sono state prese in considerazione quattro sillogi epigrammatiche derivate da Pl: (a) la *Sylloge Vaticana* (su cui vd. da ultimo P. Canart, *Les anthologies scolaires commentées de la période des Paléologues: à l'école de Maxime Planude et de Manuel Moschopoulos*, in P. van Deun, Caroline Macé [edd.], *Encyclopedic Trends in Byzantium?*, Leuven-Paris-Walpole, MA 2011, pp. 297-331: 304-306, 311-312), che contiene gli epigrammi 1 e 9; (b) la c.d. silloge Σ (su cui vd. Maltomini, *Tradizione*, cit., pp. 61-77), che contiene gli epigrammi 3, 8, 12; (c) la silloge di Costantino Lascaris del **Matr. 4562 (su cui vd. Francesca Maltomini, *Nouvelles recherches sur les sylloges mineures d'épigrammes grecques*, «Revue de Philologie» III^{ème} s., 85, 2011, pp. 297-318), che contiene gli epigrammi 1, 2, 3, 12; (d) la c.d. silloge G (su cui vd. Maltomini, *Tradizione*, cit., pp. 175-178), che contiene l'epigramma 1. Per quanto riguarda gli altri testimoni dei nostri epigrammi, la *Crestomazia* di Proclo, le varie vite omeriche e il *Certamen Homeri et Hesiodi* sono per brevità citati con il solo numero di pagina dell'edizione di T. W. Allen (ed.), *Homeri Opera*, V, Oxford 1912, e ne sono state registrate in apparato solo le lezioni più rilevanti. Inoltre, per gli epigrammi 2 e 9, alcuni testimoni minori sono stati tralasciati. Per i dati completi si rinvia ai relativi apparati delle edizioni di H. Stadtmüller (ed.), *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, I, II 1, III 1, Lipsiae 1894-1906 (solo per i nrr. 1-3, 9, 12), e H. Beckby (ed.), *Anthologia Graeca*, I-IV, München 1967-1968² (vd. anche *infra*, n. 66).

1.

Ἄστρα μὲν ἡμαύρωσε καὶ ἱερὰ κύκλα σελήνης
 ἄξονα δινήσας ἔμπυρος ἠέλιος·
 ὕμνοπόλους δ' ἀγεληδὸν ἀπημάλδυνεν Ὅμηρος
 λαμπρότατον Μουσῶν φέγγος ἀνασχόμενος.

4

AP IX 24 (= Leon. Tar. HE 2147-2150) | Pl Ia 65, 1 | E 18 | A V H v m² | Ambr. C 4 sup., f. 151^r.

[C] Λεωνίδα Ταραντίνου [J] εἰς Ὅμηρον τὸν ποιητὴν θαυμάσιον ἐπίγραμμα P : Λεωνίδου Ταραντίνου εἰς Ὅμηρον Pl : εἰς τὸν Ὅμηρον E : sine lemmate A m² : ἐπίγραμμα εἰς Ἰλιάδα Ὀμήρου V : εἰς Ὅμηρον H : [εἰς (τὸν) Ὅμηρον / [Λουκι]ανου (?) v : Λουκιανου εἰς τὸν Ὅμηρον Ambr. C 4 sup.

2 ἔμπυρος P Pl E A V H m² : -ον v Ambr. C 4 sup. (quod coniecerat Meineke) | 3 ὕμνοπό-
 λους] μουσπόλους v | 4 οὐρανίης σοφίης φέγγος ἀειράμενος v (cfr. 7, 2) | λαμπρότατον] -ος
 H.

2.

Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει
 ἀνδρῶν ἠρώων κοσμήτορα, θεῖον Ὅμηρον.

AP VII 3 (= IGM 29) | Pl IIIa 22, 3 | A V H | Vit. Hom. 216, 242, 246, 250, 253, 259, 267 |
 Cert. 238 | Tz. Exeg. Il. p. 57 Papatthomopoulos | Isaac Porph. Praef. Hom. 7 Kindstrand.

εἰς τὸν αὐτόν (scil. Ὅμηρον) P : εἰς αὐτόν (scil. Ὅμηρον) Pl : εἰς Ὅμηρον Ἀντιπάτρου Σιδω-
 νίου A : ἐπίγραμμα εἰς Ὅμηρον Ἀντιπάτρου Σιδωνίου V : Ἀντιπάτρου Σιδωνίου H (Antipatri
 est epigr. de Homero AP VII 2 = Pl IIIa 22, 2 [= HE 214-223], e quo haec inscriptio irrep-
 ta videtur).

1 ἱερὴν] -ὰν Vit. Hom. 216 (pars codd.), 246 (pars codd.), 259, 267 Tz. | καλύπτει] κάλυπεν
 Vit. Hom. 216.

3.

Ἐνθάδε θεῖος Ὅμηρος, ὃς Ἑλλάδα πᾶσαν ἄεισε,
 Θήβης ἐκγεγαὸς τῆς ἑκατονταπύλου.

AP VII 7 | Pl IIIa 22, 7 | A (cum 2 coniunctum) V H v.

εἰς τὸν αὐτόν (scil. Ὅμηρον) P : εἰς αὐτόν (scil. Ὅμηρον) Pl : τοῦ αὐτοῦ ἕτερον ἐπίγραμμα V
 (vide ad 2; praeterea Antipatri est epigr. de Homero AP VII 6 = Pl IIIa 22, 6 [= HE 224-
 227]) : sine lemmate H : εἰς Ὅμηρον Ἀντιπάτρου Σιδωνίου v.

1 ὃς Pl : om. P A V H v.

4.

Ἐπτὰ πόλεις μάρναντο σοφὴν διὰ ρίζαν Ὀμήρου,
Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Ἰθάκη, Πύλος, Ἄργος, Ἀθήναι.

AP/ 298 = PI IVa 29, 7 | caret P | A (cum 2-3 coniunctum) V H v m¹ h (tantum v. 2, cum 5, 1 coniunctum).

εἰς τὸν αὐτόν (scil. Ὀμηρον) *PI* : τοῦ αὐτοῦ *V* (vide ad 2; praeterea Antipatri est epigr. de Homero *AP/ 296 = PI IVa 29, 5 [= GPb 473-480]*) : sine lemmate *H v m* : *de patria homeri m¹*.

1 μάρναντο] μάχονται *m* | σοφὴν] οὐ add. *V s.l.* (σοφοῦ coniecerat Netscher, teste Boissonade ap. Dübner) | in *m¹* Petrus a Montagnana verba πόλεις μάρναντο σοφὴν erasit et δ' ἐριδμαιοῦσι πόλις (= 5, 1) e cod. *h* rescripsit.

5.

Ἐπτὰ ἐριδμαιοῦσι πόλεις διὰ ρίζαν Ὀμήρου,
Κύμη, Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Πύλος, Ἄργος, Ἀθήναι.

AP/ 297 = PI IVa 29, 6 | caret P | H h (tantum v. 1, cum 4, 2 coniunctum).

εἰς τὸν αὐτόν (scil. Ὀμηρον) *PI* : sine lemmate *H h*.

1 δ' post ἐπτὰ add. *h* | πόλεις *PI H* : πόλις *h* | 2 Σμύρνα *PI* : -η *H*.

6.

Εὔρε Φύσις, μόλις εὔρε· τεκοῦσα δ' ἐπαύσατο μόχθων
εἰς ἓνα μόνον Ὀμηρον ὄλην τρέψασα μενοιρήν.

AP/ 302 = PI IVa 29, 11 | caret P | A (cum 2-4 coniunctum) H v.

εἰς τὸν αὐτόν (scil. Ὀμηρον) *PI* : sine lemmate *H* : εἰς Ὀμηρον Ἀντιπάτρου Σιδωνίου *v.*

1 μόλις *PI* : om. *A H v* (*v* post εὔρε¹ add. *H s.l.*, fort. ad metrum expediendum) | τεκοῦσα δὲ παύσατο *dub. scr. E. Magnelli* (per litteras).

7.

Εἰς αἰῶνας, Ὀμηρε, καὶ ἐξ αἰῶνος αἰεῖδη
οὐρανίης Μούσης δόξαν ἀειράμενος,
μῆνιν μὲν γὰρ ἄεισας Ἀχιλλέος, αὐτὰρ Ἀχαιῶν
στρομβηδὸν νηῶν σύγχυσιν ἐν πελάγει
τειρόμενόν τε πλάνησιν Ὀδυσσέα ποικιλόβουλον
τοῦ λέχος ἀσπασίως εἴσιδε Πηνελόπη.

4

AP/ 300 = PI IVa 29, 9 | caret P | A V H v m (cum glossis: vd. supra, adn. 34) m¹ h.

εἰς τὸν αὐτόν (scil. Ὀμηρον) *PI* : εἰς εἰκόνα Ὀμήρου *A V H v* (~ lemma epigrammatis *AP/ 292 = PI IVa 29, 1*) : στίχοι εἰς τὸν Ὀμηρον *m* : *HOmericum epitaphium m¹* (*H* postea add.) : sine lemmate *h*.

1 αἰεῖδη (vel -η) *PI A V H v m* : αἶεδε *m¹ h* | 2 Μούσης] σοφίης *m* | 5 ποικιλόβουλον] ποικιλόμητιν *V*.

8.

Διεξιῶν, Ὅμηρε, τὴν κεκαυμένην
φθονεῖν ἐφήκας τὰς ἀπορθήτους πόλεις.

AP I 304 = Pl IVa 29, 13 | caret P | A V H v.

εἰς τὸν αὐτόν (scil. Ὅμηρον) Pl : εἰς τὸν αὐτόν ἴαμβοι A V H : sine lemmate v.

2 φθονεῖν Pl A H v : φωνεῖν Pl s.l. (ω supra θ) V | ἀφήκας codd. : corr. Lumb (*Notes on the Greek Anthology*, London 1920, p. 104) | ἀπορθήτους] ἀμωμήτους v.

9.

«Ἄνδρες ἀπ' Ἀρκαδίας ἀλιήτορες, ἦ ρ' ἔχομέν τι;»
«Ὅσσ' ἔλομεν, λιπόμεσθ' ὅσσ' οὐχ ἔλομεν, φερόμεσθα».

AP IX 448 | Pl Ia 65, 4 | A V H m¹ m² | Procl. *Chrest.* 100 | *Vit. Hom.* 215 (tantum v. 2), 242 (tantum v. 2), 246, 249, 253 (tantum v. 2), 266 (tantum v. 2) | *Cert.* 238 | *Tz. Exeg. Il.* p. 57 Parathomopoulos (v. 2 paraphr.).

Interrogatio homeri ad piscatores et ipsorum responsio m¹ | 1 ἐρώτησις Ὀμήρου P [J] Pl : ἐρώτησις Ὀμήρου πρὸς ἀλιεῖς A V H m² (ἐρώτησις iter. m² in marg.) : *interrogatio* m¹ | 2 ἀνταπόκρισις P [J] : ἀπόκρισις Pl : ἀπόκρισις πρὸς αὐτόν ἐξ αὐτῶν A H : ἀπόκρισις αὐτῶν πρὸς αὐτόν V : *responsio* m¹.

1 ἀλιήτορες] θηρήτορες Procl. *Cert.* | ἦ ρ' om. m¹ et add. manus Petri a Montagnana s.l. | 2 ὅσσ' ... ὅσσ' P Pl A V H m¹ m² *Vit. Hom.* 242, 249 (pars codd.) : οὐς ... οὐς δ' Procl. *Tz.* : ὅσσ' ... ὄσα δ' *Vit. Hom.* 246, 249 : ἄσσ' ... ἄ δ' (cum λιπόμεσθα) *Vit. Hom.* 215, 266 : ἄσσ' ... ἄσσ' *Vit. Hom.* 253 : ὅσσ' ... ὄσ' (cum λιπόμεσθα) *Cert.* | λιπόμεσθ] λιπόμεθα P post corr. (quid antea scriptum erat non liquet, fort. λιπομεν, praeterea inter lineas offenditur rasura trium vel quatuor litterarum, ante quam fort. scriptum erat γρ. εθα) | οὐχ ἔλομεν] οὐκ ἔχομεν A.

10.

Ἔστιν Ἴος νῆσος μητρὸς πατρίς, ἣ σε θανόντα
δέξεται· ἀλλὰ νέων παίδων αἴνιγμα φύλαξαι.

AP XIV 65 | caret Pl | A V H v m² | Procl. *Chrest.* 100 | *Vit. Hom.* 241 | *Cert.* 228 | Paus. X 24, 2 (cum AP XIV 66, 1-2 coniunctum) | St. Byz. ι 74 Billerbeck (cum AP XIV 66, 1-2 coniunctum).

χρησμός δοθεῖς Ὀμήρῳ P A V H v : χρησμός m².

2 παίδων] ἀνδρῶν Procl. *Vit. Hom.*

11.

Ἐπτ' ἔσαν μαλεροῦ πυρὸς ἐσχάροι, ἐν δὲ ἐκάστη
 πεντήκοντ' ὄβελοι, περὶ δὲ κρέα πεντήκοντα
 τρὶς δὲ τριηκόσιοι περὶ ἔν κρέας ἦσαν Ἀχαιοί.

AP XIV 147 | caret Pl | A V H v | *Cert.* 231.

Ἄομηρος Ἡσιόδω ἐρωτήσαντι πόσον τὸ τῶν Ἑλλήνων πλῆθος τὸ κατὰ τῆς Ἰλίου στρατεύσαν
 P : Ὀμήρου (Ἄομηρον V : Ἄομηρος v) Ἡσιόδω (δέυρριελελέββω sic V) ἐρωτήσαντι πόσον τὸ
 τῶν Ἑλλήνων πλῆθος (πόσον πλῆθος Ἑλλήνων v) ὁ κατὰ τῆς Τροίας ἐστράτευσεν A V H v.
 1 ἐπτ' ἔσαν μαλεροῦ V H v (quod coniecerat Brunck) : ἐπτ' ἔσαν μαλεροῦ P A : πεντήκοντ'
 ἦσαν *Cert.* | μυριάδες ἀφοε' ἦγουν χιλιάδες μύριαι πεντακισχίλιαί ἐπτακόσιαι πεντήκοντα
 add. P in marg. : εἰσὶ μυριάδες ἀφοε' ἦγουν χιλιάδες μύριαι καὶ εψν' add. A ad fin. : εἰσὶ
 μυριάδες ἀφοε' add. v ad fin.

12.

Ἦειδον μὲν ἐγών, ἐχάρασσε δὲ θεῖος Ἄομηρος.

AP IX 455 | Pl Ia 65, 6 | A V H v m¹ h | Synes. *Dion* 15, 4 Lamoureux.

τίνας εἶποι λόγους Ἀπόλλων περὶ Ὀμήρου P [J] : τίνας ἂν εἶποι λόγους Ἀπόλλων περὶ
 Ὀμήρου Pl : τί ἂν εἶποι Ἀπόλλων περὶ Ὀμήρου A V H v : *interrogatus autem apollo de home-*
rica scientia ait m¹ : sine lemmate h.

ἐγών Pl V m¹ h Synes. : ἐγώ P A H v | ἐχάρασσε δὲ] ὁ δ' ἀπέγραφε Synes. codd. SOB, ὁ δ'
 ἔγραφε Synes. cett. codd. | τέρμα Ὀμήρου πυξίδος Ἰλιάδος ἦν καλέσουσιν add. V ad fin. (vd.
 supra, adn. 17).

Per cominciare, il fatto che in A V H gli stessi epigrammi siano disposti nella stessa sequenza, e l'occorrenza di almeno un errore congiuntivo fra tutti i testimoni, impongono di postulare per la nostra silloge l'esistenza di un archetipo, che però non può essere identificato con nessuno dei tre testimoni principali: l'unico che, a livello di cronologia relativa, potrebbe avere questo ruolo sarebbe A, ma abbiamo visto che esso omette un epigramma (5) presente in H e, in forma rielaborata, in h.⁵⁵ L'errore congiuntivo, cui si è già accennato, è l'omissione di μόλις a 6, 1 (trådito da A H v), ma si potrebbe prendere in considerazione anche l'omissione del pronome relativo a 3, 1 (trådito da A V H v), benché l'omissione di ὅς in un verso che suona ἐνθάδε θεῖος Ἄομηρος, ὅς Ἑλλάδα πᾶσαν ἄεισε potrebbe ben essere stata poligenetica (e peraltro ricorre anche in P).⁵⁶

Dobbiamo insomma pensare che, prima del 1275 (la data di A), un qualche dotto, in linea con il gusto già tardoantico e poi bizantino per i *Buchepigramme*, abbia deciso di arricchire un codice dell'*Iliade* con una silloge di epigrammi su Omero, che peraltro appaiono essere stati trascritti e disposti con una precisa logica. Si par-

⁵⁵ Sui due epigrammi omissi da V (5-6), cfr. quanto detto *supra*, n. 14.

⁵⁶ Errore congiuntivo si può considerare anche l'attribuzione ad Antipatro di Sidone di alcuni degli epigrammi, di cui si dirà tra un momento.

te infatti con un elogio di Omero che, così come il Sole oscura la Luna e le altre stelle, è in grado di superare tutti gli altri poeti (1). Seguono due presunti epitafi del poeta (2-3) e due distici che affrontano la spinosa questione della sua madrepatria (4-5), peraltro tacitamente risolta già da 3, che lo definisce nativo di Tebe.⁵⁷ Al mezzo, un altro distico a carattere encomiastico, che celebra la nascita di Omero come evento epocale e irripetibile (6), seguito da due epigrammi che fanno riferimento ad episodi della saga troiana narrati nei poemi omerici (7-8); due sul celeberrimo aneddoto dell'indovinello non risolto che avrebbe portato Omero alla morte (9-10); una risposta di Omero ad Esiodo, in forma di indovinello, sul numero dei soldati achei a Troia (11). Infine, a suggello, le parole che su Omero avrebbe formulato il dio Apollo in persona (12). In sintesi, abbiamo un componimento encomiastico a carattere proemiale, cui rispondono una sorta di proemio al mezzo e una chiusa (1 ~ 6 ~ 12), mentre, nel corpo della silloge, si susseguono coppie di componimenti tematicamente affini (2-3: epitafi; 4-5: luogo di nascita; 7-8: opere; 9-10: morte; 11 a sua volta fa *pendant* con 9-10 nel celebrare un Omero "vittorioso" negli αἰνίγματα, laddove 9-10 ne avevano mostrato la sconfitta ultima).

Dall'archetipo che abbiamo ipotizzato, la silloge è stata poi trascritta, per intero o in parte, in almeno 7 manoscritti iliadici ed è approdata anche in uno dell'*Odissea* (m). A questo proposito, la circostanza che uno dei testimoni iliadici (v) contenga anche l'*Odissea* può indurre il sospetto che il copista di m avesse utilizzato come antigrafo proprio v, dal quale avrebbe attinto anche gli epigrammi. E in effetti, per quanto riguarda sia il testo dell'*Odissea* che gli scolî, i due manoscritti dimostrano una tale affinità che Pontani riteneva «molto forte» la tentazione di giudicare m apografo di v.⁵⁸ Se, agli elementi già raccolti dallo studioso, aggiungiamo ora anche il dato relativo agli epigrammi, potremmo arrivare a dare per certa questa dipendenza.⁵⁹

⁵⁷ Oltre ai nostri epigrammi 4 e 5, una terza "variazione sul tema" della città natale di Omero figura in coda al testo di Gell. *NA* III 11, ma si tratta (come apprendo dalla cortese segnalazione di Leo Franc Holford-Strevens e Stefano Rocchi) di un'interpolazione operata dai curatori dell'*editio princeps* delle *Noctes Atticae* (1469), Giovanni Andrea Bussi e Teodoro Gaza: ἑπτὰ πόλεις ἐρίζουσι (così nell'*editio princeps* e nelle edizioni successive, fino all'Aldina del 1515, in cui è stampato διερίζουσιν) περὶ ῥίξαν Ὀμήρου / Σμύρνα Ῥόδος Κολοφῶν Σαλαμῖν Ἴος Ἄργος Ἀθῆναι (che il distico "gelliano" fosse uno *Humanistenprodukt* sospettava peraltro già A. Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos*, Lund 1933, p. 173). Si può inoltre segnalare una quarta variazione, anch'essa evidentemente umanistica, presente nel **Vind. phil. gr. 39, un'*Iliade* del XVI sec. (descrizione in H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, I, *Codices historici, codices philosophici et philologici*, Wien 1961, pp. 164-165; vd. inoltre Allen [ed.], *Homeri Ilias*, cit., p. 53, nr. 178): ἑπτὰ πόλεις μαχέοντο σοφῆν διὰ ῥίξαν Ὀμήρου / Σμύρνα Χίος Κολοφῶν Ῥόδος Ἴος Ἄργος Ἀθῆναι (riporto la trascrizione di F. C. Alter [ed.], *Homeri Ilias*, II, Viennae 1790, p. VIII; il distico si trova a f. 5^v, in coda ai paratesti introduttivi).

⁵⁸ Pontani, *Sguardi*, cit., pp. 299-300. Per quanto riguarda il testo dell'*Odissea*, già Allen, *The Text*, cit., pp. 18-20, inseriva i due manoscritti nella medesima famiglia (a).

⁵⁹ Nei due epigrammi che contiene (4 e 7, presenti naturalmente anche in v), m introduce due innovazioni peculiari: un ametrico μάχονται in 4, 1 e οὐρανίης σοφίης per οὐρ. Μούσης nel pri-

Per quanto riguarda i testimoni iliadici, per provare a ricostruire una qualche genealogia, è giocoforza basarsi sulla ripartizione in famiglie operata a suo tempo da Allen e, benché ne siano stati ampiamente messi in luce i limiti, il quadro che se ne ricava in rapporto ai nostri epigrammi mostra tuttavia una qualche coerenza. Partendo dai testimoni più recenti (si segue il nostro sistema di sigle), m^2 è considerato da Allen un codice contaminato, basato sulla famiglia b ma “corretto” nei canti XIII-XXIV dell’*Iliade* sulla base di A :⁶⁰ proprio da A dunque Roso potrebbe aver recuperato i tre epigrammi presenti in m^2 .⁶¹ Dei tre testimoni principali, V e H rientrano nella stessa famiglia (d), alla quale peraltro Ludwich ascriveva anche A , che secondo Allen rientra piuttosto nella famiglia a , con contaminazioni da o e b .⁶² Alla famiglia a fa capo per parte sua v .⁶³ Insomma, a parte un caso in cui si potrebbe addirittura riscontrare una derivazione diretta ($A \rightarrow m^2$, a cui va aggiunto quello già illustrato di $v \rightarrow m$), sembra comunque che per una buona parte dei testimoni della nostra silloge si possa parlare di una qualche prossimità a livello stemmatico, ma di più non si può dire.⁶⁴

Se l’incertezza permane sul rapporto tra i testimoni e sulla posizione stemmatica dell’archetipo che abbiamo dovuto supporre per la silloge, non ci possono invece essere dubbi sull’identità della fonte a cui fece ricorso colui che diede forma a questo archetipo. Tutti gli epigrammi ricorrono infatti nei codici P e/o Pl (vale a dire le antologie *Palatina* e *Planudea*) e ciò prova che essi figuravano in quella che è la nostra fonte primaria per la conoscenza dell’epigramma letterario greco dalle origini alla fine del IX sec., vale a dire l’antologia di Costantino Cefala.⁶⁵ È pur vero che

mo emistichio di 7, 2. Per quanto riguarda questa seconda variante, essa trova un parziale riscontro nel testo che v offre a 1, 4 (οὐρανίης σοφίης φέγγος ἀειράμενος), che è una evidente contaminazione dell’originario 1, 4 (λαμπρότατον Μουσῶν φέγγος ἀνασχόμενος) con 7, 2 (οὐρανίης Μούσης δόξαν ἀειράμενος). Un ulteriore legame tra i due manoscritti, che forse è nulla più di una coincidenza, è la data del 1311: l’anno in cui m fu sottoscritto, ma anche l’anno cui si riferisce la più recente di una serie di annotazioni avventizie rilevate da Gallavotti (ed.), Theocritus, cit., p. 325, nel f. 258^v di v .

⁶⁰ Allen (ed.), Homeri *Ilias*, cit., pp. 185, 187.

⁶¹ Si osserverà in proposito che, in A e m^2 , 1 è privo di lemma, presente invece in tutti gli altri testimoni. Tuttavia A reca un errore (οὐκ ἔχομεν per οὐχ ἔλομεν in 9, 2) che non si ritrova nel pur corrottissimo m^2 .

⁶² Allen (ed.), Homeri *Ilias*, cit., pp. 102-108 (famiglia d), 185 (A). Per il possibile inserimento di A nella famiglia d , vd. A. Ludwich, *Beiträge zur Homerischen Handschriftenkunde*, «Jahrbücher für Classische Philologie» 27 (Supplementband), 1902, pp. 31-81: 62.

⁶³ Allen (ed.), Homeri *Ilias*, cit., pp. 93-95.

⁶⁴ I due restanti testimoni secondari, vale a dire m^1 e h (che peraltro condividono in esclusiva la lezione ἀειδε per ἀειδη in 7, 1), vengono invece assegnati da Allen ad altre famiglie, rispettivamente e e p : vd. Allen (ed.), Homeri *Ilias*, cit., pp. 108-111 (m^1), 142-144 (h). ἀειδε è in ogni caso un’evidente banalizzazione.

⁶⁵ Sull’antologia di Cefala, lo studio più recente ed esaustivo è M. D. Lauxtermann, *The Anthology of Cephalas*, in M. Hinterberger, E. Schiffer (Hrsgg.), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York 2007, pp. 194-208. Da tenere presente anche Francesca Maltomini, *Selezione e organizzazione della poesia epigrammatica fra IX e X secolo: la perduta antologia di Costantino Cefala e*

i nrr. 2 e 9-12 sono citati anche altrove,⁶⁶ ma, allo stato delle nostre conoscenze, l'unica raccolta che, oltre ad essere testimone esclusivo di alcuni di essi, comprenda tutti insieme gli epigrammi della silloge è quella di Cefala:⁶⁷ essa va pertanto riconosciuta come fonte ultima della nostra silloge, e ne pone di conseguenza un *terminus post quem* nell'inizio del X sec.

Un altro inequivocabile indizio di derivazione cefalana dei nostri epigrammi può essere ravvisato nella falsa attribuzione di 2 ad Antipatro di Sidone: in Cefala, come prova la testimonianza congiunta di P Pl, 2 era privo di lemma autoriale ed era preceduto da un epigramma, sempre su Omero, attribuito ad Antipatro di Sidone (vd. *supra* l'apparato), dunque nulla di più facile che l'attribuzione dell'epigramma precedente abbia finito per "contagiare" il seguente.⁶⁸ Non siamo in grado di stabilire se l'attribuzione antipatreia di 2 fosse già espressamente indicata nell'esemplare di Cefala cui attinse il compilatore della silloge, o se essa non sia stata piuttosto creata dal compilatore della silloge, che equivocò la posizione dei lemmi quando trascrisse l'epigramma dal suo antigrafo; ma il fatto che tutti i testimoni della silloge attribuiscono espressamente l'epigramma ad Antipatro è un'ulteriore prova in primo luogo dell'esistenza di un archetipo della silloge, e in secondo luogo della derivazione di questo archetipo da una copia dell'antologia di Cefala.

Più complessa la questione dell'attribuzione degli epigrammi 3, 4 e 6, che si può così riassumere: in A (che omette 5), essi sono scritti subito sotto 2, come se si trattasse di un unico testo di 8 versi; in V (che omette 5-6), 3 e 4 presentano un lemma τὸ ὑποῦ, che li trasforma d'ufficio in antipatrei, stante l'attribuzione ad Antipatro di 2, che li precede; in H, 3, 4, 5 e 6 sono privi di qualsivoglia lemma e separati l'uno dall'altro da un rigo bianco; in v (che omette 2 e 5), 4 (vergato nel corpo del testo dal copista principale) è privo di lemma, mentre 3 e 6 (vergati da uno dei copisti secondari nei margini, sotto forma di scolî, in due fogli distinti) sono espressamente attribuiti ad Antipatro. P Pl mostrano che, in Cefala, 3 era privo di lemma autoriale e preceduto anch'esso da un epigramma di Antipatro. Per la tradizione cefalana di 4 e 6, abbiamo invece a disposizione il solo Pl, che presenta questa sequenza: *APL* 296 (con lemma Ἀντιπάτρου),⁶⁹ i nostri epigrammi 5 e 4 = *APL* 297-298 (anonimi), *APL*

l'Antologia Palatina, in van Deun, Macé (edd.), *Encyclopedic Trends*, cit., pp. 109-124. Per una trattazione d'insieme, rinvio di necessità ai prolegomeni alla mia edizione degli epigrammi di Agazia, di prossima pubblicazione.

⁶⁶ Il più citato e imitato tra i nostri epigrammi è senza dubbio 2, il presunto epitafio di Omero, sulla cui complessa tradizione ed estesa fortuna si può ora vedere V. Garulli, *Byblos laineae. Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna 2012, pp. 206-212. Si ricorderà anche che esso è stato aggiunto da una mano umanistica sul f. 204^v del nostro codice m: vd. *supra*, p. 263 e n. 36. Per gli altri epigrammi, vd. Skiadas, *Homer*, cit., *ad indicem* (pp. 177-181).

⁶⁷ Peraltro, in caso di lezioni discordanti, i codici della nostra silloge si accordano sempre con la tradizione cefalana (P e/o Pl) contro gli altri testimoni: cfr. l'apparato *ad* 9, 1-2; 10, 2; 11, 1.

⁶⁸ Si tratta del resto di dinamiche frequentissime nelle raccolte epigrammatiche: cfr. A. S. F. Gow, *The Greek Anthology. Sources and Ascriptions*, London 1958, pp. 35-36.

⁶⁹ Sulla sua attribuzione vd. L. Argentieri, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003, pp. 164-166, che propende per il Sidonio.

299-301 (tre epigrammi anonimi, sempre dedicati ad Omero), il nostro 6 = *APL* 302 (anonimo). Ora, è senza dubbio possibile che, nell'esemplare di Cefala che servì al compilatore della nostra silloge, tanto 3 quanto tutta la sequenza *APL* 296-302 avessero assunto un'attribuzione antipatrea e che con essa siano passati nella silloge, così come è possibile che nell'esemplare cefalano essi fossero anonimi e che il compilatore della silloge li abbia erroneamente ritenuti antipatrei in ragione degli epigrammi antipatrei che li precedevano. Tuttavia, la situazione dei testimoni della silloge (in particolare A e H) induce a credere che gli epigrammi 3-6 nell'archetipo della silloge fossero anonimi, e che le attribuzioni antipatree siano piuttosto dovute ai copisti dei singoli manoscritti, nella fattispecie V (3 e 4) e v (3 e 6), che assegnarono a questi testi, in maniera più o meno consapevole, l'attribuzione dell'epigramma che nei rispettivi antigrafici vi leggevano subito prima (2).⁷⁰

A Cefala riconducono anche i lemmi che corredano altri epigrammi della silloge, e in particolare 9 (i lemmi della silloge costituiscono un ampliamento esplicativo di quelli cefalano), 10 (il lemma della silloge è identico a quello cefalano), 11 (lemma sostanzialmente identico, salvo che per una semplificazione sintattica nella parte finale: il più ricercato participio sostantivato di P è stato sostituito da una relativa), 12 (il lemma della silloge è semplificato rispetto a quello cefalano, ma si tratta in ogni caso di una delle due formule standard per introdurre le etopee: $\tau\acute{\iota}\ \grave{\alpha}\nu\ \epsilon\acute{\iota}\pi\omicron\iota\ \acute{\omicron}\ \delta\epsilon\acute{\iota}\nu\alpha$ / $\tau\acute{\iota}\nu\alpha\varsigma\ \grave{\alpha}\nu\ \epsilon\acute{\iota}\pi\omicron\iota\ \lambda\acute{\omicron}\gamma\omicron\upsilon\varsigma\ \acute{\omicron}\ \delta\epsilon\acute{\iota}\nu\alpha$). Nel caso dell'epigramma 7, mancante in P e noto solo da Pl, il lemma della silloge corrisponde al lemma che in Pl introduce tutta la serie cui 7 fa capo (*APL* 292-304), quindi anche per esso si può ipotizzare un'ascendenza cefalana.

Veniamo ora all'aspetto forse più importante, il testo. Sono già state discusse o almeno menzionate, nel corso delle pagine precedenti, le comuni omissioni in 3, 1 (ὄς) e 6, 1 (μόλις), così come alcune lezioni peculiari di vari testimoni: A (9, 2), v (1, 4), m (4, 1; 7, 2), m¹ e h (7, 1), m² (1, 3; 9, 2; 10, 2).⁷¹

A questo punto, possiamo prima di tutto sbarazzarci di altre due triviali banalizzazioni.

- 1, 4: il solo H legge $\lambda\alpha\mu\pi\rho\acute{\omicron}\tau\alpha\tau\omicron\varsigma$, seguito da semicolon, e in tal modo lega l'aggettivo allo Ὀμηρος che conclude il verso precedente. P Pl, e gli altri testimoni della silloge (tranne v), riportano l'aggettivo al genere neutro, concordato con il φέγγος che segue, ed è chiaramente questa la lezione genuina.
- 5, 1: h aggiunge un improbabile δ(έ) tra ἑπτὰ ed ἐριδμαίνουσι, ma si tratta di un'interpolazione "eufonica", per annullare lo iato.⁷²

⁷⁰ Mentre il copista di A, ingannato dalla mancanza di lemmi, trascrisse i quattro epigrammi come un testo unico. In tal senso è significativo che, in v, siano attribuiti ad Antipatro solo gli epigrammi aggiunti nei margini dal copista E (3 e 6), ma non 4, che, come si è più volte detto, è stato trascritto dal copista principale nel corpo del testo: ad incorrere nella svista fu solo uno dei due copisti.

⁷¹ Vd. *supra*, rispettivamente p. 271 e nn. 14, 61, 59, 64, 48.

⁷² Peraltro L. Allacci, *De patria Homeri*, Lugduni 1640, p. 116, nel riportare il nostro epigramma, stampa tra ἑπτὰ ed ἐριδμαίνουσι un ancor più improbabile τ(ε).

Bisogna poi menzionare tre luoghi in cui i manoscritti della silloge “anticipano” interventi dovuti a studiosi moderni.

- 1, 2: v e l'Ambr. C 4 sup. leggono ἔμπυρον per ἔμπυρος, correzione proposta dubitativamente da Meineke.⁷³
- 4, 1: sopra ἦν di σοφῆν, V aggiunge nell'interlineo οὐ (*scil.* σοφοῦ), congettura attribuita da Boissonade a un non meglio identificabile Netscher.⁷⁴
- 11, 1: in P si legge un ametrico ἐπὶ ἔσαν μαλεροῦ πυρὸς e finora si attribuiva a Brunck la facile correzione ἔσσαν, ma la grafia del verbo con due *sigma* è già in V H v (A invece ha ἔσαν come P).

In quest'ultimo caso, che la lezione autentica sia ἔσσαν è fuori di dubbio, mentre negli altri due passi la decisione non è così pacifica.⁷⁵

In 4, 2, Boissonade giudicava σοφοῦ «citra necessitatem», ma l'iperbato σοφοῦ ... Ὀμήρου appare nettamente più *stylish* del σοφῆν διὰ ρίζαν Ὀμήρου presente in Pl e negli altri testimoni della silloge.⁷⁶ Inoltre, non si deve sottovalutare che σοφοῦ in V non è una semplice lezione, bensì una variante interlineare.

La variante di 1, 2, oltre che esaminata *per se*, va contestualizzata nella *facies* testuale affatto singolare con cui l'epigramma 1 si legge in v. Il testo del v. 4, come si è già detto, appare essere una contaminazione tra l'originario 1, 4 e 7, 2, mentre il μουσοπόλους al v. 3 (per ὑμνοπόλους) potrebbe essere nato per influenza del Μουσῶν presente nel verso successivo.⁷⁷ Per tornare al v. 2, dal punto di vista stilistico i due casi dell'aggettivo, nominativo o accusativo, sono pressoché equivalenti. Se l'unica attestazione dell'accusativo ἔμπυρον fosse stata in v, si sarebbe potuto pensare a una banale svista del copista, se non a una volontaria interpolazione. Tuttavia, l'accusativo è attestato anche in un secondo testimone, l'Ambr. C 4 sup., che tramanda l'epigramma isolatamente e che però potrebbe avere un altro punto di contatto con v nel lemma.⁷⁸ Una derivazione diretta dell'Ambrosiano da v è da esclu-

⁷³ Vd. A. Meineke, *Delectus Poetarum Anthologiae Graecae*, cum adnotatione critica, Berolini 1842, p. 36 (nr. XLVIII, in apparato).

⁷⁴ Vd. J. F. Boissonade, *ap.* F. Dübner (ed.), *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, II, Parisiis 1872, p. 635, *ad loc.*

⁷⁵ In 11, 1, si può ora definitivamente archiviare lo ἐπὶ ἔσαν proposto da A. Meineke (ed.), Theocritus Bion Moschus, Berolini 1856³, p. 284 («hiatu excusabili»), e accolto da Dübner e Buffière.

⁷⁶ Cfr. *e.g.* Archil. fr. 4, 6 West² ἀλλ' ἄγε σὺν κῶθωνι θοῆς διὰ σέλματα νηός.

⁷⁷ Ὑμνοπόλος e μουσοπόλος sono di fatto sinonimi, ben attestati in poesia e di norma impiegati in base all'esigenza del metro: cfr. *e.g.* la clausola nonniana ὑμνοπόλος Πάν (D. XI 111, XVI 307) *vs* μουσοπόλος Πάν (D. XLV 185), a seconda che la parola precedente termini per consonante o vocale. Ad inizio verso, come nel nostro epigramma, si trovano attestazioni sia dell'uno che dell'altro termine, ma nel caso in esame la presenza delle Muse al verso successivo (nella versione originale) rischia di fare apparire ridondante μουσοπόλους e anzi, come si diceva, potrebbe essere all'origine della *varia lectio*.

⁷⁸ Come si è detto (*supra*, n. 52), l'Ambr. C 4 sup. assegna il nostro epigramma 1 a Luciano e,

dere, visto che esso non condivide le lezioni peculiari di v ai vv. 3-4, pertanto, a meno che non ci si voglia rifugiare nell'ipotesi poligenetica, si deve ammettere l'esistenza di un modello comune per i due manoscritti.

Per giunta, il solo v presenta una variante, per lo meno curiosa, anche nell'epigramma 8, 2, dove si legge ἀμωμήτους (con πόλεις) per l'ἀπόρθητους di Pl e degli altri testimoni della silloge.⁷⁹

E il catalogo delle varianti non è finito qui, perché V, dal quale ne abbiamo già recuperata una interessante a 4, 1, nella clausola di 7, 5 legge ποικιλόμητιν in luogo del ποικιλόβουλον di Pl e degli altri testimoni della silloge.⁸⁰

Infine, in 8, 2, sempre V ha nel testo φωνεῖν, laddove Pl e gli altri testimoni della silloge leggono φθονεῖν, ma in Pl sopra il θ è aggiunto nell'interlineo un ω.

È tempo di trarre qualche conclusione. Su v aleggia, come si è detto, l'ombra di Massimo Planude, il che rende questo codice un'ulteriore testimonianza degli interessi epigrammatici del dotto monaco bizantino, da aggiungere alla monumentale antologia, che in suo onore si è soliti chiamare *Planudea* (il codice Pl), e alla cosiddetta *Sylloge Laurentiana*, la raccolta epigrammatica inclusa nel codice planudeo

con ogni probabilità, la stessa attribuzione si trovava anche in v. In P Pl esso è invece attribuito a Leonida di Taranto e negli altri testimoni della silloge rimane anonimo. Non sono attestati altri casi di attribuzioni oscillanti tra Leonida e Luciano, ma all'origine potrebbe esserci un mero equivoco di lettura di un lemma, magari abbreviato, da parte di qualche copista, come è verosimile sia accaduto per i più frequenti casi di scambio tra Luciano e Lucillio (su cui cfr. L. Floridi [ed.], Lucillio, *Epigrammi*, Berlin-Boston 2014, pp. 80-82).

⁷⁹ ἀπόρθητος, ben attestato sia in prosa che in poesia, in Omero occorre solo in *Il.* XII 11, ed è riferito proprio a Troia; dal punto di vista formale, in Aesch. *Pers.* 348 si ha ἀπόρθητος πόλις in clausola di trimetro. ἀμώμητος è aggettivo molto diffuso, in prosa e in poesia, che qui assumerebbe l'accezione di «intatto», «inviolato», tipica del greco patristico (cfr. Lampe, *s.v.*), ma per la quale si potrebbe confrontare già Mel. *AP* IV 1, 31 = *HE* 3956 ἐκ λειμῶνος ἀμωμήτιο (se si intende il nesso melegreo come una variazione sul tema dell'ἀκήρατος λειμῶν; erano forse troppo drastici A. S. F. Gow, D. L. Page [edd.], *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, p. 602, *ad loc.*, nel giudicare l'aggettivo «unexpected»).

⁸⁰ Ποικιλόμητις è attestato per la prima volta in Soph. fr. 592, 5 Radt² e riaffiora nella poesia tardoantica (*Or. Sib.* III 217, 624, XII 257; Nonn. *D.* VIII 125, XXXVII 622; *AP* IX 670, 5 = *SGO* 05/01/19, 5 [Smirne]). Si tratta in ogni caso di una variante dell'omerico ποικιλομήτης, che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* è sempre riferito a Odisseo (come lo sarebbe ποικιλόμητις nel nostro epigramma 7), mentre in *H. Hom. Ap.* 322 è riferito a Zeus e in *H. Hom. Merc.* 155 e 514 a Hermes. Ποικιλόβουλος invece è detto solo di Prometeo in Hes. *Th.* 521 e poi di Crono in *H. Orph.* 13, 2 ed Hermes *ibid.* 28, 3. Da notare però il suo uso nella letteratura esegetica come *interpretamentum*: di ποικιλόστερνος in Hsch. π 2718 Hansen, di αἰολόμητις in gloss. Hes. *Th.* 511 (p. 192 Flach) e *schol.* Opp. *Hal.* II 503 (p. 322 Bussemaker), di κλυτόβουλος *ibid.* III 26 (p. 329 Bussemaker), e soprattutto di ποικιλομήτης in *Synag.* π 516 Cunningham. La tradizione esegetica che fa capo a quest'ultima glossa potrebbe in effetti essere a monte della nostra *varia lectio* (cfr. anche M. L. West [ed.], Hesiod, *Theogony*, Oxford 1966, p. 312 [ad v. 521]). I composti in ποικιλο- erano in ogni caso molto diffusi nella poesia tardoantica: cfr. G. Agosti, *The ποικιλία of Paul the Bishop*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 116, 1997, pp. 31-38, in partic. 34 e n. 26.

della “collezione epica”, il Laur. plut. XXXII 16.⁸¹ All’attività “editoriale” di Planude si potrebbe allora pensare di attribuire le varianti che si rilevano in v, ma sarebbe un’ipotesi poco convincente, poiché è noto che i suoi interventi interpolatori hanno di regola carattere “censorio” e si appuntano su epigrammi di argomento erotico, e non è il caso dei nostri.⁸² Per parte sua, anche V è un codice di chiara provenienza erudita, e in fin dei conti la natura delle varianti sia dell’uno che dell’altro testimone, più che a sviste o interpolazioni, fa pensare a una derivazione da un archetipo con varianti. Del resto Alan Cameron, basandosi solo su P Pl, aveva avanzato l’attraente ipotesi che Cefala avesse «equipped his text with marginal variants»: ⁸³ se così fosse, possiamo pensare che le lezioni peculiari di V e v fossero già presenti come varianti marginali nella copia di Cefala utilizzata dal compilatore della silloge, che a sua volta le riportò nell’archetipo della silloge. Da qui, esse sarebbero state recepite da alcuni testimoni, o direttamente nel testo, come in v, o sempre nella forma di variante interlineare, come fa V a 4, 1.⁸⁴

Volendo infine provare a ricostruire la fisionomia della copia di Cefala che servì da fonte per la nostra silloge, gli unici dati certi sono in negativo. Da un lato, infatti, la presenza nella silloge di epigrammi mancanti a P (4-8) esclude un utilizzo diretto sia del codice P che di eventuali altri testimoni del ramo “mutilo” da cui è disceso P.⁸⁵ Dall’altro, sia la presenza di testi mancanti in Pl (10-11), sia la cronologia relativa, escludono una derivazione diretta da Pl, che, stando alla sottoscrizione, risulta essere stato completato nel 1299 o 1301, un quarto di secolo dopo A, il testimone più antico della silloge.⁸⁶ Di più non si può dire, ma, dal momento che la sil-

⁸¹ Per la quale si rinvia a Valerio, *Planudeum*, cit., in partic. p. 229 e nn. 1-2 (con bibliografia).

⁸² Vd. ancora Valerio, *Planudeum*, cit., in partic. pp. 230-231 e nn. 6-7 (con esempi e bibliografia).

⁸³ A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, p. 103.

⁸⁴ Particolarmente significative per la ricostruzione che si sta qui proponendo sono la coppia φθονεῖν : φωνεῖν in 8, 2 (il testo di V compare sotto forma di variante interlineare in Pl), e la variante ἔμπυρον in 1, 2, che (insieme all’attribuzione dell’epigramma a Luciano) da Cefala potrebbe essere approdata, oltre che nell’archetipo della silloge omerica (onde le trasse il solo v), anche nel già citato Ambr. C 4 sup., seppur per vie al momento impossibili da ricostruire. Tenderei invece ad escludere dal novero delle varianti “cefalane” il testo contaminato che v offre a 1, 4, la cui origine potrebbe essere semplicemente mnemonica e dovuta al copista di questo codice. Piuttosto, è interessante ricordare che, sul f. 134^r di v (che ospita l’inizio di *Il. XXIII*), nel margine inferiore è trascritto un altro epigramma, il distico anonimo su Achille e Patroclo *AP VII 143*, con al v. 1 la variante ἠγεμόνεσσιν per ἐν τεύχεσσιν di P Pl (lo ha segnalato Pontani, *Sguardi*, cit., p. 294): che possa essere derivato da una delle copie di Cefala che furono nella disponibilità di Planude, e che presentava questa variante, a testo o in margine? Per giunta, anche l’epigramma *AP I 29*, nella sua tradizione “separata”, presenta al v. 2 una variante rispetto al testo di Pl, come si è detto *supra*, n. 51.

⁸⁵ Come è noto, P discende da una copia di Cefala che aveva patito la perdita di tre o quattro quaternioni al proprio interno, precisamente a cavallo degli epigrammi che, nelle moderne edizioni, costituiscono i numeri 583 e 584 del libro IX di *AP*: vd. almeno Lauxtermann, *The Anthology of Cephalas*, cit., in partic. pp. 198, 202-206.

⁸⁶ La datazione del codice Pl è un’altra delle non poche *vexatae quaestiones* per gli studiosi delle sillogi epigrammatiche: la sottoscrizione (f. 122^v) presenta infatti un’incongruenza, poiché indica

loge appare derivata da un ramo della tradizione cefalana diverso da quelli rappresentati dalle antologie *Palatina* e *Planudea*, e considerato il suo interesse dal punto di vista testuale, essa dovrà senza dubbio essere presa in piena considerazione dal futuro editore dell'*Anthologia Graeca*.

E per concludere davvero, un po' di storia degli studi. Ad oggi, l'unico codice noto agli studi epigrammatici è V, che però è stato quasi sempre chiamato in causa non per gli epigrammi della silloge omerica, bensì per due degli epigrammi aggiuntivi, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.⁸⁷ La sua prima menzione a me nota si deve a uno studioso, che ha tra i suoi meriti anche quello di aver riscoperto in Marciana il codice Pl: Karl Dilthey (1839-1907), che lo utilizzò (in relazione agli epigrammi aggiuntivi) nel suo *index lectionum aestivarum* gottingense del 1891.⁸⁸ In seguito, l'unico editore ad averlo messo a frutto per gli epigrammi della silloge omerica è stato Robert Aubreton (1911-1980) nella sua edizione di *APL*, in relazione agli epigrammi 4, 7 e 8.⁸⁹

Non va però dimenticato Leone Allacci (1586-1669), che nel trattato *De patria Homeri* riporta tra gli altri i nostri epigrammi 3 e 4, entrambi con l'avvertenza «Antipatro Sidonio in nonnullis Codd. M.S. tribuitur».⁹⁰ Poiché il dotto chiota, in veste di *scriptor* della Biblioteca Vaticana, compilò un inventario in tre volumi dei Vat. gr. 1-1486, è più che verosimile che i codici in cui egli vide i due epigrammi attribuiti ad Antipatro fossero i Vaticani V e v, e in tal senso è significativo che, nell'indice degli autori collegato all'inventario, vi sia una voce Ἀντιπάτρου Σιδονίου [*sic*] ἐπιγράμματα εἰς Ὅμηρον, con rinvio al nostro codice V.⁹¹

13 come indizione (= 1299 d.C.) e 6810 come *annus Mundi* (= 1301 d.C.). In merito vd. almeno Cameron, *The Greek Anthology*, cit., pp. 75-77, che propende per il 1301.

⁸⁷ Ivi la relativa bibliografia.

⁸⁸ Vd. K. Dilthey, *Symbolae criticae ad Anthologiam Graecam*, Gottingae 1891, pp. 6 e n. 1 («continet Homeri Iliada cum paraphrasi, quam secuntur varia carmina minora, quae Homerum spectant, et duo illa alieni argumenti epigrammata»), 18-23. Per la sua scoperta di Pl, cfr. *ibid.*, pp. 3-5 e G. Finsler, *Kritische Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Anthologie*, Diss. Zürich 1876, pp. 6 e n. 6, 33 e n. 4.

⁸⁹ Vd. R. Aubreton (ed.), *Anthologie Grecque*, XIII, *Anthologie de Planude*, Paris 1980, pp. 10, 192-194.

⁹⁰ Vd. Allacci, *De patria Homeri*, cit., pp. 46 (nr. 3) e 116 (nr. 4).

⁹¹ Sull'inventario allacciano, cfr. in generale Lilla, *I manoscritti*, cit., pp. 43-44. L'indice degli autori è ora il *Vat. gr. 2665 (~ BAV, Sala Consultazione Manoscritti, 42 rosso), e la voce qui citata si trova nella parte I, a f. 47^r. L'inventario allacciano si legge invece nel *Vat. gr. 2668 (~ BAV, Sala Consultazione Manoscritti, 321 rosso): a p. 15, gli epigrammi di V sono censiti come ἐπιγράμματα διάφορα ἠρωελέγεια ἐν δυσὶ φύλλοις εἰς Ὅμηρον; a p. 498 quelli nel f. 142^r di v sono indicati come εἰς τὸν Ἐκτορα στίχοι e εἰς τὸν Ὅμηρον στίχοι.

2. Gli epigrammi additizi del Vat. gr. 29 (V)

Come si è già avuta occasione di rilevare (*supra*, p. 258), nel codice V la silloge epigrammatica su Omero si presenta accompagnata da altri tre testi.

In apertura, prima dell'epigramma 1 della silloge (f. 483^r), è trascritto un epigramma in cinque esametri, privo di lemma, che risulta a quanto pare inedito.⁹² Anch'esso è dedicato a Omero e funge in certo modo da "raccordo" tra il testo dell'*Iliade* e la nostra silloge epigrammatica:

Ἴρῆν μὲν πρόσθ' Ἴλιον ἡδ' εὐποτμον ἔφηνας,
 ὕστατα μέντοι, Ὀμηρ', ἐλεεινά γε τόσσα παθοῦσαν·
 ὥστε καὶ ἐξ ὅτεω σύ περ Ἰλίου ἄλγε' ἄεισας,
 ἦν ἐθέλοι τὰ ἅ τις φῆναι ἄχε' ἡδ' ἐτέροιο, 4
 ἔνθεν ἔχειν φάσκειν κακέων Ἰλιάδα κείνα.

Omero, hai mostrato che Ilio era un tempo sacra e felice,
 ma che poi alla fine ha patito tante disgrazie:
 per questo, da quando tu hai cantato le sofferenze di Ilio,
 se qualcuno vuole rappresentare i dolori propri o altrui, 4
 da questa vicenda li può definire "un'Iliade di guai".

1 Ἴλιον saepius ἱρῆν appellat Homerus (*Il.* IV 46, 164 etc.), nusquam vero εὐποτμον | 2 cfr. *Ap. Rh.* IV 1534 νέκυν ἐλεεινὰ παθόντα (in clausula) | 3 ἄλγε' ἀείδειν (in eadem versus sede) in *Theocr.* I 19 et *Greg. Naz. Carm.* I 2, 14, 109 (*PG* XXXVII, col. 764) | 5 κακέων Ἰλιάδα: de vulgatissimo proverbio cfr. e.g. *Demosth. Or.* XIX 148; *Plut. Mor.* 141a; *Aristid. Or.* IX 12 Lenz-Behr; *Them. Or.* XVI 206d Schenkl-Downey; *Lib. Or.* XXIII 20 Foerster; *Progymn.* IX 2, 2 Foerster; *Synes. Ep.* 95, 29 Garzya; *Phot.* ι 108, s.v. Ἰλιάς κακῶν, cum appar. Theodoridis.

1 ἔφῆν V (e compendio male intellecto) : explic. F. Pontani (per litteras) | 3 ὅτεω et ἄισας V | 5 nova forma κακέων poeta noster sermonem epicum suo Marte, ut videtur, imitari studebat.

Il testo, che non manca di dottrina, risale chiaramente alla piena età bizantina, come provano stile e tecnica versificatoria:⁹³ nell'insieme, nonostante una certa goffaggine dell'espressione, appare un esperimento di poesia classicheggiante di medio livello, volenteroso epigono di quei *Buchepigramme* in esametri stichici caratteristici dell'età tardoantica.⁹⁴ Come buona parte dei suoi modelli, esso è tramandato

⁹² Mercati, Franchi de' Cavalieri, *Codices*, cit., p. 27, e Allen (ed.), *Homeri Ilias*, cit., p. 44, ne trascrivono solo l'*incipit*, che manca tuttavia a Vassis, *Initia*, cit.

⁹³ Si notino la dieresi mediana nel v. 1 (cfr. *infra*, n. 112), la presenza di evidenti "zeppe" per riempire il verso (2 γε, 3 περ) e la scansione Ἰλιάδα (v. 5). Sull'inaudita forma κακέων (v. 5), vd. quanto si è detto in apparato.

⁹⁴ Sugli epigrammi tardoantichi in esametri stichici cfr. in generale M. D. Lauxtermann, *The Pallas Sylloge*, «Mnemosyne» s. IV, 50, 1997, pp. 329-337, che adotta la definizione di «Wifstrand style», in onore di Albert Wifstrand, che per primo li fece oggetto di un'indagine specifica nel cap. III del suo fondamentale *Von Kallimachos zu Nonnos* (cit., pp. 155-177). Molti esempi di *Buchepigramme* di questo tipo, di regola tramandati come il nostro in forma anonima, sono presenti in *AP* IX: cfr. in partic. i nrr. 194, 196-199, 207-212.

in forma anonima, e la tentazione di attribuirne la composizione allo stesso copista di V si scontra con la corrucciola presente al v. 1, che sarebbe impensabile in un testo autografo.

Dopo l'epigramma 12 della silloge, il *recto* del f. 484, e le prime due linee del *verso*, sono invece occupate dagli epigrammi AP IX 365 e IGM 27 (= *App. Anth.* II 732 Cougny). Il primo è attribuito a "Giuliano" e consta di otto esametri, che sviluppano un'elaborata descrizione di un organo.⁹⁵ Il secondo è l'epitafio per Costantina, figlia dell'imperatore Tiberio I e moglie del suo successore Maurizio, trucidata insieme alle figlie nel 605 (o nel 607), dopo la deposizione e l'assassinio del marito nel 602.⁹⁶

Entrambi i componimenti godettero di una certa celebrità in età bizantina, come prova la loro articolata tradizione, in buona parte già indagata dalla filologia ottonecentesca.⁹⁷ Con ogni evidenza, entrambi rientrano nell'alveo della tradizione cefalana, nella misura in cui AP IX 365 è presente in P Pl, mentre IGM 27 compare in un'altra raccolta di derivazione cefalana, la già evocata *Sylloge Laurentiana* (Laur. plut. XXXII 16, f. 5^r).⁹⁸ Oltre al nostro V, abbiamo poi un altro manoscritto che tramanda i due componimenti in sequenza, il **Vind. phil. gr. 165 (W), dove, come in V, essi svolgono la funzione di riempitivo di un fascicolo (f. 89^{r-v}, ultimo foglio di un quaternione).⁹⁹ Un terzo manoscritto, il *Paris. suppl. gr. 690 (S), tramanda i due epigrammi in due fogli distinti.¹⁰⁰ Per parte sua, il solo AP IX 365 è

⁹⁵ Una buona parte degli altri testimoni (vd. *infra*) identifica l'autore con l'imperatore Giuliano, cosicché l'epigramma è stato incluso in J. Bidez, F. Cumont (edd.), *Imp. Caesaris Flavii Claudii Iuliani Epistulae, Leges, Poemata, Fragmenta varia*, Paris-London 1922, p. 218 (nr. 166). L'attribuzione è tuttavia da considerarsi incerta: cfr. D. L. Page (ed.), *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981, p. 557 n. 1.

⁹⁶ L'edizione di riferimento, in aggiunta alle IGM, è L. Sternbach, *Analecta Byzantina*, «Ceské Museum Filologické» 6, 1900, pp. 291-322: 293-297. Cfr. inoltre L. Sternbach, *Meletemata Graeca*, Vindobonae 1886, pp. 186-187; Dilthey, *Symbolae criticae*, cit., pp. 6, 18-23; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, München 1897², p. 243 (Anm. 5); Cameron, *The Greek Anthology*, cit., pp. 215-216; R. Cantarella, F. Conca, *Poeti bizantini*, Milano 2000², pp. 436-439 (nr. XLVI); M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Wien 2003, p. 232 e n. 52; PLRE III A, s.v. *Costantina*, nr. 1.

⁹⁷ Vd. *infra*. Di AP IX 365 vanno inoltre ricordate le "imitazioni" che ne trassero Bessarione (tre distici elegiaci, tramandati nel codice Vat. Barb. gr. 123, p. 607, e pubblicati da C. Gallavotti, *Planudea* (VI), «Bollettino dei Classici» s. III, 4, 1983, pp. 101-128: 105-107) e Poliziano (*Epigr.* 51, anch'esso in tre distici elegiaci, su cui vd. F. Pontani [ed.], *Angeli Politiani Liber epigrammatum Graecorum*, Roma 2002, pp. 207-211).

⁹⁸ Su questa silloge, vd. *supra*, pp. 277-278 e n. 81.

⁹⁹ W è un miscellaneo, datato al XIV sec. Desumo i dati codicologici da Hunger, *Katalog*, cit., pp. 267-269, e quelli testuali (su cui vd. *infra*) da Sternbach, *Analecta Byzantina*, cit., pp. 295-297 e n. 21.

¹⁰⁰ S (esaminato su immagini digitali tratte da microfilm) è un miscellaneo, datato al XII sec., di cui una descrizione aggiornata è offerta da Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., pp. 329-333. Il codice ha subito una serie di lacune e manomissioni, per cui è impossibile ricostruirne l'originaria fascicolazione: nel suo assetto attuale, AP IX 365 si trova a f. 73^v, IGM 27 a f. 108^r.

preservato isolatamente in almeno altri tre manoscritti: *Paris. gr. 2766 (Pa),¹⁰¹ Marc. gr. 599 (Ma),¹⁰² Ambr. Q 87 sup. (Am).¹⁰³ IGM 27, oltre che in V W S e nella *Sylloge Laurentiana*, è tramandato isolatamente in altri quattro manoscritti ed è citato da una serie di storiografi bizantini.¹⁰⁴

Dal punto di vista testuale, tutti i testimoni della tradizione “separata” di AP IX 365 (V W S Pa Ma Am) si accordano contro P Pl nel preservare due lezioni poziori (vv. 3 e 8). Un testo con apparato critico completo chiarirà meglio i termini della questione:¹⁰⁵

¹⁰¹ Pa (esaminato su immagini digitali tratte da microfilm) è un esemplare dell'*Iliade* risalente al XV sec., con paratesti introduttivi, scoli e parafrasi (vd. Allen [ed.], *Homeri Ilias*, cit., p. 35, nr. 100; H. Erbse [ed.], *Scholias Graeca in Homeri Iliadem*, I, Berolini 1969, p. XXVI; Vassis, *Die handschriftliche Überlieferung*, cit., pp. 46-49; Pontani, *Il mito*, cit., pp. 40-41 e n. 1; Sguardi, cit., p. 499 e n. 1115; si veda inoltre la scheda accessibile sul portale «Archives et Manuscrits» della Bibliothèque Nationale de France: <http://archivesetmanuscrits.bnf.fr/cdc.html>): AP IX 365 si trova a f. 350^r (ultimo foglio dell'ultimo quaternione del codice), trascritto due volte di seguito, con analogo *Textgestaltung*, da due mani differenti, diverse dal copista del corpo principale del manoscritto.

¹⁰² Ma è un miscellaneo, vergato da un solo copista e datato al XIV sec. (vd. E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti. Thesaurus antiquus*, II, *Codices 300-625*, Roma 1985, pp. 524-526; A. Wartelle, *Inventaire des manuscrits grecs d'Aristote et des ses commentateurs*, Paris 1963, p. 161, nr. 2153): a f. 34^v termina la c.d. *Rhetorica Marciana*, i ff. 35^v-38^r sono bianchi, a f. 38^v si legge AP IX 365, a f. 39^r inizia l'*Isagoge* di Porfirio (i ff. 33-38 formano un quaternione mutilo del quinto e sesto foglio, vale a dire i riscontri degli attuali ff. 35 e 36; con il f. 39 inizia un nuovo quaternione).

¹⁰³ Am è un altro miscellaneo, datato al XIV sec. (vd. Martini, Bassi, *Catalogus*, cit., pp. 791-794, nr. 687; Wartelle, *Inventaire*, cit., p. 70, nr. 976; Pasini, *Bibliografia*, cit., pp. 307-308; si veda inoltre la scheda accessibile sul portale «Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina»: <http://cagb-db.bbaw.de/handschriften/handschrift.xql?id=43164>): AP IX 365 si trova in testa al f. 9^v (primo foglio di un quaternione), che per il resto è occupato da varie annotazioni di lettori; a f. 10^r inizia l'*Isagoge* di Porfirio. L'abbinamento del nostro epigramma con l'*Isagoge*, attestato in Ma e Am, sarà nato da una frettolosa lettura del lemma εἰς τὸ ὄργانون, erroneamente riferito all'*Organon* aristotelico invece che allo strumento musicale: del resto in Am, nel margine superiore del f. 10^r, si trova aggiunto l'epigramma sull'*Organon App. Anth.* III 211. Per quanto riguarda le mani, sia quella responsabile di AP IX 365, che quella che ha aggiunto *App. Anth.* III 211, sono mani isolate, che non sembrano ricorrere altrove nel manoscritto.

¹⁰⁴ Per il momento, mi limito a rinviare ai dati di Sternbach, *Analecta Byzantina*, cit., pp. 293-297.

¹⁰⁵ Tra le moderne edizioni (che evidentemente rimontano, in maniera diretta o indiretta, a Dilthey, *Symbolae criticae*, cit., pp. 5-6), Stadtmüller (ed.), *Anthologia Graeca*, cit., III 1, pp. 333-334, Beckby (ed.), *Anthologia Graeca*, cit., IV, pp. 226, 852, e P. Waltz et alii (edd.), *Anthologie Grecque*, VIII, *Anthologie Palatine, livre IX, épigr. 359-827*, Paris 1974, pp. 6-7, conoscono solo V e S (peraltro Stadtmüller e Waltz attribuiscono al solo S le lezioni ai vv. 3 e 8 che si ritrovano anche in V e negli altri testimoni ora disponibili). Bidez, Cumont (edd.), Iuliani *Epistulae*, cit., p. 218, conoscono anche W, ma il loro apparato soffre di una grave confusione nell'assegnazione delle lezioni ai vari testimoni. Tra i testimoni, va menzionata anche la c.d. silloge O, che però non figura in apparato, in quanto discendente di Pl (vd. in generale Maltomini, *Tradizione antologica*, cit., pp. 166-172).

Ἄλλοιην ὀρώω δονάκων φύσιν· ἦ που ἀπ' ἄλλης,
χαλκείης τάχα μᾶλλον ἀνεβλάστησαν ἀρούρης,
ἄγριοι· οὐδ' ἀνέμοισιν ὑφ' ἡμετέροισι δονεῦνται,
ἀλλ' ἀπὸ ταυρείης προθορῶν σπήλυγγος ἀήτης 4
νέρθεν ἐντρήτων καλάμων ὑπὸ ρίζαν ὀδεύει·
καί τις ἀνὴρ ἀγέρωχος ἔχων θαῶ δάκτυλα χειρῶν
ἴσταται ἀμφοφόων κανόνας συμφράδμονας αὐλῶν,
οἱ δ' ἀπαλὸν σκιρτεῦντες ἀποθλίβουσιν αἰοιδίην. 8

AP IX 365 (= Jul. Imp. *Carm.* 166 Bidez-Cumont) | Pl Ia 84, 8 | V W S Pa Ma Am.

Ἰουλιανοῦ Καίσαρος τοῦ παραβάτου εἰς ὄργανον μουσικόν· τοῦτο δὲ παρὰ πολλοῖς ἐπαινεῖται τὸ ἐπίγραμμα P [C] : Ἰουλιανοῦ βασιλέως εἰς τὸ ὄργανον Pl : Ἰουλιανοῦ εἰς ὄργανα V W : τοῦ παραβάτου Ἰουλιανοῦ εἰς τὰ ὄργανα, ὅποταν ἐξήρχετο ἀπὸ τῶν ἀγίων ἀποστολῶν ἐν τῇ προελεύσει· στίχοι ἠρωικοὶ ἐξάιρετοι S : Ἰουλιανοῦ τοῦ παραβάτου στίχοι εἰς τὸ ὄργανον Pa : Ἰουλιανοῦ εἰς τὸ ὄργανον στίχοι ἠρωικοὶ Ma Am.

1 ὀρώ Am | ὑπ' ἄλλης Pa (de W non constat) | 3 ὑφ' ἡμετέροισι δονεῦνται V W S (nisi ἐφ' pro ὑφ') Pa Ma Am : ὑφ' ἡμετέροισι δονεῦνται P Pl | 4 ἀπὸ Brunck : ὑπὸ codd. | 6 γέρωχος Pa (sic, de W non constat) | χειρὸς Pl comp. | 7 ἴστατο S (de W non constat) | συμφοραδμονας V (de W non constat) | 8 σκιρτεῦντες V W S Pa Ma Am : σκιρτῶντες P Pl.

Anche per quanto riguarda IGM 27, si riscontra un analogo accordo in lezioni poziori di V W S contro tutto il resto della tradizione.¹⁰⁶ Insomma, la versione di AP IX 365 e IGM 27 caratteristica di V W S (cui si affiancano Pa Ma Am per il solo AP IX 365) si configura come un ramo di tradizione unitario, che verosimilmente si è originato dall'antologia di Cefala e ha preservato un testo superiore a quello offerto dai testimoni cefalini a noi noti.¹⁰⁷

Per tornare ora a V, la storia della tradizione di AP IX 365 e IGM 27, che si è qui brevemente ripercorsa, rende verosimile che i due epigrammi siano arrivati a Paisios insieme da una stessa fonte, che dovette essere, piuttosto che una copia di Cefala, una raccolta poetica affine a quella a noi nota oggi attraverso S, dalla quale avrebbe attinto in seguito anche il copista di W.

Un ultimo dato da esaminare riguarda l'attribuzione ad Agazia di IGM 27, testimoniata dai soli V W contro tutto il resto della tradizione (incluso S), in cui l'epigramma è anonimo.¹⁰⁸ Al di là di evidenti incompatibilità metriche e stilistiche, che Agazia possa essere stato l'autore di questo epigramma è categoricamente escluso dalla circostanza che, all'epoca dell'assassinio di Costantina, egli era morto da oltre

¹⁰⁶ Vd. l'apparato di Sternbach, *Analecta Byzantina*, cit., p. 295 n. 19 (in partic. ad vv. 6, 8, 9, 10).

¹⁰⁷ Vale a dire P Pl per AP IX 365 e la *Sylloge Laurentiana* per IGM 27. Con la *Sylloge* si accordano gli altri quattro manoscritti che tramandano isolatamente IGM 27 e gli storiografi che lo citano, tranne che al v. 8, dove la *Sylloge* (con V W S) reca il corretto λιθος, contro il νέκυς del resto della tradizione. Dobbiamo quindi pensare che, da un comune progenitore (corrotto e diverso da quello da cui sono discesi V W S), siano derivati la *Sylloge* e un perduto esemplare (ulteriormente corrotto) cui vanno ricondotti i quattro codici della tradizione separata e gli storiografi (ulteriori indagini saranno necessarie per tentare di ricostruire in maniera più precisa i rapporti tra i quattro codici e i vari storiografi).

¹⁰⁸ Il lemma da cui IGM 27 è accompagnato in V W è Ἀγαθίου εἰς Μαυρίκιον βασιλέα.

vent'anni.¹⁰⁹ L'attribuzione potrebbe allora essersi originata dal desiderio di qualche copista di "nobilitare" un testo molto noto con il nome di un autore altrettanto noto e grosso modo contemporaneo agli eventi descritti nel testo stesso.¹¹⁰ In tal senso, il fatto che in V il lemma si trovi aggiunto nell'interlineo potrebbe addirittura portare a riconoscere in Paisios il responsabile di questa attribuzione, se, come sembra suggerire la struttura del codice, egli, oltre che copista, fu in certa misura anche un dotto. In tal caso, saremmo allora obbligati a postulare che il copista di W abbia attinto direttamente a V, ma, in mancanza di altri indizi positivi al riguardo, ci si dovrà limitare ad assumere per V e W un antenato comune latore di questa peculiare innovazione.

3. Gli epigrammi inediti del Vat. gr. 915 (v)

Come si è già rilevato nel § 1 (*supra*, p. 266), nel f. 142^r del Vat. gr. 915 (v), agli epigrammi della silloge su Omero si accompagnano tre epigrammi, che risultano inediti.¹¹¹

a

Τεύχεσι μὲν πολέμοιο ἀγάλλεται ἄλκιμος ἀνὴρ
 κύματά τ' Ἀμφιτρίτης ἐμπορίας θεράπων,
 καὶ πλοῦτον κενεαυχέα πᾶς κακίησι μεμηλῶς
 καὶ χρυσὸν φιλέει νηπιᾶς ὀχέων·

4

¹⁰⁹ Come dimostra un passaggio delle sue *Storie* (IV 29, 7-10) la morte di Agazia va collocata tra il 579 (morte di Cosroe) e il 582 (accessione al trono di Maurizio): cfr. Av. Cameron, *Agathias*, Oxford 1970, pp. 9-10.

¹¹⁰ Sulle attribuzioni frutto di «guess», «erudition» e «conjecture», cfr. Gow, *The Greek Anthology*, cit., pp. 37-39. Secondo Cameron, *The Greek Anthology*, cit., p. 216, «the only plausible explanation» per l'attribuzione agaziana di IGM 27 sarebbe piuttosto «that the excerptors took the poem from an anthology, which [...] they mistakenly took to be Agathias' rather than Cephalas'».

¹¹¹ Schreiner, *Codices*, cit., p. 130, ne riporta gli *incipit* e annota «inter edita non inveni». Lo studioso tuttavia, tratto in inganno da un errore di "impaginazione" commesso dal copista, indica come verso iniziale del secondo componimento (qui *b*) l'ultimo verso del primo (qui *a*), che per giunta è un pentametro (stranezza che non gli sfugge, dal momento che egli ci tiene a sottolineare che il secondo epigramma «incipit a pentametro»). Nell'impaginazione a tre colonne che caratterizza questa porzione del f. 142^r di v, i vv. 1-9 di *a* occupano infatti tre linee di scrittura e sono delineati in inchiostro rosso; nell'andare a capo, il copista ha quindi trascritto il v. 10 di *a* con inchiostro bruno e capolettera rubricato, e vi ha fatto seguire *b* 1, sempre in inchiostro bruno ma senza alcuna enfasi sul capolettera: egli insomma ha meccanicamente fatto coincidere il cambio di linea con l'inizio di un nuovo testo, e forse avrà avuto un ruolo nella genesi della svista anche la presenza del termine σοφία, sia in *a* 10 che nei primi versi di *b*. Tuttavia, il metro e la sintassi non lasciano dubbi su quali siano i confini tra *a* e *b*. Vassis, *Initia*, cit., p. 21, con rinvio a Schreiner, censisce solo il "falso" *incipit* di *a* 10, ma non i versi iniziali di *a* e *c*, pur citati nel catalogo vaticano.

αὐτὰρ ἐγὼ πολυῖδμονος αἴσια ὄργια Μούσης
καὶ φιλέων πονέω καὶ πονέων φιλέω
οὐ Κροῖσον φθονέω οὐ Τάνταλον ἀργυροτρόκτην
οὐ Μίδα ὃς χρυσὸν εὐχετο πάντα ποεῖν, 8
ἀλλά μοι εἶη ζῆν ἀπὸ τῶν ὀλίγων, κακὸν οὐδὲν
αἰνυμένω, σοφίης κάλλεσι τερπομένω.

Delle armi di guerra si compiace l'uomo forte,
delle onde del mare chi è schiavo del commercio,
mentre chiunque sia dedito al male ama una ricchezza
[di inutile vanto
e l'oro, e si comporta come un bambino. 4
Io invece amo praticare, e pratico con amore,
i riti propizi della Musa dalla molta dottrina:
non invidio Creso né Tantalo, che si nutriva d'argento,
né Mida, che si vantava di trasformare ogni cosa in oro, 8
ma possa io invece vivere di poco, senza ricevere
alcun male e rallegrandomi delle bellezze della saggezza.

in universum cfr. Pind. fr. 221 Snell-Maehler, Hor. *Carm.* I 1, Synes. *Hymn.* IX 20-44 | 1-2 de particulis μέν et τε inter se respondentibus, cfr. J. D. Denniston, *Greek Particles*, Oxford 1954², pp. 374-376 (§ III.2.iii) | 1 τεύχεσι [...] ἀγάλλεται: cfr. Archil. fr. 5, 1 West² ἀσπίδι μέν Σαῖων τις ἀγάλλεται (unde fortasse Hsch. α 293 Latte ἀγάλλεται: τέρπεται, γαυριᾶ), necnon Hom. *Il.* V 737 = VIII 388 (~ VIII 376) τεύχεσιν ἐς πόλεμον θωρήσεται | ἄλκιμος ἀνήρ: eadem clausula in *Or. Sib.* XI 145, [Opp.] *Cyn.* II 475 et Q. S. IX 224 (habes etiam clausulam ἄλκιμοι ἄνδρες in Q. S. XII 67 et *AP* III 16, 3) | 2 κύματά τ' Ἀμφιτρίτης: cfr. Hom. *Od.* III 91 μετὰ κύμασιν Ἀμφιτρίτης (claus.), XII 60, *Orac.* 18, 2-3 Parke-Wormell | Ἀμφιτρίτης: de prosodia --- cfr. Max. Plan. *In Ptol. Geogr.* 18 ἔθνεα θ' ὄσσα νέμοιτο καὶ Ἀμφιτρίτην μετὰ νήσων, et eiusdem Boethianae *Consolationis* graecam versionem, II *carm.* 8, 9, p. 33, 20 Papathomopoulos | 3 πλοῦτον κενεαυχέα: cfr. Zenod. *AP* VII 117, 1 = *HE* 3632 ἔκτισας αὐτάρκειαν, ἀφείς κενεαυχέα πλοῦτον | μεμηλώς: in clausula usque ab Hom. *Il.* V 708 πλοῦτοιο μ. et XIII 297 = 469 πτολέμοιο μ., cum genetivo; dativo autem construitur a roetis aetatis Romanae (e.g. *Or. Sib.* I 126 καλοῖς τ' ἔργοισι μ., Q. S. IV 530 ἵπασίησι μ.) | 4 νηπιᾶς ὀχέων: ex Hom. *Od.* I 296-297 οὐδέ τί σε χρῆ / νηπιᾶς ὀχέειν | 5 πολυῖδμονος αἴσια ὄργια Μούσης: cfr. Christod. *AP* II 133 πολυῖδμονος ὄργια Μούσης (in clausula; clausulam ὄργια Μούσης habes etiam in Nonn. *D.* XV 70, XXXVIII 31, Christod. *AP* II 303, Jo. Gaz. 99 Lauritzen, necnon in inscriptione *SEG* LVIII 1777, 1 [Philadelphia, V saec. p.Chr.]) | 7-8 οὐ Κροῖσον φθονέω κτλ.: cfr. potissimum Philem. fr. 159 Kassel-Austin Κροῖσῳ λαλῶ σοι καὶ Μίδα καὶ Ταντάλω, praeterea (inter alios) Tyrt. fr. 12, 5-7 West² οὐδ' εἰ [...] / πλουτοῖη [...] Μίδεω καὶ Κινύρεω μάλιον / οὐδ' εἰ Τανταλίδεω Πέλοπος βασιλεύτερος εἶη, Plat. *Resp.* 408b οὐδ' εἰ Μίδου πλουσιώτεροι εἶεν, Theocr. X 32 αἶθε μοι ἦς ὄσσα Κροῖσόν ποκα φαντι πεπᾶσθαι, Luc. *Tim.* 23 πλουσιώτερον [...] συνάμα Κροῖσων ἐκκαίδεκα, Greg. Naz. *Carm.* II 1, 12, 434-435 (*PG* XXXVII, col. 1197) ὑπερβαλὼν Κύρον / τὸν Μῆδον, ἢ τὸν Κροῖσον, ἢ Μίδα πόροις, II 1, 88, 13-17 (*ibid.*, coll. 1455-1456) θέλεις τὰ Μίδεω σοι / τοῦ πλουσίως θανόντος / ᾧ χρυσὸς ἦν τὰ πάντα / χρυσοῦν φέροντα λιμὸν / εὐχῆς δίκην ἀμέτρου; , *schol. vet.* Aristoph. *Pl.* 287h, pp. 64-65 Chantry λέγεται δὲ αὐτὸν (scil. Μίδα) πάλιν εὐξασθαι ὥστε πάντα γενέσθαι χρυσὸν ὅσων ἄψαιτο, necnon proverbium Ταντάλου τάλανα (Zen. Ath. IV 66 Bühler) | 7 ἀργυροτρόκτην: hic tantum et *Chr. Pat.* 141 (de Iuda) | 9-10 hausit poeta noster de Thgn. 1155-1156 (~ *AP* X 113) οὐκ ἔραμαι πλουτεῖν οὐδ' εὐχομαι, ἀλλά μοι εἶη / ζῆν ἀπὸ τῶν ὀλίγων μηδὲν ἔχοντι κακόν | 10 κάλλεσι τερπομένω: persaepe in pentametri clausula, antecedente dativo (e.g. Thgn. 1042 κήδεσι τερπόμενοι, Dioscor. *AP* V 54,

2 = HE 1498 Κύπριδι τερπόμενος, Marc. Arg. AP V 102, 2 = GPb 1320 ἤθεσι τερπόμενῃν, Rufin. AP V 18, 2 = 5, 2 Page κλέμασι τερπόμενοι, Luc. AP XI 396, 2 = Epigr. 39, 2 Macleod νέκταρι τερπόμενος, Greg. Naz. AP VIII 253, 2 κέρδεσι τερπόμενον, Agath. AP V 296, 6 = 80, 6 Viansino πλήγμασι τερπόμενους).

1-9 tribus columnis rubro colore exarati, 10 vero nigro, praeter primam litteram rubricatam et grandiori forma delineatam, tamquam initio novi epigrammatis | 2 κύματι vel κύμασι exspectes (cfr. Hom. Od. III 91, in app. test. laud.; de ἀγάλλομαι cum accusativo cfr. tamen Apollonid. AP VII 378, 4 = GPb 1152) | 7 κρόκον v : correxī.

b

Ἄλλ' ὦ φίλη μοι Σοφίη πραπίδεσσι τιθήνη,
 ὦ Σοφίη πολυόλβε ἀκήρατον ὄλβον ἔχουσα,
 ἧς οὐδὲν τρέφει ἄλλο τι θειότερον σέο φύλον
 ἀνδρῶν ὅσσα κάμησι κατὰ χθόνα καὶ κατὰ πόντον· 4
 †μαγνη† γὰρ φορέεις ἐς Ὀλυμπον ἀνήγορα φύτλην
 δίφρω τε περόεντι καὶ ἵπποις ὠκυπόδεσιν.
 μήποτ' ἐμὸν προλίποις βίοντι διέπειν κατὰ κόσμον.

O amata Saggazza, nutrice del mio animo,
 o Saggazza beata, che godi di una beatitudine intatta,
 non c'è nulla di più divino di te a nutrire la stirpe
 degli uomini, che si danno da fare per terra e per mare: 4
 † ... † infatti tu guidi verso l'Olimpo una razza priva di nerbo
 con un carro alato e con cavalli dai piedi veloci.
 Non cessare mai di accompagnare e adornare la mia vita!

in universum cfr. Adesp. trag. fr. 130 Snell-Kannicht πόντια σοφία, σύ μοι ἄνδανε· / ὄλβου δ' ἐμοὶ μὴ χρυσοῦ φαεννάν / ἀκτίνα δαίμων διδοίη πάρος σοφίας ἢ τυραννίδα. / Διὸς ἀπατάτω / κείται καλὸς θησαυρὸς ὄτω προσέβα, atque Alexandri precem in Ps. Callisth. III 11 σοφία, μητερ προνοίας, κοινωνὲ τῆς πασῶν ἀρετῶν (suppl. Müller) δυνάμεως, ἀνατῆρω ἐν ἀληθείᾳ μόνη κειμένη, τροφὴ καὶ δημιουργὴ φύσεως, λόγων δότετρα κτλ. | 1 cfr. Jo. Gaz. 156 Lauritzen σύνδρομος ὑψιμέδοντος, ὄλου κόσμοιο τιθήνη (scil. Σοφίη) | 2 ἀκήρατον ὄλβον: cfr. D. P. 1102 ὄλβον ἀκήρατον αἶα κομίζει | 4 κατὰ χθόνα καὶ κατὰ πόντον: cfr. H. Orph. 75, 5 κατὰ τε χθόνα καὶ κατὰ πόντον (in clausula), necnon Anon. AP IX 472, 2 ἀνά χθόνα καὶ κατὰ πόντον (habes etiam ἀνά τ' αἰθέρα καὶ κατὰ πόντον in Anon. AP XIV 64, 3); de κατὰ χθόνα in hac versus sede cfr. e.g. H. Hom. Cer. 47, Marc. Arg. AP X 4, 7 = GPb 1457, Opp. Hal. I 143, Nonn. D. XLVI 153, Paul. Sil. S. Soph. 816, Sophronius AP VII 680, 4; de κατὰ πόντον in clausula cfr. Hom. Od. V 377, H. Hom. Cer. 69, Hes. Th. 877, Mosch. Eur. 142, D. P. 600, Or. Sib. III 676 | 5-6 ἐς Ὀλυμπον κτλ.: doctrina Platonica resonant (cfr. Phdr. 246a, 3-246c, 1) | 5 ἀνήγορα: cfr. Hom. Od. X 301 ~ 341, Hes. Op. 751 (eadem versus sede) | 6 δίφρω τε περόεντι: cfr. Nonn. D. II 422 περόεντι [...] δίφρω | ἵπποις ὠκυπόδεσιν: in clausula usurpat Hes. Op. 816, in exordio Hom. Il. XXIII 504, [Hes.] Sc. 470, Arg. Orph. 304 | 7 κατὰ κόσμον: saepe in clausula (cfr. e.g. Hom. Il. X 472, Od. XX 181, Theocr. XV 39, Arat. 654, Opp. Hal. II 282, Greg. Naz. AP VIII 87, 3, Q. S. III 531, H. Orph. 6, 7, Max. Plan. In Ptol. Geogr. 5).

cum epigrammatis praecedentis versu ultimo coniunctum | 1 et 2 Σοφίη scripsi | 1 τιθήνη genetivo construi solet | 3 σέο pone ἧς supervacaneum | 5 μάγνη (potius quam μάννη) v : ἀγνή dub. prop. C. De Stefani (per litteras) : μάγνη (pro μάγνητι, scil. λίθω) F. Pontani (per litteras) | <v> addidi.

C

ᾠς φιλέω τίν, Μοῖσα, φίλευ νόον αὖ τὸ ἐμῆιο.

Come io amo te, o Musa, ama tu a tua volta il mio animo.

prima littera rubro colore exarata | τίν perraro adhibent auctores pro accusativo σέ (cfr. Theocr. XI 39, 55, 68, necnon Ap. Dysc. Pron. 82, 4-8 Schneider λέγεται δὲ καὶ τίν [...] τίθεται παρὰ Κορίννη [= PMG 663] καὶ ἐπ' αἰτιατικῆς [...] ἀντὶ τοῦ σέ, καὶ σαφές ὡς κατ' ἐναλλαγὴν πτώσεως) | φίλευ novum, at fortasse hac voce poeta noster τὴν Δωρίδα imitari sibi finxerat.

Si tratta di tre documenti di grande interesse dal punto di vista storico-letterario, che, sulla base della prosodia e della metrica, vanno senza dubbio assegnati all'età bizantina: per quanto riguarda la prosodia, si noteranno le "false quantità" di Ἀμφιτρῆτης (*a* 2), Μίδων (*a* 8), φῶλη (*b* 1), mentre, sul versante metrico, si rilevano tre esametri con dieresi mediana (*a* 3, 5; *b* 3).¹¹²

L'epigramma *a*, in cinque distici elegiaci, si presenta come un *Programmgedicht*, innervato da quell'artificio retorico, antico come la letteratura greca, a cui i moderni hanno dato il nome di *Priamel*.¹¹³ Per essere precisi, è addirittura una doppia *Priamel* a dar forma all'architettura del componimento: nella prima, il poeta presenta con toni di biasimo varie figure (il soldato, il mercante, l'avidio di ricchezze: vv. 1-4), per riaffermare la superiorità della propria scelta di vita, vale a dire quella di dedicarsi all'esercizio della poesia (vv. 5-6); nella seconda, egli dichiara di non essere interessato alle ricchezze (vv. 7-8), ma di preferire una vita frugale, purché libera da mali e accompagnata dalla σοφία (vv. 9-10).¹¹⁴ A parte il brusco anacoluto

¹¹² Sulla dieresi mediana nell'esametro bizantino, vd. di recente M. D'Ambrosi (ed.), Teodoro Prodromo, *I tetrastici giambici ed esametrici sugli episodi principali della vita di Gregorio Nazianzeno*, Roma 2008, pp. 62-65 (con bibliografia). Cfr. anche *infra*, n. 142.

¹¹³ La più recente trattazione di insieme è W. H. Race, *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, Leiden 1982, che però, per la letteratura greca, si arresta all'età ellenistica. Vd. inoltre S. Costanza, *La scelta della vita nel carme 1, 2, 10 di Gregorio di Nazianzo. La Priamel dei valori e delle professioni e il topos ἄλλοι μὲν – ἐγὼ δὲ*, in E. Livrea, G. A. Privitera (edd.), *Studi in onore di Anthos Ardizzone*, I, Roma 1978, pp. 230-280; L. R. Cresci, *Una Priamel di Gregorio di Nazianzo in Giovanni Geometra*, «*Vetera Christianorum*» 36, 1999, pp. 31-37; G. Fatouros, *Die Priamel als Exordium des antiken literarischen Briefes*, «*Symbolae Osloenses*» 74, 1999, pp. 184-194. Da tenere presente anche K. Demoen, *La poésie de la συλλογή. Les paratextes métriques des manuscrits byzantins et le (vocabulaire du) recueil*, in C. Gastgeber, Ch. Messis, D. I. Mureşan, F. Ronconi (edd.), *Pour l'amour de Byzance. Hommage à Paolo Odorico*, Frankfurt am Main 2013, pp. 89-98: 92 e n. 14, che discute alcuni *bookepigrams* strutturati in forma di *Priamel*.

¹¹⁴ Il *topos* del τὴν ἀριστος βίος, sviluppato in forma di *Priamel*, è diffusissimo nelle letterature antiche (incluso l'ambito retorico e scolastico), come mostra la panoramica di Costanza, *La scelta*, cit., pp. 234-251. Nello specifico, paralleli interessanti per l'applicazione della *Priamel* all'attività stessa del poeta sono l'ode proemiale di Orazio (su cui vd. *infra*, n. 146) e la sezione iniziale dell'inno IX di Sinesio, che si segnala per l'enfasi posta sul ruolo della σοφία (vv. 33 sgg. σοφία δὲ μοι παρῆι κτλ.), analogamente invocata nella chiusa del nostro epigramma e poi nel successivo (*b*), e per il tema del rifiuto delle ricchezze (vv. 40-42 μόνον εἰ τόσον παρῆι / ὅσον

tra i vv. 1 e 2, che risulta dal cambio del caso retto da ἀγάλλεται (ma era forse voluto?), il componimento appare davvero di notevole fattura:¹¹⁵ lingua e stile sono esemplati in prevalenza su Omero e sulla *Spätepik*,¹¹⁶ e si osserva in così pochi versi un'altissima densità di memorie letterarie.¹¹⁷ Abbastanza sicura la reminiscenza archilochea al v. 1, poiché riguarda un frammento del poeta di Paro (5 West²) molto noto e citato nell'antichità.¹¹⁸ Nonostante la frequenza della clausola ὄργια Μούσης, l'abbinamento con il raro aggettivo πολυῦδμων rende virtualmente sicuro che il nostro poeta al v. 5 avesse in mente in particolare il v. 133 del poema ecfrastrico di Cristodoro, testo tramandato all'interno dell'antologia di Cefala. A un altro testo di tradizione cefalana, segnatamente un epigramma funerario di Zenodoto (*AP* VII 117), potrebbe invece essersi ispirato il nesso πλοῦτον κενεαυχέα al v. 3.¹¹⁹ Al v. 4, νηπιάας ὀχέων è ripreso di peso da un verso dell'*Odissea* (I 297), che dovette suscitare la curiosità di grammatici e lettori, a giudicare dalla fioritura di scolî che lo accompagna nei manoscritti.¹²⁰ Per quanto riguarda i vv. 7-8, il rifiuto delle ricchezze, espresso attraverso *exempla* mitico-storici di carattere antonomastico (Mida, Cinira, Tantalo, Pelope, Gige, Creso), è tipico, ma la coincidenza con un frammento del comico Filemone (159 Kassel-Austin) nella menzione congiunta di Creso, Tantalo e Mida potrebbe far pensare a un'ispirazione diretta.¹²¹ Il passaggio più

ὄρκιον καλιῆς / ἀπὸ γειτόνων ἐρύκειν). *Supra*, nell'apparato dei *loci*, si è ricordato anche un frammento di un'ode di Pindaro (221 Snell-Maehler), probabile modello di Orazio, che l'autore del nostro epigramma poteva in effetti conoscere, poiché è citato da Sext. Emp. *P.* I 86, proprio in relazione alla διαφωνία τῶν παρὰ τοῖς δογματικοῖς λεγομένων [...] περὶ τοῦ τίνα μὲν αἰρεῖσθαι προσήκει τίνα δὲ ἐκκλίνειν.

¹¹⁵ Per eliminare l'anacoluto, come suggeriscono Gianfranco Agosti e Filippomaria Pontani (*per litteras*), si potrebbe porre una virgola alla fine del v. 1 e costruire κύματα in dipendenza da φιλέει (v. 4). In tal modo, si realizza tuttavia un *enjambement* tra un distico e l'altro, mentre è forse più naturale che l'unità sintattica sia circoscritta nella misura del distico, come del resto avviene nel seguito del componimento.

¹¹⁶ Il secondo emistichio del v. 10 riprende invece uno schema compositivo caratteristico della poesia elegiaca ed epigrammatica sin dalle origini: una parola trisillaba di scansione dattilica (per lo più un dativo di terza declinazione), seguita da una forma quadrisillaba di participio medio (sul participio medio in clausola di pentametro nell'elegia e nelle iscrizioni arcaiche, cfr. peraltro P. Giannini, *Espressioni formulari nell'elegia greca arcaica*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 16, 1973, pp. 7-78: 59-62).

¹¹⁷ Da segnalare anche il v. 4, che realizza un prezioso chiasmo complicato di tipo semantico: καὶ φιλέων πονέω καὶ πονέων φιλέω = A^x B^y / B^x A^y (per la terminologia, vd. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, trad. it., Bologna 1969, pp. 216-217 [§ 392A.2a]).

¹¹⁸ Vd. ora l'*apparatus testimoniorum* di A. Nicolosi (ed.), Archiloco, *Elegie*, Bologna 2013, pp. 68-69 (fr. 3).

¹¹⁹ L'epigramma di Zenodoto è citato peraltro anche da D. L. VII 30, mentre i soli vv. 3-4 da *Suda* α 4387 Adler e i vv. 5-6 *ibid.* κ 21: esso doveva dunque godere di una qualche notorietà.

¹²⁰ Vd. *schol.* Hom. *Od.* I 297a-f, I pp. 158-159 Pontani.

¹²¹ Tanto più che la tradizione del frammento di Filemone (a noi noto solo da Eust. *in Od.* XI 580, I p. 437, 10 Stallbaum) sembra rientrare nell'alveo della lessicografia atticista, e in particolare connettersi con quella del diffuso proverbio Ταντάλου τάλαντα, su cui vd. W. Bühler (ed.), *Zenobii Athoi Proverbia*, V, Gottingae 1999, pp. 273-280. Peraltro, tra i passi addotti a confron-

interessante è però l'ultimo distico, che è costruito su una citazione rielaborata di un distico della silloge teognidea (1155-1156), anch'esso ampiamente citato e imitato, e addirittura infiltratosi, in forma anonima, all'interno dell'antologia di Cefala (AP X 113).¹²²

L'epigramma *b*, in sette esametri stichici, tutto incentrato com'è sulla σοφία e sul suo ruolo salvifico per gli uomini, costituisce l'ideale prosecuzione di *a*, che nel nome della σοφία si concludeva. In effetti, *b* appare come un vero e proprio ὕμνος εἰς Σοφίαν, e in tal senso potrebbe essere considerato l'estremo discendente di quegli inni allegorici e filosofici, che si svilupparono a partire dal IV sec. a.C. e furono molto in voga anche in età imperiale, come provano i componimenti di Mesomede e la precettistica di Menandro Retore.¹²³ del resto, in ogni epoca della civiltà greca è sempre stata molto viva la tendenza a creare personificazioni di entità e concetti astratti, e non mancano esempi di personificazione della stessa Σοφία, sia a livello letterario che iconografico.¹²⁴ La natura innodica del nostro testo è resa evidente, pur nella sua brevità, dalla presenza dei tre elementi canonici di un inno, vale a dire l'invocazione (vv. 1-2), l'elogio della divinità o entità invocata (vv. 3-6), la preghiera finale (v. 7).¹²⁵ Tuttavia, dal punto di vista letterario, *b* appare, rispetto ad *a*, nettamente inferiore: la base omerica e soprattutto tardo-epica della lingua è sempre evidente, ma il livello di elaborazione concettuale rimane piuttosto basso, e la sintassi è visibilmente in affanno.¹²⁶ Inoltre, il v. 5 ha sofferto sia all'inizio che al-

to da Bühler (p. 280, nr. 8), spicca un'epistola di Teodoro di Cizico a Costantino VII (edita in J. Darrouzès, *Épistoliers byzantins du X^e siècle*, Paris 1960, pp. 322-323, nr. 6), in cui sono menzionati Mida, Creso e Tantalo: un'altra eco del frammento di Filemone, oppure le due testimonianze dell'epistola e del nostro epigramma devono portare a concludere che il terzetto Mida/Creso/Tantalo avesse finito per cristallizzarsi come *topos* nel *topos*?

¹²² Vd. l'apparato di M. L. West (ed.), *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I, Oxonii 1989², pp. 228-229.

¹²³ Vd. Men. Rhet. I 340, 31-342, 20, pp. 20-25 Russell-Wilson (περὶ πεπλασμένων ὕμνων), che così conclude la sua trattazione: χρῆ δὲ εἰδέναι, ὅτι γονιμώτατος καὶ ἐπινοίας ἐστὶ σημεῖον ὁ τοιοῦτος ὕμνος. Capostipite del genere sembra essere stato un carne di Simonide a Ἔρωσ (PMG 575 = fr. 263 Poltera), e si annoverano inni a Καῖρός (Ion Chius PMG 742 = fr. 8 Valerio), a Πλοῦτος (Timocr. PMG 731), a Ὑγίεια (Licymn. PMG 769; Ariphron PMG 813), ad Ἀρετή (Aristot. PMG 842 = *Carm.* fr. 1 Plezia), a Τύχη (Adesp. PMG 1019), a Νέμεσις (Mesom. GDRK 3), a Φύσις (Mesom. GDRK 4): cfr. in generale W. D. Furley, J. M. Bremer, *Greek Hymns*, I, Tübingen 2001, p. 47 (§ 2.5); F. Valerio (ed.), *Ione di Chio, Frammenti elegiaci e melici*, Bologna 2013, p. 116; S. Lanna (ed.), *Mesomede, Inno a Φύσις*, Roma 2013, pp. 67-89.

¹²⁴ Cfr. O. Höfer, *LGRM IV*, 1915, s.v. *Sophia*, nr. 1, coll. 1212-1214. A livello letterario, sembra mancare un inno εἰς Σοφίαν direttamente confrontabile con il nostro, ma vi si possono con profitto accostare un frammento adespoto tragico (tramandato in *Exc. de Sent.* 460 Boissevain ~ D. S. XXXVII 30 Dindorf), di chiara intonazione innodica, e una preghiera alla Σοφία, una sorta di inno in prosa, inclusa nel *Romanzo di Alessandro* dello Pseudo-Callistene (vd. *supra* l'apparato dei *loci*): in entrambi è significativa l'insistenza sulla "elevazione" connessa con la Σοφία, rimarcata anche nel nostro epigramma e in Jo. Gaz. 156 Lauritzen (anch'esso citato *supra* in apparato), che la definisce σύνδρομος ὑψιμέδοντος.

¹²⁵ Cfr. Furley, Bremer, *Greek Hymns*, I, cit., pp. 50-63.

¹²⁶ Si notino in particolare l'inconsueta costruzione di τῆθην con il dativo al v. 1, la ripetizione

la fine della trascuratezza dello scriba: alla φύτλη finale è necessaria, e non problematica, l'aggiunta di un *ny* per recuperare l'atteso accusativo, mentre la prima parola del verso rimane di incerta interpretazione.¹²⁷

L'epigramma *c*, un monostico esametrico, può essere definito un piccolo "esercizio di stile", che utilizza (fatto a dir poco inconsueto nella poesia bizantina) il dialetto dorico, per giunta con la raffinatezza dell'impiego del pronome τίν con valore di accusativo, laddove negli *auctores* esso è di regola impiegato come dativo.¹²⁸ Monostici esametrici sono attestati già alle origini della poesia epigrammatica, in numerose dediche votive di età arcaica,¹²⁹ ma quel che ha diretta rilevanza per la presente indagine è che tale forma poetica ha avuto una sua particolare diffusione in età tardoantica ed è stata poi recepita dai Bizantini: ne fanno fede i numerosi monostici esametrici, per lo più anonimi e riferibili appunto all'età tardoantica, inclusi nell'antologia di Cefala (come la si può ricostruire dalla antologie *Palatina* e *Planudea*), esametri che hanno carattere gnomico o proverbiale, di etopea, di γρίφος, di ἔκφρασις, oppure si configurano come esercizi di derivazione scolastica.¹³⁰

della radice ὀλβ- al v. 2 (πολύολβε e ὀλβον), il pleonasma dei pronomi (relativo e personale) al v. 3, la costruzione di φύλον ἀνδρῶν con il relativo neutro ὅσσα ai vv. 4-5.

¹²⁷ Sono registrate in apparato due proposte, comunicatemi privatamente da Claudio De Stefani e Filippomaria Pontani. La prima (ἀγνή) presuppone un lieve ritocco testuale, ma stilisticamente è interessante, poiché ἀγνός è un tipico attributo divino. La seconda interpreta invece la paradosi come forma di dativo metaplastico: μάγνη per μάγνητι, dunque «con la forza di una magnetite» (Pontani stesso confronta Plat. *Ion* 533d-e, dove l'azione della Musa sui poeti è paragonata a quella della calamita sulle pagliuzze di ferro).

¹²⁸ Gli unici casi noti di impiego di τίν per σέ sono i passi di Corinna e Teocrito citati *supra* in apparato, con l'aggiunta di Cerc. fr. 7, 6 Powell = 3, 5 Lomiento, che il nostro poeta non poteva conoscere. È significativo che il frammento di Corinna sia citato in un testo grammaticale, proprio in relazione alla particolarità nell'uso del pronome. Ma ancor più interessante è che, nel nostro codice v, che ne è testimone, sia al v. 39 che al 55 dell'*Idillio* XI di Teocrito (f. 245^v), sopra i due τίν è apposto come glossa interlineare un σέ. Peraltro, anche l'inaudito φίλεν (per φίλει), come si è suggerito in apparato, sarà nato dallo zelo del poeta di imitare le forme tipiche del dialetto dorico, atteso che «by the Hellenistic period εὔ had become a standard feature of the Doric *koine*» (A. W. Bulloch [ed.], Callimachus, *The Fifth Hymn*, Cambridge 1985, p. 210 [ad v. 97]): non a caso, a livello normativo, la sezione Περὶ Δωρίδος del Περὶ Διαλέκτων di Gregorio di Corinto (1, p. 178 Schaefer) si apre proprio con l'avvertenza che τὸ εὐ εἰς τὴν εὔ διφθογγὸν κίρνωσιν.

¹²⁹ Un esempio tra i molti, se ve ne fosse bisogno, potrebbe essere l'esametro inciso in alfabeto argivo su un *aryballos* bronzeo della fine del VII sec. a.C.: Χαλροδόμανς με ἀνέθεκε θιτοῖν περικαλλές ἄγαμμα (CEG 363).

¹³⁰ Come monostici esametrici gnomici e proverbiale, cfr. AP IX 534, X 32, 38, 106, 111 (ci si limita qui alla tradizione dell'antologia di Cefala, ma versi di analogo tenore sono presenti anche nelle varie collezioni paremiografiche); come etopee, AP IX 431 (un ladro), 455 (= epigramma 12 della silloge di cui *supra*, al § 1); come γρίφοι, AP IX 124 (un alloro abbattuto), 529 (il letto di una prostituta), 531 (sul nome degli Isauri), 536 (il fiume Alfeo), XIV 111 (Eros); come epigrammi ecfraistici, AP IX 759-760 (una gemma), 825 (una statua di Pan), AP I 329-330 (una statua di Aristotele); come esercizi scolastici, AP IX 385 (ὑποθέσεις monostiche ai 24 canti dell'*Iliade*), 491 (i giorni della settimana), 492-494 (l'equipaggiamento del soldato), 504 (serie di mo-

Per quanto riguarda la questione della paternità dei nostri testi, la soluzione più ovvia sarebbe attribuirne la composizione allo stesso copista del codice, ma l'errore di impaginazione tra *a* e *b*, e le corrottele in *a* 7 e *b* 5, sembrano escludere che si possa essere in presenza di un testo autografo. Un'ipotesi forse azzardata, ma indubbiamente attraente, si offre allora quasi spontanea: l'autore di questi epigrammi dimostra una buona capacità compositiva, ampie letture, una certa originalità e versatilità (si pensi all'uso del dorico), pertanto, data l'acclarata provenienza del codice v dall'ambiente planudeo, è forse così peregrina l'idea che essi possano essere stati composti... da Massimo Planude in persona?

Di Planude è conservato un *corpus* di opere poetiche non cospicuo ma eterogeneo, che annovera composizioni a carattere sia sacro che profano, in metri sia accentuativi (dodecasillabi e pentadecasillabi) sia quantitativi (esametri e distici).¹³¹ Per limitarci alla produzione in metri classici, abbiamo testi che riprendono temi e forme dell'epigramma classico, come lo scoptico εἰς μηρυιάν, in due distici elegiaci, che potrebbe tranquillamente passare per antico,¹³² o l'epigramma gnomico in sette distici, che elogia la ὑπόκρισις.¹³³ Abbiamo poi un certo numero di epigrammi "sacri", come i due epigrammi, in cinque e quattro distici ciascuno, che descrivono il portale di un monastero,¹³⁴ o i tre epigrammi, in quattro, tre e cinque esa-

nostici sulle nove Muse), 538-539 (*Alphabetverse*, che contengono tutte le 24 lettere dell'alfabeto almeno una volta), XIV 8 (i numeri sulle facce di un dado), *AP* 76 (nomi dei Tindaridi). La fonte in cui Cefala leggeva questi monostici (insieme a molti altri epigrammi tardoantichi anteriori al *Ciclo* di Agazia) era con ogni probabilità la c.d. Silloge di Pallada, come ha argomentato Lauxtermann, *The Palladas Sylloge*, cit.

¹³¹ Il più completo inventario delle opere di Planude resta C. Wendel, *RE* XX 2, 1950, s.v. *Planudes*, *Maximos*, coll. 2202-2253, in partic. (per i carmi) coll. 2215-2220 (§§ 17-24) e 2228-2230 (§ 37). Ad un'edizione completa del *corpus* poetico del dotto monaco attendeva Carlo Gallavotti, ma il progetto è rimasto incompiuto: vd. almeno i suoi *Planudea* (VII), «Bollettino dei Classici» s. III, 8, 1987, pp. 96-128, nonché M. L. Agati, *I due codici parisini dei carmi di Massimo Planude*, «Bollettino dei Classici» s. III, 10, 1989, pp. 42-48.

¹³² Editto da M. Treu (ed.), *Maximi Monachi Planudis Epistulae*, Vratislaviae 1890, p. 191, e ripreso da Gallavotti, *Planudea* (VII), cit., p. 123 n. 17 (che osservava che «la vigoria espressiva del testo potrebbe suggerire di attribuirlo a un antico epigrammista»); cfr. Wendel, *RE*, cit., col. 2220 (§ 24, nr. 1). Questo epigramma sfrutta un procedimento tipicamente scommatico, quale l'augurio ironico, e trae la sua *pointe* dallo stravolgimento parodico del *topos* del compianto del defunto: la matrigna augura al suo figliastro di morire, per poterlo poi piangere e mostrare a tutti quanto lo amasse.

¹³³ Editto da J. F. Boissonade (ed.), *Anecdota Graeca*, III, Parisiis 1831, p. 464 (nr. η), e poi (meno bene) da Sp. Lambros, *Ἐπιγράμματα Μαξίμου Πλανούδη*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 13, 1916, pp. 414-421: 419-420 (nr. 5); cfr. Wendel, *RE*, cit., col. 2218 (§ 22, nr. 7). Da Boissonade deriva la ristampa in *App. Anth.* V 80. L'epigramma è strutturato secondo uno schema circolare, frequente soprattutto negli epigrammi protrettici agaziani, che prevede un *incipit* sentenzioso (vv. 1-2), una digressione esplicativa (vv. 3-10) e una chiusa, che riprende e rielabora l'enunciato incipitario (vv. 11-14): cfr. e.g. Agath. *AP* IX 482 = 100 Viansino, IX 655 = 47 V., X 66 = 57 V., X 68 = 53 V.

¹³⁴ Editto da C. Wendel, *Planudea*, «Byzantinische Zeitschrift» 40, 1940, pp. 406-445: 427; cfr. Wendel, *RE*, cit., coll. 2217-2218 (§ 19, nrr. 3-4).

metri, che descrivono una raffigurazione del Giudizio Universale,¹³⁵ o ancora una vita di Santa Maria Egiziaca, in 20 esametri.¹³⁶ Abbiamo poesie di occasione, come un elaborato epitalamio per Alessio Filantropeno, in 11 distici elegiaci,¹³⁷ o un carme in 27 esametri a Teoctisto vescovo di Adrianopoli, che accompagnava l'invio di una copia dei *θεῖοι κανόνες*, eseguita dallo stesso Planude in soli quattro mesi,¹³⁸ o i 47 esametri di gusto nonniano che celebrano la riscoperta della *Geografia* di Tolomeo.¹³⁹ Abbiamo infine il c.d. *Idillio*, in 270 esametri, il componimento poetico planudeo più lungo e anche più singolare.¹⁴⁰ Né bisogna dimenticare, insieme alle opere poetiche "originali", le traduzioni poetiche, segnatamente quella dei *Disticha Catonis* e quella del *De consolatione* di Boezio.¹⁴¹

A livello di tecnica versificatoria, gli esametri planudei, in linea con la pratica bizantina, presentano sia "irregolarità" prosodiche, sia l'impiego della dieresi mediana, e l'impressione d'insieme (beninteso, rispetto a parametri classici) è di una versificazione non sempre fluida.¹⁴² Vi sono naturalmente eccezioni "in positivo", co-

¹³⁵ Tramandati in appendice all'epistola 73 dello stesso Planude (P. L. M. Leone [ed.], *Maximi Monachi Planudis Epistulae*, Amsterdam 1991, p. 112); cfr. Wendel, *RE*, cit., col. 2218 (§ 20, nr. 5).

¹³⁶ BHG⁴ 1044aa. Edita da Gallavotti, *Planudea* (VII), cit., pp. 108-109 (§ 27); cfr. Wendel, *RE*, cit., coll. 2216-2217 (§ 18, nr. 8).

¹³⁷ Tramandato all'interno dell'epistola 98 dello stesso Planude (Leone [ed.], *Planudis Epistulae*, cit., pp. 152-153); cfr. Wendel, *RE*, cit., col. 2220 (§ 24, nr. 3).

¹³⁸ Edito da Treu (ed.), *Planudis Epistulae*, cit., p. 204; cfr. Wendel, *RE*, cit., col. 2220 (§ 24, nr. 2).

¹³⁹ Editi da Pontani, *The World*, cit., pp. 197-200; cfr. Wendel, *RE*, cit., coll. 2228-2230 (§ 37); F. Pontani, *Esametri nonniani e mappae mundi. L'epigramma di Massimo Planude per la Geografia di Tolomeo*, in C. Gallazzi, B. Kramer, S. Settis (edd.), *Intorno al Papiro di Artemidoro*, II, *Geografia e Cartografia*, Milano 2012, pp. 197-217 (con traduzione italiana e commento); C. M. Mazzocchi, *Il Tolomeo Ambr. D 527 inf. e i versi di Massimo Planude sulle carte della Geografia (A 119 sup.)*, in F. Gallo (ed.), *Miscellanea Graecolatina*, I, Milano-Roma 2013, pp. 259-266.

¹⁴⁰ Edito da F. M. Pontani (ed.), *Maximi Planudis Idyllium*, Padova 1973; cfr. Wendel, *RE*, cit., coll. 2219-2220 (§ 23).

¹⁴¹ Edite rispettivamente da V. Ortoleva (ed.), *Maximus Planudes, Disticha Catonis in Graecum translata*, Roma 1992 (cfr. Wendel, *RE*, cit., col. 2242 [§ 46]; W. Bühler, «Gnomon» 69, 1997, pp. 198-204), e da M. Papatthomopoulos (ed.), *Anicii Manlii Severini Boethii De consolatione Philosophiae. Traduction grecque de Maxime Planude*, Ἀθήναι-Paris-Bruxelles 1999 (cfr. Wendel, *RE*, cit., coll. 2241-2242 [§ 45]). A sua maggior gloria, va sottolineato che, nella traduzione del *De consolatione*, Massimo ha avuto cura di riprodurre anche la variegata metrica dei carmi boeziani (vd. il *conspectus metrorum* in Papatthomopoulos, cit., pp. XLI-XLII).

¹⁴² Per limitarci alle due composizioni di maggiore estensione, nell'*Idillio*, su 270 versi, 49 presentano dieresi mediana (vd. Pontani [ed.], *Planudis Idyllium*, cit., p. 9), pari al 18,14% del totale; nell'*epigramma longum* per Tolomeo, 5 versi su 47 (vv. 3, 25, 33, 36, 45), pari al 10,63%. Come termine di confronto, sono disponibili le percentuali di versi con dieresi mediana: (a) nei carmi in esametri e distici di Giovanni Geometra, pari a 20% (E. M. van Opstall [ed.], *Jean Géométre, Poèmes en hexamètres et en distiques élégiaques*, Leiden-Boston 2008, pp. 81-82); (b) nei carmi esametrici del canzoniere di Cristoforo di Mitilene, pari a 8,89% (vd. M. De Groote [ed.], *Cristophori Mitylenaei Versuum variorum collectio Cryptensis*, Turnhout 2012, p. LXVII); (c)

me i cesellati distici εἰς μητρῴαν, già ricordati, ma anche eccezioni “in negativo”, come il βίος di Santa Maria Egiziaca, anch'esso già menzionato, o un epigramma in nove distici per la chiesa di Sant'Andrea.¹⁴³ In ogni caso, rispetto ad autori grosso modo coevi, e certo non indotti, come Teodoro Metochita o Niceforo Gregora, la versificazione di Planude risulta di gran lunga più regolare e accurata.¹⁴⁴ Per quanto poi riguarda la dimensione linguistica e stilistica, le sue composizioni appaiono molto ricercate e sono chiara espressione di una conoscenza approfondita e meditata di un ampio spettro di poeti antichi, *in primis* Omero e Nonno, che non sono solo fonte di generica ispirazione per formule, nessi, o simili, ma sono spesso oggetto di dirette ed evidenti allusioni.¹⁴⁵

negli *historische Gedichte* esametrici di Teodoro Prodromo, pari a 1,95% (vd. W. Hörandner [ed.], Theodoros Prodromos, *Historische Gedichte*, Wien 1974, p. 124); (d) nei *Carmina Iliaca* di Tzetze, pari a 19,27% (dato di cui sono debitore alla cortesia di Marta Cardin); (e) nel carme εἰς μονὴν τῶν Σωσάνδρων di Niceforo Blemmide, pari a 27,14% (vd. F. Scheidweiler, *Studien zu Johannes Geometres*, «Byzantinische Zeitschrift» 45, 1952, pp. 277-319: 293 e n. 3). Come si può notare, non è possibile ricostruire un qualche sviluppo diacronico per il fenomeno, che andrà piuttosto attribuito alle attitudini e alla sensibilità dei singoli poeti (vd. anche *infra*, n. 144).

¹⁴³ Nei 20 esametri del βίος di Maria (vd. *supra*, n. 136), sono 4 i versi con dieresi mediana (= 20%). Nell'epigramma per la chiesa di Sant'Andrea (edito da ultimo da Lambros, *Ἐπιγράμματα Μαξίμου Πλανούδη*, cit., pp. 415-416 [nr. 1]; cfr. Wendel, *RE*, cit., col. 2217 [§ 19, nr. 1]), si leggono esametri come ἡ πάσαις ἐνὶ θηλυτέρησι σοφῇ Θεοδώρα (5), σύγγονος οὔσα Παλαιολόγου Μιχαὴλ βασιλῆος (9), e un pentametro come τιμὴν εἰληφὼς πρωτοβεστιαρίου (12). Al v. 13 dello stesso epigramma manca un *metron* (αὕτη χηροσύνην ἔστερξεν ἀμέμπτως), ma forse si tratta di un guasto della tradizione. Più curioso il caso del v. 222 dell'*Idillio*, che ha un *metron* in più (ταυρεῖνην κερόεσσαν ἔπειτα νόθην ἀπεσεῖσατο μορφῆν): Pontani (Planudis *Idyllium*, cit., pp. 9, 23) espungeva νόθην e scriveva ἔπειτ' ἀπεσεῖσατο, eppure l'aggettivo ha una sua coerenza nel testo, e un'indubbia *allure* nonniana (e.g. D. V 321).

¹⁴⁴ Di Metochita possediamo un *corpus* poetico di notevole ampiezza, che conta 20 carmi esametrici, per un totale di oltre 9000 versi, in parte ancora inediti (per un quadro d'insieme, è ancora utile la sinossi di R. Guiland, *Les poésies inédites de Théodore Métochite*, «Byzantion» 3, 1926, pp. 265-302; per le edizioni ora disponibili, si rinvia per brevità a Vassis, *Initia*, cit., p. 930 [*index auctorum*, s.v. *Theodorus Metochites*, a cui vanno aggiunti i rinvii alle pp. 474 e 645]). La peculiarità della sua versificazione è nota, tanto da divenire quasi proverbiale: vd. I. Ševčenko, J. Featherstone, *Two Poems by Theodore Metochites*, «The Greek Orthodox Theological Review» 26, 1981, pp. 1-46: 3-5. Di Gregora invece possediamo soltanto due componimenti in metri classici: un epitafio per Michele Asan in 25 distici elegiaci e un epitafio per Teodoro Metochita in 2 distici (editi e commentati da S. G. Mercati, *Sulle poesie di Niceforo Gregora* [1918], in *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, pp. 144-153). Entrambi sono ricchissimi di allusioni ad epigrammi dell'antologia di Cefala, ma l'assetto metrico ha subito un deragliamento totale: a livello prosodico, si osserva una libertà completa, persino nell'allungamento di vocali brevi di natura e nell'abbreviamento di dittonghi, mentre, a livello propriamente metrico, soprattutto nelle clausole, in molti versi si riesce a stento a rintracciare una qualche forma di scansione esametrica (cfr. e.g. il v. 5 dell'epitafio per Michele Asan: καὶ κεν ὑπείροχος ὦν φρεσί, βίη δ' ἄρ' ὄγε φέρτατος).

¹⁴⁵ Preziosi al riguardo gli apparati dei *loci similes* presenti nelle già ricordate edizioni dell'*Idillio* e del carme per Tolemeo (vd. *supra*, nn. 139-140). Come allusioni dirette, cfr. e.g. *In Ptol. Geogr.* 8 τοὶ πολλῶν μερόπων ἴδον ἄστεα καὶ νόον ἔσχον ~ Hom. *Od.* I 3 πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω, oppure lo scoperto richiamo che i vv. 4-5 dello stesso carme fanno al pe-

Insomma, si vede bene che fra i tre epigrammi del codice v e la produzione poetica di Planude si registra una piena compatibilità a livello di lingua, stile e metro. Anzi, verrebbe da chiedersi chi altri a quell'epoca, se non Planude, possa aver composto versi del genere, per giunta ospitati in un codice di ambiente planudeo. Naturalmente, per quanto possa apparire plausibile (se davvero tale appare), quella che si è appena proposta resta comunque una pura e semplice ipotesi, non suffragata da prove effettive, semmai da indizi, e pertanto allo stato di ipotesi, almeno per il momento, è destinata a rimanere.¹⁴⁶

4. Revisione testuale dei carmi di Costantino Siculo nel Vat. gr. 915 (v)

Nella selva di testi che affollano le pagine del codice v, si incontra anche una serie di carmi di Costantino Siculo, che costituiscono un'importantissima testimonianza sul "classicismo" a Bisanzio nel IX sec.¹⁴⁷ Sulla base di v, che ne è peraltro testimone unico, essi furono pubblicati per la prima volta nel 1850 dall'abate, e *scriptor* vaticano, Pietro Matranga (1807-1855) e sono stati poi riediti da Maria Dora Spadaro nel 1971.¹⁴⁸ Si tratta per la precisione di: due epigrammi, in 10 e 12 distici elegiaci rispettivamente, in cui Costantino si scaglia con veemenza contro il suo antico e ormai defunto maestro Leone il Filosofo, reo (a suo dire) di avere rinnegato la fede cristiana in favore dei culti pagani;¹⁴⁹ una *Apologia*, in 70 dodecasillabi, che ribatte alle critiche, che dovevano essere state mosse ai due epigrammi contro Leone, e riafferma con ancora maggiore veemenza le posizioni lì espresse; un epigramma in due distici, il cui autore annuncia il suo congedo dalla poesia per dedicarsi alla re-

plo di Armonia di Nonn. D. XLI 294-302 (vd. Pontani, *The World*, cit., pp. 195-196; *Esametri*, cit., pp. 202, 208-209).

¹⁴⁶ Si deve però aggiungere che un'attribuzione a Planude dei nostri tre componimenti porrebbe in diversa luce la consonanza di *a* con l'ode proemiale di Orazio, a cui si è già accennato (*supra*, n. 114): dato che Massimo fu conoscitore ed estimatore della letteratura latina (vd. Valerio, *Planudeum*, cit., pp. 232-233 e nn. 22-23, con bibliografia), è possibile che egli avesse una conoscenza di prima mano delle *Odi* oraziane e che quindi *a* sia stata una sua consapevole imitazione di *Carm.* I 1.

¹⁴⁷ Non fa dunque meraviglia che testi del genere potessero essere letti nella cerchia planudea.

¹⁴⁸ Vd. P. Matranga (ed.), *Anecdota Graeca*, II, Romae 1850, pp. 555-560; M. D. Spadaro, *Sulle composizioni di Costantino il Filosofo del Vaticano 915*, «Siculorum Gymnasium» n.s. 24, 1971, pp. 175-205: 198-205 (con traduzione italiana). Per altre edizioni, o meglio ristampe, vd. *infra*, n. 150. Su Matranga, vd. J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections des manuscrits*, Città del Vaticano 1973, pp. 213-214, 216-217, 434.

¹⁴⁹ D'ora in avanti saranno indicati come *In Leonem* 1 e 2. La divisione in due componimenti si deve all'edizione Spadaro, mentre Matranga, che seguiva l'impaginazione del codice (vd. *infra*, n. 164), suddivideva i 12 distici di *In Leonem* 2 in due componimenti distinti, di 8 e 4 distici ciascuno. Secondo alcuni, 1 e 2 dovrebbero addirittura essere considerati come un unico, lungo componimento: vd. R. Anastasi, *Costantino Siculo e Leone il Filosofo*, «Siculorum Gymnasium» n.s. 16, 1963, pp. 84-89: 84 n. 2; P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1977, pp. 173-174; Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., pp. 98-99.

torica, sotto la guida di Fozio; infine, un epigramma in 12 dodecasillabi, che declina il sempre fortunato tema dell'*o tempora, o mores* (inc. ἔρρει τὰ σεμνά τῷ χρόνῳ τῷ παμφάγῳ).¹⁵⁰

Lasciando ad altri il compito di procurare una nuova edizione, e – cosa ben più importante – un commento puntuale a questi testi, si presentano qui soltanto alcune note di carattere critico-testuale, che hanno tratto spunto da un riesame diretto del manoscritto.¹⁵¹

¹⁵⁰ I carmi occupano per intero il f. 228^v di v, ultimo di un fascicolo, vergato dal copista principale, Giorgio (cfr. *supra*, n. 50): *In Leonem* 1 e 2 sono impaginati su due colonne, i restanti testi su tre. Va fatto un accenno, ancorché sommario, alla questione della paternità di queste composizioni: mentre *In Leonem* 1 e 2 sono introdotti da un lemma che li attribuisce a Costantino, il lemma dell'*Apologia* la identifica come opera di Leone il Filosofo, cosicché, a partire da Matranga, sia l'*Apologia* che i due testi seguenti (l'epigramma di congedo e i giambi ἔρρει τὰ σεμνά) sono stati variamente assegnati a Leone il Filosofo, o addirittura all'imperatore Leone VI il Saggio (per essere precisi, prima di Matranga, già L. Allacci, *De Ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione*, Coloniae Agrippinae 1648, p. 854, aveva pubblicato i soli giambi ἔρρει τὰ σεμνά, con attribuzione a Leone il Filosofo). A John Bagnell Bury e Giuseppe Mercati (in maniera indipendente l'uno dall'altro) va il merito di avere rivendicato a Costantino la composizione anche dell'*Apologia*, dell'epigramma di congedo e dei giambi ἔρρει τὰ σεμνά, rigettando, in quanto frutto di corruzione, l'attribuzione a Leone attestata nel lemma dell'*Apologia*: vd. J. B. Bury, *A History of the Eastern Roman Empire*, London 1912, p. 441 n. 4; S. G. Mercati, *Intorno all'autore del carme εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμιά*, «Rivista degli Studi Orientali» 10, 1923-1925, pp. 212-248: 235 n. 1 = *Collectanea*, I, cit., pp. 271-309: 296 n. 29, seguiti da Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 172-175; Cameron, *The Greek Anthology*, cit., pp. 245-248; Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., pp. 98-107. Anche Spadaro, *Sulle composizioni*, cit., consente nell'attribuire tutti i carmi a Costantino, ma sostiene che non si sia trattato del Siculo, come comunemente si ritiene, bensì di Costantino/Cirillo, l'apostolo degli Slavi: l'ipotesi va tuttavia scartata per ragioni cronologiche, dal momento che Costantino/Cirillo morì prima di Leone il Filosofo (vd. M. D. Lauxtermann, *Ninth Century Classicism and the Erotic Muse*, in L. James [ed.], *Desire and Denial in Byzantium*, Aldershot 1999, pp. 161-170: 165 n. 16). Infine, per quanto riguarda le edizioni, è bene segnalare che (dall'edizione Matranga) l'*Apologia*, l'epigramma di congedo e i giambi ἔρρει τὰ σεμνά sono stati ristampati tra le opere di Leone VI in PG CVII, coll. 659-664 (in coda ai *prolegomena*, coll. LXI-LXIV, sono riprodotti anche *In Leonem* 1 e 2, con attribuzione a Costantino); l'epigramma di congedo e i giambi ἔρρει τὰ σεμνά, con attribuzione a Leone il Filosofo, sono ristampati in *App. Anth.* III 255 e V 58 (sempre dall'edizione Matranga); il solo epigramma di congedo è stato riedito da N. Piccolos, *Supplément à l'Anthologie Grecque*, Paris 1853, pp. 203-206 (nr. XV, con attribuzione a Leone il Filosofo), da L. G. Westerink, *Leo the Philosopher: Job and other Poems*, «Illinois Classical Studies» 11, 1986, pp. 193-222: 197, 201 (nr. XII, con attribuzione a Costantino, e un'ottima congettura per il corrotto v. 4) e da Cantarella, Conca, *Poeti bizantini*, cit., pp. 648-651 (nr. LXIV, 2, che considerano incerta l'attribuzione).

¹⁵¹ All'inizio di ogni sezione, si riporta il testo di Spadaro, con tacita correzione di qualche refuso. Si segnalano inoltre, *editorum in usum*, le seguenti minuzie: *In Leonem* 1, lemma ἐλεγεῖοι v | 13 ἐρείσας v Matranga Spadaro : ἔρεισας PG CVII, col. LXII (recte) | *In Leonem* 2, 5 ἀπειρίτωτος v a.c. | 6 φ̄ κείνου v | 10 κάσεβη v | 21 Καλλιοπέτης v a.c. (fortasse recte) | *Apol.* 10 βενηκότων v a.c. | 26 πτεροῦ v a.c. | 30 παροιμία v | 61 ὀλοθρεύσετε v | *Iambi* 7 παρρησιάζετα v | 10 τῆς δυσσεβείας v in ras.

In Leonem 1, 18-20

τοῦνεκά σε Χριστός γ' ἀπό μὲν σθένος ἄσχετον ἔρσε,
 τιτάνω ἢ δ' ὄξει σὸν στόμα πλησάμενος,
 οἷς ἐθέλεσκε τρόποις· <ἦ> ἔδει γάρ ἐ ταῦτα ὑποῖσαι,
 οἶα Θεοῦ μεγάλου πολλ' ἐπικερτομέων.

20

Il primo epigramma si chiude con l'icastica immagine di Cristo, che, per punire Leone della sua empietà, gli riempie la bocca di calce e aceto.¹⁵²

Procediamo a ritroso, partendo dal v. 20. Il testo stampato (senza commenti in apparato) da Matranga e Spadaro presenta una seria difficoltà sintattica: οἶα può essere inteso come congiunzione di valore causale, da unire al participio ἐπικερτομέων, πολλ(ά) è un neutro avverbiale, ma Θεοῦ μεγάλου non può fungere da oggetto indiretto di ἐπικερτομέων, perché la costruzione regolare del verbo prevede l'accusativo.¹⁵³ La difficoltà, si può ben dire, si risolve *ope codicis*, perché ciò che in realtà è scritto in v non è οἶα, bensì οἶα, che dà un testo ineccepibile per sintassi e senso: «poiché/chi ha molto insultato il Figlio del grande Dio», cioè lo stesso Gesù Cristo, che, nel distico precedente, era stato raffigurato nell'atto di somministrare di persona a Leone la meritata punizione.

Nella clausola del v. 19, v ha ταῦθ' ὑποῖσαι, scansione che in un esametro bizantino è perfettamente ammissibile: ταῦτα ὑποῖσαι dovrà pertanto essere derubricato a tacita correzione di Matranga (tacitamente infiltratasi nel testo di Spadaro), mirata a rimediare la duplice difficoltà, prosodica (ὑποῖσαι con ῶ) e metrica (clausola spondiaca).

Nella prima parte del v. 19, Matranga si limitava a riprodurre la paradosi (ametrica) οἷς ἐθέλεσκε τρόποις· ἔδει γάρ ἐ. In seguito, Anastasi propose di leggere οἷς ἐθέλεσκε τρόποις· δεῖ γάρ γέ σε, in modo da ricostruire una sequenza metrica e ripristinare anche nell'ultimo distico l'apostrofe a Leone, caratteristica di tutto il carne.¹⁵⁴ Per parte sua, Spadaro non senza ragione difende il pronome di terza persona è contro la normalizzazione di Anastasi,¹⁵⁵ ma, per ripristinare il metro, in-

¹⁵² Non «calce acerba» o «di calce pungente», come è tradotto rispettivamente in PG CVII, col. LXII e Spadaro, *Sulle composizioni*, cit., p. 203. Come forma di tortura, è attestato l'uso di versare nelle narici aceto (Aristoph. *Ran.* 620), oppure aceto e cenere (Geo. Pis. *Heracl.* I 42-43). Come suggerisce Enrico Magnelli (*per litteras*), Costantino potrebbe aver piuttosto avuto in mente l'episodio della spugna colma di aceto offerta a Gesù sulla croce (NT *Ev. Job.* 19, 28-30), di cui il supplizio inferto a Leone sarebbe un perfetto contrappasso.

¹⁵³ Così invece traduce Spadaro, *Sulle composizioni*, cit., p. 203: «chi troppo ha schernito il grande Dio». In PG CVII, col. LXII («quae in Deum magnum multa cavillatus eras»), οἶα è reso addirittura come un relativo riferito al ταῦτα del v. 19 e il participio è tradotto con un verbo di modo finito.

¹⁵⁴ Vd. Anastasi, *Costantino Siculo*, cit., p. 84 n. 3. In tal caso, sarebbe forse più corretto l'ordo *verborum* δεῖ γάρ σέ γε. Peraltro, già nella traduzione latina in PG CVII, col. LXII, è reso direttamente con «te».

¹⁵⁵ Del resto, un analogo scarto si osserva anche nella chiusa di *In Leonem 2*, dove al v. 22 Costantino parla di sé in terza persona (ἦσεν), per poi passare alla prima al v. 24 (ἐδάην).

tegra uno ἢ prima di ἔδει, che tuttavia non è raccomandabile, in quanto fa slittare il γάρ in terza posizione.¹⁵⁶ Una soluzione più economica potrebbe consistere nello scrivere τρόποισιν», desinenza del dativo di sapore epico, non estranea allo stile di Costantino.¹⁵⁷

In conclusione, i vv. 19-20, seguendo il codice v, e con un solo minimo ritocco, possono essere letti in questo modo:

οἷς ἐθέλεσκε τρόποισιν» ἔδει γάρ ἐ ταῦθ' ὑποῖσαι,
Υἱὰ Θεοῦ μεγάλου πολλ' ἐπικερτομέων.

(Cristo ti ha punito)

nel modo che ha voluto: era infatti inevitabile che costui patisse tali pene,
poiché ha molto insultato il Figlio del grande Dio.

Si apprezzerà peraltro la costruzione anacolutica del participio nominativo ἐπικερτομέων, congiunto con un pronome in accusativo (ἐ), costruito idiomatico attestato già a partire da Omero, in specie all'interno di proposizioni infinitive.¹⁵⁸

In Leonem 2, 9-16

ἔρρε κακὴ κεφαλὴ δνοφερὸν δόμον Ἄϊδος εἴσω,
(...)
ἀμφὶ Πυριφλεγέθοντ' ὀλοόν, τ' ἀνὰ Τάρταρον εὐρύν,
ἦχι Χρυσίππους Σωκράτεάς τε ἴδοις, 12
Πρόκλους τ' ἠδὲ Πλάτωνας Ἀριστοτέλεις τ' Ἐπικούρους,
Εὐκλείδας τε φίλους καὶ Πτολεμαστρονόμους,
πάρ δέ γε τοῖσι σοφάν, ἐτεὸν βασιλεύτατον ἄλλων,
μοῦσαν Ὀμηρεῖην, Ἡσιόδους τ' Ἀράτους. 16

Nella sezione centrale del secondo epigramma (vv. 9-20), Costantino, insieme a tutti i buoni cristiani, che aveva chiamato a raccolta (v. 1 κλύτε γοναὶ μερόπων, Χριστοῦ περιώνυμον ἔθνος, v. 7 ἀλλ' ἴτε δεῦτε ἅπαντες ἀολλέες ἐσθλοὶ ἐταῖροι), augura a Leone di finire nell'Ade. Qui, come in ogni catabasi che si rispetti, egli incontrerà una serie di personaggi che vi sono relegati: in questo caso, si tratta degli autori pagani da lui smodatamente amati e venerati come fossero dèi (v. 19 οὓς ἀπεθείαζες μέγ' ὑπερβολάδην ἀγαπάζων).¹⁵⁹

¹⁵⁶ Il solo fatto che si tratti di un autore bizantino non dovrebbe essere una giustificazione sufficiente per congetture che comportino anomalie stilistiche o metriche.

¹⁵⁷ Cfr. *In Leonem* 1, 10 θυμοβόροισι, 2, 15 τοῖσι, *Apol.* 35 λόγοισι. In un primo momento, avevo creduto di avvistare nel manoscritto uno *iota* aggiunto *supra lineam* dopo τρόποις, ma, a una più attenta ispezione, è emerso che non si trattava di un segno ad inchiostro, bensì di una delle numerose “pagliuzze” presenti nell'impasto della carta, che è piuttosto grossolano.

¹⁵⁸ Cfr. R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre*, II, Hannover 1904³, pp. 105-107 (§ 493a.1b).

¹⁵⁹ La scelta degli autori menzionati da Costantino ai vv. 12-16 non è del tutto casuale, ma riflette molti di quelli che sappiamo essere stati gli effettivi interessi di Leone: per Epicuro, cfr. l'epi-

Al v. 11, la congiunzione τ(ε), stampata da Matranga e Spadaro, si trova in una posizione anomala. Per mantenerla, si dovrebbe quanto meno porre la virgola dopo Πυριφλεγέθοντ(α), ma in tal modo si distrugge l'armonia del verso, poiché si lascia il Piriflegetonte senza attributi, mentre il Tartaro ne avrebbe due, in iperbatto.¹⁶⁰ Una costruzione simmetrica con *variatio* della preposizione (ἀμφί + nome + aggettivo ~ ἀνά + nome + aggettivo) è senz'altro più appropriata, e pertanto la congiunzione, se anche fosse trädita, potrebbe essere espunta a colpo sicuro, con l'ulteriore vantaggio di recuperare un espressivo asindetto. Si potrebbe agevolmente pensare che essa sia stata inserita da qualche scriba proprio per eliminare l'asindetto,¹⁶¹ oppure per ovviare all'allungamento per posizione di vocale breve in cesura (ὀλοὸν ἀνὰ Τάρταρον). Tuttavia, la congiunzione nel codice manca del tutto, e pertanto dovrà essere sì declassata a interpolazione, ma non di copista antico, bensì del moderno editore Matranga (tacitamente riproposta da Spadaro). Se sia stato un intervento conscio o inconscio non sapremo mai, ma di sicuro è inopportuno.

Al v. 15, Matranga e Spadaro leggono in v σοφᾶν, che il primo editore (seguito dalla seconda) correggeva di necessità in σοφάν. Nel codice tuttavia è scritto σοφῶν, che va costruito con ἄλλων (con conseguente spostamento della virgola dopo τοῖσι): «davvero il più nobile tra gli altri saggi».¹⁶² σοφάν, coordinato con μοῦσαν al verso successivo, aveva per giunta il doppio inconveniente di un pesante iperbatto e soprattutto della desinenza dorica, affatto incongruente con la lingua “omerizzante” di questi carmi.

Apol. 1-2

ἄλλοι με τωθάζουσι γλώσση κερτόμῳ
τοιαῦτα χλευάζοντες κτλ.

Nel vibrante esordio dell'*Apologia* (vv. 1-14), Costantino riporta le critiche che gli furono mosse da più parti per aver attaccato Leone, il suo «secondo padre» (v. 4).

Al v. 1, Spadaro stampa ἄλλοι, addebitando a Matranga πολλοί come errata lettura del codice,¹⁶³ ma in v è scritto senza ombra di dubbio πολλοί, anzi Πολλοί, con un π maiuscolo, ornato e collocato in tutta evidenza non nel corpo del testo,

gramma dello stesso Leone *AP XV 12, 1* (~ Westerink, *Leo*, cit., pp. 199-200 [nr. IX, 1]); per Proclo, Platone, Euclide e Tolemeo, vd. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 167-172; per i probabili interessi aristotelici, vd. invece E. Magnelli, *Il “nuovo” epigramma sulle Categorie di Aristotele*, «Medioevo Greco» 4, 2004, pp. 179-198, in partic. 197.

¹⁶⁰ In *PG CVII*, coll. LXII-LXIII, il testo greco ha la virgola dopo Πυριφλεγέθοντ(α), ma la traduzione recita «circa Phlegethontem exosum, ad Tartarum latum».

¹⁶¹ È infatti nota la tendenza degli scribi ad interpolare particelle connettive, allo scopo di eliminare asindetti, che dovevano apparire spiacevoli al loro orecchio: cfr. W. S. Barrett (ed.), Euripides, *Hippolytos*, Oxford 1964, p. 165 (*ad v.* 40).

¹⁶² A giudicare dal tratteggio delle lettere, è in realtà possibile che il copista avesse in un primo momento scritto σοφᾶν, corretto subito in σοφῶν.

¹⁶³ Vd. Spadaro, *Sulle composizioni*, cit., p. 194.

bensì sul margine esterno della colonna di scrittura.¹⁶⁴ Se davvero Costantino, nel successivo epigramma di congedo dalla poesia, intese riecheggiare l'epilogo degli *Aitia* callimachei, non sarà improbabile ipotizzare che, con l'*incipit* πολλοί με τωθάζουσι γλώσση κερτόμω, egli avesse in mente l'*incipit* del prologo degli *Aitia* (fr. 1, 1 Pfeiffer = Massimilla = Harder πολλάκι μοι Τελχῖνες ἐπιτρύζουσιν αἰοιδῆ), tanto più che poco oltre, nei vv. 34-35 dell'*Apologia*, si parla di Ἑλληνες [...] / μανέντες ἐν λόγοισι Τελχίνων μέτα.¹⁶⁵

Apol. 47-49

ἔρροιεν οἱ τὸ θεῖον ἐξηρνημένοι,
 μανοῖεν οἱ Μάνεντι συμμεμνηότες,
 φθαροῖεν οἱ σέβοντες Ἑλλήνων θεοῦς.

Costantino prosegue raccontando di avere in un primo tempo provato a evitare di rispondere ai suoi accusatori (vv. 15-22), ma poi, dal momento che le loro critiche non accennavano a scemare, di essersi risolto a replicare in maniera adatta (vv. 23-35). Per questo, egli mette in piedi un vero e proprio processo, il cui giudice supremo è Cristo, contornato dalle schiere angeliche (vv. 36-40). Sotto gli occhi di «un gran teatro d'uomini» (v. 41) egli convoca i suoi detrattori, contro cui scende in lizza pronunciando la sua orazione (vv. 42-46). Essa consiste di un lungo e retoricamente elaborato anatema contro i pagani, adoratori di dèi empì (vv. 47-54), invece che del vero Dio uno e trino (vv. 55-59).

All'inizio di questo anatema, ai vv. 48-49, nel testo di Matranga e Spadaro si leggono le forme μανοῖεν e φθαροῖεν, che sono tuttavia *voces nihili*: la prima potrebbe funzionare come ottativo del futuro contratto, che però per il deponente μαίνομαι è attestato solo alla forma media (μανούμαι); la seconda potrebbe valere come ottativo dell'aoristo forte di φθείρω, ma dovrebbe semmai essere proparossitona (φθάροειν). Ancora una volta soccorre il codice, in cui si leggono μανείεν e φθαρεῖεν, ineccepibili ottativi dell'aoristo passivo forte («impazziscano» e «periscano»)¹⁶⁶.

¹⁶⁴ Analoga *mise en page* il copista aveva adottato per i capilettera degli epigrammi *In Leonem*: Μύρια (*In Leonem* 1, 1), Κλύτε (*In Leonem* 2, 1), Οὐ νέμεσις (*In Leonem* 2, 17). Proprio sulla base di questi capilettera si fondava Matranga per la suddivisione in due parti di *In Leonem* 2 (vd. *supra*, n. 149).

¹⁶⁵ A segnalare l'eco callimachea dell'epigramma di congedo era stato P. Maas, *Leon Philosophos und Kallimachos*, «Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher» 2, 1921, p. 302 = *Konstantinos Rhodios und Kallimachos*, in *Kleine Schriften*, München 1973, pp. 419-420 (nella prima pubblicazione dell'articolo, l'epigramma era attribuito a Leone il Filosofo – vd. *supra*, n. 150 – mentre nella ristampa la menzione di Costantino di Rodi invece che del Siculo parrebbe una semplice svista). L'idea non incontrò il favore di Mercati, *Intorno all'autore*, in *Collectanea*, I, cit., p. 296 n. 29, mentre C. De Stefani, E. Magnelli, *Callimachus and Later Greek Poetry*, in B. Acosta-Hughes, L. Lehnus, S. Stephens (edd.), *Brill's Companion to Callimachus*, Leiden-Boston 2011, pp. 534-565: 563, sospendono il giudizio.

¹⁶⁶ μανείεν e φθαρεῖεν si leggono peraltro già nel testo di PG CVII, col. 661: evidentemente una

Apol. 68-70

τί σοι χρεωστῶ τοῦ νοός, κριτά, πλέον,
 ὦ παντεπόπτα, καὶ νεφρούς καὶ καρδίας,
 ὦ τοὺς λογισμοὺς ἐξερευνῶν ἐκ νόμων;

70

Dopo l'anatema, l'orazione di Costantino si conclude con un'invocazione a Cristo, che possa fare piazza pulita di ogni scisma ed eresia (vv. 60-65). I vv. 66-67 fungono da riepilogo (ταῦτα [...] / καυχώμενος λέξαιμι πρόσθεν Ἀγγέλων), mentre nei tre versi finali l'accento ritorna su Cristo e sul suo ruolo di giudice supremo e guida.

Al v. 69, Matranga e Spadaro stampano νεφρούς e avvertono in apparato che ν ha νεφρῶν. Ma null'altro che il tràdito νεφρῶν richiede la sintassi, poiché un *nomen agentis* come παν(τ)επόπτης si costruisce con il genitivo oggettivo, non con l'accusativo. Dunque: «O tu che sei conoscitore di ogni cosa, e dei reni e del cuore».¹⁶⁷

5. L'epigramma sofroniano nel Vat. gr. 1607

Il Vat. gr. 1607 è un manoscritto della fine del X sec., di provenienza italogreca, testimone unico dei *Miracoli dei SS. Ciro e Giovanni* di Sofronio di Gerusalemme (BHG 477-479), che vi occupano i ff. 33^v-150^v. Al testo dei *Miracoli* sono premessi un *Panegirico* dei due santi, opera dello stesso Sofronio (ff. 13^r-33^r; BHG 475-476) e due epigrammi.¹⁶⁸ Il primo epigramma (BHG 476a, f. 33^{r-v}), introdotto dal lemma

correzione *ope ingenii* operata da Migne, o chi per lui, sul testo di Matranga (vd. anche *supra*, n. 151, a proposito del corretto ἔρεϊσας, stampato in *PG a In Leonem* 1, 13, in luogo dello ἐρεϊσας di v, Matranga e poi Spadaro).

¹⁶⁷ Il verso contamina un tradizionale epiteto divino come παν(τ)επόπτης (classico prima ancora che cristiano), con la non meno tradizionale prerogativa di Dio di ἐτάζων καρδίας καὶ νεφρούς (e.g. LXX Ps. 7, 10; NT Apoc. 2, 23). Costantino, per necessità sintattiche, ha dovuto trasporre il nesso in genitivo, in ciò agevolato dal fatto che καρδίας, data l'omografia tra genitivo singolare e accusativo plurale, poteva rimanere invariato. Ma proprio il ricordo della formula tradizionale, regolarmente in accusativo, avrà forse indotto Matranga a pensare di poter correggere in νεφρούς.

¹⁶⁸ Descrizione del codice in C. Giannelli, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, In Bibliotheca Vaticana 1950, pp. 265-266. Vd. inoltre, tra gli altri, G. De Gregorio, *Osservazioni ed ipotesi sulla circolazione del testo di Aristotele tra Occidente e Oriente*, in G. Cavallo, G. De Gregorio, M. Maniaci (edd.), *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, II, Spoleto 1991, pp. 475-498: 480-481; I. Hutter, *Patmos 33 in Kontext*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 46, 2009, pp. 73-126: 105-106 e n. 107. L'edizione di riferimento dei *Miracoli* resta N. Fernández Marcos (ed.), *Los Thaumata de Sofronio. Contribución al estudio de la incubatio cristiana*, Madrid 1975 (per il codice Vaticano, siglato C, vd. pp. 231-235); da tenere tuttavia presenti le correzioni al testo di J. Duffy, *The Miracles of Cyrus and John. New Old Readings from the Manuscript*, «Illinois Classical Studies» 12, 1987, pp. 169-177, e la traduzione francese (fondata su una revisione del testo) di J. Gascou, *Sophrone de Jérusalem, Miracles des Saints Cyr et Jean* (BHG I 477-479), Paris 2006. Per il *Panegirico*, fa testo l'edizione di P. Bringel (ed.), *Sophronius, Panegyrique des saints Cyr et Jean*, Louvain 2008 (per il codice Vaticano, siglato C, vd. pp. 8-9), su cui cfr. J. Declerck, «Scriptorium» 64, 2010, pp. 104*-106* (nr. 248).

(in margine) τοῦ συγγράφοντος, consta di 7 distici elegiaci e non è noto da altre fonti; il secondo (BHG 476b, f. 33^v), di due distici, è attribuito ad un altrimenti sconosciuto Seneca iatrosofista (lemma, nel corpo del testo, Σενεκὰ [sic] ἰατροῦ σοφιστοῦ),¹⁶⁹ ma ricompare all'interno dell'antologia di Cefala, stavolta con attribuzione a Sofronio (= AP I 90, lemma Σωφρονίου Πατριάρχου Ἱεροσολύμων εἰς Κῶρον καὶ Ἰωάννην). Insieme al testo del *Panegirico* e dei *Miracoli*, i due epigrammi furono pubblicati da Angelo Mai nel 1840; in seguito, soltanto il primo dei due è stato ripreso da Fernández Marcos nei prolegomeni alla sua edizione dei *Miracoli*, ed entrambi sono stati oggetto di un'approfondita analisi da parte di Alan Cameron, che esclude la paternità sofroniana del secondo, ma la ritiene molto probabile per il primo.¹⁷⁰

In questa sede ci si vuole soffermare sul primo epigramma, un *bookepigram* che, in una tradizionale forma dialogica,¹⁷¹ fornisce notizie su Sofronio, la sua patria, le sue origini, e naturalmente sulla sua opera (*inc.* «Τίς τὰδ' ἔγραψεν;» «Σωφρόνιος» «Πόθεν;» «Ἐκ Φοινίκης»). In particolare, merita di essere riconsiderato il sesto distico (vv. 11-12), in cui si danno notizie sul contenuto dell'opera sofroniana. Così esso appare nelle edizioni:

«Καὶ τίσι τόνδ' ἐτέλεσσε καὶ ἔνθετο θέσκελον ὕμνον;»
«Κύρω Ἰωάννη μάρτυσι θειονόις».

Ciò che crea difficoltà è la forma ἔνθετο, che, nel suo univoco significato di «pose all'interno», «collocò», non ha alcuna rispondenza con il contesto, che richiederebbe piuttosto qualcosa come «dedicò», «offrì». Non a caso, le tre traduzioni dell'epigramma finora pubblicate hanno tutte tacitamente provato ad aggirare l'ostacolo ricorrendo a un verbo dal significato di “dedicare” («obtulit», Mai; «dedicó», Fernández Marcos; «did he dedicate», Cameron), ma attribuire d'ufficio a un verbo un significato, che esso non può avere, non è evidentemente una soluzione percorribile. Si dovrebbe piuttosto ricorrere all'emendazione, che in questo caso risulterebbe quanto mai agevole, poiché basterebbe sostituire ἔνθετο con ἄνθετο, che significa appunto «dedicò» ed è una forma tipica degli epigrammi anatematici.¹⁷²

¹⁶⁹ Sul termine ἰατρὸς σοφιστής, cfr. M. Plastira-Valkanou, AP 11.281. *A Satirical Epitaph on Magnus of Nisibis*, «Antiquité Classique» 72, 2003, pp. 187-194: 191 n. 21.

¹⁷⁰ Vd. A. Mai (ed.), *Spicilegium Romanum*, III, Romae 1840, pp. 95-96 (rist. in PG LXXXVII 3, coll. 3421-3422); Fernández Marcos (ed.), *Los Thaumata*, cit., pp. 6-7; A. Cameron, *The Epigrams of Sophronius*, «Classical Quarterly» n.s. 33, 1983, pp. 284-292 = *Literature and Society in the Early Byzantine World*, London 1985, cap. VII: 284-288. Cfr. anche Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., p. 199; Magnelli, *Il “nuovo” epigramma*, cit., p. 194 e n. 63. AP I 90 compare naturalmente in tutte le edizioni dell'*Anthologia Graeca*, a partire dalla *princeps* di Fr. Jacobs (*Anthologia Graeca*, I-III, Lipsiae 1813-1817). Il primo epigramma non è invece stato recepito in *App. Anth.* né in altre moderne raccolte di epigrammi.

¹⁷¹ Cfr. Cameron, *The Epigrams*, cit., p. 287.

¹⁷² Cfr. e.g. Leon. Tar. AP VI 204, 4 = HE 1991; Theodorid. AP VI 24, 3 = HE 3526; Antiphil.

Eppure, di “emendare” non c’è nemmeno bisogno, poiché nel Vat. gr. 1607 (f. 33^v) è sì scritto $\epsilon\nu\theta\epsilon\tau\omicron$, come riportano gli editori, ma si nota che lo $\epsilon\nu$ iniziale è vergato con un inchiostro diverso rispetto a quello del resto del foglio: le due lettere (più l’accento acuto, mentre lo spirito è di mano del copista) si devono infatti alla mano correttrice, che è intervenuta più volte sulle pagine del codice, ritoccando accenti e spiriti, ripassando lettere divenute poco leggibili, e talvolta inserendo nell’interlineo o in margine parole omesse dal copista.¹⁷³ Nel punto di nostro interesse, è ancora possibile distinguere, al di sotto di $\epsilon\nu$, il testo originariamente vergato dal copista del codice: si trattava senza dubbio di $\omicron\nu$. Dunque, il copista aveva scritto la corretta forma $\omicron\nu\theta\epsilon\tau\omicron$, che è stata poi obliterata da un inopportuno intervento della mano correttrice, che come tale era finora sfuggito all’attenzione degli editori.¹⁷⁴

Francesco Valerio

Addenda

Nelle more della stampa del presente contributo (consegnato alla redazione di «MEG» nel settembre 2015), ha visto la luce (febbraio 2016) il saggio di Francesca Maltomini, *Una silloge di epigrammi su Omero (e alcuni inediti bizantini)*, «Materiali e Discussioni per l’Analisi dei Testi Classici» 75, 2015, pp. 151-178, che prende in esame la silloge di epigrammi su Omero e gli epigrammi bizantini trattati nei §§ 1-3 di questi *Analecta*.

Per quanto riguarda i carmi di Teodoro Metochita (*supra*, n. 144) si saluta con piacere l’intervenuta pubblicazione della prima edizione completa del *corpus*: I. Polemis (ed.), *Theodori Metochitae Carmina*, Turnhout 2015 (per la metrica, cfr. in partic. pp. LXXIII-LXXV [§ 8]).

AP VI 95, 5 = *GPh* 875; Phil. AP VI 102, 7 = *GPh* 2747; Pall. AP VI 61, 2; 85, 2; Anon. AP I 97, 3 (prima metà del VI sec.); Jul. Aeg. AP VI 18, 4; Maced. AP VI 56, 2 = 17, 2 Madden; Paul. Sil. AP VI 66, 9 = 19, 9 Viansino; Agath. AP VI 80, 2 = 4, 2 Viansino. La sede usuale di questa voce verbale all’interno dell’esametro è $\overset{\acute{}}{\omega}$ (meno frequente $\overset{\grave{}}{\omega}$). Nella posizione in cui compare nel nostro epigramma ($\overset{\acute{}}{\omega}$), è attestata in Anon. *AP* 371, 1 (epigramma per l’auriga Costantino: cfr. A. Cameron, *Porphyrius the Charioteer*, Oxford 1973, p. 139) e poi in Joh. Geom. *Carm.* 300, 5 van Opstall.

¹⁷³ Su questa mano correttrice, vd. Fernández Marcos (ed.), *Los Thaumata*, cit., p. 232 (che, su base paleografica, ritiene di poterla datare al XIV sec.) e Duffy, *The Miracles*, cit., p. 170 (che genericamente la definisce «much later»).

¹⁷⁴ Un sincero ringraziamento a Gianfranco Agosti, Lucia Floridi, Enrico Magnelli e Filippomaria Pontani, che hanno avuto la pazienza di leggere in anteprima queste pagine, contribuendo di molto a migliorarle, e un ringraziamento non meno sincero a tutte le persone cui sono in vario modo debitore di verifiche codicologiche, soccorsi bibliografici, consigli e suggerimenti: Matteo Agnosini, Davide Baldi, Idalgo Baldi, Marta Cardin, Ettore Cingano, Marie Cronier, Claudio De Stefani, Leofranc Holford-Strevens, Stefano Martinelli Tempesta, Claudio Meliadò, Stefano Rocchi, Aude Skalli, Nicola Zito, Niccolò Zorzi. Grazie infine a zia Maria Gabriella, per la sempre affettuosa ospitalità nella sua casa romana.

Sulla datazione dell'omelia pseudocrisostomica *De sancta Thecla martyre* (BHG 1720)

Nel vasto *corpus* di scritti attribuiti a Giovanni Crisostomo si segnala anche una breve omelia composta per il giorno della festa di santa Tecla (il 24 settembre per la Chiesa greca).¹ Il sermone fu pubblicato per la prima volta nel 1601 a Bordeaux dal gesuita Fronton du Duc sulla base di un solo manoscritto, il Par. gr. 759 (sec. X-XI).² Il testo dell'*editio princeps*, però, terminava bruscamente, poiché il codice utilizzato dall'editore aveva perduto un foglio in corrispondenza delle ultime righe. Per leggere la conclusione dell'opera, dunque, fu necessario attendere fino al 1975, quando Michel Aubineau la ritrovò in un testimone athonita del sec. XIII, il cod. Movñ 'Αγίου Παντελεήμονος 58 (Lambros 5564).³

Pur nella sua concisione, il panegirico pseudocrisostomico apporta elementi nuovi nella costruzione della leggenda della vergine di Iconio, discepola di san Paolo, nota principalmente attraverso gli *Acta Pauli et Theclae*, un apocrifo della fine del II sec.,⁴ e il *De vita et miraculis sanctae Theclae* dello pseudo-Basilio di Seleucia (sec. V).⁵ L'autore, infatti, inizia il discorso con l'*ekphrasis* di un'immagine della santa, che il suo uditorio, probabilmente, poteva ammirare davanti a sé:

¹ Cfr. J. A. de Aldama, *Repertorium pseudochrysostomicum*, Paris 1965, p. 80, nr. 216.

² Cfr. Fronto Ducaeus (ed.), S. Ioannis Chrysostomi *Panegyrici tractatus XVII*, Burdigalae 1601, pp. 171-179; su questa edizione crisostomica vd. J.-L. Quantin, *Du Chrysostome latin au Chrysostome grec. Une histoire européenne (1588-1613)*, in M. Wallraff, R. Brändle (Hrsgg.), *Chrysostomosbilder in 1600 Jahren. Facetten der Wirkungsgeschichte eines Kirchenvaters*, Berlin-New York 2008, pp. 267-346: 285-289; per altre edizioni e ristampe della *Laudatio sanctae Theclae* vd. BHG, nr. 1720 (II, p. 269), e *Nov. Auct. BHG*, nr. 1720 (p. 201). Per questo lavoro mi sono servito del testo pubblicato in PG L, coll. 745-748.

³ Cfr. M. Aubineau, *Le Panégyrique de Thècle, attribué à Jean Chrysostome (BHG 1720): la fin retrouvée d'un texte mutilé*, «Analecta Bollandiana» 93, 1975, pp. 349-362: 351-352. Sull'omelia vd. anche C. Nauerth, R. Warns, *Thekla. Ihre Bilder in der frühchristlichen Kunst*, Wiesbaden 1981, pp. 71-81; D. R. MacDonald, A. D. Scrimgeour, *Pseudo-Chrysostom's Panegyric to Thecla: The Heroine of the Acts of Paul in Homily and Art*, in D. R. MacDonald (ed.), *The Apocryphal Acts of Apostles* = «Semeia» 38, 1986, pp. 151-159; M. Pesthy, *Thecla among the Fathers of the Church*, in J. N. Bremmer (ed.), *The Apocryphal Acts of Paul and Thecla*, Kampen 1996, pp. 164-178: 171-173; S. F. Johnson, *The Life and Miracles of Thekla. A Literary Study*, Cambridge, MA-London 2006, pp. 231-234; Á. Narro Sánchez, *Orígenes y desarrollo de la hagiografía griega a través de la figura de Santa Tecla*, Tesis doctoral, Universitat de Valencia, 2013, pp. 252-259.

⁴ Sull'opera la bibliografia è molto vasta. Non essendo oggetto specifico della mia indagine, mi limito a rinviare, per un primo inquadramento, a M. Geerard, *Clavis apocryphorum Novi Testamenti*, Turnhout 1992, pp. 119-122, nr. 211.III, e a J. W. Barrier, *The Acts of Paul and Thecla. A Critical Introduction and Commentary*, Tübingen 2009.

⁵ Il testo è edito da G. Dagron (avec la collaboration de M. Dupré La Tour), *Vie et Miracles de*

καὶ μοι δοκῶ σήμερον τὴν μακαρίαν ἐκείνην κατοπτρίζεσθαι κόρην, καθάπερ ἐπὶ εἰκόνοσ ἐστηκυῖαν τῆς μνήμης, καὶ τῇ μὲν τὸν καθ' ἡδονῶν, τῇ δὲ τὸν κατὰ κινδύνων ἀνατείνουσαν στέφανον, καὶ τῇ μὲν τὴν παρθενίαν, τῇ δὲ τὸ μαρτύριον τῶν ὄλων Δεσπότη προσφέρουσαν (PG L, col. 745, 24-29).⁶

Della duplice vittoria conseguita da Tecla e, forse, rappresentata nella figura appena descritta, è quella spirituale sui pensieri impuri ad interessare maggiormente lo pseudo-Crisostomo; ciò spiega il fatto che nell'omelia non siano ricordati momenti importanti della leggenda della giovane di Iconio come la condanna al rogo,⁷ il combattimento contro le fiere ad Antiochia,⁸ o il battesimo che ella stessa s'impartisce, gettandosi nella vasca delle foche.⁹ L'omileta dà rilievo, invece, a quegli episodi della vita di Tecla in cui la donna è costretta ad opporsi ai tentativi della madre e di un pretendente di indurla al matrimonio.¹⁰ Per rendere ancor più drammatica la lotta della vergine con i suoi persecutori, ed accrescere così il valore del suo trionfo, lo pseudo-Crisostomo, al termine del panegirico, aggiunge un fatto ignoto al resto della tradizione: la giovane, liberata dalla prigionia, cerca di raggiungere san Paolo, ma il diavolo la insegue e, per rubarle la verginità, invia contro di lei il suo pretendente:¹¹

καὶ δὴ πληροῦση τὴν ὁδὸν τῇ γενναίᾳ ἰππόπορνος κατόπιν ὁ μνηστὴρ ὀπιπεύων ἐπωλόλυξε σύλληψιν· ἄπορος πανταχόθεν στενοχωρία· ὁ πολεμῶν ἰσχυρός, ἡ πολεμουμένη σαθρά. Ποῦ τις ἐν ἐρημίᾳ καταφυγῆς καταφυγή; Στραφεῖσα δὲ πρὸς οὐρανὸν ἢ παρθένος, πρὸς τὸν πᾶσι πανταχοῦ τοῖς καλοῦσι παρόντα, σὺν οἰμωγαῖς ἀνωλόλυξε· «Κύριε ὁ Θεός μου, ἐπὶ σοὶ ἤλπισα. Σῶσόν με ἐκ πάντων τῶν διωκόντων με καὶ ῥύσαι με, μήποτε ἀρπάσῃ ὡς λέων τὴν ψυχὴν μου, μὴ ὄντος λυτρου-

sainte Thècle, texte grec, traduction et commentaire, Bruxelles 1978; sullo scritto si vedano anche Johnson, *The Life and Miracles*, cit., e Á. Narro, *Nouvelles réminiscences littéraires décelées dans la Vie et les Miracles de sainte Thècle* (BHG 1717-1718), «Analecta Bollandiana» 130, 2012, pp. 303-305.

⁶ «Ed oggi mi sembra di vedere quella giovane beata riflessa in uno specchio, come se si ergesse in piedi nell'immagine della memoria, e sollevasse la corona per la vittoria da un lato contro i piaceri, dall'altro contro i pericoli, ed offrissi da una parte la verginità, dall'altra il martirio al Signore di tutte le cose». Per l'identificazione dell'oggetto, al quale potrebbero alludere le parole della *Laudatio*, cfr. Nauwerth, Warns, *Thekla*, cit., p. 74 n. 1; MacDonald, Scrimgeour, *Pseudo-Chrysostom's Panegyric*, cit., pp. 157-159; Johnson, *The Life and Miracles*, cit., pp. 231-232.

⁷ Cfr. *A. Paul. et Thecl.*, 21-22 (= *A. Paul.* 3, 21-22); R. A. Lipsius (ed.), *Acta apostolorum apocrypha*, I, Lipsiae 1891, pp. 249-251 (d'ora in poi = L.); nel citare i passi, ho indicato sia la numerazione tradizionale sia quella proposta di recente da W. Rordorf (avec la collaboration de P. Cherix et R. Kasser), *Actes de Paul*, in *Écrits apocryphes chrétiens*, Édition publiée sous la direction de F. Bovon et P. Geoltrain, Index établis par S. J. Voicu, I, Paris 1997, pp. 1129-1142; sulla ricostruzione del testo degli *Acta Pauli* cfr. *ibid.*, pp. 1117-1120.

⁸ Cfr. *A. Paul. et Thecl.*, 28; 33; 35 (= *A. Paul.* 4, 3; 8; 10): pp. 255-256; 258-260; 261-262 L.

⁹ Cfr. *A. Paul. et Thecl.*, 34 (= *A. Paul.* 4, 9): pp. 260-261 L.

¹⁰ Cfr. PG L, col. 748, 14-19; per la fonte del passo vedi *A. Paul. et Thecl.*, 9-10 (= *A. Paul.* 3, 9-10): pp. 242-243 L.

¹¹ Cito il testo dell'omelia, unendo la parte pubblicata in PG L, col. 748, 35-42 (fino a ἤλπισα), con quella edita da Aubineau, *Le Panégyrique de Thècle*, cit., p. 351, 1-7.

μένου μηδὲ σῶζοντος». Καὶ ταχεῖα ἡ τῆς κόρης βοήθεια: ἀφανοῦς γὰρ γενομένης ἐξαίφνης, ὁ μὲν μνηστὴρ ἀπίει ἔν μόνον κερδάνας ἀσελγείας ἵπποδρομίαν. Τῷ νυμφίῳ δὲ ἡ νύμφη παρειστήκει που ψάλλουσα: «Δικαίως ἡ βοήθειά μου παρὰ τοῦ θεοῦ τοῦ σῶζοντος τοὺς εὐθεῖς τῇ καρδίᾳ».¹²

La presenza nell'omelia di questo episodio, non altrimenti attestato, solleva alcune questioni, alle quali la critica ha cercato variamente di rispondere. La prima è l'identità dell'ignoto pretendente, dato che negli *Acta Pauli et Theclae* si parla di due giovani innamorati della santa: Alessandro, che s'invaghisce di Tecla ad Antiochia,¹³ e Tamiri, il promesso sposo;¹⁴ secondo Aubineau¹⁵ e Narro Sánchez¹⁶ è a quest'ultimo che lo pseudo-Crisostomo si riferisce, usando ripetutamente il termine μνηστὴρ.

Più difficile, invece, è la spiegazione delle novità introdotte nella leggenda di Tecla dalla conclusione del panegirico: per Rudolph Kasser, l'autore si sarebbe ispirato ad una versione più antica di quella tradata dagli *Atti apocrifi*;¹⁷ tale ipotesi, però, non convinse Wilhelm Schneemelcher, poiché, a suo giudizio, mancavano prove evidenti per poterla confermare.¹⁸ La maggior parte degli studiosi è oggi concorde nel ritenere che il sermone testimoni una fase della storia della vergine di Iconio posteriore a quella originale; lo pseudo-Crisostomo, dunque, potrebbe aver soltanto ampliato retoricamente episodi ben noti della vita della santa per commuovere ed istruire il suo uditorio,¹⁹ oppure potrebbe aver ripreso e modificato una tarda variante al racconto tradizionale, di cui rimangono tracce anche in altre fonti. Significativo, al riguardo, è il confronto, proposto da Scott Fitzgerald John-

¹² «E mentre la nobile fanciulla era in cammino, il suo pretendente, stando a cavallo, la spiava alle spalle e gridava di gioia per averla quasi catturata; il passaggio era stretto e chiuso da entrambi i lati, l'aggressore forte, la vittima debole. Dove trovare nel deserto un rifugio per nascondersi? La vergine, rivoltasi al cielo, verso colui che assiste tutti quelli che ovunque lo invocano, gridava gemendo: "Signore mio Dio, io spero in te. Salvami e proteggimi da chi mi insegue, perché non sbrani la mia anima come farebbe un leone, visto che non c'è nessuno che possa liberarla né salvarla (Ps. 7, 2-3)". Ed un rapido aiuto fu portato alla giovane: essendo divenuta improvvisamente invisibile, il pretendente se ne andò via, senza aver guadagnato nulla, se non una corsa di cavalli piena di lascivia. La sposa, invece, si era presentata allo sposo celeste, forse intonando questo salmo: "Davvero il mio aiuto è Dio, che salva i retti di cuore (Ps. 7, 11)".».

¹³ Cfr. *A. Paul. et Thecl.*, 26 (= *A. Paul.* 4, 1): pp. 253-254 L.

¹⁴ Cfr. *A. Paul. et Thecl.*, 7 (= *A. Paul.* 3, 7): p. 240, 7-10 L.: Θέκλα τις παρθένος Θεοκλείας μητρὸς μεμνηστευμένη ἀνδρὶ Θαμύριδι ... ἤκουεν νυκτὸς καὶ ἡμέρας τὸν περὶ ἀγνείας λόγον λεγόμενον ὑπὸ τοῦ Παύλου.

¹⁵ Cfr. Aubineau, *Le Panégyrique de Thècle*, cit., p. 354.

¹⁶ Cfr. Narro Sánchez, *Orígenes*, cit., p. 259.

¹⁷ Cfr. R. Kasser, *Acta Pauli 1959*, «Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuses» 40, 1960, pp. 45-57: 49 n. 44.

¹⁸ Cfr. W. Schneemelcher, *Acts of Paul*, in *New Testament Apocrypha*, Revised Edition of the Collection Initiated by E. Hennecke Edited by W. Schneemelcher, English Translation Edited by R. McL. Wilson, II, *Writings Related to the Apostles; Apocalypses and Related Subjects*, Cambridge-Louisville, KY 2003, pp. 213-270: 222; 236 n. 21.

¹⁹ Cfr. Narro Sánchez, *Orígenes*, cit., p. 259.

son,²⁰ tra l'omelia pseudocrisostomica e la conclusione del testo degli *Acta Pauli et Theclae* che si legge nel cod. Oxford, Bodleian Library, Barocci 180 (G, sec. XII).²¹ In questa breve appendice all'apocrifo, databile probabilmente al V sec., l'autore accenna all'invidia che i medici della città di Seleucia, dove la santa, ormai anziana, risiedeva, provavano per il potere taumaturgico datole da Dio. Costoro decidono, perciò, di assoldare degli uomini disonesti e, dopo averli fatti ubriacare, di inviarli da Tecla per corromperla e contaminarla. La vergine, spaventata dalle minacce di questi πονηροὶ ἄνδρες, che si erano posti davanti alla porta della sua caverna come leoni, chiede, pregando, l'aiuto del Signore. Allora, dal cielo, si sente una voce dire:

«Μὴ φοβηθῆς Θέκλα, δούλη μου ἀληθινή, μετὰ σοῦ γὰρ εἰμί· ἀπόβλεψον καὶ ἴδε ὅπου ἠνέφκται ἔμπροσθέν σου, ἐκεῖ γὰρ οἶκος αἰώνιος ἔσται σοι, κάκει τὴν ἐπίσκεψιν δέχῃ». Καὶ προσχοῦσα ἡ μακαρία Θέκλα ἶδεν τὴν πέτραν ἀνεωχθεῖσαν ὅσον χωρεῖ ἄνθρωπον εἰσιέναι, καὶ κατὰ τὸ λεχθὲν αὐτῇ ἐποίησεν, καὶ ἀποφυγούσα γενναίως τοὺς ἀνόμους εἰσήλθεν εἰς τὴν πέτραν· καὶ συνεκλείσθη εὐθύς ἡ πέτρα, ὥστε μήτε ἄρμὸν φαίνεσθαι. Ἐκεῖνοι δὲ θεωροῦντες τὸ παράδοξον θαῦμα ὡσπερ ἐν ἐκστάσει ἐγίνοντο, καὶ οὐκ ἴσχυσαν ἐπισχεῖν τὴν τοῦ θεοῦ δούλην, ἀλλ' ἢ μόνον τοῦ μαφορίου αὐτῆς ἐπελάβοντο καὶ μέρος τι ἠδυνήθησαν ἀποσπάσαι. Κάκεινο κατὰ συγχώρησιν θεοῦ πρὸς πίστιν τῶν ὁρώντων τὸν σεβάσιμον τόπον, καὶ εἰς εὐλογίαν ταῖς μετὰ ταῦτα γενεαῖς, τοῖς πιστεύουσιν εἰς τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν ἐκ καρδίας καθαρᾶς.²²

Le evidenti somiglianze fra i due passi rendono, dunque, molto probabile quanto affermato da Johnson e cioè che la «new story», che chiude BHG 1720, sia «a much-streamlined version of the attack on Thekla by the thugs in the *ATb* extension».²³

Un altro problema posto dal panegirico è quello relativo alla sua datazione. Di solito si ritiene che l'opera sia stata scritta nel V-VI sec.,²⁴ di recente, però, Ángel Narro Sánchez ha suggerito di anticiparne la cronologia sulla base di considerazioni di carattere linguistico. Lo studioso, infatti, rileva che, nel titolo con cui il sermo-

²⁰ Cfr. Johnson, *The Life and Miracles*, cit., pp. 232-233.

²¹ Cfr. pp. 271-272 L.

²² Cfr. p. 272, 8-19 L.; il brano si può tradurre così: «Tecla, mia vera serva, non temere, io ti sono vicino; guardati intorno e vedi dove si è aperta una fenditura davanti a te: là vi sarà la tua dimora eterna, là troverai soccorso». La beata Tecla, fissando lo sguardo, vide la roccia aprirsi tanto da permettere ad una persona di entrare, e fece come le era stato detto. Sfuggendo coraggiosamente a quegli empi, entrò nella roccia, che subito si richiuse, in modo che non si vedesse neppure la minima fessura. Alla vista di questo straordinario prodigio, gli uomini furono come rapiti in estasi, e non poterono catturare la serva di Dio, ma riuscirono soltanto ad afferrare il suo velo e a strapparne una parte; e ciò avvenne per volontà di Dio, per rinsaldare la fede di coloro che vedono questo luogo venerabile e per la benedizione delle generazioni future, per coloro che credono con cuore puro nel signore nostro Gesù Cristo».

²³ Cfr. Johnson, *The Life and Miracles*, cit., p. 233 n. 9; per altre, meno plausibili ipotesi sull'origine dell'episodio, vd. *ibid.*

²⁴ Cfr. MacDonald, Scrimgeour, *Pseudo-Chrysostom's Panegyric*, cit., p. 152; Johnson, *The Life and Miracles*, cit., p. 231.

ne è trådito, Tecla è indicata come “protomartire” e “apostola”,²⁵ due appellativi che incominciano ad essere attribuiti alla santa alla fine del IV sec. e si diffondono ampiamente nel V. Nel testo della *Laudatio*, tuttavia, l'autore non usa mai i due termini, preferendo definire la giovane come παρθένος ο μακαρία; ciò induce Narro Sánchez a datare l'omelia al IV sec.²⁶

A sostegno dell'ipotesi di una datazione del panegirico piuttosto alta, comunque non posteriore al 450 circa, vorrei segnalare un elemento finora sfuggito all'attenzione della critica. Un'ampia citazione dell'omelia pseudocrisostomica s'incontra in uno scritto agiografico composto negli ultimi decenni del V sec., la *Vita Auxentii* BHG 199.²⁷ Al termine dell'opera, il protagonista rivolge una lunga allocuzione alle donne che, seguendo il suo esempio, avevano abbandonato il mondo e si erano dedicate alla vita monastica, stabilendosi poco lontano da lui nei pressi del monte Skōpa in Bitinia.²⁸ Nell'incitare le ascete a non perdere la loro purezza, Ausenzio ricorre ad una similitudine già utilizzata dallo pseudo-Crisostomo:²⁹

εἰκόνες γὰρ θεοῦ αἱ παρθένοι εἰσίν, αὐτὸν ἐν ταῖς ἐννοίαις ἔχουσαι γεγραμμένον, ἐν αἷς τὸ κατατολμᾶν τυραννικῆς παραπληξίας ἐγχείρημα· καὶ διὰ τοῦτο τῆς πορνευομένης ἢ τῆς παρθενευομένης φθορὰ μιαιωτέρα. Οὐκ ἴση γὰρ ἀσέλγεια τῆς προεστώσης καὶ τῆς τῷ Χριστῷ συναφθείσης· οὔτε γὰρ ἴση κλοπὴ σκεύους ἀγοραίου καὶ ἱερατικοῦ. Σκεῦος δὲ ἱερατικὸν ἢ παρθένος καὶ πορφύρις, ἦν οὐκ ἕξεστιν ἄλλω πλὴν τῷ τῶν ὅλων Δεσπότη καὶ βασιλεῖ περιβάλλεσθαι. 5

H = Hierosolym. Patr. 1; P = Par. gr. 1452; F = Par. gr. 1451; C = Chalcensis mon. S. Trinitatis 95; W = Vindob. hist. gr. 3 || 1 εἰκόνες; εἰκόνας H || 3 ἀσέλγεια; ἀσελγείας F || 3-4 τῆς προεστώσης om. F || 4-5 σκεύους ἀγοραίου καὶ ἱερατικοῦ om. C | ἀγοραίου: ἀργυραίου PF || 6 ἄλλω; ἄλλο FW | Δεσπότη καὶ βασιλεῖ: βασιλεῖ καὶ Δεσπότη WC | περιβάλλεσθαι: περιβαλέσθαι C³⁰

²⁵ Cfr. PG L, col. 745, 16-17; sull'incarico di predicare il verbo divino, che Tecla riceve da san Paolo, cfr. *A. Paul. et Thecl.*, 41 (= *A. Paul.* 4, 16): p. 267, 5-6 L.

²⁶ Cfr. Narro Sánchez, *Orígenes*, cit., p. 258.

²⁷ Sulla quale cfr. P. Varalda (ed.), Michele Psello, *Vita di s. Ausenzio di Bitinia*, introduzione, traduzione e commento, Alessandria 2014, p. 3.

²⁸ È il luogo su cui fu edificato il monastero di Trichinarea, dal nome della veste, una tunica di crine (τρίχινος), data da Ausenzio alle monache; al riguardo vd. K. Belke, *Heilige Berge Bithyniens*, in P. Soustal (Hrsg.), *Heilige Berge und Wüsten. Byzanz und sein Umfeld. Referate auf dem 21. Internationalen Kongress für Byzantinistik. London, 21.-26. August 2006*, Wien 2009, pp. 15-24: 17.

²⁹ Cfr. PG L, col. 748, 3-10: διὰ τοῦτο τῆς πορνευομένης ἢ τῆς παρθενευομένης ἀσέλγεια μιαιωτέρα· οὐ γὰρ ἴσον παρθενευομένης καὶ πορνευομένης φθορά· οὐκ ἴσον ιδιότηδος καὶ βασιλίδος φθορά· οὐκ ἴσον σκεύους ἱερατικοῦ καὶ ἀγοραίου κλοπή. Σκεῦος γὰρ ἱερατικὸν ἢ παρθένος, πορφύρις, ἦν οὐκ ἕξεστιν ἄλλω πλὴν τῷ τῶν ὅλων βασιλεῖ προσηρμῶσθαι.

³⁰ Cfr. *Vita Auxentii*, 63 (= PG CXIV, col. 1433C; per questo contributo, però, mi sono servito dell'edizione critica che sto attualmente preparando: sui testimoni adoperati e i loro rapporti di parentela vd. P. Varalda, *Sulla tradizione manoscritta della Vita Auxentii* BHG 199, «Medioevo Greco» 15, 2015, pp. 269-278). La traduzione del passo è la seguente: «Le vergini sono immagini divine, poiché hanno Dio impresso nei loro pensieri. Sottoporle a violenza è un atto di tirannica follia: per questo motivo la corruzione di una donna che ha scelto la verginità è più grave di quella di una donna che si prostituisce. La dissolutezza di una prostituta non è uguale a quella di

Poi, proseguendo il discorso, il santo ricorda alle sue discepolo le preoccupazioni cui va incontro una donna sposata; anche in questo caso l'elenco delle *molestiae nuptiarum* sembra derivare dal panegirico di Tecla:³¹

εἰ δὲ καὶ γάμος ὑμῖν ἔννομος παρενοχλεῖ, τῶν ἐκ τούτου συμφορῶν καὶ πρὸς τὴν Εὐὰν ἀποφάσεων ἀκούσατε, ὧν ὑμεῖς ἠλευθερώθητε ἀπαλλαγείσαι διὰ τῆς παρθενίας· ὑποψίας ματαίας ὑπενέγκαι, ἐγκλήματα πορνεύοντος ἀνέχεσθαι ἀνδρός, ἐξουσίαν ἔχοντος καὶ χρήσιμον ἀφαιρεῖσθαι πρόοδον, περὶ τροφῆς διευθύνεσθαι, κοσμουμένας ζηλοτυπεῖσθαι, πρὶν τεκεῖν διαπτύεσθαι, καθάπερ οὐπω γαμετὴν, τεκοῦσαν ὀνειδίξεσθαι· «Διὰ τί μὴ ἄρρεν, ἀλλὰ θῆλυ τὸ τεχθέν;». Ἐὰν δὲ καὶ ἄρρεν, «διὰ τί μὴ οὐχ ὠραῖον;». Ἐὰν δὲ καὶ ὠραῖον, πλείω ἢ φροντίς. Οὐπω γάλακτος ἀπηλλάγη, καὶ πολὺς περὶ ἀνατροφῆς ὁ ἀγών· ἐὰν τε αὐξηθῆ, ἵνα μὴ νοσήσῃ, ἐὰν δὲ καὶ νοσήσῃ, ἵνα μὴ ἀποθάνῃ, ἐὰν δὲ μὴ τελευτήσῃ, ὡς περὶ ζώντος περισσότερος ὁ κόπος, μὴ παιδείας ἀποτύχη, μὴ κακῶς ἀποβῆ, μὴ ὑπὸ τινων ἀνατραπῆ, μὴ μετὰ ἀχρήστων κατασπασθῆ, μὴ ἐν θηρίοις ἀχρειωθῆ, μὴ ἐν προκοπαῖς διαφθονηθῆ, πόθεν τὰ πρὸς τὴν χρεῖαν χορηγήσωσι, πόθεν τὰ πρὸς γάμον συναλλάγματα πορίσωσι, πόθεν τὰ πρὸς εὐσχημοσύνην ἐπαρκέσωσι, πόθεν οἰκέτας διαθρέψωσι· ... Ὅντως κατὰ τὸν θεῖον ἀπόστολον· «Ἡ ἄγαμος μεριμνᾷ τὰ τοῦ Κυρίου» τούτων ἀπάντων ἀπαλλαγείσα, κτλ.

1 παρενοχλεῖ: παρενοχλῆ H, παραιοχλῆ W | τούτου: -του add. supra lin. H || 3 ὑπενέγκαι: ὑπενεγκεῖν C | πορνεύοντος: πορνεύοντες C || 4 χρήσιμον: χρησιμὸν HW | περὶ τροφῆς: περιστροφῆς PF || 5 verba κοσμουμένας - διαπτύεσθαι om. HW || 5-6 verba καθάπερ - ὀνειδίξεσθαι om. F || 6 τεκοῦσαν: τεκνοῦσαν HW | ὀνειδίξεσθαι: διαπτύεσθαι P || 7 ἀλλὰ ante διὰ add. P | μὴ om. HWC | οὐχ: οὐχὶ HC | Ἐὰν δὲ καὶ ὠραῖον om. W | πλείω: πλείον C || 8 ἀπηλλάγη: ἀπαλλαγῆ HW | ἀνατροφῆς: ἀνα- add. supra lin. C | τε codd.; an δὲ scribendum? | αὐξηθῆ: αὐξήση H || 9 ἐὰν δὲ καὶ νοσήσῃ om. W | καὶ om. HC | ἵνα μὴ ἀποθάνῃ· ἐὰν δὲ om. HWC | μὴ²: μήπως HWC | τελευτήσῃ: τελευτήσει W | ὡς περὶ ζώντος om. C | ὡς περὶ: ὡσπερ HW || 10 κόπος: μόχθος HWC | ἀποτύχη: ἀποτύχει HW | κακῶς: κακός C | ἀνατραπῆ: περιτραπῆ HWC || 11 κατασπασθῆ: συγκατασπασθῆ HWC || 11-12 μὴ

una sposa di Cristo, così come il furto di un vaso comune non equivale al furto di un vaso sacro. La verginità è un vaso sacro ed un abito color porpora che nessuno può indossare, tranne il Signore e re dell'universo».

³¹ Cfr. PG L, col. 747, 9-31: οὐδὲν αὐτῇ κοινὸν πρὸς τὴν γῆν, οὐδεμία πρὸς γαμικὰς ἀνάγκας συγγένεια, οἷον πορνεύοντος ἀνασχέσθαι νυμφίου, ὑποψίας ματαίας ὑπενεγκεῖν, ἐξουσίαν χρησιμῶν ἀφηρηθῆσαι προόδων (cfr. Io. Chrys., *Virg.*, LXVI, 8-10, p. 334 Musurillo-Grillet), περὶ τροφῆς διευθύνεσθαι, κοσμουμένην ζηλοτυπεῖσθαι, διαπτύεσθαι πρὶν τέκη, καθάπερ οὐπω γαμετὴν γενομένην, τεκοῦσαν ὑπὲρ τῶν τόκων εὐρίσκειν ἐγκλήματα. Ἐτέχθη τις θήλεια; ὅτι μὴ ἄρρεν, ὁ ἀνὴρ σκυθραπάζει (cfr. Io. Chrys., *Virg.*, LVII, 72, p. 312 M.-G.). Προσετέθη καὶ ἄρρεν; ἐτέχθη τὸ τεχθέν, ὡς οὐκ εὐμορφον. Χαρίεντα πρὸς κάλλος ἀμφοτέρα; ὡς ὑπὲρ καλῶν ἢ φροντίς πικροτέρα. Ἀπηλλάγησαν γάλακτος; διεδέξατο ἅλιν ἀνατροφῆς ἀγωνία· ὅταν ὑγιαίνωσι, μὴ νοσήσωσι φόβος· ὅταν νοσήσωσι, δειλία μὴ τελευτήσωσι (cfr. Io. Chrys., *Virg.*, LVII, 78-82, *ibid.*)· ὅταν τελευτήσωσιν, ὡς ἐπ' ἀτέκνω λοιπὸν ἔσεσθαι καταφρόνησιν φόβος· ὅταν μὴ τελευτήσωσιν, ὡς ὑπὲρ ζώντων ἢ φροντίς βαρυτέρα, πόθεν εἰς παιδευσὶν χορηγία τοῖς τέκνοις, πόθεν αὐτοῖς γαμικοῦ παρασκευῆ συναλλάγματος, πόθεν ἐσθημάτων εὐσχημοσύνη, πόθεν οἰκετῶν ἐκάστω διανομή, ποῖα τῶν ὄντων προσνείμη τῷ μείζονι, πῶς τὸν μικρότερον θεραπεύσει φθορῶντα. «Ἡ ἄγαμος μεριμνᾷ τὰ τοῦ Κυρίου, ἵνα ἡ ἀγία καὶ σώματι καὶ πνεύματι».

ἐν προκοπαῖς διαφθονηθῆ om. F | διαφθονηθῆ C: διαφωνηθῆ rell. || 12 πόθεν τὰ πρὸς
τὴν χρεῖαν χορηγήσωσι om. C || 13 διαθρέψωσι: διαθρεύσωσι P³²

Individuati i chiari parallelismi fra i due testi, un ultimo dubbio potrebbe sorgere riguardo al loro ordine cronologico. Una prova della recenziarietà della *Vita* rispetto all'omelia BHG 1720 mi pare possa venire dall'*usus scribendi* del suo autore: egli, infatti, è solito impreziosire i discorsi del protagonista con rimandi alla letteratura patristica precedente; così, ad esempio, avviene nel sermone che l'asceta, ormai stabilito sul monte Skōpa, pronuncia davanti ai suoi numerosi seguaci, una volta concluso il canto comunitario. Qui Aussenzio, riprendendo il *De virginitate* di Gregorio di Nissa,³³ spiega ai suoi ascoltatori quale sia la causa del male:

τὴν γὰρ συμφορὰν ταύτην, τὴν νῦν κρατοῦσαν τὸ ἀνθρώπινον γένος, τῆ ἀπάτῃ παρενεχθέντες ἐπεσπασάμεθα, οὐ παρὰ θεοῦ γενομένην, ὅτι «θεὸς θάνατον οὐκ ἐποίησεν, οὐδὲ τέρπεται ἐπ' ἀπωλείᾳ ζώντων», ἀλλὰ τρόπον τινὰ ἡμεῖς κτίσται τοῦ κακοῦ γινόμεθα οἱ ἄνθρωποι.

1 τὸ ἀνθρώπινον γένος: τῷ ἀνθρώπινῳ γένει C || 2 ἐφ' ἑαυτοῦ ante ἐπεσπασάμεθα add. C | γενομένην: γεναμένης W, γεναμένην C || 4 γινόμεθα: γενόμεθα W³⁴

Successivamente il santo, ancora sulle orme del Nisseno,³⁵ esorta la folla dei fedeli

³² Cfr. *Vita Auxentii*, 64 (= PG CXIV, coll. 1433C-1436A). Tradurrei così: «Anche se un matrimonio legittimo vi tormenta, sentite i fastidi che da esso provengono e la sentenza di condanna pronunciata contro Eva, da cui voi, distaccandovene con la pratica della castità, vi siete liberate: sopportare falsi sospetti, subire le accuse di un marito impudico, che ha il potere di non farvi uscire quando sarebbe utile, essere sottoposte ad uno stretto regime alimentare, essere oggetto di gelosia, se siete vestite con eleganza, essere disprezzate, prima di avere un figlio, come se non foste sposate, e, una volta partorito, essere rimproverate in questo modo: “Perché il neonato non è un maschio, ma una femmina?”. Ed anche se è un maschio, “perché non è bello?”. E se è bello, poi, più forte è la preoccupazione. Non ha ancora finito di succhiare il latte e già si scatena una lotta accanita sulla sua educazione: se cresce, che non si ammali; se si ammala, che non muoia; se non muore, come per i vivi, molto più grande è l'apprensione: che non abbia una buona istruzione, che diventi malvagio, che sia rovinato da qualcuno, che si perda insieme a cattive compagnie, che sia dilaniato dalle belve, che, facendo progressi, sia oggetto di invidia; ed inoltre: come provvederanno i genitori ai bisogni della famiglia, come faranno a sostenere le spese necessarie per preparare il contratto matrimoniale dei figli, come procureranno loro ciò che serve per avere un aspetto decoroso, in che modo manterranno i servitori. ... Davvero, come dice il divino apostolo, “la donna non sposata si preoccupa delle cose del Signore” (*I Cor.* 7, 34), essendosi liberata da tutto ... ».

³³ Cfr. Greg. Nyss., *Virg.*, XII, 2, 17-22, p. 402 Aubineau: τὴν δὲ συμφορὰν ταύτην, ἣ νῦν κερκράτῃται τὸ ἀνθρώπινον, αὐτὸς ἐθελοντῆς ἀπάτῃ παρενεχθεῖς ἐπεσπάσατο, αὐτὸς τῆς κακίας εὐρετῆς γενόμενος, οὐχὶ παρὰ θεοῦ γενομένην εὐρῶν: «θεὸς γὰρ θάνατον οὐκ ἐποίησεν», ἀλλὰ τρόπον τινὰ κτίστης καὶ δημιουργὸς τοῦ κακοῦ κατέστη ὁ ἄνθρωπος.

³⁴ Cfr. *Vita Auxentii*, 49 (= PG CXIV, col. 1417C): «Fuorviati da un inganno, abbiamo attirato su noi stessi la disgrazia che ora domina il genere umano, ma che non proviene da Dio, poiché “Dio non ha creato la morte, né gioisce della rovina dei vivi” (*Sap.* 1, 13); noi uomini, dunque, siamo stati in un certo senso i creatori del male».

³⁵ Cfr. Greg. Nyss., *Virg.*, XII, 3, 1-13, pp. 410-412 Au.: τῆς δὲ ἀνθρωπίνης σπουδῆς τοσοῦτον

a ripulire l'anima dalle macchie del peccato per poter contemplare di nuovo dentro di sé la bellezza divina.³⁶

ἐὰν οὖν ἐκκαθάρωμεν ἀφ' ἡμῶν τὸν ἐπιγινόμενον ἀπὸ κακίας ῥύπον καὶ τὸ ἐπι-
κεκαλυμμένον ἐν τῇ ψυχῇ κάλλος διαφωτίσωμεν, τότε ἐντὸς ἡμῶν γίνεται ἡ βασι-
λεία τοῦ θεοῦ· καὶ γὰρ ὁ Κύριος εἶπεν ὅτι· «Ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ ἐντὸς ὑμῶν
ἐστὶ». Τοῦτο δὲ λέγων ἐνδείκνυται ὅτι τὸ ἀγαθὸν τοῦ θεοῦ οὐ κεχώρισται τῆς φύ-
σεως ἡμῶν, οὐδὲ πόρρω που τῶν ζητεῖν αὐτὸν προαιρουμένων ἀπόκειται, ἀλλ' ἐν 5
ἐκάστῳ ἐστίν, ἀγνοούμενον μὲν καὶ διαλανθάνον, ὅταν «ὑπὸ τῶν μεριμνῶν τοῦ
βίου συμπνίγηται», εὕρισκόμενον δὲ καὶ γινωσκόμενον, ὅταν εἰς ἐκεῖνο καὶ μό-
νον τὴν διάνοιαν ἡμῶν ἐπιστρέψωμεν.

1 καὶ om. W || 3 verba γὰρ ὁ Κύριος - θεοῦ om. W | ὑμῶν: ἡμῶν W || 5 οὐδὲ πόρ-
ρω που om. W | ζητεῖν αὐτὸν om. W || 6 διαλανθάνον: διαλανθάνων W || 6-7 τῶν
μεριμνῶν τοῦ βίου: τῶν μεριμνῶν καὶ ἡδονῶν τοῦ βίου W, τῶν μεριμνῶν τοῦ βίου καὶ ἡ-
δονῶν C || 7 συμπνίγηται: συμπνίγεται W | δὲ C: τε rell. || 8 ἐπιστρέψωμεν: ἐν-
στρέψωμεν W³⁷

Vista la domestichezza dell'agiografo con la trattatistica ascetica sul tema della verginità, non sorprende, dunque, che, nella catechesi di Aussenzio alle monache di Trichinarea, egli abbia inserito un lungo *excerptum* di un preesistente sermone in onore di Tecla, la martire che sul finire del V sec. era ormai divenuta un venerato modello di virtù per le vergini consacrate.³⁸

Paolo Varalda

ἂν εἶη, ὅσον ἐκκαθαῖραι μόνον τὸν ἐπιγινόμενον ἀπὸ κακίας ῥύπον αὐτῷ καὶ τὸ κεκαλυμμέ-
νον ἐν τῇ ψυχῇ κάλλος διαφωτίσαι. Τὸ δὲ τοιοῦτον δόγμα καὶ ἐν τῷ εὐαγγελίῳ διδάσκειν
οἶμαι τὸν Κύριον λέγοντα πρὸς τοὺς ἀκούειν δυναμένους τῆς ἐν μυστηρίῳ λαουμένης σο-
φίας, ὅτι «Ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ ἐντὸς ὑμῶν ἐστὶν». Ἐνδείκνυται γάρ, οἶμαι, ὁ λόγος αὐτῷ, ὅτι
τὸ τοῦ θεοῦ ἀγαθὸν οὐ διώρισταί τῆς φύσεως ἡμῶν οὐδὲ πόρρωθέν που τῶν ζητεῖν αὐτὸν
προαιρουμένων ἀπόκειται, ἀλλ' αἰὲν ἐν ἐκάστῳ ἐστίν, ἀγνοούμενον μὲν καὶ λανθάνον, ὅταν
«ὑπὸ τῶν μεριμνῶν τε καὶ ἡδονῶν τοῦ βίου συμπνίγηται», εὕρισκόμενον δὲ πάλιν, ὅταν εἰς
ἐκεῖνο τὴν διάνοιαν ἡμῶν ἐπιστρέψωμεν.

³⁶ Per brevità, riporto soltanto una parte della citazione di Gregorio, che si estende quasi fino al termine del cap. 50 (= PG CXIV, col. 1420D).

³⁷ Cfr. *Vita Auxentii*, 49-50 (= PG CXIV, col. 1420AB): «Se, dunque, noi ci purificheremo dalla sporcizia che proviene dal peccato e metteremo in luce la bellezza nascosta nella nostra anima, allora dentro di noi vi sarà il regno di Dio; infatti il Signore disse: “Il regno di Dio è dentro di voi” (Luc. 17, 21). Dicendo questo, Egli dimostra che il bene di Dio non è separato dalla nostra natura, né si trova lontano da quelli che vogliono cercarlo, ma è sempre in ciascuno di noi: ignorato e nascosto, quando “viene soffocato dalle preoccupazioni della vita” (Luc. 8, 14), ritrovato e conosciuto, quando soltanto ad esso rivolgiamo i nostri pensieri».

³⁸ Sull'argomento vd. L. Hayne, *Thecla and the Church Fathers*, «Vigiliae Christianae» 48, 1994, pp. 209-218; S. J. Davis, *The Cult of Saint Thecla: A Tradition of Women's Piety in Late Antiquity*, Oxford 2001, pp. 83-112; S. E. Hysten, *A Modest Apostle. Thecla and the History of Women in the Early Church*, Oxford 2015, pp. 91-113.

Abstracts

*

Eugenio Amato, *Spigolature coriciane (II) / Notes on Choricus of Gaza (II)*

This paper, the second of a series devoted to the text of Choricus of Gaza, proposes some critical and exegetical annotations on his *Dialexeis* (*Opp.* I, II, IX, XI, XV, XVIII, XXI, XXII, XXIV, XXVII, XXXI and XXXVII Foerster-Richtsteig).

Davide Baldi, *Aldo Manuzio, la Suda e l'ordine alfabetico / Aldus Manutius, Suda, and the alphabetical order*

Aldus' Greek *Preface* to the edition of Suida's *Lexicon* (1514) explains the ratio of the alphabetical order of the lemmata of this massive Byzantine encyclopedia. This article underlines the relevance and novelty of this *Preface* as a useful tool permitting easier consultation. Aldus' *Preface* is then compared with the *Note to the reader* in the edition of Ptolemy's *Geography* (1513), which explains the Greek numeric notation.

Tommaso Braccini, *Un manoscritto inesplorato del Philogelos: un primo sondaggio / An unexplored manuscript of the Philogelos: A preliminary survey*

The miscellaneous manuscript Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Cl. II 117 (second half of the XIVth century) contains a version of the *Philogelos*, the only collection of jokes that came to us from antiquity. This version, so far neglected by the editors of this work, is composed by 71 jokes and its text, while being close to the so-called recension *b*, shows also some remarkable affinities with the other recension (*a*). A first survey of the Ferrara manuscript points out its great interest for a future critical edition of the *Philogelos*.

Efthymia Braounou, *Irony as a discursive practice in historiography: A Byzantine case in point*

The aim of the present article is twofold: On the one hand, based on the theoretical framework developed by the US-American historian and literary scholar Hayden White (*1928), it reflects on the rhetorical device of irony as an element of narrativity and fictionality (and thus of literaricity) in the genre of historiography in general. On the other hand, it discusses against this general theoretical background a specific characteristic case of a historical narrative from 11th century Byzantium cast in the ironic mode, that is the satirical portrayal of Emperor Konstantinos IX Monomachos in Michael Psellos's *Chronographia*. In this way, on a more general level, irony as a mode of literary discourse emerges as a diachronically universal phenomenon. At the same time, on a more specific level, our case study sheds light on hitherto little studied aspects of Byzantine literary practice ultimately contributing to a more adequate understanding of Byzantine literary history.

Gianmario Cattaneo, *Michele Psello, Teodoreto di Cirro, Anastasio Sinaita: nota a margine di Psell. Theol. II 42, p. 150 Westerink-Duffy / Michael Psellus, Theodoretus of Cyrhus, and Anastasius the Sinaite: A note on Psell. Theol. II 42, p. 150 Westerink-Duffy*

The author demonstrates that Michael Psellus' *Theol. II 42 Westerink-Duffy* is not a piece of original scholarship, but actually an excerpt taken from the so-called "collection a" of Anastasius of Sinai's *Quaestiones et responsiones* (PG LXXXIX, coll. 481A-B), which on its turn consists of a heavily reworked passage from Theodoret of Cyrus' *Oraatio VII de providentia* (PG LXXXIII, coll. 684D-685A).

Johannes Diethart, *Rara und Athesaurista aus Dokumenten des Lavra- und Zographou-Klosters auf dem Athos / Rare and uncatalogued words in documents from the Lavra and Zographos Monasteries on Mt Athous*

Forty five new and very rare lexical items are collected and discussed.

Irene Giaquinta, *Un frammento inesplorato di Demostene nel Commento di Olimpiodoro al Gorgia di Platone / A so far unnoticed fragment of Demosthenes in Olympiodorus' Commentary on Plato's Gorgias*

This paper aims at shedding light on the role played by Athenian orators in the *paideia* of a late-antiquity philosopher such as Olympiodorus, leader of the Alexandrian school in the middle of the 6th century A.D. A quotation, in his *Commentary* on Plato's *Gorgias*, of the fifth letter ascribed to Demosthenes, is a witness of Olympiodorus' intention to rehabilitate rhetoric, and of his deep consciousness of the close relationship between rhetoric, philosophy and politics.

Michael Grünbart, *Aus der Formularsammlung eines königlichen Sekretärs auf Zypern: Ein Fall typischer Mimesis oder Alltag in einer Kanzlei? / From the collection of letter models of an imperial secretary in Cyprus: A case of imitation or a routine practice in a chancery?*

Reading the collection of documents preserved in Palatinus graecus 367 (ed. Beihammer 2007) it becomes apparent that a scribe reused a letter of Eustathios of Thessalonica. Two observations can be made: Reusing and remodelling of letters formed a typical habit of Byzantine epistolographers, but was a common technique in chanceries as well. Such examples shed light to the creation of collections and compilations of manuscripts as well.

Eirini-Sophia Kipidou, *The titling of Byzantine historiographical texts*

The addition of a title to any text serves three main purposes: primarily those of identification and description of the content, and secondarily that of highlighting it within the context of the literature and the period to which it belongs. Consequently, although the title is an autonomous element in relation to the text, an element added later and not always chosen by the author himself, it is not independent of the text but accompanies it as a label or description. Moreover, precisely because it is the product of a choice with many fields of reference (genre, preceding works, personality of the author, readership, etc.), it can not only contribute to the interpretation of the text itself, but also enrich our picture of the process of transmission and reception of knowledge in the cultural environment in which each work was written, given that the title is the first element with which the reader comes into contact, affecting and inevitable influencing his reading and interpretation of the text which follows.

Taking all these things into account, this paper focuses specifically on the titles of Byzantine historical texts, which are examined in relation to the texts themselves, their authors, and their time, as well as on the perception of historiography in the Byzantine and post-

Byzantine age. It appears that there is a fair degree of regularity in titling practices of Byzantine historiography, with four basic fields of reference: genre, content, method of composition and titles of other (historical) works. Regarding genre in particular, titles seem to take into account the internal distinction between history and chronicle; however, the terms “history” and “chronicle” are used fairly loosely, designating more the general type of work (historical) rather than the precise generic category (history or chronicle). One can also find the title’s interest in “advertising” a particular work by stressing the author’s credentials and social position, or labelling the work as “synopsis”, “epitome”, etc. (as evidently readers particularly in the Middle Byzantine period were looking for compendious historical narratives). From this point of view the titles of Byzantine historical texts had a direct influence on the perception and interpretation of the text they accompanied, declaring their genre (generally historical) and more specifically their content (history of which period) and method of composition (brief presentation).

Katrien Levrie, *Byzantine Chapter Collections: Investigations into the Roots of a Genre*

This article aims at exploring the roots of the Byzantine genre of *capita* collections. The issue of the ancestors of chapter literature has only been briefly touched upon by scholars studying specific *capita* collections. However, a closer look at the possible ancestors of this genre helps to gain insight into its complex character. In the present article, the author illustrates in which way *capita* are indebted to both monastic and philosophical genres.

Enrico Magnelli, *Un problema testuale in Tzetzes, De trag. 146-153 / A textual problem in Tzetzes, De trag. 146-153*

At line 147 of Tzetzes’ iambic treatise on tragedy, the transmitted γράφων is to be emended into γράφῃ.

José P. Maksimczuk, *Chapter E 17 of the Florilegium Coislinianum and its Relationship with Earlier Iconodule Anthologies*

The present article looks into the links between the seventeenth chapter of the book E of the *Florilegium Coislinianum* (FC E 17), which deals with the adoration of images, and a group of four iconodule anthologies. The author argues that FC E 17 shares 8 out of 10 excerpts with one or more of these iconophile works and compares the versions of the FC with those in the iconophile anthologies. Lastly, he offers two different hypotheses for the composition of FC E 17. In the last section of the article, a diplomatic edition of the iconodule chapter in the *Florilegium Coislinianum* is offered.

Mariella Menchelli, *Due citazioni dal Timeo in Michele Psello e il Commento al Timeo di Proclo. Prime osservazioni su Philosophica minora II 4-5 / Two quotations from Plato’s Timaeus in Psellus and Proclus’ Commentary on Timaeus: Some preliminary observations on Philosophica minora II 4-5*

This paper focuses on Michael Psellus as reader of Plato’s *Timaeus* and of Proclus’ *Commentary* thereon. Particular attention is given to his writings PHI 73 and PHI 74 (while PHI 72 deserves further study). The author suggests that Psellus quoted from a manuscript with Proclus’ works as well from a Plato manuscript, which cannot be identified with the XIth century copy Tubingensis Mb 14, but might have been close (or equal) to the «deperditus g» Jonkers.

Emmanuel Moutafov, *On How to “Read” the Chora Monastery*

According to some sources and scholars, the full name of the *katholikon* of the Chora

monastic complex was “the church of the Holy Savior ἐν τῇ χώρᾳ” and it was dedicated to Christ. However, this name is first and foremost a characterization not of Christ but of the monastery itself. It is author’s belief that the name of the monastery should be interpreted mostly as an epithet of Mary, which turned into a place of refuge for Theodoros Metochites, rather than as an epithet for Christ; it signifies the monastery of the *Zoodotes*, indicating with this the major dedication of the central church. Using theological and iconological approach the author shows that the name of the Chora Monastery means “the monastery within the walls of Constantinople”; that the word *chora* as an iconographical epithet refers mainly to the Theotokos; it derives from hymnography and was preserved in the Ottoman period.

Anna Maria Taragna, *Le demegorie protrettiche di Costantino VII Porfirogenito. Nuova edizione e traduzione / The protreptic harangues of Constantine VII Porphyrogenetos. New edition and translation*

The important military codex Ambrosianus B 119 sup., commissioned by the *parakoimomenos* Basil Lekapenos between 959 and 963, preserves two harangues attributed to Emperor Constantine VII Porphyrogenetos. These texts were composed in 950 and 958 respectively to be read to the Byzantine soldiers operating along the Eastern frontiers, against the powerful Hamdanid emir of Mosul and Aleppo, Sayf al-Dawla. The article provides a new critical edition and translation of these two texts, offering, on one hand, substantial corrections of the previous editions of Hélène Ahrweiler (1967) and Rudolph Vári (1908), basing, on the other hand, on two so far overlooked apographs of the Ambrosianus (Par. gr. 3111 and Par. suppl. gr. 270). The edition has been prepared in accordance with recent methodological indications about the orthography of Greek medieval manuscripts.

Francesco Valerio, *Analecta Byzantina*

The essay consists of five sections, dealing with some late-antique and Byzantine epigrams and their manuscript tradition. (1) Edition and commentary of a brief collection of epigrams on Homer (all of them are already known from the *Anthologia Graeca*), which is preserved in a handful of Homeric manuscripts (Ambr. I 4 sup.; Bodl. Holkh. gr. 116; Lond. Harl. 5600; Malatest. plut. d. XXVII 2; Marc. gr. cl. IX 2a; Marc. gr. cl. IX 16; Vat. gr. 29; Vat. gr. 915). (2) Edition and commentary of an hitherto unpublished Byzantine epigram on Homer, in five hexameters, which precedes the “Homeric collection” in Vat. gr. 29. Critical notes on two epigrams of various content (*AP* IX 365; *IGM* 27 = *App. Anth.* II 732 Cougny), which follow the “Homeric collection” in the same Vatican manuscript. (3) Edition and commentary of three hitherto unpublished Byzantine epigrams (the first in elegiacs, the other two in hexameters), preserved in Vat. gr. 915. These epigrams might tentatively be attributed to Maximus Planudes. (4) Critical notes to some passages of the poems of Constantine the Sicilian, preserved in Vat. gr. 915. (5) Critical notes on the text of an epigram attributed to Patriarch Sophronios of Jerusalem, preserved in Vat. gr. 1607.

Paolo Varalda, *Sulla datazione dell'omelia pseudocrisostomica De sancta Thecla martyre (BHG 1720) / A Note on the Dating of Pseudo-Chrysostom's Homily on saint Thekla (BHG 1720)*

In the first section of this paper are discussed some exegetical difficulties of pseudo-Chrysostom's *Panegyric* to saint Thecla (*BHG* 1720). The second section draws attention on the date of this text and suggests that it was probably written in the first half of the fifth

century. The homily, in fact, appears among the Patristic sources used by the author of the *Life* of saint Auxentios (BHG 199), dated to the end of the same century.

* *

Enrico Magnelli, *Gli studi sugli etimologici bizantini e la recente editio princeps di Etymologicum Symeonis γ-ε / Notes on some recent studies on the Byzantine etymological lexica and on the editio princeps of Etymologicum Symeonis γ-ε*

This article provides a detailed assessment of Davide Baldi's critical edition of *Etymologicum Symeonis γ-ε*, plus some methodological remarks on editing Byzantine lexicographical works and an overview of recent studies in this field.

Tommaso Migliorini, *Manuzio e i classici alle Gallerie dell'Accademia: tra mostra e catalogo per il cinquecentenario aldino / Aldus Manutius and the Classics. An exhibition at the Gallerie dell'Accademia (Venice) and its Catalogue*

This article reflects on the exhibition on Aldus Manutius (Venice, Gallerie dell'Accademia, spring 2016) and reviews its Catalogue (G. Beltramini, D. Gasparotto [edd.], *Aldo Manuzio – il rinascimento di Venezia, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 19 marzo - 19 giugno 2016*, Venezia 2016).

Gaga Shurgaia, *Su un recente contributo all'agiografia georgiana al femminile / A recent contribution on Georgian female hagiography*

The review article critically analyses a recent study, which had intended to apply the methods of gender studies onto a series of medieval Georgian hagiographic texts, related to women. The review focuses on positive new ideas offered by these methods, but it points out a number of weaknesses, which can endanger a correct comprehension of the texts. Finally, the review reflects on the possibilities of combining a consolidated philological method, firmly established among the most accredited Georgian scholars and corroborated, whenever possible, with the latest results of disciplines that overlap, primarily Greek philology. Through this extensive framework, there is the potential to combine an established method alongside new philological and literary perspectives to interpret the texts within aesthetic and sociological categories.

Finito di stampare nell'ottobre 2016
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: Enrico V. Maltese, Luigi Silvano, Anna Maria Taragna, Paolo Varalda

Redazione: R. Angiolillo, T. Braccini, G. Cattaneo, R. Ciocca, G. Cortassa, E. Elia, E. V. Maltese, E. Nuti, E. Roselli, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino
Dip.to di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

16 (2016)

* *



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese e L. Silvano

© 2016

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

ISBN 978-88-6274-707-3

Realizzazione editoriale e informatica: BEAR (<http://www.bibliobear.com>)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Gli studi sugli etimologici bizantini e la recente *editio princeps* di *Etymologicum Symeonis* γ-ε

Nel 1925 Sir Henry Stuart Jones, nella prefazione alla prima parte della nona edizione del Liddell-Scott (quella ristampata fino ad oggi, dal 1968 col *Supplement* di E. A. Barber, e dal 1996 con l'ampio *Revised Supplement* curato da P. G. W. Glare ed A. A. Thompson), osservava che «the deaths of Wentzel, Leopold Cohn, and Egenolff, and the migration of Bethe and Reitzenstein to more succulent pastures, have brought the two great enterprises of the firm of Teubner—the *Corpus Grammaticorum Graecorum* and that of the ancient Lexica—to a premature end. De Stefani's edition of the *Etymologicum Gudianum* is, however, in course of appearing, and it is understood that Drachmann is editing the remains of the Glossary of 'Cyril'». ¹ E invece, proprio queste due aspettative sono rimaste frustrate, mentre molte altre imprese sono state condotte felicemente in porto nei decenni successivi.

In effetti, se già negli anni Trenta del secolo scorso la *Suda* di Ada Adler segnò l'inizio di una nuova era, è soprattutto dal secondo dopoguerra che – superati certi pregiudizi classicistici e compiuti vari passi avanti nella tecnica editoriale dei testi grammaticali e para- o sub-letterari – il rinnovato interesse per le testimonianze dell'erudizione antica, tardoantica e bizantina ha prodotto frutti davvero abbondanti. Non è questa la sede per ripercorrere in dettaglio la fioritura di edizioni criti-

¹ LSJ, p. XI n. 3. L. Cohn (1856-1915), dopo vari lavori su Eustazio, gli scoli a Platone e i paremiografi apparsi tra il 1878 e 1891 (cui si aggiungono molte voci della Pauly-Wissowa dedicate a grammatici greci), dedicò l'ultima fase della sua vita all'edizione di Filone Alessandrino in collaborazione con P. Wendland (poi completata da S. Reiter): a quest'opera memorabile e ancora insuperata è affidata la maggior gloria di Cohn presso i posteri. A P. Egenolff (1851-1901), autore di alcuni snelli ma utilissimi opuscoli sui grammatici tardoantichi e bizantini (in particolare *Ioannis Philoponi collectio vocum, quae pro diversa significatione accentum diversum accipiunt*, Breslau 1880, rist. nei *Lexica Graeca Minora* curati da K. Latte e H. Erbse, Hildesheim 1965, pp. 359-372; l'operetta è riedita da L. W. Daly, Philadelphia 1983), la sorte non diede il tempo di produrre lavori di maggior mole, mentre G. Wentzel (1862-1919), di cui ricordiamo i *Beiträge zur Geschichte der griechischen Lexikographen* («Sitzungsberichte der preuss. Akademie der Wissenschaften» 1895, pp. 477-487; rist. in *Lexica Graeca Minora*, cit., pp. 1-11), ne fu impedito soprattutto dal proprio perfezionismo (cfr. U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Erinnerungen 1848-1914*, Berlin 1928, pp. 283-284). E. J. A. Bethe (1863-1940), benemerito editore di Polluce, passò ad occuparsi di epica greca arcaica; il multiforme genio di R. A. Reitzenstein (1861-1931), dopo la tuttora fondamentale *Geschichte der griechischen Etymologica* (Leipzig 1897) e gli importanti *M. Terentius Varro und Johannes Mauropus von Euchaita* (*ibid.* 1901; cfr. A. R. Dyck, *John Mauropus of Euchaita and the «Stoic Etymologikon»*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 43, 1993, pp. 113-140) e *Der Anfang des Lexikons des Photios* (*ibid.* 1907), si volse definitivamente e con non minore successo agli studi di storia delle religioni.

che di scolii, lessici ed altre opere erudite cui la comunità degli studiosi ha assistito nelle ultime sei o sette decadi, ma fa piacere constatare che anche nel nuovo millennio i lavori continuano a fervere. L'Esichio di Latte è stato di recente completato ad opera di Peter Allan Hansen e Ian C. Cunningham,² e a quest'ultimo va anche il merito di un'edizione finalmente critica della *Συναγωγή λέξεων χρησίμων*;³ il *Les-sico* di Fozio ad opera di Christos Theodoridis è arrivato alla φ,⁴ e Stephanos Matthaïos sta curando le tre lettere rimanenti; lo Stefano di Bisanzio di Margarethe Billerbeck e dei suoi collaboratori è quasi ultimato;⁵ Stefano Valente ci ha dato qualche anno fa *Timeo Sofista* e da pochissimo l'*Antiatticista*;⁶ non passa lustro che non vedano la luce una o due nuove edizioni di scolii;⁷ e finalmente si sta dedicando attenzione al lavoro esegetico dei Bizantini non solo sui classici, sulle Scritture o sui Padri della Chiesa, ma anche su autori essi stessi bizantini.⁸ Molto altro si po-

² Hesychii Alexandrini *Lexicon*, III, Π-Σ, Berlin-New York 2005; IV, Τ-Ω, *ibid.* 2009. Cfr. W. Bühler, «Gnomon» 79, 2007, pp. 108-115; S. Valente, «Eikasmós» 18, 2007, pp. 508-518 e 22, 2011, pp. 489-495; C. De Stefani, «Orpheus» 28, 2007, pp. 47-63 e n.s. 1, 2013, pp. 85-94; R. Tosi, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 142, 2014, pp. 176-182.

³ *Synagoge / Συναγωγή λέξεων χρησίμων*, Berlin-New York 2003 (cfr. «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 276-282; C. Theodoridis, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 57, 2007, pp. 35-48; I. C. Cunningham, «Eikasmós» 19, 2008, pp. 323-336).

⁴ Photii Patriarchae *Lexicon*, I-II, Berlin-New York 1982-1998; III, Berlin-Boston 2013.

⁵ Stephani Byzantii *Ethnica*, I, Α-Γ, Berlin-New York 2006; II, Δ-Ι, *ibid.* 2011; III, Κ-Ο, Berlin-Boston 2014; IV, Π-Υ, *ibid.* 2016 («CFHB» 43/1-4).

⁶ *I lessici a Platone di Timeo Sofista e Pseudo-Didimo*, Berlin-Boston 2012 (meno felice la precedente edizione di M. Bonelli, *Timée le Sophiste: Lexique platonicien*, Leiden-Boston 2007, su cui vd. lo stesso Valente, «Eikasmós» 19, 2008, pp. 603-613 e K. Alpers, «Mnemosyne» 62, 2009, pp. 664-674); *The Antiatticist*, *ibid.* 2015.

⁷ Pietro Luigi M. Leone ha riedito gli *scholia vetera* a Licofrone (Galatina 2002); Domenico Cufalo quelli alle prime sette tetralogie platoniche (Roma 2007); Grazia Merro ha curato quelli al *Reso* (Messina 2008), Georgios Xenis quelli ad *Elettra* e *Trachinie* (Berlin-New York 2010), Andra Tessier quelli di Triclinio alla tetradè sofoclea (Alessandria 2015²); la grande silloge gronin-gana dei commenti antichi e bizantini ad Aristofane si è conclusa con gli scolii a *Tesmosforiazuse* ed *Ecclesiazuse* ad opera di Remco Regtuit (Groningen 2007); degli scolii all'*Odissea* il talento di Filippomaria Pontani sta producendo un'edizione adeguata e, finalmente, pressoché completa (sinora tre volumi per i primi sei libri, Roma 2007-2015: «glossas recentiores codicum saec. XV et XVI fere neglexi, nisi quid novi vel curiosi vel pretiosi tibi offerrent» si avverte nel vol. I a p. X, ma tutto il resto c'è). Per il 2016 De Gruyter annuncia gli scolii a Tucidide, editi da Klaus Alpers sulla base del *Nachlass* di Alexander Kleinlogel, e quelli all'*Ippolito* euripideo a cura di Jacopo Cavarzeran, mentre un'eccellente teubneriana dei negletti scolii al *De natura animalium* di Eliano è imminente ad opera di Claudio Meliàdò (che ringrazio per avermene offerto la lettura in anteprima).

⁸ Le ricerche di Fausto Montana (*I canoni giambici di Giovanni Damasceno per le feste di Natale, Teofania e Pentecoste nelle esegesi di Gregorio di Corinto*, «Κοινωνία» 13, 1989, pp. 31-49; *Dal glossario all'esegesi. L'apparato ermeneutico al canone pentecostale attribuito a Giovanni Damasceno nel ms. Ottob. gr. 248*, «Studi Classici e Orientali» 42, 1992, pp. 147-164; *Gregorio di Corinto. Esegesi al canone giambico per la Pentecoste attribuito a Giovanni Damasceno*, Pisa 1995) sono state in certa misura pionieristiche. Lungamente atteso, il volume di Paolo Cesaretti e Silvia Ronchey ha da poco visto la luce: Eustathii Thessalonicensis *Exegesis in canonem iambicum*

trebbe aggiungere. Fra tanta abbondanza, due rimangono gli ambiti sostanzialmente negletti, proprio quelli su cui nel 1925 si pensava di poter nutrire un certo ottimismo. Uno è il lessico cosiddetto di Cirillo, un testo difficile, dalla tradizione manoscritta molto ampia e ramificata in varie redazioni sensibilmente diverse tra loro: ci vorrà tempo perché un'edizione completa – nella misura in cui si può darla per opere del genere – veda la luce.⁹ L'altro è costituito, giustappunto, dagli *Etymologica*.

La ricchezza di materiale in essi contenuto fa sì che i lessici etimologici bizantini, «croce e delizia di tanti editori di frammenti poetici»,¹⁰ si citino spessissimo (non meno di Esichio e della *Suda*, e incomparabilmente di più di «Cirillo»): se in molti casi vengono citati male, ciò è dovuto, almeno in parte, alla precaria condizione ecdotica in cui essi versano praticamente da sempre. Il solo che si possa leggere in un'edizione completa e adeguata è il minuscolo *Etymologicum Parvum*, che occupa appena 109 pagine a stampa.¹¹ Dell'*Etymologicum Genuinum* – il più importante, sia perché da esso derivano quasi tutti gli altri lessici etimologici medievali, sia perché conserva materiali che quelli hanno omesso o abbreviato – sono edite criticamente le lettere α , β e λ :¹² il resto è inedito, fatta eccezione per determinate glosse pubblicate in opere di diversa natura.¹³ L'*Etymologicum Gudianum* fu edito due secoli fa da F. W. Sturz sulla base di un solo codice tardo e corrottissimo, mentre la nuova edizione di Edoardo Luigi De Stefani (quella in cui Stuart Jones, e non solo

pentecostalem, Berlin-München-Boston 2014 (vd. la scheda di S. Schönauer su questo fascicolo di «Medioevo Greco»).

⁹ A. B. Drachmann gettò le basi del lavoro con *Die Überlieferung des Cyrillglossars*, København 1936, ma l'edizione da lui preparata rimase inedita. Cfr. K. Latte, *Hesychii Alexandrini lexicon* I, Hauniae 1953, pp. XLIV-LI; P. Burguière, *Cyrrilliana* I-III, «Revue des Études Anciennes» 63, 1961, pp. 345-361; 64, 1962, pp. 95-108; 72, 1970, pp. 364-384; M. Naoumides, *The v-recension of St Cyril's Lexicon*, «Illinois Classical Studies» 4, 1979, pp. 94-135; S. Lucà, *Il lessico dello ps.-Cirillo (redazione v.): da Rossano a Messina*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n. s. 31, 1994, pp. 45-80; E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, New York-Oxford 2007, pp. 100-101. Di una delle redazioni principali abbiamo almeno la *proecdosis* di U. Hagedorn, *Das sogenannte „Kyrill“-Lexikon in der Fassung der Handschrift E (Codex Bremensis G 11)*, 2005 (<http://kups.ub.uni-koeln.de/1813/>).

¹⁰ Mi si perdoni l'autocitazione («Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica» 125, 1997, p. 447).

¹¹ R. Pintaudi, *Etymologicum Parvum quod vocatur*, Milano 1973.

¹² Per α e β le edizioni di Berger e di Lasserre-Livadaras, su cui vd. più oltre; per λ , A. Colonna, *Etymologicum Genuinum. Littera A*, Roma 1967 e soprattutto K. Alpers, *Bericht über Stand und Methode der Ausgabe des Etymologicum Genuinum (mit einer Ausgabe des Buchstaben A)*, København 1969.

¹³ Non mette conto farne qui un regesto completo: i dati si possono trovare in G. Massimilla, *I primi due libri degli Αἴτια di Callimaco nell'«Etymologicum Genuinum»*, «Studi Italiani di Filologia Classica» n.s. 8, 1990, pp. 180-181 nn. 1-6, aggiungendo almeno Id., *Gli ultimi due libri degli Αἴτια di Callimaco nell'«Etymologicum Genuinum»*, *ibid.* n.s. 16, 1998, pp. 159-170, E. Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002, pp. 136-148; F. Schironi, *I frammenti di Aristarco di Samotracia negli etimologici bizantini*, Göttingen 2004; ed A. Martano, *L'esegesi antica allo «Scudo di Eracle» nell'«Etymologicum Genuinum» e «Gudianum»*, in G. Avezzi, P. Scattolin (edd.), *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai 'marginalia' rinascimentali*, Rovereto 2006, pp.

lui, riponeva le sue speranze), opportunamente fondata sull'archetipo Barb. gr. 70, si interruppe a ζειάι per la morte dello studioso nel 1921.¹⁴ Il voluminoso *Etymologicum Magnum*, derivante dal *Genuinum*, dal *Gudianum* e dal *Parvum* con l'aggiunta di molti altri materiali di varia natura, è l'unico ad essere stato pubblicato più volte dal 1499 in poi: l'ultima edizione completa, quella oxoniense del 1848, ha almeno il merito di fondarsi su alcuni dei codici più importanti e sul talento di un grecista come Thomas Gaisford, che la corredò anche di un utile apparato di note, in parte *variorum* secondo l'uso sei-settecentesco, in parte tuttavia frutto delle proprie (vastissime) competenze.¹⁵ Editò nella sua interezza, seppur una volta sola, è stato anche il tardo e derivativo lessico dello Ps.-Zonara (forse in realtà attribuibile a Niceforo Blemmide), che Johann A. H. Tittmann pubblicò, bene a dire il vero, nel 1808 servendosi di tre manoscritti su circa cento a tutt'oggi noti.¹⁶ In questo panorama già di per sé poco incoraggiante, quello che sinora se la passava peggio di tutti era proprio l'*Etymologicum Symeonis*: non maneggevole come il *Parvum*, né importantissimo come il *Genuinum*, né ubertoso come il *Magnum*, e nemmeno così riccamente attestato da incrementare le probabilità che qualcuno, trovandosi uno o più manoscritti a disposizione, si impegnasse a produrne un'edizione completa seppur rudimentale, come è accaduto per il *Gudianum* e per lo Ps.-Zonara. Le cose sembravano prendere una buona piega verso la fine degli anni '60 del secolo scorso: Hartmut Sell pubblicò nel 1968, benché in modo non troppo soddisfacente, la prima parte di *Et. Sym. α*;¹⁷ Günter Berger, nel 1972, la lettera β di *Et. Gen.* ed *Et. Sym.*;¹⁸ François Lasserre e Nikolaos Livadaras intrapresero una nuova, impegnativa edizione sinottica di *Et. Gen.*, *Et. Sym.* ed *EM*, riuscendo a pubblicare le lettere α e β dei tre lessici.¹⁹ Purtroppo nessuna di queste iniziative (anche a causa della

85-119. La nuova edizione promessa dalla massima autorità in materia, Klaus Alpers, non è ancora stata data alle stampe.

¹⁴ Rispettivamente F. W. Sturz, *Etymologicum Graecae linguae Gudianum*, Lipsiae 1818, ed E. L. De Stefani, *Etymologicum Gudianum*, I-II, Lipsiae 1909-1920. Sull'opera e la sua trasmissione, vd. A. Cellerini, *Introduzione all'«Etymologicum Gudianum»*, Roma 1988; S. Maleci, *Il codice Barberinianus Graecus 70 dell'«Etymologicum Gudianum»*, Roma 1995; E. Sciarra, *Note sul codice Vat. Barb. gr. 70 e sulla tradizione manoscritta dell'«Etymologicum Gudianum»*, in R. M. Piccione, M. Perkams (Hrsgg.), *Selecta colligere II*, Alessandria 2005, pp. 355-402.

¹⁵ *Etymologicum Magnum*, Oxonii 1848. Sui meriti di Gaisford (1779-1855), studioso di prima grandezza benché d'impostazione ancora settecentesca, vd. H. Lloyd-Jones, *Blood for the Ghosts*, London 1982, pp. 81-102.

¹⁶ Ioannis Zonarae *Lexicon*, I-II, Lipsiae 1808.

¹⁷ *Das Etymologicum Symeonis (α-ᾰῖα)*, Meisenheim am Glan 1968. Le manchevolezze di quest'edizione sono state messe in luce da K. Alpers, «Gnomon» 42, 1970, pp. 120-125, e da E. Degani [1973], in *Filologia e storia. Scritti di E. Degani*, II, Hildesheim-Zürich-New York 2004, pp. 724-727).

¹⁸ *Etymologicum Genuinum et Etymologicum Symeonis (β)*, Meisenheim am Glan 1972. A lui va il merito di aver dimostrato che l'*Et. Sym.* è più antico dell'*EM*, e che quest'ultimo ha esercitato il suo influsso solo sulla *Μεγάλη Γραμματική* (su cui vd. *infra*). A parte ciò, anche la sua edizione ha dei limiti: vd. K. Nickau, «Byzantinische Zeitschrift» 68, 1975, pp. 393-397, e F. Bossi, «Maia» 27, 1975, pp. 155-157.

¹⁹ *Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica*,

scomparsa di Lasserre nel 1989 e di Livadaras nel 1999) ha avuto seguito. È quindi doppiamente benvenuta l'iniziativa di Davide Baldi (d'ora in poi B.), studioso preparato e poliedrico,²⁰ che non solo ha dato nuovo impulso al lavoro ecdotico sugli etimologici bizantini, ma soprattutto ha concentrato i suoi sforzi sull'opera che più di ogni altra ne aveva bisogno.²¹

In un futuro ideale, quando esigenze più impellenti saranno state ormai soddisfatte, anche le lettere α e β dell'*Et. Sym.* meriteranno di essere ripubblicate, non tanto perché il lavoro di Lasserre e Livadaras sia a volte non del tutto affidabile,²² quanto perché la sua struttura sinottica rende più difficile apprezzare le peculiarità dei due lessici 'secondari': l'apparato critico è inevitabilmente succinto, manca un apparato di fonti e paralleli, e in generale *Et. Sym.* ed *EM* risultano penalizzati rispetto alla centralità che l'*Et. Gen.* ha in quel progetto. Ma per il momento vi sono altre priorità, e ha fatto benissimo B. ad addentrarsi in un terreno pressoché vergine, fornendo delle lettere γ - ε una vera e propria *editio princeps*, corredata di un'ampia e lucida introduzione, di ricchi apparati e dei necessari indici.

Oltre alla sua novità, vari altri sono i pregi di questa edizione. Anzitutto, B. ha potuto ampliare la non ricca base testuale dall'*Et. Sym.* con la scoperta di un nuovo testimone, Praha, Národní knihovna České republiky, XXV C 31, da lui siglato P: un manoscritto in carta orientale dell'inizio del XIV sec., che si affianca agli altri due codici contenenti la redazione ampliata dall'*Et. Sym.* nota come *Μεγάλη Γραμματική* (C = Laur. S. Marci 303, V = Leid. Voss. gr. Q 20). In secondo luogo, ha fornito una ricostruzione stemmatica dei rapporti tra la redazione ampliata e quella originaria (tramandata da E = Parm. gr. 2139 ed F = Vindob. phil. gr. 131) decisamente più convincente di quella di Lasserre e Livadaras.

Questi ultimi ritenevano che F da solo rappresentasse uno dei due rami della tradizione dell'*Et. Sym.*, mentre nell'altro ramo avrebbe dovuto collocarsi un esemplare perduto da cui sarebbero derivati da un lato E, dall'altro CV.²³ Ma tutto ciò non renderebbe ragione degli errori congiuntivi di E ed F, che, giudicati occasionali da Lasserre e Livadaras, emergono invece dall'apparato di B. in tutta la loro evidenza.

Etymologicum Magnum Auctum, I (α - $\acute{\alpha}$ - ω - σ - γ - ϵ - π - ω - ς), Romae 1976, II ($\acute{\alpha}$ - ν - $\acute{\alpha}$ - β - ω - τ - ρ - ϵ - ς), Athinai 1992.

²⁰ Di lui, oltre a numerosi ed importanti contributi su codici laurenziani e riccardiani, ricordiamo almeno gli studi sulla tradizione del testo aristotelico (*Nuova luce sul Riccardiano 46*, «Medioevo Greco» 11, 2011, pp. 13-22; *Ioannikios e il «Corpus Aristotelicum»*, «Revue d'Histoire des Textes» N.S. 6, 2011, pp. 16-26; *Note sul Ricc. 46 e la fine della «Poetica» di Aristotele*, «Hermes» 139, 2011, pp. 69-91), sulla patristica (*Atanasio di Alessandria. Vita di Antonio*, Roma 2015), sulle lettere greche nell'Umanesimo (*Il greco a Firenze e Pier Vettori*, Alessandria 2014) e su vari personaggi della storia culturale europea (Burgundio da Pisa, Amerigo Vespucci, Matthias Ringmann, Martin Waldseemüller, Alessandro Pini).

²¹ D. Baldi, *Etymologicum Symeonis γ - ε* , Turnhout, Brepols, 2013 (CCSG 79), pp. LIV + 424 [ISBN 9782503544113].

²² Vd. R. Pintaudi, *In margine all'edizione critica dell'«Etymologicum Genuinum»*, «Annali della Scuola Normale di Pisa, Classe di Lettere» 9, 1979, pp. 185-194.

²³ Lasserre - Livadaras, *Etymologicum Magnum Genuinum*, cit., p. XXV.

Se a volte si tratta di banalità, che teoricamente potremmo supporre poligenetiche (si veda l'apparato a γ 25, 2; 68, 1; 75, 3; 87, 2; 94, 3; δ 71, 4; 424, 6; ε 5, 1; 24, 3, etc.), altri casi sono piuttosto vistosi: cfr. γ 12, 1 ὁ τὴν γῆν κινῶν, σεισμός EF (ὁ σεισμός: ὁ τὴν γῆν κινῶν CPV, che B. giustamente preferisce anche sulla scorta dell'*Et. Gen.*); γ 172, 2 Λυκόφρων om. EF (ma in *Et. Gen.*, come in CPV, c'è: cfr. anche 188); ε 16, 1 τοῦ ἀγροῦ EF (con un insopportabile doppio iato: τῶν ἀγρῶν CPV, come in *Et. Gen.*); ε 35, 1 Ἀριστοφάνης om. EF (presente in CPV e in *Et. Gen.*); ε 42, 1 ἐγκυκλίους om. EF (piuttosto grave, dato che si tratta del lemma: cfr. anche 74, 1, ove almeno la ragione della presenza della glossa alla lettera ε non è obliterata); ε 73, 3 περιεδέησε EF (che non dà senso; περισπωμένου ἐδέησε CPV, bene), etc.; δ 103 ha sofferto in EF uno stravolgimento generale, probabile effetto di una pericope omessa e poi reintegrata a margine nel loro comune antigrafo. È dunque assai più convincente lo stemma di B. (pp. XLIX-LIV), che ipotizza una tradizione parimenti bipartita, ma con EF in un ramo e la *Μεγάλη Γραμματική*, ossia CPV, nell'altro (e un probabile modello comune di CP contro V). Ovviamente non è una tradizione puramente meccanica – quale, del resto, lo è? –, e B. stesso segnala casi di accordo in errore di ECPV contro F o di FCPV contro E: ma non sono tali da mettere in crisi la sua ipotesi stemmatica. Nella fattispecie, i due esempi da lui menzionati a p. L, ε 149 (μισόγυνος F *Et. Gen.*, -γαμος ECPV) ed ε 703 (τῷ κύματι F *Et. Gen.*, τῶν κυμάτων ECPV) possono implicare vuoi una contaminazione esercitata da E sull'antenato comune di CPV, vuoi una correzione operata dall'antigrafo di F magari attingendo direttamente all'*Et. Gen.*²⁴ Altri casi si potranno spiegare in modo analogo.

In terzo luogo, notevole pregio del lavoro di B. è la sua consapevolezza metodologica, che si traduce, *inter alia*, nella prudenza con cui egli guarda alla possibilità di ricostruire la versione *plenior* del nostro etimologico. Benché sembri acclarato che l'*Et. Sym.* sia stato la fonte principale del tardo lessico dello Ps.-Zonara, usare il secondo come un vero e proprio testimone del primo – come avevano fatto Lasserre e Livadaras – non è una scelta condivisibile. B., che pure in un singolo caso si serve, e a buon diritto, dello Ps.-Zonara per sanare una glossa corrotta (ε 1062: cfr. p. XLI n. 56), manifesta su un piano generale motivate riserve su tale approccio: riserve sia pratiche, dato che lo Ps.-Zonara è disponibile solo in un'edizione ben poco affidabile,²⁵ sia teoriche, dal momento che quel lessico, pur essendo l'ultima ruota del carro, attinse a varie altre fonti.²⁶ Ammesso che il suo compilatore avesse accesso ad una versione integra, o almeno più ricca, dell'*Et. Sym.*, in molti casi non

²⁴ Lo stesso può valere per l'eventuale accordo in errore di FCPV contro E: ma δ 394 ed ε 709 (p. L) non ci interessano, poiché lì E non ha che una *lectio deterior* e gli altri concordano nella *potior*. Un caso interessante è invece γ 154, in cui la citazione di Theoc. 18, 47 γράμματα δ' ἐν φλοιῷ γεγράφεται presenta in FCPV φλιῶ, in E invece un φουιῶ chiaramente derivante dalla lezione giusta (e l'*Et. Gen.*, come ci informa B. in apparato, ha appunto il corretto φλοιῷ).

²⁵ Innegabilmente valida, per i suoi tempi (cfr. E. Degani, *Il nuovo Fozio e la 'crux desperationis'*, «Estudios Clásicos» 26, 1984, p. 111 e n. 2; Schironi, *I frammenti di Aristarco*, cit., p. 21), ma fondata su base manoscritta irrisoria: vd. *supra*. Come B., p. XLI n. 57, si era espresso anche F. Montanari, «Athenaeum» 59, 1981, p. 559.

²⁶ Vd. B., p. XLII, con la dovuta bibliografia; una simile obiezione già in E. Duke, «Classical Review» 28, 1978, p. 296.

saremo comunque in grado di dire se ciò che leggiamo nello Ps.-Zonara derivi appunto da un "Simeone" *plenior* o da fonti affini ma diverse. Ha dunque ragione B. a pubblicare l'*Et. Sym.* nella forma cui si può risalire dai testimoni superstiti, senza ambire a restituirne la sfuggente redazione originaria.

L'edizione comprende 190 glosse per la lettera γ, 426 per δ e 1062 per ε; ad esse si aggiungono quelle proprie della *Μεγάλη Γραμματική*, cioè assenti in EF. Queste ultime (non molte) sono contrassegnate immediatamente come addizive mediante la numerazione, vale a dire γ 44a, 164a, δ 8a, etc.: è un sistema decisamente preferibile alla doppia numerazione impiegata da Lasserre e Livadaras, i cui esiti (ad es. α 1449/52 o β 245/64) finivano per disorientare il lettore che non avesse confidenza con la loro edizione.

Il testo è corredato di ben quattro apparati. Il primo rende conto della presenza di ciascuna glossa in tutti e cinque i codici o solo in parte di essi. Il secondo non è un *apparatus testimoniorum*, bensì più propriamente un *apparatus fontium*, che ospita i testi lessicografici da cui di volta in volta ciò che si legge nell'*Et. Sym.* verosimilmente deriva. Il terzo è l'apparato critico, usualmente positivo, comunque sempre perspicuo e funzionale. Nel quarto sono indicati i passi degli autori antichi che l'*Et. Sym.* cita o quantomeno presuppone.

Il secondo apparato non è abbondante e vario come quello di altre edizioni di opere lessicografiche, ad es. il ricchissimo Fozio di Theodoridis. Ciò è d'altronde comprensibile: offrire tutti i possibili *loci paralleli* avrebbe fatto crescere a dismisura tanto la mole del volume quanto i tempi della sua gestazione, e B. ha fatto bene a limitarsi alle vere e proprie fonti dirette – che poi, per un lessico fortemente derivativo come questo, si identificano quasi sempre con l'*Et. Gen.* (molto di rado spuntano fuori l'*Et. Gud.*, Cherobosco, Stefano di Bisanzio o gli *Epimerismi Homeric*). Su quest'ultimo B., che ha collazionato personalmente i due testimoni A = Vat. gr. 1818 e B = Laur. S. Marci 304, offre dati abbondanti e di prima mano, al punto che di molte glosse egli fornisce (come già Theodoridis, salvo che qui, a differenza di ciò che avveniva per Fozio, l'*Et. Gen.* è una presenza costante ed irrinunciabile) una vera e propria edizione critica: cfr. l'apparato a γ 28, 88, 97, 152, δ 8, 100, 234, 277, 288-289, 333, 417, 423, ε 37, 45, 70, 74, 102, 120, 218 e via dicendo (ma pressoché ad ogni pagina si incontrano materiali inediti e di grande utilità). Si apprezzerà, tra l'altro, la costante attenzione – di cui non tutti gli studiosi che citano l'*Et. Gen.* possono menare vanto – alla duplice redazione presente in A, ove ad una prima serie di glosse della lettera ε (A^I, ff. 117r-133v) seguono ἕτερα ἐκ τῶν παραλελειμμένων τοῦ δ στοιχείου καὶ τοῦ ε (A^{II}), che a 133^v-134^r completano δ da δυσσόος a δωροφάγους e a 134^r-161^r offrono una seconda e più piena versione di ε.²⁷ Quest'opera, quasi due edizioni al costo di una, dovrà essere consultata con attenzione anche da chi sia interessato alle lettere γ-ε del *Genuinum*.

Il testo è costituito con competenza e buon senso. Gli interventi dell'editore non sono molti (l'*Et. Sym.* è, tutto sommato, tramandato piuttosto bene), comunque

²⁷ Vd. Reitzenstein, *Geschichte*, cit., p. 54; cfr. A. S. Hollis (ed.), Callimachus, *Hecale*, Oxford 1990, p. 53; Magnelli, *Studi su Euforione*, cit., pp. 139-140.

appropriati: si tratta per lo più di glosse in cui B., sulla base dell'*Et. Gen.* o dell'*EM*, ristabilisce la lezione corretta in un passo che nell'*Et. Sym.* si presenta come palesemente guasto (cfr. γ 1, 2; 38, 2; 150, 1; δ 43, 3; 296, 2; ε 123, 1, *al.*). È ovviamente una pratica rischiosa, poiché in molti casi si può ragionevolmente supporre che la corruzione fosse già presente nell'esemplare del *Genuinum* cui "Simeone" attingeva, e che quest'ultimo la prendesse per buona: ma B. ne è perfettamente consapevole, e si muove con equilibrio limitando i suoi interventi a quelle lezioni che un dotto bizantino, per quanto fiducioso nella bontà della sua fonte, avrebbe comunque ritenuto inaccettabili.

Così in γ 4 γαγγαλίζω· παρὰ τὸ γελῶ γελίζω καὶ τροπῇ τοῦ εἰς α, γαλίζω· καὶ κατὰ ἀναδιπλασιασμὸν καὶ πλεονασμῶ ἑτέρου γ γαγγαλίζω, τὸ εἰς γέλωτα ἄγω· λέγεται καὶ γάργαλος egli lascia saggiamente intatta la pur incompleta ultima frase (che è un'aggiunta dell'*Et. Sym.*, assente in *Et. Gen.*, *Et. Gud.* ed *EM*), anche se sarebbe facile o correggere in γάργαλιζω o integrare γάργαλος, «ὄθεν καὶ γάργαλιζω». In γ 16, 3 egli stampa θεϊνός di EF, che nella struttura della glossa ha una sua ragion d'essere, lasciando in apparato θηνός di CPV e dell'*Et. Gen.*; in γ 18, 4 mantiene il pur zoppicante παρετελοῦντο, senza restituire con *Et. Gen.* il corretto παρ' ὄν ἐτελοῦντο; in γ 90, 2 conserva ἔπεται (accettabile, anche se probabilmente generatosi per influsso di 89, 1), benché *Et. Gen.* ed *EM* offrano un più adatto πρέπει; in γ 99 mantiene λουπῆ διαίτη resistendo alla tentazione di λιτῆ (*Et. Gen.*: λεπτή ἢ λιτή *EM*). Il testo di γ 21, 7-8 è sintatticamente goffo, evidente frutto della maldestra ripresa di una fonte meglio strutturata (come si può vedere in *EM* 220, 48-50), ma è verosimile che "Simeone" (o chi per lui) ne trovasse tollerabile l'andamento "da appunti", e B. si astiene dal normalizzare il testo. Altrettanta cautela in γ 116, 3-5, ove i codici della *Μεγάλη Γραμματική* cercano in vario modo di mettere ordine in un passo confuso (vd. l'apparato di B.), e in γ 109, 1-2 γλαφυρόν· ἡδύ, κοῖλον, βαθύ, σοφόν, ἔμπειρον, ἀκριβές, κοῖλον· σπηῖ ἐνὶ γλαφυρῶ (Hes. *Tb.* 297), ove CPV regolarizzano il testo presentando οἶον al posto del secondo κοῖλον e facendo seguire la citazione esiodea da ἦτοι κοῖλω, ma B. preferisce conservare il dettato di EF (si metta però punto in alto dopo ἀκριβές, a dividere l'elencazione dall'esemplificazione). Moltissimi altri passi si potrebbero addurre a riprova della consapevole prudenza dell'editore.

In qualche caso sarei forse più interventista di B.: ad es. in γ 1, 7 sarei tentato di emendare il tradito νικήσαντας, che non regge né per il senso né per la sintassi, nel νικήσας di *Et. Gen.* ed *EM*. "Simeone", se anche avesse trovato νικήσαντας nella sua fonte, avrebbe pur dovuto rendersi conto che la frase non aveva né capo né coda (e gli sarebbe stato facile restituire la lezione giusta anche solo per congettura).²⁸ In γ 32, 5 integrerei καὶ <διά> μετάρθεσιν καὶ κρᾶσιν τῶν φωνηέντων γαῦλος. In γ 40, 2

²⁸ È pur vero che l'iniziativa (per non dire il discernimento) di "Simeone" non deve essere sopravvalutata. In γ 112, 1-2 γλήνη· ἡ κόρη τοῦ ὀφθαλμοῦ. οἰονεὶ χαλήνη (EF, rec. Baldi: γαλήνη CPV) τις οὔσα καὶ κατὰ συγκοπήν γλήνη, sarebbe facile pensare che la lezione di EF fosse un mero errore grafico che "Simeone" avrebbe corretto se l'avesse trovato nel suo modello: e invece egli non l'ha fatto, dato che χαλήνη compare appunto in *Et. Gen.* A (f. 89^v) e B (f. 68^v). Un altro caso eclatante è δ 129, 1-3 (S. test. 69 Radt), il cui testo scombinatissimo è attinto pressoché alla lettera dall'*Et. Gen.* (per i problemi testuali, vd. l'apparato di Radt; quello di B. documenta i pur timidi tentativi di aggiustamento presenti nella *Μεγάλη Γραμματική*).

mi pare arduo conservare καί (che E e V giustamente omettono). In ε 100, 2 λήφω, altrimenti ignoto, si potrà correggere in λήθω sulla base di vari paralleli (vd. *Epim. Hom.* π 177 e gli altri testi citati da Dyck *ad loc.*). Nel corrotto *interpretamentum* di ε 966 φλυαρεῖν mi sembra un'interpolazione: cfr. *Et. Gud.* p. 565, 16-17 De Stefani, *EM* 398, 35 (*l'Et. Gen.* qui viene meno). In δ 206, 2-3 πόλιν, mancante in EF, mi sembra necessario non tanto per completare la citazione di *Il.* I 19 quanto perché presente sia nell'*Et. Gen.* che nella *Μεγάλη Γραμματική* (a meno che non sia stata quest'ultima a reintegrarlo a memoria: certo non attingendo all'*EM*, ove la citazione manca). Analogamente, credo che in ε 46, 2 κώμας γὰρ ἔλεγον οἱ παλαιοὶ δὲ τοὺς στενωποὺς κτλ. si possa fare a meno dell'intollerabile δέ, mancante in CPV, in *Et. Gen.* (A f. 136^r, B f. 87^r) e in *EM*: si tratterà di una mera corruttela del capostipite di EF. Mi domando inoltre se la pericope malferma di δ 384, 5 debba essere attribuita a "Simeone" o a un guasto d'archetipo, dal momento che il testo corretto si trova sia nell'*Et. Gen.* (vd. i dati in B.) sia nell'*EM* (291, 28-29): ma questo è un sospetto che confinerai all'apparato critico.

Un caso in cui invece sarei un po' più conservatore di B. è l'inizio di ε 263, 1-2 ἐκ τοῦ· ὡς καλὸς καλοῦ καλοῖο, οὕτως ἔκτοῦ· ἐκ τοῦ ἐκ τοῦ. Si tolga la *crux* e si scriva ἐκτοῦ ἐκτοῦ ἐκτοῖο, col sostegno di *Et. Gen.* (ἐκτοῖο: i dati in B.); grammaticalmente è un'aberrazione (cui Gaisford a *EM* 324, 48-49, sulla scorta di Sylburg e di Sturz, non sapeva rassegnarsi), ma non poi peggiore del δυνάς che si incontra a δ 383, 5.²⁹ Esichio, come già ricordava il Sylburg, scriveva bensì ἐκ τοῦ· ἐκ τούτου (ε 1730 Latte = [Cyr.] *Lex. Svn*), ma ciò che non ammetteremmo in età tardoantica poteva ben accadere tra il nono e il dodicesimo secolo.

In γ 65, 2 si cancelli καὶ μιᾶς, poiché anche F (f. 57^r), come ECPV, omette quelle due parole: cfr. *Studi su Euforione*, cit., p. 137.

Se c'è un ambito in cui il mio punto di vista tende a divergere da quello di B., è l'interpunzione. L'impiego di quest'ultima ha ovviamente un ampio margine di soggettività, e spesso i codici ne fanno un uso assai parco; nondimeno in alcuni casi una punteggiatura più generosa aiuterebbe il lettore (specie quello non avvezzo allo stile dei lessicografi) ad orientarsi meglio.

In ε 117 εἴβω· τὸ ἀποστάζω· ἀποβολῆ τοῦ λ λείβω, γὰρ τὸ πρωτότυπον l'interpunzione è stata verosimilmente guastata da meri errori di stampa: si legga εἴβω· τὸ ἀποστάζω, ἀποβολῆ τοῦ λ· λείβω γὰρ τὸ πρωτότυπον (come infatti troviamo in E f. 48^v e in F f. 73^r). Altri passi in cui introdurrei una diversa punteggiatura: γ 21, 9 (interpungere dopo συλλαβάς), γ 89, 1 (παρὰ τὸ γέρας· ἔπεται γὰρ τοῖς γέρουσιν ἢ τιμή· τὰ γούν κτλ.), γ 92, 1 (niente interpunzione dopo συντιθέμενα), γ 136, 3 (punto dopo πλεκτάνας), γ 145, 4 (niente interpunzione dopo Γοργώ), δ 55, 6 (interpungere dopo αὐλίδα), δ 95, 1 (παρὰ τὸ δεινός· τὰ δὲ παρ' αὐτοῦ διὰ κτλ.), δ 129, 5 (δεξιῶσεως· καί), δ 139, 4 (punto dopo Πλάτων), δ 171, 4 (punto dopo θεός), δ 192, 3 (niente interpunzione dopo γεγονότων), δ 337, 3 (δοῦλος· τούς), δ 365, 1 (πελέκεις· οἱ), δ 368, 2 (καγκέλου, τὰ), δ 368, 2 (punto dopo λέγεσθαι), ε 14a, 5 (punto dopo ε), ε 57, 2 (virgola dopo Ὀμηρος), ε 125, 10-11 (virgola prima dei due ἡνίκα), ε

²⁹ Cfr. *EM* 290, 36; Choerob. *In Theod.* II p. 349, 32-33 Hilgard = Hdn. II pp. 839, 48-840, 1 Lentz, ove almeno si soggiunge εἰ καὶ μὴ εὐρηται ἐν χρήσει τὸ δυνάς (così come qui la *Μεγάλη Γραμματική* in δ 383a, 8 ammette οὐ γὰρ εὐχρηστον τὸ δύνημι).

136, 13-15 (εἰ δὲ ἀπὸ τοῦ εἰδῶς εἰδότος εἶδοιμι ἐστί, γίνεται κατὰ μεταπλασμὸν εἰδείην· ἔστι γὰρ κτλ.), ε 218, 2 (punto dopo τίμιον), ε 331, 3 (punto prima di καί), ε 924, 1-2 (ἐπιφθεγμα. φασὶ δὲ αὐτὸν εὖσοιον καὶ εὖσιον, κατὰ Λάκωνας· ὕστερον δὲ κτλ.).

Nel trattamento delle citazioni di autori antichi, a volte esplicite, altre volte non dichiarate seppur riconoscibili, B. si è mosso con apprezzabile cautela, senza pretendere di individuare l'esatta provenienza di ogni singolo lemma: «qualora il termine mostri attestazioni in autori vari, tutti presenti nel nostro lessico, ho preferito non segnalare alcuna identificazione» (p. LII).

Un caso particolare è γ 35 γέγειος· ὁ ἀρχαῖος κτλ., dato che l'aggettivo è attestato in letteratura, a nostra conoscenza, solo in Ecateo di Mileto (*FGrHist* 1 F 362 = *Early Greek Mythogr.* p. 144 Fowler), in un carme epigrafico oracolare di Hierapolis databile al II/III sec. d.C. (*SGO* 02/12/02, v. 3) e in Callimaco, ma per ben tre volte: fr. inc. sed. 510 Pfeiffer ἦ ῥ' ὅτι τῶς ὁ γέγειος ἔχει λόγος, *Hec.* fr. 102 Hollis βόες ἦχι γέγειαι / ἄνθεα μήκωνός τε καὶ ἦνοπα πυρὸν ἔδουσι ed *Aet.* fr. 54i, 5-6 Harder (59, 5-6 Pf. = *SH* 265, 5-6 = 156, 5-6 Massimilla) καὶ μιν Ἀλητεῖδαι π.οὐλὸν γεγειότερον / τοῦδε παρ' Αἰ.γαίωνι θεῶν τελέοντες ἀγῶνα κτλ. (vd. Massimilla *ad loc.* ed O. Nikitinski, *Kallimachos-Studien*, Frankfurt am Main 1996, pp. 170-171; su A. *Supp.* 859, ove tale forma era congetturata da Lobeck, cfr. Friis Johansen e Whittle *ad loc.* e M. L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990, p. 157). Qui è quasi certo che la glossa faccia riferimento a Callimaco, tanto più che i primi due passi callimachei sopra riportati sono citati dalla fonte diretta dell'*Et. Sym.*, ossia l'*Et. Gen.*, come B. accuratamente riporta nel suo apparato (e anche il terzo passo è rispecchiato nella tradizione degli *Etymologica*, vd. *Et. Gen.* α 452 ~ *Et. Sym.* α 515, *EM* α 818 Lasserre-Livadaras: ulteriori dati nell'apparato di Massimilla).

In alcuni casi (pochi, ad ogni modo) sarei ancor più prudente di B.: benché i poemi omerici fossero sempre, anche in età bizantina, la base dell'apprendimento scolastico della lingua poetica, dubito che lemmi piuttosto banali come γλαυκῶπιδος (γ 105), γνοίης (γ 126), δακρυόεις (δ 23), δαλός (δ 29), δαμᾶ (δ 30), δάσσαντο (δ 49), δεδοκημένος (δ 72), δοῖεν (δ 320), ἔδνα (ε 81), ἔνειμεν (ε 167), ἔκυρός (ε 265), ἐλέαιρε (ε 272), ἐνὶ οἴκῳ (ε 438), ἐπάσαντο (ε 550), ἐπηράτου (ε 597), ἐπίρροθος (ε 669), ἐρητύσειεν (ε 764), ἔσταν (ε 849), εὐδμητον (ε 900), ἐώκει (ε 1053), ἔωσεν (ε 1060) possano essere ricondotti specificamente ad Omero o ad un passo preciso delle sue opere. Allo stesso modo, non credo che γ 91 Γηρυῶν rimandi necessariamente ad Eschilo (*Ag.* 870: lo ipotizzava già V. Casadio, *Etym. Gen.* γ, «Museum Criticum» 21/22, 1986-87, p. 405) o δ 334a δορυσσός a Nonno,³⁰ né

³⁰ La lemmatizzazione al nominativo è quantomai usuale, e δορυσσός nei suoi vari casi grammaticali ha una certa diffusione (cfr. Thgn. 987, [Hes.] *Sc.* 54, A. *Supp.* 182 e 985, *Tb.* 125, S. *OC* 1313, E. *Held.* 774, Theoc. 22, 136 con Sens *ad loc.*). È invece probabile che ε 302, 1 ἀμετροβίων ἐλεφάντων risalga davvero a Nonno, *D.* XVII 382 (citato da B.) ma anche XXVI 296, XXXVI 162: le sole altre attestazioni note del nesso sono due testi ben più peregrini, ossia [Man.] I 53 e anon. *App. Anth.* III 55, 1 Cougny.

che ε 442 Ἐνιπεύς, 732 ἐργατῖναι e 1050a/1051 ἐπιόωντο derivino da Apollonio Rodio (rispettivamente I 38; III 1342; II 811, citato da B., ma anche III 118, con la ricca nota di Campbell *ad loc.* ed A. Rengakos, *Apollonios Rhodios und die antike Homererklärung*, München 1994, p. 92). C'è invece un certo numero di glosse in cui credo che si possa fare ancora qualche passo avanti nell'individuazione delle citazioni letterarie.³¹

γ 37 γεγωνοκῶμαι: Suet. *Blasph.* 50 Taillardat (da Eustazio) = *com. adesp.* *194 Kassel-Austin. — γ 49, 1 γεμέωσι δὲ παστάδες: un verosimile frammento esametrico (lo notò già Casadio, *Etym. Gen.* γ, cit., p. 417, che tuttavia preferiva vedervi un passo di lirica tragica). — γ 61 Γεραισιτάδες: forse anche questo da un testo dattilico, cfr. *Il.* VI 420 νόμῳ ὀρεσιτάδες, nonché Bulloch a Call. *Lav. Pall.* 4 ed E. J. Kenney, *Greek Feminine in -ias: An Ovidian Predilection*, «Classical Quarterly» 49, 1999, pp. 330-332. — γ 110 γλαφυρὰ φόρμιγξ: citazione omerica (*Od.* VIII 257, XVII 262, XXII 340, XXIII 144, *bAp.* 183, *bMerc.* 64). Lo segnalò già Casadio, *Etym. Gen.* γ, cit., pp. 423-424, che tuttavia nell'*Et. Gen.* stampava γλαφυρά: φόρμιγξ, pensando evidentemente a un caso della cosiddetta *glossierende Synonymie* (cfr. R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988, pp. 127-135); la soluzione di B., e già di Gaisford in *EM* 233, 50, mi sembra molto più convincente. — γ 121 γλώσσασις: Suet. *Blasph.* 161 Taillardat. — γ 185, 2 γυραὶ πέτραι: *Od.* IV 500-1 Γυρήσιν μιν πρῶτα Ποσειδάων ἐπέλασσε / πέτρῃσιν μεγάλῃσι (o forse Lyc. 390 Γυραῖσι δ' ἐν πέτραισι τερσαίων πτερὰ). — γ 190, 9 Πολυδευκεῖα χεῖρ: Call. *Aet.* fr. 17, 14 Pfeiffer/Harder (*SH* 250, 14 = 19, 14 Massimilla). — δ 19, 4 δαΐφρονα Τυδέως υἱόν: *Il.* V 184, cfr. 277 (e anche IV 370 e VIII 152: sempre che non si trattasse invece di un testo che imitava Omero). — δ 25, 3 θυμοδακτῆς μῦθος: *Od.* VIII 185. — δ 86, 3 ἴστη μὲν ὄμμα: Gr. Naz. *Carm.* I 2, 30, 9 (il redattore della glossa ha abbinato due tasselli nazianzenici, uno poetico e uno prosastico). — δ 104, 6 Λειχίνωρ: *Batrach.* 202 e 216 (il secondo è di età bizantina). — δ 121, 2-3 περιδόμημα γάρ ἐστιν τῆς ψυχῆς τὸ σῶμα καὶ οἰκητήριον: Melet. *Nat. hom.* p. 132, 22 Cramer (*An. Ox.* III). — δ 123, 5 νύκτα δημίτηραν: *Il.* XIV 259. — δ 173 Δημίτερος ἀκτῆν: *Il.* XIII 322, XXI 76, Hes. *Op.* 32. — δ 190 διακλιμακίσας: Plat. *com.* fr. 132, 1 Kassel-Austin. — δ 195 διακωδωνισθέντες: Lys. fr. 485 Carey (cfr. apparato ad ε 268). — δ 231, 1 Τιμόθεος: fr. 18 Bergk⁴, ma forse si tratta invece di un erudito: vd. Wilamowitz, *Timotheos. Die Perser*, Leipzig 1903, p. 115. — δ 246, 1 διεράς ἵππους τὰς ναῦς λέγει: *Od.* IV 708. — δ 260, 3 Πίνδαρος: fr. 85 Maehler = *Dith.* 85* Lavecchia. — δ 269, 2-8: su Aura cfr. Nonn. *D.* XLVIII 241-942, con D. Accorinti, *Nonno di Panopoli. Le Dionisiache (canti XL-XLVIII)*, Milano 2004, pp. 608-614. — δ 288, 6 Διόσθουος παρὰ Καλλιμάχῳ: fr. 521 Pfeiffer. — δ 307 δόκανα: Plu. *Frat. am.* 478a. — δ 336 δουλιχόδειρος: *Il.* II 460, XV 692 κύκνων δουλιχοδείρων. — δ 358, 2 καὶ τὸ δρεπτὸν σκευωρῆται παρὰ σοῦ φίλημα: citazione di autore incerto (cui forse appartengono anche le quattro parole precedenti, καὶ ὅπως τότε ἀρπαστόν), cfr. Kassel-Austin a Teleclid. fr. *14. — δ 361 δροῖτη: cfr. Alex. *Aet.* fr. 17 Magnelli. — ε 16, 4 πεπταρύγωμαι (πεπτε- F): fr. Aeol. inc. auct. 25 Voigt. — ε 151 εἰλύαται: *Od.* XX 352 (un passo citatissimo dalla tradizione indiretta, fin dall'epoca di Platone). — ε

³¹ So bene che non si deve eccedere in questo: vd. K. Alpers, *Zu einigen in jüngerer Zeit aus dem «Etymologicum Genuinum» publizierten Klassikerzitaten*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 75, 1988, pp. 89-92.

198, 3 οὐδέποτε ἦτων ἄπει ἐκ μάχης: *Luc. Dear. iud.* 12. — ε 230 ἔκρη: *Il.* I 40 e (*v.l.*) VIII 240. — ε 336, 8 ἀπὸ Σελλήεντος ποταμοῦ: adattamento prosastico, già presente negli scolii omerici, di un noto emistichio iliadico, *Il.* II 659, 839, XII 97, XV 531 (cfr. anche Schironi, *I frammenti*, cit., pp. 371-378). — ε 397 ἐγγλωττογάστορες: *Ar. Av.* 1695 e 1702 (proi Suet. *Blasph.* 159 Taillardat). — ε 440, 2 μηλιαυθμός: *Lyc.* 96. — ε 450, 1 αὐτῆς ἐπὶ χεῖρεσιν νέον: non un frammento ignoto di Alceo, bensì una storpiatura, con falsa attribuzione, di *Od.* V 344 ἀτὰρ χεῖρεσσι νέων ἐπιμαίειο νόστου (cfr. qui αὐτὰρ *Et. Gen.* B = gl. 64 Calame, *Et. Sym.* E: se ne accorse T. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, III, Lipsiae 1882⁴, p. 190). — ε 475, 4 ἐν χρῶ κεκαρμένος: *Luc. Dial. meretr.* 12, 5. — ε 515 ἐξ εὐηγεσίης: *Od.* XIX 114. — ε 524, 1-3 προβατίους – κώδιον: chiaramente una citazione (cfr. Gaisford a *EM* 349, 28 ss.), che tuttavia non sono stato in grado di identificare. — ε 574 ἐπενήνεον: *Il.* VII 428. — ε 692 ἐπιτετράφαται: *Il.* II 25 e 62. — ε 778 ἐρίσχηλος: *Parth. SH* 634 = fr. 22 Lightfoot. — ε 804 ἐρρηνοβοσκός: *S. fr.* 655 Radt. — ε 820, 1-2 ἐρῳδιός: εἶδος ὀρνέου· οἱ μὲν παρὰ τὸ ἔαρ, τὸ σημαῖνον τὸ αἶμα, ὡς παρὰ Κυρηναίῳ, αἶμα γὰρ λύχνου τὸ ἔλαιον: in *Aet. fr.* 43, 62 Pfeiffer/Harder (= 50, 62 Massimilla), citato da B., si menziona in effetti lo ἐρῳδιός, ma qui Callimaco è addotto come autorità per ἔαρ = αἶμα, e l'*Et. Gen.* (come segnalano gli editori callimachei) toglie ogni dubbio citando espressamente *Aet. fr.* 54c, 22 Harder (177, 22 Pf. = *SH* 259, 22 = 149, 22 Massimilla) πολλαῖς ἐκ λύχνου πῖον ἔλειξαν ἔαρ, sui voraci e intraprendenti tori della casa di Molorco. — ε 871 ἐτελείετο: *Il.* I 5 = *Od.* XI 297 Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή. — ε 919, 1-2 Πίνδαρος θέσιν τὸ ποίημα λέγει: *Pi. O.* 3, 8a ἐπέων τε θέσιν (cfr. *Et. Gen.* B gl. 73 Calame). — ε 943 εὐμελίω: oltre a *Il.* IV 47, anche IV 165 e VI 449 (sempre εὐμελίω, onviamente). — ε 978 εὐρυφυές: *Od.* IV 604.

Le citazioni, come avviene spesso nella tradizione indiretta e molto spesso nelle opere lessicografiche (i cui redattori erano interessati al vocabolo, assai meno alla sintassi o al senso del periodo), possono essere tagliate male, compendiate, deformate, nel caso di testi poetici rese anche ametriche.

Così in δ 112 il verso di *Il.* I 54 τῇ δεκάτῃ δ' ἀγορήνδε καλέσσατο λαὸν Ἀχιλλεύς è mutato in ἀγορῆν ἐκαλέσσατο, con un incomprensibile doppio accusativo (qualcuno avrà pensato ad un moto a luogo senza ἐς?). In δ 217 (e già in *Et. Gen.*) il fr. 635 Kassel-Austin di Aristofane, ὀρῶ γὰρ ὡς στόμφακα διασαυλούμενον, si è corrotto in ὡς ὄμφακα,³² trasformando un declamatore (στόμφαξ: vd. Dover ad *Ar. Nub.* 1367) in un grappolo d'uva o, metaforicamente, in un seno di giovane donna (ὄμφαξ: cfr. Miguélez Caverio a *Triph.* 34). In δ 376 i versi di *Lyc.* 590-1 su Cefeo ἀπ' Ὀλένου / Δύμη τε Βουραίοισιν ἡγεμῶν στρατοῦ, «che da Oleno e Dyme guidava l'esercito di Bura», si sono ridotti, complice la pronuncia bizantina, a un ametrico ed insensato Δύμη τε βορέοισιν ἡγεμῶν ὄχλου (la città stessa di Dyme fa dunque da guida a una folla di gente: forse βορέοισιν, ossia gente del Nord?).³³ In ε 366 è istruttivo notare come *Hes. Op.* 347, ἔμμορέ τοι τιμῆς, ὅς τ' ἔμμορε γείτονος ἐσθλοῦ, sia diventato a causa di un'inversione (forse favorita dalla memoria dell'omerico ἔμμορε τιμῆς in

³² Ma διασαυλούμενον, non διασαλ-, come si ricava da un riesame dei quattro mss. a me accessibili (E f. 45^v, F f. 65^v, C f. 58^r, V f. 61^r).

³³ Anche in questo caso il grosso della corruzione era già nell'*Et. Gen.* (A f. 115^r, B f. 84^r), con solo qualche differenza: δοῖμη A; βοραίοισιν A, βουρέοισιν B.

clausola) ὄς δέ τοι ἔμμορε γείτονος ἐσθλοῦ ἔμμορε τιμῆς, ossia un esametro totalmente “bizantino”, non difettoso nella prosodia ma atroce, da un punto di vista classico, per quanto riguarda l’articolazione interna. Gli esempi si potrebbero moltiplicare a piacere.

In casi del genere fa benissimo B. a non correggere il testo dell’*Et. Sym.*, che con ogni verosimiglianza ereditava le corrottele dai suoi modelli (a volte è possibile verificarlo direttamente sull’*Et. Gen.*). In teoria, poteva essere utile segnalare in apparato quale fosse il testo non corrotto: magari non nell’apparato critico, bensì nel quarto apparato, con formule come «*Il. I 54, ubi ἀγορήνδε καλ-*» o «*Ar. fr. 635 Kassel-Austin, ubi στόμφ- recte rest. Gaisford*». ³⁴ Ciò permetterebbe di cogliere immediatamente la qualità della citazione presente in *Et. Sym.* e/o nelle sue fonti. Ma chiedere di più è sempre facile, trovare il tempo per farlo è ben più complicato: del resto la fatica di B. è destinata agli specialisti, e ad essi l’editore offre tutte le indicazioni necessarie per documentarsi e reperire ciò che cercano.

B. dà prova di solida dottrina, conosce assai bene la bibliografia specifica degli studi lessicografici, e fornisce utili ragguagli su un gran numero di problemi anche secondari. Offro qui poche osservazioni marginali, a integrazione dei dati (abbondanti seppur mai ridondanti) che quest’opera imbandisce ai suoi lettori.

P. XIV: le λέξεις a Erodoto sono pubblicate anche nei volumi dell’edizione erodotea della Fondazione Valla e (benché meno comodamente, in apparato) nella teubneriana di H. B. Rosén. — P. XXIV: sull’intestazione Ἰ(ησοῦ)ς Χ(ριστοῦ)ς νικῶ ³⁵ cfr. M. Menchelli, *L’Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F). Appunti sul “gruppo ω” della tradizione manoscritta di Platone e su una “riscoperta” di età paleologa*, «Medioevo Greco» 7, 2007, p. 171 e nn. 51-53. — P. XXV: sul Laur. S. Marci 303 vd. anche P. L. M. Leone, *Per una nuova edizione critica delle Epistole di Massimo Planude (I)*, «Byzantion» 54, 1984, p. 194; F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all’«Odissea»*, Roma 2005, pp. 396-399. — Pp. XXVI-XXVII: il Vat. gr. 1818 dell’*Et. Gen.* è da datarsi molto probabilmente al 994, se ha ragione Alpers, *Marginalien* (abbreviazione di B., che conosce ed altrove cita debitamente questo importante studio). — P. XXVIII n. 15: la discussione sull’identità o meno tra il lessico di Fozio e il ῥητορικόν citato negli *Etymologica* è proseguita fino a tempi recenti: cfr. C. Theodoridis, *Das Lexikon des Patriarchen Photios und das Rhetorikon des Etymologicum Genuinum*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 42, 1992, pp. 95-141; Cunningham, *Synagoge*, cit., p. 22 e n. 34; E. Magnelli, «Medioevo Greco» 6, 2006, p. 278. — P. XXIX: tra «i migliori rappresentanti» delle quattro classi di codici dell’*Et. Gud.* non includerei il Guelferbytt. Gud. gr. 29-30, che è, come lo stesso B. non manca di rilevare alla n. 23, gravemente corrotto ed in-

³⁴ Sarebbe particolarmente necessario in δ 162, 11-12, ove l’*Et. Sym.* fa dire a Erodiano esattamente il contrario di ciò che egli intendeva (per la versione corretta vd. *EM* 264, 2-4 = Hdn. I p. 347, 18-20 Lentz, che B. non manca di citare).

³⁵ Così effettivamente si legge in C: il ΣΕ che troviamo in B., p. XXIV, al posto di ΧΣ non è che un errore di stampa (e infatti lo stesso B. in un altro suo lavoro, «*Etymologicum Symeonis*»: tradizione manoscritta ed edizione critica. Considerazioni preliminari, in A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio [edd.], *Vie per Bisanzio*, Bari 2013, p. 855, riporta la lezione giusta).

terpolato (potendo, per la quarta classe sarebbe meglio servirsi del Vindob. phil. gr. 158: vd. Cellneri, *Introduzione*, cit., p. 27). — P. XXXIII: sulle abbreviazioni tipiche di questo genere di testi, cfr. Maleci, *Il codice*, cit., pp. 44, 69, 74-77. — P. 5: γ 9 era stato edito nei miei *Studi su Euforione*, cit. («Euforione negli *Etymologica*», pp. 132-148); lo stesso per γ 65, δ 37, ε 894, 897, 968, 1006. — P. 52: per δ 13, lo αὐγε-^α³⁶ che si legge in *Et. Gen.* al posto del corretto Λαομέδοντα di *Et. Sym.* starà per Αὐγέαν (vd. *EM* 251, 50, con la nota di Gaisford), errato ma almeno spiegabile. — P. 99: sull'antico *zetema* omerico riguardante σπιδέος/ἀσπιδέος (qui δ 222) si può mettere nel quarto apparato un rimando a M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950, pp. 58-59, e soprattutto a Schironi, *I frammenti*, cit., pp. 297-304 (l'edizione dei frammenti zenodotei di van Thiel, nel nostro caso II pp. 294-295, è apparsa troppo tardi perché B. potesse servirsene). — P. 142: in δ 422 fa bene B. a conservare l'eccentrico Χρυσίνδα, attestato da tutta la tradizione degli *Etymologica*, ma in apparato segnalerei che si trattava, in origine, di Χρυσήδα (come vide Korais: cfr. Gaisford a *EM* 294, 3). — P. 172: per ε 111 manca l'indicazione della fonte. Essa, di origine verosimilmente erodiana, sarà da individuarsi in Choerob. *Orth.* p. 212, 25-26 Cramer (*An. Ox.* II) = *Et. Gud.* p. 405, 10-11 De Stefani αἱ γὰρ λέγουσιν οἱ Δωριεῖς, καὶ ἔθος ἔχουσι τὸ εἰς α τρέπειν (più ampiamente *Epim. Hom.* e 18 Dyck = *Et. Gud.* p. 496, 10-11 De St.), che permette di comprendere meglio come si sia prodotta in *Et. Sym.* l'anomala sintassi di questa glossa. — P. 193: anche per ε 192 manca l'indicazione della fonte: di certo non solo l'*Et. Gen.* (A¹ f. 121^v, B f. 92^r), che offre una redazione diversa e più breve. — P. 254: in ε 458, 11 solo πικταλεύω appartiene a Sofrone (in realtà πικταλεύσω: fr. 4, 16 Kassel-Austin/Hordern); si tolga dunque l'interpunzione dopo καί. — Gli autori antichi sono in genere citati secondo le edizioni più appropriate (vd. l'*Index auctorum* alle pp. 394-403): ma per Acheo si faccia riferimento a Snell (*TrGF* 20 F 22), per Bacchilide a Maehler, per l'*Ecale* di Callimaco a Hollis, per Cleone elegiaco a Lloyd-Jones e Parsons (*SH* 340), per Gregorio di Nazianzo, *Or.* 43 a Bernardi (SC 384), per Sofrone a Kassel-Austin e a Hordern (vd. *supra*), per Stesimbrotto a Jacoby (*FGrHist* 107 F 13). Per Arato si tolga «I», poiché le due parti dei *Fenomeni* non hanno numerazione distinta; per Anacreonte, Archiloco e Ipponatte, Aristarco, Euforione è bene precisare che le edizioni usate sono rispettivamente quelle di Page, West (ma per Ipponatte, nonostante la mia sconfinata ammirazione per il compianto maestro oxoniense, avrei usato Degani), Schironi, Powell. Per le citazioni da Didimo, non sarebbe male inserire un rimando alla pur vetusta edizione di M. Schmidt (Lipsiae 1854: qui γ 36 = fr. inc. sed. 6, p. 402; γ 86 = *De orthogr.* fr. 10, p. 341; δ 37 = fr. inc. sed. 8, p. 402; ε 287 = *De lyr. poet.* fr. 1, pp. 387-388; ε 601 = *Lex. com.* fr. 23, p. 41).

Il volume si apprezza per la cura formale e il nitore della stampa che sempre caratterizzano il *Corpus Christianorum*. Si incontra un certo numero di sviste e refusi (soprattutto negli accenti del greco: è verosimilmente il risultato del passaggio da un font a un altro), tuttavia facilmente riconoscibili e quasi mai insidiosi per il lettore.

Ne segnalo solo alcuni non immediatamente perspicui: a p. X r. 14 si legga «1856», a p. XX ultima r. «classici greci», a p. XXI r. 12 «2006», a p. XLIII r. 11 «i sigla», a p. 21 rr. 23-24 «iamb. adesp. 4» (West²: il «25» che si incontra è ancora la numerazione

³⁶ Così, non αὐγέα, se interpreto bene le legature (A f. 94^r, B f. 71^v).

di Diehl) e «Xenophan. *fragm.* 9», a p. 22 r. 1 *παρὰ τὸ γέρας* (come conferma una verifica sui codici), a p. 40 r. 18 «Hom. *fragm.* XVIII», a p. 44 r. 10 «*ἀλλ' ὀρῶ τὰς γυνάξ*» (corsivo: è una citazione, ancorché non identificabile), a p. 49 r. 7 «*κατὰ διάλυσιν δαΐζ*», (come in F, f. 60^v, e in E, f. 41^r), a p. 52 r. 23 «PCG» (lo stesso a p. 127 r. 22 e a p. 361 r. 28), a p. 80 r. 11 «*ἐπὶ τοῦ ἱματίου*» (non corsivo: non appartiene alla citazione), a p. 107 r. 8 «*διακόπτει*» (così nei codici), a p. 110 r. 6 «*δίδυμα*», a p. 143 ultima r. «*Il. I 324*», a p. 226 ultima r. e a p. 401 col. 2 r. 38 «*Callias*», a p. 342 ultima r. e a p. 402 col. 2 r. 18 «980 Page», a p. 354 r. 18 «*βαυριάν, ἦ*».

Per i lessici tardoantichi e bizantini, opere non rigidamente fissate bensì aperte a tutti i rimaneggiamenti, gli ampliamenti e le decurtazioni che l'uso scolastico e il lavoro erudito di volta in volta potevano richiedere, l'edizione critica implica quasi sempre un certo grado di astrazione. Come mi faceva notare anni fa un amico e collega molto esperto in tali problematiche,³⁷ è arduo (quando non si abbia a che fare con un *codex unicus*, come nel caso di Esichio) risalire dal testo stampato dall'editore alla specifica fisionomia che il lessico veniva ad assumere in ciascun manoscritto. Da questo punto di vista, notevoli progressi si potranno adesso ottenere con la pratica delle edizioni digitali, che permettono di visualizzare e confrontare agevolmente le caratteristiche bibliologiche e testuali di ogni testimone: è un'opportunità che per prodotti letterari "fluidi" (scritti grammaticali ed eruditi, raccolte di favole, sillogi paremiografiche, gnomologi e florilegi) si presenta come particolarmente fruttuosa.³⁸ Ma anche per questo genere di opere un'edizione critica tradizionale, che presenti un testo restituito – nella misura concessaci dal fato – attraverso una solida *recensio* e una pur cauta *emendatio*, andrà comunque fatta. Questo compito B. l'ha condotto a termine, e con risultati a mio parere eccellenti: se il lavoro proseguirà con l'edizione di altre lettere del *Symeonianum*, la comunità scientifica non avrà che da rallegrarsene.

Enrico Magnelli

³⁷ Augusto Guida (Università di Udine), che è stato il supervisore della tesi di dottorato da cui il volume di B. trae origine, e lavora all'attesa nuova edizione del *Lexicon Vindobonense*. Tra i suoi molti studi preparatori, si ricordino in particolare *Il codice viennese del Lessico di Andrea Lopadiota*, «Prometheus» 5, 1979, pp. 1-20; *Frammenti inediti di Eupoli, Teleclide, Teognide, Giuliano e Imerio da un nuovo codice del «Lexicon Vindobonense»*, *ibid.* pp. 193-216; *Sui lessici sintattici di Planude e Armenopulo*, «Prometheus» 25, 1999, pp. 1-34.

³⁸ Ringrazio il collega Alvaro Barbieri (Università di Padova) e la dott.ssa Martina Modena (Università di Venezia "Ca' Foscari") per un'utilissima discussione sull'argomento.

Manuzio e i classici alle Gallerie dell'Accademia: tra mostra e catalogo per il cinquecentenario aldino

La mostra per il 500° anniversario della morte di Aldo Manuzio (1515) alle Gallerie dell'Accademia di Venezia ha rischiato grosso per ragioni politiche: drastici tagli alle risorse per le attività culturali nel bilancio della Regione Veneto; radicale riforma dell'amministrazione dei Beni Culturali da parte del Ministro Dario Franceschini, con cambio continuo, negli ultimi tempi, del responsabile delle Gallerie e conseguente, inconcludente ripresa delle discussioni decisionali sulle celebrazioni manuziane.¹ Questa è la situazione denunciata con trasparenza e franchezza da Cesare De Michelis, Presidente del Comitato Regionale per il V° Centenario della morte di Aldo Manuzio, già ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova, nonché direttore della rivista «Studi Novecenteschi» e presidente della Marsilio Editori.² In «simigliante piatto» tra politica e cultura, ormai cronico nella quotidianità italiana, è, dunque, una fortuna che ogni cittadino, italiano o straniero, studioso o profano, dotto cultore o semplicemente turista sia stato messo nella condizione di visitare, sia pur con un anno di ritardo dall'anniversario, un percorso artistico-bibliografico dedicato a Manuzio, stampatore non meno benemerito di Gutenberg e grammatico umanista non inferiore ai suoi

Questo contributo si occupa di G. Beltramini, D. Gasparotto (edd.), *Aldo Manuzio – il rinascimento di Venezia, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 19 marzo - 19 giugno 2016*, [Catalogo della mostra a cura di G. Beltramini, D. Gasparotto, G. Manieri Elia, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 374, con ill. [ISBN 9788831723619], di seguito abbreviato *Catalogo*. Altre abbreviazioni usate nel testo: *DBI* = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960-, versione online (<http://www.treccani.it/biografico/>); *EDIT 16* = *EDIT 16. Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm); *GW* = *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* (<http://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/>); *ISTC* = *Incunabula Short Title Catalogue* (<http://www.bl.uk/catalogues/istc/index.html>).

¹ *Catalogo*, p. 7. Il sito ufficiale della mostra manuziana è <http://www.mostraaldomanuzio.it/>; una panoramica fotogallery all'indirizzo <http://www.artribune.com/2016/03/aldo-manuzio-luomo-che-invento-il-libro-e-leditoria-moderni-immagini-e-video-dalla-preview-della-grande-mostra-alle-gallerie-dellaccademia-di-venezias/>. Dal 01.12.2015 è entrata in carica come direttrice delle Gallerie Paola Marini.

² *Catalogo*, p. 11, dove si corregga «mnistro» con «ministro». A proposito di errori nelle didascalie degli spazi espositivi e nel *Catalogo*, non tutti peraltro *typhothetae lapsus vel similia*, ne rimarcherò alcuni per mero spirito di rettifica. Contro certi curiosi forestierismi impiegati nelle didascalie e nei saggi o schede del catalogo in italiano (di cui è disponibile anche una versione inglese), rimando all'intervento di G. Patota, *Aldo Manuzio, il brand che crea un'atmosfera*, pubblicato il 07.04.16 sul sito della Treccani, http://www.treccani.it/magazine/cultura/Aldo_Manuzio_il_brand_che_crea_un_atmosfera.html#.

contemporanei, nella città che lo ospitò quasi ininterrottamente dai suoi quarant'anni (1489-90) fino alla morte. Da Venezia pare che Manuzio si sia spostato raramente: per un soggiorno prima lombardo dal marzo alla fine del 1506 (a Milano fino a luglio, poi tra Cremona e Asola, persino con una detenzione carceraria); poi ferrarese dalla seconda metà del maggio 1509 al giugno 1512, con passaggi a Bologna e Siena nel 1511.³

La mostra su Manuzio, dunque, è stata finalmente allestita, in continuità non sempre perfetta con quella patavina del 2013, *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, sia per contenuto, sia per organizzazione;⁴ e ha avuto il suo *pendant* nel succinto catalogo, edito contemporaneamente a quello veneziano, delle 61 aldine di autori greci, possedute principalmente dalla biblioteca dell' Ἰδρυμα Αικατερίνης Λασκαρίδη e da altre 17 biblioteche greche.⁵ Della mostra e del rispettivo *Catalogo* in generale si può dire che il taglio è prevalentemente storico-artistico; il che nulla toglie al loro valore, anzi aumenta la gratitudine verso quegli specialisti delle arti maggiori e minori che si sono prodigati, pur con i tempi e le risorse decurtati, nel modo più esatto e rappresentativo possibile, per dar forma a un percorso sensato e per ricreare la temperie in cui Aldo Manuzio visse e operò. Entrati, così, nelle rinnovate Gallerie dell'Accademia; superato un cortile interno che lascia intravedere evanidi nomi di benefattori antichi e moderni, celebri o meno, incisi su una lastra di marmo mezzo corrosa; lo spazio della mostra diventa accessibile solo dopo un obbligato passaggio attraverso il bookshop, nel quale si può ottenere anche un'audioguida bilingue. Non mi dilungherò in questa sede sui restauri delle Gallerie: altri più competenti di me ha già diffusamente criticato e difeso, lodato e

³ Vd. M. Infelise, *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, in *DBI, s.v.* [2007]; simili notizie, leggermente meno particolareggiate e con bibliografia minima, riporta anche l'intervento dello stesso Infelise, *Aldo Manuzio: da Bassiano a Venezia, Catalogo*, pp. 157-165.

⁴ *Catalogo*, p. 10; vd. G. Beltramini, D. Gasparotto, A. Tura (edd.), *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, Venezia 2013; alcune immagini della mostra bembiana sono ancora disponibili (giugno 2016) all'indirizzo web <http://www.palladiomuseum.org/exhibitions/bembo2013>.

⁵ Per la *Fondazione* vd. <http://www.laskaridou.gr/>. Il catalogo greco è K. P. Staïkos, *The Greek Editions of Aldus Manutius and his Greek Collaborators*, Introduction *Crete and Renaissance Humanism* by S. Kaklamanis, translated by K. Spathi, Athens 2016 (a p. 260 l'elenco delle biblioteche). Questa prima traduzione inglese, datata marzo 2016, pare averne una corrispondente pubblicata a New Castle, DE 2016. L'ed. originale greca è K. P. Staïkos, *Οι ελληνικές εκδόσεις του Άλδου και οι Έλληνες Συνεργάτες τους*, εισαγωγή *Ουμανισμός Και Κρήτη*, Σ. Κακλαμάνης, Athina 2015 (indice del suo contenuto <http://www.politeianet.gr/books/9786188052284-staikos-sp-konstantinos-aton-oi-ellinikes-ekdoseis-tou-aldou-kai-oi-ellines-sunergates-tou-p1494-1515-253366>). Definisco succinto tale catalogo, poiché, pur nella ricchezza di almeno una immagine per aldina, tuttavia non dedica in genere più di una paginetta alla stessa. Segnalo, altresì, che all'inizio dell'anno in corso è uscito *Aldus Manutius. The Greek Classics*, edited and translated by N. G. Wilson, Cambridge, MA 2016 [che riprende, con *addenda et corrigenda*, le prefazioni di Aldo e collaboratori agli autori greci, già in parte raccolte nell'ormai datato e scarsamente reperibile *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, introduzione di C. Dionisotti, testo latino con traduzione e note a cura di G. Orlandi, I-II, Milano 1975]; e che a breve, nella stessa collana "I Tatti Renaissance Library", è previsto il parallelo latino *Aldus Manutius. Humanism and the Latin Classics*, per cura di J. N. Grant.

polemizzato; c'è solo da rammaricarsi dell'immutata persistenza di certi disguidi e difetti.⁶

Per tornare alla mostra manuziana in esame, il cui ordine di percorso è replicato nel *Catalogo*, nella prima sala si incontrano subito, a sinistra di chi entra, due incunaboli, di cui uno è l'aldina degli *Erotemata* (Venezia, 1495: ISTC nr. il00068000) di Costantino Lascaris, una tra le primizie dell'attività editoriale manuziana.⁷ Campeggia, poi, un lessico, definito sbrigativamente «grammatica» nella didascalia; si tratta, per l'esattezza, del ben noto *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis* (ISTC nr. it00158000) come illustrato correttamente nella corrispondente scheda catalografica.⁸ Una statua di Musa, detta Cleopatra Grimani, dal Museo Archeologico Nazionale di Venezia, inv. 53, si erge dietro al lessico.⁹ A destra è appeso un grande quadro del Carpaccio proveniente dalle Gallerie, raffigurante Ermolao Barbaro nel corteo di Sant'Orsola che incontra papa Ciriaco (forse corruzione di Siriaco o Siricio, 384-399) a Roma.¹⁰ A sinistra, infine, una xilografia gigante in sei blocchi di

⁶ Vd. e.g. l'intervento del luglio 2015 di T. Marks su *Apollo Magazine*, ancora valido riguardo ad alcuni aspetti negativi (<http://www.apollo-magazine.com/the-accademia-in-venice-is-falling-to-pieces/> – consultato nel giugno 2016); un riferimento, firmato da E. Tantucci, alla replica di G. Manieri Elia ed E. Terenzoni in <http://nuovavenezia.gelocal.it/veneziana/cronaca/2015/07/30/news/gallerie-a-pezzi-chi-lo-dice-fa-danni-1.11857843> (consultato nel giugno 2016).

⁷ Windsor, The Provost and Fellows of Eton College, Co.1.01 = *Catalogo*, nr. 4, p. 174. Mette conto ricordare che Costantino Lascaris fu maestro di greco a Messina, dove gli fu allievo, tra gli altri, il Bembo (cfr. M. Ceresa, *Lascaris, Costantino*, in *DBI*, s.v. [2004]; *Catalogo*, nr. 71, pp. 300 e 304; Beltramini, Gasparotto, Tura, *Pietro Bembo*, cit., pp. 105-6); e che va ben distinto da Giano, menzionato tangenzialmente in *Catalogo*, e.g. p. 187 e quasi oscurato nelle didascalie di questa mostra, pur meritando un maggior rilievo. Giano, infatti, oltre ad aver contribuito alla definizione della forma grafica delle maiuscole greche a stampa (vd. n. 27 *infra*), entrò in contatto con Aldo e con altre personalità del tempo, incontrate «andando vagabundo» e rivelatesi, direttamente o indirettamente, fondamentali anche in altri versanti della cultura coeva, non da ultimo quello della questione della lingua italiana (vd. *infra*): Erasmo, fra Giocondo, Forteguerris, Parrasio, Sannazaro, Trissino: cfr. M. Ceresa, *Lascaris, Giano*, in *DBI*, s.v. [2004].

⁸ Windsor, The Provost and Fellows of Eton College, Co.1.11 = *Catalogo*, nr. 5, pp. 174 e 179, con il titolo di *Cornu copiae*, come nell'aldina: un «poderoso volume [che] raccoglie trattatelli grammaticali e repertori di parole rare, varianti dialettali e lemmi omerici [...] [la cui] ideazione fu dovuta a [...] Poliziano»; venuto a mancare costui, «Manuzio si fece erede del progetto, aiutato dagli allievi di Ambrogini (Guarino Favorino, Scipione [sc. Forteguerris; vd. n. 14 *infra*] Cartromaco e Carlo Antinori), da Arsenio Apostolio e Marco Musuro, e, in fase di revisione, da Urbano Bolzanio». Cfr. Staïkos, *The Greek Editions*, cit., nr. 9, pp. 134-135; *corrigere*, però, l'affermazione «it contains [...] in addition to four epigrams in Greek, composed by Poliziano» con F. Pontani (ed.), *Angeli Politiani Liber epigrammatum Graecorum*, Roma 2002, p. LXXX: «i 3 epigrammi greci già presenti nel Laur. 55, 18 (cfr. *supra* p. LI) più un quarto di Lascaris».

⁹ *Catalogo*, nr. 2, pp. 169-171. Dell'armilla in metallo (bronzo?) credo di aver visto solo l'impronta lasciata sul braccio sinistro, vicino all'omero. Segnalo in aggiunta che un'armilla serpentina pare sia stata donata da Bembo a Lucrezia Borgia; l'originale, perduto, è stato evocato con un pezzo romano, datato I a.C.-I d.C., nella mostra patavina su Bembo (cfr. Beltramini, Gasparotto, Tura, *Pietro Bembo*, cit., nr. 2.4, p. 145, senza fig.).

¹⁰ *Catalogo*, nr. 1, p. 169; per Ermolao Barbaro il Giovane, futuro patriarca di Aquileia, vd. almeno il pur datato E. Bigi, *Barbaro, Ermolao*, in *DBI*, s.v. [1964]; e R. Avesani, *Verona nel Quat-*

Venezia, la celebre *VENETIE MD* di Jacopo de' Barbari con una delle rispettive matrici in legno di pero.¹¹

Nella seconda saletta, la presenza della stauroteca di Bessarione (1403-72),¹² posseduta dalle Gallerie, a sinistra di due copie dell'*editio princeps* aldina di Aristofane (Venezia, 1498: *ISTC* nr. ia00958000), curata da Marco Musuro (1470-1517)¹³ e di fronte al regolamento della *Neacademia*,¹⁴ ha anzitutto un senso di riproduzione di una temperie in cui si innestò Manuzio, più che di resa di un particolare bio-/bibliografico, vista la distanza generazionale tra Bessarione e Manuzio, nonché la proverbiale inaccessibilità del lascito librario bessarioneo. Infelise, spiegando le ragioni del trasferimento di Manuzio dalla piccola, ma protettiva e bibliograficamente fornitissima corte di Alberto Pio da Carpi¹⁵ alla grande e internazionale Venezia

trocento. Parte terza. La letteratura (La civiltà delle lettere), in *Verona e il suo territorio*, IV/2, Verona 1984, pp. 110-111, 171-172, 247-248.

¹¹ Venezia, Museo Correr, inv. Cl. XLIV, nr. 57 (xilografia) e Cl. XXXIII, nr. 1535 (matrice) = *Catalogo*, nr. 6, p. 179 e figg. pp. 176-7 (xilografia) e p. 178 (matrice); nonché <http://correr.visitmuve.it/it/mostre/archivio-mostre/a-volo-duccello-jacopo-de-barberi-e-le-rappresentazioni-di-citta/1999/11/4279/il-progetto-5/>. Con la mappa di Venezia cfr. quella della Lombardia di Lucantonio degli Uberti (cit. in *Catalogo*, p. 131); *corrigere* però «*Novum Longobardie Opus ... apud ponte dive Moises*» con il testo, sia pur talora scorretto, dello stampatore: «NOVVM . LANGOBA/ . RDIE . OPVS . SVNMA . / DILIGENTA . INMPR/ ESSIT . VENETIS . LVC/ AS . ANTONIVS . DE . R/ VBERTIS . APDE . PON/ . TE . DIVE . MOISES . CV/ M GRATIA» (mappa visibile all'indirizzo web <http://www.museumust.it/cgi-bin/showImgCard.cgi?TipoScheda=Mappa&NumScheda=122&PrgScheda=1&SizeScheda=M&Titolo=Lombardia>).

¹² *Catalogo*, nr. 11, p. 189 con rispettiva bibliografia (specialmente H. A. Klein, *Die Staurotbek Kardinal Bessarions: Bildrhetorik und Reliquienkult im Venedig des späten Mittelalters*, in C. Märkl, C. Kaiser, T. Ricklin [Hrsgg.], «*Inter graecos latinissimus, inter latinos graecissimus*»: *Bessarion zwischen den Kulturen*, Berlin-New York 2013, pp. 245-275).

¹³ Manchester, John Rylands Library, Aldine Collection, OVER R213276 = *Catalogo*, nr. 14, p. 194, una delle due copie esposte, contenente nei fogli di guardia la «bella copia della sua [sc. di Musuro] dedica al lettore dell'Aristofane». Musuro si servì di certi mss. oltre che per il testo anche (o solo) per gli scoli; che abbia usato il Marc. gr. 474 (V) del lascito bessarioneo (vd. n. 16 *infra*; ms. censito e.g. in G. Fiaccadori [ed.], *Bessarione e l'Umanesimo*, Napoli 1994, nr. *32, p. 416), tramandante 7 commedie delle 9 pubblicate da Aldo, non si può affermare con certezza; più sicuramente l'Estensis III D 8 fu da Musuro compulsato, recando per giunta una sua nota di possesso. Si sforza di spiegare la situazione ecdotica dell'Aristofane aldino-musuriano un lavoro cit. in bibliografia dal *Catalogo* (ma non nella scheda suddetta): M. Sicherl, *Griechische Erstausgaben des Aldus Manutius. Druckvorlage, Stellenwert, kultureller Hintergrund*, Paderborn 1997, pp. 114-115. Esaminando, rettificando e migliorando il giudizio di altri studiosi della tradizione ms. di Aristofane più o meno recenti, Sicherl ricava, spesso anche dalla collazione delle lezioni dell'aldina con quelle dei mss. aristofanei, tracce di impiego piuttosto che certezze sull'effettiva disponibilità di tali mss. a Musuro. Vd. anche P. Pellegrini, *Musuro, Marco*, in *DBI*, s.v. [2012].

¹⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp.Barb.AAA.IV.13 = *Catalogo*, nr. 16, pp. 194, 196, 198. Il regolamento fu steso da Scipione Forteguerrri Carteromaco (Forteguerrri *potius quam* Fortiguerra di *Catalogo*, nr. 16, p. 194; cfr. F. Piovan, *Forteguerrri, Scipione*, in *DBI*, s.v. [1997]).

¹⁵ Un particolare che non ho trovato né nel *Catalogo* (purtroppo privo di un indice dei nomi: si auspica l'integrazione online, già segnalata, ma ora non più accessibile, per l'altro catalogo Beltramini, Gasparotto, Tura, *Pietro Bembo*, cit., nella p. senza numero di fronte all'*Indice* del volu-

di fine '400, scrive: «è inoltre risaputo che la collezione di Bessarione era difficilmente accessibile. Il Manuzio non vi fece mai cenno e non pare che vi abbia mai fatto ricorso anche se a Venezia era molto vivace il circolo degli umanisti vicini a Ermolao Barbaro, molti dei quali erano provvisti di grandi biblioteche e disponibili ad aprirle agli eruditi».¹⁶

me), né nella mostra, né in Infelise, *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, cit., né nell'ormai datata voce (e pertanto giustificatamente ferma alle conoscenze di allora) E. Bigi, *Callisto, Andronico*, in *DBI*, s.v. [1961]. Vi accenna, invece, e.g., F. Petrucci, *Della Torre, Giovanni Francesco*, in *DBI*, s.v. [1989]: «Si può inoltre osservare che molti codici scritti da Andronico Callisto, che però possono non essere quelli che furono da lui venduti al Della Torre, sono finiti nella Biblioteca Estense, dopo aver appartenuto a Giorgio Valla e quindi ad Alberto Pio da Carpi; manca però qualsiasi testimonianza di un passaggio dal Della Torre al Valla». Per dati meno antiquati su Andronico Callisto rimando a G. Avezzù, *ANΔPONIKIA ΓΡΑΜΜΑΤΑ: per l'identificazione di Andronico Callisto copista. Con alcune notizie su Giano Lascaris e la biblioteca di Giorgio Valla*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti» 102, 1989-1990, pp. 75-93; Angeli Politiani *Liber epigrammatum Graecorum*, cit., pp. XXXII-XXXIV; L. Orlandi, *Andronico Callisto e l'epigramma per la tomba di Mida*, «Medioevo Greco» 14, 2014, pp. 163-176.

¹⁶ Infelise, *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, cit. Di opinione opposta è Staïkos, *The Greek Editions*, cit., p. X «the unique collection of cardinal Bessarion with its highly reliable ancient codices, which had been passed down to the Republic of Venice several years before (sc. prima dell'arrivo a Venezia di Aldo), the rich libraries of the Hellenistic Giorgio Valla, Niccolò Leoniceno di Ferrara, Alberto Pio, prince of Carpi and that of Aldus's close collaborator, Marcus Musurus, constituted indispensable source for Aldus's editions» (non si confonda Niccolò Leoniceno con Niccolò Leonico Tomeo, come raccomanda A. Pontani, *Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 54, 2000, pp. 337-368: 342-345; *corrigge* poi in *Catalogo*, nr. 13, p. 192 «ουλοσ» in «οὔλοζ», a proposito dell'etimologia di Ulocrino, nome grecizzato di Andrea Riccio). Staïkos, *The Greek Editions*, cit., p. 150, nr. 18 (aldina di Aristofane ed. Musuro) afferma addirittura «the edition of Aristophanes was based on a codex of Bessarion's collection (Venetus V)», cioè Marc. gr. 474: un'affermazione troppo impegnativa nella sua concisione (vd. *supra*, n. 13). Inoltre Kaklamanis *apud* Staïkos, *The Greek Editions*, cit., p. 31 sostiene: «the cardinal Bessarion gave his uniquely rich and valuable collection of Greek and Latin manuscripts to the Basilica of Saint Mark under the condition that they be kept in a specially designated space (a library) and at the disposal of all those who studied the Greek and Roman intellectual legacy». Su Bessarione Kaklamanis non dà preciso riscontro bibliografico, eccetto un generico rimando a Fiaccadori, *Bessarione e l'umanesimo*, cit.; ma sarebbe da menzionare, almeno per la sua recenziarietà, il contributo di B. Mondrain, *Le cardinal Bessarion et la constitution de sa collection de manuscrits grecs – ou comment contribuer à l'intégration du patrimoine littéraire grec et byzantin en Occident*, in Märkl, Kaiser, Ricklin (Hrsgg.), «*Inter graecos latinissimus, inter latinos graecissimus*», cit., pp. 187-202. Va, inoltre, corretta in Kaklamanis, cit., p. 32, n. 6 la trascrizione di un brano dall'atto di donazione di Bessarione dei propri mss. al doge Cristoforo Marino (per il testo dell'*instrumentum donationis*, conservato nel Marc. lat. XVI 14 = 4235, cfr. e.g. T. Gasparrini Leporace, E. Mioni [edd.], *Cento codici bessarionei*, Venezia 1968, pp. 99-111; oppure L. Labowsky, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana*, Roma 1979, pp. 147-156; e più genericamente anche <http://marciana.venezia.sbn.it/la-biblioteca/la-storia-e-il-patrimonio/il-patrimonio/patrimonio-librario/lascito-bessarioneo>): «cum enim in civitatem vestram omnes fere totius orbis nationes maxime confluent, tum praecipue graeci, qui e suis provinciis navigio (-go K.) venientes Venetiis primum descendunt, ea praeterea (es propterea K.) vobiscum necessitudine devincti, ut ad vestram appulsi urbem, quasi alterum Byzantium introire videantur (-atur K.)» (corsivo mio). Questa menzione del continuo arri-

La terza sala è ripartita in tre ambiti: nel primo sono esposti libri, stampe, sculture e quadri imparentati dal comune soggetto descritto o rappresentato: e.g. l'aldina cinquecentesca greca degli *Opera* di Luciano (Venezia, 1503: *EDIT 16 CNCE* 63229), aperta sulla pagina iniziale del dialogo *Zeusi o Antioco*,¹⁷ è *grosso modo* associata a disegni di Jacopo de' Barbari, Benedetto Montagna, Albrecht Dürer di tema satiresco; ovvero a una scultura adespota rappresentante due centauri e una centauressa o a un quadro di Lorenzo Lotto.¹⁸ A qualche visitatore, però, forse, potrebbero anche interessare di chi sono e che cosa contengono i vistosi scoli greci mss. sui margini delle due pagine aperte dell'aldina lucianea, che attirano non poco l'attenzione del filologo; il *Catalogo*, p. 203, peraltro, riproduce solo la pagina di destra del libro aperto, tralasciando la pagina di sinistra riccamente scoliata. Si potrebbe obiettare che tale precisazione è di gusto eminentemente paleografico e, quindi, ininfluyente per i profani; eppure, secondo un controllo superficiale, si scopre che l'attribuzione, a suo tempo avanzata, a Musuro e a Girolamo Aleandro, se fosse stata esplicitata, avrebbe legato ancor meglio questa sala alla precedente, mettendo in evidenza la continuità e la reciprocità dei collaboratori di Manuzio.¹⁹ Un altro esemplare di opere lucianee, questa volta solo in traduzione latina, è la copia della Österreichische Nationalbibliothek dell'incunabolo veneziano edito da Simone Bevilacqua nel 1494 e miniato da Benedetto Bordon, aperto alla pagina con la miniatura della scena della calunnia di Apelle, tratta dal *De calumniis* di Luciano. Al di là dell'aspetto artistico, su cui s'incentra la scheda,²⁰ si può aggiungere che un rapido riscontro su *GW M19059* permette di accedere al link della ÖNB,²¹ in cui è possibile sfogliare proprio la riproduzione digitale integrale dell'esemplare viennese esposto nella mostra, oltreché apprendere che la traduzione latina che vi si legge

vo di profughi di ogni nazionalità, specialmente greca, a Venezia mi pare comparabile con quella dell'epigrafe greca cinquecentesca attribuita a Michele Sofianòs e tuttora visibile sopra l'ingresso della chiesa di San Giorgio dei Greci a Venezia (cfr. riferimenti bibl. in A. Meschini [Pontani], *Michele Sofianòs*, Padova 1981, p. 82 n. 145): οἱ μέτοικοι καὶ οἱ ἀεὶ κατὰίροντες Ἐνετίαζε τῶν Ἑλλήνων. Un richiamo, tra l'altro, a una realtà migratoria, che tuttora si ripete in Europa nella stessa direzione est-ovest.

¹⁷ BNMarc, Gr. IN, 25 (= 12385) = *Catalogo*, nr. 20, p. 202.

¹⁸ *Catalogo*, nrr. 22-27, pp. 204-215.

¹⁹ L'attribuzione di tali scoli in parte a Gerolamo Aleandro, in parte a Musuro, a cui invece sono ora abiudicati da D. Speranzi, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma 2013, nr. 104 (studio, peraltro, cit. altrove nel *Catalogo*, e.g. a p. 194), è rinvenibile e.g. in <http://marciana.venezia.sbn.it/immagini-possessori/279-aleandro-girolamo> e <http://marciana.venezia.sbn.it/immagini-possessori/280-non-identificati>, con relativa bibliografia. Su Musuro e Aleandro, ma riguardo ad altra opera, ha scritto anche A. Pontani, *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'«Antologia Planudea»*, in M. F. Tiepolo, E. Tonetti (edd.), *I Greci a Venezia. Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 novembre 1998*, Venezia 2002, pp. 381-466 (art. cit. in bibliografia da Staïkos, *The Greek Editions*, cit.).

²⁰ *Catalogo*, nr. 19, pp. 199 e 202.

²¹ Vd. http://archiv.onb.ac.at:1801/view/action/nmets.do?DOCCHOICE=5778308.xml&dvs=1466352353767~465&locale=en_US&search_terms=&adjacency=&VIEWER_URL=/view/action/nmets.do?&DELIVERY_RULE_ID=1&divType=&usePid1=true&usePid2=true.

si deve a diversi umanisti italiani, tra cui Guarino Veronese – che tradusse e dedicò la lucianea *Musca* all'Alberti, artista e umanista di marcato gusto lucianesco –, Giovanni Aurispa, Lapo da Castiglionchio, Poggio Bracciolini.²²

Nel secondo ambito della suddetta terza sala, poi, è stata allestita un'efficacissima esposizione di bifogli affrontati riproducenti pagine scelte dall'*Hypnerotomachia Poliphili* (Venezia, 1499: *ISTC* nr. ic00767000):²³ la prima didascalia che accoglie il visitatore spiega il significato dell'enigmatico titolo dell'opera: «La battaglia d'amore in sogno [vel sonno] di Polifilo», come fanno anche il corrispondente saggio di Helena K. Szépe nel *Catalogo* e l'introduzione alla sezione corrispondente delle schede.²⁴ Si passa, quindi, all'enigmatico autore, Francesco Colonna, sulla cui controversa identificazione, che in Italia ha avuto i suoi due poli opposti principalmente in M. Calvesi (teoria romana) e in padre G. Pozzi (teoria veneta), il *Catalogo* ragguaglia di sfuggita, propendendo maggiormente per la teoria veneta e fornendo, poi, di Polia una spiegazione troppo semplificata: «dal greco “molte cose”». ²⁵ Per

²² Cfr. L. B. Alberti, *Autobiografia e altre opere latine*, a cura di L. Chines e A. Severi, Milano 2012, pp. 10 e 22.

²³ Windsor, The Provost and Fellows of Eton College, Sa.2.6.07 = *Catalogo*, nr. 28, p. 220. Una mostra dedicata a questa sola opera è stata allestita al Museo di Castelvecchio di Verona (31.10.2015-31.01.2016) a cura di M. Oldrizzi e A. Polati (http://museodicastelvecchio.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=49745).

²⁴ *Catalogo*, p. 137 e 217; cfr. l'incipit della dedicatoria al *Polifilo*: «Lector si tu desideris intende brevemente quello che in quest'opera se contiene, Sapi che Poliphilo narra havere *in sonno* visto mirande cose» (corsivo mio). Sono da correggere diverse sviste di trascrizione da brani, in specie latini: p. 154, n. 5 (dalla lettera di Leonardo Grassi al duca di Urbino Guidubaldo I da Montefeltro) «ut nisi, qui doctissimus foret in doctrinae suae sacrarium penetrare non posset, qui vero non doctus accederet non desperaret tamen. Illud accedit, quod si quae res natura sua difficiles essent, amoenitate quadam tamquam [tacite om. Szépe] reserato [referato Szépe] omnis generis florum viridario oratione suavi declarantur, et proferuntur [pref- Szépe] figurisque et imaginibus oculis subiectae patent et referuntur»; p. 154 n. 7 (dal carne di Andrea Marone) «Sed rogo quis [a quis Szépe] vero est nomine Poliphilus? / Nolumus agnosci. Cur? certum [sic] add. Szépe] est ante videre / An divina etiam livor edat rabidus»; p. 154, n. 40 (ultimi vv. del primo carne dei *Priapea*, trascritti dal British Library, MS. Add. 11, 355, f. 329r; fig. in *Catalogo*, p. 149; carne oltretutto nominato anonimamente come «alcuni versi *priapici* [sic, per influsso dell'originale inglese del contibuto: «priapic»] dal titolo *Procaces de Priapo ioci*» = *Catalogo*, p. 150) «sed ruber hortorum custos, membrosior aequo [acquo Szépe], / qui tectum nullis vestibibus inguen habet. / aut igitur parti tunicam praetende tegendae, / aut quibus hec [sic ms.] oculis aspicias, ista lege».

²⁵ *Catalogo*, p. 154, nrr. 24 e 25 (per Calvesi e Pozzi); p. 220 (per la preferenza alla teoria veneta); p. 217 (per Polia). Tenendo conto delle oscillazioni grafiche nelle edizioni a stampa antiche, alle quali lo stesso *Polifilo* non si sottrae, presumo che, oltre a pensare alla radice πολυ- «molto» (per la quale non è detto che Aldo dovesse necessariamente stampare la «y», come e.g. nella parola *Hypnerotomachia*: vd. infatti *Poliphemo* in *Polifilo*, 2^a ed. Pozzi, Ciapponi, cit. *infra*, p. 413), si possa presupporre anche un πολι-, «città», visto anche il legame con la città di Treviso, che appare nella sottoscrizione in fine d'opera. Lo studio di M. T. Casella, G. Pozzi, *Francesco Colonna. Biografia e opere*, I-II, Padova 1959 e l'ed. a due mani F. Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, ed. critica e commento a cura di G. Pozzi e L. A. Ciapponi, I-II, Padova 1964 (rist. anast. in formato ridotto con correzioni, premessa e aggiornamento bibl., Padova 1980) sembrano non

quanto riguarda, poi, il curatore-mecenate che, a quanto pare, finanzia l'opera, il protonotario apostolico Leonardo Grassi, sarà bene collegarlo agli altri personaggi, tra cui Francesco Negri, delle prefazioni dell'aldina *Scriptores astronomici veteres*, volume contenente Firmico Materno, Germanico e Cicerone con gli *Aratea*, Arato con i *Phaenomena* (Venezia, 1499: ISTC nr. if00191000), esposta nella mostra proprio vicino alle riproduzioni parietali del *Polifilo*.²⁶ Un altro aspetto che forse merita di essere rimarcato circa il *Polifilo* e i suoi vistosi bifolii riprodotti in mostra è quello paleo-epigrafico: persino il profano si accorge che anche una banale antologia di pagine non può non incappare nelle numerose xilografie di monumenti ed iscrizioni più o meno fantasiosi, visti durante il sonno da Polifilo. Ciò che, tuttavia, risalta scarsamente nella mostra e nel suo catalogo è un adeguato richiamo agli studi che hanno analizzato tali immagini del *Polifilo*, anche dal punto di vista grafico, cercando le interconnessioni tra Francesco Colonna, specialmente se veneto, e i suoi contemporanei o precursori e successori nella cultura epigrafico-antiquaria: Ciriaco d'Ancona, Feliciano, fra Giocondo, Mantegna, Marcanova, Costantino e Giano Lascaris.²⁷ Tra le altre immagini del *Polifilo* che hanno ulteriormente attira-

spiegare l'etimologia dei due nomi. Altri propongono altre etimologie: G. Agamben, *Categorie italiane. Studi di poetica*, Venezia 1996, p. 54 «Polia (dal greco πολίος, πολιά) significa semplicemente "la grigia, la vecchia" e Polifilo non è altri che "colui che ama la vecchia"».

²⁶ Per gli *Scriptores astronomici veteres* (Windsor, The Provost and Fellows of Eton College, Co.2.03 = *Catalogo*, nr. 32, pp. 225-229) vd. GW 9981, con link alle rispettive riproduzioni digitali. Per Leonardo Grassi (*Catalogo*, p. 137: ivi la grafia "Crasso", nuovamente un latino-anglicismo; cfr. infatti "Grassi" a p. 82), vd. M. T. Casella, *Persone vicine al Colonna*, in Casella, Pozzi, *Francesco Colonna*, cit., I, pp. 88-90; e R. Avesani, *Verona nel Quattrocento*, cit., p. 255 n. 3. Per Francesco Negri (Pescennius Niger) e il suo legame con Leonardo Grassi, vd. D. Pattini, *Negri, Francesco*, in *DBI*, s.v. [2013]. Sui temi astronomici (*corrigge Catalogo*, p. 98 «*Phenomena*» in «*Phaenomena*», ancora influenzato dalla grafia inglese di *phenomenon*), vd. l'ultimo (16-17.06.2016) convegno organizzato da F. Pontani e A. Santoni, *Certissima signa. A Venice Conference on Greek and Latin Astronomical Texts*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, in particolare l'intervento di E. Lugato, F. Pontani (Venezia), *On Aldus' «Scriptores astronomici»* (<http://marciana.venezia.sbn.it/eventi/convegno-certissima-signa-venice-conference-greek-and-latin-astronomical-texts>).

²⁷ Per alcuni modelli dei caratteri tipografici aldini vd. L. Nuvoloni, *Le vesti del libro di Aldo fra tradizione e innovazione*, in *Catalogo*, pp. 80-6. Di fra Giocondo veronese (sua lettera a Manuzio cit. a n. 33 *infra*) il *Catalogo*, nr. 82, p. 321 descrive la *Collectio inscriptionum Latinarum et Graecarum*, copiata da Bartolomeo Sanvito, post 1502, Londra, The British Library, Stowe MS 1016, la quale, secondo Nuvoloni, «ironicamente potrebbe aver ispirato le fittizie iscrizioni in capitali epigrafiche iscritte nei monumenti, urne, placche e cippi marmorei immaginari delle xilografie dell'*Hypnerotomachia Poliphili*». Di Felice Feliciano veronese, poi, il *Catalogo*, nr. 81, p. 320 censisce l'autografo *Ercole Senofontio* (Padova, Biblioteca Civica, ms. B.P. 1099, 1463 ca.), esemplificazione pratica dell'interesse umanistico per la capitale epigrafica (manifestato, poi, anche da Luca Pacioli: vd. *infra*), da Feliciano impiegata in un modulo minore, senza alternanza con la minuscola, per copiare a uso privato tutto il suddetto *excerptum* senofonteo (*Mem.* 2, 1, 21-33) nella traduzione latina di Sassolo da Prato. Un simile esperimento, ma con l'alfabeto maiuscolo greco, operò Giano Lascaris nella sua ed. dell'*Anthologia Graeca*, pubblicata a Firenze l'11 agosto 1494 per i tipi di Lorenzo de Alopa. Riguardo a ciò Nuvoloni, autrice della scheda

to la mia attenzione, vorrei segnalare un paio, che confermano rispettivamente la ripresa e la sopravvivenza di modelli figurativi: quella delle figure di «homini et damigelle chorigianti cum due facie per uno, quella dinanti ridibonda, la posteriora lachrymosa: et in gyro ballavano»,²⁸ figure che, alla mera vista, non possono non rammemorare i maghi dell'inferno dantesco dal volto così stravolto «che 'l pianto de li occhi / le natiche bagnava per lo fesso» (*Inf.* XX 23-24), specialmente nella riproduzione che ne diede l'incunabolo della *Commedia* uscito per i tipi di Bernardino Benali (Venezia, 1491: ISTC nr. id00032000);²⁹ e quella dell'elefante sormontato dall'obelisco, che non può non richiamare alla mente l'elefante berniniano di Piazza della Minerva.³⁰

summenzionata, rimanda genericamente a S. Zamponi, *Il paradigma e la fine della scrittura: l'«Erocle Senofontio» del Feliciano*, in G. P. Mantovani (ed.), *La maestà della lettera antica. L'«Erocle Senofontio» di Felice Feliciano* (Padova, Biblioteca Civica, B.P. 1099), Padova 2006, pp. 11-27: 25-26. Andrebbe, tuttavia, più propriamente segnalata la ricerca puntuale di A. Pontani, *Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia*, «Scrittura e Civiltà» 16, 1992, pp. 77-227, con 29 figg., specialmente p. 110 (per la mendosità del greco epigrafico in copie umanistiche, alla quale non si sottrae nemmeno il *Polifilo*); pp. 173-4 (per le maiuscole greche degli incunaboli, specialmente quelle bizantine che ornano l'*Epitome* di C. Lascaris, esposta in mostra, come s'è visto *supra*, e altre alpine); pp. 175-176 (per il *Polifilo*, specialmente per le descrizioni dei caratteri greci in esso disseminate, implicitamente confrontate da A. Pontani con la nomenclatura epigrafica di Ciriaco d'Ancona).

²⁸ *Polifilo*, 2a ed. Pozzi, Ciapponi, cit., I, p. 25; cfr. anche https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Hypnerotomachia_Poliphili.djvu/34.

²⁹ GW 07969; la relativa carta m3r, XCI (*incipit* del canto XX dell'*Inferno*) si può vedere secondo l'esemplare digitalizzato della Biblioteca Corsiniana di Roma all'indirizzo http://131.175.183.1:1801/view/action/nmets.do?DOCCHOICE=1999842.xml&dvs=1467126214413~332&locale=en_US&search_terms=&adjacency=&VIEWER_URL=/view/action/nmets.do?&DELIVERY_RULE_ID=7&divType=&usePid1=true&usePid2=true; oltre che nell'ed. scolastica della *Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Firenze 1996, I (*Inferno*), ad c. XX.

³⁰ Immagine della xilografia in *Catalogo*, fig. 2, p. 142 ed e.g. https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Hypnerotomachia_Poliphili.djvu/38. Tale combinazione costituisce addirittura, secondo alcuni critici, da modello per il Bernini: tra i primi a proporre questa ipotesi D. Gnoli, *Disegni del Bernini per l'obelisco della Minerva in Roma*, «Archivio Storico dell'Arte» 1, 1888, pp. 398-403: 402; cfr. anche W. S. Heckscher, *Bernini's Elephant and Obelisk*, «The Art Bulletin» 29, 3, 1947, pp. 155-182. G. Pozzi, *I monumenti*, in Casella, Pozzi, *Francesco Colonna*, cit., II, pp. 59-60, specialmente 60 e n. 2 (*addenda* in n. a p. 28 del *Polifilo*, 2ª ed. Pozzi, Ciapponi, cit., I, p. 66) associa a questa xilografia i pilastri della prima cappella di destra di San Sigismondo o delle Virtù nell'albertiano Tempio Malatestiano di Rimini, sorretti da due elefanti (ma aggiungi anche la prima cappella di sinistra degli Antenati o della Pietà o della Madonna dell'Acqua, dove due elefanti per parte sorreggono i dadi alla base dei due pilastri laterali dell'arco d'ingresso). L'origine egiziana di tale animale, da ascrivere a un certa egittomania coeva (vd. e.g. la cd. *Mensa Isiaca* di Bembo in Beltramini, Gasparotto, Tura, *Pietro Bembo*, cit., nr. 5.31, p. 340-342 e fig. pp. 322-323), sarà stata propiziata, tra l'altro, dalla diffusione degli *Hieroglyphica* di Orapollo, anche tramite Ciriaco d'Ancona: cfr. A. Campana, *L'elefante malatestiano e Ciriaco d'Ancona*, in G. Paci, S. Sconocchia (edd.), *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, atti del convegno internazionale, Ancona, 6-9 febbraio 1992, Reggio Emilia 1998, pp. 198-200 (rist. in A. Campana, *Scritti*, a cura di R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli, I/2 [*Ricerche medievali e umanistiche*]).

Nel terzo ambito della terza sala, infine, compare il formato ottavo piccolo, di cui è esposto uno dei primi esemplari, l'aldina di Giovenale e Persio (Venezia, 1501: *EDIT 16 CNCE 36104*), miniata da Benedetto Bordon (Manchester, John Rylands Library = *Catalogo*, nr. 41, p. 245); accanto sta uno dei modelli di tale formato tascabile, l'Orazio cantabrigiense copiato da Bartolomeo Sanvito (Cambridge, The Provost and Scholars of King's College, MS 34 = *Catalogo*, nr. 36, p. 235). Non mancano anche qui le arti figurative vere e proprie, tra cui un *Ritratto di uomo* attribuito a Jacometto Veneziano (London, National Gallery, NG3121 = *Catalogo*, nr. 37, p. 235-6), nel cui retro sta scritto un verso oraziano (*Od. I 13, 17-8* «felices ter et amplius / quos irrupta tenet copula»); le *Quattro allegorie* di Giovanni Bellini provenienti dalle Gallerie, definite «sosticcate come l'*Hypnerotomachia Poliphili*» (S. Momesso in *Catalogo*, nr. 38, p. 240); un *Doppio ritratto* marmoreo di Tullio Lombardo, motivo ricorrente anche in una delle xilografie del *Polifilo* (Venezia, Galleria G. Franchetti alla Ca' d'Oro = D. Gasparotto in *Catalogo*, nr. 40, p. 242).

La quarta saletta, come la seconda, è di passaggio, ma non per questo insignificante: sulla parete sinistra una tela con *San Girolamo nello studio* di Vincenzo Catena (London, National Gallery, NG 694 = *Catalogo*, nr. 43, pp. 248-9), datata 1510 ca., mostra in secondo piano un armadio con le ante aperte sui libri entro riposti: distesi, com'era uso al tempo, o in piedi; contemporaneamente, il santo dottore della Chiesa legge un libro su un ripiano inclinato, in atteggiamento pensoso. Seguono, conservati in teche di vetro, alcuni bronzetti, tra cui un cofanetto della bottega di Severo e Niccolò Calzetta da Ravenna, destinato alla custodia di strumenti da scrittoio e raffrontabile con «manufatti simili che compaiono in due disegni attribuiti a Vittore Carpaccio raffiguranti l'interno di uno studiolo» (Museo Correr, inv. Cl XI, n. 847 = G. Zaccariotto in *Catalogo*, nr. 44, p. 250). Volgendo lo sguardo a destra, un pannello a sfondo bianco ampio come la parete reca impressi, su un'immaginaria linea serpentiforme del tempo, tutti i titoli delle aldine pubblicate nella ventennale carriera tipografica di Manuzio: un valido colpo d'occhio, segnato tuttavia da diffusa mendosità ortografica.³¹

La quinta sala è suddivisa in due ambiti: a sinistra la devozione all'antica (*Catalogo*, pp. 257-271) con testi e manufatti delle arti figurative su cui non mi soffermo; a destra il paesaggio campestre, di cui volutamente lascio *La tempesta* di Giorgione (Gallerie dell'Accademia, inv. 915 = *Catalogo*, nr. 59, p. 277) agli storici dell'arte; e tralascio pure l'aldina di *Teocrito* (Venezia, 1495-6: *ISTC* nr. it00144000), nonostante la sua rarità come testo classico *ante* 1498.³² Segnalo piuttosto, con spirito più comparativista che classicista, che il colore azzurro dei *Libri de re rustica* (Venezia, 1514: *EDIT 16 CNCE 37471*), oltre a contraddistinguere la rarità dell'esemplare

stiche], pp. 1071-4). Sul versante linguistico dell'*Hypnerotomachia* e di altri pochi testi in volgare italiano stampati da Aldo, vd. il cenno *infra*.

³¹ Aldo stesso, tra l'altro, stampò almeno in tre riprese l'elenco delle proprie edizioni greche e latine; vd. e.g. *Aldo Manuzio editore*, cit., I, tavv. IX, X-XIII, XIV-XVIII.

³² Windsor, The Provost and Fellows of Eton College, Co.1.09 = *Catalogo*, nr. 57, p. 275, dove corregge «*Le opere e i giorni* e la *Theogonia* [*Teogonia*] di Esiodo».

esposto, può suggerire un'ulteriore astuzia commerciale, di marketing potremmo dire, di Manuzio, tra le numerose da lui adottate: quella della differenziazione di un prodotto ormai affermato (qui il libro a stampa) nel quale, pur rimanendo l'essenza immutata, il fruitore riconosce degli elementi accidentali di variazione più attraenti del modello base. Oltre a ciò, va rettificata in *Catalogo*, nr. 67, p. 293, la trascrizione della lettera di fra Giovanni Giocondo da Verona ad Aldo, sulla base della nitida riproduzione fornita (Vat. lat. 4104, f. 50 = *Catalogo*, p. 292): è esposta vicino ai *Libri de re rustica* sunnominati, perché in essa fra Giocondo ve li menziona proprio, avendo egli stesso partecipato alla costituzione del loro testo latino.³³

La sesta sala, oltre al quadro simbolo della mostra, *Ritratto di donna in veste di Flora* di Bartolomeo Veneto, 1505-1510 (Frankfurt am Main, Städel Museum, inv. 1077 = *Catalogo*, nr. 73, pp. 305-306), ostende Erasmo e i volgari (Dante, Petrarca, Bembo, Sannazaro): giustamente insieme, perché autori non propriamente classici, ma recenziatori, se non addirittura contemporanei di Aldo; Erasmo fu inoltre autore edito, curatore e ospite nell'officina e casa di Aldo, non senza qualche disavventura.³⁴ Impreciso, tuttavia, definire volgari *tout court* tutti questi autori, come invece

³³ L'aldina dei *Libri de re rustica* in mostra è l'esemplare New York, Pierpont Morgan Library, PML 79276 = *Catalogo*, nr. 66, pp. 289-291 e 293. G. Beltramini, autore della scheda *Catalogo*, nr. 67, p. 293, riporta il testo della lettera di fra Giocondo edito due volte identicamente da R. Brenzoni, *Fra Giovanni Giocondo veronese. Verona 1435-Roma 1515*, Firenze 1960, pp. 59-62 e Id., *La lettera autografa di Fra Giocondo ad Aldo Manuzio (2 agosto 1514)*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona» 137 (serie 6, nr. 12), 1960-1961 (ma 1962), pp. 151-155: purtroppo ne eredita tutte le devianze ortografiche, aggiungendone altre (le emendazioni sono in corsivo; gli errori di trascrizione tra parentesi): «... ogniuno [-gnu-] attende a [di] vivere... Sonnonni [sonnosi] amalati Bernardino... maxime dal Summo Pontifice [-tefice], li effecti el [il] dimostra: non ve [ne] dico de [le] parole... una casa tolta apresso el palazzo et [de] San Pietro... Apresso me ha costituito ducati quatrocento [-ttr-]... et già et inanti trato ne ho riceputi [-cevu] 150... sonno [sono] sta donate due bone mule... Sonno venuti li vostri [nostri] Columeli et Cornu copie et maravegliomi [meravigliami]... et che de li altri donde sonno occorse mie fatiche me faresti [-ce-] bona particella... ne ho fato [-tt-] ligar uno per donar al Papa, cum lo quale offeretur occasio di parlar di vuj [nuj]. Multa haberem vobis scribere, sed ocium [orium (sic)] non datur... Communicate [Vomm- (sic)]... ricommandatime [ricommandatime Brenzoni: ricom- Beltramini]».

³⁴ Le aldine volgari esposte nella sala *Classici moderni* sono: 1) Petrarca, *Le cose volgari*, Venezia 1501: *EDIT 16 CNCE 36111*, nei due esemplari, miniati da Benedetto Bordon, London, The British Library, c.4.d.5 e Paris, Bibliothèque Nationale de France, Vél. 2142 = *Catalogo*, nrr. 68-69, pp. 296-300; 2) Dante, *Terze rime [Commedia]*, Venezia 1502: *EDIT 16 CNCE 1144*, nell'esemplare Cambridge, The Syndics of Cambridge University Library, Young 253 = *Catalogo*, nr. 70, pp. 300-301; 3) Bembo, *Gli Asolani*, Venezia 1505: *EDIT 16 CNCE 4986*, nell'esemplare London, The British Library 92.c.23 = *Catalogo*, nr. 71, p. 300, 302, 304; 4) Sannazaro, *Arcadia*, Venezia 1514: *EDIT 16 CNCE 36176*, nell'esemplare Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, coll. 122873 = *Catalogo*, nr. 72, pp. 303-304 (vi si menziona anche un'altra aldina volgare, Giorgio Interiano, *La vita et sito de Zichi*, Venezia 1502, dedicata da Aldo proprio a Sannazaro). Nella successiva settima sala dedicata ai caratteri di stampa (non, dunque, qui con gli altri volgari, ma là, perché fornisce un primo esempio di carattere corsivo), è esposta l'aldina Santa Caterina da Siena, *Epistole devotissime*, Venezia 1500, *ISTC ic00281000*, nell'esemplare Windsor, The Provost and Fellows of Eton College, Co.2.05 = *Catalogo*, nr. 86, p. 331. Sulla permanenza di Era-

dice riassuntivamente *Catalogo*, p. 15: «la forza dirompente del progetto di Aldo Manuzio fu quella di rendere disponibili i testi per questa cultura nuova [...] non solo i classici della cultura greca e latina, ma anche i nuovi campioni della letteratura in *volgare* – da Dante a Petrarca, da Bembo a Sannazaro a *Erasmus*» (corsivo mio). L'Erasmus pubblicato da Aldo è pur sempre latino (e greco, se del caso).³⁵ Gli autori più propriamente volgari, invece, pur nel loro numero assai limitato rispetto ai classici greco-latini, meriterebbero di essere maggiormente messi in rilievo e in connessione tra loro, i loro curatori – Bembo stesso, fra gli altri – e dedicatari all'interno del più ampio contesto della questione della lingua italiana: se è vero che Aldo non fu in esso paragonabile a Bembo, non si può tuttavia negare che egli, abitando proprio in quello stesso *angulus Venetorum* di liviana memoria così fecondo per quel dibattito, non a caso stampò testi volgari linguisticamente particolari e canonici: la sperimentale *Hypnerotomachia Poliphili*, l'epistolario di S. Caterina da Siena, due delle tre corone, *Gli Asolani* dello stesso Bembo e l'*Arcadia* di Sannazaro.

La settima sala introduce alla matematica e geometria delle lettere e, quindi, dei caratteri a stampa, tramite la figura di Luca Pacioli, matematico e curatore dell'ed. latina degli *Elementa* euclidei (Venezia, Paganino Paganini da Brescia, 1509: *EDIT 16* CNCE 18350 = Cambridge, The Syndics of Cambridge University Library, F150.b.2.13 = *Catalogo*, nr. 79, p. 318), autore di un alfabeto latino maiuscolo, erede di quello di Feliciano (vd. n. 27 *supra*) spiegato geometricamente (in appendice alla *Divina proportione*, Venezia, Paganino Paganini da Brescia, 1509: *EDIT 16* CNCE 28200 = Cambridge, The Syndics of Cambridge University Library, F150.b.2.7 = *Catalogo*, nr. 78, pp. 315-8); e relatore di un ciclo di lezioni per la Scuola di Rialto, la cui prolusione egli tenne l'11 agosto 1508 in San Bartolomeo, chiesa della Nazione Tedesca, alla presenza dei più vari uditori: patrizi veneziani, retori, filosofi, teologi, giuristi, medici, poeti, cosmografi, intarsiatori, architetti allora dimoranti a Venezia, tra i quali «Aldus Manutius Romanus» (*Catalogo*, nr. 79,

simo a Venezia, vd. Erasmus da Rotterdam, *Opulentia sordida e altri scritti attorno ad Aldo Manuzio*, a cura di L. Braida, Venezia 2014 (soprattutto per la taccagneria di Andrea Torresano, suocero di Aldo).

³⁵ Vd. e.g. la prima opera che egli pubblicò per i tipi di Aldo: Erasmi Roterodami *Adagiorum chiliades tres*, Venezia 1508: *EDIT 16* CNCE 18199 = Tours, Bibliothèque Municipale, Rés. 3744, fonds Marcel = *Catalogo*, nr. 8, pp. 180-1, fig. p. 182 (cfr. la copia corrispondente in Staïkos, *The Greek Editions*, cit., nr. 47, pp. 210-3). In *Catalogo*, p. 181 si dice: «La copia di Jean Grolier di questa edizione del 1508 degli *Adagia* annota il brano (*sc.* del proverbio *festina lente*) raccontando una successiva visita di Aldo a Milano, dove Grolier risiedeva»; secondo Infelise, *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, cit., Manuzio fu a Milano da fine marzo al luglio 1506 e in quell'occasione incontrò Grolier (sul «principe dei bibliofili francesi» vd. almeno I. de Conihout, *Grolieriana. Appunti su Bembo e Castiglione nella biblioteca di Jean Grolier*, in Beltramini, Gasparotto, Tura, *Pietro Bembo*, cit., pp. 386-394). Nella scheda nr. 74, p. 306 dell'aldina [*Poetae christiani veteres*], vol. 3, Gregorius Nazianzenus, *Carmina*, Venezia 1504: *EDIT 16* CNCE 21739 = Cambridge, The Syndics of Cambridge University Library, BSS. 130.B04), dove L. Nuvoloni dice «*Adagia*, un'antologia di proverbi latini», *corrigere* almeno «... proverbi greci e latini»; dove, poi, si riportano le sottoscrizioni di appartenenza del libro da parte di Erasmo e Martino Lipsio, *corrigere* «cum / amicus sic [*sc.* "sit"] alter ipse».

p. 418). Dall'ultima teca della sala in questione vorrei, infine, ricordare tre aldine tascabili della medesima opera (Marziale, *Epigrammata*, Venezia 1501: EDIT 16 CNCE 36108), poste in ordine di preziosità: a) esemplare pergameneo lussuosamente miniato da Benedetto Bordon (London, The British Library, c.4.d.11 = *Catalogo*, nr. 91, p. 342, fig. pp. 340-341); b) esemplare cartaceo con un solo capolettera rubricato (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, D'Elci 1081 = *Catalogo*, nr. 92, pp. 342 e 344, fig. p. 343); c) esemplare cartaceo senza miniature e lettere rubricate (Verona, Biblioteca Civica, 500.Ald.027 = *ibid.*, senza fig.). Sciorinate in questa scala decrescente, esse permettono di capire *ictu oculi* cosa significhino il formato di lusso e quello ordinario.³⁶

Forse qualche visitatore ha snobbato l'ottava e ultima sala; eppure sono meritevoli di visione sia il documentario *Nella città dei maestri cartai di Fabriano* (RAI, 1958), tipico della televisione educativa di quegli anni e fonte oggi di una certa nostalgia per un mondo produttivo perduto; sia una breve ripresa della rilegatura di un libro.³⁷ Questa sezione divulgativa, insieme con l'invenzione Paperus Picuzio, che rimpingua le file dei personaggi storico-letterari dei fumetti disneyani, e con la proposta di uno workshop per bambini, non va certo demonizzata come svendita della cultura a buon mercato e come suo svilimento a musa, per così dire, pedestre. Si tratta, piuttosto, di operazioni che vanno salutate con approvazione, poiché, al di là del loro aspetto commerciale, aiutano argomenti così imprescindibili per gli specialisti e gli estimatori a non rimanere loro esclusivo appannaggio. Avvicinando, pur con la semplificazione, a questi temi anche il grande pubblico, si possono ottenere circoli virtuosi e benèfici effetti domino, con ricadute positive sull'apprezzamento e la tutela del nostro patrimonio culturale: occorrono, certo, gli studiosi che lo valutino criticamente; ma anche gli spettatori che ne riconoscano il pregio.

Se, però, quanto appena affermato può valere per la mostra in sé, intesa anche come evento pubblico, diverso è il giudizio nei confronti del *Catalogo*, che è pur sempre un libro scritto. Esso, pur rispecchiando giustamente il taglio storico-artistico sopra enucleato, avrebbe potuto giovare di qualche contributo in più di filologi classici, bizantini e medievali-umanistici, di paleografi, di codicologi, di filologi dei testi a stampa. Si sa che quella alle Gallerie dell'Accademia non è stata l'unica commemorazione veneziana, e tanto meno mondiale, per il cinquecentenario della morte di Manuzio; che, proprio per la natura museale delle Gallerie, Manuzio è stato lì ricordato come imprenditore e produttore di libri-opera d'arte, più che come grammatico e filologo divenuto tardi stampatore, qualità senz'altro indagate in altri convegni e mostre.³⁸ Manuzio, tuttavia, non fu un *typpheta* qualunque: del

³⁶ Per la polemica di V. Sgarbi sul *Ritratto d'uomo con un petrarchino* (Montecarlo, collezione privata = *Catalogo*, nr. 95, pp. 348 e 351) presunto del Parmigianino e appeso insieme ad altri dipinti sul fondo di questa settima sala, mi limito a rimandare in economia a <http://www.artemagazine.it/curiosita/item/1495-veneziana-mostra-dedicata-ad-aldo-manuzio-sgarbi-non-e-un-parmigianino-quello-esposto>.

³⁷ Il documentario, trasmesso ora da RaiStoria, è liberamente visibile anche su YouTube.

³⁸ Un elenco ragionato di *Aldine Events* è reperibile all'indirizzo https://www.cerl.org/collaboration/manutius_network_2015/main (ultima consultazione: giugno 2016).

centinaio di autori greci e latini – per lo più classici, ma non solo – da lui stampati egli dimostrò di avere cognizione di causa ecdotica in senso moderno: non solo perché si attornì di validi collaboratori umanisti e filologi, ma anche perché egli stesso fu umanista e filologo capace di intervenire sulla scelta dei mss. e sulla costituzione del testo.

Tommaso Migliorini

Su un recente contributo all'agiografia georgiana al femminile

Che gli studi di genere fossero entrati anche nella prospettiva di ricerca sull'agiografia antica e medievale è cosa ormai nota. Tuttavia, questa loro incursione in un ambito tradizionalmente indagato con una assai diversa metodologia è generalmente messa in chiaro dagli studiosi che ne utilizzano le specificità nello studio delle *Vite* dei santi. Non è però il caso del volume di cui si tratterà qui. Intitolato *Prostituées repenties et femmes travesties dans l'agiographie géorgienne* e pubblicato nella prestigiosa serie «Monographies» del Collège de France – CNRS e del Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance,¹ allude direttamente a un *topos* molto caro all'analisi degli studi di genere, ossia il caso della donna travestita da uomo, e lascia credere alla conseguente applicazione della relativa metodologia. Questa allusione non trova però conferma nei fatti.

Lo studio, basato sulla tesi di dottorato di Nana Mirachvili-Springer, diretta da Jean-Pierre Mahé e discussa presso l'École Pratique des Hautes Études (EPHE) della Sorbonne (p. 7), mira a colmare una lacuna nella storia degli studi: restituire, attraverso la tradizione letteraria georgiana, un genere agiografico molto letto nel Medioevo sia in Oriente che in Occidente, ossia quello incentrato sulle prostitute convertite e sulle donne che, travestite da uomini, hanno optato per la vita religiosa.

Il volume comprende una ricerca filologica con qualche accenno a questioni storico-letterarie, intitolata *Introduction* (pp. 23-102), e l'edizione critica di testi inediti georgiani, corredata da una traduzione in francese (pp. 104-271). L'*Introduction* è suddivisa in due capitoli. Il primo, *La tradition manuscrite*, include *Les «Vies» des saintes femmes dans la tradition géorgienne* (pp. 25-38) e *Les «Vies» des saintes femmes* (pp. 39-54), mentre il secondo, *Études textologique*, comprende: *Caractère des versions géorgiennes anciennes* (pp. 55-56), *Textes apparentés aux versions grecques* (pp. 57-80), *Textes présentant des empreintes sémitiques et orientales* (pp. 80-101), *Conclusion: époques et lieux de traduction* (p. 102). La seconda parte del volume, *Textes et traductions*, presenta le *Vitae* di Giovanni il Piccolo (pp. 104-107), di Pelagia di Antiochia (pp. 108-127), del monaco Abramo e della monaca Maria (pp.

¹ Nana Mirachvili-Springer, *Prostituées repenties et femmes travesties dans l'agiographie géorgienne*, Paris 2014 (Collège de France – CNRS; Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, Monographies 44), pp. 320 [ISBN 9782916716503]. Le citazioni tratte dal volume sono riportate non in nota, bensì sempre nel testo. Per la traslitterazione dei grafemi georgiani, a differenza dell'A., ricorro al sistema di Trubeckoj-Vogt, adottato dalla «Revue des Études Géorgiennes et Caucasiennes».

128-141), della principessa costantinopolitana divenuta erbivora (pp. 142-149), di Tasia Egiziaca e Serapione (pp. 150-163), di Maria Egiziaca in due redazioni (pp. 164-241), di Mariano (pp. 242-257), di una prostituta di Alessandria (pp. 258-271); mancano purtroppo i titoli uniformi in latino che sarebbero diventati identificativi per le *Vitae* pubblicate in questa e in, eventuali, future ricerche. Il lavoro si conclude con un *Glossaire géorgien ancien-grec* (pp. 273-306), un *Index des lieux et de personnes* (pp. 306-310) e un repertorio di *Citations scripturaires* (pp. 311-314).

È sempre benvenuta una pubblicazione di preziosi testi georgiani – a maggior ragione se inediti e per giunta resi accessibili per il vasto pubblico di studiosi in lingue occidentali – che colmano diverse lacune della letteratura bizantina: come indicava K'orneli K'ek'elize, in georgiano non di rado sono tramandate opere talvolta andate perdute in originale e talvolta conservate in redazioni greche molto più recenti rispetto alle traduzioni georgiane.² Eppure, il lavoro, che si iscrive in questa prospettiva ed è oggetto della presente nota, risulta per molti versi – dispiace dirlo – deludente.

Sin dal primo approccio al volume colpisce l'assenza di una introduzione. Il saggio filologico che precede l'edizione dei testi è intitolato *Introduction*; ciononostante manca una vera introduzione che statutariamente ha il compito di mettere a fuoco il problema da indagare, la sua attualità e importanza, lo stato dell'arte, il significato dei risultati raggiunti, le prospettive di ricerca in futuro e, ancora, il metodo che si intende adottare. Tale mancanza si fa sentire nel corso dell'intera indagine e soprattutto non consente di capire se lo studio si configura come una ortodossa applicazione degli orientamenti degli studi di genere all'agiografia georgiana medievale – esperimento assolutamente nuovo nella tradizione degli studi georgiani – oppure no.

La mancanza di una tale introduzione ha inoltre ricadute pesanti anche sui meriti filologici del saggio. Ad es., non è minimamente spiegato, nemmeno in sede di elencazione dei testimoni delle *Vitae* pubblicate, che fu K'orneli K'ek'elize a comporre il primo catalogo dei manoscritti contenenti le opere medievali tradotte in georgiano, classificandole per autori e argomenti, sicché le sue monografie *Autori stranieri nella letteratura georgiana antica*,³ riproposta al lettore occidentale nella rielaborazione di Grigol Peradze,⁴ e *L'agiografia georgiana tradotta*,⁵ completata da Enrik'o Gabižašvili,⁶ costituiscono ancora oggi strumenti fondamentali persino per il reperimento dei manoscritti delle suddette traduzioni. Non c'è ragionevole dub-

² K'. K'ek'elize, *Žveli kartuli lit'erat'uris ist'oria* [Storia della letteratura georgiana antica], I, Tbilisi 1980, pp. 62-63.

³ K'. K'ek'elize, *Ucxo avt'orebi žvel kartul mc'erlobaši* [Autori stranieri nella letteratura georgiana antica], «T'pilis universit'et'is moambe [Messaggero dell'Università di Tbilisi]» 8, 1928, pp. 99-202, rist. in Id., *Et'iudebi žveli kartuli lit'erat'uris ist'oriidan* [Studi sulla letteratura georgiana antica], V, Tbilisi 1957, pp. 3-116.

⁴ G. Peradze, *Die alt-christliche Literatur in der georgischen Überlieferung*, 1-8, «Oriens Christianus» 3/3-4, 1928-1929, pp. 109-116, 282-288; 5, 1930, pp. 80-98, 232-236; 6, 1931, pp. 97-107, 240-244; 8, 1933, pp. 86-92, 180-198.

⁵ K'ek'elize, *Et'iudebi*, cit., V, pp. 117-211.

⁶ E. Gabižašvili, *Kartuli natargmni agiografia* [L'agiografia georgiana tradotta], Tbilisi 2004.

bio che a queste opere abbia attinto l'A. per trarne la lista dei testimoni della sua edizione.

Credo che proprio da questa mancata consapevolezza scaturisca il primo grave difetto metodologico del volume, ossia quello di non costruire una indagine filologica volta alla: a) costituzione di uno *stemma codicum* dei testimoni delle *Vitae* georgiane, benché si faccia costante riferimento a *versions* e b) classificazione delle redazioni georgiane secondo la *Bibliotheca hagiographica graeca*. Pertanto sembrano puri "elementi di corredo" gli elenchi dei testimoni che non sempre riportano (e.g. p. 44) riferimenti ai suddetti strumenti di lavoro e contengono a volte segnature non spiegate (e.g. «Fonds de Caiši» a p. 39, «Gori» e «Zugdidi» a p. 43, «Fonds de Cageri» a p. 49) in una apposita lista (p. 9). Tali sono anche le sporadiche indicazioni relative alla *BHG* (e.g. pp. 27, 39, 42; cfr. pp. 41, 44), troppo sommarie per essere filologicamente rilevanti, tranne quando vengono citate attingendole da altri studiosi (e.g. pp. 77, 81, 87). Lo studio o, almeno il tentativo di studio, di questo repertorio e dei suoi aggiornamenti poteva portare l'A. a rinvenire originali greci delle *Vitae* georgiane che ella presuppone siano sconosciuti o andati perduti. Questo mancato confronto priva di fondamento scientifico la conclusione principale del volume: «[...] les versions géorgiennes représentent un état de la tradition littéraire et manuscrite plus ancien que les manuscrits grecs actuellement conservés des *Vies* de huit saintes femmes» (p. 102).

Di questi difetti risente, ad es., il ragionamento filologico sulla *Vie et repentance de sainte Thais*. Tentando di costruire una qualche relazione – perché di certo non si tratta di uno *stemma codicum* – tra i testimoni, non si capisce perché l'A. abbia studiato solo tre tra i 16 testimoni per concludere: «Après avoir analysé et confronté les textes de la *Vie* conservés dans les manuscrits A-95 et *Bodl.1* avec les textes transmis dans les manuscrits A-382 (XV^e s.), H-972 (XVI^e s.) et A-381 (XIX^e s.), on a établi que ces derniers n'apportent rien de neuf pour l'établissement du texte» (p. 39). Qualche riga sotto colpisce la seguente conclusione: «La *Vie* de B est abrégée par rapport à A. Néanmoins les textes ne montrent pas des écarts tels qu'il faille distinguer deux versions différentes» (p. 39). Detto così, i testi veicolati nei testimoni A e B si qualificherebbero, per l'appunto, come redazioni, rispettivamente ampia e breve, e per convincersi del contrario il lettore non potrebbe credere sulla parola all'A., ma avrebbe bisogno di una adeguata argomentazione filologica.

Anche nel caso della *Vie de sainte Pélagie d'Antioche*, a p. 41, il ragionamento procede in modo analogo. Nel secondo paragrafo l'A. parla di tre redazioni della *Vita*: una da *keimena*, un'altra metafrastica di Simeone il Metafrasta e un'altra ancora «en caractères *mkbedruli* éditée par Ležava au début du XX^e siècle». L'allusione alla terza redazione è riportata senza alcun adeguato riferimento bibliografico ed è ricavata da un saggio di Michel van Esbroeck, citato nella nota 35 a p. 41; è inutile dire che l'A. non fa parola di come essa si collochi tra le due (o diverse altre che discute subito dopo) redazioni. Segue la lista dei 12 testimoni della redazione metafrastica. Poi l'A. afferma che la versione da lei pubblicata (a pp. 108-127) è di tipo *keimena*, mentre «La copie conservée dans le ms. A-382 (XV^e s., fol. 10^r-17^r

«lege 10^r-14^r 7») «lo stesso codice ai ff. 348^v-352^r 8 – e non ai ff. 384^v-392^r, come vorrebbe l'A. (p. 41) – contiene una versione metafrastica della *Vita*⁹ est une variante de la rédaction bodléienne» (p. 41), ma non dice di che tipo di variante si tratta, sicché alla fine di questo travagliato passaggio il lettore rimane disorientato su quante redazioni e quanti rami testuali vi siano della *Vita* in questione.

È particolarmente debole il tentativo di provare l'antichità del testo – perché l'A. non parla di diverse redazioni e/o versioni – della *Vie de saint Abraham et de sa nièce Marie*, tramandato da Tbilisi, Centro Nazionale dei Manoscritti di Georgia «K'orneli K'ek'elize», A-95 rispetto a quello trådito da Oxford, Bodleian Library, Georg. b. 1 – citato, però, come «Bodl. 1» – e ciò in base alla presenza dell'espressione «il pianto degli occhi e lo stridore dei denti» nel primo. In particolare, secondo l'A., la presenza dell'espressione nel colophon di Sinā, Μοῦνῆ τῆς ἀγίας Αἰκατερίνης, geo. 32-57-33-N89 – citato come «Sinai, cod. 32-57-33», perché, come vedremo, l'A. ignora l'esistenza del frammento N89 –, «démontre l'ancienneté de A» (p. 45), ossia di A-95. «Il faut remarquer que la phrase “les pleurs des yeux” appartient à l'ancienne version arménienne des évangiles, qui est conservée dans les manuscrits géorgiens d'Opiza et Džruč'i» (p. 45), precisa l'A. Verrebbe da dire che i tetravangeli di Op'iza e di Žruč'i contengono non la versione armena in questione, bensì semmai le traduzioni georgiane da esse derivate, ma questa infelice affermazione possiamo ancora considerarla *lapsus calami*.

L'A. non individua il brano del Vangelo (Mt 13, 50) né indica le segnature dei tetravangeli (Athos, Μοῦνῆ Ἰβήρων, iber. 83, e Tbilisi, Centro Nazionale dei Manoscritti di Georgia «K'orneli K'ek'elize», H-1660), meno che mai le loro rispettive edizioni;¹⁰ pertanto non si accorge che la frase in questione figura tale e quale anche nel tetravangelo di P'arxali (Tbilisi, Centro Nazionale dei Manoscritti di Georgia «K'orneli K'ek'elize», A-1453).¹¹ L'A. afferma il falso quando qualifica i tetravangeli da lei citati come improntati sul testo armeno che, guarda caso, contiene solo la lezione *lal* «pianto» e non una eventuale *lal ac'ac'* «pianto degli occhi». ¹² La

⁷ *Kartul xelnac'erta ay'eriloba q'opili saek'lesio muzeumis (A) k'olekciisa* [Descrizione dei manoscritti georgiani della Collezione dell'ex Museo Ecclesiastico (A)], šeadgines da dasabeč'dad moamzades T. Bregazem, M. Kavtariam da L. Kutatelažem [approntata per la stampa da T. Bregaze, M. Kavtaria e L. Kutatelaže], E. Met'revelis redakciit [a cura di E. Met'reveli], I/4, Tbilisi 1985, p. 119.

⁸ *Ibid.*, p. 130.

⁹ K'ek'elize, *Et' iudebi*, cit., V, p. 202.

¹⁰ Rispettivamente, *The old Georgian version of the Gospel of Matthew from the Adysb Gospels with the variants of the Opiza and Tbet' Gospels*, edited with a Latin translation by R. Blake, Paris 1933 (PO XXIV/1), e *Kartuli otxtavis ori zveli redakcia sami šat'berduli xelnac'eris mixedvit* (897, 936 da 973 c'c') [Le due più antiche redazioni del tetravangelo georgiano secondo tre manoscritti di Šat'berdi (aa. 897, 936 e 973)], gamosca A. Šanižem [pubblicate da A. Šaniže], Tbilisi 1945 (3veli kartuli enis zeglebi [Monumenti di lingua georgiana antica] 2).

¹¹ Vd. *Kartuli otxtavis ori zveli redakcia*, cit., p. 47.

¹² Vd. *Astuacašunč Matean Hin ew Nor Ktakaranac', est čšgrit t'argmanut'ean Naxneac' meroc' i hellenakann hawatarmagoyn bnagrē i haykakans barbar* [Libro ispirato da Dio dell'Antico e Nuovo

confusione è clamorosa: è arcinoto che dall'armeno deriva il tetravangelo di Adiši (Mest'ia, Museo storico-etnografico di Stato, cod. 1)¹³ che sia Ak'ak'i Šanize sia Robert Pierpont Blake pubblicarono, nelle loro rispettive edizioni, insieme ad altri tetravangeli che redazionalmente sono opposti ad esso e non hanno nulla a che fare con l'armeno.

Ma al di là di tutte queste "distrazioni", l'intero ragionamento filologico dell'A. è fuori strada, perché l'assenza dell'intera frase in questione (e dunque non solo della lezione *tualtaj* «degli occhi», che è assente in altri testimoni¹⁴ e scompare nelle successive redazioni del tetravangelo georgiano¹⁵) non prova che il testo trådito da Georg. b. 1 sia abbreviato – potrebbe essere al contrario, cioè, che il testo di A-95 sia ampliato – né, tanto meno, più recente. Anche il richiamo al colophon del «*mravalt'avi du Sinai*» (Sin. geo. 32-57-33-N89) è inefficace per stabilire sia la fonte sia la datazione della citazione: nella *Vie de saint Abraham et de sa nièce Marie* la frase è tratta non dal colophon di Sin. geo. 32-57-33-N89, bensì dal Vangelo e, inoltre, l'epoca del suo utilizzo è già definita dai testimoni del tetravangelo in cui essa ricorre, perché si tratta di codici datati – quello di Žruč'i al 936 e quello di P'arxali (ignorato dall'A.) al 973.

È sintomatico che in questa occasione l'A. non affronta la questione dell'archetipo o degli archetipi delle traduzioni georgiane della *Vie de saint Abraham et de sa nièce Marie*. La solleva, arbitrariamente, solo in relazione ad un altro brano e conclude che le (due) traduzioni georgiane deriverebbero non dal testo greco accessibile negli *Acta Sanctorum*, bensì da «une rédaction grecque qui n'a pas encore été découverte» (p. 76). Il ragionamento si basa nel riscontro tra l'espressione «*ნაწლევი ჩემო*» «viscere mie» al vocativo singolare, usata in un solo – neanche in entrambi – testimone della traduzione georgiana e *viscera mea* nella versione latina (p. 74), che non trova corrispondenza nella suddetta versione greca. A dire dell'A., l'e-

Testamento, secondo l'esatta traduzione dei nostri antenati dal testo greco più affidabile nella nostra lingua armena, [...] yašxatasirut'enē teain h. Yovhannu Zōhrapean [a cura del p. Yovhannēs Zōhrapean], IV, Venezia 1805, p. 32. Va da sé che l'A. non citi né questa né altra edizione della Bibbia armena, meno che mai alcun manoscritto contenente la presunta lezione *lal ač'ac'*.

¹³ E.g. *The Old Georgian Version of the Gospel of Mark from the Adysh Gospels with the Variants of the Opiza and Tbet' Gospels*, edited with a latin translation by R. Blake, Paris 1929 (PO XX/3), pp. 445-446; E. Dočanašvili, *Masalebi Adišis otxtavis c'armomavlobis sak'itxisatvis* [Materiali per l'origine del tetravangelo di Adiši], «Masalebi Sakartvelosa da K'avk'asiis Ist'oriisatvis [Materiali di storia della Georgia e del Caucaso]» 32, 1955, pp. 207, 211; K'. Danelia, *Ramdenime sak'itxi bibliis uzvelesi kartuli targmanis ist'oriidan* [Alcune questioni della storia delle antiche traduzioni georgiane della Bibbia], «Tbilisis saxelmc'ipo universit'et'is šromebi [Annali dell'Università Statale di Tbilisi]» 183, 1978, p. 119, rist. in Id., *Nark'vevebi kartuli samc'erlobo enis ist'oriidan* [Saggi di storia della lingua letteraria georgiana], I, Tbilisi 1998, p. 170.

¹⁴ Si vedano *Kartuli otxtavis ori zveli redakcia*, cit., p. 47; *The old Georgian version of the Gospel of Matthew*, cit., p. 76.

¹⁵ Per ogni miglior conferma cfr. *Kartuli otxtavis ori bolo redakcia* [Le ultime due redazioni del tetravangelo georgiano], t'ekst'i gamosca da gamok'vleva daurto Iv. Imnaišvirma [edizione del testo e saggio a cura di Iv. Imnaišvili], Tbilisi 1979 (Zveli kartuli enis k'atedris šromebi [Annali del Dipartimento di lingua georgiana antica] 22), p. 304.

spressione figura in A-95 «à deux reprises» (p. 74), ma in realtà nel testo, riportato dall'A., la si legge una sola volta. Comunque sia, l'argomento probativo è carente, perché per contro si può richiamare un dato trascurato dall'A., ma presente nelle stesse frasi citate: la versione greca ed entrambe le versioni (non una sola) georgiane ricordano il nome Abramo – πατήρ di Maria nella versione greca e suo მამობ-მამა «zio paterno» nelle versioni georgiane – (p. 74), opponendosi con ciò alla versione latina, in cui il dato manca.

La discussione sulle varie versioni linguistiche della *Vie de sainte Marine* è svolta sostanzialmente in base ai relativi «titres et incipits». Nondimeno, ne viene esclusa la versione siriana, in quanto «n'a pas de titre» (p. 79), senza, però, che l'A. spieghi il motivo – filologico, codicologico o di altra natura – di tale mancanza o che dica almeno come inizia il testo siriano. Va rilevato, inoltre, che all'analisi dei «titres et incipits» – interessante ma senz'altro non risolutiva – l'A. dedica due pagine (pp. 77-79), accodando i dati uno dopo l'altro, mentre non suffraga con alcun argomento probativo l'importante conclusione (p. 79) relativa al rapporto redazionale della versione trådita da Georg. b. 1 con le versioni greche, latine e siriane. Citando poi l'ipotesi di Marcel Richard sulla derivazione delle versioni latine «d'un grec contaminé» e sull'irrelevanza della versione siriana per la storia testuale della *Vie* (p. 79), l'A. prosegue: «Dans ce cas, la version latine «si noti il singolare, mentre alla pagina precedente sono citati ben quattro manoscritti latini, senza dire nulla del rapporto tra di loro» pourrait dériver d'une version syriaque primitive inconnue ou provenir d'un modèle grec, également inconnu ou disparu. Car, si le texte de *Géo. A* ne peut en aucun cas être traduit du latin, il semble qu'il dérive du grec» (p. 79). Ipotesi che restano sospese nell'aria.

La poca familiarità con la letteratura specialistica – in particolare, con i lavori fondamentali di Ak'ak'i Šaniže, K'orneli Danelia, Irak'li Vešap'ize, Zurab Saržvelaže, Winfried Boeder e di molti altri – inficia gravemente il ragionamento dell'A. sia a livello metodologico sia a livello di risultanze, laddove cerca di ricostruire la storia testuale della traduzione della *Vie d'une vierge qui était la fille d'un prince constantinopolitain et qui devint une herbivore, c'est-à-dire une vierge canonique* e della *Vie d'une prostituée qui était de la ville d'Alexandrie*.

Non sta in piedi il ragionamento sui vocaboli “spie” che proverebbero la derivazione dall'arabo della traduzione della *Vie d'une vierge qui était la fille d'un prince constantinopolitain et qui devint une herbivore*. Ad es., la frase «On remarque en outre que les mots: ხოლო *kholo* “mais” et და მაშინ *da mašin* “et alors” apparaissent assez fréquemment. L'examen du texte démontre que la plupart des paragraphes commencent par *da mašin*, ce qui semble trahir une influence arabe» (p. 85) si presta ad una serie di obiezioni. Primo, contiene un errore fattuale, perché nel testo non ricorre mai l'espressione *da mašin* «e allora», bensì *mašin* «allora», e una sola volta e, per giunta, all'interno di una frase (p. 142, n. 7). Secondo, benché l'A. dimentichi di parlare del primo vocabolo citato due righe sopra *xolo* «ma», noi rileviamo che esso non è affatto usato *assez fréquemment*, bensì solo undici volte in un testo di quattro pagine e diviso in 34 paragrafi (cioè, nei nrr. 7, 9-11, 13-14, 19-21, 31-32 a pp. 142-148) e mentre nel paragrafo 9 (p. 144) si può ancora conside-

rarlo non indispensabile, in tutti gli altri casi è adoperato propriamente – nella funzione avversativa e giustificata dal contesto. Terzo, è distorta la prospettiva di valutazione, perché l'A. non svela quali siano i vocaboli arabi che si celano dietro «*ხოლო kholo* 'mais' et *და მაშინ da mašin* 'et alors'» né, tanto meno, spiega la loro peculiarità grammaticale.

Parimenti inconsistente è la successiva argomentazione attorno all'uso eccessivo della congiunzione coordinativa *და* «e» (p. 85). Non c'era alcun bisogno di tirare in ballo l'arabo, quando è risaputo che si tratta di una caratteristica del greco biblico – retaggio non dell'aramaico ma propriamente dell'ebraico¹⁶ – ed è altrettanto noto che, attraverso la traduzione delle Sacre Scritture, essa ha egualmente contaminato il georgiano antico sia nei testi tradotti sia nelle opere non derivanti da traduzione.¹⁷

È irrilevante anche l'«autre indice» (p. 86) – e cioè, la resa del genitivo assoluto del greco in georgiano con una costruzione retta dal verbo finito che introduce una subordinata oggettiva – che induce l'A. a concludere: «Il est probable que l'interprète arabe a renoncé aux subordinations compliquées de l'original grec» (p. 86). È assodato che il genitivo assoluto del greco venga reso in georgiano con una costruzione finita, ad eccezione dell'esperimento tentato dalla scuola degli ellenofili, nata nell'XI sec., che riproduceva il genitivo assoluto tale e quale anche in georgiano. Perché dunque si deve invocare un intermediario arabo? Ad ogni modo, un'eventuale interferenza ellenofila è esclusa dalla datazione all'VIII-IX sec. la traduzione del testo, ipotizzata dall'A. Ma quand'anche l'opera fosse stata tradotta dopo l'XI sec., non sarebbe stato certo obbligatorio che il traduttore fosse un ellenofilo.

Il paragrafo c) *Époque et origines des versions géorgiennes* non corrisponde affatto al titolo, perché non definisce esplicitamente né l'epoca né le origini. In particolare, in esso l'epoca viene ritenuta precedente al X sec. (p. 86) mentre nel paragrafo successivo d) *Conclusion* è anticipata all'VIII-XI sec. (p. 87).

Quanto all'origine, invece, malgrado l'A. definisca correttamente la provenienza e il significato della voce *abarmadi*, quale vocabolo persiano per riferirsi a «difensore», «guardia», ella non si pronuncia a proposito delle *origines des versions géor-*

¹⁶ E.g. M. Zerwick, *Biblical Greek, illustrated by examples*, English edition adapted from the fourth Latin edition by J. Smith, Roma 1990, § 454.

¹⁷ E.g. C. Kurcik'iṣe, *Erti st'ilist'uri taviseburebisatvis zvel kartulsi* [A proposito di una caratteristica stilistica in georgiano antico], «Sakartvelos SSR Mecnierebata Ak'ademiis Moambe [Messaggero dell'Accademia delle Scienze della RSS di Georgia]» 36/1, 1961, pp. 251-255; I. Nadareišvili, „Da“ *k'avširis xmarebis sixšire kartuli salit'erat'uro enis evoluciis p'rocēsši* [La frequenza dell'utilizzo della congiunzione „da“ «e» nel processo evolutivo del georgiano], *ibid.* 57/2, 1970, pp. 504-505; K'. Danelia, *Ucxo enata gavlenis k'vali zveli kartuli c'erilobiti zeglebis enaši* [Traccia dell'influsso di lingue straniere nella lingua dei monumenti letterari georgiani], 3. *vav consecutivum-is gadmocema tanmimdevrobis „da“ k'avširit* [La resa di “vav consecutivum” tramite la congiunzione di consecutività “da” «e»], «Sakartvelos SSR Mecnierebata Ak'ademiis Macne [Messaggero dell'Accademia delle Scienze della RSS di Georgia]. Enisa da Lit'erat'uris Seria [Serie di Lingua e Letteratura]», 1979, 3, pp. 90-97, rist. in Id., *Nark'vevebi kartuli samc'erlobo enis ist'o-riidan*, cit., pp. 33-41.

giennes. Nel paragrafo successivo l'A. asserisce «Les mots arabo-persans <sic!> s'infiltrèrent dans la langue géorgienne à partir des VIII^e-IX^e siècles» (p. 86) e, per suffragare tale assunto, cita il saggio introduttivo di Ilia Abulaze alla sua edizione del *Pratum spirituale* di Giovanni Mosco. Eppure, lo studioso sapeva ben distinguere gli arabismi dai neopersianismi, perché scriveva: «È da escludere la comparsa degli arabismi nella nostra lingua prima della dominazione araba nell'VIII-IX sec., così come «è impossibile rintracciare» qualsiasi segno del neopersiano, che compare dopo la comparsa degli stessi arabi nel vicino Oriente (a partire dall'VIII-IX sec.)». ¹⁸ Infatti, *abarmān* – non *abarmad* come invece citato dall'A. (p. 86) – non è una voce «arabo-persanne», bensì mediopersiana, con il significato di «in charge» ¹⁹ e l'A. non ha dimostrato che sia entrata in georgiano attraverso l'arabo. Pur non essendo registrata in repertori specifici, ²⁰ perché non poteva essere stata introdotta in georgiano nell'epoca sāsānide, insieme a molti noti iranismi, ²¹ ed essere adoperata successivamente come un vocabolo che aveva già acquisito diritto di cittadinanza nel fondo lessicale georgiano? Ne consegue che la parola in questione non può far luce né sulla datazione né sull'origine delle *versions géorgiennes*.

L'unico argomento valido che prova la derivazione non della *Vie d'une vierge qui était la fille d'un prince constantinopolitain et qui devint une herbivore* – come invece vorrebbe l'A. – bensì di una delle sue redazioni dall'arabo è la resa del toponimo greco Κοπραθῶ con «Nabratan» in georgiano, ma in proposito vanno rilevate due circostanze. Primo, l'A. dice che il vocabolo si incontra nei capitoli XX e CXI della versione araba del *Pratum spirituale* di Giovanni Mosco, poi dichiara che la versione georgiana è tradotta dall'arabo – l'A. (p. 85) lo dà per assodato e fornisce diverse indicazioni bibliografiche, senza nemmeno alludere alla critica che l'ipotesi aveva suscitato, ad es., da parte di Simon Q'auxčišvili ²² – e conclude: «...la forme erronée de Copratha *Nabrat'an* dérive indubitablement de cette langue...», senza specificare in quale modo entri nel discorso la traduzione georgiana del *Pratum*, visto che in esso il vocabolo è assente, cosa che l'A. non dice. Secondo, se il toponimo è travisato in «Nabratan» in tre testimoni: Georg. b. 1, H-972 e A-382 (p. 145), in A-95 risulta per contro riportato correttamente come «K'ap'rata» (p. 145) e quindi non si può dire che anche il testo veicolato in A-95 derivi dall'arabo.

L'A. discute anche de «...le même genre d'erreur dans la traduction du mot ᄃᄃ-ᄃᄃᄃᄃᄃ *P'araysasa* au lieu de *P'ara(n)isasa*» (p. 85). Il lettore noterà senz'altro l'omissione di una sola *n*, quindi si stupirà di leggere cinque righe sotto invece «de l'omission de la voyelle /a/»: «On peut probablement expliquer par l'influence ara-

¹⁸ Iohannes Moscus, *Limonari [Limonarium]*, t'ekst'i gamok'vlevita da leksik'onit gamosca II. Abulazem [edizione del testo, con saggio e dizionario a cura di Il. Abulaze], Tbilisi 1960, p. 15.

¹⁹ E.g. D. N. MacKenzie, *A concise Pablavi dictionary*, London 1986, p. 2.

²⁰ E.g. M. Andronik'ašvili, *Nark'vevebi iranul-kartuli enobrivi urtiertobidan / Studies in Iranian-Georgian linguistic contacts*, I, Tbilisi 1966, pp. 606-607.

²¹ Sui rapporti politici e specificamente linguistici tra la Georgia e la Persia nei periodi achemenide, partico e sāsānide vd. *ibid.*, pp. 142-417.

²² S. Q'auxčišvili, *Berznuli lit'era't'uris ist'oria* [Storia della letteratura greca], III, *Bizant'iuri lit'era't'uris ist'oria* [Storia della letteratura bizantina], Tbilisi 1963, pp. 244-246.

be le phénomène de l'omission de la voyelle /a/, qui, dans certains cas, avait pu être considérée soit comme superflue, soit comme un alif prothétique utilisé mal à propos. Par exemple: au lieu de კალამონისასა *Kalamonisasa*, le texte mentionne კალმონისასა *Kalmonisasa*» (p. 85). Qualunque sia la lettera omessa che l'A. ha in mente, il lettore rileverà facilmente nel relativo apparato critico che anche stavolta A-95 presenta la variante corretta «Paranisasa», invece altri tre testimoni quella contaminata: Georg. b. 1 e A-382 «Parjsasa», mentre H-972 «Parassa» (p. 142). Lo stesso dicasi anche dell'altro toponimo: A-95 anche stavolta presenta la *lectio* corretta, in particolare «K'alamonisasa», contro la variante corrotta, ossia «K'almonisasa», registrata invece da Georg. b. 1, H-972 e A-382 (p. 142). Dunque, ancora una volta, ci troviamo davanti a due tradizioni letterarie diverse, rappresentate, da una parte, da A-95 e, dall'altra, da Georg. b. 1, H-972 e A-382, cosa che resta fuori della considerazione dell'A. Parimenti, l'A. lascia senza alcun commento il toponimo registrato nella versione greca come «Ἱερὰμὰ» e nelle versioni georgiane come «იზრუხალემსა» «Gerusalemme» (p. 82) al dativo.

Naturalmente, la questione va studiata appositamente, ma la considerazione di questi dati, insieme ad altre divergenze che emergono, ad es., a pp. 146-147 tra, da una parte, A-95 e, dall'altra, Georg. b. 1, H-972 e A-382, o congiuntamente altre ancora segnalate dalla stessa A. tra A-95 e Georg. b. 1 (p. 47), mi fa pensare a due redazioni della *Vita* – problema che l'A. non si pone. Inoltre, in un passo A-95 tradisce un grecismo: «დაფარა ჩემგან ღმერთმან მისა ადგილი» (p. 142), alla lettera «il Signore lo coprì da me il suo luogo», che l'A. giustamente traduce con «Dieu me cacha son lieu» (p. 143), ma non riesce a riconoscerci una nota costruzione sintattica del georgiano antico con la postposizione, quale calco dal greco che si incontra sia nelle opere tradotte da altre lingue sia in quelle non derivanti da traduzione.²³ Poiché la stessa costruzione è presente anche in Georg. b. 1, H-972 e A-382 («დაფარა ჩემგან»), contenenti quei testi che, come detto, sembrano provenire dall'arabo, ci si dovrebbe necessariamente interrogare sul suo valore nella trasmissione testuale ipotizzata dall'A.: greco-arabo-georgiano. All'A. sfugge, infine, ancora un altro dato, e cioè che nei brani da lei citati i testi georgiani in un punto si oppongono alla versione greca (l'A. non specifica se entrambi i manoscritti richiamati a p. 81 o uno solo), perché non definiscono Silvano «ἸΑΡΑΨ Τῶ ΓΕΝΕΙ» (p. 82), quindi sembrano realmente derivare da una versione differente da quella pubblicata da Bernard Flusin e Joseph Paramelle.²⁴ Comunque sia, il problema filologico della traduzione della *Vie d'une vierge qui était la fille d'un prince constantinopoli-*

²³ Vd. a proposito di questi casi K'. Danelia, *Ucxo enata gavlenis k'vali zveli kartuli c'erilobiti zeglebis enaši* [Traccia dell'influsso di lingue straniere nella lingua dei monumenti letterari georgiani], 1. *Sint'aksuri k'ont'aminacia zvel kartulši* [Contaminazione sintattica in georgiano antico], «Sakartvelos SSR Mecnierebata Ak'ademiis Macne [Messaggero dell'Accademia delle Scienze della RSS di Georgia]. Enisa da Lit'erat'uris Seria [Serie di Lingua e Letteratura]», 1974, 4, p. 86, rist. in Id., *Nark'vevebi kartuli same'erlobo enis ist'oriidan*, cit., p. 14.

²⁴ B. Flusin, J. Paramelle, *De syncretica in deserto Iordanis (BHG 1318w)*, «Analecta Bollandiana» 100, 1982, pp. 291-317.

tain et qui devint une herbivore in georgiano rimane avvolto nella sua complessità e richiede ulteriori indagini.

Il ragionamento sulla *Vie d'une prostituée qui était de la ville d'Alexandrie* risulta contraddittorio. A p. 52 l'A. qualifica i manoscritti A-95 e Georg. b. 1 come «deux versions autonomes et indépendantes qui ne dérivent en aucun cas du même archétype», mentre a p. 100 dichiara: «Les versions géorgiennes se ne rattachent [...] à un texte composite, qui représente celui de son modèle arabe. B est probablement plus ancien, car il n'a pas été transformé par la rhétorique de l'auteur et la fausse attribution du récit à Daniel le Scétiotte», poi inizia a parlare di una sola versione araba e conclude: «Les versions géorgiennes peuvent être d'origine palestinienne et avoir été effectuées aux VIII^e-IX^e siècles au monastère de Saint-Sabas, puis insérés ultérieurement dans les différents recueils hagiographiques» (p. 100). Senza entrare negli argomenti riportati a favore dell'ipotesi, segnalo solo che l'A. riprende la sua precedente allusione alla congiunzione coordinativa და «e», stavolta per ingaggiare una discussione su «l'usage de deux conjonctions arabes différentes *w* et '*w*» (p. 99), e prosegue affermando: «Notons que *w* traduit la simultanéité de l'action et '*w* expose une action consécutive» (p. 99).

Poiché l'A. non cita alcun sussidio grammaticale a conferma, sembrerebbe che richiami una norma banale dell'arabo. Tuttavia, l'affermazione non trova alcun riscontro in arabo: né esiste alcuna congiunzione coordinativa *w* né l'altra *wāw* con una *hamza* è una congiunzione, ma sembra una traslitterazione di una *hamza* con il supporto *wāw*, che, però, così in forma isolata non si trova. Alla congiunzione coordinativa და georgiana ed *e* italiana in arabo corrisponde la sola congiunzione *wa* – dunque non *w* – che non veicola le sfumature che vorrebbe l'A. La simultaneità dell'azione in arabo si può esprimere tramite il complemento circostanziale di stato *ḥāl* che in alcuni casi prevede l'uso della *wāw al-ḥāl*, ma di tutto ciò l'A. non fa parola. Quanto alla consecutività dell'azione nel tempo, similmente a molte altre lingue, può esprimerla anche l'arabo che usa, ad es., *fa* o *tumma*.²⁵

Quindi è del tutto fuori luogo il ragionamento dell'A. in riferimento alla frase: «და იგი იყო მის უამსა ოდენ მეგობართა მისთა თანა, რომელთა თანა უნდა, და იყო იგი თავდაუბურველ და უკამურ და ემღერდა მათ თანა და განსცხრებოდა» (pp. 100, 260) «E stava in quel tempo solo con i propri amici, che voleva, ed era a testa scoperta e scalza, e cantava insieme ad essi e si rallegrava» (p. 100). L'A. scrive: «და იგი იყო თავდაუბურველ (*et elle était la tête découverte*): ici la conjonction *da* peut être interprétée comme l'arabe *w* au sens de „მაშინ“ (*alors*); (*alors, elle était tête découverte*)» (p. 100). Interpretazione gratuita, perché la frase in questione non esprime la successione, bensì la contemporaneità nel tempo dell'azione espressa nella frase precedente. È curioso notare che qui l'A. non parla di '*w* che, a suo dire, «expose une action consécutive», bensì di *w* che, sempre a suo dire, «traduit la simultanéité de l'action».

Ancora un'altra curiosità. Le particelle, gli avverbi e le congiunzioni georgiani,

²⁵ Ringrazio la collega e amica Antonella Gheretti per la spiegazione fornitami nella comprensione dei materiali arabi.

indicati come equivalenti di «les conjonctions arabes *w* et '*w*» (p. 99), tutti – eccezion fatta per ხოლო «ma», «invece» e მაშინ «in quel momento», «allora» – appartengono al georgiano moderno e quindi non sarebbero mai stati – né furono – impiegati nelle due versioni analizzate della *Vie*. Dunque, è falso dire che nella frase citata «... და თვით <lege თვთ> განვიდა უდაბნოდ (*et lui-même partit pour le désert*), la conjonction *da* avec le verbe განვიდა (*partit*) [...] pourrait donc être remplacé par „შემდეგ კი“ (*puis*) ...» (p. 99), perché in georgiano antico non esisteva né შემდეგ né კი. Ma questa “svista” non costituisce l'unico difetto del ragionamento. Il fatto è che tutti i vocaboli del georgiano moderno riportati dall'A. hanno corrispondenti precisi in georgiano antico che sarebbero stati senz'altro adoperati dal traduttore, qualora egli avesse inteso rendere azioni consecutive nel tempo, dal momento che ha realizzato una traduzione estremamente chiara e fluida.

È particolarmente debole l'analisi paleografica dei manoscritti. Ad es., nella descrizione di Georg. b. 1 (pp. 32-34) essa è realmente carente, è del tutto assente quella codicologica ed è singolare, inoltre, che l'A. non esprima alcuna opinione circa la datazione del codice, mentre, come fra l'altro in ogni descrizione, compila un paragrafo intitolato *Abréviations* (e.g. pp. 29-30, 34) che, come concepito, a mio avviso è inutile. La stessa carenza metodologica caratterizza la descrizione di A-95, in cui inoltre l'A. non dice parola del tipo di scrittura delle annotazioni 1-3, 7-8 (p. 31).

L'approssimazione nel metodo filologico, dalla quale scaturiscono tutti i suddetti difetti, è accompagnata da pari approssimazione anche nel metodo storico-letterario, che porta l'A. a sorvolare su una serie di problematiche prettamente storico-letterarie dei testi da lei pubblicati. Ciò rende impossibile qualificare il volume come appartenente a studi di genere, cosa poco grave, ma lo priva di una importante prospettiva, in cui sarebbero state focalizzate questioni del genere agiografico e la sua articolazione nelle tradizioni letterarie indagate, dal greco al copto, dal siriano all'arabo, dal georgiano all'armeno. L'*Introduction* resta in questo modo esclusivamente di natura filologica ed è formalmente strutturata, come si diceva, in due capitoli: uno concentrato sui testi georgiani e un altro sul loro rapporto con le versioni conservate in altre lingue. Distinzione che, però, non è mantenuta nelle rispettive conclusioni dei capitoli, indice di carenza metodologica.

Così, la *Conclusion* del primo capitolo (p. 54) ospita i risultati dell'analisi che sarà condotta nel secondo capitolo. In particolare, in essa l'A. non illustra complessivamente né tira le somme delle questioni relative alla tradizione manoscritta discussa; inoltre, cerca di datare le traduzioni indagate all'VIII-X sec., poiché «Grâce aux éléments arabes mentionnés dans les textes, il devient possible de déterminer l'époque des traductions: les mots d'origines orientales ne s'infiltrèrent dans la langue géorgienne qu'à partir du VIII^e siècle» (p. 54). In questa affermazione colpisce non solo l'appiattimento di «éléments arabes» con «les mots d'origines orientales» che invece iniziano a penetrare in georgiano diversi secoli prima, ma soprattutto il fatto che a questi elementi non era mai stato fatto cenno prima e, ancora, che l'A. non si interroga nemmeno sull'eventualità che gli stessi elementi, “decisivi” per la datazione delle traduzioni, potessero comparire nei rispettivi testi come risultato di una fisiologica trasmissione testuale. È arbitraria anche la chiusa della conclusione: «Cela

laisse supposer que les versions géorgiennes représentent un état de la tradition littéraire et manuscrite plus ancien que les manuscrits grecs actuellement conservés des *Vies* de huit saintes femmes...» (p. 54), perché detto così *sic et simpliciter*, senza una adeguata analisi filologica, i manoscritti – ciò solo si intuisce, visto che l'A. parla dell'epoca della compilazione delle traduzioni e non della realizzazione dei codici! – più tardi (greci) in teoria possono tradire redazioni più antiche.

Comunque sia, il primo capitolo si presenta, tutto sommato, deludente: accenna agli aspetti paleografici dei codici e cerca di stabilire un rapporto tra i testi tramandati da più manoscritti. Manca quindi una vera analisi codicologica e paleografica dei codici; parimenti manca una vera analisi linguistica e filologica di testi da essi veicolati.

Non più centrato appare anche il secondo capitolo, perché la analisi testuale comparata delle versioni in lingue consiste per lo più nella semplice giustapposizione di alcuni brani uno dopo l'altro. Ad es., nel caso della *Vie et repentance de sainte Thais*, due lunghi brani in greco con la traduzione francese sono semplicemente seguiti dai brani corrispondenti – più brevi – in georgiano con la relativa traduzione francese (pp. 59-61) e manca l'indispensabile argomentazione filologica del perché la versione georgiana derivi proprio dal greco. È analogo il ragionamento anche a proposito della *Vie de sainte Pélagie d'Antioche* (pp. 62-65), in cui sono messi uno dopo l'altro i passi corrispondenti in greco e in georgiano, poi in greco, georgiano e siriano, per registrare qualche differenza tra le versioni, ma senza alcun tentativo di conclusione. Non è privo di interesse far notare che all'A. sfugge di segnalare la presenza nel testo dei preverbi locativi (ad es., გარე-წარკდა e წინა-უცურვიდეს a pp. 62-63, passi ancora che li scriva senza trattino d'unione), penetrati in georgiano come calchi dal greco e che sono stati oggetto di una vivace discussione tra gli specialisti.²⁶ Ancora, notiamo per inciso che qui (pp. 64-65) e altrove (pp. 90-91) i brani in siriano sono citati in inglese e poi tradotti in francese, mentre, a mio avviso, sarebbe stato sufficiente optare tra la traduzione inglese di Sebastian Brock e la traduzione francese, da essa eseguita dall'A. Infine, discutendo le redazioni della *Vie de sainte Marie l'Égyptienne* e delle sue fonti in diverse tradizioni linguistiche, l'A. rimarca la somiglianza dei titoli dell'opera nella *Legenda aurea* e in A-95 (p. 69), senza nemmeno accennare ai titoli registrati in altre redazioni e tradizioni linguistiche, invece alla pagina successiva (p. 70) parla de «l'impression» che la traduzione

²⁶ E.g. Ir. Vešap'iṣe, *Zmnisc'ini kartul enaši* [Il preverbo in georgiano], Tbilisi 1967, pp. 263-304; K'. Danelia, *Ucxo enata gavlenis k'vali zveli kartuli c'erilobiti zeglebis enaši* [Traccia dell'influsso di lingue straniere nella lingua dei monumenti letterari georgiani], 4. *Berznul adgilobit zmic'inta gadmocemisatvis zvel kartulši* [Per la questione della resa dei preverbi locativi greci in georgiano antico], «Sakartvelos SSR Mecnierebata Ak'ademiis Macne [Messaggero dell'Accademia delle Scienze della RSS di Georgia]. Enisa da Lit'erat'uris Seria [Serie di Lingua e Letteratura]», 1981, 2, pp. 145-154, rist. in Id., *Nark'vevebi kartuli samc'erlobo enis ist'oriidan*, cit., pp. 42-57; Z. Saržvelaze, *Kartuli salit'erat'uro enis ist'oriis šesavali* [Introduzione alla storia del georgiano letterario], Tbilisi 1984, pp. 174-179. L'A. sembra non riconoscere affatto i preverbi locativi che ricorrono anche altrove nei testi, da lei pubblicati, ad es., თანა-წარიყვანე (p. 144) nella *Vie d'une vierge qui était la fille d'un prince constantinopolitain et qui devint une herbivore*.

georgiana sia stata fatta «sur le modèle du copte» (p. 70), senza specificare nulla in più.

Oltre ai difetti metodologici, cui ho brevemente accennato, nel volume si incontrano diverse mancanze di varia natura. Cercherò di illustrarne solo alcune.

Sovente si registrano errori di fatto eclatanti. Ad es., l'A. sbaglia di ben due secoli l'epoca in cui visse Eprem Mcire, «le célèbre traducteur géorgien» (p. 26); non è a conoscenza dell'esistenza di un frammento del *Mravaltavi* sinaitico *Sinā'*, Μονή τῆς ἁγίας Αἰκατερίνης, geo. N. 89 (pp. 27, 45), scoperto nel 1975 e descritto in un apposito catalogo, pubblicato in greco moderno, georgiano e inglese nel 2005;²⁷ traduce l'espressione «თავი ლს» come «37 chapitres» (p. 30), anziché «38 chapitres»; certifica che il monastero della Santa Croce di Gerusalemme dei georgiani «abrite l'actuel patriarcat russe» (p. 32), mentre si sa che del monastero si era impossessato il Patriarcato greco di Gerusalemme sotto il patriarca Dositeo (1669-1707) nel XVII sec.²⁸ e non si sa ancora nulla del suo passaggio alla tutela del Patriarcato russo; dichiara la prima parte (ff. 1-271) di A-95 «un homiliaire» (p. 28) e le sfugge – cosa non di poco conto alla luce della discussione che ella tenta di ingaggiare sul genere di *mravaltavi* – che la parte in questione comprende sì novantuno omelie, ma anche cinque *Passiones* e un apocrifo;²⁹ ignorando la segnatura valida di uno dei testimoni fondamentali per la sua edizione, Georg. b. 1,³⁰ lo cita come «Bodl. 1», segnatura forse attinta dallo studio di Ciala Kurcik'ize.³¹ Ancora, l'asserzione, secondo cui la parte di A-95, «... contenant la *Vie des saintes Mères...* a été copiée pour le compte du couvent d'İşkhani» (p. 28) contiene tre gravi errori, dovuti all'incomprensione dell'annotazione dello scriba: primo, Gabriel non dice dove abbia trovato l'esemplare contenente le *Passiones* e *Vitae* di donne; secondo, dice di aver copiato le *Passiones* dei martiri *uomini* e dunque *non* di martiri *donne*; terzo, dice di averle copiate *dall'esemplare* – dunque *non per conto* – del monastero di İşxani. L'integrazione dell'A. «[le sultanat de Roum, dans l'actuelle Turchie]» (p.

²⁷ *Catalogue of Georgian manuscripts discovered in 1975 at St. Catherine's Monastery on Mount Sinai*, prepared by Z. Aleksidze, Mz. Shanidze, L. Khevsuriani and M. Kavtaria, Athina 2005, pp. 149-151, 305-306, 432-433.

²⁸ L. Menabde, *3veli kartuli mc'erlobis k'erebi* [Centri della letteratura georgiana antica], II, Tbilisi 1980, p. 125.

²⁹ *Kartul xelnac'erta ay'eriloba q'opili saek'lesio muzeumis (A) k'olekciisa* [Descrizione dei manoscritti georgiani della Collezione dell'ex Museo Ecclesiastico (A)], šeadgines da dasabeč'dad moamzades T. Bregazem, M. Kavtariam da L. Kutatelažem [approntata per la stampa da T. Bregaze, M. Kavtaria e L. Kutatelažel], E. Met'revelis redakciit [a cura di E. Met'reveli], I/1, Tbilisi 1973, pp. 361-380.

³⁰ E.g. D. Barrett, *Catalogue of the Wardrop collection and of the other Georgian books and manuscripts in the Bodleian Library*, Oxford 1973, p. 305.

³¹ C. Kurcik'ize, *Bodl. n. 1, bagiograpiuli k'rebuli XI sauk'unisa* [Bodl. 1, miscellanea agiografica dell'XI secolo], «Mravaltavi» 20, 2003, pp. 373-393. Nella sua descrizione del codice P. Peeters, *De codice hiberico Bibliothecae Bodleianae Oxoniensis*, «Analecta Bollandiana» 31, 1912, pp. 301-318 non ne indica la segnatura, ma l'OPAC della stessa Bodleian Library integra la scheda catalogografica dello studio di Paul Peeters con «[MS. Georg. b. 1]» (http://solo.bodleian.ox.ac.uk/OXVU1:LSCOP_OX:oxfaleph014560149, consultato il 10 settembre 2016).

31), volta a spiegare l'espressione georgiana «ურუმის ქვეყნიდან» «dal Paese di Urum», usata in una annotazione del XVII sec. su A-95, lascia intendere che l'A. non conosca né il significato dell'aggettivo *urumi* nei testi tardo-medievali georgiani quale «ottomano»³² né la storia del sultanato di Rûm che nel XVII sec. certamente non esisteva più, visto che scomparve dalla faccia della terra sul finire del XIII sec.³³ È parimenti imprecisa, oltre che riduttiva, la spiegazione del *xanmet'ismo* nella nota 36 a p. 41 che contiene pure una contraddizione: secondo la nota, il fenomeno sarebbe scomparso «Vers la fin du VII^e siècle...», mentre nel testo principale, 12 righe sopra, si dice che nel Mravaltavi *xanmet'i* «... la couche inférieure <cioè il Mravaltavi *xanmet'i* propriamente detto> a été copiée dans la première moitié du VIII^e siècle...» (p. 41). Infine, l'A. dimostra di non saper convertire le date del calendario romano, perché traduce «XIII kl. Iulij» come «14 juillet» (p. 78) anziché «18 giugno».

Nella restituzione dei testi si presentano spesso sciatterie. Ad es., sempre nella parte dedicata ad A-95, l'edizione del colophon di Gabriel il Piccolo contiene non solo numerosi sbagli di punteggiatura, ma anche significativi errori ortografici che tradiscono le forme del georgiano moderno (e.g. «გულმოდგინებითა» anziché გულს-მოდგინებითა, «მივიღე» anziché მოვიღე, «მოწამეთა» anziché მოწამეთაჲ, «დიდად» anziché დიად), mentre dopo la parola «დავწერო» è omessa l'intera frase che invece figura nel manoscritto: «და მით გავახსრულო» «che io lo terminassi con ciò». Ancora, il testo sia in georgiano che in francese è diviso – non si sa perché – in due paragrafi che nemmeno corrispondono nelle due lingue (p. 30). La traduzione pecca, infine, in diversi punti. Ad es., l'espressione «ამას წიგნსა დავიწყე» «iniziai questo libro» è tradotta con «je commençai dans ce livre» (p. 30), per ignoranza della reggenza del verbo *dac'q'ebaj* «iniziare» in georgiano antico; l'espressione «ღმერთიან დავაჯეროს» «Dio ve [lo] renda gradito» è tradotta con «Que Dieu vous réconforte!» (p. 30; l'errore si ripete a p. 35), perché non è compreso il significato particolare del verbo *dažerebaj* in georgiano antico. È imperdonabile l'ignoranza del significato del vocabolo *dedaj*, che mentre nell'accezione comune in georgiano antico faceva riferimento a «donna», «monaca» e «madre», quale preciso termine paleografico significava «l'originale». Così, l'espressione «ვძებნე დედაჲ» «cercai l'originale» è resa dall'A. con «je recherchai les Mères», e notiamo che l'A. interpreta la parola non solo nella sua accezione comune, ma in quella del georgiano moderno di «madre»; la comprende pertanto come riferimento alle *Vitae* delle donne e la rende al plurale. Di conseguenza, l'A. non riesce a rendere la sfumatura della frase «ესე მამათა მოწამეთაჲ, რომელი პარხალს არა ეწერა, იშხნით მოვიღე და მით გავახსრულე», ossia «Le presenti [*Passiones*] dei martiri uomini, che non erano scritte nell'[esemplare di] P'arxali, le presi dall'[esemplare di] Išxani e con

³² Vd. le attestazioni, ad es., registrate in *Kartlis cxovreba* [La vita della Kartli], t'ekst'i dadgenili q'vela ziritadi xelnac'eris mixedvit S. Q'auxčišvili mier [testo restituito secondo tutti i manoscritti principali da S. Q'auxčišvili], II, Tbilisi 1959, p. 687; IV, Tbilisi 1973, pp. 1074-1075.

³³ V. Grumel, *La Chronologie*, Paris 1958, p. 384; M. Bernardini, D. Guida, *I mongoli: espansione, imperi, eredità*, Torino 2012, pp. 109, 199.

quello portai a termine [l'opera]», perché la traduce come: «Quant aux Pères martyrs, ce qui n'avait pas été écrit à Parkhali, je le pris à Iškhanî et je complétai ainsi» (p. 30). L'A. dimostra di non aver compreso il senso del difficile passaggio del colophon, a dir il vero, non ben formulato da Gabriel il Piccolo che pertanto richiede una buona conoscenza e del georgiano antico e della struttura del manoscritto stesso. Infatti, la frase «და ესე ცხორებანი დედათა და ღმრთის მოყუარეთა მამათანი მიწყებით ამას ქუემოსა კერძსა მოვაქციენ, თუმცა, პირველ გამეგონა, თავსა ზედა მამათა მოწამეთაჲ კმდა, განა დედათა წამებითა და ცხორებითა ოდენ ვლამოდე გასრულებასა და ამას შინა მოვსცეთ», ossia «Feci seguire le *Vitae* delle donne da quelle dei padri che amano Dio, malgrado avessi sentito dapprima che occorreva [collocare] all'inizio le [*Passiones*] dei padri martiri, ma pensavo di limitarmi soltanto alle *Passiones* e alle *Vitae* delle donne e così presentiamo [l'opera]» è resa in francese nel modo seguente: «Donc, ces *Vies des Mères*, et celles des *Pères*, amis de Dieu, je les ai disposées par ordre ci-dessous. Quoique j'eusse d'abord pour dessein de traiter des Pères martyrs dans un chapitre, toutefois à la fin j'ai souhaité me limiter aux *Vies* et aux *Martyres des Mères*, et nous les avons consignés ici» (p. 30).

Nello stesso ordine si possono rilevare le incongruenze ortografiche: «ღირს იქმნეთ» (p. 35; ma due righe dopo c'è «ღირს-ვიქმნეთ») anziché ღირს-იქმნეთ, «ლოცვა ყავთ» (p. 35) anziché ლოცვა-ყავთ, «გულის კმისყოფაჲ» (p. 35) anziché გულის კმის-ყოფაჲ, «ლოცვა ყავ» (p. 142) anziché ლოცვა-ყავ, ecc.; la punteggiatura bizzarra per il greco a p. 71 (possiamo considerare veniale scrivere ἀρετῆς anziché ἀρετῆς), mentre il testo è correttamente pubblicato nell'edizione citata (PG LXXXVII/3, col. 3708). Quanto invece alle forme latine «tractatus sancte Marine», «uita beate Marine» (p. 78), non avendo accesso ai manoscritti citati del IX e dell'XI sec., mi è impossibile sapere se qualificare tali grafie come peculiari dei codici o attribuirle alla negligenza filologica dell'A.

Lo stile espositivo sfumato ed impreciso rende viziata la presentazione di molti dati. Ne è un esempio la storia del monastero di P'arxali, in T'ao (già Georgia del sud), che, a dire dell'A., sarebbe stato trasformato in una moschea «À la suite des invasions musulmanes» (p. 28); in realtà, ciò fu risultato dell'occupazione ottomana della Georgia del sud storica e della violenta diffusione dell'islamismo in essa. Ancora, l'A. parla de «l'expansion islamique du VII^e siècle» (p. 65), invece che dell'occupazione della Kartli nel VII sec. All'inizio del secondo paragrafo dedicato al *Mravaltavi* di P'arxali (p. 28), l'A. parla di un manoscritto che già nella terza riga diventa(no) due manoscritti.

Molti passaggi sembrano scritti in fretta, risultando contenitori di informazioni incomplete e non assimilate. Ad es., deludono i paragrafi dedicati ai termini *Keimena* e *Mravalt'avi* (pp. 26-27): deludono gli specialisti perché non forniscono che qualche indicazione arcinota sulla complessa questione (e.g. il riferimento a Giovanni Xifilino senza capo né coda a p. 27), deludono anche i non addetti ai lavori, perché non spiegano l'essenza né dei *Keimena* né del *Mravalt'avi*. Parimenti, sono spesso presentate come assiomi le affermazioni che richiedono una argomentazione probativa che invece manca. Ad es., così è camuffato l'assunto: «... la *Vie d'Anasta-*

sie porte des empreintes orientales, particulièrement dans la configuration de certains noms propres. Nous pensons qu'elle provient probablement du grec, mais par un intermédiaire arabe» (p. 57), seguito dalla lista di questi nomi in greco e in georgiano (p. 57). Lo è anche la sentenza emessa a proposito della *Vie et repentance de sainte Thais*: «... en analysant les textes, on découvre l'influence grecque dans les constructions des phrases» (p. 59), che l'A. non prova a suffragare minimamente. A p. 90, invece di ricitare e di ritradurre il testo greco lungo 5 righe, già citato e tradotto all'interno di un lungo brano a p. 89, sarebbe stato opportuno richiamare il relativo testo in georgiano, per permettere al lettore di seguire l'A. nel suo tentativo di comparare i due testi.

I riferimenti bibliografici, generici e accodati l'uno all'altro (e.g. nota 3 a p. 27), rafforzano l'impressione che l'A. non abbia riflettuto sul materiale consultato. Ciò appare lapalissiano nel caso della citazione di Peeters di appena quattro righe che sembra occupare 17 pagine del contributo richiamato nella nota 4 a p. 27; o nel caso della nota 16 a p. 32, che sembra riferirsi alle foto di Georg. b. 1, conservate presso il Centro Nazionale dei Manoscritti di Georgia «K'orneli K'ek'elize», mentre fa riferimento ad una serie di informazioni inzeppate nei tre lunghi capoversi che precedono tale nota, sicché non si capisce a chi si deve quale informazione; o nel caso del richiamo di Sozomeno nella nota 54 a p. 48. Nella stessa casistica rientra l'indicazione bibliografica relativa alla *Historia ecclesiastica* dello stesso Sozomeno (p. 18), dalla quale non si capisce se si tratta di una edizione del testo originale (di che tipo? a cura di chi?) o di una traduzione (eseguita da chi?) dell'opera; o una lunga citazione a p. 48, in cui, solo a giudicare dalla lingua del brano citato, si intuisce che è di Jules Pargoire e non di Arthur Vööbus. A p. 53, ancora, l'A. cita un proprio contributo nel modo seguente: «Nous en avons établi une édition synoptique qu'on trouvera dans *TM 18*», ma la sigla – «Travaux et mémoires?» – non è spiegata nell'apposita lista delle *Abréviations* (p. 10). In previsione di una riedizione del lavoro, infine, nella discussione su Teopile Xucesmonazoni (p. 53), sarebbe opportuno che l'A. consultasse la recente monografia sul personaggio.³⁴

Il fatto di non avvalersi della letteratura specialistica porta l'A. ad omettere i riferimenti indispensabili. Ad es., a p. 28 afferma con sicumera: «La reine Marie (1674-1682) [...] relia deux livres d'écriture semblable en un seul énorme volume», formando cioè, A-95, ma non dice che questa era una ipotesi di van Esbroeck³⁵ e, per giunta, nemmeno molto convincente. L'A. non fornisce alcuna indicazione bibliografica in riferimento a «l'article de B. Flusin et J. Paramelle» (p. 46) e ad Émile Amélineau (p. 72); non spiega che tipo di redazione sia «le texte

³⁴ Teopile Xucesmonazoni, *Mamata sc'avlani da txrobani [Insegnamenti e racconti dei Padri]*, t'ekst'i gamosacemad moamzades, šesavali, leksik'oni da sažieblebi daurtes M. Dvalma da D. Čit'unavšvilma [redazione del testo, introduzione, glossario e indici a cura di M. Dvali e D. Čit'unavšvili], Tbilisi 2014 (Šua sauk'uneta novelebis žveli kartuli targmanebi [Antiche traduzioni georgiane di novelle medievali] 3).

³⁵ M. van Esbroeck, *Les plus anciens homéliaires géorgiens, Étude descriptive et historique*, Louvain 1975, p. 58.

grec, désigné par le sigle π» (p. 61) o cosa sia «le manuscrit b» (p. 81); richiamando alcune espressioni in georgiano e latino, cita nella nota 37 (p. 74) il *Dizionario latino-russo* di Iosif Dvoreckij, in cui probabilmente è definita solo la voce *viscera*; a p. 51 sotto l'indicazione di «Clugnet» non si capisce, invece, a quale contributo dello studioso sia il riferimento, visto che a p. 12 ne sono citati due. Citare le descrizioni dei manoscritti georgiani, compilate da Istituti qualificati di ricerca in oltre una ventina di volumi, è una opzione facoltativa per l'A.; lo è anche l'indicazione del volume: si vedano, ad es., le citazioni difformi a p. 37 e a p. 51. Ancora, non è indicata l'epoca di «Syméon Logothète» (p. 26); non sono identificati né «le roi Bagrat et sa mère Mariam» (p. 33) né la «reine Marie (1674-1682)» (p. 28), cosa indispensabile se si considera l'esistenza di più regni-principati in Georgia nel travagliato XVII sec. Infine, a p. 37 né è identificato «Ioane Dadiani», la cui menzione permise invece la datazione di H-1709 all'XI sec.,³⁶ né è spiegato o tradotto almeno approssimativamente il suo titolo «Erist'av des Erist'av».

Per contro, in altri casi sarebbe stato opportuno rimandare semplicemente alla ben sedimentata letteratura. Così, anziché scrivere la magra nota a proposito degli atoniti Eptwime («Euthyme») e Giorgi (p. 26 n. 2), si poteva scegliere qualche titolo tra varie centinaia di validi lavori esistenti in più di una decina di lingue. Parimenti, invece di spiegare «ἰλλουστριός» (*lege* ἰλλούστριος), come titolo «qui désigne une dignité byzantine» (p. 83), sarebbe stato più utile rinviare alla letteratura esistente sull'argomento.

Il linguaggio dell'A. è spesso impreciso. Ad es., sono incomprensibili oltre che inutili le definizioni «un texte de meilleure qualité» (p. 25), «un type particulier» (p. 28), o «Suffisamment instruit» (p. 32). Nella parte finale dell'ultimo capoverso della p. 46 si parla in maniera talmente confusa dei manoscritti greci e georgiani che non si capisce a quali di questi faccia riferimento l'espressione «Le texte critique... donné selon les manuscrits anciens des X^e-XI^e siècles...». Discutendo delle versioni greca e siriana della *Vie d'une prostituée qui était de la ville d'Alexandrie* (pp. 87-88), introduce prima la versione greca e poi quella siriana, poi si sofferma sulla siriana e poi liquida con due frasi quella greca, poi parla del titolo della versione siriana e poi passa ad «un travail comparatif» (p. 89).

Dietro il linguaggio impreciso non di rado si cela la confusione concettuale. Ad es., a p. 34 l'A. tradisce una conoscenza piuttosto nebulosa del termine *colophon*; a p. 26 confonde il concetto di “edizione critica” con quello di “edizione diplomatica”, mentre a p. 34 il termine *folio* con la parola “feuille”; a p. 29, invece, mescola, del tutto impropriamente, tipi di scritture georgiane con denominazioni attinte alla paleografia greca ma ormai obsolete («onciales»). È inappropriata la qualifica ri-

³⁶ *Sakartvelos saxelmc'ipo muzeumis kartul xelnac'erta ay'eriloba* [Descrizione dei manoscritti georgiani del Museo Statale di Georgia], *Sakartvelos saist'orio da saetnograpió sazogadoebis q'opili muzeumis xelnac'erebi* (H k'olekcia) [Manoscritti dell'ex Museo della Società storica ed etnografica di Georgia (Collezione H)], K'. K'ek'el'izis saerto redakciit [a cura di K'. K'ek'el'ize], IV, šedgenilia da dasabeč'dad damzadebuli El. Metrevelis mier [approntata per la stampa da E. Met'reveli], Tbilisi 1950, p. 140.

corrente nei titoli dei paragrafi *Omissions* (pp. 59, 62, 64), perché l'A. considera (e.g. p. 54) recenti le versioni greche – più lunghe – rispetto alle versioni georgiane – più brevi. Ancora, in riferimento al georgiano l'A. asserisce: «Mais <ai> devrait normalement évoluer en ε<ɣ>...» (p. 40), ma in realtà si tratta di un processo fonetico greco, cioè della nota pronuncia del dittongo αι come /e/. A p. 81 dice che il testo contenuto in un manoscritto greco «... est sans doute plus proche de l'original...», ma non si capisce di quale originale si tratti; a p. 102 parla di «les textes de la *Vie d'une vierge canonique, d'une prostituée d'Alexandrie et d'Anastasie la Patrice*» come se si trattasse di un unico testo, mentre in realtà sono tre *Vitae*.

Leggermente più complesso è il caso della *Vie de sainte Marie l'Égyptienne*, a proposito della quale l'A. asserisce: «La *Vie*... a été composée en grec à la fin du VI^e ou au début du VII^e siècle. L'auteur de cette *Vie* romanesque est Sophrone de Jérusalem...» (p. 42). La certezza diventa incertezza qualche riga dopo, quando l'A. passa alla traduzione georgiana della *Vie*, perché dichiara: «Le texte est conservé dans le ms. A-1104 (fol. 28^v-90^v) dont l'original serait l'œuvre attribué à Sophrone de Jérusalem» (p. 43); ma non si può nemmeno pensare che il testo sia attribuito a Sofronio nel codice georgiano, perché in esso non è specificato l'autore dell'opera.³⁷ E bisogna sfogliare altre 29 pagine per scoprire che vi sarebbero due versioni greche della *Vita*: una anonima e un'altra scritta da Sofronio (pp. 72-73).

Nella stessa prospettiva sono particolarmente interessanti due casi.

Primo, a p. 27 una sola frase «Un *mravalt'avi* (πολυκέφαλος) est un recueil de textes complets, contenant des œuvres liturgiques et hagiographiques» concentra tre imprecisioni. Primo, sembra che in ambito greco a tale raccolta corrisponda un libro con un nome specifico indicato, il che è falso³⁸ e in tema di titoli presupposti, si rammenta che Peeters, avendo ipotizzato la sua esistenza in ambito bizantino, la chiamava «πολυκεφάλαιον»³⁹ e non «πολυκέφαλος». Secondo, è impreciso l'uso dell'aggettivo «complets», perché non contestualizzato. Terzo, è parimenti impreciso il termine «liturgiques», perché il riferimento è solamente ai testi omiletici.

Il secondo caso riguarda la spiegazione del verbo ღგობჷ (citato nella forma del georgiano moderno ღგობჷ) come «se prostituer» (p. 91). In realtà, sebbene sia stato usato per tradurre il greco πορνεύομαι, questo verbo vuol dire semplicemente «avere un rapporto sessuale» e per dimostrarlo – senza citare numerosi esempi dal-

³⁷ Per ogni miglior conferma si veda *Sakartvelos saxelmc'ipo muzeumis kartul xelnac'erta ayc'eriloba* [Descrizione dei manoscritti georgiani del Museo Statale di Georgia], q'opili saek'lesio muzeumis xelnac'erebi (A k'olekia) [Manoscritti dell'ex Museo Ecclesiastico (Collezione A)], K'. K'ek'el'izis saerto redakciit [a cura di K'. K'ek'el'ize], IV, šeadgina K. Šarašizem [approntata per la stampa da K. Šarašize], Tbilisi 1954, p. 85.

³⁸ Mi permetto di rimandare al mio *Colophon e archeologia del codice*, in *Colofoni armeni a confronto. Le sottoscrizioni dei manoscritti in ambito armeno e nelle altre tradizioni scrittorie del mondo mediterraneo, Atti del colloquio internazionale, Bologna, 12-13 ottobre 2012*, a cura di A. Sirinian, P. Buzi, G. Shurgaia, Roma 2016, p. 131.

³⁹ P. Peeters, *Bulletin des publications hagiographiques*, § 71: B. Latyšev, *Čet'i-minei Ioanna Ksifilina* [Menaeum di Giovanni Xifilino], Extrait du «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de Saint-Petersbourg», 1913, p. 231-240, «Analecta Bollandiana» 32, 1913, p. 324.

la letteratura georgiana antica sia tradotta sia originale – sono sufficienti i partecipi in georgiano antico citati dalla stessa A. nella nota 78 (p. 91); è curioso notare, però, che essi sono spiegati prima con i partecipi del georgiano moderno (*sic!*) e poi tradotti in francese.

Si fanno notare poi le ripetizioni, anche molto ravvicinate l'una all'altra. Ad es., a p. 72 l'A. afferma: «... la rédaction géorgienne ancienne (A et B) dérive d'une copie grecque disparue, ou inconnue jusqu'à présent» e tre righe dopo ripete: «Elles ne se rattachent directement à aucune rédaction grecque actuellement connue» (p. 73). Ancora, l'espressione «... le versioni georgiane» s'écartent du texte grec et s'accordent avec le latin qui, de son côté, provient d'un texte grec inconnue» è ripetuta tale e quale a p. 73 e a p. 76, con una sola eccezione a p. 76, dove si parla di «texte grec publié». Sono particolarmente travagliati l'ultimo capoverso a p. 79 e il primo a p. 80 che contengono più di una ripetizione, inficiando la chiarezza dell'esposizione.

A volte un dato già citato approssimativamente è richiamato in maniera più completa in seguito. A p. 47, «la qualité distinctive de l'héroïne» annunciata solo sei righe dopo viene precisata come «la qualité distinctive de la vierge canonique (კანონიკე *kanonike*)». Parimenti, il *Mravaltavi* Sinaitico solo a p. 45 è richiamato come «სინურის მრავალთავი (le *mravalt'avi* du Sinai)» e notiamo inoltre che nessun altro *Mravaltavi* ha avuto il privilegio di essere citato sia in lingua e scrittura originale che nella traduzione. A volte, invece, la citazione completa è ripetuta più volte, ad es., «მავრიანე *Mavriane*» 11 righe sotto è «(მავრიანე) *Mavriane*» (p. 51). Le frasi latine a volte sono tradotte in francese (e.g. p. 76), a volte no (e.g. p. 74), l'aggettivo «géorgienne» al singolare e al plurale a volte compare negli stessi titoli (pp. 58, 61, 77) e a volte no (pp. 66, 73), gli autori sono citati di solito in maiuscoletto, ma a volte semplicemente in alti e bassi (cfr. «ABULADZE», «Garitte» uno dopo l'altro nella nota 60 a p. 85), varia la resa grafica della traduzione francese da diverse lingue (basti confrontare le pp. 84-86). Infine, poca accuratezza si nota anche nella citazione sia delle signature dei manoscritti – e.g. «Paris n°1596», «Ms. Paris N° 1596» (p. 58), «Paris.gr. N° 1596» (p. 61) o la sfilza dei manoscritti a p. 21, «*Paris, Bibl. nat., fr. 20330*» (p. 68), «*Paris, BNF, gr. 2474*» (p. 77 e *passim* per altri manoscritti della Bibliothèque nationale de France) – sia dei fogli che contengono i testi discussi, a titolo di esempio, il già segnalato caso delle erronee indicazioni delle due versioni della *Vie de sainte Pélagie d'Antioche* in A-382.

In altri casi la noncuranza di citare le cose come capitano porta ad errori fattuali. Ad es., a p. 47 l'A. afferma: «Dans les titres de A et B, la jeune fille est mentionnée comme *pascens*, “herbivore” (Βοσκή *sic!*), rendu littéralement par მძოვარი, *mdzovari*, A (fol. 628v) et B (fol. 482r)», senza accorgersi che la realtà è diametralmente opposta: il vocabolo che figura nei manoscritti georgiani è “მძოვარი” che semmai traduce alla lettera βοσκή greco o *pascens* latino. A p. 80 l'A. afferma: «... “ἔρμος” est rendu par ოკრისა *ok'risa*, ოკერი *ok'eri* ...», riportando dunque la voce georgiana prima al genitivo singolare e poi al nominativo singolare, mentre nel brano richiamato due righe sotto è all'avverbiale singolare. Naturalmente, è lecita la citazione al nominativo singolare, quale forma di partenza del vocabolo, ma non si capisce la necessità di riportare anche la forma al genitivo singolare che addirit-

tura lo precede. A p. 83 dichiara: «On observe l'absence de certains terms: Ἰλλουστρίος <sic!> ainsi que le terme πανδέκτια...», mentre si sofferma sul secondo, traslascia completamente il primo.

Con la stessa negligenza si spiegano le traduzioni della stessa espressione in modi diversi. Ad es., a p. 80 è riportata la frase greca: «Ὁ Θεὸς συγχωρήσαι αὐτῷ, ὅτι ἔρημον τὸν οἶκόν μου ἐποίησεν» con la traduzione in georgiano antico: «უფალმან შენდობა ყავნ მისთჳს, რამეთუ სახლილა თუ ჩემი ოკრად განხადა» (*lege* «უფალმან შენდობა-ყავნ მისთჳს, რამეთუ სახლი ღათუ ჩემი ოკრად განხადა»). L'A. le traduce, rispettivamente, come «Que Dieu lui pardonne, car il a fait de ma maison une ruine» e «Que le Seigneur lui fasse rémission quoique'il ait mis ma maison en ruines». Ebbene, l'unica differenza tra il testo greco e quello georgiano è che la parola greca Θεός è resa in georgiano con *upali* «Signore» e che la subordinata in georgiano è una concessiva.

La stessa negligenza porta a discrepanze tra l'originale e la traduzione. Ad es., a p. 34, volgendo l'annotazione del copista di Georg. b. 1 (f. 425^v), l'A. tralascia la parola *dedatani* «quelle delle donne», mentre a p. 74 non traduce l'espressione «Τέκνον, οὐ γνωρίζεις με;»; a p. 75 traduce imprecisamente l'espressione «Πρὸς γὰρ τῆς ἐκείνης μετάνοιαν σκιά καὶ φάντασμα ἔστιν ὁ [*lege* ἡ : cfr. *AASS Martii*, II, col. 747B:] ἡμετέρα» «Rispetto alla sua penitenza, infatti, la nostra è un'ombra e illusione» come «Notre pénitence est une illusion par rapport à la sienne», a pp. 144-145 la *lectio* უზნითა (*lege* შენითა) «tuo», aggettivo possessivo allo strumentale singolare, è accolta nel testo restituito in georgiano, ma non è tradotta in francese, invece a p. 81 la traduzione francese «vierge» non trova alcun riscontro nel titolo greco di «ms. a».

Di minor portata sono altre testimonianze di trascuratezza filologica, ad es., la citazione della stessa frase prima come «და იყო იგი თავდაუბურველ» e poi due righe dopo come «და იგი იყო თავდაუბურველ» (p. 100); la traduzione della succitata frase «და იყო იგი თავდაუბურველ» (pp. 100, 260) ora come «*et elle était tête découverte*» (p. 100) e ora come «*et elle était la tête découverte*» (pp. 100 [*sic!*], 261; in entrambi i casi il corsivo è dell'A.); la traslitterazione della *ბ* a volte come *kh* (p. 21 e *passim*) e a volte come *x* (p. 9 e *passim*); o, ancora, l'indicazione dell'età del codice non dopo la segnatura dello stesso, bensì dopo le opere contenute e la sua ripetizione anche nella succinta descrizione del codice (*e.g.* pp. 37-38), ecc.

Un glossario e i due indici, posti alla fine del volume, si presentano in veste editoriale alquanto inusitata. Al di là di ciò, contrariamente all'uso invalso, i rimandi non fanno riferimento alla pagina del volume e l'A. non fornisce alcuna chiave di lettura che va invece indovinata e che pure cambia da glossario a indice e da indice a indice. Ad es., per le voci registrate nel *Glossaire géorgien ancien-grec* si rimanda al titolo dell'opera, al manoscritto e al paragrafo (*e.g.* «*Marie Égypt. (H)*, 17», p. 276), nell'*Index des lieux et de personnes* si rimanda al foglio del manoscritto senza alcuna indicazione dell'opera (*e.g.* «fol. 76r(H)», p. 307) e talvolta si forniscono informazioni storiche che certamente non devono trovare posto in un indice dei nomi (*e.g.* p. 308); nelle *Citations scripturaires* si rimanda invece al titolo dell'opera, al manoscritto, la cui sigla è seguita da un numero arabo non meglio identificato

(e.g. «Marie l'Égyptienne (H16)», p. 311). Si noterà facilmente il cambio della sintassi di riferimento in tutte e le tre parti.

Questo quanto alla forma. Quanto al contenuto, invece, non è spiegata la logica della composizione del *Glossaire géorgien ancien-grec*. I termini georgiani sembrano arbitrariamente scelti, tradotti e meccanicamente fatti corrispondere ai termini che al loro posto si incontrano nelle versioni greche. Pertanto spesso risultano collegate voci affatto equivalenti né lessicologicamente né morfologicamente. Ad es., al sostantivo già citato «**აბარმაღი** intendant, trésorier, gardien(ne) (d'une fiancée)» si fa corrispondere la forma tarda⁴⁰ del grado comparativo dell'aggettivo **μέγας**: **μειζότερος** (p. 273). Ancora, ai participi passati passivi sono accordate le forme verbali di partenza (e.g. «**გამობრწყინ(ვ)ებული**» (segnalo che dividendo la parola tra le due righe è saltato il trattino) «brillant, éclatant» e «**στράπτω**» a p. 276, «**განკორციელებული**» «incarné» e «**σαρκώω**» a p. 277) o sostantivi (e.g. «**განცვრებული**» «stupéfait, abasourdi» e «**ἀγῶνία**» a p. 277); all'avverbio di modo è legato il sostantivo (e.g. «**წადიერად**» «avec zèle, avec application» e «**προθυμία**» a p. 303). Nemmeno la traduzione francese dei vocaboli georgiani è sempre precisa. Ad es., è arcinoto che i verbi e i *masdar* con lo specifico preverbo *c'iaγ* hanno sempre il significato di attraversare le acque, ma di ciò non c'è alcuna traccia nelle tre voci attestate nel *Glossaire* (p. 304).

L'*Index des lieux et de personnes* fa riferimento ai dati che si incontrano non nel volume, bensì solo nei testi agiografici pubblicati e, per giunta, nel testo ritenuto critico. Di conseguenza, il volume è privo di un vero indice dei nomi propri. Ma è inservibile anche quello che c'è, perché è incompleto – ad es., manca Abramo – e parziale, perché non registra le varianti, pur filologicamente rilevanti, indicati nell'apparato critico: ad es., vi manca il toponimo Nabratan, di cui si è avuto modo di parlare.

Il volume è colmo di refusi di vario genere: «*Латинско-русский*» (p. 13), «MACKENZIE» (pp. 15, 86), «**ქართული**» (p. 16), «**«ი-ნმოგანფუძიანი**» (p. 17), «**გ.ახვლედიანის**» (p. 17), «**„ლს«**» (p. 30), «**მხავსადვე**» (p. 33), «**დედათაჲდა**» (p. 63), «**Taič'i**» (p. 65) che la riga sotto è «**taič'i**» (p. 65), «**καὶ μετὰ τοῦτο ἐφόρτισεν correct**» (p. 66), la nota 58 andata a pagina successiva (p. 49), la mancata corrispondenza nella suddivisione di testi in originale e nella traduzione (cfr. ad es., p. 59 e p. 60), «dans le Klardžet'i» (p. 69; K'laržeti è un toponimo!), «PG 873» (p. 66), le indicazioni di pagina saltate per la versione copta della *Vie de sainte Marie l'Égyptienne* (p. 69) e per la versione greca della *Vie d'une vierge qui était la fille d'un prince constantinopolitain et qui devint une herbivore* (p. 82), «**Η ἀμαρτία**» (p. 75), «fol. 29v(A)» (p. 308) invece di «fol. 629v(A)», mancato rimando interno (p. 147), ecc. Sembra, infine, inusuale indicare nella bibliografia i nomi di battesimo di persona tra parentesi, dopo i rispettivi cognomi (pp. 11-19), ma tutto ciò ancora potrebbe essere considerato veniale.

Tra queste “sviste” sono senz'altro più rilevanti quelle riscontrate nella citazione delle parole e delle frasi in arabo. Ad es., a pp. 84-85 la parola e le frasi arabe pre-

⁴⁰ Vd. LSJ e Lampe, s.v. **μέγας**.

sentano un “effetto speculare”, risultando dunque illeggibili o leggibili solo in seguito ad uno sforzo ricostruttivo: i caratteri si susseguono non da destra a sinistra, come dovrebbero essere, bensì da sinistra a destra e, per giunta, sono anche slegati, mentre devono essere legati; a p. 98, invece, benché messi nel giusto ordine, i caratteri arabi in un paio di casi sono slegati e anche erronei. Altrettanto fuorvianti sono le discrepanze dei titoli nella parte finale tra l'indice (p. 319) e le porzioni stesse del testo (pp. 273, 311), l'errata indicazione delle pagine nella *Table des matières* (p. 319), nonché la presentazione del confine tra il titolo e l'*incipit* dei testimoni delle opere come una qualunque parola composta: e.g. «იორდანიხთა-საიდუმლოთა» (p. 37), «იორდანიხთა-საიდუმლოთა» (p. 38).

In conclusione, tutti questi difetti caratterizzano il lavoro non come ben ponderato e compaginato, bensì come una tesi ancora in piena fase di maturazione e assestamento, per giunta pubblicata frettolosamente. Pertanto non avrebbe dovuto trovare spazio nella prestigiosa serie «Monographies» (Collège de France – CNRS; Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance), né essere proposta al lettore al prezzo tutt'altro che modesto di ben 60 euro.

L'A. dimostra di non possedere le necessarie abilità metodologiche – né linguistiche né filologiche né storico-letterarie – che avrebbero permesso di costruire il discorso nella sua complessità, in modo intelligibile nelle sue molteplici articolazioni agli specialisti, ma enucleando i problemi con grande lucidità e rendendoli accessibili ad ogni lettore. L'A. pubblica e traduce i testi, dal punto di vista linguistico *grosso modo* comprensibili anche a coloro che conoscono solo il georgiano moderno, ma gli errori filologici riscontrati nella trattazione dei brani più complessi, l'assenza di uniformità ortografica dei testi veicolati dai manoscritti del X sec. e di una adeguata analisi della lingua dei testi, che avrebbe consentito di discernerne la provenienza, l'epoca e il luogo di produzione e forse anche la storia della trasmissione, dimostrano la poca dimestichezza dell'A. con la migliore tradizione accademica georgiana. Rimane, come indiscutibile pregio del volume, quello di rendere accessibile ad un vasto pubblico i testi inediti georgiani con una comoda traduzione francese.

Gaga Shurgaia

Recensioni

Christina Abenstein, *Die Basilius-Übersetzung des Georg von Trapezunt in ihrem historischen Kontext*, Berlin, de Gruyter, 2014 (Beiträge zur Altertumskunde 336), pp. X + 328. [ISBN 9783110378917]

Bk. III.1 of St. Basil the Great's *Contra Eunomium* was easily the most controverted patristic text of the Council of Ferrara-Florence, 1438-1439. Since both the Greeks and the Latins agreed on the principle of the *consensus patrum*, establishing the correct text of *Contra Eunomium*, III.1 mattered immensely. The Latins pointed to this passage of Basil that supported the theology of the *Filioque*: «[the Holy Spirit] παρ' αὐτοῦ [the Son] τὸ εἶναι ἔχον, καὶ παρ' αὐτοῦ λαμβάνον, καὶ ἀναγγέλλον ἡμῖν, καὶ ὅλος τῆς αἰτίας ἐκείνης ἐξημμένον». But the Greeks denied that this passage was to be found in their manuscripts of the *Contra Eunomium*. Because the passage was controversial, Cardinal Bessarion did not utilize it in his famous *Oratio Dogmatica* arguing for union at the Council, but once he returned to Constantinople, he searched for manuscripts of the *Contra Eunomium* and came to the conclusion that the passage was authentic and had been fraudulently deleted from manuscripts of the *Contra Eunomium*. So, it is not surprising that as soon as he returned to Italy in late 1440, this time as a Roman cardinal rather than simply as a Greek bishop, he commissioned George of Trebizond to make a Latin translation of the *Contra Eunomium* and its companion text, Basil's late treatise *De Spiritu Sancto* to Amphilochius of Iconium.

Christina A(benstein)'s *Die Basilius-Übersetzung des Georg von Trapezunt in ihrem historischen Kontext* is the story of that translation; and an exciting tale it is, filled with surprises, strange twists, and nicely demonstrated solutions to some long-standing questions. I, of course, have a special interest in the story since I gave over five dense pages in my *Collectanea Trapezuntiana* of 1984 to telling the story in rudimentary form, quite apart from other pages in the same volume describing the manuscripts of the translation and editing not only the prefaces, but also what I called then (and A. agrees) some of the most interesting scholia George ever wrote (pp. 482-485). It is satisfying to see how expertly and even brilliantly A. has expanded upon that base.

The volume under review is the first of two. In essence, it is the historical and philological introduction to the critical edition of George's translation, which will occupy the second volume. It would have been better if both volumes had appeared together because at times consulting the text of the edition and its apparatus would have facilitated understanding A.'s argument. Also, in the discussion of the various hands in the manuscript, it would have been helpful to have photographic reproductions of these hands in this volume rather than presumably in the forthcoming second volume. Nonetheless, the present volume stands up very well by itself, and at more than three hundred pages, it certainly has outgrown what we would normally expect from the introduction to an edition. A. has, in fact, written a monograph on the *fortuna* of a patristic text in the Renaissance, and not merely an introduction to an edition.

The first task of any such monograph is to bring the reader up to speed on the history and present state of the literature concerning the patristic text. This A. does. Thus we learn that contrary to what the Greeks and Latin assumed in the fifteenth century, Bks. 4 and 5 of the *Contra Eunomium* were composed not by Basil at all, but rather most probably by Apollinaris of

Laodicea, and not against the Eunomians so much as against the *Pneumatomachoi* (something that is also true of *Contra Eunomium* III). Here A. relies especially on the writings of Reinhard Hübner. Modern scholarship has settled, however, the one issue that most of all concerned the Council of Ferrara-Florence. The passage in *Contra Eunomium* III.1 favored by the Latins was in fact a pseudonymous insertion, just as the Greeks at the Council asserted, though not one perpetrated by the Latins.

One question A. disposes of early on is the attribution to Ambrogio Traversari of a supposed partial translation of the *Contra Eunomium* before he died in 1439. No such text ever existed. Traversari left nothing behind for George of Trebizond. So George began fresh. He must have begun his translation at the end of 1440 or early in 1441 since Bessarion returned to Florence on 10 October 1440. He certainly had finished it before 28 February 1442, the date of the colophon of what was clearly the first manuscript of the translation, Bessarion's copy, Marc. Lat. 45 (= 1714), given the siglum L by A. In addition to the hand of the scribe Petrus Turris, two correcting hands appear in the manuscript, George's obvious autograph interventions and that of another scribe, who, as A. rightly says, acted under George's direction. This, I can confirm, was George's practice, as seen in the two dedication copies of his translation of Eusebius of Caesarea's *Praeparatio Evangelica* and in the dedication copy of his *Protectio Aristotelis Problematum* to King Alfonso the Magnanimous. The same is true for the other dedication copy of George's translation of Basil, MS Vat. Lat. 299 of the Biblioteca Apostolica Vaticana (= Y), which, A. argues, derives from L rather than from George's autograph. Like V, Y preserves corrections not only in George's hand, but also in the hand of a corrector under the direction of George.

But what was George's Greek exemplar? Here A. offers up several surprises. As I proved in 1984 and A. confirms, George's main exemplar was Bessarion's manuscript, Marc. Gr. 58 (= 499), which contains the pseudonymously added passage. But contrary to my suggestion that his secondary Greek exemplar was MS Florence, Biblioteca Laurenziana, Plut. 4. 27, which belongs to the same manuscript family as the Marcianus, A. persuasively argues that his secondary source belonged to a different manuscript family. This in itself is interesting, but what is surprising – amazing, really – is that she believes that this now lost secondary *Vorlage* served as the exemplar of Ianus Cornarius' 1551 *editio princeps* of the Greek text of *Contra Eunomium* IV-V, the most telling piece of evidence for which is the fact that both George and Cornarius have the *Teilsatz* in V.179, missing in all the extant manuscripts (pp. 98-99). There is no way at the moment to provide absolute confirmation of this hypothesis, but short of assuming that Cornarius retro-translated George's Latin back into Greek, A.'s theory remains the most plausible, albeit extraordinary, theory concerning the lost Greek exemplar of Cornarius' *editio princeps*.

A. judges George's translation to be generally good. He misunderstood some passages and was inconsistent in rendering *termini technici*; but, as A. documents in considerable detail, he intelligently chose between variants of his Greek exemplars and even healed some corrupt passages. Indeed, A. shows that in a passage for which the eighteenth-century editor Julien Garnier (p. 163) criticized his translation, George had actually made a plausible conjecture to extract sense out of a corrupt passage in his exemplar, L. The fault lay not with George, but with his exemplar. A. concludes that working in the *Grauzone* between a literal *ad verbum* translation and a literary *ad sensum* translation, George achieved an «echte Übersetzung» (p. 164).

George's translation had a second act. About 1468 he rededicated it to a major figure at the court of King Matthias Corvinus of Hungary, the Archbishop of Esztergom Johannes Vitéz, and to Vitéz's nephew, the humanist and bishop of Pécs Janus Pannonius, dedicating specifically the *Contra Eunomium* to Vitéz and the *De Spiritu Sancto* to Janus Pannonius. We have what would seem to be the dedication copy, MS Lat. 4857 of the Österreichische Nationalbibliothek in Vienna (= W), heavily corrected by George and containing the previously mentioned autograph scholia. Since W shows some improvements on the text in the first dedication copy, V, A. raises the possibility of a second edition of the translation, but concludes – correctly, I believe – that

W reflects not a revised version of the translation, but rather a carefully corrected text of the translation («überarbeitete Fassung» – p. 245). Where W has what seem to be improvements upon the first dedication copy, V, A. argues – again, correctly – that these changes did not reflect a fresh look at a Greek *Vorlage*. Instead, George was working *ope ingenii* from what A. believes was his own autograph copy.

But I doubt that W reflect the autograph. Here and elsewhere A. blames variants and the corrections in W, V, and other manuscripts on the disorder and illegibility of George's autograph. However, I find it implausible that George would give out to scribes for publication his own working copy of the translation, which surely was a mess (see, for instance, the autograph of his preface to his translation Aristotle's *Physics* on p. 589, Plate II, of my *Collectanea Trapezuntiana*). George could not expect scribes to safely navigate all the deletions, insertions, corrections, and marginalia of the autograph. Rather, I suspect that he gave scribes what was in fact a scribal copy carefully made under his supervision that contained, nonetheless, further autograph corrections and additions. It was this first scribal copy that he kept for himself and that served as the *Vorlage* of the dedication copies and all other copies. Furthermore, I suspect that this non-autograph author's copy was not improbably one of the lost exemplars (γ and δ) that A. postulates to explain the filiation of the manuscripts. A. admits (p. 206) that her γ and δ could conceivably be one and the same manuscript used as an exemplar at different times, though she denies that this is the case. I am convinced by A.'s general filiation of the manuscripts (see the *stemma codicum* on p. 10),¹ but I am not so sure about her arguments for cross-contamination and lost exemplars because of the possibility of George's own scribal exemplar being an alternate explanation in some of these instances.

One of A.'s most insightful arguments is that W probably never reached its dedicatees in Hungary; indeed, it never left George's possession in Rome. Such a theory explains how Budapest, Clmae 371, demonstrably copied in Hungary from Budapest Clmae 415 by the Venetian ambassador Antonius Surianus, could nonetheless later be corrected against W, adding from W the preface to Vitéz. The explanation is that after copying Clmae 417 Surianus traveled to Rome, where he found W. W arrived in Vienna not in the fifteenth century, but in the sixteenth when the famous humanist and bishop of Vienna Johannes Faber purchased it on a trip to Rome.

One of the most interesting of A.'s discoveries is the role that the Florentine priest and scribe Piero Strozzi played in the diffusion of George's translation. A. discovered not only that he was responsible for three of the thirteen extant manuscripts (Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 17.31 [= F]; and Plut. 89 sup. 75 [= S]; Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 1703 [= P]), but also that he must have had access to a lost book dealer's exemplar (b), perhaps belonging to Vespasiano da Bisticci, which he emended and used over the space of forty years (S clearly dates from the 1440s while F conceivably from as late as the 1480s). My experience in collating manuscripts of George's translation of Eusebius of Caesarea's *Praeparatio Evangelica* confirms A.'s insight that there must have been a book dealer's exemplar circulating in Florence.

A. also calls attention to late development in the history of the manuscripts of George's translation of Basil, namely, the combining of his translation of Basil with his translation of Cyril of Alexandria's *Thesaurus* to create a sort of *Gesammelte Werke* (p. 208) of George's patristic translations. We can see this phenomenon in MS Vatican, Vat. Lat. 298 [= V], copied for Pope Sixtus IV by Pietro Ursuleo, which carries colophons dated 17 February 1482 and 15 April 1482. But even earlier we have the same combination in another Roman manuscript, St. Petersburg, Bibliotheka Rossijskoi Adademii Nauk, F 203 [= L], copied for the most part by Nicolaus Philecticus and dated by him Rome, 16 January 1468 (therefore while George was still alive and

¹ I note here that in her listing of sigla and abbreviations used in the *stemma* she omitted to explain W^{ac} and W^g, though what these sigla mean will be obvious to the diligent reader. Similarly, she never explains the sigla Ba and Pa used on p. 240, item 3.

living in Rome). The latter manuscript also contains George's translation of Gregory Nazianzenus' orations *De laudibus S. Basilii* and *De laudibus S. Athanasii*, in addition to George's epistolary treatise on the procession of the Holy Spirit to Ioannes Cuboclesius in the Latin translation of Candianus Bolanus (the last work is not in Philecticus' hand). Clearly, either George himself or people friendly to him in Rome in the last years of his life created a corpus of some of his patristic translations. Interestingly enough, as A. proves, L did not serve as the exemplar of V, as one would expect. So L does not reflect a mere mechanical duplication, but an independent decision to combine George's patristic translations as seen already in L. *Mirabile dictu*, yet a third manuscript, Budapest, Clmae 371 (= X), reflects the same independent decision to combine the same two patristic translations. Copied in 1513 in Hungary by two ambassadors (Ludovicus Marescalus and Antonius Surianus), X had as exemplars two manuscripts available in the royal Hungarian library: Clmae 358 for Cyril and Clmae 415 for Basil. So neither L nor V served as a model for X.

The printing history of George's translation is an integral part of A.'s study. The *De Spiritu Sancto* strangely never made it into print. So A.'s edition in her forthcoming second volume will be the first appearance of this translation in print. Jacques Lefèvre d'Étaples produced the *editio princeps* of the translation of the *Contra Eunomium* at Paris in 1520. To his credit, as A. proves, Lefèvre based his edition on more than one manuscript since its readings conform alternatively to those found in V, Y, or MS Bibl. Trivuluziana 541 (= M). A. has also discovered something I had completely missed, namely, that in publishing in 1526 in Rome his Latin translation of the *Acta Graeca* of the Council of Ferrara-Florence, Bartholomaeus Abramus appended George's translation of *Contra Eunomium* III in an edition that was independent of Lefèvre's, though it too, A. discovered, had readings that could be found in M, V, or Y. As part of Abramus' edition of the *Acta Graeca*, George's translation of *Adv. Eun.* III had an afterlife in subsequent counciliar collections of 1538, 1567, 1585, and 1606 that included Abramus's translation. As far as Lefèvre's *princeps* is concerned, it became the basis, as was usual in the Renaissance, of all subsequent eighteen editions. But the translation itself changed, especially because the publication of Basel's Greek text in 1535 (Bks. I-III) and 1551 (Bks. IV-IV) allowed editors to revise George's translation as they saw fit, including eliminating the contentious (*Zu-*)*Satz* of *Contra Eunomium* III.1. Eventually editors were correcting and commenting on words that were not really George's. As A. says (p. 273), they were correcting a translation that «nun in der Tat kaum mehr als Georgs Übersetzung wiederzuerkennen ist».

A. ends with a comparative study of George's translation. First, she proves that the "new" translations of the *Contra Eunomium* of Ianus Cornarius and Theodore Beza, despite their criticism of George, in fact made considerable use of George's translation. Second, she refutes Irena Backus' argument that George's translation was a biased pro-Latin rendering while Cornarius took some sort of a middle position and Beza shaped his translation as an answer to the Antitrinitarians of his day. Backus did not realize that George's rendering of the sample passages simply reflected his Greek exemplar rather than any ideological slant. Also, Backus did not realize that at times she was commenting not on George's translation, but on the revised text found in the printed editions. As for Cornarius' and Beza's translations, they tended to be so literal that it is hard to attribute to them any overarching intent other than to be (over)scrupulous in rendering the text (as A. remarks, p. 290, in the case of Cornarius you often need the Greek simply to understand his Latin).

A. has produced a model study of a Renaissance translation. A review cannot do justice to the impressive detail, rigor, and insight with which she discusses the evidence, on the one hand, for George's creation and revision of his translation, and on the other, for the *fortuna* of his translation in manuscript and printed edition. But to get a full appreciation of her achievement we shall have to wait for the edition of the translation in the promised second volume.

John Monfasani

Anonimo di Bisanzio, *Cronaca di Psamatia. Vita di Eutimio il Sincello*, a cura di Nicola Cariello, Roma, Arbor Sapientiae, 2015 (Medievalia 4), pp. 220, 9 figg. b.n. [ISBN 9788897805373]

The late Russian-American Byzantinist, Prof. Alexander Kazhdan, died on May 29, 1997 in Dumbarton Oaks, a research center dedicated, among other subjects, to the Byzantine Studies. He was one of the most prolific and influential Byzantinists of his generation and his work is always relevant to all Byzantinists of our times. The work he produced in the period between 1979 and 1997 as a senior Research Associate at Dumbarton Oaks is easily accessible, having been published by all well-known journals and publishers¹ in the field, both in Europe and in the United States. However, between 1952, when his dissertation on the agrarian history of Byzantium was published, and 1975, when he left the Soviet Republic, Kazhdan, as a Russian Medievalist, produced an enormous volume of work, the major part of which was written in Russian. The significance of this work was such that a number of Byzantinists still active today felt obliged to learn Russian in order to converse with this part of Kazhdan's scholarship. Russian, however, remains one of the less studied languages among Western academics and much of the outstanding scholarship that is still produced in this language remains unknown to European and American scholars.

The volume under review is trying to cover in some part this deficiency. In 1959 Kazhdan published in Russian a translation with introduction and extensive commentary of a Byzantine text of the early tenth century, under the title *Chronicle of Psamatbia*.² The original text in question had a very interesting history and it is worth repeating its outline here. In 1874 the German archeologist Gustav Hirschfeld found in a monastery on the island of the lake Egerdir in Asia Minor and purchased a number of manuscripts, which he brought to Berlin. Among them the manuscript that was catalogued as Berolinensis gr. 55 contained a truncated text that constituted the biography of the Patriarch Euthymius of Constantinople (907-912). The text – an eyewitness account of many events of the otherwise poorly documented reign of Emperor Leo VI the Wise –, was subsequently edited in 1888 with a German translation and a long historical essay by the German scholar Carl de Boor.³ Based on the work of de Boor and the critical observations of the Greek Academic N. Veas who reviewed the manuscript in Berlin and published his comments and corrections (not always accurate) in the «Acta of the Academy of Athens»,⁴ Kazhdan produced the *Chronicle of Psamatbia*.⁵ Since then, another edition followed, carried out by Patricia Karlin-Hayter, with an even more extensive introduction, a translation in English, detailed commentary and a section on the grammar of the text.⁶ More recently a Greek translation based on the edition of Karlin-Hayter with a brief introduction and comments and detailed indexes, was produced by the reviewer.⁷

¹ For Kazhdan's bibliography see S. Franklin, *Bibliography of Works by Alexander Kazhdan*, «Dumbarton Oaks Papers» 46, 1992, pp. 5-26.

² Full title: *Psamafijskaja Hronika. Predislovie, perevod i kommentarij* in A. Kazhdan, *Dve vizantijskie broniki X veka*, Moskva 1959, pp. 7-140.

³ C. de Boor, *Vita Euthymii, ein Anekdoton zur Geschichte Leo's des Weisen*, Berlin 1888.

⁴ N. Veas, *Ἡ βιογραφία τοῦ Οἰκουμενικοῦ Πατριάρχου Εὐθυμίου Α' ἀντιβαλλομένη πρὸς τὸν Βερολίνοιον κώδικα Graec. fol. 55 [= 291]*, «Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν» 19, 1944, pp. 105-120.

⁵ It seems that he also took into account an earlier publication of the edition by P. Karlin-Hayter.

⁶ P. Karlin-Hayter (ed.), *Vita Euthymii Patriarchae CP*, Text, Translation, Introduction and Commentary, Brussels 1970.

⁷ A. Alexakis, *Γάμοι, κηδεῖες καὶ αὐτοκρατορικὲς μεταμέλειες. Ὁ Βίος τοῦ Πατριάρχου Εὐθυμίου ὑπὸ ἀνονόμου μοναχοῦ*, Athina 2006. I am currently preparing a second edition of this work with a new critical edition, more extensive introduction and detailed commentary. C. (p. 7) also notes that a «sintetica versione francese [...] era apparsa anche nelle «Homelies mariales byzantines» di Martin Jugie (*Patrologia Orientalis*, Tomus XVI [...], pagg. 463-478)».

Due to loss of folios from the beginning and the middle section of the manuscript one third of the text is missing together with the title page. Trying to compensate for this loss, C. de Boor arbitrarily titled the work *Vita Euthymii*. Kazhdan, in his effort to bypass the restrictions of Soviet censorship, which in the 1950s prohibited any use of religious terminology in state funded scholarship, opted for the secular sounding title *Chronicle of Psamatbia*. Irrespective of its title, the work is historical in its nature and is one of the very few sources (another one is the *Vita Theophano*) that were written by authors who witnessed the events of the reign of Leo VI. As such its value is beyond doubt, as has been stressed by most scholars who wrote on this significant Byzantine ruler.

The present translation, apart from the fact that it faithfully follows the text and the comments of the original Russian work, takes also into account the translation of Karlin-Hayter. C(ariello) has given in footnotes the passages in which the translation of Karlin-Hayter differs from that of Kazhdan.

A major issue that has to be made clear here is the fact that Kazhdan's translation (and the Italian by C.) predominantly relies on the classical "normalization" C. de Boor has performed or suggested in the *apparatus criticus* of his edition. However, as Karlin-Hayter has suggested in the section bearing the title *Grammatical Notes* of her edition⁸ a number of these «abnormalities» such as the use of dative and accusative are «remarkably unclassical».⁹ Under the light of this remark, Kazhdan's translation and the Italian translation by C. may be kept unchanged, but the footnotes that normalize the text could have been either omitted or augmented with Karlin-Hayter's suggestions.¹⁰

Some minor points may be warranted a brief note and are the following: p. 85 n. 130: The *scholium* on Theophano attributed to Arethas – see *Scholia in Lucianum (scholia vetera et recentiora Arethae)*, in H. Rabe (ed.), *Scholia in Lucianum*, Leipzig 1906, p. 26: τοῦτο καὶ ἐφ' ἡμῶν γέγονε καὶ τὴν βασιλείᾳ Θεοφανῶ ἐξεμάνη πᾶς γυναικεία μανία ἀγιοποιῶν etc.) is in fact an anonymous one, and the accusation that «Areta [...] negli scolii a Luciano condanna il comportamento di Teofano, ritenendo che voleva presentarsi come una santa (ἀγιοποιῶν)» has nothing to do with Theophano herself and her behavior. The *scholium* castigates the attitudes of the people of Constantinople after her death and it is they that proclaimed her a saint. — P. 147 n. 263: The translation of Karlin-Hayter ([Greek text: «ἐκείνος», ἔφησαν, «τῇ ιδιορρυθμῖα καὶ μονοτονίᾳ αὐτοῦ ὑπαχθεῖς ἢ ταῖς ἡμετέραις πειθαρχήσας παρανέσει etc.»] «He... rather carried away by his own willfulness and obstinacy than at our request»), does not differ in meaning from that of Kazhdan-C. («Egli, prepotente e ostinato, [non?] ha dato ascolto alle nostre esortazioni [...]»), but Karlin-Hayter is closer to the word for word rendering of this phrase. That «[non?]» in the Italian translation should be kept with no question mark. — P. 153 n. 274: The phrase «οὐκ ἔστιν... ἁμαρτία τὴν τοῦ Θεοῦ φιλανθρωπίαν νικῶσα, ὡς γέγραπται» is correctly stated as non-existent in the Scripture. The author may have had in mind the following phrase from the Ps.-Athanasian *Quaestiones ad Antiochum ducem*, PG XXVIII, coll. 644.50-645.3: Ἄκουσον δὲ καὶ γραφικῆς μαρτυρίας, καὶ πείσθητι μὴ εἶναι τὴν οἶαν δὴ ποτε ἁμαρτίαν νικῶσαν τὴν τοῦ Θεοῦ φιλανθρωπίαν. Λέγει οὖν ὁ Θεὸς διὰ τοῦ προφήτου Ἰεζεκιήλ οὕτως: «Ζῶ ἐγώ, λέγει Κύριος ὁ Θεός, ἐάν τις [col. 645] ποιήσῃ ἄνθρωπος πάσας τὰς ἁμαρτίας, καὶ εὐρῶ δὲ αὐτὸν ἐν δικαιοσύνῃ, οὐ μὴ μνησθῶ πασῶν τῶν ἀνομιῶν αὐτοῦ».

To conclude, the present volume is an excellent translation of a work that appeared almost sixty years ago, but hasn't lost its relevance to Byzantine studies after so much time. C. should be commended on his diligent and careful work, which offers to the scholarly community and the wider public one of the most significant works of Prof. Kazhdan. Of great help are also the two indexes of proper names and of dates included in the end of this book.

⁸ Karlin-Hayter, *Vita Euthymii*, cit., pp. 234-244.

⁹ *Ibid.* p. 234.

¹⁰ For example, p. 72 n. 104, τὰ χαρτῶα δικαιώματα, an unnecessary correction of the τοῖς χαρτῶοις δικαιώμασι of the original text for which see, *ibid.* p. 235.

The reign of Leo VI was not documented by contemporary sources and there is no historian proper who wrote on him, while Leo was alive.¹¹ What remains from this period that can be attributed to eyewitnesses of the events is indeed the present work, the *Vita Theophano*, the account of the sack of Thessalonike by the Arabs in 904 by Kameniates (despite Kazhdan's objections on this), the *Homilies* and the poems of Leo VI himself and a few more texts. Given also the fact that for Leo VI recent scholarship is limited mainly to Sh. Tougher's *The Reign of Leo VI (886-912). Politics and People*, Leiden-New York-Köln 1997, the significance of the dissemination of such seminal works as the one translated by C. cannot be stressed enough. All in all, this is a volume that should adorn the libraries of all Byzantinists and informed readers who are interested in the period of Leo VI the Wise.

Alexander Alexakis

Pascal Boulhol, «*Grec Langaige n'est pas Doulz au François*». *L'étude et l'enseignement du grec dans la France ancienne (IV^e siècle - 1530)*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2014 (Héritages Méditerranéens), pp. 426. [ISBN 9782 853999298]

Pascal B(oulhol)'s book deals with "Hellenism", narrowly defined as the «knowledge and study of the Greek language» (p. 6 n. 3), in «ancient France» (fourth century-1530), with a focus on the practice of studying Greek. It provides an update of his 2008 monograph entitled *La connaissance de la langue grecque dans la France médiévale VI^e-XV^e s.* (Aix-en-Provence 2008 [Textes et documents de la Méditerranée antique et médiévale]). It is divided into 14 chapters (two more than the 2008 version), excluding the introduction and the epilogue. In the introduction (pp. 5-12), B. recognizes the shortcomings of the previous edition and states that the new edition corrects, updates, and extends the 2008 account. Only the last two chapters are fundamentally different. B. justifies his chronological limits by taking the figure of Ausonius as the beginning of his discussion and the foundation of the Collège de France (i.e. the start of a permanent public teaching of Greek in France) as his end point.

In chapter I (pp. 13-21), Hellenism in late antique Gaul is discussed. The Author stresses that Greek was a native language in Gaul, but that it was nevertheless mainly studied in schools. In the fifth century, Hellenism was lost, although there were pretenders. There was, however, a short revival under Emperor Anthemius Procopius (the "Renaissance of 470"). Chapter II (pp. 23-29) describes the fate of Greek in the Merovingian period, when the language lost its political and cultural functions. As a matter of fact, it was first and foremost regarded as the language of paganism. B. goes on by discussing the Carolingian revival in chapter III (pp. 31-56), which began "timidly", but resulted in a considerable flourishing in the ninth century. In the eighth century, there was a fascination for the Greek alphabet rather than for the actual language. Knowledge, if there was any at all, was generally limited to some words and numerals. The cult of Dionysius the Areopagite stimulated Hellenism in one particular place: the abbey of Saint-Denis. This Hellenism was, however, exclusive, as it was meticulously kept within the walls of the abbey. Chapter IV (pp. 57-72) outlines the quasi-entire absence of Hellenism in the 10th and 11th century, with the exception of three abbeys. B. suggests a link between the 1054 East-West Schism and the suspicion against the Greek language. In the course of the 12th century, Hellenism gradually began to flourish again, as is described in chapter V (pp. 73-86). Yet, it

¹¹ For this see W. Treadgold's bibliographical survey on Leo VI's reign in W. Treadgold, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford 1997, pp. 909-910.

mainly concerned an interest in Greek philosophy (read in Latin translation) rather than in the language itself. Knowledge of Greek was very rare outside of Italy and Anglo-Normandy in the first half of the 12th century. Chapter VI (pp. 87-96) focuses on the 12th-century revival of Hellenism in the abbey of Saint-Denis, which was inspired by the works of the abbot Suger († 1151). It was characterized by a search for manuscripts containing the oeuvre of (Pseudo-)Dionysius the Areopagite, by the translation of his works, by the teaching of Greek in the abbey, and by the usage of Greek in liturgy. Yet, this activity remained hermetic and closed, as the abbey had obtained a monopoly on Hellenism (stimulated by the French monarchy). The «slow progress of Greek in the 13th century» is the topic of chapter VII (pp. 97-113). Its absence in university curricula is stressed, along with the (relative) lack of Hellenization during the Frankish domination of Constantinople (1204-1261). A “Greek college” was installed, but its purpose was to “Francize” Greeks rather than to Hellenize Frenchmen. As in the 12th century, Greek thought could count on considerable interest, whereas the language was mostly neglected. Three medieval lexicographers with an interest in Greek words (Eberhard of Béthune, John of Garland, and William Brito), in fact, even barely knew the language. William of Moerbeke, on the other hand, was a true connoisseur of Greek, as is witnessed by his numerous word-for-word translations of Aristotle and other works. Yet, France was far behind England and Italy. Chapter VIII (pp. 115-124) offers a brief digression on the Hellenism of the Mendicant Orders in the East. In the 13th century, missionaries of these orders, among whom there were numerous of French origin, actively learned the language *in situ* from native Greeks, mainly so as to convert schismatic Christians. B. succinctly discusses «the problematic introduction of Greek at the medieval university» in chapter IX (pp. 125-130). The famous plea of Ramon Llull for a chair of Greek at the Parisian university was triggered by missionary aspirations rather than intellectual ones (contrary to the appeal by Lawrence of Aquilegia). In a similar vein, the council of Vienna ordered in 1312 to publicly teach Oriental languages (including Greek) in Paris, Oxford, and elsewhere. The pope lend his support to the study of Greek at the Parisian university, which was, in fact, a reaction against the royal and Saint-Dionysian monopoly on Greek studies. Yet, these efforts barely had any effect on Hellenism in France. Chapter X (pp. 131-139) examines the use of translations as a “unique way of access” to Greek texts in the 13th and 14th century. Especially the 14th century was a dark age for Hellenism in the whole of Western Europe. Greek enjoyed prestige, but was inaccessible. The brief flourishing of the study of Greek in Avignon from the 1340s onwards constitutes the topic of Chapter XI (pp. 141-148). The courses of Greek at the Avignon papal court were, however, irregular and not of primary importance. When the pope moved to Rome in 1376, this was also the end of the “Avignon parenthesis”. Chapter XII (pp. 149-163) is dedicated to the «first traces of Greek teaching in Paris» in the 15th century. Among the Greek émigrés in France, there were no (capable) scholars and teachers. Moreover, the French did not really take an interest in learning the language. The first teacher of Greek in France was Gregory Tifernas, an Italian who pretended to be a Greek. The Saint-Dionysian monopoly on Hellenism came to a close when George Hermonymus of Sparta obtained, in 1476, the exclusivity of Greek studies in France. At first, he probably taught publicly, but from 1491 onwards he gave expensive private lessons. Guillaume Budé attended these later, but was disappointed (although B. nuances and contextualizes Budé’s account). Hermonymus provided school booklets and copied ca. 119 manuscripts, thus partially remedying the lack of Greek manuscripts in Paris. Chapter XIII (pp. 165-179), on the «late awakening of Greek studies at the end of the 15th century», starts with an adequate summary of the preceding chapters. Furthermore, B. signals that French students generally preferred studying Greek in Paris to a trip to Italy (Budé was an exception), even though the courses in the French capital were of lower quality. Moreover, at this stage (i.e. before 1507), no books containing a substantial body of Greek text were being printed in France. The last chapter (XIV, pp. 181-219) offers an extensive account of the «flourishing of French Hellenism» in the years 1507-1530. 1507 is chosen as a starting point since, in August that year, the first Greek book was printed in Paris.

French students became increasingly independent from teachers due to the wider availability of handbooks. Eventually, in the 1520s, a booming of Hellenism occurred (mainly in Paris, but also, e.g., in Rennes and Orléans). Yet, the suspicion against Greek remained rather strong. Accordingly, there was no public teaching of the language in the years 1513-1530. The foundation of the Collège des lecteurs royaux (later the Collège de France) in 1530 led to the (relatively late) establishment of a permanent chair of Greek in France. In the last pages of this chapter, B. explores the complex ensemble of causes of this delay to French Hellenism (bad luck, a lack of support and motivation, the fleeing of intellectuals, the opposition of theologians). Yet, the Author points to the fact that French Humanists were mainly interested in Classical Latin and its rhetoric as the most important cause of the delay. Be that as it may, Greek eventually became an integral and obligatory part of liberal education.

In the epilogue (pp. 221-236), B. elaborates upon the nature of medieval French Hellenism. During the greater part of the Middle Ages, knowledge of Greek was either nonexistent or exceptional (and often superficial). Until the 10th century, it was mainly confined to monasteries. In the period 500-1500, it was the (almost) exclusive privilege of male scholars. Hellenism often depended on a direct contact with native speakers of (vernacular) Greek. After the epilogue, an extensive bibliography (pp. 237-294) is inserted, containing no less than ca. 1160 items. The references are followed by numerous useful appendices: a list of Greek manuscripts of the abbey of Saint-Denis (pp. 295-297), a selection of diverging relevant documents (pp. 299-334), a table showing the number of printed Greek books in France in the years 1501-1530 (p. 335), an inventory of Greek books printed in France in the years 1507-1529 (pp. 337-342), a contribution on the Hellenism of the kings of France (pp. 343-348), and a paper on the Hellenism of some 16th-century French women (pp. 349-355). The book ends with three indices (an index of manuscripts [pp. 357-363], a general index [pp. 365-404], and an index of centers of Hellenism [pp. 405-411]), a list of abbreviations (pp. 413-414), eight illustrations (pp. 415-422), and a table of contents (pp. 423-425).

B. writes in an entertaining style. His argumentation is generally convincing and based on a wide range of different documents. The many cross-references make it easier to compare the data offered by the Author. He could have inserted, in some instances, more information from the footnotes into the main text (e.g., when discussing the rarity of professors of Greek in the fourth century and their lower wages on p. 15 n. 11). B. generally offers a careful and objective evaluation of his primary as well as secondary sources. Important 19th-century publications (often forgotten nowadays but at the same time more easily accessible than ever thanks to initiatives such as *Google Books*) are widely used and appreciated, but at the same time consulted with the necessary caution. The Author's habit to refer to papers in conference proceedings with the years of presentation as well as publication seems a bit unusual at first sight. Yet, this method allows the reader to situate in time the first *formulation* of specific research results rather than their first *publication*. It is somewhat deplorable, on the other hand, that B. already closed his bibliography on August 31, 2012 (see p. 8), whereas the book was only published in 2014. Fortunately, the bibliography does comprise some 2013 publications. Similarly deplorable is the use of different editions for one and the same work, as he himself announces (see pp. 8-9).

Furthermore, in the bibliography, the order of publications by one and the same author is rather unclear (it appears to be neither chronological nor alphabetical).

What I found most confusing, however, was the hybrid system used to refer to secondary sources. In some instances, a name-date system is used in the footnotes, whereas, in others, the title and other bibliographic data are also given. In addition, some works that are quoted in the footnotes do not appear in the bibliography (e.g., the 1970 article of René Hoven referred to on p. 210 n. 166). As B.'s book is a reworked version of a previous monograph, one might expect such flaws to be absent (or, at the very least, kept to a minimum). This also holds for the number of typographical mistakes and inexactitudes, which a more careful proofreading could have prevented: e.g., the fact that many footnotes lack a period at the end. Furthermore, something

went wrong with the references to the *Documents* appendix, as the page numbers referring to it are almost never entirely correct.

From these more formal features, I now turn to content-related matters. An impressive number of famous, less famous, and even anonymous Hellenists (and Hellenist pretenders) is discussed, evaluated, and contextualized. Moreover, B. does not fail to signal interesting research lacunae at various occasions (e.g., on p. 159, where he indicates that a more thorough study of the activities of George Hermonymus of Sparta would be welcome, and on p. 197, where he refers to the need for investigating the social status of Greek). Nor does he neglect Hellenism in neighboring regions and the rest of Western Europe, which allows him to discuss streams of influence and to compare external contexts with that of “ancient France”. The insertion of a number of maps could have been useful in this regard; for these could have made it visually clear what the Author considers to be “France” at each stage of the Middle Ages. This would also have been an adequate complement to the index of centers of Hellenism (*Index III*).

Reading monographs such as B.’s (and, for instance, Paul Botley’s 2010 book *Learning Greek in Western Europe, 1396-1529. Grammars, Lexica, and Classroom Texts*), it becomes apparent how little attention the Greek dialects currently receive in studies on the history of Hellenism. Given the current state of the research, this is no surprise. Yet, it is a pity that this does not rarely lead to cases of misinformation.

For instance, Hadrianus Amerotius’ treatise on the Greek dialects (*De dialectis*, which was first printed as part of his 1520 grammar and from 1530 onwards also separately) was indeed pioneering. It was, however, not the «most ancient», as B. suggests (p. 210 n. 166). For example, it was preceded by a treatise compiled in Greek by Johannes Maria Tricaelius and published in a 1509 book entitled *Erotemata Guarini cum multis additamentis, et cum commentariis Latinis* (printed in Ferrara by Johannes Mazochus). Yet, the very first “treatise” on the Greek dialects was compiled in the French capital some 30 years before; its “author” was the German scholar Johann Reuchlin, then in his early twenties (it was, in fact, nothing more than a Latin translation of a mutilated Byzantine manuscript treatise, which Reuchlin presented as if it were an original work of his own; see R. Van Rooy, *A First Stumbling Step Toward Ancient Greek Dialectology in Western Europe. An Edition and Brief Discussion of Johann Reuchlin’s «De quattuor Graecae linguae differentiis libellus (1477/1478)»*, «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance. Travaux et documents» 76/3, 2014, pp. 501-526). In addition, the figure of Amerotius could have been discussed more extensively, taking into account his importance for Hellenism in the Southern Netherlands. Moreover, B. also regrettably overlooks Amerotius when claiming that «with the exception of the two successful manuals by [...] Cleynaerts [...] the first grammar published by a Frenchman» was that of Petrus Ramus in 1560 (p. 215). Yet, Amerotius already published his grammar 40 years earlier. Even though it was printed in Louvain, the use of the adjective *Suessionensis* on the title page clearly indicates that Amerotius saw himself as a Frenchman (originating from the town of Soissons). Moreover, in 1530, he was active in Paris, where the first separate edition of his *De dialectis* was published by Gérard Morrhay (and not in 1534 by Christian Wechel, as is suggested on p. 210 n. 166). This situates Amerotius in France at an important moment in the history of Hellenism in this region. Furthermore, on pp. 210-211, B. shows himself to be clearly aware of the existence of the 1521 *Grammatica isagogica* by Johannes Chaeradamus, which he describes as «the first Greek grammar written by a Frenchman for French schools» (p. 210).

Yet, this (surely avoidable) internal contradiction and the other, mostly minor, flaws of this work do not alter the fact that B. has managed to supply the reader with an adequate and interesting outline of Hellenism in “ancient France”, which helps to relativize and contextualize the well-known medieval adage «Graecum est: non legitur». Scholars working on the history of Greek studies (in France and elsewhere) will greatly benefit from the insights and suggestions B. provides in this substantial update of his 2008 monograph, which has now become obsolete.

Raf Van Rooy

Béatrice Caseau, Sabine R. Huebner (edd.), *Inheritance, Law and Religions in the Ancient and Mediaeval Worlds*, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2014 (Collège de France – CNRS. Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Monographies 45), pp. 272. [ISBN 978291671 6527]

The present volume has an enormous scope. It deals with conflicts over inheritance in the ancient and mediaeval worlds, while covering rules of inheritance and property division in ancient Greece, the Roman and Byzantine Empires, some Latin kingdoms, and mediaeval Islamic Egypt. The volume draws on a wide range of sources: documentary sources such as inscriptions, papyri, and manuscripts containing petitions and wills; furthermore, literary sources, legal documents and law codes. The volume reflects on the impact of religions on family law and property transmission, from the perspective of Greco-Roman religion, Judaism, Christianity and Islam. Finally, the volume also deals with gender inequality in the world of the ancient and mediaeval Mediterranean.

The theoretical framework of the volume is expounded in the introduction, written by B. Caseau and S. Huebner: *A Cross-Cultural Approach to Succession and Inheritance in the Ancient and Mediaeval Mediterranean* (pp. 5-8, in particular 5-6). The volume is innovative in that its main theme is approached from a socio-historical perspective: «We propose to work on patterns of and conflicts over succession and inheritance in a cross-cultural comparative perspective, a topic which so far has received surprisingly little attention by historians and anthropologists interested in the family, but which lies, we believe, at the heart of all family strategies affecting household composition, intergenerational relations, and the organization of old age care» (p. 5). The study of patterns of inheritance and succession for specific societies, regions, or local communities leads to new insights into family dynamics, and into cultural and social expectations rooted in a particular society: women's rights and status, organization of family support networks, and possible intergenerational conflicts. On this basis, important research questions are formulated, such as: when the law provided for equal sharing between children, in what ways and to what effect could parents favour one child over others? What conflicts could arise among siblings? What was the place of girls in the distribution of the patrimony? How could elderly people secure their role in the family by using their property as a means to organize old age support from their heirs? Despite the existence of a number of studies and monographs on wills and inheritance in the classical world (published over the last twenty years), relatively little is known with regard to inheritance and succession strategies of lower-than-elite social strata: peasants, labourers, craftsmen, etc. Besides, a discussion of the interconnection of family / household forms and of patterns of succession and inheritance is completely lacking, even though a study covering this line of research is certainly a desideratum. The present volume aims at filling this gap, departing from what is known regarding the patterns of inheritance in societies across the ancient and mediaeval Mediterranean. Within families, conflicts over inheritance were bound to arise, despite the existence of legal regulations safeguarding the rights of inheritance of various family categories, based on the degree of kinship, and despite the existence of provisions allowing testators to dispose more or less freely of their property by will: such wills could and were disputed. The study of the role of religion in all this adds an extra dimension.

The main theme of the volume is divided into a number of sub-themes, each consisting of a separate section, thus providing the volume with its internal structure. The sub-themes are: (1) *Illegitimate children, gender issues*; (2) *Kinship and conflicts over inheritance*; (3) *Christian influence over partitive inheritance*; (4) *Inheriting power*; (5) *Testaments*. Each section contains a number of articles, all in all resulting in a collection of studies that are very heterogeneous in nature, and that, in accordance with the general scope of the volume, cover various peoples and societies in the ancient and mediaeval Mediterranean. For instance, we come across a study by C. Sutt

showing in what way estates were divided in thirteenth century Hungary, while paying specific attention to the place of daughters in the system of inheritance: *Parentela, kindred, and the crown: Inheritance practices in Árpád-era Hungary* (pp. 75-88).¹ By far the most studies relate to various aspects of (conflicts over) inheritance in different periods and societies in the Greco-Roman world. M. Nowak, for example, writes about the rights of inheritance of children born out of wedlock as appearing from papyri: *The Hereditary Rights of the Extramarital Children in light of the law of papyri* (pp. 11-24); S. Huebner deals with inheritance and conflict in Greco-Roman Egypt: *'It is a difficult matter to be wronged by strangers, but to be wronged by kin is worst of all'. Inheritance and Conflict in Greco-Roman Egypt* (pp. 99-108); G. Rowling reflects on conflicts over inheritance as appearing from Babatha's archive: *Babatha's archive: inheritance disputes in second century Roman Arabia* (pp. 109-116); F. Vasileiou writes about the testament of Gregory of Nazianzos: *For the Poor, the Family, the Friends: Gregory of Nazianzus' Testament in the Context of Early Christian Literature* (pp. 141-157); finally, C. Sánchez-Moreno Ellart reflects on the form of testaments in late Roman law, while dealing with the question whether these testaments ought to have five or seven witnesses: *The Late Roman Law of Inheritance: the Testament of Five or Seven Witnesses* (pp. 229-257). As it is customary for «Medioevo Greco», studies relating to Byzantium will be dealt with in some more detail.

The study by J. Evans Grubbs, *Illegitimacy and Inheritance Disputes in the Late Roman Empire* (pp. 25-49), features in section 1 (see above). Strictly speaking, the article does not relate to Byzantium. However, as its final part refers to the legislation of Justinian, a brief reflection on its contents appears to be well justified.² In a law promulgated in the year 336, emperor Constantine I denied natural children born to high ranking men from lowborn or disreputable women, every right of inheritance. Constantine's law is often looked upon as pertaining to marriage, but in reality it deals with inheritance, in particular the right of senators and others to donate during their lifetimes, or to leave in their will, property to children born to them from lowborn women. The law was eventually adopted into the Theodosian Code – issued in 438 – as CTh. 4, 6, 3, under the heading *De naturalibus filiis et matribus eorum*. In the year 454, it was further specified by the emperor Marcian in his fourth Novel.³ The emperor Justinian changed it all. In a number of constitutions, all occurring in the second edition of the Justinian Code from 534 – viz. CJ. 5, 27, 8 (528); 5, 27, 10 (529); 5, 27, 12 (531); 7, 15, 3 (531); and 7, 6, 1 (531) –, and in a number of Novels – i.e. Nov. 78, 3 (539); 38, 2, 1 (535); 18, 5 (536); and 74pr. - 2 (538) – Justinian gradually discarded all impediments to the capacity of natural / illegitimate children to inherit from their fathers. Justinian's legislation regarding natural children culminated in Nov. 89 from 542, which first reflected on the laws concerning illegitimates from previous centuries and then went on to summarize, reconfirm, and clarify the emperor's own measures on the subject. On the pp. 44-49, Evans Grubbs deals with Justinian's above legislation extensively, both reflecting on the emperor's overall motives for reforming and upturning the restrictions on the inheritance rights of natural children, and referring to the immediate causes for the specific measures. Justinian's objectives are compared with those of emperors from earlier centuries: whereas in their respective legislations Augustus and Constantine I had both given establishing and maintaining social distinctions priority over encouraging marriage, it was Justinian who rather aimed at promoting monogamous marital unions, even across unequal social classes. Evans Grubbs concludes by observing that all laws concerning the inheritance rights of children born out of wedlock – from Constantine's harsh restrictions of those rights up to and including Justinian's lifting of those restrictions – must have been prompted by real-life cases.

¹ In their Introduction (pp. 6-7), Caseau and Huebner present a very brief summary of every study.

² For convenience sake, I regard the reign of the emperor Justinian (527-565) as the hinge point marking the transition from the Late Roman Empire to the Byzantine Empire.

³ Constantine's legislation (and Nov. Marc. 4) is discussed on the pp. 25-28 and 31-38.

J.-C. Cheynet's study (*Les conflits d'héritage d'après les tribunaux ecclésiastiques (XI^e-XV^e s.)*, pp. 159-176) occurs in section 3. In his study, Cheynet examines conflicts over inheritance between families and monasteries, in cases in which a testament contained a disposition for a donation to a religious institution. The real-life cases dealt with by Cheynet derive from a (sadly) limited number of sources: the archives of the monasteries on Mount Athos, the mid-eleventh century *Peira* of the judge Eustathios Rhomaïos, the *Ponemata diaphora* of the archbishop of Ohrid, Demetrios Chomatenos (ca. 1150 – ca. 1236), and especially documents from the Register of the Patriarchate of Constantinople, covering the period 1315-1402. Cheynet devotes ample attention to subjects closely relating to conflicts over inheritance, such as the transfer of property, in particular the patrimony: Byzantine families aimed at keeping the estate intact, especially at the expense of the in-laws, who might try to acquire a portion of the inheritance. Moreover, a testator (the head of a family) often wished to secure the salvation of his soul by having priests or monks praying for him perpetually. The obvious means to achieve this goal was to make a donation to a religious institution (church or monastery), or to establish a private religious foundation. This could lead to a diminution of the estate, and hence to conflicts over the inheritance. Religious institutions founded by a family is another subject elucidated by Cheynet: reference is made to (possible and real) entanglements concerning such foundations, and to authorities – both ecclesiastical and secular – and persons like family members who might threaten them. The remaining themes discussed by Cheynet are: inheritance disputed by relatives including parents, viz. cases in which those relatives came into collision with religious foundations over donations made to those foundations; a spouse entering a monastery or convent; embezzlement by a third party; and disputes over the property of monasteries. On the basis of the real-life and sometimes even colourful cases studied, Cheynet draws some highly interesting inferences. Among others he sketches a twofold development between the tenth and the fifteenth centuries. Up to the year 1204, the stakes of trials were considerable and could involve a large sum in pounds or even tens of pounds (of gold). The claims were judged by secular tribunals, as appears from the *Peira*. After the year 1204, claims were rather judged by ecclesiastical tribunals, as appears from the *Ponemata diaphora* of Chomatenos and – after 1315 – from documents kept in the so-called Register of the Patriarchate of Constantinople. The stakes of these trials were by and large fairly modest.

C. Settapani's study (*Pouvoir, religion et conflits familiaux à Byzance autour du IX^e siècle*, pp. 191-214) features in section 4. Settapani focusses on the transfer of imperial power. He argues that from the sixth century onwards, the imperial throne of Byzantium was seen as part of a paternal inheritance, which ought to devolve upon the legitimate heirs: thus, the throne constituted an asset which could be highly contestable. The imperial throne and its accession could, and indeed did, lead to fierce conflicts over inheritance between aristocratic families of Byzantium, or even within the ruling imperial family itself. A number of such conflicts is dealt with, on the basis of – quite recently published – extensive prosopographical works and monographs of families, which overcome the silence, or even absence of sources. The conflicts all occurred in the ninth century. The first succession elucidated by Settapani marks the end of the Isaurian Dynasty (717-802) and eventually the transition to the Amorion Dynasty (820-867). The iconophile empress Irene (797-802) was the last ruler of the iconoclastic Isaurian Dynasty. Her iconophile leanings and policy of restoring the veneration of the icons may well have contributed to a family member of Irene joining the conspiracy which dethroned and exiled her in 802. Irene's deposition was followed by a troubled period of time which saw various attempts aimed at usurping the throne. Several contestants, at various times working together or opposing one another, were connected by – distant – family ties: Bardanios (Bardanes Tourkos), Leo the Armenian (who ruled as emperor Leo V from 813-820), and Michael of Amorion, the founder of the Amorion Dynasty, and as emperor Michael II ruling from 820-829. A second succession elaborately studied by Settapani occurred in 842. In that year, the emperor Theophilos died, and was succeeded by his son Michael III. However, because Michael was still a very young minor on his ac-

cession to the throne, actual power lay in the hands of a regency council. This council consisted of Theodora, wife of Theophilus and mother of Michael, and, moreover, of a number of her close relatives. Within the regency council, and thus, within one and the same family, several fierce battles were fought. The final succession discussed by Settapani took place in 867. It concerns the accession of Basil I, which meant the end of the Amorian Dynasty and the foundation of Basil's own Macedonian one. Tradition has it that Basil – sometimes described as an intrigant of humble origins, of whose family was known next to nothing – appropriated the imperial throne in a very murky way, viz. by murdering his predecessor Michael III in 867, and the latter's uncle caesar Bardas somewhat earlier. However, Settapani sheds clear light on Basil's Armenian rather than Macedonian origins, on his early career, and on his family relations. In the murder of caesar Bardas (which was apparently condoned by Michael III), Basil had the help of close relatives who held high positions at court. After Bardas's death on 21 April 866, Basil became Michael's co-emperor on 26 May 866. This made Basil Michael's legitimate heir to the throne. Moreover, ca. 865 Michael had already forced Basil to marry his – Michael's – mistress Eudokia Ingerina, daughter-in-law of caesar Bardas. However, Michael continued his love relation with Eudokia, having forbidden her and Basil to have intercourse. Nevertheless, on 19 September 866 Eudokia gave birth to a son, the future emperor Leo VI, who was thus probably Michael's offspring. It has been suggested that by marrying off Eudokia to Basil and by proclaiming the latter co-emperor, Michael may well have intended to put his own son by Eudokia on the throne as the legitimate heir. In this scheme, Basil would eventually have been destined to disappear. Basil thwarted this plan by murdering Michael on 23/24 September 867, thus becoming emperor himself. In the end, Basil's rise to power and subsequent accession to the throne can be seen as a perfect example of the outcome of a conflict over inheritance between closely related families striving for power, with the imperial throne itself featuring as patrimony, destined to devolve upon the legitimate heir.

J. Howard-Johnston's contribution (*Partitive inheritance in principle and in practice in eleventh-century Byzantium*, pp. 259-271) occurs in section 5. The present study focusses on the *Peira*, an important legal source from the eleventh century containing epitomized versions of legal opinions and verdicts of the judge Eustathios Rhomaios, compiled by an unknown colleague of his. Howard-Johnston presents a succinct description of both the nature and contents of the work, and the judge and his career. In the past, the *Peira* and Eustathios Rhomaios were both severely criticized, in particular by the German scholar Dieter Simon.⁴ A rehabilitation of Rhomaios is apparently one of Howard-Johnston's objectives. In order to achieve this goal, he concentrates on a particular theme as reflected in Rhomaios's opinions and verdicts, viz. the law of inheritance, especially the *lex Falcidia*. First, Howard-Johnston recounts how this law (enacted in 40 B.C.) restricted the ultimate freedom of a testator to dispose of his estate by will, viz. by reserving one quarter of the testator's estate for the heir mentioned in the testament: the *quarta Falcidia* or *Falcidia* for short. In case of more than one heir, both male and female, this Falcidian portion was to be equally divided between them. Next we learn about Justinian's reforms with regard to the law of inheritance, including the Falcidian portion, as laid down in his Novels: Nov. 1, Nov. 18, Nov. 66, Nov. 92, and Nov. 115,3. The trail of Justinian's rulings on the subject is followed via the *Ecloga*, issued in 741 by emperor Leo III, up to and including the *Basilica*, compiled towards the end of the ninth century during the reigns of the emperors Basil I and Leo VI. Curiously, with reference to the *Basilica*, Howard-Johnston describes the compilation of this work as overseen by Leo VI before and after his accession to the throne in 886, while the finished product would have been named *Basilica* after Leo's father Basil I (p. 262). Rather, the name *Basilica* is derived from the phrase τὰ βασιλικὰ νόμματα «the imperial laws», whereas it was Leo VI who finished the work already begun by Basil the Macedonian.⁵ The trail ends with

⁴ D. Simon, *Rechtsfindung am byzantinischen Reichsgericht*, Frankfurt am Main 1973.

⁵ Recent research has shown that there is ample reason to argue that Leo VI appropriated the work of

the Novels of Leo VI, and – more importantly – with a number of Novels promulgated by his successors in the tenth century. The latter Novels were intended to curb the rising power of the so-called *δυνατοί*, who were trying to expand their landed property to the detriment of small landholders in peasant village communities: the Novels imposed more restrictions on the freedom of a testator to bequeath land or fixed property from the unreserved portion of his estate. This, then, is the body of the law of inheritance which Eustathios Rhomaïos had to take – and took – into account in his opinions and verdicts. On this basis, Howard-Johnston approaches the *Peira* and scrutinizes eleven cases from the perspective of the *lex Falcidia* and the Falcidian portion, arguing that this suffices to refute Simon's criticism. Howard-Johnston concludes his study with some general observations concerning the influence of the law of partitive inheritance – equal division of the estate of a testator between his sons (via the testator's last will) and daughters (via their respective dowries) as a result of the *lex Falcidia* reserving the Falcidian portion – on the social fabric of Byzantine society and the changes it brought about in that society during the tenth and eleventh centuries.

In its entirety, the present volume more than honours its promise as outlined on the back flap and in the introduction, at the very least from the perspective of Byzantium. It is a book very rich in content, theme, and overall approach, presenting a veritable wealth of information. The various contributions are evenly divided over the sub-themes: the individual studies carefully elaborate them, thus offering captivating new insights into their respective subject matter, and often leading to surprising results. Curious is only that the introduction refers to a study by Heinz Barta on the form of testaments in ancient Greece and Ptolemaic Egypt, and the question of the influence of the Greek form of testaments on the Roman practice. For some unknown reason, this study is lacking in the main text of the volume. Apart from that, there is a minor shortcoming: the accessibility. The volume would have benefitted from the addition of e.g. a general bibliography, a list of abbreviations, and in particular an index of sources, in view of the wide variety of sources occurring in the individual contributions. With regard to the sources, the papyri constitute a special category. For the benefit of not-so-specialized readers, reference might have been made to the internet checklist of papyri.⁶ Despite this one shortcoming, the present volume constitutes an original and highly valuable contribution to the study of various facets of law, inheritance, and religion – and how they influenced one another – in the Byzantine Empire and other societies in the ancient and mediaeval worlds.

Thomas Ernst van Bochove

Basil I as his very own, adapting and emending it, and producing it under his (Leo's) own name: extensive remains have been uncovered of a compilation of laws in 60 books divided over four volumes or τεύχη, which must have been completed during the reign of Basil the Macedonian; cfr. Th.E. van Bochove, *Preluding the Basilica, but how? The final paragraph of the preface to the Prochiron reconsidered*, «*Subseciva Groningana. Studies in Roman and Byzantine Law*» 9, 2014, pp. 267-318. Leo VI – being the son of Michael III – may have had very good reasons to claim Basil's work as his own: relations between the two were rather strained, and Leo had certainly a score to settle, as Basil had kept him in confinement (or under house arrest) for three years (883-886); cfr. Settapani's contribution to the present volume, in particular pp. 211-213.

⁶ J. F. Oates, R. S. Bagnall, S. J. Clackson, A. A. O'Brien, J. D. Sosin, T. G. Wilfong, K. A. Worp, *Checklist of Greek, Latin, Demotic and Coptic Papyri, Ostraca and Tablets*, <http://scriptorium.lib.duke.edu/papyrus/texts/clist.html>, July, 2011.

Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*, III, *Libri XV-XIX*, a cura di Anna Pontani. Testo critico di Jan-Louis van Dieten. Traduzione di Anna e Filippomaria Pontani, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori, 2014 (Scrittori greci e latini), pp. LXXX + 662 + 4 cartine + 2 tavv. genealogiche. [ISBN 9788804634980]

Mit diesem Band krönt Anna Pontani ihre über zwanzigjährige Beschäftigung mit Übersetzung und Kommentierung dieses *opus grande* der byzantinischen Historiographie. In Band I (erschienen 1994) hatte sie „nur“ für die Übersetzung verantwortlich gezeichnet (die Einleitung verfasste Alexander Kazhdan, der Text, auf der Grundlage der Edition von van Dieten, und die Kommentierung stammten von Riccardo Maisano), für Band II (erschienen 1999), besorgte sie den Text in Zusammenarbeit mit van Dieten, Übersetzung und Kommentierung stammen von ihr allein, für den vorliegenden und abschließenden Band besorgte sie den Text und die Auswahl aus dem *apparatus criticus* der van Dietenschen Ausgabe sowie die Kommentierung; die Übersetzung und die auf Sprachliches bezogenen Ausführungen im Kommentar sind das Resultat einer engen Zusammenarbeit von Anna und Filippomaria Pontani. Das Ergebnis ist ein äußerst wertvoller Beitrag zum unmittelbaren Verständnis dieses schwierigen Textes und zum Verständnis der historischen Ereignisse, die das Byzantinische Reich des ausgehenden 12. und beginnenden 13. Jahrhunderts betreffen.

Der Text ist mit nur sehr geringen Abweichungen mit dem der van Dietenschen Ausgabe identisch, repräsentiert also die von van Dieten so bezeichnete *redactio aucta*. Wie schon in den vorangegangenen beiden Bänden ist er in durchgehend gezählte ‘Bücher’, Kapitel und Paragraphen unterteilt (im Fall unseres Bandes III von XV 1,1 = Beginn des τόμος πρώτος der Herrschaft Alexios’ III. Angelos bis XIX 27,2 = Ende der *redactio aucta* des Werkes; es folgt *De statutis* als eigenständiges “Buch”). Durch diese Einteilung, kombiniert mit einer Zeilenzählung pro Kapitel, wird das Zitieren konkreter Stellen gegenüber der Ausgabe von Dietens wesentlich erleichtert. Die Frage der vom Autor gewollten Binnengliederung seines Werkes wird zu Recht in diesem Zusammenhang hier nicht berücksichtigt (s. S. XIII).

Für den *apparatus criticus* wurde ebenfalls eine praktische Lösung gefunden, indem unter dem griechischen Text in einem einheitlichen *apparatus* auf eine Differenzierung von (*redactio*) *b(revis)* und (*redactio*) *a(ucta)* verzichtet wird. Die Varianten der anderen ‘Redaktionen’, insbesondere der durch die Manuskripte L (Laurentianus IX 24) und O (Oxoniensis Bodleianus Roe 22) repräsentierten, werden in einer *Appendice* (S. 655-662) beigegeben und im *Commento* jeweils an der entsprechenden Stelle auch übersetzt. Damit ist für den Augenblick und in dem vorgegebenen Rahmen das Optimum der Präsentation erreicht. Für die Zukunft müsste eine separate Edition samt Übersetzung der drei (oder vier?) ‘Redaktionen’ des Werkes ins Auge gefasst werden, soweit eine Scheidung bei der komplizierten Überlieferungslage mit ihren auf den Autor bzw. seine unmittelbare Umgebung zurückgehenden Neufassungen, Bearbeitungen und Kontaminationen möglich ist. Für die Diskussion der verschiedenen Ansätze in den Arbeiten von Alicia Simpson und in einer *Nota al testo* von van Dieten von 2001 sind wir zunächst auf das in naher Zukunft zu erwartende Erscheinen einer von Anna Pontani vorbereiteten Neuauflage von *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, Band I verwiesen (vgl. S. XII-XIII). Eine separate Publikation der Redaktion LO auf der Grundlage der Untersuchungen von Ottavia Mazzon ist eventuell ins Auge gefasst (vgl. S. 637-638); eine monographische Behandlung von *De statutis* mit Einleitung, Übersetzung und ausführlichem Kommentar wird von Anna Pontani vorbereitet (vgl. S. XLIX und 637). Die Brüche im Geschichtsbild des Niketas werden so in der Zukunft auch für Leser, die das komplizierte und anspielungsreiche Griechisch des Autors nicht im Original rezipieren können, klarer zutage treten.

Zum griechischen Text selbst hier nur drei Anmerkungen:

XV 8, 5, 74 wird zu Recht Anstoß genommen am offenbar einhellig überlieferten ἀρνεῖται („Wider“) als Metapher für die noch unreife Theodora Angelina Komnene, und es wird daher S. 459

Anm. 106 vom Sinn her korrektes ἀρνίω („Lamm“) vorgeschlagen, vielleicht eher noch in der Form ἀρνίω vorzuziehen, wie bei Theodor. Stud., *Ep.* 175,6 von Christus gesagt wird: ὁ ἀρνιὸς ὁ λογικὸς.

XVI 16, 19 sagt Niketas von Kalojannis, da dieser am Ostersonntag angreift, οὐτε τὸν Χριστιανὸν αἰδεσθεῖς, ὃν μόνοις περιέφερε χεῖλεσιν – „né avendo per i cristiani rispetto, che sbandierava solo a parole“. Χριστιανὸν kann nicht richtig sein *pace* van Dieten, aus dessen Text es übernommen wurde, ebensowenig wie die Übersetzung „i cristiani“. Anscheinend ist Χριστιανὸν zwar einhellig überliefert, aber dennoch falsch. Es sollte stattdessen Χριστὸν heißen. Dessen Namen, so Niketas, führte Kalojannis nur auf den Lippen, wie sein Verhalten am Ostersonntag zeige.

XIX 26, 2, 49 sollte das defiziente Zitat aus Hom., *Ilias* 13, 282 ἐν δέ τε οἱ κραδίη μέγα στέρνοισι πατάσσει (so aus van Dieten übernommen) um die fehlende Silbe ergänzt werden, also μεγά<λα> statt μέγα, da van Dieten ja auch davor in V. 279 das fehlende γάρ τε mit Wolf aus Homer ergänzt hatte: τοῦ μὲν <γάρ τε> κακοῦ τρέπεται χρῶς ἄλλυδις ἄλλη. Die Alternative wäre, an beiden Stellen den defizienten Text unkorrigiert zu lassen.

Unterhalb der Übersetzung ist ein sehr reicher *apparatus fontium* platziert, welcher die vielfältigen Beziehungen zwischen dem Sprachgebrauch antiker und byzantinischer Texte und der Χρονικὴ διήγησις deutlich illustriert. Hier ist ein großer Zuwachs gegenüber der Edition van Dietens, aber auch den Bänden I und II der vorliegenden Reihe festzustellen; ab Band II stand ja insbesondere das Hilfsmittel des *TLG* neu zur Verfügung. Diese *similia* sind methodisch korrekt sehr vorsichtig behandelt; in ihrer überwiegenden Mehrheit sind sie mit „cf.“ eingeführt; einige mit „sim.“, auch „prob. ex“. Sehr selten werden sie als direkte wörtliche Zitate ausgewiesen, so z.B. XV 14, 1, 3-4 aus Heliodor. Bei Sprichwörtern wäre es vielleicht besser gewesen, generell auf die Sammlungen im *CPG* zu verweisen und nicht auf Einzelvorkommen in der Antike, z.B. XV 13, 18. 221 πάντα κάλων, ὃ φασιν, κερκινηκότες, wo statt auf die einschlägigen Stellen im *CPG* auf Eur., *Med.* 278 und Aristoph., *Equ.* 756 verwiesen ist.

Die Anführung des ersten Belegs für ein einzelnes Wort in der altgriechischen Literatur ist oft wenig aussagekräftig für die konkrete Verwendung bei einem byzantinischen Autor, wenn das Wort (und das ist oft der Fall) in der byzantinischen Literatursprache des 12. Jahrhunderts verbreitet ist. So z.B. XIX 12, 2, 36 (sc. τὸ βάρβαρον) περιπαταίνει τοὺς Λάκωνας ist zu περιπαταίνει verzeichnet: „ex Arat. Phaen. 297; cf. Ann. Comn. II 7, 5, 93; supra X 6, 10, 186-7; XIII 1, 1, 8 etc.“ Außer bei Anna Komnene und den Stellen bei Niketas selbst ist das Wort aber auch bei den (nicht angeführten) Michael Italikos und Gregorios Antiochos gebraucht. Wahrscheinlich ist es über Michael Italikos zu den anderen Autoren gelangt, wenn es nicht aus dem sehr häufig belegten Simplex παπατίνω mehrfach spontan gebildet wurde. In solchen Fällen besteht immer die Gefahr, dass aus den Angaben im *apparatus fontium* Schlüsse auf direkte Beziehungen des byzantinischen Autors zum konkreten antiken Autor gezogen werden.

In XV 14, 3, 59-62 ist zwar im Kommentar klar ausgeführt, dass Niketas nicht unmittelbar auf Hippokrates zurückgeht, sondern über die Zwischenquelle Psellos, *Chronogr.* VI 191, vgl. auch Pontani, «Medioevo Greco» 12, 2012, S. 296 „appare ... mediata ... da un passo della *Cronografia* di Michele Psello (*Chron.* VI 191)“, wo auch die ganze amüsante Geschichte der Interpretation dieser Stelle nachzulesen ist. Zum Wortlaut bei Hippokrates, Psellos und Niketas vgl. die *apparatus* in der Edition der *Chronographia* von Reinsch, 2014. Eine genaue Gegenüberstellung lässt an der Quelle Psellos keinen Zweifel. Daher wäre es besser, auch im *apparatus fontium* nicht sowohl auf Hippokrates (*Aphor.* I 3) und (danach) auf Psellos (beides unter „cf.“) zu verweisen, sondern differenziert zunächst auf Psellos als direkter Quelle nach einfachem Doppelpunkt, und danach mit „cf.“ auf Hippokrates und gegebenenfalls auf weitere Benutzung der Hippokrates-Stelle durch byzantinische Autoren.

Doch das sind einzelne Kleinigkeiten. Generell ist eine klare Scheidung zwischen direktem Bezug und einfachem *simile* vorgenommen worden, so dass aus dem *apparatus fontium* keine falschen Schlüsse auf eine intensive Lektüre all dieser antiken Autoren durch Niketas gezogen werden können.

Der *apparatus fontium* macht u.a. auch sehr klar (klarer als es der Editor von Psellos, *Chronographia* bis dahin gesehen hatte), wie eng die intertextuellen Beziehungen zwischen der Χρονογραφία und der Χρονική διήγησις sind. An über 25 Stellen ließ sich ein Bezug zu Stellen der *Chronographia* herstellen, an weiteren über 20 Stellen zu anderen von Psellos' Werken. Die deutlichen Aufnahmen psellianischer Szenen und Formulierungen lassen sich an weiteren Stellen nachweisen:

XV 1, 3, 37-44: Niketas setzt die verschwenderischen Gunstbeweise, die Alexios III. bei seinem Regierungsantritt verteilt, in Bezug zu dem vergleichbaren Verhalten Michaels VI. Stratiotikos, welches Psellos, *Chronogr.* VII 2, 2-8 schildert (die direkten sprachlichen Anklänge sind gesperrt gedruckt). Niketas: τοῖς τῶν ἀξιωματῶν ἐπεφύη λαμπροῖς ... ἀνάγων εἰς τὸν προσεχῆ βαθμὸν ... ἀλλὰ ... ἀνεβίβαζεν, ὡς εἶναι τὸ φιλότιμον ἄχαρι.

Psellos: τὰς τῶν ἀξιωματῶν διανεμήσεις ... οὐ γὰρ τῷ προσεχεῖ ... βαθμῷ, ἀλλὰ ... ἀνεβίβαζεν ... σύγχυσις τὸ φιλότιμον.

XV 2, 3, 38-39 schildert das unterwürfige und ängstliche Verhalten der Notabeln gegenüber Euphrosyne mit Bezug auf Psellos, *Chronogr.* VII 47,7-8 und das dortige von Angst geprägte Verhalten der Senatoren beim Amtsantritt Isaaks I. Komnenos.

Niketas: τὸ πόδε συνάπτοντες καὶ τὴν χεῖρα συμβάλλοντες.

Psellos: ὁ μὲν γὰρ τὸ πόδε ἡσυχῆ συνεβίβαζεν· ὁ δὲ ἐπὶ πλεονταῖς χερσὶν ἐδέσμευε τὸ στήθος.

XVI 7, 3, 34-35 spricht Niketas von Euphrosyne auf der Jagd und verwendet dabei eine Wendung, mit welcher Psellos, *Chronogr.* VII 72, 5-6, das Jagdverhalten Isaaks I. Komnenos charakterisiert hatte. Niketas: ἐπέκλωζέ τε καὶ ἐπεθώυζε (ähnlich auch schon XII 11, 3, 49 in einem Vergleich ἐπέκλωζον θηρεύται καὶ ἐπεθώυζον κυνηγέται).

Psellos: ἐπικλάζων τὲ καὶ ἐπιθώυζων ἐπέρου μὲν τὸν κύνα.

An moderneren Übersetzungen standen uns für die Χρονική διήγησις bisher die ältere, für ihre Zeit gute, aber doch, da auf Bekkers Text basierend, in vielem überholte, ins Deutsche von F. Grabler (1958) sowie die weit schlechtere und oft nur grob paraphrasierende ins Englische von J. H. Magoulias (1984) zur Verfügung. Hier nun wird durch die neue Übersetzung Abhilfe geschaffen. Soweit meine Kenntnisse des Italienischen ein Urteil zulassen, ist die Übersetzung sehr treu und im Ganzen vorzüglich, so dass auch des Griechischen nicht mächtige Leser nunmehr eine zuverlässige Grundlage für ihr Verständnis von Niketas' Geschichtswerk haben. Hier die sehr wenigen Stellen, an welchen ich anderer Auffassung bin als die Übersetzer:

XV 2, 2, 14: Alexios Kontostephanos, den Niketas als ἀστροθεάμονα bezeichnet, war wohl kein „astronomo“, sondern eher „jemand, der an die Sterndeuterei glaubte“ (Grabler: „Der hatte sich der Sterndeuterei ergeben“). S. 503 Anm. 77 (zu XVI 7, 1) ist er richtig als „astrologo“ bezeichnet.

XV 13, 11, 129-130: Der Mörder des Vatatzes brachte den Kopf des Getöteten aus Bithynien zu seinem Auftraggeber Alexios III. nach Konstantinopel πηριδίῳ τὴν τοῦ Βατάτζη κεφαλὴν ἐνθέμενος. Das bedeutet nicht „infilò la testa di Vatatzà su una picca“, sondern dass er den Kopf des Vatatzes für den Transport „in eine Umhängetasche aus Leder steckte“ (richtig Grabler: „tat das Haupt des Batatzes in seinen Ranzen“).

XV 14, 2, 44-45: Da Nikolaos Mesopotamites nicht wollte, dass während seiner Abwesenheit vom Kaiserhof irgend etwas ohne sein Wissen geschieht, „senkte er seine beiden Brüder in s M a c h t g e f ü g e wie Keile und Steinanker“ – ὡς σφηνάς τινας καὶ βλήτρα τοὺς ἑαυτοῦ κασιγνήτους ἐνέβουσε τῇ ἀρχῇ. Mit dieser ἀρχή ist wohl kaum sein eigener Machtapparat gemeint, sondern derjenige des Kaiserhofes, also nicht „infilò nel suo potere i propri fratelli come fessero zappe e cerchi di ferro“. Dass die Umgebung des Kaisers gemeint ist, zeigt die im darauf folgenden Satz variierte Metapher: Er applizierte die Brüder wie Ohrringe an den Ohren des Kaisers.

XV 14, 5, 122: οἱ ἀκράδαντοι τῶν ἵπποτῶν bedeutet in diesem Zusammenhang nicht „i cavalieri invittici“, sondern „die Reiter, die immer fest im Sattel sitzen“.

XV 16, 1, 9: In der Verbindung ὡς + Präposition bedeutet ὡς nicht „wie“, sondern dient wie oft im byzantinischen Griechisch nur zur Verstärkung der Präposition. αἱ δυνάμεις ὡς εἰς ἓν στρατόπεδον τὰ Κύπελλα συνηθοίζοντο also nicht „gli eserciti si raccolsero a Cipsella come in un unico accampamento“, sondern einfach „in un unico accampamento“.

XV 16, 3, 31-32: Die Ärzte verabreichten dem kranken Alexios III. Arzneien gegen die im Körper vagabundierenden und die Beine belastenden überschüssigen Körpersäfte: οὕτω γὰρ ἂν τὸ τῆς ὕλης κινούμενον τε ἅμα καὶ πλεονάζον γαληνιάσειε ταῖς κενώσειςι – nicht „le secrezioni, muovendosi e ridondando, si sarebbero fermate nelle cavità“. Mit κενώσεις werden nicht „cavità“ bezeichnet, sondern es handelt sich um Entleerungen, also „so würde sich die vagabundierende und zugleich überschüssige Substanz durch die Entleerungen [Purgationen] beruhigen“. Etwas frei, aber dem Sinn nach richtig Grabler: „welche [sc. die Pharmaka] die überschüssig umherirrenden Krankheitsstoffe beruhigen und ausscheiden sollten“.

XV 17, 2, 17-18 wird von einer Abteilung von Kumanen und Vlachen, welche das Dorf Kuperion überfiel, gesagt τῷ μὲν ναῶ καὶ ταῖς περὶ τὸ τέμενος ἐστίαις οὐδαμῶς προσέβαλε – „senza attaccare in alcun modo il tempio né gli altari presso il santuario“. Bei den ἐστίαι handelt es sich wohl nicht um „Altäre“ (das wäre nur bei einem antiken Tempel zu erwarten), sondern um „Häuser“, mit einer bei Niketas und auch sonst geläufigen Bedeutung des Wortes.

XVI 10, 2 (31) Die Kaufleute dringen in die Hagia Sophia ein und nötigen den Patriarchen Ioannes Kamateros, ein Schreiben an den Kaiser zu richten, um die Freilassung ihres Kollegen Kalomodios zu erwirken. Anderenfalls, so ihre Drohung, würden sie ihn κύμβαχον ἐκ τῆς ἐστίας κάτω βαλεῖν. Pontani übersetzen „di gettarlo a capofitto giù dal palazzo“. Das ist nicht direkt unkorrekt, aber man sollte vielleicht erklären, dass sie damit meinen, ihn von der Galerie der Hagia Sophia hinunterzuwerfen.

XVI 12, 2, 22-23: Von den aufständischen Anhängern des Ioannes Pachys wird gesagt: τὸ δὲ περὶ αὐτὸν ὀπλιτικὸν λαμπρὰν τὴν ἵπποδρομίαν περιὸν ἤλυε τὴν ἄλλως ἐκεῖσε. Hier kann λαμπρὰν τὴν ἵπποδρομίαν περιὸν nicht bedeuten „girando nel magnifico Ipodromo“. Die Marodeure befinden sich nicht *im* Hippodrom, sondern in seiner Umgebung, wie aus 12, 3, 37 hervorgeht, wo es von den Varägern und anderen bewaffneten Anhängern des Kaisers heißt συρραγέντες τοῖς περὶ τὸ θέατρον στασιώταις. Die Aufständischen vermieden gerade das offen daliegende Hippodrom (λαμπρὰν ist prädikativ gebraucht, nicht einfach ein Epitheton mit der Bedeutung „magnifico“), um in seiner Umgebung zu plündern, wie Nikolaos Mesarites berichtet.

XVI 13, 2, 33 γραμμάτιον ἐρυθρόγραφον und XIX 7, 5, 75 γράμμα ... ἐρυθρόγραφον – „lettera scritta in rosso“. Besser „mit rotem Namenszug gezeichnet“ bzw. „rotgezeichnet“ (so Grabler).

XVI 13, 2, 35 wird von einem für einen Mord gedungenen Assassinen gesagt συλληφθέντος δὲ τοῦ Χασισίου καὶ τὸ γράμμα καὶ τὸ δρᾶμα ἐκφώνησαντος – „Quando l'Assassino fu catturato e rivelò la lettera e il piano“, wozu es in Anm. 158 (S. 517) heißt: „Il greco gioca sull'assonanza fra γράμμα «lettera» e δρᾶμα, che propriamente vuol dire «azione, fatto» più che «piano»“. Die Assonanz bedurfte keiner Bedeutungsverschiebung, da im byzantinischen Griechisch δρᾶμα (bzw. δράμα) allgemein „Verbrechen, Anschlag, Täuschungsmanöver“ bedeutet.

XVI 21, 2, 30-31 wird erzählt, dass das Pisanische Handelsschiff, das Alexios Angelos, den Sohn Isaaks II., nach Italien bringen sollte, eine Schaluppe in den Athyras schickte, welche dort angeblich benötigten Ballast aufnahm, in Wirklichkeit aber heimlich Alexios an Bord des Handelsschiffes bringen sollte: ἐνεφέρει ψάμαθον φόρτον ἐσομένην τῇ νηὶ κεκενωμένη δῆθεν τῶν ἀγωγίμων – „imbarcò della sabbia perché fungesse da carico della nave, che in realtà viaggiava senza merci.“ Nicht „in realtà“, sondern δῆθεν „a n g e b l i c h“. Die Ballastaufnahme war nur ein Vorwand.

XVI 22, 4, 55-57 wird von den wenigen Bewaffneten, die Alexios III. zur Verfügung standen, gesagt, dass sie gelegentlich kleine Ausfälle machten μόνον οὐ προθέμενοι δεικνύειν τὸ μὴ ἔρημον ἀνθρώπων τὴν πόλιν εἶναι παντάπασιν – „c o n la sola intenzione di mostrare che la città

non era del tutto priva di uomini.“ Niketas sagt nicht μόνον προθέμενοι, das wäre „con la sola intenzione“, sondern μόνον οὐ προθέμενοι „a l s o b es ihre einzige Absicht gewesen wäre“.

XVIII 5, 5, 1 ὅθεν ἦν εἰς πόνον ἅπανα κεφαλή – „pertanto t u t t a la testa doleva“. Eher (anders als in der Quelle Jesaja 1, 5) „j e d e s Haupt war voller Schmerz“ (richtig Grabler: „Das Unheil kam über j e d e s Haupt“).

XIX 12, 2, 38-45 οἶμαι δ' ὡς Ἀλφειῶ ἐπιστᾶν ἀρύσεται τοῦ ρείθρου κτλ. – „Sull'Alfeo, credo [Sgouròs] si sarà fermato, avr̀ attinto alla corrente“ usw. Die Ergänzung von „Sgouròs“ als Subjekt des Satzes ist nicht korrekt; Subjekt des ganzen Abschnittes ist vielmehr immer noch τὸ βάρβαρον aus Zeile 28.

Der Rahmen des ausführlichen Kommentars (S. 441-652) ist weit gespannt, der Schwerpunkt liegt auf den historischen Erläuterungen, aber es gibt auch reiche Ausführungen zu den literarischen Quellen oder zu einigen Wortfiguren des griechischen Textes; in diesem letzten Punkt hätte man etwas sparsamer sein können. Es ist gut, dass der Blick über den speziell mit Byzantinischem vertrauten Leser hinausgeht (z.B. die Ausführungen über die Namen Ἕλληνες – Ῥωμαῖοι in Anm. 104 zu Buch XV) und dass auch theologische Fragen (so die Häresie des Sikidites S. 488-500) und Archäologisches (abgesehen von in *De statuis* auch S. 555-557 zu XVII 5 über die Athena-Statue auf dem Forum Constantini) erörtert werden. Die Aufarbeitung der Menge an gelehrter Literatur zu den allerverschiedensten Aspekten ist beeindruckend.

Eine wichtige Lücke ist mir nur zu XIX 20, 10 (S. 621 Anm. 277) aufgefallen. Dort heißt es zu „la porta detta di San Romano“: „Cfr. Janin, *Constantinople*, pp. 420-1 ... La sua identificazione con l'attuale Porta di Topkapı o dal Cannone è ormai sicura: cfr. Schreiner, *Constantinopoli*, p. 7.“ Diese Identifikation kann nicht mehr aufrecht erhalten werden; sie ist überholt durch Neslihan Asutay, *Die Entdeckung des Romanos-Tors an den Landmauern von Konstantinopel*, «Byzantinische Zeitschrift» 96, 2003, S. 1-4. Vgl. auch Dieselbe, *Die Landmauer von Konstantinopel-Istanbul*, Berlin-New York 2007, S. 87-94.

Zum Schluss Druckfehler, nicht aus kleinlicher Beckmesserei, sondern damit diese gemessen am Umfang des Buches wenigen Stellen in einer zweiten Auflage des Bandes, die sicher zu erwarten ist, korrigiert werden können:

Druckfehler in Text oder Anmerkungen:

S. 476, Anm. 201 (zu XV 13, 15) statt „Byzantium“ schreibe „Zwischen Polis, Provinz und Peripherie, hgg. von L. M. Hoffmann, Wiesbaden 2005“. — XV 14, 3, 81 statt ἀντεπολιτεῦτο schreibe ἀντεπολιτεῦετο. — S. 484 Anm. 273 (zu XV 17, 1) statt „Uzunköprüi“ schreibe „Uzunköprü“. — S. 484 Anm. 278 (zu XV 17, 3) statt „Bugarzada“ schreibe „Burgazada“. — S. 485 Anm. 281 (zu XV 17, 4) statt „Kirklareli“ schreibe „Kirklareli“. — XVI 13, 2, 24 statt εαυτοῦ schreibe εαυτοῦ. — S. 522 Anm. 183 (zu XVI 15, 3) statt κλίβε Μιλεσιουργές schreibe κλίνη Μιλησιουργῆς. — XVI 22, 3, 32 statt ἦ schreibe ἦ. — S. 556 Anm. 62 (zu XVII 5) statt λαωγραφικαὶ schreibe λοωγραφικαὶ. — XVII 7, 8, 95 statt ἐκεῖνω schreibe ἐκεῖνω. — XVIII 3, 1, 10 statt αὐτὸς schreibe αὐτὸς. — S. 570 Anm. 63 (zu XVIII 5, 6) statt „Belthrandros“ schreibe „Belthandros“ und statt „Ziklop“ schreibe „Zyklop“. — XVIII 7, 3, 45 statt εὐφοροσύνη schreibe εὐφοροσύνη. — XIX 3, 9, 130 statt ἔκτισθε schreibe ἐκτισθε. — XIX 7, 4, 57 statt τουτοῖ schreibe τουτοῖ. — S. 614 Anm. 229 (zu XIX 17, 7) statt „Prolegomènes“ schreibe „Prolegomènes“. — XIX 24, 1, 14 statt αὐτῆς schreibe αὐτῆς. — S. 640, Einleitung zum Kommentar zu *De statuis*, etwa in der Mitte statt ἀνοφελῆ schreibe ἀνοφελῆ.

Druckfehler in der „Bibliografia“:

S. XXII, Zeile 2 statt βυζαντινῶν Ερευνῶν schreibe Βυζαντινῶν Ερευνῶν. — S. XXXIII, Zeile 19 statt στις του schreibe στις αρχές του. — S. XLI, Zeile 11 (ebenso Zeile 12, Zeile 13 sowie S. 646, Zeile 10 und S. 651, Zeile 19) statt Atmeydani schreibe Atmeydani. — S. XLIII, Zeile 24 statt καὶ schreibe καί. — S. XLIV, Zeile 5 statt Κοτζαμβάση schreibe Κοτζάμπαση. — S. XLIV, Zeile 9 statt Κουκουλές schreibe Κουκουλές. — S. XLVI, Zeile 30 statt 60° schreibe 60th. — S. XLVI, Zeile 36 statt „klassizistisches“ schreibe „Klassizistisches“. — S. XLVII, Zeile 32 statt „Marga-

reth“ schreibe „Margaret“. — S. XLVIII, Zeile 36 statt υστέρης schreibe ύστερης. — S. XLIX, Zeile 23 statt „byzantinistischen“ schreibe „byzantinischen“. — S. LI, Zeile 14 und Zeile 15 statt „Kaiserturm“ schreibe „Kaisertum“.

Mit dem Abschluss der Trilogie der *Grandezza e catastrofe di Bisanzio* stehen die Studien zur Χρονική διήγησις auf einer neuen, soliden Grundlage. Man kann den Übersetzern und Bearbeitern dieses Bandes gratulieren und darf sich auf die bereits angekündigten und in Vorbereitung befindlichen Arbeiten von Anna Pontani zu Niketas freuen.

Diether Roderich Reinsch

The Encyclopedia of the Roman Army, general editor Yann Le Bohec, I-III, Chichester, Wiley-Blackwell, 2015, pp. LXII + 1154. [ISBN 9781405176194]

«Alcuni credono che l'esercito romano sia stato uno dei migliori della storia. Questa opinione è errata – non è stato uno dei migliori: è stato *il migliore*». Così esordisce il *general editor* Yann Le Bohec nella breve ma densissima prefazione ai tre volumi di questa nuova *Encyclopedia of the Roman Army*: un punto di vista a mio avviso condivisibile, anche se in qualche misura provocatorio e quindi capace di stimolare la riflessione dei lettori – specialisti o semplici appassionati della materia – su un fenomeno di enorme rilevanza per l'intera storia della civiltà occidentale, ancor oggi ricchissimo di spunti di interesse e di nodi problematici non facili da sciogliere.

L'opera in tre volumi, pubblicata sotto la direzione del professor Le Bohec – coadiuvato, nell'organizzazione e nella realizzazione del lavoro, da una piccola squadra di altissimo livello: Giovanni Brizzi, Eckhard Deschler-Erb, Geoffrey Greatrex, Boris Rankov, Michel Reddé, che hanno a loro volta selezionato altri 151 studiosi per contribuire alla redazione delle singole voci – si pone come primo scopo quello di aiutare il prossimo... ovvero, fornire a chiunque desideri approfondire un tema legato all'esercito romano gli strumenti necessari per orientarsi nel *mare magnum* della sua millenaria esistenza, fatta non solo di campagne, battaglie e assedi, ma di ingegneria militare e civile, organizzazione gerarchica, addestramento, tecnologia delle armi e dei mezzi utili alla guerra, religione, economia e sviluppo, rapporti con la società esterna, produzione e consumo di ricchezza, diritto e rapporti internazionali ecc.

Il rischio, ovviamente, avrebbe potuto essere quello di eccedere: il ruolo degli eserciti di Roma antica, dalla poco documentata età monarchica a quella imperiale, è stato tanto multiforme e complesso, tanto indissolubilmente legato a *tutti* gli aspetti della vita della società di cui erano espressione da rendere più che verosimile la prospettiva di trasformare questa *Encyclopedia of the Roman Army* in una sorta di dizionario del mondo romano *sub specie militari* – cosa che avrebbe finito per essere molto meno utile, oltre che poco maneggevole. Una delle principali difficoltà nel pianificare l'opera deve essere stata quella di selezionare le voci rilevanti, ed assegnare a ciascuna un'estensione compatibile con le dimensioni previste dalla casa editrice – ovvero tre volumi *in quarto* di circa 350 pagine ciascuno. Il giudizio non può che essere positivo: accanto a lemmi per così dire “obbligati” – come *Battle*, o *Cavalry*, o *Tactics*, su cui tornerò – se ne trovano molti altri la cui originalità è ben motivata dai progressi della ricerca storiografica. Penso in particolare all'attenzione riservata all'archeologia, all'ingegneria militare, agli armamenti, o a questioni epistemologiche riguardanti il ruolo dell'esercito nella società (ad es. la voce *Army as a Total Institution*, di Catherine Wolff, che giustamente chiama in causa un concetto sociologico – introdotto nel 1961 da Erving Goffman – per il valore euristico che ha rivestito nelle più recenti ricerche sull'esercito romano).

L'equilibrio tra il detto e il non detto, tra ciò che viene ritenuto rilevante e ciò che può essere lasciato da parte è nell'insieme felicemente raggiunto, senza che si possano segnalare gravi lacune; al contrario, se un appunto si può muovere alla struttura generale dell'opera è la mancata appli-

cazione del celebre rasoio di Ockham in occasione di alcune voci di grande interesse, la cui tripartizione cronologica avrebbe potuto essere evitata. Un esempio: all'imboscata viene giustamente dedicata notevole attenzione, ma mi chiedo se sia stato saggio suddividere il tema in tre diversi articoli, affidati a tre autori differenti (*Ambush: Republic*, di Xavier Lapray; *Principate*, di James Thorne; *Late Empire*, di Philip Rance). Non è qui in discussione la solidità scientifica di ciascun contributo, ma la moltiplicazione degli enti *praeter necessitatem*, forse a scapito di un'unità concettuale ed espressiva che avrebbe potuto essere ottenuta trattando il tema in una sola voce estesa all'intero arco cronologico. Scelta analoga è stata fatta per una serie di argomenti maggiori (ad es.: *Allies, Politics, Siege Warfare, Tactics, Training, Units*, etc.), tanto che costituisce uno dei caratteri dominanti dell'intera *Encyclopedia*; alcuni temi sono stati trattati invece in modo unitario, con voci uniche più ampie e strutturate (come le due fondamentali *Camp e Defenses*, entrambe di Michel Reddé, di grande utilità per affrontare uno delle questioni più affascinanti del mondo militare romano; o come il lungo articolo di Christian Miks dedicato alla spada – *Sword, gladius* – approfondito e riccamente illustrato, che costituisce davvero un micro-saggio di alto valore scientifico capace di soddisfare i lettori più esigenti).

Se si parte dal presupposto che un esercito – e quello romano più di ogni altro – è una macchina creata, organizzata, addestrata e mantenuta in efficienza in primo luogo per sconfiggere il nemico in battaglia, e solo secondariamente per svolgere altri compiti di rilievo strategico quali il mantenimento dell'ordine nelle province conquistate o la sorveglianza delle frontiere esterne, un buon esperimento per valutare non solo la completezza e la validità scientifica di questa nuova *Encyclopedia of the Roman Army*, ma la concezione di fondo che sta alla base della sua struttura e dei suoi equilibri, può essere quella di porle una domanda tra le più comuni e decisive: come combattevano i romani in battaglia? Se si apre il primo volume, alla voce *Battle* si ha una piccola sorpresa: la voce non esiste nella sua forma semplice, ma viene sdoppiata in due oggetti differenti (a loro volta suddivisi cronologicamente nelle tre epoche *Republic – Principate – Late Empire*, come già accennato): *Battle in Open Country* e *Battle in Towns*. Ora, non vi è alcun dubbio che quest'ultimo sia un argomento di grande interesse, e certo non irrilevante nella storia antica – basti pensare alla sorte di uno dei più grandi condottieri nemici di Roma, Pirro, o ai combattimenti in Alessandria d'Egitto del 47 a.C. – ma lascia comunque perplessi vedere quanto spazio sia stato lasciato a un evento estremamente raro, almeno se ci si attiene alla definizione di battaglia nel senso di scontro tra due schiere organizzate, escludendo il saccheggio e il massacro della popolazione civile che seguiva la conclusione vittoriosa di un assedio. Anche in questo caso, dunque, l'impressione è di un certo squilibrio a vantaggio del tema più originale: altrimenti il giusto rapporto tra lo spazio dedicato alle battaglie campali propriamente dette e quello dedicato alle battaglie combattute all'interno di mura cittadine non avrebbe dovuto essere di 10 colonne a 5, come nel primo volume dell'*Encyclopedia*, ma almeno di 100 a 5. Poco aggiunge (se non un refuso: la battaglia di Adrianopoli è datata 376 anziché 378) la pur interessante voce *Decisive Battle*, che prende spunto dalla *vexata quaestio* dell'esistenza o meno di battaglie realmente «decisive» nella storia delle guerre, per offrire poi qualche spunto di riflessione sull'epoca romana (come l'accenno, a p. 295, al maggior rilievo degli assedi, che personalmente avrei definito però strategico, non tattico, visto il contesto: «oddly enough, sieges have always had greater tactical significance than battles in the countryside»).

Per completare le informazioni sull'esercito romano in battaglia è necessario ricorrere quindi alla tripla voce sulla tattica (*Tactics*), come al solito suddivisa cronologicamente e affidata a Corrado Petrocelli (*Republic*), Adolfo Raul Menéndez Argüin (*Principate*) e Philip Rance (*Late Empire*). Nel complesso si tratta di contributi utili e ben strutturati, ma non esenti da critiche almeno per ciò che riguarda le indicazioni bibliografiche, lacunose e disarmoniche: Petrocelli, ad es., indica come unica fonte (*Reference*) il testo di Tito Livio, e come letture ulteriori (*Further Readings*) una serie di studi ormai datati (a parte un breve articolo di Bell del 1965, il primo tomo della *Geschichte der Kriegskunst* di Hans Delbrück del 1920, il saggio dedicato da Johannes Kromayer e Georg Veith all'arte della guerra greca e romana nell'ambito dell'*Handbuch der Al-*

tertiumswissenschaft del 1928, la voce *Schlachtordnung* della *Real-Ezyklopädie* di Pauly-Wissowa del 1921 e l'undicesimo volume del poderoso *Manuel de l'antiquité romaine* di Theodor Mommsen e Joachim Marquardt, citato nella traduzione francese che risale al 1891); Menéndez Argüin indica invece come *References* lo stesso primo tomo di Hans Delbrück (ma nella traduzione inglese del 1990), il saggio di Ross Cowan *Roman Battle Tactics* (2007) e il volume sull'esercito romano di Adrian Goldsworthy (1996), mentre come *Further Reading* indica il saggio di Kromayer e Veith e il proprio studio *El ejército romano en campaña* (2010); Philip Rance, infine, elenca una ventina di (ottimi) studi moderni tra le *References*, e il suo contributo *Battle* – apparso nel secondo tomo della *Cambridge History of Greek and Roman Warfare* (2007) – come unico *Further Reading*. Senza voler essere troppo pignoli, mi sembra che ci si sarebbe potuti aspettare una maggiore uniformità e coerenza nelle scelte da parte dei tre autori responsabili del delicatissimo tema della tattica dell'esercito romano.

Una nota a parte merita la questione della strategia. L'errata convinzione – curiosamente assai diffusa – che nel senso proprio di «art and science of winning a campaign or a war [...] strategy was unknown to the Romans» viene ribadita in apertura della voce *Strategy: Late Empire* da Martijn Nicasie. È un'idea davvero paradossale, nata e cresciuta a causa della mancanza di fonti antiche che ci parlino esplicitamente delle scelte strategiche dei condottieri e degli imperatori romani, e rafforzata da considerazioni un po' ingenuie, come «senza carte geografiche non si poteva concepire la manovra di un esercito» – sarebbe un po' come sostenere che i medici antichi, siccome non possedevano i ritrovati della moderna farmacologia, si limitavano a segare ossa o ricucire ferite... Nel nostro caso, qualora fosse accolta coerentemente, l'idea che «la strategia fosse sconosciuta ai Romani» implicherebbe sostenere che i loro eserciti, accumulando in maniera casuale i vantaggi ottenuti sui campi di battaglia grazie alla loro superiorità tattica, riuscirono a conquistare e conservare il più vasto impero della storia. Non sembra un'interpretazione molto convincente: per fortuna lo stesso Nicasie, dopo aver pagato un inutile tributo a questa tesi che senza danno potremmo ormai considerare superata, dedica quattordici ottime colonne alla trattazione di tre diversi livelli di strategia tardo-romana – *Campaign Strategy*, *Theater Strategy*, *Grand Strategy*: ovvero come usare al meglio l'esercito per vincere una singola campagna, come affrontare i più complessi problemi di un intero teatro d'operazioni, che può comportare azioni contemporanee e coordinate su fronti diversi, e infine come gestire e a quali scopi destinare le risorse militari disponibili per difendere o ampliare la *res publica* nel suo complesso. L'esistenza della strategia romana viene poi felicemente confermata da quella della voce *Defensive and Offensive Wars, Strategies of* – anch'essa suddivisa in tre periodi – che è senz'altro benvenuta, anche se ci si può chiedere, ancora una volta, se non sarebbe stato opportuno usare il principio logico della non moltiplicazione degli enti *praeter necessitatem*, incorporandone il contenuto nella voce principale.

Vi sono da segnalare alcune scelte curiose: alla voce su Giulio Cesare (*Caesar*, Giuseppe Zecchini) sono state riservate soltanto due colonne, esattamente quanto dedicato subito dopo a quella *Camels: Late Empire* di Philip Rance. È pur vero che del più celebre condottiero romano si parla comunque in varie altre voci, da *Alesia* a *Civil Wars: Republic*, mentre i cammelli si affacciano appena in tre o quattro (*Cavalry: Principate*; *Cavalry: Late Empire*; *Units: Principate*; *Units in the «Notitia Dignitatum»*): ma il lettore non può che restare perplesso – e avere la sensazione che si sia lasciato troppo spazio ad alcuni temi secondari. Non del tutto convincente anche la scelta di trattare o meno particolari battaglie: a Sentino o Zama, ad es., a Cinocefale, Magnesia, Carre o Farsalo non è dedicata una voce specifica (bisogna consultare *Punic Wars*, *Macedonian Wars*, *Syrian Wars*, *Civil Wars*); ad Adrianopoli una colonna, a Canne, Teutoburgo e Strasburgo due colonne, come alla molto meno nota battaglia di Lione del 197 d.C. che segnò il trionfo di Settimio Severo. Ancora una volta: ben vengano scelte originali e nuove prospettive, ma alcune esclusioni appaiono davvero discutibili; il lettore che volesse informarsi sulla sanguinosa e decisiva battaglia di Bedriaco, che nell'ottobre del 69 pose fine al *longus et unus annus* dei quattro imperatori segnando l'avvento di una nuova dinastia, troverebbe soltanto – a p. 93, voce *Bedriac* – la laconi-

ca indicazione «Site of battle in Italy (69 CE)», mentre alla voce *Civil Wars: Principate*, cui si rimanda, Pierre Cosme nota *en passant* che i sostenitori di Vespasiano «won another decisive battle at Cremona», senza nemmeno menzionare il luogo preciso dello scontro. Troppo poco, davvero, per una giornata che può essere considerata uno spartiacque nella storia dell'esercito romano.

Per ciò che riguarda gli apparati, il giudizio è certamente positivo per quello iconografico: benché non vastissimo – si contano in tutto 181 illustrazioni in b/n di tutti i tipi, comprese quindi carte geografiche e mappe, piante di scavi, schemi, riproduzioni di opere d'arte e reperti archeologici – è nell'insieme molto curato e strutturato in maniera intelligente (la voce sul vallo di Antonino, ad es., è corredata da una carta geografica della Britannia settentrionale in cui vengono mostrate le principali vie di comunicazione verso il sud dell'isola, da una seconda cartina a scala maggiore con lo sviluppo della linea fortificata, e dalle planimetrie dettagliate dei forti di Castlecary e di Rough Castle). Qualche perplessità in più – come già osservato a proposito delle voci dedicate alla tattica – suscitano invece le note bibliografiche in calce alle singole voci, non sempre sufficienti e comunque poco uniformi, mentre sono in generale utili e completi i rinvii alle voci correlate dell'*Encyclopedia* («See also...»).

Il primo volume dell'opera, infine, è aperto da una serie di strumenti necessari – un indice delle voci, un indice delle illustrazioni, una lista degli autori con brevi cenni biografici, un elenco delle abbreviazioni utilizzate nel testo, una bibliografia e una cronologia davvero essenziali (troppo, a mio avviso), e una carta geografica dell'impero con l'indicazione dei campi legionari tra I e III sec. d.C. Tra la lista degli autori e l'elenco delle abbreviazioni trova posto la già citata, concisa ma interessantissima introduzione di Yann Le Bohec.

In conclusione, nonostante le riserve che mi è sembrato giusto esporre e motivare, ribadisco che il giudizio complessivo sull'opera curata da Yann Le Bohec non può che essere positivo: la nuova *Encyclopedia of the Roman Army* della Wiley-Blackwell rappresenta certamente uno strumento di lavoro utilissimo, che non mancherà di favorire lo sviluppo organico degli studi specialistici nel campo così affascinante della storia militare di Roma antica.

Gastone Breccia

Jana Grusková, Herbert Bannert (Hrsg.), *Demosthenica libris manu scriptis tradita. Studien zur Textüberlieferung des Corpus Demosthenicum (Internationales Symposium in Wien, 22.-24. September 2011)*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2014 (Wiener Studien, 36), pp. 382. [ISBN 9783700175537]

Il volume, esito di un convegno tenutosi a Vienna nel settembre 2011, raccoglie 15 contributi di 14 studiosi di varie nazionalità, tutti incentrati sulla storia della tradizione manoscritta del *Corpus Demosthenicum* (d'ora in avanti CD). I primi nove hanno un taglio prevalentemente filologico e storico-letterario, mentre i successivi sei sono orientati su questioni codicologiche e paleografiche (forse sarebbe stato più opportuno disporre prima i contributi paleografici, che analizzano i vettori testuali nella loro materialità, e dopo quelli filologici, che prendono in esame i testi e presuppongono da parte del lettore già una familiarità con i testimoni manoscritti).¹

La raccolta si apre con un saggio di ampio respiro, a firma di un "demostenista" di lungo corso quale L. Canfora (*Textgeschichte des Demosthenes im Wandel der Jahrhunderte*, pp. 21-52), che

¹ Avvertenza. Per la presente recensione sono stati riesaminati in originale i codici P F Q Bc Fi Vs, su immagini digitali S A Y T.

ripercorre la formazione del *CD* sin dalle sue origini (da situarsi «im Hause, und dann im Kreise des Autors»: p. 21), e si sofferma in una dettagliata analisi e confutazione della cosiddetta «Pamphlet-Theorie», secondo la quale «die antiken Staatsreden, die des Cicero wie die des Demosthenes, keine wirklichen Reden wären, sondern 'vrais pamphlets'» (p. 27).

Ampio e articolato anche il contributo di F. Hernández Muñoz (*The Transmission of the Demosthenic Text: Open Issues*, pp. 145-164), che conduce il lettore lungo quattro percorsi di ricerca, che costituiscono altrettanti snodi nevralgici della storia della tradizione e critica del testo del *CD*: (1) il rapporto tra papiri e codici medievali, (2) il contributo dei *recentiores*, (3) i modelli delle edizioni Aldine, (4) l'utilizzo della *scriptio plena* nei manoscritti e il comportamento degli editori al riguardo (almeno le prime tre sono in effetti problematiche che si pongono nello studio del testo di quasi tutti gli autori greci).

Di sicuro interesse, all'interno del paragrafo sui *recentiores* (p. 152), l'accenno al negletto codice Caesaraug. gr. 17 (metà XVI sec.), che anticipa una serie di emendazioni successivamente proposte da Bekker e Dindorf.

Nello stesso paragrafo (pp. 152-155), trova posto anche la menzione di un altro codice negletto, stavolta *vetus* (Matrit. UCM 30, inizio XII sec.), che contiene una serie di glosse demosteniche, in parte già edite sulla base di altri testimoni, in parte inedite, e qui pubblicate.

Alquanto curiosa è invece la “legge del μέν-δέ”, che lo studioso propone di utilizzare come criterio distintivo delle orazioni demosteniche genuine rispetto a quelle spurie. Essa viene così enunciata (pp. 162-163): «In the authentic discourses of Demosthenes, the amount of δέ + consonant is always inferior to μέν, and there exists a tendency to be also inferior to δέ + vowel (δ'). Consequently, all the works in which μέν < δέ should be considered apocryphal, and all those in which μέν > δέ < δ' should be considered authentic, while μέν > δέ > δ', both categories (authentic and apocryphal) would coexist». A parte il fatto che la *scriptio plena* è notoriamente un fenomeno quanto mai oscillante nella tradizione manoscritta, e variamente trattato dai moderni editori (lo dimostra la stessa indagine di Hernández Muñoz: vd. pp. 160-162), non si riesce davvero a comprendere quale rilevanza possa avere un confronto puramente numerico tra le occorrenze di μέν e δέ/δ', visto l'ampio spettro di sfumature di significato che caratterizza le due particelle, siano esse impiegate da sole o in correlazione. Potrebbe essere un'acquisizione rilevante, se si riuscisse a dimostrare una qualche preferenza del Demostene genuino per una data sfumatura d'uso dell'una o dell'altra particella, ma un puro e semplice computo numerico effettuato con il *TLG* (che si fonda peraltro sull'ormai datata edizione Butcher-Rennie) fa di tutte le erbe un fascio, e pertanto non può provare nulla.

Gli altri contributi della “sezione filologica” del volume si focalizzano su singoli temi e problemi filologico-letterari legati alla tradizione del *CD*. Ne ricorderemo almeno tre.

H. Maehler (*Demosthenes-Kommentare auf Papyrus. Eine vorläufige Übersicht*, pp. 53-72) analizza le caratteristiche della letteratura esegetica demostenica conservata su papiro (*hypomnemata*, lessici e il *Περὶ Δημοσθένους* di Didimo), a confronto con quelle dell'esegesi testimoniata negli scolî medievali (dei cinque frammenti papiracei di *hypomnemata* e lessici discussi nel corso del contributo – vale a dire P.Strasb. inv. 84^v, BKT IX 91, P.Berol. inv. 5008, P.Vindob. G 26007 e P.Lond.Lit. 179 – è utilmente offerto il testo nello *Anhang*, alle pp. 64-71).

K. Kapparis (*The Transmission of Apollodoros and the Edition of Mervin Dilts*, pp. 107-128) si sofferma sul testo di Apollodoro di Acarne, che, con i suoi 7 discorsi conservati, è quantitativamente il secondo oratore rappresentato nel *CD* dopo Demostene: benché si tenda ancora a relegarlo nel magma indistinto degli *Pseudo-Demosthenica*, Kapparis con buona ragione rivendica la necessità di studiarlo e valutarlo autonomamente, nella sua individualità di autore (ma pecca forse di eccessiva enfasi quando afferma, a p. 125, che «despite more than 15 different editions as part of the Demosthenic Corpus, he must be one of the last classical authors with a very sizeable corpus of complete works who has not yet had his own *editio princeps*»).

Il contributo dello studioso si sofferma nello specifico su tre orazioni apollodoree (*Contro Nicostrato*, *Contro Evergo e Mnesibulo*, *Contro Stefano [III]*), che nel tradizionale ordinamento del *CD*

corrispondono ai numeri LIII, XLVII e XLVI), ed è di fatto una costruttiva recensione all'edizione che di esse ha fornito l'ultimo editore del CD, Mervin Dilts (Oxford 2002-2009).

In particolare, Kapparis mostra come Dilts abbia talora sottovalutato un testimone importante come Q (Marc. gr. 418, X-XI sec.: pp. 113-116; cfr. anche quanto scrive Martinelli Tempesta a p. 179 n. 21 e *infra*, a proposito del contributo di Grusková), esamina alcune questioni ortografiche (pp. 116-117), e discute in dettaglio una serie di passi significativi per l'apprezzamento della lingua e dello stile di Apollodoro (pp. 117-122: si tratta di CD XLVII 14; 21; 41; 69).

In conclusione, lo studioso propone una sua emendazione a CD XLVI 18, che risulta tuttavia poco convincente: trasponendo la negazione rispetto al testo tràdito, Kapparis vorrebbe leggere εὐν δὲ μηδεὶς ἢ τούτων [*scil.* ἢ πατὴρ ἢ ἀδελφὸς ἢ πάππος ὁ πρὸς πατρός], εὐν μὲν <μὴ> ἐπικληρὸς τις ἢ, τὸν κύριον ἔχειν, εὐν δὲ [μὴ] ἢ, ὅτῳ ἂν ἐπιτρέψη, τοῦτον κύριον εἶναι, così da intendere «if none of those is alive, if she is not an *epikleros*, let the husband keep her, but if she is, than her husband is going to be whoever the law allows» (pp. 123-124). A suo avviso, si farebbe qui riferimento alla legge secondo cui una donna sposata ma senza figli, nel momento in cui diveniva ἐπικληρὸς (vale a dire erede del proprio padre, poiché quest'ultimo non aveva avuto figli maschi), era tenuta a divorziare dal marito e andare in sposa al più vicino parente del padre, perché il patrimonio paterno rimanesse in famiglia. La resa che Kapparis dà del passo è tuttavia così libera da sfiorare il travisamento, soprattutto per quel che riguarda la relativa ὅτῳ ἂν ἐπιτρέψη, in cui, in maniera piuttosto arbitraria, viene presupposto un sottinteso νόμος come soggetto. La paradosi (con W. K. Lacey, *The Family in Classical Greece*, Ithaca, NY 1968, p. 283 n. 21) si può invece considerare sana, purché, in maniera molto più naturale, si sottintenda ὁ κύριος a ἐπιτρέψη e si intenda di conseguenza «if she is *epikleros* her *kyrios* is to have her; if she is not an *epikleros*, her *kyrios* is to be he to whom her *kyrios* has entrusted her». In altri termini: una donna divenuta ἐπικληρὸς doveva per legge andare in sposa al più vicino parente del padre, che era per giunta il suo κύριος, vale a dire la persona che, essendo la donna senza padre e senza fratelli, esercitava il controllo legale su di lei; invece, se la donna, priva di padre o fratelli, non era tuttavia ἐπικληρὸς, allora il di lei κύριος non era tenuto a sposarla, ma aveva facoltà di disporre per lei il matrimonio con il partito che ritenesse più idoneo, e a quel punto il marito sarebbe divenuto κύριος della donna.

S. Martinelli Tempesta (*Some Remarks about the Relationship between the Primary Witnesses of the Corpus Demosthenicum*, pp. 165-182, con tavole alle pp. 183-190) ha ricollazionato il testo delle orazioni XXXII (*Contro Zenotemi*) e XXXIII (*Contro Apaturio*) nei cinque testimoni principali del CD, i cosiddetti *veteres*, vale a dire S (Paris. gr. 2934, IX-X sec.), A (Monac. gr. 485, IX sec.), F (Marc. gr. 416, X sec.), D (Ambr. D 112 sup., X-XI sec.), e il già citato Q (proprio Q, insieme a F, presenta una serie di interventi correttivi, che vengono qui debitamente registrati e valutati: vd. pp. 172, 176-178, e cfr. *infra*, a proposito del contributo di Grusková).

Ne emerge, a livello di storia del testo, il ruolo pervasivo giocato dalla contaminazione, la cui origine lo studioso rintraccia nell'interazione avvenuta tra *Corpusüberlieferung* ed *Einzelüberlieferung* (p. 179: «even short speeches, a number of which could easily fit in a single roll or, later, in a little *codex-corporis*, went through their own *Einzelüberlieferung*»).

Per quanto riguarda il passaggio dalla storia della tradizione alla costituzione del testo, l'osservazione conclusiva dello studioso merita di essere citata *verbatim*, e non può che essere sottoscritta con pieno convincimento: «To be sure, *Textgeschichte* and *Textkritik* are two distinct disciplines, both in their goals and in their methods. Nevertheless, the deeper we know the former, the better we perform the latter» (p. 179).

La seconda "sezione" del volume, occupata dai contributi paleografico-codicologici, susciterà inevitabilmente maggiore curiosità nei lettori interessati a cose bizantine, una curiosità che può trovare in queste pagine ampia materia di soddisfazione.

Per prima si legge una breve nota di E. Gamillscheg (*Demosthenes in Konstantinopel. Zur Lokalisierung von Cod. Paris. gr. 2934*, pp. 191-194, con tavole alle pp. 195-198), che ripercorre l'ormai annoso dibattito critico sulla localizzazione del codice S (comunemente ritenuto costantinopolitano, mentre G. Prato ne ha postulato un'origine calabrese) e conclude che «diese prominente Textzeuge des Demosthenes in Konstantinopel entstanden ist» (p. 193).

Lo studioso tuttavia non ha preso in considerazione M. D'Agostino, *La minuscola "tipo Anastasio" dalla scrittura alla decorazione*, Bari 1997, in partic. pp. 20-24, 28, che (grazie al confronto con i codici Patm. 33, Paris. gr. 515, Vat. gr. 2084) individua giust'appunto nell'ornamentazione di S un significativo elemento a favore dell'origine calabrese, sostenuta da Prato.

La premessa metodologica del denso contributo di B. Mondrain (*Le rôle de quelques manuscrits dans l'histoire du texte de Demosthène : remarques paléographiques et codicologiques*, pp. 199-218, con tavole alle pp. 219-226), è che «l'attention prêtée aux mains des scribes et également des annotateurs contribue à préciser les conditions intellectuelles de la reproduction et de la lecture des textes» (pp. 208-209). In altri termini, l'analisi paleografica non può essere disgiunta da quella filologica, poiché le due discipline si arricchiscono e si completano a vicenda e, solo se applicate congiuntamente, conducono a risultati solidi e duraturi.

In prima battuta (pp. 201-205), grazie al confronto con il Vat. gr. 1291, il Neap. gr. 4* e il poco noto Monac. gr. 331, la studiosa propone di alzare la data del codice A dall'inizio del X sec. alla metà del IX, cosicché esso si trova ad essere il più antico codice demostenico in assoluto (elementi discriminanti, secondo Mondrain, sono la corsività della mano e la presenza di numerose abbreviazioni, alcune peculiari e neppure censite nei repertori).

In secondo luogo (pp. 205-206), sulla scorta di RGK, si segnala che il codice L1 (Lond. Harl. 6322), assegnato dagli editori di Demostene al XIII sec., data in realtà alla metà del XV, dal momento che risulta vergato da Giovanni Roso (RGK I 178 = II 237 = III 298) e Michele Ligizo (RGK I 282 = II 386 = III 465).

Una diversa datazione viene offerta anche per Fi (Laur. plut. LIX 10: pp. 206-207), abitualmente assegnato al XV sec., ma risalente in realtà alla metà del XIV, poiché la sua mano principale viene riconosciuta da Mondrain come quella del famoso Giovanni (RGK II 271 = III 328), collaboratore di Niceforo Gregora e più rappresentativo esponente del filone grafico che H.-C. Günther (*The Manuscripts and the Transmission of the Palaeologan Scholia on the Euripidean Triad*, Stuttgart 1995, in partic. pp. 74-78) ha definito «geometric style».

Proprio a partire da Fi prende avvio un suggestivo percorso nella Costantinopoli a cavallo tra XIII e XIV sec., che tocca codici come Bc (Bonon. 3564: pp. 208-209), annotato da Gregora e vergato da un altro copista noto come suo collaboratore, o ancora T (Paris. gr. 2940: pp. 209-210), di mano di Giorgio Pachimere e dotato di una peculiare *mise en page*, in cui l'apparato esegetico è copiato nel corpo della pagina, in alternanza con pericopi di testo, ed è vergato in inchiostro nero, mentre il testo è in rosso. Non è poi un caso che, per tutti questi tre testimoni (Fi Bc T), che ora la paleografia dimostra vicini nel tempo e nello spazio, la filologia avesse già messo in luce una qualche parentela con lo stesso esemplare, il *vetus* Y (Paris. gr. 2935, inizio X sec.).

A proposito del copista di Bc, va notato che Mondrain, in maniera un po' generica, si limita a definirlo «copiste attiré de Nicéphore Grégoras» e menziona tra i «plusieurs codices» di sua mano il solo Paris. gr. 2345: vale la pena di precisare che si tratta del c.d. «Anonimo G», studiato da I. Pérez Martín, *El 'estilo Hodegos' y su proyección en las escrituras constantinopolitanas*, «Segno e Testo» 6, 2008, pp. 389-458: 433-443. Si può anche aggiungere che in tutto il codice ricorre una sola filigrana, un *licorne*, che si direbbe identica a M.-T. 5791 (del 1339, dunque pienamente congruente con gli anni di attività dell'Anonimo G). Per quanto riguarda la provenienza del volume dalla biblioteca del Serraglio (cui Mondrain accenna a p. 209 e n. 27), cfr. A. Bernasconi, *Un gruppo di codici greci bolognesi provenienti dalla biblioteca del Sultano Mustafâ I*, «Scriptorium» 60, 2006, pp. 254-268: 258, 262 n. 73, 267 (è interessante notare che anche un altro dei codici copiati dall'Anonimo G faceva parte della biblioteca di Mustafâ I, dal momento che, così come Bc, è marchiato con il sigillo del sultano: si tratta del Paris. gr. 2391, su cui vd. Bernasconi, *Un gruppo*, cit., p. 259, nonché Pérez Martín, *El 'estilo Hodegos'*, cit., p. 449 e n. 181).

A proposito di T, si può invece aggiungere che la particolare impaginazione «alternata» è mantenuta anche nel suo apografo Ac (Ambr. A 54 inf., vergato da Giovanni Roso nel 1483: cfr. E. Drepur, *Antike Demosthenesausgaben*, Leipzig 1899, pp. 53-54; L. Canfora, *Inventario dei manoscritti greci di Demostene*, Padova 1968, p. 19). Non si tratta in ogni caso di esempi isolati, dal momento che, in ambito greco, tale impaginazione è impiegata spesso in manoscritti di opere poetiche: cfr. J.

Irigoien, *Livre et texte dans les manuscrits byzantins de poètes. Continuité et innovations*, in C. Questa, R. Raffaelli (edd.), *Il libro e il testo*, Urbino 1984, pp. 85-102: 99 (per l'ambito latino, dove è ancor più diffusa, cfr. invece G. Powitz, *Textus cum commento*, «Codices Manuscripti» 5, 1979, pp. 80-89: 85-86 [§ 5]).

Con il solo Fi (che ne è in parte apografo) è imparentato l'ultimo dei testimoni presi in esame da Mondrain, B (Monac. gr. 85: pp. 211-216), vergato da due mani, di cui una «assez voisine de celle de Maxime Planude», e successivamente annotato da Gregora e restaurato da Giorgio Gemisto Pletone. B viene comunemente ritenuto discendente del *vetus F*, ma alcuni elementi enucleati dalla studiosa la portano con buona ragione a sospettare piuttosto una derivazione dal modello di F (comune anche a D e Q). Per quanto riguarda gli aspetti paleografici, Mondrain segnala l'occorrenza della mano "planudea" di B anche nei codici Vat. gr. 933 e Monac. gr. 222. In proposito, si può ricordare che il Vat. gr. 933 è stato studiato da I. Pérez Martín, *El Patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996, pp. 355-356 (e tav. 32), che pure notava la somiglianza della mano con quella di Planude. Sul Monac. 222, vd. invece K. Hajdú, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, IV, Wiesbaden 2012, pp. 225-231: 230, che censisce nel manoscritto due mani, di cui la prima viene identificata da Harlfinger con Giovanni Cabasila, mentre per la seconda («rechtsgeneigte, kleinformatige Gebrauchsschrift») non vengono segnalati confronti. Se il recensore, quasi da profano, può permettersi di esprimere un parere, a giudicare dalle riproduzioni del Monac. 85 pubblicate sia a corredo dell'articolo di Mondrain (pp. 224-226) che in M. Molin Pradel, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, II, Wiesbaden 2013, Abb. 20-22, non sembra di poter cogliere una stringente affinità con nessuna delle due mani del Monac. 222 (di cui un'ottima digitalizzazione è disponibile sul sito internet della Staatsbibliothek di Monaco).

L. Benedetti (*L'interpunzione di Filippica III, 28-40; 59-68 nei manoscritti Par. gr. 2934, Par. gr. 2935, Monac. gr. 485, Marc. gr. Z. 416*, pp. 227-238) si dedica ad una tematica in genere non molto frequentata dai paleografi, e ancor meno dai filologi, quale l'uso dei diacritici nei manoscritti (segni di interpunzione e marcatori di fine paragrafo).

La studiosa registra con estrema precisione il comportamento dei *veteres* S Y A F in quei paragrafi di CD IX in cui ci si può giovare del confronto con la tradizione antica, rappresentata da P.Fay. 8 (II sec. d.C.), P.Oxy. 4333 (III sec. d.C.) e P.Mich. inv. 918 (V-VI sec.); su quest'ultimo testimone, che, a dispetto della segnatura, non è un papiro bensì un bifoglio di codice pergamaceo, vd. ora F. De Robertis, *P.Michigan inv. 918: Demostene, Terza Filippica. 29-35, 61-68*, «Quaderni di Storia» 78, 2013, pp. 235-246, che lo data al IV-V sec.). Ne risulta che i testimoni antichi e medievali si accordano «solo nella collocazione di alcuni punti in alto», cioè in quel tipo di punteggiatura strettamente «funzionale alla comprensione del testo o con la segnalazione di una pausa alla fine di periodo o di un'unità di senso estesa e compiuta» (p. 237). Invece i codici medievali, al di là di fisiologiche idiosincrasie di ciascun testimone, si attengono ad una più articolata prassi, che, nell'uso di tre tipi di punto (τελεία, μέση e ὑποστιγμή), risente della teorizzazione di Dionisio Trace.

L'unica riserva che si può esprimere è che non sia stato preso in considerazione anche un altro testimone antico di CD IX, P.Oxy. 4767, fr. 2 (II sec. d.C.), che contiene una parte dei §§ 19-20 di questa orazione, corredati di tre μέσαι e una (forse due) τελεία. Nelle tre posizioni in cui il papiro presenta una μέση (§ 19, rispettivamente dopo ἦδη, φημί e Βυζαντίου), i codici S Y A F presentano un qualche segno di interpunzione, che solo in un caso è uguale per tutti: (1) dopo ἦδη, S A F hanno ὑποστιγμή, Y virgola; (2) dopo φημί (fine periodo), S A Y F hanno tutti τελεία; (3) dopo Βυζαντίου, S F hanno μέση, Y A τελεία. Invece, nella posizione in cui nel papiro è sicuramente apposta una τελεία (§ 19, dopo ποιῆσαι, fine periodo), anche i codici S Y A F hanno τελεία. Le risultanze dell'indagine svolta da Benedetti trovano quindi sostanziale conferma nell'esame di questo ulteriore testimone papiroce.

L. M. Ciolfi (*Demostene nel X secolo. Il caso del Laur. 59.9*, pp. 239-258, con tavole alle pp. 259-262) offre un dettagliato studio monografico su un codice che, pur rientrando nell'elitaria cerchia dei *veteres*, ha finora goduto di scarse attenzioni, a causa del suo modesto valore testuale e del ristretto numero di orazioni che contiene, il Laur. plut. LIX 9 (P).

Nel suo stato attuale, P contiene solo 8 orazioni (CD XIX, LX, XX, XXI, XXIII, XXII, XXIV, XXV), delle quali la prima (XIX) si presenta mutila della parte iniziale (§§ 1-157), che è stata risarcita in epoca umanistica (i fascicoli di restauro, due quaternioni e un bifoglio, corrispondono agli attuali ff. 1-18; al restauratore si deve anche la copia del f. 156, secondo foglio del 21° fascicolo). Ciolfi presenta una minuziosissima descrizione del codice, sia della composizione materiale sia delle caratteristiche paleografiche, da cui si ricavano molti e interessanti elementi di novità. Apprendiamo, ad es., che l'*instaurator* umanistico deve essere identificato con Francesco Zanetti (l'agnizione è di Daniele Bianconi), mentre in precedenza si riteneva fosse Demetrio Damilas (p. 240). Inoltre, le pergamene di guardia anteriore (ff. II-III) e posteriore (ff. I'-II') si rivelano essere palinseste, e in origine contenevano l'anteriore un sermone di Bernardo di Chiaravalle, la posteriore un'omelia di Giovanni Damasceno, entrambe in scritture di XV-XVI sec. (pp. 241-242; l'impiego di pergamene palinseste come guardie di un codice era del resto abitudine molto diffusa: cfr. e.g. B. Mondrain, *La réutilisation de parchemin ancien dans les livres à Constantinople au XIV^e et au XV^e siècle : quelques exemples, de la «Collection Philosophique» aux folios palimpsestes du Parisinus Gr. 1220*, in S. Lucà [ed.], *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio*, Roma 2008, pp. 111-129; D. Harlfinger, *Parekbolaia palaiographika*, «Parekbolai» 1, 2011, pp. 287-296: 290). Dal punto di vista paleografico (pp. 243-247), l'unica mano responsabile del testo viene assegnata, sulla base di una serie di confronti, al secondo quarto del X sec. (come "estremi" vengono indicati il Mosq. Synod. gr. 394, dell'anno 932, e il Marc. gr. 201, del 954). Viene inoltre rigettata, sulla scorta di un recente studio di P. Orsini, l'ipotesi di Bekker che il copista di P sia lo stesso del Ravenn. 429, il venerando codice R di Aristofane (a p. 246 e n. 27, Ciolfi annovera Vitelli, Diller e Wilson tra i seguaci di Bekker, ma, a onor del vero, Vitelli e Diller negavano l'identità delle mani, mentre Wilson la dava solo per probabile). Sono infine puntualmente censiti gli interventi di ben 8 mani successive, responsabili di scoli, correzioni e aggiunte: in particolare, il nucleo principale degli scoli si deve ad una mano che viene datata da Ciolfi alla metà del X sec. (p. 246 e n. 29). L'ornamentazione si presenta sotto forma di linee ornate (*Zierlinien*), con motivi geometrici o fitomorfi (zig-zag: f. 98^v; serpentina e/o spina di pesce: ff. 42^r, 47^r, 99^r, 129^v; intreccio: f. 168^v; tralci e viticci: ff. 68^v, 129^f, 140^f, 140^v, 169^v), delimitate il più delle volte da foglie a 3 o 5 lobi, e accompagnate da asterischi. Le linee ornate occupano di norma una riga bianca tra la fine di un'orazione e il titolo della successiva, mentre gli asterischi si trovano ai lati del titolo stesso: linee ornate e asterischi sono delineati con il ricorso a due colori, carminio per il tratto principale e blu per le rifiniture, mentre i titoli, nella classica maiuscola alessandrina, sono sempre in carminio. L'unica eccezione si rileva a f. 129^v, in cui la linea ornata a spina di pesce e il sottostante titolo dell'orazione sono eseguiti entrambi con lo stesso inchiostro bruno, più scuro di quello del testo demostenico che segue (per la linea ornata a f. 182^v, vd. invece *infra*). In proposito, Ciolfi nota che «sebbene l'impiego del colore blu infranga la consueta monocromia dei manoscritti *antiquiores* e faccia propendere per tempi di realizzazione abbondantemente superiori rispetto alla produzione del codice, l'uso dello stesso inchiostro rosso, l'abbondante spazio volontariamente lasciato libero dal copista per i titoli [...] lasciano pensare che l'impianto di base dell'ornamentazione sia stato realizzato nell'ambito dello stesso *milieu* di allestimento. Nulla di certo si può dire sull'inchiostro blu, che potrebbe ben essere stato utilizzato successivamente» (p. 243). Due osservazioni. A livello generale, rischia di essere riduttivo parlare di «consueta monocromia decorativa dei manoscritti *antiquiores*», poiché ornamentazioni policrome, anche ad alto livello di elaborazione (in rosso, blu, giallo, verde, oro), sono frequentissime, per non dire caratteristiche, nella produzione libraria greca di IX-X sec.: vd. almeno l'ormai classico K. Weitzmann, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Wien 1996², e, per restare in ambito demostenico, cfr. il codice S, che presenta una serie di iniziali e testate, con motivi a intreccio, a rosette, a mandorle, a losanghe, eseguite in rosso e verde, o rosso e giallo (ff. 1^r, 8^r, 12^r, 29^r, 35^r, 41^v, 49^r, 51^v, 111^r). Nel caso specifico, le linee ornate di P non danno l'impressione che il blu sia stato aggiunto in un secondo tempo su un preesistente disegno in solo carminio, poiché ciascuna linea dimostra un'intima coerenza di esecuzione in rapporto all'uso dei due colori. Inoltre, messe a confronto l'una con l'altra, le linee ornate (inclusa quella in inchiostro bruno a f. 129^v) esibiscono evidenti affinità stilistiche, che portano a ritenerle frutto di un'opera di realizzazione unitaria. Resta però da capire se tale realizzazione sia coeva alla trascrizione del codice o risalga ad una fase successiva. A favore di questa seconda ipotesi militano tre fattori: che P

non presenta iniziali ornate, che invece nei codici sono un abituale *pendant* di testate, linee ornate e porte; che le ornamentazioni policrome sono tipiche di prodotti librari di lusso (cfr. per l'appunto S), mentre P non si può propriamente considerare come tale; che in vari casi le linee ornate risultano sproporzionate rispetto allo spazio disponibile, e creano sulla pagina un marcato effetto di "affollamento" (vd. e.g. i ff. 140^rv e 168^v, in cui i viticci quasi si insinuano tra le lettere dei titoli sottostanti e del testo demostenico sovrastante). Eppure, un elemento della *mise en page* dimostra inequivocabilmente che sul f. 140^v (riprodotto a p. 300, tra le tavole del contributo di Grusková) la linea ornata (comprensiva dei tratti in blu) è stata eseguita *prima* che fosse trascritto sul margine esterno il lungo scolio iniziale a CD XXIV (= *schol.* Dem. XXIV 2b, II pp. 315-316 Dilts): il copista dello scolio (la mano di metà X sec.: vd. *supra*) ha infatti dovuto adattare le linee di scrittura intorno alla foglia che delimita a sinistra la linea ornata e sconfinava dallo specchio di scrittura, per invadere il margine esterno del foglio. Tutto considerato, l'inserimento delle linee ornate sembra pertanto doversi collocare a ridosso della trascrizione del codice, precisamente dopo l'inserimento dei titoli, ma prima dell'intervento dell'annotatore di metà X sec. Sembra però che si sia trattato di una sorta di "aggiunta impreveduta", che, a giudicare dagli inchiostri (sia il carminio che il bruno del solo f. 129^v), può essere attribuita alla stessa mano che aveva già delineato i titoli.

Molto ingegnosa, ma in parte opinabile, è poi la ricostruzione della genesi di P, che Ciolfi propone nella seconda parte del suo contributo (pp. 250-253). Punto di partenza sono i numeri da I' a Iϛ' che si accompagnano ai titoli delle 7 orazioni conservate integre nel codice. Sulla base di questa numerazione, e del fatto che le orazioni sono corredate degli *argumenta* ma prive di notazioni sticometriche, lo studioso è portato a considerare P come «il più antico testimone di una raccolta demostenica molto limitata, una silloge elaborata per motivi di studio oratorio-retorico» (p. 250). Di più, Ciolfi rintraccia tra i codici demostenici l'Ambr. A 153 sup. (XV sec.), che contiene 9 orazioni (CD I-VI, VIII, XVIII, XIX): dal momento che l'Ambrosiano termina con la stessa orazione con cui inizia P (XIX), e che «76 volte sulle 108 in cui compare nei testimoni manoscritti» l'orazione XIX è preceduta dalla XVIII, lo studioso avanza l'ipotesi che «il quattrocentesco testimone milanese sia il lontano apografo della prima parte del Laurenziano» (p. 251). In conclusione, a suo dire P avrebbe in origine contenuto una selezione «coerente ed omogenea» (p. 252) di 16 orazioni, ricostruibile ora mediante la giustapposizione dell'Ambr. A 153 sup. e di P nel suo stato attuale: CD I-VI (= A'-ϛ'), VIII (= Z'), XVIII (= H'), XIX (= Θ'), LX (= I'), XX (= IA'), XXI (= IB'), XXIII (= II'), XXII (= IA'), XXIV (= IE'), XXV (= Iϛ'). Tutto parrebbe quadrare fin troppo bene, eppure sorgono alcune difficoltà. Per quanto riguarda la parte finale del codice, la struttura dell'ultimo fascicolo prova in effetti che P sin dalla sua origine si concludeva con l'attuale ultimo foglio (182): l'ultimo fascicolo (ff. 179-182), a differenza dei quaternioni precedenti, è infatti un semplice binione, in cui, sul verso dell'ultimo foglio, la fine di CD XXV occupa solo 6 linee (cioè 1/5 dello specchio di scrittura), ed è accompagnata da una linea ornata, vergata nello stesso inchiostro del testo e stilisticamente molto più semplice di quelle bicrome presenti nei fogli precedenti (essa pertanto può essere assegnata allo stesso copista del testo). Il resto della pagina era stato in origine lasciato bianco e fu successivamente occupato da un estratto da Luciano, delineato da una mano che Ciolfi data all'XI sec. (vd. p. 247 e n. 34). Invece, nei fogli precedenti, alla fine di ogni orazione il copista lascia di norma una o due linee bianche (poi riempite da titolo e linea ornata), cui fa seguire subito il testo dell'orazione successiva, anche quando si trova praticamente alla fine di un fascicolo (cfr. f. 98^v, ultimo del 13° fascicolo, in cui CD XXI termina alla l. 18 ed è seguita, dopo due linee occupate da linea ornata e titolo, dall'*argumentum* di CD XXIII, che copre le ultime 10 linee della pagina). Pertanto, se in origine P avesse ospitato altre orazioni dopo CD XXV, l'orazione seguente sarebbe iniziata già sul f. 182^v, e il fascicolo sarebbe stato un altro quaternioni, non un binione. Le difficoltà cui si accennava riguardano invece la ricostruzione della parte iniziale del codice, poiché, come giustamente osserva anche Grusková nel suo contributo (pp. 277-278), la numerazione I'-Iϛ' non è originaria, bensì è stata palesemente aggiunta da una mano più tarda, di aspetto grossolano, che si è servita di un calamo doppio e di un inchiostro rosso, ora alquanto slavato, diverso da quello dei titoli e delle linee ornate, ed è di sicuro intervenuta dopo l'annotatore di metà X sec. (cfr. infatti la posizione del numero IE' sul già menzionato f. 140^v; diverso il caso della numerazione delle orazioni presente nel coevo Y – di cui riparleremo tra un momento – che è invece di prima mano, come nota ancora Grusková a p. 274). Da ciò consegue che non abbiamo sicure prove che P *sin*

dalla sua origine sia stato concepito come selezione di 16 orazioni, e pertanto viene anche a cadere il legame (suggestivo, ma nei fatti labile) che Ciolfi ipotizza con l'Ambr. A 153 sup. A questo punto si può abbozzare, con tutte le cautele del caso, una ricostruzione alternativa. Noteremo allora che, fatta salva l'inserzione di CD LX tra XIX e XX, P presenta la stessa sequenza di orazioni attestata nel già ricordato Y (CD XIX, XX, XXI, XXIII, XXII, XXIV, XXV), con il quale peraltro P è legato da una stretta parentela a livello stemmatico (ben documentata dallo stesso Ciolfi: vd. pp. 248-250). Pertanto, se si prescinde dalla numerazione I-I ζ ', evidentemente posticcia, la prima e più ovvia ipotesi che si possa avanzare sulla struttura di P è che, nel suo stato attuale, esso sia la superstita coda di una più ampia raccolta ora perduta (chiamiamola ad es. P⁰), che doveva essere pressappoco una gemella di Y (si ricorderà infatti che Y non è una raccolta completa, come gli altri *veteres* A S F, ma contiene solo CD I-XXVI – con l'inversione di XXIII e XXII attestata anche in P – seguite da LIX, LXI e LX – quest'ultima tuttora presente in P – e dai *Proemi*). In accordo con questa ipotesi ricostruttiva, si può supporre che, in una fase successiva, P⁰ abbia subito la perdita della parte iniziale, e che il tronco rimanente sia stato riadattato a formare la raccolta di 16 orazioni testimoniata dalla numerazione I-I ζ ' (chiamiamola P¹⁶). In una fase ancora successiva, P¹⁶ subì un'ulteriore perdita (le prime otto orazioni e mezza) e in questa forma il codice si presentava nel XVI secolo, allorchando fu risarcito da Francesco Zanetti con i fogli contenenti la prima parte dell'orazione XIX, per essere infine rilegato e incatenato nel pluteo medico.

Le *Paläographisch-kodikologische Betrachtungen zu den vetustissimi des Demosthenes unter philologischen Gesichtspunkten* di J. Grusková (pp. 263-292, con tavole alle pp. 293-312), dato il loro carattere di concisa, ma sistematica e lucida presentazione di tutti i *veteres* demostenici, avrebbero ben meritato di essere stampate ad apertura del volume, come valida e funzionale introduzione ai successivi contributi, ma forse per un eccesso di modestia e cortesia l'autrice-curatrice non ha voluto riservare al suo saggio l'onore del primo posto, anzi l'ha addirittura relegato al penultimo.

Prima di entrare in argomento (pp. 263-267), la studiosa presenta brevemente il progetto, condotto sotto l'egida della Österreichische Akademie der Wissenschaften, di «Aufarbeitung der griechischen Demosthenes-Handschriften von der Antike bis zum 11. Jh.», di cui il primo frutto giunto a maturazione è proprio il presente volume. Nello specifico, apprendiamo che la prima fase del progetto prevede uno studio dei codici demostenici dei secoli IX-XI «in paläographisch-kodikologischer, philologischer und kulturhistorischer Hinsicht», che conduca ad una loro descrizione sistematica e all'acquisizione di collazioni quanto più possibili complete (p. 265). Proprio in relazione a questo ultimo aspetto («die textliche Dokumentation der Handschriften»), viene annunciata la costituzione (in forma di portale web) di un *Apparatus lectionum*, che registri tutte le lezioni, varianti, correzioni e scoli di ogni manoscritto, «um so der weiteren Forschung eine solide Informationsbasis zu geben und eine folgerichtige Auswahl des Relevanten zu ermöglichen» (p. 266).

Il corpo del contributo è costituito da schede descrittive dei nove codici demostenici che datano tra il IX e l'XI sec., vale a dire i già menzionati S A Y P F D Q, insieme a U (Vat. Urb. gr. 113) e il palinsesto Xk (Vat. gr. Pii II 29): per ciascuno di essi si offre un'utile rassegna bibliografica e vengono descritte in dettaglio le caratteristiche materiali (codicologiche e paleografiche) e i contenuti. Alcune acquisizioni significative possono essere brevemente ricordate.

A proposito di S (pp. 268-269), apprendiamo che sull'ultimo foglio (533^v), al di sotto del testo vergato dalla mano che C. M. Mazzucchi ha identificato con Giovanni Camatero, sono visibili resti dell'originaria scrittura del codice, poi erasa. A proposito di Y e P (p. 277), viene notata una «gewisse graphische Ähnlichkeit» tra la mano responsabile degli scoli in P (qui siglata P₂) e la mano che ha vergato il primo fascicolo di Y (qui Y₂), ulteriore prova degli stretti legami che intercorrono tra questi due manoscritti (vd. quanto si è detto *supra*, a proposito del contributo di Ciolfi). A proposito di F (p. 280), si sottolinea l'importanza delle varianti marginali introdotte dallo stesso copista del testo (qui F₁), che dovevano essere già presenti nell'antigrafo «als Ergebnis einer früheren Kollation des Textes mit einem anderen bzw. mit mehreren anderen Exemplaren» e quindi «einen nicht mehr erhaltenen *codex vetustissimus* repräsentieren». Di particolare utilità tutta la scheda su U (pp. 284-286), che fornisce per la prima volta informazioni su composizione e mani

del codice, per il quale si deve tuttora ricorrere al vetusto catalogo di Cosimo Stornajolo (1895). A complemento dei dati offerti dalla studiosa, si offrono infine alcune osservazioni integrative sui due *veteres* Marciani, F Q.

F si caratterizza, nelle parole di Grusková (p. 279), per una «fast immer in karminroter Tinte durchgeführte Dekoration [...], die noch einer eingehenden kunsthistorischen Untersuchung bedarf». Un sommario inventario degli elementi decorativi del codice era stato fornito dalla stessa studiosa in un precedente contributo, a cui si rinvia spesso in queste pagine (*Zu den zeitgleichen und zeitnahen philologischen Adnotationes (des 10. und 11. Jb.) im Codex Marcianus gr. 416 (coll. 536)*, in F. Hernández Muñoz [ed.], *La tradición y la transmisión de los oradores y rétores griegos*, Berlin 2012, pp. 93-127: 97-98), ma vale la pena, dal momento che manca in effetti uno studio d'insieme, spendere qualche parola sull'argomento. Osserveremo dunque che il più elaborato elemento ornamentale “extra-testuale” presente in F è la testata che introduce le orazioni demosteniche a f. 13^r (riprodotto qui a p. 304): in carminio, divisa in sette scomparti occupati da *Mandelrosetten* (per la terminologia, cfr. Weitzmann, *Die Byzantinische Buchmalerei*, cit., p. 40 e fig. 37a), corredata di un fiore di giglio su ciascuno dei quattro angoli, e di un'elaborata palmetta a mo' di cimosa. Nel resto del codice, le orazioni sono separate da una semplice linea ondulata, o a spina di pesce, sempre in carminio, talora corredata di fiori di giglio alle estremità, e/o intervallata da asterischi. Vi è poi un'ingente quantità di iniziali ornate, che si possono inquadrare in varie tipologie (le presentiamo qui in ordine crescente di elaborazione). Le più semplici, e più presenti nel manoscritto, sono le classiche iniziali contornate in carminio, che sono utilizzate anche per i titoli iniziali ai ff. 1^r (riprodotto qui a p. 302) e 13^r, nonché per il titolo ΕΛΕΓΓΕΙΑ, che introduce la citazione di Sol. fr. 3 Gentili-Prato = 4 West² in CD XIX 254 (f. 105^r). Vi sono poi sporadici esempi di lettere cave, delineate in inchiostro marrone e campite in carminio (A a f. 20^v; E a f. 65^v; E e B a f. 66^v; M e T a f. 74^v; H a f. 130^r). In abbinamento all'iniziale cava, si osserva in qualche caso l'uso di lettere cave in marrone e carminio anche nel titolo della sezione corrispondente (cfr. e.g. il titolo ΨΗΦΙΣΜΑ a f. 65^r, in corrispondenza dell'iniziale E; in tutti gli altri casi, i titoli sono delineati in carminio con l'usuale maiuscola alessandrina). Il B cavo di f. 66^v, insieme ad alcune delle iniziali contornate in carminio (A a f. 108^v; K ai ff. 37^r e 271^v; Φ a f. 291^r; X a f. 70^v), presenta alla base dell'asta un prolungamento fitomorfo in forma di fiore di giglio. Il fiore di giglio è presente anche sull'occhiello di altri tre A contornati in carminio (ff. 13^r, 25^v e 54^v). Vi è poi un buon numero di iniziali contornate in carminio con più elaborati motivi fitomorfici e/o geometrici (A a f. 50^r; Δ a f. 320^r; E a f. 28^v; T a f. 96^v; Φ a f. 43^v, con due mezze palmette al posto dei tratti curvi, e a f. 99^v, con doppio contorno), con collarini (T a f. 86^v), o con motivi fitomorfi e collarini (Π a f. 45^v; T a f. 153^v, con un collarino a 4 punte). Al già citato A di f. 13^r (che, lo ricordiamo, segna l'inizio delle orazioni demosteniche) si accompagna inoltre un elegante pavone, che è “sospeso” al fiore di giglio che orna l'occhiello della lettera. Analogamente, l'A di f. 50^r presenta una quaglietta sospesa all'asta destra. Queste ultime due lettere conducono al lussureggiante campo delle iniziali figurate, in cui rientrano gli E con traversa in forma di mano benedicente (ai ff. 1^r, 67^r e 98^r la lettera è di forma ogivale; a f. 71^v di forma rotonda), gli O in forma di fiore (ff. 100^v, 157^r), o di pesce (ff. 22^r, 47^v, 52^r, 80^v, 87^v, 99^v, 160^v), un A in forma di quaglietta (f. 91^r, il volatile sostituisce l'asta sinistra della lettera) e un E in forma di pavone (f. 83^v). Tutte queste iniziali figurate sono invariabilmente delineate in carminio, ma vi sono anche due esempi di iniziale figurata bicroma, marrone con rifiniture in carminio: si tratta di un A con serpente attorto intorno all'asta destra, decorata al suo interno con una linea ondulata (f. 189^v), e di un B in forma di serpente (f. 144^v), in cui il corpo del rettile forma i due occhielli della lettera, mentre la testa e la coda sporgono a sinistra dell'asta verticale.

Questi i dati, su cui sono opportune alcune riflessioni. Si osserva anzitutto come non venga strettamente rispettata la canonica gerarchia delle ornamentazioni (su cui vd. I. Hutter, *Decorative Systems in Byzantine Manuscripts, and the Scribe as Artist. Evidence from Manuscripts in Oxford*, «Word&Image» 12, 1996, pp. 4-22: 10-15): in molti casi, infatti, iniziali con elaborate ornamentazioni, o addirittura figurate, sono impiegate in F per marcare l'inizio di partizioni interne delle orazioni, come leggi e testimonianze (cfr. ff. 67^r, 71^v, 80^v, 83^v, 86^v, 91^r, 96^v, 98^r, 99^r, 99^v, 100^v, 144^v, 157^r, 160^v), laddove le consuetudini “gerarchiche” prescriverebbero l'uso delle iniziali più elaborate solo per gli *incipit* dei testi, e le semplici iniziali contornate per le partizioni interne. Dal punto di vista della tecnica di esecuzione, in ragione dell'uso del solo carminio, e al massimo di una bi-

cromia marrone/carminio, la si può definire un'ornamentazione sobria. Le numerose affinità stilistiche (cfr. e.g. l'identica infiorescenza che sormonta l'A bicromo con serpente a f. 189^v e il Δ fitomorfo a f. 320^r) autorizzano a credere che essa sia opera di un'unica mano, che con ogni verosimiglianza può essere identificata con quella dello scriba del testo (il marrone delle iniziali bicrome è infatti dello stesso tono di quello con cui è vergato il testo). Le tipologie e i motivi rientrano appieno nel tradizionale (e ricchissimo) repertorio ornamentale dei codici di IX-X sec. Chi metta a confronto F con la panoramica delineata da L. Brubaker (*Greek Manuscript Decoration in the Ninth and Tenth Centuries: rethinking Centre and Periphery*, in G. Prato [ed.], *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, Firenze 2000, pp. 513-533) troverà puntuali riscontri per tutti i suoi elementi ornamentali: le semplici iniziali contornate, i vari motivi fitomorfi (dai prolungamenti delle aste, alle palmette al posto dei tratti curvi), i collarini, i volatili "sospesi", le iniziali figurate propriamente dette (E con mano benedicente, O ittioromorfo etc.). In particolare, due elementi meritano di essere messi in evidenza: le iniziali contornate che presentano collarini intorno alle aste (ovvero «banded letters», secondo la terminologia di Brubaker, *Greek Manuscript Decoration*, cit., p. 528; cfr. i ff. 45^r, 86^v, 153^v di F), e le iniziali figurate che Brubaker (*Greek Manuscript Decoration*, cit., p. 527) definisce «aggregated» o «hybrid», quelle cioè in cui l'inserimento dell'elemento ornamentale nel corpo della lettera comporta modifiche strutturali alla forma sia della lettera sia dell'elemento ornamentale (si pensi in particolare all'A con quaglietta a f. 91^r, in cui un paffuto volatile sostituisce una normale asta, e ancor di più all'E con pavone a f. 83^v, in cui l'uccello assume una posa quasi grottesca per poter prendere la forma di un E ogivale: la coda, piegata all'indietro ad angolo acuto, funge da cresta inferiore; il collo, ritorto, forma la traversa; le zampe sporgono sul lato sinistro e costituiscono un elemento estraneo al disegno della lettera; la cresta superiore è composta da una sorta di stelo con infiorescenza, che è necessario per completare il tratteggio della lettera, ma non ha nulla a che vedere con il volatile). Entrambi questi elementi (iniziali «banded» e «hybrid») sono riconosciuti da Brubaker (*Greek Manuscript Decoration*, cit., pp. 527-529) come sviluppi più tardi rispetto al repertorio che si codifica già nel corso del IX sec., e rimandano piuttosto al pieno X sec.: la loro presenza in F può servire pertanto da ulteriore conferma per la tradizionale datazione del manoscritto alla metà o al terzo quarto del X sec. (per cui cfr. Grusková a p. 279).

Per quanto riguarda Q, merita di essere approfondita la caratterizzazione delle due mani (A e B), su cui Grusková si sofferma in maniera più rapida di quanto faccia per gli altri testimoni. Il copista A, responsabile della parte iniziale e terminale del manoscritto (ff. 5^r-113^r e 323^r-378^r), usa una minuscola praticamente pura (le uniche lettere maiuscole sporadicamente impiegate sono A, Λ e soprattutto K), ad asse diritto, o leggermente inclinato a destra, con spiriti angolari (⊥ ⊂), tracciata a cavallo del rigo di scrittura con inchiostro marrone chiaro. Caratteristica di questa mano è il marcato grado di informalità, che rasenta la trascuratezza: *ductus* fluido e veloce; tratteggio irregolare e nervoso; lettere alquanto distanziate; tratti orizzontali prolungati (le traverse di ε, θ, π, τ; il tratto superiore di σ; ψ a forma di croce), che danno un'impressione di schiacciamento sul rigo; aste discendenti (più accentuate quelle di ρ, φ ed ετ in legamento) che terminano con uncini; frequente impiego di legature, spesso "deformanti", e di abbreviazioni per troncamento. Per parte sua, il copista B, responsabile della sezione centrale del codice (ff. 114^r-322^v), usa una minuscola con frequente introduzione di forme maiuscole (A, Γ, Δ, Ζ, Η, Κ, Ν, Π), ad asse diritto, o leggermente inclinato a destra, con spiriti angolari (⊥ ⊂), sospesa al rigo di scrittura, delineata con inchiostro marrone scuro. Il *ductus* è posato, ma non certo calligrafico (abbondano infatti i legamenti "deformanti"); il tratteggio è rotondeggiante, ma non sempre regolare; le lettere sono ravvicinate e di piccolo modulo; le aste discendenti presentano uncini piuttosto smussati, che talora prendono la forma di *boules*. Se ci si basa sulla categorizzazione delle minuscole informali proposta da P. Orsini (*Γράφειν οὐκ εἰς κάλλος. Le minuscole greche informali del X secolo*, «Studi Medievali» s. III, 47, 2006, pp. 549-588), la mano A può essere inquadrata nella categoria I, che raccoglie le «scritture che mostrano le caratteristiche informali particolarmente accentuate» (*ibid.*, pp. 575-576), mentre B rientra nella categoria II, quella delle «mani che, pur utilizzando minuscole informali, non ne hanno accentuato le caratteristiche» (*ibid.*, pp. 576-578). Nonostante le differenze stilistiche, le due mani sono tuttavia da considerarsi contemporanee, dal momento che A è sistematicamente intervenuta nella porzione copiata da B, per inserire nei margini varianti e correzioni (cfr. anche Martinelli Tempesta a p. 177; a tal proposito, va osservato che il titolo ἰδιωτικοί nel margine ester-

no di f. 161^r sembra piuttosto di A, e non di B, come sostiene Grusková a p. 283: si notino infatti l'inchiostro più chiaro e il legamento $\delta\iota$, che è nella forma tipica del copista A). Ciò d'altra parte non desta meraviglia, dal momento che è frequentissima la compresenza in uno stesso manoscritto di varie mani con diversi gradi di formalità, come dimostra *ad abundantiam* il citato studio di Orsini.

Le datazioni finora proposte per Q oscillano tra il X sec. (cfr. e.g. Drerup, *Antike Demosthenesausgaben*, cit., p. 566; M. R. Dilts [ed.], *Demosthenis Orationes*, I, Oxonii 2002, p. XI) e l'XI (cfr. e.g. R. Fuhr [ed.], *Demosthenis Orationes*, I, Lipsiae 1914, p. XIV; Canfora, *Inventario*, cit., p. 65 [nr. 242]; E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti. Thesaurus antiquus*, II, Roma 1985, p. 179). Grusková (p. 284) sembra tentare un compromesso, poiché data il codice «in das Ende des 10. Jahrhunderts oder vielleicht ein wenig später», ma la questione meriterà forse un supplemento di indagine.

Agmen claudit S. Kotzabassi (*Demosthenes im 13. Jahrhundert*, pp. 313-322, con tavole alle pp. 323-325), il cui contributo in certo senso porta avanti il percorso cronologico avviato da quello di Grusková, poiché si sofferma su alcuni codici demostenici risalenti al XIII sec., epoca in cui, «nach einem Zeitraum von ca. zwei Jahrhunderten, in dem das Interesse für Demosthenes keine deutlichen Spuren hinterlassen hat, werden Handschriften mit dem demosthenischen *Corpus* neu kopiert, ältere Handschriften supplementiert bzw. durch Kollationen mit anderen Codices korrigiert und mit Marginal- und Interlinearscholien versehen» (p. 313).

Giustamente la studiosa lamenta (pp. 314-315) che la presenza di una serie di *veteres* così “ingombranti” ha fatto sì che gli studiosi abbiano finora dedicato scarsa attenzione ai *recentiores*: a fronte di questo stato di cose, ella rivendica invece la necessità di intraprendere finalmente sistematiche ricerche nei settori più tardi della tradizione demostenica, e non solo dal pur indispensabile punto di vista codicologico-paleografico, ma anche per poter ricostruire «das intellektuelle Milieu» in cui i singoli manoscritti sono stati prodotti.

In concreto, in prima istanza vengono rapidamente elencati alcuni esempi di datazioni imprecise (p. 315), con riferimento sia a codici assegnati al XIII sec. ma risalenti in realtà ad epoche successive, sia a codici risalenti al XIII sec. ma assegnati dagli studiosi ad epoche successive. Al primo gruppo fanno capo Ll (Lond. Harl 6322, su cui vd. già *supra*, a proposito del contributo di Mondrain) e Pq (Paris. gr. 2994, comunemente ritenuto di XIII sec., ma assegnato ora da Kotzabassi al XIV, benché senza una particolareggiata discussione). Nel secondo gruppo rientrano la mano che ha restaurato il *vetus* A (su cui cfr. anche Grusková a p. 273) e i codici Fj (Laur. plut. LIX 19), Lp (Lond. Lambeth Palace 1207) e Nc (Neap. II E 13).

La studiosa passa quindi ad esaminare più in dettaglio tre codici di XIII sec., in vario modo connessi, o a suo avviso da connettere, con il patriarca Gregorio di Cipro: K (Paris. gr. 2998), Vs (Vat. gr. 2207) e Cd (Malatest. plut. d. XXVII 1).

K (pp. 316-317) è in parte autografo di Gregorio e fu da lui utilizzato come “esemplare di collazione” con altri codici demostenici, come provano le numerose correzioni e varianti che vi si riscontrano.

In Vs già Inmaculada Pérez Martín (*El patriarca Gregorio*, cit., p. 342) aveva individuato la stessa mano responsabile di buona parte di un codice contenente opere di Gregorio, il Vat. Chis. R IV 12. In ragione della sua massiccia presenza nel codice Chisiano, la stessa Pérez Martín (*op. cit.*, p. 335) aveva indicato questo copista come “Anonymus Chisiani”. A Kotzabassi (p. 317) va ora il merito di avere scoperto il nome del copista, che si cela in un'invocazione vergata nel margine superiore del f. 137^r di Vs (riprodotto a p. 323): Michele.

Molto attraente, ma difficilmente dimostrabile, l'ipotesi formulata a proposito di Cd (pp. 318-321), in cui la studiosa vorrebbe riconoscere il codice commissionato da Gregorio al copista Melitas, che lo trascrisse in un esemplare in possesso di Teodora Raulena. La vicenda si ricostruisce grazie alle supstiti lettere del patriarca alla principessa, da cui in particolare apprendiamo che il codice appartenuto a Teodora, e da lei prestato a Gregorio, conteneva, insieme ad una scelta di orazioni celebri di vari autori, «τῶν Δημοσθένους λόγων τοὺς ἐξείλεγμένους τε καὶ λαμπροῦς» (vd. p. 318 n. 23). Gregorio definisce questo codice come il miglior manoscritto di Demostene in

cui si sia mai imbattuto (p. 318 n. 22), e informa la sua illustre corrispondente che Melitas eseguirà su pergamena una copia della sola porzione demostenica, con la massima cura ed «ἐπὶ μεγάλοις μισθοῖς» (p. 318 n. 23). Ora, Cd è vergato su pergamena in una minuscola arcaizzante e contiene una raccolta quasi completa del CD: 59 orazioni (a proposito del suo copista, bisogna però precisare che, contariamente a quanto afferma Kotzabassi a p. 320, De Gregorio e Prato *non* attribuiscono Cd alla stessa mano arcaizzante che ha vergato, tra gli altri, i codici Vat. gr. 225-226, Paris. Coisl. 311 e Paris. gr. 2948; mano sulla quale cfr. ora anche I. Pérez Martín, *Elio Aristides en el Monasterio de Cora*, in Hernández Muñoz [ed.], *La tradición*, cit., pp. 213-238: 218-219). Dal momento che il codice di Teodora conteneva solo una scelta di discorsi demostenici, ne consegue che, se esso fosse da esemplare di Cd, si sia dovuto utilizzare insieme ad esso anche un secondo esemplare “integrativo”, e in effetti gli studiosi hanno da tempo messo in luce che Cd è derivato proprio da *due* modelli (vd. p. 320 e n. 32). Il complesso degli indizi tuttavia si arresta qui, e si tratta in effetti solo di una serie di coincidenze, che possono essere puramente fortuite. Per converso, bisogna osservare che: (1) l’esemplare di Teodora è perduto e sul suo conto non sappiamo nulla di più del poco che ne dice Gregorio nelle sue lettere, dunque non si può stabilire alcun collegamento sicuro con Cd; (2) Melitas non è altrimenti noto come copista, quindi non abbiamo esempi della sua mano da poter confrontare con Cd; (3) nessun elemento concreto lega Cd alla persona o al *milieu* di Gregorio. Inoltre, viene da chiedersi se il patriarca, dovendo fare allestire una copia di un manoscritto che teneva in così alta considerazione, ne avrebbe poi “snaturato” l’originaria struttura annettendovi altri testi presi da un altro codice, finendo di fatto per creare un prodotto nuovo e diverso dall’esemplare così prezioso che si era trovato per le mani. Ci si aspetterebbe al contrario che la copia da lui commissionata avesse mantenuto un alto grado di fedeltà all’originale.

Nutrito e curato è il corredo di paratesti che incornicia i contributi: in apertura, dopo un rapido *Vorwort* (pp. 7-8), abbiamo l’elenco delle abbreviazioni e delle *zitierte Demosthenes-Handschriften* (pp. 9-14); in chiusura, una bibliografia, che è quasi eufemismo definire *Auswahl* (pp. 327-350), l’elenco delle 47 tavole (molte delle quali a colori, e tutte di buona qualità) che corredano il volume (pp. 351-352), e infine puntuali indici analitici (manoscritti, autori ed opere, persone e cose, studiosi moderni: pp. 353-382).

Nell’insieme, si tratta di un volume di grande pregio, che non potrà mancare nella biblioteca di ogni serio studioso di oratoria attica, ma che più in generale potrà essere una lettura istruttiva e stimolante per filologi classici, bizantinisti e paleografi.

Francesco Valerio

Kathleen Maxwell, *Between Constantinople and Rome. An Illuminated Byzantine Gospel Book (Paris. gr. 54) and the Union of Churches*, Farnham-Burlington, VT, Ashgate, 2014, pp. XVIII + 308, XXXIII tavv. a colori + 48 figg. b.n. [ISBN 9781409457442]

Il manoscritto gr. 54 della Bibliothèque nationale de France è al centro degli interessi di Kathleen M(axwell) – attualmente Associate Professor presso l’Università statunitense di Santa Clara – fin dalla dissertazione che l’A. ha condotto sotto la guida di Robert S. Nelson all’Università di Chicago e discusso nel 1986. Da quella dissertazione e da alcuni altri saggi che l’A. ha nel frattempo dedicato al codice Parigino¹ deriva il volume di cui qui si discute. Si tratta di una monografia interamente consacrata al Par. gr. 54, un Vangelo bilingue, greco-latino, splendidamente illustrato, che l’A. – ed è questa la tesi di fondo che nel libro si intende dimostrare – riferisce alla

¹ Tra cui il denso contributo *Paris, Bibliothèque Nationale de France, Codex Grec 54: Modus Operandi of Scribes and Artists in a Palaiologan Gospel Book*, «Dumbarton Oaks Papers», 54, 2000, pp. 117-138.

committenza di Michele VIII Paleologo: l'imperatore, rivolgendosi a maestranze diverse ma attive in stretta collaborazione – lo scriba greco, i due (o forse tre) copisti latini, i tre artisti –, avrebbe fatto allestire il codice come dono per papa Gregorio X, a sostegno della politica di Unione fra le Chiese che vedeva impegnato in prima linea il *basileus* bizantino. La morte di Michele VIII nel 1282 avrebbe messo fine non solo alla politica di avvicinamento che l'imperatore stava conducendo e che la confezione (e poi il dono) del Par. gr. 54 avrebbero dovuto suggellare, ma anche al completamento del manoscritto stesso. Come è noto, infatti, il Par. gr. 54 non venne terminato: alcune illustrazioni sono state appena abbozzate e numerose miniature tra quelle originariamente previste non sono state eseguite, così come alcune lettere iniziali e altri elementi dell'ornato. Non diversa è la situazione del testo latino: mancano una parte del Vangelo di Marco (dal f. 150^r) e tutto il seguente Vangelo di Luca (dal f. 174^r, ad eccezione di un breve passo copiato al f. 194^r); e il Vangelo di Giovanni, alla cui trascrizione un'altra mano, forse leggermente più tarda, ha atteso dal f. 279^r al f. 329^r, da qui in poi viene definitivamente abbandonato. Da quest'ultimo dato – l'intervento, cioè, di uno scrivente latino ritenuto sia pure di poco più tardo che riprende, senza completarla, la copia del testo latino – deriva la suggestione, ché tale deve essere considerata, che l'A. avanza alla p. 215: «That said, I think it is plausible that Paris 54, having been left unfinished at Michael VIII's death, may well have been picked up and dusted off during the mid-1320s when Andronikos II [...] was seriously courting union. The Latin text of John's Gospel was written after the manuscript had lain dormant for an indeterminate period. Might it have been executed in the mid-1320s in the hopes of having an occasion to repurpose the manuscript along lines similar to its initial creation?». Diremo subito che l'ipotesi di legare la confezione del codice alla politica filounionista di Michele VIII, per quanto seducente, non si fonda su alcun elemento effettivamente concreto. Né, peraltro, essa è del tutto originale: già P. Radiciotti l'aveva in una qualche maniera proposta, individuando, anzi, l'"occasione" del codice nell'ambasceria a Costantinopoli del legato pontificio Bernardo Ayglie, abate di Montecassino, all'indomani del Concilio di Lione del 1274, e attribuendo un ruolo nell'allestimento del manoscritto – e nel programma politico-culturale che vi è dietro – al frate minorita di origine greco-orientale Giovanni Parastro, che pare aver svolto funzione di intermediario per conto di Michele VIII.² Né, ancora, il mancato completamento del codice deve essere necessariamente messo in relazione con la morte di Michele VIII (o, comunque, con l'abbandono della politica di apertura verso l'Occidente): spesso, infatti, i manoscritti bilingui allestiti in Oriente risultano variamente incompleti per la difficoltà di reperire, financo nella stessa Costantinopoli, manodopera specializzata nella copia delle parti latine e disponibile in pianta stabile. Se poi la localizzazione del codice a Costantinopoli pare indubbia, assai più difficile risulta stabilire se la committenza del manoscritto sia da ricercare negli ambienti orientali, connessi o meno con la corte paleologa, oppure latini, per quanto sempre della capitale o delle sue immediate vicinanze, come sembra piuttosto incline a ritenere G. De Gregorio,³ proprio a causa dell'incompletezza della copia del testo latino, circostanza che, a detta dello studioso, mal si adatterebbe a un dono ufficiale commissionato da un'autorità bizantina per un rappresentante occidentale.

Il volume si articola in otto capitoli. Al primo, che del libro costituisce anche l'introduzione (*Introduction*, pp. 1-10), segue, nel secondo (*Paris 54: Codicological and Paleographical Considerations*, pp. 11-31), l'analisi degli aspetti materiali e scrittorii del codice. Il terzo capitolo (*Paris 54: "Modus Operandi" of Scribes and Artists*, pp. 33-50) indaga sui rapporti di collaborazione tra le varie maestranze coinvolte nell'allestimento del codice: vi si arriva a stabilire che il testo greco è

² P. Radiciotti, *Episodi di digrafismo grecolatino a Costantinopoli: Giovanni Parastro ed i codici Coislin 200 e Parigi 54*, «Römische Historische Mitteilungen», 39, 1997, pp. 181-195.

³ G. De Gregorio, *Tardo medioevo greco-latino: manoscritti bilingui d'Oriente e d'Occidente*, in F. Magistrale, C. Drago, P. Fioretti (edd.), *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparati. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti. Bari, 2-5 ottobre 2000*, Spoleto 2002, pp. 17-135: 45.

stato copiato prima di quello latino e che le miniature sono state progettate prima. Nel quarto capitolo (*The Greek Gospel Text of Paris 54 and New Testament Text Criticism*, pp. 51-82) si affronta, anche sulla base delle evidenze della critica neotestamentaria, il problema dei modelli: se per quanto riguarda le illustrazioni, esso è da individuare – sia pure, vedremo, con un certo margine di libertà – nell’Athon. Ivir. 5, modello del testo greco fu, invece, il manoscritto Garrett 3 della University Library di Princeton (NJ), un esemplare terminato nel 1135/1136 nel monastero di San Saba a Gerusalemme. Agli elementi filologici già messi in luce da altri studiosi, la M. aggiunge una prova concreta di grande interesse. Nel codice di Parigi talora accade che il testo biblico venga interrotto improvvisamente, anche nel mezzo di un versetto, per lasciare spazio alle illustrazioni. Questi stessi passi sono segnalati nel Garrett 3 con una piccola croce di colore rosso, probabilmente aggiunta dal copista del testo greco del Parigino allo scopo di indicare nel modello il punto preciso in cui nell’apografo la copia del testo era stata interrotta per lasciare spazio alle illustrazioni. I capitoli cinque, sei e sette (*The Three Artists Responsible for the Narrative Miniatures and Evangelist Portraits of Paris 54*, pp. 83-99; *Imitation and Innovation: A Comparative Study of the Narrative Cycles and Evangelist Portraits of Paris 54 and Athos, Iviron 5*, pp. 101-144; *Paris 54’s Place in Thirteenth-century Constantinopolitan Book Illumination*, pp. 145-174) sono quelli di carattere più propriamente storico-artistico: M. riconosce nei cicli illustrativi e nei ritratti degli evangelisti del Parigino tre differenti artisti i quali hanno utilizzato come modello l’Athon. Ivir. 5, sebbene, rispetto a quanto si potesse (ed era stato) ipotizzato, con un maggiore livello di libertà, e dunque di innovazione, dovute all’esigenza di adattare le miniature del codice Athonita al formato più largo del Parigino. L’ottavo capitolo (*Art and Diplomacy in Late Thirteenth-century Constantinople: Paris 54 and the Union of Churches*, pp. 175-216) inserisce il codice nella Costantinopoli degli anni Settanta del XIII secolo: in questo contesto viene presentata l’ipotesi della committenza imperiale di cui si è già detto. Il nono e ultimo capitolo (*Epilogue: From Constantinople to Catherine de Medici*, pp. 217-227) funge da epilogo e ripercorre – o, meglio, cerca di ripercorrere – la storia del codice fino al suo arrivo nella Bibliothèque du Roi, avventurandosi anche in una “storia”, invero piuttosto compilativa e poco informata (e tutto sommato poco utile anche per tracciare le vicende particolari del Parigino), della diffusione del greco in Occidente. Chiudono il volume tre appendici (*Appendix A: Description of Contents of Paris 54*, pp. 229-233; *Appendix B: Lineation Scheme for Paris 54*, p. 235; *Appendix C: A Comparative Study of the Texts of Matthew of Paris 54, Iviron 5, and Garrett 3*, pp. 237-263), la bibliografia (pp. 265-288), la lista delle miniature del Par. gr. 54 (pp. 289-290) e dei manoscritti neotestamentari secondo il repertorio Gregory-Aland (pp. 291-292), l’indice delle testimonianze scritte secondo il luogo di conservazione (pp. 293-297, di cui qualcosa si dirà più oltre), l’indice dei nomi propri e delle cose notevoli (pp. 299-307), le illustrazioni, a colori (tavv. I-XXXIII) e in bianco e nero (figg. 1-48).

Ogni manoscritto, si sa, è un oggetto complesso formato da più elementi – almeno testo, materialità e scrittura – variamente intrecciati tra di loro in un campo di tensioni unico per ciascun manoscritto e, di fatto, irripetibile. Ciò è ancora più vero per il Par. gr. 54, sia perché, in quanto illustrato, aggiunge alle precedenti variabili quella dell’immagine, sia anche perché, in quanto bilingue, presuppone una dimensione grafica assai più articolata. Alla luce di queste considerazioni, invero banali, risulta pienamente apprezzabile la scelta di M. di non trascurare alcuna delle componenti del Parigino, il quale, pertanto, è egualmente indagato nella sua dimensione codicologica, paleografica, testuale e storico-artistica. Ciò, tuttavia, nelle intenzioni, dal momento che, alla prova dei fatti, non tutti gli elementi risultano analizzati con eguale profondità e competenza. Mi limiterò ad alcune considerazioni sparse.

— Numerose sono le informazioni fornite sugli aspetti materiali del Par. gr. 54; esse, tuttavia, sono sparse in più punti del volume e, quindi, difficilmente fruibili per il lettore (né gli indici risultano al riguardo di grande utilità); meglio sarebbe stato raccogliere e organizzarle in maniera coerente in una scheda di descrizione del codice di tipo catalografico, magari da pubblicare come ulteriore appendice, e nella quale, anzi, si sarebbero altresì potuti (e forse dovuti) far confluire i dati ora di-

sposti nelle appendici A e B (in quest'ultima appendice, peraltro, si fornisce uno schema di rigatura corrispondente al tipo 34A2 Sautel-Leroy, mentre alla p. 16 n. 21 si legge che «the lineation of the majority of folios is comparable to Leroy's 34D2»).

— In riferimento alla fascicolazione, cui l'A. dedica un apposito paragrafo (pp. 13-15) e la prima appendice (pp. 229-233), paiono opportune alcune precisazioni, forse ovvie: il fatto che in un Tetravangelo le miniature a piena pagina degli evangelisti siano realizzate in un foglio singolo (o facente parte di un bifoglio) inserito extra-fascicolazione, in maniera che al ritratto corrisponda nella pagina successiva l'inizio del relativo Vangelo, rappresenta la norma. Ciò era peraltro all'origine di una serie di adattamenti operati nella fascicolazione per far sì che la fine di un Vangelo coincidesse con la fine di un fascicolo, il quale ultimo, dunque, era spesso un fascicolo di comodo. È del tutto naturale, pertanto, che i fogli liminari (ff. 1-10), contenenti le tavole canoniche e, in un foglio a sé, il ritratto di Matteo (al f. 10^v), non siano stati contemplati nella numerazione dei fascicoli, la quale comincia dal f. 11^r ove ha inizio il testo del Vangelo di Matteo. Di conseguenza, è erroneo conteggiare, come si fa ad es. nell'appendice alla p. 229, il f. 10^v all'interno del fascicolo numerato *alpha* (ff. 11-20) o, ancora, alla p. 230 porre il bifoglio corrispondente ai ff. 110-111 e recante nel f. 111^r il ritratto di Marco all'interno del decimo fascicolo (ff. 100-109), giacché quel bifoglio rappresenta, per le ragioni che si son dette, un inserto a sé, peraltro sprovvisto di rigatura, collocato tra il decimo e l'undicesimo (ff. 112-121) fascicolo.⁴

— Sempre riguardo alla fascicolazione, a M. spetta il merito di aver segnalato la presenza nel codice di una doppia serie di segnature, l'una in numerali greci posti nell'angolo inferiore interno del *recto* del primo foglio di ciascun fascicolo, l'altra in numerali armeni collocati al centro del margine inferiore del primo foglio *recto* di ciascun fascicolo⁵ (va detto, *per incidens*, che nel libro di M. capita piuttosto frequentemente di trovare spiegazioni, talora con rinvii bibliografici, di fenomeni o elementi su cui, in una pubblicazione scientifica, non c'è il bisogno di indugiare: oltre alle segnature dei fascicoli, di cui si è detto, ciò capita anche, ad es., per i colofoni, all p. 52 e n. 4, e per le varianti, alle pp. 53 e n. 8 e 72-73 e nn. 89-90). Tornando alle segnature, il fatto che quelle greche si conservino fino al fascicolo 22 mentre quelle armenie in tutto il codice, non indica affatto che la numerazione armena preceda quella greca (come si legge alle pp. 13-14 n. 13). È anzi verosimile il contrario: alcune segnature greche non sono oggi visibili giacché rifilate nel momento in cui, allo scopo di fornire il codice di una nuova legatura, furono apposte quelle armenie, le quali comprovano probabilmente la circolazione del manoscritto negli ambienti armenofoni della Capitale, dove esso fu letto, annotato e, come attesta proprio il *set* di segnature armenie, rilegato; il quadro di libri greci provvisti di scritte varie in caratteri armeni messo a punto da M. alle pp. 13-14 n. 13 va integrato con le informazioni raccolte da F. D'Aiuto e A. Sirinian.⁶ Peraltro le segnature armenie, così come altre annotazioni in armeno – nonché l'interessante traslitterazione eseguita da una mano occidentale trecentesca del Padre nostro armeno in caratteri latini con parziale traduzione latina interlineare, attestata nel f. 364^v e già notata da Radiciotti⁷ (ma nel libro di M. non ve n'è traccia) –, potrebbero essere un ulteriore elemento in favore dell'assegnazione del codice ad ambienti orientali piuttosto che latini, come invece ipotizzato da De Gregorio.⁸

⁴ Su questi aspetti può riuscire utile consultare E. Gamillscheg, *Lesehilfen in griechischen Handschriften*, in B. Mondrain (éd.), *Lire et écrire à Byzance*, Paris 2006, pp. 25-31.

⁵ Sulle modalità di numerazione dei fascicoli nel codice greco, più che B. Metzger, *Manuscripts of the Greek Bible. An Introduction to Palaeography*, Oxford 1981, pp. 7-9 citato alla p. 13 n. 10, vd. il contributo di B. Mondrain, *Les signatures des cahiers dans les manuscrits grecs*, in Ph. Hoffmann (éd.), *Recherches de codicologie comparée. La composition du codex au Moyen Âge, en Orient et en Occident*, Paris 1998, pp. 21-48.

⁶ *Un carme bizantino in onore degli evangelisti e la sua versione armena nel Vat. gr. 1445* [1999], in L. Perrià (ed.), *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, Roma 2003, pp. 297-347: 304-305 e n. 21 per il Parigino.

⁷ *Episodi di digrafismo*, cit., p. 187 n. 27.

⁸ *Tardo medioevo greco-latino*, cit., p. 45. Su questo aspetto, per nulla valorizzato da M. che pure è incline a riferire il Par. gr. 54 a una committenza orientale, vd. già P. Radiciotti, *Il problema del digrafi-*

— Le considerazioni formulate sulle scritture adoperate nel Par. gr. 54 sono in larga misura condivisibili, anche perché per lo più fondate su un'affidabile bibliografia paleografica.⁹ Tuttavia, alcuni aspetti che questi lavori affrontano in maniera solo marginale giacché non centrali per i loro scopi specifici ma che, di contro, appaiono ineludibili in un'indagine a tutto tondo sul Par. gr. 54, vengono nondimeno lasciati irrisolti: si considerino, ad es., la possibilità che il testo greco del ventitreesimo fascicolo sia stato scritto da una seconda mano (eventualità dubitativamente avanzata alle pp. 26-27 ma non contemplata in nessuno dei saggi appena ricordati); la questione delle mani latine, se due o tre; l'eventualità che queste non siano perfettamente coeve ma che vi possa essere un qualche *décalage* cronologico (circostanza peraltro alla base dell'ipotesi sulla *remise en valeur* del manoscritto da parte di Andronico II).

— Il capitolo storico-testuale soffre di una certa mancanza di rigore metodologico, probabilmente da imputare alla formazione dell'A. e al *focus* del suo volume, che rimane prevalentemente storico-artistico. Pur non volendo negare la validità della ricostruzione di M. – e, dunque, in buona sostanza l'ipotesi di una dipendenza diretta del Par. gr. 54 dal Garrett 3, in favore della quale gioca l'elemento delle crocette di cui si è già detto –, la puntuale ricostruzione del *modus operandi* seguito dall'A., l'introduzione alla critica neotestamentaria, la spiegazione di fenomeni banali (errori, varianti etc.) sembrano momenti di un percorso formativo utili all'A. piuttosto che al lettore. Restano alcuni problemi terminologici: oltre alla curiosa espressione «sister manuscript» (p. XIII), una volta dimostrata la trascrizione diretta del Par. gr. 54 dal Garrett 3, risulta fuorviante parlare di «textual affinity» (p. 71) tra i due testimoni o scrivere che essi «are more closely related» (p. 75).

— Un cenno, infine, all'indice delle testimonianze scritte e alle tavole. Nel primo, purtroppo, abbondano gli errori: alcuni manoscritti sono citati in forma abbreviata senza che ne vengano esplicitate l'istituzione di conservazione o la segnatura (ad es. lo «Smyrna Lectionary», peraltro indicizzato ad Atene, dove se ne conservano le riproduzioni, e il «Wolfenbüttel Sketchbook»); di altri si fornisce l'indicazione della città ma non dell'istituzione che li conserva (capita per Arras, Chicago, Gottinga, Lesbo, Milano, Palermo, Rossano, San Pietroburgo, Venezia etc.) oppure la si dà in una forma affatto generica e ambigua («Istanbul, Patriarchate cod. 4»), quando non errata (il codice 403 [412] della Gonville & Caius College Library di Cambridge è assegnato alla University Library); codici conservati nella stessa biblioteca e, anzi, facenti parte dello stesso fondo, sono indicati in maniera differente: ad es., i manoscritti «Venice, cod. gr. I, 53» e «cod. 944 (I 3)» si sarebbero dovuti più opportunamente indicare come Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. I. 3 (coll. 944) e gr. I. 53 (coll. 966); non pochi, infine, sono i manoscritti indicizzati più volte sulla base di vecchie segnature (è il caso del codice 30 [A.4.21] del Trinity College di Dublino, registrato anche come G. 97, e del manoscritto Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana «Alberto Bombace», Deposito Museale 4 [e non gr. 4], altresì indicizzato come cod. 1).

— Quanto, infine, alle tavole, che pur costituiscono un ricchissimo corredo iconografico che aggiunge indiscusso valore al volume, la scelta (editoriale?) di indicarle, tanto nel corpo del volume quanto negli indici, come pp. 309-372 invece che come tavv. I-XXXIII e figg. 1-48, ne rende assai difficoltosa la consultazione, tanto più che nelle illustrazioni manca la paginazione in numeri arabi.

Daniele Bianconi

smo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel medioevo, «Νέα Ῥώμη», 3, 2006 (= Ἀμπελοκήπιον. *Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen*, III), pp. 5-55: 38-39, non citato da M.

⁹ Tra cui mette conto ricordare Radiciotti, *Episodi di digrafismo* cit.; G. De Gregorio, G. Prato, *Scrittura arcaizzante in codici profani e sacri della prima età paleologa*, «Römische Historische Mitteilungen» 45, 2003, pp. 59-101: 98-99, e De Gregorio, *Tardo medioevo greco-latino*, cit. (M. non sembra conoscere, invece, il contributo, pure importante, di Radiciotti, *Il problema del digrafismo*, cit.).

Nadia Miladinova, *The «Panoplia Dogmatike» by Euthymios Zygadenos: A Study on the First Edition Published in Greek in 1710*, Leiden-Boston, Brill, 2014 (Texts and Studies in Eastern Christianity 4), pp. VIII + 282. [ISBN 9789004268975]

Anna Comnena nell'*Alessiade* testimonia la nascita della *Panoplia dogmatica* composta dal monaco Eutimio Zigabeno dopo il 1099 (anno del processo a Basilio il Bogomilo) per ordine dell'imperatore Alessio I: una delle tre importanti opere contro le eresie di epoca comnena, insieme all'*Arsenale Sacro* di Andronico Camatero e alla *Panoplia dogmatica* di Niceta Coniata. L'originale greco, preservato da più di un centinaio di manoscritti, fu tradotto in latino da Pier Francesco Zini nel 1555.¹ La prima parte della *Panoplia* pubblicata fu il *Capitolo XXVIII contro l'Islam*, per opera di Friederich Sylburg, nel 1595,² mentre la prima versione a stampa, ancorché anche in questo caso non completa e non filologicamente ricostruita, è l'edizione di Țîrgoviște (Valacchia) del 1710. La versione parziale del testo di Țîrgoviște fu poi completata nella *Patrologia Graeca* dall'aggiunta dei capitoli XIX, XX, XXVIII pubblicati da Christian Friedrich von Matthäi nel 1792 nel Prologo all'edizione del *Commentario ai Vangeli* dello stesso Zigabeno.³ All'edizione di Țîrgoviște del 1710 è appunto dedicata la monografia di M., che si suddivide in due parti: I, *The «Panoplia Dogmatike» in Defense of Orthodoxy in the 17th Century* (pp. 33-103), e II, *The Eucharistic Debates and the Publication of the «Panoplia»* (pp. 107-162). Seguono quattro appendici: 1, *The Prologue by Francesco Zini to the Translation into Latin of the «Panoplia»* (pp. 163-168); 2, *«Panoplia» in the Jansenist Controversy – an Account by Antoine Arnauld* (pp. 169-175);⁴ 3, *«Panoplia» in the Jansenist Controversy – an Account by Eusèbe Renaudot* (pp. 176-185);⁵ 4, *The copy of the «Panoplia» in the Athonite MS Ivron 281* (pp. 186-250) cioè un'introduzione alla copia della *Panoplia* preservata nel codice Hagion Oros, Monê Ibêrôn, 281 (Lambros 4401), seguita dalla trascrizione di *scholia* a passi di Gregorio di Nazianzo.⁶ Seguono una lista delle più importanti edizioni e traduzioni delle opere di Eutimio Zigabeno e la bibliografia.

La monografia si apre con una lunga *Introduction* (pp. 1-29). Sembra di comprendere che le intenzioni di M. non siano solamente quelle di introdurre il lettore all'articolazione del saggio, attraverso l'esposizione delle domande cui ci si accinge a dare risposta, delle ipotesi di lavoro e delle premesse che stanno alla base della ricerca svolta, ma anche di presentare in tutta la sua complessità la *Panoplia*, una delle maggiori opere compilative contro gli eretici dell'epoca comnena. L'articolazione della lunga introduzione comprende quindi una parte sul testo di Zigabeno e i motivi della compilazione (*Accounts of the Compilation of the Anthology in the Twelfth Century*, pp. 2-9), una parte che dovrebbe introdurre la tradizione manoscritta, le traduzioni e le edizioni (*Subsequent Copies, Translations and Editions*, pp. 9-12), un paragrafo sulla fortuna del testo all'inizio dell'era moderna (*Aspects of the «Panoplia»'s Text in the Early Modern Period*, pp. 12-17), un paragrafo sulla ricezione del testo (*Scholarly Approaches and Research on the «Pa-*

¹ P. F. Zini, *Euthymii monachi Zigabeni Orthodoxae fidei dogmatica Panoplia, hucusque latinis incognita...*, Venetiis 1555; sono omessi i capitoli XII e XIII contro i Latini.

² F. Sylburg, *Saracenicæ, sive Maomethicæ ...*, Heidelberg 1595, capitolo poi ripubblicato da A. Galland nel 1781 (*Bibliotheca veterum patrum antiquorumque scriptorum ecclesiasticorum Græco-Latina*, I-XIV, Venetiis 1765-81; seconda edizione, 1788) e utilizzato da Migne nel 1865 per colmare la lacuna dell'edizione di Țîrgoviște.

³ C. F. von Matthäi, *Euthymii Zigabeni Commentarius in quatuor Evangelia graecæ et latine ...*, Lipsiae 1792.

⁴ Cap. XII del l. II da A. Arnauld, *La perpétuité de la foi de l'Église catholique touchant l'eucharistie...*, I, Paris 1666.

⁵ Cap. VI del l. VI da A. Renaudot, *La perpétuité de la foi de l'Église catholique touchant l'eucharistie...*, IV, Paris 1709.

⁶ Sono gli *scholia* all'orazione 38 di Niceta di Eraclea e all'orazione 30 di Elia di Creta.

noplia», pp. 17-22), e infine un paragrafo (*The Contents of the «Panoplia»*, pp. 22-29) che presenta i contenuti dell'opera e l'indice dei capitoli trascritto dal volume 130 della *Patrologia Graeca*. Dal momento che il capitolo in questione è intitolato "Introduction", il lettore, pur rimanendo stupefatto dalla disorganicità della presentazione e dalla poca cura editoriale («Komenian» per «Komnenian», p. 7; «sanctorum partum» per «sanctorum patrum», p. 11; «exept» per «except», p. 17; e il nuovo appellativo «Maximos the Etymologicum Gudianum Confessor», p. 24, solo per fare alcuni esempi), sospende tuttavia il giudizio per poter verificare se l'introduzione possa essere considerata un'aggiunta compilata frettolosamente a ridosso della pubblicazione del volume, fiducioso che il resto della monografia soddisferà le promesse del lungo capitolo che apre il lavoro su un testo tanto importante quale la *Panoplia Dogmatica* di Eutimio Zigabeno. Tuttavia non è possibile accettare la più dolorosa delle affermazioni di dubbio valore scientifico che costellano le prime trenta pagine, e cioè p. 16, terzo paragrafo:

It should be noted however that it is not a primary task to contribute to a future critical edition of the *Panoplia*. A modern edition of chapters 23-28 already exists and this marks an advance in the study of the *Panoplia*.⁷ However, one should take into consideration that the official dedicatory copy that was offered to the Emperor in the twelfth century has been preserved and is available. In this way there is no question concerning the authentic text, later distorted through subsequent copies. Moreover, Zygodenos and his team have compared the fragments which they included in the *Panoplia* with the manuscripts that were available to them in Constantinople and could be considered to have made a kind of critical edition of their own. Thus, a project which will be equally useful for a wider audience is to prepare translations into modern languages and to present the history of the text rather than to prepare critical editions.

Il paragrafo in sé basterebbe a far inorridire qualunque filologo, ma ancor più risulta spiacevole se si considera che M. si sta riferendo ai due testimoni (Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 666 e Moskva, GIM, Sinod. gr. 387 [Vlad. 224]) della *Panoplia* che, sebbene a buon diritto siano considerati copie dedicatorie (si vedano gli studi di Parpulov⁸ e Spatharakis⁹), tuttavia contengono solamente i primi undici capitoli del testo di Zigabeno su un totale di ventotto. A questo punto il lettore è realmente incuriosito, perché si aspetta una presentazione dettagliata, se non del lavoro svolto da Zigabeno per compilare la *Panoplia*, qui definita semplicemente un'«antologia»,¹⁰ almeno del processo che ha portato alla prima edizione a stampa del famoso testo, edizione cui la studiosa dedica l'intera monografia, come si evince dal sopra citato sottotitolo della stessa.

La prima parte del volume (pp. 31-103) attira l'attenzione dello studioso interessato ad approfondire la tradizione manoscritta della *Panoplia* e a comprendere il valore dell'*editio princeps* del 1710.

Quattro capitoli promettono di chiarire il retroterra culturale e politico nel quale matura la decisione di pubblicare l'opera di Zigabeno, mentre altri tre capitoli affrontano il tema della tradizione manoscritta. La sezione si apre con una nuova *Introduction*, il cui intento sembra essere quello di tracciare un ampio quadro che parta dallo sviluppo della Chiesa Uniate in Rutenia alla fine del XVI sec., per arrivare all'assedio ottomano di Vienna nel 1683 e alla formazione della Lega Santa promossa da Innocenzo XI nel 1684, fino al Sinodo Ortodosso del 1692 a Costantinopoli, alla lotta tra la *Confessione* vicina al calvinismo del Patriarca di Costantinopoli Cirillo Lucaris (1620-1638) e la posizione tacciata di filolatinismo del Patriarca di Gerusalemme Dosi-

⁷ Qui l'A. cita (n. 43) una tesi di dottorato non pubblicata discussa da M. Berke presso la Queen's University di Belfast nel 2011.

⁸ G. R. Parpulov, *The Presentation Copies of the Panoplia dogmatica (Moscow, Gos. Ist. Muz., Syn. gr. 387; Vatican, BAV, Vat. gr. 666)*, in *Thirty-Fourth Annual Byzantine Studies Conference: Abstracts* 34, Rutgers University 2008, pp. 84-85.

⁹ I. Spatharakis, *The Portrait in Byzantine Illuminated Manuscripts*, Leiden 1976, pp. 122-129.

¹⁰ Si vedano le motivazioni di tale scelta alle pp. 19-20.

teo II Notaras (1669-1707) e al successore dello stesso Dositeo, Crisanto Notaras (1707-1731). Purtroppo anche questa introduzione, così come quella generale, rimane eccessivamente confusa e vaga per poter essere considerata una chiara guida per il lettore. Anche qui duole dover ribadire che è chiaramente mancata una revisione editoriale accurata (alcuni esempi: «Cavinist» per «Calvinistic», p. 35; «visitng» per «visiting», p. 36; il Sinodo di Costantinopoli del 1692 a p. 35 che diventa del 1691 a pp. 39 e 42, etc.).

Nel cap. 1, *Polemic Editions in the Romanian Principalities* (pp. 38-43), l'A. presenta brevemente la discussione interna al mondo ortodosso relativa al termine *metousiosis* (μετουσίωσις, in latino *transsubstantiatio*) di cui i due rappresentati più significativi sono da un lato il Patriarca di Gerusalemme Dositeo, sostenitore dell'impiego del termine latino anche a costo di essere accusato di essere filocattolico, dall'altro Giovanni Cariofilo, avverso al termine poiché lo considerava importato dall'occidente e non accettato Padri della Chiesa. Questa discussione è un classico esempio di polemica sulla liceità dell'utilizzo di termini teologici tecnici di cui l'esempio più famoso è certamente l'uso del termine *homoousios* (ὁμοούσιος), che tuttavia M. non cita neppure. Il cap. 2, *Attempt to Publish the «Panoplia» in Russia* (pp. 44-48), dovrebbe essere il passaggio chiave che consente al lettore di comprendere appieno il motivo per cui M. sostiene il ruolo centrale di Dositeo nella pubblicazione della *Panoplia*. L'A. cita gli studi fondamentali di B. L. Fonkič sulla lista dei manoscritti trasportati a Mosca da Crisanto Notaras per ordine di Dositeo, sostenendo che «The list of the manuscripts to be printed provides the authentic background against which the edition of the *Panoplia* should be viewed» (p. 45). Purtroppo la studiosa non approfondisce il tema e non propone una rilettura funzionale alla sua interpretazione degli studi di Fonkič: mancano completamente i dettagli (anche solo una lista generale dei manoscritti in questione sarebbe stata un buon inizio) e il lettore si ritrova a dover risalire direttamente agli studi di Fonkič per poter comprendere la rilevanza della collezione di codici trasportati a Mosca; sono citati solamente (e in maniera piuttosto bizzarra, utilizzando cioè l'acronimo in caratteri cirillici del Museo Storico Nazionale, ГИМ) i manoscritti Moskva, GIM, Sinod. gr. 207 (Vlad. 250) e 382 (Vlad. 226). Nella generale mancanza di dettagli siamo informati anche del fatto che «The list also shows that a small fragment of the *Panoplia* was to be published as part of this larger collection», ma senza poter ottenere nuove informazioni il lettore è costretto nuovamente a tornare agli studi di Fonkič (p. 46 e n. 8). Non è possibile neppure trovare una versione soddisfacente e ben argomentata del perché l'impresa di pubblicare l'*editio princeps* della *Panoplia* in Russia naufraghi: l'unica conclusione è che «Apparently, the project to gain support of the Russian Empire failed because Russia was going in a different direction with the church reforms by Peter the Great and his sympathy to the reformed churches. [...] The *Panoplia* was present in Russia, but did not receive much attention. This case highlights the fact that the presence of manuscripts does not necessarily involve their having any influence» (p. 47).

Il senso di sgomento del lettore aumenta alla lettura del cap. 3, *The Țirgoviște Edition of 1710* (pp. 49-86), e del cap. 4, *Impact of the Țirgoviște Edition* (pp. 87-88). Il primo sembra essere un'approssimativa raccolta di dati proveniente da una prima ricognizione del materiale esistente per comporre un capitolo di una tesi di dottorato. Un primo paragrafo (*Princely Patronage: The Voevods of the Romanian Principalities as Defenders of Orthodoxy*, pp. 49-56) riprende concetti già espressi sul mecenatismo portato avanti sulla scia della tradizione bizantina dal principe di Moldavia Basilio Lupu e, soprattutto, da quello di Valacchia Costantino Brâncoveanu, e apre degli squarci sulla relazione tra costoro e il Patriarca Dositeo. La lunga parte che segue è dedicata ad alcuni personaggi-chiave dell'impresa di pubblicazione dell'*editio princeps* (*Contributors [sic] to the Edition*, pp. 56-86). La scelta è decisamente curiosa: M. esclude Costantino Brâncoveanu e Antimo di Iberia sulla base del fatto che i due sono citati in tutte le edizioni contemporanee della Valacchia: «All the Wallachian editions of that time mention the ruler, Constantine Brâncoveanu, and Metropolitan Anthimos. Thus, based on the contents of the title page, it is not possible to conclude that they were directly involved» (pp. 83-84). Affermazione, questa, decisamente dubbia, se consideriamo la rilevanza della figura di Antimo anche solo basandoci sulla pubbli-

cazione di E. Picot,¹¹ che l'A. non cita neppure in bibliografia, ma che era già stata segnalata da A. Rigo in uno studio che figura tra le opere consultate.¹² M. dedica, invece, un lungo paragrafo all'editore, lo ieromonaco Metrofane Gregora di Dodone, del quale ricostruisce la biografia, la rete di conoscenze, nonché i contenuti delle opere cui lo stesso collaborò (Ἀκολουθία τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Βησσαρίωνος, ἀρχιεπισκόπου Λαρίσσης τοῦ θαυματουργοῦ,¹³ 1705; Τόμος χαρᾶς di Dositeo, 1705; Βιβλος ἐνιαύσιος..., 1709; Βιβλίον περιέχον τὴν Ἀκολουθίαν τῆς ἁγίας Αἰκατερίνης..., 1710; etc.), riportando per ciascuna di queste lunghi stralci di testo greco e traduzione in inglese. Nonostante lo spazio dedicato alla figura di Metrofane (circa 20 pagine), M. non riesce a mettere a fuoco il lavoro da lui svolto sulla *Panoplia dogmatica*, diffondendosi invece in una congerie di aneddoti sulla vita del personaggio, che tuttavia dice poco su come lo stesso abbia lavorato alla ricostruzione e alla stampa del testo. La lista dei testi curati da Metrofane è un elenco di opere brevemente introdotte che avrebbe dovuto essere armonizzato e condensato in un capitolo in cui si sarebbe dovuto spiegare come questo erudito lavorava sui testi. L'A. non riesce a utilizzare le fonti distillandone i concetti chiave, ma cita per esteso lunghi passaggi che sono curiosi, certo, ma non fondamentali per inquadrare Metrofane – ad es. tutti i versi dedicatori delle opere da lui pubblicate. I testi citati in versione integrale in greco e poi in traduzione inglese risultano ridondanti, perché vengono successivamente riassunti senza proporre un'analisi dei contenuti che giustifichi la duplicazione degli stessi concetti. Questo catalogo di opere, pur offrendo una panoramica del ruolo dell'intellettuale, tuttavia non aiuta il lettore a capire come sia nata l'*editio princeps* dell'opera di Zigabeno. Il secondo personaggio che la studiosa presenta è il "benefattore" Atanasio metropolita di Drystra (Silistra), autore anche del prologo dell'*editio princeps* di cui M. riporta ampi stralci in greco e inglese che risultano ancora del tutto ridondanti, in quanto avrebbero potuto essere ridotti e integrati in una narrazione più fluida e incisiva. Le ultime due pagine sono dedicate agli autori degli epigrammi dedicatori.

Il già menzionato cap. sull'impatto dell'ed. di Tîrgoviște (pp. 87-88) è un brevissimo (una pagina e mezza) e piuttosto confuso riassunto sulla presenza greca nei principati di Valacchia e Moldavia, che non riesce a chiarire l'impatto della pubblicazione a stampa dell'opera di Zigabeno (se mai lo abbia avuto). L'unico dato verificabile delle due paginette è il riferimento alla *Bibliotheca Graeca* di I. A. Fabricius, dove si riporta una breve nota sul fatto che il cappellano dell'ambasciata svedese a Costantinopoli, Mikael Eneman, ricevette una copia della *Panoplia* stampata a Tîrgoviște.

Seguono i tre capitoli che formano il cuore della presentazione dell'*editio princeps*. Dal cap. 5, *Data on Manuscripts Used for the Tîrgoviște Edition* (pp. 88-96), ci si aspetterebbe un'analisi filologicamente approfondita dei manoscritti che sono alla base dell'edizione di Tîrgoviște, giacché il volume vuole essere per l'appunto uno studio dell'edizione, e invece l'A. dichiara di non poter risalire con certezza ai manoscritti utilizzati per l'*editio princeps*, ma soprattutto, per quanto riguarda i testimoni che cita come probabili, non riporta nessun tipo di analisi delle varianti, analisi che le avrebbe invece consentito di formulare delle ipotesi basate su evidenze testuali. Il capitolo si apre con una breve introduzione in cui M. dichiara che non è stato possibile ricostruire quali codici siano stati usati «as a *textus receptus*» (p. 89)¹⁴ per l'edizione a causa dei frequenti spostamenti sia dei teologi ortodossi sia dei manoscritti in questione nel periodo tra XVII e XVIII sec. Tralasciando, volutamente, qualsiasi tipo di considerazione sulla motivazione addotta

¹¹ E. Picot, *Notice biographique et bibliographique sur l'imprimeur Anthime d'Ivir, métropolitain de Valachie, Nouveaux Mélanges Orientaux*, Paris 1886, pp. 515-560.

¹² A. Rigo, *La «Panoplie dogmatique» d'Euthyme Zigabène. Les Pères de l'Église, l'empereur et les hérésies du présent*, in A. Rigo, P. Ermilov (edd.), *Byzantine Theologians. The Systematization of their own doctrine and their perception of foreign doctrines*, Roma 2009, pp. 19-32.

¹³ Il termine corretto è θαυματουργοῦ e non «Θαυμαστοῦ» come scrive M. alla n. 41 di pag. 66 e in bibliografia a p. 253.

¹⁴ *Fortasse rectius* «as witnesses».

dall'A., non è tuttavia possibile ignorare che la studiosa individua tre gruppi di codici che potrebbero contenere quelli utilizzati, e cioè i manoscritti della *Panoplia* conservati a Vienna, quelli conservati in Russia e quelli portati in Russia dai patriarchi di Gerusalemme (Dositeo e Crisanto Notaras). Seguono due paragrafi: il primo di 5 righe, seguito dall'elenco di 7 manoscritti Vindobonensi, nel quale brevemente M. ci informa che «According to Fabricius, Chrysantos Notaras may have used manuscripts from Vienna for the iambic verses and the table of contents».¹⁵ Purtroppo questo suggerimento di Fabricius (peraltro citato in nota come pubblicato – e non ristampato! – nel 1966) non è né seguito né verificato e, quindi, il lettore non riesce neppure a sapere quali testimoni, fra quelli che M. elenca, fossero quelli citati dall'erudito tedesco; peccato, perché sarebbe bastata un poco di pazienza per consultare il catalogo dei Vindobonenses di H. Hunger e scoprire quali sono i codici di cui parla lo studioso del XVIII secolo. Anche volendo ignorare l'approssimazione del paragrafo, ci sono però alcune domande importanti che rimangono senza risposta: perché M., per esempio, non si chiede il motivo per cui Fabricio cita Crisanto Notaras, mentre lei stessa non lo inserisce tra i personaggi che lavorarono direttamente all'edizione di Tîrgoviște? Qual è il manoscritto che Fabricio individua come testimone dei versi giambici e dell'indice dei contenuti?¹⁶ Come può Fabricio sapere che Crisanto Notaras aveva utilizzato un manoscritto viennese? Lasciamo ad altri il compito di approfondire cosa esattamente intendesse dire Fabricio e passiamo ad analizzare i manoscritti che Miladinova elenca, preceduti dalla seguente affermazione: «A consultation with [*sic*] these manuscripts, which was not feasible for this study, could easily establish which manuscripts were taken into consideration» (p. 90). Un'altra occasione persa dall'A. perché, anche solo prestando attenzione alla letteratura facilmente consultabile, avrebbe potuto fornire un quadro più preciso. Per esempio il Vindob. theol. gr. 76 (ff. 1-201) è il codice CCXXV citato da Lambecius, che è la fonte di Fabricius, V, coll. 113-115;¹⁷ il Vindob. theol. gr. 193 (ff. 186^v-209), purtroppo, avrebbe dovuto essere escluso da questa lista se, anche solo consultando il catalogo dei manoscritti di Vienna, l'A. avesse letto che il contenuto non è la *Panoplia* di Eutimio Zigabeno ma la *Lettera contro i Fundagiagiti* di Eutimio della Peribleptos;¹⁸ il Vindob. theol. gr. 40 (ff. 203-251^v) è il codice LXXVII nella numerazione di Lambecius;¹⁹ nel Vindob. suppl. gr. 91 (ff. 97^v-199^v, *excerpta*), gli *excerpta* non occupano 100 fogli, ma soltanto i ff. 197^v-199^v; il Vindob. theol. gr. 270 (ff. 2-226, *tabula libri* [f. 1]) è il CCXXVII di Lambecius, V, coll. 115-117; il Vindob. theol. gr. 34 (ff. 2-226), contiene la *Panoplia ai folia* 1^a-288^v ed è il CCXXVI di Lambecius (V, col. 115); il settimo manoscritto citato, questa volta in maniera corretta, è il Vindob. phil. gr. 303 (ff. 207-247). Il secondo paragrafo (pp. 91-96) ricostruisce la storia dei manoscritti contenenti la *Panoplia* conservati a Mosca (cioè i Mosquenses Sinod. gr. 382 (Vlad. 226) [indicato dall'A. come «GIM 226»],²⁰ Sinod. gr. 387 (Vlad. 224) [«GIM 224»]; Sinod. gr. 228 (Vlad. 225) [«GIM 225»]; Sinod. gr. 49 (Vlad. 227) [«GIM 227»]. Il sottoparagrafo seguente si concentra su alcuni manoscritti dell'elenco e cioè il Synod. gr. 387 (Vlad. 224), il Synod. gr. 228 (Vlad. 225) e il Synod. gr. 49 (Vlad. 227), portati dall'Athos a Mosca da Arsenij Sukhanov per ordine del Patriarca moscovita Nikon

¹⁵ Il rimando della nota a piè pagina (p. 90 n. 4) è sbagliato e costringe il lettore a sfogliare il libro all'indietro per trovare il primo riferimento alla *Bibliotheca* di Fabricius di p. 88 n. 2.

¹⁶ Probabilmente il Vindob. theol. gr. 270.

¹⁷ Petri Lambecii Hamburgensis *Commentariorum de Augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensis* [...], a c. di A.F. Kollár, I-VIII, Vindobonae 1766-1782.

¹⁸ H. Hunger, O. Kresten, C. Hannick, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil 3/2. Codices theologici 101-200*, Wien 1984, p. 414. Si veda inoltre A. Rigo, *Les premières sources byzantines sur le Bogomilisme et les œuvres contre les Pboundagiagites d'Euthyme de la Péribleptos*, in V. Gyuzelev, G. Nikolov (edd.), *Европейският югоизток през втората половина на X – началото на XI век, История и култура*, Sofia 2015, pp. 528-551.

¹⁹ Petri Lambecii Hamburgensis *Commentariorum*, cit., III, coll. 381-435: 420-429.

²⁰ La segnatura esatta è Moskva, GIM, Sinod. gr. 382 e non 282 come indicato a p. 91.

(in carica dal 1652 al 1666). L'A. si dilunga nel raccontare come i manoscritti arrivarono a Mosca ma non aiuta a capire quali siano quelli usati per la ricostruzione del testo, poiché non solo non li esamina, ma anzi dichiara di non averli mai consultati. M. conclude con un passaggio di fantasiosa ricostruzione filologica in cui sostiene che, dal momento che Christian Friedrich von Matthäi studiò i manoscritti moscoviti e le sue note furono inserite nella versione della *Panoplia* che è stampata nella *Patrologia Graeca*, «the text in vol. 130 of PG becomes a kind of reconstruction, a model, of the first project for publication of the *Panoplia*» (p. 96).

Per quanto riguarda il cap. 6, *Late Manuscripts that Coexisted with the Printed Edition* (pp. 97-100), duole rilevare che la selezione dei manoscritti coevi all'edizione a stampa che l'A. propone non è basata su principi chiaramente espressi. I manoscritti in questione sono Bucuresti, BAR, 1300; Hagion Oros, Monê Dionysiou, 133 (Lambros 3667), Athêna, EBE, 297 (e non 2972!), Bucuresti, BAR, 262 (Litzica 604). Il paragrafo seguente riporta una delle rare informazioni preziose dell'intera monografia, perché riconosce nel manoscritto Bucuresti, BAR, 667 (Litzica 587) ai folia 108^r-154^r alcuni passi della *Panoplia* non precedentemente individuati da Litzica.²¹ L'identificazione è interessante, ma sarebbe stato utile offrire almeno delle tabelle comparative che mostrassero al lettore quali capitoli della *Panoplia* sono contenuti nei diversi manoscritti e quali no. Si noti, oltre al resto, che risulta quantomeno improprio in un capitolo dedicato ai manoscritti tardi e alla relazione tra tradizione manoscritta ed edizione a stampa scrivere che «Andreas Papavasileiou lists several manuscripts in the last two centuries of text transmission: from the seventeenth century and eighteenth century. This list is updated and enriched by the inventory list gathered by the Pinakes project. It is interesting to notice that this updated list contains a manuscript with fragments of the *Panoplia* copied in the nineteenth century. (For further details: <http://pinakes.irht.cnrs.fr/>)» (p. 98). Quali manoscritti? Quanti? Dove sono conservati? Che cosa ci fanno capire della vita del testo della *Panoplia*? Non credo direbbe cosa inesatta il lettore che sostenesse che questi sono appunti di uno studente e non il paragrafo di un libro dedicato all'*editio princeps* di uno dei testi teologici più importanti, forse il più importante, del periodo comneno.

Il brevissimo cap. 7, *Editorial Modifications* (pp. 101-103), si presenta nuovamente come una serie di appunti che Miladinova ha annotato, probabilmente, con l'intenzione di costruire un capitolo che fosse chiaramente intellegibile e meglio documentato. M., basandosi su studi precedenti,²² ammette: «I can provide only provisional notes on the differences in the chapters of the *Panoplia* manuscripts which I have consulted myself or information available in various catalogues» (p. 101). Certo ci si chiede come uno studio sulla prima edizione a stampa della *Panoplia*, nel capitolo intitolato *Editorial Modifications*, possa fornire solo «provisional notes» e poi alla pagina seguente addirittura riportare la seguente frase: «Without a thorough study of the manuscript tradition, it is impossibile to reach any conclusions», oppure avere un paragrafo che discute alcune omissioni di testi patristici costruito nel seguente modo: «The edition made an omission of fragments with Patristic texts in order to avoid any association with the legacy of Patriarch Cyril Lukaris. This is an editorial alteration which is documented by Fabricius in *Bibliotheca Graeca*. According to him, Patriarch Chrysanthos omitted some Trinitarian texts in the initial fragments because these texts might have been interpreted as supporting the teachings of Cyril Lukaris, with whom Chrysanthos did not wish to be associated» (p. 102).²³ Il lettore rima-

²¹ C. Litzica, *Catalogul manuscriptelor grecesti*, București 1909, I, p. 266.

²² C. F. von Matthäi, PG CXXX, coll. 9-11; L. Parmentier, *Note sur deux manuscrits d'Euthymios Zigabeno conservés dans la bibliothèque de Patmos*, in P. Hoffmann (ed.), *Mélanges Paul Frédéricq: Hommage de la Société pour le Progrès des Études Philologiques et Historiques*, Bruxelles 1904, pp. 21-27; B. Schartau, *Copenhagen, GkS 47,2°, a 13th Century Manuscript of Euthymios Zygadenos' Panoplia Dogmatica*, in *Classica et Mediaevalia (Francisco Blatt Septuagenario Dedicata)*, Copenhagen 1973, pp. 160-166.

²³ Il riferimento in nota 6 è errato così come lo era quello a p. 90.

ne interdetto e si chiede: quali passi? In quale parte della *Panoplia*? Cosa c'era scritto in questi passi? La sua unica speranza è tornare a Fabricius. A p. 103 l'ennesima dichiarazione che attesta la fretta con cui è stata portata avanti la ricerca: il cap. 25 della *Panoplia* (numerazione della PG), dedicato «Alla Croce, il Santo Battesimo e la trasformazione del corpo e sangue del Signore» è infatti introdotto dalla seguente frase: «In the MSS which I was able to consult until this moment – Vat. Gr. 666, Vat. Gr. 668, Cod. Patmiacus 103, Parisinus Gr. 1232A and the above-mentioned Cod. Ethn. Bibl. 297...». Anche non volendo dare eccessivo spazio all'acribia filologica, un qualunque studioso, oltre a chiedersi il perché della scelta di questo esiguo numero di manoscritti quando sono più di 140 quelli elencati da *Pinakes* e 72 quelli citati da Papabasi-leiou,²⁴ si domanda anche quale sia il sistema “scelto” dall'A. per menzionare i codici, dal momento che ella oscilla tra l'abbreviazione del nome della biblioteca di conservazione seguito da numero identificativo e la versione latina del nome per esteso (e.g. «Parisinus») all'abbreviazione «Vat.», arricchendo la gamma con l'uso incoerente delle abbreviazioni «Cod.» e «MS» etc.

Il cap. 7 si chiude preannunciando i contenuti della seconda parte della monografia (*The Eucharistic Debates and the Publication of the «Panoplia»*) e il ruolo del capitolo *Περὶ τοῦ σταυροῦ, περὶ τοῦ ἁγίου βαπτίσματος, καὶ περὶ τῆς μεταλήψεως τοῦ Δεσποτικοῦ σώματος καὶ αἵματος* nella controversia sulla transustanziazione. L'introduzione che apre la seconda parte del saggio ci ricorda come la suddivisione interna della *Panoplia* sia ancora da chiarire: il capitolo *Περὶ τοῦ σταυροῦ...*, per esempio, in alcuni manoscritti è parte del *Capitolo contro i Pauliciani* mentre in altri è indipendente; purtroppo però l'A. stessa si dichiara incapace di arrivare a una conclusione riguardo al momento in cui questa sostituzione potrebbe essere avvenuta: «when this change actually happened can be established only after consulting all existing manuscripts» (pp. 107-108). Una nota di merito va al paragrafo che funge da vocabolario bilingue a p. 110, dove M. riporta i termini greci usati per descrivere la trasformazione del corpo e sangue del Cristo e la loro traduzione latina, e nel quale ci informa che il termine *μετουσίωσις/transsubstantiatio* non è usato né nel testo greco né nella traduzione latina della *Panoplia*.

L'aspetto che non consente di formulare un giudizio definitivo sulla plausibilità delle motivazioni per cui si decise di pubblicare la *Panoplia* a Tîrgoviște nel 1710 è l'ondivago affermare con certezza, e poi rimodellare con circospezione, che le ragioni che spinsero alla pubblicazione siano state le discussioni sull'Eucarestia: a p. 107 leggiamo che «The emphasis on this chapter should not give the impression this was the sole reason for the publication», mentre a p. 112 «as was shown, the immediate reason for the publication of the Greek *editio princeps* was related to the major theological discussions among the Orthodox during the seventeenth century over the words used to define the Eucharist and as a reaction of the Orthodox to the controversies in the West over Christ's Real Presence in the Eucharist, in particular the transubstantiation».

Il cap. 8, *Internal Conflict among the Orthodox over the Terms Used for the Eucharist* (pp. 112-118), riassume brevemente il conflitto interno alla chiesa ortodossa in relazione ai termini usati per descrivere l'Eucarestia (*μετουσίωσις*) e i teologi coinvolti: da Cirillo Lucaris a Teofilo Coridalleo, a Giovanni Cariofilo per la parte più vicina al mondo calvinista, mentre per il partito che appoggiava l'utilizzo del termine *μετουσίωσις* e la presenza reale di Cristo nell'Eucarestia sono citati Melezio Siguro, Dositeo Notaras, Atanasio di Drystra. Quello che più lascia confuso il lettore, che seguendo le indicazioni dell'A. cerca di comprendere le motivazioni per cui fu pubblicata la *Panoplia* quale strumento utile a chiarire i termini della discussione sull'Eucarestia, è la scelta di attribuire un ruolo centrale al solo Dositeo, lasciando in ombra una figura come quella di Antimo, interpretazione dei fatti che non risulta del tutto convincente.

Il cap. 9, *References to the «Panoplia» in Anti-Calvinist Treatises Published from the Printing Presses in the Romanian Principalities* (pp. 119-127), dovrebbe approfondire ulteriormente la questione dibattuta nel capitolo precedente, mettendo in luce i testi che precedono l'*editio prin-*

²⁴ A. Papabasi-leiou, *Εὐθύμιος Ἰωάννης Ζυγαδηνός: Βίος, Συγγραφαί*, Leukosia 1979.

ceps, ma che citano la *Panoplia* nel contesto della polemica anti-calvinista: la *Confessione di Fede* di Dositeo e il *Trattato contro i Calvinisti* di Melezio Siguro. Il capitolo avrebbe dovuto essere integrato nel precedente, limitando le citazioni dei testi ai passaggi fondamentali e integrando le posizioni dei teologi nel racconto della divisione interna alla Chiesa ortodossa lì svolto.

Il cap. 10, *Influence of the Western Theology on the Tîrgoviște Edition* (pp. 128-143), ricostruisce l'influenza della teologia occidentale, nello specifico di Bellarmino (variamente rinominato «Bellarmne» e «Bellamine» a p. 133), nella ricostruzione di Melezio Siguro, il quale cita Berengario come origine della posizione eretica che nega la presenza reale del Cristo nell'Eucarestia. Il capitolo è infarcito di lunghe citazioni che non vengono utilizzate in maniera efficace per supportare la tesi di fondo della studiosa, ma piuttosto in modo ripetitivo. Purtroppo anche alcune affermazioni importanti, come per esempio quelle relative al fatto che Siguro possa aver rielaborato lo scritto di Bellarmino *Disputationes de controversiis christianae fidei* (p. 128) rimangono vaghe e non offrono una comparazione puntuale dei testi che chiarisca al lettore il modo in cui Siguro lavorò. Anche il paragrafo sulla traduzione latina di Pietro Francesco Zini (pp. 137-139) non chiarisce il metodo di lavoro del traduttore, e nemmeno inquadra la figura dello Zini dal punto di vista della formazione culturale e delle altre opere cui lo stesso lavorò, benché a proposito si possa disporre del recente studio di Bossina e Maltese.²⁵ La figura di Zini sarà ripresa in seguito, ma solo per inserire nella prima delle lunghe appendici del volume il prologo della traduzione latina (*The Prologue by Francesco Zini to the Translation into Latin of the «Panoplia»*).

Il cap. 11, *More Catholic References to the «Panoplia» in Connection with Eucharistic Questions* (pp. 144-155), è sfortunatamente ancora una rassegna di teologi (John Martiall, Nicholas Harpsfield, William Rainolds, Peter Canisius, Lorenzo da Brindisi, Jacques Davy Du Perron) che si susseguono senza soluzione di continuità e senza che l'A. sia stata in grado di costruire un'esposizione fluida e ben argomentata che tenesse conto delle ricerche svolte sui vari autori, che proponesse un affresco convincente e non ripetitivo, che cogliesse i passaggi fondamentali e ne mettesse in luce la rilevanza. Un esempio è più che sufficiente: il caso di William Rainolds (pp. 147-148). Il paragrafo che introduce il teologo e la sua opera occupa in tutto quattro righe e mezzo: «Rainolds was among the authors who connected the *Panoplia* with the teaching of Berengar. His account is somewhat very similar to the words of Bellarmine. He calls Berengar “the first notorious father of the sacramentary heresy” (p. 2). Also, he states that Euthymios was amongst the Greek authors that refuted Berengar one generation after the death of the latter»; segue, a p. 148, una lunga citazione che occupa quasi l'intera facciata senza alcuna spiegazione aggiuntiva.

Il cap. 12, *The «Panoplia» in the Writings of the Protestant Authors in the Seventeenth Century* (pp. 156-157), poteva essere inserito nel capitolo precedente come un paragrafo dedicato agli autori protestanti, invece di essere pomposamente intitolato “capitolo”. Lo stesso si può dire del cap. 13, *The Jansenist Controversy and the «Panoplia»* (pp. 158-162), in cui l'A. tenta di chiarire il rapporto tra la *Panoplia* e il Giansenismo. Al contrario dei “capitoli” precedenti, in questa sezione del volume M. non include i passi degli autori che cita, ma li introduce brevemente senza inquadrarli storicamente e rimanda alle lunghissime citazioni che inserisce come appendici: 2, «*Panoplia* in the Jansenist Controversy – an Account by Antoine Arnauld e 3, «*Panoplia* in the Jansenist Controversy – an Account by Eusèbe Renaudot.

L'Appendice 4 è una delle parti più importanti dell'intera monografia, essendo dedicata a *The copy of the «Panoplia» in the Athonite MS Iviron 281* (pp. 186-250). La sezione si apre con una breve introduzione (pp. 186-195) che vorrebbe presentare la copia della *Panoplia*, arricchita da *scholia* a Dionigi l'Areopagita e Gregorio di Nazianzo, contenuta nel manoscritto Hagion Oros, Monê Ibêrôn, 281 (Lambros 4401) nel contesto di altri manoscritti dell'opera contenenti *scholia*.

²⁵ L. Bossina, E. V. Maltese, *Dal '500 al Migne. Prime ricerche su Pier Francesco Zini (1520-1580)*, in M. Cortesi (ed.), *I Padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI*, Firenze 2002, pp. 217-287.

Purtroppo l'A. non presenta un quadro chiaro di quali siano gli altri codici dell'opera di Zigabeno che contengono *scholia* e cita genericamente i manoscritti utilizzati da Christian Friedrich von Matthäi senza riportarne la segnatura moderna, o senza almeno ipotizzarne una possibile identificazione. La stessa mancanza di dettagli si ritrova nell'introduzione al caso di un manoscritto Vaticano, che teoricamente avrebbe dovuto contenere degli *scholia* di Teodoro Studita, e che Devreesse non riuscì a identificare.²⁶ La studiosa non riesce mai a essere puntuale nelle sue ricostruzioni, e quindi rende la lettura della monografia estremamente faticosa e ostica. M. procede elencando le parti della *Panoplia* corredate di *scholia* partendo dai commenti a passi di Dionigi Areopagita, ma anche qui, dove avrebbe avuto a disposizione il materiale della sua tesi di laurea magistrale, rimane vaga, ad es. quando scrive «The scholia in Iviron 281 attached to Dionysios the Areopagite are not identical with the scholia traditionally appended to the *Corpus Dionysiacum*» e rimanda il lettore alla summenzionata tesi senza riassumerne neppure i contenuti, pur – si suppone – essendo cosciente del fatto che questo e consimili lavori sono notoriamente difficili da reperire. Segue la presentazione degli *scholia* a passi di Gregorio di Nazianzo, cuore della quarta appendice del volume. Purtroppo anche in questo caso M. non riesce a tracciare un quadro chiaro, logico e preciso, a cominciare da errori grossolani come datare Niceta di Eraclia prima al X sec. (p. 188) e poi al XII (p. 190). Da notare che nello stesso paragrafo di p. 188 nel quale Niceta è descritto come autore del X sec., la studiosa scrive «Both of these scholiasts worked during the same period in which the *Panoplia* was commissioned and compiled». Quando a p. 190 M. introduce un secondo manoscritto, usato per collazionare il codice dell'Athos, il Vat. Reg. gr. Pii II 5,²⁷ non cita nessun catalogo che descriva il manoscritto, con un'approssimazione dimentica di qualsiasi regola fondamentale per lavori filologici e paleografici. Purtroppo le pagine che dovrebbero guidare il lettore a un'importante parte del lavoro di M. sono rese illeggibili anche dal fatto che non ci sia stata alcuna revisione degna di tale nome, perciò chiunque abbia una seppur vaga familiarità con un testo scientifico non riesce a seguire il filo del discorso, tanti sono gli errori tipografici, la poca cura, la superficialità; faccio un solo esempio: tra p. 194 e p. 195 «Gregory of Nazianzus» diventa non solo «Gregory Nazianzen» ma addirittura «Grgeory» (p. 195). Forse l'uso del correttore automatico di un comune programma di videoscrittura avrebbe aiutato. Lo stesso dicasi per il testo greco, che non solo non è preceduto da un'introduzione, quale che sia, che ci spieghi come M. abbia affrontato la trascrizione, ma addirittura non segue alcun principio editoriale: a p. 198 l. 10 «padre e figlio» hanno l'iniziale minuscola, mentre alla l. 23 «Verbo e Spirito» sono maiuscoli; non si riesce a capire se la serie di punti fermi che l'A. introduce siano indicazioni di lettere illeggibili oppure siano da considerarsi come originali del manoscritto; non si capisce perché gli accenti che prima della punteggiatura dovrebbero essere acuti siano gravi; non si capisce perché vengano utilizzati i caratteri maiuscoli per l'inizio di paragrafo e dopo il punto fermo, ma non per i titoli, etc.

L'impressione generale è che M. abbia raccolto il materiale preparatorio per la sua tesi di dottorato e che poi, al momento della stesura della redazione finale, non abbia saputo (o voluto) costruire un discorso armonico e ben argomentato sulla base dei dati raccolti. L'unione tra le parti risulta posticcia, molti temi sono ripetuti senza arrivare a convincere il lettore. Ma ciò che veramente sconcerta è che una delle case editrici considerate più prestigiose dai ranking internazionali abbia accettato di pubblicare un libro che (anche non volendo considerarle i contenuti) avrebbe dovuto essere rimandato all'A. per le correzioni, se non altro per l'uso scorretto della lingua inglese, l'ingiustificabile divisione in capitoli ove sarebbero bastati dei paragrafi, la lunghezza spropositata delle appendici, che (tre su quattro) non fanno altro che riproporre testi già

²⁶ R. Devreesse, *Le fonds Grec de la Bibliothèque Vaticane des Origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965, p. 452.

²⁷ H. Stevenson, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae [...] Codices manuscripti graeci Reginae Suecorum et Pii PP. II*, Città del Vaticano 1888, pp. 135-136.

stampati altrove e ampiamente accessibili, e, ultimo punto ma non meno importante, per l'incredibile sciatteria con cui è stata portata avanti la revisione delle bozze: per questo volume, evidentemente, non c'è stata nessuna cura editoriale. Fatta questa premessa, è doveroso rilevare che il tema sarebbe stato interessante, e di notevole valore sarebbe stata l'Appendice 4, che contiene la trascrizione di *scholia* inediti; dispiace che M. abbia voluto pubblicare così in fretta degli appunti di studio che forse avrebbero potuto diventare, con il tempo, una decorosa monografia corredata di importanti testi inediti.

Alessandra Bucossi

Megan Moore, *Exchanges in Exoticism. Cross-Cultural Marriage and the Making of the Mediterranean in Old French Romance*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2014, pp. XII + 184. [ISBN 9781442644694]

Nel volume che qui si presenta M. esamina il tema dell'amore fra due giovani aristocratici appartenenti a culture diverse, nel caso concreto al mondo cavalleresco occidentale e quello "orientale" arabo-bizantino, tema che appare in numerosi romanzi medievali, dalla prospettiva dei "gender studies". L'accento è posto sul ruolo, a suo avviso fondamentale, dell'iniziativa femminile nella formazione di nuove identità aristocratiche ibride nel contesto più ampio del Mediterraneo medievale dal XII al XIV secolo. L'approccio femminista arricchisce senza dubbio la tematica di nuove, interessanti sfumature. Particolarmente stimolanti sono altresì il taglio comparatistico e lo sguardo su Bisanzio da parte di una specialista delle letterature romanze, uno sviluppo nuovo nella romanistica internazionale, di cui la presente monografia è il rappresentante più recente.¹

Il volume comprende un'introduzione (pp. 3-19) in cui vengono esposte metodologia e finalità della ricerca e quattro capitoli, dedicati rispettivamente a *Cligès* e *Digenis Akritis*: la costruzione di identità mediterranee (cap. 1, pp. 20-49); *Floire et Blancheflor*: lo scambio di prodotti esotici (cap. 2, pp. 59-79); *Manekine* e la *Belle Hélène de Constantinople*: incesto e geografie dell'impero (cap. 3, pp. 80-101); *Floriant et Florète*: la riscrittura di genere, potere e spazio mediterraneo (cap. 4, pp. 102-119). Seguono una conclusione (pp. 120-128), l'apparato di note esegetiche (pp. 129-162), una bibliografia e un sintetico indice di nomi propri e argomenti. In quel che segue si prenderanno in particolare considerazione le parti relative alla letteratura bizantina.

Nel corso del XII sec. il movimento delle Crociate, oltre alle effimere conquiste territoriali, ebbe come conseguenza un'enorme intensificazione dei rapporti commerciali e culturali fra l'Occidente e il mondo bizantino e arabo, veicolati questi ultimi dalla crescente frequenza di matrimoni interculturali nelle classi aristocratiche di entrambe le parti. Questi complessi fenomeni sociali, politici e economici si riflettono per M. nella narrativa di finzione dell'epoca.

Il campionario di testi che documentano quest'assunto è pertinente, ancorché molto selettivo. Le letterature romanze, infatti, si sono confrontate con la realtà e l'immagine di Bisanzio con intensità e frequenza molto superiori a quanto il volume di M. lascia supporre.

Per cominciare, M. ha scelto di limitarsi a unico genere letterario, il romanzo, escludendo altri generi narrativi rilevanti, primo dei quali il vasto campo dell'epica. La scelta è comprensibile, ma dolorosa: testi quali – per non citare che due esempi macroscopici – il *Pèlerinage de Charlemagne* con le sue continuazioni e variazioni tardo-medievali in versi e in prosa (*Galien li Restorés*) e il *Girart de Roussillon* sono entrambi rappresentanti significativi dell'incidenza del tema, che dispiace non vedere inclusi.

¹ L'interesse per la letteratura di Bisanzio è una benemerita innovazione della più recente romanistica; vorrei qui menzionare in particolare la monografia tematicamente affine di R. Devereaux, *Constantinople and the West in Medieval French Literature: Renewal and Utopia*, Cambridge 2012.

Il romanzo, dunque. Il *Cligès* di Chrétien de Troyes (cap. 1) è indubbiamente un testimone fondamentale della traccia che le ambizioni imperiali e le cupidigie dell'Occidente medievale nei confronti di Bisanzio – coronate, come tutti sanno, dalla conquista del 1204 – hanno lasciato nella narrativa di finzione dell'epoca. Chrétien ha qui affiancato al tradizionale *setting* arturiano un articolato spazio bizantino, popolato dalle meraviglie architettoniche e dal lusso abbagliante che per secoli hanno costituito l'essenza di Bisanzio nell'immaginario collettivo medievale. Come opportunamente sottolinea M. (pp. 29-33), nel mettere in scena ben due matrimoni franco-bizantini *Cligès* dà un rilievo particolare al ruolo femminile ai fini della costruzione del concetto di impero. È infatti grazie all'azione di Fénice che l'impero bizantino viene assimilato e rimodellato in base ai valori cavallereschi e feudali. Il suo intervento trasformatore, quindi, traduce in pratica e concretizza sul piano narrativo quella *translatio studii* (il passaggio, cioè, di cultura e sapienza dalla Grecia a Roma e infine alla Francia) fieramente proclamata nel prologo.

Non altrettanto si può dire però del *Digenis Akritis*, che M. accosta al *Cligès* con un improbaile gemellaggio (cap. 1, pp. 34-49). Ad eccezione, infatti, della struttura bipartita della storia, che, iterando la vicenda d'amore dei genitori in quella dei figli, abbraccia in entrambi l'arco di due generazioni, nulla, mi sembra, accomuna i due romanzi. Nel *Digenis*, lo spazio concesso all'iniziativa femminile è pressoché inesistente. Essa, infatti, quando c'è è confinata a figure marginali (l'amazzone Maximò, la fanciulla fuggita col suo amante e da lui abbandonata) o riposta nelle mani delle autoritarie figure materne, musulmana l'una, cristiana e bizantina l'altra, che rappresentano le relative tradizioni e i valori culturali, ma, soprattutto, religiosi, del gruppo di appartenenza. È una società arcaica quella che fa da sfondo alla storia, una società in cui le donne acquisiscono autorità e voce solo in assenza degli uomini e quali loro rappresentanti. La parola materna costringe i figli all'azione, è vero, ma l'unica azione che l'autore del *Digenis* concede alla donna è la fuga per amore, un motivo questo che si rifà in linea diretta alla tradizione del romanzo antico. L'eroina che abbandona patria e famiglia per amore, nel romanzo antico e così pure nel *Digenis*, non fa una scelta culturale, né vede nella fuga o nell'accettazione del ratto «the possibility of choosing cross-cultural love» o di «bridging the borders of empire» (così M. a p. 38). Agli occhi dell'anonimo autore non è il personale desiderio della donna o la sua libera scelta a mettere in moto e governare l'azione romanzesca, ma l'amore, che sopraffà entrambi i protagonisti indipendentemente dal loro volere, l'Amore, sovrano onnipotente, a causa del quale, come recita il prologo della versione G, «molti abbandonarono addirittura la propria fede». ² Se una scelta è qui in gioco, si tratta piuttosto della consapevole scelta dell'autore di riallacciarsi alla tradizione letteraria antica.

Un ruolo ancora minore giocano nel *Digenis Akritis* il concetto di impero e lo spazio mediterraneo. Per l'anonimo autore, Costantinopoli non è un punto di riferimento: il suo mondo è la periferia dell'impero, la zona di confine col califfato arabo, che all'epoca (X sec.) in cui si svolgono i fatti era ancora segnata dal corso dell'Eufrate. Di conseguenza manca una contrapposizione fra centro e periferia. Ché, anzi, la frontiera qui è centro, sia dell'azione che dei valori etici e culturali ad essa sottesi. L'eroe di frontiera *Digenis*, in ogni caso, agisce e combatte soltanto a titolo personale, non per l'imperatore o per l'impero; la sua è una guerra tutta privata, in cui considerazioni di razza e/o religione non hanno posto. Né l'idea imperiale gioca alcun ruolo dall'altra parte dello spartiacque politico-religioso. Quando la madre dell'emiro rinfaccia al figlio di avere tradito la religione degli avi e disprezzato i comandamenti del Profeta, in nome dei quali suo padre aveva rifiutato gli onori offertigli dai nemici preferendo la morte, non è «the renunciation of this identity of empire, the identity of propagation and extermination» e tanto meno la minaccia a una virilità basata sulla violenza (M., p. 47) a sconvolgerla, ma la ferita inferta ai valori religiosi e tribali dalla conversione del figlio. ³ La conversione dell'intera tribù al cristianesimo abbatte quella

² *Digenis Akritis* G IV 18, ed. E. Jeffreys, London 1998 (traduzione mia).

³ Cfr. anche *Digenis Akritis* G III 132-157.

che sembra essere l'unica barriera fra etnie contigue, abituate a frequenti rapporti e simili anche nell'aspetto: non a caso l'emiro padre di Digenis è descritto come biondo e bello, un vero eroe romanzesco indipendentemente dall'appartenenza etnica.⁴ Per il figlio, l'eroe dalla doppia nascita, l'argomento religioso non avrà più alcun peso. In questo senso Digenis può ben essere letto come la storia di un'integrazione riuscita. L'autore, tuttavia, non tematizza in alcun modo lo scambio culturale che egli incarna e che pure doveva, almeno in parte, corrispondere alla quotidiana realtà di una zona di frontiera. Non a caso, nel concludere le vicende del padre e dare inizio a quelle del figlio l'autore ritorna a celebrare la potenza (*δυνάμεις*) di Eros «che unisce uomini di diversa razza sotto un'unica fede» dopo averli costretti a «rinunciare alla loro fede per amore».⁵

A diverso titolo anche gli altri romanzi scelti da M. presentano diverse sfaccettature della dialettica Bisanzio-Occidente. La celeberrima storia narrata nell'anonimo *Floire et Blancheflor* (cap. 2) si muove in area esclusivamente musulmana, fra la Spagna araba e il Cairo, fra loro connesse più che separate da un Mediterraneo mercantile e operoso, quadro di scambi di oggetti e persone, storie e idee. Tuttavia gli automi ivi descritti e lo stesso, meraviglioso palazzo dell'emiro a Babilonia (= Cairo) rinviano, così M. (pp. 60-65), ai celebri automi descritti da Liutprando da Cremona e che popolano numerosi romanzi medievali, contemporanei e forse anteriori a *Floire* (*Eneas, Thèbes, Pélerinage de Charlemagne*). Queste meraviglie meccaniche che simboleggiano il fasto di Bisanzio nell'immaginario collettivo medievale si ritrovano anche in alcuni dei romanzi bizantini in volgare di età paleologa (*Libistro e Rodamme, Callimaco e Crisorroe, Beltandro e Crisanza*), ma non nell'adattamento in greco demotico (*Florios e Platziaflora*).⁶ Questo rifacimento, composto probabilmente nel Peloponneso franco alla fine del Trecento-primi del Quattrocento e pervenutoci in due versioni tradite in codici del XV e XVI sec.,⁷ segue infatti la versione più scarna della storia fornita dal *Cantare* toscano che è la sua fonte diretta, nel quale manca la descrizione del finto sepolcro di Blanchefleur e degli automi che lo ornano. L'ipotesi di M. (pp. 64-65) che il motivo, ai Bizantini ben noto e quindi scarsamente attraente, sia stato consapevolmente eliminato e sostituito da quello più esotico del torneo è priva di ogni fondamento, oltre a contraddire quanto precedentemente osservato (degli automi in *Beltandro e Crisanza* si parla a pp. 63-64). I romanzi in volgare fanno infatti uso degli automi come cifra di quel mondo altro, esotico e meraviglioso, che è il regno di Eros, e conoscono al tempo stesso il motivo del torneo. Entrambi vengono sfruttati con diversa funzione. Basta ricordare l'uso che ne fa il più antico dei romanzi in volgare, *Libistro e Rodamme*, composto con tutta probabilità verso la fine del XIII sec. Qui gli automi caratterizzano il regno fantastico e di Eros che l'eroe visita in una visione e dove viene sottoposto a giudizio di fronte al tribunale del sovrano, mentre il duello cavalleresco viene indetto al fine di scegliere il futuro sposo dell'eroina.⁸

I legami dei due romanzi trattati nel terzo capitolo, *La Manekine* di Philippe de Beaumanoir (prima metà XIII sec.) e *La belle Hélène de Constantinople* (XIV sec.) con l'immagine di Costantinopoli sono molto più vaghi. In entrambi, due fanciulle abbandonano il regno paterno – l'Ungheria nel primo, Costantinopoli nel secondo – per sfuggire al desiderio incestuoso dei rispettivi padri. Per M., entrambi i testi riflettono lo slittamento assiologico che l'immagine fascinosa dell'Oriente bizantino subì in seguito al deteriorarsi delle fortune occidentali in Oriente e alla riconquista bizantina di Costantinopoli nel 1261. Entrambe le protagoniste seguono infatti un percorso inverso a quello di Cligès, si spostano cioè da Oriente a Occidente per trovare uno sposo nobile,

⁴ *Digenis Akritis* G I 31-33, 37.

⁵ *Digenis Akritis* G III 321-322 e IV 18.

⁶ Editi, tranne il primo, in C. Cupane, *Romanzi cavallereschi bizantini*, Torino 1995.

⁷ M., p. 64, attribuisce al rifacimento la data del manoscritto Vindobonense (theol. gr. 244) che è stato vergato nel primo quarto del XVI sec. Non è necessario specificare che a quell'epoca non vi erano più Bizantini in senso proprio da almeno due generazioni.

⁸ *Libistro e Rodamme*, versione α (ed. P. A. Agapitos, Athine 2006), vv. 331-339 (automi); vv. 2430-2480 (torneo).

che non sia macchiato dalla sessualità deviante tipica dell'Oriente, e per fondare una nuova, ibrida dinastia che finirà con l'ereditare l'impero bizantino. Su questa interpretazione, che a me personalmente sembra forzata, si può discutere. Sorprende però che non si accenni nemmeno di sfuggita alla lunga storia letteraria del motivo dell'incesto, che è, almeno in origine, del tutto privo di connotati "razziali". Il testimonia più noto e popolare del motivo è il romanzo di *Apollonio di Tiro*, con cui entrambi i romanzi intrattengono rapporti molto stretti. Questa storia quintessenzialmente mediterranea ci è pervenuta in una versione latina del III-IV sec. d.C., ma si basa forse su un modello greco tardo-ellenistico perduto. La sua influenza nel Medioevo occidentale e orientale fu enorme. Attraverso rifacimenti in tutte le lingue europee, tra l'altro anche in francese e in greco volgare, essa ha veicolato in Occidente tutta una serie di motivi narrativi originari del romanzo greco ellenistico. La presenza del modello dell'*Apollonio di Tiro* nella *Manekine* e nella *Belle Hélène* è talmente evidente che avrebbe dovuto essere tematizzata almeno di sfuggita, prima di contrapporre virilità orientali (devianti) e virilità occidentali (integre).

L'anonimo *Floriant et Florete* rimette in scena nel XIV sec. un ulteriore matrimonio franco-bizantino in un contesto siciliano, che per M. (pp. 106-112) è forse memore delle imprese di Charles d'Anjou nell'isola.⁹ Florete, la figlia dell'imperatore di Bisanzio, viene rapita da Floriant, un cavaliere a servizio di re Artù e legittimo erede del trono di Sicilia e s'innamora del rapitore, benché egli combatta nell'esercito nemico. A conclusione della storia la principessa riuscirà a imporre il suo volere contro l'iniziale opposizione paterna, sposterà il suo amato e insieme a lui regnerà sul trono di Costantinopoli, unificando a questo modo Oriente e Occidente. Per M. (p. 112-119) *Floriant e Florete* propone un nuovo modello narrativo, contrassegnato da una nuova accentuazione del potere decisionale femminile: la donna infatti sceglie liberamente di "amare al di là dei confini", in opposizione all'autorità paterna e oltre le barriere erette dal conflitto politico. Anche qui, fermo restando che il tema dell'amore vittorioso su ogni ostacolo è di antichissima tradizione letteraria, la novità del modello in sé va ridimensionata alla luce di altre fonti che M. non prende in considerazione. Già nel XII sec., infatti, il romanzo di *Partonopeus de Blois* aveva creato una personalità femminile di eccezionale fermezza e spirito d'iniziativa: Melior, anche lei figlia dell'imperatore di Bisanzio, ma già dall'inizio della vicenda detentrica in prima persona del potere imperiale, s'innamora del giovanissimo Partonopeus, nipote del re di Francia Clodoveo, lo rapisce con le sue magiche arti e dopo una serie di complesse avventure lo sposa condividendo con lui il potere. Benché i rapporti cronologici fra *Cligès* e *Partonopeus* non siano del tutto chiari, quest'ultimo rappresenta indubbiamente una trasposizione letteraria ben più audace del sogno bizantino che ossessionò l'Occidente dall'inizio del XII sec. Se in Chrétien è l'imperatore orientale a prendere in sposa una principessa franca, in *Partonopeus* e *Floriant* è un cavaliere occidentale a salire sul trono di Bisanzio, che viene quindi di fatto incorporato al mondo occidentale. *Floriant*, che è generalmente considerato una riscrittura di svariati motivi arturiani, sembrerebbe quindi in primo luogo riprendere e sviluppare un'idea che circolava già nella letteratura epica e romanzesca del XII sec. e aver tenuto presente in modo particolare il modello di *Partonopeus*.

Nella conclusione, infine, M. chiama in causa la *Cronaca di Morea* (pp. 120-127), un testo composto in greco volgare nella prima metà del XIV sec., in cui vengono narrate, con toni fortemente epici, la conquista franca del Peloponneso e la storia del principato sotto la dinastia dei Villehardouin. La *Cronaca*, più probabilmente adattamento di un originale francese che il contrario,

⁹ Ma vedi E. Creazzo, "Et se miroient es biaux dis". Cronotopi del «*Floriant et Florete*», in G. Lalomia, A. Pioletti et al. (edd.), *Forme del tempo e del cronotopo nelle letterature romanze e orientali. X Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza. VIII Colloquio Internazionale Medioevo Romanzo e Orientale* (Roma, 25-29 settembre 2012), Soveria Mannelli 2014, pp. 303-317: 312-313, che propone plausibili paralleli con la complessa situazione della Sicilia normanna alla morte di Guglielmo II di Altavilla; cfr. già S. Sturm-Maddox, *Arthurian Evasions: The End(s) of Fiction in «Floriant et Florete»*, in K. Busby, C. M. Jones (edd.), *Por le soie amisté: Essays in Honor of Norris J. Lacy*, Amsterdam 2000, pp. 475-489.

è, per il fatto stesso della sua esistenza, testimonianza di una riuscita acculturazione. Essa fa intravedere il sorgere di un'identità regionale comune che include Bizantini e Franchi appartenenti allo spazio moreota e che è fondata sul rispetto delle tradizioni giuridiche e religiose della popolazione indigena da parte dei conquistatori e da una crescente integrazione linguistica.¹⁰ Al contempo la *Cronaca* non è avara di invettive contro i Romei, cioè i Bizantini, sleali, traditori ed eretici. Si tratta però sempre degli "altri" Bizantini, quelli che si trovano al di fuori dello spazio comune moreota e agiscono come nemici del principato e dei suoi abitanti, Franchi e Greci indistintamente. M. (pp. 121-123) non tiene alcun conto di questo fatto cruciale, così come fraintende l'impatto dei matrimoni "interculturali" nella formazione della ibrida società moreota. Matrimoni misti ebbero luogo, senza dubbio, ma non a livello della classe aristocratica dominante. La *Cronaca* è peraltro una vivace testimonianza di come i cavalieri franchi cercassero moglie prevalentemente all'interno della loro classe sociale, laddove il matrimonio di Guglielmo di Villehardouin con Anna Comnena Doukaina, figlia del despota di Epiro Michele II Angelo 1259, dettato da pragmatismo politico, resta una macroscopica eccezione. La storia, ampiamente fantasiosa, delle nozze di Goffredo II di Villehardouin e della figlia dell'imperatore latino di Costantinopoli, Robert de Courtenay, che M. stilizza come esempio di matrimonio interculturale, non fu certo tale, dal momento che entrambi i contraenti erano esponenti dell'aristocrazia franca d'oltremare. La storia, peraltro, non fa che confermare quanto simili unioni *cross-cultural* apparissero sconvenienti ancora al XIV sec., benché a quell'epoca il processo di acculturazione avesse già fatto grandi passi. Non a caso, l'argomento adoperato dai consiglieri del principe Goffredo per convincere il loro signore a sposare la figlia dell'imperatore, diretta in Spagna per diventare moglie del re di Aragona, malgrado la prevedibile disapprovazione paterna, è appunto quello che sarebbe stato impossibile trovare fra la gente del luogo una donna adatta a lui per rango e cultura.¹¹ La *Cronaca*, per dirla in breve, ha molto da dire sulla formazione di nuove identità ibride sorte dalla convivenza in una zona di contatto, ma non contribuisce in nulla alla tematica femminista e mediterranea scelta dall'A.

Senza dubbio la monografia di M. arricchisce di nuove sfumature il quadro di quell'"ossessione bizantina" che investì la narrativa francese medievale a seguito dell'espansione mediterranea del mondo feudale avviata dalle Crociate e che studi recenti hanno già messo in rilievo. L'A. non dà, però, sufficiente spazio al contesto storico. La trasposizione letteraria del motivo del matrimonio inter-culturale avrebbe senza dubbio profitto di più puntuali confronti con la realtà storica. La lista dei matrimoni franco-bizantini, aperta nella seconda metà del X sec. dalle nozze di Ottone II e Teofano, proseguì infatti con raddoppiata intensità nel XII sec.: Manuele I Comneno ebbe due spose franche, Berta di Sulzbach e Maria di Antiochia; il figlio Alessio II fu fidanzato ad Agnese, figlia di Luigi VII che divenne poi moglie di Andronico I Comneno; Irene, figlia del di lui successore Isacco II Angelo, fu data in moglie prima a Ruggero III di Altavilla e, dopo la morte di costui, a Filippo di Svevia. È sullo sfondo di questa realtà che il dato letterario va letto e valutato, se pure in nessuno di questi casi ci è dato misurare l'impatto che questi legami interculturali ebbero su costume e cultura.

Dal punto di vista più specificamente bizantino, invece, il bilancio è deludente. I due testimoni interrogati, *Digenis Akritis* e la *Cronaca di Morea*, non possono essere letti né nella prospettiva degli studi di genere, né in quella degli scambi esotici, se non a prezzo di forzature e fraintendimenti. Nessuno dei due, infatti, ha qualcosa da dire su questi argomenti, che entreranno nella letteratura bizantina in volgare soltanto in romanzi di età paleologa quali *Libistro e Rodamne* e l'*Achilleide*.

Carolina Cupane

¹⁰ Cfr. G. Page, *Being Byzantine, Greek Identity before the Ottomans*, Cambridge 2008, pp. 179-281.

¹¹ *Cronaca di Morea*, H 2506 (ed. J. Schmitt, London 1904).

Michele Psello, *Vita di s. Aussenzio di Bitinia*, a cura di Paolo Varalda, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2014 (Hellenica 49), pp. IV + 224. [ISBN 978-8862745291]

This book offers an Italian translation of and a commentary on the βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Αὐξεντίου τοῦ ἐν Βουνῶ composed by Michael Psellus (Moore 933 [Or. 39] = BHG 203). As far as we know, this text is the only *Vita* of a saint that Psellus wrote. Arguably, it is also the most famous among his hagiographical orations (relatively limited in number as they are). It was twice edited in full, by P.-P. Joannou in 1971 (*Démonologie populaire – démonologie critique au XIe siècle. La vie inédite de S. Auxence par M. Psellos*, Wiesbaden) and by E. A. Fisher in 1994 (Michaelis Pselli *Orationes hagiographicae*, Stuttgart-Leipzig). Also a complete translation into a modern language exists (into French, from the hand of Joannou in the said publication).

Psellus's account is not the only βίος of Auxentius of Bithynia: five others are known (BHG 199-202 and 203b). They are all introduced by V. on the opening pages of his book (which follow the lead of M.-F. Auzépy's standard article on the dossier: *Les «Vies d'Auxence» et le monachisme «Auxentien»*, in «Revue des Études Byzantines» 53, 1995, pp. 205-235). V.'s accessible account of this tradition shows that the text he translates and annotates is to be enjoyed first and foremost as a belletristic piece by Psellus, and not as a source of information on Auxentius: all of the βίοι, whether representing a long or a short version, are related and in terms of contents all more or less offer the same story – it is mostly for reasons of style and language that one would prefer one text over the other. Further in this section of the book (pp. 1-10), V. introduces to the reader the catechesis of Auxentius (BHG 203c) and the relevant accounts in the menologia and synaxaria. He also treats the passage in Sozomenus's *Church History* that characterizes a certain Auxentius as σπουδαῖος – V. subscribes to the hypothesis that this person is no other than the fifth-century Bithynian saint. His presentation of the iconography of Auxentius confines itself to manuscript miniatures (on archeological and architectural evidence, see e.g. B. Crostini Lappin, *A Fourteenth-Century Homiliary for Nuns: Structure, Composition and Context of MS. Cromwell 22*, in «Byzantinische Zeitschrift» 95, 2002, pp. 35-68: 49 n. 62).

In the introduction to Psellus's text (pp. 10-16), V. offers a tentative but interesting suggestion with regard to the circumstances under which the work could have been redacted, by referring to a passage from one of Psellus's panegyric orations (Moore 961 [Or. 67]). Guided by the views Psellus articulated there, V. proposes that he used a pre-metaphrastic version of the *Vita* of Auxentius, which he stripped of non-conformist elements and to which he instead added citations from earlier literature, allusions to literary texts and to his own life, and erudite, pseudo-scientific elements. This results in a more rationalized and rhetorically polished text that serves an educated readership and which brings an image of the saint that answers to the clichés of Byzantine eleventh-century monasticism. At the same time, V. allows for the possibility that Psellus did not have for the entire time of redaction a written text in front of him but sometimes proceeded *a memoria*. This adds up to an attractive hypothesis.

The introduction is followed by the Greek text of Psellus's treatise (pp. 17-53). V. reproduces it from Fisher's edition, but introduces almost fifty changes; most of them are not only listed on pp. 15-16 and noted in the Greek text but also motivated in the notes. In proposing these changes, V. appears to have been guided, not by his consultation of manuscript evidence (compare p. 14 n. 103) but by published reviews of Fisher's edition, notably that by C. Bevegni («Byzantinische Zeitschrift» 90, 1997, pp. 147-151) and the rather severe one by P. A. Agapitos («Ελληνικά» 45, 1995, pp. 387-393; V. does not explain why he only accepts some of the corrections proposed by Agapitos). In terms of presentation, V. offers a text that is fluent and easily readable. He does not copy Fisher's division of the *Vita* into three large sections, but instead that by Joannou into 38 shorter chapters. Apparatuses and line numbers are left behind, while quotation marks have been added. V. also avoids to identify citations, which would interrupt the Greek text. The Italian translation of the *Vita e fatti del nostro santo padre Aussenzio che visse*

sul monte follows on pp. 55-89. Here literal citations are italicized and referenced in the running text; allusions are identified in the commentary section. (In what follows I will quote the Italian instead of the Greek text, in order to give the reader a taste of V.'s nice translation, the first one of this text into Italian.)

The extensive commentary, presented as notes to each of the 38 chapters of the Italian translation, cannot but impress (pp. 91-189). There is not a whim of a doubt that V.'s annotations supersede and replace the ones scholarship was forced to settle with until now, namely those by Joannou (pp. 134-150 of the 1971 publication mentioned above). The contents and focal points of V.'s commentary are rich, diverse and therefore difficult to survey in a review. It is accompanied by a long list of bibliography, which includes not only secondary literature but also many editions of primary texts (pp. 191-212). This illustrates at least one aspect of the commentary: it likes to focus on the discussion of parallels between Psellus's *Vita* and other Greek literature, especially Psellus's own, diverse oeuvre. Attention is also paid, as can be expected, to the contents of the Greek text that relate to demonology and Psellus's interest in this topic: it is this dimension of the *Vita* that has typically stirred the attention of modern scholars and which has been examined often, not least in V.'s home institution in Turin (witness the many contributions by E. V. Maltese). A final point that can be mentioned here is the weight that V. lends to the discussion of the realia mentioned by Psellus (place names, persons etc.); this makes the commentary a useful tool to scholars not only of Greek hagiography and literature but also of Byzantine culture and history.

Particular mention can be made of the effort that V. devotes to the comparison of Psellus's Βίος with the other texts belonging to the hagiographical dossier on Auxentius of Bithynia. Earlier, scholars have also compared Psellus's account with the other *Vitae* of Auxentius, but not to the extent to which V. now does this. Joannou generally restricted the comparison to the *Vita 1* (BHG 199, easily consulted in PG) while Fisher did take *Vitae 1-4* (BHG 199-202) into consideration, yet without transcending the level of short notes in the apparatus to her edition. V. goes further: he compares Psellus's text in a systematic way with all of the *Vitae* he introduced on the opening pages of his book. His dedication to this line of research can also be deduced from his effort to even consult manuscript evidence from those other *Vitae* (see n. 95 for *Vita 1*). Although for *Vita 4* (BHG 202), which has never been edited in full, V. does not take recourse to the actual manuscripts, he does improve upon earlier studies by not only using M. I. Gedeon's publication of some excerpts (on which, see below), but also carefully studying the fragments from the Sinai. gr. 515 that were transcribed by Auzépy in the above-mentioned article.

The latter observation is quite relevant, since the *Vita 4* is more or less contemporary to Psellus's text and just like Psellus reworks a pre-metaphrastic version of Auxentius's life story. In other words: this *Vita 4* is of crucial importance for V.'s theory on the nature of Psellus's text (mentioned above): only a detailed comparison between both texts allows one to identify the characteristics introduced by Psellus (compare p. 12 n. 82). The systematic character of the comparison carried out by V. and his recourse to both Gedeon and Auzépy are therefore important pieces in the puzzle. Perhaps some further attention to the autobiographical elements and first-person digressions in Psellus's text could have been useful in this regard, as they are clear exponents of the mark he left on the text. With recent research having been carried out on rhetorical creation of character images by Psellus, one could wonder whether V. could have pushed this topic somewhat further (compare, for example, F. Lauritzen's *The Depiction of Character in the «Chronographia» of Michael Psellos*, Turnhout 2013, p. 138).

In view of the above observations on the fact that Psellus's account should first and foremost be studied as a literary product of this fascinating author and not as a source of information on Auxentius's life, it would be interesting to confront the text with the remarks Psellus himself voiced on the composition of hagiographical *Vitae*. Those remarks can be found in his (quite short) encomium on Symeon Metaphrastes (Moore 939 [Or. 45]). Such a comparison has been undertaken, with interesting results, by E. A. Fisher (*Michael Psellos on the Rhetoric of Hagiography and the «Life of*

St Auxentius», «Byzantine and Modern Greek Studies» 17, 1993, pp. 43-55). In this article, Fisher first extracted from Psellus's encomium on the Metaphrast some eight "hagiographical rules" (i.e., Psellus's requirements of a good hagiographical text) and then confronted those with a handful of passages of his *Vita* of Auxentius. V. is aware of the promising perspectives of this research and mentions it in the introduction, albeit rather briefly (p. 13) and perhaps somewhat hesitantly (n. 92: he adds a critical remark on chronology that seems to point at some skepticism, but to me seems unwarranted). In the commentary section, he indeed confronts some particular passages of the *Vita* with Psellus's encomium on the Metaphrast: (1) on pp. 92-93 he compares the prologue (= ch. I) of the *Vita* with that of the encomium; (2) on p. 122 he explains Psellus's digression on the affliction that «è chiamato dalla gente comune con il nome eufemistico di "malattia sacra", mentre dai discepoli di Asclepio è definito "elefantiasi"» (ch. XIV) in light of one of the "rules" extracted from the encomium; (3) and on pp. 134-135 (= ch. XVII), he interprets Psellus's inclusion and redaction of the brief speech delivered by Auxentius from the same perspective. All of these three passages were discussed earlier by Fisher (see pp. 50-51, 53-55 and 52-53 of the above-mentioned article), whom V. cites in all three cases. For a fourth passage (ch. III: see p. 100), V. quotes Fisher's study without mentioning the text on Symeon. This shows that V.'s investigations into this topic depend directly on Fisher's article. In fact, Fisher had taken this research somewhat further. For example, she included (see pp. 51-52 of her article) the important methodological passage from ch. II («Accingendomi ora a narrare la sua vita, io ritengo opportuno tralasciare quanto i trattati di retorica insegnano [...]; perciò non loderò [...]»); observe the use of the first person), while V. does not: in the notes to these lines (pp. 93-94), he confronts this passage with primary and secondary literature on hagiographical *topoi*, but not with Psellus's encomium of the Metaphrast. In sum, V. seems less interested in the latter text than Fisher was (cfr. also the absence of R. Anastasi's study and Italian translation: *Michele Psello: Encomio per Simeone Metafraste*, in A. Garzya [ed.], *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità. Atti del Primo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi*, Napoli 1989, pp. 143-158), and does not expand on the study by Fisher. His commentary on the full text would have perhaps offered a nice opportunity to systematize this research, since Fisher's article only looks into some sample passages (a fuller treatment by Fisher of Psellus's encomium on Symeon the Metaphrast is now available online, together with an English translation: *Michael Psellos, On Symeon the Metaphrast and on the Miracle at Blachernae: Annotated Translations with Introductions*, Washington, DC 2014, <http://chs.harvard.edu/CHS/article/display/5584>).

I conclude with a brief digression on one particular (and minor) aspect: the sources of M. I. Gedeon's *Περίληψις ἀνεκδότων βιογραφιῶν τοῦ ὁσίου Ἀυξεντίου τοῦ ἐν τῷ Βουνῶ*, which appeared in *Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον. Μνήμαι τῶν ἀπὸ τοῦ δ' μέχρι μέσων τοῦ ιε' αἰῶνος ἑορταζομένων ἁγίων ἐν Κωνσταντινουπόλει*, Constantinople 1899, pp. 278-283 (according to the entry in Moore 933 this would be a reprint from an article of 1895-1897, but I am unable to verify this). V. introduces this publication as the edition of some excerpts from *Vita 4* (see p. 2 n. 10: *lege* 283 *pro* 282) and often uses it in this capacity. However, Gedeon was also aware of Psellus's text: in his *Περίληψις*, he wove together excerpts from *Vita 4* and from Psellus's account to compose his own re-telling of Auxentius's life story. His way of access to Psellus's text was MS Athon., Lavras Γ 99 (see *Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον*, p. 278; according to Moore 933, Gedeon also consulted MS Athon., Vatop. 636, but I am unable to confirm this). In his commentary, V. shows awareness of the fact that Psellus's treatise was in some way known to Gedeon (see pp. 178-179 cited below), but appears uncertain as to the fact that Gedeon actually quoted from a manuscript witness of that text. This uncertainty affects some of V.'s notes, as two examples may prove. Towards the end of the *Vita*, Psellus explains how Auxentius tried to convince the woman Stephany not to choose the difficult path of an ascetic life and «perciò, la esortava a cambiare la montagna con la pianura» (ch. XXXV = Fisher II. Γ.526-527: διὰ τοῦτο τῆς Σκοπιᾶς τὴν πεδιάδα παρήγει αὐτῇ ἀνταλλάττεσθαι). V. explains that τῆς Σκοπιᾶς is «il monte Skôpa, su cui sorgeva la cella di Ausenzio. Il toponimo nella forma Σκοπιᾶ è, però, attestato soltanto nel breve riassunto della *Vita Auxentii* pselliana curato da Gedeon, *Βυζ. ἑορτολόγιον*, p. 283» (p. 178). In fact, Gedeon offers no attestation whatsoever: his remark (αὐτήν δὲ παρήνεσεν ὁ Ἀυξέντιος τὴν πεδιάδα τῆς Σκοπιᾶς ἀνταλλάττεσθαι) is only a twisted citation of the Lavra manuscript of Psellus's text. In the same pas-

sage, Psellus mentions that there was «una certa Cosmia, davvero pudica nel nome e nell'animo, che lasciò Panfilo, amato da tutti di nome e di fatto, per unirsi a Dio e a Stefania». V. explains that the name of Pamphilus «è riportato soltanto da Psello, e ciò ha fatto ipotizzare a Gedeon, Βυζ. ἐορτολόγιον, p. 283, che egli avesse sotto gli occhi un'altra fonte, più dettagliata di quelle a noi note» (p. 179). In fact, Gedeon's only source was no other than Psellus's own account.

The fact that a review mentions details as these, is the clearest indication of the high quality of the book it discusses. With his translation and his critical and erudite notes, V. offers scholarship a rich and stimulating study that underlines the attractions of this hagiographical treatise of Michael Psellus and that should be received with enthusiasm.

Reinhart Ceulemans

Andrea Torno Ginnasi, *L'incoronazione celeste nel mondo bizantino: politica, cerimoniale, numismatica e arti figurative*, Oxford, Archaeopress, 2014, pp. VI + 252. [ISBN 9781905739974]

Nel 1936 André Grabar sottolineava la dipendenza del tema dell'incoronazione celeste dall'ideologia dell'ascendenza divina della *basileia* imperiale a Bisanzio.¹ Negli anni successivi molti studiosi si sarebbero espressi con giudizi analoghi, senza però mai offrire uno studio completo sulla genesi e gli sviluppi di tale iconografia dalla tarda antichità fino al periodo medio bizantino. Il libro di T. G. colma questo vuoto, interrogandosi anche sulle attestazioni del tema al di là di Bisanzio, fino a lontane culture e a periodi recentissimi.

Dopo una veloce presentazione che ne illustra i contenuti, la metodologia e gli obiettivi, il libro si articola in sette capitoli con una prospettiva diacronica. L'A. si dedica dapprima agli antecedenti che a suo avviso contribuirono alla formazione dell'iconografia dell'incoronazione celeste in ambito bizantino, da lui individuati in particolare nella cultura ellenistica e persiana (cap. I), seguendo le tracce di Dvornik.² Affronta poi la questione dei primi sviluppi del tema analizzando varie iconografie affini e fonti testuali della tarda antichità, fino all'età giustiniana (cap. II). Procedo quindi, nel terzo capitolo, ad un'analisi delle evidenze del periodo compreso fra l'età di Eraclio e la fine dell'iconoclastia, soffermandosi attentamente sullo sviluppo del rituale di incoronazione che si orientava verso una canonizzazione precisamente in quell'epoca. È nel quarto capitolo che il libro entra nel merito delle prime testimonianze di scene di incoronazione celeste, databili all'età della dinastia macedone. Procedendo cautamente a osservare le mutazioni del tema nel passaggio dal governo di un imperatore all'altro, in relazione agli eventi storici che hanno potuto determinare tali variazioni o influire sulle manifestazioni artistiche, l'A. conclude la sua analisi con la presa latina di Costantinopoli nel 1204 (capp. IV-V). La sezione conclusiva delinea, con utili schematizzazioni, le tappe fondamentali che portarono alla definizione di un mezzo figurativo appropriato per significare l'investitura sacra del sovrano a Bisanzio, appunto l'iconografia dell'incoronazione celeste, non mancando di sottolinearne gli sviluppi nel periodo paleologo e i possibili riflessi, definiti dall'A. «suggestioni», in altre e più recenti culture.

Sono le fonti a guidare l'attenta analisi dell'A. Esse sono considerate tutte e in egual modo importanti nella misura in cui riflettono manifestazioni ideologiche o sociali, indipendentemente dalla loro natura di testo o oggetto materiale, monumento o atto performativo. Così, accanto alla vastissima e non scontata scelta delle fonti testuali che spaziano dagli immancabili trattati sul ce-

¹ A. Grabar, *L'empereur dans l'art byzantin*, Paris 1936, pp. 112-122.

² F. Dvornik, *Early Christian and Byzantine Political Philosophy: Origins and Background*, Washington, DC 1966.

rimoniaie ai panegirici, ma includono anche agiografie ed epistolari che fanno luce sulla diffusione e condivisione di alcuni temi a livelli più popolari o non ufficiali, sono opere monumentali, oggetti di oreficeria, miniature e monete, in cui compaiono iconografie analoghe o vere proprie immagini di incoronazione celeste, a tracciare il percorso. Queste non vengono però considerate come mere evidenze di carattere iconografico, ma osservate nella loro dimensione di manufatti, con attenzione sia ai materiali e alle dimensioni,³ sia alle vicende che le interessarono, rivelando una grande sensibilità per l'oggetto storico, troppo spesso considerato soltanto in quanto latore di immagini. Tale prospettiva, attenta persino a rituali di incoronazione ancora oggi praticati, permette di giungere ad importanti conclusioni sui messaggi veicolati da quegli oggetti e sulle intenzioni della committenza, così come, in alcuni casi, sui destinatari o sui fruitori.

Le fonti conducono l'A. ai suoi obiettivi primari: delineare il rituale di incoronazione imperiale,⁴ comprendere l'ideologia della regalità sacra che si manifesta nell'incoronazione e determinarne l'espressione visiva. È precisamente nel conseguire tutti i suoi fini, osservati in relazione ai mutamenti storici che causarono l'avvicendamento degli imperatori e delle dinastie, che questa lettura si definisce nel suo aspetto interdisciplinare. Non si tratta affatto di uno studio iconografico concentrato sulla numismatica o sulle arti visive – come il sottotitolo indurrebbe a credere – ma di un'opera completa su un tema specifico, ideologico e dunque con importanti effetti sull'immaginario: l'incoronazione celeste, soggetto che travalica i confini geografici e cronologici di Bisanzio e viene studiato anche considerando come al di là di quei confini esso fu assorbito e riformulato. La numismatica, come principale veicolo dell'ideologia imperiale, esprime progressivamente i mutamenti politici e ideologici sottesi all'evolversi del concetto di incoronazione celeste come principale manifestazione della regalità sacra. Tuttavia nell'opera essa appare come un campo d'indagine non esclusivo. I riflessi del tema al di fuori del mondo bizantino comprendono l'ambito merovingio, longobardo, ottoniano, vichingo, pecenego e normanno fra gli altri. Emergono così le ampie conoscenze e i vari interessi dell'A., e la sua sensibilità anche per l'espressione performativa del concetto di incoronazione celeste attraverso la storia, fino ai rituali di incoronazione delle corti dell'Iran e del Giappone del XX secolo.

La monografia di T. G. non si discosta mai dalla finalità di comprendere l'oggetto centrale dell'indagine nelle sue manifestazioni e nei suoi effetti. Nei primi capitoli dell'opera, questo fattore a volte incide sulla piena comprensione da parte del lettore della complessità dell'argomento in esame. Nell'analisi della nascita dell'iconografia dell'incoronazione celeste e dell'ideologia ad essa sottesa quale essa si sintetizza in particolare in ambito greco-ellenistico e persiano, il lettore forse desidererebbe un ancor più approfondito esame che renda conto dei motivi che portarono alla trasformazione del soggetto, in particolare nell'impero persiano, il cui impatto sulla cultura bizantina fu straordinario ed estremamente complesso negli esiti, nonché ancora meritevole di approfondimenti per quanto riguarda la consapevolezza dell'uso di un lessico visivo sasanide nell'arte bizantina.⁵ Nell'esame dell'evolversi dell'espressione artistica della benedizione divina e

³ Si pensi ad esempio alle corone di Verghina (pp. 9-11) o alle numerose miniature qui citate.

⁴ A questo proposito, si veda anche un contributo di recentissima pubblicazione, che fa luce sulle articolazioni e i significati del rituale di incoronazione in particolare nella tarda antichità: A. Becker, *Dieu et le couronnement des empereurs protobyzantins*, in M.-F. Baslez e C.-G. Schwentzel (edd.), *Les dieux et le pouvoir. Aux origines de la théocratie*, Rennes 2016, pp. 143-156; e, per la piena età bizantina, si tenga presente la relazione di D. Vojvodić, *The Iconography of the Divine Investiture of a Ruler with Military Insignia in Byzantine Art - Origin and Meaning*, presentata al *23rd International Congress of Byzantine Studies (Belgrade, 22-27 August 2016)*, a cui si deve aggiungere per l'ambito della regalità serba, Id., *Портрети владара, црквених достојанственика и племића у наосу и припрати / Portraits of rulers, church dignitaries and patricians*, in *Зидно сликарство манастира Дечана (Посебна издања САНУ, књ. DCXXXII, Одељење историјских наука, књ. 22) / Mural painting of monastery of Dečani (SASA Monographs DCXXXII, Department of historical sciences 22)*, Belgrade 1995, pp. 265-307.

⁵ In particolare, a questo riguardo, vd. M. Comparesi, *Evidence of Mutual Exchange between Byzanti-*

della *dextrarum iunctio* nel tardoantico come prodromi della vera e propria incoronazione celeste dell'età media, l'A. è perfettamente consapevole della molteplicità di significati che si esprimono nelle fonti visive tardoantiche e nell'arte bizantina in genere, vettori di comunicazione sempre complessi e articolati. Tuttavia, le evidenze sono osservate soprattutto come spie o modelli iconografici, atteggiamento che a volte pone in secondo piano quella complessità di significati che è caratteristica soprattutto dell'arte tardoantica. Tale aspetto è nondimeno bilanciato dalla profondità in cui l'A. sviluppa l'analisi delle fonti non soltanto bizantine di età media nelle loro specificità di significato, ad esempio per quanto riguarda quei manoscritti in cui le scene di incoronazione sono in dialogo diretto con il testo che le accompagna e in esso trovano importanti elementi capaci di ampliarne il significato.

Il volume è provvisto di un ricchissimo apparato di illustrazioni, che accompagna la lettura fornendo tutti gli elementi per comprendere la discussione iconografica. Esso comprende riproduzioni di moltissimi rari conî, di pagine miniate e di oggetti meno noti, difficilmente individuabili altrove. Coerentemente con lo stile di Archaeopress che dà alle stampe il volume, le illustrazioni sono tutte in bianco e nero e non sempre di ottima qualità; ciononostante quest'aspetto non svaluta la veste del libro, che è inoltre dotato di un'ampia bibliografia, da cui emerge con evidenza l'attenzione dell'A. alla tradizione storiografica, che T. G. discute in modo critico e con precise puntualizzazioni all'interno del testo e nelle note, seppure talvolta ancora un po' timidamente. Tale spirito critico è spia di una mente fine e attenta, che potrà lasciare la propria traccia negli studi sull'argomento. È dunque auspicabile che l'A. continui la propria ricerca, magari sviluppando l'analisi del tema all'interno di altre culture in prospettiva comparativa, per comprendere la circolazione dei codici di comunicazione, nonché dell'ideologia, tra tali contesti e Bisanzio. A questo proposito, forse nuovo materiale degno di nota potrebbe essere scoperto dallo studio dell'incoronazione celeste nell'Egitto antico che, come mostrato da Garth Fowden fra gli altri, tanto peso ebbe nello sviluppo culturale del Mediterraneo della tarda antichità e della teologia politica di Bisanzio.⁶

L'opera di T. G. riesce a colmare una mancanza nella storia degli studi. Essa non si indirizza esclusivamente ad un pubblico di storici dell'arte, poiché offre molti spunti di riflessione per comprendere aspetti che si manifestano in ambito artistico, ma sono alimentati dall'evoluzione del pensiero politico. Particolarmente degna di nota è l'attenzione per l'immagine del sovrano, il ruolo della coppia imperiale e delle imperatrici in particolare, la famiglia imperiale, la trasformazione degli abiti, del cerimoniale e dei rituali di corte, tutti argomenti che ampliano notevolmente l'interesse precipuo per il tema iconografico dell'incoronazione celeste.

Maria Cristina Carile

ne and Sogdian Art, in *La Persia e Bisanzio. Convegno internazionale (Roma, 14-18 ottobre 2002)*, Roma 2004, pp. 865-922; e M. P. Canepa, *The Two Eyes of the Earth. Art and Ritual of Kingship between Rome and Sasanian Iran*, Berkeley 2009, citato anche da T. G.

⁶ G. Fowden, *Gli effetti del monoteismo nella tarda antichità: dall'impero al Commonwealth* [1993], trad. it. di A. Lewin, Roma 1997. Vd. anche J. Assmann, *Potere e salvezza. Teologia politica nell'antico Egitto, in Israele e in Europa* [2000], trad. it. di U. Gandini, Torino 2002. Per i lasciti dell'Egitto antico nella manifestazione del rituale imperiale a Bisanzio vd. A. Carile, *La prossemica del potere: spazi e distanze nei cerimoniali di corte*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo, L Settimana di Studio del CISAM (Spoleto, 4-9 aprile 2002)*, Spoleto 2003, pp. 589-653.

John Tzetzes, *Allegories of the «Iliad»*, translated by Adam J. Goldwyn and Dimitra Kokkini, Cambridge, MA-London, Harvard University Press, 2015 (Dumbarton Oaks Medieval Library 37), pp. XXIV + 578. [ISBN 9780674967854]

Pur non essendo tra gli autori bizantini meno importanti, soprattutto (ma non solo) per i classicisti, Giovanni Tzetze sembra essere ancora singolarmente penalizzato: molte sue opere (compresa quella di cui si discute in questa sede) non sono state riversate nel *TLG*, e molte (ed è ancora il caso del testo di cui qui si tratta) sono fruibili solo in vecchie edizioni che andrebbero urgentemente aggiornate. Per questo motivo la comparsa delle *Allegorie all'Iliade*, una delle varie opere omeriche del grammatico bizantino, nella collana della "Dumbarton Oaks Medieval Library" non è banale e risulta anzi particolarmente benvenuta. Si tratta infatti, come sottolineano gli stessi curatori (p. XX), della prima traduzione delle *Allegorie* in qualsiasi lingua, e già questo evidenzia il grande interesse di questa pubblicazione che per giunta, si può anticipare, si presenta con una veste grafica curatissima, una legatura elegante e impeccabile, e un prezzo estremamente contenuto.

Il volume, coerentemente con l'impianto della collana, si apre con un'agile introduzione che, dopo aver brevemente esposto l'argomento e l'impianto dell'opera, passa a trattare della sua datazione (pp. VIII-IX). Il *terminus post quem* è costituito dall'arrivo a Costantinopoli della tedesca Berta di Sulzbach, ribattezzata Irene, fidanzata con il futuro imperatore Manuele Comneno nel 1142; non a caso, la parte iniziale delle *Allegorie* è dedicata proprio a Irene, la quale necessitava di un'introduzione alla poesia omerica che fu commissionata a uno dei maestri più in vista dell'epoca. Al libro XVI, tuttavia, compare una seconda dedica a un nuovo mecenate, Costantino Cotertze (forse un esponente dell'aristocrazia militare), e ciò ha fatto supporre che nel frattempo Berta-Irene fosse morta, evento avvenuto alla fine del 1159. Altri preferiscono spiegare il cambiamento di mecenate con la scarsa soddisfazione della committenza imperiale; le due ipotesi che vanno per la maggiore, dunque, sono una datazione agli anni Quaranta del XII secolo, oppure alla fine degli anni Cinquanta; i curatori, per quanto prudentemente, sembrano propendere per la prima.

Segue una breve biografia di Giovanni Tzetze (pp. X-XII), opportunamente inquadrato come un agguerrito *grammatikos* attivo nel difficile e competitivo mercato della Costantinopoli di epoca comnena. Si nota anche come, per quanto la professione di insegnante garantisse rendite piuttosto magre, Tzetze «partook of his poverty voluntarily, as it allowed him to remain a scholar rather than a bureaucrat»; sarebbe peraltro forse stato utile ricordare che, a quanto dichiara egli stesso (e come nota lo stesso P. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 1993, p. 348, al quale i curatori rimandano) Tzetze in gioventù aveva intrapreso proprio la carriera burocratica, e si era rivolto all'insegnamento solo in seconda battuta, come ripiegò dopo essere caduto in disgrazia presso il suo superiore, il *sebastos* Isacco, eparco di Berea (si vedano *Carmina Iliaca*, 2.142-159, 3.284-290, 620-625, 702, 753-756, e lo scolio al v. 3.284 alle pp. 223-224 dell'ed. Leone). Seguono pagine sul metodo allegorico di Tzetze (pp. XII-XVI), argomentato a partire dall'esposizione presente nell'*Esegesi all'Iliade* dello stesso autore, e sul rapporto di ammirazione, ma anche di emulazione, che intercorre tra il grammatico bizantino e Omero (pp. XVI-XX). Una nota alla traduzione (pp. XX-XXI) permette di gettare un'occhiata al "tavolo di lavoro" dei curatori, che dichiarano di aver utilizzato, per render le frequenti citazioni omeriche, la vecchia versione di Murray del 1923, in modo da rendere anche in inglese lo scarto stilistico fra gli altisonanti passaggi dell'*Iliade* e la molto più pedestre esposizione di Tzetze.

Dopo i ringraziamenti e le note all'introduzione, segue il nucleo del volume, ovvero il testo delle *Allegorie* (sul quale si accennerà *infra*) e la traduzione inglese a fronte. Per quello che ne può giudicare chi scrive, la traduzione è in genere limpida e molto scorrevole.

La quantità di sviste o di rese non felici è assolutamente ridotta ed entro limiti fisiologici; oltre ai passi già segnalati da altri recensori (il riferimento è in particolare all'ampia disamina ad opera

di Donald J. Mastrorarde comparsa su «Bryn Mawr Classical Review»¹, si possono elencare le seguenti occorrenze.

Al v. 231 dei *Prolegomena* (p. 18), in riferimento alla profezia secondo cui quando Alessandro/Paride avesse raggiunto i trent'anni, il regno di Troia sarebbe stato distrutto, Tzetze dichiara che il padre Priamo ebbe pietà del neonato e decise di confinarlo a Pario, lontano dalla città natale, τὴν ἄφυκτον φυγεῖν ἐλπίζων Εἰμαρμένην / εἰ τὸ τριακοντάχρονον Ἀλέξανδρος ἐκδράμοι, tradotto come «hoping thereby to escape ineluctable fate / if Alexandros should reach thirty». In questo caso, tuttavia, il verbo ἐκτρέχω sembra avere piuttosto il senso di «superare» i trent'anni, come rivela anche la comparazione con i vv. 251 (μέχρι τοῦ παρελθεῖν [...] τὴν τριακοντουτίαν / Ἀλέξανδρος) e 334-339 (τοιαῦτα μὲν Ἀλέξανδρος ἔπραττεν ἐν Παρίῳ / μέχρι τῆς παρελεύσεως τῆς τριακοντουτίας / ὡς δὲ μετὰ τριάκοντα δύο παρήλθον χρόνοι / νομίσαν τὸ γερόντιον, ὁ Πρίamos ἐκεῖνος, / ὡς ὁ χρησμός παρέδραμεν, ὁ χρόνος παρερρή, / βλάβη λοιπὸν οὐ γίνεται Τρωσὶ παρ' Ἀλεξάνδρου...). — Sempre nei *Prolegomena*, ai vv. 419-423, si osserva che dieci interi anni trascorsero dal momento in cui (ἀφ' οὗ καιροῦ) Alessandro rapì Elena, εἰς τὴν ἀπόπλευσιν αὐτῶν τὴν διὰ τῆς Σιδῶνος, / εἰς τὰ Τρωσὶ στελλόμενα γράμματα παρ' Ἑλλήνων, / εἰς στρατευμάτων συλλογὴν, εἰς κίνησιν τῆς μάχης. I vari εἰς + accusativo che compaiono in anafora vengono resi dai traduttori come «since», ma qui il significato è quello di «finché»: è del resto la stessa Elena, nei venticinquesimo libro dell'*Iliade* (vv. 764-765), a ricordare che erano trascorsi venti anni dal momento in cui se ne era andata dalla sua patria al seguito di Alessandro. — Ai vv. 468-470 il testo οὕτω μὲν πᾶν τὸ στράτευμα συνήχθη πρὸς Αὐλίδα, / εἰς δισχιλίας ἀριθμῷ προβαίνων χιλιάδας, / διακοσίας ἄλλας τε πεντήκοντα πρὸς ταύταις, viene tradotto come «Thus the whole army gathered at Aulis, / and <Achilles> added two thousand in number / and in addition to them two hundred and fifty others», con l'osservazione in nota (p. 527) che «the translation of these lines is problematic». In realtà anche altrove Tzetze asseriva che l'esercito greco avrebbe raggiunto la cifra iperbolica di duemiladuecentocinquanta migliaia di uomini (scolio al v. 2.186 dei *Carmina Iliaca*, p. 181 Leone: ὁ δὲ τῶν Ἑλλήνων πληθυσμός ἦν χιλιᾶδων δισχιλίων διακοσίων πεντήκοντα), e dunque è chiaro che qui la menzione di Achille, inserita con difficoltà dai curatori, è del tutto fuori luogo. Si può anche aggiungere che il participio προβαίνων è chiaramente un errore di omofonia per προβαίνων, da riferire a στράτευμα («che arrivava a duemila migliaia di numero»), e così del resto compare nell'edizione di Matranga (p. 16), come si vedrà purtroppo totalmente ignorata dai traduttori (sempre in Matranga, *Anecdota Graeca*, II p. 604, compare uno scolio d'autore in cui si dichiara come in questi versi sia esposto πόσος ἦν ὁ ἀριθμὸς τῆς Ἑλλήνων στρατιάς). — Al v. 673, l'aggettivo ὑπόσπανος che compare nell'*eikonismos* di Achille non ha il senso di «thin», ma di «dotato di barba rada», «poco barbuto»: cfr. Sophocles e Dimitrakos *s.v.*, che glossano rispettivamente «rather deficient in beard» (con riferimento a Cedreno 1.607.12, Λέων ὁ μέγας [...] ἦν δὲ κάτισχνος μὲν τὸ σῶμα, ὑπόσπανος τὴν γενειάδα), e ὁ σπανίζων τὸ γένειον. — Al v. 842, riferito a Protesilao, si dice che τῷ δοκεῖν μὲν σφάττεται, ζῆ δὲ τῇ μνήμῃ πλέον; piuttosto che «as expected», τῷ δοκεῖν ἀντὶ τοῦ senso di «apparentemente». — Il v. 86 del quinto libro (p. 158), che recita ὁ Ἐκτωρ δὲ σὺν Ἄρει, θυμῷ μαχιμοτάτῳ, è tradotto come «Hektor with Ares, most warlike in temper», ma in realtà θυμῷ μαχιμοτάτῳ non è tanto un'apposizione di Ares, quanto la spiegazione del suo valore come allegoria psicologica: non a caso poco dopo il v. 105, ἐφόνευε σὺν Ἄρει, θυμῷ μαχιμοτάτῳ, è correttamente tradotto come «with the help of Ares, that is, his most warlike temper». — La traduzione dei vv. 150-151 del libro XIII (καὶ Πείσανδρος πελέκει μὲν πλῆττει κατὰ τὸν λόφον, / Μενέλαος τῷ ξίφει δὲ μέτωπον πρὸς τὴν ῥίνα), «Peisandros struck the crest of his helmet with his ax, / and hit Menelaos with his sword on his forehead above the nose» (p. 257) forse non è perfettamente perspicua, e senza un confronto con il greco può essere difficile capire che è Menelao, e non Pisandro, a colpire l'avversario sulla fronte. — Ai vv. 19-20 del libro XIV (ἀλλήλων ἀνταλλάξαντες ἕκαστοὶ τε τὰ ὅπλα, / οἱ ἀριστεῖς τὰ κράτιστα, χείρονες δὰ τὰ χεῖρω), lo scambio delle armi pare interpretato in chiave gerarchica: «after each had exchanged arms with the others / (so the first among them <put on> the best, the lower ranks the worse ones)». In realtà sembrerebbe preferibile pensare che le armi migliori toccassero ai più forti e valorosi, e le

¹ All'indirizzo <http://bmcr.brynmawr.edu/2015/2015-09-45.html>.

peggiori ai più deboli, anche sulla base del confronto con il testo omerico che recita (14.376-377) ὄς δέ κ' ἀνήρ μενέχαρμος, ἔχει δ' ὀλίγον σάκος ὤμω, / χεῖροιν φωτὶ δότω, δ' ἐν ἀσπίδι μείζονι δύτω (cfr. anche 381-382 οἰχώμενοι δ' ἐπὶ πάντας ἀρήϊα τεύχε' ἄμειβον / ἐσθλὰ μὲν ἐσθλὸς ἔδυνε, χέρεια δὲ χεῖροιν δόσκειν). — Ai versi 87-88 del libro XV (p. 274) Tzetze fa capolino nell'esposizione e dichiara, con il consueto misto tra orgoglio e querimonia, che ἐμοὶ βιβλιοθήκη γὰρ ἢ κεφαλὴ τυγχάνει, / βίβλοι δ' ἡμῖν οὐ πάρεσι δεινῶς ἀχρηματοῦσιν, tradotto come «because my library happens to be in my head, / and we have no useless books in there». In realtà, tuttavia, ἀχρηματοῦσιν è un participio riferito a ἡμῖν e il senso è quello di «essere sprovvisti di denaro»: Tzetze è costretto ad avere la propria biblioteca in testa perché è terribilmente squattrinato e non può permettersi di possedere libri (per il senso, vd. LSJ *s.v.* ἀχρηματέω, tradotto come «to be without money»). — Al v. 3 del libro XVI, Tzetze dichiara che il completamento delle *Allegorie* rischiava di rimanere un'utopia ἐν δυστροπία περισσῆ τῶν χρηματοδοτούντων, tradotto come «because of the great obstinacy of the patrons»; per δυστροπία sembrerebbe tuttavia preferibile il senso consueto di «irascibilità, permalosità» (vd. LSJ *s.v.*, che come unica traduzione fornisce «preevishness»). — Al verso 306 del libro XVIII, Tzetze descrive Efesto che, raggiunto da Teti mentre è al lavoro, prima di riceverla εἰς ἀργυρᾶν δὲ λάρνακα συνέλεξε πᾶν ὄπλον, tradotto come «and gathered every weapon into a silver chest». In realtà qui il senso di πᾶν ὄπλον è chiaramente quello di «ogni attrezzo», come attesta anche il LSJ *s.v.*, con uno specifico riferimento al brano omerico: «tools, strictly so called, in Hom. esp. of smiths' tools, *Il.* 18.409, 412».

Se la traduzione è tutto sommato ben riuscita, ben più problematica si rivela la scelta del testo da tradurre, cui è dedicata un'apposita *Note on the text* a p. 517. Già D. J. Mastronarde, nella succitata recensione, ha opportunamente rilevato la sconcertante decisione di appoggiarsi esclusivamente e spesso pedissequamente (anche se un elenco di emendazioni e cambiamenti è presente alle pp. 519-521) all'edizione di Boissonade,² adeguandosi persino agli errori di numerazione dei versi, come si dichiara alla nota al v. 410 a p. 544. Il problema è che, per quanto i traduttori dichiarino che la suddetta edizione è perfettamente adeguata («it is very sound for a text edited some 150 years ago»), in realtà la situazione sembra molto meno rosea, e risulta sconcertante che non sia stato nemmeno menzionata la quasi coeva edizione di Matranga,³ che faceva riferimento a manoscritti differenti e che, oltre a fornire versi aggiuntivi e una serie di scolii d'autore, in più di un caso avrebbe aiutato a sanare mende testuali delle *Allegorie all'Iliade*. La totale assenza dell'edizione di Matranga costituisce purtroppo una pecca macroscopica di questo lavoro, che poggia dunque su un testo perfettibile e incompleto.

Non mancano, in ogni caso, luoghi in cui sembra esservi margine per l'emendazione, anche a prescindere dall'apporto offerto dagli *Anecdota Graeca*. Si può citare a titolo di esempio il v. 176 dei *Prolegomena*, ἐπεὶ δὲ καὶ Ἀλέξανδρον ἔγκυος ἦν Ἐκάβη, in cui con ogni probabilità l'accusativo Ἀλέξανδρον, che compare tanto nell'edizione di Boissonade quanto in quella di Matranga, va corretto nel genitivo Ἀλεξάνδρου. — Al v. 79 del VI libro (p. 166), καὶ τοῦτον ἐπευξάμενος, ὡς οἶδε πτοηθέντα, riferito a Ettore che si accorge della paura del piccolo Astianatte di fronte al suo elmo, il verbo οἶδε (presente in entrambe le edizioni) sembra da correggere in εἶδε. — Al v. 17 del libro XII, la virgola tra ἀνδρῶν ed ἠρώων in fine di verso, presente nell'edizione di Boissonade, sembra da eliminare anche sulla scorta del testo di Matranga (nonché di svariati paralleli epici, a partire da *Odissea* 4.268).

Le precisazioni sul testo sono seguite da un apparato di note (pp. 523-558), a sua volta preceduto da una dichiarazione in cui i curatori sottolineano come il formato della collana non permettesse una «comprehensive annotation», e di come dunque si sia deciso di glossare solamente

² Tzetzae *Allegoriae Iliadis*, accedunt Pselli *Allegoriae* quarum una inedita, curante J.-F. Boissonade, Lutetiae 1851.

³ Si legge in *Anecdota Graeca e mss. bibliothecis Vaticana, Angelica, Barberiniana, Vallicelliana, Medicea, Vindobonensi deprompta*, edidit et indices addidit P. Matranga, Romae 1850: I, pp. 1-223 per il testo e II, pp. 599-618 per gli scolii.

«those aspects of the text (names, places, concepts) that are not found in the *Iliad* itself». Anche al netto di questa doverosa e onesta premessa (e con la presa d'atto che, forse per analoghi motivi di spazio, manca pressoché completamente qualsiasi rimando interno ad altre opere di Tzetzze), tuttavia, si ha l'impressione che l'annotazione sia talora troppo sbrigativa. In alcuni casi, peculiari aspetti linguistici o contenutistici del testo non vengono annotati; in altri, le glosse paiono fuori fuoco o incomplete.

Ad es., al v. 110 dei *Prolegomena* si asserisce che Stesicoro sarebbe stato figlio di Esiodo; questa curiosa affermazione non viene commentata, anche se forse sarebbe stato utile informare il lettore che altrove è lo stesso Tzetzze ad ascriverla alla *Costituzione degli Orcomeni* di Aristotele (fr. 565 Rose; la stessa affermazione è attribuita a Filocoro, *FGrH* 328 F 213, negli scolii di Proclo a Esiodo, *Op.* 268). — Sempre nei *Prolegomena*, ai vv. 260-261 e 263-264, compaiono due paretimologie tra il nome di Peleo e l'aggettivo *πηλώδης* nel primo caso, e tra il monte Pelio e *πῆλιος* nel secondo; solo la seconda occorrenza però è segnalata in nota (p. 526), mentre la prima risulta sostanzialmente invisibile a chi non si cimenti con il testo greco. — Al v. 558, a fronte dell'affermazione di Tzetzze secondo cui Diomede, per Teocrito, sarebbe stato figlio di Tideo e Argia, in nota (p. 528) ci si limita ad affermare che «Theokritos» fu un «bucolic poet of the third century BCE»: stranamente non si aggiunge che il passo in questione è costituito da *Idilli*, 17.53-54. — Al v. 1112 dei *Prolegomena*, infine, quando si afferma che al momento di essere lapidato Palamede avrebbe esclamato *Χοῖρε, ἀλήθεια κλεινὴ προετηνήκεις γάρ μου*, forse in nota sarebbe stato utile rimandare al principale parallelo, costituito da Filostrato, *Her.* 33.37, dove l'esclamazione dell'eroe morente è *ἔλεω σε, ἀλήθεια· σὺ γὰρ ἐμοῦ προαπόλωας*. — Ai vv. 112-113 del settimo libro, la costruzione di una pira e di un sepolcro comune per i caduti greci, avvenuta in un giorno, è paragonata alla costruzione di Tarso e Anchiale da parte di Sardanapalo, parimenti avvenuta nello spazio di un giorno e celebrata in un'epigrafe collocata sul sepolcro del sovrano assiro; in nota sembra avvenuta una conflazione dei due elementi, dal momento che si parla di «Sardanapalos building his tomb in one day» (p. 533). — Per quanto riguarda i vv. 661-663 del libro XVIII (*καὶ ὅπερ παρεσπάρη μοι τῆς χρονικῆς μου βιβλίου / τῆς ἱστορούσης τεχνικοῖς ἰάμβοις τὰ τῶν χρόνων, / ἀλληγοροῦν δὲ σύμπαντα συντετημένῳ λόγῳ*), il riferimento con ogni verosimiglianza non è, come si osserva in nota (p. 545), alle *Chiliadi*, ma alla *Chronike biblos* dello stesso Tzetzze, di cui resta un frammento: si vedano C. Wendel, *s.v. Tzetzes, Johannes*, in *RE*, 2. Reihe, VII, Stuttgart-Weimar 1948, cc. 1959-2011: 2000-2001, e H. Hunger, *Johannes Tzetzes. Die Allegorien aus der Verschronik. Kommentierte Ausgabe*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft» 4, 1955, pp. 13-49. — Per quanto riguarda i vv. 271-273 del libro XXI, in cui il termine *ἀγῆνωρ* viene interpretato come allusione al cosmo, né la traduzione né le note mettono in luce come Tzetzze ne fornisca un'etimologia a partire da *ἄγαν*: solo consultando il testo greco ci si avvede di questa particolarità.

Nonostante la programmatica stringatezza, non mancano comunque occasioni in cui dalle note emergono spunti interessanti in merito alle fonti consultate da Tzetzze, con possibili risvolti per l'individuazione di nuovi frammenti di autori antichi.

Si può citare in particolare la glossa ai vv. 40-41 del libro XVII (p. 540), nei quali vengono menzionati i *protoi heuretai* dell'elmo, dello scudo e delle formazioni militari (chiamati rispettivamente Corito, Saca e Falage). In nota si osserva come solo il primo risulti attestato altrove, per la precisione nel sunto foziano della *Storia nuova* di Tolomeo Chenno (147b.35). A questo a dire il vero può essere affiancato lo scolio a Oppiano, *Halieutica* 2.25; in ogni caso, ci si potrà chiedere se anche i riferimenti a Saca e Falage non possano derivare dalla *Storia nuova*, che Tzetzze in effetti sembra conoscere (cfr. *Chiliadi* 8.195).

Il volume infine è concluso da una bibliografia (pp. 559-562), in cui oltre all'assenza degli *Anecdota Graeca* di Matrangà si segnala la mancanza di qualsiasi riferimento ai *Carmina Iliaca* dello stesso Tzetzze,⁴ e da un indice (pp. 563-577).

⁴ In particolare all'edizione più recente, Ioannis Tzetzae *Carmina Iliaca*, ed. P. A. M. Leone, Catania 1995.

I refusi sono in numero molto ridotto: si possono ricordare κοκκοβαφή per κοκκοβαφή al v. 82 a p. 176, «Tzetzess» per «Tzetzes» a p. 540, r. 28 e «Tzetzess's» per «Tzetzes's» a p. 542, rr. 22-23. Le *Allegories of the Iliad* curate da Goldwyn e Kokkini, in definitiva, si presentano come un'impresa meritoria, condotta ottimamente dal punto di vista della traduzione e della cura editoriale, ma che presenta qualche debolezza nelle note e soprattutto si rivela problematica nella scelta del testo da tradurre. Il fatto che le fondamenta dell'edificio non siano sempre solide inficia almeno in parte tutta la costruzione: sicuramente si tratta di un'introduzione estremamente accessibile a una delle principali opere di Giovanni Tzetze, ma risulta pienamente affidabile solo per la *facies* in cui è presente nei tre manoscritti parigini utilizzati da Boissonade.

Tommaso Braccini

Zeev Weiss, *Public Spectacles in Roman and Late Antique Palestine*, Cambridge, MA-London, Harvard University Press, 2014 (Revealing Antiquity 21), pp. XII + 362 + 53 ill. [ISBN 9780674048317]

In tema di circo-ippodromo inteso come monumento e di *ludi* nel mondo romano antico e tardoantico gli studiosi dispongono di una gran quantità di contributi,¹ la cui ampiezza e originalità varia a seconda della specificità regionale e della possibilità di disporre di risultati di scavi recenti ed esaurienti e di dati d'archivio. Accanto all'archetipo del circo romano costituito dal *Circus Maximus* di Roma, ed alle sue reduplicazioni più fortunate, quale il circo di Massenzio sulla via Appia, e accanto ai circhi dell'Africa romana ed a quelli della *Hispania*,² sempre oggetto di rinnovati scavi, un altro gruppo importante di edifici circensi è quello della Palestina romana e tardoantica.³ Lo studio di W. aggiorna e completa il materiale relativo al quadro palestinese in due direzioni: la messa a punto dello studio dei siti archeologici e degli edifici della Palestina relativi agli spettacoli (teatri, anfiteatri, circhi); e la ricezione, o il rigetto, degli stessi spettacoli manifestata dalla eterogenea popolazione locale, a cominciare dagli ebrei.

La storia inizia con il programma edilizio promosso dal re di Giudea Erode il Grande (73 ca. a.C.-4 a.C.), il primo a porsi nel solco della tradizione ellenistica che Roma andava facendo propria rimodellandola (cap. 1, *The Beginning. The Introduction of Public Spectacles and Competitions into Ancient Palestine*, pp. 11-55): Erode si presenta come re costruttore e come colui che offre al suo popolo *ludi* e spettacoli teatrali allo scopo di dimostrare la nuova appartenenza sua e del suo regno al sistema ideologico e culturale della *civilitas* romana. W. ricorda il caso delle celebrazioni in onore di Augusto inaugurate intorno all'anno 28 a.C., ventottesimo del regno di

¹ Dopo il compendio di J. J. Humphrey, *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*, London 1986, vd. ora l'esauritivo e più recente studio sui circhi romani e sui *ludi* nella tarda Antichità di A. Puk, *Das Römische Spielewesen in der Spätantike*, Berlin-Boston 2014 recensito da chi scrive su «Medioevo Greco» 15, 2015, pp. 371-375.

² Per una messa a fuoco della notevole attività di scavo e valorizzazione dei circhi e degli edifici adibiti a spettacoli in genere e in particolare dei circhi della *Hispania*, vd. G. Vespignani, *Circhi e ludi circenses nella Hispania romana. I contributi più recenti della storiografia spagnola allo studio dello spazio-circo nella tarda Antichità*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 9, 2007, pp. 205-214; e gli interventi raccolti in J. M. Álvarez Martínez, T. Nogales Basarrate, I. Rodá de Llanza (edd.), *Centro y periferia en el mundo clásico. Actas del XVIII Congreso internacional de Arqueología Clásica, Mérida 2015*, in special modo nelle sezioni VIII (*Espacios y edificios públicos en el mundo greco-romano. Modelos y difusión*, pp. 793 sgg.), XIV (*Iberia y las "Hispaniae"*, pp. 1655 sgg.) e XV (*La transformación de la ciudad y el campo en la antigüedad Tardía*, pp. 1777 sgg.).

³ In Humphrey, *Roman Circuses*, cit., la Palestina è trattata alle pp. 525 sgg.

Erode (come informa Flavio Giuseppe, *Ant.* XV 268-275 e 341 sgg.; XVI 137-140), prima a Gerusalemme, dove era in corso un vasto progetto di costruzione di un teatro, un anfiteatro ed un circo, poi a Cesarea, dove venne edificato un *Palatium* con annesso un ippodromo (tale complesso architettonico, databile tra il 22 ed il 10 a.C., fu in seguito sfruttato come *praetorium* dai procuratori e dai governatori romani). Un altro complesso erodiano è quello di Gerico, nell'odierna località di Tell el-Samarat, dove si trovano un anfiteatro e un edificio di "rappresentanza" (una *villa* o forse un vero e proprio *Palatium regio*) con annesso un ippodromo tuttora ben conservato e ben studiato dal Netzer;⁴ altri complessi di fondazione erodiana sono quelli di Samaria ed Herodium, non lontano da Gerusalemme.

La terminologia e l'esatta funzione di ciascuno di questi edifici (il teatro per gli spettacoli, l'anfiteatro per i *munera*, l'ippodromo per le corse dei carri), e le rispettive caratteristiche architettoniche (nella duplice prospettiva di continuità e innovazione), il carattere e il programma delle celebrazioni erodiane (ricostruibili dai passi di Flavio Giuseppe e dalle risultanze degli scavi archeologici) sono tutti problemi sui quali si sofferma l'A. (pp. 24 sgg.), che conclude: «Herod's choice to follow Roman customs is the result of deliberate and well-calculated decisions. The establishment of a cult to the emperor and games in his honor convey Herod's clear agenda and symbolize – not only for the inhabitants of the Hellenistic cities but also for the Jews – his loyalty to Rome and its leader and his desire to be a pioneer in adopting the latest trends prevailing in the empire's capital» (p. 54). Andava forse sottolineato come ciascun complesso presenti e reduplichi le analogie con il modello proprio della *Tetrarchentypologie*, per usare la espressione dello Heucke,⁵ pensando soprattutto alla età dei Tetrarchi, o alla tarda Antichità: un complesso *Palatium* (o *Villa*, o una qualsiasi sede del potere)-Ippodromo a rimarcare la peculiarità "imperiale" della fondazione.

L'unica maniera che i *reges* avevano di legittimare la propria posizione in seno al disegno universale, sovranazionale e divino rappresentato dall'impero romano era inserirsi in esso, in questo caso attraverso la fondazione di un complesso che imitasse gli archetipi romano (*Palatium* sul Palatino e *Circus Maximus*) e costantinopolitano (Grande Palazzo-Grande Ippodromo): la *renovatio murorum* promossa dal *rex* diveniva così parte della *renovatio temporum* imperiale, riflesso della *Aeternitas imperii* garantita dal *princeps*. Là dove è presente costui – o il *rex* che lo rappresenta –, è presente l'*imperium romanum*; quest'ultimo si manifesta anche attraverso i *ludi*, che celebrano la teologia della Vittoria nella *aternitas* (vd. i *ludi saeculares* cari a *principes* quali Nerone e Commodo, coi quali si intendeva marcare l'avvio di un *saeculum aureum*, una nuova età dell'oro che da essi prendesse il proprio nome). La presenza stessa di un ippodromo nella *forma urbis* apre la discussione a questioni di topografia politica (R. Krautheimer), o, meglio, di ideologia urbana e ideologia politica (A. Carile).⁶ L'A. non affronta il tema dell'importanza simbolica che assumono gli obelischi e le statue della *spina* (simboli di *renovatio* ovvero anche latori di profezie concernenti la fine dell'impero) e più in generale del simbolismo circense e della *pompa circensis* come rituale dell'esaltazione imperiale e della celebrazione dell'*aeternitas imperii*.⁷

L'attività edilizia di re Erode entra appieno nella tradizione della *renovatio murorum* regia, giustificando così la propria appartenenza e quella della propria stirpe al nuovo disegno mondiale romano, e celebrando *ludi* che già rappresentano, anche a livello simbolico, l'ideale della *roma-*

⁴ Vd., ad es., E. Netzer, *Die Paläste der Hasmonäer und Herodes' des Großen*, Mainz 1999, pp. 56-59 (scheda con bibliografia sull'ippodromo).

⁵ C. Heucke, *Circus und Hippodrom als politischer Raum. Untersuchungen zum großen Hippodrom von Konstantinopel und zu entsprechenden Anlagen in spätantiken Kaiserresidenzen*, Hildesheim-Zürich-New York 1994.

⁶ Cfr. A. Carile, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, pp. 35 sgg.; Id., *Teologia politica bizantina*, Spoleto 2008 (sul palazzo sacro).

⁷ G. Vespignani, *ΠΙΠΠΟΔΡΟΜΟΣ. Il Circo di Costantinopoli Nuova Roma, dalla realtà alla storiografia*, Spoleto 2010.

nitas. Così faranno, nel VI secolo, i *reges* costruttori goti – Teoderico in Italia (492-526), Leovigildo (569-586) e Recaredo (586-601) in *Hispania* –,⁸ che al fine di consolidare la propria stirpe e allo stesso tempo di giustificare il loro governo su una provincia imperiale, costruirono e restaurarono edifici, a cominciare dal *Palatium* e dai circhi.

Il cap. 2 (*Shaping the City's Landscape: Buildings for Mass Entertainment in Their Urban Context*, pp. 57-116) è di carattere prettamente archeologico. L'A. riporta sulla carta del territorio della Palestina romana la distribuzione degli edifici adibiti a spettacoli, compresi quelli citati solo nelle fonti letterarie; si diffonde inoltre sulle loro caratteristiche e sul loro impatto sul panorama urbano antecedente. Il tutto è arricchito da carte aggiornate e da fotografie, molte delle quali scattate dall'A. In particolare, vengono descritti i teatri di Gerasa, Cesarea, Bostra, Scitopoli, Gadara (pp. 81 sgg.), l'ippodromo di Gerasa (pp. 100 sgg.) e gli anfiteatri di Gerasa, Eleutero-poli, Scitopoli, Gadara (pp. 108 sgg.).

Nel cap. 3 (*Entertaining the Crowds: Performances, Competitions, and Shows*, pp. 117-169) W. tratteggia poi il panorama degli spettacoli che venivano offerti ai Palestinesi a partire dall'età di Erode nei teatri (soprattutto quelli di mimi e pantomimi), nei circhi-ippodromi (le competizioni di atletica e di lotta, le corse dei carri), negli anfiteatri (i combattimenti gladiatorii, quelli con bestie feroci e le grandi cacce – *venationes*); quindi, nel cap. 4 (*Financing, Organization, and Operation*, pp. 171-194), il meccanismo organizzativo dei giochi, legato inevitabilmente alle capacità del ceto dirigente locale di stanziare risorse, secondo il noto meccanismo per cui l'evergetismo è sempre in connessione con il *cursus honorum*.⁹ La trattazione è arricchita da numerose immagini di mosaici, iscrizioni dedicatorie, rilievi marmorei, maschere teatrali di terracotta, rilievi funerari, statue, pitture murali, graffiti provenienti da siti o musei della Palestina.

Gli ultimi due capitoli (5, *Adopting a Novelty: Jewish Attitudes Toward Roman Spectacles and Competitions*, pp. 195-226, e 6, *Public Spectacles and Sociocultural Behaviour in Late Antique Palestine*, pp. 227-253), che si presentano come i più originali e stimolanti, indagano le posizioni dei rabbini ebrei (che rappresentavano una parte importante della popolazione della Palestina in età romana, seppur non la maggioranza) nei confronti di spettacoli e *ludi*. Queste pratiche erano avversate dalla dottrina talmudica in quanto romane, e di conseguenza pagane, ma anche in quanto licenziose e inutilmente violente: in una parola, nocive dal punto di vista etico e morale. Analoghe condanne ricorrono notoriamente negli autori cristiani almeno a partire dal II sec. (Tertulliano), si ritrovano nei Padri (come Giovanni Crisostomo) e ispirano ancora alcuni canoni del Concilio “in Trullo” del 691-692 che vietavano a sacerdoti e monaci di presenziare alle corse dei carri e ai chierici di assistere agli spettacoli dei mimi, ai combattimenti con bestie feroci ed alle danze nei teatri (su questa materia si dispone ormai di una bibliografia vastissima, in testa alla quale spiccano i contributi più recenti di Lugaresi,¹⁰ Jiménez Sánchez¹¹ e Puk¹²).

⁸ Sulla problematica, in generale, si leggano ancora il magistrale saggio di L. Pani Ermini, “*Forma urbis*” e “*renovatio murorum*” in età teodericiana, in A. Carile (ed.), *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente. Atti del Convegno Internazionale (Ravenna 28 settembre - 2 ottobre 1992)*, Ravenna 1995, pp. 171-225, integrato da W. Pohl, *Rituali di potere: l'impero e il “barbaricum”*, in I. Baldini, S. Cosentino (edd.), *Potere e politica nell'età della famiglia teodosiana (395-455). I linguaggi dell'impero, le identità dei barbari*, Bari 2013, pp. 51-64.

⁹ Per quanto riguarda la tarda antichità è d'obbligo rimandare a Puk, *Das Römische Spielewesen in der Spätantike*, cit., pp. 85-155 (*Organisation und Finanzierung*).

¹⁰ L. Lugaresi, *Il teatro di Dio. Il problema degli spettacoli nel cristianesimo antico (II-IV secolo)*, Brescia 2008.

¹¹ Di J. A. Jiménez Sánchez vd. soprattutto *La cruz y la escena. Cristianismo y espectáculos durante la Antigüedad Tardía*, Alcalá de Henares 2006, e *Los juegos paganos en la Roma cristiana*, Roma-Treviso 2010.

¹² Puk, *Das Römische Spielewesen in der Spätantike*, cit., pp. 21-52 (*Kirchlicher Diskurs und soziale Realität*).

I rabbini non sembrano differire dai Padri della Chiesa cristiana, che tendevano a fare di ogni circo, arena, teatro una “casa/chiesa di Satana” popolata da esseri diabolici e malefici, e della *pompa circensis* una *pompa diaboli*. Anche in questo caso le fonti evidenziano come la teoria fosse una cosa, la pratica un'altra, nel senso che gli ebrei, come i cristiani, continuavano a frequentare gli spettacoli e ad appassionarsi a manifestazioni teatrali e *ludi circenses*, noncuranti degli ammonimenti delle autorità religiose. Dal momento che il fenomeno attraversa la società della Palestina romana antica e tardoantica in tutte le sue componenti, sarebbe stato opportuno analizzarlo in tale prospettiva: i *ludi* sono *romani* e sacri al culto imperiale, per cui la *pompa circensis*, veicolo di mediazione col sacro nella sfera della regalità, cozza contro il processo di conquista degli spazi del sacro e di immagini di autorità nel quale si trovavano coinvolti tanto i rabbini quanto la gerarchia cristiana. Nei passi delle opere rabbiniche contro gli spettacoli citati dall'A. si avverte un impaccio di carattere più ideologico-politico che etico-morale, ad es. laddove si coglie lo stretto legame che lega gli ebrei alle manifestazioni del circo, del teatro o dell'anfiteatro, perché va nella direzione della celebrazione della Vittoria imperiale in essi implicito: lo avevano colto Tertulliano e Severo Antiocheno,¹³ lo coglie da par suo il Crisostomo quando dimostra di considerare proprio il «cenno» e lo «sguardo» dell'imperatore che siede «nel mezzo» – nel *Pulvinar/Kathisma* che tutti gli spettatori, i fedeli, sembrano cercare – i segni della carica e della funzione negativa dei *circenses* sul piano politico, oltre che etico e spirituale.¹⁴

Un legame, questo, tra sfera imperiale e mondo degli spettacoli, che traspare esemplarmente in tutta la sua evidenza ancora tra la fine del V ed i primi anni del VII sec. dall'analisi della violenza urbana connessa alle sedizioni in cui sono coinvolte le fazioni del circo. Tale fenomeno attesta un mondo degli spettacoli e dei *ludi* ancora vivo e vivido nei decenni a ridosso della conquista araba della Palestina, che segnerà la fine della grande età greca e romana (cui l'A. sembra voler giungere in tutta fretta), al di là dei fenomeni di rarefazione di *spectacula* e *ludi* e del conseguente abbandono di teatri, anfiteatri e circhi causati dalla contrazione delle risorse economiche (pp. 227 sgg.).

Una nota dolente dal punto di vista della cura editoriale: il corposo apparato di note (pp. 263-346: rispetto al testo, poco meno di un terzo del totale delle pagine) è raggruppato in calce al testo e non, come si preferirebbe, a piè di pagina o, per lo meno, alla fine di ciascun capitolo. Ciò costringe a saltare continuamente da una pagina all'altra, operazione che spezza assai lo scorrere della lettura. Manca, stranamente, una bibliografia della letteratura secondaria tradizionalmente estesa. Chiude il volume l'indice delle fonti, divise tra ebraiche, latine e greche, iscrizioni (pp. 347-352). Preziosa la serie di mappe e figure inframmezzate al testo, tra cui numerose fotografie inedite di proprietà dell'A.

Giorgio Vespignani

¹³ Sev. Antioch. *Homil.* XXXVI, 15 sgg., *PO* XXXVI, coll. 545 sgg.; *Exc. de ins.*, *PG* LXXXVII, coll. 1149-1462.

¹⁴ *In illud vidi Dom.*, *homil.* III, 2, 4 sgg., *PG* LVI, coll. 113-114; *Ecloga de superbia et inani gloria*, *homil.* XVI, *PG* LXIII, col. 675.

Autori

Eugenio Amato
Université de Nantes
Département Lettres anciennes
chemin la Censive du Tertre
BP 81227
F-44312 Nantes Cedex 3 (France)
eugenio.amato@univ-nantes.fr

Davide Baldi
via Vannucci, 4
I-50134 Firenze (Italia)
baldibellinidavide@gmail.com

Tommaso Braccini
Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20
I-10124 Torino (Italia)
tommaso.braccini@unifi.it

Efthymia Braounou
Kaftantzoglou 40-44
GR-11144 Athina (Ellada)
e.braounou@gmail.com

Gianmario Cattaneo
Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Lettere e Filosofia
piazza Brunelleschi, 3-4
I-50121 Firenze (Italia)
gianmario.cattaneo@unifi.it

Johannes Diethart
Wösendorf 110
A-3610 Weißenkirchen (Österreich)
johannes.diethart@wavenet.at

Irene Giaquinta
via Collegiata, 7
I-95041 Caltagirone (CT) (Italia)
irene.giaquinta@ymail.com

Michael Grünbart
Westfälische Wilhelms-Universität
Institut für Byzantinistik und Neogräzistik

Rosenstraße 9
D-48143 Münster (Deutschland)
gruenbart@uni-muenster.de

Eirini-Sophia Kiapidou
University of Patras
Department of Philology
University Campus
GR-26504 Rio Achaia (Ellada)
ekiapidou@upatras.gr

Katrien Levrie
Katholieke Universiteit Leuven
Faculteit Letteren – Griekse Studies
Blijde Inkomststraat 21 – bus 3318
B-3000 Leuven (België)
katrien.levrie@arts.kuleuven.be

Enrico Magnelli
Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Lettere e Filosofia
p.zza Brunelleschi, 4
I-50121 Firenze (Italia)
em.phil@tin.it

José P. Maksimczuk
Katholieke Universiteit Leuven
Faculteit Letteren – Griekse Studies
Blijde Inkomststraat 21 – bus 3318
B-3000 Leuven (België)
jose.maksimczuk@kuleuven.be

Mariella Menchelli
Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Filologia, Letteratura
e Linguistica
via Galvani, 1
I-56126 Pisa (Italia)
menchelli.mariella@gmail.com

Tommaso Migliorini
via C. A. Gen. Dalla Chiesa, 11
I-37059 Zevio (VR) (Italia)
tommigliorini@gmail.com

Emmanuel Moutafov
Bulgarian Academy of Sciences
Institute for Art Studies
21 Krakra Street
BG-Sofia 1000 (Bulgaria)

moutafov1@gmail.com

Gaga Shurgaia
Università di Venezia Ca' Foscari
Dipartimento di Studi sull'Asia
e sull'Africa Mediterranea

Dorsoduro 3462
I-30123 Venezia (Italia)

shurgaia@unive.it

Francesco Valerio
Università di Venezia Ca' Foscari
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà
Dorsoduro 3484d
I-30123 Venezia (Italia)

valerio.francesco@libero.it

Schede e segnalazioni bibliografiche

Crystal Addey, *Divination and Theurgy in Neoplatonism. Oracles of the Gods*, Farnham-Burlington, VT, Ashgate, 2014 (Studies in Philosophy and Theology in Late Antiquity), pp. XVI + 336. [ISBN 9781409451525]

Principale obiettivo di questo studio è la rivalutazione del ruolo della divinazione e della teurgia all'interno del pensiero neoplatonico, attraverso il superamento di una visione dicotomica fondata sull'opposizione tra il "razionalismo" di Plotino e il ritualismo "irrazionale" di Giamblico prima e dei neoplatonici poi (in particolare di Proclo). Il volume è composto da otto capitoli. Dopo un capitolo introduttivo nel quale si definiscono termini e concetti chiave per la trattazione (e.g. "oracolo", "teurgia"), A. procede esplorando la relazione, intrinseca in Porfirio, tra oracoli, allegoria e rituali misterici. L'analogia tra rivelazione oracolare ed *epopteia* misterica, la cui tradizione risale perlomeno a Platone, è corroborata dalle evidenze epigrafiche relative alle *praxeis* rituali nei santuari oracolari tardoantichi, come quello di Claros. Oracoli e culti misterici sono accomunati dalla richiesta di un'iniziazione, dalla segretezza del messaggio e dalla ricerca di una visione divina che corrisponde, in termini sotterriologici, alla salvezza dell'anima. Ne deriva l'accostamento degli oracoli agli "enigmi", testi che richiedono un'esegesi allegorica e, di conseguenza, un lettore-esegeta in grado di decodificare il senso latente (aspetto su cui si vedano ora le riflessioni di S. Beta, *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica*, Torino 2016). Tale concezione proviene, come rileva con acume A., da una correlazione tra poesia e profezia (discernibile nella diffusione di *Homermanteia*, oracoli di Omero) e dalla teoria platonica delle Idee. Gli oracoli rappresentano delle "teofanie", rivelazioni divine espresse in un linguaggio umano, e sottendono, pertanto, strutture gerarchiche e metafisiche del cosmo in virtù di un principio, caro anche a Giamblico, di "simpatia" universale.

L'argomentazione di A. prosegue, nel terzo capi-

tolo, forse il meno originale del volume, con una disamina del ruolo del *De Philosophia ex oraculis haurienda* (di seguito *De phil.*) nei dibattiti pagani e cristiani tra III e IV sec. La studiosa, giustamente cauta riguardo al nesso tra il *Contra Christianos* e il *De Phil.* e alla possibile allusione a Porfirio nel riferimento a un *antistes philosophiae* in un celebre passo di Lattanzio (*Div. Inst.* V 2, 3-4), si concentra sull'uso del *De phil.* da parte degli autori cristiani. In particolare A. esamina, sulla scia delle ricerche condotte da Aude Busine (2005), l'uso di quest'opera da parte di Eusebio che, nella *Praeparatio Evangelica*, operando una distorsione semantica, sostiene, citando passi dal *De Phil.*, la conflazione tra dèi pagani e demoni malvagi e la sovrapposizione tra religione, culto, teurgia e magia. A. rileva come gli oracoli appartengano invero a una *praxis* rituale affine a quella cultuale e, in particolare, a quella teurgica di Giamblico ben distinta da quella magica. Il *De phil.* viene letto, ribaltando ipotesi precedenti, come opera teurgica nella quale gli oracoli sono simboli funzionali a un'iniziazione filosofica e alla salvezza dell'anima. Nei capitoli successivi la studiosa propone una lettura innovativa e convincente del dibattuto rapporto tra Giamblico e Porfirio. In contrasto con G. Shaw, E. Clark e in linea con A. Smith e M. Edwards, l'Autrice si oppone all'idea che la lettera ad Anebo e il *De myst.* riproducano una risposta di un filosofo razionalista a un allievo superstizioso. Secondo A. la *Lettera ad Anebo*, della quale restano solo frammenti indiretti, non rispecchierebbe tanto una visione scettica di Porfirio su alcune questioni religiose/teologiche, quanto una deliberata volontà di costruire un dibattito dinamico con Giamblico (o con l'allievo di Giamblico, Anebo) e di riceverne una risposta strutturata. Saremmo pertanto all'interno del genere dei "Problemi e soluzioni" e del dialogo platonico di tipo maieutico e mistagogico affine a quello oracolare. Questo scambio dialogico rivestirebbe da una parte una funzionalità didattica-educativa, protettiva e iniziatica (accostabile agli scritti ermetici), dall'altra una fi-

nalità apologetica a fronte della polemica cristiana. Nel quinto capitolo A. indaga la genesi della distinzione antinomica tra *theoria* e *teurgia*. Tale antitesi derivata, sulla base di modelli postilluministici, dall'opposizione di matrice cartesiana tra pensiero e azione, razionalità e irrazionalità, anima e corpo, si rivela anacronistica se applicata al pensiero neoplatonico. Dopo un puntuale vaglio delle problematiche relative a queste categorizzazioni e dopo una succinta carrellata delle riflessioni antropologiche e filosofiche sul senso di "rituale" e di razionalità, A. suggerisce di adottare il termine «inner ritual», introdotto da Zeke Mazur (2004) per descrivere pratiche non discorsive, particolarmente atto a conciliare la contemplazione di Plotino con la teurgia di Giamblico. L'argomentazione di A. prende spunto da una riflessione sul rapporto tra filosofia e teurgia considerate come un continuum e non come processi antitetici, e tra teurgia e contemplazione. Le tre 'fasi' teurgiche indicate da Giamblico non designerebbero, pertanto, come comunemente si ritiene in virtù della coppia antinomica pensiero-azione, diversi livelli teurgici ("alta" e "bassa" teurgia, pratica intellettuale vs pratica materiale), ma tre tappe inclusive la cui distinzione è da mettere in relazione unicamente agli dèi ai quali i rituali sono rivolti e ai tipi di *symbola*, materiali o noetici, adoperati dal teurgo. Ancora, la dicotomia razionale-irrazionale non è adeguata a questi filosofi: l'unione teurgica presuppone per Giamblico una preparazione intellettuale, etica e rituale, culminante nell'unione mistica. Quest'ultima non va intesa, come molti critici hanno sostenuto, come assenza d'intelletto, ma come stato cognitivo "sovrarazionale", che trascende ed è l'apice dell'intelletto. Analogamente per Plotino la *theoria*, intesa in senso etimologico come "visualità ritualizzata", è riferita all'intelletto e agli esercizi visuali idonei per raggiungere la contemplazione. In conclusione, il pensiero di Giamblico da una parte e quello di Plotino e Porfirio dall'altra non solo non possono essere contrapposti, ma condividono delle affinità sia nell'attribuzione di un ruolo indiscutibile al "divino" nel processo di unione, sia nelle concezioni metafisiche, cosmologiche ed etiche. L'unico reale distinguo consiste, secondo A., nella diversa enfasi assegnata da Giamblico ai simboli materiali.

Gli ultimi capitoli sono consacrati al tema della divinazione in Giamblico (in particolare nel terzo libro del *De myst.*). A. prende in esame i diversi termini adottati da Giamblico per indicare l'ispirazione e la possessione divina, rimarcando come

i due concetti siano strettamente correlati. L'ispirazione dipende dalla divinità agente, ma anche dal "ricettore" umano. In particolare il grado di "ricettività" (ἐπιτηδειότης), intesa in senso dinamico, deriva dalla preparazione intellettuale, etica e rituale del ricettore e dall'anamnesi, in senso platonico, del mondo noetico, realizzabile grazie a una connessione causale e pre-ontologica con il divino (amore divino, *sympatheia*). I tre diversi contatti con la divinità (μετουσία, κοινωνία, ἔνωσις) sono pertanto connessi al livello di "ricettività" del divino da parte dell'anima umana. Il paradosso della simultanea ascesa dell'anima verso il divino e discesa della divinità verso il cosmo viene risolto da Giamblico nel senso della trascendenza del divino, in termini non fisici, ma di illuminazione divina (su un piano metafisico, cosmologico e ontologico) e della sua immanenza, in termini di amore divino. La divinazione, in forma onirica o oracolare, coinvolge dunque un piano metafisico, cosmologico e psicologico che conduce il ricettore umano, strumento della divinità, a vedere con la coscienza divina.

Nel settimo capitolo si evidenzia come la distinzione tra divinazione induttiva e ispirata, categorizzazione derivata da una collaudata tradizione filosofica, sia basata fondamentalmente sull'aspetto tecnico e umano della prima e squisitamente divino della seconda. In particolare, Giamblico valuta la prossimità con il divino e l'esistenza di causalità multiple: superiore è la causa, superiori saranno gli effetti. Nondimeno, a livello pratico certi strumenti della divinazione induttiva possono contribuire a condurre il profeta a un'ispirazione e possessione divina: non sono gli oggetti o la loro assenza a esser discriminanti, ma lo stato mentale del profeta. A. osserva inoltre come la posizione di Giamblico rispetto alla divinazione tramite statue (τελεστική), ai santuari oracolari, all'oneiromanzia e alla divinazione con numeri sia del tutto conciliante. Il fatto che nel *De myst.* il filosofo dedichi poco spazio alla divinazione tramite statue è da correlarsi, secondo la studiosa, a una precedente trattazione dell'argomento nel trattato *Περὶ ἀγαλμάτων* del quale rimangono poche tracce. La finalità della divinazione ispirata è per Giamblico, come per Porfirio, sotterologica: nel viaggio di ascesa verso il regno noetico finalizzato all'unione mistica e alla visione divina, il teurgo diventa profeta e si esprime con oracoli. Si tratta di un processo personale inserito una dimensione cosmologica e metafisica che prevede un legame tra micro e macro cosmo in virtù della *sympatheia* universale: sul piano etico e ontologi-

co si realizza una trasformazione dell'anima e della coscienza, sul piano epistemologico il conseguimento di una conoscenza sovra-razionale. Nel capitolo conclusivo A. riassume le principali novità dello studio auspicando che quest'approccio possa condurre a nuove ricerche applicabili, per esempio, alla filosofia di Proclo.

In conclusione, oltre al pregio della chiarezza espositiva, tipicamente anglosassone, in virtù della quale testi e concetti di difficile assimilazione sono illustrati in termini facilmente comprensibili, questa ricerca decisamente innovativa consente di sfatare talune interpretazioni fossilizzate. Dispiace solo vedere sacrificato il materiale epigrafico, il cui vaglio avrebbe certamente arricchito la visione d'insieme, forse tuttavia a discapito della linearità argomentativa. In ogni caso, la novità dell'approccio rende questo lavoro una pietra miliare per chi abbia voglia di avventurarsi senza pregiudizi nel mondo poco esplorato del pensiero neoplatonico. D'ora in avanti, chiunque vorrà contrapporre aprioristicamente rivelazione e ragione, teurgia e tradizione antica dovrà fare i conti con le argomentazioni di A., il cui rigore filosofico corredato da uno stile fresco e vivace dovrebbe costituire un'istruttiva pietra di paragone per ogni esploratore di concetti filosofici articolati e complessi. [Lucia Maddalena Tissi]

Willem J. Aerts, *The Byzantine Alexander Poem*, 1, Introduction and Text; 2, Commentary, Boston-Berlin, De Gruyter, 2014 (Byzantisches Archiv 26), pp. X + 630. [ISBN 9781614515302 / 9781614513070 / ISSN 18649785]

Nuova edizione critica della versione del poema (6130 vv. politici) tramandata dal Marc. gr. 408. A. inclina per respingere l'anno 1388 quale data di composizione, preferendo una cronologia vicina al periodo 1204-1261. La costituzione del testo è condotta con rigore, sulla scorta anche di coerenti criteri di trattamento delle questioni ortografiche e accentuate (pp. 13 sgg.). Il commento è ampio. I due voll., tuttavia, non sono esenti da refusi (e.g. p. 6, n. 9 «byzantischen» per «byzantinischen»), errori nei segmenti latini (e.g. p. 58, in appar. «alia ruda manus duo lineas scripsit»; p. 69, in appar. «Haec praesentatio impressionem provocat scriptorem manuscripti post mortem Philippi (I 24) incisionem specialiter facere voluit, ut finem pueritiae Alexandri designet»; p. 186 in appar. «signa referentionis in marg. indicata», etc.), altre pecche editoriali varie, soprattutto in ordine alla bibliografia specifi-

camente riguardante il testo oggetto di edizione. [E. V. M.]

Eugenio Amato (ed.), avec la collaboration de Valérie Fauvinet-Ranson et Bernard Pouderon, *EN ΚΑΛΟΙΣ ΚΟΙΝΟΠΡΑΓΙΑ. Hommages à la mémoire de Pierre-Louis Malosse et Jean Bouffartigue*, Nanterre, THAT, 2014 (RET Supplément 3), pp. XX + 546. [ISBN 9782955123706 / ISSN 21558266]

Il volume accoglie una messe nutrita di contributi su aspetti storici, archeologici, letterari e linguistici della Tarda Antichità, intesa nel senso più largo (dall'epoca imperiale all'alto medioevo), dedicati ai due illustri studiosi, già presidente (P.-L. Malosse) e vicepresidente (J. Bouffartigue) dell'associazione «Textes pour l'Histoire de l'Antiquité Tardive», scomparsi nel 2013. Hanno più diretta pertinenza con la bizantinistica i lavori di S. Blétry, *Guerre et paix sur l'Euphrate entre Perse et Byzance au temps de Justinien: si vis pacem, para bellum. Les apports de l'étude du cas historique et archéologique de Zenobia* (pp. 73-101); A. Corcella, *Un frammento di Eupoli in Corico (F 403 = 408 K.-A.)* (pp. 223-227); E. V. Maltese, *Il testo genuino di Teodoro Studita, Epitafio per la madre (BHG 2422), e Giovanni Crisostomo: unicuique suum* (pp. 305-311), ma l'intera miscellanea va segnalata per gli interventi di insigni specialisti su Dione di Prusa, Giuliano, Libanio, Temistio e altre figure maggiori della cultura tardoimperiale di espressione greca. [E. V. M.]

Eugenio Amato, *Traiani Praeceptor. Studi su biografia e fortuna di Dione Crisostomo*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2014, pp. 208. [ISBN 9782848675060]

A. porta nuovi materiali e nuove risposte ai numerosi interrogativi sulla figura di Dione di Prusa attraverso un esame delle fasi più controverse del suo percorso biografico, politico e intellettuale, e ridisegna la storia della fortuna e degli studi dionei alle pp. 141-152 (*Nuovi capitoli della fortuna e della ricezione dionea tra XVI e XX secolo*). Interessano il bizantinista soprattutto le pp. 129-140 (*Simesio e il preteso Elogio della chioma dionea*), in cui A. si pronuncia con nuove cogenti osservazioni per un *contrafactum* sinesiano. [E. V. M.]

Anonimo, *Paedia*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Clara Fossati, Firenze,

SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011 (Teatro umanistico 6), pp. xl + 84. [ISBN 97888845044 01]

Il sesto volume della prestigiosa collana *Teatro umanistico* diretta da Stefano Pittaluga e Paolo Viti contiene l'edizione della commedia latina *Paedia*, opera tramandata in forma anonima da un unico manoscritto, il I 115 della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia. L'introduzione è divisa in sezioni dedicate alle caratteristiche generali della commedia (pp. xiii-xxiii), ai modelli, alla lingua e allo stile (pp. xxiii-xxviii), al *De factis et dictis Socratis* di Senofonte come fonte della *Paedia* (pp. xxviii-xxxviii) e al manoscritto (pp. xxxviii-xl). Segue l'edizione critica della commedia con traduzione italiana a fronte (pp. 6-71) e il commento puntuale al testo (pp. 73-81). Chiude il volume l'indice dei nomi di persona e dei luoghi (pp. 83-84).

L'interesse che questa commedia può suscitare anche all'interno degli studi di bizantinistica sta nel fatto che «nella *Paedia* sono numerosi i passi in cui l'autore riprende quasi alla lettera il testo dei *Memorabili*. E tuttavia, benché il testo greco senofonteo (che a sua volta riportava la *fabula* parafrasandola da Prodicus di Ceo), fosse già diffuso prima del 1450, non ho dubbi che per l'*exemplum* di Ercole al bivio l'autore si sia avvalso della traduzione latina che il Cardinale Bessarione aveva compiuto a Roma» (pp. xxix-xxx). Negli ultimi anni hanno dato un contributo fondamentale allo studio della fortuna di Senofonte nell'Umanesimo gli interventi di Jeroen De Keyser («*Vertit Aretinus*». *Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's Apologia*, «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 123-137; *Per la «Respublica Lacedaemoniorum» e l'«Agesilaus» di Francesco Filelfo*, «Sandalion» 29-30, 2007, pp. 187-213; Francesco Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia*, Alessandria 2012; *Il «De venatione» senofonteo tradotto da Ognibene Bonisoli*, «Interpres» 32, 2014, pp. 113-151) e, per quanto riguarda i *Memorabili*, di Michele Bandini (*Osservazioni sulla storia del testo dei «Memorabili» di Senofonte in età umanistica*, «Studi Classici e Orientali» 38, 1989, pp. 271-291; *La costituzione del testo dei Commentarii Socratici di Senofonte nel Quattrocento*, «Revue d'Histoire des Textes» 24, 1994, pp. 61-91; vd. anche *Lo «Ierone» di Senofonte nel Quattrocento: Leonardo Bruni e Antonio da Pescia*, «Res Publica Litterarum» 28, 2005, pp. 108-123; *Senofonte alla scuola di Guarino*, in *Filologia*,

papirologia, storia dei testi. Giornate di studio in onore di Antonio Carlini (Udine, 9-10 dicembre 2005), Pisa-Roma 2008, pp. 83-109; *La «Cirope dia» tra Guarino e Vittorino. Note su alcuni codici*, in A. Bravo Garcia, I. Pérez Martín [edd.], *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography* (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008), Turnhout 2010, pp. 437-448). Bandini sostiene che Bessarione realizzò la traduzione a Firenze tra il 1441 e il 1443 e la perfezionò a Roma nell'inverno tra il 1443 e il 1444, per poi dedicarla al cardinal Cesarini tra il 7 marzo 1444 e la fine dello stesso anno (*Due note bessarionee*, «Studi Medievali e Umanistici» 7, 2009, pp. 399-406.). Di questa traduzione possediamo l'esemplare di dedica del Bessarione a Cesarini, il Vat. lat. 1806, a cui si devono aggiungere altri dieci manoscritti e diciassette cinquecentine, a testimonianza del notevole successo che essa riscosse nel Quattrocento e, soprattutto, nel secolo successivo (cfr. D. Marsh, *Xenophon*, in V. Brown, P. O. Kristeller, F. E. Cranz [edd.], *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, VII, Washington, DC 1992, pp. 166-168). Della traduzione del Bessarione della *fabula Hercules* ora possiamo servirci dell'edizione realizzata da I. Deligiannis, *The Latin Translation of Prodicus's Tale of Hercules from Xenophon's «Memorabilia» by Sassolo da Prato*, «Studi Medievali e Umanistici» 10, 2012, pp. 207-209. Oltre alla traduzione bessarionea, intorno al 1441 Sassolo da Prato curò una versione latina della *fabula Hercules* senofonteo, che dedicò ad Alessandro Gonzaga, figlio di Gianfrancesco marchese di Mantova; di questa traduzione possediamo nove manoscritti e una recente edizione critica con ampia introduzione curata da Deligiannis, *The Latin Translation*, cit., pp. 180-191. Per una più approfondita disamina delle altre sezioni del volume si rimanda alla recensione realizzata da L. Villani in «La Rassegna della Letteratura italiana» 119, 1, 2015, pp. 128-129. [Gianmario Cattaneo]

Elizabeth P. Archibald, William Brockliss, Jonathan Gnoza (edd.), *Learning Latin and Greek from Antiquity to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015 (Yale Classical Studies 37), pp. XII + 234. [ISBN 9781107051645]

Frutto della conferenza "Learning Me Your

Language” svoltasi a Yale nel marzo 2009, il volume propone dodici interventi su metodi, contesti e risultati dell'apprendimento del latino e del greco come lingua straniera, cui si aggiungono un'ampia introduzione e un epilogo di riflessione. I contributi sono disposti in ordine cronologico su un arco temporale di oltre due millenni: dall'Egitto dei Tolomei all'Inghilterra del secondo Novecento passando attraverso l'impero romano di epoca aurea, il tardoantico, il Medioevo occidentale, l'Italia rinascimentale, il Messico del Cinquecento, la Russia e la Francia dell'Ottocento e gli Stati Uniti moderni.

Si segnala in particolare, per i bizantinisti, il contributo di M. W. Herren, *Pelagian Fountains: learning Greek in the early Middle Ages* (pp. 65-82). Sebbene il volume non porti, tranne in sporadici casi, elementi nuovi all'attenzione del lettore specialista, molti e precisi sono i dati forniti, interessanti le discussioni e vari gli spunti di riflessione. Tra questi, due sono da segnalare. Da un lato, emerge un invito a riflettere sulla dialettica di resistenza e innovazione nella didattica del latino e del greco attraverso i secoli, sempre ben inquadrata nei contesti di riferimento all'interno del volume. Dall'altro, la lettura complessiva rende evidente, suffragandolo con dati, quanto il possesso di queste due lingue (o di una delle due) sia stato strumento di potere e di prestigio sociale, o se si vuole status symbol, in ogni epoca e cultura, per i ceti dominanti (e in particolare per il sesso dominante). Inevitabile allora porsi interrogativi sul loro destino futuro, cui cercano di rispondere nei tre interventi conclusivi K. J. Kitchell Jr., B. Lister, ed E. Greenwood. [Erika Nuti]

John H. Arnold (ed.), *The Oxford Handbook of Medieval Christianity*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. XIV + 580. [ISBN 9780199582136]

Come sottolinea A. in sede prefatoria, questo manuale non si pone come obiettivo quello di tracciare una storia complessiva della cristianità o della Chiesa medievale, né di fornire una «chronology of religious ideals and theological reflections» (p. 2); piuttosto, esso «aims collectively to bring into view not only aspects of the history of medieval Christianity, but to make clear the ongoing work of interpretation necessary within the field, and the different methodologies and sources available» (p. 17). La trattazione si dipana attraverso cinque sezioni tematiche (I,

Methods: storiografia, approcci antropologici alla fede e alla religione, cultura materiale, storia del cristianesimo nel contesto della “World History”; II, *Spaces*: le zone di frontiera con il mondo islamico – penisola iberica e Levante –, la cristianizzazione dei regni barbarici, monachesimo e società, pratiche religiose tra città e in campagna; III, *Practices*: continuità e innovazione nell'istituzione ecclesiastica, pellegrinaggi, culto dei santi, rituale eucaristico, penitenza, esercizi spirituali; IV, *Ideas*: fede nella salvezza e paura della morte; istanze riformatrici tra mondo clericale e politica; intellettuali; pratiche religiose popolari; diffusione di scetticismo e ateismo; V, *Identities*: monachesimo, misticismo, rapporti tra cristiani e gli altri – ebrei, musulmani e pagani – anticonformismo religioso [qui si segnala l'efficace sintesi di G. G. Merlo sulle *Christian Experiences of Religious Non Conformism*, pp. 436-455]; VI, *Power*: la Chiesa come proprietario fondiario, la cristianizzazione del discorso politico, la religione all'epoca di Carlomagno, l'autorità papale, vescovi ed educazione).

I grandi assenti da questo affresco della *Medieval Christianity* sono gli “altri” cristiani, e in particolare i cristiani d'Oriente. L'orizzonte dell'opera esula completamente e programmaticamente da riferimenti alla teologia, alla spiritualità e alle concezioni ecclesologiche elaborate nel medioevo greco, anche quando questi sarebbero stati oltremodo opportuni, se non indispensabili, per una migliore comprensione degli argomenti trattati (uno per tutti, la questione del primato papale: K. G. Cushing, *Papal authority and its limitations*, pp. 515-530). [L. S.]

Thomas Baier, Tobias Dänzer, Ferdinand Stürner (Hrsgg.), *Angelo Poliziano. Dichter und Gelehrter*, Tübingen, Narr Francke Attempto, 2015 (NeoLatina 24), pp. X + 280. [ISBN 9783823369776]

Sono qui riuniti i contributi del sedicesimo *Neulateinisches Symposium* organizzato dall'Università di Würzburg e dal Ludwig Boltzmann Institut für Neulateinische Studien di Innsbruck (3-5 luglio 2014). Il libro è suddiviso in quattro sezioni, tre attinenti all'attività di Angelo Poliziano (1454-1494) come poeta, filologo e traduttore e l'ultima alla recezione dell'opera poliziana tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento. In questa sede l'attenzione sarà rivolta ai soli saggi pertinenti al rapporto dell'umanista con la cultura greca.

Nella sezione *Poetik*, M. E. Schwab (*Angelo Poliziano Wortmalereien*, pp. 99-118) analizza alcuni versi di Angelo Poliziano atti a esemplificare la teoria, perseguita dall'umanista, dell'*ut pictura poësis*: tra questi compare anche l'epigramma greco LIV Pontani, dedicato alla *Venus Anadyomene*, scolpita, secondo la tradizione classica, da Apelle. La notizia di quest'opera d'arte, la cui descrizione è condotta secondo i moduli dell'*Anthologia Palatina*, deriva a Poliziano dalla consultazione di Plinio il Vecchio (*Nat. hist.* 35, 41), come l'autore stesso afferma in un'epistola a Urceo Codro (*Ep.* 5, 7), ma anche dalla lettura non dichiarata di Nonno di Panopoli. Una parte del sesto *Inno omerico*, dedicato proprio alla nascita di Afrodite, inoltre, risulta la fonte-guida di una sezione delle *Stanze* (1, 99-103) di analogo contenuto e, ancora per sottolineare la stretta dipendenza tra l'arte della parola e quella delle immagini, sarà motivo di ispirazione della pittura di Botticelli nel dipinto *La nascita di Venere*.

Th. Gärtner (*Lateinische und griechische Epigramme bei Polizian*, pp. 119-130) recupera e discute i referenti classici di alcuni epigrammi greci di Poliziano: il confronto, per forma e contenuto, non si ferma ai componimenti della già citata *Anthologia Palatina*, ma coinvolge altre *autoritates*, ad es. Omero, che dimostrano la contaminazione di fonti attuata dall'umanista persino all'interno di un genere prestabilito. I sei *carmina* greci di argomento erotico, dedicati ad Alessandra Scala, sfociano talvolta in toni lascivi e chiamano in causa, oltre all'avvenente poetessa, anche il maestro della fanciulla, Giano Lascaris, con cui Poliziano instaura in greco una tenzone amebea. Alcuni epigrammi che si soffermano su motivi mitologici e metamorfici, invece, nascondono puntuali riferimenti a un altro "rivale poetico", Michele Marullo Tarcaniota, contro il quale Poliziano schiera una pluralità di riprese classiche, atte a comprovare come il *genus* epigrammatico possa risentire di un grande margine di libertà e adeguarsi a esigenze contingenti.

All'interno della sezione *Philologie*, F. Caruso (*Amicus Plato sed magis amica veritas: Poliziano e i confini della filosofia*, pp. 157-175) indaga, pur facendo riferimento a testi del Poliziano latino, l'influenza di Platone sulla formazione dell'umanista e la presenza del filosofo greco nei suoi scritti. Nella traduzione dell'*Encheiridion* di Epitteto, la filosofia stoica è additata a Lorenzo de' Medici come strumento per superare ogni avversità, proprio perché in molti aspetti conforme al pensiero platonico. Nella *Lamia*, tuttavia, la filosofia pita-

gorica, strettamente connessa con quella platonica, è screditata e derisa e Poliziano dichiara la necessità dello studio delle arti "vili", non solo di quelle più propriamente astratte, le uniche degne di riflessione secondo Platone. Poliziano, che già in un passo del *Commento alle Silvae* staziane aveva considerato fondamentale la ricerca personale della verità pur nei limiti dell'intelletto umano, ribadisce l'esigenza di una filosofia pratica ed etica, perseguibile solo mediante l'esercizio filologico. Nell'ultima sezione, *Übersetzung*, Th. Baier (*Poliziano als Übersetzer*, pp. 243-257) si interessa del ruolo di Poliziano come traduttore: dopo aver ricostruito la fortuna delle prime versioni dal greco, a partire da quella dell'*Iliade* ad opera di Leonzio Pilato, promossa da Petrarca e Boccaccio, si passa ad analizzare il ruolo di *grammaticus* che Poliziano rivendica per se stesso nella *Lamia*. La scelta di tradurre in età giovanile l'*Iliade*, il *Manuale* di Epitteto e il *Carmide* platonico celebrerebbe non solo la volontà di Poliziano di far pervenire in una resa aderente al testo greco le opere in questione, ma anche il desiderio di una specifica educazione morale del destinatario: nel caso del *Carmide*, che probabilmente fu compilato già durante l'allontanamento dell'autore da Firenze, Poliziano, ad es., invita Lorenzo il Magnifico all'uso della *temperantia*, piegando il messaggio a uno scopo atto a soddisfare una necessità contingente e personale, sia pur nella assoluta fedeltà al testo platonico.

Secondo T. Dänzer (*Mechanik und Enzyklopädie in Polizianos Ilias-Übersetzung*, pp. 259-273), il gusto per i termini ricercati e di difficile comprensione caratterizza tutti gli scritti di Angelo Poliziano, persino le traduzioni dal greco: agli intellettuali che lo rimproverano di affettazione, l'umanista, tuttavia, risponde di essere un *ferruminator*, ossia di limitarsi a "saldare" tra loro fonti differenti. L'utilizzo di questa "tecnica a mosaico" è dimostrato mediante il riferimento alla resa poliziana di alcuni versi dell'*Iliade* e attraverso il confronto con un anonimo quaderno di appunti sul medesimo testo omerico, appartenuto a uno studente di Andronico Callisto: il fatto che Omero – come Poliziano dichiara nella *Praefatio* della sua traduzione e, più tardi, nella sua *Oratio in expositione Homeri* – sia l'inventore di ogni disciplina e in quanto tale imponga a chi se ne occupa una conoscenza enciclopedica è pensiero che deriva a Poliziano sì dalle fonti classiche, come Plinio (*Nat. hist.* 2, 13) e lo Pseudo-Plutarco del *De Homero* (2, 6 e 96), ma che trova conferma anche in Callisto, il quale, insieme al

cantore greco, può ben rivendicare il ruolo di maestro nei confronti dell'umanista di Montepulciano.

Il volume fornisce notevoli spunti di riflessione sulla poliedrica figura del Poliziano, il cui studio non esaurisce mai le possibilità interpretative dei moderni, sia che si tratti di questioni formali, sia che ci si addentri nel complesso rapporto tra l'autore – *magister, grammaticus* e persino *philosophus* – e il patrimonio classico, erudito, letterario, tecnico e filosofico. [Giorgia Zollino]

Alexander Beihammer, Stavroula Constantinou, Maria Parani (edd.), *Court Cerimonies and Rituals of Power in Byzantium and the Medieval Mediterranean. Comparative Perspectives*, Leiden-Boston, Brill, 2013 (The Medieval Mediterranean. Peoples, Economics and Cultures, 400-1500 98), pp. XVIII + 586. [ISBN 9789004256866]

Basato sul presupposto che i rituali, in quanto «culturally standardized and repetitive forms of action of symbolic character», siano «by no means merely ornamental ingredients of social relations, but very essential modes of human expression creating and confirming cultural meaning», capaci dunque di «exerting influence on human affairs» (p. 1), il volume, frutto di un colloquio tenutosi a Cipro nel novembre 2010, illustra attraverso esempi ben documentati in quali termini rituali e cerimonie abbiano giocato un ruolo nella costruzione, mantenimento o trasformazione di identità politiche e relazioni diplomatiche nel Medioevo occidentale, a Bisanzio e nel mondo arabo e in particolare egiziano. Come ben evidenzia Beihammer nell'ampia introduzione storico-metodologica, in contesti dominati dall'analfabetismo e in situazioni di difficoltà di controllo del territorio da parte del potere centrale, il rituale assumeva necessariamente una forza dirompente. Con apprezzabile approccio comparatistico, che fa interagire archeologia e filologia, antropologia e scienze storiche e sociali, il volume dà al lettore la possibilità di riflettere sulla politica dei principali attori mediterranei di epoca medievale da diversi angoli visuali e di individuare affinità e differenze tanto a livello sincronico quanto diacronico tra mondi resi troppo spesso distanti dalla settorializzazione degli studi moderni.

Suddiviso in quattro sezioni, il volume si apre con quattro contributi accomunati dall'interesse per la trasformazione dei rituali nel tempo. Concentrandosi sull'incorporazione della festa paga-

na del *dies natalis* dell'imperatore nel complesso sistema di feste di un impero tardo-romano ormai spiccatamente cristiano, M. Kantirea (*Imperial Birthday in Late Antiquity*) mostra quanto sottile sia stato lo slittamento di contenuti e significati e quanto forte il compromesso con la tradizione pagano-imperiale nella costruzione del complesso sistema di festività che nel tardoantico e poi in epoca propriamente bizantina furono finalizzate a rimarcare il carattere sacro e dunque eterno e voluto da Dio della monarchia imperiale. Il mutamento dei contesti culturali conduceva inevitabilmente a impercettibili ma assai significative trasformazioni dei rituali sia a livello di gesti e procedure sia di formule. All'indagine della risemantizzazione di riti che nelle formule restano inalterati nei secoli, ma si trasformano nei significati rivolge l'attenzione M. Hinterberger (*Phthonos: A Pagan Relic in Byzantine Imperial Acclamations?*), che esaminando l'evoluzione semantica del termine φθόνος, anticamente connesso all'idea di un potere soprannaturale distruttivo, quindi passato a denotare un'entità demoniaca nelle formule di acclamazione imperiale altobizantina, mostra quanto si debba essere prudenti nel giudicare fenomeni apparentemente identici nelle loro manifestazioni diacroniche. I due interventi successivi spostano l'attenzione dalle formule ai contenuti dei riti e alle modalità delle loro descrizioni. W. Pohl (*Ritualized Encounters: Late Roman Diplomacy and the Barbarians, Fifth-Sixth Century*) analizza i contenuti rituali nelle descrizioni degli incontri diplomatici entro società per cui il giuramento non ha valore al di fuori di una stessa comunità. Dopo aver raccolto le poche informazioni a disposizione su tali incontri in età tardo-imperiale, Pohl conclude sottolineando che le fonti, ricche di dettagli volti a impressionare il lettore con le diversità culturali, in realtà omettono ogni descrizione di quegli elementi rituali come gli scambi di doni e i giuramenti che permettevano ai convenuti di stabilire rapporti di fiducia reciproca, ma il cui statuto di legittimità era alquanto questionabile. A. Marsham (*The Architecture of Allegiance in Early Islamic Late Antiquity: The Accession of Mu'āwiya in Jerusalem, ca. 661 CE*), leggendo la *Cronaca Maronita* alla luce di altre fonti arabe e cristiane, illustra come Mu'āwiya riuscì sapientemente ad autolegittimare il califfato facendo interagire elementi simbolici comuni a molte tradizioni, cosa che gli permise di superare le rivendicazioni autonomistiche delle tribù siriane e arabe a lui soggette. M. sottolinea il ruolo altamente

simbolico che Gerusalemme, centro di tutto l'universo secondo la Bibbia e sede di edifici e luoghi sacri riconosciuti da tutte le religioni mono-teiste, esercitò non solo sul mondo cristiano ma anche su quello arabo, che sin dalla prima età islamica tentò di porla al centro di un proprio dominio di stampo imperiale.

La seconda sezione sposta l'asse cronologico ben più avanti, grazie a una stimolante analisi comparata dei rituali di successione praticati tra XI e XIII sec. nelle tre aree geografico-culturali dell'Occidente latino, dell'Egitto islamico e di Bisanzio. B. Weiler (*Describing Rituals of Succession and the Legitimation of Kingship in the West, ca. 1000-ca. 1150*) analizza tre descrizioni, di poco successive ai fatti, riguardanti le complesse procedure della presa del potere da parte di re appartenenti a contesti storico-geografici differenti (l'imperatore del Sacro Romano Impero Corrado II nel 1024, il re di Polonia Boleslaw I intorno all'anno 1000 e il re d'Inghilterra Stefano di Blois nel 1135); l'accessione al trono è notoriamente una fase molto delicata per la legittimazione del monarca, che nella presa del potere deve dimostrarsi detentore di un potere superiore a tutti gli altri e in quanto tale insignito di un'autorità giusta da temere e rispettare. L'analisi di evidenze prodotte in aree e momenti diversi che interpretano in maniera analoga questo cruciale passaggio istituzionale consente di affermare che in buona parte dell'Europa di XI-XII sec. il mondo politico-intellettuale fosse alla ricerca di un modello univoco di monarca ideale, e che alla luce di esso interpretasse a ritroso successi, insuccessi e azioni dei propri sovrani in forme altamente ritualizzate. E. J. Hanne (*Ritual and Reality: The 'Bay'a' Process in Eleventh- and Twelfth-Century Islamic Courts*) analizza la crisi del califato abbaside del 1100, concentrandosi sul *bay'a*, ossia il giuramento di lealtà che connotava la presa del potere da parte di un califfo, interpretabile alla luce del tentativo di rinnovamento messo in atto nell'XI sec. dagli Abbasidi per far fronte all'emergere di nuovi gruppi di potere politico e/o militare nel mondo islamico. A. D. Beihammer (*Comnenian Imperial Succession and the Ritual World of Niketas Choniates's «Chronike Diegesis»*) illustra con una lettura attenta delle fonti come Niceta Coniata si sia servito di rituali e cerimonie come chiave di analisi per interpretare il graduale collasso dell'impero bizantino nei termini di una progressiva decadenza morale e culturale, con gli imperatori sempre meno capaci di servirsi delle cerimonie per costruire consenso e

armonia a seguito di accessioni al trono il più delle volte alquanto cruento. Sposta l'attenzione alla tarda Bisanzio e al problema del credito storico e degli errori di lettura dei commentatori moderni in relazione a testi retorici di età medievale A. Giannouli (*Coronation Speeches in the Palaiologan Period*), che dimostra come spesso le (errate o discutibili) etichette dei generi letterari distruggano dalle importanti informazioni che i testi possono offrire sul ruolo svolto dagli intellettuali nei processi di legittimazione del potere. Dopo un'attenta ricostruzione dell'origine del cosiddetto discorso di incoronazione, G. esamina tre testimoni del genere risalenti all'età paleologa, per dimostrare che solo quello di Planude fu realmente scritto in relazione a un'incoronazione (Michele IX, 1294); al contrario, il discorso per Giovanni V è in realtà una lode di Anna di Savoia, mentre quello di Giovanni Argropulo per Costantino XI è una riflessione politica sulla figura del monarca ideale, sullo statuto dell'impero e sulle azioni pratiche da intraprendere per tentare di salvarlo dall'incombente catastrofe. Applicando al meglio le riflessioni che P. Odorico svolse qualche anno fa sul carattere eterogeneo dei cosiddetti *specula principis* e sulla conseguente necessità di analizzarli singolarmente in relazione a circostanze e scopi per cui ciascuno fu composto (vd. P. Odorico, *Les miroirs des princes à Byzance. Une lecture horizontale*, in Id. [ed.], *L'éducation au gouvernement et à la vie. La tradition des règles de vie de l'Antiquité au Moyen-Âge*, Paris 2009, pp. 223-246), G. coglie nei tre eterogenei discorsi di incoronazione di età paleologa la funzione di rituali volti a legittimare il destinatario, a rafforzare il rapporto di questi con l'autore e a rinsaldare l'ideologia imperiale. I contributi della terza sezione cercano di delineare come e in che misura il recupero di elementi rituali dal passato o da diversi ambienti culturali sia stato usato dalle élites medievali per legittimare il proprio potere. J. Van Steenberghe (*Ritual, Politics, and the City in Mamluk Cairo: The Bayna l-Qasrayn as a Mamluk 'lieu de mémoire', 1250-1382*) analizza come la dinastia dei Mamelucchi abbia attuato un raffinato piano di riorganizzazione urbanistica e rifunzionalizzazione architettonica della cittadella del Cairo per trasformarla in un luogo di memoria delle glorie dei tempi antichi e simbolo di continuità dinastica finalizzato a supportare la loro pretesa di essere legittimi sovrani: lì si svolgevano, infatti, le cerimonie di investitura degli emiri. Sulla sponda opposta, S. Burkhardt (*Court Cerimonies and Ri-*

tuals of Power in the Latin Empire of Constantinople) dimostra come nel fallimento dell'impero latino di Costantinopoli abbia giocato anche l'incapacità dei Latini di comprendere l'importanza che i palazzi di Costantinopoli e tutti i riti a essi connessi avevano per la legittimazione della classe dirigente agli occhi della popolazione bizantina. Accerchiato dalle tante difficoltà politiche e militari in cui si dibatteva lo stato latino, Baldovino perse la sua battaglia perché incapace di omologare la sua figura a quella di un imperatore di Bisanzio: presentandosi come un *primus inter pares*, vassallo del re di Francia, incoronato dal papa in S. Lorenzo e non in S. Pietro, combattente coraggioso ma non vittorioso, cristiano pronto a vendere le reliquie, egli aprì la strada ai Veneziani, il cui doge non tardò a insignirsi di molti simboli imperiali reclamando il proprio ruolo di erede di Bisanzio in quanto *defensor Romaniae*. Ben conscia dell'importanza delle cerimonie ai fini di un'autolegittimazione basata sul riconoscimento della multiculturalità della regione ad essa soggetta fu invece la dinastia armena di Cilicia nel tredicesimo secolo: I. Rapti (*Featuring the King: Rituals of Coronation and Burial in the Armenian Kingdom of Cilicia*) analizza con cura origine e significati degli elementi di continuità e novità nelle cerimonie di incoronazione e tumulazione dei sovrani armeni, per concludere che il rinato stato armeno avrebbe elaborato tali rituali fondendo pratiche e costumi locali con quelli occidentali e bizantini allo scopo di ottenere una legittimazione da parte delle potenze coeve, piuttosto che una tutto sommato inutile affermazione di continuità con l'ideale passato della Grande Armenia. Molto interessante la combinazione tra approccio diacronico e comparazione sincronica nel saggio di J. Shepard (*Adventus, Arrivistes and Rites of Rulership in Byzantium and France in the Tenth and Eleventh Century*), che riflette su come a Bisanzio si usassero direttamente le fonti storiche antiche per recuperare riti romani che, legati al concetto di *imperium*, supportassero l'ideologia imperiale, mentre in Occidente il recupero dei medesimi rituali avvenisse non attraverso un lavoro antiquario sulle fonti, ma riprendendo quegli elementi della storia romana che i Latini medievali avevano visto attuare dai Bizantini stessi.

Conclude il volume una bella sezione dedicata alla presenza del tema nei testi letterari bizantini. St. Constantinou (*Violence in the Palace: Rituals of Imperial Punishment in Prokopios's «Secret History»*) suggerisce una risposta al tema assai di-

scusso della veridicità storica dei fatti narrati negli *Anecdota* di Procopio: individuando come asse portante dell'opera la ritualizzazione della punizione, descritta secondo griglie semantiche e strutturali che, evidenziando l'iterazione di una violenza sovrumana, avrebbero come fine ultimo quello di suscitare il grottesco riso del lettore, C. interpreta l'opera come testo dalle finalità puramente letterarie. Riflette al contrario una ben precisa realtà storica e un chiaro programma politico il romanzo medio-bizantino *Libistro e Rodamme*, di cui P. A. Agapitos (*The «Court of Amorous Dominion» and «The Gate of Love»: Rituals of Empire in a Byzantine Romance of the Thirteenth Century*) analizza le scene in cui figurano cerimonie, riti e rappresentazioni che coinvolgono i sovrani alla luce del confronto con la documentazione sulle cerimonie nell'impero tardo-comneno e in quello di Nicea. A. conclude che nei tre sogni di Libistro si rispecchi l'immagine del potere imperiale così come fu concepito e impersonato da Teodoro Lascaris. A un altro genere letterario che ha suscitato negli ultimi anni grande interesse, la satira, è dedicato l'intervento di H. Maguire (*Parodies of Imperial Cerimonial and Their Reflections in Byzantine Art*), che dopo aver individuato la presenza di un gruppo comune di elementi nelle parodie figurative e letterarie delle cerimonie imperiali dimostra come essi rappresentassero l'esatto rovesciamento degli elementi ideologici e simbolici su cui erano basate le cerimonie bizantine. Fondata su documenti letterari e figurativi è anche l'indagine storico-erudita di M. Parani (*Look like an Angel: The Attire of Eunuchus and Its Significance within the Context of Middle Byzantine Court Ceremonial*), che ricostruisce la relazione tra il vestiario degli eunuchi di corte e la loro funzione cerimoniale, per giungere alla conclusione che questi personaggi, la cui ambigua natura diede luogo a reazioni opposte in scrittori e osservatori coevi e posteriori, avevano la funzione di simboli angelici del Palazzo imperiale, nel quale tutto era costruito per indicare che cielo e terra, uomo e Dio trovavano lì un punto di incontro. Ma in un volume dedicato alle cerimonie nel mondo medievale non poteva certo mancare un capitolo dedicato al *De cerimoniis* di Costantino Porfirogenito. Ch. Angelidi (*Designing Receptions in the Palace («De Cerimoniis» 2.15)*) rivolge l'attenzione al capitolo della compilazione dedicato alle cerimonie non rituali destinate all'accoglienza degli ospiti stranieri. L'accurata analisi non solo razionalizza una messe di importanti informazioni su

vesti, oggetti e ufficiali coinvolti nell'allestimento delle cerimonie, ma dimostra anche che Costantino cercò di istituire un modello sostanzialmente stabile per il ricevimento di ospiti stranieri. Chiude nel migliore dei modi questa ricca miscellanea l'intervento di M. Mullet (*Tented Ceremony: Ephemeral Performances under the Komnenoi*), che analizza con abbondanza di esempi il ruolo svolto dalle tende a Bisanzio sotto gli imperatorisoldati della dinastia comnena. Espressione di una corte in costante movimento, le tende dei sovrani bizantini sono assimilate a quelle dei ricchi principi e vassalli occidentali, luoghi sostitutivi o complementari del Palazzo per il tempo delle campagne militari, microcosmi della corte, del Palazzo e della Città, dove si svolgevano cerimonie che mantenevano tutti gli elementi e tutto lo splendore delle regge di Costantinopoli. Questo volume, ben curato e impreziosito da trentasette illustrazioni (a corredo degli interventi di Marsham, Van Steenberg, Rapti, Shepard, Maguire e Parani), offre una pluralità di prospettive per interpretare la categoria del rito in un orizzonte vastissimo quale quello del Mediterraneo medievale (pur restando il focus mantenuto sull'impero d'Oriente). [Erika Nuti]

Floris Bernard, *Writing and Reading Byzantine Secular Poetry, 1025-1081*, Oxford, Oxford University Press, 2014 (Oxford Studies in Byzantium), pp. XVIII + 376. [ISBN 9780198703747]

Attraverso un'indagine della produzione profana dell'XI secolo (Giovanni Mauropode, Cristoforo Mitileneo, Michele Psello), B. osserva quanto l'attività versificatoria dei Bizantini non si possa sempre e troppo facilmente ridurre a esercizio scolastico ed erudito. Molta parte di questa produzione lascia invece intravedere con chiarezza ambizioni di circolazione e affermazione delle varie individualità, che puntano a inserirsi presso cerchie sia pur numericamente limitate, ma influenti, e in ogni caso attrattive per gli autori: platee di estimatori che possono decretare il successo di un "poeta", assicurando prestigio e notorietà. La rispondenza a una dichiarata occasione e la ricerca di un patronato sono elementi molto spesso presenti, e segnano una forte distanza dalle concezioni e dal gusto moderno, ma non esauriscono la natura della produzione bizantina secolare in versi. Quanto alla possibilità di una definizione più appropriata della poesia bizantina, basata più su elementi interni e meno su inferenze o interferenze della sensibilità mo-

derna, molto realisticamente B. fa il punto su alcuni fattori tecnici che possiamo ritenere intrinseci e distintivi: tra questi emergono contenuti scottici e satirici, convenzionalmente destinati alla versificazione giambica; la tendenza a preferire il verso come luogo della *poikilia* (variazione o versatilità con scopo marcatamente ornamentale); la predilezione di una sede metrica per argomenti autobiografici; il riconoscimento del verso come mezzo per realizzare un'espressione di *charis*: eleganza, grazia, ma anche indulgenza, favore, dono, etc. [E. V. M.]

Daniele Bianconi (ed.), *Storia della scrittura e altre storie*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2014 («Bollettino dei classici», Supplemento 29), pp. 462, ill. [ISBN 9788821810824]

Approdano alla stampa gli atti del Convegno internazionale tenutosi presso l'Università di Roma "La Sapienza" nell'ottobre del 2010. L'intervento introduttivo, firmato da D. Bianconi (*Paleografia, riflessioni su concetto e ruolo*, pp. 7-29), chiarisce il senso del titolo prescelto per il convegno e si sofferma su alcuni snodi della storia degli studi paleografici. B. ricorda come la ricerca paleografica sia stata arricchita dall'applicazione di diversi indirizzi d'indagine ed evidenzia lo statuto che la disciplina assume a livello diacronico, come storia della scrittura, e a livello sincronico, in rapporto dialettico con società, testi e culture. Il volume si articola quindi in tre sezioni, che riflettono i temi sviluppati nelle diverse giornate di studio: la prima di esse, dedicata al rapporto tra analisi paleografica e contenuto (*Storia della scrittura e testi*), si apre con Aristotele. L'analisi degli scolii presenti su tre codici aristotelici permette a P. Golitsis (*Trois annotations de manuscrits aristotéliens au XII^e siècle: les Parisini gr. 1901 et 1853 et l'Oxonienis Corp. Christi 108*, pp. 33-52) di far luce su personaggi e tendenze del dibattito filosofico nel XII sec., nonché di focalizzare l'attenzione su alcune tipologie di libri e di lettori. Fra questi, G. isola Michele di Efeso, il quale, nella redazione del suo *Commentario* alla *Metafisica* di Aristotele, dovette servirsi di un codice di lavoro. Preziose informazioni ci vengono da una copia di quest'ultimo, vale a dire il Par. gr. 1901. Allo stesso modo, le note all'Oxon. Corp. Christi 108 sono esito dell'attività di un erudito interessato ai trattati aristotelici di zoologia e biologia, ma di idee opposte a quelle di Michele Efesino. Su un altro piano si pone, invece, la testimonianza del Par. gr. 1853, il quale, come lasciano in-

tendere i numerosi *marginalia* a corredo della *Metafisica*, fu impiegato in un ambiente scolastico dalle tendenze antiplatoniche.

Attorno alla figura di Niceforo Gregora e al suo debito nei confronti della *Biblioteca* di Fozio ruota invece la ricerca di M. Losacco (*Niceforo Gregora lettore di Fozio*, pp. 53-100); il dotto bibliofilo e zelante commentatore mostrò un interesse continuo e insistito per la *Biblioteca*, che impiegò di volta in volta come ricco bacino di notizie bibliografiche, paradossografiche, di usi linguistici e lessicali, estrapolati e adattati sulla base dei suoi interessi. L. rintraccia segnali della lettura di Fozio nel Diodoro Siculo Vat. gr. 130, codice integrato dallo stesso Gregora con l'escerto diodereo della *Biblioteca*; il progetto del Laur. plut. 70.5, invece, voluto e curato da Niceforo Gregora, tramanda la *Storia romana* di Appiano e diversi estratti storiografici, alcuni tratti dalla *Biblioteca* foziana. A sua volta il Pal. Heid. gr. 129 si configura come un quaderno di appunti, in cui Gregora trascrisse, in maniera rapida e confusa, una serie di note, più o meno brevi, derivanti dalle letture effettuate nel corso degli anni. La natura stessa delle citazioni foziane nel codice di Heidelberg (edite in *Appendice*) lascia intravedere una lettura convulsa e desultoria della *Biblioteca*. La seconda parte del contributo è dedicata all'individuazione dei modelli impiegati da Gregora per gli estratti foziani, che s'inseriscono nella tradizione del Marc. gr. 450.

D. Speranzi (*Il copista del «Lessico» di Esichio* (Marc. gr. 622), pp. 101-146) ripercorre gli studi dedicati al *codex unicus* del *Lessico* esichiano e al suo anonimo copista, sinora ritenuto italo-meridionale, ma riconducibile piuttosto alla Costantinopoli della prima metà del XV sec. A tal proposito S. discute puntualmente le attribuzioni alla suddetta mano che sono state avanzate fino a questo momento. Le identificazioni accolte – Holkam Hall 88, Benaki 20, Ambr. L 74 sup. – e le nuove proposte – l'Ambr. L 76 sup., e, limitatamente ad alcuni fogli, Laur. Plut. 57.12, Par. gr. 2623 e Vat. gr. 122 –, costituiscono un gruppo uniforme sia da un punto di vista grafico, sia da un punto di vista materiale e di sistemi decorativi. Dei manoscritti citati, lo Holkam Hall 88, contenente la *recensio* triclinaiana di Aristofane, e l'Ambr. L 74 sup., con scritti di Manuele II Paleologo, rimandano senza alcun dubbio a Costantinopoli; coerenti con tale ambiente sono anche le grafie dei copisti che affiancarono l'anonimo del Marciano nella sua attività di copia: in effetti Giorgio Crisococca, la cui mano si ritrova

nell'Erodoto Vat. gr. 122, sembra abbia operato esclusivamente nella capitale, così come il cosiddetto Anonymus EE o Anonymus 15, cui si deve la copia di alcune carte del Benaki 20. Notizie sparse estraibili da epistole scritte da celebri umanisti come Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo sono un'ulteriore prova dell'origine costantinopolitana di alcuni dei codici succitati e di conseguenza del loro anonimo copista.

La seconda sezione del volume, *Storia della scrittura e culture*, si apre con il saggio di P. Orsini sulla maiuscola liturgica (*Tra ideologia della scrittura ed estetica del sacro in epoca mediobizantina: la maiuscola liturgica*, pp. 181-199). Tralasciando i casi in cui è impiegata con funzione distintiva, fra IX e X sec. la maiuscola liturgica serve esclusivamente per trascrivere lezionari dei Vangeli. Secondo O., il tipo di lezionario contenuto nei codici vergati in maiuscola liturgica sembra rimandare alla liturgia cerimoniale delle chiese; ciò metterebbe in evidenza la natura di «gusto grafico» della maiuscola liturgica, nata dall'unione di più suggestioni provenienti da diversi modelli, tanto di origine libraria quanto da scritture esposte. L'intervento prosegue con un'analisi delle fonti del periodo iconoclasta, che trattano il libro anche come oggetto estetico e pongono sullo stesso piano immagine e scrittura, sulla base dell'identità del messaggio da queste veicolato.

Il saggio d'apertura della terza e ultima sezione (*Storia della scrittura e società*) è affidato a L. Del Corso, che studia l'interazione sociale e culturale tra i vari gruppi etnici nell'Egitto d'età ellenistica (*I figli di Glaucia e i papiri del Serapeo. Tra produzione scritta e identità etnica*, pp. 285-336). Il fortunato ritrovamento di un nutrito *dossier* di papiri permette di delineare il profilo di due fratelli, Tolomeo e Apollonio, figli di un ex-soldato greco, entrambi residenti e legati a vario titolo al Serapeo di Menfi. Il *dossier* comprende un gruppo variegato di testi, fra cui un centinaio di documenti, componimenti letterari greci ma anche demotici, tutti riferibili a un periodo tra 164 e 150 a.C. Per quanto concerne il dato paleografico, accanto a una serie di scritture “di rispetto”, di impostazione burocratico-cancelleresca, più numerose sono le attestazioni di grafie informali. Tra queste si riconoscono le mani dei due fratelli, Tolomeo e Apollonio, che mostrano, pur a livelli diversi, di aver assorbito pratiche scrittorie mutate da un ambiente in cui si incontravano e si scontravano sistemi grafici lontani tra loro. Anche il contenuto dei testi, in particolare quello dei papiri letterari, se da un lato è improntato al

la polemica anti-egiziana, dall'altro si lascia influenzare da generi letterari tipici della cultura egiziana stessa. Da ultimo, l'analisi di questi papiri permette di intravedere l'interazione sociale e culturale che caratterizzò l'Egitto del II sec. a. C., altrimenti inattuabile. Segue in appendice la ricostruzione delle vicende moderne dei papiri dei figli di Glaucia.

Il copista è il fulcro dell'indagine di F. Ronconi, indirizzata all'ambito bizantino (*Essere copista a Bisanzio. Tra immaginario collettivo, autorappresentazione e realtà*, pp. 383-434). Il contributo è suddiviso in più sezioni, la prima dedicata alle testimonianze letterarie sulla figura del copista e sulla sua attività: R. indaga il significato del termine *καλλιγράφος* e corradicali, le modalità dell'apprendimento e i luoghi d'impiego della tecnica grafica, lo *status* sociale dei copisti, analizzato sia in relazione al costo del loro lavoro, sia in base alla rappresentazione e all'autorappresentazione degli *artifices* della scrittura; tra l'altro, R. rileva che la distinzione tra «professionisti, copisti per passione e più trascrittori» appare spesso arbitraria (p. 398). Nella seconda sezione sono presentati i risultati di un'analisi condotta su una serie di sottoscrizioni comprese tra IX e XII sec., ai fini di chiarire le categorie sociali impegnate nella trascrizione e le loro qualifiche; una tabella con i dati raccolti è posta in appendice. R. conclude con un *excursus* sul periodo a cavallo tra l'VIII sec. e l'inizio del successivo e sul ruolo che i *notarioi* della capitale ebbero nel promuovere l'adozione della minuscola per la copia di libri.

Questa ricca miscellanea comprende inoltre studi concernenti tematiche di tradizione dei testi latini antichi e medievali (M. Petoletti, *Gli «Epigrammi» di Marziale prima dell'Umanesimo: manoscritti, fortuna, tradizione*, pp. 147-177; M. Cursi, *Per la prima circolazione dei «Rerum vulgarium fragmenta»: i manoscritti «antiquiores»*, pp. 225-261; I. Ceccherini, *La cultura grafica dei copisti del canzoniere Vaticano latino 3793*, pp. 263-282) e di storia della scrittura latina (D. Stutzmann, *L'écriture, réalité esthétique? Ordre et régularité chez les Cisterciens de Fontenay*, pp. 201-224; P. Fioretti, «Scribae». *Riflessioni sulla cultura scritta nella Roma antica*, pp. 337-362; C. Tedeschi, *I graffiti, una fonte scritta trascurata*, pp. 363-381).

Conclude il volume una riflessione di L. Canfora su *Il futuro del nostro lavoro* (pp. 437-441) che è insieme un incoraggiamento e un'attestazione di stima per la nuova leva di studiosi cui si devono queste pagine. [Nina Sietis]

Marina S. Brownlee, Dimitri H. Gondicas (edd.), *Renaissance Encounters. Greek East and Latin West*, Leiden-Boston, Brill, 2013 (Medieval and Renaissance Authors and Texts 8), pp. XVIII + 314. [ISBN 9789004235915]

Il volume contiene gli atti del convegno *Renaissance Encounters: Greek East and Latin West* tenutosi presso l'Università di Princeton dal 12 al 14 novembre 2009 all'interno degli eventi per la celebrazione del trentesimo anniversario del "Program in Hellenic Studies" supportato dallo "Stanley J. Seeger Hellenic Fund".

L'opera si apre con due brevi comunicazioni dei curatori (D. H. Gondicas, *Hellenic Studies at Princeton: Thirtieth Anniversary*, pp. 3-4; M. S. Brownlee, *The Perils of Periodization*, pp. 5-8) e con la prefazione di P. Brown, allora direttore del centro di studi (pp. 9-17). I contributi sono organizzati in cinque sezioni: *Philosophical and Political Exchanges; Monastic Syncretism; Iconic Dialogues; Romance Issues; The Currency of Fashion*.

J. Monfasani (*George Gemistos Pletho and the West: Greek Émigrés, Latin Scholasticism, and Renaissance Humanism*, pp. 19-34) si occupa del rapporto tra Pletone e l'Occidente, con particolare riferimento alla sua attività durante il concilio di Ferrara-Firenze. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni. Nella prima M. dimostra come Pletone non fosse un oppositore della filosofia scolastica, bensì per lui «Thomas [...] was a tool with which to fight the Latins» (p. 23). Nella seconda parte, l'A. si interroga sul numero effettivo di Latini con cui Pletone ebbe contatti culturali in Italia. Nell'ultima, vengono prese in esame le opinioni che avevano su di lui i Greci suoi contemporanei, soprattutto la *despoina* Teodora Asenina – che promosse la distruzione delle sue *Leggi* – e del cardinal Bessarione.

In *Renaissance Encounters: Byzantium Meets the West at the Council of Ferrara-Florence 1438-39* (pp. 35-56) J. Herrin e S. M. McManus tracciano un quadro generale sul concilio di Ferrara-Firenze. Gli autori si concentrano innanzitutto sulle cause che spinsero i Bizantini a partecipare al concilio (pp. 36-37) e sui rapporti tra Greci e Latini prima di Ferrara-Firenze (pp. 38-42). Vengono poi dedicati brevi capitoli allo svolgimento del sinodo (pp. 42-47), alla partecipazione delle altre Chiese al concilio (pp. 47-51) e ai risultati politico-culturali che esso produsse (pp. 51-56). La bibliografia può essere integrata con C. G. Conticello, V. Conticello (edd.), *La théologie byzantine et sa tradition*, II, Turnhout 2002, pp.

468-475 e con M.-H. Blanchet, S. Kolditz, *Le concile de Ferrare-Florence (1438-1439): mise à jour bibliographique*, «Medioevo Greco» 13, 2013, pp. 315-321. Inoltre, a proposito del codice di Diofanto Matritensis Bibl. Nat. 4678 citato a p. 54, vorrei osservare che, a differenza da quanto riportato da H. e McM., F. Acerbi (*Why John Chortasmenos Sent Diophantus to the Devil?*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 53, 2013, pp. 379-389) ha dimostrato come la famosa nota del Cortasmeno ἡ ψυχὴ σου, Διόφαντε, εἶη μετὰ τοῦ Σατανᾶ ἕνεκα τῆς δυσκολίας τῶν τε ἄλλων σου θεωρημάτων καὶ δὴ καὶ τοῦ παρόντος θεωρήματος, che si trova nel margine inferiore del f. 74^r, non si riferisca al problema 2.8, bensì al 2.7, e come non vi sia nessun legame tra lo scolio, il problema 2.8 e il cosiddetto “ultimo teorema” di Fermat.

T. Shawcross (*Mediterranean Encounters before the Renaissance: Byzantine and Italian Political Thought Concerning the Rise of Cities*, pp. 57-93) analizza il trattato di teoria politica *De regimine principis* di Teodoro Paleologo (1290-1338), marchese del Monferrato e figlio dell'imperatore di Bisanzio Andronico II Paleologo. Secondo S., il programma di riforme politiche suggerite da Teodoro – tra cui l'istituzione di un'assemblea rappresentativa da affiancare al sovrano nelle decisioni politiche – rifletterebbe la richiesta da parte delle città dell'epoca di maggiore indipendenza rispetto al potere centrale: infatti, nella prima metà del Trecento, le città del despotato di Tessalonica in Oriente e i comuni dell'Italia settentrionale in Occidente si fecero promotori di rivolte contro il potere imperiale. Il *De regimine principis*, inoltre, può essere considerato «a manifesto advertising Palaiologos's credentials and policies as future emperor» (p. 88), giacché Teodoro fu uno dei pretendenti al trono di Bisanzio dopo la morte del legittimo erede di Andronico II, Michele IX Paleologo. Tuttavia l'opposizione di personaggi eminenti come Niceforo Gregora e Teodoro Metochita resero vana la sua candidatura.

La sezione *Monastic Syncretism* si apre con il contributo di G. Constable (*The Meeting of East and West in Medieval Monasticism in Sicily and South Italy*, pp. 97-113). C. si occupa del monachesimo greco e latino in Sicilia e in Italia meridionale durante la dominazione normanna. Oltre a dimostrare come i Normanni promossero costantemente sia il monachesimo latino sia quello greco, l'autore si sofferma sulle congregazioni monastiche greche sorte in epoca normanna, co-

me quella di Val Demone in Sicilia, al cui capo vi era il monastero di San Salvatore *in lingua phari*, e quella di Sant'Elia di Carbone in Basilicata.

L. Safran (*Betwixt or Beyond? The Salento in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, pp. 115-146) esamina i cicli decorativi di tre chiese ortodosse salentine, cicli databili tra la metà del XIV e l'inizio del XV sec. Si tratta di un affresco della dormizione della Vergine nella chiesa di Santa Maria di Cerrate, dell'affresco raffigurante il profeta Zaccaria e la Donna dell'Apocalisse nella chiesa dei Santi Stefani a Vaste e di un affresco della Σοφία ὁ λόγος τοῦ Θεοῦ nella chiesa di Santo Stefano a Soletto. A partire da queste opere – che, pur rimanendo legate all'arte bizantina, presentano elementi iconografici riconducibili al mondo latino – l'A. ridefinisce il concetto di transculturalismo e arriva alla conclusione che «“East” and “West” are entirely matters of perspective and should be recognized as relative terms. Like “Greek” and “Latin”, they have been used to construct more manageable homogeneities where in fact no “purity” exists or existed» (p. 143). In *Between East and West: The Symbolism of Space in the Art of Domenikos Theotokopoulos (El Greco)* (pp. 147-184) M. Evangelatou analizza la rappresentazione dello spazio e l'uso di luci e colori in alcuni dipinti di El Greco per dimostrare come «the perception of religious paintings as instruments of spiritual illumination was an idea El Greco adopted and promoted throughout his career, from his Cretan to his Italian and Spanish years» (p. 158) e «the idiosyncratic style of his mature Spanish periods is the extraordinary outcome of interactions between Byzantine and Western traditions through the catalyst of artist's genius» (p. 150). Vengono presi in esame dipinti del suo periodo cretese (*San Luca dipinge la Vergine col bambino; Dormizione e assunzione della Vergine*), italiano (*Guarigione del cieco*) e spagnolo (*Assunzione della Vergine; Maddalena penitente*). Il saggio è accompagnato dalle riproduzioni di questi ed altri dipinti di El Greco.

M. D. Lauxtermann (*Linguistic Encounters: The Presence of Spoken Greek in Sixteenth-Century Venice*, pp. 189-207) cerca di rintracciare gli influssi del greco parlato nella società veneziana cinquecentesca. L. individua tre ambiti di ricerca: i prestiti dal greco al *venexian*, le parole greche entrate nel gergo e il “greghesco”, un idioma sviluppatosi in ambito letterario a imitazione dell'italiano ibrido parlato dai Greci. L'A. si concentra soprattutto sulle commedie del Burchiella, del Calmo e del Giancarli e tenta di ricostruire il

significato delle parti in greghesco in esse contenute.

Il saggio di R. Beaton (*Boccaccio and the Greek World of His Time: A Missing Link in the "True Story of the Novel"?*, pp. 207-217) è costituito da brevi note finalizzate ad indagare la conoscenza che Boccaccio aveva del mondo greco a lui contemporaneo (i titoli del *Filostrato* e del *Filocolo*; il *Digenis Akritas* come fonte del *Teseida*; la presenza del mondo bizantino nel *Decameron*; il rapporto tra l'*Elegia di Madonna Fiammetta* e l'*Ismine e Isminia* di Eumazio Macrembolita). B. giunge alla conclusione che «there is a balance of probability that Boccaccio really was acquainted with aspects of Byzantine and ancient Greek fiction through the mediation of contemporaries active in the Frankish-controlled regions of Greece and the Levant» (p. 220).

E. Jeffreys (*Byzantine Romances: Eastern or Western?*, pp. 221-237) focalizza la sua attenzione sui romanzi bizantini di età paleologa, soprattutto sull' *Ὁ πόλεμος τῆς Τρωάδος*, traduzione del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure. Secondo J. quest'opera fu tradotta per volere di Leonardo da Veroli, funzionario del re Carlo d'Angiò, che nel 1267 ottenne il controllo del principato di Acaia da Guglielmo di Villehardouin. Leonardo, volendo rendere il *Roman* accessibile a tutti i Greci della Morea, avrebbe preso come modello per tale traduzione la prima versione della *Cronaca di Morea*, che era scritta in versi politici, in linguaggio vernacolare e in uno stile ripetitivo. Questi tratti formali si riscontrano anche nella *Guerra di Troia* e negli altri romanzi di età paleologa, che, secondo l'A., furono scritti proprio in reazione alla «Frankish coloration of the *War of Troy*» (p. 236).

A. M. Stahl (*The Mediterranean Melting Pot: Monetary Crosscurrents of the Twelfth through Fifteenth Centuries*), pp. 241-262) si occupa delle monete latine, bizantine e islamiche di età medievale, soffermandosi in particolare sulle reciproche influenze tra i diversi sistemi monetari. In appendice sono riprodotte numerose immagini di monete, dagli *hyperpyra* di Alessio Comneno alle medaglie di bronzo di Giovanni VIII Paleologo e Mehmed II il Conquistatore.

M. G. Parani (*Encounters in the Realm of Dress: Attitudes towards Western Styles in the Greek East*, pp. 263-301) rintraccia gli elementi occidentali che compaiono nel vestiario dei Greci a partire dal XIV sec. Attraverso fonti letterarie ed iconografiche, P. analizza l'abbigliamento degli uomini e delle donne di Costantinopoli e delle aree pro-

vinciali, come il despotato di Morea, Cipro, Rodi e Creta. L'ultima parte del saggio è un approfondimento sull'abbigliamento occidentalizzante dei Greci ortodossi di Cipro.

Chiude il volume un indice di cose notevoli. [Gianmario Cattaneo]

Cosetta Cadau, *Studies in Colluthus' Abduction of Helen*, Leiden-Boston, Brill, 2015 (Mnemosyne Supplements. Late Antique Literature 380), pp. 324. [ISBN 9789004279506]

Il volume di C. è il risultato dell'ampliamento di una ricerca iniziata nel 2009 con un dottorato e condotta principalmente al Trinity College di Dublino. Si tratta della prima monografia in inglese interamente dedicata al *Ratto di Elena* di Colluto. C. si propone di collocare Colluto nel suo contesto letterario, culturale e filosofico, così da consentire una corretta (ri)valutazione dell'autore e della sua opera. È un obiettivo sicuramente ambizioso, vista l'incertezza e la lacunosità di informazioni su Colluto e la lunga tradizione di giudizi negativi sulla sua attività poetica.

Nell'introduzione (pp. 1-4), l'A. propone una sintetica (ma utile a chi si accosta per la prima volta all'opera di Colluto) panoramica delle principali edizioni del testo del *Ratto di Elena*, rilevando come ciascuna di esse presenti notevoli limiti di carattere interpretativo. Solo l'edizione di E. Livrea (1968) propone un commento analitico, anche se limitato a questioni strettamente filologiche. Emerge dunque la mancanza di un'analisi che contestualizzi Colluto guardando alla letteratura a lui contemporanea e al *background* culturale, religioso e filosofico che lo formò e influenzò. È proprio in questo vuoto che ambisce a trovare la propria collocazione lo studio di C. – seguito, in tempi recentissimi, anche dall'uscita dell'edizione del *Ratto di Elena* di O. Karavas, corredata di traduzione e commento (Kolouthos, *Ελένης απαγωγή. Εισαγωγή, μετάφραση, σχόλια*, Athina 2015).

Nel primo capitolo, *Colluthus in His Context* (pp. 5-35), l'A. ripercorre le principali informazioni a nostra disposizione sulla vita di Colluto e ricostruisce il contesto storico-culturale in cui operò il poeta egiziano. Particolare attenzione è prestata alla ricostruzione dell'ambiente culturale di Licopoli e della regione circostante e alle notizie biografiche sul poeta. C. sottolinea a ragione l'aspetto agonistico della poesia tardoantica, che si poneva in competizione non solo con i contemporanei, ma anche con i modelli della tradizione. Numerose pagine sono dedicate alla

complessa questione del genere dell'epillio, di cui viene tracciata una breve storia, evidenziando i numerosi problemi che esso ha sollevato soprattutto in materia di classificazione in base a determinate caratteristiche distintive (brevità, uso dell'esametro, digressioni, tematiche principali, stile). Gli elementi che permetterebbero di inserire il *Ratto* in questo genere sono delineati con efficacia: linguaggio omerico, contenuto mitologico, atmosfera drammatica, forte influenza della retorica, preferenza accordata a personaggi secondari, tendenza a inserire digressioni ecfrastriche.

Nel secondo capitolo, *Colluthus and His Models* (pp. 36-134), il punto di partenza è l'analisi di Livrea (1968), che pervenne all'individuazione dei principali modelli del poeta; di qui si procede a una disamina di come tali precedenti letterari (in particolare i *Cypria*, Omero, Apollonio Rodio e Nonno di Panopoli) vengano utilizzati, attraverso lo studio di tre scene campione, considerate dall'A. particolarmente significative per questo scopo: il proemio e la presentazione della figura di Paride (influenzati dalla poesia bucolica), l'episodio di Eris (modellato sulla poesia epica) e l'agone delle dee (influenzato dal genere dell'invettiva). La discussione è supportata dalla presentazione di una vasta messe di passi paralleli, minuziosamente indagati evidenziando procedimenti di variazione, ironia e *pastiche* linguistico. C. sottolinea a più riprese anche i possibili debiti di Colluto nei confronti di Claudiano e di Catullo, inserendosi nel dibattito sull'utilizzo di modelli latini da parte di poeti epici greci.

Molto spazio è dedicato al personaggio di Afrodite, quello forse più rappresentativo della poetica di Colluto come poeta del suo tempo, che gioca con generi retorici diversi come l'invettiva e l'agone. Gli opportuni riferimenti alla produzione artistica egiziana della tarda antichità sono un elemento di pregio del volume, poiché è proprio sul terreno dell'*ekphrasis* che arti figurative e poesia spesso si incontrano. Particolarmente apprezzabile è il costante riferimento ai *progymnasmata*, quelle pratiche scolastiche come *psogos* ed *ethopoiia* che ebbero grande impatto sulla produzione letteraria della tarda antichità. C. evidenzia la loro influenza soprattutto a proposito dell'invettiva pronunciata da Afrodite dopo la sua vittoria. È proprio questa una delle sezioni più efficaci del volume per chiarezza e opportunità di riferimenti, in particolare al poema di Nonno.

Nel terzo capitolo, *Colluthus' Visual Epyllion* (pp. 135-221), sono affrontate tre tematiche:

l'*ekphrasis* nel *Ratto di Elena*, gli aspetti performativi dell'opera e l'occasione della *performance* dell'epillio. Dopo un'utile rassegna introduttiva sull'*ekphrasis*, C. esplora la vasta e articolata varietà di termini impiegati da Colluto per designare l'atto del vedere, evidenziando il gusto erudito dell'autore tanto nell'esplorare diverse sfumature di significato quanto nel rielaborare in maniera personale i suoi modelli proprio attraverso queste scelte lessicali. Si tratta del capitolo probabilmente più riuscito di questa monografia: l'A. arricchisce l'ampio panorama degli studi di tarodoantichistica incentrati sull'*ekphrasis* e la *performance* portando con successo all'attenzione dei lettori il caso del *Ratto di Elena*. La sezione finale del capitolo chiarisce come l'epillio di Colluto possa inserirsi nel contesto del ritorno all'oralità e alla *performance* proprio della tarda antichità. In particolare, C. individua alcune caratteristiche che potrebbero suggerire la vicinanza del *Ratto* al genere del pantomimo, un'ipotesi sicuramente interessante anche se difficilmente dimostrabile. Si muovono in questa direzione anche le riflessioni presentate nell'ultimo capitolo, *Colluthus' Polyphonic Epyllion* (pp. 222-262), nel quale C. si concentra sui numerosi cambi di voce narrante, sulle apostrofi al lettore, sull'uso del discorso diretto e su altre tecniche retoriche finalizzate a ottenere particolari effetti di *pathos* che ben si adatterebbero alla performance di un pantomimo. Al centro di questo capitolo è anche un'analisi narratologica del *Ratto di Elena*, non di rado in chiave comparatistica con la tradizione epica precedente.

Nelle conclusioni (pp. 263-276), C. riprende alcuni dei concetti chiave esposti nel volume e propone alcune ipotesi circa la figura di Colluto, i suoi possibili rapporti con la corte di Bisanzio, i suoi spostamenti, la sua conoscenza diretta o indiretta del testo di Ovidio, l'impatto del Neoplatonismo sulla sua opera e le caratteristiche distintive della sua poetica. Le ipotesi, avanzate attraverso l'attenta lettura dei testi e la valutazione dei percorsi di formazione di poeti coevi, sebbene suggestive, si scontrano tuttavia con l'oggettiva mancanza di informazioni affidabili che permettano di trarre conclusioni certe su alcuni aspetti dell'attività poetica di Colluto e sulla sua biografia.

A fronte di numerosi aspetti sicuramente molto positivi di questo volume, si rende tuttavia necessario evidenziare alcune imprecisioni. A p. 7, discutendo la cronologia di Colluto, C. introduce nel ragionamento una formulazione poco chiara

(«if Colluthus was dead at the time when the *Suda* was compiled, the compiler would presumably have recorded it»), dando l'impressione di commettere un anacronismo. A pag. 55, la nota 74, contenente una rassegna di imitatori di un passo delle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli, menziona Elio Aristide (!). Infine, si segnala un refuso a p. 175, dove il nome di Neottolema compare al posto di quello di Telemaco.

Nonostante queste sviste, il volume offre sicuramente degli spunti innovativi e interessanti per una rivalutazione del testo di Colluto. Apprezzabile è l'organizzazione del materiale: ogni capitolo può essere letto come una sorta di saggio indipendente incentrato su un determinato aspetto dell'opera (il contesto, i modelli, l'*ekphrasis*, la *performance*, il genere, l'analisi narratologica), così che lo studioso possa selezionare i passaggi più conformi ai propri interessi. Tuttavia, questa impostazione nulla toglie all'omogeneità complessiva del volume, ricco di rimandi interni e caratterizzato da alcuni costanti fili conduttori.

Alcune chiavi di lettura offriranno sicuramente a futuri lettori e studiosi proficui spunti di riflessione. In particolare, l'attenzione rivolta ai *progymasmata*, all'analisi narratologica e alla dimensione della *performance* costituisce un primo passo nella direzione di un approccio più aggiornato e innovativo al testo di Colluto. [Laura Michelacci]

Alessandro Capone, Alessandra Beccarisi (edd.), «*Aliter*». *Controversie religiose e definizioni di identità tra Tardoantico e Medioevo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015 (Manuscripts Ideas Culture – Temi e Testi 137), pp. 162. [ISBN 9788863727418]

Oggi, come in tutti i tempi, le costruzioni identitarie sono in larga parte frutto di elaborazione culturale, e si formano attraverso processi quali la rivendicazione, quando non l'invenzione, di un passato condiviso e di tradizioni comuni, ovvero l'enfatizzazione di una serie di tratti e peculiarità elaborate per contrasto con quelle di "altri" di cui si rimarcano caratteristiche di "diversità" ed "estraneità". Quest'ultima strategia di costruzione identitaria è fatta propria, com'è risaputo, da buona parte della letteratura polemica del medioevo cristiano, e quindi anche di quello bizantino, dove vige l'equivalenza Romèi/buoni cristiani/ortodossi vs "altri"/eterodossi o eretici (e spesso, in aggiunta, anche selvaggi e ignoranti, sanguinari, avidi etc. – si pensi soltanto all'imma-

gine-tipo dei "Latini" nella letteratura *post*-1204, di cui ha fornito una impeccabile sintesi H. Hunger nel suo *Graeculus perfidus – ΙΤΑΛΟΣ ΙΤΑΜΟΣ* [...], Roma 1987). I testi di polemica religiosa (dialogici e non) come veicoli della costruzione e definizione di identità e come tramite di recriminazioni di natura identitaria costituiscono appunto l'oggetto su cui hanno riflettuto gli autori di questa pregevole miscellanea, nata in seno al progetto di ricerca *La polemica religiosa tra Tardoantico e Medioevo: forme, testi e contesti* promosso dall'Università del Salento (vd. la *Premessa* dei Curatori, pp. 7-9).

Sono qui radunati studi su autori e testi greci e bizantini (sui quali ci si soffermerà in questa sede), sui Padri latini (G. Stefanelli, *Lessico polemico e strategie retoriche nell'«Adversus Helvidium» di Gerolamo*, pp. 73-90), su filosofi e teologi del medioevo occidentale (N. Bray, *La dottrina della connessione delle virtù secondo Alberto Magno*, pp. 95-116; D. Di Segni, «*Aristotelis sententia de mundi aeternitate exposita a Maiemonides*». *Le citazioni della «Guida dei perplessi» nel «Pugio fidei» di Raimondo Marti*, pp. 117-142).

Il primo contributo d'interesse per il bizantinista è quello di V. Ugenti (*La contrapposizione come demarcazione identitaria negli scritti di Giuliano imperatore*, pp. 11-28), che offre una informata e stimolante rassegna di passi giulianeî contro gli ἄλλοιοι (i.e., «irrazionali», ma anche «illetterati») cristiani; l'armamentario polemico di Giuliano si serve di vari argomenti anticristiani: la rottura con la tradizione, ovvero la *καινοτομία* rappresentata dall'introduzione di un culto alloctono, e per di più proveniente da una regione marginale e rozza quale la Galilea – di qui l'insistenza sull'epiteto usato con funzione spregiativa di Γαλιλαῖοι, applicato a Gesù e ai suoi seguaci (§§ 2-3); l'inferiorità dei loro testi sacri di fronte a quelli dei grandi maestri della *paideia* e ai testi pagani divinamente ispirati, come gli *Oracoli Caldaici* (§ 4); l'empia usanza dei pellegrinaggi *ad martyria*, che va di pari passo con l'abbandono dei templi e dei luoghi sacri tradizionali (§ 5); l'astinenza dalla celebrazione di sacrifici cruenti e l'abolizione delle prescrizioni alimentari della religione ebraica, che avevano un loro fondamento (§ 6). È attraverso tali «marcatori» che Giuliano connota inequivocabilmente come *δυσσεβεῖς* i cristiani, scavando così un solco «tra la sua nuova identità filosofico-religiosa e quella che era stata la religione della sua infanzia» (p. 28).

A. Capone (*Per una nuova edizione della versione latina dei testi gregoriani contenuti nel 'Laurentia-*

nus San Marco' 584: le «Epistole a Cledonio», pp. 29-52) riesamina un gruppo di testimoni umanistici della versione latina di due scritti antiapollinaristi del Nazianzeno, le *Ep.* 101 e 102. La versione, ultimata in Italia nel VI sec., è pervenuta in un prezioso manoscritto realizzato nel IX sec. in area francese e poi divenuto proprietà di Niccolò Niccoli, il Laur. San Marco 584 (studiato, tra gli altri, da B. Gain e C. Moreschini), di cui i codici presi in considerazione da C. risultano essere tutti apografi indiretti. Questi testimoni tardivi non sono affatto deteriori ai fini della *constitutio textus*: come ben dimostra C., essi infatti permettono di risalire a lezioni poziori rispetto al loro modello, talora frutto di congetture e restauri di anonimi copisti/eruditi umanisti. L'importanza della versione latina (e di conseguenza della revisione critica del testo condotta da C.) risiede anche nella sua seriorità rispetto ai manoscritti greci conservati, e quindi alla sua utilità per la costituzione del testo originale delle epistole gregoriane, stabilito da Gally sulla base di un numero tutto sommato ristretto di testimoni (dieci: vd. pp. 49-51).

A. Cataldo (*L'imperatore Nerone negli scritti di Giovanni Crisostomo*, pp. 53-72) passa in rassegna i numerosi passi in cui il Crisostomo rievoca le persecuzioni neroniane di cui cadde vittima Pietro e Paolo: è in queste pagine che si concentrano i rari di spunti di *Kaiserkritik* rintracciabili nel *corpus* crisostomico, essendo Giovanni di norma reticente nel parlare di politica o della persona dei sovrani – con la sola eccezione, appunto, dei persecutori, apertamente nominati nell'omelia *in illud, Vidi Dominum* 4, 2 (Augusto, Tiberio, Gaio, Claudio, Nerone) e dell'“apostata” Giuliano, novello Nerone (e come lui additato da Giovanni come ἄθλιος καὶ τάλαιπῶρος, «la massima offesa» riservata dal Crisostomo ai propri avversari: p. 58).

Infine C. Moreschini (*Sulla polemica di Massimo il Confessore contro i monoteliti: una nota linguistico-testuale*, pp. 91-94) riflette su alcuni loci di Massimo il Confessore in cui si discute dell'interpretazione aberrante data dai monoteliti a un passo di Gregorio Nazianzeno (*Or.* 30, 12). Qui, commentando la pericope evangelica (Io. 6, 38) in cui si asserisce che il Figlio fu mandato in terra non per compiere «la sua volontà», ma quella del Padre, Gregorio spiega come la volontà umana di Gesù, che inizialmente chiede l'allontanamento da sé dell'amaro calice, venga poi «corretta dall'adeguamento a quella divina» (p. 92), la quale risulta così «più forte». Tuttavia, ammoni-

sce Massimo negli *Opusc.* 3 e 7, il volere interamente deificato (θεωθὲν ὄλον) di cui parla Gregorio non implica l'esistenza in Cristo di un'unica volontà, bensì l'armonica coesistenza di due volontà (umana e divina, diverse per natura ma mai in dissidio fra loro). Altrove, commentando il medesimo passo gregoriano, Massimo mette in guardia sia dall'accogliere la lezione θεῶθεν, presente in alcuni esemplari del testo, che implicherebbe la provenienza della volontà da Dio, in accordo con la falsa dottrina monotelita; sia l'interpretazione distorta del genuino θεοθὲν nel segno di una inestricabile confusione e mescolanza di tale volontà con quella divina (*Opusc.* 20, PG XCI, coll. 233D sgg.; M. ricorda come le due lezioni concorrenti fossero omografe nella scrittura del tempo, maiuscola e priva di segni diacritici). Il volume, impeccabile nella veste grafica ed editoriale, si conclude con una bibliografia della letteratura secondaria (pp. 142-154) e con l'indice degli autori antichi e moderni (pp. 155-161). [L. S.]

Paolo Cesaretti (ed.), Leonzio di Napoli, Niceforo prete di Santa Sofia, *Vite dei saloi Simeone e Andrea* (BHG 1677, 115z), premessa di Augusta Acconcia Longo, introduzione di Lennart Rydén, Roma, Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Sapienza», Università di Roma, 2014 (Testi e studi bizantino-neoellenici 19), pp. 398. [ISBN 9788894004526]

Sul fondamento di una riedizione del libro sui santi folli curato da C. nel 1990, il volume è in realtà molto di più: le traduzioni dei due testi sono accompagnate da un commento molto ricco e informato, da apparati, da un'ampia bibliografia e da un *Glossario* (*Il mondo dei saloi in trenta parole*) che orienta in modo originale e sintetico il lettore nel mondo dei santi folli bizantini. [Emanuela Roselli]

Michael W. Champion, *Explaining the Cosmos. Creation and Cultural Interaction in Late-Antique Gaza*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2014 (Oxford Studies in Late Antiquity), pp. X + 242. [ISBN 9780199337484]

Nello stesso anno in cui Giustiniano fece chiudere la scuola neoplatonica di Atene, il neoplatonico e cristiano Giovanni Filopono scrisse l'opera *Contro Proclo sull'eternità del mondo*, ad Atene fioriva Simplicio, e in Egitto il mercante e viaggiatore alessandrino Cosma Indicopleuste.

Queste semplici coincidenze temporali richiamate da Ch. nella conclusione alla sua opera ci mostrano che, se è vero che alla fine del VI sec. l'impero era ormai divenuto, da pagano che era, cristiano, e il mondo classico iniziava ad evolvere in quello medievale, non bisogna purtroppo dimenticare che ciò avvenne in maniera assolutamente non netta e brusca, ma secondo una transizione densa di sfumature e per questo degna di essere esplorata secondo nuove categorie, quali quelle di interazione, trasformazione, dinamismo. I dibattiti sulla creazione dell'universo nella Gaza della tarda antichità (principalmente tra quinto e sesto secolo), in gran parte originati dalla pubblicazione e dalla ricezione del *Commento al Timeo* di Proclo, lo dimostrano ampiamente. Il libro di Ch. si propone appunto di dimostrare che gli scritti di Enea, Zaccaria e Procopio (rispettivamente il *Teofrasto*, l'*Ammonio* e il *Commento alla Genesi*) rivelano pulsioni creative e talora violente tensioni tra culture locali eterogenee e sovrapposte. I tre autori da un lato riprendono le questioni poste da Proclo (i neoplatonici avevano particolarmente a cuore il problema della creazione, non solo nei suoi aspetti religiosi ma anche dal punto di vista etico), dall'altro considerano i problemi interni al dibattito teologico cristiano (creazione e provvidenza, creazione e anima). La sede di così raffinate speculazioni, Gaza, può così figurare a pieno titolo nella mappa intellettuale della tarda antichità, integrata com'era nel variegato e complesso reticolo dei centri d'istruzione, pur non rappresentando un fulcro maggiore del neoplatonismo.

Il merito principale di *Explaining the Cosmos* consiste nell'apportare nuove informazioni in merito al dibattito sulla creazione, da cui emergono con grande evidenza le differenti attitudini di pagani e cristiani. Lo studio di un caso particolare, dunque, che tuttavia permette di giungere a conclusioni di amplissima portata; il tutto in un volume agile e chiaro, che prende le mosse dal concetto di cultura locale (*local culture*). Con questo termine si intende un gruppo sociale che condivide con la società che lo circonda una serie di assunti, di credenze, di idee, ma che ha anche caratteristiche sue proprie che gli conferiscono un'identità peculiare. La cultura locale è in perenne divenire e si arricchisce del suo sostrato, rimanendo eterogenea, aperta alle interazioni con i vari attori sociali (scuole di retorica, monasteri, élites intellettuali). In particolare, la ricchezza di una cultura locale si accresce grazie alle operazioni di interazione proprie dei circoli culturali

addetti alla formazione. Nel caso della Gaza tardoantica, Enea, Procopio e Zaccaria cercano di costruire la propria identità religiosa attraverso un discorso conflittuale con le altre scuole, per esempio dipingendo la religione pagana come sovversiva, o schierandosi a favore della soppressione da parte dell'autorità imperiale di ogni dissidio in materia di fede. Tramite l'analisi di diversi passi dei tre autori gazei, Ch. arriva a scorgere un'attitudine ancora più sottile: essi infatti accolgono tacitamente e adattano le idee dei loro vicini non cristiani. Un'attenta analisi delle evidenze testuali e delle fonti utilizzate da Enea, Zaccaria e Procopio rivela che la società di Gaza era una cultura locale estremamente aperta alle differenze: per questa ragione Ch. predilige un modello di analisi in cui il conflitto è solo uno dei tanti aspetti che contribuiscono a definire le identità personali e a sostanziare le pratiche culturali della regione, e che convive con quello dell'interazione e dell'adattamento reciproco: i monaci interagivano con i maestri delle scuole di retorica, come dimostrano le conclusioni di Enea e Zaccaria; il commento biblico di Procopio attinge al neoplatonismo.

Alla copiosa introduzione, concepita per rendere al lettore quanto più chiara possibile la situazione culturale di Gaza nel VI sec. e i profili dei tre autori analizzati, seguono due parti strutturate in maniera simmetrica: una prima sezione (*Creating Gazan Cultures*) consacrata alle "culture" di Gaza, una seconda (*Explaining Creation*) incentrata su come le *quaestiones* relative alla creazione del cosmo siano state affrontate dai vari attori del panorama culturale gazeo. La conclusione è affidata a un capitolo (il settimo) che tende idealmente a fondere le due parti, come si evince dal titolo eloquente di *Creation Creating cultures*.

La pluralità (e convivenza) delle culture è al centro dell'ampio *excursus* sul panorama della Gaza tardoantica con cui inizia la prima parte. Ch. descrive, con un approccio di taglio comparativo, le interazioni in ambiti diversi – filosofico, teologico, legale, pedagogico, religioso – che hanno reso possibile la creazione di idee nuove. I veri e propri centri pulsanti di questa variegata ricchezza culturale erano le scuole di retorica e i monasteri, istituzioni-chiave per comprendere l'opera di Enea, Zaccaria e Procopio. La diversità, l'interazione, la competizione tra diverse scuole (tra neoplatonici, all'interno di vari gruppi cristiani, tra cristiani e Neoplatonici, all'interno dei monasteri) mostra il dinamismo e il conflitto insito alla vita culturale di Gaza, che Ch. riesce a situare ef-

ficacemente all'interno del panorama dell'educazione tardoantica (cap. 2.2, pp. 29-38). Riprendendo ed estendendo, sulla base delle evidenze archeologiche e alla luce degli scritti dei tre autori summenzionati, le conclusioni di Vossing, Renault, Szbat, Ch. ricostruisce l'ambiente delle scuole di Gaza, e mostra come per molti aspetti esse siano in tutto simili a quelle alessandrine. Il neoplatonismo, ricorda Ch., fu veicolato da Atene a Gaza in maniera anche o prevalentemente orale: l'istruzione avveniva tramite il dialogo e l'ascolto, e mediante l'insegnamento impartito attraverso la conversazione era facile costruire continuità intellettuale all'interno di una scuola e tra scuole separate da grandi distanze spaziali e temporali; i commenti alle opere filosofiche erano spesso trascritti dalla viva voce dei filosofi, e la filosofia tardoantica nasceva proprio in seno alle classi scolastiche, come emerge dai lavori di Proclo su Platone e sull'eternità del mondo. La stessa pratica didattica è ravvisabile nei monasteri, strettamente legati all'ambiente alessandrino a causa degli esiti della controversia origenista (cap. 2.3, pp. 38-40). Tutti questi elementi fecero di Gaza un centro culturale aperto a varie influenze (basti osservare il panorama degli studi presentato a p. 33), in cui la filosofia giunse da Atene e Alessandria; da quest'ultima proveniva anche l'interesse per gli studi medici e scientifici, mentre Cesarea, con la sua biblioteca, era fonte di ulteriore stimolo agli studi filosofici, ma soprattutto offriva una larga scelta di scritti patristici per la composizione di commentari cristiani. La rete di interazioni tra questi centri aiuta a spiegare il vasto impegno dei gazei nel dibattito intellettuale tardoantico.

La *paideia* è al centro di un capitolo, il terzo, estremamente interessante, che fa del volume di Ch. uno strumento utile non solo per gli studiosi di tematiche teologico-filosofiche, ma più in generale per quello dei tardoantichisti tutti. Ch. riflette su come le culture locali abbiano costruito, definito, rafforzato le concezioni culturali dei tre autori gazei. In tal senso, le *Lettere* di Enea, vissuto nel primo terzo del quinto secolo e probabilmente alunno di Ierocle alessandrino, vicino ai monasteri di Gaza, mostrano che questo sofista di levatura non mediocre, cultore di interessi teologici e filosofici, aveva particolarmente a cuore il prestigio sociale dell'educazione classica e sosteneva la necessità del finanziamento delle scuole da parte di un'entità pubblica (*Ep.* 13); ciò avrebbe consentito di risolvere molti problemi di ordine sociale, grazie all'influenza dei maestri,

che avevano il ruolo di formare l'*élite* (*Ep.* 3). Nell'epistolario di Enea emerge una conoscenza approfondita della terminologia classica nonché dei grandi autori del passato, tra i quali spicca Platone, la cui eredità si rivela imprescindibile anche nel dibattito sulla creazione. Le figure mitologiche sono utilizzate per spiegare concetti cristiani, i termini neoplatonici per contraddire i neoplatonici stessi a favore dei cristiani.

Il terzo capitolo, forse il più ricco di spunti, dimostra la tesi di fondo enunciata nell'introduzione, e cioè che la costruzione delle varie culture locali di Gaza fu frutto di conflitto ma anche di adattamento e integrazione. Il dibattito sulla creazione suggerisce che a Gaza c'erano cristiani che cercavano di rigettare gli elementi della cultura neoplatonica, mettendone in luce gli elementi conflittuali rispetto alla dottrina cristiana; allo stesso tempo, però, le opere degli autori cristiani cercavano di adattare il neoplatonismo per renderlo più accettabile ai loro correligionari. I lavori di Enea, Zaccaria e Procopio aprivano un largo spazio di confronto in cui cristiani e neoplatonici potevano interagire.

Gli stretti rapporti con la scuola alessandrina spiegano il perché del grande interesse per la questione della creazione da parte del *milieu* culturale di Gaza. A questo argomento sono dedicati i capp. 4, 5, 6, che compongono la seconda sezione dell'opera. Le due tradizioni a confronto erano da una parte quella relativa alla *creatio ex nihilo*, sviluppata nei primi due secoli del cristianesimo nell'ambito del dibattito contro gli gnostici e variamente approfondita nei secoli successivi; dall'altra la concezione neoplatonica della pre-esistenza della materia, teorizzata da Proclo nel *Commento al Timeo* e nei *Diciotto argomenti in favore dell'eternità del mondo*, approfondita da Ierocle e Ammonio alessandrini. I tre autori gazei rispondono alla questione sulla preesistenza della materia adducendo gli argomenti di Origene, e dimostrando quanto il pensiero alessandrino, d'ambito sia neoplatonico che cristiano, abbia influenzato e sostanzialmente il dibattito a Gaza. Gli intellettuali che a Gaza, al principio del VI sec., dibattevano sulla creazione cercavano inoltre un legame esplicito tra fisica e teologia, come era stato per Proclo e i tardi neoplatonici. Molto importante fu anche l'enfasi data ai legami tra fisica ed etica (Ierocle) e all'identificazione tra la prima causa dell'essere con la causa finale della perfezione dell'universo (cap. 6.2-3, pp. 152-159). Proclo, Ierocle e Ammonio costituivano letture problematiche, ma pure fornivano poten-

ziali soluzioni alle questioni che interessavano Enea, Procopio e Zaccaria e che venivano da lontano, ovvero dalla formulazione della dottrina della creazione dal nulla, e dai primi sviluppi della teologia trinitaria, con le sue implicazioni esegetiche e pastorali.

Nelle conclusioni (cap. 7), Ch. osserva che gli argomenti addotti contro l'eternità del mondo spaziano dalla fisica all'etica, e confluiscono nelle concezioni soteriologiche: Enea, Zaccaria e Procopio sono unanimi nell'affermare che Dio è creatore e legislatore dell'universo, e che la creazione diviene, in questa prospettiva, parte della sua azione salvifica e provvidenziale. La teoria neoplatonica dell'eternità dell'universo era, su questo punto, incompleta e compromettente, mentre la risposta cristiana fu netta a riguardo: Dio è la causa prima ed ultima della creazione. Nella storia delle idee, questo assunto difeso dai tre autori di Gaza fu alla base delle teorie di Simplicio e Filopono, fino ad arrivare alla concezione della creazione espressa da Tommaso d'Aquino.

Combinando efficacemente gli approcci tipici della storia culturale e della storia delle idee, Ch. offre una limpida ricostruzione della società, delle pratiche intellettuali e dei meccanismi di interazione fra le diverse componenti di una realtà complessa e articolata quale quella di Gaza tardoantica, e inquadra perfettamente il pensiero sulla creazione degli autori gazei nel contesto culturale dell'epoca. [Bianca Maria Altomare]

Catherine M. Chin, Moulie Vidas, *Late Ancient Knowing. Explorations in Intellectual History*, Oakland, CA, University of California Press, 2015, pp. VI + 306. [ISBN 9780520277175]

«I volumi dedicati alla storia della cultura bizantina sono piuttosto facili da reperire e ne esistono diverse tipologie». Così si apre il capitolo *Istruzione e cultura* del recente volume sulla civiltà bizantina di Averil Cameron, *I bizantini* (tr. it. Bologna 2008, pp. 175-212): vi si fa il punto, con ampia bibliografia, sulla formazione retorica e la pratica della *μῦθησις* da parte dei letterati; sulla diffusione dell'analfabetismo e la reperibilità di libri nella società; sullo studio del latino, della teologia e della filosofia; sull'arte religiosa e sulla liturgia; sulla letteratura di registro elevato e su quella popolare; in generale, dunque, sul sistema educativo a Bisanzio in ognuna delle epoche della sua storia. Come chiarito fin dalla prima pagina dell'introduzione (*Introduction. Knowing*,

pp. 1-16) ad opera dei due curatori, *Late Ancient Knowing* non ha un simile intento descrittivo: non si pone cioè l'obiettivo di rispondere a domande come, ad es., «Che cosa o quanto sapevano di geografia e di astronomia gli uomini del periodo tardoantico?». Si interroga piuttosto sulla possibilità di integrare l'idea di una conoscenza umana «su piccola scala», legata alle varie situazioni della vita quotidiana, all'interno di un'analisi più ampia dei vari campi del sapere nella Tarda Antichità (vd. p. 3): in che modo, insomma, la conoscenza modellava una varietà di azioni «storiche» e, viceversa, in che modo queste azioni e circostanze produssero quello che divenne il contenuto ed il processo di formazione della conoscenza stessa?

Nel tentativo di rispondere a questo interrogativo, il libro si articola in due sezioni: una serie di contributi per una storia dell'epistemologia nella Tarda Antichità intitolata *Finding Order* (pp. 15-151) ed una, che pone il *focus* su come l'universo politico e sociale tardoantico era esperito ed immaginato attraverso le conoscenze di chi in quel mondo viveva, dal titolo *Putting Things in Order* (pp. 153-284).

Dopo i sette contributi che costituiscono la prima sezione (M. Balberg, *Artifact*, pp. 17-35; B. Berkowitz, *Animal*, pp. 36-57; J. Schott, *Language*, pp. 58-79; H. Marx-Wolf, *Medicine*, pp. 80-98; C. M. Chin, *Cosmos*, pp. 99-116; E. Muehlberger, *Angel*, pp. 117-133; L. Ayres, *God*, pp. 134-151), troviamo i sei della seconda (M. Caneпа, *Emperor*, pp. 155-174; M. Kulikowski, *Ordo*, pp. 175-196; E. Watts, *Christianization*, pp. 197-217; K. Sessa, *Cleric*, pp. 218-239; C. Grey, *Countryside*, pp. 240-258; D. S. Kalleres, *Demon*, pp. 259-284): tutti cercano di comprendere sia le competenze che il modo di relazionarsi dell'uomo tardoantico intorno ad un particolare concetto. Fanno seguito una postfazione curata da M. W. Gleason (*Afterword*, pp. 285-291), i ringraziamenti (*Acknowledgments*, p. 293), la lista degli autori dei contributi (*Contributors*, pp. 295-297) ed un indice delle cose notevoli (*Index*, pp. 299-306).

Colpisce subito, del volume, la gradevole *mise en page*, come pure lo stile sintetico e coerente con l'argomento del libro dei singoli contributi; il tutto rende la lettura piacevole e l'opera adatta ad un pubblico curioso ma non necessariamente specializzato.

Gli autori dei contributi, specialisti in diversi campi, trattano dei più disparati argomenti: dalla conoscenza rabbinica di oggetti ed animali come

mezzo di comprensione delle relazioni tra essere umano e mondo (*Artifact* ed *Animal*), si passa ad esempio con estrema naturalezza all'analisi di un certo approccio linguistico da parte dell'uomo tardoantico a quel suo «noisy world» (*Language*), che pure continuava ad essere percepito come κόσμος (*Cosmos*). E ancora, *Demon* e *Angel* fanno capire, rispettivamente, la presenza costante di certe entità nella vita di tutti i giorni, e la funzione, per così dire, etica di tali entità: a Pacomio e Shenute, addotti come esempi di destinatari di ispirazioni angeliche alla scrittura, si poteva forse qui aggiungere, vista la vicinanza e gli interscambi culturali tra gli ambienti di provenienza, la figura di Doroteo ispirato dall'arcangelo Gabriele a comporre la propria *Visione* nella seconda metà del IV sec. d.C. (*editio princeps* del testo in *Papyrus Bodmer XXIX: Vision de Dorotheos*, édité avec une introduction, une traduction et des notes par A. Hurst, O. Reverdin, J. Rudhardt; en appendice: description et datation du Codex des Visions par R. Kasser et G. Cavallo, Cologny-Genève 1984).

Alcuni aspetti del volume sono invece da sanzionare. Mentre, ad esempio, sul tema della sacralizzazione dell'imperatore a Bisanzio (*Emperor*), si poteva fare un riferimento (assai pertinente col tema) al paragone tra la passione di Cristo e dei martiri e la prassi scrittoria della cancelleria imperiale (messo bene in luce da S. Averincev, *L'anima e lo specchio. L'universo della poetica bizantina*, tr. it. Bologna 1988, pp. 171-172), inseriti in una dimensione troppo privata risultano almeno un paio di contributi: la discussione sul modo di giudicare l'embrione (*Medicine*) che si apre e si chiude con considerazioni sulla maternità dell'Autrice; e l'analisi della "costruzione della campagna" nei testi di autori tardoantichi (*Countryside*) che ha dato adito all'invenzione di un'*Epistula de rebus rusticis Hopkinsensis* da parte di C. Grey, novello Costantino Simonidis per mero fine didascalico. Inoltre, l'affermazione di E. Watts, a p. 210, secondo cui «traditional Mediterranean religion was defined by actions, not beliefs» (da cui derivano le conclusioni di *Christianization*, pp. 210-212, sulla soppressione delle pratiche religiose pagane e la costruzione di un universo basato, viceversa, sul *credo* cristiano), ancora oggi aggiunge ben poco al capitolo *La fede negli dèi olimpi* del monumentale B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo* (tr. it. Torino 2002³).

Nel suo insieme, almeno dal punto di vista metodologico, va detto che il libro di Chin e Vidas fa

sembrare alquanto ambizioso il progetto delineato nell'introduzione dai due curatori. Tuttavia, il lavoro finale può essere visto come un utile contributo alla ricostruzione della storia del pensiero attraverso lo studio della vita quotidiana nella Tarda Antichità, sulla scia, e con il fondamentale accompagnamento, degli studi di Jérôme Carcopino e Bertrand Lançon per il mondo occidentale e, soprattutto, di Edward Gibbon e Peter Brown, cui almeno l'ultimo contributo di *Late Ancient Knowing, Demon* (p. 278 n.1) ha il merito di rendere il dovuto omaggio. [Cristiano Berolli]

Anna Contadini, Claire Norton (edd.), *The Renaissance and the Ottoman World*, Farnham, Burlington, VT, Ashgate, 2013, pp. XVI + 304 + 43 tavv. [ISBN 9781472409911]

Il volume presenta, in una prospettiva interdisciplinare, tredici saggi riguardanti le interazioni di tipo culturale, intellettuale e commerciale esistenti tra Europa occidentale e Medio Oriente durante il Rinascimento. Recenti indagini si sono soffermate sugli scambi tra Occidente cristiano e Oriente islamico, evidenziando le contraddizioni e i limiti di quegli approcci che concepiscono l'esistenza di una "cortina di ferro", sia politica, sia ideologica, che divide comunità situate nella stessa area del bacino del Mediterraneo. Questa pubblicazione propone un'interpretazione dell'area mediterranea come mosaico di centri collegati non solo da rotte mercantili ma anche da «cultural and intellectual networks» (p. XV). La raccolta è divisa in quattro sezioni: I, *Commercial, Artistic and Cultural Contexts*; II, *Texts, Art and Music as Media for the Transmission of Intercultural Influences*; III, *Renaissance Thought*; IV, *The Renaissance and the Ottoman Empire*.

Il libro si apre con il saggio di C. Norton (*Blurring the boundaries: intellectual and cultural interactions between the Eastern and Western: Christian and Muslim worlds*), che mette in discussione dicotomie tradizionali come quella che oppone Oriente e Occidente, e promuove un approccio che riconosca e inglobi all'interno di un quadro comune i molteplici aspetti commerciali, culturali e intellettuali del mondo mediterraneo. N. auspica dunque l'adozione di un nuovo modello di storia del Mediterraneo che riconosca l'esistenza di uno spazio geopolitico condiviso in un'area che era «as united as it was divided, integrated as it was segregated» (p. 20). A. Contadini (*Sharing a taste? Material culture and intellectual*

curiosity around the Mediterranean from the 11th to the 16th century) analizza la circolazione in Occidente, tra XIII e XVI sec., di libri, prodotti tessili e manufatti metallici di provenienza araba. Questi beni, studiati nell'ambito della loro produzione, del loro consumo e della loro ricezione, venivano spesso destinati ad un uso differente da quello che avevano originariamente nel contesto islamico da cui provenivano. C. suggerisce di pensare al Mediterraneo come ad un «patchwork of cultural centres» (p. 24) e ipotizza che i manufatti oggetto del suo studio fossero l'esito di «an eclectic sharing of features [...] and significant local variations» (p. 60). La studiosa mette dunque in guardia da certe attribuzioni e interpretazioni arbitrarie in merito alla provenienza e al significato di determinati manufatti, in quanto la contaminazione e fusione di motivi e stilemi decorativi spesso rende praticamente impossibile ogni sicura identificazione del luogo d'origine. C. prende le distanze dall'approccio di una certa «traditional art-historical scholarship» (p. 60), ossessionata a suo avviso dall'intento di stabilire la provenienza dell'oggetto d'indagine. Conclude la sezione il contributo di P. Brummett (*The Lepanto paradigm revisited: knowing the Ottomans in the 16th century*). La studiosa riesamina il paradigma della battaglia navale di Lepanto (1571), intesa tradizionalmente come momento di svolta per l'Europa, che avrebbe superato i Turchi in ambito scientifico e tecnologico e sarebbe poi approdata all'era dell'imperialismo. Servendosi di mappe dell'epoca come strumento per mettere in discussione tale paradigma, Brummett mostra come esse rispecchino una sostanziale continuità di interpretazione dell'area ottomana prima e dopo la battaglia di Lepanto.

La seconda sezione include quattro saggi. Nel primo (*The role of the book in the transfer of culture between Venice and the Eastern Mediterranean*), D. Howard riflette sul ruolo dei libri di viaggio nella trasmissione di informazioni di tipo geografico relative all'Oriente, e sui cambiamenti intervenuti in tale ambito con l'introduzione della stampa. H. mette in evidenza la ricchezza di materiale reperibile nei libri dei mercanti: da informazioni pratiche su pesi e misure, fino a suggestive descrizioni di luoghi frutto dell'esperienza diretta di viaggio. Traccia poi l'evoluzione di quello che divenne un vero e proprio genere letterario, quello dei resoconti di viaggio, che riflette in questo caso specifico la progressiva espansione degli orizzonti di azione dei veneziani nel XVI sec. C. Campbell (*The «Reception of the*

Venetian ambassadors in Damascus»: dating, meaning and attribution) presenta nuovi dati per la datazione e l'attribuzione dell'*Accoglienza degli ambasciatori veneziani a Damasco* (1511), un famoso dipinto conservato al Louvre e attribuito alla scuola di Bellini che non ha finora ricevuto un'interpretazione convincente. Servendosi di dati emersi a seguito di un recente restauro dell'opera, che sollevano dubbi sulle precedenti speculazioni relative alla paternità del dipinto, C. conclude che il pittore possa essere un artista di area veneziana come Girolamo da Santacroce, allievo di Bellini e artista di modesto talento, «who probably never left Italy» (p. 125). S. Brentjes (*Giacomo Gastaldi's maps of Anatolia: the evolution of a shared Venetian-Ottoman cultural space?*) valuta in modo convincente le diverse fonti che Giacomo Gastaldi avrebbe impiegato per produrre le sue mappe dell'Anatolia. La studiosa sostiene che l'estrema precisione di una sua mappa del 1564, in cui emerge soprattutto l'accuratezza nel registrare toponimi turchi, che rende tale carta geografica di gran lunga superiore a quelle prodotte dai contemporanei, celerebbe la presenza di una fonte a noi sconosciuta, forse un viaggiatore o un prigioniero di guerra dotato di una conoscenza eccezionale dell'area geografica descritta nella mappa. L'attività cartografica di Gastaldi, con il suo approccio eclettico a differenti canali di informazioni, fornirebbe dunque prove dell'esistenza di uno spazio culturale sempre più condiviso. Nell'ultimo capitolo della sezione, O. Wright (*Turning a deaf ear*) sottolinea la mancanza di un reale interesse da parte degli Ottomani nei confronti della musica occidentale, a cui corrisponde un analogo atteggiamento dei musicisti e compositori occidentali nei confronti della tradizioni ottomane: «They remained as essentially oblivious and deaf to Ottoman art music as Ottoman composers were to European» (p. 165).

La terza sezione approfondisce aspetti di tipo intellettuale e include tre contributi. Nel primo saggio della sezione, Z. von Martels (*Old and new demarcation lines between Christian Europe and the Islamic Ottoman Empire: from Pope Pius II (1458-1464) to Pope Benedict XVI (2005-13)*) analizza tre diversi punti di vista sull'Islam e sui sovrani della Turchia espressi da tre pensatori cristiani di diverse epoche: papa Pio II (1458-1464) e la lettera mai inviata al sultano Maometto II; Ogier Ghiselin de Busbecq (1522-1592) e le quattro lettere diplomatiche da lui scritte durante il soggiorno nella capitale dell'impero otto-

no tra 1154 e 1562; papa Benedetto XVI (2005-2013) e le sue riflessioni sui tentativi della Turchia di entrare a far parte dell'Unione Europea. Il contributo di A. Ben-Tov (*Turco-Graecia: German humanists and the end of Greek antiquity - cultural exchange and misunderstanding*) riguarda invece il modo in cui, nel XVI sec., gli umanisti tedeschi raffiguravano e concepivano la grecità nei loro scritti. Come conseguenza della presa di Costantinopoli ad opera di Maometto II nel 1453, i Greci non sono più associati al passato glorioso in cui Atene era scuola dell'Ellade e centro di irradiazione culturale, né all'antichità cristiana. A questa visione idealizzata si sostituisce un nuovo immaginario, quello di una grecità ormai contaminata dalla turcocrazia e dalle sue istanze linguistiche e culturali. Nel terzo saggio della sezione, N. Malcom (*Positive views of Islam and of Ottoman rule in the 16th century: the case of Jean Bodin*) presenta J. Bodin come esempio di una visione positiva, espressa in modo sia esplicito sia implicito, dell'impero ottomano e della religione islamica. Nel suo trattato del 1576, *Les Six Livres de la République*, Bodin, che conosceva in modo approfondito gli scritti e le riflessioni dei suoi contemporanei in merito a queste tematiche, paragona gli ottomani ai Romani per la loro società ben ordinata e per la loro tolleranza religiosa. A conclusione della sua analisi, Malcom usa la metafora della *concordia discors* per descrivere il modo in cui Bodin concepiva l'islam e il sistema di governo ottomano (p. 217).

La quarta e ultima sezione del libro comprende tre contributi. A. Ohta (*Binding relationships: Mamluk, Ottoman and Renaissance bookbindings*) descrive l'influsso di stili e tecniche di decorazione impiegate da Mamelucchi e Ottomani sulla produzione libraria italiana, in particolare a Venezia. A partire dal XV sec., i legatori veneziani adottarono infatti elementi decorativi provenienti da varie fonti orientali per produrre libri destinati alle élites. Nel secondo contributo, S. Faraqhi (*Ottoman textiles in European markets*) si occupa della produzione, dell'esportazione e dell'impiego di prodotti tessili ottomani in Occidente. La studiosa approfondisce un tema già affrontato in un precedente articolo, quello della produzione e del fiorente mercato del mohair – *sof* nelle fonti ottomane, *zambellotti* in italiano, *zamlot* in tedesco – la lucente fibra tessile ricavata dal vello della capra d'Angora. Lo studio dimostra che queste merci di lusso, almeno fino al XVII sec., rientravano in un giro d'affari molto più ampio di quanto esempi superstiti di tale

mercato suggeriscano. La produzione del mohair è stata descritta dettagliatamente da Hans Derschwam, che accompagnò l'ambasciatore Busbecq nel suo viaggio a Istanbul e in Anatolia a metà del Cinquecento. Nei suoi scritti, Derschwam ci informa anche dei pericoli che attendevano i mercanti mentre erano in viaggio. In merito a questi viaggi, F. sottolinea che le fonti suggeriscono la compresenza, durante gli spostamenti di una stessa carovana, di mercanti musulmani, cristiani (veneziani) ed ebrei. Ciò dimostrerebbe come fondamentali componenti identitarie legate a differenze religiose e politiche potessero passare in secondo piano di fronte a interessi di tipo commerciale. Mercanti provenienti da diversi popoli e culture operavano infatti all'interno di un orizzonte comune e condiviso. Conclude la raccolta il saggio di A. Akasoy (*Mehmed II as a patron of Greek philosophy: Latin and Byzantine perspectives*), che analizza il modo in cui diversi autori del XV sec. – in particolare Pio II, Giorgio Amirutzes e Giorgio Trapezunzio – valutavano gli interessi del sultano ottomano Maometto II nei confronti della filosofia greca. Gli articoli contenuti in questa raccolta, che coprono una vastissima gamma di temi e di campi d'indagine, promuovono uno stimolante dialogo intellettuale, che esplora elementi di contatto tra due aree, l'Europa occidentale e il Medio Oriente, spesso considerate come poli conflittuali e irrelati. In tale quadro, particolare spazio è dedicato all'impero ottomano, inteso non come un'alterità politico-culturale, ma come elemento integrante di un *continuum* geo-politico che comprende popolazioni e culture che si affacciano sul bacino del Mediterraneo. La pubblicazione raggiunge pienamente l'obiettivo dichiarato dai Curatori: contribuire alla comprensione delle diverse interazioni artistiche, intellettuali e politiche nel mondo mediterraneo durante il periodo rinascimentale. Un punto di forza del volume è indubbiamente costituito dal ricco apparato di immagini che corredano i singoli saggi, a cui si aggiungono quarantatré tavole a colori che precedono la raccolta. Questo libro, dal forte impatto visivo oltre che dalla notevole densità argomentativa, fornirà sicuramente spunto e ispirazione per future indagini su temi sempre di grande interesse e attualità. [Rocco Di Dio]

Constanza Cordoni, Matthias Meyer (Hrsg.) unter Mitarbeit von Nina Hable, *Barlaam und Josophat. Neue Perspektiven auf ein europäisches Phä-*

nomen, Berlin-München-Boston, de Gruyter, 2015, pp. XIV + 588. [ISBN 9783110343274]

Bereits ein Jahr nach dem Erscheinen eines stattlichen Bandes zum Thema *Barlaam und Josaphat* (Constanza Cordoni, *Barlaam und Josaphat in der europäischen Literatur des Mittelalters. Darstellung der Stofftraditionen – Bibliographie – Studien*, Berlin-Boston 2014; vgl. die Rezension von R. Volk in *«Medioevo Greco»* 15, 2015, pp. 343-348) legt der inzwischen auch in München ansässige Verlag de Gruyter eine weitere umfangreiche Publikation zum gleichen Stoff vor. Es handelt sich hier weitgehend um die Veröffentlichung von Beiträgen des vom 15.-18. April 2010 vom Institut für Germanistik der Universität Wien veranstalteten Symposiums *Barlaam und Josaphat in der Literatur des Mittelalters*, organisiert von M. M. und C. C.

Auf dem Programm dieser Tagung standen 25 Vorträge; nur 18 von ihnen sind im vorliegenden Band in autor-alphabetischer Ordnung abgedruckt – bis auf den ganz am Ende stehenden Beitrag von Ó. de la Cruz Palma (S. 441-523), bei dem es sich um die *editio princeps* des verkürzten lateinischen Barlaam-Textes BHL 979 epitome *f handelt. Es fehlen bedauerlicherweise die folgenden sieben Tagungsreferate: 1) S. Carey, *des steines nemen war: Barlaam und der heilige Graal?* – 2) D. Lopez, P. McCracken, *The role of the harem in «Barlaam and Josaphat» and the «Buddhacarita»* – die beiden Referenten veröffentlichten allerdings inzwischen ein Buch, «das die damaligen Thesen und Gedanken deutlich weiterentwickelt hat» (Vorwort der Herausgeber, S. IX-X): D. S. Lopez, P. McCracken, *In search of the Christian Buddha. How an Asian sage became a medieval saint*, New York-London 2014 (262 S.). Auch erschien von ihnen eine englische Übersetzung des französischen Versepos von Gui de Cambrai: P. McCracken (ed. et transl.), D. S. Lopez (introd.), *Gui de Cambrai: Barlaam and Josaphat. A Christian tale of the Buddha*, New York 2014 (224 S.). – 3) C. Böcking-Politis, *Die Parabel von der Todestrompete in Trinity Cod. 432: Zur Verbreitung eines Motivs in der mitttelenglischen Bearbeitung der «Barlaam und Josaphat»-Legende.* – 4) S. Rai Sharma, *Monasticism and kingship in the Middle English text of Barlaam and Josaphat.* – 5) S. Walther, *Barlaam und Josaphat auf dem Weg nach ultima Thule. Zur Vermittlung der Legende nach Norwegen und Island.* – 6) V. Johanterwage, *Der isländische «Barlaham og Josaphat» und sein Verhältnis zum niederdeutschen «Passionael».* –

7) J. E. Schnall, *Bild und Beispiel. Argumentieren und Überzeugen im altnorwegischen «Barlaam ok Josaphat» und seinem textuellen Umfeld.* – Doch es sind drei zusätzliche Beiträge in den Band aufgenommen, die auf dem Symposium nicht referiert wurden: 1) N. Hable, *In guter Nachbarschaft. Die Barlaam-Parabeln «Das Einhorn», «Die drei Freunde» und «Der Jahreskönig»* (S. 161-189). – 2) M. Meyer, *What's within a frame. Observations on framing in the German medieval tradition: Rudolf von Ems and others* (S. 271-289). – 3) P. Rychterová, J. Sichélek, *Lost and found in translation. Der alttschechische Barlaam zwischen kontemplativem Traktat, Predigt und Abenteuerroman* (S. 321-341).

Somit enthält das Buch 21 Einzelbeiträge. Bei sieben der 18 nun veröffentlichten Tagungsreferate weichen allerdings die Titel und wohl auch der Inhalt mehr oder weniger stark von der im Jahr 2010 vorgetragenen Fassung ab: Man vergleiche 1) P. Bádenas de la Peña, *La rédaction byzantine anonyme de l'Histoire Edifiante de Barlaam et Josaphat. Remarques sur l'auteur et la composition* (Vortragstitel) gegenüber der Veröffentlichung *La rédaction byzantine de «Barlaam et Josaphat», considérations sur la paternité et la composition* (S. 1-19). – 2) G. Blaschitz, *Barlaam und Josaphat-Fresken in der Kremser «Gozzoburg»* (Vortragstitel) gegenüber der Veröffentlichung *«Barlaam und Josaphat» im moldawischen Kloster Neamț, Neamț, Rumänien* (S. 21-42 und 567-582 [18 Abbildungen]). – 3) C. Geisthardt, *Nichts als Worte? Dialoge in Rudolfs von Ems «Barlaam und Josaphat»* (Vortragstitel) gegenüber der Veröffentlichung *Nichts als Worte: Die Problematik sprachlicher Vermittlung von Heil in Rudolfs von Ems «Barlaam und Josaphat»* (S. 101-139). – 4) M. Kern, *Apologetische Umsicht als Paradoxie: Zur Götter-Polemik im Barlaam Ottos von Freising und Rudolfs von Ems* (Vortragstitel) gegenüber der Veröffentlichung *Das «Märchen» vom Widerstreit: Weltkritik, Götterpolemik und poetische Resistenz im «Barlaam» Rudolfs von Ems* (S. 191-210). – 5) N. Kössinger, S. Müller, *«Barlaam und Josaphat» deutsch / lateinisch. Zur Pragmatik von Legenden in überlieferungsgeschichtlicher Sicht* (Vortragstitel) gegenüber der Veröffentlichung von N. Kössinger allein, *Barlaam und Josaphat deutsch: Eine Projekt-skizze zur Pragmatik von Legenden* (S. 211-226). – 6) I. Merten, *Die Legendar-Fassungen des «Barlaam und Josaphat»-Stoffes. Zu Erzählstrategien, Motivauswahl und Darstellungsabsicht in den «Barlaam und Josaphat»-Legenden im Kontext*

deutschsprachiger hagiographischer Sammelwerke (Vortragstitel) gegenüber der Veröffentlichung *Explizierung und Evidenz. Zu einigen poetologischen Aspekten in den spätmittelalterlichen Legendar-Fassungen des Barlaam und Josaphat-Stoffes* (S. 227-246). – 7) V. Mertens, *Langweilige Heilige – heilige Langeweile. Zur Poetik von Rudolfs von Ems »Barlaam und Josaphat«* (Vortragstitel) gegenüber der Veröffentlichung *Langweilige Heilige – heilige Langeweile?* (S. 247-270).

Ausschließlich dem griechischen Barlaam-Roman widmet sich der Beitrag von P. Bádenas de la Peña, *La rédaction byzantine de »Barlaam et Josaphat«, considérations sur la paternité et la composition* (S. 1-19) und analysiert ihn als ein sowohl hagiographisches wie auch literarisches, ja sogar dramatisches Werk – eine Doppelrolle, die seiner Ansicht nach nur wenige hagiographische Texte ausfüllen.

G. Blaschitz befasst sich in *»Barlaam und Josaphat« im moldawischen Kloster Neamț, Neamț, Rumänien* (S. 21-42 und 567-582 [18 Abbildungen]) grundlegend mit dem Freskenzyklus im Glockenturm dieses Klosters (S. 26-42); er entstand gegen »Ende des 15. Jahrhunderts und zeigt 31 Szenen aus dem Leben Joasaphs und seines Vaters Abenner« (S. 21), begleitet von Erläuterungen in rumänischer Sprache. Vorher gibt die Autorin jedoch einen sehr beachtenswerten Überblick über Motive aus dem Barlaam-Stoff in der Buchmalerei der verschiedensten Kulturkreise, in der Wandmalerei und der plastischen Kunst, untermauert durch aktuellste Literatur (S. 23-25). Handelt es sich hierbei oft um Darstellungen von Parabeln aus dem Barlaam-Roman (v. a. um die Einhorn-Parabel), so ist auffällig, dass im Freskenzyklus von Neamț nur Begebenheiten aus dem Leben Joasaphs dargestellt sind. Auf den S. 567-579 sind 13 dieser Fresken reproduziert. Leider – und das ist enttäuschend – nehmen sie nur jeweils die halbe Seite ein, deren untere Hälfte völlig leer bleibt; Details wären bei einem ganzseitigen Abdruck im Querformat besser erkennbar. Auf S. 580 (Abb. 14) ist das Schema der Verteilung der Fresken aus der Studie von I. D. Ștefănescu (*Le roman de Barlaam et Josaphat illustré en peinture*, »Byzantion« 7, 1932, pp. 347-369, hier fig. 35 auf einer sehr gut lesbaren Kunstdrucktafel vor p. 347) übernommen. Auf den S. 581-582 folgen (Abb. 15-17) drei Miniaturen aus dem griechischen Cod. Athous Iber. 463 und eine (Abb. 18) aus dem slavischen Cod. Petrop. 71.

B. Burrichter, *Unterhaltsame Lehren: Vermittlung*

religiöser Wahrheiten in Guis de Cambrai »Barlaam et Josaphat« (1. Hälfte 13. Jahrhundert) (S. 43-58), steuert wichtige Informationen zu diesem französischen Versepos bei, das für weltliche, adlige Auftraggeber verfasst wurde. Es lag Gui de Cambrai viel an einem erbaulichen, aber kurzweiligen Text mit lebhaft gestalteten Dialogen. Inhaltlich setzt er sich dabei oft frei über seine Vorlage, die lateinische Barlaam-Vulgata (BHL 979), hinweg und baute eigene Gedanken ein.

T. Calders i Artís erstellte 1987 die katalanische Übersetzung der hebräischen Version des Barlaam-Stoffes (*El príncep i el monjo, d'Abraham ben Šemuel ha-Levi ibn Ḥasday*, Sabadell 1987); ihr Autor, Abraham ben Šemuel ha-Levi ibn Ḥasday, lebte und wirkte in Barcelona, weswegen Calders i Artís seine Barlaamversion *Prinz und Derwisch (Ben ha-melek we-ha-nazir)* als ein in einer nichtkatalanischen Sprache geschriebenes Werk der katalanischen Literatur bezeichnete. Hier, im Beitrag *The Hebrew version of the legend of Barlaam and Josaphat in Catalonia* (S. 59-83), werden die jüdischen Besonderheiten dieses Textes herausgestellt.

Eine Herausarbeitung der wesentlichen Unterschiede der lateinischen verkürzten Bearbeitungen des Barlaam-Stoffes in der *Legenda aurea* und dem *Speculum historiale* unternimmt M. Cavigna, *Barlaam and Josaphat in the »Legenda aurea« and the »Miroir historial«: A tale twice framed* (S. 85-100).

C. Geisthardt, *Nichts als Worte: Die Problematik sprachlicher Vermittlung von Heil in Rudolfs von Ems »Barlaam und Josaphat«* (S. 101-139) befasst sich mit den Dialogen in diesem mittelhochdeutschen Versroman, vor allem mit den verschiedenen Bekehrungen und Bekehrungsversuchen.

M.-G. Grosse, *Le roman de Barlaam et Josaphat et les translations romanes des »Vitae Patrum«* (S. 141-160) diskutiert den Einfluss des Barlaam-Romans auf diese Textsammlungen in der romanischen Welt.

N. Hable, *In guter Nachbarschaft. Die Barlaam-Parabeln »Das Einborn«, »Die drei Freunde« und »Der Jahreskönig«* (S. 161-189) – ein spannender, auf dem Symposium nicht vorgetragener Beitrag (siehe oben) – untersucht die Überlieferung dieser drei im Barlaam-Roman aufeinander folgenden Apologe, die häufig ein Weiterleben auch ganz losgelöst vom Barlaamtext haben. Herangezogen werden zahlreiche deutsche Autoren, beginnend mit den Barlaam-Versionen von Rudolf von Ems und Otto von Freising (»Laubacher Barlaam«).

M. Kern, *Das »Märchen« vom Widerstreit: Weltkritik, Götterpolemik und poetische Resistenz im »Barlaam« Rudolfs von Ems* (S. 191-210 und 583-584 [2 Abbildungen]): Rudolf von Ems' mittelhochdeutsche Barlaam-Version aus der Mitte des 13. Jahrhunderts «begreift sich programmatisch als ein Buch, das sich gegen Welt und Weltverliebtheit richtet und das transzendente Heil der Askese predigen will» (S. 191). Kerns Beitrag versucht zu zeigen, wie sehr dennoch diese „Antiweltichtung“ von der „Weltichtung“, die sie zurückweisen möchte, infiltriert ist. Der Autor wendet sich auch einem der auffälligsten Fresken in der Kremser Gozzoburg von etwa 1270 zu. Es zeigt den Kampf zweier Heere und könnte eine allegorische Darstellung des Religionsdisputes der Barlaam-Legende sein; allerdings wird darauf allem Anschein nach ein Christ durch einen Schwerthieb im Gesicht verletzt (S. 197-199 m. Anm. 10-11 und Abb. 19-20 auf den S. 583-584). N. Kössinger, *Barlaam und Josaphat deutsch: Eine Projektskizze zur Pragmatik von Legenden* (S. 211-226). Dieser Aufsatz versteht sich als «Segment eines größeren Forschungsvorhabens», dessen Ziel «eine vollständige kataloghafte Erfassung des Gesamtbestandes deutschsprachiger Legenden in Einzelüberlieferung vom 9. bis zum Ende des 15. Jahrhunderts» (S. 211) ist. Probe-wise wird dies anhand der Überlieferung der deutschsprachigen Legenden von Barlaam und Josaphat zur Diskussion gestellt.

I. Merten, *Explizierung und Evidenz. Zu einigen poetologischen Aspekten in den spätmittelalterlichen Legendar-Fassungen des Barlaam und Josaphat-Stoffes* (S. 227-246). Es geht hier um den Barlaam-Stoff, wie er sich in deutschen spätmittelalterlichen hagiographischen Sammelwerken präsentiert; vieles ist noch unedierte. Vergleiche werden mit dem griechischen Barlaam-Roman (anhand der deutschen Übersetzung von L. Burchard [1924]) und der lateinischen Vulgatafassung (BHL 979, ed. Ó. de la Cruz Palma) durchgeführt.

V. Mertens, *Langweilige Heilige – heilige Langeweile?* (S. 247-270) – so ist der Beitrag auf S. 247 betitelt; auf den Kopfzeilen der folgenden Seiten findet sich allerdings aufschlussreicher *Zur Poetik von »Barlaam und Josaphat« des Rudolf von Ems*. Originell sind die Leitgedanken (S. 247), die beim Vortrag sicher aufhorchen ließen: «Das Heilige ist langweilig im Vergleich zum Dämonischen. Wer läse Dantes Paradiso mit gleicher Spannung wie das Inferno? Die Faszination des Guten scheint gering gegenüber der des Bösen.

Legenden sind per se eine eher langweilige Gattung, [...], denn das gute Ende steht immer schon fest. Doch es gibt Unterschiede unter den Formen der Heiligkeit, was ihre Faszinationskraft angeht. Märtyrer stehen hier an erster Stelle, [...] [sie] bieten die Möglichkeit zur narrativen Akkumulation von Bedrohlichkeiten und Grausamkeiten. Auch Sündheilige faszinieren ihr Publikum wegen des Umschlags und des wirkungsvollen Kontrasts von Böse und Gut. Aber Asketen, Büsser oder so genannte Bekenner wie Barlaam und Josaphat? Die immer gleichen Erzählungen von einer Versuchung und ihrer Bewältigung und dann der nächsten? Kein Thrill des Blutes oder der Sünde? Paradigmatisches Erzählen bis zum Exzess?». Im Fall des Barlaamstoffes ist tatsächlich alles anders, auch in der Fassung des R. von Ems, die Heinrich Heine (1797-1856) als «Blüte der heiligen Dichtkunst im deutschen Mittelalter» bezeichnet hat (vgl. S. 248 m. Anm. 2). Von all diesem ausgehend widmet sich Mertens der spezifischen Poetik des Rudolf von Ems'schen *Barlaam*.

M. Meyer, *What's within a frame. Observations on framing in the German medieval tradition: Rudolf von Ems and others* (S. 271-289) untersucht Parabeltexte des deutschen Mittelalters.

E. Ouellette, *The epic saint Josaphat: A reexamination* (S. 291-304) behandelt das französische Versepos des Gui de Cambrai – ein erbaulicher wie auch unterhaltender Text, der sein zeitgenössisches Publikum beeindruckte, und den heutigen Leser ebenso.

K. Rheinwald, *Exemplarisches Erzählen in der altjiddischen Bearbeitung des Barlaam-Stoffes und im »Barlaam und Josaphat« Rudolfs von Ems* (S. 305-319). Die noch unedierte altjiddische Bearbeitung des Barlaam-Stoffes, am Anfang und Ende verstümmelt und dadurch nur zu etwa zwei Dritteln in einem heute in München befindlichen Codex des 15. Jahrhunderts enthalten, beruht auf der in Barcelona verfassten hebräischen Barlaam-Fassung *Ben ha-melek we-ba-nazir* (Prinz und Derwisch: siehe oben). Hier wird unter anderem ein Vergleich verschiedener Barlaam-Parabeln in der altjiddischen Bearbeitung und bei Rudolf von Ems unternommen.

P. Rychterová, J. Sichálek, *Lost and found in translation. Der altschechische Barlaam zwischen kontemplativem Traktat, Predigt und Abenteurerroman* (S. 321-341). Von der altschechischen Barlaam-Version – übersetzt aus der lateinischen Vulgata BHL 979 wohl von Tomáš ze Štítného – wie auch von ihrer verkürzten Bearbeitung berei-

ten beide Autoren eine kritische Neuausgabe vor. Der Beitrag hier liefert ausführliche Prolegomena.

C. Seebald, *Erzählstrategien und literarischer Ort des «Laubacher Barlaam»* (S. 343-364). Der «forschungsgeschichtlich stets im Schatten der prominenteren Barlaam-Übertragung Rudolfs von Ems» (S. 343) stehende *Laubacher Barlaam* aus dem späten 12. Jahrhundert wird mit diesem Beitrag auf aktuellem Stand gewürdigt.

C. A. Tuczay, *Westöstliche Askesepraxis in «Barlaam und Josaphat» und der Gymnosophistenepisode* (S. 365-388). Nachrichten über die Gymnosophisten finden sich in den Berichten vom Alexanderzug nach Indien. Sie bieten sich zum Vergleich mit dem im Barlaam-Roman angesprochenen Ideal der Askese an. Hier wird allerdings nicht auf griechische Texte zurückgegriffen, sondern auf deutsche Alexandererzählungen des Mittelalters und auf den *Barlaam* des Rudolf von Ems.

M. Toumpouri, *L'illustration du «Roman de Barlaam et Joasaph» reconsiderée: Le cas du Hagion Oros, Monè Ibèron, 463* (S. 389-415 und 585-587 [4 Abbildungen]). Dieser Beitrag beruht im Wesentlichen auf den Ergebnissen der 1584 Seiten umfassenden Dissertation der Verfasserin, betitelt *L'illustration byzantine du «Roman de Barlaam et Joasaph»* (Lille 2010), deren Publizierung bevorsteht. Die Aufmerksamkeit gilt hier dieser aus vielerlei Gründen besonders interessanten illuminierten griechischen Handschrift aus dem Athoskloster Iberon.

M. Uhlig, *The hagiographic legend challenged by poetry: The French metrical versions of Barlaam et Josaphat* (S. 417-439). Von den neun mittelalterlichen französischen Fassungen des Barlaam-Stoffes sind drei in Versform; sie entstammen alle der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts. Anders als die Prosatexte weichen sie stärker von ihrer Ausgangsquelle – der lateinischen Vulgata *BHL* 979 – ab, und sie sind dabei voneinander völlig unabhängig. Die Autorin nähert sich den drei Texten durch Untersuchung ihrer Erzählstrategien und ihrer Rezeption; sie beginnt dabei mit der *BHL* 979 noch am nächsten stehenden Fassung (die anonyme Version, ed. J. Sonet, Namur 1950) und wendet sich dann den beiden weiter entfernten zu (Gui de Cambrai und schließlich Chardri oder Chardry).

Ó. de la Cruz Palma, *Vita beatorum Barlaam et Iosaphat. BHL 979 epitome *f* (S. 441-523) bildet den letzten Beitrag des Bandes. Es handelt sich um die Erstausgabe dieses verkürzten lateini-

schen Barlaam-Textes aus seinem *codex unicus*, der Handschrift 9783 (s. XIII) der Spanischen Nationalbibliothek (Madrid, Biblioteca Nacional de España), fol. 127^v-139^r. Die umfangreiche Einführung, Beschreibung der Handschrift und der Kommentar sind dabei zweisprachig (spanisch und deutsch).

Das sich anschließende, sehr anregende Literaturverzeichnis gliedert sich in drei Teile: Barlaamtexte (S. 527-528), sonstige Textausgaben (S. 528-533) und Sekundärliteratur (S. 533-559); ihm folgen ein *Forschungsliteraturverzeichnis* (S. 560-566), das die in den verschiedenen Beiträgen genannten Gelehrten auflistet. Mit den drei Aufsätze ergänzenden Abbildungen (S. 567-585) ist der Band endgültig abgeschlossen; die Abb. 1-18 (S. 567-582) gehören zum Beitrag von G. Blaschitz, die Abb. 19-20 (S. 583-584) zum Beitrag von M. Kern, und die Abb. 21-24 (S. 585-587) begleiten den Beitrag von M. Toumpouri.

Der vorliegende Band vereint einen bunten Strauß von Studien über den Barlaam-Stoff, und er befasst sich nicht mehr mit der frühesten Entstehungszeit des georgischen, griechischen und lateinischen Textes, sondern in erster Linie mit seinen Weiterentwicklungen im europäischen Raum. Das Buch wird von allen, die sich in Zukunft mit dem *Barlaam* befassen werden, mit Sicherheit gerne und mit großem Gewinn zur Hand genommen werden. [Robert Volk]

Véronique Dasen, Jean-Michel Spieser (edd.), *Les savoirs magiques et leur transmission de l'Antiquité à la Renaissance*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2014 (Micrologus' Library 60), pp. XVIII + 538. [ISBN 9788884504937]

Il volume raccoglie i risultati di un convegno tenutosi all'Università di Fribourg (17-19 marzo 2011) e di una tavola rotonda organizzata nell'ambito del XXII Congresso internazionale di studi bizantini a Sofia (22-27 agosto 2011). I saggi esaminano la trasmissione delle pratiche magiche dall'Antichità al Rinascimento, analizzandole come manifestazioni della vita sociale, religiosa e politica. In particolare l'accento è posto sui supporti materiali e gli oggetti utilizzati, considerati veicolo della memoria dei riti e delle pratiche magiche. Il volume si articola in due parti: nella prima (*Transmissions et réappropriations*) si focalizza l'attenzione sui differenti processi di trasmissione e appropriazione delle pratiche magiche attraverso costanti innovazioni e reinterpretazioni nel corso dei secoli e nel passaggio da una

cultura all'altra. La seconda parte (*Magie, savoirs et religion dans le monde byzantin*) è incentrata sulla magia nel mondo bizantino: «les articles [...] s'articulent autour de plusieurs thèmes, dominés par la problématique de l'opposition entre magie et religion, sinon entre celle de magie et savoirs. Il était tentant d'utiliser les siècles paléochrétiens, puis le contexte byzantin, où les liens avec l'antiquité étaient particulièrement étroits, pour saisir comment les modes de pensée traditionnels [...] du monde gréco-romain et le christianisme s'emparent des pratiques magiques pour les penser dans des perspectives qui, a priori, devraient être opposées» (pp. XIV-XV).

Si prendono, innanzitutto, in esame i secoli dal IV al VI e si studia la posizione della Chiesa nei confronti della magia, soffermandosi anche sull'evoluzione degli oggetti apotropaci (J.-M. Spieser, *Christianisme et magie du III^e au VII^e siècle*, pp. 333-351). I saggi successivi studiano: la pratica della necromanzia (H. Bernier-Farella, *De la nécromancie antique à la nécromancie byzantine: les concepts de "survivance" et de "superstition" en question*, pp. 353-369); l'appropriazione e l'inclusione da parte della cultura bizantina del motivo del leone (derivante da tradizioni magiche più antiche) all'interno del repertorio iconografico degli amuleti paleo-bizantini a cui venivano attribuite proprietà guaritrici, specialmente nei casi di mali legati allo stomaco e ai reni (B. Pitarakis, *Magie, santé, piété privée; les vertus du motif du lion sur les amulettes paléobyzantines*, pp. 371-393); l'evoluzione dell'utilizzo di monete come amuleti – in particolare l'uso di perforarle e trasformarle in pendenti – e l'analisi dei motivi cristiani ivi raffigurati (C. Morisson, *Monnaies et amulettes byzantines à motifs chrétiens: croyance ou magie?*, pp. 409-429); le accuse di stregoneria lanciate contro gli iconoclasti attraverso l'esame delle miniature dei manoscritti del IX sec., in particolare del Salterio Chludov (ms. Moscow, Historical Museum, 129) e del ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 510, ff. 400-406, contenente le *Omélie* di Gregorio di Nazianzo (H. Maguire, *Magic and sorcery in Ninth-Century Manuscript Illumination*, pp. 397-408). Segue, poi, l'articolo di M. Mavroudi, in cui l'A. prende in analisi il passo della *Chronographia* di Michele Psello (VI, 65-67) che narra dell'interesse dell'imperatrice Zoe per la preparazione di profumi e fragranze, e studia come tale pratica non sia finalizzata alla cura della propria persona ma, sulla scia della filosofia neoplatonica, al culto devozionale dell'icona di Cristo Antiphonetes, oggetto di

divinazione. Si tratta di pratiche frutto dell'incontro e della commistione di dottrine filosofiche pagane e cristiane eterodosse, ben presenti nell'ambiente socio-culturale bizantino (*Licit and Illicit Divination. Empress Zoe and the Icon of Christ Antiphonetes*, pp. 431-460). Quindi J.-C. Jouette studia come i Bizantini, tra XI e XII sec., attribuissero poteri magici, divinatori e talismanici alle statue antiche e alle colonne istoriate presenti a Costantinopoli, sottolineando come queste credenze affondassero le radici in tradizioni esoteriche e folcloriche antichissime (*Divination, magie et sorcellerie: autour des statues antiques et des colonnes historiées de Constantinople, XIe-XIIe siècles*, pp. 461-475). Partendo dall'osservazione di come l'ambiguità e la confusione tra *religio* e *superstitio* non si risolvano mai del tutto nel mondo bizantino, C. Cupane prende in considerazione le testimonianze, nella letteratura bizantina dal IX al XIV sec., di due particolari pratiche magiche: l'utilizzo di *tabulae defixionum* e di una sorta di bambole voodoo (*Désirs interdits. Témoignages de magie malveillante dans la littérature byzantine*, pp. 477-496). L'ultimo contributo, infine, tratta della magia erotica e delle pratiche magiche utilizzate per ottenere gloria, potere, successo e salute, sottolineando come l'origine del mito di Faust affondi le sue radici proprio a Bisanzio (A. D. Vakaloudi, *Erotic Magic and Magic for Acquisition of Glory and Power in Byzantium. The Origin of the Myth of Faust*, pp. 497-516). Chiudono il volume gli indici: dei nomi delle persone e dei luoghi, analitico, dei manoscritti e dei papiri. [Roberta Ciocca]

Vincent Déroche, Nicolas Vatin, *Constantinople 1453. Des Byzantins aux Ottomans*, textes et documents réunis, traduits et présentés sous la direction de V. D. et N. V., avec le concours de Marie-Hélène Blanchet, Elisabetta Borromeo, Thierry Ganchou et Guillaume Saint-Guillain, Toulouse, Anacharsis Éditions, 2016 (Collection Famagouste), pp. 1406. [ISBN 9791092011296]

A quarant'anni dalla prima comparsa dei volumi di Agostino Pertusi sulla caduta di Costantinopoli, l'intento principale di questa importante silloge è quello di fornire un lavoro filologicamente curato che apra al pubblico dei lettori l'accesso alle fonti anche orientali, oltre che greche, attraverso una traduzione francese. Rispetto a quell'ancora valido punto di riferimento l'orizzonte delle fonti è notevolmente ampliato, e, naturalmente, il volume tiene conto delle accresciu-

te conoscenze che hanno consolidato il nostro rapporto soprattutto con le fonti ottomane.

I testi sono preceduti da brevi introduzioni generali che riconnettono eventi e documenti: all'introduzione propriamente storica, condotta da un bizantinista e da un orientalista (G. S.-G. e N. V.) seguono una cronologia dettagliata degli eventi 1439-1463, e tre presentazioni dei testi (greci e slavi: M.-H. B.; occidentali: Christine Gadrat-Ouerfelli, M.-H. B.; ottomani, in turco o in arabo: N. V.). I testi tradotti sono distribuiti, indipendentemente dalla lingua dell'originale, in cinque sezioni tematiche: *Historiens: les textes de référence; Lettres et documents; Monodies et lamentations; Prophéties, apocalypses et textes mystiques; Après la bataille: de l'histoire à la légende*. La presentazione dei testi è, complessivamente, accurata. Ogni traduzione è preceduta da una introduzione sull'autore e l'opera, corredata da una bibliografia essenziale. L'apparato delle note è di diverso valore a seconda dei testi e del singolo curatore, ma nell'insieme fornisce un'informazione adeguata e aggiornata. Il volume è un'acquisizione importante per la bizantinistica. [E. V. M.]

Francesco Donadi, Stefano Pagliaroli, Andrea Tessier (edd.), *Manuciana Tergestina et Veronensia*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2015 (Graeca Tergestina. Studi e testi di Filologia greca 4), pp. 294. [ISBN 9788883037122 / 9788883037139]

Realizzando una miscellanea programmaticamente «dedicata, senza voler naturalmente ignorare i fatti, [...] al 'metodo' filologico che sotten- de le *principes*» (*Presentazione*, p. 8), i vari lavori forniscono un contributo di prim'ordine all'esplorazione del cantiere intellettuale di Aldo Manuzio, puntando precisamente agli aspetti ecdotici delle realizzazioni tipografiche, al lavoro condotto in *équipe*, talvolta attraverso embrionali collazioni e contaminazioni: vd. soprattutto F. Donadi, *Ancora sull'Aldina dell'Encomio di Elena* (pp. 9-40); L. Ferreri, *Le prime due edizioni a stampa del De liberis educandis dello Pseudo-Plutarco* (pp. 41-96); A. Tessier, *La fraintesa enunciazione di un metodo filologico: la praefatio al Sofocle (1502) e i suoi problemi* (pp. 163-196); Id., *Un metodo filologico in atto? L'Euripide del 1503, le Baccanti e la (apparente) riscoperta della responsione strofica* (pp. 197-218); A. Tura, *Riflessioni sullo spirito editoriale di Aldo Manuzio* (pp. 219-226); V. Turra, *Alla ricerca della respon-*

sione perduta? Il caso delle Troiane aldine (pp. 227-282). [E. V. M.]

Eustathii Thessalonicensis *Exegesis in canonem iambicum pentecostalem*, recensuerunt indicibusque instruxerunt Paolo Cesaretti, Silvia Ronchey, Berlin-New York, W. de Gruyter, 2014 (Supplementa Byzantina 10), pp. XII + 385* + 492. [ISBN 9783110195217]

Von den zahlreichen Schriften des Eustathios von Thessalonike, eines der gelehrtesten Byzantiner des 12. Jahrhunderts, wurde sein Kommentar zum traditionell Ioannes von Damaskus zugeschriebenen Pfingstkanon (im Folgenden *Exegesis*) noch vergleichsweise wenig erforscht. Die bislang einzige Edition legte Angelo Mai im Jahre 1841 vor (nachgedruckt von Migne in der PG), und in den einschlägigen Handbüchern zur byzantinischen Literatur kommt die *Exegesis* über eine bloße Erwähnung meist nicht hinaus. Dies dürfte vor allem daran liegen, daß sich das literarische Œuvre des Eustathios grob in zwei Schaffensperioden gliedern läßt – einerseits die philologische Beschäftigung mit antiken Texten und die Produktion von Fest- und Gelegenheitsreden im höfischen Rahmen vorwiegend während seiner Tätigkeit als $\mu\alpha\iota\sigma\tau\omega\rho$ τῶν ῥητόρων und Diakon der Hagia Sophia in Konstantinopel, andererseits die Behandlung theologisch-reformatorischer Fragen sowie die Produktion von erbaulichen oder mahnenden, an seine Gemeinde gerichteten Schriften und Predigten während seiner bewegten Amtszeit als Metropolit von Thessalonike. Auch wenn sich beide Bereiche bisweilen überschneiden, steht doch der Kommentar zum iambischen Pfingstkanon am deutlichsten von allen seinen Werken in deren Zwischenraum – oder verknüpft sie quasi als Abschluß seines Lebenswerks.

In der nunmehr erschienenen ersten kritischen Edition der *Exegesis* nehmen sich die Herausgeber Paolo Cesaretti (Università degli Studi di Bergamo) und Silvia Ronchey (Università degli Studi di Roma Tre) somit eines Textes an, der unter einer Vielzahl von Aspekten betrachtet werden kann und muß. Entsprechend umfangreich fallen die Prolegomena aus (385 Seiten mit samt einem umfangreichen Literaturverzeichnis [S. 315*-385*]). Sie sind unterteilt in eine historisch-literarische und eine historisch-philologische Einführung; erstere (S. 3*-186*) wurde von C., letztere (S. 187*-313*) von R. ausgearbeitet, wobei beide allerdings auf vorangegangene

Beiträge des jeweils anderen und einen beständigen Diskussionsaustausch hinweisen.

Die historisch-literarische Einführung von C. beginnt mit einem Überblick über die bisher gesammelten Daten zu Leben und Werk des Autors. Danach wird der literarische Kontext der *Exegesis* des Pfingstkanons betrachtet: Ausgehend von einer kurzen Darstellung der Hymnographie als literarischem Genre und ihrer Entwicklung vom einfachen Troparion über das Kontakion bis hin zum Kanon wendet sich C. den beiden bedeutendsten Vertretern des achten Jahrhunderts, Kosmas von Maiuma und Ioannes von Damaskus zu. Letzterem werden unter anderem die drei "iambischen Kanones" auf die Geburt Christi, die Theophanie und auf Pfingsten zugeschrieben, in denen noch einmal die Prosodie des iambischen Trimeters und die akzentuierende Metrik des byzantinischen Zwölfsilbers miteinander in Einklang gebracht wurden. Die Autorschaft des Ioannes von Damaskus ist jedoch durch die handschriftliche Überlieferung nicht gesichert, da die ältesten Textzeugen (8./9. bzw. 9./10. Jahrhundert) lediglich einen Ioannes *μωναχός* als Urheber benennen. Der Pfingstkanon folgt in seinem Aufbau dem üblichen, an den biblischen Oden orientierten Schema, allerdings wird in jeder der acht Oden (die zweite wurde ausgelassen) ein inhaltlicher Bezug zum Wirken des Heiligen Geistes hergestellt.

Auf die Betrachtung der Kanones selbst folgt nun die Geschichte ihrer Kommentierung, beginnend bei Theodosios Grammatikos (identisch mit Theodosios von Syrakus, der im späten 9. Jahrhundert lebte), fortgesetzt durch einige vermutlich nicht erhaltene Kommentare, die C. aus dem Text der *Exegesis* erschließt, und gipfelnd im 12. Jahrhundert in den Kommentaren von Gregorios Pardos, Theodoros Prodromos und schließlich Eustathios. Dabei wird deutlich, daß die Kommentierung in diesem Zeitraum eine Entwicklung von einer Sammlung einzelner Annotationen zu einer profunden philologischen und inhaltlichen Analyse durchläuft. Nicht nur unterscheidet sich die *Exegesis* des Eustathios bei weitem durch Umfang und inhaltliche Breite von ihren Vorläufern, sondern Eustathios legt darin auch die Fundamente einer modernen Textkritik, indem er problematische Stellen des überlieferten Textes des Pfingstkanons hinterfragt und die Varianten verschiedener ihm zur Verfügung stehender Handschriften vergleicht und bewertet. Darüber hinaus zieht Eustathios offen die Autorschaft Ioannes' von Damaskus in

Zweifel (Gregorios Pardos war einer expliziten Nennung des Autors schon ausgewichen), da der literarische Stil des Kanons sich seines Erachtens nicht durch die luzide Klarheit auszeichne, die er dessen anderen Werken zuschreibt. Den tatsächlichen Autor sieht er (wie schon Ioannes Merkuripulos um die Mitte des 12. Jh.s) in dem ansonsten unbekanntem Ioannes Arklas, ohne allerdings vollständig von Ioannes Damaskus als überliefertem Urheber des Hymnus abzurücken – eine Konzession, wie C. und R. annehmen, an den traditionellen Standpunkt seiner geistlichen Standesgenossen.

Anhand eines Vergleichs der *Exegesis* mit vorangegangenen Kommentaren des Eustathios (insbesondere zu den homerischen Epen) wird gezeigt, daß die Struktur der *Exegesis* generell demselben Muster folgt und vermutlich nach der gleichen Methode komponiert wurde. Auch die eruierten Quellen (neben der Bibel vor allem antike, von Eustathios wiederum selbst kommentierte Autoren wie Homer, Pindar und Aristophanes, daneben Kirchenväter, Etymologica, das Lexikon des Hesychios und die Suda) stehen ganz in der Tradition der früheren Werke des gelehrten Metropoliten, der auch an zahlreichen Stellen auf diese selbst Bezug nimmt. Auf der Basis einer Art Zueignung im Prooimion wird der gelehrte Nachwuchs Konstantinopels als primär intendiertes Publikum nominiert, fortgeschrittene Studenten, für die Eustathios im Auftrag eines Kollegen die *Exegesis* als Lehrschrift für die Lektüre, Interpretation und Kommentierung des Kanons verfaßt haben soll.

Nach der begründeten Meinung der Herausgeber wurde die *Exegesis* etwa um Pfingsten 1187 begonnen und im letzten Jahrzehnt des 12. Jahrhunderts fertiggestellt; es handelt sich somit um Eustathios' letztes großes Werk. Damit drängen sich dem Leser diverse Fragen auf: Warum hat er gerade den Pfingstkanon Text ausgewählt, um sein Œuvre mit dessen Kommentierung zu krönen? Zu beachten ist, daß dieser als einziger der iambischen Kanones nicht von Theodoros Prodromos kommentiert wurde. Wollte Eustathios Vollständigkeit herstellen (zumindest bezüglich der iambischen Kanones anging) oder reizte ihn, den früheren Kommentator hervorragender Werke der antiken Poesie, die Mischung von klassischem und byzantinischem Metrum? C. verweist darauf, daß Eustathios hymnographische Texte mit akzentuierender Metrik als *πεζολογικά* bezeichnete. Hatte dieser also lediglich das Bedürfnis, die Methoden seiner früheren

Tätigkeit auf einen metrisch an der Antike orientierten Text seines aktuellen literarischen Umfeldes anzuwenden? Oder wollte er gar seinem Zweifel an der Autorschaft Ioannes' von Damaskus philologisch auf den Grund gehen und gleichzeitig kommenden Generationen byzantinischer Gelehrter zeigen, wie man das macht? Dies würde einer gewissen Subversivität nicht entbehren. Der Mangel an "Klarheit" scheint Eustathios jedenfalls nicht davon abgehalten zu haben, sich intensiv mit diesem Text zu befassen; eine gewisse Neigung zu einem "dunklen Stil" unterstellt ihm C. auch in Hinsicht auf die Dichtung Pindars.

Die historisch-philologische Einführung von R. bietet zunächst eine ausführliche Beschreibung aller sechs bekannten Handschriften, die die *Exegesis* vollständig oder fragmentarisch überliefern bzw. überlieferten – zwei Handschriften des ausgehenden 13. Jahrhunderts (cod. Vat. gr. 1409 und cod. Alex. Patr. 62), die für die Texterstellung maßgeblich waren, zwei Handschriften (cod. Bas. A. VII. 1 und cod. Vall. F 44 [gr. 94]), die nur jeweils ein Einzelblatt mit Fragmenten von der Hand des Georgios Baiophoros (frühes 15. Jahrhundert) aufweisen, eine Abschrift des Vaticanus aus dem 16. Jahrhundert (cod. Vindob. theol. gr. 208 [298 Lambecius], die einzige Handschrift, die neben der *Exegesis* keine anderen Texte enthält) und schließlich die älteste Handschrift (cod. Scor. A-II-11, vermutlich um 1200), die nur Texte aus dem Spätwerk des Eustathios enthielt, aber 1671 beim Brand der Bibliothek des Escorial zerstört wurde. Großes Gewicht wird dabei der Geschichte der Handschriften selbst, ihrer Entstehung und Verbreitung eingeräumt. Für den Scorialensis hält sich R. an handschriftliche Inventare der Bibliothek, die noch vor dem Brand erstellt wurden, zumeist von der Hand des Nikolaos Turrianos in den letzten Dezennien des 16. Jahrhunderts.

In der darauf folgenden Untersuchung der Abhängigkeitsverhältnisse der Handschriften führt R. die beiden Haupthandschriften sowie die beiden fragmentarischen Textzeugen über einen gemeinsamen Hyparchetypen β auf den Archetypus α (Eustathios' persönliches Exemplar und vermutlich sein Autographon) zurück. Anhand einer eingehenden Analyse der wenigen zur Verfügung stehenden Daten zu dem verlorenen Scorialensis, insbesondere der Formulierung der Titel, kommt sie zu der Annahme, daß dieser mit β identisch sein könnte. Nach ihrer Hypothese (auch als solche formuliert) gelangte β vermut-

lich nach Konstantinopel, wo im ausgehenden 13. Jahrhundert, also während der "Palaiologischen Renaissance", im Umfeld des $\mu\upsilon\sigma\epsilon\iota\omicron\nu$ des Klosters Prodromos Petra unabhängig voneinander die beiden Abschriften angefertigt wurden, die heute im Vatikan bzw. in Alexandrien aufbewahrt werden. Später seien dort wohl auch die Fragmente des Basileensis und des Vallicellianus von der Hand des Georgios Baiophoros in direkter Abhängigkeit von β entstanden. Wann der Scorialensis in den Westen kam, ist nicht geklärt, doch belegt R. anhand von weiteren Inventaren, daß er um die Mitte des 16. Jahrhunderts in den Besitz von Diego Hurtado de Mendoza gelangte, dessen umfangreiche Handschriftensammlung nach seinem Tod in den Bestand der Bibliothek des Escorial übergang. Insofern ist ihre Gesamtkonstruktion der Zusammenhänge zwischen den Handschriften als Hypothese durchaus plausibel – sie ist allerdings auch sehr gewagt angesichts der Tatsache, daß drei von fünf Handschriften (läßt man den Vindobonensis als offensichtlichen *codex descriptus* beiseite) nur ein Minimum an Text überliefern (der Scorialensis sogar nur die Titel des Prooimions und des Kommentars in indirekter Überlieferung durch deren Wiedergabe in Inventaren), und sie ist letztlich auf dieser Basis nicht zu beweisen. Für die Textgestaltung ist dies allerdings nur punktuell von Belang; generell ist hier ausschlaggebend, daß die beiden älteren der drei vollständigen Handschriften unabhängig voneinander auf den gemeinsamen Hyparchetypen – sei er nun der Scorialensis oder nicht – zurückgehen.

Die Untersuchung der *editio princeps* kommt zu dem Ergebnis, daß die Edition Angelo Mais hochgradig fehlerhaft ist, nicht minder die lateinische Übersetzung, und vermutlich seien beide eher in seinem Auftrag als tatsächlich von ihm selbst erstellt worden. Eine indirekte Überlieferung einzelner Textpassagen finde man bereits bei Leon Allatius (basierend auf dem Vaticanus) und später bei Gottlieb Tafel (im Zuge der Vorbereitung einer Edition). Der zweite Teil der Prolegomena schließt mit der *ratio edendi* der vorliegenden Edition.

Die Edition des Textes der *Exegesis* selbst zeichnet sich durch einen behutsamen und konservativen Umgang mit dem überlieferten Material aus. Die Seitenwechsel von Mais Erstedition sind angegeben, nicht allerdings die der Haupthandschriften. Unter den Text findet man drei Apparate, einen positiven *apparatus criticus*, einen *apparatus marginalium* und schließlich einen sehr

ausführlichen *apparatus fontium*, der Eustathios' intelligentem Spiel mit seinen Quellen Rechnung trägt, seiner Gewohnheit, nur selten deren Herkunft zu benennen, dafür aber ihren Text mal mehr, mal weniger abzuwandeln als eine geistige Herausforderung an seine gebildete Leserschaft. Auffällig ist die ungewöhnlich hohe Zahl von elf Indices am Ende der Edition. Zu den üblichen (*nominum propriorum*, *graecitatis* und *locorum laudatorum*) treten weitere, in denen seltene Wörter, Fremd- oder Lehnwörter, logisch-philosophische Termini, Verweise auf dialektale Ausdrücke und solche auf etymologische Erläuterungen gesammelt sind. Umfangreich ist das *Vocabularium technicum*, das spezifisch-rhetorische Termini aus der *Exegesis*, anderen *Eustathiana* und den Kommentaren von Gregorios Pardos und Theodoros Prodromos nebeneinanderstellt. Ein eigener Index ist den Textvarianten des Pfiingstkanons in der handschriftlichen Überlieferung sowie bei Eustathios, Gregorios Pardos und anderen gewidmet, ein weiterer den aus dem Kanon extrahierten Lemmata, verknüpft mit der jeweiligen Textpassage, in der sie von Eustathios behandelt werden.

Seit der Publikation der *editio princeps* sind 175 Jahre vergangen. Die Arbeit an der nun vorgelegten kritischen Edition mit ihrer umfassenden Einführung und den detaillierten Indices begann nach Angabe der Herausgeber vor über dreißig Jahren im Rahmen eines gemeinsamen Examensprojektes, in dessen Verlauf sich die heutige Dimension des Unternehmens erst eröffnete. Das Ergebnis ist ein solide erarbeiteter Text der *Exegesis* mit einer weitgreifenden literarischen und überlieferungsgeschichtlichen Untersuchung, die den bisherigen Kenntnisstand kritisch dokumentiert, darüber hinaus zahlreiche neue Erkenntnisse, aber auch offene Fragen vorlegt und damit sowohl die Grundlage als auch die Anreize bietet, sich weiterhin diesem lange vernachlässigten Text intensiv zu widmen (in diesem Zusammenhang wäre auch eine Übersetzung in eine moderne Sprache wünschenswert gewesen, dies ist allerdings nur ein kleiner Mangel angesichts der hier geleisteten wissenschaftlichen Arbeit). Auch für die Beschäftigung mit dem Pfiingstkanon selbst zeigt sie neue Perspektiven auf, und man wird in kommenden Editionen nicht umhin können, Eustathios als einen frühen "Herausgeber" desselben zu würdigen. Die erste kritische Edition der *Exegesis* zeigt beispielhaft, daß der Anspruch an wissenschaftliche Gründlichkeit bisweilen große Zeiträume erfordert,

aber daß die Nutzung dieser Zeit sich auch in entsprechender Qualität niederschlägt. [Sonja Schönauer]

Philip Ford (†), Jan Bloemendal, Charles Fantazzi, *Brill's Encyclopedia of the Neo-Latin World*, Leiden-Boston, Brill, 2014 (The Renaissance Society of America. Texts and Studies Series 3), I, *Macropaedia*, pp. lxxviii + 920, ill.; II, *Micropaedia*, pp. xviii + [921-]1245. [ISBN 9789004265721] Sarah Knight, Stefan Tilg (edd.), *The Oxford Handbook of Neo-Latin*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. xviii + 614. [ISBN 978019944817]

Il "Renaissance Greek" (*i.e.*, il greco umanistico, e in particolare la letteratura in greco alto o arcaizzante composta dal XV sec. in avanti, per cui è stato coniato il termine, non molto fortunato, di *Neualt-griechisch* – sovente abbinato allo studio della tradizione dei classici greci tra Umanesimo e nel Rinascimento) è un ambito di ricerca di recente affermazione e di ancora incerta collocazione all'interno dei settori disciplinari, soprattutto se si ragiona con il paraocchi della rigida suddivisione del sapere per aree non comunicanti. D'altra parte, questo campo di studi non può essere coltivato disgiuntamente da quello degli studi neolatini, che nell'accezione larga, di corrente applicazione al di là delle Alpi, contemplano la produzione letteraria latina da Petrarca in avanti. In altri termini, il classicista o il bizantinista che si applichi alla letteratura greca d'epoca tardo-medievale e rinascimentale e alla fortuna dei modelli greci nelle letterature europee (si pensi soltanto al filone delle traduzioni) non può prescindere da un'infarinatura di lingua e letteratura dell'umanesimo latino (e volgare).

Del resto anche la neolatinitica è disciplina ibrida, posta com'è al crocevia degli studi classici e medievistici da un lato, modernistici dall'altro, e di recentissima affermazione come ambito autonomo, se è vero che, ancora nella generazione di Jozef IJsewijn, «Neo-Latin as we know it barely existed as a field» (così i Curatori dell'*Encyclopedia* di Brill, *Preface*, p. xvii). È sufficiente scorre gli indici e la bibliografia delle due pubblicazioni per constatare l'"esplosione di neolatino" dell'ultimo trentennio.

I due ponderosi volumi di Brill sono dedicati alla memoria di Philip J. Ford, co-editor dell'opera, prematuramente scomparso prima della pubblicazione. Il primo tomo, intitolato *Macropaedia*, contiene 66 capitoli suddivisi in dodici sezioni: 1,

Language and Education, in cui figurano, oltre a molto altro, contributi sull'evoluzione della lingua latina scritta (M. Pade, J. Ramming) e parlata (D. Sacré, sulla pronunzia), su scuola e istruzione (P. Mack, M. Minkova), sul revival dei classici (C. Fantazzi), sullo studio del greco (il cap. 10, *Hellenism*, di G. Sandy: una buona sintesi, benché su alcuni punti non aggiornatissima), sulle traduzioni (B. Hosington); 2, *Latin and Printing* (saggi su umanisti-stampatori, sulla filologia dei testi a stampa, sui commentari a stampa, su *commonplace books*, enciclopedie e dizionari, sulla produzione di manoscritti nel XV sec.); 3, *Latin and the Vernacular*; 4, *Neo-Latin Literature* (una rassegna per generi: prosa, poesia, letteratura drammatica, letteratura erotica); 4. *Latin and the Arts*; 5, *Latin and Philosophy (Aristotelianism and Scholasticism)*, di R. Garrod; *Ficino and Neo-Platonism*, di V. Rees; *Epicureanism and the Orber Hellenistic Philosophies*, di J. Krayer), 7, *Latin and the Sciences*; 8, *Latin and the Church* (di cui si segnala il capitolo *Patristics*, di R. Bakus); 9, *Latin and Law*; 10, *Latin and the New World*; 12, *History of Neo-Latin Studies*. Il secondo, meno voluminoso tomo, intitolato *Micropædia*, contiene voci molto più brevi dedicate a singoli autori (compreso Petrarca) o opere (e.g., *Petrarch's «Cornu Copiae»*, di M. Pade), ed eruditi (tra i grecisti, solo Guillaume Budé e Giano Lascaris, entrambe a cura di G. Sandy), pratiche culturali, mode letterarie (e.g. *Virgilianism*, di C. Kallendorf) etc.

Più compatto lo *Handbook* di Oxford, che dopo alcuni interventi preliminari sulla definizione di neolatino (K. Sidwell) e sul contatto interlinguistico fra questo e altri idiomi (D. Verbeke), contiene una serie di capitoli sui generi letterari (poesia lirica, V. Moul; epica, F. Schaffnerath; epigramma e poesia d'occasione, D. Money; commedia, S. Tilg; tragedia, G. R. Grund; oratoria, M. van der Poel; letteratura politica, E. De Bom; storiografia, P. Baker; epistolografia, J. Papy; fiction, M. T. Riley; satira, I. A. R. De Smet); quindi una rassegna di "Cultural Contexts" (11 capitoli, tra cui si segnalano, per il grecista, quelli sulla scuola di R. Black, sull'università di S. Knight, sulla filosofia di G. Giglioli, sulla scienza e medicina di B. W. Ogilvie, sul *Biblical Humanism*, di A. Taylor); infine una sezione dedicata a "Countries and Regions", che fornisce un bel quadro della *respublica litteraria* di XV-XVII sec. (11 capitoli che spaziano dai paesi europei alle Americhe e all'Asia: lo studioso di filologia umanistica greca potrà tener presente

quelli di D. Marsh sull'Italia, di P. White sulla Francia, di E. Haan sulle isole britanniche, di R. Seidel sui paesi germanofoni, di A. Coroleu e C. Fouto rispettivamente su Spagna e Portogallo, di D. Sacré sui Paesi Bassi, di A. Ström e P. Zeeberg sulla Scandinavia, di C. Neagu sull'Europa centrale e orientale).

Tra le due opere si riscontrano inevitabili sovrapposizioni quanto a temi e autori trattati; e in entrambe si leggono contributi degli stessi autori (tutti selezionati tra i più accreditati cultori del latino umanistico e moderno) – tuttavia chi ha scritto per l'una e per l'altra si è in genere occupato di argomenti diversi, e la lettura in parallelo di voci e articoli affini consente di apprezzare la diversità di impostazione delle due trattazioni e di acquisire spunti differenti in merito alla medesima questione. Questi due strumenti possono quindi intendersi come complementari, e risultano preziosi non soltanto come manuali di avviamento alla neolatinitica, ma anche come opere di consultazione per studiosi di altre discipline che vogliano informarsi su questioni di lingua, generi letterari, ricezione umanistica di modelli classici. [L. S.]

Gawdat Gabra, Hany N. Takla (edd.), *Christianity and Monasticism in Middle Egypt. Al-Minya and Asyut*, Cairo-New York, American University in Cairo Press, 2015, pp. XX + 384. [ISBN 9789774166631]

Il sesto volume della serie *Christianity and Monasticism in Egypt*, dedicato a Peter Grossmann, noto specialista dell'architettura ecclesiastica egiziana, quale tributo alla sua attività di valorizzazione e protezione del patrimonio archeologico copto, ha come oggetto la regione medio-egiziana compresa tra al-Bahnasa (Ossirinco) e Dayr al-Ganadla. Articolata in due sezioni, rispettivamente dedicate alla lingua e alla letteratura la prima, all'arte, all'archeologia e alla cultura materiale la seconda, la raccolta di saggi ha lo scopo di illustrare le più recenti ricerche concernenti un'area tutto sommato negletta della Valle del Nilo e, se si escludono i siti di Ossirinco e Antinoupolis, nel complesso poco nota a chi non si occupi precipuamente di Egitto.

Data la ricchezza e l'eterogeneità della raccolta, non sarà inutile elencarne i singoli saggi, non tutti del medesimo valore.

I diciotto contributi della prima sezione comprendono: R. Dekker, *The Monastery of Apa Thomas at Wadi Sarga: Points of Departure for a*

Relative Chronology; A. Delattre, *Intellectual Life in Middle Egypt: The Case of the Monastery of Bawit (Sixth-Eight Centuries)*; S. Sadek El Gendi, *Christianity and Monasticism in al-Bahnasa according to Arabic Sources*; F. Feder, *Mesokemic or 'Middle Egyptian' – the Coptic Dialect of Oxyrhynchus (?)*; J. E. Goehring, *The Monastery of Apollo at Bala'iza and Its Literary Texts*; A. M. Lujendijk, "Twenty Thousand Nuns": *The Domestic Virgins of Oxyrhynchus*; Bishop Martyros, *Anba Isaac, Bishop of the Fayoum, al-Bahnasa, and Giza, 1834-81*; Fr. Angelos al-Muharraqi et al., *The Monastery of the Holy Virgin Mary at al-Muharraq, Mount Qusqam: History and Heritage (Reflections of Its Monks)*; S. Moawad, *John of Shmoun and Coptic Identity*; A. F. Sadek, *Christianity in Asyut in Modern History*; A. A. Sadek, *The Place of Qusqam in the Textual Data on the Flight into Egypt*; M. Sheridan, *John of Lykopolis*; M. Swanson, *Discerning the True Religion in Late Fourteenth-Century Egypt: Pages from the Dayr al-Muharraq Edition of al-Hawi by al-Makin Jirjis ibn al-'Amid*; H. N. Takla, *Egyptian Gnosticism from Its Cradle in the Alexandrian Quarters of the Second Century to Its Jar Tomb in the Upper Egyptian Town of Nag' Hammadi*; A. Tsuji, *Notes on the Arabic Life of Ibrahim al-Fani: A Coptic Saint of the Fourteenth Century*; J. van der Vliet, *Snippets from the Past. Two Ancient Sites in the Asyut Region: Dayr al-Gabrawi and Dayr al-'Izam*; Y. Nessim Youssef, *Liturgy in the Monastery of al-Muharraq*; E. D. Zakrzewska, *L* as a Secret Language: Social Function of Early Coptic*).

La seconda sezione racchiude i seguenti undici articoli: D. Bénazeth, *Bawit in the Twenty-first Century: Bibliography 1997-2014*; C. Fluck, *Childrens Burials from Antinoopolis: Discoveries from Recent Excavations*; G. Hadji-Minaglou, *Recent Excavations at Bawit*; K. Innemée, *Funerary Aspects in the Paintings from the Apollo Monastery at Bawit*; J. Kahl, *The Cave of John of Lykopolis*; G. J. M. van Loon, *Al-Shaykh Sa'id Revisited: A Reassessment of the Spatial Layout of a Monastic Community*; H. Middleton-Jones, *Toward a Documentation of the Monastery of the Holy Virgin at al-Muharraq, Asyut*; Fr. Philoxenos al-Muharraqi et al., *The Monastery of the Holy Virgin Mary at al-Muharraq, Mount Qusqam: Reflections of Its Monks Today*; A. Nageh, M. Kupelian, *An Overview of Rock-cut Coptic Sites in Asyut*; S. Sabri Shaker, *Architectural Typology of Historic Coptic Churches from Oxyrhynchus to Dayr al-Ganadla*.

Apprezzabile il fatto che in entrambe le sezioni sia incluso un contributo dei monaci che attualmente vivono nel complesso di Deir el-Muharraq – una delle tappe della Fuga in Egitto – restituendo così una fresca testimonianza dello spirito del monachesimo copto contemporaneo.

Nell'impossibilità di analizzare dettagliatamente il contenuto dei numerosi contributi di grande interesse inclusi nel volume, ci si soffermerà qui su due di essi, entrambi parte della prima sezione, che, per interdisciplinarietà e innovatività, costituiscono un significativo avanzamento nello studio e nella comprensione dell'Egitto tardoantico e altomedievale.

Partendo dall'evidenza che nessun manoscritto letterario è stato finora rinvenuto nel celebre Monastero di Bawit, e ciò a dispetto dei numerosi scavi che dall'inizio del XX secolo l'hanno riguardato, e tuttora lo riguardano, Alain Delattre tenta di ricostruire la vita intellettuale della comunità, facendo buon uso delle scarse informazioni disponibili, come le iscrizioni vergate sui muri delle celle, che talora menzionano opere letterarie, e i testi documentari contenenti esercizi, alcuni dei quali attestano la presenza nel monastero di καθηγηταί. Delattre non trascura neppure le potenzialità offerte dalla cosiddetta *museum archaeology*, disciplina fortunatamente sempre più in voga, consistente in una vera e propria attività di "scavo" all'interno delle collezioni museali di tutto il mondo, allo scopo di restituire una provenienza certa, o almeno verosimile, a reperti acquisiti sul mercato antiquario o frutto di scavi non documentati. Si tratta, come è ovvio, di un processo arduo e non privo di insidie, ma che può portare a risultati sorprendenti (pp. 15-19). James E. Goehring riesamina i materiali documentari e soprattutto letterari rinvenuti nel 1907 da Flinders Petrie nel Monastero di Apollo a Bala'iza e pubblicati da Paul E. Kahle nel 1954. Alla luce di una più accurata valutazione degli aspetti planimetrici del monastero, basata soprattutto sui risultati delle ricerche condotte sul campo da Peter Grossmann, Goehring definisce il complesso monastico come «a significant early-Arabic-era Coptic monastery of the mid-seventh to the mid-eighth century», escludendo, conseguentemente, che esso potesse rientrare, come si era in precedenza creduto, nell'orbita del monachesimo pacomiano, notoriamente eclissatosi nel VI sec. Se dunque il Monastero di Apollo è stato fondato, come sembra dedursi dallo studio delle sue strutture murarie, alla metà del VII sec., la presenza nella sua biblioteca di codici databili tra

il IV e il VI sec. deve essere spiegata come il risultato di lasciti o di una serie di acquisti di prodotti librari provenienti da altre "biblioteche", monastiche e non. Il fatto, inoltre, che il cosiddetto *Trattato Gnostico* (IV sec.), consistente in un dialogo tra Cristo e Giovanni, trovasse ancora posto sugli scaffali della biblioteca del monastero nel VII-VIII sec. dimostra, secondo Goehring, che la lotta contro questo genere di letteratura eterodossa aveva ormai lasciato il posto, almeno nel monastero in questione, a una certa apertura nei confronti di tale tipologia di testi. Non è forse un caso che la collezione del monastero comprendesse anche un oroscopo e alcuni testi magici (pp. 41-56).

Due contributi, quelli qui brevemente analizzati, che dimostrano come filologi e specialisti di cultura materiale abbiano finalmente imparato a dialogare, anche grazie alle preziose occasioni d'incontro fornite dai periodici simposi egiziani, di cui il volume in questione rappresenta uno dei più riusciti prodotti editoriali. I risultati di tale proficuo dialogo, ne siamo certi, non tarderanno a farsi apprezzare. [Paola Buzi]

Sharon E. J. Gerstel (ed.), *Viewing the Morea. Land and People in the Late Medieval Peloponnese*, Washington, DC, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2013, pp. X + 510. [ISBN 9780884023906]

Frutto del simposio svolto nel 2009 a Dumbarton Oaks sul tema "Morea: the Land and Its People in the Aftermath of the Fourth Crusade", questo prezioso volume raccoglie quattordici ampi contributi di studiosi di varia estrazione (archeologi, storici della letteratura, storici dell'economia, storici dell'arte, esperti di numismatica, diplomatica, geografia storica e paesaggistica), che con metodi e approcci differenti forniscono un articolato quadro della società, della cultura e della vita quotidiana del Peloponneso tra il XII e il XV sec.

La miscellanea vuole indagare le peculiari forme di convivenza e le dinamiche economiche, culturali e sociali che si svilupparono, in maniera del tutto originale, nella regione peloponnesiaca, più di altre segnata dalla dominazione latina (con conseguente introduzione del sistema feudale) e dalla presenza delle potenze commerciali occidentali. Costante, in tutti i saggi, l'attenzione al paesaggio e alla topografia (come attestano anche le centinaia di illustrazioni a colori), così come l'accento sulla dialettica indigeno-altro e presen-

te-passato. Quattro i principali temi oggetto di indagine: 1) il rapporto con il passato mitico e classico, oggetto dei lavori di E. Jeffreys (*The Morea through the Prism of the Past*, pp. 9-21), che individua nelle committenze e nei temi della letteratura demotica di età paleologa evidenti suggestioni della tradizione culturale locale sulle élites alloctone, e di A. Papalexandrou (*The Architectural Layering of History in the Medieval Morea: Monuments, Memory, and Fragments of the Past*, pp. 23-54), secondo cui l'inserimento di colonne, stele e altri resti di strutture di età antica nelle mura delle chiese bizantine era guidato da una cosciente volontà di appropriazione del passato, e finalizzato a trasmettere precisi significati simbolici; 2) l'impatto della dominazione franca sulle realizzazioni architettoniche, artistiche e letterarie: J. Haines (*The Songbook for William of Villehardouin, Prince of the Morea (Paris, Bibliothèque nationale de France, fond français 844): A Crucial Case in the History of Vernacular Song Collections*, pp. 57-109) racconta la storia della Morea franca secondo una prospettiva originale, ovvero lo studio del ben noto canzoniere trobadorico per Guglielmo di Villehardouin, sulle cui origini, struttura e temi lo studioso avanza nuove ipotesi; D. Athanasoulis (*The Triangle of Power: Building Projects in the Metropolitan Area of the Crusader Principality of the Morea*, pp. 111-151) sostiene con valide argomentazioni che la volontà delle élites franche di Morea di creare un «piccolo regno di Francia» in competizione con la madrepatria e al tempo stesso di vivere in armoniosa coesistenza con la comunità greca risulta evidente dalle caratteristiche delle città e dei castelli da loro costruiti; 3) il rapporto tra le diverse etnie che abitarono il territorio a partire dal 1204: J. Baker e A. M. Stahl (*Coinage and Money in the Morea after the Fourth Crusade*, pp. 153-184) offrono una ricostruzione della storia monetaria della regione dal XII al XV sec.; H. G. Saradi (*The Frankish Morea: Evidence Provided by Acts of Private Transactions*, pp. 187-211) indaga la penetrazione dei sistemi notarili latini; D. Jacoby (*Rural Exploitation and Market Economy in the Late Medieval Peloponnese*, pp. 213-275) informa in maniera molto doviziosa sulle caratteristiche della produzione agricola e sulle modalità della commercializzazione delle risorse del territorio in tutto l'arco di tempo considerato dal volume; T. E. Gregory (*People and Settlements of the Northeastern Peloponnese in the Late Middle Ages: An Archeological Exploration*, p. 277-306) analizza i dati provenienti dalle esplorazioni ar-

cheologiche di insediamenti urbani nelle aree di Corinto, Nemea, Stinfalo, Atene e Mitilene; S. J. Garvie-Lok (*Greek, Frank, Other: Differentiating Cultural and Ancestral Groups in the Frankish Morea Using Human Remains Analysis*, pp. 308-332) prova a trarre informazioni sui rapporti di forza tra le varie etnie attraverso i risultati di analisi di resti umani condotte con le più moderne tecniche; 4) Mistrà e il suo rapporto dialettico con Costantinopoli: S. E. J. Gerstel (*Mapping the Boundaries of Church and Village: Ecclesiastical and Rural Landscape in the Late Byzantine Peloponnese*, pp. 334-368) si sofferma sul paesaggio urbano e rurale della regione; T. Papamastorakis (*Reflections of Constantinople: the Iconographic Program of the South Portico of the Hodegetria Church, Mystras*, pp. 371-395), alla cui memoria è dedicato il volume, analizza i cicli pittorici di una delle più importanti chiese di Mistrà, giungendo a dimostrare in modo convincente come essi siano stati concepiti per identificare il ruolo di Mistrà nel Peloponneso con quello di Costantinopoli nell'impero; F. Leonte (*A Brief "History of the Morea" as Seen through the Eyes of an Emperor-Rhetorician: Manuel II Palaiologos's «Funeral Oration for Theodore, Despot of the Morea»*, pp. 397-417) dimostra le finalità ideologico-politiche perseguite da Manuele II nell'orazione funebre per il fratello Teodoro despota di Morea, servendosi anche delle risultanze delle indagini archeologiche; T. Shawcross (*A New Lykourgos for a New Sparta: George Gemistos Plethon and the Despotate of the Morea*, pp. 419-453) spiega perché il programma di riforme improntato al modello spartano proposto da Pletone non fosse affatto l'utopia di un filosofo imbevuto di platonismo, bensì costituisse il risultato di una lucida analisi della realtà del Peloponneso contemporaneo: secondo S., Gemisto era convinto che, una volta saggiamente riorganizzata, la regione potesse essere il luogo più adatto per la perpetuazione dello stato bizantino, e che la sostituzione del paradigma della Costantinopoli-Nuova Roma con quello di Mistrà-Nuova Sparta fosse funzionale alla costruzione di un rapporto di reciproco sostegno e armonia tra arconti locali ed *élite* paleologa. Conclude il volume il contributo di geografia storica di V. Della Dora (*Mapping "Melancholy-Pleasing Remains": the Morea as a Renaissance Memory Theater*, pp. 455-475), che illustra come le molteplici configurazioni geopolitiche assunte dal Peloponneso nella sua storia millenaria siano state ora obliterate ora esaltate nelle rappresentazioni cartografiche degli eruditi cin-

que-seicenteschi, spesso in obbedienza a ragioni politiche e agli interessi delle potenze occidentali (*in primis* Venezia). Il lettore viene così congedato con una riflessione su due temi centrali dell'intera miscellanea, vale a dire l'identità cangiante del Peloponneso medievale e il rapporto della regione con il proprio passato e con i molteplici influssi provenienti dall'esterno.

Le pochissime sviste editoriali sono del tutto giustificabili in un volume di questa mole (e.g., nel lavoro di Leonte mancano i riferimenti bibliografici alle edizioni moderne di alcuni testi citati, come il *Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma* di Manuele Crisolora in nota 5 o le prefazioni di Pletone, del monaco Ioasaf, di Matteo Crisocefalo e Demetrio Magistro al testo di Manuele II in nota 19; nello stesso saggio, il lettore può essere disorientato dalla citazione del medesimo testo di Crisolora edito da Patrinelis e Sophianos nel 2001 con tre titoli diversi alle note 17, 18 e 35). Questo bel libro, impreziosito da un ricchissimo apparato iconografico, offre non solo una valida e amplissima ricostruzione d'insieme, ma anche materiali e spunti di riflessione per ogni futura indagine sulla Morea e sul Mediterraneo basso-medievale. [Erika Nuti]

I giovani per Bruno Gentili, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2015 («Appunti Romani di Filologia» 16, 2014), pp. 178. [ISSN 11293764 / 182779 93]

Nel numero monografico degli «Appunti Romani» dedicato alla memoria dell'illustre grecista hanno particolare interesse per l'ambito di «Medioevo Greco» i contributi di G. Pace, *Le parti della tragedia nella teoria post-aristotelica* (pp. 99-109); F. G. Giannachi, *Un nuovo manoscritto del De metris di Giovanni Tzetzes: Schøjen ms. 1660* (pp. 133-150). [E. V. M.]

Alberto Giudice, Giancarlo Rinaldi (edd.), *Fonti documentarie per la storia del cristianesimo antico*, Roma, Carocci, 2014 (Studi Superiori 935 – Studi religiosi), pp. 232. [ISBN 9788843072002]

Questo manuale, indirizzato in primo luogo a docenti e studenti di storia del cristianesimo, e più in generale consultabile con profitto anche da chi si applica agli studi tardo-antichistici, si fa apprezzare per il taglio multidisciplinare e l'accessibilità. Il cap. 1, forse il più interessante dal punto di vista del bizantinista, a cura di M. Capasso, fornisce una sintetica introduzione ai pa-

piri, letterari e documentari, greci e latini; i rimanenti sei capitoli sono dedicati alla numismatica (G. Rinaldi), all'epigrafia (G. Liccardo), all'archeologia (A. Giudice), alla topografia (M. Amodio), alle arti figurative (C. Sanmori), alle risultanze archeologiche che si possono mettere in relazione con le narrazioni degli *Acta martyrum* (A. Carfora). La bibliografia di riferimento, unica, a fine volume, occupa le pp. 203-230. [L. S.]

Michael T. G. Humphreys, *Law, Power, and Imperial Ideology in the Iconoclast Era, c. 680-850*, Oxford, Oxford University Press, 2015 (Oxford Studies in Byzantium), pp. xxiv + 312 + 3 tavv. [ISBN 9780198701576]

There is an emerging trend in Anglophone historical studies of rediscovering the value of Greek canon law and Byzantine law as historical sources. Humphreys' study is a part of this trend. He himself notes in the introduction that historians of Byzantium have neglected to use legal sources in recent research (this claim should perhaps be qualified to Anglophone historians).

H. sets out to study law as a vehicle of ideology during the iconoclast era (c. 680-850). The primary legal sources chosen for study (chapters 1-5) are the canons of the Council in Trullo, the *Ecloga*, the Appendices to the *Ecloga* (simply called *Appendix Eclogae* in the singular by the editors of the critical edition), the *Nomos Mosaikos*, the *Nomos Rhodion Nautikos*, and the *Nomos Georgikos*. It should be noted that the *Appendix Eclogae*, the *Nomos Mosaikos*, the *Nomos Nautikos*, and the *Nomos Georgikos* are notoriously hard to date although they are often associated with the *Ecloga* in the manuscript tradition. In chapter 6, H. also sets out to analyze the reaction to the previous legal material by Empress Irene, Emperor Leo V, and the Macedonians. The study ends with a general conclusion on law as a vehicle of ideology during the period in question.

H. follows the general opinion of recent scholarship that the period in question should not primarily be approached through the lens of historical theology by focusing on iconoclasm as the defining factor of the era, but should rather be approached from the perspective of its political context (i.e., the rise of Islam and the Arabic conquests). Iconoclasm is from this perspective viewed as an epiphenomenon of the political situation.

H.'s major thesis is that the legal reforms (and

iconoclasm) are reactions to the perceived divine punishments of the Arabic conquests. H. describes the legal reforms as ideologically attempts to appease God and regain his favor for the Christian empire. A recurring minor thesis is that, in contrast to the bleak picture painted by the subsequent iconophile propaganda, one can speak of a cultural renaissance during the Isaurian rule paralleled to the contemporary cultural renaissances of the two other heirs to the Roman legacy: the Carolingian Frankish kingdom and the Abbasid Caliphate.

H. identifies three major ideological paradigms of law for the period: the example of Emperor Justinian and the Roman legacy, the New Testament, and Mosaic law together with biblical history of Israel.

The Council in Trullo is analyzed in chapter 1. H. presents the Council in Trullo as «the end not only of early canon law, but also of ancient Christianity» (p. 77). H. argues that Justinian II looked to his namesake Justinian I and sought to parallel his codification of Roman law with the codification of Byzantine canon law by the Council in Trullo. He also argues that the decrees of the council were prepared by the emperor and his advisors rather than by the bishops. The rhetoric of the decrees presents the empire as a Christian empire eschatologically placed in the history of redemption in the struggle against sin interpreted through medicinal metaphors. Justinian II is presented as modelling his legislative work through the council on Justinian I, Heraclius, and Constantine IV. For the first time pastoral metaphors traditionally applied to bishops are also applied to the emperor by the council. The rhetoric of the council also likens the emperor with Christ and Phinehas of the Old Testament. But the focus of the council is the New Testament with its rhetoric of cleansing society of pagan and Judaizing practices. H.'s interpretation is, as stated above, that the council is a reaction against the rise of Islam and the Arabic conquests. H. does not consider that the council also enacts canons that might have been intended for the churches under Muslim rule: after all, the Council in Trullo enacted a rather coherent marriage law that also had a practical relevance for the churches in the conquered territories that were deprived of the jurisdiction of the empire and its legal order. The marriage legislation of the Council in Trullo could also be interpreted as a response to the juridical deficit in the area of family law for the Christians under Muslim rule.

An aspect of canon law that H. does not consider is that it theoretically also had a claim to authority over the churches under Muslim rule; a claim imperial law could not make. H. could also have given a more detailed analysis of the nature of canon law and the relationship between canons and imperial law. He does not make use of Heinz Ohme's study on the concept of canon in early Christian literature (*Kanon ekklesiastikos: die Bedeutung des altkirchlichen Kanonsbegriffs*, Berlin 1998), nor of Hans-Georg Beck's study on *nomos* and *kanon* (*Nomos, Kanon und Staatsraison in Byzanz*, Wien 1981) or Spyros Troianos' analysis on the role of canons in the Byzantine legal order (*Nomos und Kanon in Byzanz*, pp. 199-222, in *Historia et Ius*, II, Athens 2004). Hans-Georg Beck does curiously not figure at all in H.'s bibliography.

Chapter 2 deals with the *Ecloga*. Humphreys links the *Ecloga* and partially also the associated codes to a judicial reform during the Isaurian reign. Ideologically the *Ecloga* reimagines Byzantine law as biblical law tempered by *philanthropia* (although the law substantially remained Justinianic). The rhetoric of the *Ecloga* presents the emperors as «Moses and Solomon reborn, morally reforming their peoples through corrected law and its just administration. The people are still above all Christian, but conceived primarily as the successors to Israel as the new elect, governed by a law ultimately descendent from God, the same law as recorded by the prophets, although now corrected through the Christian grace of *philanthropia*» (p. 105). In the context of the marriage law of the *Ecloga*, H. indulges in an anachronism when he speaks of the «sacrament of marriage» (p. 118). The general concept of sacrament (*sacramentum in genere*), which is the conceptual prerequisite for understanding marriage as a sacrament, was developed by Western scholastic theology in the twelfth century and not introduced to Greek theology before the theological exchanges between East and West in relation with the council of Lyons in the thirteenth century. In relation to sexual crimes in the *Ecloga*, H. notes that «the greatest sexual crimes were those that broke natural law» (p. 122). In this context it would have been interesting to have an in-depth analysis of what the concept of natural law denotes in intellectual context of the *Ecloga*, but Humphreys merely uses it as if it was a self-evident concept.

Chapters 3 to 5 deal with the Appendices to the *Ecloga*, the *Nomos Strattotikos*, the *Nomos Mo-*

saios, the *Nomos Nautikos*, and the *Nomos Georgikos*. H. presents the *Ecloga* and its legal culture (especially the influence of the Septuagint on legal discourse, moral rigorism, and judicial utility) as the prerequisite for these legal documents. The bulk of these chapters deals with the origin, dating, and manuscript transmission of these legal documents. In chapter 5, Humphreys also analyzes the judicial function of the so-called *akroatai*. H. also discusses whether these legal sources were private or official works despite that he himself consider such a discussion to be a «thoroughly sterile debate» (p. 192). In context of these legal sources of dubious official status, it would have been interesting to have an analysis of the role of custom in the Byzantine legal order. H. notes a special interest in sexual morality and marriage in the legal sources of the period, but he forbears to do an in-depth analysis the socioeconomic substratum of these regulations (e.g., gender, family structure, marriage strategies in different social classes, and the transmission of wealth and power through marriage and inheritance).

In chapter 6, H. sketches the outline of the reactions to the legal legacy of the great Isaurian legislators by Irene, Leo V, and the early Macedonians. The reactions were marked by a move away from the biblical paradigm (especially the Old Testament paradigm) in favor of appealing to Roman legacy and the examples of Constantine I and Justinian I.

The great merit of H.'s study is that it shows Anglophone historiography the value of Byzantine law and Greek canon law as historical sources. [David Heith-Stade]

Alejandro Jiménez-Serrano, Cornelius von Pilgrim (edd.), *From the Delta to the Cataract. Studies Dedicated to Mohamed el-Bialy*, Leiden-Boston, Brill, 2015 (Culture and History of the Ancient Near East 76), pp. XVI + 294. [ISBN 97890 04293441]

Il volume miscelaneo dedicato al poliedrico e infaticabile egittologo Mohamed el-Bialy, da poco ritiratosi a vita privata, dopo aver preso parte a ricerche archeologiche nei più importanti siti egiziani ed essere stato – tra i molti altri prestigiosi incarichi istituzionali – direttore generale delle antichità di Tebe Ovest e di Assuan, raccoglie contributi che spaziano dall'Antico Regno all'Alto Medioevo, passando dalla cultura materiale, all'archeologia fino alla filologia.

Tralasciando i pur pregevoli saggi relativi alla preistoria (G. Graff, A. Kelany, M. Bailly, *Prospection dans le secteur est du Wadi Abu Subeira: Premiers résultats et perspectives*; A. Kelany, A. Tohami, H. Harby, M. Mokhtar, S. Elhomosany, M. Badawy, H. Eltaher, M. Abd El-Basset, *Surveying Work at Wadi Abu Subeira, Season 2012*), all'età faraonica (D. A. Aston, *A Copy of a Copy of a Copy, or an Imitation Kamares-Ware Vessel from Tell el-Dab'a*; J. Budka, *Between Thebes and Elephantine: Busy Lives of Egyptian Officials*; J. M. Galán, *Linen Weaved in Year 2 of Amenhotep II*; J.-C. Goyon, *Deux documents éparés du temple d'Hathor à Philae*; A. Jiménez-Serrano, *The Exceptional Case of a Lady's Tomb in Qubbet el-Hawa at the End of the Old Kingdom*; F. J. M. Valentín, T. Bedma, *Les travaux de la mission archéologique espagnole de l'Institut d'études de l'ancienne Égypte-IEAE à Deir el Babari (Saisons 2003-2008)*; W. Müller, I. Forstner-Müller, E. Pischikova, *A Newly Discovered "Soul House" in Assuan*; M. V. Pereyra, *Images of Power in Nefhotep's Tomb: Between Tradition and Renovation*; C. von Pilgrim, *An Authentication Sealing of the "Ruler of Kush" from Elephantine*; E. Pischikova, *Karakhamun's Artists*; M. Seco Álvarez, *The Henket-ankh Temple of Thutmose III in Luxor West Bank: Five Years of Intervention*; M. Steskal, *The Quay Walls of Nag el-Tawil Revisited*; H. Strudwick, *An Accumulation of Dirt: Excavations at the Courtyard of the Tomb of Senneferi at Thebes*; N. Strudwick, *The False Door of Senneferi, Theban Tomb*), e al periodo tolemaico-romano (S. Ladstätter, *Greek Pottery from Syene*; S. Martin-Kilcher, *Wine from Southern Gaul in Syene, the Southernmost Town of the Roman Empire*; M. Müller, *The Repit Temple at Athribis after the Worship of Repit*), che costituiscono la maggior parte della ricca raccolta curata da Jiménez-Serrano e von Pilgrim, ci si soffermerà sui due articoli che sono di maggiore interesse per il bizantinista.

Il primo di essi è un contributo di J. H. F. Dijkstra, *Three Christian Funerary Stelae from Aswan* (pp. 21-35) che non solo ha il merito di arricchire il dossier delle stele funerarie egiziane con tre esemplari dal sicuro contesto archeologico, ma permette anche di conoscere meglio la topografia di Syene in età tardoantica. Durante la stagione di scavo 2008-2009, la missione archeologica svizzero-egiziana attiva ad Assuan ha condotto alcuni "scavi di emergenza" nel tessuto urbano moderno, portando alla luce vaste aree cimiteriali utilizzate tra il periodo tolemaico e l'età tar-

doantica. È all'interno di questa ampia area che sono state identificate alcune tombe caratterizzate da una camera sotterranea voltata, sulla quale si imposta una sovrastruttura rettangolare, con ingresso a ovest. Tre stele funerarie sono state trovate nelle suddette tombe, purtroppo non *in situ*, ma riutilizzate con funzione diversa da quella originaria. Esse appartengono probabilmente alla fase più antica dell'area cimiteriale, la cui datazione l'A. del contributo, in attesa dello studio della ceramica, ritiene successiva al IV sec., anche a causa del rinvenimento di una moneta di Costanzo II (337-361), che costituirebbe un sicuro *terminus post quem*. Le tre stele in questione, tutte realizzate in un'arenaria di bassa qualità, presentano un'iscrizione greca, sebbene una di esse contenga un nome "coptizzato". Due di esse sono caratterizzate da una decorazione costituita da una croce a bracci patenti inserita al di sotto di un arco sostenuto da due colonne, che a loro volta sorreggono un motivo a valva di conchiglia – una tipologia assai nota, soprattutto nell'area compresa tra Tebe e Assuan. Al di sotto di tale decorazione si inserisce l'iscrizione funeraria. La terza stele è purtroppo ridotta a un lacerto. Sebbene si nutra qualche dubbio sulla datazione al VI/VII sec. proposta dall'A. sulla base di criteri paleografici, c'è da essergli molto grati per la dettagliata descrizione di queste attestazioni testuali, il cui principale valore – lo si ribadisce – è quello di provenire da un sicuro contesto archeologico. L'altro contributo dedicato al periodo tardoantico, *Die Kirchen von Nag el-Hagar* (pp. 108-131), ad opera di Alexander von Kienlin, costituisce un accurato rapporto di scavo che informa con dovizia di particolari sul rinvenimento di tre chiese all'interno e nei pressi del *castrum* di Nag el-Hagar, località situata circa 30 chilometri a nord di Assuan e oggetto di scavo da parte di una missione svizzera. La prima delle tre chiese (Chiesa A) potrebbe risalire al Basso Impero e costituire una cappella palaziale, frequentata dunque dai soldati di stanza nell'insediamento militare. Una tale interpretazione cronologica è compatibile con la planimetria dell'edificio che rientra pienamente nella tipologia delle chiese di età costantiniana. Gli evidenti problemi statici riscontrati dagli archeologi nelle sue murature devono essere state la causa del suo abbandono e della conseguente costruzione di una seconda chiesa (Chiesa B), che in parte si sovrappone alla precedente, rendendo palese che le due strutture non sono mai state in uso contemporaneamente. La presenza di un imponente edificio immediata-

mente a sud del muro di cinta del *castrum*, le cui strutture murarie sono esattamente parallele a quelle della Chiesa B e probabilmente contemporanee ad essa, porta a ipotizzare che questa fosse parte di un complesso monastico insediato in quello che rimaneva della struttura militare, secondo una prassi ben nota in Egitto. Solo future esplorazioni potranno comunque confermare tale ipotesi. Più complessa la definizione, anche planimetrica, della terza chiesa (Chiesa C), che l'A. è propenso a datare al VI sec. e a considerare una basilica, anche a causa delle imponenti colonne di granito rosa rinvenute al suo interno. In attesa di ulteriori dettagli sulla vita delle tre chiese, che solo le future campagne archeologiche potranno fornire, il dato più significativo è senz'altro il protrarsi della vita del sito ben oltre l'età romana e la sua funzione di presidio militare.

Seppur minoritari rispetto al contenuto del volume, i due saggi dedicati all'Egitto tardoantico sono dunque di estremo ausilio per una migliore conoscenza delle forme di occupazione del territorio da parte di comunità cristiane in un'area, quella a sud di Tebe, di cui ancora molto ci sfugge. [Paola Buzi]

Maria Kaliambou, *The Routledge Modern Greek Reader: Greek Folktales for Learning Modern Greek*, London-New York, Routledge, 2015 (Routledge Modern Language Readers), pp. X + 170. [ISBN 9781138809628]

L'antologia di fiabe curata da M. Kaliambou costituisce un sussidio utile e accattivante per lo studio del neogreco. L'autrice, folklorista di formazione e lettrice di neogreco a Yale, ha raccolto venticinque narrazioni orali tradizionali edite e inedite (queste ultime in particolare dalla raccolta manoscritta di Georgios Megas conservata ad Atene presso l'archivio della Hellenike Laographike Hetaireia), collocandole in ordine di difficoltà. Si inizia dunque con semplicissime favole di animali, come *Ο κόκορας, η αλεπού κι ο σκύλος* e *Οι ποντικοί και το κουδούνι της γάτας*, per arrivare a racconti molto più complessi dal punto di vista lessicale e contenutistico, come *Ο βασιλιάς Υπνος*. Gli ultimi tre testi sono stati scelti per la loro peculiarità dialettale, e provengono rispettivamente dalla Macedonia Occidentale, da Zacinto e da Nasso. Ogni racconto è accompagnato da note che glossano in inglese le nuove parole, ed è seguito da esercizi e attività finalizzati a verificare la comprensione del testo e a

stimolare l'acquisizione di nuove competenze linguistiche. Le storie sono seguite da un'utile nota che ne specifica la provenienza (pp. 134-137), e da un repertorio di espressioni idiomatiche e frasi colloquiali (pp. 138-144). Il volume è concluso da un minuzioso glossario che riprende tutti i termini presenti nei racconti antologizzati, compresi quelli arcaici e dialettali (pp. 145-169). Questo *reader*, accessibile e ben organizzato, può essere utile per tutti coloro che vogliono accostarsi al greco demotico; naturalmente, soprattutto per un principiante assoluto, l'uso del *Greek Reader* di K. (come osserva la stessa curatrice a p. VIII) deve andare di pari passo con lo studio di una grammatica. La presenza di testi dialettali, inoltre, permette di iniziare ad ampliare le proprie competenze anche a forme della lingua meno canoniche, per poi eventualmente approfondire con opere specifiche come il classico N. G. Kontosopoulos, *Διάλεκτοι και ιδιώματα της Νέας Έλληνικής*, Athina 2008⁵. [Tommaso Braccini]

Gábor Kármán, Lovro Kunčević (edd.), *The European Tributary States of the Ottoman Empire in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Leiden-Boston, Brill, 2013 (The Ottoman Empire and its Heritage 53), pp. X + 450. [ISBN 9789004246065]

Il volume raccoglie gli atti di un convegno internazionale, tenutosi a Dubrovnik nel 2009, sul tema degli "stati tributari" europei dell'impero ottomano nell'età moderna. Lo scopo che i curatori del volume si prefiggono è quello di contribuire alla rivalutazione dei rapporti tra la Sublime Porta e i suoi stati tributari attraverso una mutata prospettiva: non quella delle storiografie locali e nazionali, interessate principalmente al processo tramite cui tali stati raggiunsero l'indipendenza e l'autonomia, ma piuttosto quella dello studio delle loro peculiarità e del loro ruolo all'interno del complesso e "composito" organismo dell'impero.

Il libro si compone di un'introduzione (pp. I-IX), di quattordici articoli (pp. 1-432) raggruppati in quattro sezioni tematiche (I. *The Legal Status of the Ottoman Tributaries*; II. *The Diplomacy of the Tributary States in the Ottoman System*; III. *Military Cooperation between the Ottoman Empire and its Tributaries*; IV. *Instead of a Conclusion: on the "Compositeness" of the Empire*), delle note sugli autori (pp. 433-438) e di due indici (pp. 446-449).

La prima sezione contiene cinque articoli: V. Pannaite (pp. 9-42), N. Królikowska (pp. 43-66), T. Oborni, (pp. 67-90), L. Kunčević (pp. 91-122) e V. Ostapchuk (pp. 92-123) si concentrano sullo statuto giuridico di queste entità statali – rispettivamente, Valacchia e Moldavia, Crimea, Transilvania e Ragusa – all'interno dello spazio politico dell'impero ottomano. Utilizzando fonti sia ottomane sia occidentali, gli autori esortano ad abbandonare, nello studio di tali realtà geopolitiche, l'uso improprio e anacronistico di un lessico tecnico occidentale, che non ha un esatto corrispettivo nella pratica legale e giuridica dell'impero ottomano.

Nella seconda sezione, G. Kármán (pp. 155-186), V. Miović (pp. 187-208) e R.G. Păun (pp. 209-252) offrono riflessioni sulle complesse relazioni diplomatiche tra l'impero ottomano e gli stati tributari di Transilvania, Ragusa, Valacchia e Moldavia. La terza sezione include i lavori di O. Cristea (pp. 253-274), M. Ivanics (pp. 275-300), J. B. Szabó (pp. 301-340) e D. Madunić (pp. 341-374), che indagano gli aspetti strategici e militari della cooperazione tra l'impero e i suoi stati tributari: essi erano tenuti a fornire distaccamenti militari e materiale bellico e supporto logistico durante le campagne militari. A ciò si aggiungeva il divieto di esportazione di materiale bellico. Le analisi condotte riguardano le aree di Romania, Crimea, Transilvania e Ragusa.

Nella quarta e ultima sezione sono contenuti gli articoli di S. Papp (pp. 375-420) e D. Kołodziejczyk (pp. 421-432), i quali, attraverso lo studio di una serie di *enclaves* autonome all'interno dell'impero ottomano, contribuiscono a una migliore comprensione del funzionamento del sistema amministrativo della Sublime Porta, mettendo allo stesso tempo in evidenza il carattere eterogeneo e variegato della condizione di "stato tributario".

Con l'ampiezza della prospettiva geografica adottata e la ricca analisi di diversi casi e fonti documentarie, sia europee sia ottomane, il volume ha il merito di fornire una più profonda e sfaccettata interpretazione della complessa trama di relazioni tra l'impero ottomano e le entità statali intorno ad esso gravitanti, ciascuna dotata di uno specifico grado di autonomia in base alla sua posizione geopolitica e in base agli interessi delle autorità imperiali. [Rocco Di Dio]

Eirini-Sophia Kiapidou (ed.), Θεοφύλακτος Αχρίδος, *Μαρτύριο των Δεκαπέντε Μαρτύρων*

της Τιβεριούπολης, Athina, Ekdoseis Kanaki, 2015 (Κείμενα Βυζαντινής Λογοτεχνίας 8), pp. 276. [ISBN 9789606736193]

Nuova edizione critica di un testo la cui *princeps* comparve a Venezia nel 1754 ad opera di B. Finetti (ripresa in *PG CXXVI*, coll. 152-221) e che in tempi più recenti, dopo il valido lavoro di P. Gautier (*Deux œuvres hagiographiques du pseudo-Théophylacte*, diss. Paris 1968, pp. 226-401), è stato oggetto di cure ecdotiche poco fortunate (cfr. K., pp. 35-38). L'opera è tradata dal *codex unicus* Oxon. Barocci 197, oggetto di una collazione attenta che ha consentito il recupero di numerose lezioni travisate dagli editori precedenti, e una serie di opportuni restauri ortografici. L'atteggiamento di K. è difensivo, con ragione, e si distacca dalla lezione del testimone solo in situazioni di forza maggiore, con interventi giustificati e persuasivi (per es. vd. 10, 31-32; 37, 18-19). L'apparato critico è chiaro, l'apparato delle fonti ridotto all'essenziale (come le note di commento). Il testo è accompagnato da una traduzione neogreca a fronte. [E. V. M.]

Jason König, Greg Woolf (edd.), *Encyclopaedism from Antiquity to the Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. XVI + 602. [ISBN 9781107038233]

Questa raccolta di saggi sull'enciclopedismo dall'antichità all'età moderna è organizzata in quattro sezioni dedicate rispettivamente a *Classical Encyclopaedism*, *Medieval Encyclopaedism*, *Renaissance Encyclopaedism* e *Chinese Encyclopaedism*.

La prima parte si apre con contributi sull'enciclopedismo nell'Impero romano (J. König e G. Woolf, pp. 23-63) e sulla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (M. Beagon, pp. 84-107). Quindi M. Hatzimichali (*Encyclopaedism in the Alexandrian library*, pp. 64-83) si occupa delle opere "enciclopediche" nate all'interno della biblioteca di Alessandria, con particolare riferimento ai *Pinnakes* callimachei, alle protoenciclopedie omeriche e alla lessicografia. Aggiungo a quanto detto da H. che, come ha dimostrato C. Bianca («*Maxima copia librorum*»: *Coluccio Salutati e la biblioteca di Alessandria*, in «*Meminisse iuvat*». *Studi in memoria di Violetta de Angelis*, a cura di F. Bognini, Pisa 2012, pp. 125-134), la biblioteca di Alessandria divenne un modello per le collezioni librerie umanistiche e questo mito fu alimentato dalla traduzione in latino della lettera di Aristeia, versione che recentemente G. Abba-

monte (*Un altro capitolo del viaggio di Aristeo nell'Umanesimo italiano*, «Roma nel Rinascimento», 2014, pp. 31-37) ha definitivamente attribuito alla mano di Iacopo Angeli da Scarperia, allievo di Manuele Crisolora.

T. Morgan dedica il proprio saggio (*Encyclopaedias of virtue? Collections of sayings and stories about wise men in Greece*, pp. 108-128) alle raccolte di vite e detti dei sapienti greci. Analizzando le *gnomai* e le *chreiai* dei saggi tramandate sia da opere anonime sia da autori quali Diogene Laerzio, Filostrato e Giovanni Stobeo, M. individua al loro interno «a 'core' set of Greco-Roman popular ethical ideas» (p. 116). K. Oikonomopoulou (*Plutarch's corpus of 'quaestiones' in the tradition of imperial Greek encyclopaedism*, pp. 129-153) si occupa di quattro *Moralia* di Plutarco: le *Naturales quaestiones*, le *Quaestiones Romanae*, le *Quaestiones Graecae* e le *Quaestiones Platonicae*. Ne vengono analizzati i contenuti, la struttura e le finalità; soprattutto O. si interroga su come venissero lette queste opere nell'alto impero. In conclusione, l'A. afferma che, nonostante «Imperial Greco-Roman antiquity did not coin the word 'encyclopaedia', nor did it produce an encyclopedic movement [...] it did however see an incredibly intensified production of miscellanistic and compilatory writings, all of which are integral expressions of wider impetus towards organising and systematising knowledge» (pp. 152-153).

D. Harris-McCoy (*Artemidorus' 'Oneirocritica' as fragmentary encyclopaedia*, pp. 154-177) analizza il cosiddetto *Libro dei sogni* di Artemidoro di Daldi e lo definisce una «enciclopedia frammentaria». Infatti Artemidoro, pur cercando di realizzare un'opera omnicomprensiva sull'interpretazione dei sogni, alla fine fu costretto a rinunciare alle sue ambizioni «due to the need to interpret dreams in context» (p. 168) e «due to the necessity of acknowledging the broad spectrum of cultural practices when interpreting dreams» (p. 177).

J. Harries (*Encyclopaedias and autocracy. Justinian's 'Encyclopaedia' of Roman law*, pp. 178-196) si occupa del *Corpus iuris civilis* giustineo, in particolare del *Digesto* o *Pandette*, la raccolta di responsi di giuristi considerata dall'autrice «as an exemplar of the broader 'encyclopaedic' tradition examined in this volume» (p. 179). H. cerca di ricostruire la biblioteca del giurista Triboniano, che coordinò la realizzazione del *Corpus iuris civilis*. Vengono poi descritte la struttura del *Digesto* e le finalità educative dell'opera, che, se-

condo H., si celerebbero dietro al titolo di *Pandette*. Nel realizzare il *Corpus iuris civilis*, tuttavia, Giustiniano non fu spinto solo da motivazioni accademiche, ma «sought, retrospectively, to control content by modernising the works of the ancients» (p. 192).

La sezione *Medieval encyclopaedism* contiene articoli sulle opere enciclopediche di Isidoro di Siviglia, Rabano Mauro, Onorio d'Autun e Bartolomeo Anglico (E. Keen), sulle *Etimologie* di Isidoro (A. Merrills), sull'opera di Reginald Pecock all'interno della letteratura inglese tardomedievale (I. Johnson), sull'enciclopedismo arabo di XIV secolo (E. Muhanna) e sulle enciclopedie scritte in Egitto durante il sultanato dei Mamelucchi (M. van Berkel).

P. Magdalino (*Byzantine encyclopaedism of the ninth and tenth centuries*, pp. 219-231) analizza le antologie e le opere miscelanee prodotte in età macedone con il fine di ridefinire il concetto di «enciclopedismo bizantino» formulato da P. Lemerle in *Le premier humanisme byzantin*. M. collega le opere enciclopediche prodotte tra IX e X secolo al concetto di *taxis* e afferma che gli imperatori Basilio I, Leone VI e Costantino VII «all are concerned with restoring the empire, its institutions and culture to a state of 'good order'» (p. 227). Da rettificare una svista a p. 224: si tratta di «Constantine Kephalas», e non di «Leo Kephalas»; si noti inoltre che l'edizione di riferimento per i *Capitoli parenetici* di Basilio a Leone non è contenuta nella PG, bensì in K. Emminger, *Studien zu den griechischen Fürstenspiegeln. II. Die spätmittelalterliche Übersetzung der Demonicea. III. Βασιλίου κεφάλαια παραινετικά*, München 1913, pp. 50-73; inoltre, come integrazione bibliografica sull'argomento, segnalano un altro saggio sulle antologie bizantine in cui viene messa in discussione la nozione di enciclopedismo di Lemerle, ovvero R. M. Piccione, *Scegliere, raccogliere e ordinare. Letteratura di raccolta e trasmissione del sapere*, «Humanitas» 1, 2003, pp. 23-43, oltre al poderoso contributo sulle pratiche di raccolta di IX-X sec. a Bisanzio di P. Orsini, *Pratiche collettive di scrittura a Bisanzio nei secoli IX e X*, «Segno e testo» 3, 2005, pp. 265-342.

In *The imperial systematisation of the past in Constantinople: Constantine VII and his Historical Excerpts* (pp. 232-257), A. Németh si occupa degli *Excerpta historica* di Costantino VII analizzandoli «as evidence for the close relationship between power and knowledge in Byzantium, which resulted in a unique way of systematising historical writings» (p. 236). N. si sofferma so-

prattutto sui metodi, le finalità e le modalità di composizione degli *Excerpta*, e sul rapporto tra questa e le altre opere di raccolta composte sotto la direzione del Porfirogenito.

Il saggio di E. Gielen («*Ad maiorem Dei gloriam*»: *Joseph Rhakendytes' synopsis of Byzantine learning*, pp. 259-276) è incentrato sull'opera enciclopedica di Giuseppe Rhakendytes – intellettuale bizantino vissuto tra XIII e XIV sec. – nota con il titolo di *Synopsis variarum disciplinarum*. L'A. indaga il rapporto tra la *Synopsis* e il concetto di *enkyklios paideia* e dimostra come Giuseppe tenti di risolvere l'annoso dibattito tra cultura pagana e sapere cristiano definendo scienze come la matematica o la retorica indispensabili per raggiungere le verità più elevate.

La terza parte, *Renaissance encyclopaedism*, contiene saggi sulle stampe del *Polyhistor* o *Collectanea rerum memorabilium* di Solino (P. Dover), sulle opere enciclopediche utilizzate da Shakespeare (N. Rhodes), su *The History of Imbanking and Drayning of Divers Fenms and Marsbes* dell'intellettuale seicentesco William Dugdale (C. Preston) e sul rapporto tra ironia ed enciclopedismo prima dell'Illuminismo (W. N. West).

A. Blair (*Revisiting Renaissance encyclopaedism*, pp. 379-397) si occupa della concezione di enciclopedismo sviluppatasi nell'Europa rinascimentale. Secondo l'A., «'Encyclopaedia' was used regularly in the Renaissance to designate the links between the disciplines, with an emphasis on their connection to one another and of each of them to one central discipline [...] following the metaphor of the circle» (p. 380). B. dimostra come gli autori cinque-seicenteschi di enciclopedie fossero guidati dal principio, formulato da Plinio il Vecchio e riportato da Plinio il Giovane (ep. III, 5), per cui «nullum esse librum tam malum ut non aliqua parte prodesset». Inoltre, B. individua la prima opera in cui il termine *encyclopaedia* è associato al concetto moderno di enciclopedismo nell'*Encyclopaedia septem tomis distincta* (1630) di Johan Heinrich Alsted.

D. Andersson (*Philosophy and the Renaissance encyclopaedia: some observations*, pp. 398-413) indaga le radici dell'enciclopedismo seicentesco soffermandosi in particolare sul rapporto tra *encyclopaedia* e *curriculum studiorum* nel Rinascimento («The term 'encyclopaedia' refers to a body of knowledge and hence, indirectly, to an organisational principle closely related to an educational curriculum» p. 402). Rispetto alle analisi di A. Grafton – che ha collegato lo spirito enciclopedico alle nuove pratiche di lettura e di scrit-

tura, con un'attenzione rivolta soprattutto alla storia del libro – e D. Kelley – che si è concentrato sull'influenza della concezione rinascimentale di storia sull'enciclopedismo – A. dimostra come molti aspetti della filosofia umanistica (sincretismo storico; un approccio meno rigido nello studio delle parole; un interesse rinnovato per la logica aristotelica, da non accettare però passivamente) ritornino nelle enciclopedie del diciassettesimo secolo.

Il saggio conclusivo della raccolta è dedicato all'enciclopedismo nella cultura cinese (H. T. Zurndorfer).

La cura editoriale con cui è stato realizzato il volume emerge in particolare dalla bibliografia unificata che si legge in calce e che rende più agile la consultazione dei singoli contributi, evitando inutili ripetizioni. Segue un indice di nomi e cose notevoli. [Gianmario Cattaneo]

Christian Laes, Katariina Mustakallio, Ville Vuolanto (edd.), *Children and Family in Late Antiquity. Life, Death and Interaction*, Leuven-Walpole, MA, Peeters, 2015 (Interdisciplinary Studies in Ancient Culture and Religion 15), pp. XVI + 374. [ISBN 9789042931350]

Questa stimolante miscellanea accoglie una selezione di interventi presentati alla sesta "Roman Family Conference «Limits and Borders of Childhood and Family»", tenutasi all'*Institutum Romanum Finlandiae* tra il 17 e il 19 maggio del 2012. Nella prefazione (p. VII), dopo i ringraziamenti alle varie istituzioni che hanno patrocinato l'evento, i Curatori dedicano l'opera alla memoria di Beryl Rawson, madrina delle "Roman Family Conferences". Segue una sintetica introduzione a firma degli stessi (*Limits and Borders of Childhood and Family in the Roman Empire*, pp. 1-12). I saggi sono distribuiti in tre sezioni (*The Demographic Regime and Ecological Factors; Labour, Sex and The Experience of Childhood; Local Traditions and The Rise of Christianity*); in questa sede ci si soffermerà sui lavori di maggiore pertinenza con gli studi di bizantinistica.

R. Aasgaard (*Growing Up in Constantinople: Fifth-Century Life in a Christian City from a Child's Perspective*, pp. 135-167) prova a ricostruire uno spaccato di vita quotidiana costantinopolitano al tempo di Teodosio II attraverso gli occhi di un orfano di nove anni – non un personaggio storicamente esistito, bensì creato *ad hoc* a partire da testimonianze archeologiche e letterarie. A. si immagina come avrebbe dovuto esse-

re una domenica-tipo del fanciullo, trascorsa tra palazzo e ippodromo, con il rito della messa a S. Sofia e della annessa processione. Il saggio, corredato da numerose immagini, si conclude con una riflessione a margine di un passo del *De inani gloria et de educandis liberis* di Giovanni Crisostomo in cui si paragona il bambino a una città, i cui cancelli devo essere sorvegliati perché vi si possano produrre buoni frutti.

A. Pudsey (*Children in late Roman Egypt: Family and Everyday Life in Monastic Contexts*, pp. 215-234) si sofferma sulla vita quotidiana infantile nel tardo Egitto romano tra il III e il VII sec., con particolare attenzione ai contesti monastici. L'indagine mostra come il cristianesimo abbia avuto un ruolo nella demarginalizzazione dei bambini, tutelati anche legalmente da nuove leggi che ne vietavano la vendita e l'esposizione. Così per gli orfani e per le vedove divennero fondamentali punti di riferimento i monasteri, luoghi in cui la presenza infantile era costante. L'A. esamina con acribia il materiale agiografico a disposizione (in particolare la *Vita di Phib*, l'*Historia Monachorum in Aegypto* e gli *Apophthegmata Patrum*), per fare emergere il cambiamento di prospettiva circa l'infanzia che si andò imponendo con l'affermarsi della concezione cristiana dell'esistenza. È noto che a molti protagonisti dei racconti agiografici vengono attribuiti tratti di santità sin dalla più tenera età, secondo lo stilema del *puer senex*: P. evidenzia giustamente gli aspetti tipici di tali rappresentazioni, che però almeno parzialmente si spiegano con la permanenza di molti fanciulli nei monasteri, ove essi, senza troncarsi necessariamente i rapporti con la famiglia, si dedicavano sia allo studio sia ad attività materiali, quali la carpenteria, l'agricoltura e la produzione di tessuti.

S. R. Holman (*Martyr-Saints and the Demon of Infant Mortality: Folk Healing in Early Christian Pediatric Medicine*, pp. 235-256) prende spunto dall'alto tasso di mortalità infantile ricostruibile per la tarda antichità per ricordare come sovente la guarigione dalle malattie venisse considerata un miracolo, raggiungibile, secondo la religiosità popolare – del tutto aliena a un approccio medico alla malattia – soltanto grazie ad amuleti o alla mediazione di santi e martiri: data la loro matrice demoniaca, i morbi possono essere sconfitti solo nei santuari dei santi o attraverso il martirio di madri eroiche, come Perpetua e Felicità. H. ricostruisce la grande diffusione, nei primi secoli del cristianesimo, di amuleti con formule riferite a San Sisennio, che aveva ucciso la sorella posseduta da un demone.

C. Horn (*From the Roman East into the Persian Empire: Theodoret of Cyrrhus and the Acts of Mār Mārī on Parent-Child Relationships and Children's Health*, pp. 257-287) esamina le relazioni tra genitori e figli di fronte alla malattia, non limitandosi però al mondo bizantino, bensì focalizzandosi anche sull'Impero Persiano. In tal senso, il saggio si rivela di grande utilità per il puntuale riscontro di analogie e differenze nella trattazione di situazioni narrative affini nella *Storia Ecclesiastica* di Teodoreto di Cirro e negli *Atti di Mār Mārī*. In entrambi leggiamo storie di genitori, che, di fronte a malattie mentali ed epilessia, si rivolgono ad asceti per guarire i figli dalla possessione diabolica che ne è causa (di norma segue un duello tra l'asceta e il demone, che alla fine è costretto a lasciare il corpo del fanciullo). Tuttavia, negli *Atti di Mār Mārī*, scritti per preparare la popolazione alla diffusione del Vangelo, i miracoli sono sempre a vantaggio dei protagonisti, mentre nella *Storia Ecclesiastica* talvolta l'evento miracoloso è funzionale a punire la debolezza femminile (come nei casi di donne colpite da malattia poiché avevano violato lo spazio personale degli anacoreti).

L'infanzia dei rampolli delle classi dirigenti dell'Antiochia tardoantica è il tema scelto da V. Vuolanto (*Construction of Elite Childhood and Youth in Fourth- and Fifth-Century Antioch*, pp. 309-324), che prende in considerazione tre scritti di altrettanti personaggi di spicco originari di quella città: l'*Oratio I* di Libanio, il trattato *Sul sacerdozio* di Giovanni Crisostomo e la *Storia Ecclesiastica* di Teodoreto di Cirro. Grazie a una attenta disamina testuale, V. trae indicazioni convergenti – e probabilmente applicabili, almeno nelle linee generali, a buona parte delle regioni dell'impero – in merito all'importanza della presenza materna accanto ai fanciulli, laddove invece sembrano assenti o rarefatti i rapporti e i giochi con i coetanei; tale isolamento dipende forse dalla concezione per cui, se l'infanzia è alla base dello sviluppo futuro della persona, diventa fondamentale controllare qualsiasi eventuale influsso negativo, e quindi limitare le occasioni di contatto. [Sonia Francisetti Brolin]

Han Lamers, *Greece Reinvented: Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015 (Brill's Studies in Intellectual History 247), pp. XII + 396. [ISBN 9789004297555]

Questo bel libro di L. si inserisce nell'ampio

dibattito sulla “greicità” degli *émigrés* bizantini nel Quattrocento: se è ormai matura, infatti, la consapevolezza del loro apporto alla fioritura dell’umanesimo latino e al salvataggio della παιδεία classica, una linea storiografica di orientamento nazionalistico ne ha, su un altro versante, valorizzato il ruolo svolto nella sensibilizzazione del filellenismo europeo, così da caricare l’intellettualità bizantina del compito storico di costruzione di un proto-nazionalismo greco.

L. si propone di indagare i modi con cui i dotti bizantini in Italia percepirono e costruirono la propria identità “greca” in termini di autocoscienza personale e collettiva: dunque, anche le strategie con cui essi affermarono e difesero la loro greicità rimodulandola su nuove basi. Quello che l’A. adotta non è, così, il punto di vista dei bizantini rimasti in patria, ma la prospettiva degli *émigrés*, portati per necessità a ridefinire la propria identità di comunità etnico-culturale in termini che non potevano più essere quelli dei loro compatrioti orientali, trovandosi a operare in una società e in una cultura, quelle latine, non sempre inclusive né sempre benevolmente disposte: come ricorda L., infatti, altro sono i greci di prima generazione, come il Crisolora, che per posizione politica e ruolo culturale godettero di altissimo prestigio, altro i greci di seconda generazione, confinati nell’incerto *status* di esiliati, spesso privi di un impiego o di un incarico politico fisso (con l’eccezione del Bessarione), assillati dal bisogno dell’aiuto occidentale per salvare le sorti della madrepatria. Le ragioni di questa trasformazione, le strade percorse nel processo di costruzione di una nuova greicità, le sorti, infine, della “romanità” che aveva contrassegnato Bisanzio dall’inizio della sua storia millenaria: sono queste le domande che l’A. pone a fondamento del suo lavoro.

I primi due capitoli (1, *A Hellenic Alternative: The Emergence of Greekness in Byzantium*; 2, *Making the best of It: The Negotiation of Greekness in Italy*) disegnano il *background* culturale e il contesto nel quale i bizantini risposero alla percezione della greicità da parte latina e la riformularono per ripensare una propria identità in terra straniera. Se l’idea tradizionale della “romanità” di Bisanzio, su cui poggiava il fondamento ideologico dell’impero d’Oriente, era stata impostata in termini di alterità storica (anzitutto, religiosa) rispetto all’antichità greca, gli umanisti bizantini scelsero, piuttosto, di re-interpretare la loro storia in chiave di continuità storico-culturale con l’Ellade antica, della quale si consideravano gli

eredi diretti. È in Italia che essi, rinunciando all’antica qualifica di *Ῥωμαῖοι* (dunque, al riconoscimento di una parentela ideologica ed etnico-culturale con il mondo latino), adottarono quella di *Ἕλληνας*, che nella madrepatria assolveva varie funzioni (geografica o storica, a indicare nel tempo o nello spazio gli abitanti della Grecia; linguistico-culturale, per connotare chi possedeva una cultura classica; religiosa, a identificare i pagani o i non ortodossi) ed enfatizzava generalmente l’aspetto culturale della greicità, ma non si era mai di norma sostituita alla “romanità” di Bisanzio neppure nei momenti storici di massima tensione con l’Occidente latino. I Bizantini d’Italia dovettero misurarsi con l’etichetta distintiva di *Graeci* loro assegnata dagli umanisti (poco propensi per ragioni anzitutto politiche e ideologiche a riconoscere la loro “romanità”) e con la sua accezione “secolare” e linguistico-culturale (una greicità legata in ultima analisi al concetto di παιδεία classica), l’unica che il pubblico latino sembrava disposto a concedere: in queste condizioni, essi non poterono che riformulare la nozione stessa di greicità, in un processo continuo di assimilazione e distinzione, con l’obiettivo di coniugare le proprie esigenze di ceti intellettuale e sociale con le richieste del mondo ospitante.

L’esperienza dei dotti bizantini in Italia, osserva L., si colloca nel solco di una linea politica già attiva a Bisanzio: quella, in particolare, di Giorgio Gemisto Pletone, teorico della continuità “etnica” dei Bizantini con la Grecia antica e della rinascita greca (di cui il Peloponneso doveva essere il cuore pulsante) come alternativa storica alla secolare “romanità” di Bisanzio. Con l’importante correttivo, però, che il senso di appartenenza degli *émigrés* bizantini alla comunità ellenica trascendeva i confini politici, territoriali o religiosi ed era fondato, invece, sulla condivisione della storia, della lingua, della cultura ellenici: a dare un nuovo significato a questa idea di greicità fu proprio il contesto nel quale essi operarono, che li condizionò fortemente e li indusse a continui aggiustamenti e riposizionamenti che permettesero loro di conquistare una identità forte e a un tempo condivisa dalla cultura dominante.

L’etichetta di *Graeci*, perpetuata dagli umanisti latini con finalità culturali (la salvaguardia e l’affermazione dell’identità culturale latina), si caricò anche, almeno nella fase iniziale (è il caso, ad esempio, del Crisolora), di un valore positivo (il riconoscimento del prestigio culturale del mondo greco), portando così alla sua assunzione da parte dei bizantini, per i quali essa finì così per con-

vergere, da un lato, con il bisogno di auto-rappresentarsi rispetto ai latini, dall'altro con l'esigenza di scandire la propria radicale alterità rispetto ai barbari (i Turchi). Eppure, osserva ancora l'A., il comune sentire di umanisti latini e bizantini nei riguardi degli studi greci non implicava la condivisione di un medesimo progetto culturale: la *translatio studiorum* nella sostanza tradiva, da parte degli umanisti, l'idea di una subordinazione degli studi greci e di una loro strumentalità rispetto alla cultura latina. La crescente specializzazione dei latini nell'ambito del greco, una sorta di "terza grecità" rispetto alla stagione di un Guarino o di un Bruni, finì per produrre il graduale declino del prestigio culturale dei bizantini (il caso del Poliziano resta il più eclatante) e creare nuove zone di tensione e di conflitto, che presero il posto delle polemiche dottrinarie e politiche del primo Quattrocento. Dietro la strisciante ostilità verso i "Greci" si celavano, naturalmente, anche ragioni di carattere personale, sentimenti di rivalità professionale e di fastidio per le ingerenze degli uni nelle tradizioni culturali degli altri, spesso anche una certa sospettosità legata a stereotipi etici o religiosi.

Nella seconda, e più corposa, parte del volume L. indaga le esperienze a suo avviso più interessanti sul piano dell'elaborazione, più o meno consapevole e programmatica, di un'idea di grecità. Sintomatico il caso del Bessarione, del quale si rileva la tensione tra una «secular Greekness» e il ruolo di cardinale romano, che trova espressione nella polarità tra testi scritti in greco e indirizzati a lettori greci (in particolare l'*Ἐγκώμιον εἰς Τραπεζούντα* e lo *Ἔπος εἰς Κωνσταντῖνον τὸν Παλαιολόγον*) e opere latine destinate a un pubblico occidentale, nelle quali la grecità è consapevolmente obliterata. La continuità etno-culturale, e persino psicologica, dei Bizantini rispetto alla Grecia antica aveva garantito, nella visione del Bessarione, l'identità e la libertà spirituale del popolo greco anche durante l'impero "romano" di Bisanzio: una comunità fondata sulla condivisione della lingua e della cultura greche, che aveva saputo attraversare nei secoli le dominazioni straniere e conservare in ogni epoca storica i propri tratti distintivi, resistendo alle frammentazioni politiche e alle polemiche religiose. La difesa della libertà greca contro la schiavitù e la barbarie dei Turchi, nodo centrale dell'attività del cardinale (compresa la realizzazione della sua biblioteca, vero avamposto della grecità contro il pericolo del naufragio) è, secondo L., alla base di quella che egli definisce «Bes-

sarion's dissimulation of Greekness» nelle opere latine (in particolare, la *Exhortatio contra Turcas*): non si trattava, secondo l'A., di rinunciare al suo ideale di grecità, quanto di optare per una sua consapevole dissimulazione, per smarcarsi dal sospetto di curare gli interessi della madrepatria. Di qui la scelta di non propagandare la crociata come un dovere degli occidentali di saldare il secolare debito culturale verso la Grecia, e di presentarla piuttosto come un problema religioso che coinvolgeva l'intero occidente nel moderno conflitto tra cristiani e barbari, nel quale il popolo greco era solo uno degli attori sulla scena.

Alla visione olistica e inclusiva del Bessarione, che instaura un rapporto diretto e immediato tra il salvataggio dell'ellenismo e la liberazione della Grecia dal dominio turco, si oppone la visione "selettiva" del Trapezunzio (cap. 4, *The Greek Tradition as a Combat Zone: Hellenocentrism in the Work of George Trapezuntius of Crete*), che assegna la salvezza della grecità alla linea culturale anti-platonica. Rivisitando l'opinione che, una volta giunto in Italia, Trapezunzio avesse reciso il legame con la madrepatria al punto da progettare l'instaurazione di un impero universale cristiano sotto la guida di un ex sultano convertito, Maometto II, in nome del comune nemico (il neoplatonismo), L. valorizza, piuttosto, l'interesse mai sopito del dotto nei confronti della grecità, alla quale egli riconosce un ruolo centrale in una visione provvidenzialistica della storia che è a un tempo "ellenocentrica" e, con pari vigore, "ellenocritica" rispetto alle gravi responsabilità di Bisanzio nel crollo del suo impero. Una decadenza che Trapezunzio individuava nei mostri (in ogni senso: etico, religioso, politico) prodotti dal platonismo: piuttosto che il rifiuto o la negazione della grecità, è dunque in campo la costruzione di una particolare grecità, declinata nei valori ortodossi occidentali fondati sul magistero aristotelico.

Il cap. 5 (*Greekness as Cultural Common Ground: Ianus Lascaris' Attempt at Greco-Latin Ecumenism*) disegna, a partire dalla prolusione fiorentina di Giano Lascari allo Studio di Firenze (1493), la reazione del dotto bizantino alle voci critiche dei Latini e il suo impegno *pro litteris graecis*: rispetto al punto di vista umanistico della strumentalità degli studi greci per una più ampia padronanza del latino, Lascari recupera l'antica tesi delle radici greche della lingua e cultura latine per colmare il divario tra i due popoli e teorizzarne la parentela, giungendo per questa via a proporre un "ecumenismo" greco-latino (in ogni

caso “ellenocentrico”) che manteneva il dato della primazia culturale dei Greci: «using the Greek past as a means to bridge the gap with his Latin audience, Lascaris also negotiated between the ‘possession’ of the Greek heritage and its ‘transfer’ to Italy: he shared ‘his’ Greek heritage with the Latins without losing it» (p. 198). Un progetto tuttavia impraticabile, incapace di andare incontro alle richieste di un pubblico latino sempre più consapevole e sempre meno disposto a concessioni sul versante della pretesa superiorità greca, e destinato al fallimento a partire proprio dall’ambiente fiorentino, che più degli altri aveva esteso l’egemonia culturale latina anche all’ambito degli studi greci.

Il capitolo 6 (*Greekness Without Greece: Michele Marullo Tarcaniota and Manilio Cabacio Rallo*) guarda alla costruzione dell’identità greca da parte di «two atypical dotti bizantini» che operano in contesti latini e, diversamente e in misura maggiore rispetto agli altri *émigrés*, piuttosto che dedicarsi all’attività di studio o di insegnamento, diedero voce nella loro produzione poetica al sentimento di esilio e di alienazione rispetto al contesto latino: «one of the central themes running through the poems of both Marullo and Rallo is their displacement from Greece» (p. 205). Da un lato Michele Marullo, interessato anzitutto alla elaborazione di una idea di grecità interna al mondo occidentale, la presenza viva di una patria lontana affidata alla lingua latina per ribadire la condivisione dei medesimi interessi culturali e ideologici della sua *audience*: «through his *Hymns*, then, Marullo created a powerful image of the Greek legacy as a continuing presence despite his displacement from Greece and despite the fact that he was forced to use Latin as his primary language of expression. [...] Unlike most of his compatriots, who tried to conserve the Greek heritage for their fellows Greeks, Marullo’s project primarily addressed a Latin audience. This strongly suggests that his poetry was principally informed by interests he shared with his Latin audience [...] but Marullo, by presenting himself, in his hymns, as an original interpreter of Hellenic wisdom, did not abandon his claims to the Greek legacy even in exile. Moreover, he derived pride from his identification with his legacy» (p. 210). Sull’altro versante Manilio Cabacio Rallo, convinto della impossibilità di una «Greekness without Greece» e cantore di una insanabile alienazione linguistica e culturale dalla madrepatria: «unlike Marullo’s emphasis on the survival or even renewal of Greekness in

Latin, Rallo’s self-destructive rhetoric stresses the more disruptive effects of exile» (p. 225); «for Marullo, Latin poetry was a means to overcome the cultural loss caused by his exile and the destruction of Greece. Rallo’s persona, by contrast, did not represent the survival but the *loss* of the Greek legacy. In his poetry, therefore, the use of Latin instead of Greek becomes an ultimate sign of the alienation from Greek culture the poet evokes. In this way, Rallo’s persona can be regarded as the exact opposite of what Bessarion and his generation had envisioned» (pp. 229-230).

Il cap. 7 (*The Territorialisation of Hellenism: Giovanni Gemisto’s Vision of the Greek World*) inquadra il più ampio e spinoso problema della “territorializzazione” della grecità (dove i Greci immaginavano i confini della patria? dove questa doveva essere localizzata, una volta liberata dal dominio turco, e con quali strutture politiche?) alla luce del poema esametrico *Protrepiticon et pronosticon* (1516) di Giovanni Gemisto, che elaborava, nella sua visione profetica di una Grecia liberata sotto l’egida di Leone X, una “geografia immaginaria” della patria: dunque, sulla nozione culturale (e generica) di “grecità” innestava il progetto di una più concreta identità politico-territoriale, assegnando alla Grecia un posto geograficamente delimitato nella mappa etnico-culturale del mondo occidentale e un preciso ruolo nel grande impero universale affidato alla guida del papa. Così, secondo L., la riappropriazione della grecità da parte degli *émigrés* bizantini del ’400 non è solo un dato culturale o linguistico, ma assume un connotato etnico e sociale: la conquista di una identità “greca” per i “Romani” di Oriente fu l’esito della faticosa negoziazione tra intellettuali bizantini e umanisti latini, condotta sul terreno della più o meno vasta gamma di significati e di sfumature di ciò che si intendeva per *graecus*, ma rappresentò anche il primo passo per la maturazione del nazionalismo greco del XIX secolo: «the impression of continuity with ancient Greece was crucial for the construction of Greekness» (p. 271).

Il volume è completato da due Appendici dedicate al poema di Giovanni Gemisto (una tavola degli eroi greci e una tavola dei toponimi ed etnonimi greci presenti nel testo) e da una vasta bibliografia. È, quella di L., una interpretazione intelligente e stimolante, fondata sulla lettura di testi scelti come rappresentativi della geografia culturale della grecità nel Quattrocento: una selezione che potrà essere anche ampliata, e che ha

il pregio di proporre una chiave di lettura unitaria e coerente all'interno di quel complesso e variegato fenomeno che è l'incontro della cultura bizantina con l'umanesimo italiano. [Paola Me-gna]

Manfred Landfester (Hrsg.), *Renaissance-Humanismus. Lexikon zur Antikerezeption*, Stuttgart-Weimar, J. B. Metzler, 2014 (Der Neue Pauly. Supplemente 9), pp. XVI + coll. 1182, ill. [ISBN 9783476024695]

Il greco umanistico e la ricezione della letteratura greca (antica e medievale) nell'Europa degli umanisti sono ormai da anni al centro dei programmi di pubblicazione delle più accreditate collane scientifiche operanti nei settori dell'antichistica e della medievistica, e iniziano anche a farsi strada come temi di interesse da parte degli editori di trattazioni generali e opere di consultazione dedicate alla civiltà del Rinascimento europeo. Di converso, molti classicisti e bizantinisti rivolgono ormai la loro attenzione anche a questo promettente campo di ricerca. Questi due assunti trovano conferma sfogliando il bel Lessico sulla ricezione dell'antico uscito tra i "supplementi" alla prestigiosa enciclopedia DNP, in cui diverse voci sono state affidate a specialisti di greco classico e bizantino (ad es. F. Ciccolella ha curato quelle su *Drama*, *Epigramm*, *Epos*, *Idyll*, *Roman*; C. Gastgeber quelle su *Bibliothek*, *Entdeckung / Wiedergewinnung*, *A. Griechische Literatur*, *B. Lateinische Literatur e Falschung, literarische*); e altre denotano una non scontata attenzione al versante greco della cultura umanistica, come si può riscontrare nei lemmi di carattere generale (ad es. *Aristotelismus*, *Philologie*, *Platonismus*, *Griechisch*, *Hermetismus* ecc.), sia in quelli intitolati a umanisti-ellenisti, più e meno noti (Leonardo Bruni, Guillaume Budé, Erasmo da Rotterdam, Marsilio Ficino, ma anche Olimpia Fulvia Morata). Avrebbe poco senso stilare una lista dei molti esuli bizantini e cultori occidentali di lettere greche che non hanno trovato spazio in questa trattazione, di cui piace invece sottolineare la qualità complessiva, che si apprezza anche in altre tipologie di lemmi consultabili con profitto dallo storico della tradizione classica, ad es. quelli dedicati a centri di cultura e sedi di importanti stampatori (*Augsburg*, *Basel*, *Florenz*, *London*, *Löwen*, *Mantua*, *Rom* ecc.), a istituzioni educative, accademie, pratiche intellettuali (*Akademie*, *Bibliothek*, *Antikensammlung*, *Bildung*, etc.). Ciascuna voce è completata da un'appendice bibliografica, all'occorrenza prece-

duta da rimandi interni ad altre voci. La consultazione è agevolata da un *Personenregister* e da un ricco *Sachregister*. [L. S.]

Avshalom Laniado, *Ethnos et droit dans le monde protobyzantin, V^e-VI^e siècle. Fédérés, paysans et provinciaux à la lumière d'une scholie juridique de l'époque de Justinien*, Genève, Droz, 2015 (École Pratique des Hautes Études. Sciences Historiques et Philologiques – III. Hautes Études du monde gréco-romain 52), pp. X + 342. [ISBN 9782600013796]

Il sottotitolo chiarisce precisamente la portata del libro, che tocca aspetti cruciali dell'epoca tardoantica a partire da una fonte estremamente specifica. Il titolo XXII 3 del *Digesto*, dedicato al tema della prova, si apre con un passo di Papiniano per cui, allorché è in causa il *genus* o la *gens* a cui qualcuno appartiene, l'onere della prova tocca all'interessato. Gli specialisti discutono se i due termini si riferiscano entrambi alla parentela, e siano da considerare sinonimi, o se indichino realtà diverse, familiare in un caso, etnica nell'altro. I giuristi orientali dell'epoca di Giustiniano, in ogni caso, accettavano la seconda interpretazione, traducendo *gens* con *éthnos*. Uno scolio anonimo offre alcuni esempi a commento del principio enunciato da Papiniano, tre dei quali riferiti al caso dell'*éthnos*. Uno, che si usava, precisa lo scoliaste, in passato, riguarda quegli alleati dei Romani che si chiamavano *phoederátoi* e che godevano per questo di privilegi; altri due esempi, validi per il nostro tempo, sono quelli di un contadino (*georgós*) che dichiara di essere originario di un luogo a cui sono state concesse esenzioni fiscali; oppure di chi venga arrestato dai "cacciatori di Siriani o di Egiziani" (*Syropiástai*, *Aigyptopiástai*) e sostenga di non essere né Siriano né Egiziano.

Dopo aver argomentato nel cap. I per l'attribuzione dello scolio al giurista Stephanos e per una datazione intorno al 544, l'A. esamina il possibile significato dei tre esempi. Nel cap. II, riprende la discussione sull'evoluzione del termine latino *foederati*, che entra in uso all'inizio del V sec. per indicare gruppi privilegiati di Goti accolti in territorio romano, e diventa in seguito il nome proprio di reparti dell'esercito. Nel VI sec. questi reparti non erano più necessariamente contraddistinti da un'appartenenza etnica, il che spiegherebbe la precisazione dello scoliaste secondo cui l'esempio non è più attuale – ne consegue, argomenta l'A., che all'epoca non esisteva più nel-

l'impero nessun esempio di gruppo etnico dotato di privilegi.

Nel cap. III si discutono le possibili accezioni di *tópos*, nel senso di circoscrizione amministrativa o di proprietà terriera, e le esenzioni fiscali applicabili all'uno o all'altro caso, concludendo che solo il secondo significato corrisponde alle esenzioni – a giudizio dell'A. permanenti – contemplate nell'esempio. In questione è dunque l'appartenenza (*origo*) di un colono a una proprietà fondiaria cui è stata concessa l'esenzione dai tributi: *éthnos* per lo scoliaste indica qui una condizione legata alla nascita, ma non una nazionalità. L'A. ritiene che l'esempio, a suo giudizio «di gran lunga il più spinoso» (p. 162), non possa trovare un'applicazione pratica se non nel caso di un colono fuggitivo; in questo caso, però, non si capisce perché ci si debba riferire specificamente a una proprietà esente. La parcellizzazione del latifondo in epoca tardoantica, tema che l'A. non considera, potrebbe spiegare meglio perché un colono, nient'affatto fuggitivo, si trovi a dover dimostrare di appartenere a una proprietà anziché ad un'altra.

Il cap. IV, infine, cerca di spiegare l'enigma dei misteriosi individui che si dedicano alla caccia di Siriani e di Egiziani, di appartenenti, cioè, a specifici popoli dell'impero – che l'A., non del tutto felicemente, qualifica di «minoranze etniche». L'ipotesi ritenuta meno improbabile è che si tratti di funzionari incaricati di individuare e rimpatriare immigrati illegali nella capitale, in linea con le disposizioni di polizia delineate nella *Novella* 80 di Giustiniano, del 529, che attesta per la prima volta l'affiorare di una preoccupazione per l'eccessivo afflusso di provinciali a Costantinopoli. [Alessandro Barbero]

Delphine Lauritzen, Michel Tardieu (edd.), *Le voyage des légendes. Hommages à Pierre Chuvin*, textes réunis et présentés par D. L. et M. T., Paris, CNRS Éditions, 2013, pp. 452. [ISBN 9782271079169]

L'articolazione tematica di questo omaggio a Pierre Chuvin riflette al meglio la molteplicità di interessi del grande filologo, vero «voyageur des textes et des terres»: I, *Mythes en contexte*; II, *Autour des légendes, dionysiaques et autres*; III, *Étapes en terre du Logos*; IV, *Le sens du voyage*. La rotta di questo lungo e complesso viaggio è saldamente affidata ai migliori specialisti, ma è giusto sottolineare, oltre il livello dei singoli contributi, la piena coerenza scientifica con le varie tappe del periplo, un valore aggiuntivo raro nelle

pubblicazioni accademiche celebrative, e tanto più difficile da realizzarsi in un'occasione improntata alla *poikilia* del destinatario. L'obiettivo dei curatori, «faire des Mélanges à la rassemblement de celui qui les a inspirés tout en offrant au public une anthologie de textes présentant le dernier état de la recherche sur une période fondamentale pour notre propre civilisation» (p. X), è raggiunto. Il ritratto di questo studioso «curieux, créatif, inépuisable» emerge dall'*Entretien avec Pierre Chuvin* (pp. 13-26) e dalla *Bibliographie de Pierre Chuvin* (pp. 27-40). La cura del volume è notevole, come dimostrano soprattutto gli indici (pp. 417-444). [E. V. M.]

Renata Lavagnini, Cristina Rognoni (edd.), *Byzantino-Sicula VI, La Sicilia e Bisanzio nei secoli XI e XII. Atti delle X Giornate di Studio della Associazione Italiana di Studi Bizantini (Palermo, 27-28 Maggio 2011)*, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici "Bruno Lavagnini", 2014 (Quaderni 18), pp. VIII + 374. [ISBN 9788890462337]

Il volume, frutto delle X Giornate di Studio dell'AISB, incentrate sul rapporto tra Bisanzio e la Sicilia (in particolare, la Sicilia normanna) si può considerare suddiviso in tre sezioni tematiche: la prima raccoglie sei interventi focalizzati sugli aspetti più strettamente politici e militari delle relazioni tra Bisanzio e la Sicilia; la seconda comprende altrettanti contributi incentrati sulla cultura scritta e la letteratura; un'ultima parte è dedicata all'arte e all'architettura, e in particolare alla Cappella Palatina e alla chiesa di S. Maria d'Antiochia in Palermo.

M. D. Spadaro (*Rivendicazioni bizantine della Sicilia nelle fonti storico-cronachistiche*, pp. 1-19) propone una necessariamente breve ricognizione sulla storia politica della Sicilia bizantina fino all'XI sec., con particolare attenzione per i vari tentativi di riconquista compiuti dall'impero dopo la perdita dell'isola ad opera degli Arabi. N. Koutrakou (*The eye of Constantinople: continuity and change in the 11th-12th century Byzantine perception of Sicily*, pp. 21-49) traccia un quadro dell'atteggiamento verso la Sicilia di autori che a detta della studiosa possono costituire un campione sufficientemente rappresentativo delle opinioni della società bizantina, quali Teodoro Studita, Costantino Porfirogenito e Scilitze. All'interno di questi testi K. rileva un mutamento di prospettiva: la Sicilia, dapprima presentata come parte integrante dell'ecumene romana (anche

in virtù del suo passato mitico e classico), viene progressivamente percepita come un'entità separata e distante, secondo un processo che si può dire compiuto all'indomani degli ultimi tentativi falliti di riconquista da parte dell'impero. Negli autori bizantini più tardi si riscontra un senso di straniamento che porta sempre più ad identificare la Sicilia (e i Siciliani) con gli odiati nemici Normanni. R. Gentile Messina (*I rapporti tra Sicilia e Bisanzio (sec. XII) nelle fonti bizantine e occidentali*, pp. 51-61) propone un'analisi comparata delle fonti esistenti riguardo a due delle maggiori puntate normanne contro l'impero, quelle del 1147 (ad opera di Ruggero II) e del 1185 (promossa da Guglielmo II): Cinnamo, Niceta Coniata ed Eustazio di Tessalonica per la parte bizantina, Romualdo di Salerno, Ottone di Frisinga, Guglielmo di Tiro per quella latina. La studiosa mette in rilievo il radicale cambiamento di prospettiva sul regno normanno e sull'impero osservabile nei due gruppi di fonti, con i Bizantini a ricoprire, inevitabilmente, il ruolo di "usurpatori" e traditori in quelle di parte occidentale. S. Origone (*La Sicilia nelle relazioni tra Bisanzio e le città italiane*, pp. 63-74) mette in luce il ruolo della Sicilia come tramite tra Bisanzio e le città marinarie d'Italia. Particolare risalto viene dato alle relazioni di Genova (e delle sue famiglie di mercanti) e Venezia con il regno normanno, da una parte, e l'impero bizantino dall'altra. In uno scenario mutevole, in cui le alleanze (cui spesso si accompagnano concessioni economiche) sono fluttuanti e si alternano a momenti di conflitto, tali relazioni determinarono ora le fortune, ora i rovesci delle due città-stato. O. insiste sugli aspetti più strettamente economici di tali rapporti, analizzando il flusso di merci importate nei mercati italiani dalla Sicilia e dall'impero. G. Strano (*La campagna antinormanna per la riconquista di Corfù (1149): schemi ideologici e continuità storica nelle fonti letterarie bizantine*, pp. 75-94) riprende l'analisi della percezione dei normanni da parte dei Bizantini, concentrandosi sull'esempio offerto dalla riconquista bizantina di Corcira del 1149 compiuta da Manuele I ai danni di Ruggero II di Sicilia. S. esamina l'apparato retorico dispiegato dagli autori bizantini per rievocare i protagonisti della vicenda, che attinge principalmente all'immaginario biblico (ad es. nel ricorso all'appellativo di "nuovo David" per Manuele) e mitologico (ad es. nell'assimilazione di Ruggero II al "drago" – epiteto che peraltro il sovrano medesimo si autoattribuisce in un documento ufficiale), e che tende a configurare una

contrapposizione netta tra *stasis* (i Normanni) e *taxis* (i Bizantini). Più indietro nel tempo si spinge F. Burgarella (*Bisanzio e gli Altavilla*, pp. 95-106), che indaga i rapporti tra impero bizantino e Normanni nel turbolento periodo della conquista dell'isola da parte di questi ultimi e del consolidamento del loro neonato regno. In un primo momento i Bizantini cercarono di contenerne l'espansione ricorrendo alla dottrina del *divide et impera*, sostenendo cioè esponenti dell'aristocrazia normanna (i Grantmesnil) candidabili ad una opposizione interna contro gli Altavilla. Il debellamento di tale opposizione e l'incoronazione regale di Ruggero (presentato dalle fonti bizantine come usurpatore e tiranno) tolsero a Bisanzio ogni margine di manovra.

La sezione dedicata alla letteratura e alla cultura libraria è inaugurata dal saggio di A. Acconcia Longo (*La letteratura italogreca nell'XI e XII secolo*, pp. 107-130), che offre una panoramica della produzione italo-greca di area calabrese e sicula, soffermandosi su alcuni testi particolarmente significativi quali la *Vita* di S. Nilo da Rossano, gli inni di Bartolomeo (terzo egumeno di Grottaferata), l'anonimo di Gozo autore di un poema dedicato a Giorgio d'Antiochia, Filagato. Se è forte, nei più antichi esempi presi in considerazione, l'ancoramento alle tradizioni culturali e religiose locali, progressivamente questi autori assimilano anche modelli classici (come ben dimostra il caso dell'anonimo di Gozo). Con il sec. XII si assiste al declino definitivo della cultura greca in Sicilia, il cui fulcro in Italia verrà a spostarsi nel Salento. Simile nelle premesse come nelle conclusioni è la riflessione di S. Lucà (*La produzione libraria*, pp. 131-174) che fornisce un'ampia e dettagliata disamina dell'ambiente librario calabro-siculo (soprattutto calabrese, data la scarsità di documentazione di genuina provenienza siciliana). In particolare, L. mette in rilievo il ruolo della corte normanna in quanto promotrice di opere di cultura greca. S. Neiryinck (*Nil Doxapatres et son «De Oeconomia Dei»*. *La théologie byzantine en terre sicilienne au XII siècle*, pp. 175-185) si concentra su esempio di tale "rinascenza" greca, il *De Oeconomia Dei* di Nilo Dossapatre, che analizza alla luce della *Notitia patriarchatum*. D. Bucca (*I manoscritti innografico-musicali greci nella Sicilia normanna: qualche riflessione*, pp. 187-200) riporta i risultati di un'indagine pluriennale sui manoscritti del monastero del SS. Salvatore di Messina, che consentono di approfondire un aspetto poco conosciuto dell'innografia e liturgia bizantine, quello musicale.

Altri contributi indagano le connessioni tra monachesimo greco siceliota e monachesimo occidentale, in particolare di area romana, e la sua profonda integrazione con il tessuto sociale (e, più specificamente, con l'*élite*) della Sicilia normanna (H. Enzensberger, *Modelli romani in Sicilia? Santa Maria della Grotta a Palermo*, pp. 201-214; V. Von Falkenhausen, *I documenti greci di S. Maria della Grotta rinvenuti a Termini Imerese*, pp. 215-242).

Gli ultimi quattro articoli sono di ambito strettamente iconografico (S. Moretti, *Dalla Grecia a Palermo: riflessioni sull'immagine di una vergine*, pp. 243-255; M. collega l'icona della Vergine Naupattitissa, rappresentata sul *typikon* di S. Maria di Naupaktos, ai mosaici della chiesa di S. Maria di Antiochia, provando così a ripercorrere un esempio concreto di derivazione di temi artistici, e più latamente di suggestioni culturali, da Bisanzio alla Sicilia) e archeologico (B. Brenk *Concetto e significato dei mosaici della Cappella Palatina a Palermo*, pp. 257-273; V. Zoric, *Note attorno al presbiterio della Cappella Palatina*, pp. 275-297; R. Longo, *Opus sectile a Palermo nel secolo XII. Sinergie e mutazioni nei cantieri di Santa Maria dell'Ammiraglio e della Cappella Palatina*, pp. 299-341).

Benché in alcuni contributi l'aspetto di ricapitolazione risulti pressoché esclusivo, nel complesso il volume costituisce un'utile sintesi dei rapporti intercorrenti tra Sicilia e Bisanzio nel periodo in esame. La pubblicazione è ben curata dal punto di vista editoriale, al netto di qualche refuso di stampa nelle parti in greco. [Arturo Mariano Iannace]

Adrien Lecerf, Lucia Saudelli, Helmut Seng (edd.), *Oracles Chaldaïques: fragments et philosophie*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2014 (Bibliotheca Chaldaica 4), pp. 320. [ISBN 9783825364328]

Questo nuovo volume della collana Bibliotheca Chaldaica della Winter Verlag contiene gli atti del convegno "Oracles Chaldaïques" organizzato da L. Saudelli e A. Lecerf a Parigi il 27 giugno 2009 e il 2 ottobre 2010. Nell'introduzione, i curatori definiscono le finalità della raccolta e affermano che «une nouvelle édition des OC s'impose. Le livre de W. Kroll, *De oraculis Chaldaicis* (1894), les éditions d'É. des Places, *Oracles chaldaïques* (1971, 1989, 1996) et de R. Majercik, *The Chaldean Oracles* (1989) présentent des défauts et des limites évidents : la sélection, le dé-

coupage et le classement des textes sont souvent discutables» (p. 13). Per cogliere al meglio l'altissimo valore dei saggi contenuti in questa raccolta, è comunque necessario che il lettore abbia sempre a portata di mano l'edizione des Places degli *Oracoli caldaici*.

M. Tardieu (*Le paradis chaldaïque* (fr. 107 et 165), pp. 15-30) discute il significato del termine παράδεισος in Or. 107 e 165, interpretandolo non come un riferimento al paradiso cristiano, bensì un richiamo al giardino ellenistico, una porzione di terreno coltivato in cui l'uomo impiega una serie di conoscenze affinché esso porti il maggior frutto possibile. Al centro del giardino caldaico vi è lo studio della filosofia, mentre saperi tecnici quali l'astrologia sono considerati ἀθήρματα.

H. Seng (*Ἄπαξ ἐπέκεινα und δις ἐπέκεινα*, pp. 31-46) fornisce una spiegazione dei concetti di ἄπαξ ἐπέκεινα e δις ἐπέκεινα, ovvero «unicamente trascendente» e «doppiamente trascendente», negli *Oracoli caldaici*. Secondo S., ἄπαξ ἐπέκεινα designa il semplice νοῦς nella sua essenza, mentre δις ἐπέκεινα indica la mente del dio creatore, doppiamente trascendente in quanto trascendente rispetto al νοῦς.

L. Saudelli (*Monde, abîme, corps: le fragment 163 des Places* (p. 62 Kroll) des «Oracles chaldaïques», pp. 47-60) esamina la ricezione e l'interpretazione data a Or. 163 da Sinesio di Cirene (*De insomn.* 138 c-d; IV 281-282 Lamoureux-Aujoulat), Proclo (*Theol. Plat.* I 35-36; pp. 65-66 Saffrey-Westerink) e Damascio (*In Parm.* II 314-316 Ruelle).

A. Lecerf (*L'empereur Julien entre culte d'Attis, «Oracles» et théologie solaire*, pp. 61-100) indaga la presenza del mito di Attis nelle opere dell'imperatore Giuliano (in particolare nel discorso inno alla Madre degli dèi Cibeli) e le fonti della sua personale teologia solare (*Oracoli caldaici*, Profirio, Giamblico).

Ph. Hoffmann (*Φάος et τόπος: le fragment 51 (v. 3) des Places* (p. 28 Kroll) des «Oracles Chaldaïques» selon Proclus et Simplicius («Corollarium de loco»), pp. 101-152) si occupa di Or. 51, frammento citato da Simplicio nel suo commento alla *Fisica* di Aristotele (*In phys.* 601, 1 - 645, 9 Diels, sezione nota anche con il nome di *Corollarium de loco*), commento che conserva molti frammenti dei perduti trattati *de loco* di Proclo e Damascio. Dopo aver analizzato nel dettaglio il contenuto, lo stile e la prosodia dell'*Oracolo*, H. fornisce la traduzione commentata di Simpl. *In phys.* 611, 8 - 618, 7 Diels.

F. Gillon (*Les apparitions divines dans les «Oracles chaldaïques»*, pp. 153-168) si interroga sulla valenza delle apparizioni divine negli *Oracoli*. La studiosa, analizzando il testo di *Or.* 142, 143 e 146, afferma che negli *Oracoli* le autofanie divine «apparaissent [...] comme un pustulat, appuyé par l'expérience d'une part [...], par les paroles mêmes d'autre part» (p. 155); esse sono portatrici di verità e la molteplicità delle forme con cui gli dei si manifestano non dipende dalla divinità, ma dall'uomo, i cui sensi gli impediscono la visione diretta del divino.

C. O. Tommasi Moreschini (*Gli «Oracoli Caldaici» come supporto all'esegesi virgiliana tardoantica: Favonio Eulogio e altri neoplatonici latini*, pp. 169-194) si occupa delle allusioni al pensiero caldaico contenute nella *Disputatio de somnio Scipionis* di Favonio Eulogio. Vengono analizzati due passi tratti dalla *Disputatio*, ovvero il capitolo 19 (il modello geometrico dell'universo e l'*anima fontana*) e il capitolo 6 (l'idea della diade come estensione della monade).

M.-J. Huh e J. Pià (*Pour un index des références latines aux «Oracles». Les exemples de Marius Victorinus et Martianus Capella*, pp. 195-230) forniscono il primo abbozzo di un indice dei riferimenti degli autori latini agli *Oracoli caldaici*. I primi autori oggetto dello spoglio sono Mario Vittorino e Marziano Capella.

C. Moreschini (*Per il 'Nachleben' degli «Oracula Chaldaica»: Ermia Alessandrino, Michele Psello e Francesco Zorzi*, pp. 231-252) si occupa della ricezione del testo degli *Oracoli* nelle opere di un autore tardoantico (Ermia), uno bizantino (Michele Psello) e uno rinascimentale (Francesco Zorzi). In particolare, M. dimostra come Psello e Zorzi abbiano cercato nei loro scritti di coniugare alcuni tratti della dottrina caldaica con la fede cristiana.

B. Tambrun-Krasker (*Les «Oracles chaldaïques» entre idéologie et critique (XV^e-XVII^e s.)*, pp. 253-277) analizza la fortuna degli *Oracoli caldaici* dal Quattrocento in poi, a partire dalla lettura che ne diede Giorgio Gemisto Pletone nel suo commento agli *Oracoli caldaici*. Vengono in seguito presi in esame i riferimenti alla filosofia caldaica contenuti nelle opere di Agostino Steuco, Jean Le Clerc, Pierre-Daniel Huet e Pierre Jurieau.

Chiudono il volume l'indice dei nomi propri, l'elenco degli autori citati con le edizioni seguite e una ricchissima bibliografia. Rispetto alle edizioni citate, segnaliamo che dell'epistola di Michele Psello al patriarca Michele Cerulario (p. 301) Ugo Criscuolo ha curato una seconda edizione

riveduta e ampliata rispetto a quella del 1973 (Michele Psello, *Epistola a Michele Cerulario*, a cura di U. C., Napoli 1990). [Gianmario Cattaneo]

Light on the Mountain. Greek Patristic and Byzantine Homilies on the Transfiguration of the Lord, translated by Brian E. Daley, SJ, Yonkers, NY, St Vladimir's Seminary Press, 2013 (Popular Patristics Series 48), pp. 378 [ISBN 9780881414677 / ISSN 15555755]

Il volume contiene la traduzione dal greco in inglese di ventitre omelie sulla Trasfigurazione di Cristo, composte in un arco di tempo che va dal III (Origene, pp. 55-66) al XIV sec. (Gregorio Palamas, pp. 355-378). Il criterio che ha guidato il curatore nella scelta del materiale è puramente teologico: vengono, perciò, inseriti nell'antologia non soltanto componimenti scritti appositamente per la festa della Trasfigurazione (6 agosto), che si diffuse nella Chiesa greca del VII sec., ma anche sermoni sullo stesso episodio della vita di Cristo tratti da più ampi commentari ai singoli Vangeli, e catechesi non destinate all'uso liturgico, ma indirizzate a comunità monastiche che erano solite celebrare l'importante festività cristiana. Fra gli autori più noti, tradotti con precisione e scorrevolezza da D., ricordiamo: Giovanni Crisostomo, *Hom.* 56 in *Mt.* (pp. 67-86), Proclo di Costantinopoli, *Hom.* 8 (pp. 87-96), Cirillo di Alessandria, *Hom.* 51 in *Lc.* (pp. 97-104), Leonzio, presbitero di Costantinopoli (?), *Hom.* 14 (pp. 113-127), Anastasio I di Antiochia, *Hom.* 1 (pp. 129-142), Anastasio Sinaita, *Hom. in Transf.* (pp. 161-178), Andrea di Creta, *Hom.* 7 (pp. 179-201), Giovanni Damasceno, *Hom. in Transf.* (pp. 203-231), Leone VI il Filosofo, *Homm.* 10, 11, 39 (pp. 233-257), Filagato da Cerami, *Hom.* 31 (pp. 259-280), Neofito il Recluso, *Catech. in Transf.* (pp. 281-285), Teolepto di Filadelfia, *Catech. in Transf.* (pp. 289-292), Niceforo Cumno, *Hom. in Transf.* (pp. 293-315), e Gregorio Sinaita, *Hom. in Transf.* (pp. 325-349). Nella ricca silloge non mancano, però, anche pagine di omileti meno famosi come Pantaleone, diacono e *chartophylax* di Santa Sofia, *Hom. in Transf.* (pp. 105-112), e Timoteo di Antiochia, *Hom. in Cruc. et in Transf.* (pp. 143-153); vi si trovano, infine, due opere di incerta paternità: un'incompleta *Omelia sulla Trasfigurazione*, databile fra il VII e il IX sec. (pp. 155-160), ed un sermone attribuito a Giovanni Crisostomo, ma scritto probabilmente in Sicilia nel XIV sec. (pp.

317-324). Correda il bel volume un'ampia introduzione (pp. 11-51), in cui viene delineato lo sviluppo della riflessione patristica e bizantina sul significato della Trasfigurazione di Gesù per la vita spirituale del fedele; ciascun testo tradotto è, inoltre, preceduto da una breve scheda biografica di presentazione dell'autore. [P. V.]

Andrew M. Madden, *Corpus of Byzantine Church Mosaic Pavements from Israel and the Palestinian Territories*, Leuven-Paris-Walpole, MA, Peeters, 2014 (Colloquia Antiqua 14), pp. 242. [ISBN 9789042930612]

Al primo approccio, il libro di M. sconcerta non poco il lettore, che si trova paracadutato in una trattazione che non concede nulla alla piacevolezza della lettura e della fruizione che pure potrebbe essere ampiamente associata con il tema proposto nel titolo. Nessuna fotografia a colori dei pur bellissimi pavimenti a mosaico trattati, a dispetto di una cura editoriale di altissima qualità, com'è nella tradizione e nell'esperienza dell'editore; una introduzione generale stringata ai limiti del credibile (meno di cinque pagine); un "glossario grafico" dei motivi decorativi presenti sui pavimenti anch'esso di assoluta essenzialità, al limite del minimalismo; una cartina, anch'essa quanto mai essenziale, delle province della *Palaestina* agli inizi del V sec. d.C.

Nulla dunque che possa compiacere o almeno incuriosire il lettore non specialista, ma solo il minimo indispensabile per rendere comprensibile e utilizzabile il nocciolo duro del volume, che è rappresentato dalle 279 schede (più una nell'*addendum*) relative ad altrettanti siti e/o contesti, distribuiti in rigoroso ordine geografico: *Palaestina Prima, Secunda, Tertia, Phoenicia*. Anche le schede non concedono nulla alle curiosità del lettore, ma puntano dritto a fornirgli tutti gli elementi necessari per pianificare il suo lavoro di ricerca.

Nell'ordine compaiono: le coordinate geografiche (opportunamente riferite ai due sistemi in uso, nel passato e nel presente, in Israele, per evitare confusioni a chi si trovi a lavorare con report di scavo redatti in epoche molto diverse); una descrizione generale del sito; una descrizione del contesto monumentale in cui il pavimento musivo era originariamente collocato; una descrizione sintetica dei motivi decorativi, redatta utilizzando i codici del "glossario grafico" dell'introduzione; la trascrizione e la traduzione delle eventuali (frequenti) iscrizioni; uno stringato commento accompagnato da una bibliografia accurata.

Insomma, tutto quello che serve veramente, ma nulla di più di quello che serve, con un rigore che, superato il primo sconcerto, scheda dopo scheda restituisce al lettore una montagna di informazioni di dettaglio che gli saranno utilissime per impostare il proprio lavoro successivo. L'operazione tentata da M. è dunque quella di rendere disponibile a un pubblico internazionale, in una lingua universalmente comprensibile e con un codice descrittivo altrettanto comprensibile, il contenuto di una mole imponente di letteratura "grigia" (*report* di scavo, appunti da indagini di archeologia preventiva o da scavi di emergenza, studi puntuali ecc.) che è dispersa in pubblicazioni spesso difficilmente accessibili o in archivi ancora più difficilmente praticabili.

Una specie di base di conoscenza condivisa – nel senso di portata alla disponibilità di tutti – sulla quale ciascuno specialista (o anche ciascun lettore curioso) è libero di sviluppare la sua rete di confronti e di relazioni, ricomponendo liberamente le schede nell'ordine che preferisce: un ordine topografico magari diverso da quello usato da M., un ordine cronologico, un particolare tematismo o una qualsiasi miscela di questi o altri elementi.

Per apprezzare realmente l'utilità delle quasi duecento pagine fitte di schede, a loro volta fitte di dettagli, è dunque richiesto al lettore un supplemento di lavoro individuale: una prima lettura generale per valutare quello che concretamente c'è e poi una o più letture per costruire un proprio percorso individuale. Per esperienza diretta, posso dire che il gioco è quanto mai interessante e che il libro dispiega lentamente, ma direi inesorabilmente, il proprio potenziale; aprendo poi, attraverso la bibliografia finale, la porta di accesso agli eventuali approfondimenti.

E il lettore, alla fine, si consola rapidamente anche della stringatezza del corredo iconografico, in bianco e nero e con foto, spesso d'epoca e per lo più riprodotte da altre pubblicazioni, di qualità non eccelsa. Per godere della bellezza dei mosaici discussi è spesso più utile fare una breve ricerca sul *web*, dove le foto a colori ci sono, in un numero e con una definizione e una ricchezza di dettagli che nessuna edizione cartacea riesce ormai a restituire. Quello che manca nelle foto del *web* è per l'appunto quello che si può invece trovare nel libro, utilissimo, di M. [Enrico Zanini]

Ariane Magny, *Porphyry in Fragments. Reception of an Anti-Christian Text in Late Antiquity*,

Farnham-Burlington, VT, Ashgate, 2014, pp. X + 202. [ISBN 9781409441151]

In questo volume, che presenta una premessa di Gillian Clark (pp. IX-X), M. si prefigge di analizzare come reagirono i Cristiani del IV e V sec. alle critiche rivolte loro da Porfirio, secondo quanto si può leggere nei testi di Eusebio, Girolamo e Agostino. Più precisamente, come l'A. afferma nell'introduzione (pp. 1-20), il libro mostra come ciò che crediamo di sapere a proposito della critica di Porfirio contro i Cristiani sia modellato dagli stessi autori che lo citano (p. 2): lo studio di M. si focalizza sul *Contra Christianos*, un trattato in 15 volumi che ci è giunto parzialmente solo attraverso citazioni di autori cristiani, ma che secondo la studiosa non è possibile ricostruire nemmeno in parte, perché tali frammenti non rispecchiano davvero il testo originale porfiriano.

Nel primo capitolo, *New Methods* (pp. 21-33), M. sviluppa appunto questa problematica: gli autori che ci tramandano l'opera citavano i passi o li parafrasavano, riassumendoli o commentandoli andando a memoria, oppure modificando deliberatamente il significato di quello che riportavano, e queste ultime possibilità complicano la questione (p. 22). Per questa ragione, secondo M., è opportuno analizzare ogni possibile frammento unitamente al contesto (o *cover-text*) da cui è estrapolato: da un lato si dovrà quindi operare una de-costruzione dal testo da cui il frammento è tratto, eliminando ogni possibile punto di vista preconcepito al fine di ricostruire il suo significato originario, dall'altro vi dovrà essere un tentativo di ri-costruzione del contesto perduto dell'opera originale e di cercare di reinserire il frammento in essa (p. 23). Sarà necessario inoltre ridefinire il significato della parola "frammento", che, come M. si propone di dimostrare nel proprio studio, risulta inappropriato nel caso del *Contra Christianos* (p. 25).

Nei capitoli seguenti M. tratta separatamente le diverse fonti da cui possiamo oggi leggere quel che resterebbe del *Contra Christianos* di Porfirio. Nel secondo capitolo, *Eusebius* (pp. 35-53), la studiosa applica a questo scrittore la metodologia e le teorie discusse. Secondo l'A., le opere di Eusebio, l'*Historia ecclesiastica*, la *Praeparatio evangelica* e la *Demonstratio evangelica*, potrebbero essere di poco posteriori al trattato anticristiano di Porfirio (p. 35). Per M., tuttavia, l'analisi delle strategie retoriche di Eusebio rivela che è piuttosto improbabile poter trovare nei suoi scritti autentici passi dal *Contra Christianos*: in modo con-

vincente la studiosa dimostra infatti che Eusebio era sì interessato alle idee espresse nel *Contra Christianos*, ma che non è possibile provare che nelle sue opere a noi pervenute si rivolgesse direttamente al filosofo neoplatonico e non ad altri oppositori del Cristianesimo, come ad esempio Celso. Quando anche l'autore cita esplicitamente Porfirio, non è possibile stabilire con certezza che i frammenti in questione appartengano al *Contra Christianos* e che Eusebio li riporti fedelmente. Per confutare le teorie del filosofo neoplatonico l'autore cristiano scrisse un libro apposito, oggi perduto, in cui deve avere citato e parafrasato estensivamente il suo nemico; nelle sue opere principali, invece, non possiamo trovare veri e propri frammenti.

Nel terzo capitolo, *Jerome* (pp. 55-97), M. affronta il materiale porfiriano presente in Girolamo: esso si trova estremamente sparpagliato nel *corpus*, ragion per cui risulta ancor più importante contestualizzarlo. Uno dei motivi per cui il testo di Girolamo ci può essere utile è che nomina i libri del *Contra Christianos* per numero, specificando anche qual è l'argomento di alcuni di essi. M. sottolinea quanto sia importante conoscere i frammenti nel loro contesto, mentre invece le raccolte di frammenti esistenti non ci permettono di coglierne pienamente il significato, poiché mancherebbe il contenuto delle conversazioni tra Girolamo e Porfirio (p. 57). Inoltre, Girolamo fa un piccolo numero di commenti *en passant* o parafrasa lunghi passi porfiriani quando sono calzanti per le sue argomentazioni, benché non si prefissi lo scopo primario di confutare le idee del filosofo: per questa ragione, egli può probabilmente essere ritenuto affidabile in ciò che riporta delle parole di Porfirio. Va aggiunto poi che l'autore cristiano, anche per il fatto che non riconosceva Porfirio come un'autorità, poteva citarne il testo modificandolo da un punto di vista semantico, grammaticale o lessicale, e riassumendolo a sua convenienza e discrezione, senza darsi pena di rispettarne alla lettera il pensiero (p. 62). Analizzando infatti nel dettaglio come Girolamo cita Porfirio a proposito delle critiche del Nuovo e dell'Antico Testamento, emerge che egli si riferisce al filosofo per lo più di sfuggita: di conseguenza, le raccolte di frammenti non ci consentono una piena comprensione delle allusioni porfiriane o del focus delle sue argomentazioni (p. 78). In sostanza, osserva M., da quello che Girolamo ci trasmette di Porfirio, possiamo comprendere che cosa interessasse a Girolamo, ma non sempre quello che interessava al filosofo nel

commentare i testi sacri del Cristianesimo (p. 97). M. dimostra quindi in modo convincente come una buona comprensione del frammento – che per le ragioni sopra esposte non può considerarsi espressione diretta delle parole del suo autore – non sia scindibile dall'analisi del suo contesto.

Nel cap. 4, *Augustine's Letter 102* (pp. 99-118), e nel successivo cap. 5, *Augustine's On the Harmony of the Gospels* (pp. 119-147), M. offre una nuova valutazione dei frammenti attribuiti a Porfirio presenti nelle opere agostiniane, attraverso una disamina che tenga conto anche delle strategie retoriche del vescovo di Ippona. Secondo la studiosa, diverse riprese non sono così inequivocabili come potrebbe sembrare dalle moderne raccolte di frammenti (p. 99): dall'analisi dell'*Ep. 102* e dell'opera *De consensu Evangelistarum* non emerge infatti che vi siano frammenti o interi passi in Agostino che appartengano con certezza a un'opera perduta di Porfirio; tuttavia, Agostino è stato considerato a lungo una delle fonti del *Contra Christianos*. L'*Ep. 102* venne scritta dall'autore cristiano per rispondere a questioni di teologia poste da un conoscente: si tratta di sei domande che sono state incluse nella raccolta di frammenti di A. Von Harnack e riguardano vari temi che generavano dubbi tra i pagani, quali la Resurrezione, la questione della salvezza e della punizione eterna, la vicenda di Giona (p. 101). Tali questioni, con l'eccezione della sesta, sono state generalmente considerate di matrice porfiriana. Per M. è importante analizzare il metodo che Agostino utilizza in questa lettera per introdurre le citazioni, in modo da poter comprendere se egli abbia riprodotto tali domande esattamente come gli erano pervenute: non sappiamo infatti se egli trascrisse le *quaestiones* senza alterarle, se chi glielne inviò le trascrisse da Porfirio o almeno da una sua traduzione, oppure ancora chi abbia modellato tali *problemata* in forma di domande. Per rispondere a questi interrogativi, M. analizza le *quaestiones* come genere letterario e osserva che Agostino segue uno stile argomentativo personale, proprio anche di altre sue opere, concludendo che sia ragionevole ritenere che il vescovo abbia modellato la domanda pagana in accordo col proprio stile, e che non sia pertanto possibile considerare i passi in questione come veri e propri frammenti di un'opera perduta (p. 110). L'A. tenta quindi di reperire dei *loci similes* per le *quaestiones* in opere pagane a noi pervenute (p. 112): in molti casi si tratta di critiche del pensiero cristiano tipiche e molto diffuse tra gli

autori pagani; fa eccezione la quarta (che sostiene che le minacce di punizione eterna da parte di Cristo siano inconsistenti), per cui non sono riscontrabili passi corrispondenti tra gli *auctores* pagani, mentre la quinta riguarda un problema (se Cristo possa essere o meno considerato figlio di Dio) affrontato estensivamente sia da Celso che da Giuliano, ma anche da Porfirio nella *Philosophia ex oraculis* (nel fr. 342A Smith, che M. cita solo come passo del *De civitate Dei* di Agostino), per cui non vi è evidenza che il problema sia stato sollevato proprio nel *Contra Christianos*. La sesta e ultima domanda, poi, non viene introdotta come porfiriana, ma come “uno scherzo pagano”, e non vi è pertanto ragione di attribuir-la al filosofo: essa riguarda infatti la vicenda di Giona e della balena, che, stando ad Agostino, veniva raccontata come un aneddoto divertente in vari circoli pagani (p. 116). Appare quindi evidente che nella maggior parte dei casi queste domande non possono essere ascrivibili espressamente a Porfirio, ma a un pensiero condiviso da diversi nemici del Cristianesimo. Inoltre, se anche tali *quaestiones* rappresentassero l'opinione del filosofo, esse non potrebbero comunque essere considerate dei ‘frammenti’ in senso stretto, a causa delle modifiche che potrebbero aver subito da parte sia di Agostino che del suo corrispondente (p. 118).

Nel già menzionato cap. 5 M. si concentra sul *De consensu evangelistarum*, un'altra opera di Agostino in cui viene nominato Porfirio. Secondo M. anche in questo caso è fondamentale analizzare il contesto (o «cover-text») dei frammenti al fine di poterne discutere l'autorialità. Per M., inoltre, non è possibile includere nessuna parte del *De consensu evangelistarum* in una discussione più ampia contro il Cristianesimo a cui Porfirio avrebbe contribuito, in primo luogo perché alcuni passi sono già stati attribuiti al *De philosophia ex oraculis*, e in secondo luogo perché uno studio dello stile retorico di Agostino dimostra che egli presenta intenzionalmente il proprio lavoro come un possibile dialogo tra pagani e Cristiani, e non come un *pamphlet* di critica delle affermazioni del filosofo. M. nota che in quest'opera Agostino nomina Porfirio esplicitamente una sola volta, in I 15, 23, dove afferma che alcuni filosofi pagani consultarono i propri dèi per avere un responso su Cristo, e che in base agli oracoli furono costretti a lodarlo (passo che M. riporta solo in traduzione, ma che sarebbe stato auspicabile riportare in originale latino, almeno in nota – come normalmente altrove nel volume): i conte-

nuti di questo brano, secondo la studiosa, sarebbero però ripresi da Agostino anche nel *De civitate Dei* (XIX 22-23), in cui sarebbero associati alla *Philosophia ex oraculis*. In realtà qui Agostino afferma che «infine è proprio quel dio, che Porfirio, il più dotto dei filosofi, benché acerimo nemico dei Cristiani, anche attraverso gli oracoli di quelli che ritiene dèi, riconosce come grande dio» (*deum magnum*, che M. traduce «the greatest god»), e specifica che questo viene detto nella *Philosophia ex oraculis*; tuttavia, per quanto abbiano in comune il fatto di parlare di responsi oracolari su Cristo da parte di dèi pagani, non mi sembra che i due testi debbano con piena certezza riferirsi al medesimo brano del *De philosophia ex oraculis*; in ogni caso, il fatto che il passo del *De consensu* si riferisca a un oracolo farebbe propendere per una sua attribuzione non al *Contra Christianos* ma al *De philosophia ex oraculis*, come del resto ritiene A. Smith (vd. la sua edizione dell'opera, 345c F, passo che M. non menziona). Secondo M., dunque, assumendo l'identità di contenuti tra i due passi agostiniani, il brano del *De consensu* non può essere considerato come un frammento dell'opera di Porfirio contro i Cristiani: una tesi condivisibile, anche se non sulle stesse basi della studiosa. A questo proposito faccio notare che Agostino stesso afferma di conoscere il brano del *De philosophia ex oraculis* citato nel *De civitate Dei* da una traduzione latina, probabilmente composta da un membro della scuola neoplatonica romana (vd. H. Lewy, *Chaldaean Oracles and Theurgy*, troisième édition par M. Tardieu avec un supplément, *Les oracles chaldaïques 1891-2011*, Paris 2001, p. 451); è quindi possibile che questo traduttore non avesse a che fare con l'intera opera di Porfirio, ma solo con una parte di essa: di conseguenza, da un lato non è forse nemmeno così sicura l'attribuzione di questo passo all'opera sugli oracoli; dall'altro è legittimo dubitare ulteriormente della fedeltà di tali "frammenti", dato che ciò che leggiamo in Agostino non è altro che il rimaneggiamento di una traduzione dal greco al latino di cui non possiamo giudicare la fedeltà. M. si occupa quindi di comprendere quale fosse lo scopo di Agostino nel redigere il *De consensu* e di dimostrare che non si trattava di scrivere una confutazione di Porfirio (p. 122). Il vescovo di Ippona non risponde a uno specifico affronto, e inoltre menziona come oppositori dei *philosophi*, al plurale: quindi l'opera non può costituire una censura rivolta esclusivamente a Porfirio (p. 127), ma si deve leggere piuttosto come un tentativo di difesa

degli Evangelisti e di dimostrazione dell'armonia tra le quattro narrazioni ad essi attribuite. Infine, critiche simili a quelle del filosofo neoplatonico nei confronti dei Vangeli furono mosse anche da altri scrittori, come Celso e Giuliano (p. 129). Il *De consensu* non può perciò essere considerato una risposta a Porfirio; inoltre, quand'anche Agostino abbia effettivamente inteso citare il filosofo neoplatonico, non è detto che lo abbia fatto riportandone alla lettera il pensiero: per questa ragione non è possibile affermare che nel *De consensu* vi siano veri e propri frammenti del *Contra Christianos* (p. 147).

Nell'ultima parte del lavoro, *Conclusion* (pp. 149-155), M. sintetizza quanto esposto precedentemente, sottolineando che – con l'utilizzo della tecnica della contestualizzazione per recuperare i frammenti dagli scrittori cristiani – risulta evidente che la metodologia per raccogliarli abbia bisogno di essere adattata ad ogni singolo autore, e che non ci sia alcun approccio sicuro al problema della ricostruzione di un'opera perduta che sopravvive parzialmente in un contesto polemico. Nel caso di questi scrittori, il contesto è stato utilizzato da M. per valutare la qualità di ogni frammento, ed essa varia in base allo stile individuale di chi scrive e alle motivazioni che lo inducono di volta in volta a citare, parafrasare o riecheggiare gli attacchi porfiriani al Cristianesimo (p. 149). Dopo aver ripercorso i casi di Eusebio e Girolamo, M. si sofferma su quello di Agostino, l'autore che occupa più spazio all'interno del libro: nel suo caso, secondo la studiosa, non basta esaminare il contesto di un brano per valutarne la qualità o anche solo per decidere se si tratti o meno di un frammento; l'abilità retorica di Agostino risulta infatti spesso fuorviante da questo punto di vista, per il fatto che egli manomette il testo di partenza e gioca coscientemente con il suo significato, al fine di rendere maggiormente pregnante la propria argomentazione. La tattica del vescovo di Ippona è infatti quella di presentare Porfirio come un uomo estremamente saggio, allo scopo di stabilirne l'autorevolezza, per poi stravolgere quanto affermato dal filosofo, finendo col farlo sembrare quasi un Cristiano. È pertanto impossibile stabilire se Agostino riporti reali 'frammenti' del *Contra Christianos*; più probabilmente, egli ne preserva al massimo dei concetti, non dei veri e propri escerti testuali.

In conclusione, lo studio di M. risulta interessante per la scelta di focalizzarsi non tanto sul presunto frammento quanto sul suo contesto: un approccio che permette di comprendere meglio che

cosa uno specifico brano poteva significare per l'autore che lo citava e per quale ragione veniva citato, e al contempo di ricavare informazioni non solo sul frammento in sé ma anche sull'autore che lo riporta. Questo lavoro di contestualizzazione mostra però anche quanto sia complesso, se non addirittura impossibile, stabilire l'esistenza di frammenti porfiriani negli autori che lo citano: lungi dall'avvicinarci a una ricostruzione del testo in questione, dunque, il lavoro di M. da un lato ribadisce quanto poco si sappia di questo trattato perduto, che resta a tutt'oggi un'opera oscura, dall'altro permette di intuire qualcosa sul modo in cui un testo di critica del Cristianesimo poteva essere recepito dagli autori cristiani della tarda antichità (p. 155).

Il volume è corredato di una bibliografia abbastanza esaustiva (pp. 157-176), suddivisa in fonti antiche, monografie e articoli, e da un indice dei nomi (pp. 177-183), che rende agevole il reperimento di informazioni all'interno del testo. All'elenco bibliografico va aggiunta almeno una nuova ricostruzione uscita nel frattempo: M. Becker, *Porphyrios, «Contra Christianos». Neue Sammlung der Fragmente, Testimonien und Dubia mit Einleitung, Übersetzung und Anmerkungen*, Berlin-Boston 2015. Le traduzioni, tutte opera dell'A., ove non diversamente specificato, sono nel complesso corrette. Sono presenti solo rari errori di stampa (ad es. p. 142, «That» con T maiuscola, o p. 170 «Porfirio esequeta del profeta Daniele»), che però non disturbano la lettura.

Il libro di M. si rivela pertanto una lettura utile non solo per chi si occupa di Porfirio e delle apologetiche del Cristianesimo, ma anche per chi si interessa di citazioni e della ricostruzione di testi frammentari. Esso risulta complessivamente convincente nelle sue affermazioni, che vengono argomentate con chiarezza. [Maria Sole Rigo]

Paolo Marrassini, *Storia e leggenda dell'Etiopia tardoantica*, Brescia, Paideia Editrice, 2014 (Testi del Vicino Oriente antico. Letteratura etiopica 1), pp. 394. [ISBN 9788839408730]

L'opera è organizzata in due parti: la prima, denominata *Storia*, presenta le linee generali della storia del regno di Aksum, come è ricostruibile sulla base delle testimonianze letterarie, epigrafiche e numismatiche; la seconda, *Iscrizioni*, illustra il contenuto di alcune epigrafi di epoca aksumita scelte, tradotte in italiano e commentate dall'A.; a quest'ultima sezione si allaccia una nota sulla titolatura dei re aksumiti nelle iscrizioni. Il

volume è completato da un'appendice sugli aspetti archeologici della civiltà aksumita, a cura di R. Fattovich, da una postfazione di A. Bausi – a cui si devono l'omogeneizzazione editoriale dell'intero volume, nonché il controllo e l'incremento della bibliografia –, e da una serie di indici redatti da A. Brita.

M. espone gli obiettivi e i metodi della sua trattazione in una sezione preliminare chiara: egli intende fornire una presentazione facilmente accessibile della documentazione storico-epigrafica aksumita, rivolta soprattutto a un pubblico colto e di studiosi di storia antica che non abbiano particolare familiarità con il mondo etiopico. Per tale motivo, le fonti letterarie ed epigrafiche sono riportate solo in traduzione; inoltre, l'A. si sofferma particolarmente su due momenti storici, da lui ritenuti i più rilevanti del periodo aksumita, cioè il regno di re 'Ezānā, durante il quale fu introdotto il cristianesimo come religione di stato, e l'epoca di re Kāleb, quando si verificarono una nuova ondata di spiritualità cristiana e un'estensione territoriale, di breve durata, in un'ampia zona dell'attuale Yemen. M. allarga l'analisi delle fonti ben oltre una prospettiva esclusivamente etiopica, integrando le testimonianze aksumite e portoghesi con il confronto puntuale di quelle greco-romane (oltre che con il supporto di un'ampia bibliografia secondaria). La sezione preliminare è completata da una nota sulle norme di trascrizione, particolarmente utili per il lettore non esperto di semitistica o di studi etiopici. Date queste premesse, l'A. si attiene fedelmente ai suoi intendimenti nel corso dell'intera trattazione, di cui, nonostante qualche digressione talora dispersiva, il lettore riesce sempre a ricostruire il progetto unitario.

Nel primo capitolo, M. presenta le nozioni teoriche indispensabili per comprendere il contenuto dell'opera: le linee generali storico-geografiche, le tradizioni leggendarie locali, i problemi terminologici del settore, le popolazioni e le lingue dell'area aksumita, facilmente localizzabili sulla carta della regione di Aksum approntata da L. Sernicola. Il secondo capitolo elenca in successione cronologica i re di Aksum fino a 'Ezānā, a partire dallo sfuggente Ζωσκάλης (I sec. d.C.) fino all'anonimo re del *Monumentum Adulitanum* (datazione incerta). Il poco spazio dedicato a queste evanescenti figure è giustificato dalla scarsità documentaria per tali personaggi, i cui nomi sono spesso conosciuti soltanto in iscrizioni celebrative o su monete. Il terzo capitolo è incentrato sul re 'Ezānā (IV sec.), di cui si sottolinea

l'importanza storico-ideologica per le vicende del regno di Aksum: espansione territoriale in Africa, introduzione del cristianesimo e riferimento nostalgico e propagandistico alla civiltà sudarabica in ambito epigrafico. M., tuttavia, riserva uno spazio diverso ad ogni argomento, dedicando soltanto qualche pagina al primo, rimandando la trattazione del terzo alla parte seconda e, invece, soffermandosi a lungo sul tema religioso. Tale sezione è particolarmente ricca di informazioni storiche: dopo un'introduzione sulle linee generali dell'avvicendamento delle religioni nell'area aksumita, che include un'analisi della spiritualità precristiana, l'A. passa in rassegna prima le fonti etiopiche (letterarie ed epigrafiche), poi le fonti letterarie portoghesi, infine quelle greco-romane, per trarne quindi un'esposizione il più possibile completa sull'introduzione del cristianesimo ad Aksum, scindendo attentamente gli elementi ideologico-legendari da quelli storico-eventuali. Alla fine della trattazione su 'Ezānā, M. accenna brevemente all'ipotesi, da lui rigettata, dell'esistenza di due re con il nome di 'Ezānā.

Il capitolo quarto presenta nuovamente una carrellata di re noti quasi esclusivamente da testimonianze numismatiche, la cui sequenza però è incerta a causa della scarsità di fonti. Il capitolo quinto illustra il secondo grande nodo tematico su cui M. intende concentrarsi, cioè i due periodi complementari della cosiddetta «seconda cristianizzazione» e del regno di Kāleb, durante il quale si verificò l'invasione militare dello Yemen (metà V – primi decenni del VI sec.). Anche in questo corposo capitolo la metodologia storiografica adottata è ineccepibile; per quanto riguarda il consolidamento della fede ad opera di gruppi cristiani monofisiti, quali i «Nove Santi» o i «Giusti», fuggiti in Etiopia dopo il concilio di Calcedonia (451), l'A. passa in rassegna tutte le fonti letterarie etiopiche e portoghesi disponibili, presentando poi i dati vagliati in un'esposizione organica; spende quindi qualche pagina per discutere sulla presunta origine siriana di tali gruppi religiosi, della quale egli ritiene insufficienti le prove storico-filologiche. In secondo luogo, M. tratta dell'argomento militare, messo in connessione storico-ideologica con la nuova ondata di spiritualità verificatasi in Aksum nel V sec.: il *casus belli* fu una persecuzione di cristiani nella località di Nagrān (oggi in Arabia Saudita) per opera del re ebreo di Ḥimyar (l'antica Sabā, attuale Yemen), che scatenò una ritorsione promossa dall'imperatore Giustino I e dal patriarca di Alessandria Timoteo III, concretizzatasi in

una campagna militare da parte del re aksumita Kāleb (524-525), che si concluse con la temporanea conquista dello Yemen, dove già si registrava una presenza territoriale abissina. In questo caso, le fonti etiopiche trovano una integrazione fondamentale in quelle storiografiche bizantine e siriane. L'ultimo capitolo della parte prima elenca rapidamente i re successivi a Kāleb, figure altrettanto evanescenti quanto quelle intermedie presentate nei capitoli precedenti; la trattazione storica è conclusa da una breve nota sulla fine del regno di Aksum, il cui lento declino iniziò nel VII sec. per una serie di concause economiche, politico-militari e naturali, protraendosi fino al IX sec., quando la capitale perse del tutto la sua centralità: il bilancio finale di M. è che, spostatosi il baricentro del regno verso il sud dell'Etiopia, l'antica Aksum aveva ormai perso i contatti politico-economici con il mondo mediterraneo, entrando pienamente nell'area di influenza africana; solo la fede cristiana permise all'Etiopia di rimanere collegata a livello religioso e intellettuale con il resto dell'Oriente cristiano.

La parte seconda presenta quattordici epigrafi in lingua etiopica selezionate per la loro rilevanza documentaria in relazione agli eventi storici illustrati nella parte prima, alla quale si fanno costanti rimandi interni; la sezione si articola in tre capitoli, che rappresentano altrettante fasi storiche in successione cronologica: il primo contiene le iscrizioni precedenti a 'Ezānā, il secondo quelle relative al regno di quest'ultimo, il terzo le iscrizioni di Kāleb e successori. La presentazione di ogni singola epigrafe è filologicamente accurata: il testo, introdotto da informazioni tecnico-epigrafiche, è riportato in traduzione italiana, con poche indispensabili note a piè di pagina di natura linguistica, ed è quindi corredato di un ampio e chiaro commento storico.

L'opera è completata da un utile intervento di R. Fattovich (*La civiltà aksumita: aspetti archeologici*) che integra il punto di vista eminentemente storico-letterario ed epigrafico dell'A. con dati archeologici frutto di scavi recentissimi, che supportano in molti casi le ricostruzioni storiche di M. e spesso integrano il quadro storico con informazioni sull'origine, lo sviluppo, la società, la religione e il commercio del regno di Aksum.

La bibliografia finale non contiene soltanto l'elenco delle opere citate, ma anche ulteriori riferimenti aggiornati utili per la consultazione; segue una *Nota editoriale* in cui A. Bausi spiega il lavoro di revisione finale e di integrazione bibliografica da lui svolto. Gli indici (dei nomi storici, dei

toponimi e degli etnonimi, dei nomi moderni e dei passi biblici) sono di utile consultazione. Per concludere, il libro fornisce un'agile introduzione alle vicende fondamentali del regno di Aksum, specialmente nei loro rapporti con le culture del Mediterraneo orientale e del Vicino Oriente. La presentazione delle testimonianze storiche segue un ordine chiaro ed efficace, caratterizzato dalla rassegna completa dei singoli testi e da una loro sintesi, così come la discussione, il confronto e il vaglio critico delle stesse sono condotti con rigore filologico e perizia nella materia. In linea generale, l'esposizione si snoda attraverso un percorso cronologico e tematico facilmente comprensibile, che si presta sia alla lettura integrale sia alla consultazione rapida, grazie alle efficienti suddivisioni interne dei capitoli. Il lettore avverte talora una certa difficoltà nella scorrevolezza del pensiero o nell'agilità dei periodi, probabilmente a causa della mancata revisione finale da parte dell'A.; ciononostante, l'opera si offre come una monografia di grande utilità al pubblico degli studiosi di storia tardoantica, di bizantinistica e di culture dell'Oriente cristiano. [Emanuele Zimbardi]

Luca Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'«Ars» di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag, 2014 (Spudasmata 159), pp. X + 610. [ISBN 9783487151632]

Il volume, frutto di un seminario tenutosi all'università di Roma La Sapienza il 20 e 21 settembre 2012, si propone di analizzare il lessico contenuto nell'ultima parte dell'*Ars* di Prisciano (*Grammatici Latini* III, 278-377); esso, oltre a costituire un caso unico di lessico comparativo greco-latino esclusivamente dedicato alla sintassi, presenta numerose citazioni da opere di autori attici non conservate direttamente. I problemi che un simile testo comporta vanno affrontati col contributo di diverse discipline e il volume è pertanto diviso in quattro sezioni: *Il contesto della tradizione lessicografica greco-latina; Struttura e caratteristiche del lessico sintattico di Prisciano; Citazioni da singoli autori o gruppi di autori nella fonte di Prisciano; La tradizione manoscritta e a stampa del lessico sintattico di Prisciano.*

La prima sezione si apre col contributo di B. Rochette («*Utriusque sermonis cognatio*». *La lexicographie bilingue à la fin de l'Antiquité*, pp. 3-31), che mette in evidenza il contesto storico-sociale in cui Prisciano compone la sua *Ars*: l'*élite* gre-

cofona della *Pars Orientis* aveva bisogno di apprendere il latino come lingua dell'amministrazione e del diritto. La cospicua presenza del greco nell'*Ars* di Prisciano è dovuta dunque ad esigenze didattiche ed è basata sulla disponibilità di fonti greche da cui trarre materiale. Per il lessico bilingue, in particolare, il grammatico poteva disporre di numerosi sussidi di cui possiamo farci un'idea grazie ai dizionari, ai glossari bilingui su papiro, ai vari *idiomata* ed *hermeneumata* tramandatici.

La fonte greca di Prisciano, secondo G. Ucciardello (*Il lessico sintattico-atticista fonte di Prisciano e la tradizione lessicografica bizantina*, pp. 33-60), non risale oltre l'età adrianea e doveva comprendere una raccolta di soli "atticismi" lessicali. Essa, però, non va necessariamente rintracciata in quelle opere che ci sono state tramandate col titolo di lessici: la «ricchezza terminologica» con cui i «repertori di atticismi erano inventariati e registrati nelle fonti bio-bibliografiche» suggerisce uno «spettro più ampio di possibilità» (p. 43). Nella seconda parte del suo contributo, U. dimostra come la testimonianza di Prisciano possa aiutare a ricondurre a fonti atticiste alcune glosse le cui modalità di trasmissione in diversi glossari bizantini non sono a tutt'oggi perspicue. Infine viene dato conto della sopravvivenza, in repertori lessicografici di età paleologa (Tommaso Magistro e Massimo Planude), di alcuni tratti sintattici già presenti in Prisciano.

S. Valente (*La fonte sintattico-atticista di Prisciano e la lessicografia greca*, pp. 61-81) sottolinea la necessità di «una sorta di *Quellenforschung* di secondo grado» (p. 62) che consista nel mettere a confronto la raccolta sintattico-lessicografica di Prisciano e i lessici atticisti. Il canone "allargato" degli autori a cui Prisciano fa riferimento, oltre a suggerire una datazione al II sec. d. C. per la sua fonte, rimanda ad opere quali quella di Polluce e del cosiddetto *Antiatticista*. In tal senso vengono sottolineate significative coincidenze che però, più che far pensare ad un diretto rapporto di dipendenza, suggeriscono l'esistenza di una fonte comune.

R. Ferri (*Alcuni aspetti della metodologia e delle fonti del glossario prisciano*, pp. 85-113) apre la seconda sezione mettendo in evidenza la grande attenzione che, nel suo glossario bilingue, Prisciano dedica alle strutture verbali o nominali concorrenti o equivalenti, alcune delle quali erano già state trattate ampiamente nella tradizione scolastica latina. L'interesse per la *figura Graeca* e per altri *schemata lexeos* serve, a differenza di

quanto accade negli *Idiomata* o in altre fonti bilingui, ad evidenziare in maniera quasi programmatica la coincidenza delle due lingue. F. dimostra poi come la struttura dei lemmi greci nel glossario prisciano, unita a coincidenze contenutistiche, possa aiutare a stabilire rapporti tra la fonte dell'*Ars* e opere anche di molto successive. In particolare, il lessico sintattico di cui l'*Etymologicum Symeonis* si serve ad integrazione dei lemmi del *Genuinum* doveva essere un discendente dello stesso lessico utilizzato da Prisciano. Secondo E. Spangenberg Yanes (*Greco e latino a confronto: soluzioni per la presentazione del materiale linguistico nel lessico di Prisciano*, pp. 115-143), attraverso l'analisi di locuzioni frequenti (*pro, id est, nos* ecc.) con cui nuovi costrutti vengono associati a quelli di partenza di ogni voce del lessico prisciano si possono cogliere diversi stadi di avanzamento della composizione degli *Idiomata*, o almeno le diverse direttrici che orientano lo sviluppo di una voce. Si passa così da un «livello minimo o embrionale» (p. 122) in cui viene fatta seguire alla citazione greca una traduzione latina sintatticamente «impropria» (p. 119) e priva di esempi d'autore, a casi in cui, individuato l'equivalente latino in un passo d'autore, la traduzione letterale, mero strumento di lavoro, non è più necessaria e dunque esclusa dalla redazione finale della voce. Viene poi proposto un confronto tra alcune traduzioni prisciane che, almeno in apparenza, destano difficoltà e le rese degli stessi lemmi offerte dai glossari bilingui editi nel *Corpus Glossariorum Latinorum*: è possibile che, anche solo occasionalmente, Prisciano facesse uso di simili opere.

E. Mazzotti (*Ricorrenze e contesti delle citazioni greche di Prisciano: indizi utili per un'ipotesi sulle fonti*, pp. 145-159) analizza i casi in cui citazioni presenti nel lessico finale ricorrono in altri luoghi dell'opera, con l'obiettivo di ricavare indizi non solo sulle fonti alle quali può aver attinto Prisciano, ma anche sulle modalità redazionali della sua *Ars*. I casi di ricorrenza sono relativamente pochi e, «là dove si registra identità di citazione tra lessico finale e resto dell'opera, i relativi contesti [...] presentano rilevanti analogie» (p. 157). Il fatto che nessuna di queste citazioni «ricorrenti» figurino in Apollonio Discolo rende ancor più probabile l'utilizzo, da parte di Prisciano, di una fonte diversa per la stesura degli *Idiomata*. M. mette infine in luce i casi di «corrispondenza tra i contesti e divergenza tra le citazioni» (p. 157), altro indizio del modo di lavorare di Prisciano, che avrebbe usato una fonte diversa da Apollonio

Discolo sia per le citazioni greche del lessico finale che per l'integrazione degli esempi presenti nei libri precedenti.

Sebbene, come spiega M. Sonnino (*I frammenti della commedia greca citati da Prisciano e la fonte del lessico sintattico del libro XVIII dell'«Ars»*, pp. 163-204), i frammenti di commedia tramandati dal lessico sintattico prisciano mostrino «una netta limitazione nell'uso dei poeti della commedia di mezzo e nuova» (p. 169), viene pur fatta qualche concessione ai comici che non trovano spazio nel canone degli atticisti di più stretta osservanza. La fonte di Prisciano potrebbe dunque rispecchiare una tendenza anteriore all'età di Frinico e Polluce (significativi paralleli, in tal senso, possono farsi con le citazioni comiche dei lessici di Elio Dionisio, Pausania Atticista e Arpocrazione). Una datazione alta per la fonte del lessico sintattico è suggerita poi dalle osservazioni che S. svolge in merito a commedie di incerta paternità citate da Prisciano: se Polluce e l'Antiatticista abbandonano lo «scomodo» sistema della duplice o triplice attribuzione, nel libro XVIII dell'*Ars* esso è ancora vigente (similmente si può dire delle commedie di dubbia autenticità, la cui citazione difficilmente rifletterà «una scelta atticista tarda», p. 184). Il contributo si chiude con due «spigolature comiche» (p. 185): S. assegna Phryn. Tr. inc. sed. fr. 20 Snell (= GL III, 304, 19-305, 6) a Frinico Comico e restituisce al *Misogynes* di Menandro un frammento attribuito fino ad ora alla *Glykéra* (Menandr. **Glykéra* fr. 96 Kassel-Austin = GL III, 332, 2-5).

M. Menchelli (*Platone e Prisciano: le pericopi platoniche nel libro XVIII dell'«Ars» e il Platone dei grammatici*, pp. 205-247) propone un riesame sistematico del materiale platonico presente nel libro XVIII dell'*Ars*, che mostra un'affinità con specifiche raccolte di glosse platoniche circolanti in antichità e caratterizzate dalla presenza, accanto al materiale autentico, di opere spurie. M. passa poi in rassegna i casi in cui Prisciano si discosta dalla tradizione medievale, risultando talvolta testimone poiziore. Oggetto di indagine particolare è inoltre il rapporto tra il lessico sintattico prisciano e il codice Vindob. Suppl. gr. 39, testimone di una linea tradizionale indipendente e molto antica: sulla base di tale confronto si può concludere che la fonte di Prisciano, per i passi platonici, sembra risalire ad età imperiale. Nella prima parte del libro XVIII dell'*Ars*, invece, si riscontrano numerosi accordi in lezioni inferiori con la famiglia β: ad essa appartiene B, contenente *scholia* con note sintattiche che, almeno in un

caso, corrispondono a quelle prisciane e che possono suggerire un percorso comune e/o parallelo nell'impiego grammaticale e sintattico del testo platonico.

M. Fassino (*Il testo di Isocrate in Prisciano*, pp. 249-284) tenta di risalire uno dei rivoli della tradizione indiretta isocratea a partire dalla testimonianza del lessico sintattico dell'*Ars*. A confronto con la tradizione diretta papiracea, la fonte di Prisciano mostra, nel citare Isocrate, un disinteresse per le orazioni parenetiche e un'attenzione per opere di cui i papiri non conservano traccia. Sarebbero queste le vestigia di un ambiente culturale caratterizzato non solo da un gusto antiquario che portava a privilegiare opere di difficile reperibilità, ma anche da un interesse retorico-grammaticale che andava a scapito delle orazioni di «contenuto moralistico» (p. 256). F. confronta poi le citazioni prisciane con i testimoni medievali delle opere di Isocrate: i passi analizzati mettono bene in evidenza che la fonte di Prisciano, in ultima analisi, «non attingeva ad alcuna delle due famiglie (allora in formazione)» (p. 277) che avrebbero poi originato la tradizione medievale, ma ad una delle 'edizioni' circolanti all'epoca.

A. Visconti (*Gli storici greci nel lessico sintattico dell'«Ars Prisciani»: disamina del materiale e possibili approfondimenti*, pp. 285-316), nel tentativo di meglio determinare la consistenza della fonte del lessico sintattico prisciano, passa in rassegna le citazioni degli storici in esso contenute: ad essere rappresentati sono Erodoto, Tucidi-de, Senofonte e Teopompo. Da notare sono alcuni fatti: spesso l'indicazione dei nomi dell'autore e dell'opera è in greco, ciò che «testimonia della loro ripresa da parte di Prisciano [...] dalla sua fonte lessicografica greca» (p. 300); nel precisare il numero del libro da cui una citazione proviene, questa stessa fonte sembra talvolta in errore; in un caso si registra una dissimmetria tra lemma ed *exemplum*; vengono talora soppressi, nelle citazioni, elementi superflui rispetto alle immediate esigenze didattiche, senza considerazione per l'autonomia narrativa del passo (diversamente da quanto accade in altri lessici). Questi dati devono essere la premessa per comprendere quale sia il posto della fonte lessicografica di Prisciano nel seno della tradizione del testo degli storici.

L'ultima sezione del volume si apre col contributo di D. Bianconi (*Alle origini dei «Graeca» di Prisciano. Il contesto culturale e librario*, pp. 319-339), che cerca di «ricostruire i caratteri materiali e scrittori, greci e latini, della prima edizione» (p. 321) dell'opera prisciana, quella approntata dal

discepolo e *antiquarius* Flavio Teodoro tra 526 e 527. Per fare ciò, B. traccia brevemente il profilo culturale della Costantinopoli del tempo, in cui il latino fioriva come lingua dell'amministrazione e fervida era l'attività di una *élite* bilingue i cui bisogni (anche letterari) erano soddisfatti da scribi in grado di vergare manoscritti sia in greco che in latino: tra questi era Flavio Teodoro. Tra i maggiori documenti di questa produzione è il manoscritto delle "Pandette Fiorentine" (di cui B. accetta la provenienza costantinopolitana), assemblato da scribi bilingui che si servirono, per il latino, della cosiddetta onciale BR e, per il greco, di una sorta di *koiné* greco-latina. Tali stilizzazioni dovevano rispondere agli «interessi giuridici e letterario-grammaticali» (p. 327) della classe dirigente costantinopolitana: non stupirebbe dunque che lo stesso Flavio Teodoro possa aver trascritto di propria mano sia il testo latino che i *Graeca* della propria "edizione" prisciana, seguendo magari gli stessi modelli scrittori che abbiamo testimoniati dalle "Pandette Fiorentine". M. Rosellini (*«Graeca Prisciani» nel mondo carolingio: considerazioni filologiche sulla storia del testo del lessico sintattico (VI-X sec.)*, pp. 341-365) usa i *graeca Prisciani* contenuti nei manoscritti d'età carolingia per far luce sulle prime fasi di tradizione dell'*Ars*: il greco in essi testimoniato, proprio perché sconosciuto ai copisti e da loro riprodotto quasi meccanicamente, è di grande aiuto nella definizione di uno *stemma codicum* che, almeno come ipotesi di lavoro, può contribuire alla «ricostruzione stemmatica anche delle altre parti del testo, al di fuori degli *Idiomata*, che sono presenti in più numerosi manoscritti, soprattutto per il resto del libro XVIII e per il libro XVII» (p. 350). R. individua quattro famiglie che si dipartono da un archetipo certamente vergato in scrittura maiuscola. Esso conteneva numerosi errori di itacismo, a testimonianza di una fase di trasmissione avvenuta ancora in ambiente orientale, ma anche diversi errori nella riproduzione della forma delle lettere che denunciano un copista occidentale inesperto di greco. Comunque, la quasi totale assenza di scambi ε/H sta a riprova del fatto che poche copie (fors'anche una sola) intercorrono tra l'esemplare dell'*Ars* giunto dall'Oriente e l'archetipo (simili scambi sono invece frequenti nei subarchetipi).

A questo *stemma codicum* possono aggiungere qualcosa anche i testimoni di XI e XII sec., come dimostra L. Martorelli (*«Astra noctis». Trasmissione del greco nel lessico prisciano nei secoli XI e XII*, pp. 367-391): benché in questi le sezioni

greche siano quasi sempre omesse o sostituite con abbreviazioni, si possono talvolta ricostruire rapporti di parentela e indicazioni utili alla costituzione del testo. È il caso del ms. Oxford, University College, 114, che sembra discendere da un apografo appartenente alla famiglia γ ma più antico di quello postulato per gli altri testimoni della stessa famiglia (si avrebbe dunque un caso di *recentior, non deterior*).

D. Baldi (*Le «editiones» di Prisciano e i «Graeca». Considerazioni preliminari*, pp. 393-419) ripercorre le vicissitudini dei *Graeca* prisciane nei testi a stampa. Nell'*editio princeps* (Venetiis 1470) e in quella romana del 1470-1471 il testo greco è non di rado omesso e, talvolta, le lacune (risalenti al ms. usato) vengono colmate grazie alle congetture e alle integrazioni degli editori. Un profondo cambiamento avviene grazie all'affinamento del metodo filologico dovuto soprattutto al Poliziano. Prodotto di tale cambiamento è l'edizione Aldina (Venetiis 1527), basata su di un ms. *antiquissimus*: quando la lezione di quest'ultimo diverga da quella delle precedenti edizioni a stampa, l'editore preferisce conservarle entrambe. Grande è l'importanza dell'Aldina, che verrà utilizzata da Helias van Putschen nella raccolta *Grammaticae Latinae auctores antiqui* (Hanau 1605), rimasta imprescindibile fino all'edizione di Hertz (1855-59), tutt'oggi insuperata.

Chiudono il volume due preziose appendici: la prima (pp. 423-513) consiste di due schede di mss., databili tra IX e X sec. e contenenti il lessico sintattico prisciano, a cura di S. Ammirati e C. Ruzzier; la seconda (pp. 517-595), realizzata da M. Rosellini, è la trascrizione dai codici alto-medievali (con l'aggiunta di Oxford, University College 114, del sec. XI *ex.*) dei frammenti di autori attici contenuti negli *Idiomata*.

Complessivamente, il concorso di diverse discipline e la collaborazione tra studiosi giovani e già affermati ci consegnano un'opera che contribuisce non solo alla determinazione di diversi punti fermi nella *Quellenforschung* e nella storia della tradizione del lessico prisciano, ma si pone anche a fondamento di una edizione critica di questo testo. Il volume si distingue per l'ottima qualità della carta e della stampa, nonché per la rarità dei refusi. [Andrea Pellettieri]

Charis Messis, *Les eunuques à Byzance, entre réalité et imaginaire*, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes. École des Hautes Études en Sciences Sociales,

2014 (Dossiers byzantins 14), pp. 424. [ISBN 2953065565]

Ampia indagine, che mette a frutto fonti storiche di ambito documentario, giuridico, letterario, e ricompono un quadro molto significativo di una realtà soggetta spesso a generalizzazioni e fraintendimenti anche presso gli specialisti. La ricostruzione di una complessità concettuale considerevole – tra cultura, retorica, politica, fede – ha il pregio di una ricognizione globale, che si presta a ulteriori sviluppi per gli studi antropologici, sociologici, letterari, storico-religiosi, ai quali può consegnare un approccio ancora per più versi problematico, ma sicuramente fondato e demistificante. [E. V. M.]

Adrian Mihai, *L'Hadès céleste. Histoire du purgatoire dans l'Antiquité*, Paris, Classiques Garnier, 2015 (Kaïnon – Anthropologie de la pensée ancienne 1), pp. 470. [ISBN 9782812433962]

Le concezioni dell'aldilà sedimentatesi nella letteratura teologica e spirituale del tardo medioevo greco e latino sembrano, almeno su alcuni punti, totalmente inconciliabili, a partire dalla nozione di Purgatorio, sancita come dogma dalla Chiesa di Roma soltanto nel 1274, e viceversa sempre avversata da quella greca ortodossa (al di là della sua ratifica provvisoria da parte del concilio fiorentino del 1439). Tuttavia, fino almeno a tutto l'alto medioevo, le rappresentazioni dell'oltretomba tramandate dalla letteratura bizantina denotano non poche affinità e punti in comune con quella dei correligionari "Latini". Il bel saggio di M. riguarda appunto un tema su cui si sono esercitate le speculazioni di filosofi e pensatori attivi tanto nell'oriente grecofono quanto nell'occidente latino fino almeno all'età giustiniana, se non oltre, e che può considerarsi come preliminare all'elaborazione teorica del Purgatorio da parte dei cattolici: l'esistenza di una zona intermedia deputata alla purificazione delle scorie che impediscono un accesso immediato dell'anima dei defunti al cielo (dalla quale esse possono anche uscire non del tutto mondate dei vizi e pertanto ricadere in terra per una nuova incarnazione).

Come sottolinea M., la nozione di un aldilà tripartito, con una zona deputata alle anime non troppo buone né troppo cattive, risale già a Platone, che teorizza l'esistenza di un luogo per le anime di coloro οἱ ἂν δόξωσι μέσως βεβιωκέναι (*Phaed.* 113d). Spesso questo «*au-dela intermédiaire* qu'est le purgatoire païen» (p. 23), in cui le

anime si purgano prima di ascendere e ritornare al cielo, viene assimilato all'Ade, o meglio all'«Ade celeste» (Ἄιδης ἐν τῷ οὐρανῷ) di cui discuteva già Eraclide Pontico nel IV sec. a.C., secondo quanto riferisce Giovanni Filopono nel suo commento ai *Metereologica* di Aristotele (composto negli anni 530-535). La sua collocazione nel cosmo varia presso i vari autori (anche a motivo della nota ambivalenza del termine οὐρανός, di volta in volta immaginato come parte del mondo sublunare o sopralunare, o talora di entrambi, etc.) che lo situano tra terra e luna (Plutarco, Senocrate, Filippo Opunzio, Apuleio, Macrobio e altri), tra terra e sole (Eraclide Pontico, Giamblico), tra stelle fisse e luna (scritti ermetici, Numenio), sotto terra (neoplatonici greci come Porfirio, Proclo, Damascio). Le fonti utilizzate da M. sono essenzialmente letterarie – estendere la ricerca alle testimonianze iconografiche avrebbe comportato uno sforzo notevolissimo, e non necessariamente remunerativo (p. 69) –, e si possono suddividere in due filoni: quello dei racconti mitici e quello della letteratura esegetica sui testi canonici di Platone (*Fedone*, *Fedro*, *Gorgia*, *Repubblica*), Aristotele, Cicerone. Per il versante tardoantico e bizantino, gli autori da tenere in considerazione sono Proclo, Damascio, Olimpiodoro neoplatonico e Giovanni Filopono. Il saggio si divide in tre sezioni, dedicate rispettivamente (1) alla dottrina purgatoriale nell'Accademia e nello Stoicismo; (2) alla dottrina dell'Ade atmosferico o planetario di Plutarco, alle concezioni degli inferi di alcuni autori latini (Cicerone e Virgilio) e loro interpreti, al purgatorio celeste nell'ermetismo e nello stoicismo; (3) agli *Oracoli caldaici* e al purgatorio secondo Proclo.

Uno dei punti di forza della trattazione è appunto quello di sottolineare come l'idea dell'esistenza di un luogo purificazione intermedio transiti dalla tradizione pagana a quella cristiana. Agostino parla di un *locus poenalis* situato nel cielo lunare; ed è sempre lui a introdurre la nozione di *ignis purgatorius* (*Enchiridion de fide, spe et caritate* 29, 110; *De civitate Dei* 21, 3), castigo temporaneo riservato alle anime dei trapassati che in vita furono *non valde mali* (va detto che Agostino fu piuttosto reticente nel formulare conclusioni perentorie a riguardo, come osserva P. Brown, *The Ransom of the Soul. Afterlife and Wealth in Early Western Christianity*, Cambridge, MA-London 2015, specialmente pp. 53-56 e 107-111). Di pene somministrate alle anime dei defunti con *purgatoria clementia* parla poi Boezio (*De consolatione philosophiae* IV 4, 23). I presup-

posti della «naissance du Purgatoire», che Jacques Le Goff nell'omonimo, fortunato saggio (Paris 1981) faceva risalire ai secc. XII-XIII, vanno dunque ricercati molto più indietro nel tempo. Del resto Le Goff, come pure gli altri studiosi moderni del Purgatorio, si sono concentrati eminentemente sulla speculazione della teologia occidentale dal Duecento in avanti, quando la zona intermedia assunse i connotati di «anti-chambre sûre du Paradis», trascurando invece tanto le fonti in lingua greca (p. 20), quanto l'approfondimento delle implicazioni cosmologiche di questa ulteriore ripartizione dell'aldilà, sulla base dell'assunto che per l'uomo medievale – per ogni uomo medievale — essa fosse collocabile soltanto in una dimensione spirituale e immateriale (p. 42).

Completano il volume due appendici (pp. 419-429) in cui vengono riprodotti in originale e tradotti in francese i testi più pregnanti ai fini dell'indagine (I, *Témoignages ponctuels sur l'Hadès céleste*, e II, *Traduction et commentaire: Philopon, In Meteor.*, p. 116.36-p.118.26 Hayduck), una bibliografia e un indice delle fonti antiche. Questo libro intelligente e ben scritto non può che risultare una lettura stimolante per lo storico della filosofia antica, delle religioni e del cristianesimo, come pure per lo studioso di escatologia bizantina. È proprio grazie a lavori come questo che si comprende come fenomeni trasversali quali quello in esame (la costruzione culturale dell'aldilà) non possano essere coltivati all'interno di angusti steccati disciplinari, ma si giovino invece di una pluralità di approcci e apporti. [L. S.]

Franco Montanari, Stephanos Matthaios, Antonios Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, I-II, Leiden-Boston, Brill, 2015 (Brill's Companions in Classical Studies), pp. XXVIII + 1504. [ISBN 9789004245945]

Il fiorire degli studi sul *Greek Scholarship* e la disponibilità di nuove edizioni a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso hanno reso urgente un'opera che riproponesse su nuove basi e con nuovi strumenti le questioni che pure erano state magistralmente trattate da R. Pfeiffer nel classico *History of Classical Scholarship* (risalente ormai al 1968). A questo desideratum risponde ora la benemerita impresa realizzata per i tipi della casa editrice Brill dai più affermati specialisti nel campo sotto l'esperta guida degli editori F. Montanari, S. Matthaios e A. Rengakos. Tra i propositi che questi ultimi esprimono nell'introduzione

(pp. IX-XV), c'è anche quello, non certo secondario, di un «positive reassessment [...] of the postclassical historical phases of ancient Greek culture, from the Imperial to the Byzantine age» (p. IX). In questa sede ci soffermeremo proprio sui contributi che ci sembrano di maggior utilità nel delineare un profilo critico della cultura, della filologia e della civiltà letteraria bizantine.

Il primo volume è diviso in due parti, di cui la prima (*History*) costituisce il più aggiornato compendio di storia della filologia dalle origini fino alla fine dell'era bizantina. I contributi di S. Matthaios (*Greek Scholarship in the Imperial Era and Late Antiquity*, pp. 184-296) e F. Pontani (*Scholarship in the Byzantine Empire (529-1453)*, pp. 297-455), in particolare, ripercorrono le tappe fondamentali che segnarono l'evoluzione della disciplina dall'età imperiale fino alla caduta di Costantinopoli, in una sintesi chiara e rigorosa; l'esposizione dei fatti storici è opportunamente arricchita dalle frequenti citazioni che permettono di cogliere la voce delle principali personalità coinvolte nel rinnovamento della filologia.

La seconda parte (*Disciplinary Profiles*) si apre col contributo di E. Dickey (*The Sources of our Knowledge of Ancient Scholarship*, pp. 459-514): qui le opere medievali sono prese in considerazione principalmente in qualità di fonti per la conoscenza della più antica filologia e grammatica; molto utili, tuttavia, sono i numerosi stralci di bibliografia "ragionata", nonché le considerazioni di metodo (v. ad es. pp. 493, 496) che permettono anche a chi sia digiuno di studi bizantini di orientarsi nella consultazione di edizioni moderne.

A. Wouters e P. Swiggers (*Definitions of Grammar*, pp. 515-544), dopo aver discusso approfonditamente le definizioni di grammatica che ci sono note da Sesto Empirico, rendono conto dell'influenza esercitata da quella di Dionisio Trace: la sua *Techne* è un momento decisivo per la formazione di una vera e propria disciplina autonoma della grammatica, che diventa strumento propedeutico allo studio dei testi letterari per tutta l'età bizantina. La vitalità degli studi grammaticali è inoltre testimoniata dagli *scholia* bizantini alla *Techne* di Dionisio.

Tra i saggi dedicati alla tipologia dei testi filologici che chiudono il primo volume, va segnalato quello di R. Tosi (*Typology of Lexicographical Work*, pp. 622-636): T., pur attenendosi alla necessità di fornire una chiara sinossi dei vari tipi di lessico tramandatici, riesce a dare un'idea dei prodromi e dello sviluppo della lessicografia bi-

zantina, nonché dell'eterogeneo materiale in essa contenuto.

Il secondo volume contiene l'ultima delle tre parti in cui è suddivisa l'opera, significativamente intitolata *Between Theory and Practice*: essa è infatti dedicata alle teorie filologiche e grammaticali nella loro concreta applicazione allo studio dei testi letterari e della lingua. Sebbene larga attenzione sia prestata all'attività dei filologi alessandrini, alcuni contributi possono essere molto utili a chi si occupi del mondo bizantino. Nella prima sezione (*Scholarship*), ad esempio, R. Hunter (*The Rhetorical Criticism of Homer*, pp. 673-705) tratta della lettura retorica di Omero e le sue osservazioni, sebbene limitate a particolari casi (come la *peira* di Agamennone in *Il. II*), permettono di capire la *ratio* di alcuni scolii o commenti bizantini all'*Iliade* e all'*Odissea* (v. ad es. p. 702): lo studioso offre, in altre parole, un breve ma interessante saggio della ricezione dei poemi omerici a Bisanzio.

Nella seconda sezione (*Grammar*), si segnala il saggio di P. Swiggers e A. Wouters (*Description of the Constituent Elements of the (Greek) Language*, pp. 759-797), che descrivono con chiarezza gli sforzi che, da Platone in poi, furono prodotti nell'individuazione delle parti del discorso e, nel contempo, della grammatica. Il contributo può essere letto come un'utile "introduzione" alla *Techne* di Dionisio Trace (v. ad es. p. 788), opera che tanta importanza ebbe nel corso del Medioevo, nonché ai manuali di grammatica conservati su papiro e risalenti ai primi cinque secoli dell'era cristiana (una lista alle pp. 789-790).

L. Pagani (*Language Correctness («Hellenismos») and Its Criteria*, pp. 798-849) descrive i criteri che, secondo i grammatici, dovevano regolare un corretto parlare greco. La storia della riflessione sull'*Hellenismos* ha una sua continuazione nella tarda antichità e a Bisanzio: si pensi ad esempio ai *Canones* di Teodosio, che, grazie anche al commento di Cherobosco, influenzarono gli studi linguistici fino al Rinascimento.

Il contributo di J. Lallot (*Syntax*, pp. 850-895), pur concentrandosi unicamente sulla *Syntaxis* di Apollonio Discolo, merita poi una menzione in quanto intelligente sintesi sull'opera di un grammatico «recognised by the Latin and Byzantine traditions as the indisputable master on the subject of syntax» (p. 852).

Altrettanto si può dire del capitolo che P. Probert dedica alle leggi della prosodia e dell'accentazione (*Ancient Theory of Prosody*, pp. 923-

948): l'esposizione delle teorie di Erodiano lascia spazio alla notazione di alcune divergenze tra la prassi "erodiana" e quella bizantina e può dunque costituire una prima introduzione a un problema, quello dell'accentazione del greco nelle edizioni critiche di testi bizantini, tutt'oggi ancora urgente.

Ultimo contributo della sezione è quello di S. Valente sull'ortografia (*Orthography*, pp. 949-977), materia in cui le fonti bizantine (ad es. Oro, Giovanni Carace e Cherobosco cfr. pp. 966-976), pur poco studiate (v. p. 977), sono di vitale importanza per ricostruire la dottrina della perduta opera di Erodiano: essa venne epitomata, rivista e talora criticata col proposito di adattarla alla differente pronuncia, nonché alle nuove esigenze scolastiche. Ciò, peraltro, non impedì il persistere di una tendenza al mantenimento di regole ortografiche ormai lontane dall'effettiva pronuncia del greco (p. 951).

Nell'ultima sezione (*Philological and linguistic observations and Theory in Interdisciplinary Context*), che è anche la parte più originale dell'opera, si cerca di mettere in evidenza un'attitudine filologica in opere appartenenti a diversi generi letterari e discipline, tutte accomunate da una particolare attenzione nei confronti del dato linguistico. Esempio principe è, in tal senso, la speculazione filosofica, di cui W. Lapini (*Philological Observations and Approaches to Language in the Philosophical Context*, pp. 1012-1056) segue le tracce a partire dalle più antiche testimonianze fino ai commenti aristotelici d'età imperiale: qui è già presente *in nuce* quella concezione della grammatica come base di tutte le altre scienze che troviamo esplicita in molti pensatori medievali (cfr. p. 1056).

D. Manetti (*Medicine and Exegesis*, pp. 1126-1215) ripercorre lo sviluppo dell'esegesi di opere mediche e pone particolare attenzione (pp. 1197-1198) al fenomeno, verificatosi soprattutto dal IV sec. in poi, di "fusione" di *hypomnemata*, *syngrammata* e lessici in nuovi commenti o in raccolte di eserti che finiscono con l'assumere una dimensione autonoma rispetto alla stessa trattatistica medica dei secoli precedenti: in questo processo, un grande ruolo hanno giocato la scuola di Alessandria (con le sue propaggini, anche in Italia, cfr. pp. 1209-1210) e l'elaborazione di un canone, o meglio di un *curriculum* (cfr. p. 1200) delle opere di Ippocrate e Galeno con finalità "scolastiche".

Il contributo di O. Helmann (*On the Interface of Philology and Science: the Case of Zoology*, pp.

1235-1266), infine, offre un quadro chiaro su un argomento importante per gli studi bizantini: la tradizione esegetica dei trattati zoologici di Aristotele. Questi, screditati anche a causa dello scarso interesse dei Neoplatonici nei loro confronti, furono "riscoperti" solamente molto tempo dopo; in particolar modo, di grande rilievo fu l'opera di Michele di Efeso, che realizzò, probabilmente su invito di Anna Comnena, un commento alle opere "biologiche" di Aristotele (rimane tuttavia incerto se Michele abbia commentato o meno la *Historia Animalium*: vd. p. 1261). Altra figura di rilievo in questo campo fu Giorgio Pachimere: egli è autore di un compendio esegetico di Aristotele comprendente anche alcune opere zoologiche dello Stagirita; queste furono oggetto di una parafrasi realizzata da Teodoro Metochite e largamente apprezzata anche nei secoli seguenti (vd. p. 1265).

In conclusione, si può affermare che quest'opera si aggiunge con pieno merito agli altri titoli della prestigiosa serie dei Brill's Companions, condividendone qualità di contenuti e accuratezza tipografica (rari sono i refusi); pur dando largo spazio alla filologia alessandrina, essa offre interessanti spunti anche per i cultori degli studi bizantini. [Andrea Pellettieri]

Ekaterina Nechaeva, *Embassies – Negotiations – Gifts. Systems of East Roman Diplomacy in Late Antiquity*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2014 (*Geographica Historica* 30), pp. 306. [ISBN 978 3515106320]

Nechaeva's book is an admirably informed and informative text. Its focal point is late Roman diplomacy's formation and operation with special attention paid to the structure, the patterns and the semantics of the system. Within the timeframe of roughly two centuries from the middle of the 4th and the end of the 6th centuries, N. meticulously combs through all the written sources of Greek-Roman historiography (and occasionally some Persian texts), looking for evidence of diplomatic activities of «those Romans who use ten tongues and lie with all of them» (Men. Prot. fr. 19, 1, p. 172-174, ll. 50-52 Blockley, quoted on p. 48). A comprehensive list of neighbours is considered: Huns, Turks, Goths, Armenians, but special attention is paid to the rival empire, Persia.

The result is a clearly structured descriptive account of these embassies and negotiations divided in five main chapters discussing mechanism of

diplomacy, diplomatic negotiation, embassy structure and personnel, gifts and respectively insignia in the diplomatic practice.

Chapter I is an introduction to key imperial administrative structures involved in negotiations, the character of the interchanges, and the rules governing such meetings.

Chapter II is about diplomatic negotiation. It introduces two key concepts of the book: the “indirect communication” and the “block system” of embassies. Indirect communication means that negotiations were done by intermediaries, mediators, and not by the rulers themselves, who almost never met with each other. Envoys in smaller or larger groups and of various social statuses were assigned this task. Because these envoys rarely had decision-making powers, it follows that these negotiations had to be carried out in several steps, embassies going back and forth between the two countries multiple times, delegations having various tasks in the various stages. Minor and major embassies are also discussed here, as well as purposes of negotiations (truce, commerce, investiture, alliance, etc). The procedure of reaching an agreement is reconstructed in the last part of the chapter.

Chapter III is concerned with the people involved in negotiations and their roles. The qualities of an ideal diplomat are identified and the team is reconstructed, from chief envoys to companions, interpreters, messengers, etc. The physical facts of the journey and the difficulties it entailed are also detailed here, just as well as non-diplomatic functions of the embassies, like information gathering or the dark side of diplomacy like plots, spies, cryptography and other clandestine tasks.

The last two chapters are concerned with the symbolic objects of diplomatic activities: various gifts in chapter IV and the specific group of insignia in chapter V. Here also the author systematically presents us with all the possible categories of gifts and their function and perception both by the Romans and their neighbours. A long series of examples are discussed (gifts to the Huns, Arabs, Goths, Chersonites, Franks, and so on). A separate subchapter also discusses the gifts received by the Roman Empire. Just like the insignia in the following chapter, gifts carried an ambivalence that would imply both honour and humiliation: it was empowering to be singled out with a gift, but at the same time this gesture also created a relationship of dependence with the empire. Especially so with the insignia: these in-

vested barbarian rules with power but at the same time draw them in the position of client. A valuable appendix following these chapters lists the sets of gifts and insignia as they appear in various sources (pp. 243-253, with the original Greek passages quoted).

The book distils for us a very clean and clear picture of late antique diplomacy from an undoubtedly messy set of primary sources. The Author created meaningful classifications and a useful, clear terminology. N. operates with a “bullet point” structure that makes information extremely easy to find and understand. However, this somehow leaves the reader with the impression that this is but the skeleton of a probably much more complex story. The narrative is broken in numerous subchapters, and their individual conclusions occasionally seem repetitive and often break the flow of the text. On the other hand they are extremely useful if one is not reading the book as a narrative, but just looks for particular information, let’s say on the role of interpreters, or on diplomatic speeches.

N. offers a great descriptive account of the fascinating chess game of diplomacy as it was in the late Roman period, but the book leaves me wanting for more. I wish she had done not only an examination, but also an interpretation of the sources. I missed a more argumentative or speculative discussion of what exactly was the specificity of this particular diplomatic system, how does it compare to earlier or later practices of the same empire, how efficient it was, and how was it combined with other manifestations of communication or conflict. [Réka Forrai]

Konstantinos Nikolakopoulos, *Das Neue Testament in der Orthodoxen Kirche. Grundlegende Fragen einer Einführung in das Neue Testament*, 2. überarbeitete Auflage, Münster, LIT Verlag, 2014 (Lehr- und Studienbücher Orthodoxe Theologie 1), pp. 328. [ISBN 9783643108692]

A distanza di tre anni dalla prima (Münster 2011), esce ora la seconda edizione rivista e ampliata del lavoro di N., teologo ortodosso formatosi all’Università di Atene, ma inserito ormai stabilmente nel mondo accademico tedesco. Attualmente egli detiene la cattedra di Biblische Theologie dell’Institut für Orthodoxe Theologie di Monaco, e proprio alla sua attività didattica il volume qui recensito è intimamente connesso, come lo stesso Autore affermava già nella prefazione alla prima edizione (*Vorwort*, p. 15). Nelle

intenzioni di N., infatti, il volume è concepito come un manuale dedicato agli studenti, pensato per fornire un primo inquadramento sul Nuovo Testamento nella Chiesa ortodossa. La bibliografia è stata aggiornata, ma rimane volutamente essenziale e circoscritta all'ambiente ortodosso, nonostante le critiche mosse all'A. (cfr. K.-W. Niebuhr, «Theologische Literaturzeitung» 139/4, 2014, pp. 460-463). In risposta a ciò, N. ribadisce che il volume si propone non già come un «detaillierter Kommentar», ma come un «einleitendes Lehrbuch für Studierende» (*Vorwort zur 2. Auflage*, p. 13), pensato per diffondere l'approccio ortodosso all'esegesi e alla filologia neotestamentaria in ambito tedesco e, più in generale, europeo. In linea con il suo impianto didattico, il volume è articolato in quindici macro-sezioni ripartite in ulteriori paragrafi, che analizzano in maniera sistematica gli aspetti storici, teologici e linguistico-letterari legati al Nuovo Testamento. Al contrario di quanto il titolo possa lasciar pensare, però, il volume non offre una panoramica storica della ricezione del Nuovo Testamento nella Chiesa ortodossa in età bizantina e poi moderna, bensì spiega come attualmente la Chiesa ortodossa intenda il testo *sacro*. E poiché l'A. non ha nascosto il principio manifestamente confessionale che anima le sue pagine, è bene che il lettore, e in particolare il bizantinista, ne prenda subito atto.

La prima parte (Teil 1. *Einführendes*) fornisce una stringata bibliografia di riferimento, chiarisce il significato di *Κατὴ Διοθήκη* e ripercorre lo sviluppo del genere letterario delle introduzioni al Nuovo Testamento. Parimenti introduttiva è anche la seconda parte (Teil 2. *Textgeschichte – Textkritik*), in cui N. riprende i principi fondamentali della filologia neotestamentaria. Viene descritta e classificata in famiglie la ricchissima e complessa tradizione manoscritta del testo, per la cui ricostruzione sono preziose anche le citazioni antiche e le prime traduzioni. Il testo cosiddetto «bizantino» è sostanzialmente quello ancora in uso nella Chiesa ortodossa: N. ne auspica una riedizione critica scientificamente più attendibile e aggiornata rispetto a quella promossa dal Patriarcato Ecumenico nel 1904 e più completa rispetto agli estemporanei contributi approntati a Chicago dal 1930, ma è evidente che né il Nestle-Aland né il Merk rientrano nel suo orizzonte.

Dopo questa prima sezione preparatoria, nella parte terza (Teil III. *Geschichte des neutestamentlichen Kanons*) N. ripercorre la storia della formazione del canone neotestamentario tra II e IV

secolo, avvalendosi della preziosa testimonianza del Canone muratoriano, antico manoscritto che riporta i ventisette testi considerati canonici intorno alla metà del II sec. L'A. riflette soprattutto sulle motivazioni a monte di questo processo storico, dovuto alle effettive necessità liturgiche e identitarie delle comunità cristiane, che avvertivano l'esigenza di mantenere viva la memoria di Gesù attraverso la sua parola e insieme di opporsi e differenziarsi dall'ebraismo e dalle prime eresie. La parte quarta (Teil IV. *Sprachliche Struktur der neutestamentlichen Schriften*) indaga invece gli aspetti squisitamente linguistici del Nuovo Testamento. N. mette in luce gli influssi morfologici e lessicali di varie lingue straniere (soprattutto latino ed ebraico) sulla *koinh* ellenistica e individua alcune peculiarità proprie dei singoli scritti. La sezione successiva, la quinta (Teil V. *Neutestamentliche Apokryphen un "verborgene" Worte Jesu*), affronta la spinosa questione degli *Agrapha*, ovvero i presunti discorsi non scritti di Gesù, e degli Apocrifi del Nuovo Testamento, che riprendono in tutto e per tutto le strutture e le forme degli scritti canonici allo scopo di integrare o sostituire il punto di vista "ufficiale" con un'interpretazione di matrice ereticale. N. osserva che, per quanto esclusi dal canone, tali scritti hanno avuto comunque un influsso sulla tradizione popolare e sull'iconografia, come si vede chiaramente dalle scene dell'infanzia di Maria tratte dal *Protovangelo di Giacomo* e rappresentate nel narcece del Monastero di Chora.

Con la sesta parte (Teil VI. *Einführendes zu den Schriften des Neuen Testaments. Die vier Evangelien*) prende avvio la sistematica analisi dei quattro vangeli, preceduta da alcune considerazioni generali in merito all'ordinamento degli scritti neotestamentari e del termine *εὐαγγέλιον*, la «buona novella» passata poi a designare gli scritti che la annunciano. N. afferma in modo deciso che i vangeli, pur contenendo alcuni dati storici, non devono essere intesi come biografie storiche, ma come «Gelegenheitsschriften» (p. 80). Per ciascuno dei vangeli, N. prende in esame la personalità dell'autore, il problema delle fonti, l'impostazione teologica, la lingua e lo stile, i destinatari, la data e il contesto geografico di composizione e l'uso liturgico, oltre a fornire un indice dei contenuti e una elenco dei commentari antichi e moderni. L'A. si accosta a ciascuno di questi temi a partire dall'interpretazione tradizionale, confrontandola con le successive speculazioni di matrice cattolica, protestante e ortodossa. Pur non schierandosi mai in maniera esplicita, N.

sembra propendere per l'interpretazione sostenuta dalla più conservativa Chiesa ortodossa.

Nel caso del *Vangelo di Matteo* (Teil VII. *Das Matthäus-Evangelium*), N. discute innanzitutto il problema dell'identità dell'autore: secondo la tradizione, egli sarebbe l'apostolo Matteo-Levi e avrebbe composto il vangelo originariamente in aramaico per un pubblico palestinese. Tale interpretazione si fonda sostanzialmente su una testimonianza di Papia di Ierapoli (cfr. *Eus. Hist. Eccl.* III 39, 16), che N. non esautora, ma nemmeno intende letteralmente. Pur ammettendo con la maggioranza degli studiosi che il vangelo non possa essere l'esito di una traduzione dall'aramaico, N. ritiene verosimile che l'apostolo Matteo abbia allestito una raccolta di discorsi di Gesù in aramaico (a questo alluderebbe Papia), ripresa poi dall'autore del vangelo. Al di là della controversa attribuzione, l'A. sottolinea come il vangelo di Matteo sia particolarmente adatto all'uso liturgico e si oppone anzi all'attuale tendenza a considerarlo alla stregua delle coeve biografie di filosofi o politici, sottolineandone al contrario la manifesta finalità teologica e didascalica. Il capitolo successivo è dedicato al *Vangelo di Marco* (Teil VIII. *Das Markus-Evangelium*). Nell'affrontare la questione della paternità, N. si rifà ancora una volta alla tradizione antica, secondo cui il testo sarebbe opera di Giovanni Marco, un ebreo convertito che visse a stretto contatto con Paolo e Pietro. In questa sezione ha un ruolo preponderante la *vexata quaestio* sulle fonti, determinante anche nell'analisi del *Vangelo di Luca* e degli *Atti degli Apostoli* (Teil IX. *Die lukanschen Schriften*). Il vangelo di Marco è il più antico, ma è a sua volta basato su fonti orali e scritte precedenti, come la cosiddetta fonte Q, una raccolta di discorsi di Cristo. Questa fonte dovette essere accessibile anche a Luca, che però riferisce anche una serie di miracoli e parabole assenti negli altri vangeli: ne consegue che, oltre al vangelo di Marco (M) e alla fonte Q, Luca deve aver avuto a disposizione anche altre fonti proprie (L). Quanto all'identità dell'autore del vangelo secondo Luca, N. sembra avvallare l'interpretazione tradizionale: egli sarebbe stato un seguace di Paolo, identificato con il medico di nome Luca citato in Col 4, 1 e verosimilmente di origini antiochene.

Alla stessa personalità vengono tradizionalmente ricondotti anche gli Atti degli Apostoli, all'inizio traditi in modo anonimo e attribuiti a Luca solo nei primi manoscritti in minuscola. N. argomenta diffusamente a favore di questa ipotesi e si spen-

de per giustificare le mancate corrispondenze tra il resoconto degli Atti e le lettere paoline, salvo poi liquidare in pochi cenni il problema filologico delle diverse versioni in cui l'opera è trådita. Al *Vangelo di Giovanni* è riservata una trattazione a parte (Teil X. *Das Johannes-Evangelium*), che si incarica soprattutto di rendere conto delle differenze che oppongono il più spirituale quarto vangelo ai più storico-evenemenziali precedenti. Facile appiglio per i detrattori del cristianesimo, tali incongruenze venivano giustificate dai Padri della Chiesa con l'esigenza di integrare e completare gli altri vangeli. Le ipotesi scientifiche formulate successivamente sono riportate in maniera vaga, mentre anche in questo caso è assai dettagliata la discussione del problema della paternità. Già dal II secolo era assodato che il Giovanni autore del vangelo fosse «il discepolo che Gesù amava» (Gv 21, 20), figlio di Zebedeo, apostolo e discepolo di Gesù. Accanto a questa interpretazione, a vario titolo avvalorata o respinta dagli interpreti moderni, esiste una testimonianza di Papia conservataci da Eusebio (*Hist. Eccl.* III 39, 3 ss.) a proposito di un certo presbitero Giovanni, che qualcuno ha voluto identificare con l'autore del vangelo. Cionondimeno, la Chiesa cattolica e ortodossa sono concordi nell'attribuzione all'apostolo; dal canto suo, N. sembra ammettere tutt'al più che il vangelo possa essere opera, se non proprio dell'apostolo, almeno della sua cerchia.

L'undicesima parte (Teil XI. *Die synoptische Frage der Evangelien*) si incarica di presentare le diverse ipotesi avanzate fin dai primi secoli della cristianità per rendere conto delle evidenti somiglianze che accomunano i tre vangeli cosiddetti sinottici e delle irriducibili differenze che li oppongono (in termini anche meramente quantitativi, oltre che stilistici e teologici), e che si intersecano inevitabilmente con il più ampio problema delle fonti e della composizione dei vangeli. Questa sezione si segnala per la chiarezza e l'accuratezza con cui N. prima confronta in modo sistematico i quattro vangeli e poi esamina le diverse ipotesi messe in campo, a partire dall'esistenza di un unico *Urevangelium* sostenuta da Lessing fino alla più recente e accreditata teoria delle fonti.

Conclusa la trattazione degli scritti evangelici, N. affronta gli altri scritti raccolti nel canone neotestamentario. La parte dodicesima è riservata alle lettere paoline (Teil XII. *Das paulinische Schriftum*), mentre la tredicesima alle lettere cattoliche (Teil XIII. *Die katholischen Briefe*). Una volta

chiarito il concetto di «lettera» e di «epistola» nel contesto dell'epistolografia tardoantica e cristiana, l'A. passa in rassegna tutti gli scritti a vario tipo definibili come epistolari presenti nel Nuovo Testamento. Per ciascuno di essi prende in esame il contesto storico e i destinatari, l'impostazione teologica e soprattutto la (spesso controversa) paternità, confrontando sistematicamente il punto di vista «orientale» e quello «occidentale».

Esemplificativa è la trattazione delle lettere di Paolo, specie di alcune delle «Gefangenschaftsbriefe» (p. 233), ovvero la *Lettera agli Efesini*, la *Lettera ai Colossesi* (peraltro molto simili tra loro), la *Seconda lettera ai Tessalonicesi* e la *Lettera a Filemone*. I critici «occidentali» le considerano opera dei discepoli di Paolo e dunque pseudopigrafe o deuteropaoline, mentre gli «orientali» (e con essi N.) le accolgono nel canone neotestamentario sulla base dell'autorità della tradizione antica. Lo stesso vale per le lettere pastorali a Timoteo e a Tito, che gli studiosi «occidentali» sottraggono al *corpus*, mentre quelli «orientali» riconoscono come paoline, ammettendo tutt'al più che alcuni segretari abbiano provveduto alla stesura finale del testo.

L'*Apocalisse di Giovanni*, infine, è oggetto del quattordicesimo capitolo (Teil XIV: *Die prophetische Literatur des Neuen Testament*). Dopo aver definito il genere apocalittico tra letteratura giudaica e cristiana, N. si concentra sulle vicende legate all'accettazione di questo testo nel canone neotestamentario. Se i primi Padri della Chiesa erano concordi nell'attribuirlo all'apostolo Giovanni e nel considerarlo dunque canonico, già a partire dal III sec. da parte orientale emersero dubbi in merito alla paternità dell'opera e quindi alla sua canonicità. La questione della paternità e, soprattutto, del significato del testo sono ancora assai dibattute, ma N. entra solo superficialmente nel merito della questione interpretativa e sottolinea piuttosto come l'*Apocalisse*, pur essendo stata riammessa nel canone nel VI sec., sia assente dalla prassi liturgica ortodossa per il suo carattere ambiguo e potenzialmente fallace.

Chiude il volume una sezione metodologica (Teil XV. *Exkursus: Die orthodoxe Hermeneutik in ihrem Selbstverständnis und die historisch-kritische Methode*), che mette in luce quelle che per l'A. sono le differenze più profonde tra l'approccio «occidentale» e «orientale» agli studi neotestamentari, del resto già visibili in filigrana nel corso della trattazione. N. scrive: «Die biblischen Texte sind zwar historische Produkte (westlicher

Schwerpunkt), die aber zugleich das Geheimnis der göttlichen Wahrheit ausdrücken wollen (östlicher Schwerpunkt)» (p. 308). Gli «occidentali» si fondano dunque su una ricerca analitica basata sugli aspetti storico-sociali e filologico-letterari del Nuovo Testamento, mentre gli «orientali» sono aperti a uno studio sintetico, teso a riconoscere negli scritti neotestamentari il mistero della fede e saldamente ancorato alla tradizione. Ciò non andrebbe inteso nel senso di un'asfittica ripetizione dell'esegesi dei Padri, che costituirebbero piuttosto un «Prüfstein» (p. 307: l'espressione appartiene a una più ampia citazione tratta da G. Galitis, *Historisch-kritische Bibelwissenschaft und orthodoxe Theologie*, in *La théologie dans l'Église et dans le monde*, Chambésy - Genève 1984, pp. 109-125: 116), una cartina di tornasole attraverso cui vagliare le nuove interpretazioni. Nel momento in cui l'A. scrive che, dal canto loro, gli «orientali» non mettono in dubbio la necessità *anche* di un'ottica scientifica («nicht als das allein geltende Kriterium», p. 309), al lettore sembra di essere di fronte a un'apologia dell'approccio «orientale» rispetto a quello «occidentale», posto che una tale polarizzazione, almeno nei termini in cui la pone N., non sia ormai obsoleta. Si insinua persino il sospetto che l'A. si rifaccia al significato originario del termine ὀρθόδοξος e intenda quella ortodossa come la *sola retta* interpretazione, salvo poi auspicare un'integrazione delle due *formae mentis*, che permetterebbe dal suo punto di vista una più piena comprensione del Nuovo Testamento. Tuttavia, quando mette alla prova dei fatti i diversi metodi di indagine in relazione alla risurrezione di Cristo, N. scrive: «Die Orthodoxe Kirche glaubt an der Geschichtlichkeit der Auferstehung Jesu, denn nur so sind auch die Bedingungen für die tatsächliche Rettung des trotz allem in der Sünde schwachen Menschen geschaffen und gesichert» (p. 317, corsivo mio). Non riconoscendo come base comune lo studio oggettivo e storico di quelle che anzi non vanno intese come «trockene Buchstaben» (p. 305), l'invito alla sintesi tra le due tradizioni diventa velleitario, poiché costringe in ultima analisi ad abdicare ai presupposti scientifici fondamentali per comprendere un testo, sacro o profano che sia.

Nel complesso, il volume si lascia apprezzare per la chiarezza, garantita dalla struttura schematica, dalle spiegazioni puntuali ed esaustive e dalla traduzione in lingua moderna di tutti i passi greci o latini (citati comunque anche in lingua originale). È pur vero che, al di là delle dichiarazioni di me-

todo dell'A. (cfr. *supra*), avrebbe giovato al volume una più ampia bibliografia di riferimento e talvolta sarebbe stata auspicabile maggior precisione nel ripercorrere la storia degli studi. Peraltro, per chiunque intenda formulare una valutazione critica di quest'opera, per chiunque intenda anche solo fruirne, rimane inaggirabile una domanda: questo libro serve di più a capire il Nuovo Testamento, o a capire come lo debba interpretare un buon ortodosso? È evidente che per N. le due cose coincidono. [Anna Trento]

Ingela Nilsson, Paul Stephenson (edd.), *Wanted Byzantium. The Desire for a Lost Empire*, Uppsala, Uppsala Universitet, 2014 (Acta Universitatis Upsaliensis – Studia Byzantina Upsaliensia 15), pp. X + 304. [ISBN 9789155489151]

Questo volume ha le sue radici nella conferenza omonima, organizzata dal Nordic Byzantine Network e tenutasi a Stoccolma fra il 26 e il 28 ottobre 2011, presso l'Accademia Reale Svedese di Lettere, Storia e Antichità. In continuità con tale evento, la raccolta curata da N. e S. si propone di indagare come e perché, dal Rinascimento ad oggi, la memoria di Bisanzio abbia esercitato la sua attrazione su culture prossime o anche lontane, diventando oggetto di fantasie, deformazioni, desideri e rivendicazioni. Il volume mira così a colmare almeno in parte una lacuna nel quadro degli studi bizantini: come sottolineato nell'introduzione, fino ad oggi la ricezione di Bisanzio nella cultura europea non ha ottenuto che un'attenzione sporadica da parte degli studiosi, in nulla comparabile a quella consacrata all'eredità culturale del mondo classico (p. 2). In generale, bizantinisti e non si sono concentrati più sulla ripresa di questo o quell'aspetto dell'antichità "a Bisanzio" che sulla ricezione "di Bisanzio" come soggetto autonomo di cultura, riducendone il ruolo alla conservazione e alla trasmissione del passato. Una prospettiva progressivamente corretta e sostituita in tempi recenti da un interesse crescente per gli aspetti più creativi della civiltà bizantina e per il loro impatto in territori, epoche e ambiti diversi. In campo letterario e filologico una maggiore attenzione è accordata oggi all'attività di selezione, mediazione e rielaborazione attiva svolta da Bisanzio nella circolazione di idee e testi fra Oriente e Occidente, e al suo influsso sulla produzione letteraria contemporanea e posteriore. Un certo numero di studi si è interessato al ruolo svolto da Bisanzio come elemento fondativo di alcune culture nazionali,

in particolare in Grecia e nei paesi slavo-ortodossi, ponendo l'accento sull'eredità religiosa e/o linguistica (si pensi, ad es., ai lavori di R. Beaton, S. Franklin, F. Thomson). Altri specialisti si sono interrogati più in generale sulla presenza di Bisanzio nell'immaginario europeo moderno e contemporaneo, o anche in culture geograficamente più lontane: l'organizzazione di una *Afro-Byzantine and Greco-African Conference* presso l'università di Johannesburg nell'autunno 2014 e i progetti di ricerca promossi dall'Università della Silesia, in Polonia (www.byzantium.pl), come già la conferenza di Stoccolma, sono espressione di questo nuovo interesse.

Uno dei meriti di *Wanted Byzantium* sta proprio nel dare voce a diversi orientamenti di ricerca: i 16 contributi raccolti nel volume si caratterizzano per una certa varietà nei toni, nella scelta dei temi e nella metodologia, riuscendo a integrare l'apporto di discipline come l'archeologia, la storia dell'arte e dell'architettura, la storia e la letteratura moderna e contemporanea, la musicologia, la museografia, l'estetica e la semiotica. Se tale varietà rende meno visibile il filo conduttore del volume, le informazioni, le suggestioni, e soprattutto gli interrogativi e gli apporti metodologici contenuti in *Wanted Byzantium* fanno di questo libro una lettura stimolante.

Gli obiettivi del volume sono esplicitati nell'introduzione da N. e S. (pp. 1-8), che pongono il loro lavoro nel solco tracciato da Averil Cameron, i cui scritti sono indicati come un punto di riferimento fondamentale. Alla bibliografia fornita in calce, si può aggiungere oggi anche l'ultimo libro della stessa A. Cameron, *Byzantine Matters*, Princeton 2014 (recensito in «Medioevo Greco» 15, 2015, pp. 399-401), una sintesi organica delle sue riflessioni sui temi della ricezione e dell'identità bizantina, e altri due volumi collettivi molto recenti: *Byzantium/Modernism. The Byzantine as Method in Modernity*, edito da R. Betancourt e M. Taroutina (Leiden-Boston 2015), e *The Reception of Byzantium in European Culture since 1500*, a cura di P. Marciniak e D. C. Smythe (Farnham-Burlington, VT 2016). Merita di essere ricordata anche l'ultima sezione del volume curato da G. Cavallo, *Lo spazio letterario del medioevo 3. Le culture circostanti I. La cultura bizantina*, Roma 2004, intitolata *Oltre Bisanzio*, con contributi di L. Canfora, S. Ronchey, R. Lavagnini e N. Koutrakou che spaziano dalla storia della ricezione in età moderna all'attualizzazione di Bisanzio nella letteratura del XIX e XX secolo, alla sua rivisitazione nel romanzo fantastico e giallo.

Nel primo saggio della raccolta, *Inventing and re-inventing Byzantium: Nikephoros Phokas, Byzantine Studies in Greece, and 'New Rome'* (pp. 9-42), J. Burke illustra in tre esempi il carattere metamorfico dell'immagine di Bisanzio, soggetta fin dalle origini ad adattamenti e ridefinizioni. Le deformazioni che hanno investito i ritratti imperiali e in particolare la figura di Niceforo II Foca, la narrazione della storia antica e bizantina nei libri di testo scolastici della Grecia contemporanea, e infine la denominazione della capitale dell'impero d'Oriente, Costantinopoli o "Nea Rhome" (su quest'ultimo tema sorprende di non trovare alcun riferimento ai lavori fondamentali di Gilbert Dagron) servono a mostrare come l'enfasi posta ora sull'ellenismo, ora sulla romanità di Bisanzio varino in funzione dell'opportunità pratica e delle tensioni politiche e ideologiche del momento.

Il contributo di A. Spanos, *Was innovation unwanted in Byzantium?* (pp. 43-56), riconsidera la rappresentazione tradizionale di Bisanzio come civiltà statica e conservatrice. Dopo aver introdotto alcune importanti precisazioni metodologiche a proposito della nozione di innovazione, S. distingue due campi lessicali legati a questo concetto a Bisanzio, l'uno a connotazione sempre negativa (*neoterismos*, *neoterizein*), l'altro di segno neutro o potenzialmente positivo (*kainotomia*, *kainotomizein*). Queste sfumature si riflettono nel pensiero politico bizantino, che ammette anche riforme e innovazioni positive, e in ambito ecclesiastico, dove pratiche religiose innovative, come l'esicismo, furono accolte dalla Chiesa di Costantinopoli. La presentazione dell'iconoclasmo come espressione di una mentalità religiosa conservatrice e del culto delle icone come un'innovazione (p. 52) e il parallelo fra le controversie religiose a Bisanzio e la condanna di Socrate (p. 53) possono lasciare perplessi; tuttavia, ciò non invalida le conclusioni di S. in favore di un atteggiamento non monolitico dei Bizantini verso il nuovo.

Traendo le mosse dal dibattito sull'influenza di Bisanzio in Scandinavia, F. Androshchuk fa appello all'archeologia per definire i confini geografici e culturali dell'identità bizantina e il raggio della sua irradiazione. In *What does it mean to be Greek in Rus'? On identity and cultural transfer* (pp. 57-76) lo studio di oggetti come lettere iscritte su corteccia, resti di icone, sigilli e graffiti, ritrovati fra la Svezia, Novgorod e Kiev, fa emergere l'esistenza di «dispersed cultural hearts» (p. 74), comunità e/o individui vettori dell'iden-

tà bizantina a nord di Bisanzio, attivi in *milieux* bilingui slavo-greci; questi ultimi si caratterizzano per la condivisione di pratiche religiose, modelli artistico-letterari, gerarchie sociali e ideologie politiche. Il carattere "trans-nazionale" degli oggetti considerati (p. 74) invita a ripensare l'impatto culturale di Bisanzio a partire da una considerazione fondamentale: «Byzantine people never existed in an ethnic sense and Byzantine cultural influence did not coincide with the political boundaries of the Empire» (p. 59).

In *When did Constantinople actually fall?* (pp. 77-92) O. Heilo si esercita a problematizzare le narrazioni tradizionali della conquista di Costantinopoli nel 1453, affidate a testimonianze posteriori, turche o occidentali, in cui Bisanzio non ha voce. Esse sono rimesse in questione prima attraverso il confronto con le testimonianze arabe, greche e latine su un'altra presa della città, quella del 1204, poi alla luce del modello biblico di Babilonia e delle sue rivisitazioni nella letteratura apocalittica bizantina, islamica e latina. L'argomentazione, a tratti oscura, suggerisce che la conquista di Costantinopoli finì per diventare una sorta di mito di fondazione al contrario, orientando in senso teleologico l'interpretazione della storia bizantina, vista come una lunga corsa verso la caduta.

Lo spartiacque storico rappresentato dalla caduta di Costantinopoli è ancora il punto di partenza di A. J. Goldwyn in *"I come from a cursed land and from the depths of darkness": Life after death in Greek laments about the fall of Constantinople* (pp. 93-108). Attraverso un'analisi estremamente interessante delle caratteristiche formali e tematiche dei lamenti poetici dedicati alla presa della città, G. mostra come la rielaborazione della tradizione letteraria greca e la variazione di un genere altamente stilizzato siano riuscite a dar voce a una crisi storica e culturale di portata eccezionale. Immediatamente dopo la conquista, questi testi esprimono le reazioni, di disperazione o di tenue speranza, dei sopravvissuti di fronte allo sgretolamento del loro universo politico e sociale, e la primissima fase di formazione di un'identità bizantina della diaspora.

Il destino di questi esuli e la traslazione della memoria dell'impero "oltre Bisanzio" sono al centro del contributo successivo, *Surviving exile: Byzantine families and the Serenissima 1453-1600* (pp. 109-132), di E. Burke. Questo studio di taglio prosopografico analizza le strategie messe in atto da alcune famiglie dell'aristocrazia bizantina per assicurare la propria sopravvivenza in un conte-

sto geografico, politico e sociale drammaticamente diverso da quello di origine. All'evoluzione delle circostanze storiche fa seguito un cambiamento significativo nelle mentalità, dalla riluttanza ad accettare il dissolvimento dell'impero e ad integrarsi nella società veneziana alla costruzione di una memoria bizantina, come componente di un'identità greca complessa oltre i confini di Bisanzio.

Il tema della relazione fra identità bizantina e identità greca è esplorato ulteriormente nel saggio di H. Saradi, *The Three Fathers of the Greek Orthodox Church: Greek paideia, Byzantine innovation and the formation of Modern Greek identity* (pp. 133-160). S. individua nella sintesi di «Greek letters and Orthodox faith», incarnata dai «tre padri» della Chiesa ortodossa (S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo e S. Gregorio di Nazianzo) il fondamento dell'identità nazionale greca moderna (p. 155) e l'elemento caratterizzante di quella bizantina (p. 134). Non senza qualche schematismo, S. ricostruisce le origini e lo sviluppo di tale sintesi ideologica attraverso diverse fasi della storia di Bisanzio e dello stato greco moderno; la fioritura culturale dell'XI sec. e l'istituzione della festa comune dei tre santi su iniziativa di Giovanni Mauropode ne costituiscono un momento chiave. Questo saggio va letto in relazione dialettica con quelli di J. Burke e F. Androshchuk: il confronto mostra come la definizione dell'eredità culturale di Bisanzio e la sua rivendicazione siano al centro di un processo di «reinvenzione» non concluso, non univoco e non privo di contraddizioni.

La seconda parte del volume ci trasporta ancor più decisamente sulle tracce di Bisanzio nel mondo moderno e contemporaneo. In *The mosaic in the apse: Friedenskirche and the construction of a desired past* (pp. 161-173) la ricontestualizzazione di un mosaico proveniente da Murano nell'abside della chiesa protestante di Friedenskirche a Postdam, edificata da Federico Guglielmo IV di Prussia, offre a T. Haugland Sørensen l'opportunità di riflettere sulla nozione di «cultural memory» e sul riuso di Bisanzio come mito di fondazione per un programma ufficiale di rinnovamento politico ed ecclesiastico nella Germania del XIX secolo.

In *Paul Moore and more Psellos: still 'Wanted' in Byzantium?* (pp. 175-184), B. Crostini si concentra sul desiderio ispirato da Bisanzio in quanto oggetto di ricerca. Traendo spunto dall'analisi critica di una pubblicazione recente, *l'Iter psellianum* di Paul Moore (2005), C. dimostra come la

ricerca primaria sulle fonti manoscritte offra ancora un terreno fertile per scoperte e progressi scientifici, suscettibili di modificare la nostra percezione di un autore o di un periodo storico.

L'attualizzazione della tradizione bizantina, percepita come evocativa di autenticità, di profondità storica e di un passato ideale capace di fornire autorevolezza a pratiche religiose del presente è al centro di *Night at the museum: on the category of the 'Byzantine' in today's Byzantine chant* (pp. 185-199), di T. Tværnø Lind. Questo studio musicologico ed etnologico analizza il *revival* della tradizione musicale bizantina nel canto liturgico al monastero di Vatopedi (Monte Athos), fornendo un apporto critico e metodologico prezioso. Per la comunità athonita, la rivendicazione dell'eredità bizantina non si traduce in un semplice esercizio antiquario, ma serve a esprimere, con gli strumenti di comunicazione di oggi, una forma specifica di modernità, caratterizzata in senso sacrale, tradizionale e ortodosso.

Particolarmente ricco di suggestioni è il saggio seguente, *"Into golden dusk": Orthodox icons as objects of late modern and postmodern desire* (pp. 201-216), di H. Bodin: l'analisi del concetto di icona e dell'influsso esercitato dalla «semiotica» bizantina dell'immagine serve qui a mettere in luce la funzione euristica di Bisanzio nella cultura contemporanea, e il valore creativo del processo di ricezione. La riflessione di pensatori, compositori e scrittori contemporanei, attivi in Francia e in Svezia, fa emergere le aspirazioni e i paradossi condensati nella nozione di icona: la tensione fra visibile e invisibile, fra *mimesis* e uso di codici convenzionali, fra ieraticità del segno e la sua funzione di mediazione, che fa appello ai sensi; o ancora il sentimento del limite del linguaggio, l'annullamento dell'autore e il ruolo attivo dell'osservatore. Il fatto che tale concetto sia rielaborato e fatto proprio in ambiti espressivi diversi è indizio della sua vitalità e forza «mitica», capace di sintetizzare interrogativi irrisolti e ansie sempre attuali.

Con un salto geografico e culturale importante E. Cullhed ci conduce a esplorare la ricezione di Bisanzio nella letteratura latino-americana (*From Byzantium to the Andes*, pp. 217-236). Il fascino della memoria bizantina, evidente nel movimento modernista (fine XIX-inizio XX sec.), è carico in un primo momento dei *clichés* di esotismo, decadenza, lusso e sofisticazione tradizionalmente associati a Bisanzio. Una rielaborazione più profonda è visibile in seguito nell'opera di autori come Alvaro Mutis e Alejo Carpentier: questi

fanno di Costantinopoli e della sua caduta un simbolo delle contraddizioni della cultura occidentale e del «mysterious power of historical events to repeat themselves in mutated forms» (p. 223).

Perne in a gyre: the poetic representation of an ideal state in the Byzantine poems of W.B. Yeats (pp. 237-245), di T. Sjösvärd, ci riporta in Europa, alla questione ampiamente dibattuta del ruolo di Bisanzio nell'opera di W. B. Yeats. L'analisi di alcuni passaggi piuttosto oscuri, tratti da opere meno note del poeta irlandese, conduce S. a interpretare il riferimento a Bisanzio come l'aspirazione a uno spazio ideale, sottratto alla temporalità e al ciclo di generazione e morte.

Passando dalla letteratura al cinema, il contributo di P. Marciniak (*And the Oscar goes to... the Emperor! Byzantium in the cinema*, pp. 247-255) si sofferma sulla fortuna (mancata) di Bisanzio sul grande schermo, un ulteriore riflesso della sua assenza dall'immaginario popolare, al di là degli stereotipi più diffusi. Se il successo cinematografico dell'imperatrice Teodora, *femme fatale* o protagonista di un'ascesa sociale straordinaria, è in linea con questa tendenza, in altri film la rappresentazione del mondo bizantino può alludere alla realtà politica attuale. Colpisce in particolare l'assenza di Bisanzio nella produzione cinematografica greca e, al contrario, il suo successo, nel bene e nel male, nel cinema turco: un'altra prova del fatto che, per lo meno nella psicologia popolare, il lascito di Bisanzio tende a sottrarsi ad appropriazioni univoche e semplicistiche.

Infine, i due saggi conclusivi di P. Stephenson e I. Kimmelfield analizzano lo sviluppo dell'interesse per Bisanzio in Gran Bretagna e negli Stati Uniti da un punto di vista museografico. S. (*Desiring and acquiring Byzantine artefacts in the USA: Cultural property, restoration, and display*, pp. 257-273) ricostruisce la costituzione di collezioni pubbliche e private di artefatti bizantini negli USA, sottolineandone l'importanza per lo sviluppo degli studi bizantini oltreoceano e ricordando il ruolo positivo svolto in tale processo dai grandi collezionisti privati, così come quello degli accordi bilaterali di *partage* sottoscritti in passato fra governi stranieri ai fini dell'esplorazione, del restauro e della conservazione del patrimonio artistico bizantino. Ciò non è senza critiche alle restrizioni attuali, che limitano fortemente le acquisizioni di musei e privati. Di grande interesse è anche l'analisi di K. (*Exhibiting Byzantium: Three case studies in the display and reception of Byzantine art, 1997-2008*, pp. 275-286): attraverso

lo studio dell'organizzazione e della promozione di tre mostre, vengono analizzate le strategie elaborate da due istituzioni culturali maggiori, il Metropolitan Museum di New York e la Royal Academy di Londra, per avvicinare il grande pubblico alla storia e alla cultura di Bisanzio. Le differenze che ne emergono sono altamente significative e portano ad interrogarsi da un lato sul peso delle identità etniche e culturali attuali nella percezione del passato, dall'altro sul ruolo di Bisanzio nella costruzione della storia comune di un'Europa i cui orizzonti geografici e culturali si sono ormai ampliati significativamente.

Concludono il volume una lista delle illustrazioni (pp. 287-289), un indice generale (pp. 291-299) e una presentazione degli autori (pp. 301-304).

I refusi sono poco numerosi e non compromettono in genere la scorrevolezza della lettura; fa eccezione, a p. 13, la probabile omissione di qualche linea dopo il segno «ö», che rende difficile la comprensione del testo. [Luisa Andriollo]

Erika Nuti, «*Longa est via*». *Forme e contenuti dello studio grammaticale dalla Bisanzio paleologa al tardo rinascimento veneziano*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2014 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 51), pp. XII + 422. [ISBN 9788862745376]

L'ampio sottotitolo del volume delinea in maniera precisa la materia trattata e circoscrive l'arco temporale cui lo studio di N. fa riferimento. L'insegnamento grammaticale è il campo d'indagine dell'A., nella prospettiva dell'analisi dei sussidi didattici utilizzati. L'ambito di ricerca è stato, però, ulteriormente e giustamente ristretto all'approfondimento dei testi scolastici di grammatica greca utilizzati nelle scuole occidentali, con particolare riferimento al processo evolutivo che ha permesso di adattare i sussidi grammaticali delle scuole d'Oriente al nuovo contesto umano e sociale delle scuole d'Occidente ed alle esigenze pedagogiche dei loro studenti latinofoni. L'A. delinea bene nell'ampiezza del suo studio il modo in cui la tradizione grammaticale bizantina fu rimaneggiata, inglobata, utilizzata, a volte sezionata e poi ricomposta, nella nuova produzione testuale ad uso delle scuole.

Il pregio del volume risiede in due elementi e cioè la dettagliata sintesi che l'A. compie in un campo di studi ormai vasto ed approfondito come la storia dell'istruzione bizantina, con i suoi riflessi occidentali dopo la diaspora; e la descri-

zione e lo studio di alcuni manoscritti di argomento grammaticale conservati presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

Il lavoro di N. può quasi definirsi un manuale cui si può fare riferimento per la ricapitolazione di una materia che negli ultimi decenni ha interessato numerosi studiosi del settore. Esso, inoltre, è latore di alcuni contributi personali alla ricerca che, seppur limitati ad un fondo manoscritto con cui la studiosa ha avuto particolare vicinanza, fanno luce su documenti sinora poco noti e li analizzano con metodo ed acume.

Impreziosiscono il volume l'ampia bibliografia (pp. 359-386), le trentadue tavole a colori che riproducono altrettanti fogli di codici taurinensi studiati nel corso dell'opera ed i dettagliati indici dei manoscritti (pp. 387-394) e dei nomi di persona (pp. 395-408). [Francesco G. Giannachi]

Paolo Odorico, *Des textes et des contextes dans la littérature byzantine. Un recueil autobiographique d'articles*, édité par Roxana-Gabriela Curcă, București-Brăila, Editura Academiei Române-Editura Istros a Muzeului Brăilei, 2013 (Florilegium magistrorum historiae archaeologiaeque Antiquitatis et Medii Aevi 13), pp. 482. [ISBN 9789732723982 / 9786066540582]

Ristampa dei contributi più importanti dello studioso, comparsi tra il 1982 e il 2012, suddivisi in cinque parti: I, *Gnomologika*; II, *Poiëtika*; III, *Anagnoseis* («letture» nell'ambito dell'enciclopedismo bizantino, della letteratura dei *marginalia*, degli *specula principis*, degli *onirocritica*); IV, *Eikones*; V, *Thessalonika*. I lavori sono preceduti ciascuno da una breve premessa dell'A., che ripercorre così le tappe del proprio viaggio biografico, intellettuale, professionale. [Emanuela Roselli]

Tom Papademetriou, *Render unto the Sultan: Power, Authority, and the Greek Orthodox Church in the Early Ottoman Centuries*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. xvi + 256. [ISBN 9780198717898]

Since Benjamin Braude published his seminal essay *Foundations Myths of the "Millet System"* in 1982 (in B. Braude, B. Lewis, eds., *Christians and Jews in The Ottoman Empire*, I-II, New York 1982, I, pp. 69-88; republished in B. Braude, ed., *Christians and Jews in the Ottoman Empire: The Abridged Edition with a New Introduction*, London 2014, pp. 65-85), the history of

the so-called *millet* system in the Ottoman Empire has been reevaluated. Previous research that had constructed the *millet* system had either projected post-classical Ottoman political practice with regards to religious minority back to the classical Ottoman period (i.e., 1300-1600) or seen Ottoman practice as analogue to the practice of the early Muslim conquests in the seventh century. Braude, however, showed that the *millet* system is a post-classical juristic fiction which explained post factum the situation of religious minorities in the Ottoman Empire. Unfortunately, the *millet* system is a commonplace in widely read literature on the church history of the Ottoman Empire (e.g., S. Runciman's *The Great Church in Captivity* from 1968).

Braude's deconstruction of the *millet* system prompted the need to reevaluate and reinterpret Ottoman practice with regard to religious minorities and church-state relations during the classical Ottoman period. This has partially been done by Elizabeth A. Zachariadou who has edited and studied previously unpublished early sultanic decrees (her contributions to M. Angold, ed., *The Cambridge History of Christianity*, V, *Eastern Christianity* from 2006 gives a general idea of the results of her studies published in Greek). Papademetriou's study is the latest contribution to the reinterpretation and reevaluation of early Ottoman practice with regards to the Ecumenical Patriarchate and Eastern Orthodox community in the Ottoman Empire.

There are some shortcomings in P.'s overview of the period before 1453, but his main focus is the period thereafter and he makes a valuable contribution to the understanding of this period using Turkish sources to complete the picture given by Greek and Western sources.

The study has three parts. In the first part P. gives an overview of previous research – a very good one, since it also covers research published in German, Greek, and Turkish. He argues that the Ottoman practice of the period in question must be interpreted in light of the practice of the Anatolian Emirates during the previous centuries. This practice was characterized by a pragmatic use of various legal instruments provided by Turkish and Islamic law in order to regulate ecclesiastical institutions under Muslim rule. The practice was not uniform. P. also revisits the foundation myth of the so-called *millet* system and the privileges granted to the Ecumenical Patriarchate by Mehmet the Conqueror. He notes that these privileges are based on accounts in

chronicles from the sixteenth century that also reflect the interests of the church in that period. The second part analyzes the position of the Ecumenical Patriarchate and bishoprics as tax farms according to Turkish law. P. argues that the previous flexible use of different legal forms of association was gradually replaced by the legal form of tax farm in order to regulate the patriarchate. The patriarchate was not seen as an *instrumentum regni* used to control non-Muslims, but as a source of revenue for the state.

The third part examines the role of the Greek elite in the control of the Ecumenical Patriarchate. This section especially focuses on Michael Kantakouzenos, also known as Son of Satan (*Şeytanoğlu*), who was the great patriarch-maker of the sixteenth century.

P.'s study is a valuable contribution to the church history of the Ottoman Empire that sheds new light on an often neglected era. [David Heith-Stade]

Leena Mari Peltomaa, Andreas Külzer, Pauline Allen (edd.), *Presbeia Theotokou. The Intercessory Role of Mary across Times and Places in Byzantium (4th-9th Century)*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2015 (Veröffentlichungen zur Byzanzforschung 39), pp. 272, 60 figg. b.n./col. [ISBN 9783700176022]

Questa miscellanea è dedicata all'indagine di un aspetto centrale del culto di Maria: il suo ruolo di tramite e interceditrice presso Cristo. Il tema è analizzato nel mondo bizantino dei secc. IV-IX, attraverso 14 contributi che lo affrontano sotto varie prospettive e con l'aiuto di diversi tipi di fonti: sono così coinvolte discipline diverse, come l'archeologia, la storia dell'arte, la sigillografia, la patristica, la teologia e gli studi religiosi. Come emerge fin dal contributo introduttivo alla raccolta, a cura di Peltomaa e Külzer (*Presbeia Theotokou: An Introduction*, pp. 11-21), il culto della Vergine appare fortemente caratterizzato da tradizioni locali e, quindi, da differenze regionali; pertanto, i contributi del volume accompagnano il lettore in un vero e proprio viaggio nell'impero.

Si inizia con un'indagine delle prime testimonianze sull'intercessione di Maria nella Palestina antica (S. J. Shoemaker, *The Ancient Dormition Apocrypha and the Origins of Marian Piety*, pp. 23-39) e con un contributo sul sito archeologico del *Kathisma*, dove Maria si riposò sulla strada per Betlemme (R. Avner, *Presbeia Theotokou*,

Presbeia mētros: Reconsidering the Origins of the Feast and the Cult of the Theotokos at the Kathisma, on the Road to Bethlehem, pp. 41-48). Si passa poi all'Egitto: A. Effenberger (*Maria als Vermittlerin und Fürbitterin*, pp. 49-108) analizza l'immagine di Maria nell'ambito dell'arte egiziana di età tardoantica e del primo periodo bizantino, mentre A. Atanassova (*The Theme of Marian Mediation in Cyril of Alexandria's Epebian Writings*, pp. 109-113) rintraccia nel tema della mediazione di Maria quale emerge negli scritti di Cirillo di Alessandria un precursore di successive interpretazioni sull'intercessione; infine, T. de Bruyn (*Appeals to the Intercessions of Mary in Greek Liturgical and Paraliturgical Texts from Egypt*, pp. 115-129) illustra il tema alla luce di testi liturgici e paraliturgici di provenienza egiziana.

A Costantinopoli sono dedicati gli articoli di M. B. Cunningham (*Mary as Intercessor in Constantinople during the Iconoclast Period: The Textual Evidence*, pp. 139-152) e di L. M. Peltomaa (*"Cease your lamentations, I shall become an advocate for you"*. *Mary as Intercessor in Romanos' Hymnography*, pp. 131-137) che indaga l'immagine di Maria quale emerge dagli inni del Melodo.

Il ruolo di intercessione della Vergine nelle antiche fonti siriane è studiato da C. Horn (*Ancient Syriac Sources on Mary's Role as Intercessor*, pp. 153-175), mentre P. Allen (*Antioch-on-the-Orontes and its Territory: A "terra dura" for Mariology?*, pp. 177-187) indaga la mariologia delle omelie di Severo di Antiochia, attivo in una regione tradizionalmente considerata poco fertile per il culto mariano.

Si passa poi all'Armenia, con A. Plontke-Lüning e A. Drost-Abgarjan (*Die Jungfrau Maria als Fürsprecherin in Literatur und Kunst Armeniens bis zum 8. Jahrhundert*, pp. 189-202), che affrontano il tema alla luce di testimonianze testuali (alcuni antichi inni della Chiesa apostolica armena), e artistiche (le stèle paleocristiane armena). All'ambito artistico fa riferimento anche il successivo contributo di G. Fingarova (*Mary as Intercessor in the Decoration of the Chapel in Durrës, Albania*, pp. 203-217) dedicato ai mosaici della cappella funeraria dell'anfiteatro di Durazzo.

Infine H. Maguire conclude il percorso chiedendosi cosa sia e come si riconosca un'immagine della Vergine come interceditrice, concentrando l'attenzione soprattutto su esempi tratti da testimonianze artistiche italiane e nordafricane (*What is an Intercessory Image of the Virgin? The Evi-*

dence from the West, pp. 219-231). La miscellanea si conclude con un contributo di A.-K. Wasiliou-Seibt, che funge da appendice, dedicato alla testimonianza dei sigilli (*Die sigillographische Evidenz der Theotokos und ihre Entwicklung bis zum Ende des Ikonoklasmus*, pp. 233-242).

Il volume è prefato da J. Koder ed è corredato da bibliografia, indice dei nomi e numerose immagini a colori e in bianco e nero. [Erika Elia]

Filippomaria Pontani (ed.), *Scholια Graeca in Odysseam*, III, *Scholια ad libros ε - ζ*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015 (Pleiadi 6.3), pp. xxx + 222. [ISBN 9788863728033]

L'edizione degli scolii odissiaci curata da P. è una delle acquisizioni più importanti della filologia classica e bizantina del giorno d'oggi – ma per certe sue caratteristiche, ad es. l'uso impeccabile del latino nell'introduzione e negli apparati, la si potrebbe accostare ai migliori prodotti della filologia ottocentesca.

I meriti di questo lavoro sono evidenti fin dal primo utilizzo: un testo ricostituito in maniera esemplare, basato sul vaglio rigoroso e puntuale di tutti i testimoni utili allo scopo, e presentato al lettore in una veste chiara e intellegibile; un apparato critico ricco ma mai pletorico, in cui all'occorrenza si fornisce una spiegazione (talora quasi una traduzione) dei passi di più ardua comprensione, si dà ragione delle scelte conservative e degli emendamenti accolti a testo o soltanto suggeriti *dubitanter*; un apparato delle fonti e dei *comparanda* pressoché esaustivo, in cui i rinvii ai vari *loci* sono spesso introdotti e sostanziati da opportune notazioni, che danno conto di incongruenze e di problemi di *Quellenforschung*. Lungi dall'esaurirsi in mere elencazioni di varianti e passi paralleli, queste due sezioni paratestuali, intimamente coese, costituiscono un commentario continuo al testo: una guida alla lettura indispensabile per lo studioso meno esperto di questioni scoliastico-esegetiche, grammaticali e lessicografiche, e ugualmente preziosa per lo specialista. [L. S.]

Prisciani Caesariensis *Ars*, *Liber XVIII, Pars altera*, 1, introduzione, testo critico e indici a cura di Michela Rosellini, Hildesheim, Weidmann, 2015 (Bibliotheca Weidmanniana. Collectanea grammatica Latina 13.2), pp. CL + 152. [ISBN 9783615004199 / ISSN 09402136]

La nuova edizione della monumentale *Ars* di Prisciano di Cesarea prende avvio, per convin-

centi ragioni illustrate da M. Rosellini (pp. V sgg.), dalla parte conclusiva dell'opera, e si fonda su una ricognizione dell'ampia tradizione manoscritta, il cui esame dettagliato si è limitato ai testimoni del X sec.; i testimoni successivi, infatti, di norma non trascrivono più le parti greche (pp. XXVI sgg.). L'accertamento della *paradosis* realmente significativa permette ora una *constitutio textus* che se non si presenta come fortemente innovativa rispetto all'edizione precedente (M. Hertz, *Grammatici Latini*, II-III, Lipsiae 1855-1859), dà fondamento sicuro all'operazione ecdotica, permette di intravedere con ben maggiore definizione i lineamenti dell'archetipo, e dunque restituisce condizioni più favorevoli a un intervento sulla tradizione. Si tratta di un'edizione nel complesso lodevolmente conservativa (p. CXL), il che vale anche per i segmenti greci nel contesto di una citazione, a proposito dei quali, con metodo corretto, si è «mirato a ricostruire il testo della fonte» nello stato in cui Prisciano l'aveva incontrata e impiegata, «vale a dire con tutte le corrotte che essa poteva già contenere a tre o quattro secoli di distanza dalla sua presumibile origine» (p. CXLI). Un caso esemplare è trattato in maniera ineccepibile a pp. 24, 12; 33, 15. Restando nell'ambito dei segmenti greci, corretta è anche la scelta di difendere ortografie non canoniche, rispettando la peculiarità di grafie che hanno fondamento storico nella prassi invalsa all'epoca di Prisciano o nei secoli precedenti. Apparati e indici sono funzionali, e redatti con grande cura.

È facile constatare che questo volume, al quale seguirà il volume di commento affidato a Elena Spangenberg Yanes, segna un notevole progresso rispetto all'edizione Hertz. [E. V. M.]

Michaelis Pselli *Chronographia*, herausgegeben von Dieter Roderich Reinsch, I, *Einleitung und Text*; II, *Textkritischer Kommentar und Indices*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014 (Millennium-Studien / Millennium Studies 51), pp. XLII + 540. [ISBN 978310345483 / e-ISBN (PDF) 9783110347302 / e-ISBN (EPUB) 9783110384635 / ISSN 18621139]

Michael Psellos, *Leben der byzantinischen Kaiser (976-1075)*. *Chronographia*, Griechisch-deutsch, Eingeleitet, herausgegeben, übersetzt und mit Anmerkungen versehen von Dieter Roderich Reinsch, in Zusammenarbeit mit Ljuba H. Reinsch-Werner (Sammlung Tusculum), Berlin-München-Boston, De Gruyter, 2015, pp. 892. [ISBN

9783110300857 / e-ISBN (PDF) 9783110364781 / E-ISBN (EPUB) 9783110368003]

Preceduta da un'ampia serie di contributi preparatori, l'edizione allestita da R. nel mettere a segno un progresso straordinario quanto alla costituzione del testo pselliano fornisce anche una dimostrazione di metodo ecdotico particolarmente avanzata. Alcuni risultati di tale applicazione, pur discendendo rigorosamente da criteri ben definiti, per la loro marcata novità si presentano agli occhi del lettore in una luce che può apparire sperimentale; e anche chi, come me, sottoscrive pienamente criteri e applicazione, e resta convinto e ammirato del lavoro compiuto da R., nello scorrere le pagine del nuovo testo pselliano misura costantemente quanto la nuova frontiera ecdotica sia qui lontana dalle abitudini e dalla prassi invalse nelle edizioni anche recenti di testi bizantini. Persino rispetto alla già innovativa edizione dell'*Alessiade* di Anna Comnena fornita da R. e Kambylis (2001), il testo della *Chronographia* è, a dir poco, pionieristico.

Sono ben noti agli specialisti il dibattito e il rinnovamento ormai in corso da anni nell'ecdotica dei testi bizantini – in una bibliografia ormai vasta, per brevità mi limito a rimandare ai contributi e alla bibliografia contenuti in A. Giannouli, E. Schiffer (edd.), *From Manuscripts to Book. Proceedings of the International Workshop on Textual Criticism and Editorial Practice for Byzantine Texts* (Vienna, 10-11 December 2009) – *Vom Codex zur Edition. Akten des internationalen Arbeitstreffens zu Fragen der Textkritik und Editionspraxis byzantinischer Texte* (Wien, 10.-11. Dezember 2009), Wien 2011, ma il panorama è in continuo movimento e si arricchisce con grande rapidità –, ed è ormai acquisito e riconosciuto il diritto dell'editore a staccarsi dai canoni convenzionali per avvicinarsi quanto possibile alla realtà storica dei testi quali furono concepiti e scritti dall'autore.

R. si inserisce in questa tendenza fornendo un paradigma certamente destinato a suscitare un dibattito, ma anche, credo, a far scuola. Mi riferisco soprattutto ad alcuni aspetti della presentazione del testo (ortografia e punteggiatura *in primis*), per i quali l'editore si distacca definitivamente dalle norme scolastiche per accostarsi alla prassi dei codici Par. gr. 1712 (P, sostanzialmente *codex unicus* per la *Chronographia*) e Sinait. gr. 1117 (S, che ai ff. 277^v-279^v tramanda *Chronogr.* VII 154 (b 33), 15-181 (c 17), 14), là dove la base manoscritta sia testimone affidabile delle regole seguite dall'autore. Così avviene per il tratta-

to delle enclitiche, e per varie situazioni accentuate, nelle quali R. ritiene con sicurezza ravvisabile una peculiarità pselliana (e.g. *Κωνσταντίος pro Κωνσταντίνος*; *δράμα pro δρᾶμα*, etc.: vd. gli esempi raccolti nell'*Index Graecitatis Psellique dicendi ratione, s.v. accentus*). Nel caso delle enclitiche e di grafie sintetiche *vs* analitiche (e *vice versa*), si rinuncia a introdurre conformità nel testo, «sondern es wird die Möglichkeit eingeräumt, dass auch der Autor selbst nicht mechanisch verfährt» (p. XXXIII; cfr. e.g. *τοὶ γὰρ οὖν vs τοιγαροῦν*; *διὰ τοῦτο vs διατοῦτο* etc.), accettando dunque le oscillazioni della *paradosis*. L'accento acuto degli ossitoni è mantenuto soltanto davanti a pausa forte (punto), mentre di fronte a pausa minore (virgola, punto in alto) l'accento è mutato in grave. Nella divisione in sillabe a fine riga si opta per criteri fonetici (consonanti o gruppi di consonanti stanno con la sillaba seguente) e non morfologici ed etimologici: dunque, per es., *συνει-σφορῶν* e non *συνεισ-φορῶν*. I risultati più "eversivi" vengono dall'interpunzione. Il testo scorre secondo la scansione che tendenzialmente meglio riproduce *non* l'articolazione grammaticale e sintattica, bensì *il sistema di pause* previsto dall'autore per rendere al meglio la sua riproduzione (direi: l'"esecuzione") alla lettura. La punteggiatura fornita dai manoscritti fornisce i segnali appositi, che l'editore traduce in punto fermo («eine grosse Atempause»), punto in alto («eine schwächere Atempause», nella delimitazione di segmenti di pari valore, come avviene per es. nelle enumerazioni), virgola (altra pausa minore, a delimitare frasi dipendenti e costruzioni partecipiali, ma anche, come sovente nei codici, tra il soggetto e il predicato, o dopo *μὲν* e *δὲ*, etc. Fermo restando l'uso del punto e virgola per marcare l'interrogazione, compaiono anche i due punti (:): «zum Vorverweis nach deiktischen Pronomina oder Adverbien», il tratto medio (–) per marcare un anacolutto, le virgolette («») per discorsi diretti e le parentesi tonde per gli incisi (pp. XXXIV-XXXV). Così, e.g., leggiamo ora gli effetti della malattia degenerativa di Romano III (†1034) sul carattere del sovrano, in III 24, 5-14: *καὶ πάντα συνεπεπτόκει αὐτῷ τὰ δυσχερῆ: ἦθος τραχύτης: γνώμη δυσᾶρεστος: θυμὸς: καὶ ὀργή: καὶ κραυγὴ, μὴ γνωρίζόμενα πρότερον. εὐπρόσιτος γοῦν τὸν ἐκ πρώτης ἡλικίας βίον τυγχάνων, τότε δυσπρόσιτός τε ὄμου καὶ δυσπρόσοδος ἐγεγόνει. ὁ τε γὰρ γέλως αὐτὸν ἀπέλιπε: καὶ ἡ τῆς ψυχῆς χάρις: καὶ τὸ γλυκὺ τοῦ ἦθους: καὶ οὐτέ τι τῶν πάντων ἐπίστευεν: οὔτε αὐτὸς ἐδόκει τοῖς ἄλλοις: ἀλλ'*

ἐκάτεροι, ὑπόπτειόν τε καὶ ὑποπτέοντο. τὸ δὲ γε ἀφιλότιμον, τότε μᾶλλον αὐτῷ ἐπετάθη. ἀνελευθέρους γοῦν ἐποιεῖτο τὰς τῶν χρημάτων διανεμήσεις· καὶ πρὸς πᾶσαν μὲν ἰκεσίαν ἐχαλέπαινε· πρὸς πᾶσαν δὲ φωνὴν ἐλεεινὴν ἐτραχύνετο.; e gli estremi rantoli del *basileus* in agonia in III 26, 32-34: ὁ δὲ βαρὺ τι στενάξας· καὶ βύθιον, τῆδε κάκεισε περιεβλέπετο, φωνῆσαι μὲν, μὴ δυνάμενος· σχήμασι δὲ καὶ νεύμασι, δηλῶν τὸ βούλημα τῆς ψυχῆς.

Anche la suddivisione in capitoli tiene conto dell'articolazione riscontrabile nei manoscritti, in quanto possibile riflesso della volontà dell'autore, ma R., attraverso una precisa strategia di *mise-en-page* (p. XXXV) ha opportunamente escogitato per il lettore una corrispondenza con la numerazione tradizionale.

Nella costituzione del testo i risultati raggiunti sono sempre frutto di (a) una ricollazione attenta di P (e S), (b) una conoscenza profonda della *Hochsprache* bizantina non soltanto storiografica, (c) una minuziosa padronanza dell'*usus scribendi* pselliano, (d) un notevole equilibrio nella valutazione delle singole situazioni, con scelta avveduta delle ragioni che portano alla difesa o all'alterazione della *paradosis*, (e) grande rigore e coerenza nel trattamento di problemi testuali analoghi. In sintesi:

— l'apporto delle edizioni e dei contributi precedenti è vagliato con grande completezza e precisione: l'apparato riporta integralmente e limpidamente gli esiti di 140 anni di lavoro critico-testuale sulla *Chronographia* pselliana, senza omettere anche quanto non incontri il favore dell'*iudicium* di R. (e.g. appar. crit. *ad* II 5, 12-13, *et al.*); ciascun problema è sottoposto a discussione nelle note del *Textkritischer Kommentar* (= *TK*, un vero *thesaurus* di osservazioni che vanno spesso al di là del valore contingente *ad locum* e toccano aspetti generali, soprattutto nella discussione di fatti linguistici e stilistici). Rispetto alle numerose proposte già avanzate in precedenza da R. c'è un considerevole progresso, perché da un lato l'editore aggiunge una serie molto nutrita di nuovi interventi (e.g. I 12, 6; 32, 13-14; IV 16, 13 <τοῦ>, con soluzione che a me pare definitiva, alla luce dell'*usus* pselliano: vd. anche *TK*, p. 322; 18, 6; V 10, 8, con *TK*, p. 333; VI 187, 2, *et pluries alibi*), dall'altro rivedute e accantona, con estrema onestà intellettuale, alcuni propri interventi che non lo convincono più (e.g. I 30, 5: R. accetta ora l'emendamento διακυβερνῶν di Kurtz, dichiarando in *TK*, p. 311 «Die Einwände von Rei[nsch]¹, S. 538 werden nicht aufrechterhalten [...]»; VII

8, 2 καὶ P edd. : κατὰ Rei[nsch]², cfr. *TK*, pp. 388-389; 24, 30 ὑπέρειδον P edd. : ἐπὶρείδον Rei[nsch]³, cfr. *TK*, p. 391; 84, 5, dove ora R. accetta nel testo, con convincenti motivazioni addotte in *TK*, p. 406, un inciso da lui già ritenuto una «triviale Glosse», *et al.*);

— si recuperano attraverso una lettura corretta di P venticinque lezioni oscure dall'erronea lettura delle precedenti quattro edizioni (e.g. VI 134, 4 ἐγγενῶν P : εὐγενῶν edd., etc.);

— la lezione trādita è difesa condivisibilmente in una serie di passi in cui in passato è stata modificata senza necessità, particolarmente per criteri di pretesa rettifica morfologica (cfr. e.g. III 16, 5-6 appar. crit. «ἀφείλαντο P Ren[auld]² : ἀφείλοντο Sath[as]¹⁺² Imp[ellizzeri] tacite», con la sacrosanta avvertenza di *TK*, p. 317 «Man läuft immer Gefahr, in der Annahme, Psellos schreibe nur reinstes und in sich konsequentes Attisch (was nicht der Fall ist), solche Formen wie ἀφείλαντο durch Konjektur zu beseitigen»; *et al.*);

— si fa uso impregiudicato e circostanziale dei dati ricavabili da relazioni intertestuali della *Chronographia*, ossia *loci* riecheggiati o citati da Psello e, per converso, da citazioni pselliane presso autori successivi: così in III 15 10-12 ὁ γὰρ πόρνης ἀλλαγμα ἀποθούμενος· καὶ τὴν τοῦ ἀνόμου θυσίαν ὡς κυνὸς βδελυσσόμενος κτλ. la matrice del passo recuperata da R. in LXX Deut. 23, 19 permette giustamente all'editore di emendare in ἄλλαγμα la lezione trādita finora mai sospettata, ἄγαγμα P edd.; e in VII 22, 11 l'aver riconosciuto nel luogo pselliano la fonte di Ann. Comn. IX 9, 3 rafforza una correzione già richiesta dall'*usus* greco, cioè «οὐδενὸς Rei[nsch]³ ex Anna Comnena : οὐδενὶ P edd.», cfr. *TK*, p. 390; e tuttavia in IV 17, 16.18 la parafrasi del passo presso Zonara (XVII 16, 2 p. 596, 6-7 Büttner-Wobst) non è testimone sufficientemente autorevole per modificare la *paradosis* pselliana, come ricorda l'appar. crit. *ad l.* di R. «cave corrigas περιτροπή et περιτροπή in παρατροπή et παρατροπή propter Zonaram», per le ragioni cogenti esposte in *TK*, p. 322;

— una serie di supplementi forniti da R. si impone ora, rispetto a integrazioni già avanzate da altri, per motivi sia di economia, sia di verosimiglianza meccanica, sia di congruenza stilistica: e.g. VI 10, 6; 190, 4; 224 (a 21), 4-5 e 6, *et al.*;

— vari *loci vexati* giungono ora a un assetto legittimo e comprensibile, grazie alle osservazioni di R.: penso innanzi tutto a casi quali e.g. VI 3, 11, dove il semplice restauro ortografico di Sathas per il τριττύσις di P è difeso da R., contro la te-

nace diffidenza di vari interpreti, sulla base di argomenti per me definitivi (TK, p. 340); 55, 3-4, dove il testo tradito si spiega, di nuovo contro iterati maldestri tentativi di emendamento, sulla base di una fisiologica ellissi (TK, p. 348 «Das 'fehlende' Subjekt ist [...], wie im Griechischen durchaus üblich, dem Relativpronomen οἷς [...] zu entnehmen [...]»; lo spaziato è mio); VII 178 (c 14) 6, dove la semplice congettura τὰς δίκας (τὰς σκιὰς P) restituisce senso al passo più di altre lambiccate proposte (cfr. appar. crit. ad l. e TK, p. 423). Il testo della *Chronographia* si legge, ora, senza *cruces*.

L'edizione di R. si segnala anche per un *apparatus locorum* realmente significativo, mai affetto da due opposte patologie, ancora alquanto diffuse (carenza / ridondanza), e per un corredo di indici confezionato con precisione e completezza, funzionale in ogni aspetto (*Index nominum; Index verborum ad res Byzantinas sensusque Byzantinorum necnon ad Pselli rationem cogitandi spectantium; Index Graecitatis Psellique dicendi rationis; Index verborum memorabilium; Index fontium; Index testimoniorum*).

La stampa è accuratissima; non ho riscontrato se non inezie di carattere meramente redazionale, che mi permetto di segnalare in vista di una prossima ristampa: pp. XVIII, l. 21 due spazi da eliminare in «VII 92-181»; XXVII, l. 16 «Bulgarisch» va posto in corsivo; 42, in *appar. loc. ad III* 16, 12 i segmenti in corsivo sono da porre in tondo (*plain*) per uniformità con il resto del volume; 102, in *appar. crit. ad V* 43, 4 l. 5, il font usato per la seconda lettera di «hoc» è quello greco; 445, col. 1, s.v. ἀγῶρης, eliminare il punto dopo «vagus»; 496, col. 2, eliminare lo spazio dopo χρῆματιζῶ.

In conclusione, come si vede, *nihil nisi bene*.

Il testo greco costituito da R. compare identico a fronte della traduzione tedesca curata dal medesimo per la collana Tusculum. Com'è sua lodevole abitudine, R. dichiara apertamente il proprio intento: «Die Übersetzung [...] versucht die Quadratur des Kreises, d.h. die Balance zu halten zwischen einer am Sinn des einzelnen Wortes haftenden und einer freier paraphrasierenden Übertragung. Sie folgt nicht vorrangig dem Prinzip *verbum de verbo*, sondern *sensum de sensu exprimere*. Es soll eine Übersetzung sein, die möglichst nahe am griechischen Original bleibt, auf der anderen Seite aber kein »Übersetzungsdeutsch« produziert. Sie soll »psellianisch« bleiben und nur zum Verständnis unbedingt notwendige Interpretamente enthalten. Sie soll für Nicht-Byzantini-

sten eine Lektüre bieten, die auch die literarische Qualität des Textes erschließt, und gleichzeitig den Fachleuten die Möglichkeit geben zu kontrollieren, wie der Herausgeber den griechischen Text verstanden hat» (p. 20). Il programma può essere assunto da chiunque traduca un testo letterario bizantino, ma si impone – e diviene particolarmente impegnativo – soprattutto quando il testo originale sia connotato da una personalità forte, che non indulge soltanto ai mezzi stereotipi della tradizione letteraria elevata (*Hochsprache*), ma tende a imprimere un marchio personale ai tratti linguistici e retorici di derivazione antica e scolastica, con esiti stilistici originali, ma spesso di non immediata perspicuità.

Per quanto è possibile giudicare a un lettore non di lingua tedesca, l'obiettivo è pienamente raggiunto dalla traduzione di R., che non soltanto rende sempre con grande efficacia il greco di Psello, ma ne segue con successo le circonvoluzioni e talune impennate, come pure le volute ambiguità. Anche grazie all'introduzione (pp. 5-22) e al corredo essenziale, ma utilissimo, delle note (pp. 805-862), questo volume fornisce una guida sicura alla comprensione della *Chronographia*, e uno strumento di prim'ordine per lo specialista. [E. V. M.]

Jordi Redondo, Ramon Torné (edd.), *Apocalipsi, catàbasi i mil·lenarisme a les literatures antigues i la seua recepció*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 2014 (Classical and Byzantine Monographs 81), pp. 306, ill. [ISBN 9789025612924]

Quinta pubblicazione promossa dal Gruppo di Ricerca sulla Ricezione delle Letterature Classiche del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università di Valencia, il volume affronta con una prospettiva trasversale e aperta al comparativismo una molteplicità di tematiche, latamente riconducibili alle dimensioni escatologica e ultramondana, esplorate sulla base delle concezioni espresse da testi letterari, selezionati da un arco cronologico molto ampio. Il titolo dell'opera enuncia le principali sfere di interesse di un discorso che si snoda lungo una serie di contributi in catalano, castigliano e italiano, talora in parte eccentrici rispetto ai temi in discussione, ma sostanzialmente fedeli a un approccio dinamico, incline all'osservazione dei fenomeni dell'intertestualità e dell'emersione di un *côté* folklorico latente.

È possibile rintracciare due ambiti generali di interesse, il primo dei quali attiene alla descrizione

dell'oltretomba, con particolare attenzione alla rappresentazione di esperienze di catabasi. G. Laguna Mariscal (pp. 11-41) osserva la rappresentazione letteraria dell'aldilà dalla specola del destino degli innamorati, lungo un percorso che va dall'epica antica sino al cinema e alla canzone d'autore novecenteschi; R. Torné Teixidó (pp. 293-305) studia le diverse sfaccettature che la riflessione sulla morte e sull'oltretomba assume nella lirica greca, mentre J. Teodoro (pp. 267-291) vaglia alcune concezioni dell'aldilà platonico, in relazione al pensiero greco e alle concezioni mesopotamiche, egizie e giudaiche, sondandone gli sviluppi nel neoplatonismo rinascimentale. I contributi di C. Sánchez Mañas (pp. 201-215) e di J. J. Pomer Monferrer (pp. 131-142) sono dedicati allo studio di due scene di necromanzia nella letteratura greca. Il primo ha per oggetto l'episodio dell'oracolo dei morti in Erodoto (V 92 η), mentre il secondo prende in esame il rito necromantico descritto nel romanzo di Eliodoro (VI 14-15), attraverso un confronto ravvicinato con il racconto della *vékvia* omerica.

Se M. À. Sequero Garcia (pp. 241-254) contrappone al viaggio nell'oltretomba quello fantastico della *Història de l'esforçat cavaller Partinobles*, opera catalana del XVI sec., più attinenti al tema della catabasi sono i risultati di alcune altre ricerche: quella di J. Pérez Asensio (pp. 119-130), che dedica la propria attenzione al confronto tra la catabasi inscenata nell'opera barocca *El somni de l'infern* del poeta valenzano Morlà e i suoi precedenti nella letteratura antica, e quella di M. M. Martínez Sariego (pp. 43-62), che illustra il recupero della topica omerica, virgiliana e dantesca della catabasi nella dimensione de-escatologizzata di *Locus Salus* di R. Roussel. M. A. Santamaría Álvarez (pp. 217-240) conduce poi un'indagine sul formarsi e sul manifestarsi nelle fonti letterarie antiche del mito della discesa di Dioniso nell'Àde con l'intento di riscattare la madre Semele. L'articolo di R. J. Montañés (*Les catàbasis de Bergadís i Pikatoros: semblances, diferències i caràcter demòtic*, pp. 63-80) propone una breve analisi comparata di due testi risalenti al *milieu* culturale cretese al tempo della dominazione veneziana, accomunati dal tema della catabasi: l'*Ἀπόκοπος* di Bergadis e la *Ρίμα θρηνητικὴ εἰς τὸν πικρὸν καὶ ἀκόρεστον Ἄδην* di Ioannes Pikatoros. Lo studio mostra le analogie tra i due testi, a partire dal comune appellarsi a una cornice onirica e a motivi convenzionali che li riconnettono a una matrice letteraria demotica, ma non manca di evidenziare nel secondo l'assenza di una carica

erotico-satirica paragonabile a quella del primo. Con l'eccezione del contributo di D. Rull Ribó (pp. 183-200), dedicato a un testo egizio di argomento cosmologico ed escatologico risalente al XIV sec. a.C., i restanti si collocano su un versante più connotato dal tema dell'escatologia cristiana, delle sue configurazioni millenaristiche e del ripresentarsi di forme e immagini della letteratura apocalittica. L. Pomer Monferrer (pp. 143-156) mostra il ricorso di Lattanzio alle citazioni classiche, soprattutto virgiliane, per tratteggiare l'escatologia millenarista del VII libro delle *Divinae Institutiones*. C. Neri (pp. 97-118) conduce un'accurata esegesi delle pericopi *de dormientibus* e *de adventu* della prima epistola paolina ai Tessalonicesi (1Ts 4,13-5,11). Á. Narro Sánchez (pp. 81-95) si concentra sulle scene di martirio degli *Atti di Paolo*, individuando nell'elemento della tempesta inviata da Dio il portato di una contaminazione tra modelli letterari, *in primis* l'*Apocalisse* di Giovanni, e più sommersi motivi folklorici. K. K. Starczewska (*«Quom Turcae ritu Antichristiano iam grassentur», la amenaza otomana vista como castigo para el mundo cristiano*, pp. 255-266) pone la questione dell'assimilazione del nemico turco nell'orizzonte di pensiero della cristianità occidentale, con specifico riferimento agli avvenimenti-cardine del 1453. Sulla base di un retroterra culturale che interpretava in chiave anticristica Maometto e l'Islam, la descrizione dei Turchi avrebbe fatto allora ricorso ai connotati dell'Anticristo nella sua venuta escatologica, da temere come punizione divina e da combattere per la redenzione.

Completa la miscellanea il saggio di J. Redondo (*Els «Complants per la presa de Constantinoble» dins la tradició mil·lenarista grega*, pp. 157-182) che analizza uno dei poemi catalani dedicati alla caduta di Costantinopoli in mano turca, indicato convenzionalmente con il titolo di *Complants*. R. sostiene l'estraneità del poema alla linea della poesia trobadorica e sottolineandone invece le strette relazioni con la letteratura greca e bizantina; fonte diretta o mediata del poema sarebbe infatti il componimento bizantino noto come *Ἀνακάλλημα τῆς Κωνσταντινοπόλης*. [Marco Barbero]

Ressourcement. Les Pères de l'Église et Vatican II. Conférences pour le 70^e anniversaire des «Sources chrétiennes» et le 50^e anniversaire du concile, réunies par les «Sources chrétiennes» et la Faculté de Théologie de Lyon, Paris, Éditions du Cerf, 2013, pp. 128. [ISBN 9782204101677]

Come chiarisce il sottotitolo, il volume nasce per celebrare il settantesimo anniversario della ben nota collana delle SC e il cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II.

Nella *Préface* (pp. 7-9), J.-D. Durand (Presidente dell'Association des Amis des Sources chrétiennes) richiama i punti salienti della storia delle SC, di cui mette in evidenza l'essere «un pont entre Orient et Occident grâce à la diffusion des textes qui constituent un patrimoine intellectuel fondateur de l'Europe, et au-delà, un patrimoine culturel de l'Humanité» (p. 9). Segue l'*Introduction* (pp. 13-17) di B. Meunier, il quale sottolinea come nei contributi raccolti nel volume si possano evidenziare due approcci: il primo è legato ai testi e riguarda tre documenti conciliari (*Lumen gentium*, *Dignitatis humanae* e *Nostra aetate*), letti dal punto di vista della loro ispirazione patristica; il secondo è legato alle personalità che direttamente o indirettamente hanno giocato un ruolo importante negli studi patristici e nel Concilio Vaticano II: Y. Congar, H. de Lubac, J. Daniélou, H.-I. Marrou, C. Dagens e M. Pellegrino. Meunier spiega infine come il titolo del volume s'imponga per vari motivi, tra cui ricordiamo il seguente: «Outre l'allusion au titre même de la collection célébrée, il caractérise au mieux le mouvement théologique de *Lumen gentium* qui revivifie l'ecclésiologie occidentale en lui insufflant les grandes intuitions patristiques» (p. 16). Nel contributo *Les Pères de l'Église et la «Lumen gentium»* (pp. 19-40) D. Gianotti, dopo aver messo in luce i possibili approcci di un'indagine di questo tipo, esamina la presenza dei Padri durante la genesi della *Lumen gentium* e le funzioni dell'insegnamento patristico nel documento, giungendo a tre conclusioni: «Le ressourcement patristique, auquel les Sources Chrétiennes avaient donné une impulsion déterminante dès les années 1940, a trouvé en Vatican II un accueil aussi inattendu que convaincu [...] *Lumen gentium* doit au ressourcement patristique la majeure partie de son "style de langage" et une partie considérable de ses perspectives globales et des ses doctrines [...] L'un des mots-clés de Vatican II, suivant le bienheureux Jean XXIII, a été celui de l'aggiornamento. Il est tout à fait remarquable que la "mise à jour" de l'Église ait été réalisée dans une large mesure grâce au ressourcement» (p. 40). D. Gonnnet nello studio *Les Pères de l'Église et la Déclaration sur la liberté religieuse* («*Dignitatis Humanae*») (pp. 41-62) analizza il genere letterario e lo stile pastorale del documento e si sofferma sulle citazioni di Lattan-

zio, di Ambrogio, di Agostino, di Gregorio Magno, del IV concilio di Toledo (633), presieduto da Isidoro di Siviglia, mettendo in evidenza come le riprese provengano principalmente da scritti pastorali piuttosto che dogmatici. Nel contributo «*Nostra aetate*». *L'interreligieux et les Pères de l'Église* (pp. 63-73) M. Fédou esamina l'atteggiamento rinnovato della Chiesa nei confronti di Israele e delle religioni non cristiane, sottolineando come esso derivi dalla teologia dei Padri della Chiesa. Egli riconduce l'affermazione del documento: «L'Église catholique ne rejette rien de ce qui est vrai et saint dans ces religions», alla teoria stoica del *logos spermatikòs* presente in Giustino e Clemente di Alessandria, che vedono in alcune dottrine antiche i semi del Logos divino. D'altro canto, pur tenendo presenti le punte antisemitiche di alcuni Padri, l'autore cerca di dimostrare come in generale essi abbiano insistito sul radicamento della fede cristiana nell'esperienza di Israele e come abbiano accordato grande importanza all'Antico Testamento. F.-M. Humann nello studio *Yves Congar, Vatican II et les Pères* (pp. 75-96) si propone di dimostrare in che misura lo studio dei Padri ha permesso a Congar di elaborare e arricchire il suo pensiero teologico e più in generale del Concilio, concludendo che «il n'a donc pas versé de manière trop excessive dans l'opposition entre une patristique spirituelle et biblique et une scolastique abstraite et intellectualiste» (p. 90): negli scritti di Congar, come nei documenti conciliari, più che nei riferimenti espliciti ai testi patristici è nello spirito o anche nello stile che si può meglio cogliere l'apporto della riflessione dei Padri. Nella piccola riflessione *La nouveauté chrétienne dans les sociétés païennes: petite méditation sur le «Traité à Diognète»* (pp. 97-107) C. Dagens concentra l'attenzione su tre citazioni dell'*A Diogneto* nella *Lumen gentium* (38), nella *Dei Verbum* (4) e nell'*Ad gentes* (15) e mette in luce l'affermazione della novità cristiana e la coscienza di una missione universale.

In appendice al volume è pubblicato il testo della conferenza *L'étude des Pères de l'Église dans la perspective conciliaire* (pp. 109-120), tenuta dall'arcivescovo di Torino, M. Pellegrino, in occasione dell'uscita del volume numero 100 delle SC. Nell'analisi si mettono a fuoco le idee comuni alla riflessione del Concilio e dei Padri della Chiesa: la necessità di un contatto più intimo e più frequente con la Bibbia; una teologia fondata sulla storia della salvezza; una storia tutta centrata su Cristo, da cui consegue una concezione or-

ganica della storia, che abbraccia il mondo nella sua interezza; infine una concezione aperta e positiva dei valori terrestri.

In conclusione: un volume snello, essenziale e interessante, che affronta da punti di vista differenti il rapporto tra i testi patristici, che la collana delle SC permette di leggere in maniera più agevole e approfondita, e i documenti conciliari, testimoni del rinnovamento della Chiesa. [Alessandro Capone]

Sabine Rogge, Michael Grünbart (edd.), *Medieval Cyprus. A Place of Cultural Encounter. Conference in Münster, 6-8 December 2012*, Münster-New York, Waxmann, 2015 (Schriften des Instituts für Interdisziplinäre Zypern-Studien 11), pp. 388, ill. [ISBN 9783830933601]

Il volume raccoglie gli atti del convegno "Medieval Cyprus. A Place of Cultural Encounter", organizzato a Münster da S. Rogge (Institut für Interdisziplinäre Zypern-Studien) e M. Grünbart (Institut für Byzantinistik und Neogräzistik) nel dicembre 2012 per riunire diversi studiosi esperti in storia, cultura e archeologia del medioevo cipriota. L'obiettivo dei curatori – nonché *Leitmotiv* degli interventi – è quello di rimarcare l'aspetto eterogeneo della cultura di Cipro. L'isola, nel corso della propria storia, si è caratterizzata a più riprese come crocevia di scambi, contatti e influenze da tutta l'area mediterranea grazie alla posizione strategica ricoperta nelle rotte commerciali e in quanto testa di ponte per l'accesso al continente asiatico.

Gli interventi afferiscono a quattro tematiche di ricerca, a ognuna delle quali viene dedicata un'apposita sezione del volume: la prima, *History*, raccoglie cinque saggi che trattano della storia, soprattutto politica, di Cipro bizantina e medievale; nella seconda, *Economy and Trade*, vengono analizzati gli aspetti più strettamente connessi con l'economia e il commercio, mentre all'interno della terza, *Material Culture*, confluiscono cinque contributi che approfondiscono diversi aspetti della cultura materiale del periodo nell'accezione più ampia del termine; la quarta sezione, *Settlement Patterns*, si compone di un saggio soltanto.

Tra i contributi più significativi della prima sezione è da segnalare il saggio di M. Grünbart (*How to Become an Emperor: The ascention of Isaakios Komnenos (of Cyprus)*, pp. 11-27). G. parte da una riflessione sul concetto di usurpazione elaborando una casistica che prevede due

varianti, a seconda che la *stasis* si verifichi nel centro del potere ovvero alla periferia dell'impero. Esempio paradigmatico del secondo caso è certamente la vicenda di Isacco Comneno, che regnò a Cipro dal 1185 al 1191. G. ricostruisce magistralmente gli eventi storici che caratterizzano la vita e l'ascesa di Isacco, intrecciandoli e comparandoli con le vicende di un altro celebre usurpatore, questa volta a livello centrale: Andronico I Comneno. Molto interessante la trattazione, in coda al saggio, dei tre elementi peculiari dell'usurpazione: l'inserimento di famigliari dell'usurpatore nel comparto amministrativo, l'ostentazione programmatica del proprio potere da parte del neoeletto *basileus*, e il ruolo del clero come elemento legittimante. Il secondo contributo della sezione (P. Edbury, *Ernouf, Eracles and the Beginnings of Frankish Rule in Cyprus, 1191-1232*, pp. 29-51), che si segnala per la solida impostazione metodologica e la discussione critica rigorosa delle fonti, si propone di analizzare, attraverso testimonianze francesi dipendenti da Guglielmo di Tiro, i tre momenti fondamentali che contrassegnarono l'inizio del dominio francese a Cipro, ossia la conquista dell'isola da parte di Riccardo Cuor di Leone (1191), la ribellione contro i Templari (28-29 maggio 1192) e l'ascesa di Guido e Aimery di Lusignano. Il terzo saggio, di K. Scott Parker (*Peter I de Lusignan, the Crusade of 1325, and the Oriental Christians od Cyprus and the Mamluk Sultanate*, pp. 53-71) traccia un quadro del vivace *melting pot* cipriota durante il regno di Pietro I di Lusignano (1359-1369), soffermandosi sulla convivenza tra le diverse comunità cristiane presenti sull'isola e sul rapporto con il Sultanato di Mamluk e sulle ripercussioni a livello locale e regionale della Crociata di Alessandria (1365). I due contributi che seguono sono ad opera di A. Beihammer (*The Kingdom of Cyprus in the First Ottoman-Venetian War (1463-1479): Aspects of its Military and Political Significance*, pp. 73-100) e di C. Schabel (*The «Bullarium Cyprium»: The Ongoing Mission*, pp. 101-120). Quest'ultimo saggio rende conto del lungo e meticoloso percorso di ricerca, ancora *in fieri*, che ha portato alla compilazione dei tre volumi del *Bullarium Cyprium*, il *corpus* delle lettere papali riguardanti Cipro.

Il primo contributo della seconda sezione, a opera di T. Papacostas (*Monastic Estates in the Middle Byzantine Period: Evidence from Cyprus for Local and Overseas Landowners*, pp. 123-145) indaga il ruolo strategico dei monasteri nell'economia cipriota dei secc. XI e XII. P. si sofferma

in particolar modo sull'organizzazione e la gestione delle proprietà monastiche, distinguendo due tipi di proprietari, locali e esterni (questi ultimi individuati nei monasteri d'oltremare a Gerusalemme, in Palestina e nel Sinai). P. presenta in appendice la traduzione dell'inventario delle proprietà del monastero di Krinia (Kyrenia). Per il lettore che trovasse ostiche le frequenti citazioni, in traslitterazione, di termini del lessico tecnico economico soccorre il glossario finale, che include anche i toponimi. M. Solomidou-Ieronymidou (*Sugar Mills and Sugar Production in Medieval Cyprus*, pp. 147-173) concentra la sua attenzione su una produzione peculiare dell'isola in epoca medievale, quella dello zucchero, tracciando dapprima un profilo storico della produzione di zucchero e della sua importanza strategica, quindi analizzando le principali evidenze archeologiche (Episkopi Seraya e Kolossi), senza tralasciare gli aspetti tecnici e tecnologici della fabbricazione. Il saggio è corredato da numerose figure che ne arricchiscono la fruizione.

Il breve contributo di N. Coureas (*Island East and West: Commerce between Cyprus, Majorca and Sardinia in Early Fourteenth Century*, pp. 175-182) tratta dei rapporti commerciali tra Cipro e altre due isole mediterranee, Maiorca e Sardegna, evidenziando una rete di scambi maggiormente sviluppata con la prima, anch'essa gravitante nell'orbita catalana nel corso del XIV sec. La bibliografia è molto stringata e quasi esclusivamente limitata ai volumi dai quali sono stati tratti i documenti menzionati nel testo.

Il primo contributo della terza sezione, a opera di E. Procopiou (*The Excavations at Akrotiri - «Katalymata tou Plankton» 2007-2014*, pp. 185-218) è una sintesi dei risultati delle recenti campagne di scavo nel sito di Katalymata tou Plankton, localizzato nella parte occidentale della penisola di Akrotiri, nel quale è stato individuato un complesso sacro databile all'inizio del VII sec. P. illustra puntualmente, con il supporto di un nutrito corredo d'illustrazioni, le strutture principali (due basiliche collegate da un atrio) e giustifica, attraverso evidenze e confronti, l'interpretazione della struttura come *martyrion*. L'importanza del complesso viene discussa e contestualizzata all'interno delle vicende che interessano l'isola e il Mediterraneo orientale nei primi decenni del VII sec. M. Parani (*The Material Culture of Daily Life on Cyprus, 13th-14th Centuries*, pp. 219-244) offre un'analisi esaustiva degli oggetti di XIII-XIV sec. direttamente connessi con la vita quotidiana attraverso una disamina delle testi-

monianze scritte e delle evidenze archeologiche. Ampio spazio è dedicato alla ricostruzione della quotidianità di alcuni personaggi eminenti (ad es. Guido di Ibelin) attraverso l'analisi degli utensili e degli arredi delle rispettive abitazioni. Necessariamente più generica (soprattutto per la mancanza di scavi mirati), ma non meno significativa è la parte della trattazione che riguarda la cultura materiale dei ceti sociali inferiori.

J. Vroom (*Strike a Pose: Human Representations and Gestures on Medieval Ceramics from Cyprus (ca. 13th-15th/16th Centuries)*, pp. 245-275) propone lo studio dell'iconografia delle raffigurazioni umane presenti su 244 vasi in ceramica invetriata provenienti da quattro collezioni museali cipriote, con particolare attenzione all'aspetto della gestualità (o all'assenza di gestualità) come espediente per veicolare messaggi all'osservatore. Molto apprezzabile è il ricco apparato di grafici e tabelle.

Gli ultimi due contributi della sezione affrontano temi di ricerca piuttosto specifici: il saggio di U. Ritzfield (*The Language of Power: Transgressing Borders in Luxury Metal Objects of the Lusignan*, pp. 277-308) esplora il significato degli oggetti metallici di prestigio in epoca lusignana, dimostrando come fossero parte di una cultura condivisa ad ampio raggio dalle élites del periodo; il saggio di M. Olympios (*Resting in Pieces: Gothic Architecture in Cyprus in the Long Fifteenth Century*, pp. 309-353) si propone di indagare le caratteristiche sfuggenti del Gotico a Cipro nel XV sec., periodo nel quale le evidenze sono scarse e mal contestualizzate.

La quarta sezione coincide con il saggio di M. Veikou (*One Island, three Capitals. Insularity and the Successive Relocations of the Capital of Cyprus from Late Antiquity to Middle Ages*, pp. 357-387), che esplora le motivazioni (di ordine politico ed economico) alla base del trasferimento della capitale da Paphos, riconosciuta come tale findall'epoca tolemaica, prima a Salamina e, in seguito, a Nicosia, centro che si afferma in epoca bizantina. La questione viene analizzata secondo i parametri del mutamento degli schemi d'insediamento e attraverso un confronto tra Cipro e altri due casi di studio, l'isola di Andros e la Sicilia.

Per il carattere eterogeneo degli argomenti trattati, per di più all'interno di un orizzonte cronologico assai ampio, e i differenti approcci metodologici adottati dai singoli contributori, il volume risulta fruibile con profitto da un pubblico di studiosi medievisti diversificato, anche se *in primis* composto di storici e archeologi. L'aspetto

editoriale è generalmente ben curato. Una prefazione più dettagliata da parte dei curatori avrebbe forse contribuito a esplicitare meglio l'obiettivo primario della miscellanea. [Giulia Muti]

Linda Safran, *The Medieval Salento. Art and Identity in Southern Italy*, Philadelphia, PA, University of Pennsylvania Press, 2014 (The Middle Ages Series), pp. viii + 470, ill. [ISBN 9780812245547]

Frutto di una ricerca decennale, questa monografia si propone di indagare la «visual and material culture» del Salento medievale tra IX e XV sec., con lo scopo di ricostruire le pratiche culturali, la mentalità e financo l'aspetto degli abitanti di quella regione attraverso un'analisi che tenga conto dei loro nomi, delle lingue che parlavano, dei modi in cui si esprimevano e si facevano rappresentare e commemorare, delle loro credenze quali ricostruibili attraverso la produzione letteraria e artistica superstita. L'A. precisa, *in limine*, che per "Salento" s'intende qui la macroregione denominata in epoca tardo-medievale e rinascimentale "Terra d'Otranto", comprendente buona parte delle odierne province di Brindisi e Taranto, oltre a quella leccese, l'unica in cui l'elemento linguistico greco è maggioritario (qui, infatti, le iscrizioni greche sono in numero doppio rispetto a quelle latine, mentre nelle due province più settentrionali quelle latine risultano essere il triplo delle greche); e che gli estremi temporali della ricerca corrispondono rispettivamente all'inizio della ("seconda") dominazione bizantina (ca. 870-1071) e al momento in cui (all'incirca a metà del XV sec.) il greco – come pure il latino – cadde in disuso come lingua ufficiale.

Se quello di "identità" è un concetto molto spesso fluido e inafferrabile, questo è vero a maggior ragione per il Salento medievale, regione multiculturale ed esempio di convivenza (quasi sempre pienamente riuscita di comunità differenti per origine, lingua, credenze. All'interno di una società tanto composita e stratificata, l'applicazione di un indicatore etnico ("greco", "franco", "normanno" etc.) quale marcatore identitario risulta scarsamente proficua: si pensi soltanto al caso della comunità "greca", prodottasi per ondate successive di insediamenti di gruppi ellenofoni, solo in parte ricostruibili (tra gli episodi noti, l'immigrazione di esuli greci dalla Sicilia ai tempi delle invasioni arabe di VIII-IX sec., e il trasferimento coatto di genti del Ponto nell'873 e di altre, di varia origine, fatte venire dal Peloponneso nel-

l'888); e all'interno della quale vanno contemplati cristiani di rito ortodosso, cristiani di rito romano, ed ebrei romanoti. Questi "Greci", poi, convivono con genti indigene, longobarde, normanne, e non sono infrequenti i casi di matrimoni "interetnici". D'altra parte, come rileva S., si dà sovente il caso in cui un individuo, interagendo costantemente con individui appartenenti ad altri gruppi sociali e ad altre confessioni, finisca per assorbirne egli stesso alcuni tratti culturali, talora fino a mutare radicalmente il proprio status sociale e il proprio credo religioso (come nel caso dei convertiti). La «visual culture» che S. si propone indagare è quindi il prodotto di una società composita, e si nutre di contaminazioni e di apporti transculturali, come risulta chiaro a chi osservi certi cicli pittorici salentini (ad es. quello della chiesa di S. Stefano a Soletto). Considerazioni analoghe si impongono per molti altri manufatti qui esaminati (ceramiche dipinte, miniature, gioielli e monili, abiti, decorazioni di vario genere, utensili e vari strumenti d'impiego quotidiano etc.), e possono applicarsi alle forme tradizionali di spettacolo, a rituali e processioni, liturgie, funerali, e non da ultimo alle iscrizioni – pubbliche e private – e ai graffiti, in lingua latina, greca, ebraica (e in taluni casi bilingui – almeno bilingui dovevano essere gli autori e lettori di iscrizioni in ebraico). L'interpretazione di testimonianze così eterogenee impone l'adozione di un ventaglio altrettanto variegato di strumenti e metodologie, che S. attinge agli ambiti della ricerca storica, archeologica, filologica, etnografica, folclorica, antropologica, sociolinguistica, tutti ben rappresentati nella cospicua bibliografia da lei compulsata. Con il cap. 1, *Names* (pp. 17-37), dedicato a questioni di antroponomia, toponimia e agiotoponomia, il lettore si immerge immediatamente nella dimensione multiculturale di cui si è detto — dove ad es. troviamo ebrei greci con nomi latini, o addirittura improntati a figure sacre di altre religioni, come il notevole «Cristio Maumet» attestato a Lecce nel XV sec. Il cap. 2, *Languages* (pp. 38-57) si concentra perlopiù sulle epigrafi raccolte e analizzate nel *Database (infra)*: S. conclude che la scelta di un particolare idioma (greco, latino, ebraico), nella comunicazione quotidiana come in quella scritta, lungi dall'essere sempre dettata dall'origine etnica del locutore o del destinatario del messaggio (commemorando/celebrando etc.) molto spesso è frutto di istanze di ordine sociolinguistico. Il cap. 3, *Appearance* (pp. 58-90) tenta una ricostruzione della fisionomia, del vestiario, dell'acconciatura dei salentini medievali.

Se in linea generale si può affermare che «status, not faith, determined both actual dress and its representations» (p. 90), è pur vero che, a partire dal tardo medioevo, la comunità ebraica – qui come altrove – fu fatta oggetto di prescrizioni di legge sempre più restrittive in materia di abbigliamento, e i suoi membri divennero quindi immediatamente riconoscibili a motivo dell'obbligo di applicare segni identificativi agli indumenti indossati in pubblico. L'ultimo paragrafo concerne le leggi suntuarie. Il cap. 4 (pp. 91-117) è dedicato allo *Status*: tra i fattori che contribuiscono a determinarlo S. individua il genere, l'estrazione sociale e familiare, la professione, la ricchezza, l'età. Il cap. 5, *The Life Cycle* (pp. 118-139: nascita, battesimo, educazione, fidanzamento e matrimonio, morte, sepoltura, compianto e commemorazione dei defunti), integra le osservazioni ricavate dagli oggetti impiegati per la costituzione del *Database* con una serie di altre evidenze e fonti di carattere etnografico, giuridico, folclorico. Seguono due capitoli dedicati ai rituali: il sesto, *Rituals and Other Practices in Places of Worship* (pp. 140-175), si occupa di quelli celebrati in Chiesa e in altri luoghi culturali cristiani (sacrificio eucaristico, battesimo, benedizioni – tra cui il c.d. *kampanismos* –, venerazione di icone) e in sinagoga; il settimo, *Rituals and Other Practices at Home and in the Community* (pp. 176-208) analizza le pratiche legate al ciclo delle stagioni e al calendario, quindi passa a trattare di processioni, pellegrinaggi, fiere, consacrazioni di chiese e altre fondazioni pie, steli culturali (una peculiarità del paesaggio salentino medievale), rituali domestici (compresi i bagni rituali ebraici) e connessi al cibo (anche in questo caso, sia cristiani che ebraici), rituali apotropaici ed esorcismi praticati per invocare la protezione su abitazioni e persone, impiego di filatteri etc.

Le conclusioni sono affidate al cap. 8, *Theorizing Salentine Identity* (pp. 209-238). Dalla ricerca è emerso con chiarezza come le categorie di *cultural mixing* e *cultural transfer* siano ben applicabili alla descrizione della società del Salento medievale, dove la compenetrazione di culture diverse ebbe esiti originalissimi, e dove l'interazione tra gruppi di estrazione differente per lingua, confessione e usanze fu così stretta da suscitare lo stupore dei visitatori stranieri – come il domenicano Giacomo da Verona, di passaggio in Terra d'Otranto nel 1346, il quale ebbe ad annotare non senza qualche sconcerto la prossimità-promiscuità di ebrei e cristiani in quella regione.

La seconda parte del libro è costituita dal ricchis-

simo *Database* (pp. 239-336): un inventario di affreschi, graffiti, lastre tombali, amuleti e oggetti d'uso quotidiano etc. in larga parte recanti iscrizioni – in greco, latino o ebraico. Esso contempla 162 manufatti (disposti alfabeticamente secondo i siti di ritrovamento o i luoghi di conservazione), e costituisce un indispensabile complemento alla trattazione. Di tutte le iscrizioni, edite e non, S. fornisce una trascrizione diplomatica: le lacune testuali sono state integrate ove possibile, ma ortografia e interpunzione non sono state adeguate alle moderne convenzioni. Questa presentazione dei testi tali e quali non invoglia alla lettura nemmeno chi abbia qualche nozione di epigrafia, dal momento che le riproduzioni fotografiche dei reperti sono in molti casi di formato assai ridotto e di qualità non eccelsa, e quindi non si prestano a un riscontro con le trascrizioni. Encomiabile invece la scelta di far seguire al testo di tutte le epigrafi, anche le più frammentarie, una traduzione inglese. Va detto che anche nella trattazione S. non esita a fornire traduzioni originali dei testi da lei citati, ad es. l'opuscolo *Περί γενεῶν*, trådito come appendice dei *Tria syntagmata* di Nettario di Casole (pp. 77-78) o l'esorcismo greco ricordato a p. 203.

Dopo il *Database* e un pregevole inserto di 20 *Plates* a colori si trovano le note al testo, perlopiù di riferimento bibliografico (pp. 337-396 – la p. 396, mancante nella prima stampa, è inserita come foglio a parte), la corposa appendice bibliografica (pp. 397-456) e un indice di nomi, luoghi e cose (pp. 457-465).

S. ha pazientemente raccolto e vagliato con cura una notevole quantità di materiali, dandone una lettura convincente (al netto di qualche *lapsus* veniale: quella raffigurata al f. 310^r del ms. di Galatone, Chiesa Matrice 3 [= *Database*, nr. 162] è una *manicula*, non un «amuleto», come si legge nella didascalia della *Plate* 20), anche grazie alla consulenza di numerosi specialisti dei vari ambiti disciplinari con cui si intreccia l'oggetto della sua ricerca (tutti debitamente ringraziati negli *Acknowledgments* di pp. 467-469). Quello di S. è un affresco accessibile, originale e ben documentato della cultura salentina – *grika* e non. [L. S.]

Peter Sarris, *Byzantium. A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2015 (Very Short Introductions), pp. xx + 142 + 15 tavv. b.n. [ISBN 9780199236114]

Negli ultimi anni si assiste a un fiorire di pubblicazioni di taglio divulgativo e di compendi

dedicati alla storia e alla civiltà bizantina. Tra le ultime acquisizioni si segnala l'agilissimo *Byzantium* di S.

L'esposizione procede all'incirca in ordine cronologico. Il primo capitolo (*What was Byzantium?*, pp. 1-18), dopo un condensato piuttosto convenzionale di storia degli studi bizantinistici, insiste sull'ideologia politica bizantina, e riflette sull'impatto del cristianesimo sull'impero romano nel periodo da Diocleziano a Costantino; il secondo capitolo (*Constantinople the ruling city*, pp. 19-40 – forse il più riuscito) ragguaglia sulla fondazione di Costantinopoli come proiezione del potere della dinastia costantiniana, e sulla storia urbanistica della città, con cenni sulle sedizioni urbane e sull'amministrazione cittadina. Il cap. 3 (*From antiquity to the Middle Ages*, pp. 41-62) tratta delle invasioni (di Slavi, Avari, Persiani, Arabi) e delle loro conseguenze sugli assetti politico-istituzionali e sociali dell'impero. Il cap. 4 (*Byzantium and Islam*, pp. 63-77) si concentra sul confronto fra Bisanzio e il califfato e sulla progressiva riorganizzazione che consentì il recupero di ingenti porzioni territoriali. La trattazione della Bisanzio dagli Isaurici ai Comneni prosegue nel cap. 5, intitolato all'individuazione di alcune *Strategies for survival* (pp. pp. 78-93): in primo luogo la diplomazia (tra le azioni diplomatiche va annoverata la cristianizzazione dei popoli vicini, *in primis* gli slavi); quindi la capacità di adeguamento dell'ordinamento statale al mutare delle condizioni politiche ed economiche, e la creazione di nuovi dispositivi finanziari e giuridici per rispondere a determinate esigenze, esemplificata dall'istituzione – o meglio, all'adozione su larga scala –, da parte dei Comneni, della *pronoia*; curiosamente però l'istituto non viene menzionato esplicitamente, ma si preferisce introdurre la nozione, controversa e discutibile (come peraltro suggeriscono le virgolette nel testo), di «feudal revolution» (p. 90) grazie alla quale i sovrani, in particolare Alessio I, si sarebbero guadagnati l'appoggio delle élites anatoliche; in terzo luogo, la capacità di riorientare le proprie alleanze per contrastare il nemico di turno. A questo proposito S. introduce la (presunta) richiesta d'aiuto fatta recapitare da Alessio I a Urbano I (*ibid.*); non saprei dire se sia vero che «Alexius and his successors never entirely gave up on the idea that piety, ambition and martial spirit of the Latin West could be harnessed to serve the empire's purposes (p. 92)» (a leggere Anna Comnena, si direbbe piuttosto che i Bizantini erano assai scettici sull'alleanza con i «Latini»). Il cap. 6

(*Text, image, space, and spirit*, pp. 94-113), costituisce un'altra pausa nella narrazione evenemenziale e affronta alcuni aspetti dell'ideologia e della mentalità bizantina: il conservativismo, con i suoi riflessi sulla produzione letteraria (atticismo, classicismo); l'esasperato belletterismo; la centralità (e unicità) di Costantinopoli quale centro di produzione e consumo di prodotti letterari più raffinati, e di luogo di istruzione di eccellenza (per i primi secoli però sarebbe stato opportuno menzionare almeno anche i grandi centri di cultura orientali, da Berito, a Gaza, a Alessandria; e per l'età tarda Tessalonica); la questione del rapporto tra «Hellenism» e «Christianity» – manca però qualsivoglia riferimento, accanto alla suddivisione tra letteratura in lingua alta («high style», praticato dai grandi Padri come Basilio) e letteratura in lingua bassa o *koine-based* riservata alla «communication with the mass of the faithful» (p. 99) – all'esistenza di una letteratura in lingua volgare; le forme assunte dall'arte bizantina a seguito della definitiva affermazione del culto delle immagini (qui, a pp. 108-110, la descrizione dello schema-tipo della decorazione pittorica interna delle chiese bizantine riproduce quasi alla lettera quella fornita da C. Mango nella sua fortunata sintesi *Byzantium. The Empire of New Rome*, tr. it. *La civiltà bizantina*, Roma-Bari, Laterza 1991, cap. 14). Chiude il capitolo un paragrafo dedicato ai «free thinkers»: vengono citati un paio di passi da Niceta Coniata e Teodoro II Lascaris, invero non molto probanti ai fini di dimostrare l'eccezionalità o la trasgressività delle opinioni di questi due personaggi; quanto invece ai rischi connessi con una troppo disinvolta professione di «intellectual autonomy», S. cita i casi di Michele Italico e Gemisto Pletone. Nell'ultimo capitolo (*End of empire*, pp. 114-128) vengono riassunti gli aspetti che più caratterizzano ultimi due secoli di vita dell'impero, dall'ingerenza delle potenze occidentali al declino economico-politico, fino alla conquista turca.

Come sempre nel caso delle migliori opere di divulgazione, questo libriccino, ancorché rivolto in primo luogo al lettore non specialista, non manca di fornire interessanti spunti di riflessione anche al bizantinista (che, ad es., vi troverà osservazioni non scontate su aspetti economici e strategici), e potrà risultare certamente utile in chiave didattica (ad es. come lettura integrativa per studenti di corsi di letteratura bizantina).

Esso andrà però consultato con discernimento, dal momento che in alcuni punti S. si lascia andare a giudizi impressionistici e a speculazioni non

del tutto convincenti (ad es. quando, a p. 54, associa in maniera eccessivamente sbrigativa il concetto di guerra santa alle campagne militari di Eraclio; oppure quando, a p. 76, suggerisce che gli imperatori bizantini abbiano evitato di colpire «prestige targets such as Baghdad or Jerusalem even when these prizes were potentially within reach [assunto di per sé indimostrabile], perhaps for fear that in doing so they would unite the islamic worls in a concerted *jihad* for which the Byzantines knew they would be no match» – concetto ribadito alle pp. 91-92); ovvero a poco felici generalizzazioni (ad es. quando, a p. 96, afferma perentoriamente che quella bizantina fu «literature of display» del tutto aliena alle rappresentazioni di «local colour, personality, or novelty»).

Le esigenze di semplificazione della collana, peraltro, inducono l'A. a prediligere la mera esposizione di fatti e opinioni alla loro problematizzazione; e ciò si aggiunge alla sistematica omissione degli estremi dei passi di fonti documentarie e letterarie citate (sempre in traduzione, cosa che rende ardua una verifica immediata sull'originale). Fa le veci di appendice bibliografica uno stringato prospetto di letture di approfondimento (*Further reading*, pp. 132-135), scorrendo il quale si intuisce che il saggio s'intende destinato a un pubblico in prevalenza anglofono. Il volume, dalla grafica minimale e accattivante, è corredato di carte geografiche e di illustrazioni. [L. S.]

Peter Schreiner, *Byzantinische Kultur. Eine Aufsatzsammlung*, IV, *Die Ausstrahlung*, herausgegeben von Silvia Ronchey und Raimondo Tocci, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013 (Opuscula collecta 9), pp. XLVI + 288. [ISBN 9788863725032]

La silloge degli *scripta breviora* di P. Schreiner (I, *Die Macht*: vd. «Medioevo Greco» 7, 2007, pp. 269-273; II, *Das Wissen*: *ibid.* 9, 2009, pp. 362-363; III, *Die materielle Kultur*: *ibid.* 12, 2012, p. 380) si conclude con il volume dedicato all'irradiazione, ossia a quel fenomeno ben noto agli storici di Bisanzio, ma non solo di Bisanzio, per cui margini e periferie mostrano con forte evidenza gli effetti delle dinamiche del centro, quasi che la frontiera sia il luogo in cui le politiche del centro acquistano maggior peso e significato. Lungo la frontiera, del resto, nella storia di Bisanzio si gioca a lungo la difficile partita ora dell'amalgama e dell'assorbimento per osmosi, ora della resistenza interna di fronte alle spinte

etiche, politiche, religiose, e naturalmente militari, che non si possono gestire con i mezzi abituali delle trattative, degli accordi, delle alleanze anche matrimoniali e dinastiche.

In tal modo il volume porta a completamento il disegno di «Schreiner bizantinista-mosaicista [...] la sua indelebile e attendibile visione complessiva della civiltà bizantina e delle sue irradiazioni» (S. Ronchey, p. XVII). Un disegno, come sempre, in cui l'apporto documentale specifico (l'indagine su una regione, o su un aspetto, o la singola fonte, colta nei suoi aspetti anche peculiari e minimi) si fonde dentro una visione complessiva non soltanto sicura, ma mirabilmente offerta alla comprensione del lettore. I quattordici contributi, pubblicati per la prima volta negli anni tra il 1978 e il 2011, sono accompagnati da *Addenda et corrigenda* ed indici eruditi, e da uno *Schriftenverzeichnis 2000-2012* che completa la bibliografia di P. S. pubblicata in ΠΟΛΥΤΙΛΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ. *Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, herausgegeben von Cordula Scholz und Georgios Makris, München-Leipzig 2000, pp. 415-429. [E. V. M.]

Peter Schreiner, *Orbis Byzantinus. Byzanz und seine Nachbarn. Gesammelte Aufsätze 1970-2011*, herausgegeben von Alexandru Simon und Cristina Spinei, București-Brăila, Editura Academiei Române-Editura Istros a Muzeului Brăilei, 2013 (Florilegium magistrorum historiae archaeologicae Antiquitatis et Medii Aevi 12), pp. 432. [ISBN 9789732721513 / 9789731871950]

Ristampa di rilevanti contributi dell'insigne studioso dedicati all'orbita geografica, politica e culturale bizantina, e disposti in quattro parti: I, *Der Westen*; II, *Die Welt der Slawen und der Norden*; III, *Mittelmeer und Naber Osten*: IV, *Von Grenze zu Grenze: Versuche der Integration*. [E. V. M.]

Juan Signes Codoñer, *The Emperor Theophilus and the East, 829-842. Court and Frontier in Byzantium during the Last Phase of Iconoclasm*, Farnham-Burlington, VT, Ashgate, 2014 (Birmingham Byzantine and Ottoman Studies 13), pp. XII + 518. [ISBN 9780754664895]

L'A., profondo conoscitore delle fonti relative a questo cruciale e travagliato periodo della storia di Bisanzio (è anche curatore, insieme a Michael Featherstone, di una nuova edizione critica del *Theophanes Continuatus* per la *Series Be-*

rolinensis del CFHB), mette a frutto in questo denso volume i risultati delle ricerche che ormai da molti anni ha dedicato al periodo di regno dell'ultimo imperatore iconoclasta e che hanno visto la luce nel corso dell'ultimo decennio in varie e prestigiose sedi di pubblicazione. La dimensione stessa del volume concede tuttavia un respiro ben più ampio alle argomentazioni e consente una distribuzione sistematica dei vari temi trattati, dando vita a un panorama assai esaustivo dei vari aspetti del regno di Teofilo, un sovrano la cui immagine fino a questo momento era prevalentemente legata ad alcuni singoli episodi militari (la caduta di Amorion), o a scene quasi bozzettistiche (la celebre lite con l'imperatrice Teodora, rea di aver armato una nave mercantile, che spesso viene citata quale dimostrazione della scarsa sensibilità dei sovrani bizantini nei confronti delle attività commerciali), che avevano forse portato a una sottovalutazione della sua attività politica e diplomatica.

Proprio la vastità della scena sulla quale operò Teofilo ha spinto l'A. a una scelta programmatica della quale rende esaurientemente conto nella parte introduttiva e metodologica del volume, ovvero quella di "limitare" il quadro del suo interesse al settore orientale, rinunciando a trattare, se non per brevi quanto intriganti accenni, la vasta attività dispiegata dall'imperatore e dai suoi emissari in direzione dell'Occidente europeo e mediterraneo.

Tale scelta si giustifica sia con l'esigenza pratica di contenere il volume in una dimensione gestibile tanto per l'autore quanto per i fruitori, sia con l'oggettiva preminenza che le relazioni con i vicini orientali dell'Impero (dal Califfato fino ai principi Rus') ebbero nel quadro delle politiche elaborate dalla corte costantinopolitana nel corso della prima metà del sec. IX.

Il quadro che ci viene presentato è oggettivamente immenso e si estende dalla Siria fino alla Russia settentrionale attraverso l'Armenia, il Caucaso e le steppe, ma al centro della scena è nella parte iniziale una Costantinopoli sopravvissuta grazie ai successi militari degli imperatori isaurici alle minacce del sec. VIII e nella quale, forse in maniera ancora inconsapevole, si stanno gettando le fondamenta della gloriosa epopea militare del sec. X. Le prime sezioni del volume sono quindi dedicate alle implicazioni politiche di un ritorno all'iconoclasmo che, al di là delle questioni schiettamente teologiche, pareva volersi riallacciare alle glorie degli isaurici, e soprattutto alla prevalenza nell'ambito della Corte, a partire dal-

l'ascesa al trono di Leone V, dell'elemento armeno e in particolare dell'entourage di Bardas "il Turco" all'ombra del quale si erano formati generali che avrebbero giocato un ruolo politico decisivo nei primi decenni del sec. IX, dai futuri imperatori Leone V e Michele II a Manuele l'Armeno e al grande ribelle Tommaso lo Slavo.

I complessi giochi politici dell'equilibrio tra le fazioni della Corte, e le conseguenze della prevalenza dell'una e dell'altra sui destini degli stessi detentori del titolo imperiale, vengono acutamente e dettagliatamente analizzati in alcuni capitoli della Sezione II nei quali viene ricostruita per quanto possibile la carriera e la biografia dei personaggi coinvolti in questo mortale gioco di potere, esaltando ad esempio il ruolo delle imperatrici nell'attirare il consenso di importanti fazioni familiari nei confronti del consorte (un aspetto che contribuisce a spiegare la decisione "scandalosa" di Michele II di sposare in seconde nozze una monaca, Eufrosine, la quale, essendo figlia di Costantino VI, avrebbe dovuto permettergli di riallacciarsi più direttamente alla dinastia isaurica e di ridurre contestualmente l'influenza armena e quella del patriarca Giovanni il Grammatico) e quello di generali tanto brillanti quanto ambigui (come l'elusivo Manuele l'Armeno) che ambivano a condizionare la visione politica dell'imperatore, ma forse anche a sottrargli il trono.

Proprio la necessità di trovare un contrappeso agli elementi in conflitto della corte, oltre all'evidente opportunità militare, portarono Teofilo, negli anni immediatamente successivi alla sua ascesa al trono, ad appoggiarsi con grande evidenza a un gruppo che in modo impreveduto era entrato sulla complessa scena politica bizantina: i Khurramiti persiani.

Questo gruppo di esuli, rifugiatisi in territorio imperiale dopo che la loro rivolta nell'Azerbaijan era stata infine schiacciata con la forza dai generali del califfo al-Ma'mun, è l'oggetto di una delle sezioni più importanti del volume, che esamina ogni aspetto dei loro rapporti con l'imperatore, dalla figura assai complessa da interpretare di Teophobos a quella del generale Naşr. Innanzitutto, i due vengono finalmente distinti con chiarezza sulla base di un'accurata lettura critica delle fonti disponibili, collocando il primo, nominato Cesare da un Teofilo all'epoca privo di eredi maschi, in una dimensione politica e cerimoniale, e identificando chiaramente e definitivamente il secondo come il padre del primo, investito di un ruolo eminentemente militare.

Teophobos acquisisce dunque tutto lo spessore

politico connesso al proprio ruolo in un quadro di contrasti tra un imperatore considerato forse "barbaro" da una parte dell'aristocrazia costantinopolitana e l'elemento "romano" radicato soprattutto in quella burocrazia di Palazzo che cercherà senza fortuna di coinvolgere nelle proprie trame l'altro Cesare nominato da Teofilo, Alessio Mouseles. L'imperatore avrebbe dunque cercato, attraverso Teophobos, di utilizzare la potenza militare dei Khurramiti (almeno 30.000 uomini, riuniti in una *tourma* autonoma sotto il comando del proprio generale) non solo a fini esterni, ma anche contro l'opposizione interna. Il progetto non doveva prevedere tuttavia un'effettiva successione di Teophobos al trono se, come evidenziato dall'autore, la stessa intitolazione impiegata nei suoi confronti, insieme agli elementi offerti dalle fonti dell'epoca, conducono nella direzione di una sua prefigurata utilizzazione quale sovrano di un potenziale principato persiano indipendente che avrebbe costituito uno Stato cuscinetto fra le frontiere imperiali e quelle del Califfato. In una situazione di tal genere è evidente l'importanza del ruolo giocato da Naṣr, allo stesso tempo generale e leader carismatico dei Khurramiti, il quale diviene per alcuni anni, insieme ai suoi uomini, il saldo pilastro sul quale l'imperatore può appoggiare tanto la sua politica interna quanto le vittoriose campagne lanciate in direzione dell'Oriente, in Cappadocia e in Armenia, fino alla vittoriosa occupazione di Sozopetra nell'837 e al disastro di Anzes, che fu l'imprescindibile premessa al drammatico assedio arabo di Amorion dell'838.

Il ruolo svolto dal contingente persiano in tutte queste campagne, la cui cronologia e svolgimento viene ricostruita con puntigliosa precisione nella Sezione IV del volume sulla base di fonti coeve bizantine, arabe, siriane e armene, risalta ampiamente nella descrizione degli eventi e spiega il motivo per il quale, anche dopo l'effimera proclamazione a imperatore di Teophobos, Teofilo si guardò dal reagire con eccessiva durezza, limitandosi a imprigionare il principe e a disperdere la *tourma* persiana fra gli altri reparti dell'armata imperiale. In effetti, i Persiani contribuirono efficacemente ai successi conseguiti dalle forze imperiali fino all'837 e misero l'imperatore in grado, per la prima volta da lungo tempo, di mettere in scacco le forze del Califfo di Baghdad, tanto da obbligare al-Mu'taṣim a impegnarsi personalmente in quella che sarebbe stata l'ultima spedizione militare direttamente guidata da un Califfo nella storia degli Abbasidi.

L'importanza delle campagne militari condotte da Teofilo, fino ad ora tendenzialmente sottovalutata dalla storiografia, viene quindi ampiamente rivalutata nel contesto generale del quadro politico del Medio Oriente dell'epoca, scosso da violenti contrasti politici e religiosi fin dalla morte di Hārūn al-Rashid nell'809, dando un bilancio finale assai più positivo di quello generalmente rilevabile in opere precedenti sul tema e fornendo, come si vedrà, una chiave interpretativa assai convincente delle relazioni intercorrenti fra la corte imperiale e le comunità cristiane dell'area, ma offrendo anche lo spunto per l'apertura di una breve finestra sulla diplomazia attivata dall'imperatore in direzione dell'Occidente tanto nell'ottica di un consolidamento delle relazioni con l'Impero occidentale, quanto in quella, assai più ambiziosa, di un coinvolgimento diretto degli Omayyadi di al-Andalus in un progetto di rovesciamento del governo abbaside.

L'attività diplomatica dispiegata dall'imperatore e dai suoi emissari si direbbe però con ancora maggiore intensità verso le terre a nord del Mar Nero e nella Sezione V del volume vengono discussi alcuni nodi fondamentali a questo proposito. In primo luogo vengono esaminati i complessi rapporti con il khanato khazaro e si cerca di dare una datazione più attendibile a due eventi chiave in tale contesto: la costruzione della fortezza di Sarkel e la clamorosa conversione dei Khazari (o meglio, della loro classe dirigente) all'Ebraismo. Il primo di questi eventi viene convincentemente antedatato e collegato alla crisi dei rapporti fra i Khazari e i Magiari, insediati nelle steppe fra il Dnestr e il Volga, che avrebbe reso allo stesso tempo necessario proteggere le frontiere occidentali del territorio khazaro e organizzare in modo più efficace l'amministrazione e la difesa dei territori bizantini in Crimea, con la conseguente costituzione del nuovo tema dei Klimata che appare nella documentazione dell'epoca. Il secondo punto è invece rapportato tanto alla, provvisoria, crisi politico-militare bizantina seguita al disastro di Amorion, quanto al raffreddamento delle relazioni diplomatiche tra Bisanzio e i Khazari in conseguenza dell'apparizione sulla scena dei Rus', verso i quali si sarebbe indirizzata l'attenzione della diplomazia imperiale, entrambi eventi che avrebbero spinto le élite khazare a cercare forme identitarie nuove e potenzialmente "neutrali" nel conflitto fra forze cristiane e islamiche.

Tale conflitto, intessuto di attese di tipo messianico da entrambe le parti, è l'oggetto dell'impor-

tantissima Sezione VI del libro, nella quale viene discusso uno tra i documenti più controversi dell'epoca, la cosiddetta *Lettera a Teofilo* dei Patriarchi melchiti d'Oriente. L'attento esame critico del testo consente all'A., avvalendosi dei risultati conseguiti da illustri studiosi che già avevano dedicato la loro attenzione a questa fonte, di distinguere, per quanto possibile, le parti originali di questo documento dalle interpolazioni successive, che ne hanno fatto una sorta di manifesto programmatico della risorgente iconofilia. Il risultato di tale analisi consente innanzitutto di rivedere il giudizio sulla posizione delle Chiese melchite nei confronti delle dottrine iconoclaste, che appare assai più sfumata e conciliante, ma soprattutto di indicare, per via di analogie formali e sostanziali, un possibile primo autore delle interpolazioni (probabilmente perfezionate e arricchite in ambito costantinopolitano) in quel monaco Basilio che fu autore della *Vita di Teodoro di Edessa* in cui ritroviamo molte delle caratteristiche testuali della *Lettera*.

L'aspetto più importante è però quello delle attese che appaiono animare le comunità cristiane orientali anche in conseguenza delle vittoriose campagne militari condotte da Teofilo: viene prefigurata la possibilità di un rovesciamento del governo abbaside e di un ritorno delle forze imperiali che in quel momento era ancora prematuro, ma che si compirà, parzialmente, un secolo dopo. Interessante è notare come tali attese incontrassero in qualche modo tendenze millenaristiche presenti nello stesso mondo islamico, ben presenti anche nella ricordata corrispondenza con gli Omayyadi di Cordova, e che arrivarono a coinvolgere direttamente il califfo al-Ma'mun, tanto da spingerlo a indicare quale successore designato, con grande scandalo dei suoi sostenitori e parenti, un Alide, 'Alī-al-Riḍā, in previsione dell'approssimarsi della Fine dei Tempi.

Proprio l'intrecciarsi di influenze culturali fra mondo bizantino e mondo islamico è il tema dell'ultima sezione del volume nella quale, attraverso la ricostruzione di scambi di conoscenze e delle carriere di alcuni prominenti intellettuali del tempo, si conferma l'esistenza di legami profondi, a dispetto del permanente stato di ostilità militare, connessi ad esempio al comune interesse coltivato tanto a Bisanzio quanto a Baghdad nei confronti dell'eredità culturale dei matematici e ingegneri greci e romani, il cui sapere veniva tratto con riverenza fuori dalle biblioteche, che forse mai come in questo caso vennero apprezzate nella loro funzione di custodi del sapere e della memoria.

La parte conclusiva del volume è occupata da un ampio e articolato bilancio dell'attività di Teofilo come politico, amministratore, generale e diplomatico, e il giudizio che ne risulta, sulla base di tutti gli argomenti precedentemente esposti e analizzati, tende a essere assai più positivo nei confronti dell'imperatore di quello abitualmente consegnatoci da precedenti opere. Il regno di Teofilo non appare dunque semplicemente classificabile come una sorta di "canto del cigno" dell'iconoclastia sotto il governo di un sovrano ben intenzionato e sicuramente in possesso di notevoli doti intellettuali, ma in generale poco brillante nella gestione delle questioni pratiche, quale è stato dipinto sulla scorta di fonti composte, non dimentichiamolo, sotto il governo di sovrani iconofili che avevano spodestato la sua discendenza, ma si presenta come un momento cruciale nel quale vengono gettati semi che giungeranno a maturazione sotto i Macedoni e che porteranno alla grande riscossa politico-militare di Bisanzio nel sec. X.

In definitiva, il volume che sin qui si è sintetizzato, sorvolando sulle analisi minutissime che suffragano con efficacia le posizioni espresse da S. C., costituisce indubbiamente una notevole acquisizione per gli studi su questo cruciale periodo della storia di Bisanzio e del mondo che circonda l'Impero, e ci lascia nella speranza che l'A. stesso voglia ritornare ulteriormente sul tema, riprendendo gli argomenti che ha volutamente solo accennato in alcuni passaggi e dedicando uno studio specifico alle relazioni con quell'Occidente che, dall'Impero carolingio alla Spagna omayyade, dall'Italia e dalla Sicilia al Maghreb, fu negli stessi anni teatro di avvenimenti altrettanto cruciali per i destini di Bisanzio di quelli che si svolsero sugli scenari orientali. [Enrico Basso]

Petra M. Sijpesteijn, *Shaping a Muslim State. The World of a Mid-Eight Century Egyptian Official*, Oxford, Oxford University Press, 2013 (Oxford Studies in Byzantium), pp. XXVIII + 524. [ISBN 9780199673902]

Vi sono aspetti della storia dell'espansione islamica in Egitto che non è possibile ricostruire sulla base delle sole fonti narrative, ma per cui talora soccorrono le fonti documentarie, come il corpus di 39 lettere in arabo provenienti dall'archivio di 'Abd Allāh b. As'ad, responsabile di un distretto del Fayyūm (e mercante) di metà VIII sec., che S. meritoriamente raduna e analizza in questo studio, cercando di evincerne le implica-

zioni riguardanti la formazione del nuovo stato islamico e la sua influenza nella vita commerciale del paese, a un secolo dall'occupazione.

Il primo capitolo (*The Egyptian Context: Geography and History*) si apre con la descrizione geografica e socio-culturale dell'Egitto, e si sofferma in particolare modo sulla regione del Fayyūm, dalla quale verosimilmente proviene la maggior parte dei papiri oggetto di analisi. Dopo aver delineato i caratteri generali dell'amministrazione pre-islamica, S. prosegue, nei due capitoli successivi, nel descrivere le caratteristiche della conquista araba dell'Egitto, e la lenta ma progressiva formazione di uno stato islamico. La studiosa pone una cesura netta fra i primi cinquant'anni di governo ed i successivi cinquanta. Il processo di penetrazione dell'elemento islamico nel territorio e nella gestione della macchina burocratica dell'Egitto fu graduale: la mancanza di personale non permise una completa ristrutturazione delle istituzioni. L'impressione che si ha, nella prima fase (cap. 2: *Arab Egypt. The First Fifty Years*), è quella di una sostanziale continuità, secondo la quale l'*élite* locale, formata da ricchi proprietari di terre, vescovi e membri del clero mantenne la sua importanza in ambito economico, sociale e giuridico. I cambiamenti maggiori avvennero perlopiù ai livelli alti dell'amministrazione. Questo non esclude il fatto che l'occupazione araba abbia avuto, fin da subito, un notevole impatto ed una sua originalità, testimoniati da documenti amministrativi e legali greci e copti dell'epoca in cui si assiste all'introduzione di termini tecnici arabi. S. individua un cambiamento all'incirca dopo un cinquantennio dalla conquista, quando ormai si riscontra una più profonda penetrazione dell'elemento arabo anche ai livelli inferiori dell'amministrazione e una sua maggiore presenza nelle campagne, rimaste fino ad allora inaccessibili agli occupanti. Le fonti narrative ascrivono questo cambiamento alla politica di accentramento intrapresa dai Marwanidi anche in Egitto, che introdusse misure quali il rilevamento dei terreni e il censimento che portarono ad una maggiore imposizione fiscale sulla popolazione indigena. Tali processi causarono attriti fra la popolazione copta e quella musulmana, che non si erano invece verificati nei primi cinquant'anni di occupazione.

Giungiamo così alla parte più interessante e originale del libro (cap. 3: *The Second First Fifty Years: Consolidation and Reform*), che analizza nel dettaglio il contenuto del corpus di papiri alla ricerca di informazioni sull'evoluzione del siste-

ma amministrativo dell'Egitto musulmano. S. si sofferma su ciascuno dei personaggi menzionati nelle lettere rinvenute, cerca di dare loro un nome e di ricostruire l'effettiva carica da essi coperta – a quest'altezza cronologica il significato dei termini con cui vengono definiti i quadri amministrativi risulta confuso. Quando possibile, S. cerca anche di delineare la biografia di tali figure prendendo in considerazione le fonti coeve di lingua greca. Le prime conclusioni che l'A. formula riguardano l'*élite* rurale che aveva ricoperto un ruolo di fondamentale importanza sotto il governo bizantino, e che sembra ormai incapace di mantenere quello status privilegiato nella gerarchia politica e burocratica; tuttavia non si hanno notizie di fughe o di confische di beni terrieri ai danni di questi maggiorenti locali, i quali mantennero invece una posizione di rilievo al livello inferiore della gerarchia amministrativa e nella raccolta delle tasse, anche se sotto stretta supervisione di ufficiali musulmani.

Di grande interesse risulta poi la sezione dedicata alla presenza di arabi musulmani nel paese, ai dati relativi alle conversioni, nonché al sistema di tassazione. Specialmente su quest'ultimo punto l'A. nota che, nell'organizzazione dell'amministrazione, molta attenzione venne data al sistema di raccolta delle tasse che discriminava fra sudditi musulmani convertiti e sudditi non musulmani. È ciò che risulta dall'epistola 8 in particolare, che si segnala come eccezionale per dimensioni, struttura e contenuti. L'intento di chi scrive è quello di spiegare che pagare le tasse è un dovere religioso ai sudditi musulmani, evidentemente non troppo ben disposti nei confronti di tale adempimento. Il lungo e anomalo cappello introduttivo della lettera funge da vero e proprio manifesto ideologico.

In conclusione, l'A. ricava alcuni dati che è utile rilevare in quanto concorrono a precisare il quadro della struttura amministrativa dell'Egitto islamico: in primo luogo si assiste ad un processo di centralizzazione del potere che assegna grande autorità al pagarca, al quale non manca però l'aiuto di ufficiali di rango inferiore; in secondo luogo, l'*élite* di proprietari terrieri cristiani mantiene un ruolo nella gestione del potere a livello locale; infine, il governo centrale promuove un duplice processo di professionalizzazione e islamizzazione dell'amministrazione. Chiude la prima parte del libro un capitolo (4: *Beyond Words*) dedicato all'analisi dell'importanza simbolica della parola scritta, in una società nella quale la gran parte della popolazione non sa leggere, e in

una cultura, quella giuridica islamica, nella quale viene privilegiata la testimonianza orale rispetto all'evidenza documentaria.

La seconda parte del libro (*The Texts*, pp. 267-452) contiene edizione, traduzione e commento di tutte e 39 le lettere del corpus, datanti perlopiù agli anni 730-750. L'attenzione e l'accuratezza con cui S. analizza questo corpus di lettere, il prezioso lavoro di restituzione, interpretazione e annotazione dei testi, l'esposizione puntuale dei dati fanno di questo studio uno strumento essenziale per chiunque desideri comprendere i meccanismi e le tappe dell'insediamento islamico in Egitto. [Francesco Macinanti]

M. Steinrück, *Vers und Stimme. Studien zur antiken Serienmetrik und ihrer pragmatischen Funktion: Hexameter bei Homer, Hesiod, den homerischen Hymnen, Parmenides, Kallimachos, Theokrit, Nikander, Quintus und Nonnos*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2016 (Graeca Tergestina. Studi e testi di Filologia greca 5), pp. 294. [ISBN9788883037160 / 9788883037177]

Il lavoro persegue una soluzione di tipo pragmatico per spiegare il fenomeno delle serie metriche (*clusters*) che, a blocchi di 4-5 versi consecutivi, presentano una sillaba lunga nella medesima posizione, contro la tendenza alla variazione tipica della produzione epica. L'indagine include la versificazione esametrica tardoantica. [E. V. M.]

Storia del cristianesimo, direzione scientifica di Emanuela Prinzivalli, Roma, Carocci, 2015 (Frecce 192-193), I, *L'età antica (secoli I-VII)*, a cura di Emanuela Prinzivalli, pp. 490. [ISBN 9788843075072]; II, *L'età medievale (secoli VIII-XV)*, a cura di Marina Benedetti, pp. 477. [ISBN 9788843075089]

I due volumi sono i primi di un'opera corposa che ne comprende in tutto quattro: gli altri due riguardano *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)* e *L'età contemporanea (secoli XIX-XXI)*. La direzione scientifica complessiva è di E. Prinzivalli, docente di Storia del cristianesimo all'Università di Roma "La Sapienza", ma ogni volume è curato da uno specialista: il I dalla medesima Prinzivalli, il II da M. Benedetti, docente di Storia del cristianesimo all'Università di Milano. Pertanto in ogni volume compare la *Presentazione generale* della Prinzivalli e l'*Introduzione* del curatore. Ogni volume raccoglie una pluralità di contributi, affidati a diversi studiosi (quindici nel I, sedici

nel II), ma raggruppati in tre o quattro parti, che individuano i nuclei tematici principali.

Nel I volume troviamo una prima parte su *Come nasce il cristianesimo* che tocca cinque argomenti: la figura di Gesù di Nazaret (E. Norelli); il rapporto tra giudaismo e cristianesimo fino a Costantino (C. Gianotto); gli sviluppi ecclesiali e dottrinali nel cristianesimo, o meglio nei cristianesimi, dei primi tre secoli (E. Prinzivalli, con due paragrafi di A. Sáez); la formazione del canone biblico e della pratica esegetica, fino al IV sec. (di A. Sáez, con un paragrafo di E. Prinzivalli); i cristianesimi orientali (Siria e Mesopotamia, Egitto, Caucaso, Etiopia) dal II al IV sec. (A. Camplani). La seconda parte è dedicata a *Cristianesimo, società, istituzioni* e comprende sette capitoli su: i rapporti tra cristianesimo e società coeva nei primi tre secoli (G. Rinaldi) e tra cristianesimo e impero romano nel IV e V sec. (ancora G. Rinaldi); l'organizzazione ecclesiastica, in particolare gli episcopati, nelle varie aree geografiche dell'impero tra Costantino a Giustiniano (E. Wipszycka); il monachesimo antico, in particolare in Egitto, Asia Minore, Palestina e Sinai, Siria, occidente latino, dalle origini al VII sec. (F. Vecoli); le crisi religiose in oriente, tra V e VI sec., a partire dai concili di Efeso e Calcedonia (A. Camplani); il cristianesimo in occidente dalla fine dell'impero ai regni romano-barbarici (T. Sardella); l'utopia giustiniana e i suoi sviluppi fino al VII sec. (Ph. Blau-deau). La terza parte indica già nel titolo: *Culto, ideali di santità, luoghi di devozione* i tre temi che propone e che sono affidati, rispettivamente, a A. Nicolotti, A. Monaci Castagno, I. Aulisa.

Nel II vol., le quattro parti sono articolate in quattro capitoli ciascuna. La prima, intitolata *Tra oriente e occidente (VIII-metà XI secolo)* è incentrata su: cristianesimo bizantino (R. M. Parrinello); monachesimo occidentale e monaci missionari (A. Lucioni); culti, credenze e santità (L. Cagnetti); cultura, scuola, questioni dottrinali (F. Bougard). I contributi della seconda parte, *Accentramento istituzionale: la Parola, la norma, la forma (XI-XV secolo)*, sono dedicati alla cristianità latina e trattano di papato e istituzioni ecclesiastiche (G. G. Merlo), diritto (G. Chiodi), riflessione teologico-politica (R. Lambertini), "nuove religioni" e ordini mendicanti (M.C. Rosi). La terza parte, *Espansione e repressione nel segno della croce (XI-XV secolo)*, ha come argomenti: crociate e rapporti con l'Islam (G. Ligato), l'espansione nell'est e nel nord Europa (N. Berend), santità e agiografia (A. Benvenuti), eresia e inquisizione (M. Benedetti). La quarta par-

te, *Cristianesimo nella parola, nel suono, nelle immagini*, si occupa di: nascita e sviluppi di un'estetica cristiana (E. Franzini), funzione religiosa dell'arte (E. Napione), musica sacra e liturgia (D. Torelli), origini del teatro cristiano (C. Bernardi). Tenendo conto degli interessi precipi dei lettori bizantinisti, conviene mettere in evidenza i saggi che, almeno in parte, riguardano più da vicino l'ambito orientale di lingua greca, soprattutto nella fase dal IV sec. in poi. Tra i saggi del I vol., rispondono a questi criteri quelli di Rinaldi (cap. 7), Wipszycka (cap. 8), Vecoli (cap. 9), Camplani (cap. 10), Blaudeau (cap. 12), a parte alcuni cenni presenti anche in altri contributi, come quelli di Nicolotti sulla liturgia (cap. 13), di Monaci Castagno sul culto dei santi e sulla produzione agiografica (cap. 14). Tra i saggi del II volume, l'articolo della Parrinello (cap. 1) è tutto dedicato al cristianesimo bizantino; riferimenti si trovano pure negli articoli di Franzini (cap. 13) e Napione (cap. 14).

Rinaldi offre un'analisi ragionata e problematica dei notevoli cambiamenti vissuti dai cristiani, a partire dalla grande persecuzione di Diocleziano, passando per la politica religiosa "rivoluzionaria" di Costantino con i suoi interventi favorevoli alla Chiesa *catholica* e a una prima soluzione della crisi ariana (concilio di Nicea), per arrivare alle iniziative di Teodosio, che impose a tutti gli abitanti dell'impero la religione cristiana (editto di Tessalonica del 380), emanò norme contro pagani ed eretici e, convocando il concilio di Costantinopoli (381), portò a conclusione la controversia ariana, almeno sul piano dottrinale (Simbolo niceno-costantinopolitano).

Per quanto riguarda la parte orientale dell'impero romano, la Wipszycka illustra in paragrafi distinti gli aspetti caratteristici (movimenti religiosi, dibattiti teologici, organizzazione e politica episcopale, rapporti esterni) delle chiese di: Alessandria e Egitto; Antiochia e oriente; Gerusalemme e Cesarea Marittima in Palestina; Asia Minore (Efeso e Cesarea di Cappadocia); più ampiamente Costantinopoli.

Vecoli, occupandosi del monachesimo antico, dedica necessariamente lo spazio maggiore alle regioni orientali ed esamina in modo ampio e documentato: le prime forme di vita eremitica e di vita cenobitica sorte in Egitto; i vari movimenti ascetici (Eustazio di Sebaste e seguaci, messaliani, altri) e l'ampia attività organizzativa e normativa di Basilio di Cesarea in Asia Minore; le forme monastiche proprie della Palestina (Gerusalemme, Betlemme, il deserto di Giuda con l'isti-

tuzione della "laura", la regione di Gaza con il monastero di Seridos) e del Sinai; il monachesimo siriano con la comunità dei "Figli del Patto", con forme estreme di ascetismo (dendritismo, stilitismo, ecc.) e con lo sviluppo di regole e teorie. Il saggio di Camplani sulla crisi religiosa in oriente illustra con competenza i motivi, sia dottrinali (relativi all'annosa controversia cristologica) sia di politica ecclesiastica, e gli intricati eventi (battaglie teologiche tra vescovi, decreti dei concili di Efeso e di Calcedonia, interventi imperiali), che portarono, dopo la metà del V sec., alla nascita di chiese scismatiche e, dalla seconda metà del VI sec., alla separazione tra le chiese orientali (di Egitto, Etiopia, Siria, Armenia, Georgia, Persia) e gli episcopati di Roma e Costantinopoli, ma anche al cosiddetto "scisma acaciano" tra Roma e Costantinopoli (484), preannuncio di quello del 1054.

Blaudeau tratta dell'ambizioso e utopico progetto dell'imperatore Giustiniano di ricondurre l'intera ecumene all'unità dell'ortodossia calcedonese sradicando ogni residuo di paganesimo, reprimendo ogni altra fede e comunità religiosa, intervenendo nelle definizioni dogmatiche e nell'organizzazione delle strutture ecclesiastiche; percorre poi gli sviluppi successivi della controversia cristologica e dei rapporti tra imperatore e vescovi, che contribuirono alla formazione di una cristianità bizantina dai tratti originali.

Il contributo della Parrinello, fondamentale nel II vol., si occupa del cristianesimo bizantino tra fine del VI sec. e XI sec. Incomincia dalle dispute teologiche e dai contrasti tra oriente e occidente, sorti subito dopo l'età giustiniana, a proposito del ruolo da riconoscere all'imperatore nella Chiesa. Analizza in seguito il lungo e travagliato periodo, articolato in due fasi, dell'iconoclasmo, con gli interventi di imperatori, papi, patriarchi, teologi (Giovanni Damasceno, Teodoro Studita), con vari concili (di Hieria del 754, di Nicea del 787, dell'815) e alla fine con il recupero del culto delle immagini. Presenta le forme peculiari del monachesimo orientale che si caratterizzò per il ruolo dei principali monasteri (Stoudios, Symboloi, Sakkoudion, Athos) e delle figure collegate, soffermandosi su Teodoro Studita, autore di un progetto di riforma, e su Atanasio l'Atonita. Nell'ultima parte dà conto delle ulteriori dispute ecclesiastiche e teologiche (questione del *Filioque*) che portarono dapprima allo "scisma foziano" (concilio di Costantinopoli del'863) e, anche dopo la ricomposizione, a una frattura persistente, che arrivò allo scisma del 1054, qui analizzato

nelle sue cause e nei suoi protagonisti. L'articolo si conclude con cenni alla politica dei Comneni (XI sec.), favorevole all'ortodossia e al controllo dell'imperatore sulla vita religiosa, e con brevi indicazioni sulle linee evolutive dei rapporti tra Chiesa e Stato, tra oriente e occidente, fino al 1453, e sulla disputa esicasta.

Tra gli altri articoli del vol. II, Franzini dedica un paragrafo alla *Visione dell'invisibile*, dove si discute del senso teologico dell'icona partendo dalla controversia sull'iconoclastia; Napione nel paragrafo intitolato *Il volto di Cristo* parla dell'influenza nella ritrattistica, anche occidentale, di alcuni "acheropiti" orientali (la Camuliana, il *Mandylion*). Invece nel saggio di Torelli (c. 15) si accenna più volte a influenze orientali nella liturgia a Milano in età carolingia (p. 408) e a Ravenna durante l'esarcato bizantino (p. 410), ma nel volume manca una trattazione specifica sul tema di musica e canto liturgici in oriente.

Caratteristiche che si possono riconoscere già dall'elenco dei contributi e che nella *Presentazione* vengono messe in evidenza dalla Prinziavalli come una novità nel panorama editoriale, sono la prospettiva interdisciplinare e l'ampliamento dei contenuti, per cui, oltre agli aspetti istituzionali, dottrinali, culturali, ecclesiastici del cristianesimo, vengono presi in considerazione anche la cultura letteraria, la filosofia, il diritto, la scuola, la musica, il teatro. Si tratta di una scelta che intende corrispondere al carattere multiforme e complesso dello stesso cristianesimo e che è senz'altro apprezzabile. Comporta però in ogni volume qualche disorganicità dell'insieme, dato che la linea di sviluppo cronologico non è progressiva, ma più volte, a seconda dell'argomento, si torna indietro. Un sussidio che cerca di fornire un quadro di riferimento consequenziale è la *Tavola cronologica* posta alla fine di ogni volume, anche se si potrebbe rilevare che non comprende tutti gli eventi ritenuti importanti dagli autori dei contributi. D'altra parte, l'alto numero di studiosi (soprattutto, ma non esclusivamente, italiani) che hanno collaborato ciascuno con la propria competenza e la propria metodologia (i dati essenziali su ciascuno si trovano alla fine di ogni volume), costituisce una ricchezza, ma non evita del tutto discrepanze o ripetizioni, nonostante l'ottimo lavoro di coordinamento dei curatori, e i frequenti rinvii interni. Ogni volume mantiene inoltre la sua autonomia di impostazione.

L'opera nel suo complesso mira a soddisfare gli interessi di un vasto pubblico, in un tempo in cui la società italiana assume sempre più un carattere

multietnico e multireligioso ed è diffusa la domanda di informazione sulle religioni; ma vuole anche fornire sussidi agli specialisti. Per rispondere a questi due obiettivi, si è scelto di eliminare le note a piè di pagina, ma senza trascurare il riferimento alle fonti e segnalando, nella *Bibliografia ragionata* posta alla fine di ogni contributo ovvero capitolo, la documentazione e gli studi critici. Il proposito viene dichiarato nella Presentazione ed è per lo più rispettato dagli autori, ma non sempre, per quanto riguarda le fonti. Indubbiamente il lettore comune può essere attratto dalla forma discorsiva e dalla chiarezza espositiva, oltre che dall'interesse e dalla varietà dei contenuti; dispone inoltre, seppure in numero ridotto, di utili cartine geografiche e immagini in bianco e nero pertinenti ai contenuti degli articoli. Tra i meriti che gli specialisti possono senz'altro riconoscere all'opera, c'è la disponibilità di buone sintesi aggiornate, nel caso di questioni critiche molto discusse come quelle relative a: il Gesù storico (E. Norelli), i rapporti tra cristiani ed ebrei nei primi secoli (C. Gianotto), la conversione e la politica religiosa di Costantino (G. Rinaldi), il significato e le origini del monachesimo (F. Vecoli, A. Lucioni: interessante il confronto tra i due saggi), l'interpretazione delle invasioni barbariche (T. Sardella), i motivi e gli scopi della politica religiosa di Giustiniano (Ph. Blaudeau), i temi di eresia e inquisizione in età medievale (M. Benedetti), solo per citare alcuni esempi. Un altro merito è quello di fornire dati e ricostruzioni affidabili su aspetti meno comunemente presenti in opere analoghe, come la diffusione del cristianesimo e dell'episcopato in molti paesi orientali (A. Camplani cap. 5, E. Wipszycha), o su controversie dottrinali molto complicate (A. Camplani cap. 10).

Guardando a temi di interesse attuale, si possono fare due considerazioni. Mentre nella Presentazione generale, nell'Introduzione e nella Tavola cronologica del I volume si dà rilievo alla comparsa e all'avanzata dell'islam in regioni cristianizzate dell'oriente – nella Presentazione si parla anche di lunga convivenza e interazione –, manca poi una trattazione specifica, a parte un cenno all'arrivo del messaggio di Maometto (Muhammad) in Africa nella conclusione del contributo di T. Sardella; all'islam si richiama G. Ligato del II volume, ma a proposito delle crociate. Va segnalata positivamente l'attenzione da parte di più studiosi ai ruoli ricoperti dalle donne cristiane in vari ambiti, un argomento su cui esiste ormai un'ampia produzione bibliografica. Paragrafi specifici si trovano, per il vol. I, nel contributo di

A. Monaci Castagno (*Modelli di santità femminile e il culto di Maria, madre di Dio*); per il vol. II, in quelli di M. C. Rossi (*La religione delle donne: sperimentazioni e inquadramento*) e di A. Benvenuti (*Donne in cerca di Dio*). Inoltre alcuni riferimenti significativi vengono fatti anche, per il vol. I, da E. Norelli nel paragrafo sui discepoli di Gesù (p. 46) e da E. Prinziavalli quando menziona gli atteggiamenti verso le donne espressi nel Nuovo Testamento e in altri scritti cristiani (pp. 110-112) e accenna alle profetesse montaniste (p. 124); per il vol. II, da M. Benedetti che tratta della parità di genere presso i valdesi e i seguaci di Dolcino e di movimenti religiosi suscitati da donne carismatiche (pp. 322, 328 sgg.). Sarebbe però stato possibile introdurre altri aspetti ben documentati già in età antica, come quello delle cariche ecclesiastiche ricoperte da donne, specialmente all'interno di gruppi ereticali e nella chiesa orientale (ad esempio il diaconato), o quello dei "circoli culturali" femminili incentrati sullo studio della Bibbia. [Clementina Mazzucco]

Denis F. Sullivan, Alice-Mary Talbot, Stamatina McGrath (edd.), *The Life of Saint Basil the Younger. Critical Edition and Annotated Translation of the Moscow Version*, Washington, DC, Dumbarton Oaks Studies Research Library and Collection, 2014 (Dumbarton Oaks Studies 45), pp. xii + 830. [ISBN 9780884023975]

Nuova edizione completa della *Vita Basilii iunioris* secondo la redazione del Mosquensis Synod. gr. 249 (Vladimir 402, XVI sec.), la più estesa e presumibilmente la più prossima all'originale (perduto), che deve risalire al X sec. L'edizione sostituisce quella, introvabile e di ardua consultazione, perché pubblicata in parti distinte e in sedi diverse, curata da A. N. Veselovskii (1889-1890 e 1891-1892) e S. G. Vilinskii (1911-1913). Il testo greco è affiancato da una buona traduzione inglese, che permetterà a molti di avvicinarsi a questo racconto agiografico composito e affascinante, e ricco di dettagli sulla vita quotidiana della Costantinopoli del secolo decimo (dove è ambientata la vicenda), e sulle concezioni escatologiche circolanti all'epoca.

Il testo greco è preceduto da una introduzione in cui si forniscono dati essenziali sulla stratificata e complessa trama del testo, sulla data di composizione della versione originale, probabilmente contemporanea ai fatti narrati, sull'identità dell'agiografo, Gregorio, che si presenta come discepolo del santo – molto probabilmente un «fic-

tional character», come suggeriva già Lennart Rydén (pp. 18-19) –, su pubblico, linguaggio e stile (che si contraddistingue per la propensione a impiegare parole rare e a forgiare nuovi composti), sull'uso delle citazioni (in larga parte attinte alle Scritture e a un ristretto numero di testi agiografici), sulla presenza di riferimenti a personaggi e fatti contemporanei (tra cui l'omicidio di Michele III perpetrato da Basilio I, alcune vicende del regno di Romano I, l'attacco russo a Costantinopoli del 941), sulla tipologia dei miracoli accreditati al protagonista, sulla geografia e la società di Costantinopoli, sul celeberrimo *excursus* concernente l'ascesa al cielo della beata Teodora, seguace del santo (forse la più dettagliata descrizione bizantina del passaggio di un'anima attraverso le cosiddette dogane celesti), sull'altrettanto nota visione – che l'agiografo racconta di aver avuto rivelata egli stesso – della Gerusalemme celeste e del Giudizio Universale e sul rapporto tra queste sezioni della *Vita Basilii* e la letteratura apocalittica di X sec., su altre versioni greche della *Vita* e sulle traduzioni medievali in slavo ecclesiastico e bulgaro. Gli ultimi due paragrafi sono dedicati alla descrizione del testimone manoscritto e ai criteri adottati per l'edizione e la traduzione. Chiudono il volume la bibliografia e un nutrito apparato di indici (dei nomi propri, dei termini greci pregnanti o rari, delle fonti, e un *General index* in inglese di cose e persone).

Il testo critico è affiancato da una traduzione inglese, corredata di un doppio apparato di annotazioni: nel margine figurano i rimandi ai passi scritturali citati, mentre a piè di pagina agili note che segnalano paralleli nella letteratura cristiana e bizantina, e occasionalmente forniscono chiarimenti in merito a questioni linguistiche e contenutistiche e all'uso delle fonti. [L. S.]

Theognostos, *Treasury*, Introduction, translation and notes by Joseph A. Munitiz, Turnhout, Brepols, 2014 (Corpus Christianorum in translation 16), pp. 310. [ISBN 9782503551067]

A trentacinque anni di distanza dalla sua edizione del *Tesoro* di Teognosto (Turnhout 1979 [CCSG 5]), autore dalla fisionomia evanescente attivo tra la metà e la fine del XIII sec., M. dà ora alle stampe una versione inglese dell'opera, basata su un testo critico da lui riveduto ed emendato, anche nell'apparato di *fontes* e *loci similes* (vd. pp. 30-32), e adeguatamente introdotta e commentata anche alla luce della più recente bibliografia (si veda la lista di *primary* e *secondary*

sources rispettivamente alle pp. 20-25 e 26-29). La traduzione, accurata e scorrevole, rende un ottimo servizio a chi voglia leggere *from cover to cover* questa interessante compilazione, che riunisce gran parte delle nozioni di teologia e morale cristiana richieste a un bizantino di media cultura. Essa si compone di un sommario biblico (7 capitoli che rievocano in maniera stringatissima alcuni momenti salienti dell'Antico e Nuovo Testamento), di un prontuario di dogmatica (altri 7 capitoli), e di un breviario di precetti etici e di norme buona condotta, arricchito da inserti prelevati dalla letteratura canonica (6 capitoli). A metà tra il dizionario enciclopedico e il *vademecum* a uso del fedele, il *Tesoro* fu forse concepito con intenti didattici; che lo si possa intendere alla stregua di un «catechism», come hanno suggerito taluni, è dubbio, e ad ogni modo si tratterebbe di un catechismo *sui generis* e indirizzato esclusivamente a una «adult audience» (p. 10) – e forse, aggiungiamo noi, a una «male audience»: sarebbe altrimenti difficile spiegare la presenza della lunga tirata misogina del cap. 2 (tra le più virulente della letteratura bizantina), che prende le mosse dalla rievocazione dell'episodio biblico di Sansone e Dalila. Autore per certi versi singolare – ad es. per la maniera distaccata con cui menziona, *en passant*, la presa di Costantinopoli da parte dei crociati, evitando ogni presa di posizione polemica nei confronti dei Latini, le cui opinioni in termini di dogma e liturgia, come peraltro quelle degli altri «eterodossi», sono completamente ignorate nella trattazione –, Teognosto si segnala per la propensione a variare l'esposizione con l'inserzione di *narratiunculae* edificanti attinte alla tradizione degli apoftegmi e delle ἱστορίαι ψυχοφελείς, al *Prato* di Mosco, ai sermoni dello Pseudo-Amfilochio (per le altre fonti della compilazione, tutte scrupolosamente segnalate da M., si rimanda all'apparato delle note). Un pregio del libro è anche la cura editoriale, tanto che i refusi sono pressoché introvabili (p. 225 «I m sure»; p. 245 «whey», *lege* «they»). [L. S.]

Alexis Torrance, Johannes Zachhuber (edd.), *Individuality in Late Antiquity*, Farnham-Burlington, VT, Ashgate, 2014, pp. X + 194. [ISBN 9781409440567]

Il volume consiste in una raccolta di contributi dedicati allo studio dell'individualità nella tarda antichità greca e romana. L'opera si apre con una breve prefazione dei due editori, i quali sono anche gli autori della dettagliata introduzio-

ne, che presenta un sintetico *status quaestionis* e giustifica il taglio interdisciplinare dell'opera.

Il primo saggio della raccolta, opera di C. Markschies (*Individuality in Some Gnostic Authors, with a Few Remarks on the Interpretation of Ptolemy's Epistula ad Floram*, pp. 11-28) discute la funzione del mito nella teologia gnostica. Prendendo le mosse dalla *Grande Notizia* di Ireneo di Lione, M. si domanda se il concetto di individualità informi anche il cosiddetto mito protologico dei Valentiniani, la cui formulazione sarebbe stata fortemente influenzata dal dibattito neoplatonico sul carattere individuale delle Idee. Il contributo si conclude con una rapida discussione dell'*Epistola a Flora* del valentiniano Tolomeo, con particolare attenzione alle figure del Salvatore e del Demiurgo, i cui reciproci rapporti ontologici sono discussi alla luce delle conclusioni raggiunte nella sezione precedente.

M. Edwards (*Astrology and Freedom: The Case of Firmicus Maternus*, pp. 29-45) presenta la singolare figura di Firmico Materno, strenuo difensore dell'astrologia in un'epoca in cui, in seguito alla conversione di Costantino, il cristianesimo acquisiva influenza crescente. Dopo una breve introduzione dedicata ai predecessori greci e romani di Materno, E. analizza le posizioni della filosofia neoplatonica e del cristianesimo nei confronti di una disciplina il cui determinismo era spesso guardato con sospetto. La sezione finale presenta una rapida analisi della reazione di Firmico, concentrandosi soprattutto sul rapporto fra la *Mathesis* e la dottrina cristiana, con cui l'astrologo latino sembra avere una certa familiarità.

Il contributo di R. Chiaradonna (*Plotinus on Sensible Particulars and Individual Essences*, pp. 47-61) si ricollega al secolare dibattito sulla possibile esistenza di Idee intelligibili riferite a ciascun individuo. C. mostra come Plotino rielabori tale controversa questione attingendo in modo originale sia alla tradizione platonica sia a quella aristotelica. Concentrandosi su alcuni passi particolarmente significativi delle *Enneadi*, l'autore illustra l'ambiguità della risposta del filosofo neoplatonico, suggerendo che tale incertezza derivi proprio dall'applicazione di metodi aristotelici a un contesto platonico.

La constatazione dell'ambiguità del pensiero di Plotino relativamente alla composizione metafisica degli individui sensibili appare anche nella sezione introduttiva del contributo di J. Brumberg-Chaumont (*Logico-grammatical Reflections about Individuality in Late Antiquity*, pp. 63-90). Il fondatore del neoplatonismo viene inquadrato nel

contesto di una panoramica della riflessione filosofica antica sui concetti di individualità ed individuo: secondo l'autrice, tale tradizione sarebbe stata in dialogo costante con quella logico-grammaticale, che si interrogava sugli stessi temi da una prospettiva diversa, incentrata sulla definizione della specificità del nome proprio.

Nel saggio successivo (*Individuality and the Theological Debate about 'Hypostasis'*, pp. 91-109), J. Zachhuber analizza l'influsso esercitato dalla riflessione teologica cristiana sulla moderna concezione dell'individualità. Dopo aver passato in rassegna la terminologia adottata dai teologi cristiani, Z. delinea la teoria dell'individualità elaborata dai Padri Cappadoci al fine di difendere la formula nicena della consustanzialità fra Padre e Figlio. Tale teoria si sarebbe tuttavia rivelata inadeguata ad affrontare il successivo dibattito sulla natura di Cristo che non trovò una sistemazione condivisa nel concilio di Calcedonia, ma produsse diverse ed inconciliabili risposte, fra cui spiccano, da un lato, quella dei miafisiti e di Giovanni Filopono e, dall'altro, quella degli stessi Calcedoniani. Quest'ultima avrebbe a propria volta costituito il preludio di un radicale ripensamento del concetto di individuo, successivamente impostosi nel pensiero occidentale.

È ancora il Cristianesimo tardoantico a costituire lo sfondo dei due articoli successivi. In un suggestivo contributo (*Individuality and Identity-formation in Late Antique Monasticism*, pp. 111-127) A. Torrance analizza il concetto di individualità nell'ambito del monachesimo cristiano dei secc. IV-VII. Secondo T., nonostante l'origine del termine che lo definiva (*monachos* da *monos*, "solo"), il monaco cristiano era costantemente diviso fra desiderio di isolamento assoluto e inevitabile tensione verso la società, di cui si impegnava ad assicurare il benessere. Una volta stabilita l'esistenza di questo radicale contrasto alla base dell'identità monastica, l'autore passa in rassegna i vari metodi di formazione di tale identità, enfatizzando il ruolo centrale svolto dalla conoscenza delle Sacre Scritture nonché dalla penitenza e dall'obbedienza, pratiche che si sarebbero presto radicate nell'intera comunità cristiana. L'interessante contributo di Y. Papadogiannakis (*Individuality and the Resurrection in Some Late Antique Texts*, pp. 129-142) si sofferma invece sul controverso tema della Resurrezione dei corpi, dimostrando come tale dibattito, molto vivace fin dalle origini del Cristianesimo, abbia rappresentato per gli autori cristiani un'occasione irripetibile per riflettere sui concetti di identità ed

individualità. Attraverso l'analisi degli scritti attribuiti allo Pseudo-Giustino, ad Atanasio ed allo Pseudo-Atanasio, P. osserva come, presso gli autori cristiani tardoantichi, il corpo e le sue caratteristiche distintive rappresentino una componente imprescindibile dell'identità individuale: la permanenza dell'identità del risorto è inscindibile dalla dimensione materiale e corporea della sua persona, che risulta tanto importante quanto i tratti psicologici ed intellettuali.

Il contributo di C. Erismann (*John Philoponus on Individuality and Particularity*, pp. 143-159) è interamente dedicato al filosofo cristiano Giovanni Filopono, di cui ci si propone di ricostruire carriera e pensiero. E. intende dimostrare che il sistema filosofico alla base della dottrina trinitaria di Filopono non fu artificialmente elaborato al solo fine di giustificare tale dottrina; al contrario, l'analisi dei testi dimostrerebbe che Filopono elaborò gli elementi fondamentali della propria concezione teologica contestualmente alla sua originaria attività di commentatore di Aristotele, il cui trattato *De Anima* avrebbe particolarmente influenzato il pensiero del filosofo alessandrino. Nell'ultimo contributo della miscellanea (*The Religious Constitution of Individuality: One Motif of Augustine's Confessions in Modern Intellectual History and Theology*, pp. 161-172) W. Gräß ripercorre la fortuna delle *Confessioni* di Agostino nella teologia e letteratura moderne.

Il volume si conclude con una bibliografia generale e un indice dei nomi e delle cose notevoli. La raccolta è ben curata dal punto di vista editoriale, con l'eccezione di alcuni refusi, i quali tuttavia non inficiano la comprensione. Come riconosciuto dagli stessi editori, i contributi differiscono in modo significativo quanto a metodo e contenuto, spaziando da temi strettamente filosofici a trattazioni di carattere letterario, teologico e grammaticale. Se alcuni capitoli risultano completamente autonomi e perfettamente comprensibili anche ad un non specialista, altri presuppongono una conoscenza approfondita del tema trattato. Questa peculiarità conferisce una certa discontinuità alla raccolta, che difficilmente può fungere da introduzione allo studio dell'individualità in epoca tardoantica. [Valeria Flavia Lovato]

Spyros Troianos, *Le fonti del diritto bizantino*, traduzione a cura di Pierangelo Buongiorno, Torino, G. Giappichelli Editore, 2015, pp. XII + 352. [ISBN 9788834855447]

Sono ben noti ai bizantinisti i pregi del volu-

me di T. *Οι Πηγές του Βυζαντινού Δικαίου*, uscito per la prima volta nel 1986 e ormai giunto alla terza edizione (Athina 2011): un manuale completo e agile, che offre una rassegna sistematica delle fonti del diritto bizantino da Diocleziano alla caduta di Costantinopoli in mano turca, cui si aggiunge, nell'ultimo capitolo (qui, pp. 285-308), una sintesi sul recupero del patrimonio normativo greco-romano e della letteratura giuridica bizantina (i Βυζαντινοί νόμοι, come si legge nella *Costituzione civile della Grecia* del 1827: p. 287) da parte di legislatori e giuristi del nuovo Stato ellenico tra XIX e inizio XX secolo. È dunque benvenuta questa prima traduzione italiana, che amplierà notevolmente il novero dei lettori di un'opera tuttora utilissima, infrangendo la barriera linguistica che da sempre, nel nostro Paese come altrove, relega i lavori in neogreco a una circolazione molto circoscritta (basti pensare che l'OPAC del Servizio Bibliotecario Nazionale censisce in totale appena due copie dell'ed. originale, rispettivamente una della prima e una della seconda edizione [1999]).

La prima stesura della versione, che si deve a R. Antonopoulou, A. V. Tragoustis ed E. Anagnostou, è stata rivista da P. Buongiorno con l'assistenza della Tragoustis e dello stesso Troianos, e di autorevoli romanisti italiani (G. Falcone, S. Marino e M. Miglietta). L'opera è completata da un ricco apparato di indici (delle fonti antiche, dei manoscritti e dei papiri, dei nomi e delle cose notevoli, degli autori moderni) allestiti da L. Parenti e R. D'Alessio. L'azzeccata veste grafica agevola la consultazione di un testo che si presta tanto alla lettura continua quanto a essere compulsato alla ricerca di notizie e bibliografia su temi o testi specifici.

Per quanto possibile i traduttori hanno cercato di riprodurre la prosa «personalissima» (e disadorna) dell'A., pur sacrificando così qualcosa alla «cifra stilistica» (p. V); tale scelta produce qualche appiattimento di troppo sull'originale, di cui si tende, ad es., a riproporre talora in maniera pedissequa la punteggiatura, con esiti non sempre soddisfacenti (come nel caso di lunghi periodi non articolati al loro interno se non per mezzo di virgole, laddove il ricorso a punto e virgola e due punti avrebbe consentito una migliore scansione logico-sintattica); a ciò si aggiunge qualche sciattezza nell'uso del lessico (ad es., l'iterazione del costrutto «visto che», che ricorre tre volte in nove righe, a pp. 164-165) che forse avrebbe potuto essere evitata; tra le formulazioni poco perspicue, spicca a p. 53 la seguente: «un piccolo

trattato di storia del diritto che sopravvive in un manoscritto della metà del XIV sec., il *Codex Mosquensis graecus* 445, ma è certamente di gran lunga più risalente» – s'intenda «più antico» [vd. n. 15]; e ancora, a proposito di *specula principum* («specchi dei principi», o, come qui a p. 82, «specchi del re»), a p. 83 si legge che «I testi che si riuniscono in questa categoria sono contrassegnati dalla letteratura encomiastica» (*sic*).

Al di là delle imperfezioni della traduzione e al netto dei refusi, presenti in quantità contenuta (vd. *infra*), un unico appunto sostanziale si può muovere a questa benemerita pubblicazione: trattandosi di un testo riservato a un pubblico composto di studiosi ma anche di «studenti di romanistica» (p. V), che dobbiamo supporre in larga parte poco avvezzi alle peculiarità della lingua ellenica tardiva e medievale, alle tortuosità della prosa bizantina e ai tecnicismi del lessico giuridico greco (quando non del tutto ignari di greco), sarebbe stato opportuno affiancare una traduzione ai molti passi di fonti giuridiche citati in originale, tanto più che T. tende a non sunteggiarli per intero, ma a riprenderne soltanto alcuni punti salienti in sede di trattazione (rendere in italiano la prosa giuridica bizantina è impresa ardua, ma non impossibile: una buona antologia di fonti in traduzione si trova nell'appendice di G. M. Martino, «*Lex et scientia iuris*». *Aspetti della letteratura giuridica in lingua greca*, Napoli 2012). Analogo rilievo si può estendere ai titoli delle opere greche, che solo raramente vengono tradotti (non sempre in maniera appropriata: non dà molto senso, ad es., rendere Ἐκθεις κεφαλαίων παραινετικῶν – uno dei titoli sotto cui ci è giunto il *Fürstenspiegel* di Agapeto – con «*Trattato sui parenetici*», come qui a p. 83, anziché «esposizione di capitoli parenetici», i.e. «ammonitori»), e che per la maggior parte vengono lasciati in greco o traslitterati, anche nel caso di opere il cui titolo circola correntemente in traduzione (e.g. a p. 264, ove sono menzionati la *Statua regia* di Niceforo Blemmida, la *Messa del glabro*, le *Leggi* di Pletone).

Analoghe incongruità si riscontrano nella restituzione dei nomi di persona greci, che vengono ora traslitterati (e.g. p. 83 «il diacono Agapitos»), ora italianizzati (e.g. p. 264 «Giorgio Gemisto Pletone»; p. 275 «Giovanni Pediaesimo»; pp. 279-280 «Giovanni Apocauco»); talora poi lo stesso personaggio è menzionato in due modi differenti (e.g., a p. 52 leggiamo «Michael Attaliatis», che diventa poco sotto «Attaliatē» [forma concorrente di «Attaliata»] e poco oltre ancora «Attaliatis»;

«Demetrio Comatiano» (prima occorrenza a p. 195) diventa, a p. 279, «D. Comatiano o Comateno» (mai però «Comaziano»); a volte si è optato per la traduzione del nome di persona e la traslitterazione del cognome («Costantino Kavasilas», *i.e.*, «Kavasilas» o «Cabasila», a p. 273); suscitano infine perplessità denominazioni come «Menandro Protictore» a p. 81 (vale a dire «M. Protettore» o «Protector») e, a p. 274, il «vescovo Kitrous di nome Giovanni» (*sic*), poco sotto (come pure a p. 276 e nell'Indice dei nomi a p. 329) indicato come «Giovanni Kitrous», da intendersi «Giovanni vescovo di Kitros» (in Macedonia: vd. *PLP* 25232). I refusi veri e propri sono peraltro rari (p. 53 «vi furono tutti i requisiti per un corretta [!? *sic*] informazione dei greci moderni»; p. 56 prima riga «ἐνκελευόμενοι», *lege* «ἐγκελευόμενοι»; p. 167 «tuttavia» dopo punto fermo, *lege* «Tuttavia»; p. 253 «Ρωμαίων», *lege* «Ρωμαίων»; p. 325 «Agapotos», *lege* «Agapitos»; p. 329 «[Giovanni] Apocuco», *lege* «Apocuco» etc.).

Queste e altre imperfezioni, che peraltro non pregiudicano la fruizione complessiva del volume, potranno forse venire sanate in occasione delle future ristampe, se, come ci auguriamo, questa traduzione avrà l'accoglienza che merita da parte di studiosi e studenti. [L. S.]

Wendy J. Turner (ed.), *Madness in Medieval Law and Custom*, Leiden-Boston, Brill, 2010 (Later Medieval Europe 6), pp. XVI + 252 [ISBN 9789004187498]

Questa ricca miscellanea comprende una serie di saggi concernenti la concezione medievale della mente e della disabilità mentale, con una particolare attenzione agli aspetti giuridici, analizzati con un approccio sia diacronico sia sincronico nelle diverse aree dell'Europa occidentale ed orientale. Si tratta di interventi dal taglio e dalle metodologie differenti, nati in seno agli «International Congresses on Medieval Studies» alla Western Michigan University e agli «International Medieval Congresses» all'Università di Leeds. In particolare, per quel che concerne l'ambito bizantinistico, si segnala un pregevole contributo.

M. Trenchard-Smith (*Insanity, Exculpation and Disempowerment in Byzantine Law*, pp. 39-55) affronta in modo sistematico le problematiche giuridiche relative alla disabilità mentale. Dapprima l'A. si sofferma sulle difficoltà di ordine lessicale che si pongono dinanzi a chi voglia stu-

diare questo tema, dal momento che tanto in latino quanto in greco manca una terminologia precisa per la follia. La studiosa esamina quindi sia le norme del diritto civile romano-bizantino sia quelle del diritto canonico, evidenziando analogie e differenze di approcci. Poiché per la legge il *furiosus* era caratterizzato da incapacità giuridica, era necessario nominare un curatore, che aveva delle responsabilità per la gestione del patrimonio del folle, ma non rispondeva di eventuali reati commessi dal *mainomenos*, che a sua volta non era direttamente imputabile. L'A. sottolinea dunque la necessità giuridica, per i Bizantini, di definire con precisione le caratteristiche della follia, onde evitare che l'*insania mentis* fosse usata come mezzo per eludere la condanna in sede di giudizio penale, specialmente quando la pazzia non era una condizione perenne, bensì intermittente. Nel diritto canonico T.-S. ravvisa una maggiore ambiguità di formulazioni al riguardo, poiché la disabilità mentale veniva associata alla possessione diabolica. Il posseduto era considerato in parte responsabile, giacché aveva accolto il demone o nella sua debolezza si era macchiato di peccati tali da meritare una punizione. I canonisti si interrogarono dunque sulla partecipazione dei *furiosi* alla vita della Chiesa, particolarmente nei casi di sacerdoti. Il saggio ricostruisce con acribia la riflessione filosofica sottostante a tale dibattito, per poi analizzare le ragioni alla luce delle quali prevalse, come pure in ambito civile, un atteggiamento paternalistico, nella convinzione che la liturgia potesse avere effetti benefici su pazzi e posseduti. [Sonia Francisetti Brolin]

Nikolaos Vakonakis, *Einführung in das neutestamentliche Griechisch*, Berlin, LIT Verlag, 2013 (Einführungen – Theologie 5), pp. 220. [ISBN 9783643122285]

Come chiaramente esposto nella prefazione (pp. 7-8), l'*Einführung* di V. costituisce a tutti gli effetti un corso base di greco, destinato a principianti assoluti, con un'attenzione particolare alle forme e ai costrutti presenti nel greco del Nuovo Testamento. Il libro, anzi, deriva direttamente da materiali adottati con successo nel corso degli anni dalla Theologische Fakultät dell'Università di Münster, dove l'autore è lettore presso il Seminar für Exegese des Neuen Testaments. Il volume è diviso in due parti: la prima, il libro di testo vero e proprio (*Lehrbuch*), si compone di 29 capitoli (*Lektionen*) che espongono in sequenza i fondamenti della morfologia, partendo dall'alfa-

beto e la pronuncia fino ad arrivare al piucchep-perfetto. Ciascuno di questi capitoli contiene una succinta esposizione grammaticale corredata di specchietti illustrativi, frasi da tradurre (ricavate in genere da un unico brano neotestamentario espressamente indicato), vocaboli da apprendere, esercizi di flessione (verbale e nominale) e di analisi di forme. La seconda parte (*Satzlehre, Tabellen und Wortschatzliste*), come da titolo contiene, dopo un glossario grammaticale e prospetti sulle proposizioni e sui numerali, cenni di sintassi del verbo, del caso e del periodo, seguiti da paradigmi e schemi riassuntivi di coniugazione verbale, ed è chiuso infine da un vocabolario di base del greco neotestamentario, costituito da circa seicento parole, espressamente identificate con il "Minimum" da imparare in un semestre. Quello di V. dunque, nelle intenzioni dell'A. (confortate peraltro dalla pratica didattica), è un manuale elementare ma completo, strutturato in modo da rendere gli studenti in grado di affrontare i testi, in particolare quelli neotestamentari, in maniera sufficientemente autonoma nel giro di pochi mesi. [Tommaso Braccini]

Gert-Jan van Dijk, «*Aesopica posteriora*». *Medieval and Modern Versions of Greek and Latin Fables*, with a Preface by Francisco Rodríguez Adrados, I-II, Genova, 2015 (Pubblicazioni del D.AR.FI.CL.ET. "Francesco Della Corte", Terza serie 242), pp. 1370. [ISBN 9788867052721]

Questa massiccia opera di referenza in due volumi costituisce la *summa* delle ricerche svolte nel corso degli anni da Gert-Jan van Dijk (la cui carriera è riassunta nella prefazione di F. Rodríguez Adrados alle pp. 3-5) sulla favola, a partire dalle sue attestazioni antiche per proseguire con le riprese medievali (in particolare bizantine) e moderne. I criteri e gli obiettivi che hanno guidato la compilazione di questo repertorio sono esposti nei *Prolegomena* (pp. 7-16), che dopo un'iniziale dichiarazione di incompletezza (peraltro inevitabile, se si tiene presente il *mare magnum* costituito soprattutto dalle raccolte favolistiche moderne) passano a elencare l'amplessima base su cui poggia la raccolta, che classifica l'intero corpus delle favole greche e latine schedandone le riprese e le traduzioni «in one hundred and ten medieval and modern languages or countries».

Ciascuna favola, in particolare, ha ottenuto una nuova numerazione e un nuovo titolo che mette in luce, in maniera diretta e concisa, i protagoni-

sti del racconto: così per esempio la nota vicenda del lupo e dell'agnello è intitolata semplicemente «Lamb, Wolf» (si tratta della n. 1221 della raccolta). Le favole, che raggiungono il ragguardevole numero di 1568, sono state organizzate in una sequenza alfabetica a partire dai titoli. Dopo i prolegomeni seguono le abbreviazioni (pp. 19-24) e l'amplessima bibliografia (pp. 25-94), nella quale peraltro si segnala la mancanza di alcuni importanti repertori recenti, tra i quali in particolare G. A. Megas, *To ελληνικό παραμύθι. Αναλυτικός κατάλογος τύπων και παραλλαγών κατά το σύστημα Aarne - Thompson* (FFC 184), I, *Μύθοι ζώων*, Athenai 1978. La parte più rilevante dell'opera è costituita dalle schede delle favole, che occupano le pp. 97-1216. Ciascuna di esse, dopo il numero, il titolo e le corrispondenze con altre raccolte, presenta un riassunto e l'indicazione delle fonti antiche (fino al 500 d.C.), medievali (dal 500 d.C. al 1500) e moderne (dal 1500 in poi). Ogni gruppo di fonti è preceduto da una sigla che ne indica la lingua (così GR, per esempio, sta per «greco» e LA per «latino»). Tra le fonti relative al periodo 500 d.C. - 1500, si fa distinzione tra «Medieval versions», occidentali, e «Byzantine versions», che oltre alle bizantine propriamente dette comprendono anche quelle siriane (desunte dalla versione di Esopo pubblicata da Lefevre nel 1941). In una sezione finale sono compresi riferimenti bibliografici sotto l'intestazione «Modern criticism». Da notare che sono state censite anche storie solamente accennate dalle fonti, ma di cui manca lo sviluppo completo: è il caso per esempio dei numeri 1222 («Lamia, Swallow»), cui accenna Giovanni di Sicilia negli *Scolii a Ermogene*, 1348 («Monkey, Wild Ram»), il cui incipit è tramandato da un papiro, 1365 («Mouse, Weasel»), accennato da Aristofane, *Vespe* 1182, e 1382 («Old Man, Old Woman»), il cui incipit compare negli scolii triciniani al passo aristofaneo.

Le favole per cui sono attestate versioni bizantine (comprese, come si è visto, quelle siriane) e/o neogreche sono le seguenti: 12, 19, 36-37, 40-41, 47, 51, 54-55, 57, 59-60, 74, 76, 78, 81, 83, 85, 90, 92-95, 101-103, 108, 123-124, 128, 130, 133-134, 136-139, 141-142, 144, 147, 150, 156-159, 164-165, 172, 174-176, 189, 192, 195-196, 198, 200, 202, 204-208, 212, 215-216, 223-224, 235, 242-245, 252, 256, 262, 270, 272, 276, 279, 282, 289, 299, 301-304, 308, 318-319, 344, 353, 356, 359, 364, 366, 371-373, 379, 383-384, 388, 392, 401, 403, 405, 407-410, 412-413, 416-418, 420, 429, 439-444, 449, 455, 466, 468, 472, 474, 476-

479, 495, 497, 500, 507, 535, 542-543, 545-547, 550, 558, 560, 571, 575-577, 580, 583, 586-588, 590, 592-593, 596-597, 598-600, 602-603, 605, 612, 614-616, 621-622, 627-629, 634, 642-644, 647, 651, 655, 657-661, 682-683, 686-687, 696, 702-705, 708-710, 714, 718, 720, 722-723, 732, 735, 738, 741, 744-745, 747, 750-752, 754-756, 764, 766-767, 770-771, 777, 790, 792-794, 796-797, 800, 802, 804, 806, 814, 816, 819, 821, 828, 835, 838, 843-844, 851-852, 854-857, 859, 863, 868, 873, 875-876, 881-883, 887-888, 892-893, 895-897, 900, 910-911, 913, 922, 928, 939-940, 944-945, 947-949, 958-959, 962-963, 967, 989, 996, 1005, 1024, 1026, 1028-1029, 1030, 1038-1039, 1044-1045, 1057-1058, 1060, 1062, 1068, 1070, 1072, 1075, 1080-1081, 1083, 1089, 1094, 1100, 1109, 1113-1122, 1131, 1133-1134, 1140, 1145-1146, 1148, 1152, 1156, 1160, 1163, 1166, 1175, 1182, 1195, 1201, 1214, 1217-1218, 1220-1223, 1227-1228, 1235, 1238, 1241, 1244, 1248, 1262-1263, 1265, 1277, 1279, 1282-1284, 1300, 1302, 1305-1307, 1313, 1326, 1328-1329, 1331-1332, 1349, 1352, 1355, 1375-1378, 1380, 1382, 1390, 1392, 1410, 1413-1415, 1436, 1441, 1456, 1463, 1471, 1474, 1477, 1480, 1489-1490, 1492, 1496-1498, 1502, 1506, 1508-1509, 1529, 1531, 1534, 1544, 1546, 1549-1550, 1553-1555, 1559-1561, 1564, 1568. Per quanto riguarda specificamente le versioni bizantine, il *corpus* è fondato su un ampio numero di fonti, tra le quali le recensioni seriori delle *Fabulae Aesopicae* e le relative rielaborazioni (in particolare la *Paraphrasis Boddleiana*), il *Syntipas*, le raccolte paremiografiche e gnomologiche, gli *Etymologica*, ma anche vari trattati retorici come quello di Cocondrio e altri contenuti nella raccolta del Walz, gli scolii, e poi Teofilatto Simocatta, Teodoro Studita, la *Suda*, la *Storia di Barlaam e Ioasaph*, Michele Psello, Zonara, Giovanni Tzetze, Niceforo Basilace, Eustazio di Tessalonica, Niceta Coniate, Niceforo Crisoberge, Teodoro Metochita, Niceforo Gregora. Il volume prosegue con una brevissima lista di *corrigenda* (p. 1217), e si conclude con un utilissimo *Index fabularum* (pp. 1219-1369), i cui lemmi sono costituiti da personaggi e oggetti menzionati nelle narrazioni, tramite il quale risulta estremamente agevole orientarsi tra le numerosissime favole schedate.

In un'opera di queste dimensioni e di questa complessità refusi e piccole sviste, spesso dovute ad automatismi nella fase di schedatura, risultano inevitabili. Si possono segnalare a p. 37 r. 23 «rettoriche» per «retoriche»; a p. 110, terzultima riga, «the lion would enter the vineyard again»

per «the lion would not enter the vineyard again»; a p. 138 r. 22 «Theodoretus» per «Theodorus», e alle rr. 31-32 lo stesso Teodoro Metochite è elencato tra le fonti latine; a p. 231, ultima riga *Odysseam* per *Odyssea*; a p. 353, rr. 7-8, il passo di un'epistola di san Gerolamo (108.15 per la precisione) è inserito tra le versioni greche della favola 356 («Birds, Rook, Zeus»); a p. 355 r. 15 «an d» per «and»; a p. 367 r. 7 manca il numero per la raccolta di Giorgio Etolo; a p. 393 r. 16 *Aeopicae* per *Aesopicae*; a p. 419 r. 18 manca il punto fermo alla fine del riassunto; a p. 573 r. 24 *Aesopica* per *Aesopicae*; a p. 789, quartultimo rigo, sia Odone di Cherrington sia il *Libro de los gatos* risultano collocati tra le testimonianze in lingua greca; a p. 808 r. 1 *Dodecasyllabic* per *Dodecasyllabic*; a p. 892 r. 15 *Paraphrasis* per *Paraphrasis*; p. 984 r. 6 «gusts» per «guests»; p. 1029 r. 11 «Gregorius» per «Gregoras». Non mancano incongruenze nelle citazioni: a distanza di poche pagine si oscilla, per esempio, tra «Gregory of Nazianzus» (n. 377 p. 369) e «Gregory of Nazianze» (n. 356 p. 353). Allo stesso modo, non sempre le opere vengono citate nelle edizioni più recenti: è il caso del rimando contenuto a p. 138 r. 21 (favola n. 57, «Animals, Fox, Lion») che recita «Nicetas Gregoras, *Urbs Capta* (p. 772 Bekker)», e che dovrebbe essere corretto in «Nicetas Choniates» con un riferimento all'edizione van Dieten. Allo stesso modo, per quanto citato in bibliografia, il recente repertorio di Uther (H.-J. Uther, *The Types of International Folktales: A Classification and Bibliography*, I-III, Helsinki 2004) non pare citato sistematicamente nelle schede. Nella copia da me ispezionata, infine, la p. 57 della bibliografia risultava stampata solo per un terzo.

Queste piccole imperfezioni non oscurano tuttavia l'importanza di *Aesopica posteriora*, che si rivela un repertorio ad amplissimo raggio, ben riuscito e assolutamente indispensabile per chiunque studi le favole greche e romane e la loro fortuna fino all'epoca moderna. [Tommaso Braccini]

Onofrio Vox (ed.), *Lettere, mimesi, retorica. Studi sull'epistolografia letteraria greca di età imperiale e tardo antica*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2013 (Satira 12), pp. 492. [ISBN 9788867600977]

Il volume raccoglie contributi sugli epistolari di Alcifrone, Eliano, Flavio Filostrato, Aristeneto, Teofilatto Simocatta. Tra i vari lavori si segnalano per particolare rilevanza di metodo e pertinenza bizantinistica gli interventi di A. T. Drago, *Su al-*

cuni (presunti) casi di imitazione letteraria: le epistole di Eliano e di Alcifrone (pp. 71-86); O. Vox, *Paideia ed esercizi retorici in Alcifrone* (pp. 203-250), R. Tosi, *Riprese di proverbi in Aristeneto: 2.7 τὸν αὐτὸν ἔλκομεν ζυγόν* (pp. 457-468); G. Zanetto, *Romanzo greco ed epistolografia: il caso di Teofilatto Simocatta* (pp. 469-487). [E. V. M.]

Jan M. Ziolkowski (ed.), *Dante and the Greeks*, Washington, DC, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2014 (Dumbarton Oaks Medieval Humanities), pp. 286. [ISBN 9780884024002]

Il curatore – e autore delle pagine introdotte al volume (pp. 1-24) – raccoglie dodici saggi che vertono tutti, pur nella varietà di metodi di lettura e di interessi, sulle interconnessioni tra Dante, l'impero di Bisanzio e la cultura greca. Dante non conosceva il greco. Ciò che sapeva della poesia, della filosofia, della storia, della scienza e del mito greco era filtrato attraverso traduzioni, repertori e commenti in latino. Bisanzio è quasi del tutto assente nella *Commedia*, se si eccettua l'esaltazione di Giustiano nel canto sesto del *Paradiso*, dove però il sovrano rappresenta l'idea dell'Impero legittimo migrato in Oriente, «contr'al corso del ciel» (*Par.* VI 2) e trattenuto ancora a Costantinopoli, ne «lo stremo d'Europa» (perifrasi diminutiva con cui in *Par.* VI 5 Dante indica la Nuova Roma, nominata espressamente soltanto in *De Monarchia* III x, 18). Per Dante, da Carlo Magno in poi, l'impero non era che «latino»; quello «romano»-orientale non poteva trovare posto nella sua concezione politica.

I saggi qui raccolti mirano ad aprire nuove prospettive e approfondimenti sul tema. I primi tre sono dedicati alle relazioni politiche e culturali tra l'Italia e Bisanzio al tempo di Dante. Le pagine di V. von Falkenhausen – *Greeks in Italy at the Time of Dante (1265-1321)*, pp. 25-46 – indagano intorno all'influenza esercitata sulla politica di Bisanzio da parte di Genova e Venezia, arbitre dell'economia del Mediterraneo orientale, e di rimando sul peso dell'impero bizantino sugli assetti strategici ed economici della penisola. Migliaia di Ἴταλοὶ continuavano a vivere, nel Basso Medioevo, a Costantinopoli, nelle isole greche, a Trebisonda; a loro volta alcune comunità greche erano radicate in Italia e tenevano vivi i contatti culturali e linguistici tra i due mondi, in special modo a Genova e a Venezia (soprattutto marinai e artigiani), e ancor più al Sud, in Calabria, Sicilia e Terra d'Otranto.

Segue l'assai accurato saggio di R. Forrai (*Change and Continuity: Italian Culture and Greek Learning in the Age of Dante*, pp. 47-62), che passa in rassegna le varie forme dell'accesso indiretto alla lingua e alla cultura greca a cui un uomo colto dei tempi di Dante poteva aspirare. F. analizza anche i molti termini greci di ambito scientifico o filosofico (una settantina almeno) usati da Dante nelle sue opere, provando che la citazione occasionale di tali parole non comporta una conoscenza diretta di quella lingua. F. porta come esempio il caso di ὄρηρην, definito in *Convivio* IV xxii, 4 come l'«appetito d'animo naturale»: il fatto che Dante non citi il nome al nominativo si spiega presupponendo un prelievo diretto da Cicerone, *De finibus* V 6, 17, in cui il termine figura appunto all'accusativo. Anche le etimologie greche di termini latini risultano mutate da repertori latini.

E. A. Fisher ('*Homo Byzantinus*' and '*Homo Italicus*' in *Late Thirteenth-Century Constantinople*, pp. 63-81) esamina diverse modalità di interazione e contatto tra greci e occidentali a Bisanzio: i matrimoni misti (come nel caso delle spose occidentali che entravano a far parte della famiglia imperiale); l'impiego di «Latini» presso la cancelleria imperiale; l'attività di mediazione svolta da istituzioni e legazioni religiose cattoliche, in *primis* dai francescani e domenicani, dai mercanti, ecc. In particolare, F. cerca di indagare il livello di conoscenza, da parte dei circoli intellettuali e politici, delle lingue e della cultura dell'Occidente. Il volume dedica poi ampio spazio al rapporto tra Dante e «il maestro di color che sanno», Aristotele, tema di quattro densi saggi. M. L. Colish (*Acting against Coscience. Dante and Aristotelian, Stoic, and Christian Traditions*, pp. 83-104) esamina in particolare le differenti e talvolta contrastanti definizioni del concetto di ἀκρασία o *incontinentia* che hanno influenzato le idee di Dante, dovute non soltanto ad Aristotele, ma anche a Seneca, Agostino, Bernardo di Chiaravalle; M. Trizio (*From Anna Komnene to Dante: The Byzantine Roots of Western Debates on Aristotle's «Nicomachean Ethics»*, pp. 105-139) dedica le sue pagine alla fortuna dei commenti greco-bizantini all'*Etica Nicomachea* tradotta in latino da Roberto Grossatesta; F. Naitana (*Reading One's Way to Happiness: Dante, Cicero and the Promise of the Greeks*, pp. 141-161) si ferma sul tramite dell'etica aristotelica che avrebbe fondato le riflessioni dantesche sulla «felicità» nel *Convivio*; T. Barolini (*Aristotle's 'Mezzo', Courty 'Misura', and Dante's Canzone «Le dolci rime»: Human-*

sm, *Ethics, and Social Anxiety*, pp. 163-179), prendendo le mosse dalla canzone giovanile di Dante *Le dolci rime*, dove il poeta cita l'*Etica Nicomachea* per quanto concerne la creazione di una teoria della nobiltà dell'uomo, avanza l'ipotesi di un Dante proto-umanista, se si guarda alla *Commedia* come ad un poema in cui l'etica aristotelica si coniuga con nuove regole di comportamento volte a esaltare il valore e la dignità della persona.

Seguono tre contributi di grande interesse: innanzitutto l'indagine di D. Sbacchi (*Pseudo-Dionysius and the Representation of Light in Dante's «Paradiso»*, pp. 181-195) sulla presenza della luce concepita nella terza cantica della *Commedia* come ascesa verso la visione divina che è luce sempre identica a se stessa, da qualunque grado della *Coelestis hierarchia* si contempli (si veda *Par. V 1 sgg.*, XI 19-20 ecc.) e dunque sull'influenza dell'opera mistica dello Pseudo-Dionigi (che Dante conobbe attraverso versioni medievali o forse attraverso le frequenti citazioni presenti nelle due *Summae* di san Tommaso); il contributo di T. J. Cachey Jr. (*Cartographic Dante. A Note on Dante and the Greek Mediterranean*, pp. 197-226), corredato di un ricco apparato iconografico, si sofferma sulla concezione dantesca dello spazio mediterraneo, spazio nel quale la Grecia occupa una posizione del tutto marginale (al contrario di quanto accade per la penisola italiana, di cui Dante offre descrizioni tanto più preziose, se si considera la scarsità di mappe risalenti ai suoi tempi: mi riferisco alle testimonianze di *Inferno IX 112-116*, XII 4-10, XVI 91-105 e in particolare al canto XXVIII); e infine l'ampio intervento di W. Caferro (*Dante, Byzantium, and the Italian Chronicle Tradition*, pp. 227-246), dedicato ai cronisti del tempo che hanno messo in rilievo il ruolo politico di Bisanzio nella politica italiana e del silenzio di Dante su questi eventi. Chiudono il volume altri due contributi: G. Dameron (*Angel, Monsters, and Hybridity in the «Divine Comedy»: Ancient Greek Cultural Legacies and Dante's Critique of the Church*, pp. 247-264) illustra le figure di Gerione, di Caco e di altre creature ibride e mostruose, mettendone in luce i legami con la mitologia greca; P. Boitani (*Ulysses and the Three Traditions*, pp. 265-271) mostra come Dante abbia presenti le tre diverse interpretazioni della figura di Ulisse fornite dalla tradizione mitografica e critico-letteraria antica e medievale, che nell'eroe omerico ha visto ora un furbo imbroglione e facondo narratore, ora un uomo saggio, magnanimo e virtuoso, ora una

prefigurazione di Cristo. Chiude il volume un utile indice dei nomi. [Giulia Beccaria]

Constantin Zuckerman (ed.), *Constructing the seventh century*, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2013 (Travaux et mémoires 17), pp. VIII + 930, ill. [ISBN 9782916716459]

Il volume curato da Z. riunisce, sotto forma di miscellanea, una serie di contributi per lo più presentati nel corso di una tavola rotonda, tenutasi a Parigi nell'ottobre del 2009. Al centro dell'attenzione è il VII sec. bizantino, affrontato senza la pretesa di esaurirne o sintetizzarne ogni aspetto, ma con l'intento di chiarire alcune questioni controverse e di approfondire alcuni temi specifici, alternando a saggi di ampio respiro interventi puntuali e molto circostanziati. Le cinque sezioni in cui sono ripartiti i contenuti danno contezza della varietà degli ambiti presi in considerazione e rivelano un interesse non limitato entro i confini dell'impero, ma aperto all'approfondimento di realtà politiche e culturali esterne. Il lucido rigore scientifico delle ricerche e il pregio delle acquisizioni raggiunte garantiscono a quest'opera il valore di autorevole punto di riferimento per gli studi futuri sul VII sec., in campo filologico, storico, epigrafico e archeologico.

La prima sezione è dedicata all'indagine ecdotica su un testo bizantino dalla tradizione assai complessa, i *Dialogica polymorpha antiiudaica* (CPG 7796, in precedenza noti come *Dialogus Papsici et Philonis Iudaeorum cum monacho*), nell'intento di proporre sia una riflessione sul metodo da seguire nello studio della trasmissione e nella ricostruzione filologica dell'opera, sia alcune nuove acquisizioni, sulle base delle quali fondare una futura edizione critica. L'ampia premessa curata da P. Andrist in collaborazione con V. Déroche (*Questions ouvertes autour des «Dialogica polymorpha antiiudaica»*, pp. 9-26) evidenzia le principali problematiche relative all'opera, con particolare riferimento alla macroscopica divergenza tra le *facies* testuali tramandate dai codici, sia in termini di configurazione unitaria o modulare del testo, sia di consistenza e dislocazione dei contenuti. La discussione verte inoltre sul titolo, per il quale si sceglie una forma innovativa, sulla presenza di materiali analoghi in altre opere e sulla possibile suddivisione della tradizione manoscritta in tre famiglie (α , β e γ).

Nel contributo successivo (*La recension γ des «Dialogica polymorpha antiiudaica» et sa version*

slavonne, «*Disputatio in Hierosolymis sub Sophronio Patriarcha*»: *une première approche*, pp. 27-103) si presentano in sinossi quattro testi. Ad essere accostati sono il testo greco dei *Dialogica*, curato da P. Andrist e V. Déroche, secondo il codice Va (Athos, Vatopedi 555), con un apparato contenente le varianti del codice S (El Escorial, Ψ.II.20), due testimoni altamente rappresentativi della famiglia γ, e la sua traduzione francese, realizzata da Déroche. La sinossi è completata poi dall'edizione della traduzione slava dei *Dialogica*, approntata da D. Afinogenov, sulla base di un confronto tra il codice A (Peć, 83) e l'edizione di Prokhorov, e una retroversione in greco dal medesimo testo slavo.

P. Andrist delinea inoltre una valutazione complessiva della famiglia γ (*Essai sur la famille γ des «Dialogica polymorpha antiiudaica» et de ses sources: une composition d'époque iconoclaste?*, pp. 105-138), tentando di discernere le principali configurazioni testuali interne alla famiglia e di organizzarle in una bozza di *stemma codicum*, nel quale discendono da γ sia l'ipoarchetipo α capo della traduzione slava, sia, in maniera dubitativa, l'ipoarchetipo β. L'analisi delle indicazioni cronologiche interne e l'interpretazione in chiave ideologica di alcune alterazioni testuali inducono A. a ipotizzare che l'ipoarchetipo γ possa essere stato elaborato, secondo una prospettiva iconoclasta, tra il 700 e l'843 (forse entro lo stesso VIII sec.). Infine, C. Schiano (*Les «Dialogica polymorpha antiiudaica» dans le Paris. Coisl. 193 et dans les manuscrits de la famille β*, pp. 139-169) dedica la propria attenzione alla famiglia β, vagliandone alcune peculiarità nella dislocazione dei capitoli, nelle varianti e nelle lacune, prospettando una sua eventuale relazione ravvicinata con la famiglia γ. Inoltre, S. fornisce in sinossi la trascrizione del testo dei codici C (Paris, Coisl. 193) e B (Milano, Ambros. B 39 sup.).

La seconda sezione, intitolata *War and disturbances*, esamina tematiche di carattere politico e militare, nonché l'eco di alcune di esse nelle fonti epigrafiche. G. Kiourtzian (*L'incident de Cnosso (fin septembre/début octobre 610)*, pp. 173-196), rileggendo un'epigrafe proveniente da Heraklion, ne contesta l'interpretazione vulgata, secondo la quale vi si testimonierebbe un assalto arabo alla città nel 671. Kiourtzian, invece, data il cippo recante l'iscrizione al 610 e ipotizza che fosse stato eretto in memoria di probabili disordini, avvenuti a Cnosso e nelle zone circostanti, in occasione della rivolta di Eraclio.

C. Zuckerman (*Heraclius and the return of the*

Holy Cross, pp. 197-218) ricostruisce le vicende relative alla restituzione della reliquia della S. Croce da parte dei Persiani a Eraclio, del quale, inoltre, definisce l'itinerario tra la metà del 628 e quella del 630. Secondo Z., la S. Croce sarebbe tornata in mano bizantina all'inizio del 629, per essere poi traslata a Gerusalemme il 21 marzo del medesimo anno. In seguito, sarebbe stata inviata a Costantinopoli per la sua solenne esaltazione, avvenuta nell'agosto del 629, poco prima del rientro di Eraclio nella capitale; nel febbraio del 630 sarebbe, infine, iniziato il ritorno della reliquia in Palestina, sino alla sua deposizione al S. Sepolcro, in concomitanza con la consacrazione di Modesto, il 30 marzo 630.

D. Feissel (*Jean de Soloi, un évêque chypriote au milieu du VII^e siècle*, pp. 219-236) presenta un dossier epigrafico, costituito da quattro testi provenienti dalla città di Soli, sull'isola di Cipro, e risalenti alla metà del VII sec. Caratterizzate da una notevole omogeneità paleografica, le epigrafi tracciano il ritratto dell'operato di un Giovanni, vescovo di Soli, che compare nelle vesti di restauratore e ricostruttore di edifici civili e religiosi danneggiati ora dall'incuria, ora dalle due invasioni arabe nell'isola, fatta salva l'ipotesi che possa trattarsi invece di due vescovi omonimi.

M. Jankowiak (*The first Arab siege of Constantinople*, pp. 237-320) infirma la cronologia generalmente accettata per il primo assedio arabo di Costantinopoli, propugnando una sua datazione tra il 667 e il 669. L'ipotesi di J. discende da una puntuale dimostrazione della scarsa attendibilità della principale fonte sinora utilizzata per la ricostruzione degli eventi, Teofane, impegnato in un maldestro tentativo di armonizzare le proprie fonti. Il contributo decisivo degli storiografi arabi e di fonti bizantine sinora sottostimate o ignorate permette dunque una revisione globale della dinamica degli eventi e delle loro ripercussioni immediate sulla storia del decennio successivo a quello dell'assedio.

La terza sezione (*Offices, titles and office-holders*), si apre con il contributo di C. Zuckerman (*Silk "made in Byzantium": a study of economic policies of emperor Justinian*, pp. 323-350) che riesamina le fonti disponibili sul mercato e sulla produzione della seta al tempo di Giustiniano, in primis Procopio e la *novella* giustiniana sulla seta, rifiutando di attribuire all'imperatore una politica avventata, responsabile di un tracollo del settore. Z., muovendo da una ragionevole retrodatazione dei primi tentativi di introduzione della sericoltura a Bisanzio, tra gli anni '30 e '50 del

VI sec., allinea su un piano di consequenzialità gli eventi e i provvedimenti imperiali, sottolineando l'impatto dei mutamenti che interessano il campo della seta sui meccanismi fiscali e amministrativi dell'impero e sulle funzioni dei *kommerkiarioi*.

Proprio la figura del *kommerkiarios* è al centro del saggio di F. Montinaro (*Les premiers commerciaux byzantins*, pp. 351-538), il quale illustra la centralità di questo incarico di alto funzionario nell'evoluzione del sistema amministrativo dell'impero, tra la tarda antichità e l'età medio-bizantina, e la necessità di sceverare le prerogative ad esso collegate da funzioni accessorie, arbitrariamente congetturate in studi più o meno recenti. Elemento chiave della sua ricerca è l'uso privilegiato dei dati ricavabili dal *corpus* dei sigilli plumbei dei *kommerkiarioi*, oggetto di una serrata analisi e di un tentativo di esegesi innovativa, ma anche di un accurato catalogo illustrato, integrato da una prosopografia dei *kommerkiarioi* stessi.

G. Sidéris (*Sur l'origine des anges eunuques à Byzance*, pp. 539-558) contesta la teoria espressa da Cyril Mango sul fenomeno bizantino della rappresentazione delle figure angeliche con l'aspetto degli eunuchi imperiali, in particolare cubiculari. Mango ne individuava l'origine nell'interferenza e nella sovrapposizione tra la figura di Attis e quella dell'arcangelo Michele, tra V e VI sec. S. ritiene invece che il fenomeno si presenti nei fatti a partire dall'inizio del VII sec., come osservabile in alcuni testi agiografici. Un contesto politico-culturale favorevole e una progressiva nobilitazione della figura dell'eunuco, in virtù dei suoi incarichi palatini, permisero allora un'esplicazione della similitudine tra corte celeste e corte imperiale, nella forma del trasferimento agli angeli, servitori di Dio, dell'aspetto degli eunuchi, servitori del *basileus*.

Ch. Settipani (*The seventh-century Bagratids between Armenia and Byzantium*, pp. 559-578) ricomponne la linea dinastica del clan armeno dei Bagratidi (o Bagratuni) nel VII sec., individuando cinque generazioni e tratteggiando una biografia dei membri meglio conosciuti. Le notizie frammentarie delle fonti bizantine vengono proficuamente integrate con la storiografia armena, con il risultato di cogliere il profilo di un casato dai rapporti complessi, talora conflittuali, con Bisanzio, allineato forse su posizioni alquanto filo-persiane. M. Nichanian (*La distinction à Byzance: société de cour et hiérarchie des dignités à Constantinople (VI^e-IX^e s.)*, pp. 579-636) esplora il sistema delle

cariche e dei titoli a Bisanzio, osservandone lo sviluppo dal V sec. al IX e individuando nel VII sec. uno snodo fondamentale per la sua evoluzione dal periodo tardo-antico a quello medio-bizantino. N. procede a un esame analitico delle singole "dignità" e della loro trasformazione tra VII e IX sec. e a uno studio del mutamento delle loro relazioni gerarchiche, ricorrendo anche a metodi statistici, basati sulle attestazioni delle cariche, oltre che nelle fonti letterarie, sui sigilli. Il quadro che emerge è quello di una società basata su una gerarchia di classi, entro la quale i titoli rappresentano un essenziale sistema di distinzione per l'aristocrazia e i percorsi individuali possono essere assai differenziati e svincolati dalle tappe forzate di un astratto *cursus honorum*.

La quarta sezione (*The beginnings of Arab Egypt*) è orientata sul mondo arabo, soprattutto sul suo versante egiziano. P. Booth (*The Muslim conquest of Egypt reconsidered*, pp. 639-670) interviene, infatti, sulla ricostruzione storica generalmente condivisa della conquista araba dell'Egitto, sostenendo la necessità di rivalutare e di assumere tra le fonti privilegiate la cronaca di Giovanni di Nikiu, un testo copto fruibile soltanto attraverso una retroversione copta dall'arabo. La diffusa opinione della sua incoerenza e inattendibilità discende, secondo Booth, da un accoglimento aprioristico del modello offerto dalla storiografia araba seriore, per la quale l'invasione dell'Egitto si sarebbe verificata con un movimento di conquista compatto e unitario, secondo l'unica direttrice nord-sud. Al contrario, la testimonianza di Giovanni lascia intravedere, in un quadro più articolato, le operazioni preliminari di un'armata musulmana attiva nel Medio Egitto, mossasi poi verso nord, per congiungersi all'esercito di 'Amr ibn al-'Āṣ.

Il contributo J. Gascou (*Arabic Taxation in the mid-seventh century Greek papyri*, pp. 671-677), presentato in un colloquio internazionale tenutosi a Cambridge nel 2012, sulla base delle evidenze papirologiche esamina alcuni aspetti del regime fiscale dell'Egitto, all'indomani della conquista araba e negli anni immediatamente successivi. Nel dettaglio, G. sostiene che la tassazione *per capita* sotto il governo di 'Amr ibn al-'Āṣ, nota come *diagraphon*, sia estranea a intenti di ordine ideologico o religioso, paragonabili a quelli della *jizya*, e che possa invece essere accostata all'analoga e omonima forma di prelievo fiscale promossa da Costante II in Calabria, Sicilia, Sardegna e Africa, dopo il suo arrivo a Siracusa nel 663.

Y. Ragheb (*Les premiers documents arabes de l'è-*

re musulmane, pp. 679-726) illustra un *corpus* costituito dai più antichi documenti arabi noti, datati o databili entro un arco cronologico che si estende dal 643 ai primi anni dell'VIII sec. I 63 documenti presentati (24 testi su papiro e uno su cuoio, cui si sommano 14 iscrizioni e 24 graffiti), oltre a preziose indicazioni di carattere linguistico e paleografico, offrono notizie interessanti sui temi della fiscalità, dell'edilizia pubblica e delle pratiche devozionali. Un'appendice, curata da A. Pralong (*L'inscription arabe de la basilique de la plage de Kourion*, pp. 726-729), fornisce alcuni ragguagli su un'iscrizione araba contenente un'invocazione religiosa, rinvenuta su una colonna della basilica cipriota di Kourion, forse risalente al tempo delle prime incursioni arabe sull'isola, a metà VII sec.

F. Imbert (*Graffiti arabes de Cnide et de Kos: premières traces épigraphiques de la conquête musulmane en mer Égée*, pp. 731-758) conduce poi un'analisi del *dossier* di graffiti arabi rinvenuti sulle isole di Cnido e Kos, rispettivamente in numero di dieci e quattro, realizzati da lapidisti non professionisti su colonne e pavimenti di edifici di culto cristiani. Le due date ivi citate (98 e 99 dell'Egira) hanno suggerito a I. l'ipotesi che le iscrizioni siano testimonianza di truppe stanziate provvisoriamente sulle due isole, durante la campagna promossa contro l'Asia Minore e la città di Costantinopoli dal califfo Sulaymān.

La quinta e ultima sezione, intitolata *The forest and the steppe*, riunisce alcuni lavori che, pur non essendo stati presentati all'incontro che ha promosso il volume, ne costituiscono un interessante complemento, dal momento che spostano il cen-

tro dell'attenzione oltre i confini nord-orientali dell'impero, in aree segnate da una più o meno stretta comunicazione con Bisanzio. È. de La Vaissière (*Ziebel Qaghan identified*, pp. 761-768) indaga sull'identità di Ziebel Qaghan, alleato di Eraclio nella guerra contro Khusraw II tra il 627 e il 628, secondo le fonti bizantine e caucasiche fratello del "re del Nord" e secondo solo a lui per potere. L'A. ritiene che debba essere identificato con Sipi, fratello del *qaghan* Tong, del ramo occidentale della dinastia Ashina. Egli giustifica il fatto che Sipi compaia nelle fonti cinesi come zio di Tong con una loro errata interpretazione del termine turco *āci*, che può significare sia fratello maggiore, sia zio paterno.

M. Kazanski (*The Middle Dnieper area in the seventh century: an archeological survey*, pp. 769-864) si concentra su alcuni siti archeologici situati nell'area del medio Dnepr, nell'intento di meglio interpretare i segni di un cambiamento culturale ed etnico avvenuto nella zona durante il VII sec. e di rendere possibile un chiarimento degli eventi storici ad esso collegati.

Infine, R. D. Goldina, I. Ju. Pastushenko ed E. M. Chernykh (*The Nevolino culture in the context of the 7th-century East-West trade: the finds from Bartym*, pp. 865-930) presentano i risultati di uno studio sui ritrovamenti archeologici, avvenuti nei pressi della località russa di Bartym, nella regione di Perm, appartenenti alla cosiddetta cultura di Nevolino, analizzando da un lato gli insediamenti e le necropoli, dall'altro le suppellettili e le monete di origine bizantina, sassanide e corasmica, importate nella regione tra il VII e il IX sec. [Marco Barbero]

Indice

*

Eugenio Amato	
Spigolature coriciane (II)	pag. 1
Davide Baldi	
Aldo Manuzio, la <i>Suda</i> e l'ordine alfabetico	15
Tommaso Braccini	
Un manoscritto inesplorato del <i>Philogelos</i> : un primo sondaggio	25
Efthymia Braounou	
Irony as a discursive practice in historiography: A Byzantine case in point	35
Gianmario Cattaneo	
Michele Psello, Teodoreto di Ciro, Anastasio Sinaita: nota a margine di Psell. <i>Theol.</i> II 42, p. 150 Westerink-Duffy	73
Johannes Diethart	
Rara und Athesaurista aus Dokumenten des Lavra- und Zographou-Klosters auf dem Athos	81
Irene Giaquinta	
Un frammento inesplorato di Demostene nel <i>Commento</i> di Olimpiodoro al <i>Gorgia</i> di Platone	99
Michael Grünbart	
Aus der Formularsammlung eines königlichen Sekretärs auf Zypern: Ein Fall typischer Mimesis oder Alltag in einer Kanzlei?	113
Eirini-Sophia Kiapidou	
The Titling of Byzantine Historiographical Texts	119
Katrien Levrie	
Byzantine Chapter Collections: Investigations into the Roots of a Genre	145
Enrico Magnelli	
Un problema testuale in Tzetzes, <i>De trag.</i> 146-153	161

José P. Maksimczuk Chapter E 17 of the <i>Florilegium Coislinianum</i> and its Relationship with Earlier Iconodule Anthologies	165
Mariella Menchelli Due citazioni dal <i>Timeo</i> in Michele Psello e il <i>Commento al Timeo</i> di Proclo. Prime osservazioni su <i>Philosophica minora</i> II 4-5	185
Emmanuel Moutafov On How to “Read” the Chora Monastery	199
Anna Maria Taragna Le demegorie protrettiche di Costantino VII Porfirogenito. Nuova edizione e traduzione	213
Francesco Valerio <i>Analecta Byzantina</i>	255
Paolo Varalda Sulla datazione dell’omelia pseudocrisostomica <i>De sancta Thecla martyre</i> (BHG 1720)	303
<i>Abstracts</i>	311
* *	
Enrico Magnelli Gli studi sugli etimologici bizantini e la recente <i>editio princeps</i> di <i>Etymologicum Symeonis</i> γ-ε	321
Tommaso Migliorini Manuzio e i classici alle Gallerie dell’Accademia: tra mostra e catalogo per il cinquecentenario aldino	333
Gaga Shurgaia Su un recente contributo all’agiografia georgiana al femminile	346
Recensioni	369
Autori	437
Schede e segnalazioni bibliografiche	439

Principali abbreviazioni in uso

AASS	<i>Acta Sanctorum</i>
ACO	<i>Acta Conciliorum Oecumenicorum</i>
ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt</i>
AOC	Archives de l'Orient Chrétien
BA	Byzantinisches Archiv
BAW	Bayerische Akademie der Wissenschaften
BBA	Berliner Byzantinistische Arbeiten
BBS	Berliner Byzantinistische Studien
BGL	Bibliothek der Griechischen Literatur
BHG	<i>Bibliotheca Hagiographica Graeca</i>
BHL	<i>Bibliotheca Hagiographica Latina</i>
BHO	<i>Bibliotheca Hagiographica Orientalis</i>
BKV	Bibliothek der Kirchenväter
BT	Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana
BV	Byzantina Vindobonensia
CAB	Corpus des Astronomes Byzantins
CAG	<i>Commentaria in Aristotelem Graeca</i>
CAVT	<i>Clavis apocryphorum Veteris Testamenti</i>
CBM	Classical and Byzantine Monographs
CCCM	Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis
CCSG	Corpus Christianorum. Series Graeca
CCSL	Corpus Christianorum. Series Latina
CFHB	Corpus Fontium Historiae Byzantinae
CIC	<i>Corpus Iuris Civilis</i>
CIG	<i>Corpus Inscriptionum Graecarum</i>
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
CPG	<i>Clavis Patrum Graecorum</i>
CPL	<i>Clavis Patrum Latinorum</i>
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
CSHB	Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae
CTC	<i>Catalogus Translationum et Commentariorum</i>
CUF	Collection des Universités de France
DACL	<i>Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie</i>
DAGR	<i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
Demetrakos	D. B. Demetrakos, <i>Μέγα λεξικόν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης</i>
DHGE	<i>Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques</i>
DOML	Dumbarton Oaks Medieval Library
DOS	Dumbarton Oaks Studies
DOT	Dumbarton Oaks Texts
DPAC	<i>Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane</i>
DSAM	<i>Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique</i>
DTC	<i>Dictionnaire de Théologie Catholique</i>
EBI	<i>Epistularum Byzantinarum Initia</i>
EEC	<i>Encyclopedia of Early Christianity</i>
ENI	<i>Epistularum Neograecarum Initia</i>
FGrHist	<i>Die Fragmente der Griechischen Historiker</i>
FHG	<i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i>
FM	Fontes Minores
GCS	Die Griechischen Christlichen Schriftsteller

GG	<i>Grammatici Graeci</i>
GLNT	<i>Grande Lessico del Nuovo Testamento</i>
HGM	<i>Historici Graeci Minores</i>
IG	<i>Inscriptiones Graecae</i>
IGI	<i>Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia</i>
IHEG	<i>Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae</i>
JGR	<i>Jus graecoromanum</i> , cura J. Zepi et P. Zepi
Lampe	G. W. H. Lampe, <i>A Patristic Greek Lexicon</i>
LBG	<i>Lexikon zur Byzantinischen Gräzität</i>
LChI	<i>Lexikon der Christlichen Ikonographie</i>
LCL	The Loeb Classical Library
LIMC	<i>Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae</i>
LMA	<i>Lexikon des Mittelalters</i>
LSJ	H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, <i>A Greek-English Lexicon</i> [...] With a Revised Supplement
LThK	<i>Lexikon für Theologie und Kirche</i>
Mansi	G. D. Mansi, <i>Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio</i>
MB	K. N. Sathas, <i>Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη</i>
MBM	Miscellanea Byzantina Monacensia
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MM	F. Miklosich, J. Müller, <i>Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi</i>
MMB	Monumenta Musicae Byzantinae
MVB	Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik
NR	Nueva Roma
OCT	Oxford Classical Texts
ODB	<i>The Oxford Dictionary of Byzantium</i>
OLA	Orientalia Lovaniensia Analecta
PB	Ποικίλα Βυζαντινά
PBE	<i>Prosopography of the Byzantine Empire</i>
PBW	<i>Prosopography of the Byzantine World</i> , http://blog.pbw.cch.kcl.ac.uk
PCG	<i>Poetae Comici Greci</i>
PG	<i>Patrologia Graeca</i>
PL	<i>Patrologia Latina</i>
PLP	<i>Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit</i>
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i>
PMZ	<i>Prosopographie der Mittelbyzantinischen Zeit</i>
PO	<i>Patrologia Orientalis</i>
PRK	<i>Das Register des Patriarchats von Konstantinopel</i>
PTS	Patristische Texte und Studien
RAC	<i>Reallexikon für Antike und Christentum</i>
RB	<i>Reallexikon der Byzantinistik</i>
RBK	<i>Reallexikon zur Byzantinischen Kunst</i>
RE	<i>Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i>
RHC	Recueil des Historiens des Croisades
RHGF	Recueil des Historiens des Gaules et de la France
RGK	<i>Repertorium der Griechischen Kopisten</i>
RS	Rolls Series
SByz	Supplementa Byzantina
SG	Serta Graeca
SC	Sources Chrétiennes
SH	Subsidia Hagiographica
Sophocles	E. A. Sophocles, <i>Greek lexicon of the Roman and Byzantine periods</i>

ST	Studi e Testi
STB	Studien und Texte zur Byzantinistik
TGL	H. Estienne (Stephanus), <i>Thesaurus Graecae Linguae</i>
TIB	<i>Tabula Imperii Byzantini</i>
TLG	<i>Thesaurus Linguae Graecae</i>
TLL	<i>Thesaurus Linguae Latinae</i>
TrGF	<i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i>
TTH	Translated Texts for Historians
TU	Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur
VTIB	Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini
WBS	Wiener Byzantinistische Studien

«Medioevo greco» is a peer-reviewed journal published yearly and devoted to the history and literature of the Byzantine millennium. It welcomes scholarly contributions in English, French, German, Greek, Italian, Spanish, in the form of articles, documents and short notes.

Contributors are requested to submit electronic version of their manuscripts in both .doc and .pdf format, as email attachments (send to: enrico.maltese@unito.it).

All articles will be anonymously peer-reviewed by two referees (either members of the journal's international review committee or experts in the field of the paper), and once approved will be published.

Only papers submitted in their final version by March, 31st will be considered for publication within the next issue after manuscript acceptance.

«MEG» also publishes review articles and short reviews of current scholarly works in the field of Byzantine studies. Books for review may be sent to Enrico V. Maltese – «MEG» / Università degli Studi di Torino / Dipartimento di Studi Umanistici / via s. Ottavio 20 / I-10124 Torino, Italy.

Subscriptions:

Annual subscription: Italy, UE, Switzerland: € 45 • Other countries (by air mail): € 60.

Payment through postal giro, account No. 10096154 (Edizioni Dell'Orso – via Rattazzi, 47 – I-15121 Alessandria, Italy) or credit card (CartaSì, Visa, Master Card): www.ediorso.it.

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

“0” (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma»* – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l'enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell'Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia οὔτω / οὔτως* – E. Nardi, «Bella come luna, fulgida come il sole»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell'XI e XII secolo – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vitae» di Romylos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli Ἐρωτες θεῖοι di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un'intitolazione apocrifia* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esgetiche ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un'edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo «Ancirano»?* – G. Breccia, «Con assennato coraggio...». *L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l'esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell'«Anonimo di Londra»* – F. A. Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L'auréole de l'empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au Xe siècle: l'empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L'identité des Byzantins dans un passage d'Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

2 (2002)

Ch. P. Baloglou: *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo: *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò: *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina: *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto e della «Catena dei Tre Padri»* – M. Brogini: *Metrica prosodica e sensibilità accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII* – I. A. Liverani: *L'editio princeps dei «Commentarii all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico: «Lascia le cose fresche e candide». *À propos d'un récent compte-rendu et d'un moins récent livre* – M. Ornaghi: *Κομφοδοτραγωδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione: *In margine a una recente edizione dell'«Antholognomicon» di Orione* – G. Ravegnani: *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby: *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo: *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner: *L'uomo bizantino e la natura* – L. Silvano: *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»* – F. Tissoni: «Anthologia Palatina» IX 203: *Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

3 (2003)

G. Agosti, *Contributi a Nonno, Dionisiache 25-38* – Ch. P. Baloglou, *George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay's records* – A. Barbieri, *La circolazione dei testi menandrei nei «secoli ferrei» di Bisanzio: la testimonianza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta* – G. Breccia, «*Magis consilio quam viribus*». *Ruggero II di Sicilia e la guerra* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. α 1892 Adler ἀνάκτων e la carcerazione di schiavi e liberti* – G. Cortassa, *Συμμαιογραφεῖν e l'antica minuscola libraria greca* – W. Haberstumpf, *L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani (secoli XIV-XVII). I Gozzadini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero* – A. Kiesewetter, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338), seine «Enseignemens» und Byzanz* – E. Maggnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture* – E. van

Opstall, *Jean et l'«Anthologie»*. Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre – D. R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?* – F. Rizzo Nervo, «Lascia «perdere»...». A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del «Digenis Akritis» – U. Roberto, *Il «Breviarium» di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio* – L. Silvano, *Citazioni poliziane dal «Lessico» dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica* – Francesco Tissoni, *Gli epigrammi di Areta*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

4 (2004)

D. Accorinti, *A proposito di una recente edizione critica di alcune omelie di Proclo di Costantinopoli* – M. Ballard, *Costantinopoli nella prima metà del Quattrocento* – M. Balivet, *Le soufi et le basileus: Haci Bayram Veli et Manuel II Paléologue* – D. Bianconi, «*Haec tracta sunt ex Dionysio Alicarnasseo*». Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105 – L. Bossina, F. Fatti, Gregorio a due voci – G. Cortassa, *Da Teofilatto Simocatta ad Areta: le «tombe» di Marco Aurelio* – M. Curnis, *Addendum euripideum alla teoscopia di Phoe*. 99-155: *Demetrio Triclinio ed esegesi metrica bizantina* – F. D'Alfonso, *Pindaro / Pisandro e i giganti anguipedi in Giovanni Malala* (pp. 5, 47-6, 65 Thurn) – M. Di Branco, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-absâr fi mamâlik al-amâr di al-'Umarî* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La Calabria bizantina e la morte: aspetti topografici e culturali* – Ph. Gardette, *La représentation des juifs byzantins (romaniotes) dans la culture séfaraite du 13^e au 15^e siècles* – E. Magnelli, *Il «nuovo» epigramma sulle «Categorie» di Aristotele* – D. Muratore, *Le «Epistole» di Euripide nel Parisinus gr. 2652* – A. Rigo, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia (Tessaglia ed Epiro)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

5 (2005)

G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tardoantichi* – E. Amato, *Prolegomeni all'edizione critica dei «Progimnasmî» di Severo Alessandrino* – Ch. P. Baloglou, *Μαρτυρίες του Δημητρίου Κυδώνη περί Πελοποννήσου* – D. Bianconi, «*Gregorio Palamas e oltre*». Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica – P. Cobetto Ghiggia, «*Suida*», *Teramene di Atene e Teramene di Ceo* – M. Fanelli, *Un apoftegma di Simeone di Nuovo Teologo dalla «Vita» in extenso del santo di Niceta Stethatos* – D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza* – E. Magnelli, *Congetture ai carmi minori di Giorgio di Pisidia* – E. Merendino, *Letteratura greca e geografia araba nella cultura normanna del XII secolo: la Siciliae laus del bios di s. Filareto di Calabria* – P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?* – A. Rhoby, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

6 (2006)

E. Amato, I. Ramelli, *Filosofia rhetoricans in Niceforo Cumno: l'inedito trattato «Sui corpi primi e semplici»* – F. Bargellini, *Per un'analisi strutturale dell'Ἐκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza* – D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario* – O. Biancotto, *Psello (?)*, «*Historia syntomos*» 79 – L. Bossina, *Patristica parvula varia 2. La «Narratio» di Nilo e il «Barlaam et Ioasaph»* – G. Cortassa, *I libri di Fozio: il denaro e la gloria* – J. De Keyser, «*Vertit Aretinus*». *Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's «Apologia»* – J. De Keyser, L. Silvano, *Per un registro dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo* – M. Grünbart, *Da capo: Ein übersehenes byzantinisches Sprichwort* – E. Magnelli, *Contributi ai carmi di Nicola Callicle* – E. V. Maltese, *Michele Andreopoulos, «Liber Syntipae», prol. 5-6 Jernstedt-Nikitin* – A. Rhoby, M. Grünbart, *Präliminarien zu einem Verzeichnis der neugriechischen Briefanfänge (Epistularum Neograecarum Initia [ENI])* – L. Sarriu, *Ritmo, metro, poesia e stile. Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello* – L. Silvano, *Massimo Planude o Giorgio Moschamper? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245* – G. Spatafora, *Antehomerica e Posthomerica nella letteratura bizantina* – P. Valrda, *L'«Homilia I ad populum Antiochenum (de statu)» di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

7 (2007)

E. Amato, A. Corcella, *Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza ed il retore Megezio: proposta di tra-*

duzione e saggio di commento – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre*. Roma, Bisanzio e la guerriglia – F. Conti Bizzarro, *Annotazioni al testo di Polluce alla luce dei lessicografi bizantini* – C. De Stefani, *Two Poems of Johannes Geometres* – J. Diethart, *Beispiele zur Volksetymologie im byzantinischen Griechisch* – C. Greco, *Ἄκαρπα δένδρα*. Retorica, eredità culturale e descrizioni di giardini in Coricio Gazeo – M. T. Laneri, *Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio* – F. Lauritzen, *Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell'Or. paneg. 3 Dennis)* – M. Menchelli, *L'Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F)*. Appunti sul "gruppo ω" della tradizione manoscritta di Platone e su una "riscoperta" di età paleologa – T. Migliorini, *Teodoro Prodromo, «Amaranto»* – U. Roberto, *Ogigo re dell'Attica. Sul testo di Giovanni Malala III 11 (p. 44, 91-96 Thurn)* – H. Seng, *Ein Brief des Theodoros Prodromos an den νομοφύλαξ Alexios Aristenos, Codex Barroccianus 131, f. 173^r*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

8 (2008)

D. Baldi, T. Migliorini, *Un epigramma inedito di Giorgio Cabasila nel Laur. S. Marco* – T. Braccini, *Atanasio l'Esorcista e la conoscenza di Trebisonda in un trattato genealogico del XVII secolo* – T. Braccini, *Una nota su Andrea Paleologo e la cavalleria a Bisanzio* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre*. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II – C. De Stefani, *Alcune note ai «Carmi» autobiografici di Gregorio di Nazianzo. In margine a una nuova edizione* – J. Diethart, *Von Stinkern und Seelenverkäufern. Einige metaphorische Berufsbezeichnungen auf -πώλης, -πράτης und anderes im klassischen und byzantinischen Griechisch* – Th. Ganchou, *Giourgès Izaoul de Ioannina, fils du despote Esau Buondelmonti, ou les tribulations balkaniques d'un prince d'Épire dépossédé* – J. Gerlach, *Die kompositorische Einheit des Corpus Parisinum. Eine methodologische Stellungnahme zu Searbys Gesamtedition* – Ó. Prieto Domínguez, *Problemas de cronología relativa en dos corpora del patriarca Focio: «Epistulae» y «Amphilochia»* – D. R. Reinsch, *Der Name der Adoptivtochter des Michael Psellos* – E. Roselli, *Anna Comnena e la tragedia greca* – M. Scarpa, *Considerazioni su alcuni testi di Simeone il Nuovo Teologo: altre successioni apostoliche?* – F. Trisoglio, *Lo stile in Giovanni Climaco*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

9 (2009)

E. Amato, *Favorino in Giorgio Pachimere* – E. Amato, *Il «Panegirico per l'imperatore Anastasio» di Procopio di Gaza nell'edizione e traduzione latina inedite di Francesco Del Furia* – L. Bossina, *Lessico familiare. Due note su Niceta Coniata e la sua cultura scritturistica* – A. Corcella, *Note a Filippo il Filosofo (Filagato da Cerami), «Commentatio in Charicleam»* – J. De Keyser, *Solitari ma non soli. Traduzioni umanistiche della lettera «De vita solitaria» di Basilio di Cesarea* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici* – A. Di Lorenzo, *Tra retorica e formularietà. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale* – J. M. Floristán, *Sylloge regestorum Mainae (ab 1568 ad 1619)* – C. Macé, P. Van Deun, *L'intellect n'est pas commun à tous les hommes: l'«Opuscule philosophique» de Georges Amiroutzès († vers 1470)* – M. D. J. Op de Coul, *The Letters of Theodore Prodromus and Some Other 12th Century Letter Collections* – D. R. Reinsch, *Wer gebiert hier wen? Transsexuelle Phantasie in Byzanz (Zu Psellos, «Chronographia» VI 144)* – M. Sotira, *Due note a testi popolari calabresi (?) in alfabeto greco* – D. Speranzi, *Un «libellus» del «Florilegio» di Stobeo e la scrittura dell'anziano Giano Lascaris* – I. Taxisidis, *Les monodies et les oraisons funèbres pour la mort du despote Jean Paléologue* – S. Tessari, *Fozio innografo e l'«anima sommersa». Un contributo all'index fontium di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo* – P. Varalda, *Sull'uso delle fonti nella «Scala del Paradiso» di Giovanni Climaco*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

10 (2010)

E. Amato, *Favorino (e Stobeo?) in Manuele Adramitteno* – E. Amato, *Sul discusso plagio della «Refutatio Procli Institutionis theologiae» di Procopio di Gaza ad opera di Nicola di Metone: nuovi apporti della tradizione manoscritta* – I. Baldi, *Le due perdute opere grammaticali di Sinesio di Cirene* – S. Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica e la lingua del suo tempo* – E. Kaltsogianni, *A Byzantine metrical ekphrasis of Spring: On Arsenios' «Verses on the Holy Sunday»* – M.-J. Luzzatto, *Codici tardoantichi di Platone ed i cosiddetti Scholia Arethae* – E. Magnelli, *Prodromea (con una nota su Gregorio di Nazianzo)* – D. Muratore, *Una nota sulla morte di Giano Lascaris nel ms. C. II. 3 (Pasini gr. 64) della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* – A. Pontani, *Note all'opera storica di Niceta Coniata (pp. 4, 83-222, 86 van Dieten)* – A. Rhyby, *Zur Identifizierung von bekannten Autoren im Codex Marcianus graecus 524* –

J. Schamp, *Thémistios ou les enjeux d'une philosophie du progrès* – L. Silvano, *Un inedito opuscolo «De fide» d'autore incerto già attribuito a Massimo Planude* – S. Tessari, *Ancora sull'index fontium di Melezio, «De natura hominis»* (PG LXIV, col. 1109B): *l'irmo Τριστάτας κραταιούς* (EE p. 95 nr. 135) di Giovanni Damasceno e *l'«anima sommersa»* – A. Tessier, *«Schicksale der antiken Literatur in Byzanz»*: Maas e Pasquali giudicano la filologia dei Bizantini. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

11 (2011)

E. Amato, *Sopra le epistole attribuite ad Eraclio in un codice dell'Ambrosiana* – E. Amato, *Una perduta prolalia di Procopio di Gaza* (fr. 31 Amato) ed alcune considerazioni sul contesto epidittico delle «Descriptiones» procopiane (con un'appendice su Tzetzette lettore di Procopio) – D. Baldi, *Nuova luce sul Riccardiano 46* – T. Braccini, *Demoni e tempeste: su un passo del «Testamento di Salomone»* – M. Ceporina, *La lettera e il testo: Areta Ep. 44 Westerink e Marco Aurelio* – F. G. Giannachi, *Giorgio da Corigliano traduttore dal latino* – D. Gigli Piccardi, *L'esilio di Apollo nella «Teosofia di Tubinga»* (§§ 16-17 Erbse = I 5-6 Beatrice) – M. Hinterberger, *Phthonos als treibende Kraft in Prodomos, Manasses und Bryennios* – W. Hörandner, A. Paul, *Zu Ps.-Psellos, Gedichte 67 («Ad monachum superbum») und 68 («Ad eundem»)* – S. Kotzabassi, *Notes on Letter 60 of Patriarch Gregory of Cyprus* – E. V. Maltese, *Diodoro Siculo, XV 60, 3 e Giorgio Gemisto Pletone* – A. Nicolotti, *Una reliquia costantinopolitana dei panni sepolcrali di Gesù secondo la «Cronaca» del crociato Robert de Clari* – E. Nuti, *Restauro dei codici e restituzione dei testi: i Taurinensi B.III.39 e C.V.17* – D. R. Reinsch, *Weitere Vorschläge zur Korrektur des Textes von Michael Psellos, «Chronographia»* – L. Silvano, *Un esperimento di traduzione di Bartolomeo Fonzio: la retractatio della versione di Iliade I 1-593 di Leonzio Pilato* – G. Ventrella, *Erudizione e paganesimo nell'anonima hypothesis metrica bizantina dell'«Edipo a Colono»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

12 (2012)

R. Angiolillo, *Tzane Koroneos, «Le gesta di Mercurio Buas»: aporie metriche e considerazioni ecdotiche* – M.-H. Blanchet, *Les listes antilatines à Byzance aux XIV^e-XV^e siècles* – J. De Keyser, P. Kegels, *The Polybius Translation of Romulus Amasaeus* – J. Diethart, W. Voigt, *Notae legentis zu Papyri und außerägyptischen griechischen Texten aus byzantinischer Zeit* – E. Elia, *Un restauro di erudito: Isidoro di Kiev e il codice Peyron 11 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* – W. Hörandner, *Pseudo-Gregorios Korinthios, «Über die vier Teile der perfekten Rede»* – T. Martínez Manzano, *De Corfú a Venecia: el itinerario primero del Dioscórides de Salamanca* – T. Migliorini, S. Tessari, *Ῥεῖτε δακρύων, ὀφθαλμοί, κρουνοὺς ἠματωμένους. Il carne penitenziale di Germano II patriarca di Costantinopoli* – E. Moutafov, A. Rhoby, *New ideas about the deciphering of the cryptic inscription in the narthex of the Panagia Asinou (Phorbiotissa) church (Cyprus)* – D. Muratore, *Su datazione e copista del Taurinensis H. II. 6 (Pasini Lat. 632)* – S. Neocleous, *Tyrannus Graecorum. The Image and Legend of Andronikos I Komnenos in Latin Historiography* – A. Pontani, *Note all'opera storica di Niceta Coniata. II (pp. 475, 26-576, 95 van Dieten)* – D. R. Reinsch, *Andronikos Dukas ohne Schatten. Zu Psellos, Chronographia VIIc 14, 6-7* – S. Vlavianos-Tomaszyk, *Les démons se mettent à table : les festins démoniaques dans les rituels magiques byzantins et post-byzantins (XV^e-XVIII^e s.)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X / ISBN 978-88-6274-404-1]

13 (2013)

P. Caballero Sánchez, *Biblioteca Nacional Mss/4683: il codice e i suoi scoliasti* – V. Cecchetti, *Nota ad Arg. Orph. vv. 929-933* – A. Cohen-Skalli, *Une lecture byzantine de Diodore : en marge des Excerpta de Sententiis* – S. Delle Donne, *Sedici giambi sul giambo (per un imperatore?) e un trattatello sul giambo dal ms. Corpus Christi College 486 di Cambridge* – E. De Ridder, *Structuring Patterns in the Anthologium Gnomicum by Elias Ecclidus* – R. Di Dio, *Marsilio Ficino e la traduzione crisolorina della Repubblica. A proposito di alcuni marginalia del cod. Ambr. F 19 sup.* – A. Fullin, *Alexander Kazhdan e la lessicografia di Niceta Coniata: prima ricognizione della copia padovana del Lessico* – F. G. Giannachi, *Per la storia dell'istruzione bizantina in Terra d'Otranto: la schedografia di Stefano di Nardò* – A. Gioffreda, *L'Ambrosiano C 279 inf. e il copista Nicandro* – K. Levrie, *Le Florilegium patristicum adversus Latinos de Théodore Agallianos. Remarques préliminaires à une édition critique* – E. Nuti, *Il Lessico di Tomaso Magistro nel Taur. C.VI.9. Conferme, nuove acquisizioni e riflessioni per la storia del testo* – Ó. Prieto Domínguez, *La preceptiva epistolar en Bizancio: las normas vigentes según el patriarca Focio* – D. R. Reinsch, *Nicht Ioannes Komnenos, sondern Ioannes Dukas: Eine bisher übersehene Episode seiner Kar-*

riere – D. R. Reinsch, *Wie und wann ist der uns überlieferte Text der Chronographia des Michael Psellos entstanden?* – L. Silvano, *Per l'epistolario di Isidoro di Kiev: la lettera a papa Niccolò V del 6 luglio 1453* – K. Spanoudakis, *Nonnus and Theodorus Prodromus* – C. Telesca, *Celebrazioni nuziali e performance oratoria negli epitalami di Coricio di Gaza* – Th. Zampaki, *The Image of the Byzantine Emperor in al-Tabari's History*

D. Bianconi, *Libri e paratesti metrici a Bisanzio nell'XI secolo. In margine a una recente pubblicazione* – M.-H. Blanchet, S. Kolditz, *Le concile de Ferrare-Florence (1438-1439) : mise à jour bibliographique* – A. M. Taragna, *La cosiddetta Rhetorica militaris di Siriano Μάριστος: in margine a una nuova edizione* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X / ISBN 978-88-6274-499-7]

14 (2014)

M. T. Amado Rodríguez, B. Ortega Villaro, *Hipérboles como dardos: la poesía satírica bizantina del s. XI* – B. Callegher, *Ekklesiekdikoi e duchi normanni: pseudo-sigilli per i secoli XI-XIII dalle collezioni del Museo Bottacin (Padova)* – G. Cattaneo, *Il «De animae procreatione in Timaeo» (Plut. Mor. 77), l'Aldina di Plutarco e il Marc. gr. Z. 523* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. s.v. Δημόδιος*, δ 416, 14-18 Adler – S. Fenoglio, *Un inglese alla corte di Carlo Emanuele I: il greco a Torino alla fine del Cinquecento tra Accademia e didattica* – F. G. Giannachi, *Nota sugli scolii di Tommaso Magistro a Pindaro nel Vratisl. Fridericianus gr. 2: un manoscritto perduto e una vexata quaestio ottocentesca* – U. Kenens, P. Van Deun, *Some Unknown Byzantine Poems Preserved in a Manuscript of the Holy Mountain* – E. V. Maltese, *Bessar. Epist. ad Const. Palaeol. p. 40, 10 L. = p. 445, 34 M.* – P. Megna, *Per la fortuna umanistica di Quinto Smirneo* – L. Orlandi, *Andronico Callisto e l'epigramma per la tomba di Mida* – A. Pizzone, *Lady Phantasia's "Epic" Scrolls and Fictional Creativity in Eustathios' «Commentaries» on Homer* – V. Polidori, *Photius and Metrophanes of Smyrna: The Controversy of the Authorship of the «Mystagogy of the Holy Spirit»* – A. Sarkissian, *Continuity and Discontinuity in Climacus' «Ladder»* – L. Silvano, *Per l'edizione della «Disputa tra un ortodosso e un latinofrone seguace di Becco sulla processione dello Spirito Santo» di Giorgio Moschamper. Con un inedito di Bonaventura Vulcanius* – J. Turchetto, *Per una topografia letteraria di Costantinopoli: il mitaton dei Saraceni di Niceta Coniata*

T. Braccini, *Per il testo e l'esegesi del «Testamento di Salomone»: in margine a una recente pubblicazione* – F. Rizzo Nervo, *Storia e fiction: tra filologia e comparativismo, in margine a due recenti lavori* – A. Rollo, *Sull'epistolario di Michele Apostolio: a proposito di una recente edizione* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X / ISBN 978-88-6274-566-6]

15 (2015)

P. A. Agapitos, *New genres in the twelfth century: the schedourgia of Theodore Prodromos* – E. Amato, M. Deroma, *Per il testo dei «Progimnasmii» di Giorgio Pachimere: collazione di uno sconosciuto testimone attonita* – G. Cattaneo, *Note critiche all'epistolario greco del cardinal Bessarione* – A. Cohen-Skalli, D. Marcotte, *Poggio Bracciolini, la traduction de Diodore et ses sources manuscrites* – P. D'Agostino, *Una recensione inedita della «Narratio Zosimi de vita beatorum» (BHG 1889-1890)* – C. De Stefani, *Immagini di Costantinopoli nella poesia tardoantica e bizantina (appendice: un'emendazione a Const. Rhod., Ss. App. 932)* – F. G. Giannachi, *Il nesso consonantico -vt- nell'idioma greco del Salento: postilla alle osservazioni di G. Rohlfs* – M. Menchelli, *Le informali di IX e X secolo e la fortuna di Dione di Prusa nella rinascenza macedone. Uno stesso anonimo copista per l'Urb. gr. 124 e il Marc. gr. 454, un annotatore di X secolo nel Vat. gr. 99* – I. Pérez Martín, *The Role of Maximus Planudes and Nikephoros Gregoras in the Transmission of Cassius Dio's «Roman History» and of John Xiphilinos' «Epitome»* – A. Pontani, *Il punto su Robert de Clari, «La conquête de Constantinople», cap. LIV («il re di Nubia»)* – B. Roosen, *Eulogii Alexandrini quae supersunt. Old and new fragments from Eulogius of Alexandria's oeuvre (CPG 6971-6979)* – I. Taxis, *Two unedited epigrams from codex Laur. Plut. 57, 24* – L. M. Tissi, *Questioni oracolari, symphonia e paideia scolastica nella «Teosofia» di Tubinga* – P. Varalda, *Sulla tradizione manoscritta della «Vita Auxentii»* BHG 199

M. Agnosini, *Dioniso e Cristo nelle attuali prospettive di studio: in margine a un recente contributo* – A. Alexakis, *Andronikos Kamateros. Some Comments on a Recent Edition of the First Part of his «Sacred Arsenal»* – T. Migliorini, *Come a Gerusalemme... così a Verona. Considerazioni in margine a una recente pubblicazione* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X / ISBN 978-88-6274-616-8]

Hellenica

Testi e strumenti di letteratura greca
antica, medievale e umanistica

Collana diretta da Enrico V. Maltese

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]
2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]
3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]
4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]
5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]
6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]
7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]
8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]
9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερὸν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]
10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]
11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz“ (Jena, 21.-23. November 2002)*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2003, pp. XIV + 202 [ISBN 88-7694-683-7]
12. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2004, pp. VI + 186 [ISBN 88-7694-744-2]
13. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*, 2004, pp. VI + 166 [ISBN 88-7694-745-0]

14. Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2004, pp. IV + 428 [ISBN 88-7694-798-1]
15. Luca Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, edizione e commento, prefazione di Bruna Marilena Palumbo Stracca, 2005, pp. XII + 188 [ISBN 88-7694-836-8]
16. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier, 2005, pp. LXVIII + 172, tavv. 5 [ISBN 88-7694-846-5]
17. Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, édité par Domenico Accorinti, 2005, pp. XIV + 662 [ISBN 88-7694-862-7]
18. *Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammeln und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2005, pp. X + 492 [ISBN 88-7694-885-6]
19. Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, 2006, pp. VI + 114 [ISBN 88-7694-901-1]
20. Tatiana Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papiracea*, 2006, pp. VIII + 304 [ISBN 88-7694-919-4]
21. Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2006, pp. VIII + 652 [ISBN 88-7694-940-2 978-88-7694-940-1]
22. Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2007, pp. VIII + 268 [ISBN 978-88-7694-962-3]
23. Sergio Aproso, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, 2007, pp. VIII + 136 [ISBN 978-88-7694-969-2]
24. Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a cura di Lucia Floridi, prefazione di Kathryn Gutzwiller, 2007, pp. XIV + 502 [ISBN 978-88-7694-967-8]
25. Walter Lapini, *Capitoli su Posidippo*, 2007, pp. XVIII + 506 [ISBN 978-88-7694-993-7]
26. Silvia Marastoni, *Metrodoro di Scepsi. Retore, filosofo, storico e mago*, 2007, pp. VIII + 128 [ISBN 978-88-7694-991-3]
27. *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano, 2008, pp. VI + 126 [ISBN 978-88-6274-059-3]
28. Michele Abbate, *Il divino tra unità e molteplicità. Saggio sulla «Teologia Platonica» di Proclo*, 2008, pp. X + 238 [ISBN 978-88-6274-064-7]
29. Luciano di Samosata, *Icaromenippo o l'uomo sopra le nuvole*, a cura di Alberto Camerotto, 2009, pp. IV + 156 [ISBN 978-88-6274-099-9]
30. Ferruccio Conti Bizzarro, *Comici entomologi*, 2009, pp. VI + 250 [ISBN 978-88-6274-100-2]

31. Giovanna Rocca, *Nuove iscrizioni da Selinunte*, 2009, pp. XVI + 88 [ISBN 978-88-6274-140-8]
32. Davide Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, 2009, t. I, pp. XX + 812; t. II, pp. IV + 856 [ISBN 978-88-7694-870-8]
33. Michele Abbate, *Parmenide e i neoplatonici. Dall'Essere all'Uno e al di là dell'Uno*, 2010, pp. XIV + 322 [ISBN 978-88-6274-210-8]
34. *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, a cura di Ettore Cingano, 2010, pp. X + 610 [ISBN 978-88-6274-206-1]
35. *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le «Epistole» di Procopio di Gaza*, a cura di Eugenio Amato, 2010, pp. XII + 708 [ISBN 978-88-6274-233-7]
36. Coricio di Gaza, *Due orazioni funebri (orr. VII-VIII Foerster, Richtsteig)*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2010, pp. VIII + 216 [ISBN 978-88-6274-232-8]
37. Angelo Poliziano, *Appunti per un corso sull'«Odissea»*, editio princeps dal Par. gr. 3069 a cura di Luigi Silvano, 2010, pp. CXXIV + 396 + 8 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-196-5]
38. Silvia Barbantani, *Three Burials (Ibycus, Stesichorus, Simonides) Facts and fiction about lyric poets in Magna Graecia in the epigrams of the «Greek Anthology»*, 2010, pp. VIII + 120 [ISBN 978-88-6274-260-3]
39. Procopio de Césarée, *Constructions de Justinien I^{er} (Περὶ κτισμάτων / De aedificiis)*, introduction, traduction et annotation par † Denis Roques, publication posthume par Eugenio Amato et Jacques Schamp, 2011, pp. X + 510 [ISBN 978-88-6274-269-2]
40. Eugenio Amato, *Xenophontis imitator fidelissimus. Studi su tradizione e fortuna erudite di Dione Crisostomo tra XVI e XIX secolo*, 2011, pp. VIII + 244 [ISBN 978-88-6274-297-9]
41. Sopatro, *Demostene e la corona di Alessandro (Diairesis zetematou, VIII.205.5-220.10 Walz)*, a cura di Dafne Maggiorini, 2012, pp. IV + 132 [ISBN 978-88-6274-365-5]
42. Alessandro Pagliara, *Retorica, filosofia e politica in Giuliano Cesare*, 2012, pp. VIII + 168 [ISBN 978-88-6274-377-8]
43. Silvia Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica, «Commentari» all'«Odissea»: glossario dei termini grammaticali*, 2012, pp. XII + 420 [ISBN 978-88-6274-395-2]
44. Francesco Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia*, a cura di Jeroen De Keyser, 2012, pp. LXXIV + 314 + 16 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-426-3]
45. Tzane Koroneos, *Le gesta di Mercurio Bua*, a cura di Roberta Angiolillo, 2013, pp. XXXII + 228 + 32 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-458-4]
46. Ferruccio Conti Bizzarro, *Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, 2013, pp. X + 122 [ISBN 978-88-6274-463-8]

47. Letizia Poli Palladini, *Aeschylus at Gela. An Integrated Approach*, 2013, pp. XIV + 390 [ISBN 978-88-6274-482-9]
48. Erika Elia, *Libri greci nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. I manoscritti di Andreas Darmarios*, 2014, pp. VI + 186 + 32 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-528-4]
49. Michele Psello, *Vita di sant'Aussenzio di Bitinia*, introduzione, traduzione e commento a cura di Paolo Varalda, 2014, pp. IV + 224 [ISBN 978-88-6274-529-1]
50. Francesca M. Falchi, *Inni di Callimaco tradotti da Dionigi Strocchi*, introduzione, edizione critica e note di commento, 2014, pp. X + 370 [ISBN 978-88-6274-530-7]
51. Erika Nuti, *Longa est via. Forme e contenuti dello studio grammaticale dalla Bisanzio paleologa al tardo Rinascimento veneziano*, 2014, pp. XII + 424 + 36 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-537-6]
52. Silvia Tessari, *Il corpus innografico attribuito a Fozio. Edizione critica e analisi musicale*, 2014, pp. VIII + 564 [ISBN 978-88-6274-551-2]
53. Davide Baldi, *Il greco a Firenze e Pier Vettori (1499-1585)*, 2015, pp. VI + 198 [ISBN 978-88-6274-578-9]
54. Francesco Filelfo, *Collected Letters (Epistolarum Libri XLVIII)*, critical edition by Jeroen De Keyser, I-IV, 2015, pp. 2260 [ISBN 978-88-6274-603-8]
55. *Il trono variopinto. Figure e forme della Dea dell'Amore*, a cura di Luca Bombardieri, Tommaso Braccini, Silvia Romani, 2014, pp. X + 214 [ISBN 978-88-6274-563-5]
56. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, testo critico a cura di Andrea Tessier, seconda edizione, 2015, pp. LXXX + 180, tavv. 5 [ISBN 88-6274-601-4]
57. Giovanni Eugenio (?), *Lettera d'invettiva contro il patriarca Metrofane II*, testo, traduzione e commento a cura di Aldo Corcella, 2015, pp. IV + 84 [ISBN 88-6274-610-6]
58. Cecilia Nobili, *Corone di gloria. Epigrammi agonistici ed epinici dal VII al IV secolo a.C.*, 2016, pp. X + 262 [ISBN 88-6274-666-3]
59. Letizia Poli Palladini, *A Cloud of Dust. Mimesis and Mystification in Aeschylus' Seven against Thebes*, 2016, pp. XIV + 362 [ISBN 88-6274-665-6]
60. Maria Pia Beriotto, *Le Danaidi. Storia di un mito nella letteratura greca*, 2016, pp. VI + 170 [ISBN 88-6274-664-9]
61. Enrico Livrea, *ΠΑΡΑΚΜΗ. 63 studi di poesia ellenistica*, a cura di Antonino Zumbo, 2016, pp. X + 630 [ISBN 978-88-6274-673-1]

Finito di stampare nell'ottobre 2016
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso